DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

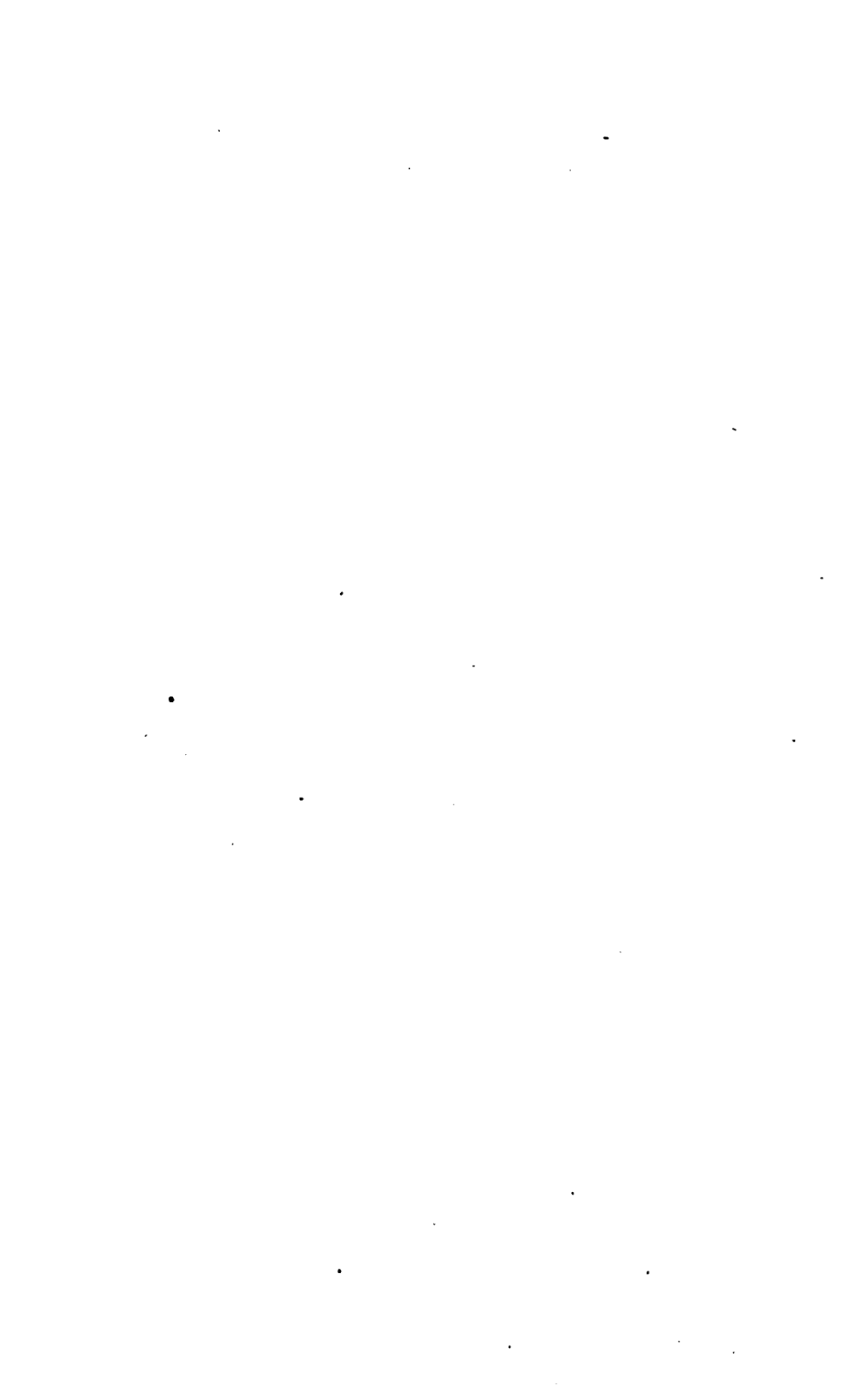
SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LIX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

R

Continuazione e fine dell'articolo Roma.

Nel *Conclave* tenuto nel convento della Minerva, pretesero i baroni romani di intervenire all'elezione del successore di *Eugenio* IV, specialmente Giovanni Savelli *Maresciallo di s. Chiesa:* oltre tali due articoli, parlai di tanta arroganza anche nel vol. XXI, p. 213. A'6 marzo meritamente fu sublimato al triregno *Nicolò V*, secondo la *Predizione* del predecessore. Le conseguenze dello scisma di Basilea ancora laceravano l'unità della Chiesa, l'Italia era pure divisa in fazioni e tribolata da guerre; i dominii della s. Sede in preda alle usurpazioni de'tirannetti ed alle vessazioni de'feudatari; il *Tesoro* pontificio esausto. Al rimedio di tutto subito Nicolò V applicò tutte le forze del suo zelo e del suo sacerdotale valore. Nel 1.° maggio confermò al senato e popolo romano i privilegi che dai suoi predecessori gli erano stati concessi, e fu clemente coi baroni ribelli, sì romani che del resto dello stato. Al senatore Filingeris che addestrò il suo cavallo nel possesso (Cancellieri dice che si chiamava Procopio), diè poi in successori *Nicola de Chierigatis* cavaliere vicentino, sapiente giureconsulto, e *Melchiorre Vizzani* bolognese, antico amico del Papa, morto forse di veleno, e onorato dai romani con solenne pompa di funerale in Araceli. Essendo solito corrersi un pallio per la coronazione, dalla chiesa de'ss. Cosma e Damiano, fino all'arco di Costantino e alla piazza Lateranense, ebbe luogo nella festa di s. Gio. Battista, nella cui basilica il Papa disse messa, coi cardinali, conservatori e caporioni. Immenso fu il beneche da per tutto operò, pe'suoi legati e nunzi. Nel 1448 trovo senatori *Amadeo de Justinis* di Città di Castello esimio giureconsulto, ed *Angelo de la Zazzera* pare napoletano; nel 1449 *Buoncambio de Buoncambi* di Perugia. Fu in quest'anno che Nicolò V, dopo aver riconciliato colla Chiesa i basileesi, ottenne la rinunzia dell'antipontificato di Felice V, con tanto giubilo del suo bell'animo, e fu l'ultimo scisma con antipapa. Siffatta consolazione fu turbata per la peste che afflisse Roma, onde

il Papa visitò l'*Umbria* e la *Marca*. Col 1450 il Papa celebrò il 6.° *Anno santo*, seguendo la disposizione di Clemente VI, concorrendo in Roma tutte le nazioni. Essendo senatore *Andrea de Donatis* veneto, lo fu pure alcun tempo del 1451, succedendogli *Giacomo da Costanza*, e *Nicolò Porcinari* d' Aquila che continuò nel 1452. Questi col *Prefetto di Roma* e con altri che nominai nei vol. XVII, p. 219, XXXV, p. 174, incontrarono l'imperatore Federico III, che il Papa in s. Pietro coronò prima re di Lombardia ai 16 marzo, e poi a' 18 imperatore colla moglie Leonora, benedicendo il loro matrimonio, donando all' imperatrice la rosa d'oro: come Porcinari punì un canonico che in s. Giovanni eccitò i romani a tumulto in presenza dell'imperatore, è detto nel 1.° vol. citato. Federico III andò a Napoli e tornò in Roma a'23, ripartendone a'26 accompagnato dal s. collegio fino al 1.° miglio fuori delle mura, e da due cardinali fino ad Acquapendente. Tra i primi personaggi ch'erano in compagnia dell'imperatore, ricorderò Ladislao V re d'Ungheria e di Boemia; Alberto d'Austria fratello di Cesare, e il duca di Slesia: la nobile comitiva ascese a 6,000 persone. Inoltre nel 1452 furono senatori, *Daniele Canigliani* o *Canigiani*, e *Giacomo Lavagnola* conte veronese e celebre letterato. A' 4 agosto il Papa concesse al senatore la facoltà di punire i delitti di furto e rapina commessi in Roma. Nel 1453 discoperta la congiura dell' ingrato Porcari, contro la vita del benefico Nicolò V, che l'avea perdonato per aver sommosso i romani a libertà in sede vacante, il Papa lo fece arrestare con molti soldati dal Lavagnola, ch'era tuttavia senatore, e poi morire con altri, come narrai alla sua biografia, aggiungendo che d'allora in poi Nicolò V stette in cautele, e poco si fece vedere per la città. Nel medesimo anno fu senatore *Lodovico Uffreducci* o *Eufreducci* di Fermo di nobilissima famiglia, e continuò nel seguente anno. Maometto II imperatore de' turchi, colla presa di *Costantinopoli*, eseguita a'29 maggio 1453, diè termine all'impero greco d'oriente, con gran dolore di Nicolò V, che eccitò i fedeli a frenare la potenza ottomana, in che fu imitato dai successori, ed accolse amorevolmente e con munificenza i dotti e gli eruditi che fuggirono dall'eccidio, cooperando mirabilmente al risorgimento delle lettere, siccome rimarcai nella sua biografia, insieme a quanto fu protettore insigne del progresso delle arti belle, colle quali di molto e sontuosamente decorò Roma. Abbiamo dal *Diario* dell'Infessura, che Nicolò V edificò pel primo in Campidoglio un palazzo a' conservatori di Roma. Nel 1455 mentr'era senatore *Gentile Brancadoro* di Fermo conte palatino, morì il Papa a'24 marzo, lasciando la sua memoria in sempiterna benedizione. Dopo 14 giorni gli successe Calisto III benemerito della difesa del cristianesimo contro i formidabili turchi, e della marina pontificia: egli fu assai limosiniero co'nobili romani bisognosi. Ricordando l'antica amicizia col conte *Arano Cibo* genovese reggente della gran corte in Napoli, lo fece senatore, dignità che allora si dava a personaggi di molta considerazione; ma disgustatosi il Papa col re di Napoli, il senatore chiese licenza e tornò al suo posto, venendo fatto senatore *Lodovico Caccialupi* di Bologna. Furono senatori nel 1456 *Pietro Tebaldeschi* di Norcia, *Paolo de Butacchinis* o *Bertacchini* o *Bernardinis* di Fermo, celebre per la sua gran dottrina legale; *Pier Luigi Martorelli* di Spoleto, dal Papa confermato cavaliere per tutti i suoi posteri con titolo di conte, e con podestà di creare altri conti e cavalieri, inoltre dagli Orsini onorato di loro stemma e cognome. Nel 1457 senatori *Galterando* o *Balcerando de Ribes* di Catalogna, nuovamente *Tebaldeschi*, e *Giacomo Silvestrini* di Norcia, che continuò ne'primi mesi del 1458. In questo fu senatore *Tommaso Spanditesta* di Rimini, che morì ai

6 agosto, giorno in cui pure finì di vivere il Papa, vacando così il pontificato e il senatorato. Dopo 12 giorni eletto *Pio II*, nel dì del possesso trattò a lauto *Pranzo* i cardinali, gli ambasciatori e gli ottimati di Roma, facendo senatore *Giovanni de Leone* di Padova, e *Sceva de Curte* della diocesi di Pavia con istraordinarie facoltà, fatto il 1.° dicembre e da durare un anno. Nondimeno nel 1459 furono senatori *Servando d'Arce, Guido de Piccolomini* di Siena, forse parente del Papa, e *Gio. Antonio de Leoncilli* di Spoleto, deputato per 4 mesi da cominciare il 1.° novembre, per cui si può credere che in questi tempi la durata dell'officio senatorio dipendesse dalla volontà del Papa e potesse essere minore del semestre; tanto il senatore, quanto i suoi officiali continuavano ad essere soggetti al sindacato, e Leoncilli non terminò il quadrimestre. Volendo Pio II continuar la guerra intrapresa da Calisto III contro i turchi, in detto anno convocò un gran congresso a *Mantova*, partendo da Roma a'22 gennaio; e lasciò nella sua assenza legato di Roma il celebre cardinal Nicolò di *Cusa*, con altri cardinali, il prefetto di Roma Colonna (mentre nel secolo XIV il senatore avea presa la precedenza sul prefetto, questo si reintegrò, ciò che destò meraviglia a Federico III) signore di *Genazzano*, insieme agli uditori di rota e avvocati, presso i quali s'intendesse restare la curia romana. Il cardinal di Cusa fu pure dichiarato legato delle provincie di Marittima e Campagna, del Patrimonio di s. Pietro, del ducato di Spoleto e terre Arnolfe, di Perugia e di Sabina. Nel 1460 il 1.° gennaio e per 6 mesi fu fatto senatore *Francesco degli Arringhieri* di Siena, in tempo del quale gran tumulti insorsero nelle provincie, e particolarmente in Roma, ove si vide formata una nuova società di ladroni, aventi per capo certo Tiburzio, e composta di 300 giovani romani i più libertini e temerari, per cui i magistrati non ardivano castigarli. Lo seppe Pio II, e da Siena scrisse rimproveri ai conservatori di Roma. Arringhieri dopo il possesso recitò la solita allocuzione, che si legge in Vitale, e fu successo da *Lodovico de Petronibus* di Siena, cavaliere e conte palatino, uno de' più savi e onorevoli gentiluomini di Toscana. Nel 1461 fu senatore *Cristoforo Malvicini* di Viterbo, e cessò il 1.° marzo: a'6 o 7 maggio successe *Giovanni Balbiano* milanese, e nel settembre *Carlo Buoncompagni* di Visso, indi *Giacomo Delfino* patrizio veneto. Alcuni storici dicono tornato in Roma Pio II nel settembre, ma ivi a'29 giugno canonizzò la concittadina s. Caterina di Siena. Col 1.° del 1462 incominciò il senatorato di *Giunio Marino de Gradi* di Ragusi, indi *Gio. Matteo Calandrini* di Lucca o Sarzana, figlio d'un cugino di Nicolò V, il quale alla morte dell'altro zio cardinal Calandrini ereditò molti beni e palazzi, ma per alcune turbolenze suscitate in Roma si ritirò in Lucca ove fu dichiarato originario. Quest' anno fu memorabile per Roma, per la magnificentissima e mai più veduta processione, con cui Pio II a'12 aprile portò alla basilica Vaticana la testa di s. Andrea apostolo, donatagli da Tommaso despota di Morea, fratello di Costantino XII Paleologo ultimo imperatore de' greci. La pompa splendidissima, ed il modo come Roma si pose in singolare festa, minutamente lo descrissi nel vol. LV, p. 261 e seg. per onorare il fratello del suo gran protettore, con l'intervento del senato romano, conservatori, caporioni col priore ec. Pio II ospitò nobilmente il despota, e coi cardinali gli stabilì un decoroso assegno mensile. Dipoi la città patì fiera pestilenza, ed il Papa uscì da Roma. Nel 1463 fu senatore *Nicolò de Severinis* di Siena. Risoluto Pio II di andare colla crociata contro i turchi con una flotta, a'18 giugno 1464 partì da Roma, ma morì in Ancona a' 14 agosto. Pio II non riprese mai chi sparlava di lui, volendo che in una città libera come Roma, tutti fossero liberi a parlare, come notò l'Oldoino in Ciac-

conio t. 2, p. 1037. Tornati in Roma i cardinali che l'aveano seguito, a'30 elessero *Paolo II*, che subito cominciò a prodigare l'elezione de' senatori, nominandoli per modo di aspettativa, mentre prima ciò facevasi solo per qualcuno, e con esercizio progressivo l'uno dopo l'altro, lo che fece nascere una gran confusione; quindi gli storici municipali di altri luoghi fecero menzione de' loro cittadini senatori di Roma, in tempi ne' quali altri ebbero l'esercizio, e taluni nominati non esercitarono, o perchè prevenuti dalla morte, o perchè passati ad altre cariche, o per altri motivi, come bene avvertirono Vitale e il cav. Pompilj-Olivieri. I nominati in quest'anno furono 7, e noterò quali di essi esercitarono la carica: eccone i nomi. *Pietro de Albergatis* di Bologna, che funse il senatorato, Giovanni de Massois di Norcia, conte Pietro de Cesis, conte Pietro Tebaldis di Norcia, Lodovico de Eufreducci di Fermo, Francesco Arringhieri di Siena, Francesco Bonarellis d'Ancona, Carlo di M. Benedetto di Norcia. Nel 1465 *Pietro* suddetto, *Eufreducci* pure ricordato, che esercitarono; Francesco de Lucis senese, Guglielmo Pagello, Gabriele de Capolista padovano, Albertino Albertinis folignate, Alessandro Poeta bolognese. In questi tempi i senatori statisti sembra che fossero pagati dalle comuni delle loro patrie. Paolo II riformò la curia, e pel 1.° affidò il governo delle fortezze ai prelati e altri ecclesiastici. Per aver soppressa l'accademia che in Roma avea istituito Pomponio Leto, fu criticato da chi non conosceva le ragioni per cui erasi a ciò indotto. Nel 1466 senatore con esercizio, il conte *Giovanni Massei* di Narni; nominati *Gregorio de Barzolinis* faentino, e Marino di Norcia. Nel 1467 senatore, conte *Pietro de Tebaldeschis* di Norcia. Nel 1468 senatore, conte *Pietro de Chitanis di Cesis*. In quest'anno avendo stabilita la *Pace* de' principi d' Italia, solennemente la pubblicò in Araceli, ed anche in s. Lorenzo in Damaso, facendosi gran feste in Roma. Ritornato in Roma l'imperatore Federico III, il Papa l'ospitò magnificamente. Nel 1469 furono senatori il detto *Cesis*, e *Francesco Arringhieri* di Siena che ottenne due conferme trimestrali, per cui esercitò alcuni mesi del seguente anno, in cui fu senatore *Lorenzo de Giustinis* di Città di Castello, che continuò per alcuni mesi nel 1471; e nominati Giovanni di Cola veronese, Antonio Montecatino ferrarese, Raniero Ymaschis riminese, Leonardo Nogarolis veronese, Troilo Azzolinis fermano, Gaspare Grassis bolognese. Al tempo del senatore Arringhieri si formarono di nuovo gli statuti di Roma. Quanto al senatore de Giustinis ebbe poi un tragico fine, perchè il concittadino Paolo Vitelli lo fece tagliare a pezzi e appiccare per diversi luoghi fuori di Città di Castello, acciò servisse di spettacolo a' viaggiatori. Per questa atrocità, il senatore del 1487 condannò a morte Paolo e 3 soldati suoi complici; poi commutata la pena a 10 anni d'esilio, Alessandro VI gli fece grazia. Si dice che de Giustinis dovea essere creato cardinale, ad istanza del re di Napoli. Paolo II nel 1470 trattò con isplendidezza per tutto lo stato e regalò la rosa d'oro benedetta a Federico principe di Taranto figlio del re di Napoli venuto in Roma; promulgando una bolla colla quale fu stabilita la celebrazione dell'anno santo ogni 25 anni, e fu d'allora a noi sempre osservata. Nel 1471 accolse sontuosamente in Roma Borso d'Este vicario di *Ferrara*, al quale solennemente conferì il titolo di duca. Il Papa fece senatore il suo figlioccio *Battista de Bellantibus* senese, a' 10 febbraio per 6 mesi, e nel luglio gli scrisse un breve perchè consegnasse alle galere d'alcuni genovesi i rei di delitti capitali, giacchè nel suo governo non permise mai che fosse eseguita su nessuno la sentenza di morte. Essendosi diminuita la giurisdizione del senatore, perchè i Papi fecero privilegiati tutti quelli ch'erano addetti alla corte romana, col sottoporli alla giurisdizione

del maresciallo di detta corte, ne nascevano infinite controversie tra il maresciallo e il senatore, nel riconoscere quali erano i cortigiani, e quali no: a toglierle nel 1471 fu fatta la divisione de' cortigiani dai cittadini. Paolo II ricevè Caterina regina di Bosnia cacciata da' suoi stati, e le fissò un mensile assegno; altrettanto fece *colle* sorelle e parenti di Tommaso Paleologo. In tutti i rioni teneva persone per distribuir limosine agl'indigenti; e ridusse savi i giovani romani scapestrati, coll'esilio e la prigione. Protesse i letterati e gli artisti, e curò l'abbellimento di Roma, edificando il grandioso *Palazzo di s. Marco*. Amava assai le antichità, e formò un museo di medaglie rarissime. Fece di tutto per divertire il popolo romano, massime nel Carnevale, con mascherate e corse, ove il senato vi si conduceva colla maggior pompa, degna dell'antica Roma. Scopertasi una congiura degli estinti accademici, fu con loro clementissimo. Morto a'26 luglio 1471, le nomine preventive de' senatori svanirono.

Eletto a'9 agosto 1471 *Sisto IV*, dipoi nella funzione del possesso, insorta fiera rissa fra la gente d'arme ed i romani, questi scagliarono una grandine di sassate, onde il Papa corse grave pericolo, finchè per l'autorità del cardinal Orsini tutto fu quietato. Già a'20 agosto avea fatto senatore *Agamennone Marescotti de Calvis* bolognese; nel 1472 *Leone di Gennaro* napoletano, e proseguì nel seguente anno; nel 1474 il conte *Gaspare Grassis* bolognese. Per la riduzione fatta da Paolo II dell'universale giubileo, Sisto IV nel 1475 celebrò il 7.° *Anno santo:* fra i principi che vi concorsero vi fu Ferdinando I re di Napoli, che volle girare tutta Roma per godere le maestose antichità, onorato in ogni luogo. Andato dal Papa, gli disse che non poteva signoreggiare la città pei porticali, vie strette e mignani, da dove le donne potevano facilmente opprimere in un'occorrenza le milizie, e perciò lo consigliò a far demolire i porticali ed i mignani, ed allargare le strade, come riporta il diarista contemporaneo Infessura presso Muratori, *Scrip. rer. Ital.* Sisto IV d'animo grande accettò il consiglio e l'eseguì, dando un nuovo aspetto a Roma, proteggendo gli artisti e i letterati, onde aumentò la biblioteca Vaticana, e nel contiguo palazzo eresse la sontuosa cappella Sistina. Restaurò molte chiese, ampliò le piazze, lastricò e livellò le strade; curò assai la conservazione e decoro degli antichi monumenti, onde presero nuova esistenza; come pure fece eseguire ubertosi scavi, che fruttarono oggetti preziosi per l'arte, in bellissime statue e bassorilievi. La via Sistina, poi Borgo s. Angelo, si deve a lui. Nel vol. VII, p. 255 narrai, come Calisto III tolti dalla *Chiesa di s. Gio. in Laterano* i canonici regolari, ad istanza de' romani a questi restituì i canonicati; perchè Paolo II pose i canonici secolari nella basilica di s. Lorenzo *ad Sancta Sanctorum*, ripristinando nella basilica Lateranense i canonici regolari; e che Sisto IV mosso dalle preghiere de' romani, che vedevano prive le loro famiglie di sì onorevoli canonicati, rimosse i canonici regolari, e stabilmente vi ristabilì i canonici secolari. Nel suo pontificato morirono in Roma 3 regine, Caterina di Bosnia lasciando le sue ragioni alla s. Sede, Carlotta di Cipro che ospitò nobilmente, e Isabella regina di Napoli e moglie di Ferdinando I. Nel 1476 fu senatore *Gabriele de Capitibus Lista* di Padova, e soggiacendo Roma a pestilenza, Sisto IV lasciandovi legato il cardinal Giambattista *Cibo*, ne partì a'10 giugno e rientrò in Roma a'23 ottobre. Di nuovo *Cesi* fu senatore nel 1477, e nel 1478 *Francesco Scannasorci* napoletano, che mandato ablegato in Napoli a portare il cappello cardinalizio al cardinale Giovanni d'Aragona figlio del re, lo consegnò con solennità nella cattedrale il giorno dell'Epifania, nel quale tempo fu vice-senatore Saldone de Saldonibus di Città di Castello. Nel 1480 leggo senato-

re *Matteo Toscano* milanese di rara prudenza, di cui si fa menzione nell'iscrizione posta sotto la statua di Carlo I d'Angiò, collocata presso la grande aula del palazzo senatorio in Campidoglio: il vice-camerlengo gli consegnò il pontificio breve di deputazione con altri legali, per la riforma di alcuni articoli dello statuto. In quest'anno nel portico Vaticano Sisto IV diè la solenne assoluzione dalle censure a 12 ambasciatori fiorentini. Nel 1481 continuò *Matteo* nel senatorato, e nel 1482 gli successe il forlivese conte *Lodovico Deddi detto Orso* perchè il suo padre era assai peloso. Rotta la guerra fra il Papa e il re di Napoli, il figlio di questi Alfonso duca di Calabria portò l'esercito fino alle porte di Roma, con gran costernazione della corte e de'romani; uscito in campo il valoroso Roberto Malatesta signore di *Rimini*, a'21 o meglio a'24 agosto riportò quella strepitosa vittoria che narrai a quell'articolo, ed a Chiesa di s. Maria della Pace, da Sisto IV eretta per gratitudine alla B. Vergine e in memoria del riportato trionfo, e nella quale pose i suddetti canonici regolari, lasciando loro il titolo di Lateranensi. Nel 1483 fu senatore *Antonio Bichi* di Siena, già maresciallo della curia di Paolo II e dello stesso Sisto IV, che nel 1484 nominò a successore *Angelo Ghislieri* di Jesi. A'13 agosto morì il Papa, ed a'29 venne esaltato *Innocenzo VIII* figlio del già senatore Arano *Cibo*, che per evitare contestazioni e gare, a' 10 settembre ordinò che tutti i baroni partissero da Roma pel giorno della *Coronazione* e *Possesso*, laonde narra il *Diario Romano* del Nantiporto, che uscirono dalla città Fabrizio e Prospero Colonna, non che tutti gli Orsini; nel dì seguente con bando furono espulsi tutti i diffidati. Seguì la funzione a'12 e riuscì senza disordine, come si apprende dal *Memoriale* di Paolo del Mastro. Dobbiamo al celebre ceremoniere Burcardo l'interessante descrizione della magnifica cavalcata, ed in tanti luoghi riportai, che riuscì più decorosa e più regolare, per le strade allargate, e pei mignani e porticali demoliti d'ordine di Sisto IV. V' intervennero il *Gonfaloniere del senato e popolo romano*, 4 scudieri d'onore cittadini romani, il senatore e i conservatori che addestrarono il cavallo pontificio, portando le aste del baldacchino i caporioni e altri nobili romani: nel palazzo Lateranense furono imbandite lautamente molte mense pei romani e per gli officiali della curia. Nel 1485 il Papa fece senatore il conte *Giacomo Bonarelli* d'Ancona, ed ai 25 dicembre *Bartolomeo Scala* di Colle, il quale essendo uno de' 6 ambasciatori che la repubblica di Firenze inviò al Papa per congratularsi, per l' elegantissima orazione che recitò, Innocenzo VIII lo creò cavaliere dello speron d'oro e senatore. Scala fu virtuoso e gran letterato, divenne poi gonfaloniere di Firenze, quantunque figlio d'un mugnaio, bassa origine ch'egli non nascondeva, onde di lui cantò Cristoforo fiorentino nel *Poema de' Reali*: *Non s'ha questi a chiamar nobile, e degno, ch'acquistò robba, honor, virtute, e 'ngegno?* Nel medesimo anno i baroni del regno di Napoli, avendo ricorso al Papa come loro supremo signore, contro le prepotenze di Ferdinando I, questi recò dalla sua parte Virginio Orsini, che colla sua gente d'arme scorse fino alle porte di Roma. Fatta pace col re e mancato questi alle condizioni, Innocenso VIII lo scomunicò, lo depose, e diè il regno a Carlo VIII re di Francia, come erede di Renato d'Angiò. Intento il Papa alla quiete e felicità di Roma, pacificò i Colonna con gli Orsini, e restituì loro le terre confiscate. Nel 1486 per un biennio fu eletto senatore *Carlo Maneri* d' Aquila, e Giacomo Mandosio d' Amelia fu vice-senatore. Nel 1487 fu senatore *Girolamo Salerni* o *de Valernis* veronese, che condannò il suddetto Vitelli: a suo tempo proseguiva il senatore ad aver giurisdizione nelle cause riguardanti la *Zecca* di Roma. Sotto Innocenzo VIII e nel 1488 l'estremo supplizio che

avea luogo nella Rupe Tarpea o Monte Caprino, incominciò a eseguirsi sulla *Piazza di Ponte s. Angelo*, ove notai gli altri luoghi ove suole farsi. A CAMPIDOGLIO dichiarai, che non solo vi si eseguirono alcune giustizie, ma per infamia vi si dipingevano a rovescio i rei di diversi delitti, come i perfidi ed i crudeli; ne parlai ancora nel vol. XXXII, p. 41. A MERCATO poi dissi che certi delinquenti doveano stare in berlina a cavallo del Leone di marmo delle scale di Campidoglio, con mitra di carta ed il volto unto di miele. Inoltre nel 1488, essendo senatore *Paolo Buoncompagni* di Perugia, in Roma e nello stato ripullularono molti guelfi e ghibellini: gli Orsini invasero Perugia al dire di Novaes, ed Alfonso duca di Calabria occupò la Campagna romana. Si trovano nel 1489 diversi senatori, cioè il conte *Emilio Parisani* d'Ascoli, il conte *Pietro Filippo Martorelli* di Spoleto, *Andrea Alatrinis* di Veroli, e il cavaliere *Agostino de' conti d' Onigo* di Treviso, d'antica e potente famiglia, letterato e profondo nelle scienze legali, di cui Innocenzo VIII si servì in difficili e grandi affari. Roma nei *suoi senatori* può vantare un bello stuolo di dotti giureconsulti, e ben a ragione ne va fastoso il romano diritto, de' responsi loro compilato, come notarono Pomponio, *in Enchiridio;* Panciroli, *De Leg. interpr.;* G. Grozio, *De vita J. Consult.* Avendo Bajazzetto II imperatore de' turchi donato a Innocenzo VIII la sagra *Lancia*, e affidata la custodia di suo fratello Zizimo, questi con solenne cavalcata che descrissi nel vol. XXXV, p. 175, entrò in Roma a' 13 marzo 1489, intervenendo allo splendido incontro anche il senatore Parisani, che cogli altri l'accompagnò dal Papa in Vaticano, ove l'alloggiò, e donde Alessandro VI lo trasferì e rinchiuse in Castel s. Angelo. Nella biografia del Papa, ed a COSTANTINOPOLI dicendo le gesta degl' imperatori ottomani, ricordai che Macrino per aver tentato di avvelenare Zizimo e Innocenzo VIII fu punito severamente, i complici col supplizio, ed egli condotto per la città, di tratto in tratto fu tenagliato, indi squartato, ed esposte le parti in differenti porte di Roma, *ad terrorem.* Nel 1490 e 1491 fu senatore *Lorenzo Bonsignori;* nel 1492 e 1493 *Ambrogio Mirabili.* Nel pontificato d'Innocenzo VIII scuoprì l'*America* Cristoforo Colombo di *Genova;* e *Granata* fu tolta a' mori, per cui si fecero grandi feste in *Piazza Navona.* Nel maggio 1492 Innocenzo VIII ebbe la consolazione di vedersi in Roma a' suoi piedi Ferdinando I e il figlio duca Alfonso, imploranti perdono; ed a' 26 luglio morì. Passati 15 giorni fu Papa *Alessandro VI*, ed il senatore Mirabili essendo stato confermato nella dignità, fece gran festa in Campidoglio e inusitati segni d'allegrezza: dell'incamisciata o giuoco d'armi fatto nel dì seguente al Vaticano, dal senato e da molti romani, parlai nel vol. XLV, p. 118; la coronazione e possesso si celebrò a' 26 agosto con isplendida pompa. Dalla malattia d'Innocenzo VIII a detto giorno, erano state uccise più di 200 persone in diversi luoghi dello stato, per cui il Papa nominò 4 commissari per udire le querele, e stabilì il martedì d' ogni settimana per dare *Udienza* a tutti e per rendere giustizia, onde si conquistò l'animo del popolo. Nel 1493 elesse senatore *Alberto Magalotti* d'Orvieto, e creò cardinale Cesare *Borgia* suo figlio, che già avea fatto vescovo di Pamplona, poi famoso duca del Valentinois. Nel 1494 nominò senatori, prima *Andrea Negusanti* di Fano insigne giureconsulto, poscia *Agamennone Marescotti di Calvis* di Bologna, già cameriere segreto di Sisto IV. Morto Ferdinando I re di Napoli, il figlio Alfonso II si guadagnò Alessandro VI con ingrandirne i figli, per cui Carlo VIII restando inesaudito alla domandata investitura, calò in Italia con circa 30,000 uomini. Il Papa intimorito si ritirò in Castel s. Angelo: il re giunse in Roma l'ultimo dell'anno, nel modo detto nel vol. XXXV, p. 176,

e alloggiò nel *Palazzo di s. Marco*, avendogli i romani rassegnato le chiavi della città. Alcuni cardinali trattarono di deporre il Papa, per la simonia colla quale era salito al soglio apostolico; ma il re stimò prudenza tollerare il capo infetto della Chiesa, che destar lo scisma troncandolo: perciò nel 1495 venne a concordia, con patti indecorosi alla dignità pontificia. Il re partì per Napoli e se ne impadronì a' 15 marzo, conquistando il regno in 15 giorni. Alessandro VI scomunicò que' napoletani che l' ubbidissero, si rifugiò in Orvieto, perchè Carlo VIII rientrò in Roma a' 20 maggio, e dopo due giorni ne partì; restituendosi quindi il Papa alla sua sede, fece successivamente senatori, *Gio. Francesco Bolognini* bolognese, e *Silvestro Baldoli* o *Badoli* folignate, che venne confermato per altro semestre del 1496, e dopo di lui *Lorenzo Lante* senese. In tale anno volendosi il Papa impadronire del principato degli *Orsini*, le sue milizie furono sconfitte a Bracciano. Continuando Lante il senatorato nel 1497, il Papa conferì vari dominii ecclesiastici ai suoi figli, nati dalla famosa Lucrezia o meglio Caterina o Catanea Vannozia romana, moglie di Domenico Arignani uno de' grandi di Roma. Indi nel 1498 abbiamo 3 senatori: *Gaspare Pallavicini*, *Giacomo Silvestrini* di Norcia, *Cipriano Pallavicini* di Genova. Nel 1499 furono senatori, *Giulio Scorziati* di Castelluccia diocesi di Capaccio, valente giureconsulto, signore di Satriano e altri luoghi, pieno di virtù; e *Bernardo Falconieri* d'Ascoli: nel 1500 nuovamente *Agamennone Marescotti*, e *Pietro Chitani di Cesi*, che proseguì nel 1501. Alessandro VI celebrò nel 1500 l'8.° *Anno santo*, e pel 1.° formò le *Porte sante*; per la moltitudine concorsa protrasse il giubileo di qualche giorno; come pure fu il 1.° a concederlo poi a tutto il mondo cattolico. Nel 1501 Roma fu in feste per gli sponsali di Lucrezia Borgia figlia del Papa, che questi avea investita di feudi, con Alfonso I duca di *Ferrara*, il cui fratello cardinal Ippolito d'Este a' 23 dicembre fu incontrato dai cardinali e prelati, e dal senatore Chitani. Alessandro VI impiegò le sue *Milizie* per formare un possente stato all'ambizioso Cesare Borgia, che avea rinunziata la porpora e fece duca di Romagna. Quasi tutti i feudatari e vicari della s. Sede furono cacciati o uccisi: mosse guerra ai *Colonna*, ai *Savelli*, agli *Orsini*, facendo il Papa da capitano generale. Prima di partire da Roma, commise la camera sua e tutto il palazzo a Lucrezia Borgia, come pure tutti i negozi occorrenti, con autorità di aprire le lettere, potendosi consigliare col cardinal *Costa* di Lisbona e con altri. Nel 1502 furono senatori *Polidoro Tiberti* di Cesena, e di nuovo *Lante* che continuò nel 1503, supplito dal figlio Antonio, e succeduto a' 31 marzo dal conte *Carlo de Maschis* di Rimini. Morì Alessandro VI a' 12 agosto, e fu il 1.° che pose i suoi successori in grado di figurare, ed anche essere tenuti come potenti sovrani. Cesare Borgia saccheggiò il palazzo Vaticano, e con 12,000 soldati assediò Castel s. Angelo e il Vaticano, per costringere i cardinali a compiacerlo nella nuova elezione. Il s. collegio ritiratosi nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, fu circondato dalle genti di Borgia; ma il popolo romano avendo preso le armi, lo liberò. Allora il capitano incendiò il palazzo degli Orsini. A' 22 settembre eletto *Pio III*, liberò i dintorni dalle vessazioni dell'esercito francese, ch'era venuto per la guerra cogli spagnuoli, e da quello del Borgia, il quale si raccomandò al Papa contro le forze degli Orsini, che volevano vendicare la morte de' loro parenti e la perdita di parte del palazzo. Pio III fece porre in Castel s. Angelo Borgia, e voleva ritenerlo sino alla restituzione de' tanti dominii occupati, quando morì dopo 26 giorni di governo. Col 1.° novembre fu eletto *Giulio II*, che mandò nella rocca d'*Ostia* Cesare Borgia, ma fug·

gi dal cognato re di Navarra; indi confermò nel senatorato per altro semestre de Maschis, e nell'anno seguente lo fece proseguire nella carica e dichiarò conte del s. palazzo Lateranense. Divenuto questi facoltoso, con disegno di Bramante fabbricò un bel palazzo in Rimini. Prima di partire dal conclave, Giulio II confermò governatore di Roma il celebre Nicolò Bonafede di s. Giusto, il quale poi gli rappresentò Roma divenuta spelonca di ladroni, e tana d'omicidiari e banditi d'Italia, tutti incedendo armati; quindi risse, prepotenze, disordini, ed incredibile impedimento all'azione della giustizia; per cui propose unico rimedio il generale disarmo, inclusivamente alla guardia papale quando si recasse al di là di Ponte s. Angelo. Il Papa approvò il divisamento, e raccomandò ponderazione e calcolar prima se poteva riuscire nell'arduo intento, per gl'impegni de' cardinali, baroni ed altri grandi signori. Il prelato l'assicurò avere tutto preso a calcolo, solo bramare promessa che avrebbe rigettato costantemente ogni domanda di grazia, ed il Papa lo promise. Allora il governatore, chiamato il senatore, il barigello, i capitani e gli altri offiziali, comandò loro di levare le armi ovunque le trovassero, essendo proibite dagli statuti e dalle leggi; quindi colla sua mirabile fermezza riuscì a disarmare il popolo. Dopo un mese il governatore fece bandi terribili contro i delatori di armi, ancorchè baroni, condottieri di squadre, famigliari e guardie del Papa e cardinali: e siccome la forza e virtù del governo consiste non già nel promulgar leggi, ma nel farle osservare, fu il prelato inflessibile con tutti nel rigoroso temperamento preso. Egli stesso perciò cavalcava per Roma col senatore ed i soliti offiziali, anche di notte, e talvolta colla celata in testa e le armature sotto il rocchetto. Subito tutto il mondo corse da Giulio II a reclamare gl'imprigionati; ma il Papa rispose non potere imbarazzarsene per la parola data. Il governatore poi, con cortesi, brevi e risolute risposte, si sbrigava dai biglietti e ambasciate de' cardinali e di altri grandi. Così Bonafede inesorabile e senza riguardi a veruno, colla prigione, con 4, 6 o 10 strappate di corda alle braccia, date in pubblico avanti corte Savella, oltre le pene pecuniarie, restituì la piena tranquillità a Roma e non fu lieve impresa, potendosene leggere gl'interessanti particolari nella *Vita di Bonafede* del conte Leopardi, a p. 62 e seg. Per riformare poi la corte e famiglia pontificia, Giulio II chiamò ad abitare il suo palazzo apostolico s. Gaetano, e lo fece suo prelato domestico e protonotario apostolico: come s. Gaetano edificò tutti, lo notai nel vol. LVI, p 17. Nel 1505 fu senatore *Carlo de Grassis* di Bologna, nel 1506 *Giovanni de Morattini* di Forlì dottore di leggi. Giulio II si propose ad ogni costo di spogliare alcuni signorotti delle terre usurpate, ed i veneziani di quanto aveano occupato. Richiamò dall'esilio i Colonna, gli restituì le loro terre, maritò sua nipote Lucrezia a Marc'Antonio, e li beneficò: altrettanto fece cogli Orsini, ed a Gio. Giordano Orsini diè per isposa Felice sua figlia che avea avuta in gioventù. Per le sue imprese nella ricupera de' dominii, partì a'23 agosto 1506, lasciando legato di Roma il cardinal Gio. Antonio *Sangiorgi*, che per riverenza alla s. Sede non volle mai usare del diritto di farsi precedere dalla *Croce astata o pontificia*. Furono intanto senatori, nel 1507 *Gio. Battista de Castello* bolognese, nel quale anno Giulio II tornò trionfante in Roma a'27 marzo, e nel 1508 *Anton Maria de Sala* di Bologna, ed *Egidio Angelo Arca* di Narni. Per la famigerata lega di *Cambray*, non solo i veneti furono vinti e doverono abbandonare l'occupato, ma supplicare per l'assoluzione dal fulminato interdetto, che riceverono gli ambasciatori alle porte della basilica Vaticana. Si registra nel 1509 senatore *Ga-*

leotto de Gualdis di Rimini, nel 1510 *Pietro Cenni* di Faenza, detto pure Indovini e creato cavaliere. Padre comune dei fedeli, Giulio II ritiratosi dalla lega, fu esposto al risentimento di *Francia*, protettrice del duca di *Ferrara* feudatario prepotente, ed alla guerra che gli dichiarò. Per meglio attendervi, dopo aver scomunicato i suoi nemici, il 1.° settembre lasciò Roma e tornò a Bologna, e vi giunse a' 22; ciò che disapprovando alcuni cardinali ligi ai francesi, osarono scismaticamente ribellarsi e convocare il conciliabolo di *Pisa*, che Giulio II con loro anatematizzò, e vincitore entrò in *Mirandola;* passò quindi in *Ravenna* e si restituì in Roma a'27 giugno 1511, essendo senatore il conte *Pietro de Squarcialupi* di Firenze, che lo fu ancora nel seguente anno. Nel medesimo 1511 a'27 o 28 agosto, il Papa riuscì finalmente a pacificare i Colonna cogli Orsini, colla cooperazione di Marc'Antonio Altieri: ciò avvenne dopo il tumulto eccitato da Pompeo Colonna vescovo di Rieti, e da Roberto Orsini, quando cioè si credeva il Papa morto. A memoria dell'avvenimento, significante per Roma, Giulio II fece coniare una medaglia con l'epigrafe, *Pax Romana:* tutto e meglio si può vedere ne'vol. XIV, p. 288, XLIX, p. 158. Ai 10 maggio 1512 il Papa incominciò la celebrazione del concilio generale di Laterano, ove intervenne il senatore Squarcialupi, e prese posto dopo i generali degli ordini regolari, registrato col titolo di *Magnifico* e *Dominus;* fu pure alla sessione del 3 dicembre. Il gran Giulio II terminò di vivere a' 21 febbraio 1513, mentre la sua gloria era giunta al più sublime apice, avendo riempito l'Europa del temuto suo nome. Protesse magnificamente le arti e le lettere, pel 1.° formò in Roma quel gran seggio, che le prime tuttora prosperosamente vi mantengono. Fu egli che diè l'iniziativa e preparò l'aureo secolo che prese nome dal successore, come provai nella sua biografia, narrando che demolita la vecchia basilica Vaticana incominciò la nuova, incomparabile meraviglia del mondo; che sontuosamente abbellì Roma e il Vaticano, per opera dei sommi Michelangelo, Raffaele, Bramante, Peruzzi, Sangallo; dicendo il dotto Fea, che Giulio II dovrebbe quasi reputarsi il 3.° fondatore di Roma, per tutte quelle splendide benemerenze che a detto articolo riportai, e pe'5 milioni di ducati d'oro che lasciò e co'quali potè largheggiare Leone X colle arti e colle lettere; il perchè al genio di Giulio II principalmente sembra doversi ripetere la gloriosa epoca del risorgimento e della grandezza di Roma papale. Nel 5.° giorno de' novendiali funerali di Giulio II, fu tenuta da'cardinali la solita congregazione, ed i conservatori di Roma, uniti a molti romani, fecero istanza al s. collegio: *Monasterium s. Pauli erigi in Ecclesia collegiatam, et ibi canonicos romanos deputari, cum Archipresbytero Cardinali,* a somiglianza delle 3 basiliche patriarcali Lateranense, Vaticana e Liberiana.

Leone X della famiglia *Medici*, mecenate munifico de'letterati e degli artisti, dopo 17 giorni degnamente successe a Giulio II, e con solennissima pompa e colla spesa di 100,000 scudi prese possesso della basilica Lateranense (essendo stato l'ultimo che nella meravigliosa cavalcata incedesse cogli abiti sagri), avendone fatti distribuire altrettanti. Perdonò Pompeo Colonna, che poi creò cardinale, e fu liberale coi Colonnesi. Tra le prime sue cure fu il compimento del concilio, nel quale con un conservatore di Roma si recò il senatore *Giulio Scorzati* della Castelluccia, dal Papa nuovamente elevato a tal dignità, e sedè dopo i ministri regi. A Leone X si crede diretta una supplica dai *vecchi nobili romani*, per rimuovere l'abuso introdotto nelle elezioni delle magistrature civiche, precipuamente de'conservatori della camera di Roma, in cui si ammettevano persone di nascita vile, vaccinari e persone ignote. Ne

darò un cenno. » La s. Sede ha governato sempre questa città con timore e amore; col timore per mezzo de' governatori e dei barigelli (di cui a Birri), coll'amore servendosi de' conservatori. Se in questa magistratura non si collocano uomini gravi e benemeriti, autorevoli e costituiti in cospicua nobiltà, non possono andar bene le cose, come lo prova l'avvenuto nell'ultima sede vacante, in cui la basilica e monastero di s. Paolo patirono violenze e rapine. I Papi predecessori di vostra Santità non affidarono alla sorte e alla fortuna l'elezione di tal magistrato, ma vi collocarono persone di merito, e uno di essi fu sempre dottore di legge, nella durata del trimestre: mai si costumò dipendere dall'arbitrio della plebe imperita, e avida di cose nuove. Fu talvolta usato il bussolo, quale scudo onde allontanare le importune preghiere de' cardinali, e di altre persone per favorire gli amici, pur non ostante ebbe luogo l'arbitrio delle nomine. Gli attuali conservatori hanno tratto in inganno la Santità vostra, nel chiedere a nome del popolo l'imbussolazione di tutti gli offici, come apparisce dalle preci avanzate al s. collegio nella sede vacante, colle quali venne implorata l'imbussolazione soltanto degli offici restituiti, su di che fu giusta la domanda, poichè non hanno alcuna giurisdizionale amministrazione. I moderni conservatori temono che molte cose si ritrattino e fatte da essi perversamente, e perciò procurarono creare imbussolatori plebei, pochi eccettuati, e per loro mezzo imbussolarsi giovani inesperti, e molti anche di vilissima condizione; sono poi stati rigettati i nobili, in disonore della Santità vostra e del popolo romano. E' stato prescritto che non sieno imbussolate più persone d'un'istessa famiglia per l'officio di conservatori, ed al contrario poi si è operato con imbussolarsi due delle famiglie ... Inoltre gli attuali conservatori e priore de' caporioni hanno imbussolati se stessi, i figli, i fratelli, e qualunque loro parente, quando doveano imbussolare i più degni. Contro la disposizione d'Eugenio IV in luogo de' primi cittadini romani, e fra' quali un dottore di legge, tranne pochi, sonosi imbussolati a rettori dello studio persone vili, e la maggior parte essi stessi imbussolatori. Egualmente fu ordinato che non dovesse imbussolarsi una persona che per un solo officio o al più per due, ed al contrario alcuni sono stati imbussolati per 3 e anche per 4 offici a discapito de' figli, de' nipoti, de' parenti. Fu ordinato che i soli cittadini nativi e i benemeriti fossero imbussolati, ed all'opposto è stata imbussolata una caterva di questi, fra' quali un vaccinaro e molti incogniti. Elegga dunque la Santità vostra 3 gravi e cospicui personaggi a conservatori, i quali sappiano e vogliano correggere le cose malamente fatte, e disporle bene per l'avvenire; non che si desidera la riordinazione dell'annona, e alcun' altre cose che il popolo romano ha stabilito di fare a gloria di vostra Santità ". Quanto all' annona, dirò con mg.r Nicolai, *Memorie sull'Annona di Roma*, t. 3, p. 67, che sebbene Leone X confermasse la giurisdizione della prefettura dell'annona appartenente ad uno de' *Chierici di camera*, nondimeno non fece altri provvedimenti. Anzi egli era per massima contrario alle leggi annonarie, e soleva dire: » Che a volersi fare amicissimo il popolo non bisognava per mantenere la città abbondante, stabilire prezzo alcuno a' traffichi della vittovaglia, e ch'era necessario, levando via gli appalti, lasciare ogni cosa libera e senza paura, ai privati voleri de' mercatanti, siccome anche sono le bocche degli uomini: perciocchè quella libertà preposta infiammava l'ingordigia de' mercatanti, e per loro concorso ed invidia loro, ogni cosa poi veniva a buona derrata; e la città, riempiendosi i granai, abbondantissima diventava ". Osserva Nicolai, lodando il commercio libero, che però il sapere adattare questo mezzo ai bisogni e alle circostanze delle nazioni, ciò è stato riservato a pochi,

i quali abbiano saputo fare un calcolo esatto di tutte le particolarità dello stato che governano. Leone X creò senatori nel 1514 *Giacomo Bovio* di Bologna, il quale confermò gli statuti de' vaccinari, ed intervenne alla sessione del concilio de' 5 maggio, e trovasi il suo nome registrato dopo i ministri regi; e nel 1515 il conte *Pietro Borghese* di Siena, che proseguì ad esserlo nel 1516 con massima lode. Per que' motivi che descrissi alla biografia, il Papa partì da Roma il 1.° ottobre 1515 per Firenze, onde abboccarsi in *Bologna* con Francesco I re di *Francia*, lasciandovi legato il cardinal Francesco *Soderini*, e ritornandovi a' 18 febbraio 1516. In parte di quest'anno e del seguente sembra che fosse senatore *Gio. Battista N.*, che intervenne al concilio nella sessione de' 16 marzo 1517, e gli successe il conte *Pietro de Squarcialupi* fiorentino e continuò nel 1518. Leone X nel 1517 poco mancò che non fosse vittima della terribile congiura ordita contro la sua vita, che narrai nella biografia e in quelle de' 6 cardinali che ne fecero parte, de' quali 5 furono privati della porpora, e Alfonso Petrucci decapitato in Castel s. Angelo. Vedendosi il Papa poco amato da' 13 cardinali che componevano il s. collegio, nel 1.° luglio ne creò e pubblicò 31, lo che Roma non avea mai veduto, nè vide poi, come notai a Promozioni: de' romani furono 8, cioè Conti, Cesi, Colonna, Cesarini, de Cupis, Jacobazzi, della Valle, e Orsini. Il senato e popolo romano gli decretò una statua in Campidoglio, che esiste ancora in una sala del palazzo de' Conservatori. L' anno 1517 fu altresì infaustamente memorabile per l'apostasia dell' empio Lutero, e pei perniciosissimi errori che promulgò, da cui derivarono lungue guerre di religione e l'apostasia di milioni e milioni di cattolici, i *Luterani* ed una innumerabile quantità di pestifere sette di eretici, la cui eterna perdizione tuttora piange la Chiesa. Il Papa fece senatore nel 1519 il conte *Gabriele Bonarelli* d'Ancona, che proseguì nel 1520 e nel 1521, nel qua anno riformò e confermò gli statuti di R ma: questo senatore applicato alla mil tare disciplina era stato commissario a postolico delle armi sotto Alessandro V e generale delle galere pontificie di Giu lio II. Sconfitto l' esercito francese, da papale e imperiale, per cui la Chiesa ricu però i suoi dominii di *Parma* e *Piacenza*, Leone X ne fece grandi allegrezze in Roma, in mezzo alle quali morì il 1.° dicembre 1521. Nel promuovere gli studi delle arti e delle lettere, nel premiarne e proteggerne i cultori, fu veramente magnanimo, avendo il gusto sublime del bello; onde lo splendore e l'incremento delle scienze e delle arti assai gli deve, e in modo particolare Roma pei monumenti cui l'illustrò, i quali si ammirano nell' *Università romana*, nel Vaticano, sia per quanto fece nel palazzo, sia nel proseguimento della basilica nelle gigantesche proporzioni incominciate dall'illustre predecessore, sia nel rinnovato Battistero Lateranense. Le successive carestie, pestilenze, occupazione di Roma e tremendo saccheggio, rovinarono in tutto la florida Roma e le fecero sensibilmente diminuire la popolazione; pertanto si disse, che le scienze, le belle arti, e l'abbondanza già goduta di tutte le cose, erano state sepolte nella medesima tomba di Leone X, con l'aureo suo tempo. Entrarono nel conclave del Vaticano 39 cardinali, quanti mai per l'addietro non erano intervenuti all'elezione di verun Papa, i quali a' 9 gennaio 1522 elessero *Adriano VI*, non conosciuto, assente e dimorante nella Spagna, perciò con generale sorpresa; onde ai romani non fu grata l'elezione, temendo che potesse il Papa restare in quel regno, per cui usciti i cardinali dal conclave, ebbero a soffrire non poche ingiurie dalla sdegnata plebe. I romani scrissero a Adriano VI per eccitarlo a sollecitare la venuta, rimarcando quanto notai nel vol. LV, p. 265, che Roma possiede le teste de' ss. Pietro, Paolo

e Andrea, quindi non esservi cosa più gloriosa che il poterle baciare (ed io ho avuto questa dolce consolazione religiosa, ed ivi lo notai). Come i cardinali in sede vacante confermarono il senatore Bonarelli, altrettanto fece Adriano VI, e continuò in parte del 1523. I sagri elettori nel creare questo Papa, ebbero in considerazione, essere egli grandemente favorito nella corte cesarea, già maestro del potentissimo Carlo V imperatore e re di Spagna, laonde poter meglio d'ogni altro riparare e abbattere la crescente eresia luterana, che era l'affare che avesse allora la Chiesa di maggior importanza. Narrai a Magia, che in questo tempo essendo in Roma la peste, fece un incantesimo Demetrio spartano, a cui il popolo prestò credenza, ma poi si pentì dell'errore commesso, ed il male infuriò. Descrissi a Ostia come il Papa vi approdò, e ad Ingressi solenni in Roma il suo trionfale a'29 agosto 1522, facendo il senatore e conservatori a Porta s. Paolo la tradizione delle chiavi della città, alquanto desolata dalla *Pestilenza* che continuava. Giusto e severo, a'31 emanò un rigoroso bando contro i detentori delle armi, avendo già gravemente ammonito i cardinali di non ricevere ne'loro palazzi banditi e uomini di mal'affare, e vi lasciassero entrare il bargello a eseguire la giustizia; indi si dedicò con zelo alla riforma della *Corte di Roma*, ed a correggere gli abusi ch'erano segno de'sarcasmi degli eretici, rivocando a'cardinali gl'indulti che godevano, e fece mettere in Castel s. Angelo il cardinal Soderini, per la segreta intelligenza che avea con Francia. Nel 1523 Adriano VI morì a' 14 settembre, e siccome nemico delle antichità, de' poeti e delle *Pasquinate*, voleva far gittare nel Tevere il famoso simulacro di Pasquino, così la mordace satira nol risparmiò dopo defunto, ornando di fronde festive la porta della casa del suo medico, con questa iscrizione: *Liberatori Patriae S. P. Q. R.* In virtù dell'ultima riforma degli statuti di Roma, cessando in sede vacante ogni giurisdizione nel senatore, e dovendo subentrare in suo luogo uno de'conservatori della camera capitolina, l'elezione la fecero gli altri conservatori, il priore dei caporioni, e alcuni di questi col consenso de'cardinali e del passato senatore Bonarelli, ed a' 15 prese possesso il conservatore deputato Giustino de Canusiis, per durare sino all'elezione del nuovo senatore. A'18 novembre restò eletto *Clemente VII*, per opera principalmente de'cardinali giovani: se i principii del suo pontificato furono pacifici, la continuazione divenne tanto burrascosa, che la Chiesa e Roma forse non provarono giammai sotto il regno di un sol Papa le dolorose catastrofi cui soggiacquero. Nel 1524 fece senatore il conte *Simone Tornaboni* fiorentino, zio di Leone X, e continuò nel 1525 e nel 1526: in quest'anno per prendere possesso in Firenze della dignità di gonfaloniere di giustizia, ottenne il permesso di stare in patria due mesi, facendone le sue veci di diritto il conservatore *Domenico de Pichis* e lo era a'29 maggio. In tempo di questo senatore Lorenzo o Lorenzetto de Medici parente del Papa, di notte tolse le teste a diverse statue antiche dell'arco di Costantino e altri luoghi, di bel lavoro e fino artificio. Appena il popolo se ne accorse fece gran rumore, e il Papa ignorandone l'autore lo condannò senza processo alle forche chiunque fosse, eccettuato il cugino Ippolito de Medici poi cardinale. Questi si recò dal Papa a scusar Lorenzo, come giovane amante di anticaglie e ne mitigò lo sdegno; però Lorenzo dovè partir da Roma pei due bandi del senatore e de'caporioni, che chiunque lo uccidesse sarebbe premiato, per la grave orazione pronunziata al senato da Mario Molsa. Qui avvertirò che poi Clemente XII restaurò l'arco, vi pose una delle 8 colonne di giallo antico, e la statua dello schiavo di cui mancava, e le teste degli altri schiavi tolte da Lorenzo, il tutto con l'opera dello scul-

tore Bracci: inoltre ampliò la piazza propinqua per non impedirne il prospetto. Nel 1525 Clemente VII celebrò il 9.° *Anno santo*, con poco concorso per la peste che invase Roma, per le guerre e i tumulti de'luterani. In questo medesimo anno il Papa a'30 aprile si recò in cavalcata a visitare la basilica Lateranense, passando a dormire nel palazzo Colonna; nel dì seguente 1.° maggio nella propinqua basilica de'ss. XII Apostoli celebrò messa pontificale. Dopo il banchetto imbandito dai Colonnesi, dalle finestre rispondenti alla chiesa, in questa vide lo spettacolo curioso e improprio che soleva farsi per la festa de'ss. Filippo e Giacomo, de' volatili e acqua, che con clamore si gettavano alla plebe, e che descrissi nel vol. XIV, p. 289.

Narrai a Francia come il famoso Carlo di Bourbon contestabile di Francia, perseguitato dalla madre del re Francesco I per la successione de'suoi stati, si diede a servire Carlo V emulo e competitore del re, sminuendo le forze di questo, e aumentando le imperiali, de'quali fu fatto comandante dell'esercito di Lombardia, quindi vincendo la battaglia di Briagas ripigliò e tolse ai francesi tutto il ducato di *Milano*; il quale volendo ricuperare Francesco I restò prigioniero di guerra a *Pavia* e fu condotto a Madrid, donde uscì a dure condizioni, fra le quali la reintegrazione del confiscato al Bourbon. Questi quanto divenne caro a Carlo V, altrettanto fu disprezzato dalla sua corte, considerandolo traditore del proprio sovrano. Che la formidabile possanza di Carlo V anche in Italia, avendo fatto perdere l'equilibrio europeo, determinò Clemente VII alla malaugurata lega di *Cognac* con Francesco I e altri, e contro Carlo V, che allora chiamata *Santa Lega* per esservi alla testa il Papa, per quanto questi n'ebbe a soffrire con più di ragione fu poi detta *Lega funesta a sua Santità*, e pei fatali danni che gravitarono su Roma e sua Campagna. Clemente VII fra i motivi che a ciò lo determinarono addusse il *Regio exequatur* ordinato al consiglio di Spagna da Carlo V sull' esame delle bolle pontificie. Siffatta alleanza offese tanto l'animo di Carlo V, che tosto pubblicò la guerra al Papa. Furono i primi a darvi principio nel 1526 nella Campagna e in Roma i Colonnesi partigiani dell'imperatore, ad onta delle beneficenze loro compartite dal Papa, il quale troppo económo avea licenziate le *Milizie* pontificie. Rifugge il mio animo, e nol consente la qualità di questa mia opera e l'ampiezza di questo articolo, di dettagliare il principio e il fine di tale guerra, dipingere tutte le inaudite calamità e strazianti sciagure che patì Roma; nondimeno si tenga presente l' avvertita indicazione, che le parole in corsivo, se articoli, in gran parte possono supplire alla mia brevità, per le tante interessanti particolarità in essi trattate. I *Colonna* uniti a d. Ugo Moncada vicerè di *Napoli* per Carlo V, fecero scorrerie nella Campagna, e occuparono *Ceprano* e Bauco nella delegazione di *Frosinone*. Allora Clemente VII con bolla esortò i feudatari del regno di Napoli a prendere le armi e difendere gli stati di s. Chiesa, assolvendoli dal giuramento di fedeltà a Carlo V vassallo della s. Sede, e muoversi contro i *Colonna*. La bolla fu vuota d'effetto, ed in vece il beneficato cardinal Pompeo *Colonna* proclamò in Roma la libertà alla venuta del Moncada col suo esercito, indi con questo i Colonna a'20 o 26 settembre 1526 sorpresero *Borgo* e la *Città Leonina*, occuparono il *Palazzo Vaticano*, lo saccheggiarono, insieme alla cappella e sagrestia pontificia, non risparmiando la propinqua *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, e massacrando la *Guardia Svizzera* pontificia. Il Papa certamente vi sarebbe perito, se pel corridoio che da detto palazzo comunica col Castel s. Angelo, in questo non si fosse prontamente rifugiato con alcuni cardinali, acremente rimproverando il *Castellano* Giulio de Medi-

ci per aver trovato il forte sprovvisto di tutto, senza provvisione nemmeno per 3 giorni, senza munizione, nè sufficiente presidio. Il perchè *Clemente VII* fu costretto chiamar la sera d. Ugo Moncada, inviando in casa Colonna per ostaggi i cardinali *Cibo* e *Ridolfi*. Benchè vi ripugnassero *i Colonnesi*, vi si recò il vicerè, gli portò la mitra pontificia e un pastorale rubati la mattina: il Papa concluse una tregua di 8 mesi, e capitolò con Launnoy generale supremo degl'imperiali, che gli impose il licenziamento delle truppe, e potè restituirsi al Vaticano. Ma ritornate in Roma le milizie di Lombardia, Clemente VII scomunicò i Colonna, invase *Paliano*, *Genazzano* e altri loro feudi, e sospese il cardinal Pompeo, il quale fece appendere sulle porte delle chiese di Roma l'appellazione al concilio generale, benchè condannata. Si venne a nuovi patti che non si vollero osservare dal detestabile comandante dell'esercito, che poco dopo piombò sull'infelice Roma a persuasione de' Colonna e di Alfonso I duca di Ferrara, il cui spietato saccheggio predisse a *Clemente VII* Brandano. Sentendo il Papo che il contestabile di Borbone si proponeva di prendere Roma, gli scrisse lettere per ispiegazioni, n'ebbe invece ingannevoli assicurazioni che non pensava a questo, ma a Firenze; per cui imprudentemente licenziò tutti i fanti delle bande nere che avrebbero potuto disputare al nemico la meditata invasione. Nel 1527 essendo Roma indifesa, tranne que' pochi prodi capitani della *Milizia*, Renzo ed altri *Orsini* (al 1.° essendo affidata la difesa della città), Baglioni, Savelli e Farnese, e la gente collettizia che si potè radunare, avendo ritardato i soccorsi convenuti i francesi, inglesi e altri collegati, marciò su di essa Borbone con l'esercito imperiale di 40,000 uomini, composti di 6000 cattivi spagnuoli sotto il comando di Alarcon, di circa 4000 ebrei, di 3000 italiani avventurieri ladroni e sicarii, il resto tedeschi nella più parte arrabbiati e fanatici luterani che dicevano sempre *Nite Papa*, non lo vogliamo; uno de' quali chiamato Verde Silva erasi proposto colla pelle del Papa farsi una frusta e portare subito la nuova di ciò a Lutero, per avere resistito alla di lui parola di Dio! I Colonnesi avevano 10,000 armati. Ad onta delle pioggie e delle nevi, Borbone traversò le montagne, infervorando le crudeli sue truppe colla promessa di ricco bottino in Roma. Giunto nelle vicinanze della capitale del mondo, avendo affamato l'esercito, con poca artiglieria, prese il pretesto di domandare al Papa il passaggio per andare a Napoli e gli fu negato. Renzo assicurò Clemente VII e la corte che i nemici come privi di vettovaglia appena due giorni potevano restare intorno le mura, e l'esercito della lega poteva al più tardare un giorno a venire, ond'erasi sicuri della vittoria. Intanto i Colonna mandarono provvisioni all'esercito, e questo si accinse a prendere la città. I romani malcontenti di Clemente VII, restarono indifferenti e tranne pochi si ricusarono difendersi, passando il Papa, dopo essere stato perplesso se dovea uscir da Roma, coi cardinali e parte della corte in Castel s. Angelo, poco o niente provvigionato, essendosi affatto mancato di previdenza e incautamente troppo confidato negli alleati, senza essersi muniti di difese atte ad affrontare una frotta di lupi voraci, gentaccia gregaria nella più parte. Profittando Borbone d'una densa nebbia, a'5 maggio per *Porta s. Pancrazio* e *Porta Cavalleggieri* si avvicinò alle *Mura di Roma* dalla parte detta la *Città Leonina*, e nel dì seguente l'assalì nelle porte *Settimiana* e *s. Spirito*. Al 1.° assalto essendo Borbone con sopravveste bianca, dopo avere arringato i soldati (col capitano Pier Maria Rossi nemico del Papa) animandoli a scalar le mura (sopra una mezza colonna che fu posta poi in capo di Borgo Pio presso s. Anna, ove in seguito fu scolpita un'iscrizione di Gregorio XIII, come leggo in Torrigio, *Grotte Vaticane*, p.

260), mentre egli dandone l'esempio vi appoggiava la scala, un colpo di palla ramata lo trafisse mortalmente, tra il ventre e la coscia dietro le reni (vol. XIII, p. 255, XLV, p. 117, XLIX, p. 304, ove parlai di sua armatura che sta nell'Armeria delle *Milizie* papali, e di chi l'uccise), presso Porta s. Spirito, donde segretamente fu trasportato nella cappelletta de' Gozzadini detta della Madonna del Refugio (ove sino a s. Pio V erano appese alcune bandiere gialle tolte dai romani ai nemici) fuori Porta Cavalleggieri vicino alle fornaci, ove poco dopo spirò, laonde vi fu posta questa iscrizione: *Qui è morto Borbone*. Il suo cadavere, per timore che fosse oltraggiato dai romani, venne poscia dai suoi soldati più affezionati portato nella fortezza di *Gaeta*, ove di esso raccontai cose curiose, avendo notato a Befana che il suo nome d'allora in poi servì di spauracchio ai fanciulli, col Bocio e Barbocio. Qui rimarcherò una singolare coincidenza. Il regnante Pio IX nel 1849 trovandosi in detta fortezza ricevè le chiavi di Roma, presa da un altro francese e dalla stessa parte espugnata! Camillo Orsini difese quanto potè le mura della *Città Leonina*, e forse fu suo il soldato romano Francesco Valentini del rione Ponte, che colpì Borbone, al quale sottentrò Filiberto principe d' *Orange* (di cui anche a Paesi Bassi) luterano, che con parte dell'esercito entrato in Roma a 13 ore, nel dì seguente essendo i ponti senza difesa guadagnò il rione Monti, e corse la città quanto si estende dal Monte Gianicolo al Laterano. Fu fatta strage di 700 soldati che conduceva Renzo pusillanime, e la guardia svizzera in pezzi; profanate e spogliate tutte le chiese, niuna eccettuata, inclusivamente alla *Chiesa di s. Pietro*, ove si frugò come altrove anche nei sepolcri, compreso quello di *Giulio II* e Sisto IV, per rubare quanto avevano di valore. Le reliquie empiamente oltraggiate, dopo presi i reliquiari: la ss. Eucaristia calpestata e fattone ludibrio. Si violarono le donne, e le sagre vergini nei monasteri; si commisero le più atroci barbarie, co' preti, religiosi, vescovi, prelati, nobili, magistrati, nessuno eccettuato, e con que' cardinali che non poterono fuggire. Immensa fu l'uccisione de' romani, e pochi di quelli che sopravvissero andarono esenti, oltre il saccheggio delle case, da contumelie le più invereconde e tormentose, come tra tanti s. *Gaetano*, e Caraffa poi *Paolo IV*. Alle biografie de' cardinali raccontai come furono derubati di tutto. Un romano avendo bellissima la moglie, piuttosto che vederla vittima, come tante altre, della militare licenza, l'esortò a farsi uccidere e collo stesso pugnale si tolse la vita. La bella villa che il Papa aveva alle falde del *Monte Mario*, che i nemici guarnirono d'artiglierie, fu arsa e distrutta. Al *Governatore di Roma* Rossi che aveva arringato il popolo in Araceli, prima che superassero le mura, essendo successo del Monte poi *Giulio III*, fu salvato con altri distinti prelati da certa morte per una cappa di cammino dal cardinal Pompeo Colonna, il cui animo fiero si scosse alla vista di tanti feroci eccidii, per cui salvò molti nel palazzo della Cancelleria, come dissi nel vol. VII, p. 193, insieme all'edificazione della chiesa di s. Andrea fuori della Porta del Popolo, fatta erigere da Giulio III per lo scampato pericolo. Generale fu la carnificina e il depauperamento ne' terribilissimi due mesi in cui durò il rovinoso sacco, il maggiore di tutti dacchè esisteva Roma. Gl'iniqui soldati luterani indossate le cappe cardinalizie in *Cavalcata* bestialmente vollero contraffare i cardinali nella elezione del Papa, col portarsi in una delle cappelle del Vaticano, ove con abbominevole adunanza, imitando beffardamente le ceremonie del conclave, deposto Clemente VII, elessero Papa Lutero, cui tutti dierono il voto, e per tale ridicolosamente lo proclamarono, come ricordai nel vol. XL, p. 189, dicendo pure di quanto si era proposto di fare l'ardente Fursten-

berg o Francsperg, che Dio punì innanzi che arrivasse in Roma. Nel vol. XLI, p. 247 deplorai il fatale bruciamento degli archivi palatini, nella sontuosa *Cappella Sistina*, che rimase perciò annerita, la quale i furibondi soldati convertirono in stalla: altri preziosi archivi e insigni biblioteche perirono pel fuoco. Erano questi *i cristiani* riformati da Lutero! Lo spoglio di tutto quello che non si riuscì a nascondere (nel 1705 scavandosi le fondamenta del palazzo Verospi al Corso, fu trovato un ripostino con 60,000 scudi, ivi nascosti in tempo del sacco, come narra il contemporeneo diarista Cecconi), tanto sagro che profano, si fece ascendere da alcuni al valore di più che 20 milioni; altri dicono meno. Tutte quante le scelleraggini di questa spaventevole e memorabile catastrofe, la mano non ha forza descrivere. Intanto Clemente VII strettamente assediato in Castel s. Angelo, danneggiati gli assediati anche dalle vicine cappelle ch'erano sul *Ponte s. Angelo*, si straziava l'animo dalla congerie di tante devastazioni e orrori, e per colmo di sventura simultaneamente la peste e la fame flagellavano la città e il Castello. Nelle angustie in cui trovavasi Clemente VII, fu impiccata una donna per avergli somministrato delle lattughe. In *Castel s. Angelo* morirono non pochi, pure il Papa in tanta miseria e cordoglio, onde coi cardinali si fece crescere la barba, vi fece due promozioni di cardinali, per ritrarne delle somme ne'bisogni in cui trovavasi: gli artiglieri pontificii si fecero onore nella difesa, da sì preponderanti forze, qualche volta divise per disputarsi con uccisioni le prede, le quali passarono in altre mani, avendo Dio presto punito colla morte molti di loro, nonchè il traditore viceré Launnoy, Moncada e Orange, lo che rilevai nel vol. XLV, p. 110, accennando i ladronecci, le taglie, le contribuzioni d'ingenti somme imposte a titolo di riscatto: fecero il resto i terrazzani di casa Colonna, i quali malmenarono le terre de'divoti al Papa. Notai nel vol. XLV, p. 110, che Amico di Arsoli con alcuni patrizi, e coi corsi ch'erano agli stipendi del popolo romano, fecero man bassa sugli spagnuoli e tedeschi, in un'irruzione, non perdonando a quelli ch'erano negli ospedali, ed agli artisti stabiliti in Roma. Ma ciò sarà avvenuto quando la città non avea più il grosso dell'esercito, ovvero n'era partito, perchè altri soldati sopraggiunsero ad aumentarlo o rinfrancarlo delle perdite fatte. Si vuole che in questo disgraziato anno fosse senatore *Aldello Placidi de Lamotta* nipote di Borbone, anche con titolo di governatore. Finalmente Clemente VII si trovò costretto a capitolare il 5 giugno, dando per ostaggi i cardinali a lui più cari, come Orsini, Cesi, Trivulzi, Cesarini, e alcuni vescovi poi mandati a Napoli, assoggettandosi con quelle pecuniarie condizioni, che riportai nel vol. X, p. 185, e con 13 cardinali potè ottenere a' 13 agosto d'essere tradotto in Vaticano per meglio evitare la peste ch'erasi incrudelita, guardati dal capitano Ferdinando Alarcon o Alicornio e da 1000 spagnuoli con molta durezza. Però de Lagua, commentatore d'Ortiz, *Descrizione del viaggio d'Adriano VI*, nel discolpare gli spagnuoli, fa altrettanto di questo capitano, ed anzi dice che cooperò alla conservazione e liberazione del Papa, cui usò tutto il rispetto, e con Ortiz asserisce, che gli salvò la vita che certamente gli avrebbero tolta gli esaltati e barbari luterani. Ma se è quello, come pare, che nel 1515 avea comandato l'eccidio di *Ripatransone*, le difese de'due suoi connazionali hanno poco peso. Vi furono pure storici che scusarono Carlo V, che allora trovavasi nella Spagna, avendo detto a Germania e a Milizia ch'egli o chiuse gli occhi, o ignorò la spedizione di Borbone, e ch'essendo l'esercito composto di gente raccogliticcia, e pagato dai loro capi, egli non poteva giovare alla liberazione del Papa: sinceramente o simulatamente, è certo che alla notizia della prigionia

di Clemente VII, e degli eccessi commessi in Roma, sospese le feste per la nascita di Filippo II suo figlio, fece vestire la corte a lutto e ordinare preghiere e processioni per la liberazione del Papa. Che questa dipendesse da lui risulta dalla missione che n'ebbe il suo confessore *Quignones* dal Papa, il quale poi lo creò cardinale, e dalle minacce fatte all'imperatore dai re di Francia e d'Inghilterra, che riportai ad Avignone, come proposto al Papa per rifugiarsi in questo suo dominio. Ivi dissi ancora, che coi cardinali lo si voleva portare nella fortezza di Gaeta, e che a furia di preghiere ottenne dilazione alle risposte che doveva mandare l'imperatore. Tuttavolta non debbo tacere che Carlo V scrisse una lettera di giustificazione al senato romano. Mancando a Clemente VII i mezzi per soddisfare alle convenute condizioni e non fidandosi degl'imperiali, si fece riportare in *Castel s. Angelo*, ov'ebbe luogo un'altra convenzione, poichè Carlo V si contentò che ritirandosi dalla lega restasse neutrale, e non si opponesse alle sue imprese; concedesse il prodotto della bolla della crociata, la decima sui benefizi di Spagna, forti somme agli spagnuoli e tedeschi, ostaggi, Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana per garanzia. Adempitosi tutto dal Papa, Orange e Moncada sempre tergiversavano ad effettuare la liberazione di Clemente VII, finchè di suo ordine Benvenuto Cellini che si era impegnato a difenderlo, disfece le gioie de' triregni pontificii, le cucì nelle vesti del Papa e del Cavalierino suo famigliare, quindi Clemente VII travestito da mercante fuggì in *Orvieto* con Luigi Gonzaga detto Rodomonte di *Mantova* e alcune milizie, ove restò 6 mesi. I confederati del Papa poco e troppo tardi o nulla fecero. I veneti ne commisero la liberazione al duca d'Urbino, che temporeggiò per vendicarsi dello spoglio degli stati ch'avea sofferto sotto Leone X; avanzò ad Orvieto e restò impassibile, mentre poteva salvare Roma. Questo principe sleale, in vece abusò delle forze de'veneziani, per espellere da Perugia Gentile Baglioni che la teneva pel Papa, consegnando la città a'figli di Giampaolo Baglioni. La sua condotta sarà sempre riprovata, dovendo riconoscere dalla s. Sede la sua grandezza. Troppo tardi il re di Francia spedì in Italia il valoroso Odetto di Foix visconte di Lautrec, che dopo ripreso il Milanese, a'17 febbraio 1528 costrinse l'esercito imperiale alla partenza, in unione al cardinal Lorenzo *Campeggi* bolognese, fatto legato di Roma benchè il Papa fosse in Castel s. Angelo, ed il quale con la sua prudenza e saviezza erasi adoperato coi generali dell'esercito invasore a moderare la sfrenatezza e libidine de' soldatacci. Ci volle molto per fare uscire da Roma l'esercito benchè diminuito, essendo 1500 cavalli, 4000 fanti spagnuoli, 2500 italiani e abruzzesi, e 5000 tedeschi, il resto avendoli uccisi la peste e i combattimenti fatti tra loro. I capitani dovettero faticare a farsi ubbidire da quegl' indisciplinati, ed il popolo romano diè loro 20,000 scudi, onde se ne andarono a Napoli. Venuto a Roma l'abbate di Farfa Orsini, mentre s' imbarcavano molti spagnuoli e tedeschi coi tesori rubati, glieli tolse e uccise. Saputosi dall'esercito, si vendicò con mandare a fiamme e fuoco Rocca Priora e Valmontone. Tuttavolta l'Orsini gl'inseguì, molti ne uccise, e tolse loro il predato. Morto dipoi Lautrec di peste a Napoli, i romani per grato animo gli celebrarono solenni funerali e molti suffragi. Descrissero la storia di questo saccheggio moltissimi, e solo rammenterò: Jacopo Bonaparte di s. Miniato, *Ragguaglio storico di tutto l' occorso giorno per giorno nel sacco di Roma del 1527*, Colonia 1756. Alcuni pretesero che tale giudiziosa, imparziale e diligente storia fosse opera di Benedetto Varchi. *Dialoghi due, l' uno di Mercurio e Caronte, dove si racconta quello che accadde nella guerra dopo il 1521; l'altro di Lattanzio e d'un Arcidiacono*,

nel quale si trattano le cose avvenute in Roma nel 1527, Venezia. Cesare Grolerio, *Historia expugnatae, et direptae Urbis Romae per exercitum Caroli V imp. die* 6 *maii* 1527, *Clem. VII Pont.*, Parisiis 1637. Francesco o meglio Luigi Guicciardini, *Il sacco di Roma*, Parigi 1664. *Narratio historica quo pacto Urbs Romae die* 6 *maii mensis, anno* 1527 *ab exercitu Caroli V imp. duce Carolo Borbonio oppugnata, capta, direpta, vastataque sit*, Francofurti 1625. *Roma a Gothis Alarico duce capta, et direpta anno* 410, *et a Vandalis capta duce Genserico rege anno* 455, *et a Caroli V exercitu contra fidem datam duce Borbono capta, et misere direpta anno* 1527. Patrizio de Rossi fiorentino, *Memorie storiche de' principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII*, Roma 1837. Si può vedere anche Rinaldi, che di queste turbolenze ne parla con dettaglio negli *Annali ecclesiastici*, negli anni 1527 e 1528. Essendo il Papa passato a Viterbo, Enrico VIII gli domandò di fare *Divorzio* colla regina Caterina, che prima temporeggiato e poi negato, fu motivo di sua apostasia e del deplorabile scisma di *Inghilterra*; come pure sotto questo infelice pontificato ebbero principio i *Protestanti*. Clemente VII a'6 ottobre 1528 rientrò in Roma, ed appena vide com'erasi ridotta, non potè trattenere le lagrime e pianse, sembrando quella anzi un cadavere di città, che città. Nel medesimo anno il Papa nominò di nuovo senatore il *Tornaboni* e proseguì ad esserlo per un decennio. A' 15 novembre fece celebrare una solennissima processione da s. Marco alla basilica Vaticana, pel ricupero di molte s. reliquie, che diversi del regno di Napoli con grosse somme di denaro poterono acquistare dai soldati che le avevano rapite; altre le avevano nascoste i canonici della medesima. Essendosi il Papa pericolosamente ammalato nel 1529, a'26 maggio dichiarò legati di Roma acciò la governassero in suo nome, cioè *Farnese* che gli successe, *Valle*, *Spinola*, *Cesi*. Avendo fatta pace con Carlo V, si portò a *Bologna* per coronarlo; prima confermò legati di Roma i detti cardinali, stabilendo colla bolla *Cum Carissimus*, de'6 ottobre, che morendo il Papa fuori di Roma, ivi soltanto si eleggesse il successore, ovvero ne'luoghi che notai nel vol. LII, p. 169. Lasciò Roma a'7 ottobre, avendo descritto la splendidissima duplice funzione della coronazione con la *Corona di ferro* e colla *Corona imperiale*, a'22 e 24 febbraio 1530, nel vol. XVII, p. 221 e altrove, con solennissima cavalcata: a'9 aprile ritornò a Roma, secondo Ferlone, *Viaggi de' Papi*. Nel 1532 a'18 novembre Clemente VII ripartì per abboccarsi con Carlo V in Bologna, pernottando in Castel Nuovo di Porto, e per Civita Castellana e Rignano proseguendo il viaggio; a'21 marzo 1533 rientrò in Roma. Nel 1533 ne ripartì a' 9 settembre per *Pisa*, e per mare a *Marsiglia*, onde trattare con Francesco I re di Francia della riduzione d'Enrico VIII alla vera religione, e dare in matrimonio a Enrico II suo figlio la nipote Caterina; avendo prima in concistoro dichiarato legato di Roma il cardinal Antonio del *Monte*, ed a'30 agosto spedito la bolla *Licet variae*, confermatoria della precedente sulla elezione del Papa in Roma, in caso di sua morte. Ritornato a Roma Clemente VII a'10 dicembre, vi rese il suo spirito a'25 settembre 1534.

Paolo III dopo essere stato due volte legato di Roma, nell' assenza del predecessore, ne occupò la sede agli 11 ottobre con sommo giubilo de'romani, perchè dopo Martino V non avevano più venerato altro concittadino per sovrano e padre, avendo indicato nella biografia le loro esultanti dimostrazioni. Insorta guerra coi Colonnesi, fece occuparne gli stati e diroccare la fortezza di *Paliano*. Paolo III a'3 settembre 1535 partì per *Perugia*, pernottando in Castel Nuovo di Porto; ritornò in Roma agli 8 ottobre, dopo aver dor-

mito alla Storta, incontrato dal senatore e conservatori di Roma e dalla curia. Promulgò la celebrazione del gran concilio di *Trento*, ed accolse in Roma a'5 aprile 1536 Carlo V con *Ingresso solenne* che descrissi a quell'articolo, con archi trionfali, passando pure sotto quelli di Costantino, di Tito e di Settimio Severo; ricevuto a Porta s. Sebastiano da tutti i baroni e cittadini romani, dai conservatori e senatore conte *Cesare de Nobili* lucchese fatto nel precedente anno dal Papa, con magnifici abiti: i cavalieri ed i conservatori sostennero le aste del baldacchino di broccato e incederono alla staffa dell'imperatore. Di sua dimora si ponno vedere i vol. XII, p. 137, L, p. 302, LI, p. 4 e 124, ove dissi che nell'ascendere sulla cupola del Pantheon, un romano voleva gettarlo dall'apertura per vendicare Roma del sacco sofferto. Qui aggiungerò, che Amaseo sentendo che Carlo V passava sotto le sue finestre, subito le fece chiudere e non volle affatto vederlo. Nel 1537 Paolo III elesse senatore il conte *Francesco de Gualdis* di Rimini, e lo fu pure nel 1538. In questo Paolo III dopo avere creato legato di Roma il cardinal Vincenzo *Caraffa*, a'23 marzo partì per *Lucca*, per *Piacenza* e per *Nizza*, pernottando a Monte Rosi o a Formello dagli Orsini, ambedue i luoghi trovandosi nominati nel Diario di Martinelli, presso Gattico, *Acta caeremonialia*. Ritornò a Roma a'24 luglio, e fu incontrato al modo descritto nel vol. XXXV, p. 180, dopo aver trattato con Carlo V e Francesco I. E' gloria di Paolo III l'avere nel 1539 approvati i *Gesuiti* e il mirabile libro degli *Esercizi spirituali*. In detto anno deputò senatore *Antonio Berneri* di Parma, e fu prorogato a tutto aprile 1542. Nel 1541 Paolo III partì a'27 agosto per *Lucca* per pacificare Carlo V con Francia, dichiarando legato di Roma il cardinal Ridolfo *Pio* di Carpi: altri dicono che lo fu quando il Papa andò a Nizza, ma dal Gattico si ha la destinazione del summentovato; anzi lo fu ancora quando il Papa nel 1543 andò a Busseto nella diocesi di *Borgo s. Donnino*, per rimuovere Carlo V dalla guerra, indi passò a Bologna. Successivamente destinò senatori nel 1543 *Francesco de Gualdis* di Rimini, stato altra volta; nel 1544 il conte *Nicolò Tolesano* di Colle, prorogato sino al 1546, in cui agli 11 maggio gli successe *Francesco Bellincino* di Modena, insigne giureconsulto: 4 cardinali concittadini gli avevano procurato tale onore, perchè il cardinale Moroni ne avea ottenuto la cittadinanza, perito ancora nelle lingue e nella letteratura, continuando nell'officio sino alla sede vacante. Morì il magnanimo Papa a'10 novembre 1549, dopo aver proseguito la basilica Vaticana, ed eretto la contigua magnifica cappella Paolina e la sala veramente regia; edificato il *Palazzo apostolico di Aracoeli* propinquo al Campidoglio, che decorò e abbellì con disegno di Michelangelo, il quale vi edificò il palazzo senatorio sopra quello fabbricato da Bonifacio IX d'ordine de' conservatori del popolo romano, ed anche suoi sono i disegni de'due palazzi de'medesimi conservatori; di più nella stessa piazza collocò il prezioso monumento della bella statua equestre di Marco Aurelio; ridusse in miglior forma il fabbricato di Roma, per quanto dissi alla biografia e alle altre sue opere, e che meritò una statua in Campidoglio. Fu pianto da tutto il cristianesimo. Nella sede vacante subentrarono nell'esercizio del senatorato, giusta gli statuti, i conservatori *Angelo Massimi*, *Giacomo Crescenzi* e *Tiberio Naro*. Movendosi i Colonnesi per la ricupera de'feudi, loro tolti per ribellione, ed essendovi gran timore in Roma di tumulti, il s. collegio affidò la custodia della città al prefetto Orazio Farnese con 4000 soldati e 4 tribuni, cioè Torquato Conti, Giulio Orsini, Nestore Baglioni e Papirio Capizucchi: la guardia del Vaticano fu data a Nicolò Orsini con 500 militi oltre gli svizzeri. A'7 febbraio 1550 fu eletto *Giulio III*, e nello stesso giorno levò la gabella del

macinato e altra sui contratti, usando magnifica liberalità col popolo romano. Non valutando la destinazione di Pietro Bisto in senatore, fatta con aspettativa dal predecessore, nominò in vece il conte *Tarugio de Tarugi* di Monte Pulciano marito di sua nipote, e lo confermò ne'due seguenti anni. Celebrò il 10.° *Anno santo* promulgato da Paolo III, ed in esso incominciò il benemerito istituto del sodalizio e *Ospizio della ss. Trinità de' pellegrini*, miracolo di cristiana ospitalità. Il Papa vi curò l'abbondanza, e nel seguente anno per la gran carestia che patì Roma, obbligò i proprietari del grano di venderlo a prezzo determinato. Nel 1553 creò senatore il conte *Bernardino de Medicis*, che proseguì nell'uffizio sino al 1557, ed al cui tempo dice Vitale che si effettuò l'erezione o progredì l'edifizio del palazzo senatorio, ed il nuovo de'conservatori, ma questo per poche opere. Sembra che dopo Nicolò V non si fosse pensato più di continuare, o almeno riparare e abbellire il palazzo de' conservatori di Roma, per cui questi risolvettero di rifabbricarlo in modo più convenevole al nome romano ed alla dignità di loro rappresentanza, il che si apprende dal bando dei 12 novembre 1555, in cui si vieta alle cortigiane di andare in cocchio, di portare vestimenta virili e abito alla romana, in pena di 100 scudi d'oro effettivo, de'quali 3 parti si applicheranno al palazzo e fabbrica de'magnifici conservatori, e la 4.ª agli esecutori. In tale anno 1553 avendo Carlo V spedito in Toscana 20,000 uomini per ricuperare Siena, i quali dovevano passare pe' confini dello stato ecclesiastico, per precauzione Giulio III li guarnì con 8,000 soldati, recandosi in principio di gennaio a Viterbo per tentare la pace tra gl'imperiali ed i francesi che guerreggiavano in Toscana, indi soccorse i senesi. Fabbricò la suburbana *Villa di Papa Giulio*, donde poi partirono le cavalcate ed i treni de' cardinali e ambasciatori per gl'*Ingressi solenni in Roma*, e fece altre opere nella basilica e palazzo Vaticano. Cessò di vivere a'23 marzo 1555, e dopo 16 giorni gli successe il virtuoso *Marcello II*, che sotto Clemente VII avea restituita la tranquillità a Roma e al Papa, dimostrando falsa la voce sparsa che dovea seguire un diluvio universale. Dal contemporaneo Atanagi, *Lettere dei principi* p. 6, si rileva, che nel medesimo giorno della morte del predecessore Giulio III » dalli cardinali fu fatta congregazione sopra le cose, et governo della città, della quale Ascanio della Cornia (nipote di Giulio III e fratello del cardinal Fulvio) fu eletto Consule, benchè questi baroni romani contendessero, dicendo esser officio loro haver cura della città; poi hebbero patienza." Nella storia de' *Conclavi de' Pontefici Romani*, si dicono le stesse cose, ma il perugino della Corgna venne qualificato eletto dai cardinali per Custode di Roma in sede vacante. Amante Marcello II della giustizia, negò all'ambasciatore di Spagna la grazia della vita ad un cavaliere romano reo d'omicidio. Voleva togliere la *Musica* dalle funzioni ecclesiastiche, fu nemico implacabile del lusso; visse 22 giorni nel pontificato. A'23 maggio 1555 d'anni 79 degnamente fu sollevato alla cattedra di s. Pietro, *Paolo IV* Caraffa: narra il diarista Cola Coleine, che in Roma furono fatte feste per la sua esaltazione, ed in Campidoglio si fecero molti fuochi e si spararono molti colpi d'artiglieria. Nel possesso i caporioni l'accompagnarono col popolo ben armato, e lo portarono in sedia sino all'altare maggiore Lateranense, dopo disceso dalla *Lettiga:* nel ritorno Papirio Capizucchi comandante una compagnia di soldati, prese contesa co'caporioni che aveano per alfieri cavalieri romani, e restò ferito in una coscia. Al popolo si gittò gran copia di denaro. Il Papa considerando che la vita austera sino allora tenuta, avea intimorito i romani, per dileguare tale opinione si mostrò con essi munificentissi-

mo; li colmò di benefizi, confermò loro i privilegi, ampliò la giurisdizione del senato romano, fece molte grazie e donò loro Tivoli; per cui fu tenuto la delizia di Roma, e 120 cavalieri romani spontaneamente formarono una compagnia, per fargli la guardia della persona a vicenda ogni ora, simile a quella ch'ebbe l'imperatore Galba, detti cavalieri *Fedeli* o della *Colomba.* Prese diverse provvidenze sugli *Ebrei*, volle che portassero il segno di distinzione prescritto da Innocenzo III, ed in Roma li racchiuse in un luogo determinato detto Ghetto, rivocando molti de' privilegi che godevano. A Milizia, a Caraffa e articoli relativi, parlai della guerra della Campagna, di Filippo II re di Spagna contro *Paolo IV* (il quale dall'avvocato Silvestro Aldobrandini celebre giureconsulto, lo fece citare nel senato romano, per violato giuramento da lui fatto nell'infeudazione de' regni di Napoli e Sicilia, dominii temporali della santa Sede), che nel 1556 incominciata, ne desolò col ferro e col fuoco i dintorni, e fece stare Roma in gravi apprensioni, siccome minacciata dal duca d'Alba vicerè di Napoli e da Marc' Antonio Colonna; poichè i Colonnesi seguivano gli spagnuoli, Francia aiutò il Papa con 10,000 soldati comandati dal duca di Guisa, aspirando il re Enrico II al regno di Napoli pel suo secondogenito, cui sembra agognassero pure i potenti Caraffa nipoti del Papa. I feudi de' Colonnesi furono invasi, come *Paliano*, *Genazzano* e altri, ed in parte dati ai Caraffa: la pace ebbe luogo nel 1557 in *Cave* presso *Palestrina;* quindi il Papa trattò splendidamente il vicerè, lo fece sedere in cappella presso i cardinali, e con questi lo tenne alla sua mensa, inviando alla moglie la *Rosa d'oro* benedetta. In quest'anno Paolo IV con breve de' 28 settembre fece senatore *Francesco Antonio Scevola* o *Scelli* spoletino, che sebbene di 35 anni, per le sue virtù e letteratura fu applaudito da' romani, onde durò nella dignità sino al febbraio 1560. Inoltre nel 1557 istituì la *Congregazione del terrore degli uffiziali di Roma*, che dovea dare udienza pubblica per qualunque reclamo. Ripristinò la festa della *Cattedra di s. Pietro* in Roma, istituì la carica del cardinal *Vicario di Roma*, confermò la *Congregazione del s. Offizio*, ne aumentò l' autorità e le assegnò carceri. Illuminato della prepotente condotta de' suoi *Parenti* e nipoti, gli esiliò da Roma; per cui, come pe' benefizi ricevuti, per averla salvata due volte dalla carestia, e per le altre sue magnanime e virtuose azioni, il senato e popolo romano gli eresse una statua in Campidoglio. Vicino a morire, ricordandosi Paolo IV che in simile circostanza Vespasiano volle vestirsi, lo richiese, dicendo che non conveniva al principe morire in letto, in cui spirò a' 18 agosto 1559. I nemici dell'ottimo Paolo IV fomentarono la plebaglia, malcontenta per le carceri dell' inquisizione, che sollevata corse a bruciarle, liberando i detenuti, ed unita agli ebrei indispettiti dalle sue disposizioni, abbattute le sue armi, empiamente strascinarono per la città e fecero a pezzi la statua che gli avea decretato il senato e popolo romano, e ne gittarono la testa nel Tevere. A' 26 dicembre fu eletto *Pio IV*, e nella funzione di sua coronazione ebbe principio la gran controversia tra gli ambasciatori regi ed il *Senatore di Roma*, poichè stando il Papa nella cappella di s. Andrea al soglio, l'ambasciatore di Spagna pretese precedere il senatore, ma Pio IV decise che al solo ambasciatore imperiale dovesse cedere il luogo. Per cui il maestro delle ceremonie assegnò la destra del Papa all'ambasciatore dell'imperatore, e dopo di lui al senatore. Gli ambasciatori di Spagna e di Portogallo, ricusando di stare appresso il senatore, per allora furono collocati alla sinistra del Papa. Scrisse il Fenzonio, nelle *Annotazioni allo Statuto di Roma*, che quantunque il senatore ne' tempi addietro avesse avuto luogo nella cappella pontificia dopo l'ambascia-

tore imperiale fino a Sisto V, nondimeno dopo cessò d'intervenirvi, proseguendo i *Cursori pontificii* ad intimargli le cappelle. Aggiunge, che però nelle altre funzioni *absente Pontifice*, e presenti i cardinali, ha il primo luogo dopo di essi, prima degli arcivescovi, vescovi e altri prelati, specialmente per l'*Incensazione* e la *Pace della Messa*. Nelle processioni del *Corpus Domini* e della *Canonizzazione*, il senatore porta la 1.ª asta del baldacchino. Ma quanto riguarda l'intervento del senatore e conservatori alle *Cappelle pontificie*, a quest' articolo lo trattai, non che a SENATO ROMANO; mentre pegli offizi del senatore nelle medesime e assistenza al trono, si può anche vedere AMBASCIATORI e PRINCIPI ASSISTENTI AL SOGLIO PONTIFICIO. Il Papa ad istanza del cardinal Carlo Caraffa nipote dell' illustre predecessore, perdonò i riprovevoli oltraggi fatti alla memoria di esso dai romani, e ad espiare tanta iniquità, obbligò il senato ad assistere ogni anno a'17 gennaio in forma pubblica alla messa cantata (dipoi fu dispensato, con questo, che in quel giorno dovesse fare nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva*, ove fu sepolto Paolo IV, l'oblazione d'un calice d'argento con torcie di cera) nella chiesa di s. Eustachio (sempre riguardatasi, dopo la chiesa di s. Maria d' Araceli, pel suo titolare romano, di particolare divozione del senato romano), ed a reintegrare i danni fatti all'inquisizione. Avendo Pompeo Colonna ucciso la suocera, Pio IV gli negò grazia. Nel medesimo anno nominò senatore con breve de'22 febbraio, il conte *Filippo Rainoldo* milanese, *ad nostrum et Sedis apostolicae beneplacitum*, che prestò il giuramento nelle mani del Papa il 2 marzo, e continuò sino al 1566. Nel 1560 Pio IV incominciò quelle severe processure contro i nipoti e ministri di Paolo IV, che per essere stato ingannato dai loro nemici, oscurarono il suo glorioso nome. Tutto dissi a CARAFFA FAMIGLIA ed articoli che vi hanno relazione: il cardinal Carlo Caraffa fu strangolato in Castel s. Angelo; decapitati il fratello Giovanni, il cognato di questi e altro per uccisione della moglie; il cardinal Alfonso Caraffa, dichiarato innocente, colla multa di 100,000 scudi. Il Papa reintegrò i Colonna de'feudi loro tolti, e con essi s'imparentò. Nel 1561 a'22 settembre pubblicò la bolla *Prudentis Patrisfamilias*, in cui dichiarò, che se Roma fosse sottoposta all'interdetto, l'elezione del Papa si facesse in Orvieto o in Perugia, che se fossero allacciate da censure, la maggioranza de'cardinali ne stabilisse il luogo. Pio IV ebbe il vanto di terminare e approvare il concilio di Trento; ed esortò i cardinali a non usare le *Carrozze* da poco introdotte in Roma, ma di proseguire a incedere per la città a *Cavallo* (se incontravano qualche delinquente che andava all'estremo supplizio, potevano liberarlo). Come Pio IV sontuosamente abbellì Roma di edifizi, lo dichiarai nella biografia, e lo si vede ancora dai suoi superstiti stemmi *Medicei*. Per tante opere avendo dovuto aggravare Roma e lo stato di gabelle, ne derivarono satire, prigionie, tumulti, fermento, una congiura contro la vita del Papa, che indicai nella stessa biografia. Nel vol. XLIX, p. 301 e seg. raccontai, che fra le tante opere mirabili che derivarono dalla compagnia di Gesù, sino da'primordii di sua istituzione, rendendosi eminentemente benemerita anche di Roma, vi fu quella per la classe più desolante e infelice dell'umanità, cioè in favore e cura de' *Pazzi* (*V.*), pei quali mancava Roma d'uno stabilimento, che perciò ebbe il suo principio sotto Pio IV, ed ebbe origine la chiesa detta volgarmente la Madonna della Pietà in Piazza Colonna, di gran divozione pe'romani, onde parlai pure di essa. Riformò diversi tribunali di Roma, stabilì la *Professione di fede*, e morì a' 10 dicembre 1565, assistito da s. Filippo Neri l'apostolo di Roma, e dal proprio nipote cardinale s. Carlo Borromeo. Passati 28 giorni s. *Pio V* ne occupò il

luogo, e ne'primi giorni del suo pontificato esercitarono il senatorato i conservatori *Leonardo Tasca, Matteo Veralli, Ernando de Torres*, quindi nello stesso 1566 fu senatore il conte *Biagio Busetti* di Tortona e durò sino all'elezione del successore di s. Pio V. Questo gran Papa avendo conosciuto che i romani erano poco soddisfatti di sua esaltazione, dichiarò che forse in morte l'avrebbero pianto, come avvenne. Riconoscente e ammiratore della memoria di Paolo IV, a spese del popolo romano gli fece erigere nella detta chiesa ove giace un magnifico deposito, con isplendida iscrizione, stabilendo egli rendite per l'annua cappella cardinalizia di solenni esequie, che ancora si celebrano, come riportai nel vol. IX, p. 127. Indi s. Pio V col s. collegio fece rivedere attentamente i processi contro i *Caraffa*, e ne risultò l'ingiustizia delle sentenze capitali contro il cardinale e fratello, perciò fu troncato il capo all'iniquo Pallantieri, allora *Governatore di Roma*, ripristinati gli eredi ne'beni, creato cardinale Antonio di tal perseguitata famiglia; ed inoltre il Papa colmò di grazie e di rendite i famigliari e ministri del medesimo Paolo IV, pel quale aveano patito persecuzioni e gravi pregiudizi. Per aiutare il re di Francia nelle guerre contro gli eretici *Ugonotti*, pose diverse imposizioni, ed il senato romano contribuì 100,000 scudi, riportandosi vittorie, le cui bandiere furono appese nella basilica Lateranense. Emanò la celebre bolla *Admonet*, colla quale proibì le alienazioni e infeudazioni de'dominii della romana chiesa, da giurarsi da tutti i Papi e cardinali, nel modo descritto nel vol. LV, p. 281 e 282. Emanò altre bolle contro i sicari e banditi, e contro quelli che li ricettavano, e severamente proibì il portare armi offensive. Egualmente condannò le satire, le pasquinate, gli scritti anonimi. Promosse grandemente l'agricoltura e l'arte della lana. Stabilì la prammatica sulle doti e corredo delle spose romane, reprimendo il *Lusso*. Colla bolla *Dignum*, de'9 settembre 1566, confermò il privilegio concesso da Paolo III ai conservatori di Roma, di mettere in libertà e far cittadini romani gli schiavi turchi convertiti alla fede, quando loro glielo domandassero. Vietò gli spettacoli delle giostre de'tori e altre bestie feroci. Corresse e regolò il *Breviario romano*, ed il *Messale romano*, migliorato poi dai successori. Dichiarò granduca di Toscana Cosimo I, e lo coronò solennemente in Roma colla *Corona ducale*, a'5 marzo 1570. Per la triplice alleanza da lui formata contro i turchi, dichiarò Marc'Antonio Colonna comandante la *Marina* pontificia, e per la strepitosa battaglia navale di Lepanto, accordò al Colonna gli onori del trionfo in Roma, che ebbe luogo a'4 dicembre 1571, con quella pompa che descrissi ne'vol. XXXV, p. 180, XLV, p. 112, LIII, p. 81 ed altrove, con l'intervento del senatore, conservatori e caporioni. Con un editto il Papa proibì rigorosamente, che i romani i quali avessero casa d'abitare, potessero andare alle pubbliche osterie per mangiare e bere, quindi per giuocare e per fomento di risse e di vizi; dicendo che le osterie erano state istituite solo per benefizio e comodo dei forastieri, privi di domicilio: ma questa disposizione ebbe corta durata. Nelle provvidenze che prese contro le *Meretrici*, avendo il senato romano fatto qualche rimarco, il Papa gli rispose colle parole riportate nella biografia; nella quale eziandio narrai quali abbellimenti fece a Roma. A Museo Capitolino dissi delle statue donate da s. Pio V, per cui il senato fa quell'oblazione che notai a Chiesa di s. Maria sopra Minerva, a'17 gennaio, assistendo alla solenne messa, ed ivi pure parlai dell'offerta del medesimo nel dì della festa di s. Pio V, come benemerito di Roma e della Chiesa universale, che volò in paradiso a'5 maggio 1572.

Ai 13 fu eletto *Gregorio XIII*, già collaterale del tribunale senatorio, il quale

a'22 creò senatore per un anno *Lattanzio de Lattanzi* d'Orvieto, che dopo la morte della moglie, nipote di Giulio III, si fece ecclesiastico; il Papa lo mandò presidente in Romagna, poi vescovo di Pistoia: nel 1573 gli successe *Galeazzo Poggio* bolognese. Il Papa pose freno ai baroni dello stato e all' abuso delle franchigie. Indi nel 1574 rifece senatore *Busetti* che continuò sino ai primi mesi del 1577. Gregorio XIII nel 1575 celebrò l'11.° *Anno santo* e riuscì decoroso. Nel 1577 fece senatore nuovamente il concittadino *Poggio*, e proseguì sino ai primi del 1580. In questo essendo morto il senatore, per 26 giorni supplirono i conservatori *Stefano Crescenzi, Cesare Coronati, Tiberio Astalli;* indi fu senatore il conte *Giulio Cesare Segni* bolognese, che a' 23 maggio prestò loro il solito giuramento, e poi anche al Papa nel ricevere lo scettro d'avorio: sotto di lui Gregorio XIII colla bolla *Urbem Romam*, confermò i nuovi statuti di Roma; continuò nella carica fino almeno al settembre 1583, e fu fatto vescovo di Rieti. Il Papa riformò il *Calendario*, onde da lui ne prese il nome, e corresse il *Martirologio romano*, poi ampliato dai Papi successori. Per la carestia di grano del 1582, prodotta dalla sterilità della Campagna romana, ne fece venire prontamente da altrove. Nel 1583 esercitarono per 12 giorni il senatorato i conservatori *Gio. Pietro Draco, Ciriaco Mattei, Gio. Battista Alberi.* Nel 1584 con breve del 6 settembre fu senatore *Orazio de Benedetti* di Cagli, che nel dì seguente prestò il giuramento nelle mani del cardinal camerlengo, ed il 9 a'conservatori, e continuò nel 1585; per sua morte esercitarono l'offizio i conservatori *Domenico Jacobaci de Fanceschis, Ortensio Celsi, Giulio Panfili.* Il glorioso pontificato di Gregorio XIII terminò a' 10 aprile; grande e magnifico, adornò Roma con isplendidi e solidi edifizi, e ne accrebbe assai gli abbellimenti, secondo il racconto che ne feci alla biografia e analogli articoli, meritando la statua che gli eresse in Campidoglio il senato e popolo romano, e lo piansero. Già il senato romano con pompa avea ascritto alla cittadinanza e nobiltà romana Giacomo Boncompagno suo figlio con tutta la discendenza; questo figlio l'avea avuto prima d'essere ecclesiastico da donna non maritata, e poi da lui legittimato. Sotto Gregorio XIII e nel pontificato del successore, la riedificazione del palazzo de'conservatori di Roma fu veramente maturata e determinata: oltre i conservatori *pro tempore*, furono deputati 3 patrizi romani, Boccapaduli, Crescenzi e Castellani, i quali fin dal 1576 ne allogarono la facciata esterna a Meo Bassi fiorentino, secondo i travertini determinati da Jacopo della Porta. Nel 1581 il francese, domiciliato in Roma, Flaminio Beltramè, compì il soffitto della gran sala, e le diverse opere d'intaglio. Inoltre i conservatori e deputati all'abbellimento del Campidoglio fecero restaurare i cavalli e le statue colossali che ne adornano la piazza e la balaustra. Nel 1590 furono trasportati in Campidoglio i così detti Trofei di Mario (perchè i critici li chiamano supposti), che negletti stavano presso l' arco di s. Vito, e si collocarono sulla balaustra. Gregorio XIII co'poveri fu misericordioso, co' disgraziati pronto nel soccorso, e co'letterati sì attento nel provvederli, che ben 47 ne provvide e promosse, a molti assegnando 10 scudi d'oro il mese, e la parte di pane e vino dal *Palazzo apostolico.* A Birro parlai de'malviventi e fuorusciti, che inondavano lo stato pontificio, e del tumulto accaduto in cui perirono 3 nobili romani che volevano liberarne uno. Degnamente dopo 13 giorni gli successe il celeberrimo *Sisto V*, che sebbene in tutto splendido, non volle che s'imbandisse il convito della coronazione, per la penuria di viveri di cui allora difettava Roma, dichiarando non voler dar motivo a rinnovar le satire fatte sotto Augusto, che mentre in Roma a un

tempo morivano di fame i poveri, egli banchettava lautamente i nobili romani. A'4 giugno elesse senatore *Giovanni Pelicano* di Macerata, e lo fu pure nel 1586, il quale ridusse in miglior forma le carceri di Campidoglio; lodato per dottrina e altre virtù. Recandosi al trono pontificio per assistervi, dopo l'ambasciatore imperiale, venendogli contrastato il luogo dagli altri ambasciatori, si astenne poi dall'intervenirvi; ed in suo luogo vi accedettero i conservatori di Roma. Trovò Sisto V l'Italia, lo stato e Roma afflitti da omicidii e pieni di malfattori, incendiarii e sicarii. Con animo imperturbabile si applicò ad estirparli, e maravigliosamente vi riuscì, bastando il solo suo nome per far tremare i malvagi. Però il suo rigore fu temperato colla giustizia e colla equità, imperocchè mentre faceva mozzare il capo a Pepoli, ne creò cardinale il degno fratello. Non perdonando a nessuno, avendo Ranuccio figlio del duca di Parma indossate armi proibite, lo condannò a morte: con quale ingegnoso modo fu liberato, lo notai nel vol. XV, p. 201. Procurò l'abbondanza, e per eliminare gli oziosi beneficò l'arte della lana e quella della seta, facendole rifiorire. Le prodigiose e numerose magnifiche opere, colle quali rapidamente aumentò le grandezze di Roma, alla biografia le accenno, e a'luoghi loro le descrissi. Ordinò a tutti i vescovi che osservassero onninamente l'uso antico, di venire in Roma alla visita dei sagri *Limina Apostolorum*. Rinnovò la celebrazione di tutte le *Cappelle* pontificie; aumentò il numero delle *Congregazioni cardinalizie*, diè migliori norme alle preesistenti, per la spedizione più pronta delle cause agitate in Roma per tutti i fedeli del mondo: rigorosamente punì la *Bestemmia*; riformò il *Carnevale di Roma* dalle insoffribili introdotte licenze, facendo alzar forche, e travi per dar la corda alle braccia. A'XIII *Rioni di Roma*, aggiunse il XIV di Borgo. Ampliò i *Luoghi di Monti* ed i *Vacabili*, colle quali industrie eseguì l'immense sue opere, e ripose un tesoro in *Castel s. Angelo*. Nel 1587 recandosi in Roma il gran maestro dell'ordine *Gerosolimitano*, il Papa gli fece fare solenne *Ingresso*; creando senatore a' 16 maggio *Domenico Biondi* di Montalto suo concittadino, il quale fu ricevuto con molte dimostrazioni di allegrezza dal popolo romano, di cavalcate, di archi trionfali e altro, durando nella carica sino al 1591, e nella sede vacante fu deputato dal consiglio pubblico de'27 settembre 1590, a giudicare in tale tempo le cause criminali. Già notai a Lusso, che Sisto V rinnovò le prescrizioni de'predecessori per moderarlo, onde impedire l'impoverimento delle famiglie e altre funeste conseguenze della sua immoralità e riprovevole eccesso. Qui aggiungerò, che il Papa chiamò perciò i conservatori e magistrato di Roma, notificando loro le sue deliberazioni, inerenti ancora a quanto aveano decretato gl'istessi imperatori romani nei tempi della romana magnificenza, voler quindi pubblicare una prammatica, e bramare perciò opportune informazioni. Si radunarono pertanto i conservatori *Giandomenico Nino*, *Livio Attracini*, e *Mercurio Amadei*, col priore de'caporioni *Pietro Benzonio*, ed i cittadini scelti dai rioni di Roma, Marcello Negro, Sebastiano Varo, Girolamo Altieri, Mariò Mattei, Andrea Vellio, Stefano Paparoni, Girolamo Pico. Questi composero e sottoscrissero varie leggi, accomodate discretamente alla condizione e costume di ciascun ordine, le quali, rivedute dai cardinali Santorio, Aldobrandini e Salviati deputati dal Papa, furono da esso approvate colla bolla *Cum in unaquaque*, de'23 dicembre 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 286; con ordine al prelato governatore di Roma, ai senatori e conservatori che diligentemente invigilassero alla stretta osservanza e conservazione di questa saggia e utilissima prammatica. Con questa si provvide alla riforma dell'abusivo vestire, al quantitativo delle doti, che si prescrisse fino

a soli 5,500 scudi come avea fissato s. Pio V, al modo de'conviti, alle carrozze, ai funerali, al lutto, e ad altre spese, da osservarsi dai romani d'ogni condizione. Quanto a ciò che riguarda il *Lutto*, in quell'articolo riunii molte nozioni ed erudizioni, principalmente per quello de'romani, per rilevare eziandio gli abusi introdotti, massime in far la scimmia alle moderne oltramontane e non sempre ragionevoli costumanze, regolate poi ordinariamente dal proprio comodo, dal proprio arbitrio e capriccio. Mi dedicai anche per sì importante argomento, con istudio e pazienti ricerche, perchè come di tanti altri argomenti, di cui pure ho dovuto trattare e sempre con amore, si manca d'ogni fonte e regola scritta da consultarsi per un'uniforme norma conveniente, essendo varianti le tradizioni (come si degnò scrivermi S. E. il principe Orsini quando era senatore di Roma, allorchè avendo conosciuto l'articolo che io avea compilato sul *Lutto*, graziosamente m'invitò a vieppiù renderlo utile, per quel zelo che sempre ebbe per la cosa pubblica, laonde procurai ridurlo tale, per quanto ponno le mie deboli forze). Sisto V giustamente volle che si rispettassero gli ebrei: proibì di fare scavi senza licenza sotto terra in luogo veruno, non solo dentro Roma, ma fuori ancora ne'luoghi murati, per mettere riparo alle rovine che cagionavano di molti edifizi e delle strade, la cui nettezza curò assai, pel decoro della città e per conservare l'aria salubre. Ad ANNONA raccontai come Sisto V minacciò i conservatori (in occasione ch'eransi da lui portati ad augurare il buon capo d'anno) di togliere quanto loro restava su di essa e sulla grascia, se non provvedevano all'abbondanza de'viveri, e per vegliarvi istituì la *Congregazione dell'abbondanza*, per la quale molto fece pel diseccamento delle *Paludi Pontine*, anche per migliorare l'aria della Campagna romana. Oltre le grandiose opere che ci lasciò, fra quelle che non potè effettuare pel suo breve e memorabile pontificato, qui rammenterò il canale navigabile dell'Aniene, che dovea giungere sulla *Piazza di Termini*. Sisto V rese l'anima a Dio a'27 agosto 1590, ma per avere riconosciuto Enrico IV re di Francia e ripudiata la lega che gli contrastava il trono, l'ambasciatore di Spagna Olivares concitò i banditi di Napoli e 5000 prezzolati plebei ad atterrare la statua, che al munifico Papa avea in Campidoglio innalzata il senato e popolo romano: fu tale il tumulto, che se per ordine del s. collegio non s'interponevano alcuni magnati, come i Colonna e gli Orsini di grande autorità presso il popolo, che si erano imparentati con Sisto V e n'erano stati beneficati, certamente su quel marmo avrebbero sfogata la loro rabbia. Fu allora che il senato romano stabilì con decreto, di non alzare più statue a Papa vivente, ma dopo morto se le sue magnanime azioni lo avessero meritato, in tempo in cui la speculazione, i fini secondari di pochi e l'infame adulazione non poteva aver luogo, restando la rara gratitudine che non ne innalzò nessuna! E pure Sisto V non solo dovea essere compianto dal popolo romano, ma energicamente e doverosamente difeso da una frotta di empi e scellerati. Trascorsi 18 giorni gli successe (secondo quella lepida predizione di Sisto V riportata nel vol. LV, p. 291) *Urbano VII* Castagna, nato in Roma da padre genovese, ma dopo 2 giorni si ammalò, e mentre si erano concepite di lui le più belle speranze, lasciando sua erede l'*Arciconfraternita della ss. Annunziata*, per le doti delle romane bisognose, con 13 giorni di pontificato passò all'altro mondo, da tutti deplorato per le sue virtù. A'5 dicembre 1590 fu Papa *Gregorio XIV*, che trattò di nobilissimo ospizio nel palazzo di s. Marco, Alfonso II duca di *Ferrara*. Nell'epidemia prodotta dalla carestia, che spopolò Roma e il suo distretto per la morte di 60,000 persone, come si apprende da Muratori e da altri che citai ad ANNONA, il Papa fe-

ce dispensare 100,000 scudi di grano. A- gli 8 gennaio 1591 creò senatore, a suo beneplacito e della s. Sede, *Lodovico Arca* di Narni; questi prestò il giuramento al cardinal camerlengo ed a'conservatori, restaurò nel 1593 il palazzo senatorio dalla parte dell'arco di Settimio Severo, e continuò nell'offizio sino al 1594. Gregorio XIV morendo a' 15 ottobre 1591, trascorsi 13 giorni gli fu surrogato *Innocenzo IX*, che subito protestò di voler provvedere abbondantemente Roma di tutto il bisognevole, e di soccorrere l'indigenza del popolo, cui tolse i tributi imposti da Sisto V. Accolse Vincenzo I duca di Mantova, e come avea fatto il predecessore con quello di Ferrara, lo trattò con magnificenza a spese della camera apostolica. Supplicato dal cardinal Gaetani per un'istantanea grazia, in favore di Giannantonio Orsini, offrendo una somma di denaro; rispose: *non vogliamo denari, ma ubbidienza*. Avendo i romani formate lusinghiere speranze pel suo felice governo, la morte lo balzò nel sepolcro a'30 dicembre con 2 mesi di pontificato: così Roma dovette piangere 3 Papi in 16 mesi, dopo Sisto V. Il 30 gennaio 1592 fu eletto *Clemente VIII* Aldobrandini. Venuti in Roma tre figli dell'elettore di Baviera, li fece alloggiare a spese della camera apostolica, li distinse con onori, e fece sedere in *Concistoro* dopo i cardinali. Uno di questi, Filippo di *Baviera*, creò cardinale. Pare che nel 1593 gittasse la 1.ª pietra pel palazzo poi *Museo Capitolino*, incontro a quello de'conservatori, ma fino al 1603 non sembra che fosse messa propriamente mano all'opera. In quest'anno Clemente VIII rivendicò alle fontane dei Leoni di Campidoglio, l'acqua ch'erasi appropriata Jacopo della Porta. Clemente VIII nel 1594, con breve de'7 gennaio, fece senatore il conte *Martino Cappelletti* di Rieti: dal consiglio pubblico dei 28 aprile 1605 fu destinato a giudicar le cause criminali in sede vacante, e durò nel senatorato fino al 1610. Sotto Sisto V era stato segretario di consulta, e nel 1635 fu referendario delle due segnature. Nel 1595 il Papa con solenne rito, nel portico Vaticano assolvette Enrico IV che in Francia avea abiurato l'eresia, ed ordinò in Roma dimostrazioni di pubblica gioia. Stabilì in Roma un vescovo ordinante *Greco*, per conferire gli ordini sagri a quelli di rito greco e fare in questo i pontificali: di simili vescovi residenti in Roma, pei *Maroniti* e *Armeni*, parlai a quegli articoli. Avendo Clemente VIII riunito il ducato di *Ferrara* all'immediato dominio della chiesa romana, a'12 aprile 1598 partì da Roma per prenderne possesso, avendo destinato come vice-Papa e legato di Roma il cardinal Innico *Avalos*, mediante il breve *Licet*, de'3 aprile, *Bull. Rom.* t. 5, *par.* 2, p. 213. Il Papa ritornò in Roma a'20 dicembre, con grande applauso e feste. A perpetuare la memoria di questo avvenimento, il senato e popolo romano fece incidere una magnifica iscrizione, decretando di fare ogni anno a'30 gennaio, nella *Chiesa di s. Eustachio*, l'offerta d'un paliotto o pianeta, e assistere alla messa cantata. L'esultanza di Roma ebbe breve durata, perchè straripato il *Tevere*, nel giorno di Natale la città era quasi tutta allagata, per cui Clemente VIII, ad ovviare simili inondazioni, fece quanto dissi a Rieti: immensi furono i danni, ed in Roma e nell'Agro romano perirono 1500 persone. Nella biografia di questo gran Papa, ma severo e inesorabile, ed altrove, narrai le famose giustizie capitali eseguite in Roma sopra individui della primaria nobiltà; cioè sulla bella Cenci, che colla matrigna Petroni furono decapitate, ed il fratello della prima tenagliato, poi mazzalato, scannato e squartato; su Onofrio Santacroce, a cui fu troncato il capo; Marc'Antonio Massimi pure ebbe mozza la testa: erano tutti rei di parricidio. Già sino dal 1592 Clemente VIII avea fatto decapitare in Castel s. Angelo, Troilo Savelli d'anni 18. Per quel

fatto, che riportai ne' vol. V, p. 249, XIV, p. 49, tra' birri e le franchigie del palazzo Farnese, che volevano sostenere que' duchi, meglio Cancellieri nel *Mercato* p. 186 ne descrive le conseguenze. Fu tagliata la testa al maestro di casa di 70 anni, impiccato un servitore che volle morire da turco com'era prima di apostatare il maomettismo. Per altro rifugio accordato nel palazzo ad un marinaro fuggito dai birri, venendo ferito un di questi, i romani si armarono in favore de' Farnesi, e furono chiuse le botteghe. Il cardinal Aldobrandini nipote del Papa, mandò il governatore di Roma perchè intimasse la consegna del delinquente, ed il prelato a mala pena scampò d'essere gittato per la finestra. Il duca Giuliano Cesarini arditamente consigliò di andare a prendere Clemente VIII che nel Quirinale ignorava la sollevazione; laonde quando lo seppe il Papa ordinò che dove fosse preso si strozzasse, ma egli fuggì a Gaeta. Nondimeno il Papa si lagnò col nipote di tanto risentimento contro i *Farnesi*, cui aveva maritato una nipote, e che in 12 anni non si era fatto un amico: però il cardinale aveva colla sua alterezza molte belle qualità, che celebrai a Ravenna qual benemerito arcivescovo. Nel 1600 Clemente VIII esemplarmente celebrò il 12.° *Anno santo*, e riuscì memorabile. Approvò il *Pontificale romano*, pubblicò il *Ceremoniale romano* o de' vescovi, e terminò di vivere a'3 marzo 1605, lasciando di se memoria assai gloriosa. Dopo 28 giorni di sede vacante, venne creato *Leone XI Medici*, che subito sgravò i sudditi dai precedenti dazi, ma con 26 giorni di pontificato terminò i bei prognostici fatti sopra il suo governo. Successe a'16 maggio l'ottimo *Paolo V Borghese* romano, con tripudio de' concittadini. Canonizzò s. Francesca romana e s. Carlo Borromeo. Con breve degli 8 maggio 1610 fece senatore il conte *Gabriele Falconio* distinto avvocato, ch'esercitò la carica fino al 1616; divenne poi prelato, canonico Vaticano, e ponente di consulta, lasciando l'eredità al sodalizio della ss. Annunziata. Sotto di lui Paolo V ordinò sostruzioni al palazzo senatorio. Ornò Roma di quegli edifizi magnifici che ammiriamo, nominati nella biografia, incominciando dall'ingrandita basilica Vaticana: soleva dire che nel fabbricare ricavava due vantaggi, uno di rendere la città più augusta, l'altro di alimentare molti operai, evitando il pregiudizievole vagabondaggio. Nell'accresciuto *Palazzo Quirinale* eresse la sontuosa *Cappella Paolina*, e come Sisto V aumentò l'acqua potabile a comodo della città, e con bellissime *Fontane* pubbliche. Il *Rituale romano* corretto, per lui fu pubblicato: in tutto benefico, vigilò in modo singolare sull'abbondanza delle vettovaglie, facendo aprire forni a suo conto, per punire e frenare gli ingordi venditori di pane. Nel 1616 a'3 novembre elesse senatore il conte *Gio. Battista Fenzonio* di Brisighella, che a'6 febbraio 1621 in sede vacante fu autorizzato a decidere le cause criminali, e continuò colla dignità sino al 1623 (a suo tempo fu restaurata una parte interna del palazzo senatorio): dipoi nel 1626 pubblicò la sua opera legale o illustrazione degli statuti di Roma intitolata: *Adnotationes ad Statuta Urbis*. Paolo V, complesso di virtù, modello de' Papi, pure il suo lungo pontificato venne, come accade ad altri, in noia ai romani, che vaghi di novità ne bramavano la morte; ben presto se ne pentirono, quando poterono costituire de' confronti col successore, cui irriverentemente gridarono in faccia: *Viva Paolo V*. Tutto è detto nella biografia. Placidamente spirò Paolo V, a'28 gennaio 1621, e nel 2.° giorno di conclave fu creato *Gregorio XV*, già giudice di Campidoglio e *Vicegerente* di Roma. Per promuovere la cattolica religione, ebbe la gloria d'istituire la *Congregazione di propaganda fide*; e tra' santi che canonizzò ricorderò i ss. Filippo Neri e Ignazio Lojola. Gregorio XV a' 15 giugno 1623

elesse senatore il conte *Baldo Massei* di Camerino; indi morì agli 8 luglio.

A'6 agosto fu eletto *Urbano VIII*, ed a'17 per la gran fiducia che avea in detto senatore, gli diè ampla facoltà personale di procedere contro i discoli e facinorosi, de'quali abbondava la città, senza osservare le formalità giudiziarie prescritte dallo statuto di Roma, e nella stessa guisa che facevasi nel tribunale del governatore di Roma. Nel 1625 celebrò il 13.° *Anno santo*, che fu afflitto dalla peste; poscia riunì lo stato d'*Urbino* al dominio diretto dalla romana chiesa. Nel 1629, forse per ragione di salute, terminò il senatorato di Massei, il quale nella cappella da lui edificata in patria, nella collegiata di s. Venanzio, depose lo scettro d'avorio, la spada, il cappello e le altre insegne senatorie: in Roma sotto di lui fu migliorata l'interna parte del palazzo senatorio, vi fu portata l'acqua al carcere e all'orto. Nel marzo il Papa gli sostituì il conte *Giulio Cartari* d'Orvieto, che ritenne la carica fino alla morte. Nella biografia d'Urbano VIII narro il barbaro attentato contro di lui, che costò la decapitazione a Centini, e l'impiccatura a due complici, poi bruciati. Vacato il senatorato, per 35 giorni lo funsero i conservatori *Agostino Maffei, Giacomo Benzoni, Ferdinando Brandani;* finchè a'21 maggio 1633 il Papa nominò senatore il conte *Orazio Albani* d'Urbino, che dopo avere ricevuto dalle pontificie mani nel Quirinale il breve, si trasferì in Campidoglio a cavallo, entrò in Araceli a visitare il ss. Sagramento, indi prese possesso nel palazzo senatorio: coltivò le amene lettere e gli studi legali, esercitò la dignità sino al 1645, e fu avo di Clemente XI. Il Papa confermò l'ordine militare della *Concezione*, e nel 1632 ne conferì il manto e la croce all'istitutore Carlo I duca di *Mantova*. Nel 1634 Urbano VIII ricevè il principe Alessandro Carlo fratello del re di Polonia, in onore del quale, tra le altre cose, il cardinal Antonio Barberini nipote del Papa fece rappresentare l'istoria di s. Alessio romano, da musici eccellenti, e con scena meravigliosa ideata da Bernino. Nel 1637 il Papa impedì che Roma fosse teatro di zuffe tra i Colonnesi e il cardinal de Medici, onde aumentò la *Milizia*. Nel 1640 si voleva avvelenare il Papa con l'*Ostia*. Pei debiti fatti da'*Farnesi* duchi di *Parma*, sugli stati di *Castro* e *Ronciglione*, incominciòla guerra, nella quale in Roma si stette in qualche timore. Il Papa la fortificò, insieme al *Palazzo apostolico Quirinale;* inoltre cinse di *Mura* solide con baluardi l'alto del *Monte Gianicolo*, ampliando il recinto della città, e fu l'ultimo suo ingrandimento. Principe magnifico, Urbano VIII riempì Roma di sue belle memorie che descrivo e ricapitolo nella biografia, morendo a'29 luglio 1644, avendogli il senato romano eretto una statua in Campidoglio. A'16 settembre gli successe *Innocenzo X Pamphilj* romano, con gran feste della città, e dimostrazioni nel suo possesso. A'7 gennaio 1645 creò senatore *Stefano Campidoro* di Faenza, che morto nell'anno seguente, esercitarono l'officio i conservatori *Camillo del Bufalo Cancellieri, Lelio Allio, Urbano Millini*, ed a'18 giugno il Papa fece senatore *Dino Sardini* di Lucca. Questi finì di vivere nel maggio 1647, onde subentrarono i conservatori *Vincenzo Rossi, Stefano Allio, Francesco Cecchini*, e nel 24 luglio Innocenzo X nominò senatore il conte *Giovanni Inghirami* fiorentino, concedendo a lui e successori la corona nell'arma gentilizia, l'ornamento de'fiocchi neri alla testa de'cavalli della carrozza, col trattamento solito usarsi dai *Principi* romani: esercitò la carica sino al 1655. Al dire di Novaes, stabilì ancora Innocenzo X, che i conservatori di Roma nelle cappelle papali dovessero sedere nel 3.° gradino del trono alla mano destra del Papa; e che nell'incedere per Roma in forma pubblica, procedessero co'cavalli ornati come i *Principi* romani. Grato il senato romano per queste prerogative, e pel palazzo che si può dire da

lui eretto, comechè proseguito e compito, incontro a quello de' conservatori sul Campidoglio, poi Museo Capitolino, in esso gli innalzò una statua di bronzo, con iscrizione che celebra l'abbellimento magnifico di Piazza Navona, la restaurata basilica Lateranense, ed il zelo ch'ebbe per l'annona e pel pane a buon prezzo. Nella biografia del Papa feci menzione delle gravi scissure insorte tra il cardinal d' Este e l'ambasciatore di Spagna, in cui poteva essere alterata la quiete di Roma. Avendo fatto spogliare Farnese del ducato di *Castro*, quegli incominciò la guerra, nella quale le *Milizie* pontificie spianarono la città di Castro, e le belle campane della cattedrale furono trasportate in Roma, e date alla *Chiesa di s. Eustachio*, secondo il march. Melchiorri, il cui sentimento seguitai in quell'articolo; ma Cancellieri dice, che furono collocate nella *Chiesa di s. Agnese in piazza Navona*, rifabbricata da Innocenzo X per la sua famiglia, di armonioso concerto e situate con ingegnoso artificio sopra castello di legno. Noterò che delle due campane credute di Castro, ve n'era rimasta una sola, la quale fu distrutta da' repubblicani del 1849; che i due orologi che furono posti ne' campanili laterali, in origine uno, oltre il mostrare i numeri nel giorno, gl'indicava coi lumi e trasparenti anche la notte (altro simile *Orologio* in Roma è quello del già palazzo delle *Poste Pontificie*); l'altro mostrava i movimenti de' pianeti, ed i giorni della luna: di presente agisce un solo orologio, simile ai comuni. Essendo per me di peso le autorità del march. Melchiorri e di Cancellieri, e vedendo i miei concittadini divisi nelle due opinioni riguardo alle campane di Castro, ne feci ricerche al capitolo di s. Eustachio, ma non potei essere appagato, a motivo che il loro antichissimo e pregievole archivio soggiacque a incendio ed inondazioni. Allora ricorsi allo spediente di pregare un ecclesiastico ad ascendere il campanile di s. Eustachio ed esaminarne le campane, donde risultò che Cancellieri avea ragione. Imperocchè la campana maggiore ha questa iscrizione: *Beatae Mariae, et ss. Martyrum Eustachii et sociorum gloriae. Simon Prosper de Prosperis de Nursia F. A. D.* 1621. La campana mezzana, decorata di molti e belli rilievi, ha questa epigrafe: *Opus Caroli Antonii Furenelli. Anno Domini* 1712. La campana piccola poi in origine è la più antica, come rilevasi dalla seguente iscrizione: *Facta anno Domini* 1403. *Tempore D. B. Cossae Dyaconi card. s. Eustachis et a capitulo renovata anno Jubilaei* 1725. Noterò che questo cardinal Baldassare Cossa fu poi *Giovanni XXIII*. Nel 1650 Innocenzo X celebrò il 14.° *Anno santo* con gran fervore, ed anche si prestò assai la cognata famosa d. Olimpia, che l'influenzava nel governo con tristi conseguenze e amare critiche. Giusto e severo, fece decapitare il prelato Mascabruni suo favorito sottodatario, per falsificazione di *Rescritti*, riguardanti la *Dataria*. Morì a' 7 gennaio 1655, e dopo 3 mesi fu eletto *Alessandro VII*, che nella pompa del possesso vietò il dispendio degli archi trionfali. Ricordando il detto di Giovenale, che il popolo romano già dominatore del mondo, allora due sole cose desiderava, *pane* e *feste*, subito nella scarsezza del frumento fece calare il prezzo del pane, colle diverse energiche provvidenze che prese. A' 2 luglio nominò senatore *Fausto Galluzzi* di Montebono in Sabina, che durò sino al 1659, morendo a' 15 marzo, onde per circa 45 giorni supplirono i conservatori *Paolo Maccarani, Giacomo Alberini, Mario Ginetti*. Avendo il Papa contribuito alla conversione della celebre Cristina regina di *Svezia*, dopo averla fatta trattare splendidamente per lo stato ecclesiastico a spese della camera apostolica, le fece fare l' *Ingresso solenne in Roma*, e per un tempo l'ospitò nel *Palazzo apostolico Vaticano*. In detta pompa il senatore Galluzzi, con mg.r Bonelli governatore di Roma, andò a incontrare la

regina a Ponte Molle; preceduto egli dalla compagnia de' *Cavalleggieri*, e da un *Paggio;* cavalcava una chinea, col bastone e il cappello senatorio, assistito da 80 alabardieri di sua guardia con' casacche rosse, oltre buon numero di palafrenieri, e seguito dagli officiali del tribunale. Con quest'ordine il senatore erasi portato a piè della cordonata di Campidoglio, ove si unì coi conservatori, priore de' caporioni, *Fedeli di Campidoglio*, e molti cavalieri romani che bramarono corteggiare il magistrato di Roma. Il benigno Alessandro VII portò rimedio al vestire poco decente delle romane, e vegliò assai sul buon costume di tutti. Fatalissimo fu per Roma il 1656, come con diffusione narrai a Pestilenze, per quella che incrudelì nella città; ed avrebbe fatta maggiore strage se il Papa non avesse posto in opera ogni mezzo per impedirne la propagazione. Grato il senato e popolo romano, lo pregò a consentire che si effettuasse il decreto per erigergli una statua in Campidoglio, derogando a quello contrario d'innalzar statue ai Papi viventi, come aveano fatto Urbano VIII e Innocenzo X. Ma Alessandro VII ringraziò tutti per l'amorevole pensiero, e soggiunse non bramar da essi altro simulacro, che conservassero ne' loro cuori tali sentimenti. Tuttavolta, dice Novaes, gli fu eretta una statua di bronzo in Campidoglio, con iscrizione che riporta Oldoino, *Vit. RR. Pont.* t. 4, p. 721. Sebbene pieno di fiducia nel diligente Novaes, anche come istruitissimo delle cose di Alessandro VII, non trovando tale statua rammentata ne' descrittori del Campidoglio, in questo mi recai e non la rinvenni. Esiste soltanto nel cortile del Museo Capitolino una lapide, che ricorda la benemerenza e moderazione del Pontefice. Gravi amarezze soffrì il Papa pei tumulti accaduti in Roma tra le *Milizie* e l'ambasciatore di *Francia* Crecqui, narrate in tali articoli e nella biografia. In questa indicai le magnificenze da lui aggiunte a Roma, e fatte all'*Università romana*, le quali descrissi ai relativi articoli. Nel 1659 a' 10 luglio destinò senatore *Giustino Gentile* da Salisano in diocesi dell'abbazia di Farfa, ch'esercitò la carica sino al termine di sua vita, che fu il marzo 1662, sepolto come altri senatori, nella chiesa di s. Maria d'Araceli. Giusta il solito subentrarono i conservatori *Francesco Capizucchi*, *Achille Maffei*, *Urbano Rocci*. Alessandro VII nello stesso anno fece senatore a vita il marchese *Giulio Cesare Negrelli* di Ferrara, di cui fu ambasciatore presso il Papa, per le questioni coi bolognesi, che volevano dare al Reno foce nel Po: riuscì tanto accetto ai Papi e alla corte che fu stimato finchè visse. I *Fieschi* restituirono e donarono alla s. Sede il principato di *Masserano*, col marchesato di Crevacour, nel Piemonte. Alessandro VII morì a' 22 giugno 1667: protesse i letterati e gli artisti; pure le sue virtù non furono abbastanza apprezzate dai romani, per l'ingrandimento di sua famiglia *Chigi*, della quale trattò anche a Riccia. Vacò la s. Sede 28 giorni, indi degnamente la occupò *Clemente IX*, già governatore di Roma. Cominciò il suo governo con sgravare i sudditi dai dazi, massime quello del macinato, con restituire il denaro sborsato da chi ne avea l'appalto, ma col denaro che avea perciò cumulato Alessandro VII, onde in suo nome pubblicò il benefizio. Abolì il *Governatore* di Borgo istituito da Giulio III, riunendone la giurisdizione al governatore di Roma. Diede commissione al senatore di presiedere al compimento della *Chiesa di s. Maria in Campitelli*, eretta da Alessandro VII dopo la peste per voto. Abbellì il *Ponte s. Angelo* con belle statue, e vietò che vi fossero scolpite le sue armi, ciò che equamente fece eseguire il successore, quando le fece collocare nel luogo in cui sono. Morì compianto a' 9 dicembre 1669. Con grande contentezza de' romani, fu eletto a' 29 aprile 1670 *Clemente X Altieri* romano, d'anni 80. Terminò i restauri della ba-

silica Liberiana, v'innalzò un monumento al predecessore, e in parte continuò gli abbellimenti della piazza Vaticana, nella cui basilica ornò la cappella del ss. Sagramento. Cooperò all'erezione dell'ospizio de'convertendi, e compì la fabbrica del magnifico *Palazzo Altieri*, già incominciato prima di sua esaltazione. Con chirografo del 1674 ordinò il Papa al senatore Negrelli, a rappresentanza del collegio de'*Notari* Capitolini, di dare ampia facoltà ad esso, con semplice ordine del decano o depositario, d'esigere da qualsivoglia persona posseditrice di detti offici la rata degli annui scudi 400 che il collegio dovea somministrare per le riparazioni del palazzo de'conservatori, in forza dell'ordinato da Paolo V, con cui furono dichiarati non più vacabili i notariati Capitolini. Del protonotariato Capitolino, che si esercitava fino al 1847 a vantaggio del senatore, feci cenno a Protonotari. Nel 1675 celebrò Clemente X il 15.° *Anno santo*, con molte conversioni; e morì a'15 luglio 1676. Quindi a'20 settembre fu sollevato al pontificato il ven. *Innocenzo XI Odescalchi*, che tenne particolare cura de'costumi della nobiltà romana, correggendo con l'esilio i dissoluti. Quando i baroni non pagavano i debiti, li faceva soddisfare dal segretario di stato, il quale poi trovava il modo di farsi reintegrare. Sostenne la differenza delle *Regalie*, che pretendeva *Francia*; e difese vigorosamente l'abolizione delle *Franchigie* ne'palazzi di Roma, per cui insorse aspra questione con l'ambasciatore francese Lavardino, e intimò l'interdetto alla chiesa di s. Luigi de'francesi. Fu assai virtuoso e caritatevole co'poveri, tutto potendosi vedere nella biografia. Per morte del suddetto senatore, avvenuta dal 26 febbraio 1689, esercitarono l'autorità i conservatori *Flaminio Pichi, Mariano Vecchiarelli, Antonio Cerri*; indi dopo un trimestre *Vincenzo Colonna, Pietro Millini, Carlo d'Aste*, quindi *Marc'Antonio Grassi, Giuseppe Boccapaduli, Gio. Battista Mutini Gottifredi*. In tempo di questi ultimi Innocenzo XI rese la sua anima a Dio a'12 agosto 1689; ed a'6 ottobre gli successe *Alessandro VIII Ottoboni*, di 79 anni, che si mostrò molto propenso a'suoi parenti e concittadini veneti. Minacciando la peste lo stato, procurò che non vi penetrasse, ed accorse a provvedere efficacemente la deplorabile carestia che angustiava Roma, fece distribuire a'poveri una gran quantità di grano, e sgravò i romani nella macinatura di esso d'un paolo a rubbio. Purgò la corte e la città da molti abusi e vizi, vegliando sul decoro di esse. Essendo conservatori *Gio. Battista Fonseca, Francesco M.ª Petroni, Giovanni Cenci*, Alessandro VIII cessò di vivere il 1.° febbraio 1691. Solo a'12 luglio venne creato *Innocenzo XII*, che a'27 creò senatore il marchese *Ottavio Riario* originario di Savona, il quale esercitò la carica fino alla sua morte accaduta nel 1711. Subito il Papa con bolla soppresse il *Nepotismo*, ossia la troppa autorità e gli eccessivi vantaggi e cariche, che i Papi conferivano ai parenti; come ancora quasi tutti gli offizi venali o vacabili. Le sue mirabili beneficenze co'poveri, i suoi edifizi eretti in Roma, li riportai alla biografia. Rimosse i giudici particolari, e dimostrò la sua paterna generosità nell'inondazione, terremoto ed epidemia che flagellarono Roma e le vicine campagne. Benignamente accolse in Roma Maria Casimira regina di *Polonia*, e creò cardinale Grange suo padre. Innocenzo XII nel 1700 incominciò la celebrazione del 16.° *Anno santo*, e morì pieno di meriti a'27 settembre. Nella sua giustizia non ebbe riguardi: fece mettere in Castel s. Angelo un duca, che avea minacciato lo zio prelato; esiliò un cavaliere a fronte della protezione dello zio cardinale, e fece castigare alcune dame per avere fatto giuochi d'azzardo proibiti. *Clemente XI* a'23 novembre fu sublimato al triregno, che proseguì e compì l'anno santo. Pel sollievo de'poveri e bene-

ficio di Roma istituì la congregazione del Sollievo, per la quale deputò alcuni cardinali, prelati e cavalieri, a'quali raccomandò di provvedere Roma e lo stato ecclesiastico d'opportuna abbondanza in ogni genere di vettovaglie, e di soprintendere all'economia e buon governo della città e della camera capitolina. Dichiarò che avrebbe protetto la pittura, la scultura, l'architettura che gli sembravano trascurate; perciò istituì in Campidoglio l'accademia di tali arti con fondo di 1000 scudi. E perchè le statue, i marmi antichi e le medaglie fossero più mantenute in Roma e nello stato, rinnovò le proibizioni de' predecessori, che tali antichità non potessero mandarsi all'estero senza pontificia licenza. Altrettanto dispose per le pitture, musaici, codici antichi e iscrizioni; più, che se tali cose fossero trovate negli scavi, non si potessero levare prima del permesso e visita del commissario a ciò deputato. Cominciò quindi a premiare le persone di merito nelle arti e nelle scienze. Per la guerra della successione di Spagna, vari luoghi dello stato patirono il passaggio e l'occupazione di truppe, e si dovette far mostra delle *Milizie* papali, dovendo il Papa sostenere gravi vertenze coi belligeranti. La Campagna fu desolata dagli assassini, che spogliavano i passeggieri; Roma nel 1703 fu inondata rovinosamente dal Tevere, e spaventata dal terremoto in modo, che il Papa attribuendo la comune salvezza al patrocinio della Purificazione della B. Vergine, ordinò che con voto si osservasse per un secolo la sua vigilia, e di cantare il *Te Deum* nella cappella papale, il quale voto da Pio VII fu poi perpetuato. Del voto di Clemente XI se ne fece memoria in Campidoglio, con relativa lapide in marmo. Nel 1709 dovea venire in Roma Federico IV re di Danimarca, per cui si fecero delle consulte sul modo di riceverlo, di che parlerò a Udienza, dicendo del modo come i Papi riceverono i sovrani e principi acattolici. Essendo morto nel 1711 il senatore Riario, ne esaurirono la rappresentanza i conservatori *Luzio Sabelli*, *Prospero della Molara*, *Prospero Nunez;* indi Clemente XI gli sostituì con breve de'28 ottobre, *Mario Frangipane* signore di Tarcento e Perpetuo nel Friuli, marchese di Nemi: prese possesso a'24 gennaio 1712, sebbene fosse morto d. Orazio *Albani* fratello del Papa, così volendo la virtù di questi. Ne descrissi la cavalcata e tutta la pompa nel vol. X, p. 312 e seg. Amò grandemente gli uomini dotti, essendo egli stesso erudito. Questo senatore Frangipane, uniformandosi alla pontificia costituzione, sulla qualità delle persone che debbono ne' tribunali patrocinare le cause, emanò una notificazione, colla quale ordinò, che nella curia di Campidoglio non sarà lecito attitare e patrocinare cause, se non dai procuratori approvati dal tribunale della rota e dai capi de' tribunali ove intendono agire e difendere le cause, e perciò anche approvati da lui pel suo tribunale senatorio, di cui tratto a Senato romano. Qui riferirò, che in occasione del carnevale 1717 a'30 gennaio dal marchese del *Bufalo* 1.° conservatore fu promossa la pretensione, di voler sedere del pari i conservatori e priore de' caporioni, col senatore nelle stanze del *Palazzo di s. Marco*, ove essi si portano a vedere col governatore di Roma dalla loggia la vincita e presa de' barberi corridori; di che e della pompa colla quale incedono in tale tempo, trattai a Carnevale di Roma. Il senatore fece togliere le sedie de' 4 magistrati e portarne altre alla sua inferiore: il fiscale generale di Campidoglio protestò contro il senatore, riferì tutto al Papa, il quale disse che si osservasse il consueto, salve le ragioni de' ricorrenti conservatori e priore, e che poi si sarebbe deciso. Nel carnevale del 1733 risorse la pretensione de' nominati contro il senatore, per aver le sedie eguali alla sua ed a quella del *Governatore di Roma*, laonde Clemente XII per dar fine alla controversia deputò 3 cardinali romani a deciderla, e fu

imposto ai conservatori e priore de'caporioni di quietarsi e abbandonare siffatta esigenza. Nel 1714 si recò in Roma la granduchessa vedova di Toscana, Violante Beatrice di Baviera, colla quale Clemente XI graziosamente si querelò, per non avere accettato quanto avea disposto nel suo viaggio a Loreto. Rinnovò con bolla del 1714 la congregazione dell'annona e grascia, ordinando ai prelati e cavalieri in essa deputati all'agricoltura, che somministrassero agli agricoltori in imprestito 100,000 scudi con frutto del 2 per 100, e la tratta della 5.ª parte del frumento che avessero raccolto nel 1715, senza pagare all'erario i soliti 5 paoli per rubbio. Rinnovò le costituzioni di Alessandro VII e Innocenzo XII, contro le grandi e superflue spese che si facevano nelle velazioni e professioni delle *Religiose*, contrarie allo spirito della perfezione religiosa, ed eccessiva ostentazione de'parenti. Il Papa contribuì al matrimonio di M.ª Clementina Sobieski di *Polonia*, con Giacomo III re cattolico d'*Inghilterra*, li ricevette in Roma e mantenne decorosamente; altrettanto facendo i suoi successori, che loro usarono i riguardi come avessero regnato: tutto in dettaglio riportai nel vol. XXXV, p. 99 e seg., essendo Roma papale sempre stata magnificamente ospitale coi sovrani detronizzati. Nel 1716 venne in Roma l'elettore di Baviera in incognito sotto il nome di conte di Trausnitz, per le funzioni della settimana santa. Indi nel 1717 si recò pure in Roma il figlio primogenito dello czar Pietro I di *Russia*, e vi si trattenne in istretto incognito: Clemente XI lo fece servire da uno de' suoi nipoti Albani. Serpeggiando intorno a Roma la pestilenza, colle sue precauzioni il Papa impedì che vi penetrasse. Nella sua biografia e in tanti articoli narrai quanto Clemente XI fu generoso di limosine co'romani bisognosi; che moltiplicò gl'istituti di beneficenza pubblica; quanti ornamenti aggiunse alla città, e della celebre *Prigione* pur da lui edificata, che servì di modello alle altre, e forma l'ammirazione del moderno sistema penitenziario. Questo glorioso Pontefice andò a ricevere il premio di sue sante azioni a' 19 marzo 1721.

Tanta perdita fu compensata con un Papa romano, agli 8 maggio in *Innocenzo XIII Conti*, con giubilo di tutta Roma, dimostrato anche nel suo possesso. Immediatamente fece prendere un pane da tutti i forni, per esaminarne la qualità e il peso, affinchè il pubblico non fosse defraudato; deputando una congregazione di cardinali e prelati, per mantenere l'abbondanza nella città, minorare il prezzo del frumento e regolare quello de'commestibili. Principe grave e maestoso, vide presto il suo fine a'7 marzo 1724. Gli successe a' 29 maggio il piissimo *Benedetto XIII Orsini* de' duchi di Gravina ove nacque, il quale volle vivere con semplicità; quindi visitava gl'infermi negli ospedali, e nelle case se moribondi, discendendo dalla carrozza se pregato a dare la *Benedizione* pontificia, ed anche per cresimare persone di bassa condizione. Diminuì le gabelle alla carne, al macinato, all'uva che s'introduce in Roma, abolì la gabella sul carbone, e restituì la franchigia ai padri di 12 figli, sul dazio del vino. Quanto fece per l'*Annona* e *Grascia*, come per l'*Agricoltura*, lo dichiarai a tali articoli. Nel 1725 celebrò con molta edificazione il 17.° *Anno santo*. Si portò a consagrare la chiesa di Vignanello nella delegazione di *Viterbo*, ed in questa città a consagrare in arcivescovo Clemente Augusto M.ª di Baviera, il quale erasi dispensato dal venire in Roma, per evitare il ceremoniale. Ritenendo la sua chiesa arcivescovile di Benevento (ad esempio di altri Papi che conservarono il *Vescovato* che aveano allorchè furono esaltati a quello di Roma), dichiarando come Clemente VIII, che intendeva che in Roma restasse la curia, ed ivi doversi fare l'elezione del Papa in caso di sua morte, partì per Benevento a'24 marzo 1727, vi ce-

lebiò le funzioni della settimana santa, e rientrò in Roma festeggiato a'29 maggio. Ritornò in Benevento per celebrarvi nel 1729 il concilio diocesano e le funzioni della settimana santa, uscendo da Roma ai 28 marzo e ritornandovi ai 10 giugno. Soleva ritirarsi nel convento del suo ordine de' *Predicatori*, sul *Monte Mario*, ed ivi vestiva il suo antico e diletto abito religioso. Abusarono di sua bontà i beneventani suoi famigliari, e diversi suoi ministri, precipuamente il favorito cardinal *Coscia* segretario de'*Memoriali*; il perchè a dismisura si aumentarono gli aggravi della camera apostolica, oltre i debiti che sotto il predecessore ascendevano a 50 milioni di scudi (e nel 1733 nel pontificato dell'ottimo successore erano arrivati a 67 milioni, come riporta Novaes, *Storia di Benedetto XIII*, n.° 104). Quanto ascendeva in questo tempo l'introito e l'esito dello stato pontificio, lo dissi nella biografia (in questa e seguenti epoche, l'autore diligente del *Testamento politico*, asserisce che l'entrata ascendeva a circa due milioni e 700 mila scudi l'anno, che non s'incassava intieramente, e il *deficit* circa annui 120,000 scudi). Il buon Papa morì a'21 febbraio 1730, lasciandoci la memoria dell'*Ospedale di s. Gallicano*, per le malattie cutanee. A'12 luglio salì al papato l'egregio *Clemente XII Corsini* fiorentino, d'anni 79, che essendo quasi cieco, non potè celebrare le *Cappelle pontificie*, tranne qualche rara assistenza e benedizione, e si affidò meritamente al nipote Neri M.ª *Corsini*, che fece prelato e pubblicò pel 1.° nel dicembre cardinale, il quale governò saggiamente, ad onta d'uno scabroso pontificato. Confermò l'abolizione dell' appalto del sapone, che introdotto in tempo dell'antecessore, aveano tolto i cardinali in sede vacante; diminuì il prezzo dell'olio, e prescrisse ai presidi dell'annona e grascia d'invigilare che sempre vi fosse abbondanza in Roma, e di castigare le frodi e gl'inganni de' venditori di commestibili. Non lasciò impuniti il cardinal Coscia e altri ministri venali, che tanto aveano abusato della confidenza, probità e innocenza di costumi di Benedetto XIII, e con processi punì e fece restituire quanto potè ricuperare, di che, oltre gl'indicati articoli, ho parlato in tanti luoghi, come ne' vol. X, p. 20, XLVI, p. 130. D'ordine de'cardinali camerlengo e vicario fece pubblicare utilissime prammatiche per infrenare il vano e dannosissimo lusso; ma disgraziatamente ebbero corta durata. Nel 1733 passando per Roma il vicerè di Napoli Visconti, il Papa lo tenne seco a *Pranzo* e gli fece donativi. Nel medesimo anno Clemente XII benignamente ricevè Mulei nipote del re di Marocco; si convertì, gli assegnò una pensione, e fu sepolto in s. Andrea delle Fratte: si ponno vedere i vol. XLIII, p. 108, e XLV, p. 176. Nel suo pontificato morendo in Roma M.ª Clementina regina cattolica d'Inghilterra, Clemente XII le fece celebrare que'funerali che ricordai nel vol. XXXV, p. 100 e 101. Nel 1734 a'6 maggio si attaccò il fuoco ad un castello di legna sulla ripa del Tevere, vicino alla Porta del Popolo e incontro la piazza dell' Oca. Per la sua veemenza accresciuta da furioso vento, in 12 ore restò consunta la legnara ivi esistente, con circa 60 case, ed il Papa sovvenne con denaro 4,000 persone che in quella fatale disgrazia restarono senza abitazione. I danni sarebbero stati maggiori, se a colpi di cannone non si fossero atterrate diverse case per interrompere la comunicazione colle altre. Nel medesimo luogo fece poi fabbricare un grandioso circondario di muro, dentro il quale si dovesse conservare la provvisione delle legna. Nella sua biografia, e a IMMUNITÀ narrai i tumulti accaduti in Roma per l'abuso che i diplomatici facevano delle franchigie, e quanto operò Clemente XII. Mancato a'viventi a'6 febbraio 1737 il senatore Frangipani, entrarono ad esercitare il senatorato i conservatori *Emilio Massimi*, *Marc'Antonio*

Crassi, Gio. Battista Sacchetti; indi il Papa con breve nominò senatore il barone *Nicolò Bielcke* svedese, che avea abiurato l'eresia luterana nelle mani del Papa nel 1735, il quale l'aveva fatto cameriere di spada e cappa, e della cui prosapia Brigida fu regina di Svezia, come moglie di Carlo VIII. Con pubblica cavalcata fece il suo solenne ingresso in Roma a'5 maggio, di cui si ha la *Relazione* stampata, come di altri senatori, avendo già prestato al cardinal camerlengo il giuramento di fedeltà, come ai conservatori. Di questo senatore abbiamo ancora, *Memorie storiche della vita di Nicolò Bielcke senatore di Roma*, ivi 1769, colla cronologia de'senatori, le quali furono riprodotte in Venezia nel 1770, col nome del p. Francesco della ss. Trinità della redenzione degli schiavi. Racconta Novaes che contro di esso insorsero alcune controversie pel ceremoniale, rapporto a'principi romani ed agli ambasciatori; ma il Papa le sopì con bolla pubblicata nello stesso mese di maggio, prescrivendo che nell'avvenire il senatore di Roma sia reputato nipote del Papa regnante (di che a PARENTE), abbia l'uso della *Campanella* (il quale godono da antichissimo tempo anche i conservatori), del *Baldacchino* (di cui pure e meglio a OMBRELLINO, insegna principesca, che egualmente gode), ed assegnò 6000 scudi annui di appannaggio, come avea ordinato Innocenzo XIII. Nel 1738 a'24 maggio il Papa mandò ai confini dello stato mg.r Chigi col carattere di nunzio straordinario, per accompagnare M.a Amalia di Sassonia, figlia di Augusto III re di Polonia, fino ai confini di Napoli, di cui andava ad essere regina, come sposa di re Carlo Borbone, la quale prima di arrivare a Ferrara avea trovato il cardinal Mosca legato, a ciò destinato nel concistoro de'21 maggio, il quale in nome di Clemente XII la ricevè col dovuto onore, le presentò l'apostolica benedizione e molti doni. La regina fu servita per tutto lo stato dal marchese Patrizio Patrizi generale delle *Poste Pontificie*, qual commissario pontificio. A Velletri il cardinal Neri rinnovò gli ossequi dello zio, e le raccomandò gli affari pendenti colla s. Sede. Grata la regina a tante dimostrazioni, non potendo recarsi in Roma, mandò a ringraziare riverentemente il Papa per l'Orsini duca di Gravina. Clemente XII fu generoso co'letterati e co'romani, con magnificenza aggiunse edifizi e abbellimenti a Roma, dichiarati nella biografia e in molti articoli, e principalmente nella basilica Lateranense, nel palazzo Quirinale, nel museo Capitolino di Campidoglio, ove fabbricò un edifizio per l'agricoltura, nella fontana di Trevi, e altri illustrati dal forlivese Gio. Battista Gaddi: *Roma nobilitata nelle sue fabbriche da Clemente XII*, Roma 1736. Morto questo Papa a'6 febbraio 1740, decorò il trono pontificale il dotto ed eruditissimo *Benedetto XIV* a'17 agosto, che immediatamente riformò le molte spese che si fecero ne'precedenti pontificati, onde l'erario era in condizione deplorabile, e l'annuo *deficit* sommava a 200,000 scudi. Principe illuminato, procurò di riformare l'esuberante lusso della nobiltà romana che minava la loro esistenza; ma i savi progetti fatti per rimediarvi radicalmente dai nobili Patrizi, Theodoli, Crescenzi e Petroni, ebbero la disgrazia di essere fra loro opposti, e di aver trovato i disordini troppo inveterati. Soppresse diverse imposizioni, e per sopperire ai bisogni del tesoro pontificio introdusse nel 1741 la carta bollata, già risoluta dal predecessore, a bai. 2 il foglio quella pei contratti e scritture da esibirsi in giudizio; e di bai. 10 per le patenti de'luoghi dei monti, dandone l'appalto per annui scudi 60,000; ma abusandone i ministri camerali, soppresse il bollo, e sostituì un'equivalente imposta ripartita sulle comuni dello stato: Roma fu tassata per 24,000 scudi sui luoghi de'monti. Rimproverò acremente coloro che volevano impedire a'poveri la raccolta delle spighe di grano ri-

maste dopo la mietitura, ciò che nella s. Scrittura era permesso, e con due bolle ingiunse la pena di scudi 30 a chi con abbominevole durezza non avesse permesso la spigolatura. Per accrescere il culto ai ss. *Pietro* e *Paolo*, cui Roma è debitrice delle maggiori grazie, ne ordinò il solenne ottavario, e come principali protettori della città, obbligò il senato romano a visitare con tutta la curia capitolina nell'ultimo giorno le ss. Teste, una delle chiavi delle quali è presso i conservatori. Nel 1744 fu a visitare il Papa nel giardino del *Palazzo Quirinale* il re di Napoli Carlo di Borbone, il quale nella notte del 3 novembre dormì nella villa *Patrizi*. Il Papa gli fece presentare ricchi doni e imbandire un pranzo nel palazzo Vaticano. Nel 1746 prescrisse l'ordine e il numero delle *Famiglie nobili di Roma*, stabilendo ai conservatori il modo di ammettere le altre. In quest'anno si ravvivò nuovamente la controversia tra mg.^{r} governatore di Roma, il senatore ed i conservatori, i quali ultimi non volevano permettere che quelli in occasione di assistere al Corso nel carnevale avessero sedie distinte dalle loro. Furono deputati 5 cardinali ad esaminare questa vertenza, ai quali il governatore e il senatore dimostrarono il possesso immemorabile di detta preminenza; ed il senatore fece rimarcare il gran distintivo della sedia in marmo a guisa di trono, che godeva sino da Gregorio XIII che avea formato l'ultimo statuto di Roma, esistente nel salone del palazzo senatorio, la quale in ogni trimestre in cui il senatore dava il possesso ai nuovi conservatori era guarnita e decorata di damaschi cremisi e oro, anche nelle due colonne laterali, con fregi di velluto cremisi bordati d'oro a 3 ordini nel frontespizio superiore della sedia e suo cuscino, e con tappeto suppedaneo che cuopriva gli scalini per cui si ascendeva alla sedia. Per tale possesso i conservatori sedevano nelle due parti laterali alla sedia senatoria, sopra due seditori di marmo, coperte da due portiere di velluto violetto senza ornamento, con cuscini e senza suppedanei. La questione fu risoluta contro i conservatori. Per la celebrazione del 18.° *Anno santo* 1750, Benedetto XIV ad esempio de' predecessori invitò i cardinali a riparare e abbellire le loro chiese, ciò ch'egli medesimo fece con molte, e notate nella biografia e luoghi rispettivi, insieme a quanto altro eseguì a comodo e decoro di Roma. Procurò la santificazione del popolo romano con pubbliche *Missioni*, essendo conveniente che esso desse edificazione ai forestieri, massime in tale tempo salutare; deputando un giudice per le differenze che potevano nascere tra' forestieri e i romani nelle cose civili, ed una congregazione di cardinali per le criminali. Nel sopprimere Innocenzo XII tutti i tribunali de' giudici particolari di Roma, aveva lasciato a' conservatori di Roma il diritto di costituire un prelato della curia romana per giudice privato della camera capitolina, acciò giudicasse le cause in cui tal camera avesse diritto, come si praticava sino da Paolo II. Per la riforma poi da Benedetto XIV fatta nei *Tribunali di Roma*, nato dubbio se ai conservatori era restata siffatta autorità, Benedetto XIV colla bolla *Sincerae fidei*, degli 11 dicembre 1749, *Bull. magn.* t. 17, p. 285, dichiarò che il tribunale de' conservatori di Roma non era compreso nella soppressione da se fatta di altri tribunali, che anzi lo confermò cogli antichi diritti e privilegi, volendo che il giudice della camera capitolina fosse reputato giudice ordinario, dalle cui sentenze non si potesse appellare. Il giubileo riuscì ottimamente; solo insorse quella differenza che riportai a *Birri*, che non si volevano dai sostenitori delle franchigie. Nel Campidoglio il Papa istituì un'accademia di pittori e scultori detta del nudo, e collocò in essa una bella galleria di quadri, poi riunita a quella di s. Luca. Nel 1751 si recò in Roma il principe di Due Ponti, a cui il Papa nel 1.°

giorno di quaresima conferì la cresima, e regalò il corpo di santa Giulia di nome proprio, trovato nel cimiterio di Rignano. Morì il gran Pontefice Benedetto XIV ai 3 maggio 1758, e gli successe l'eccellente *Clemente XIII Rezzonico* a'6 luglio. Infestando gli assassini le provincie di Marittima e Campagna, fino alle vicinanze di Roma, rinnovò il Papa le prescrizioni severe di Sisto V. Curò l'abbondanza di Roma e nello stato, particolarmente nella carestia del 1764, e fece moltissimo pei *Poveri* e per l'*Annona*, e quanto altro riportai nella biografia, descrivendo questo penoso pontificato, in cui la religione s'incominciò a perseguitare in molti stati, anche per abbattere l'autorità della s. Sede. Mentre il Papa era in Castel Gandolfo, il senatore Bielcke ammalò gravemente, onde si mandò a prendere l'apostolica benedizione che Clemente XIII compartì paternamente. Essendo morto il senatore Bielcke ai 12 giugno 1765, il suo corpo fu esposto nel palazzo senatorio da lui abitato: indi a' 16 presero le redini della carica i conservatori *Domenico Bussi, Giuseppe Nunez de Totis, Benedetto Orsini*. Poscia Clemente XIII con breve del 1.° luglio creò senatore il proprio nipote Abbondio *Rezzonico* patrizio veneto: Vitale loda la di lui vigilanza per l'esatta amministrazione della giustizia nel suo tribunale senatorio, e pel genio col quale incoraggì e protesse le scienze e le belle arti. Dopo aver preso il possesso privato, pigliò quello pubblico che descrive Vitale, rilevando che in questa funzione s'introdusse l'uso che i cardinali mandavano due gentiluomini a cavallo col palafreniere portando il cappello pontificale cardinalizio, cavalcando secondo il consueto sopra mula bardata di finimenti e gualdrappa rossa, al palazzo apostolico, da dove il senatore in cavalcata si recava in Campidoglio pel solenne possesso. Ad effetto che il senatore potesse con decoro esercitare la dignità, avuto riguardo alle spese maggiori che ne'tempi correnti dovevansi fare, per ragione del lusso superiore a quello de'tempi passati, Clemente XIII col moto-proprio che riporta Vitale, ordinò che dalla camera capitolina si dovessero pagare scudi 70 mensili al senatore, e altrettanto a' successori, oltre il solito onorario. Da questo documento si rileva, che Clemente XII avea prorogato la durata del magistrato de'3 conservatori e priore de' caporioni da tre a sei mesi, come nell'avere illustre residenza in Campidoglio nel copioso museo delle statue; che Benedetto XIV aveva ristretto alla sola nobiltà di Roma il diritto di occupare le cariche di conservatori, di priore de' caporioni, e di altre appartenenti all' amministrazione e governo della camera capitolina; che non essendo corrispondente alla rappresentanza il tenue assegno di scudi 13 e bai. 65 mensili di ciascun senatore, e di scudi 6 e bai. 85 al priore, oltre gli altri scudi 6 e bai. 60 che ognuno di loro riceveva mensilmente per l'intervento alle due congregazioni economiche, e considerando il Papa sopravanzare annualmente dalle rendite della camera capitolina più di scudi 2200, e che quanto prima potevano ascendere a scudi 4000, detratte tutte le spese e quelle pei 3 palazzi capitolini, fontane e acquedotti appartenenti alla camera capitolina, e quelle per le mura della città, così aumentò col fondo di detti avanzi l'assegno in mensili scudi 70, da ripartirsi scudi 20 per cadauno de' conservatori, e scudi 10 al priore de' caporioni, oltre i soliti antichi onorari loro propri. Di poi il senatore Rezzonico fu anche fatto *Gonfaloniere del popolo romano*. Il senatore pel buon ordine del tribunale di Campidoglio, avendo osservato che molti giovani sostituti de' notari capitolini, senza aver ottenuto la matricola, solita concedersi dal collegio degli archivi, e l'approvazione del senatore a cui erano subordinati, ardivano rogare testamenti e altri atti, contro la costituzione di Benedetto XIII, *Quum nostrum*, del 1728, con

sua notificazione ordinò che i detti sostituti dovessero sottoporsi ad esame per ottenere l'approvazione; il quale esame si dovesse fare innanzi al senatore, a due curiali di collegio e a due capi-notari capitolini. Nel vol. XXXV, p. 100 ricordai i solenni funerali fatti celebrare dal Papa a Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, morto in Roma nel 1766. Clemente XIII terminò la comoda e luminosa fabbrica, posta in *Piazza di Termini*, accanto ai granari pubblici, di 10 pozzi e 32 grandi vettine murate per conservare l'olio dell'*Annona romana* e tribunale della *Grascia;* dell'uso posteriore de' quali locali e de'granari trattai ne' vol. XLIII, p. 32, LV, p. 16, a OSPIZIO DI S. MARIA DEGLI ANGELI. A POVERO notai quanto il Papa fece per la carestia. Nel 1768 pel passaggio nello stato e venuta in Roma di Carolina regina di Napoli, il Papa destinò nunzio straordinario per riceverla ai confini mg.r Millo, e per legato il cardinal Girolamo Spinola.

Clemente XIII fra le angustie in cui avea passato il suo pontificato, rese lo spirito al Creatore a' 3 febbraio 1769. Nel *Conclave* visitato da Giuseppe II imperatore, e da Pietro Leopoldo granduca di Toscana, gli successe a' 19 maggio *Clemente XIV*, già minore conventuale, in un tempo in cui le sette avevano incominciato l'opera infernale per abbattere gli altari e i troni, promulgando i diritti dell'uomo e la sovranità del popolo, per cui derivò in molti il desiderio di partecipare al reggimento dello stato; in conseguenza in epoca la più svantaggiosa pei religiosi, ovunque fieramente bersagliati. Prese provvidenze sul prezzo dell' olio, del sapone e sull'agricoltura; permise per sollievo delle povere famiglie romane la macinazione del grano per proprio uso; indi procurò di pacificarsi colle corti, le quali per le loro pretensioni erano in discordia colla s. Sede, e vi riuscì. Fece incontrare ai confini dello stato e accompagnare in Roma il duca di Gloocster fratello del re d'Inghilterra, gli fece presentare que' donativi che si solevano praticare coi sovrani e principi reali che venivano in Roma, a mezzo del *Maestro di casa de' ss. palazzi apostolici*, e lo festeggiò coll'illuminazione della basilica Vaticana; non minori onori rese al fratello duca di Cumberland, quando si recò in Roma; il re Giorgio III scrisse lettera di ringraziamento al Papa, ed accettò la sua mediazione, per pacificarsi col duca di Cumberland. Nel 1772 il Papa fece per tutto lo stato assistere la principessa M.a Valburga di Baviera, vedova dell'elettore di Sassonia; a Civita Castellana l'incontrò il marchese Massimo generale delle poste, e giunta in Roma la mandò a complimentare dal prelato *Maestro di Camera*: la principessa Albani l' accompagnò all' *Udienza*, e Clemente XIV le donò una preziosa corona benedetta di diaspro sanguigno, con cammeo esprimente il Salvatore, contornato di brillanti. Nel dì seguente le mandò un Crocefisso d'oro ornato di gioie, con indulgenze; indi ordinò una corsa di barberi per rallegrarla. Ritornata poi la principessa da Napoli, la regalò d'un corpo di s. Vittoria martire, d'una cassa d'*Agnus Dei* benedetti, e di due quadri, uno in arazzo rappresentante s. Giovanni apostolo, l'altro la propria effigie. Per sdebitarmi della promessa d'indicare i sovrani e principi reali d'ambo i sessi, venuti in Roma, oltre quelli che descrissi a ANNI SANTI, e a LIMINA APOSTOLORUM, l'ho fin qui adempita, indicando i modi de'ricevimenti e dove ne tratto; pei seguenti 6 pontificati poi, avendo ciò notato nelle biografie di ciascuno, mi asterrò di riparlarne, come sarò più breve, essendo le medesime abbastanza diffuse, per conoscere eziandio ciò che ha rapporto con Roma, e gli abbellimenti aggiunti da ciascuno dei Papi. Clemente XIV ha la gloria di avere incominciato il *Museo Vaticano:* egli dopo aver soppresso i *Gesuiti,* con animo agitato e amareggiato, poco dopo terminò la sua carriera mortale a' 22 settem-

bre 1774. A' 15 febbraio 1775 fu creato il glorioso *Pio VI Braschi*, ed una delle sue prime cure dell'apostolico ministero fu la celebrazione del 19.° *Anno santo;* quindi si applicò alla riforma di Roma, rimuovendo le smodate generosità fatte dal predecessore, ed occupandosi a migliorare l'*Agricoltura*, l'*Annona*, le *Dogane*, i dazi, oltre la grandiosa impresa del prosciugamento delle *Paludi Pontine;* raffrenando l'ingordigia de'fornari, e gli enormi abusi delle franchigie, che tante agitazioni procacciarono ai romani. Delle deplorabili cedole che fu costretto a porre in corso, in luogo delle *Monete pontificie*, a questo articolo ne parlai: quanto al *Catasto* da lui ordinato, meglio è vedere Congregazione del Censo. Lungo sarebbe indicare i monumenti magnifici e sontuosi di cui arricchì Roma, indicati nella biografia e descritti a'loro articoli: primeggiano tra le sue opere il *Museo Vaticano* eminentemente ingrandito, e l'erezione della sagrestia Vaticana; da per tutto in Roma si trovano belle memorie di sua veramente splendida munificenza. Procurò di allontanare la *Pestilenza*, e di provvedere alle carestie. A mezzo del celebre tesoriere Fabrizio *Ruffo*, Pio VI fece non poche operazioni per diminuire le cedole, e si può dire che fu l'autore d'un regolare sistema finanziario di *Dogane*, con che abolì i privilegi feudali delle tante gabelle che si pagavano nel transito da feudo a feudo, di pedaggi e altro. A vantaggio della Chiesa intraprese il viaggio di *Vienna*, dichiarando che in Roma restava la curia, ed ivi doversi eleggere il successore, s'egli moriva: consegnò l'*Anello Pescatorio* al segretario de'brevi, ed il governo di Roma e dello stato al cardinal Lazzaro Opizio *Pallavicino* segretario di stato; ai due nipoti *Braschi* diè il testamento sigillato. Ai 27 febbraio 1782 partì da Roma fra gli applausi de' romani, e co' loro festeggiamenti fu ricevuto nel ritorno a' 13 giugno. Si trovò nella necessità di prendere nel 1783 in imprestito 3 milioni di scudi; ciò fece per aiutare l'agricoltura e impiegare artisti per l'ornamento di Roma, i quali vi traevano il sostentamento. Avendo Pio VI ritenuto col pontificato l'abbazia *nullius* di *Subiaco* (ad Abbate riportai altri esempi di simili abbazie ritenute dai Papi dopo la loro esaltazione al pontificato, cui è inerente il vescovato di Roma, ed a Pio IX notai, che già Papa assunse il governo abbaziale di detta abbazia) e fabbricata decorosa cattedrale, si portò a consagrarla nel 1789. Fu questa l'epoca infelice in cui scoppiarono più apertamente le turbolenze di *Francia*, le cui terribili conseguenze gravitando sull'Europa, ed in ispecie sull'Italia, lo stato pontificio e Roma, le narrai diffusamente al citato articolo, ove eziandio con dettaglio descrissi le condizioni de' dominii ecclesiastici e di Roma, con quanto immensamente soffrirono e impoverirono, nel complesso degli avvenimenti di sempre infausta e dolorosa ricordanza, e da cui conseguitarono altre catastrofi. Incominciarono pure le tribolazioni del generoso Pio VI, che ne fu vittima e martire di patimenti, piangendosi ancora lo spirito rivoluzionario e di libertà che invase una gran parte de'sudditi della chiesa romana, e che produsse poi quegli amari frutti che ancora deploriamo nel risentirne i gravissimi danni, nell'economico, nel morale e nel religioso. Il Papa nel fare imprigionare nella fortezza di s. Leo nel *Monte Feltro*, il famoso Cagliostro implicato nell'eclatante affare della collana, che fece sfigurare il cardinal Lodovico de *Rohan* compromettendo la s. Sede, dalle deposizioni di Cagliostro, come principale settario de'*Muratori*, si potè conoscere le loro diaboliche trame contro la Chiesa e la sovranità. La sanguinosa e orribile rivoluzione di Francia, caduta in feroce anarchia, e la proclamazione della repubblica, giunse a decapitare barbaramente il re e la regina, e ad esterminare la religione cattolica, per opera precipuamente delle sette de'filosofi atei e de'*Giacobini*, onde nello stato e

in Roma si rifugiarono molti del perseguitato clero francese e le zie di Luigi XVI. Il Papa le accolse benignamente, fece loro presentare dal maestro di casa dei palazzi apostolici diversi commestibili, consistenti in cera, canditi, confetture, caffè, frutti, formaggi, vini, pesci, prosciutti, zuccaro, ed una mongana viva, in tutto 70 portate. Inoltre Pio VI volendo dimostrare quanto gli era grata la famiglia reale di Francia, sebbene i Papi non sieno soliti visitare i principi e principesse reali, si recò con treno semi-pubblico al palazzo del ministro cardinal de Bernis, a farle graziosa visita. In mezzo a tanti sovrastanti pericoli, Pio VI aumentò le *Milizie*, ed istituì in Roma la guardia *Civica pontificia;* sospese i teatri ed altri pubblici divertimenti, ed ordinò pubbliche preghiere. Dopo avere i dispotici tiranni dominatori del già floridissimo regno di Francia, abolito ogni culto religioso, si disposero alacremente ad abbattere la s. Sede rocca della fede, e democratizzare Roma, con tutto lo stato papale, come aveano fatto di *Avignone* e contado *Venaissino,* dominii della chiesa romana, occupati e riuniti a Francia. Si cominciò dai francesi ad esigere il riconoscimento di loro repubblica, inviando emissari segreti in Roma e nello stato per rivoluzionarlo. Per cominciare dallo sconvolgimento di Roma vi mandarono agli 11 gennaio 1793 i cittadini Ugo Basville e La Flotte, il 1.° de' quali come console di Francia col compagno esigendo il riconoscimento della repubblica francese, minacciando stragi e rovine, e volendo erigere lo stemma rivoluzionario sulla porta del suo palazzo e su quella dell'accademia di Francia, i romani cominciarono a fremere. Tuttavolta, dopo avere Basville di prepotenza innalzato lo stemma repubblicano, verso le ore 23 del giorno 13 La Flotte e Basville comparvero nella via del Corso, come la più frequentata della città, massime per essere domenica, in carrozza con coccarde repubblicane e pennacchi tricolorati di smisurata grandezza, con servi e cocchiere guarniti alla stessa maniera. A quest'altro insulto pubblico, la plebe incominciò a tumultuare, prendendolo per ingiuria al principato e alla religione, che assai amava non essendo ancora demoralizzata: gridò *Viva s. Pietro, viva la Religione, viva Pio VI*, e si scagliò furiosamente contro la carrozza, dalla quale imprudentemente La Flotte scaricò una pistola sulla moltitudine. Questa di più inasprita inseguì la fuggente carrozza, ricoverandosi gl'incauti francesi in casa del banchiere Mutt, dove entrò il popolo furibondo, non potendo essere frenato dalla truppa accorsa. Trovato nascosto Basville, e questi difendendosi con uno stile, ferì qualcuno degli aggressori e restò vittima di quest'altra imprudenza, venendo mortalmente offeso nel basso ventre. Dolente il Papa dell'accaduto, subito gli spedì il suo chirurgo per curarlo, e mg.r vicegerente per assisterlo, ma nel seguente giorno morì, dopo avere detestato i giuramenti fatti alla repubblica, e ricevuto esemplarmente i sagramenti. Il Papa a sue spese gli fece celebrare i funerali, nella chiesa parrocchiale di s. Lorenzo in Lucina, ove restò sepolto. Il celebre abbate Vincenzo Monti segretario del duca Braschi, pubblicò una Cantica o poema in 3.ª rima, in cui tutto narrò veracemente; ma cambiando poi i suoi principii politici, oscurò le traccie della precedente sincera esposizione. Di lui abbiamo: *In morte di Ugo Basville seguita in Roma li 14 gennaio 1793, con vari altri canti*, Mantova 1798. In nome del senato e popolo romano fu fatta un'iscrizione, in cui Pio VI fu acclamato magnanimo e *Padre della patria*, per attestargli il loro affettuoso attaccamento; volevano ancora erigergli una statua in Campidoglio, e per l'opposizione del Papa, il senatore Rezzonico si contentò di porre un'onorevole iscrizione nel salone di Campidoglio stesso. Sopraffatto da angustie Pio VI pel triste avve-

nimento, diede ordini severi per calmare il popolo effervescente, e potè anche sopire poi altro tumulto eccitato contro i francesi a' 10 febbraio: fece immediatamente partire con sicura scorta per Napoli, la vedova, il figlio dell'ucciso, e La Flotte cagione di tutto, somministrandogli scudi 70 pel viaggio. Spedì Pio VI a tutte le corti d'Europa una relazione esatta dell'accaduto, donde risulta la sua piena innocenza; e con editto condannò l'eccesso del popolo, invitando tutti alla tranquillità ed a rispettare i francesi. Appena il governo di *Francia* seppe la morte di Basville giurò vendetta, calunniando ne'pubblici fogli il Papa e il suo governo che occultamente avessero favorito l'assassinio; prendendo questo pretesto per vendicare il negato riconoscimento, i funerali fatti al sagrificato Luigi XVI, e per avere creato cardinale *Maury*. I repubblicani francesi con più ardore spinsero i sudditi pontificii alla ribellione e si ordì una trama contro la sagra persona del Papa. Nel 1795 venendo Pio VI a sapere che il governo francese avea decretato l'occupazione degli stati della Chiesa e la sua detronizzazione, aumentò i mezzi di difesa, e per la penuria della moneta, oltre le gravezze che avea dovuto imporre, invitò tutti a portare nella *Zecca* l'oro e l'argento, col frutto del 4 1/2 per 100, avendo già creati nel medesimo anno 8 milioni in nuove cedole. Si dovettero fare diverse economie, e vendere non poche possessioni della s. Sede. Finalmente nel 1796 il generale Napoleone Bonaparte vittorioso degli stati d'*Italia*, occupò colle armi *Bologna*, *Ferrara* e altri luoghi, laonde ad evitare perdite e mali maggiori, Pio VI fu indotto al gravosissimo armistizio di Bologna, concluso con Napoleone ai 23 e 28 giugno, con cedere quelle due legazioni e *Faenza*, pagare 15 milioni di franchi, dare per *Parigi* 100 codici della biblioteca Vaticana, 100 pezzi di pittura e scultura i più famosi e più rari, specialmente compresi i busti capi d'opera, di Giunio Bruto in bronzo, di Marco Bruto in marmo esistenti in Campidoglio, quali prototipi del repubblicanismo, onde si volle dai francesi e altri repubblicani imitarli nella foggia de'capelli, abbandonando parrucche, cipria e codini; ed inoltre il Papa dovette mandare un plenipotenziario a Parigi, a condolersi e domandar scusa per la morte di Basville, quindi stabilire la pace col governo. Per soddisfare ai durissimi patti imposti dal più forte, Pio VI levò da *Castel s. Angelo* il tesoro ripostovi da Sisto V, gli convenne prendere a cambio un milione di scudi, e servirsi del ricavato dagli ori e argenti, essendo in questo tempo gravato il tesoro pontificio di circa 100 milioni di scudi di debiti, comprese le cedole, i *Luoghi di Monte*, ed i *Vacabili*. Nel medesimo anno a'9 luglio, in Roma prodigiosamente aprirono gli occhi molte sagre *Immagini* della B. Vergine, che noverai a quell'articolo, il che fece concepire timori e speranze, onde Pio VI ordinò pubbliche missioni nelle piazze. Ma *Francia* per 1.ª condizione di pace domandò la ritrattazione de' brevi di condanna della Costituzione civile del clero di Francia. Domanda inammissibile, per cui Pio VI fece nuovi armamenti, contribuendovi *Colonna*, *Pamphilj-Doria*, *Torlonia* e diversi altri signori; mentre i romani e altri sudditi, accorgendosi di qual tempra fosse la libertà che lor volevano donare i francesi, insorti al grido: *Viva Gesù, viva Maria, viva Pio VI*, molti di quelli delle provincie non pochi ne massacrarono, per vendicare gli oltraggi d'ogni sorte commessi dai soldati. Presso *Faenza* le *Milizie* pontificie, opponendosi alla marcia de'francesi, furono sbaragliate. Roma cadde nella più grande costernazione, essendosi i francesi impadroniti dello stato, sino e comprese le provincie di Ancona e *Macerata* ossia la Marca. Pio VI dovette contentarsi della rovinosa pace di *Tolentino*, de' 19 febbraio 1797, in cui oltre il convenuto a Bologna, soggiacque ad altre dure condizioni, ed a cedere la

Romagna, Avignone e la contea Venaissina; quindi in Roma e altrove si fecero nuove requisizioni d'ori e argenti, anche delle chiese, nuovi imprestiti, nuove cedole, ed inoltre vendita de'beni ecclesiastici rustici in tutto lo stato. Si proclamò la repubblica nelle provincie occupate dai francesi, e furono incorporate alla repubblica Cisalpina, di cui parlai a Italia. In Francia si dispose tutto perchè in Roma s'introducesse la democrazia rappresentativa. Vedendosi vicina la morte di Pio VI, si opinò d'impedirne la successione, ovvero nel conclave usare del diritto che dava il trattato di Tolentino, come succeduti alle pretese ragioni de're di Francia; a tale effetto si diedero commissioni a Giuseppe Bonaparte ambasciatore della repubblica in Roma. Frattanto emissari francesi più volte tentarono in Roma rivoluzioni, ove giunse pure per democratizzarla il generale Duphault, il quale nel modo detto a Francia, volendo a'28 dicembre audacemente piantare l'albero della libertà sul Campidoglio, fu ucciso nel palazzo Corsini, ad onta che la *Civica pontificia* facesse di tutto per impedirlo. Tanto bastò perchè il governo francese ordinasse l'intiera invasione dello stato pontificio, la detronizzazione e prigionia di Pio VI, e la proclamazione della repubblica in Roma e da per tutto. Ciò fu effettuato nel 1798, a nulla valendo le giustificazioni e offerte del Papa. Il generale Alessandro Berthier comandante le truppe francesi in Italia, d'ordine di Napoleone cui era succeduto, s' impadronì delle provincie d'Urbino e Pesaro, di Macerata, indi delle altre: nulla valutando il generale le deputazioni inviategli dal Papa, si ricusò riceverle e restò inflessibile; appena ascoltò l'ambasciatore di Napoli Belmonte mediatore, cui fece travedere che non sarebbe entrato in Roma. L'avanguardia sotto gli ordini del generale Dallemagne, giunse a Baccano e alla Storta, onde a' 9 febbraio Pio VI volle tentare nuovamente l'animo del general Berthier, per mezzo d'alcuni cardinali, e dell'infedele cav. de Azzara ministro di Spagna, segreto amico de'francesi, ma senza effetto; solo il generale riprotestò, che veniva a punire gli assassini di Duphault, gl' insulti fatti all' ambasciatore Bonaparte, e doversi tenere il popolo tranquillo; laonde Pio VI fidandosi alle sue promesse, ch'egli sarebbe rispettato, non volle porsi in salvo, ed in vece esortò i romani con editto a rispettare i francesi. A' 10 Berthier arrivato coll' esercito alle mura di Roma, si accampò collo stato maggiore sul *Monte Mario*, facendo entrare per la Porta Angelica un corpo di francesi comandati dal general Cervoni corso, il quale occupò *Castel s. Angelo*, il Campidoglio e gli altri posti militari. Attendendo Berthier che la rivoluzione scoppiasse e che la schiuma di Roma l'andasse ad invitare, come si era di accordo, a entrare nella città in nome del popolo romano innocente, questa pantomima ebbe luogo agli 11 febbraio, onde fece il suo ingresso, e andò nel *Palazzo apostolico Quirinale* a prendere alloggio, facendo Cervoni comandante di piazza, che mandò da Pio VI ad assicurarlo che nulla dovea temere di sua persona e sovranità; indi volle che si abbattessero gli alberi della libertà che alcuni demagoghi aveano eretto in diversi luoghi! Appena i francesi furono sicuri, che tutto lo stato era occupato da loro, cessò la dissimulazione. Col pretesto di provvedere alla pubblica tranquillità, Berthier disarmò e licenziò i soldati pontificii, fece arrestare mg.[r] Ercole *Consalvi* assessore della congregazione militare, mg.[r] Carlo *Crivelli* governatore di Roma, ed alcuni altri principali impiegati. Prese in ostaggio 4 cardinali e altrettanti principi, con diversi altri prelati. Sequestrò i beni de'cardinali Albani e Busca ch'erano fuggiti; indi di suo ordine si posero quelle imposizioni, e si fecero quegli attentati e prepotenze che narrai a Pio VI, con proclamazione della repubblica Tiberina in *Campidoglio* a' 15 in presenza di Ber-

thier, e divisione di territorii, in 8 dipartimenti che dai fiumi divisorii presero il nome, ed al grido di *Viva la libertà*. Roma fu divisa in sezioni, con quelle denominazioni che riportai a Rioni di Roma. Quindi Berthier con proclama dichiarò la libertà di Roma e l'istallazione dell'effimera repubblica Tiberina o Romana, riconoscendola qual potenza indipendente in nome della repubblica francese, ed essere la medesima sotto la protezione dell'armata francese. La romana repubblica si organizzò con nominare Cervoni in nome del popolo per consoli il duca Pio Bonelli, l'avv.° Francesco Riganti, l'avv.° Carlo Luigi Costantini già difensore de'poveri, il chirurgo Liborio Angelucci, Antonio Bassi causidico, Gioacchino Pessuti matematico ed estensore delle *Effemeridi letterarie*, Gio. Francesco Arigoni, i possidenti Maggi e Stampa, a'quali fu dato per 1.° segretario e ministro il francese Francesco Bassal già parroco di Versailles, apostata ammogliato, poco dopo mandato in Francia incatenato. Ministri del nuovo governo repubblicano furono scelti, con diverse cariche, Francesco Maffei, Francesco Pierelli, Lamberti, Ennio Quirino Visconti, il medico Corona, tutti democratici e partigiani dei repubblicani francesi. Altri storici dicono che Berthier entrò in Roma dopo la proclamazione della repubblica, lo che è più verosimile del racconto che ne fa Novaes. Il generale nel suo trionfale ingresso ricevè a Porta del Popolo una corona d'alloro, che poi mandò a Napoleone. Per abbagliare la moltitudine, si liberarono gli ostaggi, ed a' 18 si cantò dal vicegerente Passeri arcivescovo di Larissa in s. Pietro un solenne *Te Deum*, con intervento de'cardinali per evitare mali maggiori, i quali però non ci vollero i consoli; ringraziandosi Dio che la rivoluzione e il cambiamento di governo era seguito senza spargimento di sangue: il Papa di ciò fu intieramente ignaro. La magistratura romana del senato, di conseguenza cessò affatto, e il senatore Rezzonico amante di viaggi, in questi impiegò quel tempo. Vitale avendo pubblicata la sua bell'opera nel 1791, di ciò non poteva parlare: il cav. Pompilj-Olivieri non dice nulla. Dopo ch'era accaduta la rivoluzione, Cervoni si portò dal Papa a partecipargliela, e gl'intimò di riconoscere la sovranità del popolo; ma il gran *Pio VI* gli fece quelle belle ed energiche risposte che notai nella biografia. Quindi i francesi s'impadronirono del *Palazzo Vaticano* ove esso abitava. Vedendo i francesi che il Papa era imperturbabile e non cedeva a minacce, consumarono i loro progetti: il commissario Haller colle descritte ributtanti villanie intimò a Pio VI di prepararsi alla partenza; ed in fatti a'20 febbraio un distaccamento di cavalleria lo portò fuori di Roma, e due commissari lo condussero a *Siena*, donde passò alla Certosa di *Firenze*, e poi duramente (nel qual tragitto tentò mg.r *Rivarola* di farlo liberare dai tedeschi) a *Valenza* di Francia, ove rese l'anima a Dio, passando a ricevere il premio di sue grandi virtù il 29 agosto 1799. Come dirò, egli avea provveduto all'elezione del successore, per qualunque caso, agevolandone i modi, acciò la Chiesa non restasse senza capo visibile, o che se ne eleggesse uno che non fosse legittimo. Dipoi e in tempo che Roma gemeva sotto il giogo repubblicano, narra Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 3, p. 159, che andarono in giro discorsi e dissertazioni di falsi teologi, i quali dicevano che come è Papa il vescovo di Roma, così al clero di Roma e *abitante in Roma* s'apparteneva di eleggere il successore di Pio VI. E seguendo gli errori del Ricci vescovo di *Pistoia*, indicavano specialmente i parrochi, dicendo che doveano ripigliarsi gli antichi loro diritti, perchè i cardinali erano assenti, nè poteano tornare alla loro ordinaria residenza. Si pretendeva ancora, che anco il popolo o almeno i suoi rappresentanti dovessero aver parte nella creazione del Pa-

pa, proponendo la persona da eleggere, o riserbandosi di approvare od escludere l'eletto. Ma Dio proteggendo la sua Chiesa, non permise questro mostruoso scisma.

A'21 febbraio 1798 s'incominciò a pubblicare il *Monitore di Roma* o *Foglio Nazionale*: ciò che trattava e quando terminò, lo notai nel vol. XX, p. 16. Ai 23 furono celebrati solenni funerali militari a Duphault. Al *Calendario* Gregoriano, pei giorni e mesi, fu sostituita l'*Era della repubblica francese*. Non contenti di aver deportato Pio VI, i francesi vollero espellere da Roma i cardinali e prelati che intrepidi vi erano restati, per cui avendoli arrestati nel principio di marzo, anche per imporre al basso popolo che illuminato di sua situazione erasi commosso, a piedi furono trasportati nel luogo detto le Convertite, ove allora eravi il monastero delle *Agostiniane convertite*, avendo trasferito altrove le monache: fra' prelati vi fu mg.r Emmanuele de *Gregorio*, che si tentò creare antipapa. Tra i cardinali vi fu compreso della Somaglia vicario di Roma, il quale nell' insorgenza del popolo erasi reso benemerito de' francesi; poichè seguito da autorevoli ecclesiastici, avea con successo scorse le parrocchie de' più tumultuanti rioni della città, per esortare gli abitanti alla quiete e alla subordinazione a chi comandava. In detto monastero i cardinali furono invitati a rinunziare la *Porpora*: a quest'articolo riportai l'eroica risposta fatta dal cardinal Antonelli; ivi dissi perchè poi la rinunziarono Antici e Altieri, e perchè solo in Roma vi fu lasciato tranquillo il cardinal Carlo *Rezzonico*. A' 10 marzo i cardinali e prelati furono condotti nel convento de' domenicani di Civitavecchia, poscia furono lasciati partire per mare su piccole e pericolose barche; quindi si dispersero approdando ne' lidi toscani, siciliani e veneti; però i loro beni furono confiscati. In Roma restò con pienissime facoltà e qual delegato apostolico mg.r Michele di *Pietro* arcivescovo d'Isauria, che si fece molto onore: vi rimase ancora il suddetto mg.r Passeri, vicegerente del cardinal vicario di Roma. Furono inoltre esiliati diversi altri prelati, e in fine tutti gli ecclesiastici forestieri. Si perseguitò la congregazione del s. offizio, e si abbruciarono le carte che si riuscì trovare: restarono in esercizio le segreterie delle altre congregazioni, le quali dipendendo dal delegato apostolico, alla meglio corrisposero agli affari della Chiesa. A questi applicò *Pio VI*, tanto in *Siena*, ove fece un decreto di beatificazione o riconoscimento di culto, come narrai a Riti; quanto alla Certosa ove operò molte cose in vantaggio della Chiesa universale, provvedendo alla futura *Elezione* del successore e *Conclave*, come al *Giuramento* che esigevasi in Roma dal governo repubblicano. Gli orribili eccessi irreligiosi e immorali, che si commisero dai fanatici repubblicani, con oltraggi alla religione e suoi ministri, furono così ributtanti, che sdegno di riportarli. In vece l'adulazione vile coniò una medaglia a Berthier coll'epigrafe: *Restitutor Urbis et Gallia, salus generi humani!* Il consolato romano barbaramente fece atterrare tutti gli stemmi gentilizi, che ricordavano belle memorie, e si vede ancora in molti luoghi il vandalismo distruttore, operato sui monumenti gloriosi della storia. Si soppressero tutte le insegne ed i titoli di nobiltà, sostituendosi quello di *cittadino*; quindi si ordinò la coccarda repubblicana bianca-rossa-nera; in tutto si pretese la eguaglianza e la sedicente libertà. Il disordine degli affari di stato della nuova repubblica e del dominio francese divenne vera babilonia; oltre le accennate imposizioni, i palazzi di molti nobili furono pressochè spogliati del più prezioso, massime de' cavalli. Altrettanto si fece colle chiese appartenenti a nazioni nemiche de' francesi o da loro conquistate, e vi furono confuse nello spoglio anche quelle delle amiche. Di questa specie di saccheggio, che non risparmiò i se-

polcri, ove fu frugato e almeno rubate le casse di piombo, poco ne godevano i francesi; i soldati erano malvestiti, gli uffiziali da 5 mesi non percepivano soldo. Il disgusto delle truppe di guarnigione in Roma si aumentò all'arrivo del general Massena, destinato successore a Berthier: a'24 febbraio avendo a lui ricorso molti degli uffiziali per le dilapidazioni commesse sotto l'ombra della protezione francese, e pei soldi non pagati, furono sdegnosamente ripulsati. Nel dì seguente i trasteverini insorsero al grido di: *Viva Maria, viva il Papa*, sapendo la discordia del presidio francese ridotto a 3000 uomini: disarmarono due posti della guardia civica, che avea preso il nome di nazionale, ed uccisero 20 tra francesi o partigiani detti patriotti. Sembrava che lor facessero eco gli abitanti de' rioni Regola e Monti, ma presto furono sedati: arrestati circa 200, furono militarmente fucilati 31. Ammutinati di nuovo gli uffiziali, Massena si ritirò a Monte Rosi, Berthier partì per la Lombardia, lasciando il temporaneo comando al generale Dallemagne, che pagando una parte del soldo agli uffiziali ristabilì la disciplina. L'esempio de' trasteverini in seguito fu imitato dagli abitanti d'Albano, Marino, Velletri e altri luoghi suburbani, distruggendo gli emblemi repubblicani ed i creduti patriotti. Ma il generale Gioacchino Murat con 1000 uomini marciando sui sollevati, li battè tra Albano e Marino, saccheggiando Castel Gandolfo e parte d'Albano; impose contribuzioni, sparse ovunque il terrore, e fu ricevuto in Roma il 1.° marzo dai patriotti con acclamazioni trionfali. Ritornò quindi Massena in Roma, e il governo francese vi mandò i commissari Daunou, Faypoult, Monge e Florent con autorità superiore in materia civile, politica e di finanze, che compilarono la costituzione e le leggi fondamentali per la repubblica romana, senza che i romani vi avessero parte alcuna. Massena la promulgò a' 20 marzo, con festa popolare detta della federazione: per la sua breve durata è superfluo riportarla. Solo dirò, che il potere esecutivo si attribuì a 5 consoli nominati dai consigli legislativi, col trattamento di 639 rubbia di frumento per ciascuno; furono destinati senatori, tribuni e altri impiegati, oltre i ministri dell'interno, della giustizia, delle finanze, ec.: la repubblica Anconitana fu unita alla Romana. Il generale Dallemagne nominò consoli, Angelucci, De Mattheis, Pennazzi, Reppi e Visconti; nel settembre li successero Brizi, Calisti, Pierelli, Rey e Zaccaleoni. Si pubblicò la coscrizione di tutti i cittadini, dai 18 ai 25 anni. A Dallemagne successe il general Saint-Cyr. Il commissario Haller col ministro dell'interno stabilì, che la repubblica romana pagherebbe alla cassa dell'armata d'Italia della repubblica francese tre milioni di scudi in 6 rate, colla garanzia de' più ricchi; e scudi 600,000 per compenso di abiti e arnesi, e manterrebbe l'armata francese per tutto il tempo che resterebbe nel territorio romano. La repubblica francese si riserbò un milione di beni nazionali, alcune miniere come quelle della Tolfa, i beni appartenenti al Papa e sua famiglia, ed ai cardinali Albani e Busca. Impotenti le sconcertate finanze di supplire al convenuto, fu posta una contribuzione del 3 per 100 sul valore de' fondi spettanti ai possidenti, e del 5 a quelli degli stabilimenti ecclesiastici. Con tuttociò in un mese si raccolsero appena 400,500 scudi; laonde si ripartì gradatamente il resto su' proprietari. Si soppressero molti conventi, monasteri, e tutte le confraternite, e i loro beni dichiarati nazionali, vendendosi i sagri arredi ed i mobili. Altrettanto si fece coi paramenti e suppellettili del Papa e dei cardinali esiliati o fuggiti, alienandosi quei beni che trovarono compratori. Scaduto il credito pubblico, la carta monetata o cedole che all'ingresso dei francesi ascendeva a 27 milioni, alla metà di febbraio già avea perduto il 67 per 100. Berthier avea venduto 10 milioni di beni naziona-

li per cedole, tranne un 5.° in moneta, indi le avea bruciate per 8 milioni. A' 15 marzo i consoli decretarono, le cedole essere ridotte al 4.° del loro valore nominale, quindi entro un mese e mezzo doversi ritirare in prezzo di altrettanti beni nazionali e poi bruciarle: anche la moneta di rame fu ridotta alla metà del valore nominale; l'interesse de'luoghi di monte, dal 3 per 100 fu ridotto all'uno e mezzo. Questa legge però produsse generale costernazione e quasi sommossa, onde Massena la fece ritirare. In vece Dallemagne a' 15 marzo dichiarò fuori di corso le cedole sopra i 35 scudi, ed erano la maggior parte; potersi però acquistare beni nazionali, il prezzo de'quali si sarebbe ricevuto per 3 quinti in cedole demonetate, per un quinto nelle altre che non erano demonetate, e per altro quinto in moneta d'argento: la moneta di rame d'alterato valore fu diminuita d'un 4.° Per l'inconveniente, che la moneta rimasta in corso non era sufficiente ai bisogni della circolazione, Saint-Cyr a'6 maggio stabilì, che le cedole demonetate fossero di nuovo messe in corso, pel 3.° del valore nominale; tutte le altre poi si potessero dai pubblici banchi dividere in frazioni di 100 baiocchi, ed anche di 50, detti *resti*. Indi Macdonald agli 11 agosto stabilì: le cedole non demonetate potersi cambiare dopo due mesi a ragione dell' 8.° parte del valore nominale, con lettere di cambio sulle famiglie che doveano contribuire il prestito forzoso. Intanto colla vendita de'beni nazionali, si bruciarono due milioni 700,000 scudi di cedole. Poscia lo stesso Macdonald prescrisse a' 9 settembre: le cedole demonetate o no, essere fuori di circolazione. Esse sarebbero cambiate con due milioni di *resti* o di *assegnati*, in ragione del 15 per 100 del valore nominale. Questi poi erano specialmente ipotecati sopra determinata quantità di beni nazionali, co'quali sarebbero cambiati. Il prezzo di tali beni doversi pagare per 8 dodicesimi in *assegnati*, per due in moneta di rame o erosa, e pegli altri due in moneta fina. Tanto la moneta erosa, che gli *assegnati*, che si sarebbero ritratti, non verrebbero più messi in corso. Il popolo in generale, non credendo lecito e sicuro l'acquisto de' beni ecclesiastici divenuti nazionali, e sospettando di frode i governanti, non si fidò. Tutti depauperati, i dazi e le contribuzioni non si pagarono; per cui non si potè dare gl'interessi dei 54 milioni di *Luoghi di monte*, di 6 milioni di rendite vitalizie o *Vacabili*, e di 8 milioni di debiti che aveano le comuni. Neppure si poterono soddisfare gli onorari alla maggior parte degl' impiegati; quindi generale desolazione, cui si aggiunse grave carestia di viveri, segnatamente del frumento, il cui prezzo ascese al quadruplo dell'ordinario. Mi raccontarono i miei avi e genitori, che per comprare il pane, il governo distribuiva *biglietti* per esserne autorizzati, stabilendo il quantitativo secondo il numero degl' *individui* delle famiglie; ma dopo essere stati molte ore ad aspettare ai forni, in vece di pane spesso si riceveva castagne, erba, poca polenta o altro: in proporzione fu la carne e il vino. Questa era la libertà e felicità repubblicana! In tanta miseria, le popolazioni furono indifferenti all' eguaglianza de'diritti, all'abolizione de'titoli di nobiltà, delle feudalità e de'fedecommessi, alla libertà della stampa, ed a tutti gli altri apparenti allettativi del democratico reggimento: gli stessi patriotti che aveano ardentemente bramato la repubblica, restarono amaramente malcontenti, singolarmente per l'avidità de'commissari francesi, e dell'ambasciatore Bertolio loro surrogato. Le operazioni del senato e de'tribuni si ridussero ad inutili declamazioni: il rincrescimento fu generale, perchè la repubblica romana invece d'essere indipendente, era suddita della francese. Gemevasi per tanti mali, in Roma e nelle provincie, e parte degli abitanti montagnardi del Perugino essendo insorti, vennero repressi. Le sollevazioni di Maritti-

ma e Campagna furono più estese; furono punite, e Ferentino, Frosinone, Terracina saccheggiate. Questi sconvolgimenti dello stato romano, l'occupazione di *Malta* fatta da' francesi, minaccianti la Sicilia, posero in grande agitazione Ferdinando IV re di Napoli, per cui occupò *Benevento* e *Pontecorvo:* radunò un esercito, lo collocò nelle posizioni militari, e si collegò coll'imperatore Francesco II, e con l'imperatore delle Russie Paolo I, indi coll'Inghilterra e colla Porta ottomana, ed ebbe dall'Austria per condottiero dell'esercito il generale Mack. Risolutasi da Ferdinando IV la guerra contro i francesi, Mack formò il vasto disegno di invadere lo stato pontificio in diversi punti. Da s. Germano il re spiccò un proclama, in cui dichiarò, di far avanzare il suo esercito nello stato romano, per ristabilirvi la cattolica religione, far cessare l'anarchia, e porlo sotto il regolare governo del suo legittimo sovrano, che a tale effetto avea prevenuto alla Certosa di Firenze ove si trovava, a mezzo del cardinal Albani decano del s. collegio, il quale perciò inviò a Pio VI il Tosi poi vescovo d'Anagni, che però non potè ottenere la cooperazione morale del Papa, mentre questi si dichiarava grato al re. Quindi a'23 novembre 1798 i napoletani entrarono nello stato ecclesiastico: Micheroux marciò su Fermo, Sanfilippo discese a Rieti, Metch marciò su Tivoli e la Sabina, Mack mosse per Frosinone e si avanzò verso Roma, il duca di Sassonia si diresse per Terracina eziandio su Roma. All'intimazione de'napoletani, Championet che comandava nello stato romano, oppose lagnanze di violazione de'trattati; ma non avendo che 16,000 uomini, dei quali in Roma 4,500, deliberò di ritirarsi piegando sulla sinistra verso la Marca Anconitana. A' 23 novembre annunziò, che Roma era in pericolo, e nel dì seguente la dichiarò in istato d' assedio. Stabilita con Mack una specie di convenzione, partì da Roma la notte seguente a'25 novembre, lasciando in Castel s. Angelo Walterre con 1000 uomini. Partirono pure i consoli, seguiti dalla maggior parte degl'impiegati, a piantare in Viterbo la sede del governo. A'26 restava in Roma la retroguardia con Macdonald, e la guardia nazionale vegliava alla pubblica tranquillità. Per la vicinanza de'napoletani, insorse il basso popolo, distrusse gli emblemi repubblicani e il sepolcro del general Duphault, e minacciò di saccheggiare il ghetto degli ebrei; quando un emissario napoletano alzò la bandiera del suo sovrano e l'acclamò, onde nacquero zuffe co'francesi. Allora Macdonald per atterrire la moltitudine, chiuse in Castello per ostaggi diversi ragguardevoli personaggi, ma nel dì seguente partì dalla città per Civita Castellana. Nella stessa sera 27 novembre, Bourchard entrò in Roma colla vanguardia napoletana, fra' popolari applausi; si accampò sul Monte Mario, e mandò a occupare l'abbandonata fortezza di Civita Vecchia. A'29 giunse in Roma Ferdinando IV, e nel dì seguente nominò al governo una deputazione composta de'principi Aldobrandini e Gabrielli, del marchese Camillo Massimo, e del cav. Ricci. Nell'istesso giorno conchiuse un accordo con Walterre, ed uscirono dal Castello gli ostaggi. L' ab. Bellomo dice che furono ristabilite le antiche magistrature romane del senatore e conservatori. Il popolaccio per gioia insultò gli ebrei ed i patriotti, alcuni de' quali arrestò il governo. Al Papa nella Certosa di tutto giunse notizia; ma mentre la corte era perciò in allegrezza, Pio VI disse: Aspettiamo l'esito delle battaglie, e poi canteremo vittoria, e fu profeta. Sebbene il Papa non si lasciasse adescare da liete speranze, nondimeno scrisse lettera officiosa al re, e gliela mandò per mg.r de Gregorio; ma non potè averne risposta, poichè le cose cambiarono in un baleno. Intanto furono battuti da'francesi Micheroux, e due reggimenti che marciavano su Terni, e fatta strage in Nepi. Mack, lasciato in Ro-

ma Bourchard per assediar Castello, si dispose ad attaccare Macdonald, ma infelice ne fu il successo, e Metch in altre azioni cadde prigioniero in Calvi, essendo i napoletani nella più parte uomini che non aveano mai guerreggiato. A'7 dicembre Ferdinando IV partì per Albano, indi rientrò nel suo regno: la retroguardia uscì da Roma a' 12, e per altre perdite i napoletani si ritirarono, ed i consoli da Perugia si restituirono in Roma; mentre i generali francesi entrati nel regno di Napoli fecero diverse conquiste, onde il re contro di loro gli mosse il popolo. Tuttavolta per tumulto popolare partì per Sicilia, lasciando vicario generale del regno Francesco Pignattelli di Strongoli. Nel 1799 i francesi fecero varie perdite in Italia, contro gli austriaci ed i russi, sollevandosi a loro danno gl'italiani. A' 18 maggio gli austriaci presero Ferrara, occupando pure Ravenna e quasi tutta la Romagna, ed a'30 giugno Bologna, ai 7 luglio il Forte Urbano. Tra i vantaggi poi che riportarono i francesi, vi fu la presa di Napoli, e la proclamazione della repubblica Partenopea; ma non tardò tutto il regno a ritornare all'ubbidienza regia. Le vicende del regno di Napoli influirono sullo stato pontificio, e vari luoghi si sollevarono, come Civitavecchia: i francesi vi rientrarono, saccheggiando Tolfa, e poi anche Subiaco. Nondimeno dopo che i francesi partiti dal regno di Napoli si diressero per la Lombardia, i movimenti contro di loro furono pressochè generali in tutto il territorio romano. Frattanto colla sollevazione delle provincie, Roma soffriva le angustie della carestia, e del pubblico erario. I francesi continuavano a sussistere, coll'esigere quanto potevano dai prestiti forzati e da nuove contribuzioni, languendo il popolo nella miseria. Ad onta delle disposizioni del comandante generale Dufresse del 26 marzo, la carta monetata caduta sempre più in discredito cessò di aver corso, ed il popolo soffrì gl'immensi danni del pubblico fallimento. Il governo si occupò alla meglio per la sussistenza della popolazione, ad armare alcuni battaglioni, a sopprimere altri luoghi pii, a proibire agli ecclesiastici il portare l'abito loro proprio; si misero in vendita i beni di quelli che aveano abbandonato Roma nel ritiro de'napoletani. Avendo i collegati occupata la Toscana, si previde la sorte della repubblica romana; quindi il general Garnier che comandava le truppe stanziate in Roma, la dichiarò in istato d'assedio agli 11 luglio; a'24 sospese i consoli, i senatori, i tribuni, e creò un comitato provvisorio di governo, composto di 5 individui, parte francesi e parte romani, sotto la presidenza del francese Perillier, il quale confermò il sequestro posto ai beni di mg.r Consalvi, già espulso dal territorio romano. Avendo una banda d'aretini fatto sollevare Orvieto, Viterbo e Ronciglione, mise in agitazione gli stessi luoghi più prossimi alla capitale. Garnier contenne la moltitudine, e spedì Walterre a Ronciglione, la quale dopo vigorosa resistenza, a' 28 luglio fu presa, saccheggiata e incendiata. Intanto il cardinal Fabrizio *Ruffo*, disponendo delle cose del regno di Napoli, come vicario del medesimo, rivolse i suoi disegni sullo stato romano; sul fin di luglio vi diresse Rodio, che scorse Anagni, Palestrina e Zagarolo; a'9 agosto pervenne a Frascati, e raggiunto da Rocca Romana, occupò Marino e Albano, ed incominciò a minacciare Roma, procurandosi intelligenze e sollevando il basso popolo. Ma a'20 agosto Garnier avendolo fatto attaccare, ad Albano, a Marino ed a Frascati, fu sconfitto ed obbligato a rientrare nel regno. Gli aretini però, cogli austriaci occuparono Perugia, ed a' 25 agosto fecero capitolare Civita Castellana, mentre il general Froelich da Toscana cogli austriaci si spinse su Viterbo, e ridusse Garnier a restringersi in Roma e Civitavecchia. Nel tempo stesso una banda napoletana con Fra Diavolo si avanzò a Velletri, Rodio ritornò a Frascati, e Salomone discese dalla Sabina. Fi-

salmente il cardinal Ruffo nella metà di settembre inviò a Roma, con alcune migliaia di truppe regolari, il maresciallo di campo Bourchard, intanto che il commodoro Trowbridge con una squadra inglese si recò a Civitavecchia. Vedendosi Garnier circondato per ogni parte, prese diversi ostaggi romani per garanzia della pubblica tranquillità, e poi introdusse negoziati di capitolazione coi comandanti degl'inglesi e de'napoletani, e col primo a'27 settembre sottoscrisse una convenzione in cui fu stabilito. Le truppe francesi, italiane e polacche dover sgombrare lo stato romano, per essere imbarcate a Civitavecchia, e condotte liberamente in Francia co'loro fucili; ed essere permesso a'patriotti romani seguirli colle loro robe. Corneto e Civitavecchia doversi consegnare agl'inglesi a'29 settembre; Roma e Castel s. Angelo a'napoletani, sul principio del 30. Così fu eseguito. Bourchard contenne il basso popolo, che col pretesto di perseguitare i giacobini, aspirava alla rapina; e poi a'3 ottobre nominò una giunta suprema per governare in nome del re di Napoli i paesi occupati. Ne furono i membri, il conte Alessandro Bonaccorsi, il marchese Angelo Massimi, il cav. Girolamo Colonna, il marchese Clemente Muti, l'avv.° Antonio Lippi. Nella metà di ottobre giunse poi in Roma il tenente generale Diego Naselli, il quale conservando la giunta, e assistito dal consultore Tommaso Frammarino, ebbe la rappresentanza di comandante generale e politico dello stato romano, annullando le leggi della sedicente repubblica romana. Il generale Froelich però in nome dell'Austria tenne Perugia, le provincie del Patrimonio e dell'Umbria, e in ottobre passò nelle Marche a rafforzare le truppe russe e turche che assediavano Ancona; e preso il comando dell'assedio, l'ebbe per capitolazione a'13 novembre. Il sin qui narrato, le sofferenze cui soggiacque Roma, nel luttuoso e miserabile tempo repubblicano, oltre quanto dissi a Pio VI e luoghi loro, e ne' vol. XX, p. 17, 18, 19, XLVII, p. 202, 203, si possono leggere dettagliatamente descritte nel citato *Monitore di Roma*; in A. Coppi, *Annali d'Italia*, agli anni 1798 e 1799; nell'ab. Bellomo, *Continuazione della Storia del cristianesimo*; ed in mg.r Baldassari, nell'accurata *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*.

Mentre i cardinali erano dispersi, esule, prigioniero e agonizzante il gran Pio VI, la benefica divina provvidenza ascoltava e esaudiva la sua calda preghiera che spirando le fece, di restituire a Roma il capo della Chiesa e la residenza pontificia; ed alla Francia la religione, la prosperità, la pace. Imperocchè, al doloroso annunzio della beata sua morte, il pio imperatore Francesco II, divenuto signore delle provincie venete, offrì al s. collegio la città di *Venezia* per tenervi il conclave, per cui ad essa si recarono i cardinali, i primari prelati, e altri della corte, inclusivamente al maresciallo del conclave. Ivi a' 23 ottobre incominciarono a celebrare i funerali novendiali al defunto Papa, entrando i cardinali in conclave il 1.° dicembre, ed a' 14 marzo 1800 esaltarono l'immortale *Pio VII Chiaramonti*, che subito dichiarò pro-segretario di stato mg.r Consalvi, e *Principe assistente al soglio* il senatore Rezzonico, il quale con questa dignità assistè al trono nella funzione della coronazione. Immediatamente fu spedito a Roma un corriere colla lieta notizia, e grande fu il giubilo de'romani che sospiravano il paterno e benefico governo pontificio, i quali d'ordine del s. collegio comunicato a mg.r vicegerente, aveano eseguite divotamente le processioni e preghiere proprie di tale tempo. In Roma si fecero illuminazioni per 3 sere, e si celebrarono sagre funzioni di rendimenti di grazie a Dio. Indi i romani inviarono a Venezia una deputazione co'loro omaggi di sudditi e di figli, composta del principe Gabrielli, del marchese Camillo Mas-

simi, e dell'avv.° *Cristaldi* poi cardinale: le altre città dello stato pontificio ne imitarono a gara l'esempio, tutti porgendo vive istanze perchè al più presto si recasse il Papa al governo de'suoi stati. Inoltre il Papa fu onorato in Venezia dalle visite di reali personaggi: si trattò di fare restare il Papa in Venezia, o di trasferirsi a Vienna fino al consolidamento della pace. Ma Pio VII nulla più desiderava, che di partire prontamente per Roma, ove s. Pietro avea stabilito la cattedra infallibile della verità e della podestà apostolica, per riordinarvi tanto il regime ecclesiastico, che il civile; in che però s'incontravano gravi difficoltà, tanto per parte degli austriaci, che de'napoletani, i quali occupavano le provincie pontificie. Nè mancarono di coloro, i quali sospettassero, desiderarsi da Francesco II e da Ferdinando IV, di tenerle sino alla pace, per potere più facilmente disporre di alcuna secondo le occorrenze. In fine però, avendo il re di Napoli acconsentito di consegnare quella porzione ch'era in suo potere, e fatto inalberare a'10 maggio sul Castel s. Angelo i pontificii vessilli, ai 22 fece consegnare Roma e le provincie da lui presidiate ai legati *a latere*, al dire di Bellomo. Altri riferiscono, ed è così, che Pio VII a'22 o 23 maggio nominò una congregazione composta dei cardinali Gio. Francesco *Albani* decano del s. collegio, Aurelio *Roverella* datario, Giulio M.ª della *Somaglia* vicario di Roma, come legati *a latere*, affinchè lo precedessero in Roma, e ricevessero ivi la consegna del governo secondo le graziose intenzioni manifestate da re Ferdinando IV: aggiungono, che intanto i progressi fatti dai francesi in Germania, ed in Italia anche coll'invasione della Toscana, indussero gli austriaci a restringere le armate e le mire della politica, e da tutto ciò ne avvenne che i cardinali legati a'22 giugno ebbero finalmente la consegna di Roma, cogli altri paesi amministrati dai napoletani, dal general Naselli che continuò a presidiare Castel s. Angelo; ed a'25 quella delle provincie governate dagli austriaci, dai dintorni di Roma sino a Fano. Ambedue le potenze lasciarono però le loro truppe nelle fortezze e ne' posti militari dello stato pontificio. Concertata finalmente la partenza di Pio VII da Venezia, i commissari austriaci evitarono il passaggio per le legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna che non gli restituivano. Il Papa a'3 luglio 1800 fece il solenne ingresso in Roma, complimentato da Bourchard, da Naselli e da Frammarino, con quella pompa e strepitose acclamazioni de'romani, che tutta riportai nel vol. XXXV, p. 183. Egli ristabilì con tenuissime modificazioni l'antico regime, e fra le congregazioni che deputò, vi fu quella per l'acquisto de'beni ecclesiastici, già nazionali o demaniali. Colla bolla *Post diuturnas*, de'28 ottobre, riguardante ancora la curia capitolina e tribunale senatorio di Campidoglio, dichiarò: Il tribunale del Campidoglio sarà composto d' un luogotenente, o sia giudice de'maleficii, del fiscale, procuratore de'poveri (secondo l'istituzione d'*Urbano* VIII, di che parlai nel vol. LV, p. 15), d'un sostituto luogotenente e d'un notaro, a'quali ultimi aumentò la paga, dovendo contribuire a quella del notaro per la metà l'arciconfraternita della ss. Annunziata, cui apparteneva l'offizio criminale, di cui le proibì l'affitto. Istituì i *Presidenti de'rioni di Roma*, e ripristinò rigorosamente l'osservanza dello statuto di Roma, il quale prescrive che i conservatori debbano essere capi di famiglia, dimoranti in Roma e maggiori d'anni 35; e che i priori dei caporioni siano scelti tra que' *nobili*, che non hanno ancora mai esercitata la magistratura, ed abbiano almeno 25 *anni*. Che la sortizione de'bussoli dovrà per l'avvenire decidere la scelta de'conservatori e del priore de' caporioni a tenore delle antichissime leggi, inserendo nella stessa bolla il metodo da tenersi nella formazione de'bussoli del magistrato di Roma, e sulla consecutiva sortizion e de'*suoi membri*.

Da questo metodo rilevasi, che i cardinali camerlengo e segretario di stato (che negli ultimi tempi godevano la nomina del magistrato), mg.r governatore di Roma, il senatore, i conservatori, il priore de'caporioni, doveano eleggere a pluralità di voti, da' più provetti de'60 nobili coscritti, alcuni individui, onde con loro procedere alla formazione del bussolo de'conservatori e de'priori de'caporioni, cioè 18 pel bussolo de'conservatori, 6 per quello dei priori, con che provvedere per un biennio all'estrazione della magistratura, che si cambiava ogni 6 mesi, ma anche abbondante d'un 3.° di più, onde supplire ai casi di morte o di altra contingenza, che faccia mancare qualche membro dello stesso magistrato. La quale elezione e successive sortizioni dovevansi fare nelle stanze d'uno de'cardinali suddetti. Prescrisse alla camera capitolina la maggior possibile riforma di spese, incaricandone i conservatori, da'quali se ne dovesse presentare la nota da approvarsi dalla congregazione economica, e discutendo soprattutto, se conveniva per principal riforma ridurre gli onorari del senatore, conservatori, e priore de' caporioni, al livello del tempo di Benedetto XIV, e sopprimendo le paghe de'caporioni, che ormai non aveano più alcun esercizio, onde si rendevano inutili. Che per l'avvenire, le propine che si pagavano in occasione di aggregazione alla nobiltà, e che per lo innanzi si percepivano da'conservatori, doveansi aggiudicare alla cassa capitolina; e finalmente, che delle spese della camera capitolina, e dell'erogazione di sue rendite, si dovesse rendere ogni anno il debito conto al pieno tribunale della camera. Avendo il Papa ristabilito nelle sue primiere prerogative e incumbenze il senato romano, eziandio in quelle riguardanti la grascia, di concerto al prelato presidente della medesima, i nuovi conservatori furono: il marchese *Angelo Massimi*, il cav. *Girolamo Colonna*, il cav. *Girolamo Curti*. Quanto alla milizia urbana e de' feudi del senato e popolo romano, perciò che riguardano le disposizioni di Pio VII, vedasi Caporori. Pio VII accordò poi il perdono a tutti quelli che dopo la cessazione del governo pontificio, si erano fatti rei verso il sovrano, tranne i rei di ribellione avanti l'epoca suddetta: ma non fu corrisposto nella fedeltà dalla principale parte degli assolti. Emanò leggi per l'*Annona* e l'*Agricoltura*, sulle *Dogane*, ed introdusse il commercio libero, di che oltre alla biografia discorro pure ai loro articoli. In tutto il Papa si prevalse de'consigli specialmente del celebre *Consalvi* che creò cardinale e segretario di stato effettivo, tanto degli affari ecclesiastici che de'civili, il quale col suo genio contribuì potentemente a'suoi fasti, come all'ornamento di Roma sua patria, con que'monumenti e abbellimenti decretati da *Pio VII*. Per le nuove vittorie riportate dal fulmine di guerra Napoleone, già divenuto 1.° console e arbitro della repubblica francese, come padrone d' Italia sino all' Adige e ai confini dello stato ecclesiastico, questo pure era perciò alla sua discrezione. Avendo Napoleone domandato il ristabilimento della religione in *Francia*, a quest'articolo dichiarai le operazioni di Pio VII. Nel vol. XLIX, p. 9 parlai della coccarda stabilita dal Papa, e degli anteriori colori della chiesa romana, essendo sue insegne il *Padiglione* e le *Chiavi*. Indi Pio VII reintegrò il patriziato *Sabino*, e pose in equilibrio il sistema della *Moneta*. A' 17 febbraio 1802 Roma vide il sagro spettacolo della solennissima pompa funebre, colla quale fu portato il cadavere dell'amato Pio VI nella basilica Vaticana, ove si trovò a riceverlo il degno successore e concittadino: ne riprodussi la descrizione nel vol. LIII, p. 110 e seg., insieme a quella colla quale Pio VII rimandò a Valenza di Francia, per compensarla della perdita fatta, i *Precordi* dello stesso predecessore. I campi già coltivati dagli ardeati, gabinii, fidenati, veienti, ceriti, tarquinii, e altri anti-

chi popoli del Lazio e dell'Etruria, nell'epoca della romana grandezza furono convertiti in deliziose ville o abbandonati alla coltura di pochi schiavi. Decaduta quindi la romana potenza, essi rimasero deserti; nè le circostanze di Roma permisero ai Papi de'tempi di mezzo di ripopolarli, o inducessero quelli de'tempi posteriori ad applicarvisi seriamente. Da ciò ne venne, come toccai in principio, che le vaste campagne le quali per molte miglia si estendono ne' dintorni di Roma, e quindi sulle spiagge del Mediterraneo per lungo tratto dal promontorio Circeo al monte Argentaro, sono unite in vasti latifondi posseduti da pochi proprietari, e per la maggior parte abbandonati al pascolo. In tale stato di cose arduissima è l'impresa di ripopolare queste regioni; imperocchè cospirano in contrario il clima malsano, gl'interessi di grandi proprietari, ai quali i latifondi convengono più de'piccoli poderi, i vincoli fedecommessari e primogeniali, ed in alcuni luoghi la promiscuità di dominio, dovendosi i terreni per un determinato giro d'anni lasciare incolti, affinchè servano di pascolo. Non ostante tutti questi ostacoli, Pio VII a suggerimento del celebre mg.[r] Vergani, intraprese tentativi di ripopolare le campagne romane. Applaudite le sue intenzioni, per l'insufficienza de'mezzi, e per le sopravvenute vicende politiche, non ebbero successo: si può leggerle nell'encomiato Coppi, all'anno 1802, n.°40 e seg. Furono restituiti alla chiesa romana, Benevento, Pontecorvo e Pesaro. Pio VII pubblicò nuove leggi per impedire l'esportazione da Roma di oggetti d'antichità e belle arti, stabilendo in vece un fondo annuo per l'acquisto, il quale fu poi impiegato anche per restauro di chiese e monumenti antichi. Se il predecessore Pio VI in tanti modi dimostrò grande stima e benevolenza pei gesuiti perseguitati, e ne permise l'esistenza in Russia, ov' erano restati dopo il famoso breve di soppressione; Pio VII ebbe la consolazione di poter fare assai di più, perchè ad istanza di Paolo I imperatore delle Russie, e quel che più monta di Ferdinando IV re delle due Sicilie, ne' loro stati formalmente ristabilì la benemerita compagnia di Gesù. Elevata *Francia* a impero, ne fu eletto imperatore Napoleone, che invitò il Papa a coronarlo in *Parigi:* Pio VII date le facoltà necessarie al cardinal Consalvi, per reggere politicamente Roma, ne partì ai 2 novembre 1804. Essendo il Papa in Parigi, dicesi che gli fu proposto di stabilirsi nella città, o in Avignone; ma è certo ch'egli prevedendo qualche violenza, avea rilasciato la *Rinunzia del pontificato* al cardinal *Pignattelli.* Ritornando da *Francia,* entrò in Roma a' 16 maggio 1805, con quella formalità e dimostrazioni del senato e popolo romano che descrissi nel vol. XXXV, p. 184. Rifuse le due campane maggiori di Campidoglio, il Papa vi si recò a benedirle solennemente: la principale col suo suono annunzia la morte dei Pontefici, e l'ora in cui nel carnevale è permesso uscire con maschera. Frattanto per que'religiosi e politici motivi, che descrissi non senza dettaglio a FRANCIA ed a PIO VII, cominciarono a insorgere fra la s. Sede e Napoleone gravissimi dissapori, e la serie di quelle amarezze e angustie che trafissero il Papa di tanto dolore, per tutto quello che l'imperatore fece contro la Chiesa e la sua sovranità. Nell'ottobre 1805 pacificatosi Napoleone con Ferdinando IV, nello sgombrare il di lui stato le sue truppe, attraversando lo stato pontificio, sorpresero la fortezza d'Ancona e vi lasciarono un presidio, ciò che promosse le doglianze del Papa. Nel 1806 Napoleone ostentando supremazia su Roma, dichiarò a Pio VII, che Roma dovea seguire il suo intimo volere e politica, con esigenze inammissibili, altrimenti avrebbe mandato da Parigi un senatore per governarla a suo nome, ed indurrebbe il Papa ad essere solamente vescovo di Roma. Poi cambiando linguaggio disse: l'Italia sarebbe alle sue leggi soggetta; Pio VII

il sovrano di Roma, però di questa esserne egli l'imperatore! Inoltre l'imperatore s'impossessò di Benevento e Pontecorvo, li dichiarò feudi del suo impero, ne investì Talleyrand e Bernadotte, trasmissibili con ordine di primogenitura alla discendenza mascolina: il principato di Neufchatel lo diè a Berthier. Comprese allora Pio VII qual fosse il vero scopo di Napoleone, e col consiglio de'cardinali, gli dichiarò non potersi mettere in istato di guerra contro le potenze a lui nemiche. Quanto al principio dal medesimo stabilito di essere l'imperatore di Roma (come facentesi successore di Carlo Magno, il quale avea restituito e ampliato, non fondato il principato della romana chiesa), con apostolica franchezza il Papa aggiunse: che il sommo Pontefice divenuto da tanti secoli anche sovrano di Roma, non riconosceva ne'suoi stati altra sovranità superiore alla sua: non esistere l'imperatore di Roma; esservi solo l'imperatore de'romani; ma questo titolo riconosciuto da tutta l'Europa nell'imperatore di Germania, non poteva nel tempo stesso appartenere a due sovrani; e questo stesso non essere che un titolo di dignità e di onore, il quale non diminuiva minimamente l'indipendenza della s. Sede. Carlo Magno aver trovato Roma in mano de' Papi (il loro effettivo dominio, come ho descritto, incominciò dopo il 726, Carlo Magno nacque nel 742!), averne ampliato i dominii, non avere però mai preteso superiorità sopra de'medesimi. Il possesso quindi pacifico di 1000 anni (più) essere il titolo più luminoso che potesse esistere tra sovrani. In questo tempo Francesco II rinunziò al titolo d'imperatore di *Germania*, per quelle cause che notai a tale articolo; ed avendo già riunito in un sol corpo gli stati austriaci tedeschi col titolo d'impero ereditario, prese il nome di Francesco I imperatore d'Austria. Questo memorabile atto porta la data de'6 agosto 1806, col quale l'imperatore si dichiarò sciolto dai vincoli che l'univano al sagro romano impero, come ne prosciolse tutti i membri del medesimo. Così terminò dopo 1006 anni l'impero d'occidente o de'romani, ché per autorità apostolica di s. Leone III avea cominciato in Carlo Magno. Persistendo Napoleone ne' suoi proponimenti, alle imperiose richieste prontamente aggiunse i fatti. Oltre di profittare delle rendite pontificie in Ancona, esigette il mantenimento delle truppe, fece militarmente occupare tutte le città del litorale pontificio, tanto sull'Adriatico che sul Mediterraneo; minacciando di nuovo il Papa, che se non entrava nel suo sistema federativo, ed avesse comuni colla Francia gli amici e i nemici, gli avrebbe lasciato la sola provincia del Patrimonio, e messo alle strette avrebbe imitato l'esempio di Carlo V, con rinchiuderlo in Castel s. Angelo e far pregare per lui. Intanto il cardinal Consalvi, vedendosi inviso a Napoleone, rinunziò il segretariato di stato, e gli successero quei cardinali che notai a Pio VII. Questi si ricusò pure di riconoscere per re di Napoli Giuseppe Bonaparte fratello di Napoleone. Nel 1807 l'imperatore tornò a domandare al Papa cambiamento di politica, viceversa gli toglieva le Marche; e di fatto, senza attendere il legato cardinale Latier de Bayanne e mg.r della Genga, il generale Lemarois di suo ordine nel 1.° novembre si dichiarò governatore generale delle provincie d'Ancona, Macerata, Fermo e Urbino, cui seguì l'occupazione. Quindi il Papa e la corte videro probabile l'occupazione di Roma, e violata la residenza pontificia. I romani se ne conturbarono, come restarono malcontenti alla partenza per Parigi di tutti gli oggetti d'arte appartenenti al principe Borghese, ed esistenti nella Villa Pinciana. Nel 1808 dopo nuove richieste pel sistema federativo ed altre esigenze, e dopo nuove minacce di spoglio de'dominii temporali, il general Miollis, col pretesto di attraversare lo stato pontificio per andare a Terracina, a'2 febbraio entrò in Roma, e con 6000 uomi-

ni l'occupò militarmente; appuntò i cannoni contro il *Palazzo Quirinale*, ove dimorava *Pio VII*, e con minaccie si fece consegnare Castel s. Angelo, ed egli prese alloggio al palazzo Doria. Quindi successero tutti quegli avvenimenti detti alla biografia ed a Francia; cioè atti violenti, occupazione delle Marche e riunione al regno d'*Italia*; arresti e dispersioni di cardinali, prelati e altri, essendosi Miollis impadronito della polizia, ed incorporato alle sue le milizie pontificie. Frattanto divenuto re di Spagna Giuseppe fratello di Napoleone, questi pose sul trono di Napoli il cognato Gioacchino Murat. Le violenze de'francesi aumentarono, invadendo anche il palazzo apostolico e cacciandone le guardie; dipoi fu lasciata la svizzera. A'10 giugno 1809 si pubblicò il decreto imperiale della riunione degli stati della Chiesa all'impero, Roma dichiarata città imperiale e libera, il governo sarebbe determinato da uno statuto particolare, il debito pubblico adottato dall'impero, le proprietà del Papa aumentate sino alla rendita di due milioni di franchi, ed i suoi palazzi dichiarati immuni; fu abbassato in Castello lo stemma pontificio, e sostituito il francese. Pio VII rispose colla pubblicazione della solenne scomunica, ciò che sbalordì Miollis ed i romani; riprovando con un breve l'usurpazione della sovranità, e rigettando qualunque assegno. In detto giorno cessarono le magistrature, anche del Campidoglio, ed il senatore *Rezzonico* morì durante la prigionia di Pio VII. Temendosi la fermentazione del popolo per la difesa del Papa, e l'entusiasmo col quale avea sentito la scomunica, Murat provocò la traslazione del Papa a Firenze, quindi Napoleone l'ordinò genericamente a Miollis, o positivamente come vuole l'ab. Bellomo. Questi affidò l'esecuzione del sacrilego rapimento al general Radet, e si consumò a'6 luglio con scalare le mura del palazzo papale, e rompimento di porte. Pio VII fu strappato dalla sua sede, col cardinal *Pacca*, ed in arresto condotto a Savona, e poi a Fontainebleau: tutto con diffusione narrai a'due citati articoli.

Appena i romani si avvidero dell'empia cattura, si sciolsero in pianto, e restarono sbalorditi e frementi. Egualmente alla biografia di Pio VII dissi, che lasciò in Roma delegato apostolico il cardinal Michele di *Pietro*, che lo era stato di Pio VI, il quale deportato, per le facoltà che avea, suddelegò il prelato de *Gregorio*, che dopo 40 giorni nel 1810 fu chiamato a Parigi e poscia trasportato prigione; il prelato con l'autorizzazione di cui era munito, nominò delegato apostolico mg.r Domenico Atanasio pro-vicegerente di Roma; però le ordinazioni e la consagrazione degli olii l'eseguì mg.r Menochio *Sagrista*, vescovo di Porfirio e confessore del Papa, nella chiesa della *Missione*, tranne quel caso che notai, ed eseguite nel *Palazzo Camuccini*. In Roma non vi restò che il cardinal Filippo *Casoni*, morto a'9 ottobre 1811, ma senza alcuna ingerenza. Disperse e sciolte le congregazioni, le segreterie e tribunali ecclesiastici, gli archivi furono trasportati a Parigi, insieme a quelli del Vaticano e di Castel s. Angelo riuniti agl'imperiali di s. *Dionigi*: i sagri arredi pontificii soggiacquero alla stessa sorte, aspirando Napoleone di far Parigi centro del cristianesimo. Nella medesima biografia trattai del giuramento di ubbidienza e di fedeltà a Napoleone, che i francesi esigevano dai vescovi, ecclesiastici, legali per esercitare la professione, e impiegati pubblici. Nel vol. XX, p. 19 e seg. narrai che il conte Miollis fino dal 5 aprile 1808 fece pubblicare la *Gazzetta romana*, nel 1809 successe il 1.° luglio il *Giornale di Campidoglio*, poi *Giornale del dipartimento di Roma*, che durò fino agli 11 maggio 1814. Indi ebbe luogo il *Giornale romano*, e poi si riassunse l'antico *Diario di Roma*. Notai ancora nella biografia, da chi fu composta la consulta straordinaria di Roma o stati romani, incaricata a prender possesso della città in nome di Napo-

lasse, e amministrare il paese con governo costituzionale, secondo il sistema francese; e chi meritò elogio. Che essa divise lo stato romano, ridotto a circa 800,000 abitanti, ne' dipartimenti del Tevere e del Trasimeno, e per città principali Roma e Spoleto. Il promesso statuto particolare non venne mai. Il general Miollis fu presidente della consulta e governatore generale (con 25,000 franchi al mese, per le due cariche: quanto ha di meno il Papa si può vederlo a RENDITA ECCLESIASTICA), il barone Tournon capo di polizia e prefetto di Roma. La consulta il 1.° agosto nominò un senato composto di 51 membri, scelti fra i principali della città: ma questo corpo ignorò le sue attribuzioni, nè mai si radunò; se ne leggono i nomi nel n. 18 del *Giornale del Campidoglio*. Con posteriore decreto de' 28 ottobre, la consulta stabilì, che 7 individui del consesso medesimo, col titolo di commissione, avessero l'amministrazione municipale della città, facendo da presidente quello del senato e in sua assenza il vice-presidente: gli altri 6 nominati furono il duca Sforza-Cesarini, conte Bolognetti, marchese Origo, Curti Lepri, Vaccari banchiere, Pamfilo di Pietro. A' 16 novembre Napoleone sotto il trono ricevette alle Tuilleries la deputazione di Roma, composta di que' signori riportati nel n.° 65 del *Giornale di Campidoglio*, in nome della città, declamante il duca Braschi nipote di Pio VI, con vantare gli antichi eroi di Roma. Ma Napoleone rispose contegnosamente, colle solite chimeriche pretensioni. Disse che la 1.ª volta che avesse ripassato le Alpi, avrebbe dimorato per qualche tempo in Roma. Che i suoi predecessori l'aveano staccata dall' impero e data come in feudo a' vescovi di Roma (la storia contraria a tale gratuita asserzione, confuta questa pretesa): figlio primogenito della Chiesa, non volere uscire dal suo seno: Gesù Cristo non credè necessario stabilire per s. Pietro una sovranità temporale! La sede di Roma e prima del cristianesimo continuerà ad esserlo: il vostro vescovo è il capo spirituale della Chiesa, com'io ne sono l'imperatore! La guardia civica che nel 1808 avea ricevuto il nome di legione imperiale, nel 1812 ebbe quello di legione della guardia nazionale: ne parlai nel vol. XIII, p. 274. Nel novembre si recò in Roma re Murat, e nella sua qualità di luogotenente dell' imperatore e di comandante in capo dell'armata, passò in rassegna le truppe e ricevette splendide feste. Napoleone nel 1806 avea stabilito due solenni feste: il 15 agosto sagro all'Assunzione e anniversario della conclusione del *Concordato*, si celebrasse la festa di s. Napoleone; e nella 1.ª domenica di dicembre si solennizzasse l'anniversario di sua coronazione e vittoria d'Austerlitz. Per s. Napoleone in *Piazza Navona* si facevano fuochi artifiziali e illuminazioni per la città, la corsa de'cavalli col fantino, di cui feci parola nel vol. X, p. 94; e nelle domeniche di detto mese, oltre il solito lago, si faceva il giuoco della cuccagna. Cancellieri nel *Mercato*, p. 266, descrive la corsa de'cavalli col fantino in detta piazza, non solo per festeggiare l' onomastico dell' imperatore, ma ancora a'3 giugno 1811 per celebrare la nascita del suo figlio Napoleone Francesco Giuseppe Carlo, dichiarato re di Roma, poi duca di Reichstadt per disposizione dell'avo Francesco I che gli attribuì il 1.° posto dopo gli arciduchi, e morì nel 1832. Napoleone nel 1810 con un senatus-consulto di Parigi del 17 febbraio fece stabilire. Lo stato di Roma essere unito alla Francia. Roma dichiarata 2.ª città dell'impero, ed il principe imperiale portasse il titolo di re di Roma. Gl'imperatori dopo la coronazione nella metropolitana di Parigi, sarebbero coronati in s. Pietro di Roma prima del 10.° anno del loro regno. Ogni sovranità straniera essere incompatibile coll'esercizio d'ogni autorità spirituale nell'interno dell'impero. I Papi fino dalla loro esaltazione giurassero di non far mai niente contro le 4 *Propo-*

sizioni gallicane. Pel Papa si preparassero palazzi in qualunque luogo dell'impero (allora era prigione in Savona, sotto la custodia di Cesare Berthier, e privo sino del calamaio e della penna) volesse risiedere. Ne avesse però necessariamente uno a Parigi e l'altro in Roma. Indi ornò sontuosamente il palazzo arcivescovile di Parigi per ricevervi Pio VII, il quale però non vi andò, non avendo ceduto alle sue brame opprimenti la Chiesa e la sua libertà. Prescrisse quindi Napoleone a' 17 aprile, che tutti i preti e religiosi forestieri dimoranti in Roma ne uscissero e si recassero alle loro diocesi. Con altro decreto de' 7 maggio dispose che fossero soppressi nei due dipartimenti di Roma e del Trasimeno tutti i corpi religiosi di qualunque ordine o congregazione. Lo stesso fosse delle monache, eccettuando però 4 dei più belli monasteri di 4 ordini diversi, i quali sarebbero mantenuti e ordinati in modo utile al pubblico. Tutti i religiosi e le monache avessero pensioni, ma nel lasciare i chiostri si ritirassero nel luogo della loro nascita. I religiosi si presentassero ai loro rispettivi curati, e rimanessero applicati alla parrocchia per assisterli nelle funzioni ecclesiastiche. Ai religiosi disciolti fu dipoi intimato il *Giuramento* d' ubbidienza e fedeltà all' imperatore. Molti ricusarono, e in pena perderono la pensione. Nel maggio fece intimare ai vescovi de' due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, di prestare il *Giuramento* stabilito nel *Concordato* di Francia del 1801: alcuni opinarono non potersi estendere agli stati romani, anche per essere cambiate le circostanze, onde in 17 ricusarono: altri interpretarono, non essere precettiva la disposizione pontificia, ed in numero di 14 giurarono con qualche dichiarazione. A' 18 giugno Napoleone decretò, che considerando la popolazione dello stato romano contenere senza la sede di Roma 32 vescovi, perciò esuberante come i capitoli, quindi soppresse le 17 diocesi e capitoli de' vescovi che non aveano giurato, e che le 6 suburbicarie de' cardinali fossero unite alle 14 di quelli che aveano giurato. Pei vescovi conservati, le cui mense avessero una rendita meno di 20,000 franchi, supplirebbe il tesoro sino a tal somma. Soppresse tutte le abbazie, e ne sottopose la giurisdizione alle diocesi in cui erano: i loro beni, e quei de' vescovati soppressi, riunì al demanio. Indi soppresse altre 3 sedi vescovili, di que' vescovi che aveano ritrattato il giuramento. I vescovi renitenti subirono la confisca de' beni, e furono rilegati in Francia e in diversi luoghi d'Italia. Chiamati a giuramento i canonici di dette diocesi e delle chiese di Roma, e lo stesso poi accadde ai parrochi, 500 circa ricusarono e furono confinati in Corsica ed in varie parti dell'alta Italia. Intanto avendo la consulta stabilito ormai in Roma gli ordinamenti francesi, Napoleone dispose che sul fine dell'anno cessasse dalle sue funzioni; che un principe gran dignitario (de' dignitari dell'impero feci parola ne' vol. XX, p. 29, XXVII, p. 119) sarebbe nominato governatore generale de' dipartimenti di Roma e del Trasimeno. Questi avesse il comando superiore delle truppe e della gendarmeria. Esercitasse l'alta vigilanza sulla polizia e sopra tutte le autorità militari, civili ed amministrative, soggetto però agli ordini de' ministri. Se al 1.° del prossimo gennaio non fosse ancora provveduto al posto di governatore generale, ne sarebbero temporaneamente fatte le veci da un luogotenente. Si stabilisse in Roma un consiglio incaricato di liquidare le pensioni ed i crediti esigibili sull' antico governo e sui corpi religiosi soppressi, con 50 milioni di franchi di beni nazionali, cui furono aggiunti altri 11, dando ai medesimi un valore calcolato sulla rendita di 20 anni pe' fondi rustici e di 12 pegli urbani. Si formasse poi un'amministrazione del debito pubblico e de' beni destinati al rimborso, presieduta dall'intendente del pubblico tesoro (che fu Janet), ed i membri fossero scelti tra' credi-

tari più ricchi. Inoltre l'imperatore determinò poi, che il Monte Napoleone di *Milano* corrispondesse alla Francia annui franchi 265,000 per quella porzione del debito pubblico dello stato pontificio, che avrebbe dovuto gravitare sulle Marche unite al regno d'Italia. La nomina del principe gran dignitario non si fece mai (solo nel precedente giugno era stato nominato governatore Fouchet, poi subito richiamato), ed il general Miollis ne rimase luogotenente. Quanto al debito pubblico devesi avvertire, che i *Luoghi di Monti*, i quali ne costituivano la maggior parte e ascendevano a circa 50 milioni di scudi, restarono quasi per metà annullati colla soppressione delle opere pie che n'erano le creditrici. Gli altri poi furono liquidati nel modo detto all'indicato articolo, alla ragione di due quinti del loro valore originario (a tenore di quanto per ultimo ne pagava il frutto il governo pontificio), e per conseguenza si dimise una gran massa di debito pubblico con pochi beni, ma con tutte le conseguenze d'una specie di pubblico fallimento. Del resto Roma, da capitale dell'orbe cattolico, divenuta città provinciale dell'impero francese, soffrì tutti i disastri ch'erano inseparabili da una tale degradazione. La sua popolazione che nel 1809 era di 136,000, diminuì sensibilmente, e nel 1813 fino a 117,882, altri dicono 113,000, e molti di condizione onesta caddero in assoluta miseria, massime la curia e gli addetti ai tribunali e congregazioni ecclesiastiche ricusanti il giuramento. Il governo per rimediare in quanto poteva al male e frattanto accrescere gli ornamenti pubblici, ordinò uno stabilimento di beneficenza, cioè ristabilì i pubblici lavori pe' *Poveri* validi che aveano già esercitato i Papi, e d'altronde destinò (poi a'27 luglio 1811) un fondo speciale d'un milione di franchi all'anno per accrescere gli abbellimenti della città. Lo stabilimento accolse tutti quelli che si presentavano a domandar lavoro, dando loro una zuppa economica, un pane e mezzo franco. Si divisero gli operai in 3 classi, uomini, donne, ragazzi; il loro numero ammontò circa da 1500 a 1800, e perciò in 4 anni s'impiegarono 5 milioni di franchi: questa somma si ricavò, per la metà dal pubblico erario, per l'altra dall'amministrazione municipale di Roma. Il bisogno fu il possente stimolo a questo provvedimento, imperocchè per quanto ho riportato, in Roma pel suo decadimento, senza la corte e curia, restò priva di sussistenza una massa di popolo ozioso e affamato, che avrebbe potuto alterare la pubblica tranquillità. Era composto d'una turba di gente di corte restata senza padrone, d'impiegati, addetti ai tribunali e altri offizi pontificii, persone di foro e altri, che per non giurare restarono senza sussistenza. Fu straziante il veder guidar la carriuola e maneggiare la pala ragguardevoli e onesti avvocati, e altre persone d'ingegno e di civile condizione. Questi lavori detti pubblici o della beneficenza, s'impiegarono in parte utilmente con disotterrare una parte degli edifizi antichi, quindi si fecero interessanti scuoprimenti nel Colosseo e ne'dintorni del Foro Romano, alle falde orientali del Campidoglio, e nel Foro Traiano. Da questi lavori ebbero principio i pubblici giardini o passeggi del *Monte Pincio*, e nel pendio occidentale del *Monte Celio*. Così Napoleone dispose delle cose di Roma, ed arbitrariamente degli affari ecclesiastici, essendo in tutto dispotico. Ad onta del vagheggiato blocco continentale per abbassare la prepotente Inghilterra, fu costretto in qualche modo a permettere l'introduzione delle derrate coloniali provenienti dagli stabilimenti inglesi, ma impose su di esse gravissimo dazio d'importazione, che talvolta lo fece ascendere al quintuplo del valore ordinario, poi fece bruciare le mercanzie di fabbrica inglese. Nel medesimo 1810 fu stabilito da Napoleone l'appannaggio del suo figliastro principe Eugenio vicerè d'Italia, con tanti beni de-

maniali, quanti in ragione del 5 per 100 rendessero l'annua rendita d'un milione di lire italiane: la maggior parte de'beni già ecclesiastici esistenti nelle Marche, fatalmente formarono tale appannaggio. Indi fece sopprimere in tutto il regno italico le compagnie, congregazioni e associazioni ecclesiastiche, tranne i capitoli delle cattedrali e collegiate insigni, ed i religiosi d'ambo i sessi ospedalieri o applicati all'educazione delle fanciulle. Frattanto nel 1811 Napoleone per dominare la religione fece maneggi inutili, per indurre *Pio VII* a risiedere in *Parigi*, ove radunò il famoso concilio nazionale, composto dei vescovi d'Italia, per giungere al tanto agognato scopo di sottomettersi la s. Sede. In egual tempo e nella sua formidabile potenza concepì nella mente concetti vastissimi, il principale de'quali, non contento d'essere re d'Italia, era quello di riunire ad essa le isole di Sicilia e di Sardegna, formarne un sol regno, di cui la capitale fosse Roma, e sovrano il secondogenito, che sperava avere dall'imperatrice M.ª Luigia d'Austria, poi duchessa di *Parma*. In Roma fece eseguire magnifici restauri e abbellimenti al *Palazzo apostolico Quirinale*, che dichiarò palazzzo imperiale. I romani e gli altri de'due dipartimenti, essendo soggiaciuti alla coscrizione (del suo codice feci menzione nel vol. XLV, p. 129), erano immersi nel più profondo dolore e nella più grande desolazione, in vedere partire per le armate a farsi macellare per un ambizioso, i figli, i fratelli, i parenti, gli amici. Le provincie di *Frosinone* e di *Velletri*, ossiano di Campagna e Marittima, erano infestate da assassini e crassatori, non potendone ottenere l'estirpazione le molteplici baionette francesi: la strada di Baccano egualmente fu dominata dai malviventi. Nel 1812 in Roma sempre più inasprì la persecuzione imperiale contro i ricusanti il *Giuramento*, ed anche contro quegli ecclesiastici che non vollero recitare pubbliche *Preghiere* per Napoleone, a motivo che perseguitava la Chiesa e teneva rigorosamente prigione il venerando suo capo: tali vessazioni si estesero pure per meri sospetti. A'4 maggio Napoleone dichiarò rei di fellonia e posti fuori delle leggi, que' sudditi de'dipartimenti di Roma e del Trasimeno, i quali aveano ricusato di prestare il giuramento ingiunto dalle costituzioni dell'impero. Diè un mese di tempo per ravvedersi, indi ordinò che fossero condannati, se ricalcitranti, alla rilegazione e alla confisca de'beni. Ma quasi tutti restando costanti nel rifiuto, aumentò il virtuoso numero degli esuli nelle isole di Corsica e di Capraia. Nel mese di giugno poi Napoleone permise che si stabilissero in Roma, Carlo IV già re di Spagna, colla regina moglie, il suo terzogenito d. Francesco di Paola, e l'infante d. Carlo Lodovico già re di Etruria, poi duca di Lucca, colla regina madre, e principessa sorella. All'opposto nello stesso mese fece trasportare *Pio VII* da Savona a Fontainebleau, permettendogli la compagnia di mg.ʳ Bertazzoli carissimo al Papa. Questi nel 1813 ivi fu sorpreso dalle seduzioni dell'imperatore, sottoscrisse gli articoli preliminari per un definitivo accordo (in cui il Papa abbandonava la sovranità di Roma, di cui non veniva ad avere che l'amministrazione; ma questo era il meno dell'infelice atto), che riportai nella biografia; in conseguenza del quale avendo i cardinali ricuperato la libertà, poterono illuminare *Pio VII* del funesto tenore del sottoscritto, e ne ottennero l'eroica revocazione, che fece montare nelle furie l'imperatore, avendolo già pubblicato come fosse un solenne concordato. Intanto l'*Austria*, la *Prussia*, la *Russia*, l'*Inghilterra* si collegarono contro *Francia*. L'Austria spedì Nugent nelle legazioni pontificie, ed affidò il comando dell'armata d'Italia a Bellegarde: Murat titubante tra il cognato e l'Austria, rinunziò prima al sistema continentale, e poscia si alleò colla medesima, allettato dalla promessa mediazione d'ottenere la ri-

nunzia al reame di Napoli dal re di Sicilia Ferdinando IV, e dal Papa la cessione al rinunziante d' un territorio che comprendesse 400,000 abitanti. Tanto fu definito agli 11 gennaio 1814, ma i collegati non vi accedettero, e mentre la fortuna di Napoleone volgeva al tramonto. Murat fece avanzare le sue truppe nello stato romano, ov'era diminuita la forza morale del governo francese, anche pei maneggi degli emissari dell'unione italica, che nella provincia del Patrimonio alzò per pochi giorni la bandiera dell'insurrezione. Assunse Murat il governo dei luoghi occupati, ma in modi timidi ed equivoci. In tale stato di cose, per opera degli stessi emissari, si recò a Napoli una deputazione di alcuni patrizi romani per rappresentare a Murat: Roma essere minacciata dall' anarchia, lui solo poterle dare la sicurezza e la felicità; supplicarlo pertanto di dare quelle disposizioni di governo che credesse più opportune alla pubblica tranquillità. Qualunque dilazione poter essere fatale, ed avrebbe insieme potuto raffreddare quel desiderio vivissimo, che generalmente si scorgeva in tutti i buoni italiani, e specialmente ne'romani. Prima però che Murat ricevesse solennemente tal deputazione, già a'19 (il *Giornale politico del dipartimento di Roma*, del 17 gennaio, avea annunziato, che da vari giorni una bella divisione napoletana era in Roma e aspettava rinforzi; e che notizie di Parigi recavano il gradimento dell'imperatrice, alla deputazione inviata dalla città di Roma e composta de'principi Altieri e Albani, e del duca di Zagarolo, del consiglio municipale, per confermare la divozione e gratitudine de'romani per l'imperatore Napoleone!) gennaio il suo generale Lavaugoyon, comandante le truppe napoletane in Roma, ne prese il governo e pubblicò: Che diversi disordini accaduti negli stati romani, avea fatto conoscere a Gioacchino Murat re delle due Sicilie, che il governo incominciava a mancare della forza e della volontà necessarie a mantenere l'ordine pubblico. Giudicare d'altronde il monarca, che la protezione richiesta da molte ragguardevoli persone di Roma e de'due dipartimenti, dalla sicurezza di Carlo IV e dalle circostanze, mentre provvedeva alla sicurezza di tutti, non offendeva il diritto d'alcuno. Quindi avergli ordinato di fare occupare provvisoriamente dalle sue truppe i dipartimenti di Roma e del Trasimeno, e di prendere il comando militare de' medesimi, insieme a tutte quelle disposizioni di governo, che potessero credersi le più atte a far cessare i disordini. Nel vol. XLVII, p. 204 raccontai questi avvenimenti, e dello scarso presidio col quale Miollis non poteva mantenere l'ordine pubblico e impedire le private vendette. Che Murat con sommi applausi fu ricevuto in Roma il 24, ed ivi emanò diversi provvedimenti. Vi stabilì un consiglio generale d'amministrazione, nominandone presidente il cav. Macedonio. Distribuì diverse onorificenze ai nobili, letterati, artisti e impiegati. Sebbene ne partì a'28 per Bologna, accolto quale liberatore d'Italia, in suo nome furono pubblicate diverse benefiche disposizioni. Ai 30 dello stesso mese, Poerio consigliere di stato di Murat, prese in di lui nome temporaneo possesso delle Marche; e contemporaneamente il generale Carascosa s'impossessò nel medesimo modo di Bologna, annunziando apertamente agl'italiani, essere giunto finalmente il sospirato momento, in cui un grido pubblico riuniva tutti sotto gli stessi stendardi. Dopo molti secoli di divisione e di debolezza, spuntare per l'indipendenza italiana il desiderato giorno, in cui combattendo pegli stessi interessi, non v' era che unirsi intorno al magnanimo re Murat che li guarentiva. Partito quindi da Bologna con 800 napoletani il maresciallo di campo Minutolo, a'3 febbraio occupò Firenze, a' 13 Lucca. Nell' occupare questi paesi, i comandanti napoletani aveano l'istruzione di non commettere ostilità, se non erano provocati, ed il tutto seguì quasi senza

spargimento di sangue. Imperocchè i soldati francesi sfilando fra'napolitani, si ritirarono tranquillamente nelle fortezze, e queste erano circondate,non molestate. Tanto io vidi col Castel s. Angelo, mentre avea 12 anni, circondato dalle artiglierie e col miccio acceso, per cui Roma era in gravi apprensioni che quelle del forte facessero fuoco sulla città. Qualche scaramuccia fu solo in Toscana, e sotto la cittadella d'Ancona che fu alquanto bombardata. Per le altre fortezze circuite dai napoletani, il governo francese incaricò Fouchet, che allora era in Lucca, di trattarne lo sgombro: questo fu conchiuso in Pisa con Agar ministro di Murat, secondo la quale convenzione le fortezze di Toscana furono consegnate ai napoletani sul fine di febbraio, e quelle dello stato romano sul principio di marzo, potendo le guarnigioni francesi ritornare al di là delle Alpi, subentrando i napoletani anche in Castel s. Angelo. Il governo provvisorio napoletano di Roma, fra le cose che fece ricorderò la libertà resa a'detenuti ecclesiastici e laici pel negato giuramento, non che a quelli per opinioni politiche, togliendosi il sequestro ai loro patrimoni e a quello de'deportati; fu permesso riunirsi ai benfratelli, ministri degl'infermi, scolopi e dottrinari; si permise il ristabilimento d'alcuni conservatorii; si tolse il sequestro ai beni de'capitoli patriarcali e di altre basiliche; furono distribuiti soccorsi a diverse classi di persone; nominati alcuni nobili romani a diversi offizi, e per non dire altro, venne ordinato che gli archi delle loggie dipinte da Raffaele fossero chiusi con cristalli, come già notai a Palazzo apostolico Vaticano. In seguito Bellegarde pei principii italici manifestati dai napoletani, a'5 febbraio proclamò: Che il re di Napoli erasi unito alle potenze collegate, per la pace generale; convenire che le Alpi ritornassero ad essere una barriera contro Francia, dovendo ritornare i piemontesi sotto il loro re, i toscani e i modenesi sotto i loro principi; e la 1.ª città del mondo cessando d'essere 2.ª d'un impero straniero, con nuovo lustro sarebbe ristabilita la capitale del mondo cristiano: questa essere la volontà di tutti i monarchi alleati. Trattò quindi con Murat, per concertare le operazioni militari, ed avendo sempre sulla destra del Po la divisione di Nugent, a'7 febbraio si convenne per stabilire quali paesi dovessero occupare le rispettive truppe, per cui *Ravenna, Forlì* e Faenza coi vicini paesi restarono agli austriaci, Bologna rimase a' napoletani. Tuttavolta Murat continuò la sua equivoca condotta, e nel maggio poi concentrò nelle Marche le truppe che avea in Lombardia. Ritornando a Napoleone ed a Pio VII, nel declinar del 1813 vedendo l'imperatore la necessità d'abbandonare il suo sistema del grande impero, procurò di terminare con modo decoroso le questioni col Papa, facendogli proporre un accomodamento, in forza del quale ritornasse alla sua sede. Pio VII rispose che non avrebbe parlato d'affari, finchè non fosse tornato in Roma. A'20 gennaio 1814 Napoleone praticò un ultimo tentativo con un progetto, secondo il quale gli si restituivano i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, chiamata 28.ª divisione militare. Il Papa però rispose, la restituzione dello stato ecclesiastico essere un atto di giustizia, e non poter devenire oggetto di trattato: del resto altro non domandava che di ritornare a Roma. Intanto i collegati avvicinandosi colle armate a Fontainebleau, Napoleone fece partire il Papa a'23 per Savona; indi i collegati stabilirono che l' Italia ritornasse divisa in stati indipendenti, ed a'27 febbraio chiesero risposta a Napoleone nel termine di 10 giorni. Allora per salvare possibilmente la sua convenienza (e per que'motivi accennati a Pio VII), a'10 marzo decretò, essere restituiti al Papa i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, ordinando ancora la liberazione di Pio VII che ormai non poteva più custodire. Quin-

di 5 giorni dopo trasmise al congresso dei collegati una dichiarazione, acciò il Papa fosse rimesso immediatamente nel possesso de' suoi stati, a seconda del trattato di Tolentino, cioè da Roma sino a Pesaro. Risposero i plenipotenziari de' collegati, che le loro corti con insistere sull'indipendenza d'Italia, volevano anch'esse rimettere il Papa nella sua antica capitale, acciò godendo d'un'intiera indipendenza provvedesse ai bisogni della chiesa cattolica. I collegati entrarono in *Parigi* a'31 marzo, il senato depose Napoleone e proclamò Luigi XVIII, poscia agli 11 aprile abdicando Napoleone all'impero, gli fu concessa in sovranità l'isola dell'Elba. Prima di questi avvenimenti, Pio VII fu fatto partire da Savona a'19 marzo, ed ai 25 fu dai suoi condottieri, senza alcuna prevenzione, presentato e lasciato a' posti avanzati che gli austriaci e napoletani aveano sul Taro. All'improvviso aspetto del sommo Pontefice attoniti gareggiarono in tributargli onori e venerazione, onde Pio VII entrò quasi trionfante in *Parma*. Proseguendo il viaggio, a'31 marzo entrò in Bologna ov'era Murat, il quale ad onta di quanto dissi alla biografia del Papa, dichiarossi pronto a restituirgli i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno: vi aggiunse inoltre una linea di territorio, che da Foligno si estendesse sulla parte occidentale degli Apennini lungo la strada del Furlo, sino allo sbocco del Canziano nel Metauro, e poi sulla sponda sinistra di questo fiume sino al mare. Si accomodò il Papa con ripugnanza, poichè desiderava l'intiera restituzione dei suoi dominii. Mg.r Atanasio delegato apostolico in Roma, a' 6 aprile annunziò ai romani il prossimo arrivo del Papa, che riempì d'indescrivibile contentezza tutti. Murat con proclama del 25 notificò a Roma il ritorno di Pio VII, ed il reintegramento di sua sovranità. Anche Pio VII da Cesena a' 4 maggio emanò un proclama a' suoi sudditi, col quale rese ragione del ritardato ritorno in Roma, ove intanto deputò delegato apostolico mg.r *Rivarola*, per riprendere le redini del governo e ripristinarvi il pontificio, non che presidente della commissione di stato fino al suo ingresso nella medesima. Il prelato con le particolarità che descrivo alla sua biografia, giunto appena in Roma ai 10 maggio, commosso dalla miseria e tristezza in cui trovò la città, senza indugio e siccome pieno di quella mirabile energia tutta sua propria, si dispose a prenderne il possesso senza riceverlo dal governo napoletano. Da ciò ne venne, che Macedonio presidente del consiglio generale di amministrazione, nella seguente mattina radunò alla prefettura il corpo municipale, e le autorità giudiziarie e amministrative, loro dichiarò cessato il governo del re Murat suo sovrano, e partì. Rivarola nello stesso giorno fece innalzare sul *Castel s. Angelo* gli stendardi pontificii e della romana chiesa, ed amante delle antiche cose abolì i codici di Napoleone, richiamando in osservanza l'antica legislazione civile e criminale. A' 15 maggio furono ripristinati i conservatori di Roma, anche come esercenti l'officio del vacante senatorato; cioè i marchesi *Rinaldo del Bufalo della Valle, Francesco Ceva, Gio. Battista Casali;* mentre i romani si dedicarono intieramente a festeggiare l'arrivo del Papa. Proseguendo Pio VII il trionfale suo viaggio, a'24 maggio rasciugò il pianto di Roma, facendo colla sua presenza terminare l'avvilimento di essa. Tutto celebrai nel descrivere il solennissimo ingresso del Papa, di cui fui testimonio, e le splendidissime feste e dimostrazioni sincere, universali e forse mai vedute degli esultanti romani, nel vol. XXXV, p. 186 e seg. Ivi notai que' sovrani ch'erano in Roma e decorarono sì memorabile avvenimento; che la cavalleria ungherese e napoletana fecero parte del corteggio, riportando il discorso che al Papa, in nome del senato e popolo romano, pronunziò il detto 1.° conservatore alla Porta del Popolo. Il Papa restò grande-

mente commosso dall' imponente complesso delle dimostrazioni giulive e divote de'romani, e se ne chiamò contentissimo e grato. Tra gl'immensi danni recati a Roma e allo stato pontificio dalla repubblica e successiva invasione imperiale, tuttavolta si eliminarono gli abusi delle franchigie, i diritti giurisdizionali e feudali sì nel civile che nel criminale, che godevano le principali famiglie romane, come i Colonna, Orsini, Savelli o loro eredi, Conti, Caetani e altre molte, che un tempo circondavano Roma da ogni lato, massime all'epoca de' Frangipani e de' Crescenzi, ed allora tennero i Papi in continue angustie. In parte l'ordine di natura, l'estinzione di molte potenti famiglie, l'indebolimento d'altre, in fine poi le dette due infauste epoche e loro governi, distruggendo privilegi e prerogative, rimediarono a molti mali e pregiudizi che si recavano ai dominii della s. Sede, la quale eziandio indirettamente ne risentiva nella sua sublime dignità sagra; laonde concentrarono l'autorità nel supremo potere, di cui fu erede il legittimo principe il Papa. Sul governamento imperiale francese abbiamo il *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla consulta straordinaria negli stati romani, coll'indice cronologico delle materie*, Roma 1809 e seg. vol. 23. Si possono inoltre vedere i suddetti *Gazzetta* e *Giornale*, gli *Studi statistici di Roma del Tournon*, ed il Coppi, *Annali d'Italia* ai descritti anni. Gli utilissimi *Pompieri* ebbero origine sotto i francesi, come l'illuminazione notturna della città. Il barone Tournon nella sua bell'opera encomiò i Papi per quanto fecero in vantaggio dell'agricoltura dell' Agro romano, inclusivamente al già ricordato moto-proprio di Pio VII. Inoltre e in certo modo scusò i romani dalle accuse di cui sono incolpati, per la poca coltura della Campagna romana, colle seguenti parole. » A primo sguardo, porzione sì piccola concessa alla coltura sembra giustificare il rimprovero di pigrizia che si fa a'romani; ma allorchè alle prime pioggie di ottobre vediamo quest' immensi campi rivestiti di verdura offrire ad innumerabile gregge un' erba spessa, crescente fra le aride stoppie, l'autunno e l'inverno medesimo abbellirsi di tutta la freschezza di primavera, s'intende come i romani sieno contenti di un modo così seducente di trarre partito dal suolo. Qual popolo, ricevendo dalla natura il beneficio di produzioni spontanee così abbondanti, non sarebbe inclinato a goderne senza ricorrere ad una più faticosa coltura, doni forse più ricchi, ma più incerti? "

Pio VII si dedicò a rimediare le lagrimevoli conseguenze di tante disastrose vicende; con immortale sua gloria a'7 agosto completamente ristabilì la compagnia di Gesù; e con breve de' 13 settembre 1814 nominò senatore di Roma il marchese *Giovanni Patrizi* romano, che prese solenne possesso il 1.° gennaio. Già ai 27 giugno avea fatto riaprire le udienze al tribunale civile di Campidoglio, per l' esercizio di sua giurisdizione. Mentre Roma godeva e andava ristorandosi pel ristabilimento del governo pontificio, il limitrofo regno di Napoli era agitato da diverse perturbazioni. Murat non si volle conoscere dai collegati, i re di Francia e di Spagna presero le parti del parente re di Sicilia legittimo sovrano, onde il principe Metternich chiaramente fece sapere a Murat, che tutte le volontà gli erano contrarie; quindi avrebbe fatto bene a tenersi in una inerzia politica, ed a restituire le Marche al Papa, il quale le chiedeva, imperocchè si erano cambiate le circostanze in cui gli erano state promesse. Murat nel maggio avea già dichiarato, che se l'adempimento del suo trattato d'alleanza coll'Austria fosse un ostacolo alla pace che si trattava a Parigi e alla ricognizione di tutte le potenze verso di lui, avrebbe rinunziato all'aumento di territorio in suo favore stabilito. Poscia vedendo che gli si accrescevano contro le disposizioni de' collegati, offrì a Pio VII

la restituzione delle Marche, purchè avesse ricevuto per complimento un suo ministro, chiedendo poi l'investitura del regno. Intanto si aprì il congresso di Vienna per stabilire l'equilibrio degli stati d'Europa; essendo contrario a Murat, questi nel 1815 segretamente incoraggì in Italia i partigiani dell'unione nazionale, ed essendosi riunito al cognato Napoleone, col pretesto d'essere minacciato dal re di Francia, manifestò all'Austria di far avvicinare al di là delle Alpi 80,000 uomini pel caso di attacco. L'Austria negò il transito pe' suoi stati, ed aumentò l'esercito. Ma giunta a Napoli a'5 marzo la notizia della partenza di Napoleone dall'isola dell'Elba, per cui a'20 rientrò in Parigi, Murat gli fece sapere che avrebbe attaccato gli austriaci, e se vinceva presto l'avrebbe raggiunto con armata formidabile. Rispose Napoleone che continuasse i preparativi, ma aspettasse il suo avviso per incominciare le ostilità. Invece Murat, già nella metà di marzo avea messa la sua armata in marcia, fatto chiedere il passaggio per lo stato pontificio, ordinando a'comandanti che si avanzavano per Terracina e Ceprano, di marciare sollecitamente sopra Roma, prendere Pio VII e condurlo a Gaeta. Però il Papa negò il transito, e quando a'22 marzo seppe che non ostante i napoletani l'aveano incominciato, protestò contro la violata neutralità, e lasciando in Roma quella giunta di stato, per governarla in uno alle provincie, di cui parlai nella biografia, destinandone presidente il cardinal *Somaglia*, e per segretario di essa *Rivarola*, passò rapidamente in Genova. Allora i napoletani non si portarono più a Roma, ma si concentrarono nelle Marche, occupando Rimini e Ravenna, indi Cesena, Forlì e Bologna; dopo di che Murat proclamò l'indipendenza italiana, eccitando l'Italia a insorgere per ricuperarla; ma in quel punto produsse poca sensazione, conoscendo gl'italiani che con tal promulgazione erasi domandato un sussidio per le sue armi. Ritirandosi poi Murat a Macerata ne'primi di maggio restò disfatto, e poi perdè regno e vita. Napoleone che avea fatto dichiarare sentimenti di pace a Pio VII, a' 18 giugno per aver perduto a Waterloo, abdicò di nuovo e fu rilegato all'isola di s. Elena, ove morì. Il Papa già era rientrato in Roma a'7 giugno festeggiato dai romani (in nome de'quali il conservatore marchese *del Bufalo* pronunziò quel discorso che riporta il n.° 46 del *Diario di Roma*, altamente il Papa lodandosi della fedeltà e attaccamento dimostratogli da' romani), ed a'9 il congresso di Vienna avea decretato la restituzione alla s. Sede delle tre legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, delle Marche, di Benevento e Pontecorvo, con quelle condizioni narrate alla biografia di Pio VII, insieme alle sue proteste. Ivi toccai, i ricuperi fatti in Parigi dal re Luigi XVIII, del triregno e anello pescatorio, per opera di mg.r de *Gregorio*; di diverse statue, pitture e arazzi, per le rappresentanze del celebre Canova, il quale fu troppo condiscendente o dovette lasciare alcuni capolavori, perchè il re a torto sostenne le stipulazioni di Tolentino, mentre altri sovrani si erano ripreso quanto loro apparteneva di monumenti di antichità e belle arti, tolti dai loro dominii nella guerra della rivoluzione. Roma perdette non poco, in quadri, sculture dei *Musei*, e *Medaglie pontificie* della collezione del *Palazzo apostolico Vaticano*. I due commissari della s. Sede in Parigi furono mg.r Marino Marini di Sant'Arcangelo presso *Rimini*, ed il cav. Antonio Canova, il quale fu aiutato dal fratello ab. ora mg.r Canova vescovo di *Mindo*: va però qui ancora dichiarato, che la segreteria di stato d'ordine di Pio VII, a decoro di Roma e pel ricupero e la reintegrazione de'suoi monumenti che interessano tutte le nazioni, officialmente ne commise i reclami al prelato Marini per oggetti di scienza, al cav. Canova per quelli di belle arti. Mg.r Marino Marini che sino dal 28 aprile 1814 era stato incom-

benzato del ricuperamento di tuttociò che di proprietà della s. Sede era stato trasportato da Roma a Parigi, fu poi con dispacci della segreteria di stato de' 12 e 17 agosto 1815 destinato commissario a Parigi a rivendicare alla s. Sede gli *Archivi* Vaticani, di cui è benemerito prefetto, e tutti gli altri archivi de'dicasteri ecclesiastici di Roma, i 500 manoscritti della biblioteca Vaticana ceduti alla Francia col suddetto fatale e prepotente trattato di Tolentino, gli altri 360 manoscritti sottratti alla Vaticana nell' invasione francese imperiale, e il museo numismatico Vaticano, gli oggetti preziosi spettanti al santuario di Loreto, i manoscritti e l'erbario dell'istituto di Bologna, diversi caratteri della famosa stamperia del *Collegio Urbano* di propaganda, ed altri manoscritti e libri quattrocentisti. La 3.ª missione in Francia di mg.r Marino Marini fu a'18 maggio 1817, la quale ebbe per oggetto il completo invio a Roma degli archivi, i reclami contro la società biblica, il ricuperamento degli atti della legazione a Parigi del cardinal Caprara, e altre importanti carte, oltre alcuni quadri; laonde fece vari accomodamenti, anche coi professori del gabinetto mineralogico e con altri. Di queste cose ne trattai brevemente nei luoghi indicati nel vol. LIII, p. 159, e siccome in essi parlai del dottissimo mg.r Gaetano Marini zio del prelato, e prefetto anch'esso degli archivi Vaticani, per non confondere i loro rilevanti servigi resi alla s. Sede, qui noterò che morì a'17 maggio 1815. Ad Heidelberga narrai della cessione eseguita da mg.r Marino Marini per comando pontificio, d'una parte de'codici mss. già di quella biblioteca, e di quanto vi aggiunse Pio VII, per le istanze del granduca di Baden e del senato accademico di detta città. Finalmente rimase a Parigi quel prezioso museo Borghesiano, di cui già feci cenno, non restituito perchè acquistato per contratto di compra e vendita. Nel 1816 Pio VII rallegrò Roma colla promozione di 31 cardinali, de'quali ne pubblicò 21, e dovette con pena sopportare l'appannaggio assegnato al principe Eugenio con beni ecclesiastici, che essendo di natura loro inalienabili, si conciliò la sua ripugnanza con un' enfiteusi, nel modo narrato alla biografia. A'6 luglio il Papa pubblicò il celebre moto-proprio sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica, e classificazione delle *Delegazioni apostoliche* e riparto territoriale, insieme a quello del distretto di Roma, luoghi suburbani e luoghi baronali (pe'quali emanò disposizioni per le loro rinunzie), coi governi di Tivoli e Subiaco. In esso si confermò la giurisdizione civile del tribunale di Campidoglio, nella forma e limiti antichi, tanto in 1.ª istanza, che in appellazione. Inoltre Pio VII nel 1817 a' 22 novembre pubblicò il moto-proprio sul nuovo codice di procedura civile, in cui col § 815 e seg. fu stabilito quanto riguarda il tribunale senatorio di Campidoglio, la giurisdizione del quale restò conservata come in passato per le cause laicali, cioè fra'cittadini e abitanti di Roma, e fra'meri laici. Col § 931 e seg. fu provveduto al tribunale dell'agricoltura; col § 939 e seg. al giudice de'mercenari, in 1.ª istanza sulle cause di Roma e sua Comarca, riguardanti le mercedi campestri, del quale, come del tribunale del senatore e de'conservatori di Roma, tratto a Senato romano. Il senatore Patrizi morì agli 8 gennaio 1818, supplendolo i conservatori *Muzio Dandini*, *Gaspare Cavalletti*, *Antonio Negroni*. Pio VII a'15 maggio con breve elesse senatore il principe d. *Tommaso Corsini* romano, che prese privato possesso e prestò il giuramento in mano de'conservatori a'20, e celebrò con pompa straordinaria il possesso pubblico, che descrissi nel vol. X, p. 314 e seg. Dipoi con biglietto di segreteria di stato, de'6 marzo 1819 si partecipò al magistrato romano la rinunzia del Corsini e la nomina del nuovo senatore in persona del principe d. *Paluzzo Altieri* romano, che prese possesso

privato e prestò giuramento agli 11. Della festa fatta in Campidoglio e di altre per l'imperatore Francesco I, e altri sovrani venuti in Roma, come del loro soggiorno, si veda *Pio VII*. L'imperatore decorò il senatore della gran croce di s. Stefano, come il cardinal decano. La setta de' *Carbonari* recò qualche disturbo allo stato, con tentativi rivoluzionari nelle Marche, per cui Pio VII reprimendoli, anche li condannò. Scoppiata per opera de' medesimi e de' liberali la rivoluzione a Napoli, i rivoltosi occuparono Pontecorvo e Benevento, e allarmarono lo stato pontificio con maneggi e proclami, sempre coll'idea della sollevazione generale d'Italia. Gli austriaci compressero la rivoluzione del regno di Napoli, la quale avea dato apprensioni anche a Roma, ove si temè qualche scorreria de' napoletani e vi fu un falso allarme la notte seguente al 13 febbraio 1821; ne fecero nondimeno nella provincia d'Ascoli, e si avanzarono sino a Ripatransone. Pio VII spirò tranquillamente a' 20 agosto 1823, benemerito di Roma e della Chiesa universale; la sua memoria rimase in venerazione. Il zelante *Leone XII* della *Genga* gli successe a' 28 settembre, mentre era vicario di Roma, amante degli antichi sistemi civili, ed avverso alle novità. Coraggiosamente volle celebrare nel 1825 il 20.° *Anno santo*, e riuscì edificante, incominciando la *Visita apostolica* di tutte le chiese e luoghi pii di Roma. Portò la sua attiva vigilanza e riforma sopra ogni ramo amministrativo, governativo e giudiziario; procurò di diminuire il vagabondaggio del vero o finto *Povero*. Restituì alla nobiltà quella distinzione di cui gode in tutti gli stati civilizzati, dichiarando che la nobiltà precipuamente influisce al decoro del principato; concesse facoltà d'istituire fedecommessi e primogeniture in perpetuo, e per qualunque piccola quantità di beni stabili; ma prescrisse che le femmine congruamente dotate, fossero escluse dalle successioni degli ascendenti e de' discendenti. Leone XII nella prediletta idea d'innalzare il più possibile la nobiltà, suggerì a vari patrizi romani di chiedergli il ristabilimento delle giurisdizioni baronali, solendo dire: non esservi altro mezzo per ristabilire il lustro della nobiltà romana. Avrebbe anche aumentato le antiche prerogative baronali, e data facoltà di armare ne' feudi truppa particolare, ed occorrendo la guardia nazionale colle divise di famiglia, ed a spese del pubblico erario. Aderirono alle proposizioni, Bolognetti-Cenci, Boncompagni, Colonna di Sciarra, e Massimo. Si mostrarono contrari Altieri, Barberini, Borghese, Chigi, Colonna di Paliano, Doria-Pamphilj, e Rospigliosi, riflettendo che l'istituzione non era analoga allo spirito del secolo. Il Papa stesso poi si pentì di aver mostrato su questo delicato argomento troppa condiscendenza, sebbene non ebbe alcuno effetto. Stabilì meglio il metodo degli studi, del pubblico insegnamento; fece una nuova circoscrizione delle parrocchie di Roma; rigorosamente invei contro il mal costume. Pubblicò un motoproprio, sulla riforma dell' amministrazione pubblica, e della processura civile; decretò la riedificazione della *Chiesa di s. Paolo fuori le mura*, come l'antica; mentre degli altri suoi abbellimenti di Roma ne discorro alla biografia e altrove. Punì i settari carbonari e liberali, che in Roma e Romagna commisero delitti, inviando perciò in *Ravenna* il cardinal *Rivarola*. Quanto ai *Carbonari* avendone parlato al loro articolo, chi sono i *Liberali* e il *Liberalismo*, chiaramente lo definisce la *Civiltà cattolica* nel t. XI, p. 277: *Proposta intorno all'uso delle voci Liberale e Liberalismo*. Associandosi alla significazione datane dall'*Armonia cattolica*, conchiude che debbonsi tali voci abbandonare e sostituire quelle di *libertini* e *libertinismo*, per parlare più italiano e più vero. Colla sua mirabile costanza Leone XII riuscì ad estirpare il desolante brigantaggio. Volendo ribassare i dazi di circa un milione di

scudi, ne tolse e diminuì diversi, e levò un quarto alla tassa fondiaria; da ciò ebbe origine l'annuo deficit nell'erario pubblico, non essendosi eseguite le utile riforme che avea prescritto, al gigantesco impianto fatto nel precedente pontificato, sproporzionato allo stato e alle circostanze, onde procurò di restringere il numero degl' impiegati. Nel fare un nuovo riparto territoriale, a vantaggio de'popoli vicini a Roma istituì la presidenza della *Comarca di Roma*. Diede Leone XII incoraggimenti per le manifatture indigene, eccitando a non servirsi delle straniere, per la prosperità dell'industria nazionale. Stabilì il *Collegio de' Nobili*, e trasferì il *Seminario romano* ove si trova. Leone XII morì a' 10 febbraio 1829. Disse di lui l'annalista Coppi: » Nelle cose dello stato incorse la sorte che sogliono avere i riformatori, i quali agiscono contro lo spirito del secolo. Cessarono nel suo regno le acclamazioni colle quali il popolo romano soleva spesso accogliere il Papa, e dopo la morte fu straordinaria la quantità di satire contro di lui scagliate". La prese colle sette, volle combattere gli enormi abusi ed i molti vizi: ecco spiegato tutto. Gli si rese però giustizia, ma troppo tardi: il suo nome pero è simbolo dell'energia, della fermezza, della giustizia. In sede vacante i carbonari suscitarono turbolenze; in Cesena fu piantato un albero della libertà. A'31 marzo 1829 fu eletto il prudente, distinto teologo e canonista, *Pio VIII Castiglioni*. Dichiarò di volere come il predecessore proteggere le manifatture nazionali; assegnò un fondo per incoraggire gli studenti delle belle arti, e fece disposizioni benefiche per la pastorizia e per le piantagioni degli olivi. Avendo Innocenzo XI assegnato all'*Ospedale del ss. Salvatore presso s. Giovanni in Laterano*, i proventi ed emolumenti che ritraevansi dalle carceri di Campidoglio, Pio VIII l'esonerò dall'amministrazione economica, per que'motivi detti a tale articolo. Colla sua enciclica gittò il grido d'allarme, pei mali da cui era minacciata la società, massime dallo spirito progrediente di novità, come dalle società segrete; ed i carbonari suscitarono nuove turbolenze nelle legazioni, fatti audaci dalla dolcezza del governo (al dire di qualche storico contemporaneo), che nulla facendo incontrò favore, dopo le tante precedenti innovazioni. Nondimeno si può vedere la biografia di Pio VIII per quanto operò, come Papa e come sovrano. La sua breve epoca fu segnalata da alcuni avvenimenti: l'emancipazione de' cattolici armeni di *Costantinopoli*, la conquista d'*Algeri* fatta dalla *Francia*, e la rivoluzione di *Parigi* che scosse l'Europa e produsse movimenti popolari nel Belgio, in Germania, in Polonia: in Italia ridestò le antiche idee di libertà e di unione nazionale, tutti confidando nel principio del *non intervento* proclamato da Francia. Afflitto Pio VIII dagli sforzi che facevano i settari, per una nuova terribile rivoluzione vicina ad iscoppiare, morì a' 30 novembre 1830, onde i nemici dell'altare e del trono concepirono colpevoli speranze. Nella sede vacante furono fatti diversi tentativi di commozioni rivoluzionarie in Roma e nelle provincie, e nella prima si sventò quella congiura, di cui parlai a *Pio VIII*.

A'2 febbraio 1831 venne creato Papa *Gregorio XVI*, dottissimo e d'animo imperturbabile, il quale portò sul trono l'affabilità e cortesia della vita privata, le grandi benemerenze che già avea colla s. Sede, e precipuamente *quell'innocenza e gravità di costumi*, altamente encomiata dal sagace Leone XII con l' allocuzione detta in pieno concistoro e a tutto il mondo, allorchè lo innalzò al cardinalato, con quelle citate e altre splendide parole, che riportai nel vol. XXXVIII, p. 69 (e l'ab. Bellomo nel vol. 2, p. 216, oltre il n.° 23 del *Diario di Roma* 1826). Colle stesse Leone XII quasi lo designò a modello, onde i prelati e gli altri potessero meritare da lui le promozioni ecclesiastiche. Siccome la morte di Pio VIII parve ad al-

cui faziosi un' occasione assai propizia per suscitare turbolenze nello stato ecclesiastico, oltre l'accennata trama che si potè sventare e narrata meglio dall'annalista Coppi, anno 1830, n.° 28, coi nomi storici di chi la fece, altrove si operò molto a tale scopo. In Modena Ciro Menotti si pose alla testa del movimento italiano, ma prevenuto a'3 febbraio dal duca di Modena, fu arrestato con altri congiurati, indi scoppiò la rivoluzione in quella capitale e ducato. Dopo di che a'4 si sollevò Bologna, non repressa per debolezza del governo, che ignorava la seguita elezione del nuovo Papa; indi col progresso che avea fatto lo spirito del secolo, propenso da molti anni alla libertà, rapidamente l'insurrezione si diffuse e propagò con imponenza, per gran parte dello stato pontificio. Giunse sino a *Rieti*, che assaltata dal ribelle Sercognani con 1000 uomini e due cannoni, dopo lungo combattimento fu respinto dal tenue presidio ben diretto dal comandante, e dal popolo eccitato sino all'entusiasmo dal zelante e attivo pastore ch'esortò tutti alla fedeltà. Ne' principali luoghi ove si estese la ribellione ne parlai: di nuovo fu tramato anche in Roma a'5 febbraio senza effetto; ma incoraggiti i faziosi dalle notizie di Bologna, giunte a Roma il 7, indi a'9 si radunarono sul Gianicolo e deliberarono di eseguire le loro operazioni nel dì seguente, con sorprendere Castel s. Angelo e suscitare tumulto pel Corso. Il governo raddoppiò la sua vigilanza sul *Castello*, ed i congiurati non ardirono effettuare il disposto. Modificarono il disegno pel 12 febbraio, in cui si proposero innalzar la bandiera italiana sul Campidoglio, dove poscia si sarebbe ristabilito il senato antico. In vece il governo in tal giorno fece sospendere il Carnevale, e sconcertò i piani de' congiurati, i quali determinarono di tentare un azzardoso colpo dopo il tramonto del sole in Piazza Colonna, col disarmo della gran guardia. Fu principiato il tumulto con esplosioni di pistola contro una pattuglia e col motto stabilito: *Luigi Filippo*, nuovo re costituzionale de' francesi. La pattuglia e gli altri soldati della gran guardia risposero colle schioppettate, ne ferirono e arrestarono diversi, e dispersero i restanti. Questo tentativo di rivoluzione in Roma, indusse il governo a prendere energici provvedimenti, a muovere il basso popolo a difendere il sovrano Pontefice contro i fautori delle cose nuove, aumentando gli arrolamenti della *Civica*: questa rese importanti servigi al modo che la celebrai in quell'articolo, nel narrare questi politici avvenimenti, e fece esemplarmente a gara per mantenere l'ordine e guardare il Papa nel palazzo Quirinale. Ne fecero parte molti signori, e persone probe e benestanti, essendo comandante generale il senatore Altieri. Alcune comitive di monticiani e trasteverini insorsero più pronunciati alla difesa del trono. Non è questo il luogo di riportare tutti quanti i dettagli di quella triste epoca, che si ponno leggere negli storici veridici e non guidati dallo spirito di parte: appartiene ai primi il ch. annalista Coppi, ed il giornale filosofico-politico-istorico: *La voce della Ragione* in 15 tomi. Solo dirò, che colla fermezza e meravigliosa applicazione dell'infaticabile zelo di Gregorio XVI, e l'operosità e robusta mente del celebre e benemerito cardinal Bernetti suo pro-segretario di stato, colla molteplicità dei provvedimenti e beneficenze elargite, e principalmente con l'intervento energico degli austriaci nelle legazioni, la rivoluzione in tutto lo stato ecclesiastico fu prontamente repressa ed intieramente conquisa, contribuendovi eziandio i sudditi fedeli attaccati al paterno governo pontificio e all'ordine pubblico. Il Papa si diè a tutt' uomo a migliorare tutta quanta la cosa pubblica, come a modificare e diminuire i dazi, ad accrescere la *Milizia*, ad intraprendere grandiosi lavori come a *Tivoli*, all'ordinamento delle provincie, ad istituire camere di commercio, a pub-

blicare il regolamento per l'ordinamento giudiziario, di procedura civile e criminale, e pel 1.° ci diè un codice di norma. Confermò e riordinò il tribunale del senatore di Roma, riconosciuto capo e presidente del medesimo, con nuovo impianto che si legge nel vol. 5, p. 14, 95, 164, 377 della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione* di tutto il pontificato di Gregorio XVI principalmente; il resto si può vedere negl' indici alfabetici semi-analitici delle materie contenute in tale collezione. Si compose il tribunale, oltre del senatore, de' due togati collaterali, del togato uditore del senatore; vi fu addetto il giudice de' mercedari, per Roma e l'Agro romano, concernente le mercedi campestri. La congregazione criminale del Campidoglio venne composta del senatore, de' due collaterali, del luogotenente criminale. Essendo poi insorto il dubbio, se la giurisdizione attribuita al tribunale senatorio, si estenda alla città e territorio d'Ostia, il Papa dichiarò negativamente. Nella stessa collezione di leggi e disposizioni vi sono quelle riguardanti la Camera Capitolina, ed i regolamenti relativi al tribunale, all'amministrazione, ed agl' impiegati della medesima eccellentissima camera, sanzionati dal Papa e pubblicati dai conservatori di Roma, marchese *Guglielmo Longhi*, *Clemente Laval della Fargna*, *marchese Nicola Sagripante*, i quali li aveano compilati. Questi regolamenti riguardano l' avvocato fiscale del Campidoglio; il procuratore *ad causas* del magistrato romano; il professore o uditore criminale del tribunale criminale del magistrato romano pe' 4 feudi baronali del senato e popolo romano, sotto il governo de' conservatori stessi, cioè di Magliano (di cui a SABINA), di Cori (di cui a VELLETRI), di Barbarano e Vitorchiano (dei quali a VITERBO), del quale tribunale n'era presidente il 1.° conservatore; del sostituto fiscale; del procuratore de' poveri carcerati di Campidoglio, per la difesa delle persone povere inquisite innanzi al tribunale del magistrato romano, per le cause provenienti dai feudi; dell'archivista e cancelliere; del segretario del senato e popolo romano, succeduto ai due offici dello scrittore e del pro-scriba del popolo romano; della computisteria, esattore, maestro di casa, architetto, maestro di camera, cappellano, chierico della cappella, medico e chirurgo, commissario delle antichità, custode della protomoteca, decano de' fedeli e fedeli di Campidoglio, trombetti, ed altri impiegati e addetti alla Camera Capitolina. Gregorio XVI concesse nuovamente al senato romano la cura, custodia e amministrazione del *Museo Capitolino*; ed alla magistratura accordò il privilegio di nominarne il presidente antiquario. Per gratitudine i romani fecero un' illuminazione; la magistratura fece coniare una *Medaglia* monumentale col suo nome, quello de' conservatori e del priore de' caporioni, lo stemma del senato e analoga epigrafe; di più nel cortile del museo gli eresse marmorea iscrizione col suo busto in marmo, di cui si fece solenne inaugurazione, e coll'epigrafe: *Indulgentissimo Principi*. Nella compendiosa e indicativa biografia di *Gregorio XVI* accennai le cose principali delle tante da lui operate come Papa e come sovrano, meglio trattandone ai rispettivi luoghi, anche pei molti abbellimenti di Roma, in cui lasciò i 3 *Musei Etrusco*, *Egizio*, *Lateranense*, e proseguì in modo la risorgente basilica Ostiense, che potè consagrarne la sontuosissima nave traversa; avendo altresì curato il ristoramento e conservazione di molti monumenti antichi. Nel 1834 essendo morto il senatore Altieri a' 9 gennaio, indi a' 14 con biglietto del cardinal segretario per gli affari di stato interni, Gregorio XVI fece partecipare al magistrato romano, che avea eletto senatore il principe d. *Domenico Orsini*, al quale ordinò nel medesimo giorno la spedizione del breve; quindi il senatore prese privato possesso

e prestò il solito giuramento a'20. Inoltre il Papa lo dichiarò comandante generale della guardia civica, e decretò che d'allora in poi il senatore non potesse più esercitare l'officio di *Principe assistente al soglio*, volendo che esclusivamente lo godessero i capi delle famiglie Colonna e Orsini; laonde il senatore nella *Cappella pontificia* doveva tornare a sedere sul 1.° gradino del trono nella parte destra. Dopo il senatore Rezzonico, i successori aveano esercitato l'offizio di principe assistente al soglio. A CARCERI DI ROMA, nel descrivere quelle degli antichi romani, le posteriori e quelle di Campidoglio, dissi come le migliorò Gregorio XVI a istanza del senatore Orsini, derivandone il discoprimento di parte dell'antico Tabulario. Successivamente Gregorio XVI permise le istituzioni in Roma della banca romana, della cassa di risparmio, della società di assicurazioni, e le scuole notturne; introdusse stabilmente le barche a vapore. Fece pure stabilire in Roma la residenza del convento e luogotenente del benemerito ordine *Gerosolimitano*, che generosamente beneficò; ripristinò il 1.° e più antico collegio de' prelati della s. Sede, i *Protonotari apostolici* partecipanti; protesse le scienze e le arti, ed i suoi cultori, in più guise; accorse con amore di padre a tutte le calamità che afflissero lo stato pontificio e Roma, sia pe' terremoti, sia per le alluvioni, sia per la terribile *Pestilenza* del cholera. A vantaggio pubblico intraprese i viaggi di s. *Felice*, di *Loreto* e della *Porziuncola*, di *Civita Vecchia*, di *Terracina*, lasciando in Roma al governo della città e dello stato il degnissimo segretario di stato cardinal Luigi Lambruschini, ora vescovo di *Porto*, il quale cooperò alla gloria del suo pontificato. Ricuperò i beni dell'Appannaggio, e fu visitato in Roma da parecchi sovrani o inchinato per parte loro: solo qui nominerò i due ambasciatori ottomani, e Nicolò I imperatore di tutte le *Russie*, nel qual articolo dico degli altri gran principi della famiglia imperiale, ricevuti cortesemente dal Papa. Della dimora in Roma della regina di Sardegna, e di sua divozione verso Gregorio XVI, parlai nel vol. XXVI, p.166, XLI, p.146: come il Papa fu benigno col re d. Michele I, lo narrai a PORTOGALLO. Ad istanza dei conservatori di Roma, e con quella disposizione che si legge nel t. 2, p.173 della *Collectio legum de recta studiorum*, nel 1842 decretò: che nella Protomoteca Capitolina (di cui nel vol. XLVII, p. 82 e 86) non si possa più erigere busto o erma ad italiani illustri, di singolare celebrità negli studi delle scienze, lettere e arti, se non trascorsi 40 anni dalla loro morte; onde si possa più imparzialmente formare il giudizio se ne sieno meritevoli; e di questi da' conservatori se ne faccia rapporto alla s. congregazione degli studi, la quale ne consulterà il sovrano pontificio oracolo. Avendo trovato l'erario esausto e in *deficit*, questo aumentò pegl'immensi dispendi che dovette affrontare per quel complesso di affliggenti circostanze che toccai nel vol.LII, p. 234, e principalmente per tenere in freno la rivoluzione che sempre tramò di rinnovarsi; ad onta che indefessamente e con tutta alacrità curasse il miglioramento della pubblica economia, senza aggravare d'imposizioni i sudditi, anzi facendo fiorire il commercio, con abbondanza di derrate e di numerario. A PROMOZIONI PONTIFICIE corressi l' errore tipografico di calcolo numerico de' cardinali da lui creati (aggiungendovi il novero de' cardinali creati dopo), laonde dichiarai che ne creò ottanta, de' quali ne pubblicò settantacinque (i superstiti, inclusivamente al Papa che regna, gli stanno erigendo un magnifico monumento nella basilica Vaticana, ed il vicerè d'Egitto vi ha contribuito con massi d'alabastro). Gregorio XVI rese la sua bell'anima a Dio il 1.° giugno 1846, e fu pianto da tutta Roma, che in folla non mai veduta ne' precedenti simili funebri avvenimenti, accorse mesta alla basilica Vatica-

na a tributargli l'omaggio di sua venerazione, ne'giorni de'funerali novendiali. Questa è storia e mi appello a tutti i romani, ed a quelli che allora si trovavano in Roma. In un baleno mi si richiesero da ogni parte sue memorie. Il principe di Metternich, dal 1.° pronipote dell'illustre defunto, mi fece domandare per divozione una scarpa! Gli mandai una di quelle che il Pontefice avea indossato nel duplice e memorabile abboccamento del magnanimo imperatore di tutte le Russie. Nè le cose potevano procedere diversamente, considerato Gregorio XVI come capo augusto della Chiesa, e come maestoso sovrano di Romana e suo stato. Quelle esemplari virtù domestiche che portò sul trono, di vita frugale e temperante, in uno al candore de'suoi immacolati costumi, brillarono tanto nelle sue private stanze, che ci lasciarono tutti pieni di riverente edificazione, e niuno più di me può affermarlo, e spero di poterlo un giorno dettagliatamente narrare, a vergogna e confusione delle calunnie degli empi, che tentarono con false imputazioni e sarcasmi di adombrare la sua giusta gloria, che però il tempo fece risplendere di luce più viva e vendicò. Nello zelo ecclesiastico, nella propagazione della fede, nel sostenere con petto sacerdotale le trionfanti lotte contro i potenti del secolo, la gloria di Dio, i diritti della Chiesa universale e della s. Sede; nella profonda pietà, nella prudenza e circospezione, nella giustizia imparziale senz'affatto rispetti umani, nella costanza d'impavido animo nelle cose avverse, nel lottare co'suoi nemici ch'erano quelli dell'altare e del trono (per cui divenne il bersaglio delle più obbrobriose calunnie, come delle ire e del furore de'tristi e delle sette, che vomitarono il veleno del loro odio contro la religione e il papato, nella persona di lui come fortissimo sostenitore dell'una e dell'altro, e barriera insuperabile alle rivoluzioni), Gregorio XVI a niuno de'suoi gloriosi predecessori fu secondo; riunì molte delle virtù di s. Gregorio VII e di s. Pio V, come lui già religiosi: dopo Benedetto XIV fu il Papa più dotto. La Chiesa ha registrato i fasti ecclesiastici di Gregorio XVI a caratteri d'oro, come dichiarò il venerando successore, e notai nel vol. LIII, p. 190.

Il regnante *Pio IX* di *Sinigaglia*, fu esaltato al maggiore de'troni il 16 giugno 1846. Avendo in tale articolo con diffusione da detto giorno sino a'28 dicembre 1851 registrato cronologicamente per anni e mesi le principali cose dal Papa fatte e avvenute nel suo pontificato e regno, oltre il riparlarne agli articoli relativi (ed a Promozioni completai il novero delle cardinalizie), qui mi limiterò a ricordare il più rimarchevole e riguardante Roma, senza ripetere gli abbellimenti operativi e le benemerenze che si è acquistato il Pontefice con diversi de'suoi stabilimenti anche agrarii: perciò che spetta agli ebrei, lo dissi superiormente. Roma rivide nel suo solenne *Possesso* la maestosa e magnifica cavalcata, che accresce decoro a sì bella funzione. Nel 1.° gennaio 1847 concentrò e riunì nel tribunale del governo, quello criminale di Campidoglio, onde esonerò l'arciconfraternita della ss. Annunziata di supplire alle spese dell'officio criminale capitolino. A'5 luglio 1847 ricostituì e ampliò la guardia civica. Nel 1.° ottobre emanò il moto-proprio, *Quando la provvidenza divina*, sulla organizzazione del consiglio e senato di Roma e sue attribuzioni, col quale restituì lo splendore antico alla rappresentanza comunale della medesima, dandole un consiglio che deliberi, una magistratura che eseguisca il deliberato in quei rami di amministrazione municipale che potevano convenirle, ed una rendita proporzionata ai pesi che avrebbe da sostenere. Dal regolamento perciò ordinato estrarrò il più intrinseco, dovendo poi riportare altre sovrane disposizioni, in cui ebbe luogo qualche modificazione, per cui tralascio quelle disposizioni alle quali fu derogato intieramente. Nelle dispo-

sizioni preliminari dichiarò. 1.° La rappresentanza e la giurisdizione tanto amministrativa, quanto giudiziaria, e baronale (de' summentovati 4 feudi), ed ogni altra attribuzione della magistratura romana, ch'è stata in uso fino ad ora, viene a cessare in seguito della presente legge. 2.° La città di Roma col suo territorio costituito dall'Agro romano viene rappresentata ed amministrata come negli altri luoghi dello stato da un consiglio che delibera, e da una magistratura che esercita l'amministrazione. 3.° Le leggi e consuetudini vigenti nell'organizzazione e sul regolamento delle comunità dello stato, sono applicabili anche alla città di Roma, colle modificazioni della presente legge. *Del Consiglio.* 4.° Il consiglio è composto di 100 individui domiciliati nel territorio romano, che abbiano 25 anni, e sieno di commendata condotta. 5.° Di questi, 64 sono possidenti, 15 d'una rendita di scudi 6000, altri 34 d'una rendita di scudi 1000, 15 di scudi 200. 6.° La possidenza consiste in beni stabili rustici o urbani; consiste ancora in crediti ipotecari, in effetti pubblici intestati o nominali, in assegnamenti vitalizi costituiti dallo stato o in altro modo, ed in qualunque altro capitale che risulti legalmente: bensì la rendita di questi capitali deve giungere al doppio di quella de' beni stabili. 7.°, 8.°, 9.° Seguono le norme per calcolarsi la rendita. 10.° Gli elenchi de' possidenti si pubblicano annualmente a istanza degl'interessati, o di officio. 11.° Altri 32 membri del consiglio vengono scelti tra quelli che esercitano offici pubblici di qualche importanza, o professioni, d'arti liberali, o appartengono a istituzioni scientifiche, letterarie, e artistiche distinte; banchieri, negozianti, e mercanti ascritti alla camera di commercio; capi d'arti e mestieri non ignobili ch'abbiano più di 10 lavoranti. 12.° Tra i consiglieri si deputano 4 a rappresentare i corpi ecclesiastici, luoghi pii e simili stabilimenti: la loro nomina spetta per 2 al cardinal vicario, per 2 all'autorità governativa. 13.° A riserva di essi gli altri membri del consiglio nella 1.ª istallazione li nomina il sovrano; dipoi gli elegge il consiglio o secondo le leggi municipali, previa l'approvazione superiore. 14.° Il consiglio si rinnova parzialmente ogni biennio, rinnovandosi intieramente ogni sessenio, colle norme de' n.i 15.°, 16.°, 17.°, 18.° I n.i 19.° e 20.° dichiarano chi non può fare parte del consiglio. 21.° Il consiglio è presieduto dall'autorità governativa, in sua mancanza dal capo della magistratura o dal più anziano. 22.° Il medesimo si aduna regolarmente 3 volte l'anno: i n.i 23.°, 24.°, 25.°, 26.°, 27.° ne contengono le norme; non è legale se non v'interviene la metà de' consiglieri. 28.° Gl'impiegati nominati dal consiglio non sono soggetti alla conferma periodica: la magistratura quando ne ha motivo, dopo il biennio può proporre al consiglio la conferma o esclusione. *Della Magistratura.* 29.° La magistratura della città di Roma è formata da un *Senatore* che n'è il capo, e da 8 *Conservatori.* La medesima si denomina e costituisce il *Senato Romano.* Le funzioni ne sono onorarie. L'età de' magistrati è di 30 anni. 30.° Il consiglio nomina la magistratura dal proprio seno: 3 membri fra i consiglieri d'alto merito, di rendita e condizione cospicua, tra' quali la scelta del senatore spetta al sovrano: gli altri 3 sono nominati tra i consiglieri possidenti di rendita non inferiore a scudi 1000, ed i 3 rimanenti fra le altre classi di consiglieri. 31.° La 3.ª parte della magistratura si rinnova dopo ciascun biennio, le prime volte per mezzo della sorte, successivamente secondo l'ordine dell'anzianità, in modo che dopo il sessennio si rinnovi l'intero corpo. 32.° Ciascun membro del senato più essere rieletto, immediatamente una volta dopo la sua cessazione. Non potrà esserlo però una 2.ª volta, se non trascorso un biennio dacchè saranno cessate le sue funzioni. 33.° Le funzioni del senatore sono limitate ad un biennio: po-

trà confermarsi colla rielezione e nomina immediata per altro biennio, non però ulteriormente, se non trascorso un nuovo biennio. In ogni caso cessata la qualifica di senatore, riterrà quella di conservatore per tutto il periodo che gli resta a consumare. 34.° Resa definitiva mediante la conferma dell'autorità governativa la nomina de'magistrati, si supplisce indilatamente alla vacanza rimasta con la medesima nel consiglio. 35.° Il senatore e conservatori eletti prestano il giuramento nelle mani dell' autorità governativa, quando ciò non segua nelle mani del Papa: prestato il giuramento s' intendono ammessi all' esercizio delle loro funzioni senz' altra formalità di possesso. 36.° La residenza del senato continua ad essere nei palazzi del Campidoglio: nel luogo medesimo si aduna il consiglio. 37.° Tanto il senatore che i conservatori manterranno il vestiario, le insegne, prerogative e distinzioni di cui finora usarono, ad eccezione di quelle relative al potere giudiziario. (Di tutto questo io tratto a Senato Romano, oltre il già narrato). 38.° Rimasta abolita la giurisdizione baronale sugli antichi feudi della camera capitolina, rimarrà in facoltà del consiglio il prevalersi dell'opera dei famigli e officiali qualunque, che suole fornire il comune di Vitorchiano, salvi se e come di ragione i compensi, a'quali potesse essere tenuto nel caso che non volesse prevalersene. 39.° In luogo della guardia detta Urbana Capitolina, che viene similmente a cessare, il senato sarà assistito e accompagnato da uno de'corpi militari più distinti della città e dello stato, escluse sempre le guardie *palatine*. 40.° L' uso delle bandiere delle XIV Regioni della città, e del vessillo colla iscrizione *S. P. Q. R.* in un col suo vessillifero è conservato. Saranno quelle de' Rioni esposte al solito nelle occorrenze, e portate quando ciò avrà luogo da 14 scelti tra i più probi abitanti de'medesimi a nomina della magistratura. Indosseranno un conveniente vestiario: i loro uffizi sono meramente onorari e dureranno due anni. 41.° Tutti gli altri offici e impieghi, onorari o stipendiati dalla camera capitolina cessano colla istallazione della nuova organizzazione, salvi se e come di ragione li compensi da darsi a carico della città a favore degl'individui di cui la medesima credesse di non prevalersi, o che non fossero già provveduti dal governo. *Sulle attribuzioni dell' amministrazione.* 42.°, 43.°, 44.°, 45.°, 46.° Appartengono all'amministrazione della città di Roma generalmente, e salvi i rapporti che vi può avere l'autorità superiore ec., le attribuzioni proprie dell'amministrazione comunale colle modificazioni della presente legge. La magistratura amministra tanto i beni di proprietà della città, che i fondi, gl'introiti e proventi destinati a sostenere i carichi della propria gestione. Sono anche proprietà della medesima i 3 palazzi sul Campidoglio e loro suppellettili. Le si affida la custodia e mantenimento del museo, pinacoteca e protomoteca. 47.°, 48.°, 49.°, 50.°, 51.°, 52.°, 53.°, 54.° Appartengono all'amministrazione della magistratura: le strade interne, e l'esterne comunali, coi ponti; le mura, il pomerio, la manutenzione delle porte, le acque, acquedotti, fontane, cloache, emissari; i giardini, passeggi e luoghi di pubblico diporto; il vivaio delle piante; le fabbriche che acquisterà per depositi di provvisioni; i cimiteri tanto comuni, che degli acattolici, salvi i diritti dell'autorità ecclesiastica; lo stabilimento di mattazione; l' annona e grascia; le misure di sicurezza, quanto alle fabbriche, alle cose che si gettano, al vagar d'animali pericolosi, agl'incendi per cui dipenderà dalla magistratura il corpo de' *Pompieri*; alle illuvioni e inondazioni del Tevere per soccorrere i cittadini; la sanità e salubrità, con dipendenza dall'autorità sanitaria; all'epidemie, contagi, epizoozie; alle inumazioni e regolamenti pei locali delle sezioni de'cadaveri; all'esportazione de'cadaveri degli animali, depositi di concime, letamai, latrine e

sgombro di sostanze malsane; ai commestibili, bevande e medicamenti guasti; alle provvidenze per gli asfissiati, idrofobi, annegati; all'inoculazione del vaiolo, e disinfettazione dell'agro territoriale; agl'ingombri e sozzure delle vie; sporti irregolari delle fabbriche, anche amovibili; canali e stillicidii; sulle vetture e mezzi di trasporti; nettezza delle vie, mostre dei macelli, e altri spacci di carne, pesci, erbaggi e altri commestibili; agli atrii e bassi fondi delle abitazioni; situazione di arti o fabbriche incomode, per lo strepito o fetore; l'allineamento, simmetria e nitidezza de' fabbricati; nomenclatura delle vie e numerazione delle abitazioni; illuminazione notturna, e abbellimenti della città. 55.°, 56.°, 57.°, 58.°.... 59.° Il commercio e l'industria, come fiere, mercati, campi; registro mercuriale per verificare il corso delle derrate di 1.° necessità; guarentigia de' pesi e misure; patenti per l' esercizio d'arti. 60.° Gli spettacoli, le feste e divertimenti pubblici, come teatri, allagamento di piazza Navona, illuminazione del tempio e piazza del Vaticano (quando la fabbrica di s. Pietro non ne ha il carico), i fuochi artificiali per la ricorrenza de'ss. Pietro e Paolo protettori della città, e l'anniversario della coronazione del Papa, le corse de' cavalli, e divertimenti di carnevale, e altro di pubblica letizia. 61.° I registri dello stato civile di nascite, matrimoni e morti. 62.° La polizia rurale. 63.° La magistratura è sussidiata per l'esecuzione di tali regolamenti e operazioni, col mezzo della forza pubblica e de' presidenti regionari. 64.°, 65.° ... 66.° La sorveglianza e cura de' monumenti pubblici, antichi e moderni. 67.° Sarà anche affidato alla cura e sorveglianza della magistratura di Roma l'archivio e deposito degli atti notarili di Roma, o sia l'archivio Urbano. 68.° 69.° ... Ne' giudizi che potessero aver luogo, la città sarà rappresentata dal senatore, e gli atti si faranno a di lui nome. 70.° I fondi occorrenti per sostenere i bisogni dell'amministrazione della città di Roma sono: i proventi propri delle comuni, eccetto la corrisposta dovuta dal collegio de' notari detti già capitolini (ne feci parola di sopra), e la contribuzione solita pagarsi dall' università israelitica, che rimangono abolite. Il dazio di consumo, compreso il macinato, salva la compartecipazione all'erario; i dazi comunali, cioè le tasse per le strade interne, sulle case, vigne e orti suburbani, per le acque, cloache, cavalli di lusso, privativa della neve, mattazione, tasse patenti, ec. 71.° Si determinerà l'autorità incaricata di esercitare la tutela superiore sull'amministrazione della città di Roma, e il consiglio da cui è assistita, a forma delle altre provincie dello stato, e tuttociò che concerne l'amministrazione e il consiglio provinciale. L'autorità suddetta fu il cardinale presidente di Roma e Comarca. 72.°, 73.°, 74.°, 75.°, 76.° *Disposizioni transitorie.* A' 26 ottobre il Papa onorò di sua presenza il Campidoglio, ossequiato dal senatore principe Orsini, dai conservatori e altri offiziali della camera capitolina, dal march. Melchiorri presidente del museo, e dal comm.r Agricola ispettore della galleria de' quadri. Visitò e percorse il museo, il palazzo del magistrato romano, la protomoteca, l'appartamento de' conservatori, la galleria de' quadri, il palazzo e gli appartamenti del senatore di Roma. Poco dopo il senatore Orsini cessò dalla sua dignità. Nella mattina de' 24 novembre il Papa ricevè in solenne udienza i nuovi 100 consiglieri del comune di Roma, ed il cardinal Altieri presidente di Roma e Comarca presentò l'illustre consesso con appropriato discorso, al quale Pio IX diè corrispondente risposta. Indi con decoroso corteggio e nobile treno, non che coll' accompagnamento delle XIV bandiere de' Rioni di Roma, della guardia civica e di vari concerti musicali, il cardinale ed i consiglieri si recarono nella chiesa d' Araceli decorosamente perciò ornata. Celebrato quindi il divin sagrifizio dal p. generale de' minori osservanti,

fu cantato il *Veni Creator Spiritus*, coll'analoga orazione, prestandovi assistenza eziandio numeroso popolo, colle dette bandiere e accompagnamento. Dopo di che i consiglieri centumviri, preceduti dal cardinale Altieri, si portarono al palazzo de'conservatori, ove eseguirono l'elezione de'3 conservatori, i principi *Tommaso Corsini*, *Marc' Antonio Borghese*, e *Filippo Doria*. Nella mattina seguente poi gli stessi consiglieri procederono nello stesso Campidoglio all' elezione degli altri 6 conservatori, che furono il march. *Clemente della Fargna*, il cav. avv. *Carlo Armellini*, il cav. *Vincenzo Colonna*, *Antonio Bianchini*, l'avv. *Francesco Sturbinetti*, e l' avv. *Ottaviano Scaramucci*. La relazione di tutto l' accennato si può leggere nel n.° 95 del *Diario di Roma* 1847, e nel n.° 41 del t. 14 dell' *Album di Roma*. Laonde dalla suddetta terna dei primi conservatori, ed a'24 del memorato novembre, per nuovo senatore di Roma il Papa scelse il principe d. *Tommaso Corsini*, che già lo era stato. Nel seguente mese il Papa riprovò le dimostrazioni festive fatte in Roma, sulla guerra intestina suscitatasi nella Svizzera. A' 14 marzo 1848 pubblicò lo Statuto fondamentale pel governo temporale degli stati della Chiesa con due consigli deliberanti per la formazione delle leggi; ed invitò i romani e altri, a rispettare gli unti del Signore. Intanto Roma dall'esultanza che inebriò le menti lusingate di miglioramenti sociali, passò gradatamente agli orrori della rivoluzione e della guerra, che insieme al disinganno con rapido corso seguirono i primi movimenti non ad altro fine ordinati; le quali circostanze, pei diversi rispettivi rapporti, gittarono la città nell'anarchia, alienarono pressochè tutti dall'attendere ai propri doveri, al di là dell'andamento indispensabile alle giornaliere e urgenti faccende, come giustamente osservò il comm. Galli, parlando nel n.° 210 del *Giornale di Roma* 1852, delle misure adottate da Gregorio XVI nel 1845 per ottenere i risultamenti della pubblica amministrazione d'un decennio dal 1835 a tutto il 1844. Il 1.° maggio s'incominciò la carta moneta o boni, per aver corso come moneta legale. Per la saggia pontificia allocuzione del giorno precedente, nella moltitudine vi fu grave concitamento d'animo, con deplorabili dimostrazioni contro il governo, ed i cardinali che il Papa accolse nel Quirinale; indi Pio IX altamente condannò tali violenti e abbominevoli atti. A'3 maggio il senato e consiglio di Roma gli umiliarono un indirizzo, difendendo la necessità della guerra che il Papa con l'allocuzione avea disapprovata qual vicario del Dio di pace. Intanto ripiena Roma di faziosi e di amnistiati, che vagheggiavano il ristabilimento della repubblica romana, ottennero in gran parte un ministero secolare; indi pretesero arditamente la separazione del potere civile dallo spirituale, e trovando nella fermezza del Papa un ostacolo insuperabile, si prepararono ad agire con aperta prepotenza. A'5 giugno si aprirono le ordinarie sessioni de'due consigli deliberanti dello stato, incominciandosi le tornate, a' 9 nelle sale del seminario romano dai membri dell'alto consiglio (uno de'quali era il senatore), a' 10 nel palazzo della Cancelleria dal consiglio de'deputati. Avendo gli austriaci occupato parte del Ferrarese, il Papa inviò nell' agosto una deputazione al general Welden, acciò ritirasse le sue truppe, e di essa ne fece parte il senatore. Mentre il ministro Rossi intendeva con energia a ricomporre l'ordine pubblico, tragicamente fu pugnalato a'15 novembre, nel recarsi alla riapertura delle camere de'deputati, quindi nella sera si festeggiò obbrobriosamente l' assassinio del primario ministro; il che fu infausto preludio d'inaudite e orribili sciagure per Roma, per gli ecclesiastici e pe'buoni romani. In fatti nel dì seguente con tempestosa rivoluzione che scosse tutta la città e scandalezzò l'universo, i ribelli dimentichi de'beneficii ricevuti e delle tante

manifestazioni di esultanti applausi tributati al sovrano Pontefice, si levarono del tutto la maschera, colle armi audacemente osarono circondare e assaltare il sagro palazzo apostolico, e minacciando sacrileghe stragi imposero un ministero democratico. Il Papa ad impedire l'estremo eccidio ed ulteriore spargimento di sangue, ripugnante aderì, protestando al cospetto di tutto il mondo rappresentato dalla diplomazia, che gli faceva nobile corona, di solo cedere alla violenza atroce delle prepotenti circostanze, ma di non intendere di prender parte agli atti del nuovo governo. Venuto poi il Papa in cognizione che stava per esplodere altro crudele ammutinamento, per isforzarlo a rinunziare alla sovranità degli stati romani e correre grave pericolo la sua sagra persona, la sera del 24 novembre partì per Gaeta nell' ospitalissimo regno di Napoli, ove corse il religiosissimo Ferdinando II con tutta la reale famiglia, ad offrirgli se e tutto il reame ne'modi i più riverenti e amorevoli. Il corpo diplomatico ed il s. collegio raggiunse il Papa e restò al suo fianco. Appena nella seguente mattina si conobbe in Roma l'evasione del Papa, produsse spavento e speranze ne'sudditi fedeli che lodarono la giusta risoluzione, rabbia e dispetto ne' ribelli che si trovarono del tutto sconcertati. Il Papa avea lasciata la cura spirituale di Roma e con tutte le facoltà al suo vicario cardinal Patrizi, al vicegerente mg.r Canali, ed al can. Tarnassi segretario del vicariato, con ottimo provvedimento perchè il porporato dovè partire, e il prelato nascondersi. Affidò i palazzi apostolici ed i suoi famigliari al foriere maggiore marchese Sacchetti, con l'incarico di partecipare la sua partenza al ministero, impegnandolo alla quiete e all'ordine della città. A non lasciar poi acefalo in Roma il governo dello stato, nominò il Papa quella commissione governativa di cui parlai a Pio IX, col cardinal Castracane penitenziere maggiore per presidente, che non potè esercitare la sua alta missione. Il Papa non credette di ricevere le 3 deputazioni, fra le quali una del municipio, per invitarlo a tornare in Roma; bensì prorogò le sessioni de'due consigli deliberanti, i quali perciò a'12 dicembre costituirono la provvisoria *Giunta suprema di stato*, che in nome del principe esercitasse il potere esecutivo fino al ritorno di Pio IX, componendosi de'senatori di Roma e di Bologna, e del gonfaloniere d'Ancona, la quale ricompose il ministero, insieme al presidente di Roma e Comarca nella persona di Livio Mariani. Tutto può vedersi all' indicato articolo, in uno alle proteste del Papa contro gli atti del governo di Roma, facendo sapere ad alcuni vescovi che da Gaeta egli governava la Chiesa.

In Roma per mancanza di numero legale de'consigli deliberanti, essendosi ritirati i membri savi e moderati, il governo intruso ne chiuse le sessioni, ed a'29 dicembre convocò in Roma un'*Assemblea nazionale* o *Costituente* per uscire dallo *statu quo*. Per la rinunzia del senatore Corsini, restando la giunta priva d'un membro, si disciolse e subentrò la *Commissione provvisoria di governo dello stato romano*, formata dal ministero stesso. Nel 1.° gennaio 1849 il Papa scomunicò gl'invasori del dominio della s. Sede, riprovando il dispotismo che tiranneggiava Roma. Ivi a'5 febbraio si aprì la detta *Assemblea nazionale* o *Costituente romana*, inaugurandosi la rappresentanza del popolo, onde la commissione di governo le rassegnò il potere. Pertanto l' assemblea a'9 decretò: il Papa decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello stato romano; il Pontefice avrà le guarentigie per l'indipendenza nell'esercizio della podestà spirituale; la forma di governo sarà la democrazia pura, col nome di *Repubblica romana*, la quale si proclamò in Campidoglio. La rivoluzione fu compiuta, dal Campidoglio si pubblicò la libertà italiana, l'anarchia giunse quindi

al suo colmo. Il Papa in Gaeta solennemente protestò contro il decreto della sedicente *Assemblea costituente romana*, rinnovando la domanda d'intervento alle potenze, per liberare Roma e lo stato della Chiesa dalla fazione che vi esercitava ogni sorte di delitto e di atroce dispotismo. L'assemblea costituente romana, finchè non fosse deliberata la costituzione, avendo decretato governare Roma e lo stato mediante un *Comitato esecutivo*, lo compose di Armellini, Saliceti e Montecchi. Tra le proteste fatte in Gaeta dal cardinal Antonelli pro-segretario di stato, vi fu quella contro l'alienazione de'monumenti d'arte del museo Vaticano, che il sedicente governo di Roma trattava a Londra. Pei trionfi riportati dal prode conte Radetzky coll'armata austriaca, contro il re di Sardegna, l'assemblea romana onde riconcentrare i poteri esecutivi a salute della repubblica romana, a'29 marzo istituì un *Triumvirato*, e vi elesse Armellini, Mazzini e Saffi, che stabilirono la lora residenza nel *Palazzo della Consulta* sul Quirinale. A'26 aprile in Roma, dopo la formazione del nuovo municipio e consiglio comunale, furono eletti senatori Francesco Sturbinetti, conservatori Giuseppe Lunati, Giuseppe Gallieno, Federico Galeotti, Antonio de Andreis, Giuseppe Piacentini, Curzio Corboli, Alceo Feliciani, Angelo Tittoni. Ad effettuare l'intervento armato nello stato pontificio delle 4 potenze d'Austria, Francia, Spagna e due Sicilie, per comprimere la ribellione e restituirlo al Papa, il governo francese giudicò conveniente di spedire un esercito a Roma comandato dal generale Vittorio Oudinot di *Reggio*. Sbarcato a Civitavecchia senza badare alle proteste repubblicane, a'30 aprile fece avanzare una porzione della divisione francese verso Roma, sopra i punti di *Porta s. Pancrazio*, e la cinta del Vaticano, per esplorare le forze della città, ma con perdita fu respinta dai repubblicani. Frattanto nelle provincie intervennero, nelle 4 legazioni, e nelle provincie d'Urbino e Pesaro e nelle Marche, gli austriaci; nelle provincie di Marittima e Campagna i napoletani; gli spagnuoli guarnirono Velletri e altri luoghi, Spoleto e Rieti, colle loro dipendenze: dappertutto il governo papale fu subito ristabilito. A Pio IX tuttociò raccontai, insieme all'assedio di Roma operato dai francesi, con tutti i riguardi per non rovinare la città, secondo le vive brame del Papa; indi ebbero luogo una serie di combattimenti, che i repubblicani unitamente a tutti i corpi italiani accorsi in Roma per aiutarli, sostennero con valore. Finchè avendo i francesi nel declinar di giugno aperta la breccia nel bastione di Porta s. Pancrazio, nella mattina del 30 l'assaltarono e presero. Allora l'assemblea costituente romana, dichiarata impossibile l'ulteriore difesa, decretò che cessasse, mentre avea finito di votare la costituzione della repubblica. Il triumvirato mandò il decreto al comando generale repubblicano, perchè d'accordo col municipio lo comunicasse al general Oudinot, e diede la sua dimissione. Una commissione del municipio, e un'altra del corpo consolare residente in Roma, recaronsi al campo francese per trattare acciò l'esercito entrasse pacificamente nella città. Nel 1.° di luglio l'assemblea nominò un potere esecutivo in Saliceti, Calandrelli e Mariani. A'2 i francesi occuparono diverse porte, le cui chiavi nel dì seguente il generale Oudinot fece presentare a Pio IX in Gaeta. In questo giorno a mezzodì sul Campidoglio fu promulgata la costituzione della repubblica romana, e nelle ore pomeridiane entrò in Roma il generale Oudinot con l'esercito, ed occupò Castel s. Angelo ed i posti militari. I fedeli romani accolsero i francesi come liberatori dal duro giogo patito: così terminò la rivolta romana, che avea in se un carattere irreligioso e demagogico, per distruggere il papato. Il generale Oudinot concentrò tutti i poteri nell'autorità militare, sciolse la guardia civica che avea

assunto il titolo di *nazionale italiana*, ed emanò quelle disposizioni che riportai all'articolo Pio IX, la cui autorità temporale ristabilì. A'14 il municipio romano repubblicano si dimise, ed il generale nominò una *Commissione provvisoria municipale*, col principe d. Pietro Odescalchi per presidente. Nel dì seguente, dopo essere stata rialzata la bandiera papale sul Castello, si cantò nella basilica Vaticana solenne *Te Deum*, con l'intervento de'cardinali Castracane, Bianchi e Tosti ch'erano restati in Roma nascosti (oltre il cardinal Mezzofanti già morto), e si fecero dimostrazioni di pubblica allegrezza. A'25 tornò in Roma il cardinal Patrizi vicario, ed a'31 vi giunsero i cardinali Della Genga, Vannicelli e Altieri destinati dal Papa a formare con pieni poteri la *Commissione governativa di stato*, che stabilitisi nel Palazzo apostolico Quirinale, e ricevuti dal generale Oudinot i poteri assunti, fecero quelle cose sino al ritorno in Roma di *Pio IX*, che a questo articolo narrai, unitamente alle tante lagrimevoli calamità sofferte da Roma sotto il governo anarchico. Il Papa a'4 settembre si trasferì a Portici presso Napoli, da dove governò lo stato e la Chiesa, e dipoi visitò Benevento, l'unico suo dominio che non soggiacque alla rivoluzione. La commissione municipale di Roma, per dare al generale Oudinot comandante in capo l'esercito francese, un attestato perenne di gratitudine, per aver liberato la città dalla tirannica oppressione, a'20 agosto gli offrì una medaglia colla di lui effigie e l'epigrafe: *Vict. Oudinotius Gallorum Exercitui Praefectus;* sotto l'immagine, *Romae I. G. F.*: e nel rovescio fra due rami di quercia legati con lemnisci il motto: *Urbem Expugnare Coactus Civium et Artium Incolumitati Consuluit* 1849, indicante il ristabilimento della pace e la conservazione degli antichi monumenti. Inoltre la commissione fece scolpire nella sala de'conservatori in Campidoglio detta de' grandi capitani, quella lapide che si legge nel n.° 42 del *Giornale di Roma* 1849. Di più conferì al generale la cittadinanza romana trasmissibile a' suoi figli in perpetuo. Indi nella sera de'23 agosto la commissione invitò il generale Oudinot e tutti gli altri generali e uffiziali francesi, nel museo Capitolino illuminato; e per rendere più solenne l'atto invitò pure i corpi letterari, scientifici e di belle arti, cioè i collegi degli avvocati concistoriali, quelli dell'università romana, coi professori della medesima, le accademie de'nuovi Lincei, di s. Luca e di Archeologia. Venuto il generale Oudinot, fu condotto a leggere la memorata iscrizione in suo onore, il presidente della commissione principe Odescalchi gli presentò l'atto consigliare in pergamena, e nell'indicargli il monumento pronunziò un eloquente analogo discorso, cui rispose riconoscente il generale: ambedue i discorsi si riportano in detto *Giornale*. Seguì poscia una sontuosa cena, preparata nel salone, nella quale il generale Oudinot fece un brindisi al Papa ed al Comune di Roma: il principe Odescalchi corrispose con altro al generale e al vittorioso esercito francese. Allorquando il generale usciva dal museo, improvvisamente fu illuminata con fuochi di Bengala a vari colori la facciata del magnifico palazzo senatorio, e l'interno della torre che sopra di esso s'innalza. Il generale manifestò la sua soddisfazione, di vedere uniti ai principali uffiziali che erano sotto i suoi ordini, letterati, scienziati ed artisti di tutte le nazioni d'Europa, e ciò in Campidoglio fra tanti celebri monumenti dell'antichità. Spettacolo che soltanto Roma può offrire. A'12 settembre Pio IX diresse a'suoi sudditi il moto-proprio, *Non appena*, in cui dichiarò il ristabilimento di sua indipendenza nel governo de'dominii temporali della s. Sede; stabilendo che le rappresentanze e amministrazioni municipali sarebbero regolate da larghe franchigie, i cui capi sarebbero scelti dal sovrano, e gli auziani dai capi delle provincie sopra

proposta de'consigli comunali. Il Papa ai 4 aprile 1850 partì da Portici, per ritornare ne'suoi stati: giunto a'6 a *Terracina*, fu ricevuto ossequiosamente dalla commissione municipale di Roma, dalle autorità pontificie, da diverse deputazioni romane, e con viaggio trionfale gloriosamente rientrò in Roma a'12, con quello splendido apparato di pompa, e manifestazioni di riverenza e di giubilo, che indicai nel più volte citato articolo; ricevendo la presentazione delle chiavi della città da detta commissione municipale, che lo seguì col nobilissimo corteggio e lo accompagnò al Vaticano, ove fermò la sua residenza, continuando per 3 sere magnifiche luminarie. L'intiero orbe cattolico avendo preso parte alle avventure del Pontefice, ne'più solenni modi gli testimoniò la sua profonda venerazione; onde nel suo esilio il Papa comparve più grande e più maestoso che al Vaticano, ammirandosi precipuamente nell'avventurosa Gaeta l'imponente significato del supremo pontificato. Egli è questo un trionfo novello, che la chiesa cattolica può giustamente segnare ne'suoi fasti a scorno de'suoi nemici, derivandone più libera la sua azione benefica. Tra gli avvenimenti che in questi ultimi anni sconvolsero in modo tanto spaventevole, quanto rapido la maggior parte degli stati europei, la rivoluzione romana con tutte le sue fasi può considerarsi il più importante. L'empietà delle società segrete avea un unico scopo, la distruzione cioè d'ogni autorità civile e religiosa, per cui si adoperava da lungo tempo su tutta l'Europa per giungere al suo iniquo intento. Gli scaltri corifei che la presiedevano, non potendo dissimulare l'immenso peso di morale potere, che non restò mai inoperoso nelle mani del romano Pontefice, primo custode ed interprete della divina legge, e quindi anche supremo difensore dell'autorità d'ogni civil principato, contro l'incrollabile sede di s. Pietro aveano mosso da lungo tempo ogni sforzo onde abbatterla, per poi con più facilità spezzar troni e corone. Ma la divina provvidenza in tanta catastrofe convertì il male in bene. A'3 giugno la commissione comunale di Roma decretò l'onore della cittadinanza e nobiltà romana ai conti Antonelli, in attestato di civica riconoscenza verso il cardinal Giacomo loro fratello e pro-segretario di stato, per le fatiche diplomatiche con tanto senno e perseveranza sostenute, pel felice esito al ristabilimento del dominio temporale della chiesa romana e pontificia residenza in Roma. Il Papa prese misure per riorganizzare le antiche *Università artistiche* di Roma. Il cardinal Antonelli pubblicò d'ordine sovrano, a'22 novembre, la legge sul governo delle provincie e sull'amministrazione provinciale, coll'ampliazione del circondario di Roma e sua Comarca, nel modo che riportai in principio; indi a'24 la legge sui comuni dello stato pontificio, della quale diedi un sunto anche a PRIORE; poscia a'25 gennaio 1851 la speciale pontificia disposizione sulla Rappresentanza e sull'amministrazione del Comune di Roma, del seguente tenore. § 1.° Il Comune di Roma è rappresentato da un corpo municipale di 48 consiglieri: 8 di essi col nome di conservatori, formano la magistratura, oltre il capo chiamato senatore. 2.° I consiglieri sono tratti per la 1.ª metà dalla classe de'possidenti nobili, e per la 2.ª metà dalle classi degli altri possidenti, de'commercianti, e de'professori di scienze e arti liberali. 3.° I conservatori si desumono per metà dalla 1.ª, e per metà dalle altre classi. 4.° La carica di senatore è conferita ad un soggetto appartenente alle famiglie romane più cospicue per nobiltà e possidenza. 5.° Il senatore cessa dall'esercizio delle sue funzioni al finire d'un sessennio: la metà dei conservatori e la metà de' consiglieri cessa al finire d'ogni triennio; l'uno e gli altri ponno essere rieletti. 6.° Allorchè si tratta d'eleggere i nuovi consiglieri in sostituzione di quelli che a forma del § pre-

cedente sono per cessare, hanno pure luogo e voto nel corpo municipale due individui per ciascuno de'XIV Rioni di Roma, e due membri della camera di commercio. 7.° L'adunanza così composta a pluralità assoluta di voti, sulla lista degli eleggibili, forma una nota contenente il doppio del numero degl'individui da sostituirsi. Questa nota viene presentata al *Papa* da mg.r delegato di Roma e Comarca, per la scelta degl'individui da sostituirsi e de'supplenti. 8.° Uno speciale regolamento determinerà le norme ed i modi per designare gl'individui che fanno parte dell'adunanza nel caso del § 6.° e per procedere alla formazione della nota di cui nel § precedente. 9.° Il corpo municipale rinnovato propone una nota tripla di consiglieri da sostituirsi ai conservatori che cessano: da questa nota si scelgono i nuovi conservatori come al § 7.° 10.° Il senatore è sempre direttamente nominato dal Papa. 11.° La possidenza richiesta per essere eleggibili nel corpo municipale di Roma è il doppio di quella enunciata nel § 76 della legge del 24 novembre 1850 (che dice, sono eleggibili quelli che sebbene non notati nella lista degli elettori, abbiano domicilio stabile nel comune e vi posseggano fondi rustici e urbani del valore censuario di scudi 1000, ovvero un capitale di scudi 1500 qualora sieno possessori di capitali impiegati nell'agricoltura, arti e commercio, i grandi affittuari, gli esercenti in capo un'arte o manifattura): a quest'effetto si valuterà la possidenza in fondi rustici ed urbani posta tanto in Roma, quanto ancora nella Comarca. La nobiltà si desume dall'albo capitolino. 12.° Lo speciale regolamento e le disposizioni di cui nel § 23 della suddetta legge del 24 novembre, determineranno per quale mezzo il magistrato di Roma eserciterà la giurisdizione attribuita alle altre magistrature dai § 21 e 22 della stessa legge. 13.° Il comune di Roma ha le rendite enunciate nel § 26 della citata legge. Quanto alla depositeria de'pegni, detta *Depositeria Urbana*, hanno luogo speciali disposizioni. 14.° Fanno parte dell'amministrazione comunale le imposizioni seguenti: Tassa sulle acque Vergine, Felice e Paola; per le vie urbane, per le cloache, per le vigne e orti suburbani; dazio di mattazione; appalto della neve; tassa cavalli di lusso; pesa libera. 15.° Sul prodotto degli altri dazi di consumo, il comune percepisce una somma certa stabilmente determinata in proporzione ai pesi che ad esso rimangono imposti; ed il pagamento sarà fatto mediante delegazione del ministero delle finanze dall'appaltatore in rate dodicesimali, in somme proporzionate ogni 10 giorni. 16.° L'imposizione d'altre tasse oltre le sopraenunciate non può aver luogo senza l'approvazione del cardinal presidente del circondario di Roma e della sua congregazione. 17.° E' applicabile al comune di Roma la detta legge del 24 novembre, in tutte quelle cose per le quali non è disposto con la presente. Cessano così di aver vigore le speciali disposizioni organiche adottate col moto-proprio del 1.° ottobre 1847. 18.° La nomina de'consiglieri e supplenti, e quella de'conservatori pel 1.° triennio è fatta dal Papa nelle classi indicate al § 2. In conseguenza di che, il Papa a'12 marzo 1851 nominò i 48 consiglieri, e 12 supplenti del corpo municipale di Roma, oltre i due deputati ecclesiastici presso il consiglio di Roma, in rappresentanza del clero secolare e regolare romano, nominati dal cardinal vicario. Quindi il Papa a' 24 marzo fece dal ministro dell'interno incaricare il cardinal presidente di Roma e Comarca, di manifestare nel suo sovrano nome tanto al principe Odescalchi presidente, quanto ai componenti la *Commissione provvisoria municipale*, la piena sua soddisfazione e gradimento nel condurre la comunale gestione, nel modo che si legge nel n.° 78 del *Giornale di Roma* 1851. Il Papa con biglietti di detto ministro già

avea eletto senatore di Roma il principe *d. Urbano del Drago Biscia Gentili*, ed i conservatori formanti la magistratura romana: per la 1.ª metà, i principi *Clemente Altieri* e *Marc'Antonio Borghese*, il cav. *Vincenzo Colonna*, il marchese *Gio. Battista Guglielmi;* per la 2.ª metà, *Gioacchino Albertazzi, avv. Giuseppe Pulieri, comm.r Pietro prof. Tenerani, Luigi Vescovali.* Ai 31 marzo il cardinal Altieri presidente di Roma e Comarca convocò nel palazzo senatorio in Campidoglio i consiglieri, i deputati ecclesiastici, i conservatori, il senatore, e procedè in forma legale al loro istallamento. Il senatore in nome del rispettabile consesso da lui rappresentato, protestò la riconoscenza sua, de' colleghi magistrati e de' consiglieri verso il sovrano che li avea scelti all'importante uffizio, chiamandosi pronti a dedicare ogni loro studio pel disimpegno delle rispettive incombenze. Nel 1.° aprile il senatore ed i conservatori prestarono il dovuto giuramento nelle mani del Papa. Essendo morto il senatore a'25 luglio, ne assunse le veci prima il principe Altieri, poi il marchese Guglielmi, ed ora le funge il cav. Colonna. Queste supplenze de' conservatori al senatorato, hanno luogo per ordine progressivo, e se è assente quello che gli appartiene, o non vuole accettare, ovvero si ritira chi disimpegna le funzioni di senatore, subentra l'altro conservatore che viene appresso: ritornato in Roma l'assente, questi assume l'esercizio del senatorato.

Roma (*Roman*), sede del sommo Pontefice in *Europa*. L'apostolica sede romana, cattedra del principe degli apostoli, è il centro dell'unità e comunione di tutti i cattolici, madre e maestra a tutte le genti, la prima in dignità e autorità. Il Papa che la occupa è il capo visibile e il *Pastore* di tutta la Chiesa universale, sulla quale ha il *Primato*, come successore di s. Pietro e vicario di Gesù Cristo in terra, per cui ha il diritto di scegliere i ministri ed i cooperatori del suo apostolato tra tutte le nazioni cristiane del mondo. Inoltre il romano Pontefice, non solamente governa la sua chiesa e diocesi particolare di Roma, ma ritiene altresì le qualifiche di *Metropolitano* della *Provincia* romana, di *Primate* dell'*Italia*, e di *Patriarca* d'*Occidente*. Ai quali articoli ragionai di tutte le relative prerogative d'onore e di giurisdizione; particolarmente a Metropolitano provai che sempre il Papa esercitò l'autorità suprema sui metropolitani d'occidente, comprensivamente alla deposizione. Ad Occidente narrai, che dal tempo degli apostoli risale il diritto de' Papi sul medesimo, ed in principio anche con diritto metropolitico, poichè per 4 secoli il solo romano Pontefice ne fu eziandio il metropolitano, tranne l'Africa, ove però niuno poteva ordinarsi vescovo senza saputa della s. Sede, come niuno senza la sua intesa potevasi deporre. Fu la Sede apostolica romana che istituì gli arcivescovati e vescovati. Sebbene in principio i Papi non s'ingerissero nella elezione e ordinazione de' vescovi orientali, lasciandone ai metropolitani la cura, nondimeno esigendolo il bene delle chiese, mandarono in *Oriente* legati apostolici con piena podestà di costituire vescovi, preti e diaconi nelle città de' patriarcati orientali. A Patriarca trattai dell'autorità primaziale del Papa in tutte le chiese, in confermare o riprovare la elezione de' patriarchi orientali, appartenendo al solo Pontefice romano l'ammettere la rinunzia de' vescovi e sciogliergli dal vincolo che li stringe e lega alla loro chiesa. A Patriarcato dissi, come il patriarcato di Roma fu sempre superiore a quelli d'oriente, e quali provincie comprese. A Diocesi, oltre il riportare il numero de' vescovati che possiede ogni parte del mondo e stato, poi aumentati, tenni proposito, come l'ordine ecclesiastico fu regolato sul governo civile; e delle abbazie *nullius dioecesis* considerate altrettante diocesi, dette anche *Monasteri*, per cui ne parlai ancora a questo articolo, molti essendo imme-

diatamente soggetti al Papa e alla s. Sede. A Italia ragionai del suo vicariato, e dimostrai che le ordinazioni di tutti i vescovi della nobile regione e di occidente, appartennero al Papa sin dai primordi della Chiesa; che antichissimo e dai tempi apostolici è il diritto che i romani Pontefici godono su tutte le chiese d'occidente, le quali hanno speciale obbligazione di osservare le tradizioni della chiesa romana. Che anche nell'*Illiria* i Papi si riserbarono il diritto delle ordinazioni dei vescovi provinciali, e lo fecero esercitare dai vescovi di Tessalonica loro *Vicari*, come a mezzo di questi praticarono in altre parti. Già di sopra rimarcai, che sebbene il fondatore della romana sede e suo 1.° vescovo sia il principe degli apostoli s. Pietro, pure dai monumenti rilevasi, che quanto e propriamente al nome di *Vescovo di Roma*, aggiunto a quello di Papa, il 1.° ad aggiungerlo, secondo alcuni, fu s. Telesforo Papa del 142, altri reputano s. Zosimo del 417; indi s. Leone I Magno del 440, al titolo di *Vescovo di Roma*, aggiunse *e della chiesa cattolica*. Abbiamo da s. Gio. Grisostomo: » Gesù Cristo consegnò la Prefettura della Chiesa a Pietro; a Pietro delegò la cura dell'Orbe." Contro Petiliano scrisse s. Agostino: » Cosa ti ha fatto la cattedra della Chiesa Romana, cui ha seduto s. Pietro, ed in cui oggi Anastasio I siede? " Scrivendo s. Isidoro vescovo di Siviglia ad Eugenio di Toledo, gli disse: » La dignità della podestà, sebbene sia trasfusa in tutti i vescovi, pure il vescovo di Roma più specialmente per un certo singolar privilegio, resta in eterno, come capo più elevato di tutti gli altri membri.... Quegli dunque che non presta ad esso riverentemente la dovuta ubbidienza, disgiunto dal Capo, si rende colpevole di Acefalismo." Dichiarò s. Anselmo vescovo di Lucca: » Essendo stato da Cristo pregato per la fede di Pietro, affinchè non manchi; la fede del solo Patriarca Romano, nella quale confermò i suoi fratelli, non mancherà mai. " Geroo preposito di Reichsperg chiamò il Papa, *Angelo della Chiesa Romana*. Ecco l'elenco de' vescovati che di presente sono immediatamente soggetti alla s. Sede e al Papa, pei quali tutti scrissi articoli in questo mio *Dizionario*. Avvertirò, che i vescovati non esistenti nello stato pontificio, li distinguerò in carattere corsivo. Di questi la maggior parte sono nel regno delle due Sicilie e nella Svizzera; in Prussia, in Polonia, nella Toscana, ne'ducati di Modena e di Parma, nella Spagna, nel Genovesato. A voler poi conoscere gli altri vescovati esistenti nello stesso stato, si ponno leggere gli articoli de' seguenti suoi arcivescovati, ne' quali riportai il novero come suffraganei, de' quali pure feci articoli. *Benevento* (il quale però ha suffraganei soltanto nel regno di *Napoli*), *Bologna*, *Camerino*, *Fermo*, *Ferrara* (non ha suffraganei), *Ravenna*, *Spoleto* (non ha suffraganei), *Urbino*. Vescovati immediatamente soggetti alla s. Sede e al romano Pontefice. Vescovati suburbicarii, di cui sono insigniti i primari cardinali, formanti l'ordine de' vescovi del s. collegio. Ostia e Velletri (ove il vescovo tiene un suffraganeo, come talvolta l'hanno gli altri cardinali suburbicarii). Porto, s. Ruffina e Civitavecchia. Albano. Frascati. Palestrina. Sabina, il cui cardinal vescovo ha sempre il suffraganeo. Questi 6 cardinali risiedono in Roma e qualche tempo dell'anno nelle loro diocesi: inoltre risiedono in Roma, *patriarchi*, *arcivescovi*, e *vescovi in partibus*. Altri vescovati. Acquapendente. Alatri. Amelia. Anagni. Ancona. *Aquila*. *Aquino*, *Pontecorvo* e *Sora*. *Arezzo*. Ascoli. Asisi. *Aversa*. Bagnorea. *Basilea*. *Breslavia*. *Borgo s. Donnino*. *Cava* e *Sarno*. *Chelma* e *Belzi* di rito greco ruteno. Città di Castello. Città della Pieve. Civita Castellana, Orte e Gallese. *Coira*. Corneto e Montefiascone. *Cortona*. Fabriano e Matelica. Fano. Ferentino. Foligno. *Ginevra* e *Losanna*. *Gravina* e *Monte Peloso*. *Guastalla*. Gubbio. *Hildesheim*. Jesi. *Leon*. *Luni* e *Sarzana*. *Malta* e *Ro-*

di. Marsi. Melfi e *Rapolla. Mileto. Monopoli.Montalcino.MontePulciano. Nardò.* Narni. *Nicopoli.* Nocera. Norcia. Orvieto. Osimo e Cingoli. *Osnabruck. Oviedo. Parma. Penne* e *Atri.* Perugia. *Pescia. Piacenza.* Poggio Mirteto. Recanati e Loreto. Rieti. *S. Gallo. S. Marco* e *Bisignano.* Segni. *Sion. Supraslia* di rito greco ruteno. Sutri e Nepi. *Terlizzi, Giovenazzo* e *Molfetta. Teramo.* Terracina, Piperno e Sezze. Terni. Tivoli. Todi. *Trivento. Troja. Valve* e *Sulmona.* Veroli. Viterbo e Toscanella. *Volterra. Warmia* o *Ermeland.* Vedasi Francesco de Vico, *Dissertatio super finibus dioecesis Romanae, et super facultate eligendi Metropolitam,* Romae 1725. Dionisio Pieragostini, *Disceptatio de Provincia Romana, ejusque episcopis suffraganeis,* Romae et Ravennae 1727. Non che gli autori che riportai nel vol. XXXVI, p. 180.

Concilii di Roma.

Furono tenuti in Roma un gran numero di concilii, per lo più nel *Laterano,* molti nel *Vaticano,* alcuno in qualche chiesa di Roma. Si chiamarono concilii Lateranensi, se si celebrarono nel *Patriarchio* o *Palazzo Lateranense,* o nella propinqua patriarcale arcibasilica o luoghi annessi; concilii *Romani* se si tennero nel *Palazzo Vaticano* o contigua patriarcale basilica o luoghi adiacenti, non che in altre chiese di Roma. Il dotto Zaccaria, nell' opuscolo *Sulla questione, se al Romano Pontefice più convenga di abitare a s. Pietro, che in qualsivoglia altro luogo della città,* osserva che anticamente i sagri concilii si celebravano quasi sempre al Vaticano e furono chiamati Romani; quando poi per la stagione o aria fredda, o per la desolazione del luogo, o pe' motivi che accennai nel vol. XII, p. 247, furono trasferiti alla *Chiesa di s. Giovanni in Laterano,* per esservi allora maggior comodità d'alloggio per tanti vescovi e prelati, furono chiamati con nome particolare *Lateranensi,* ovvero colla speciale denominazione del luogo in cui si convocarono. Oltre la basilica patriarcale Lateranense, che aveva il patriarchio apostolico ordinaria residenza de' Papi per molti secoli, ebbero patriarchii pure le altre 4 patriarcali basiliche, per abitazioni de' patriarchi che recavansi ai concilii di Roma o a *Limina Apostolorum,* o per affari, come raccontai parlando d'ognuna. Dissi pure altrove, che per la festa di s. *Pietro* o nell'anniversario dell'elezione d'ogni Papa, celebrandosene le commemorazioni con solennità, tutti i vescovi delle provincie più vicine si recavano ad assistervi. In queste occasioni fu costume anche di celebrare quasi sempre un concilio innanzi al sagro corpo di s. Pietro, sopra i correnti affari e bisogni della Chiesa, come rilevasi principalmente dagli atti de' concilii di s. Sisto III e di s. Leone I. La causa di celebrare questa solennità nel Vaticano, l'espresse s. Sisto III in una lettera a s. Cirillo, presso il Baronio all'anno 433, n.° 13. » Ad b. Petrum fraternitas universa convenit; habuerunt coepiscopi nostri illum congratulationis testem, quem habemus honoris exordium: sanctae namque, et venerabili Synodo, quam natalis mihi dies faventi Domino congregavit, quia sic credendum est, ipse praesedit. " Dove rilevasi, che que' ss. Pontefici credevano che s. Pietro stesso presiedesse ne' concilii avanti il suo sagro corpo radunati. Onde i decreti di s. Leone I furono ricevuti nel concilio di Calcedonia, come oracoli usciti dalla bocca di s. Pietro, gridando quei padri: *Petrus per Leonem ita locutus est.* E s. Pier Grisologo esortò Eutiche ad ubbidire ai medesimi decreti, *quoniam b. Petrus, qui in propria sede, et vivit, et praesidet, praestat quaerentibus fidei veritatem.* Dice inoltre Zaccaria, che il Vaticano fosse il luogo proprio e primario pe' concilii romani, evidentemente si prova, mentre i decreti dei concilii tenuti nel Laterano o in altra chiesa, con solennità grande si pubblicarono nel Vaticano, come ne fa fede Anastasio nel-

la vita di s. Stefano III, per appunto come nel sagro concilio di Trento le sessioni furono nella chiesa particolare di s. Maria Maggiore, ma i decreti di mano in mano si pubblicarono nella cattedrale. Ed acciocchè i vescovi riconoscessero la dignità da questa sorgente, i Papi gli obbligarono con promessa solenne a venire in Roma ogni anno a celebrare seco loro la festa de'ss. Pietro e Paolo nella basilica Vaticana, in luogo di che oggidì tutti i prelati della cristianità si obbligano *ad visitanda Limina Apostolorum*, come ampiamente descrissi a quell'articolo, che equivale a rinnovare successivamente l'omaggio ed ubbidienza al supremo Pastore, e riconoscere l'autorità sovrana della s. Sede apostolica, fondata nelle sagre ceneri di s. Pietro nel Vaticano. Se il *Concilio* per essere *Ecumenico* o generale o plenario, dev'essere convocato dal Papa coll'intervento de'suoi *Legati apostolici*, di quanta autorità e venerazione debbonsi ritenere i concilii di Roma da loro adunati e presieduti, convenendovi il fiore ed i primati della gerarchia ecclesiastica, di cui sempre in Roma vi fu copioso numero, oltre i profondamente dotti nelle scienze ecclesiastiche in cui l'alma città in ogni epoca fu doviziosamente ricca, non ha bisogno di dichiarazione o commento. De'concilii romani, moltissimi furono provinciali o nazionali, 5 sono generali e ecumenici. Il 1.° concilio lo celebrò s. Pietro in *Gerusalemme*. Per antichissimo costume, tutte le volte che tenevasi concilio in Italia, particolarmente intorno alla sede, le decisioni che vi si formavano a nome di tutti i vescovi d'Italia non portavano in fronte che il nome del Papa. Di quanto ne'concilii romani faceva il *Primicerio della s. Sede*, lo dissi in quell'articolo, così del *Saccellario* e altri ministri. Il ceremoniale tenuto ne' concilii romani rilevasi dai loro atti, e particolarmente dall'ultimo che riportai nel vol. XV, p. 172 e seg.; ed a p. 170 dissi della questione insorta tra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, ed il patriarca d'Aquileia sul luogo di sedere. Clemente II diede la preferenza all'arcivescovo di *Ravenna*, con decretare che sedesse a destra del Papa, ed a sinistra se al concilio interveniva l'imperatore. Senza citare ad ogni concilio romano chi ne trattò, si può vederlo ne'collettori de'concilii di cui parlai a Concilio, notando che di quelli particolari di Roma, Luca Olstenio nel 1662 pubblicò la collezione. Alcuni concilii romani ebbero particolari storici, che non mancai di ricordare a'luoghi loro; imperocchè e come si vedrà, già descrissi altrove i concilii romani nella principale parte, e a Laterano tutti quelli che ivi furono tenuti, o si conoscono comunemente sotto tal nome, laonde citerò i volumi, o indicherò in carattere corsivo gli articoli in cui ne parlai. Inoltre si possono vedere anche le biografie de'Papi che li celebrarono: ciò è intrinseco per meglio conoscere le cause che ne determinarono la convocazione, e le notizie relative.

Il 1.° concilio di Roma lo celebrò Papa s. *Vittore I* nel 196 o nel 197 o 198, per regolare la *Pasqua di Risurrezione* contro i *Quartodecimani:* il medesimo Papa in questo o in altri concilii scomunicò diversi eretici, che dichiaro alla biografia. Il 2.° si registra all' anno 251, ma seguendo la cronologia di Novaes lo riporterò al 254, perchè in quell'anno fu creato Papa s. *Cornelio* che lo adunò con 60 vescovi, ed un gran numero di sacerdoti e diaconi, contro l'antipapa *Novaziano* e seguaci, chiamati caduti o *Lassi.* I confessori scismatici furono ricevuti nella comunione della Chiesa dal Papa e da 5 altri vescovi nel novembre, e ciò che fu fatto in questa riunione può considerarsi un'aggiunta del concilio. Il 3.° nel 256 o 257 di Papa s. *Stefano I* che ricusò di comunicare co' deputati di s. *Cipriano*, e vi condannò la decisione de' due concilii di *Cartagine* del 255 e 256, ne'quali si trattò della validità o nullità del *Battesimo* amministrato dagli *Eretici*. Il 4.°

nel 260 di Papa s. *Sisto II* che condannò l'eresia de' *Noeziani*. Il 5.° nel 261 da Papa s. *Dionisio* per giustificare s. Dionisio patriarca d' Alessandria, accusato che insegnasse che il Figliuolo di Dio era una sostanza creata, non consostanziale al Padre, onde il prelato diè una solenne mentita a' suoi calunniatori. Il 6.° nel 313, il 1.° che fu adunato nel *Palazzo Lateranense*, donato da Costantino Magno alla romana chiesa per abitazione de' Papi. Lo celebrò Papa s. *Melchiade in domo Faustae* contro i *Donatisti*, e fu perciò il 1.° di *Laterano:* con indicare quest'articolo intendo dichiarare che in esso descrissi i seguenti omonimi concilii. Il 7.° nella *Chiesa de' ss. Martino e Silvestro a' Monti, in Thermis Trajani*, nel 324, di Papa s. *Silvestro I*, con 284 vescovi e tutto il clero romano, per rendere grazie a Dio dell'acquisto che avea fatto il cristianesimo dell' imperatore Costantino, che v'intervenne colla madre s. Elena, e Calfurnio prefetto di Roma, altro convertito alla fede: in questo concilio i sacerdoti col resto del clero stettero in piedi dietro a' vescovi. Vi fu trattato dello stabilimento della disciplina ecclesiastica, della difesa della Chiesa contro i suoi nemici eretici, e de' preparativi pel promulgato 1.° concilio generale di *Nicea*. L'8.° nel 325 o 326 di s. *Silvestro I* nella suddetta chiesa *in Thermis Trajani*, con l'intervento di 275 vescovi, per confermare i santi canoni del concilio Niceno, la condanna d'Ario ed il simbolo della fede. Il 9.° nel 337 in *Laterano* di Papa s. *Giulio I*, con 50 vescovi, in cui pienamente giustificò s. *Atanasio* patriarca d' *Alessandria* in *Egitto*, contro le calunniose accuse degli *Ariani*. Egualmente furono dichiarati innocenti Marcello d'Ancira, e Asclepa di Gaza. Il Papa scrisse a nome di tutti una dignitosa lettera agli orientali *Eusebiani*, che aveano prima domandato il concilio, e che in seguito ricusarono di assistervi, esortandoli a cambiar condotta. Il 10.° nel 348 o 349 di s. *Giulio I* contro gli ariani Fotino, Ursacio e Valente che ritrattarono quanto aveano detto contro s. Atanasio, ma poi ricaddero ne' loro errori. L'11.° nel 352 di Papa s. *Liberio* per s. Atanasio nuovamente accusato dagli orientali e da molti vescovi egiziani. Il Papa vi lesse la lettera di essi, e l'altra di 75 vescovi pure di Egitto a favore del santo. Il concilio giudicò, che fosse contro le regole l'aderire agli orientali. Il 12.° nel 358, in cui Papa s. *Felice II* alla testa di 48 vescovi condannò Ursacio e Valente, e l'imperatore Costanzo come eretici ariani. Il 13.° del 364 o 366 di Papa s. *Liberio* tornato dall'esilio, in cui furono ricevuti i deputati del concilio di Lampsaco, ed i *Macedoniani* presentarono uno scritto, nel quale ricevevano e approvavano puramente e semplicemente la fede di Nicea. Il Papa scrisse a questi ravveduti una lettera, che fissò in seguito la credenza delle chiese d'oriente, e pose un termine alla disputa sulla ss. Trinità. Il 14.° nel 367 di Papa s. *Damaso I*, con 44 vescovi, sopra un'accusa di Alterio, fatta da' scismatici contro quel Pontefice. Si crede che vi fossero condannati i *Paterniani* e *Venustiani*. Il 15.° nel 369 di s. *Damaso I*, con 93 vescovi, contro gli ariani e per conoscere gli autori ed i capi dell' eresia. Si confermò la fede di *Nicea*, dichiarandosi nullo l' operato nel concilio di *Rimini* e riprovato. Ursacio e Valente vi furono scomunicati co' loro aderenti, insieme ad Ausenzio astutissimo seminatore dell'arianesimo nella diocesi di Milano in cui erasi intruso. Il concilio scrisse una lettera a tutti i prelati d'Egitto, e questi con s. Atanasio risposero al Papa rendendogli grazie per aver salvato l'unità della chiesa cattolica. Inoltre il concilio scrisse ai vescovi d' Africa scongiurandoli a conservare l' unità vescovile, e che non si lasciassero raggirare da' sostenitori del concilio di Rimini, con pregiudizio del Niceno. Il 16.° nel 372 di s. *Damaso*, che alcuni dicono essere il precedente, altri

che in questo fu anatematizzato Ausenzio, e vi si trattò della consustanzialità dello Spirito santo. Il 17.° nel 374 di s. *Damaso I* contro gli *Apollinaristi*, dei quali era capo Apollinare vescovo di Laodicea. Il 18.° nel 375 di s. *Damaso I*, per condannare Lucio, usurpatore della sede d'Alessandria. Il 19.° nel 367 di s. *Damaso I* con un gran numero di vescovi, per condannare l'antipapa *Orsicino*, i quali scrissero perciò una lunga lettera agl'imperatori Graziano e Valentiniano II. Il 20.° nel 377 di s. *Damaso I* per condannare i *Marcellianiti* e gli Apollinaristi, scrivendo il Papa una lettera agli orientali, in cui condannò tutte l'eresie del tempo. Il 21.° nel 378 di s. *Damaso I* contro alcuni suoi accusatori e diversi eretici. Il 22.° nel 779 di s. *Damaso I* contro diversi altri eretici, e contro gli scismatici partigiani d'Orsicino. Il 23.° nel 380 o 382 di s. *Damaso I*, con l'intervento di s. Ambrogio, s. Epifanio di Salamina o Cipro, e Paolino d'Antiochia riconosciuto dagli orientali. Il 24.° nel 386 di Papa s. *Siricio* nella basilica Vaticana (vol. XII, p. 245), per diversi regolamenti sulla disciplina ecclesiastica, venendo esclusi dall'ammettersi nel clero quelli che avessero esercitato cariche in corte o negli eserciti, e principalmente pel celibato de' preti e de' diaconi si fecero canoni. Il 25.° nel 390 di Papa s. *Siricio* contro l'eresiarca Gioviniano, il quale insegnava che i battezzati con fede non possono essere vinti dal demonio, che le vergini non hanno più merito che le vedove, negando la virginità della Madonna. Il 26.° nel 400 di Papa s. *Anastasio I*, in cui fu determinato, che agli ecclesiastici e vescovi *Donatisti* non sarebbe conservato il grado, ritornando alla chiesa cattolica. Il 27.° nel 430 a' 15 agosto di Papa s. *Celestino I*, per condannare i *Nestoriani*, dichiarandosi ortodosse le lettere di s. Cirillo: il Papa in un lungo discorso dimostrò, che la Beata Vergine era veramente Madre di Dio, quindi il concilio dichiarò, che quelli i quali non seguissero questa fede sarebbero deposti. Il Papa ne dettò i decreti e furono mandati ai vescovi. Il 28.° nel 431 di s. *Celestino I*, in principio di maggio, per comunicare la lettera dell'imperatore Teodosio II, sulla convocazione del concilio generale d'Efeso. Giunto poi in Roma nel giorno di Natale il decreto di quel concilio, che la B. Vergine dovea chiamarsi Madre di Dio, i romani lo riceverono con tanta gioia e acclamazione, che all'*Ave Maria* si aggiunse: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae. Amen.* Il 29.° nel 433 di s. *Sisto III* con 56 vescovi, e Sessoriano perchè adunato nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme*, nell'anniversario dell'elezione del Papa, d'ordine dell'imperatore Valentiniano III, che vi intervenne col clero e col senato romano. Il Papa si giustificò dalle accuse di Anicio Basso ex console, di avere abusato d'una sagra vergine, nel modo narrato nel vol. XXXI, p. 146. Il calunniatore fu condannato, a cui per umanità della Chiesa in morte gli si permise ricevere il s. Viatico. L'imperatore colla madre Placidia sdegnatissimi contro Basso, lo proscrissero, e confiscandogli i beni li donarono alla chiesa. Dopo 3 mesi Basso morì, ed il Papa colle sue mani unse il suo corpo con aromati, lo coprì *cum linteaminibus, recondensque sepelivit ad b. Petrum apostolum in cubiculum parentum eius.* Inoltre nel concilio il Papa ricevè la nuova della pace tra s. Cirillo e gli orientali. Convien dire, o che le prime sessioni furono tenute in s. Pietro, ovvero che ivi s. Sisto III celebrò altro concilio, per quanto notai nel vol. XII, p. 245. Il 30.° nel 444 di s. *Leone I* contro i *Manichei.* Il 31.° nel 445 di s. *Leone I*, che reintegrò della sede di Besançon Celidonio, deponendo s. Ilario d'Arles che lo aveva spogliato del vescovato, il quale dimostrando la sua innocenza venne ripristinato. Il 32.° nel 447 di s. *Leo-*

ne I, in cui fu proibito a'vescovi di Sicilia d'alienare i fondi di loro chiese, senza il consenso de'colleghi. Il 33.° nel 449 di s. *Leone I*, cui assisterono molti vescovi, per rappresentare tutto l' occidente, e vi furono condannate le decisioni del *Conciliabolo d'Efeso*. Il 34.° nel 450 di s. *Leone I*, a'22 febbraio festa della cattedra di s. Pietro in Antiochia, alla testa d'un gran numero di vescovi d'Italia. Con essi il Papa andò nella basilica a trovare l'imperatore Valentiniano III, e le imperatrici Galla Placidia e Eudossia, madre e moglie, pregando con lagrime e scongiurando per l'apostolo s. Pietro, ch'erano andati a venerare per la propria salute e per quella di Teodosio II imperatore d'oriente, di scrivere a quel principe e impegnarlo a rimediare a tuttociò ch'era stato fatto contro l'ordine in Efeso, ed a fare riunire un concilio generale; aggiungendo ch'era questo l'unico rimedio pe'mali che soffriva la Chiesa. Il Papa ottenne la grazia domandata. Il 35.° nel 451 di s. *Leone I*, in cui furono approvate le decisioni del concilio generale di Calcedonia, e fu stabilito, che ai fanciulli riscattati dalla schiavitù sia dato il battesimo, nel dubbio che non l'abbiano avuto, ed agli eretici non si reiterasse. Il 36.° nel 458 di s. *Leone I*, per sciogliere diverse difficoltà, dopo le tremende scorrerie degli unni e saccheggi commessi. Il 37.° nel 461 di s. *Leone I*, in favore di Ermez ch'erasi impadronito della chiesa di Narbona, pel bene della pace, ma a patto che non potesse ordinar vescovi, autorità che fu trasferita a quello d' Usez finchè vivesse l' altro. Si dispose ancora, che i vescovi delle Gallie terrebbero ogni anno un concilio nelle provincie, e che non uscirebbero dalla loro, senza lettere del metropolitano, e in caso di rifiuto del vescovo d'Arles. Il 38.° nel 465 di Papa s. *Ilaro*, a'17 novembre anniversario di sua consagrazione, composto di 48 vescovi ch' eransi recati in Roma per tal festa, fra'quali due francesi, gli altri del vicariato di Roma. Il Papa disse, che il suo carattere di 1.° vescovo l'obbligava a prender più cura della disciplina della Chiesa d'alcun altro, altrimenti sarebbe stato tanto più reo, quanto maggiore era la sua dignità. Indi si fecero canoni su diversi punti di disciplina ecclesiastica. Il Papa favorì la causa di Silvano vescovo di Calahorra, contro le querele d'Ascanio di Tarragona fatte in quel concilio. Il 39.° del 484 verso la fine di luglio, di s. *Felice III* nella basilica Vaticana, come la maggior parte di tutti i precedenti, e vi assisterono 77 vescovi. Vi furono deposti, scomunicati e privati della comunione de'misteri Vitale e Miseno legati del Papa a Costantinopoli, per aver comunicato cogli eretici, e specialmente con Acacio patriarca di quella città, che avea impegnato l'imperatore Zenone di pubblicare l'eretico *Enotico*, e con esso Pietro Fullone falso vescovo d'Antiochia: la formola della deposizione d' Acacio si può vedere a SCOMUNICA. Il 40.° del 485 di s. *Felice III* nella basilica Vaticana con 70 vescovi. Vi fu confermata la condanna d'Acacio, e di Fullone eretico, non che di Pietro Mongo vescovo Alessandrino, ambedue *Eutichiani*. Il concilio indirizzò le risoluzioni con lettera agli abbati e preti di Costantinopoli per l'esecuzione, e fece in essa la sua professione di fede. In questo tempo la Chiesa era lacerata da deplorabile scisma; l' occidente non voleva comunicare con l'oriente, qualora non si anatematizzassero Nestorio, Eutiche e Dioscoro, ma più di tutti Acacio e Mongo: l'Egitto e la Libia facevano un corpo di comunione a parte con Palladio d'Antiochia. Di tutto furono cagione gl'intrighi d'Acacio, e la leggerezza di Zenone. Il 41.° nel 487 o 488 di s. *Felice III*, con 40 vescovi e 76 sacerdoti, nella basilica di Costantino, in marzo. Fu letta la bella lettera del Papa, contro quelli che aveano abbandonato la fede nella persecuzione d'Africa di re Unnerico, e la riconciliazione coi

caduti. Quella lettera diretta a tutti i vescovi, è un monumento prezioso sulla penitenza, dalla quale si apprende che la chiesa romana conservava tutto il rigore della disciplina, trattando i peccatori con forza e insieme con dolcezza. Il 42.° nel 494 o 495 di s. *Gelasio I*, con 45 o 70 vescovi e 58 preti. Ammise al perdono e alla comunione Miseno legato prevaricatore a Costantinopoli; il collega Vitale era morto. Altri, di questo concilio ne fanno due, nel 2.° riportando la dichiarazione sui veri *Libri* santi, e che come tali dovessero venerarsi i 4 concilii generali. Il Papa fece questa distinzione sulla potenza ecclesiastica e secolare. » L'imperatore non ha il titolo di Pontefice, nè il Pontefice l'autorità reale. Dio ha separato le funzioni dell'una e dell'altra podestà, affinchè gl'imperatori cristiani avessero bisogno del Pontefice per la vita eterna; e i Pontefici si accomodassero alle disposizioni degl' imperatori per le cose temporali ". Il 43.° nel 499 di Papa s. *Simmaco* nel 1.° marzo, con 72 vescovi e 67 preti, sull'*Elezione del Papa*, perciò ne parlai a quell'articolo o vol. XXI, p. 200 e seg., per togliere gli abusi che vi si commettevano, mediante le brighe dei vescovi e i tumulti popolari, avendone dato motivo l'intrusione dell' antipapa *Lorenzo*. Il 44.° nel 500 di s. *Simmaco* che conferì a Lorenzo, per possibilmente quietarlo, il vescovato di Nocera, il quale si sottoscrisse al concilio. Il 45.° nel 501 di s. *Simmaco*, che vi abolì la legge di Odoacre re degli eruli, che proibiva l'elezione del Papa, senza il consenso de're d'Italia, e vi si fecero decreti per impedire l'alienazione de'beni di chiesa. Altri dicono che nello stesso anno altro se ne celebrasse presieduto da Pietro vescovo d'Altino, mandato da Teodorico per visitatore, onde terminare le contestazioni tra s. Simmaco e Lorenzo, che unendosi a'scismatici sturbò le cose della Chiesa. Il 46.° nel 502 di s. *Simmaco* con 125 vescovi. Non cessando il senatore Festo di proteggere Lorenzo che onninamente voleva Papa, subornò alcuni testimoni falsi, accusando s. Simmaco di adulterio, per cui nacquero gravi sedizioni tra'due partiti. Riferite a re Teodorico le tragedie che succedevano in Roma, sebbene avea riconosciuto s. Simmaco contro l'ambizioso Lorenzo, pensò a convocare un concilio per sedarle; ma siccome i vescovi ch'erano appresso di lui gli dissero non potersi adunare senza il consenso del Papa, perciò egli mostrò le sue lettere che anzi lo desiderava. Il concilio pertanto ebbe luogo nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* o nel propinquo palazzo Sessoriano. Ma la turba degli emuli e faziosi avendo impedito che il Papa vi si recasse, anzi costretto a fuggire, i vescovi non potendo determinar nulla, il concilio si sciolse. Severano e Lenglet affermano che si tenesse nella basilica Giulia nel *Laterano*: altri che la 1.ª sessione si celebrò nella chiesa di s. Maria in Trastevere. Altri il termine del concilio l'anticipano o posticipano d'un anno; queste date contradditorie sono di angustia pegli scrittori. Dice Besozzi, *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme* Sessoriana, che non essendosi perciò potuto in questo concilio Sessoriano esaminare la causa di s. Simmaco, cui spettava secondo la dichiarazione di Teodorico, il quale vi si sarebbe sottomesso tuttochè ariano, benchè ne risultasse la pace tra il popolo romano, nel 503 si celebrò un altro concilio detto Palmare, *in Porticu Palmaria*, dal luogo presso s. Pietro chiamato Palma, nel quale quanto agli uomini fu assoluto e purgato s. Simmaco (con qualche diversità lo riportai nel vol. XII, p. 245), rimettendo i padri del concilio la causa a Dio (cioè essendosi il Papa sottoposto spontaneamente al giudizio de'vescovi, questi concordemente dichiarata la sua innocenza, protestarono: *Che il vescovo della Romana sede non deve soggiacere all'esame de'vescovi minori*), e si sottoscrissero con queste parole.... *N.*

N. huic statuto nostro, in quo totam causam Dei judicio commissus, subscripsi. Dal qual sentimento de' padri Ennodio vescovo di Pavia che ne fece l'apologia, cavò quel suo celebre detto: *Aliorum forte hominum causas Deus voluerit per homines terminare, Sedis istius Praesulem suo sine quaestione reservavit arbitrio.* Nel concilio venne pure annullata l'ordinanza fatta nel 483 da Basilio prefetto del pretorio, in cui pretese proibire la consagrazione del vescovo di Roma, senza previo avviso datone al principe o al prefetto del pretorio. Aggiungono quelli che anticipano questo concilio, che nel 503 ne fu tenuto altro relativamente allo scritto dei scismatici contro *il Sinodo dell' assoluzione*, che perciò Ennodio presentò la risposta col suo *Libro apologetico*. Il 47.° nel 504 di s. *Simmaco*, composto di 80 vescovi, di 37 preti e 4 diaconi. Vi si fece un decreto contro gli usurpatori de'beni della chiesa, scomunicati come eretici manifesti se non li restituivano. Il 48.° e 49.° nel 530 o 531 a'12 novembre o 17 dicembre di s. *Bonifacio II*, con 4 vescovi, 40 preti e 4 diaconi, per Stefano di Larissa metropolitano di Tessaglia, che deposto da Epifanio di Costantinopoli avea appellato al Papa. Di due concilii alcuni ne fecero uno, poichè in esso s. Bonifacio II si elesse per *Successore* Vigilio, autorizzato a ciò da'padri. Pentito poi coi padri di aver violato i sagri canoni, in altro concilio fu annullato e bruciato il decreto. Che i due concilii furono tenuti nel Vaticano, lo descrissi nel vol. XII, p. 245. Il 50.° nel 534 di s. *Giovanni II*, in cui fu approvata la proposizione: *Unus de Trinitate passus est carne.* I *Monaci* acemeti che l'impugnavano furono minacciati di anatema se non desistevano dal condannarla. Il 51.° nel 590 di s. *Gregorio I*, ove fu invitato Severo patriarca di Grado, per difendersi contro l'imputazione di aver sottoscritto i *Tre Capitoli:* probabilmente in Vaticano per quanto notai nel luogo citato. Il 52.° nel 591 di s. *Gregorio I*, il quale vi compilò la celebre lettera sinodale ai patriarchi d'oriente, dichiarando doversi venerare i 4 concilii generali come vangeli, e dimostrando lo stesso rispetto pel 5.°, contro i vescovi d' *Istria* difensori de' Tre Capitoli, che perciò lo rifiutavano. Il 53.° nel 595 di s. *Gregorio I*, con 22 vescovi, molti preti assisi come i vescovi, e diaconi che restarono in piedi, in cui furono approvati 6 canoni di disciplina, ed assolto Giovanni prete di Calcedonia, che avea appellato al Papa dalla ingiusta condanna di Giovanni patriarca di Costantinopoli. I deputati di questo restarono in piedi. Vi fu eletto l'arcivescovo di Ravenna. Il 54.° nel 600 di s. *Gregorio I* in ottobre per la condanna dell'impostore Andrea greco. Si permise fare testamento a Probo abbate di s. Andrea di Roma. Il 55.° nel 601 di s. *Gregorio I*, a'5 aprile, con 20 vescovi, contro gli usurpatori de'beni de'monaci, cui fu proibito ordinarli senza il consenso dell'abbate. Il 56.° nel 607 di *Bonifacio III*, con 72 vescovi, 34 preti, molti diaconi e tutto il clero, sull'*Elezione del Papa* e dei *Vescovi*, da trattarsi 3 giorni dopo la loro morte: fu tenuto in Vaticano, come ricordai nel vol. XII, p. 246. Il 57.° nel 610 di s. *Bonifacio IV*, a'27 febbraio, in favore de' *Monaci*. Il 58.° nel 640 di *Severino* contro l'*Ectesi*. Il 59.° nel 641 di *Giovanni IV* per la condanna dell' *Ectesi* e de' *Monoteliti*. Il 60.° nel 648 di *Teodoro I*, che condannò e depose Paolo patriarca di Costantinopoli e Pirro monoteliti, sottoscrivendo la sentenza con *Penna* intinta nel prezioso sangue di Gesù Cristo, in un calice mescolato con inchiostro. Il 61.° nel 649 di s. *Martino I* nella basilica di *Laterano*, chiamato *Eccellentissimo*. Il 62.° nel 667 di s. *Vitaliano*, che assolse Giovanni vescovo di Lappa, ch'erasi appellato contro la deposizione ingiusta del metropolitano, dal Papa ripreso qual violatore de' cànoni. Il 63.° nel 679 di s. *Agatone* in ottobre,

con 125 vescovi, in cui s. Vilfrido arcivescovo di York cacciato dal re Egfrido e da Teodoro arcivescovo di Cantorbery, fu assolto e restituito alla sede. Il 64.° nel 680 di s. *Agatone* a' 27 marzo, con 50 vescovi, altri dicono 125, ed i 50 li attribuiscono al precedente concilio: vi furono condannati i monoteliti, ed eletti i legati pel concilio generale di Costantinopoli. Il 65.° nel 703 o 704 di *Giovanni VI*. In 4 mesi e 70 congregazioni, si esaminarono ponderatamente le querele del condannato s. Vilfrido, ed i deputati dell'arcivescovo di Cantorbery; il 1.° vi restò pienamente giustificato, e dal Papa rimandato alla sua chiesa, con lettere per Etelredo re di Mercia e Alfredo re di Nortumbria, che lo reintegrarono. Il 66.° nel 721 di s. *Gregorio II*, a'5 aprile. Vi si fecero 17 canoni che nella maggior parte risguardarono i *Matrimoni* illegittimi con donne consagrate a Dio, e con quelle chiamate *Diaconesse* o *Presbiteresse*. Questo Papa tenne altro concilio per la gravissima causa degl'*Iconoclasti*, e dell'empio imperatore Leone III. Il 67.° nel 731 di s. *Gregorio III*, contro i matrimoni illeciti, e il prete Giorgio per non aver presentato in Costantinopoli le lettere all' imperatore, affinchè cessasse di far guerra alle sante *Immagini*: fu assolto e rinviato, ma i greci l'imprigionarono in Sicilia. Alcuni dicono questo concilio tenuto in Vaticano, altri nel *Laterano*. Il 68.° nel 732 di s. *Gregorio III*, con 93 vescovi, in *Laterano*. Furono condannati i dispregiatori delle sagre immagini, privati del corpo e sangue di Gesù Cristo, e separati dalla comunione de'fedeli. Il 69.° nel 743 di s. *Zaccaria* in *Laterano*. Il 70.° nel 745 di s. *Zaccaria*, a'25 ottobre, con 7 vescovi, 17 preti e il clero romano, in *Laterano*. Vi furono deposti dal sacerdozio Adelberto e Clemente, non che condannati al fuoco gli scritti del 1.° Nel vol. XII, p. 249 parlai d'altro concilio di s. Zaccaria e di Adriano I, ambedue Vaticani. Il 71.° nel 769 di *Stefano III*, nella basilica di *Laterano*. Il 72.° nel 799 di s. *Leone III*, in *Laterano*. Il 73.° nell'800 di s. *Leone III* in presenza di Carlo Magno, e composto della gerarchia ecclesiastica e di tutta la nobiltà romana e francese, per procedere all'esame delle accuse contro il Papa, che si purgò al modo detto nella biografia. Che questo e altro concilio sono Vaticani lo dissi nel suddetto luogo. Il 74.° nell'816 di *Stefano IV* detto V, perchè l'elezione del Papa fosse fatta dai vescovi e dal clero, in presenza del popolo e del senato, e la consagrazione innanzi ai deputati imperiali: alcuni credono apocrifo questo canone. Il 75.° nell'823 di s. *Pasquale I*, con 34 vescovi, in cui si purgò dall'accusa di aver fatto cavare gli occhi al *Primicerio* Teodoro e al *Nomenclatore* Leone. Il 76.° nell'826 di *Eugenio II* in *Vaticano*, con 62 vescovi, la maggior parte delle provincie soggette ai francesi, molti preti, diaconi e altri chierici, per la riforma del clero, e per l'istituzione de'seminari. Il 77.° nell'848 di s. *Leone IV*, il quale dichiarò ai vescovi brettoni, che il vescovo non deve ricever nulla per conferire gli ordini, sotto pena di deposizione: quanto al passato nulla disse, e li licenziò con savi avvertimenti. Il 78.° nell'853 di s. *Leone IV*, con 63 vescovi per confermare quello d' Eugenio II, ed in cui depose e scomunicò Anastasio cardinale prete di s. Marcello, per avere abbandonato il titolo per 5 anni: che fu Vaticano lo notai nel vol. XII, p. 246. Il 79.° nell'861 di s. *Nicolò I*, descritto in tale luogo, ed a LATERANO, ove pel freddo fu trasferito. L'80.° nell'862 di s. *Nicolò I*, per l'eresia de'*Teopaschiti*. L'81.° nell' 864 di s. *Nicolò I* in *Laterano*. L'82.° pure nell'864 di s. *Nicolò I* in *Laterano*. Di altri concilii di s. *Nicolò I* feci ricordo nella biografia. L'83.° nell'868 di *Adriano II* in *Laterano*. L'84.° pure nell'868 di *Adriano II* in Vaticano, per la condanna degli errori del memorato *Anastasio* divenuto

antipapa. In altro Adriano II scomunicò per la 3.ª volta l'arrogante Fozio di Costantinopoli. L'85.° nell'872 di *Giovanni VIII*, in cui assolvette Lodovico II dal giuramento che gli avea fatto fare Adalgiso duca di Benevento. L'86.° nell'875 di *Giovanni VIII*, in cui si convenne l'elezione dell'imperatore Carlo il Calvo. L'87.° nell'876 di *Giovanni VIII*, per citare *Formoso* vescovo di *Porto* a venire innanzi a lui. L'88.° nell'877 di *Giovanni VIII*, per la conferma di Carlo il Calvo. L'89.° nell'878 di *Giovanni VIII*, in cui scomunicò Lamberto duca di Spoleto, pei danni recati a'romani, e per quelli che minacciava. Il 90.° nell'879 di *Giovanni VIII* nel 1.° maggio, per trattare dell'elezione dell'imperatore, essendone incapace Carlomanno re di Baviera, per malferma salute. Il 91.° nell'879, e il 92.° nell'881, ambedue in Vaticano, perciò nel vol. XII, p. 246. Il 93.° nell'898 di *Teodoro II*, che restituì agli ordini sagri i deposti da *Stefano VII*. Il 94.° nell'898 di *Giovanni IX* in presenza dell'imperatore Lamberto, confermandosi la sua elezione, ed in cui si riprovò l'operato da Stefano VII contro Papa Formoso, si ristabilì la memoria di questo, vennero reintegrati i deposti dal primo: fu condannato Sergio co' suoi aderenti ch'erasi intruso nell'elezione di Giovanni IX. Il 95.° nel 900 di *Benedetto IV* in *Laterano*. Il 96.° nel 949 di *Agapito II* in Vaticano, come dissi nel vol. XII, p. 246, confermando il concilio d'*Ingelheim*, per l'arcivescovo di *Reims*. Nel 963 il *Conciliabolo Romano* che adunato dall'imperatore Ottone I in s. Pietro, sacrilegamente depose *Giovanni XII*, per eleggere l'antipapa *Leone VIII*. In questa esecrabile adunanza vi furono gli arcivescovi di Ravenna, Milano e Brema, 3 vescovi tedeschi e altri di diverse parti d'Italia, 13 cardinali preti, 3 cardinali diaconi, molti altri chierici, con alcuni laici de' più nobili, e tutta la milizia di Roma. Quindi l'imperatore, ad onta dei suoi giuramenti, vieppiù abusando di sua potenza e per assicurarla in Italia, pretese di rendere la s. Sede dipendente dalla terrena e fugace autorità imperiale. Pertanto co' vescovi italiani, lorenesi e sassoni fece adunare un altro conciliabolo nella basilica Lateranense dal pseudo Leone VIII, il quale indegnamente ligio all'imperatore che l'avea di prepotenza fatto intrudere nel pontificato, fece un mostruoso decreto (di cui anche nel vol. XXI, p. 207), pel quale tutto il clero e il popolo romano fu costretto giurare, di accordare all'imperatore Ottone I ed a coloro che nel regno d'Italia lo succederanno, ovvero la facoltà di eleggersi un successore pel regno d'Italia, il diritto perpetuo di nominare il vicario di Gesù Cristo, e di conferire l'*Investitura ecclesiastica* agli arcivescovi, ai vescovi e altri prelati; dimodochè, nè il patrizio di Roma, nè i vescovi, nè il Papa si potessero reputare legittimi nella loro autorità, finchè non avessero ottenuto la conferma imperiale; e tutto questo sotto comminatoria di scomunica, di confisca, di perpetuo esilio e di morte. Alcuni opinano, che l'operato in questo conciliabolo debba riportarsi a quello del 964, di cui parlerò poi. Siffatto decreto, siccome quello che procedeva contro le fondamentali costituzioni di s. Chiesa, e proveniva da un intruso o per meglio dire da un antipapa, di sua natura era nullo. Però gli uomini venduti ai grandi e gli adulatori, che mai mancano di affollarsi ove siavi speranza di mercede, pretesero che risiedesse nel sovrano il diritto di deporre il sommo Pontefice, fra i quali Sigeberto satellite d'Enrico IV, facendo risalire questo preteso e sognato privilegio sino a Carlo Magno, sostenendo che Adriano I in un concilio di 53 vescovi glielo avesse concesso (della falsità del decreto dell' antipapa Leone VIII e di Adriano I, parlai nel vol. XXI, p. 208). Ma la storia non ci ha lasciato il menomo vestigio di tuttociò; che anzi si leggono ne' Capitolari di Carlo Magno

queste memorabili parole: *Sacrorum canonum non ignari, assensum ordini ecclesiastico praebuimus ut scilicet episcopi per electionem clericorum et populi secundum Statuta Canonum de propria dioecesi, personarum et munerum acceptione, ob vitae meritum et sapientiae donum eligantur; ut exemplo et verbo sibi subiectis usquequaque prodesse valeant.* L'insulso decreto del falso Leone VIII fu ben tosto una fonte inesauribile di mali per la Chiesa, e cagionò scandali e scismi fierissimi in Roma e per tutta la cristianità, quali di sopra brevemente accennai. Enrico II, vedendo i gravi disordini che n'erano nati, l'abolì nel 1014 e rese ai romani l'antica libertà di eleggersi il successore di s. Pietro, a patto però, che conforme il disposto da Eugenio II, dovessero i commissari imperiali assistere ai comizii e alle ceremonie della consagrazione. Nondimeno gl'imperatori (come toccai eziandio nel vol. XXI, p. 208) non si vollero facilmente spogliare d'un diritto che una volta si erano usurpato. Per cui Corrado II violò i trattati di Enrico II e fece un traffico scandaloso della s. Sede, collocandovi nuovamente, come narrai, per un ragguardevole valsente di denaro il fanciullo Benedetto IX; indi Enrico III, sebbene risoluto di porre un termine a tanti scandali, fu ritroso a rinunciare del tutto alle soverchianti usurpazioni d'Ottone I e successori, tenne un contegno di supremazia risuscitandone le pretese, che il suo figlio Enrico IV volle sostenere ne'modi i più biasimevoli, ma trovò un s. Gregorio VII che liberò la Chiesa dalla ferrea schiavitù, e perciò anche lui segno alle impudenti menzogne de' sostenitori di pretensioni prive di fondamento, di ragione e di verità, i quali poi furono ciecamente seguiti da qualche savio scrittore, perchè il male si crede più facilmente che il bene. Ora faccio ritorno al Papa *Giovanni XII*. Questi iniquamente degradato, con deposizione di niun vigore, fu richiamato dagli stessi romani che violentemente aveano dovuto giurare di non eleggere più Papa senza l'assenso dell'imperatore, dopo aver cacciato a'25 febbraio 964 l'antipapa Leone VIII. Laonde Giovanni XII nel dì seguente celebrò in Vaticano il concilio 97.°, in cui condannò Ottone I, l'antipapa ed i suoi ordinatori, vietando ai laici l'ingresso nel presbiterio quando si celebra la messa: per comune giudizio fu chiamata l'adunanza dell'antipapa, *Prostibulum favens adulteris*, dovendosi Leone VIII dire adultero, come colui che avea occupata la romana chiesa sposa d'altrui. Essendo morto a'14 maggio, a'19 gli successe *Benedetto V*, senza l'imperial consenso, perchè i romani considerarono il giuramento contrario imposto dalla prepotenza. Però l'adirato Ottone I corse a Roma, la cinse coll'esercito, la vinse colla fame, portò seco prigione il legittimo Papa, ed il pseudo Leone VIII rientrato in città, ai 23 giugno nel *Conciliabolo Romano* osò deporre Benedetto V, che alcuni scrittori deprimenti la dignità pontificia, dipinsero vile sino a gittarsi a'piedi di Leone VIII, come tenendo d'aver peccato, ed essere stato un usurpatore della s. Sede; per cui fu lasciato nell'ordine de'diaconi, ma mandato in esilio. Iddio per altro ben manifestò se *Benedetto V* era vero Papa, e lo dissi a tale articolo e ad *Amburgo* dove fu trasportato. Il 98.° concilio del 967 di *Giovanni XIII*, in presenza d'Ottone I, confermò il titolo di metropoli di tutta la Venezia alla metropoli di *Grado*. Il 99.° nel declinare del 967 di *Giovanni XIII*, cui intervennero Ottone I e Ottone II. Il 100.° nel 968 di *Giovanni XIII* ratificò l'erezione di Magdeburgo in arcivescovato. Il 101.° nel 969 a'26 maggio in Vaticano, di *Giovanni XIII*, eresse Benevento in metropoli. Il 102.° nel 971 di *Giovanni XIII* confermò quello di Londra, e lo stabilimento de'monaci nell'abbazia di Mouson, in vece de' canonici. Il 103.° nel 975 di *Benedetto VII* in Vaticano, scomunicò l'antipapa Bonifacio VII che avea usurpata la sede, e scomuni-

cò i simoniaci: alcuni credono che ciò seguisse in diversi concilii. Il 104.° nel 989 di *Giovanni XVI*, per richiamare s. Adalberto al vescovato di Praga, dal monastero in cui erasi ritirato. Il 105.° nel 993 di *Giovanni XVI* in *Laterano*, per celebrare la 1.ª solenne canonizzazione; ed ove forse fu annullata la deposizione d'Arnoldo di *Reims*, e l'ordinazione di Gerberto. Il 106.° nel 996 di *Gregorio V* in Vaticano, in presenza d' Ottone III, per lo scioglimento del matrimonio di Roberto II re di *Francia* con Berta: alcuni aggiungono l'istituzione degli *Elettori del s. Romano Impero*. Il 107.° nel 1001 di *Silvestro II*, in presenza d'Ottone III, con 17 vescovi d'Italia e 3 tedeschi, in cui fu confermato a s. Bernardo vescovo d'Hildesheim il possesso del monastero di Gandesheim, dandogli il Papa l'investitura col bastone pastorale. Il 108.° nel 1002 a'3 dicembre, di *Silvestro II*, a motivo dell'abbate di Perugia esente, cui il vescovo fu obbligato riconoscere. Il 109.° nel 1007 di *Giovanni XIX* in Vaticano per la conferma del vescovato di Bamberga. Il 110.° nel 1015 o 1016 di *Benedetto VIII* in *Laterano*. Il 111.° nel 1027 di *Giovanni XX*, in presenza dell'imperatore Corrado II, per le contestazioni fra' patriarchi di Venezia e di Grado, terminate a favore del 2.° Il 112.° nel 1038, o concilio *Italico*, in cui il Papa, pare *Benedetto IX*, depose Eriberto arcivescovo di Milano, per avere ricusato dare soddisfazione a Corrado II, che avea oltraggiato nella conferenza di Salona. Il 113.° nel 1039 o 1040 di *Benedetto IX*, per la condanna di Bretislao I duca di Boemia a far costruire un monastero, per aver saccheggiato Gnesna, rapite le reliquie di s. Adalberto e portate a Praga. Il 114.° nel 1044 di *Benedetto IX*, in cui rivocò il recente decreto, col quale avea dichiarato Grado suffraganea d'Aquileia. Il 115.° nel 1047 in gennaio, di *Clemente II*, in presenza d'Enrico III imperatore, sulla precedenza degli arcivescovi di Ravenna e Milano, e l'estirpazione della simonia che dominava tutto l'occidente. Il 116.° nel 1049 di s. *Leone IX*, dopo la domenica in *Albis* a'26 marzo, composto di vescovi italiani e francesi, e vi fu determinato che quelli che sarebbero stati ordinati dai simoniaci, potevano esercitare le funzioni dopo 40 giorni di penitenza, secondo il decretato di Clemente II; ma avendo ciò prodotto grave tumulto, il Papa condannò i simoniaci. Il 117.° nel 1050 in aprile, di s. *Leone IX*, in *Laterano*. Il 118.° nel 1051 dopo Pasqua, di s. *Leone IX*, depose Gregorio vescovo di Vercelli adultero, che avendo promesso soddisfazione fu reintegrato; e fece un nuovo decreto sul *Celibato*, contro gl'incontinenti, condannandosi i simoniaci. Il 119.° nel 1053 di s. *Leone IX*, in quaresima o dopo Pasqua, in favore di Domenico patriarca di Grado, la cui chiesa sarebbe metropoli delle provincie di Venezia e d'Istria. Il 120.° nel 1057 di *Vittore II* a'18 aprile, da alcuni chiamato generale: vi fu scomunicato Guifredo di Narbona per delitto di simonia. Il 121.° nel 1059 di *Nicolò II* in *Laterano*, contro i difensori de'matrimoni degli ecclesiastici, chiamati *Nicolaiti*; vedasi pure il vol. XXI, p. 209, 210 e 211 sull'elezione del Papa. Il 122.° nel 1060 o 1061 di *Nicolò II*, per l'uso del pallio all' arcivescovo di York, e pei privilegi ai re d'Inghilterra, non che contro i simoniaci. Il 123.° nel 1063 di *Alessandro II* in *Laterano*. Il 124.° nel 1065 di *Alessandro II* in *Laterano*. Il 125.° nel 1070 di *Alessandro II*, con 72 vescovi, venne approvata la fondazione del monastero di Vissegrado presso Praga, fatta dal duca Vratislao II. Il 126.° nel 1072 di *Alessandro II*, in cui fu scomunicato Goffredo di Castiglione simoniaco, per aver comprato l'arcivescovato di Milano. Il 127.° nel 1074 di s. *Gregorio VII*, nella 1.ª settimana di quaresima, con quasi tutti i vescovi italiani, per obbligare gli ecclesiastici a vivere secondo la santità del carattere, contro la si-

monia e il concubinato, cui privò di celebrar la messa quelli che in esso viveano, scomunicando pure i *Nicolaiti;* pel resto vedasi il vol. XXXII, p. 210. II 128.° nel 1075 di s. *Gregorio VII* in febbraio, coi vescovi e abbati delle più grandi nazioni, in cui condannò le *Investiture ecclesiastiche*, fece le più severe minacce contro l'incontinenza d'alcuni ecclesiastici, e quanto altro dissi nel vol. XXXII, p. 212 e 213. II 129.° nel 1076 di s. *Gregorio VII* nella 1.ª settimana di quaresima, vi scomunicò Enrico IV re di Germania, lo privò del regno e assolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, il tutto provocato dalla sua condotta; meglio è leggerlo nel vol. XXXII, p. 219 e 220, col tenore della terribile sentenza pronunziata dal Papa. Molti vescovi oltremontani furono sospesi o scomunicati, indi morirono come può vedersi a p. 222. II 130.° nel 1078 di s. *Gregorio VII*, nella 1.ª settimana di quaresima in *Laterano*, e fu numerosissimo; vedasi anche il vol. XXXII, p. 234 e 235. II 131.° nel 1078 in novembre, di s. *Gregorio VII*, pure di grande importanza, come raccontai nel vol. XXXII, p. 236. II 132.° nel 1079 di s. *Gregorio VII* in *Laterano:* meglio nel vol. XXXII, p. 238. II 133.° nel 1080 di s. *Gregorio VII* dopo il gennaio e la vittoria di Rodolfo su Enrico IV: fu di nuovo proibito a'laici di ricevere o dare l'investiture ecclesiastiche, e si confermarono le scomuniche contro gli usurpatori della Chiesa. II 134.° nel 1081 di s. *Gregorio VII* in *Laterano:* vi scomunicò di nuovo Enrico IV e tutti quelli del suo partito, confermando la deposizione fatta dai suoi legati, degli arcivescovi d'Arles e di Narbona. II 135.° nel 1083 di s. *Gregorio VII* in *Laterano;* il di più lo riportai nel vol. XXXII, p. 244. Si dichiararono nulle le ordinazioni fatte contro i canoni, e si ordinò a'vescovi di fare insegnare le lettere nelle loro chiese, e che non tollerassero l'incontinenza de'chierici. II 136.° nel 1084 di s. *Gregorio VII* in *Laterano*, ove per isbaglio vi è la data 1085: nuovamente vi scomunicò Enrico IV e l'antipapa Clemente III, come notai eziandio nel vol. XXXII, p. 246. II 137.° nel 1089 di *Urbano II*, con 115 vescovi, in cui confermatosi il trattato in tutti i precedenti concilii, si rinnovò la condanna d'Enrico IV e dell'antipapa Clemente III. II 138.° nel 1099 di *Urbano II*, nella 3.ª settimana dopo Pasqua, con 150 vescovi compreso s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery. Si fecero 10 canoni nella più parte estratti da quel di *Piacenza;* furono scomunicati chi davano e chi ricevevano l'investiture ecclesiastiche; fu proibito tuttociò ch'era simonia, ed ordinato che tutt'i fedeli digiunassero il venerdì pe'loro peccati. II 139.° nel 1102 di *Pasquale II* in marzo nel *Laterano*, con tutti i vescovi di Puglia, Campania, Sicilia e Toscana, ed i deputati di molte chiese al di là de'monti. Il Papa avendo invitato Enrico IV a recarsi al concilio e contro promessa mancato, venne poi di nuovo scomunicato con sentenza del Papa nella basilica Lateranense nel giovedì santo. Si anatematizzarono tutte l'eresie, e si promise piena ubbidienza al Papa. II 140.° e 141.° nel 1104 e nel 1005 di *Pasquale II* in *Laterano*. II 142.° nel 1110 di *Pasquale II* a'7 marzo in *Laterano*. II 143.° nel 1111 di *Pasquale II* in *Laterano*. II 144.° nel 1112 di *Pasquale II* in *Laterano*, per la revoca delle concesse investiture a Enrico V. II 145.° nel 1116 di *Pasquale II* in *Laterano*, da alcuni chiamato universale. II 146.° nel 1123 di *Calisto II* in *Laterano* e *generale* 1.° II 147.° nel 1139 d'*Innocenzo II* in *Laterano* e *generale* 2.° II 148.° nel 1144 di *Lucio II* che vi sottomise alla chiesa di Tours come a loro metropoli tutte le chiese di Bretagna, tranne Dol finchè la governasse Goffredo che resterebbe soggetto al Papa e con l'uso del pallio. II 149.° nel 1167 o 1168 di *Alessandro III* in *Laterano*. II 150.° nel 1179 di *Alessandro III* in *Laterano* e *generale* 3.° II 151.° nel 1180

di *Alessandro III* in *Laterano*. Il 152.° nel 1200 d'*Innocenzo III* che vi canonizzò s. Cunegonda imperatrice. Il 153.° nel 1210 d' *Innocenzo III* o assemblea di cardinali e vescovi: il Papa vi scomunicò e depose l'imperatore Ottone IV, assolvendo i suoi sudditi dal giuramento. Il 154.° nel 1215 d'*Innocenzo III* in *Laterano* e *generale* 4.° Il 155.° nel 1216 d'*Onorio III* in *Laterano*. Il 156.° nel 1227 di *Gregorio IX* in novembre. Vi replicò la scomunica fulminata a'29 settembre contro l'imperatore Federico II, per non essere partito per la crociata di Terra santa, come avea promesso con giuramento. Il 157.° nel 1228 verso il fine di quaresima, di *Gregorio IX*, che rinnovò le scomuniche contro Federico II, che non facendone conto nel giugno s'imbarcò per la spedizione come crociato, malgrado la proibizione fattagli dal Papa d'assumere tale qualifica, prima d'essere assolto dalle censure lanciate contro di lui. Il 158.° nel 1234 di *Gregorio IX* coi patriarchi di Costantinopoli, Antiochia e Gerusalemme, affine di mandare una nuova flotta in Palestina, per la liberazione de' luoghi santi. Il 159.° nel 1302 di *Bonifacio VIII*, contro Filippo IV re di *Francia*, in cui pubblicò la celebre bolla *Unam sanctam*. In essa dice: » Noi approviamo in questa bolla, che nella Chiesa e sotto la sua podestà vi sono due spade, la spirituale e la temporale, ma una dev'essere impiegata per la Chiesa e maneggiata dal Papa; l'altra per la Chiesa e dalla mano de're, secondo l'ordine e la permissione del Papa. Ora è necessario che una spada sia soggetta all'altra, cioè la podestà temporale alla spirituale, altrimenti non sarebbero ordinate, e secondo l'Apostolo debbono esserlo ". Il 160.° nel 1412 o 1413 convocato da *Alessandro V* e celebrato da *Giovanni XXIII*, ma poco numeroso. I deputati della università di Parigi, ch' erano venuti per fargli istanza che la chiesa Gallicana fosse sollevata dalle decime, dai servigi e dagli altri soccorsi ch'esigeva la corte romana, non furono ascoltati ad onta delle loro sollecitazioni. Altro atto non si fece che la condanna delle opere di Wicleffo, piene di errori ereticali. Il 161.° nel 1443 di *Eugenio IV* in *Laterano*, per compiere il concilio generale incominciato in *Ferrara*, e proseguito in *Firenze*: delle sessioni tenute in Roma feci parola nel vol. XXV, p. 68. Il 162.° nel 1444 di *Eugenio IV* in *Laterano*. Il 163.° nel 1512, incominciato da *Giulio II*, proseguito e compito da *Leone X*, in *Laterano* e *generale* 5.° Il 164.° e ultimo nel 1725 di *Benedetto XIII* in *Laterano*. Ne trattai ancora ne' luoghi relativi. Vi fu stabilita come regola di fede la bolla *Unigenitus* di Clemente XI, contro i *Giansenisti*.

ROMAGNA. Legazione apostolica del dominio della s. Sede, la quale secondo la disposizione del regnante sovrano Pontefice *Pio IX*, de' 22 novembre 1850, comprende le illustri provincie pontificie di *Bologna*, *Ferrara*, *Forlì*, *Ravenna*, nel modo che dichiarai nel vol. LIII, p. 229. Però la celebre e nobilissima *Romagna*, propriamente detta, si compone delle provincie di *Ravenna* e di *Forlì*, delle quali con diffusione trattai a quegli articoli, come di loro posizione geografica e civile, loro produzioni, e tutto altro che le riguarda, uomini illustri che sempre vi fiorirono, numero degli abitanti, così della storia sino a'nostri giorni. Altre eguali e importanti notizie si possono leggere negli articoli Rimini, Imola, Faenza, Cesena, Forlimpopoli, Cervia e Sarsina, tutte ragguardevoli e primarie città eziandio vescovili di Romagna. A Ravenna riportai la serie de' conti e rettori di Romagna colle loro notizie, dal 1248 al 1318, cioè dal ricupero che fece Innocenzo IV di Ravenna, all'usurpazione di essa operata dai Polentani. Indi de'legati apostolici, ed altri presidi che con varie denominazioni governarono la Romagna, di che anco a Forlì e altre città.

Anticamente gran parte di Romagna si chiamò *Gallia* (*V.*) *Cisalpina*, divisa in *Traspadana* e *Cispadana* o *Gallia Togata*, di che parlai altresì negli articoli delle citate città, massime a Rimini sul dominio che vi esercitarono i *galli*. Dipoi sotto i romani la Romagna fece parte delle contrade Emilia e Flaminia, per cui Morcelli chiamò la Romagna, *Aemilia provincia*. Dipoi in gran parte la Romagna fu compresa nell'*Esarcato* (*V.*) di *Ravenna* (*V.*). Protetta dall'amorevole e paterna sollecitudine de'Papi, dalle stragi de'goti e de'longobardi, e dalla prepotenza de'greci, per volontaria dedizione si sottopose al loro principato, ampliato da Pipino e Carlo Magno dopo i loro trionfi; laonde sotto l'ombra pacifica e benefica della romana chiesa, secondo alcuni, prese il bel nome di *Romagna* che porta, e gli abitanti *romagnoli*, ed un tempo *romagnesi*, nel modo che dissi nei vol. XXV, p. 193, 213, LII, p. 192, LVI, p. 216; quasi Roma magna o provincia Romana, ripugnando Tonduzzi alla denominazione di *Romandiola*; nè pare affatto che si dicesse *Romania*, come alcuni la chiamarono, essendo questo nome un tempo proprio di un distretto del ducato Romano nelle vicinanze di *Roma* (*V.*). Su queste denominazioni si può vedere il riminese Garampi, nelle *Memorie della b. Chiara*; ed il can.° Strocchi, *I primordii della chiesa Faentina*, il quale osserva che i ravennati militari che in Roma abitavano il rione di Trastevere, come notai nel vol. LVI, p. 182, e perciò si appellavano *romanenses* o *romanienses*, detti poi in italiano *romagnesi* o *romagnuoli*, ritornati alla rispettiva patria diedero all'intera provincia il nome di *Romagnese* o di *Romagna*, onde romagnese si chiamò il *Sale* di Cervia, *salis romaniensis*, e romagnesi le medaglie antiche della provincia di Ravenna, per cui chiama erronea l'opinione degli scrittori che ritennero che il nome di Romagna sia derivato alla provincia dall' imperatore Carlo Magno. Inoltre Garampi riferisce, che il cardinal Anglico Grimoardi legato apostolico nelle terre della Chiesa e fratello di Urbano V, fece un'esattissima descrizione della Romagna, che originale conservasi nell'archivio segreto Vaticano. Anticamente la Romagna fu distinta in marittima, e terrestre o montana, come si fece delle due *Pentapoli*. Degli scrittori e storici della bellissima e fertilissima regione, trattai negli articoli ricordati. Aggiungerò, Pompeo Aldrovandi, *Visita generale e distinta dello stato in cui presentemente si trovano tutte le comunità soggette alla Legazione di Romagna ed Esarcato di Ravenna, fatta l'anno* 1745. Giuseppe Garuffi Malatesta, *Lucerna lapidaria, quae titulos, monimenta, epitaphia, inscriptiones, ac sepulchra tum gentilium, tum christianorum via Flaminia, et Arimini scrutatur*. Fu stampata l'opera in Rimini nel 1692, e poi inserita dal Grevio nel *Thes. ant. et hist. It.* t. 7. Giorgio Viviano Marchesi, *Monumenta virorum illustrium Galliae Togatae*, Forolivii 1727. Francesco Pera, *Ristretto della provincia di Romagna*, Faenza 1616. Michele Savonarola, *De balneis Romandiolae*. Exst. in op. *De balneis*. *Stato antico e moderno delle valli superiori ed inferiori del Bolognese e della Romagna*, Roma 1765. Gio. Battista Morgagni, *Epistolae Aemilianae XIV*. Exst. in opus mis. par. 3.°, Venetiis 1763.

ROMANI. *V.* Roma.

ROMANIS (de) Nicolò, *Cardinale*. Romano che illustrò la patria con l' eccellenza d' una straordinaria erudizione, e con l'integrità d'un illibato costume. Innocenzo III lo fece cappellano domestico e segretario, poi nel marzo o dicembre 1205 lo creò cardinale vescovo di Frascati. Indi si acquistò incomparabile gloria nella legazione d'Inghilterra, ove operò cose grandi in vantaggio di quelle chiese e della s. Sede, per cui Onorio III, alla cui elezione fu presente, lo chiamò Angelo di pace e di salute. Alla sua pre-

senza re Giovanni, come del clero e del popolo, fece sull'altare solenne oblazione del reale diadema, e de'regni d'Inghilterra e Irlanda alla romana chiesa in tempo d'*Innocenzo III* (*V.*), rinnovando la promessa del tributo solito pagarsi alla medesima pe'due reami. Il cardinale, come legato, promosse alle cattedrali vacanti soggetti idonei, ad onta delle proteste dell'arcivescovo di Cantorbery cardinal Langton, che a tal effetto adunò un sinodo de'vescovi suffraganei e si appellò alla s. Sede; ma questa dichiaratasi a favore del legato, confermò quanto avea stabilito. Inoltre il cardinale nel concilio celebrato nel 1214 in s. Paolo di Londra, con tutti i vescovi, abbati e grandi del regno, consolò l'Inghilterra, col prosciogliela dall'interdetto che l'allacciava da 6 anni. Onorio III gli conferì la stessa legazione, per promuovere la sagra guerra pel conquisto di Terra santa. Col medesimo carattere fu deputato in Prussia, e nell'impero, in cui fedelmente compì le commissioni che gli erano state affidate, avendo sollecitato Federico II a partire per la detta crociata, previa minaccia delle più terribili censure. In nome del Papa avvisò tale imperatore, che prima d'intraprendere il viaggio di Roma per riceververi la corona imperiale, facesse protesta e dichiarazione, che il regno di Sicilia, di cui era investito dalla Chiesa, non era affatto annesso all'impero, e che rinnovasse co'principi dell' impero il giuramento di fedeltà al Papa. Nel vol. LVI, p. 87 e 103 parlai, come il cardinale con s. Domenico, di cui fu amicissimo, contribuì alla riforma de'monasteri delle monache in Roma, riunendole in clausura in quello di s. Sisto, con 44 religiose di s. Maria della Torre, e con altre 21 dei monasteri di s. Balbina o Bibiana e altri, delle quali il santo fece priora Bianca. Pieno di gloria morì nel 1219, avendo errato Ciacconio in confonderlo con altri.

ROMANO (s.), martire. Era soldato a Roma al tempo di s. Lorenzo, e tocco dalla costanza di esso nel soffrire le torture inventate dal furore de'carnefici, lo pregò d'istruirlo nella religione cristiana, e ricevette il battesimo dalle di lui mani, nella sua stessa prigione. Avendo dichiarato il suo cangiamento, fu preso e decapitato la vigilia del martirio di s. Lorenzo, cioè il 9 agosto del 258. Fu seppellito sulla via di Tivoli, ma le sue reliquie furono poscia trasferite a Lucca, dove sono custodite sotto l'altare maggiore della chiesa intitolata del suo nome. S. Romano è nominato sotto il 9 agosto nell'Antifonario di s. Gregorio e negli antichi martirologi.

ROMANO (s.), martire. Esercitava le funzioni di esorcista in Cesarea di Palestina. Allora quando ebbe principio la persecuzione generale di Diocleziano, egli abbandonò il luogo di sua dimora, per recarsi ad esortare i cristiani a sostenere coraggiosamente le dure prove alle quali erano sottoposti. A tale oggetto trovandosi in Antiochia, ed avvedendosi che alcuni cristiani prigionieri mostravano di vacillare, si mise ad esortarli in presenza del giudice a perseverare nella loro fede. Il giudice, sdegnato di ciò, lo fece prendere, e dopo aver comandato che gli si stracciasse il corpo con staffili e con uncini di ferro, lo condannò ad essere bruciato vivo. Giunto allora in Antiochia l'imperatore Diocleziano, gli parve quel supplizio non abbastanza severo, e ne sospese l'esecuzione, facendo tagliare a Romano la lingua fino alle radici; poi lo rimandò in prigione, ove gli furono posti i piedi nella pastoia fino al quinto forame; e dopo aver sofferto per molto tempo questa tortura, fu strozzato nella stessa prigione, ai 17 novembre del 303. S. Romano è inserito nel martirologio romano ai 18 dello stesso mese.

ROMANO (s.), martire in Samosata. *V.* Ipparco (s.).

ROMANO (s.), vescovo di Rouen. Nacque da virtuosi ed illustri genitori, i quali si pigliarono una cura speciale della sua

educazione e lo allevarono nella pietà. Mandato alla corte di Clotario II, si meritò la stima e la confidenza di questo re, che lo innalzò poscia alla dignità di referendario e di cancelliere. Dopo la morte d'Idolfo vescovo di Rouen, avvenuta nel 626, fu eletto Romano unanimemente ad occupare quella sede, in onta della sua ripugnanza. Egli impiegò tutti i mezzi atti a distruggere gli avanzi dell'idolatria, e fece abbattere i templi dedicati a Venere, a Mercurio, a Giove, ad Apollo. Tra i miracoli che tanto avvalorarono le sue prediche, annoverasi quello di aver fatto rientrare nel suo letto la Senna, che già aveva inondata la città. Il santo vescovo macerava il suo corpo con austerità continue, e dopo aver consacrato i giorni alle funzioni del ministero, passava le notti nell'orazione. Col suo zelo bandì il vizio e la superstizione, e vegliò assiduamente alla santificazione del suo gregge. Dopo aver governato 13 anni la sua diocesi, morì il 23 ottobre del 639. Fu seppellito nella chiesa di s. Gotardo; ma nell'XI secolo il suo corpo fu portato nella cattedrale, ove riposa in una ricca arca, che si conosce sotto il nome di *Urna di s. Romano*. Quest'urna è celebre in Francia, a cagione del privilegio che possedeva il capitolo della cattedrale di Rouen di liberare ogni anno un reo dalla prigione e dalla morte, il giorno dell'Ascensione, in cui si porta in processione la suddetta urna, in commemorazione dell'aver s. Romano (secondo la tradizione popolare) ucciso un orribile serpente, coll'aiuto di un omicida ch'egli aveva mandato a cercare in prigione.

ROMANO (s.), abbate. In età di 35 anni lasciò il secolo per vivere nel monastero d'Ainai, posto al confluente della Saona e del Rodano, luogo assai celebre per una chiesa edificata sopra le ceneri dei santi martiri di Lione. Poich' ebbe passato quivi alcun tempo, si ritirò sul monte Jura, che divide la Svizzera dalla Franca Contea, fermandosi in una valle chiamata Condat, ove trovò un piccolo terreno da potersi coltivare, con una sorgente e degli alberi che fornir lo potevano di selvatiche frutta. Lupicino suo fratello non istette molto ad unirsi a lui in questa solitudine. La riputazione delle loro virtù trasse ad essi ben tosto molti discepoli, per cui edificarono un monastero. Aumentandosi poi sempre più il numero di coloro che colà recavansi per mettersi sotto la loro disciplina, fabbricarono quello di Leuconne, una lega distante. Ne fondarono eziandio un terzo per le femmine che volessero consagrarsi a Dio, in una valle nomata Beaume, ed oggidì s. Romano della Rupe. I due santi fratelli governarono insieme i loro monasteri. Lupicino dimorava d'ordinario a Leuconne, ove avea sotto la sua condotta 150 religiosi. S. Romano morì santamente verso l'anno 460, chiaro per virtù e miracoli, ed è nominato nel martirologio romano il dì 28 febbraio. S. Lupicino gli sopravvisse forse 20 anni, ed è onorato dalla Chiesa il dì 21 marzo.

ROMANO (s.), patrono di Moscovia e martire. La prima gran principessa ad abbracciare la fede cristiana in Russia fu Olga, che prese il nome di Elena, ed è onorata col titolo di santa agli 11 luglio, per quanto si riporta a RUSSIA. Si adoperò con gran zelo per propagare il lume del vangelo ne'suoi stati, ma non gli riuscì di convertire il figlio Sviatoslaf I o Swatoslao, come lo chiama Butler, il quale denomina s. *Uladimiro* il figlio e successore nel 980 di quel granduca sul trono russo, comunemente conosciuto sotto il nome di s. Vladimiro o Wladimiro I il *Grande*, per essersi convertito al cristianesimo e fatto in esso battezzare i suoi sudditi, e per quelle magnanime azioni descritte al citato articolo: egli morì nel 1015, fu sepolto in *Kiovia* nella chiesa della B. Vergine ed è onorato a' 15 luglio per santo. Questo gran principe lasciò diversi figli, fra'quali Boris, Hilba o Cliba, Jaroslaw I, e Anna sposata ad Enrico I

re di Francia, ove fondò la chiesa di s. Vincenzo di Senlis. Siccome s. Vladimiro I divise i suoi stati a' detti 3 figli, il nipota Sviatopolk I ne usurpò il potere nel 1015, e subito fece trucidare Boris e Hilba, anche pel zelo che mostrarono per la fede di Gesù Cristo, per cui meritarono che sotto i nomi di s. *Romano* e di s. *Davide* martiri e patroni di Moscovia fossero venerati in quella regione a'24 luglio. Nel 1072 le loro reliquie furono trasportate nella chiesa fabbricata in loro onore a Vislegorod; e la ceremonia di questa traslazione fu fatta da Giorgio 6.° metropolita di Kiovia, accompagnato da altri prelati, alla presenza di Isiaslaf I gran principe di Russia, non che di Sviatoslaf e Vsevolod suoi fratelli che poi regnarono sul medesimo trono, oltre ad un gran numero di signori del paese. Il sinodo di Zamoski del 1720, approvato dalla congregazione di propaganda *fide* e confermato da Benedetto XIII, pone fra le feste solennizzate da' russi cattolici di Lituania e di parecchie altre provincie quella de' ss. martiri Romano e Davide, la quale si celebra a'24 luglio, e quella della traslazione di loro reliquie a'2 maggio. I russi cattolici di Lituania e di Polonia non fanno la festa di alcun altro santo moscovita fuori de' ss. Romano e Davide martiri; ma i moscoviti ed i russi oltre questi eziandio onorano diversi altri santi nazionali, che fiorirono e furono posti nel calendario prima che la Russia abbracciasse lo scisma: con Butler ne rammentai i principali a Mosca.

ROMANO, Papa CXVII. Da *Monte Fiascone* (*V.*), o piuttosto da *Gallese* (*V.*), come vuol provare il p. Nardi nella sua vita, inserita nella *Storia de' Pontefici*, e come si legge nella *Cronaca di Ravenna*, presso Muratori, *Script. rer. Italic.* t. 1, par. 1, p. 578. Cardella nelle *Mem. stor. de' cardinali*, lo dice di patria romano, col Platina, e cardinale prete nel pontificato di Stefano VI. Fu figlio di Costantino, fratello di Papa *Marino I* o *Martino II* (*V.*), e perciò nipote di questi, ed il Sigonio ancora lo dice nipote del medesimo per fratello. Venne eletto Papa a'17 settembre dell'897. Dicono alcuni, come Platina, Panvinio, Ciacconio, Sigonio e altri, che abrogò le cose fatte da *Stefano VII* suo immediato predecessore, contro l'ottimo Papa *Formoso*, di cui era stato amicissimo; ma gli scrittori contemporanei di ciò non parlano. Governò 4 mesi e 23 giorni: però Sandini, *Vitae Pont.*, dice 22 giorni, seguendo Flodoardo, *De Romanis Pontificibus*. Morì agli 8 febbraio dell'898, e fu sepolto in Vaticano. Vacò la s. Sede 3 giorni. Alcuni erroneamente crederono Formoso e Romano antipapi, come li chiama Donati, ne' *Dittici* p. 11, parlando delle loro bolle riposte nell'archivio della chiesa di Gironne, essendo formata la carta in cui furono scritte di foglia d'alga marina, o del giunco boga che si produce nelle paludi di Roussillon; altri pretendono che sieno di papiro, o bombace, o scorza d'alberi.

ROMANO, *Cardinale*. Prete del titolo di Tigrideo di s. Sisto, che altri chiamano Romolo, fiorì sotto s. Gelasio I del 492, e fu spedito legato della s. Sede ai vescovi della Marca, per estinguere gli errori che nel Piceno spargevano i pelagiani, intorno alla divina grazia.

ROMANO, *Cardinale*. Arciprete del titolo di s. Pudenziana, che intervenne al concilio nell'853 tenuto in Roma da s. Leone IV.

ROMANO, *Cardinale*. Prete del titolo de' ss. Gio. e Paolo, che trovasi sottoscritto al concilio suddetto.

ROMANO, *Cardinale*. *V.* Romano Papa.

ROMANO, *Cardinale*. Diacono che sottoscrisse un privilegio da Benedetto IX concesso al capitolo di Firenze.

ROMANO, *Cardinale*. Dell'ordine dei preti e del titolo di s. Clemente, fiorito sotto Alessandro II del 1061.

ROMANO, *Cardinale*. Diacono di s. Maria in Portico, creato da Pasquale II

del 1099, che poi seguì le parti d'Innocenzo II contro l'antipapa Anacleto II, e con lui passò in Siena e poi in Pisa. Fu arcidiacono di s. Chiesa, intervenne alle elezioni di Calisto II, Onorio II e Innocenzo II, e ne sottoscrisse le bolle. Dopo 35 anni di glorioso cardinalato, morì dopo il 1134.

ROMANO. *Cardinale.* Prete del titolo di s. Prisca, fiorì sotto Pasquale II del 1099, fu al concilio di Laterano nel 1112 contro le investiture ecclesiastiche, e sottoscrisse pure la bolla di detto Papa pel vescovo di Marsi, a'25 febbraio 1115.

ROMANO, *Cardinale.* Suddiacono di s. romana chiesa, che nel 1123 sottoscrisse la bolla di Calisto II, in favore del monastero di s. Remigio di Provenza.

ROMANO, *Cardinale.* Diacono di s. Lucia in Septisolio o Selci, nel marzo 1159 Adriano IV lo annoverò al s. collegio, indi fu impegnatissimo sostenitore del successore Alessandro III, la cui elezione coi colleghi partecipò all'imperatore Federico I.

ROMANO, *Cardinale.* Forse anche chiamato Roberto, Clemente III nel settembre 1190 lo creò cardinale diacono di s. Teodoro, e poi avanzò nell'ordine dei preti col titolo di s. Anastasia. Dopo aver segnate molte bolle di tal Papa e di Celestino III, alla cui elezione ebbe parte, morì dopo il 1193.

ROMANO, *Cardinale.* *V.* BONAVENTURA ROMANO.

ROMARICO (s.), abbate di Remiremont. Principe del sangue reale, fu allevato alla corte di Teodeberto re d'Austrasia, ove coprì ragguardevoli cariche, e seppe praticare le virtù cristiane in mezzo alle grandezze. Ebbe a soffrire delle persecuzioni, e fu esiliato. Venne poi richiamato, e gli furono resi i suoi beni, di cui era stato spogliato. Essendosi poi deciso di segregarsi dal mondo, distribuì una parte di sue sostanze ai poveri, ed impiegò il rimanente nel fondare un doppio monastero per uomini e per donne, nel suo castello di Abend, posto sul monte dei voghesi in Lorena. Questo monastero, conosciuto sotto il nome di Remiremont, si sottopose alla regola di s. Colombano, e ne fu 1.° abbate s. Amato monaco di Luxeul. Il santo fondatore volle vivervi da semplice religioso; ma dopo la morte di s. Amato, fu costretto a prenderne la condotta, circa il 627. Governò per lo spazio di 26 anni i due monasteri, con dolcezza e carità mirabili, facendosi esempio ai suoi religiosi nell'osservanza della regola, e nelle austerità della penitenza. Si colloca la beata sua morte nel 653, ed è nominato nel martirologio gallicano e nel romano il dì 8 dicembre.

ROMOLDO (s.), vescovo e martire. Anglo-sassone di nascita, non del sangue reale di Scozia, come hanno detto alcuni martirologisti di Fiandra. Rinunziò fino dai suoi più verd'anni alle vanità del mondo, per abbracciare la povertà volontaria, e santificando i suoi studi colla preghiera e colla meditazione, si avanzò sempre più nelle vie della perfezione. Acceso di zelo per la salute delle anime, si risolse di passare nella bassa Alemagna, per predicarvi la fede agl'idolatri. Si recò prima a Roma, onde ricevere la sua missione dal sommo Pontefice, ed avutane la benedizione, andò nel Brabante, ove convertì un gran numero d'infedeli nei contorni di Malines, di Lire e d'Anversa. Egli associossi alle fatiche apostoliche di s. Villibrordo, e fu consagrato vescovo regionario, cioè senza nessuna sede stabile; non essendo provato ch'egli sia stato vescovo di Malines, come alcuni pretesero. Sovente interrompeva le funzioni del suo ministero per ritirarsi nella solitudine, ove fu assassinato ai 24 di giugno 775 da due scellerati. Il suo corpo fu gettato in un fiume, ma venne miracolosamente scoperto; ed in appresso le sue reliquie furono deposte in una chiesa del suo nome a Malines, che lo onora come suo patrono ed apostolo. Trovasi ne' Bollandisti una lunga serie dei miracoli di s. Romol-

do, e la sua festa è segnata il 1.° di luglio.

ROMUALDO (s.), institutore de' Camaldolesi. *V.* Camaldolesi congregazione monastica, Camaldolesi eremiti di Toscana, Camaldolesi eremiti di Monte Corona, Fabriano, Jesi, Ravenna.

RONCAGLIA. Vedi i vol. LII, p. 253, LVII, p. 19, non che Placito e Imperatore.

RONCIGLIONE, *Roncilio*. Città del distretto e delegazione apostolica di *Viterbo*, nella diocesi di Sutri e Nepi, dello stato pontificio, situata in colle con borghi, in piacevole situazione, donde si godono pittoresche vedute, anche della profonda sottoposta valle, essendovi ne' dintorni tetre caverne scavate nel masso tufaceo. La città viene divisa in Ronciglione vecchio e in Ronciglione nuovo, con residenza del governatore. Fu già capitale della contea e piccolo stato del suo nome nella provincia del Patrimonio, e compresa ne' dominii de' *Farnesi*, col ducato di Castro, per cui si chiamava lo stato di Castro e Ronciglione. Nel secolo passato la 4.ª provincia dello stato ecclesiastico si componeva del ducato di Castro, della contea di Ronciglione, e del castello di *Caprarola* (*V.*). E' distante da Roma miglia 34, ed è la 1.ª città che dalla Porta Flaminia s'incontra per andare a Firenze, laonde per la vicinanza le furono pressochè comuni i destini e le vicende di *Roma*, come di *Castro*. E' bagnata al nord per est dal Ricano influente del Treia, ed in poca distanza all'ovest ha il pescoso lago Cimino o di Vico. La strada corriera che la traversa gode ivi l' aspetto giocondo de' circostanti fruttiferi colli, mentre alquanto più lungi in guisa imponente s'innalza la maestosa montagna di Viterbo. Gode puro clima, e l'abbondanza delle acque le porge mezzo di accrescere colle praterie artificiali l' ubertà del territorio. Ampie e ben lastricate sono le vie, belle piazze, principalmente la superiore decorata nel mezzo da vaga fontana del celebre Vignola, la quale manda copiosi spruzzi di acqua da' diversi emblematici gigli farnesiani. Ivi è la principale chiesa collegiata insigne chiamata il duomo (e da alcuni scrittori viene detta concattedrale del vescovo di *Sutri*, il quale di frequente lungamente vi dimora), sotto l' invocazione del principe degli apostoli s. Pietro, e di s. Caterina vergine e martire d'Alessandria. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di 20 canonici e di altri ecclesiastici. Pio VII col breve *Quantum splendoris*, de' 7 agosto 1804, *Bull. continuatio* t. 12, p. 195, concesse all'arciprete ed ai canonici, *ut loco mozzettae cottam supra rocchetum in perpetuum*. Vi sono altre chiese, oratorii e sodalizi, come le chiese di s. Maria della Pace, di s. Sebastiano, di s. Costanzo col corpo di questo martire, di s. Andrea in Ronciglione vecchio, di s. Maria del Carmine delle monache carmelitane scalze, con bel monastero. Prima vi era il monastero di s. Anna delle francescane del 3.° ordine, di cui feci parola nel vol. XXVI, p. 192, e del quale tratta il p. Casimiro da Roma, *Memorie delle chiese e conventi della provincia romana* p. 69, eretto per opera di d. Ostilio Ricciotti vicario generale del vescovo: le monache vi entrarono nel 1727, e ne uscirono dopo la 2.ª invasione francese ne' primi anni del corrente secolo. Al grazioso convento de' cappuccini conduce un ameno passeggio; nella loro chiesa si ammira il quadro dell'Assunta, dipinta da Scipione Gaetano nel 1581. Circa un miglio e mezzo dalla città è l'antica chiesa di s. Eusebio, anticamente spettante al capitolo di Sutri, indi alla famiglia Bramini, ove sono antiche lapidi, ed è in importante posizione. Gli studi vi fioriscono nel seminario diocesano in reputazione, con sua chiesa, sotto la disciplina del vescovo. Sono benemeriti della pubblica istruzione i sacerdoti della congregazione de' dottrinari, che hanno collegio e convitto, con numerosi allievi. In

sso vi è una colonia Arcadica, Cimina-Ercolea, con accademici che celebrano pubbliche adunanze e trattenimenti accademici, con dissertazioni e poetici componimenti. Le maestre pie curano l'istruzione ed educazione delle fanciulle. In Ronciglione fiorirono parecchi uomini illustri. Ronciglione, oltre il palazzo municipale, possiede buoni fabbricati, alcuni di tufo e solidi: il castello diroccato presenta avanzi imponenti. Gli abitanti sono operosamente industriosi, essendo rinomate le sue fabbriche e opificii di ferro, di ottone, di rame, che producono lucrosa esportazione. Inoltre sonovi utili cartiere, gualchiere, molini; fabbriche di panni, di tessuti di cotone, di cappelli, di polveri sulfuree, ed altre. Notai nel vol. XLVI, p. 120, che nel declinar del secolo passato vi fu battuta moneta. Sotto i Farnesi in Castro vi fu la zecca, e si coniarono monete d'argento, di mistura e di rame, colla figura di s. Savino vescovo protettore di Castro: ne tratta Bellini, nelle *Dissertazioni*. Crede Brocchi che una porzione di massi di lava, che compongono l'arco d'Alboino in Pavia, siano da qui stati trasportati per quella fabbrica. E' capoluogo di governo, e racchiude le comuni di Caprarola, Carbognano e Fabbrica.

E senza meno antica l'origine di Ronciglione, poichè Cluverio ritiene che sia succeduta alla città di Statonia. Ma il p. Annibaldi da Latera, *Notizie storiche di Castro e suo ducato*, riferisce a p. 113 che i più vogliono che Statonia fosse dove poi fu edificato Castro; altri però la dissero due miglia lontana a tramontana: era capo della provincia Statoniese, municipio o prefettura come capo di altri paesi, onde da Plinio sono detti *Statonienses populi*. Quanto a Castro, dice Borgia nelle *Memorie* p. 147, che da Carlo Magno fu donato alla chiesa romana, come già membro dell'antica Toscana de'longobardi. Leggo in Bussi, *Istoria di Viterbo* p. 131, che avendo Federico II invaso diversi luoghi della s. Sede, nel 1243 i romani con isquadre di armati si portarono nella provincia del *Patrimonio*, disfecero Ronciglione, tolsero violentemente agl'imperatori Capranica e Vico, e fatto prigioniero di guerra il conte Pandolfo di Fasanella lo condussero a Roma. Nel pontificato di Urbano V e nel 1369 il senatore di Roma Gentile Varano ridusse all'ubbidienza il duca di Ronciglione. A p. 213 narra Bussi, che nel 1379 avendo Urbano VI spedito l'esercito pontificio nella provincia del Patrimonio, contro il prefetto Francesco de Vico usurpatore delle terre della romana chiesa, dopo che le truppe si ritirarono, il tiranno si scagliò sopra i luoghi fedeli al Papa, ed a' 10 settembre si portò a devastare il territorio di Ronciglione, donde ne recò a Viterbo moltissime robe. Nel secolo XV Everso conte d'Anguillara occupò diversi dominii dello stato ecclesiastico, ed il suo figlio Diofebo prese Ronciglione e Giove. Però Paolo II verso il 1469 ne raffrenò l'ardire, ricuperò Capranica, Ronciglione, Caprarola ed altre terre; fece prendere Diofebo e porre in Castel s. Angelo ove miseramente morì, come riporta Cobellio, *Notitia* p. 145. Di questo Papa fu celebre archiatro Lorenzo di Ronciglione. Clemente VII per 2000 ducati d'oro concesse al cardinal Alessandro Farnese Ronciglione in vicariato a vita sua con *pacto redimendi*. Divenuto il cardinale successore col nome di *Paolo III* (*V.*), nel 1537 eresse Castro in ducato con parecchi altri luoghi vicini posseduti dai Farnesi, per concessioni de'Papi e per recenti investiture da lui ottenute, quindi unì anche Ronciglione, Nepi, ed altre contigue terre godute similmente in feudo dai Farnesi, al nuovamente eretto ducato, quantunque non tutti i luoghi con esso confinassero. Nel vol. XV, p. 72 narrai i luoghi perciò da Paolo III tolti dall'ospedale di s. Spirito, e riuniti allo stato e contea di Ronciglione, come pur dissi all'articolo Castro, ove riportai tutta la storia di quanto vado ad

accennare. Di tutto Paolo III ne investì il figlio Pier Luigi Farnese e suoi discendenti maschi, ed in mancanza di questi anche le femmine, con riconoscere per signora suprema la s. Sede. I Papi ed altri sovrani di frequente passarono per Ronciglione, vi si fermarono e pernottarono: tanto fece Paolo III domenica 24 marzo 1538, preceduto dalla ss. Eucaristia, come leggo in Gattico, *Acta caeremonialia*, p. 180. Dipoi Paolo III investì Pier Luigi e discendenti anche del ducato di *Parma e Piacenza* (*V.*), altri dominii della s. Sede. In processo di tempo i duchi Farnesi per le loro splendidezze molto s' indebitarono, formando sul ducato de' Luoghi di Monte; poscia coll'autorizzazione di Clemente VIII, sempre per fondo e solenne ipoteca in favore de' creditori, crearono due altri Luoghi di Monte Farnese, cioè sul ducato di Castro e contea di Ronciglione. Essendo cresciuto il debito alla somma di più centinaia di migliaia di scudi, eziandio pei frutti non pagati ai creditori, nè giovando a farli soddisfare le accordate proroghe, gli accresciuti Luoghi di Monte, e le paterne e reiterate ammonizioni di Urbano VIII al duca Odoardo, il quale anzi per timore di qualche subasta si rivolse a munire Castro, Ronciglione e altri luoghi dello stato, manifestando con ciò l'intenzione sua di voler quietare i creditori; quindi giustamente sdegnato il Papa, fece marciare le *Milizie pontificie* (*V.*) a'24 settembre 1641, comandate dal marchese Luigi Mattei, col proprio nipote cardinal Antonio Barberini per legato *a latere*. Essi s'impadronirono della rocca di Montalto (del quale parlo a Roma descrivendo la Comarca), ed a' 13 ottobre anche di Castro, Ronciglione e suo stato, al quale per convenzione furono confermati i privilegi e consuetudini che godeva. In questa guerra che durò qualche anno, il duca partì da Parma, ed avendo passato la Romagna per andarsi ad unire al granduca di Toscana suo cognato, giunse ad Acquapendente a cui diede il sacco, e tornò a Parma, dandosi a conchiudere la lega de' principi italiani contro il Papa, e furono scritti molti libri sopra le ragioni delle parti, che riportai a Castro. Nella guerra perirono moltissimi, particolarmente sudditi pontificii, onde in Roma si stette in apprensioni d'una scorreria, perchè gli alleati erano entrati ne' confini dello stato papale; ed Urbano VIII la munì con altre fortificazioni e *Mura* (*V.*), fabbricando due fortezze, una sulle frontiere di Modena, l'altra su quelle dei veneziani ch'erano de' confederati di Odoardo. Fino al 1644 Urbano VIII ritenne lo stato di Castro e Ronciglione, in cui a mediazione di Luigi XIV re di Francia rimise in possesso il duca con alcune condizioni, stipulate nella pace, della quale parla ancora Muratori, ma co' modi soliti poco divoti alla corte di Roma. Intanto morì Odoardo, gli successe il figlio Ranuccio II, ed il debito aumentandosi pei frutti che non si pagavano, nel 1649 colla sorte giunse a un milione e 629,750 scudi. Non trovando i creditori ascolto dal duca, si rivolsero a Innocenzo X, perchè come giudice e principe supremo del duca, procedesse alla subasta del fondo. Il Papa fece intimare al duca il pagamento de' frutti, ma facendo il sordo e non intendendo di obbligarsi alle gravezze lasciate dal padre, Innocenzo X pubblicò contro di lui i monitorii. Mentre le cose passavano così, e da alcuni sovrani protettori del duca erasi intavolato un accomodamento, restò attraversato il disegno per l'assassinio di mg.r Giarda nuovo vescovo di Castro presso Monte Rosi, il quale obbligato dal Papa a recarsi alla sua chiesa ad onta di tali vertenze, ne restò vittima a' 19 marzo 1649. Venne fulminata la scomunica e taglia di 4500 scudi ai principali uccisori, i capitani Cocchi che morì in Soriano, e Zambini che venne giustiziato. Adiratosi giustamente Innocenzo X, fece invadere lo stato di Castro, e presa per fame la città, dai fondamenti la fece diroccare intieramente,

colla fortezza, chiese e case, trasportando la sede vescovile ad Acquapendente già della diocesi d'Orvieto, e la giurisdizione temporale in Valentano. Il Papa seriamente fece eziandio intendere a Ranuccio II, che senza ulteriori tergiversazioni estinguesse i Luoghi di Monte. Allora il duca pensando meglio a'casi suoi, divenuto maggiore, a interposizione di Filippo IV re di Spagna e di Ferdinando II granduca di Toscana, ottenne dal Papa che i feudi devoluti alla camera apostolica per sollievo de'montisti, questa gli avrebbe comprati soddisfacendo i creditori, e accordando 8 anni per redimerli. Ad onta del grave dispendio, Innocenzo X con istrumento de'7 ottobre 1649 comprò per la camera apostolica lo stato di Ronciglione, e con altro del 19 dicembre il ducato di Castro; vendita che il duca solennemente ratificò con atto rogato in Piacenza a'20 del 1650, eccettuato il magnifico palazzo di Caprarola col delizioso giardino annesso. Nel 1657 spirato l'ottennio, il duca invece di effettuare la convenuta ricompera, domandò una proroga ad Alessandro VII, ma il Papa in forza de'patti del 1649, dichiarò gli stati di Castro e Ronciglione incorporati al dominio ecclesiastico, e soggetti alla costituzione di s. Pio V, *De non infeudandis*, che tuttora giurano i Papi ed i cardinali, come notai nel vol. LV, p. 283. Tacque per allora Ranuccio II, ma essendo poi insorti nel 1662 gravissimi dissapori tra Alessandro VII e *Francia* (*V.*), ottenne da Luigi XIV, che per una delle condizioni preliminari alla pace domandasse l'escamerazione di Castro e Ronciglione, ed altri 8 anni di tempo per farne la ricompera, non già in una sola volta, come ne' patti del 1649, ma in due. Ricusò sulle prime il Papa, ma avendo il re per prepotenza occupato *Avignone* e il contado *Venaissino*, dominii della Chiesa in Francia, ed introdotte anche molte milizie nel ducato di Parma e Piacenza soggetto al supremo dominio della s. Sede, e nel Modenese per essere a portata d'invadere tutto lo stato della Chiesa, fu Alessandro VII nella dura necessità di concedere quanto si richiedeva, e fu questo il 1.° articolo firmato nel trattato di Pisa de'12 febbraio 1664. In sequela di questa escamerazione, sul valore della quale non è qui luogo di ragionare, pochi giorni prima della morte d'Alessandro VII fu esibita da'ministri del duca la metà del prezzo convenuto; ma perchè l'offerta fu quasi verbale, non avendo recato in moneta che circa la 4.ª parte di detta metà, fu dai pontificii ministri giustamente rigettata. Nel seguente pontificato di Clemente IX, niuno a lui per parte della corte di Parma rinnovò alcuna istanza. Indi sotto Clemente X a nome del duca fu supplicato per la ricompera della metà degli stati, e che inoltre dichiarasse, che non avesse a nuocere il decorso dell'ottennio. Esaminate queste istanze dal Papa in concistoro, furono ambedue rigettate; la 1.ª perchè non era seguito il deposito del denaro, la 2.ª come contraria alla costituzione di s. Pio V. Ebbe quindi compimento il 2.° ottennio del trattato di Pisa, onde il ducato di Castro e lo stato di Ronciglione, i quali già dopo il 1.° ottennio divenuti erano puri e liberi della s. Sede, e tanto maggiormente scorso anche il 2.°, rimasero al dominio della chiesa romana incorporati e uniti per sempre.

Benedetto XIII nel 1727 recandosi in Viterbo, il 7 novembre giunse in Ronciglione, ed ascoltò messa nella chiesa di s. Costanzo, indi passò nel palazzetto della camera apostolica, dispensando il clero ed i priori municipali dai soliti omaggi, perchè viaggiava incognito. A motivo del tempo piovoso restò a dormire in Ronciglione, e nella seguente mattina a ore 15 partì, ascoltando la messa nella cappelletta al piano di Vico, ove si fece trovare il vescovo diocesano. Reduce da Viterbo, Benedetto XIII agli 11 di detto mese si fermò nel ricordato palazzetto di

Ronciglione, e ivi si fermò a cena ed a pernottare. Si trattenne nel dì seguente in Ronciglione, e nelle ore pomeridiane partì per Monte Rosi. Tutto si legge nel n.° 1605 del *Diario di Roma* 1727. Questo Papa, considerando i pregi della Terra di Ronciglione nella diocesi di *Sutri* (*V.*), per avere essa un governatore col titolo di giudice, cui erano soggette 9 Terre, Caprarola, Canepina, Vallerano, Fabrica, Corchiano, Castello di s. Elia, Borghetto, Isola Farnese e Vico (de'quali a Viterbo ed a Vejo); e contenere 5600 abitanti, una collegiata con arciprete e 21 canonici, chiese parrocchiali, 4 conventi, 7 oratorii con confraternite, e 3 ospedali, col moto-proprio in forma di breve, *In supremo*, de'28 maggio 1728, *Bull. Rom.* t. 12, p. 280, l'eresse in città: » Ac Terram praedictam incolas, et habitatores praedictos civium nomine decoramus, ita tamen, ut tunc, et pro tempore existens episcopus Sutrin in ea residere minime teneatur, sed Terra hujusmodi in civitatem sic erecta, cathedrali ecclesiae Sutrinen, ut prius subjecta remaneat. " Nel 1732 l'infante di Spagna Carlo Borbone, come figlio della regina Elisabetta superstite de'Farnesi, e quale erede di essi e duca di Parma, diè pressanti ordini al conte Porta suo ministro in Roma, perchè gli fosse restituito il ducato di Castro e lo stato di Ronciglione. Clemente XII ripugnò costantemente ad accordare il domandato, al che si dichiarò ancora contrario il s. collegio, per cui il principe vedendo manifesto il diritto della camera apostolica, desistè intieramente dall' intrapresa pretensione, come afferma Novaes nella *Storia* di detto Papa. Nondimeno ne ritenne i titoli, e divenuto nel 1734 re delle due Sicilie, fra i titoli assunti vi fu quello di duca di Castro e Ronciglione; ed i successori, sebbene il ducato di *Parma* e *Piacenza* fosse poi concesso all'infante fratello e discendenti, che ancora lo godono, tuttavolta i re delle due Sicilie continuarono a intitolarsi duchi di Parma e Piacenza, e di Castro. Perchè poi la s. Sede ritenesse sempre il pacifico possesso del ducato di Castro e dello stato di Ronciglione, si obbligarono l'imperatore Carlo VI ed il re di Francia Luigi XV nel trattato di Vienna del 1738 a garantirle il perpetuo dominio, come osserva il citato Borgia, avendone successivamente riconosciuto la validità del possesso i solenni trattati europei che ebbero progressivamente a celebrarsi. Esercitandosi gli abusi feudali anche su Castro e Ronciglione e loro stati, Pio VI propose al celebre tesoriere *Ruffo* il problema di trovare la maniera di assicurare nella sua totalità la rendita camerale proveniente dall'appalto di Castro e Ronciglione, con animo di stendere e aumentare l'agricoltura. Allora il prelato con somma avvedutezza immaginò di dare ad enfiteusi perpetua a linea mascolina, progressiva ne'maschi dell'ultima femmina di ciascun enfiteuta, le terre camerali di questi due stati, formando 7 enfiteusi delle 6 cancellerie dello stato di Castro, la 7.ª dell'altra di Montalto, ed altre 12 nel ducato di Ronciglione; colla condizione di contratto, che gli enfiteuti ne dassero altrui le divise porzioni in subenfiteusi. Coll'appalto generale la camera apostolica non introitava che annui scudi 50,200; coll'enfiteusi venne aumentata la rendita ad annui scudi 67,200. Molti di questi statisti non possidenti, divennero proprietari liberi. Il Papa restò tanto contento del provvedimento, che ordinò al prelato che la stessa operazione enfiteutica si eseguisse per le vaste tenute camerali, che affittavansi prima colla dogana del Patrimonio, e per i feudi de'corpi morali. I ronciglionesi in diverse circostanze dierono prove non equivoche di valore, e di attaccamento al governo pontificio, onde si meritarono riguardo e lodi. Raccontando all'articolo Roma la sua effimera repubblica del 1798-99, dissi pure che nel declinar di essa una banda d' aretini fece sollevare la provincia del Patrimo-

nio, e Ronciglione coi campagnoli, contro i repubblicani francesi dominatori della repubblica, i quali comandati da Walterre assaltarono la città a' 28 luglio 1799, che difesa con valore e da 8 cannoni, respinse gli attacchi fino al mezzodì. Ma i francesi di fronte, ed i cisalpini sul lato sinistro, co' loro mezzi e numero superarono ogni ostacolo. Ronciglione fu miseramente saccheggiata, e incendiata: vi perirono 82 abitanti, più di 100 case furono distrutte, e commessi quegli orrori che sono conseguenza di siffatte catastrofi, anche per vendicare i massacri patiti dai francesi, e loro partigiani detti patriotti. Per l'operosità de' ronciglionesi, bastarono pochi anni di tranquillità, per riparare a tanto disastro. Si legge nella *Narrazione del viaggio di Gregorio XVI*, che nel ritorno in Roma, reduce da Viterbo, martedì 5 ottobre 1841, passato sotto un arco trionfale eretto dagli abitanti di Caprarola sopra un tratto di via del loro territorio, circa un'ora avanti mezzodì pervenne presso il convento de' cappuccini di Ronciglione, i quali aveano innalzato in istrada un arco di verdura, con plaudente epigrafe sulla fronte. Giunto alla porta della città, il magistrato municipale, assistito da mg.[r] delegato di Viterbo e dal governatore locale, presentò al Papa pel gonfaloniere Antonio Bramini gli omaggi di divozione e sudditanza. Accompagnando i pubblici rappresentanti la pontificia carrozza, questa fra le infinite salutazioni di gioia si diresse alla chiesa collegiata, passando sotto altro arco di trionfo elevato dalla città nel mezzo della via provinciale a foggia di ventaglio, terminando la base in forma di padiglione; era decorato da 4 statue colossali in atto d'offrire corone d'alloro e di quercia, situate avanti le colonne che lo sostenevano, non che da due festive iscrizioni. Altra era sulla porta di detto tempio e del capitolo, il quale col vescovo di Sutri e Nepi mg.[r] Spalletti ivi riceverono il Papa. L'interno della chiesa venne addobbato con gran lusso ed abbondanza di lumi. Avuta da mg.[r] sagrista la benedizione col ss. Sagramento, il Papa seguito dalla moltitudine festeggiante, mosse verso il collegio de' pp. dottrinari stabilito a sua dimora, e coll'aiuto del comune preparata convenientemente, pendendo dalle finestre delle abitazioni della città ricchi parati. All'ingresso Gregorio XVI fu ricevuto dal p. d. Silvestro Glauda superiore generale de' dottrinari e a lui carissimo, dal provinciale p. d. Gio. Maria Chiavassi, e dal rettore dello stesso collegio e professore di fisica d. Bernardino Cassini, in uno alla religiosa famiglia e con buon numero di convittori. Osservate varie iscrizioni allusive alla sua venuta, poste alla sommità delle scale e in altri luoghi, il Papa si recò alla loggia nobilmente ornata, donde compartì l'apostolica benedizione al popolo che cuopriva tutta l'ampia e lunga strada detta di Monte Cavallo: ammise quindi al bacio del piede la magistratura, il clero, i carmelitani scalzi, i cappuccini, e gl'impiegati governativi e comunali, insieme ad altre persone. Nelle ore pomeridiane il Papa consolò di visita le monache teresiane, e fece loro baciare il piede. Ritornato al collegio, dalla loggia ribenedì il giubilante popolo, e dopo ricevuti i pp. passionisti, quivi recatisi col superiore provinciale dal convento di s. Angelo, con piacere passò a trattenersi nell'elegante gabinetto di fisica del collegio. Siccome profondo in quella scienza, come nelle matematiche, desiderò Gregorio XVI che fosse operato qualche esperimento; ed ebbe pronto e felice successo quello della combustione del fosforo e della fusione del ferro per la rapida attività dell'ossigeno, seguendone una viva e abbagliante luce. Si fece pure qualche esperienza colla macchina elettrica. Il Papa si dilungò nell'esaminare minutamente le altre diverse macchine, e quelle in ispecie che all'elettro-magnetismo si appartengono, delle quali espose con lucido sapere gli effetti. Nella sera Ronciglione

tutta fu vagamente illuminata, ed il Papa dopo aver benignamente ammesso alla sua presenza e al bacio del piede parecchie persone, dalle finestre del suo appartamento vide un ingegnosissimo fuoco artificiale disposto in una macchina, invenzione dell'architetto ronciglionese Antonio Moretti, il quale avea pure diretto l'arco trionfale e altre opere decorative, fatte in sì lieta circostanza. Nella mattina seguente il Papa, dopo celebrata la messa, ricevette i vescovi diocesano, d'Acquapendente e di Civita Castellana, la magistratura, e due sonetti dal p. rettore Cassini in argomento di gratitudine e venerazione; poi montò in carrozza per restituirsi a Roma, acclamato dal popolo ronciglionese con divoti e cortesi evviva, cui reiterò le sue affettuose benedizioni, dichiarando a tutti la sua sovrana soddisfazione.

RONDININI Paolo Emilio, *Cardinale*. Romano e nipote de'cardinali *Zacchia* per canto materno, nato da chiarissimi e nobili genitori, fatto con successo lo studio della legge nell'università di Perugia, dove conseguì la laurea di dottore, fu ascritto assai giovane tra'chierici di camera, e nell'assenza di *Rapaccioli* supplì alla carica di tesoriere generale. Urbano VIII a'13 luglio 1643 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, poi prete del titolo di s. Eusebio. Innocenzo X nel 1653 lo fece vescovo d'Asisi, dove nel 1661 celebrò il sinodo, in cui promulgò ottimi decreti per la riforma de'costumi, ed ivi accolse, ad onta della severa sua economia, con isplendida magnificenza Cristina regina di Svezia. Dopo aver lungamente governato la diocesi, con somma pace e grandissimo vantaggio delle anime, una morte improvvisa lo colpì in Roma nel 1668, nell'età di 51 anni, con fama di segnalata pietà, dedito alla vita solitaria e ritirata, degno del suo grado per la bontà de'costumi, e per la schiettezza e sincerità del suo animo. Fu sepolto senza funebre memoria nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella tomba de'marchesi suoi antenati, dopo aver contribuito all'elezione di 3 Papi.

ROQUINGHAM. Luogo d'Inghilterra, in cui nel 1094 fu tenuto un concilio, nel quale fu deciso, che Anselmo arcivescovo di Cantorbery non potesse senza il consenso di re Guglielmo II domandare il pallio al Papa Urbano II che non era stato ancora riconosciuto da quel monarca. Labbé t. 10, Arduino t. 6, Angl. t. 1.

RORANO, *Roranum*. Sede vescovile della diocesi dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis. Hairabiet, uno dei suoi vescovi, assistette al concilio di Sis. *Oriens chr.* t. 1, p. 1444.

ROSA (s.) di Viterbo, vergine. Nacque da poveri genitori in Viterbo nel 1234, e fino dalla sua giovinezza si consagrò agli esercizi dell'orazione e della penitenza. Vestì l'abito del 3.° ordine di s. Francesco, e mossa dalle voci del cielo, si mise a predicare, ed a combattere gli eretici, molti de'quali ridusse alla fede e all'obbedienza del romano pontefice, essendo allora la Chiesa travagliata dall'imperatore Federico II. Il Butler, che poche notizie riporta di questa santa, dice che Iddio le diede un'abilità straordinaria per la conversione dei peccatori più indurati, e ricompensò le di lei eminenti virtù col dono dei miracoli. Cacciata in esilio con tutti i suoi parenti, predisse la morte di Federico II, e la pace della Chiesa. Ritornata poi in patria, vi finì dopo due anni santamente i suoi giorni, nel 18.° anno di sua vita, ai 6 marzo 1252: il Butler dice nel 1261, e segna la sua festa agli 8 di marzo. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di s. Maria del Poggio, e dopo 30 anni venne solennemente trasportato nel monastero di s. Chiara, che poi fu detto di s. Rosa. La sua vita è riportata dai Bollandisti sotto il 4 settembre: si possono inoltre vedere le notizie critico-storiche di questa santa vergine, pubblicate in Roma nel 1750 dal p. An-

drecci della compagnia di Gesù, e l'articolo Viterbo.

ROSA (s.) di Lima, vergine. Nacque a Lima nel Perù, di stirpe spagnuola, l'anno 1586, e ricevette al sagro fonte il nome di Isabella, ma per il florido colorito del suo volto fu chiamata Rosa. Essendo ancora fanciulla digiunava tre dì della settimana in pane ed acqua, e negli altri giorni cibavasi soltanto di erbe mal condite. Ella si propose per modello nei suoi esercizi s. Caterina di Siena, amò la mortificazione e il ritiro, ed abborrì tutto ciò che poteva inspirarle orgoglio e sensualità. Le lodi che si davano alla sua bellezza le facevano temere di divenire per gli altri occasione di peccato, e perciò procurava con ogni mezzo di distruggerla. Essendo caduti i suoi genitori dallo stato di opulenza in grande miseria, ella andò a servire in casa del tesoriere Gonsalvo, e lavorando assiduamente provvide ai loro bisogni. Per liberarsi dalle istigazioni di quelli che la pressavano a maritarsi, si consagrò a Dio nel 3.° ordine di s. Domenico, nel quale praticò per 15 anni tutti i rigori della più austera penitenza. Ebbe a soffrire violenti persecuzioni, e fu tormentata eziandio da aridità e da molte altre pene interne, con cui Iddio rese perfetta la sua virtù, sostenendola e consolandola coll'unzione della sua grazia. Una lunga e dolorosa infermità le porse nuova occasione di praticare la pazienza, e finalmente entrò nella beata eternità ai 24 di agosto 1617, in età di 31 anni. I suoi funerali, ai quali assistette l'arcivescovo di Lima, furono celebrati colla maggior pompa. Molti miracoli operati per sua intercessione, essendo stati giuridicamente esaminati e approvati, Clemente X la canonizzò l'anno 1671, e ne pose la festa ai 30 di agosto.

ROSA. Sede vescovile dell'Asia Minore in Siria, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli d'Anazarbo, eretta nel V secolo, ch'ebbe diversi vescovi. Vari geografi sagri chiamano questa sede di Rosa, *Rosea, Rhosos, Rhosus*: si può vedere Rhoso. Al presente Rosa, *Rosen*, è un titolo vescovile che conferisce la s. Sede, laonde nel conflitto di detti scrittori, mi limiterò a riportare 3 documenti, cioè le ultime proposizioni concistoriali stampate in Roma per gli ultimi conferimenti del medesimo titolo. Gregorio XVI, essendo vacante il titolo (perchè l'ultimo che lo portava, Mac-Eachern, Pio VIII l'11 agosto 1829 l'avea trasferito a *Charlottetown*), nel concistoro de'6 aprile 1835 lo diè a mg.r Francesco A. F. Donnet di Lione, che inoltre deputò coadiutore del vescovo di *Nancy*. Indi Gregorio XVI nel concistoro de'19 marzo 1837 avendo traslatato questo prelato all'arcivescovato di Bordeaux, che tuttora governa, nominò vescovo di Rosa fr. Antonio Burbano agostiniano di Popayan, che diè per ausiliare e suffraganeo al vescovo di Popayan in America. Per sua morte restato vacante il titolo, il regnante Pio IX nel concistoro de'25 maggio 1850, ne insignì il vivente mg.r Giovanni Bocheniski o Bochenski di Grabowech nell'arcidiocesi di Leopoli e di rito ruteno, insieme destinandolo ausiliare dell'arcivescovo di Leopoli, Halicia e Kamenec di rito greco ruteno unito.

ROSA D'ORO, *Rosam auream*. Donativo sagro e benedetto solennemente dai sommi Pontefici, dignitoso e rispettabile pegli alti misteri che rappresenta, e pei grandi oggetti che simboleggia; donativo che i Papi fanno per singolare contrassegno di particolare divozione a chiese cattedrali e santuari insigni; di stima e di paterno affetto, ai cattolici sovrani e sovrane, a principi e principesse, a prodi capitani e personaggi benemeriti della s. Sede; ed a repubbliche cospicue e città illustri egualmente cattoliche. Nei primi tempi era consueto ne'Papi di portarla nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* (*V.*), e di donarla ai soli *Prefetti di Roma*, al quale articolo ne riportai l'erudizioni relative. Questo distinto,

insigne e decoroso donativo, si fa dai Papi ai nominati, in Roma stessa, colle proprie mani o per gli ablegati apostolici; ovvero si spedisce agli assenti pei legati *a latere*, pei nunzi, o per gli ablegati apostolici, con ceremoniale e formalità, tra le quali vi è quella che talvolta i Papi deputano commissari insigniti del grado episcopale per l'atto della consegna a chi è destinata la rosa d'oro benedetta, nel qual giorno di solenne inaugurazione sogliono concedere indulgenza plenaria; inoltre stabiliscono i Papi le feste nelle quali si deve esporre in seguito. In Roma i Papi donarono due rose d'oro benedette all'arcibasilica Lateranense, due al santuario di *Sancta Sanctorum*, altri dicono tutte e 4 al santuario, ma sotto la custodia de'canonici di detta basilica; quattro o cinque alla patriarcale basilica Vaticana; due alla patriarcale basilica Liberiana; ed una alle chiese dell'arciconfraternita del Gonfalone, di s. Maria sopra Minerva, di s. Antonio de' portoghesi; ma sventuratamente di esse rose d'oro, per le vicende de'tempi, niuna vi rimase. Quanto al pregio del nobile e decoroso regalo, disse Calisto III nella lettera con cui accompagnò quella che donò a Carlo VII re di Francia: *Non muneris aestimanda est quantitas, sed altioris significationis qualitas interpretanda*, come riporta l'annalista Rinaldi all'anno 1457, n.° 52. Gli mandò questo dono: *En igitur accipe pignus et monumentum nostri amoris*; aggiungendo: *Rosam hanc laetissima corda suscipe; nec et auri fulgor, sed contemplatio Divinae significationis teneat*. E dopo avere esposti i belli misteri del rito di sua benedizione, conchiuse: *Utinam Divinus odori penetret in tuos sensus, Carissime Filii*. Delle diverse forme delle rose d'oro tratterò in seguito, parlando delle donate. Vari sono stati i disegni di queste rose imitanti le naturali, delle quali farò parola in fine, per quelle che si dispensarono nelle chiese in varie feste. Anticamente la rosa d'oro si formava d'un solo e semplice fiore, tingendosi l'oro di rosso per imitare il colore naturale di essa; si cessò dal colorirla quando s'introdusse l'uso di collocare un rubino in mezzo alla rosa per renderla più preziosa, senza alterarne le qualità, ma in seguito fu dimesso questo costume, come di abbellirla con altre *gemme* che più volte si usarono; poi e probabilmente dopo Sisto IV, si compose di un ramo spinoso di più rose con frondi, vago e fiorito, come ora lo vediamo, ed in cima una più grande, e tutte di oro puro. Nel mezzo della principale vi è una piccola coppa con suo coperchio o lamina forata, dove il Papa nella benedizione pone il balsamo e il muschio, rito introdotto per imitare la fragranza soave della rosa, e pei misteriosi suoi significati. Egualmente di disegno e forme diverse furono e sono, i piedi o basi, o vasi sui quali sorge l'elegante ramo di rose d'oro. Tali piedi, o basi, o piedistalli si fecero triangolari, o quadrati, o ottagoni con differenti ornati, decorazioni e bassorilievi, su cui posano i vasi di gentili forme, dai quali nasce il ramo di rose. Lo stemma pontificio del Papa che fece fare la rosa e la benedì, oltre un'iscrizione, si suole porre nel piedistallo. Questo e il vaso, prima erano come le rose intieramente di oro; poi si fecero di argento dorato. Dal novero che riporterò delle rose donate dai Papi, rilevandolo principalmente da Cartari e da Baldassarri (il 1.° pubblicò l'opera nel 1681, il 2.° nel 1709), e dalle studiose e pazienti mie ricerche, si conoscerà che sebbene ogni anno nella 4.ª domenica di *Quaresima* (*V.*) il Papa con solenne rito benedice la rosa d'oro, nella *Camera de' paramenti* (*V.*), di cui meglio a *Letto de' paramenti* (*V.*), non sempre ciò fa con una nuova rosa, passando non poche volte alcuni anni ne'quali il Papa esercita e rinnova la rituale benedizione nella rosa già da lui o dal predecessore benedetta. Circa il valore di questo nobilissimo donativo, fu diverso

secondo la munificenza de'Papi, e le circostanze economiche de'tempi. Riferisce il gesuita Baldassarri a p. 190, che verso il 1650 per la rosa d'oro s'impiegavano 500 scudi d'oro (da paoli 16 1/2 a scudo). Dicesi che Alessandro VII ne fece formare una del valore di 1200 scudi, ed un'altra di 800 scudi. La rosa d'oro che Clemente IX mandò in Francia alla regina e al delfino, fu valutata scudi 1600, e il peso dell'oro era di libbre 8, e vi fu incastrato un prezioso zaffiro: il lavoro era sì fino, che l'artefice ebbe 300 scudi di mercede. Si narra che Innocenzo XI fece eseguire una bellissima rosa d'oro, il qual metallo pesava 8 libbre e 6 oncie, e vi erano zaffiri: si adoperò gran maestria in lavorarla, onde in tutto ascese al valore di scudi 1400. A' nostri giorni per la rosa d'oro s'impiegano scudi 2000, ed anche più; mirabile è poi l'artifizio col quale si formano le rose e le frondi dai nostri valenti orefici. La rosa d'oro si conserva nella sagrestia pontificia, in conveniente astuccio.

Origine della rosa d'oro.

Nel t. 19, p. 117 degli *Annali delle scienze religiose*, si legge un sunto della dissertazione del can. d. Francesco Anivitti, in cui si propose ricercare: *Quando, da chi, ed in quale occasione dalla chiesa romana s'incominciasse a benedire la Rosa d'oro*. Riprodusse un brano genuino del mss. che si conserva nel monastero di s. Croce in Gerusalemme di Roma, del sermone inedito di Onorio III del 1216, e recitato da lui in quella basilica, nella ricorrenza della stazione che ivi si celebra nella domenica IV di quaresima, giorno in cui si benedice la rosa d'oro; dal qual sermone, tra le altre cose, secondo il disserente, chiaro deducesi chi fosse l'istitutore del rito di cui si parla, ed eccone il tenore. » Hodierna die romanus Pontifex consuevit Rosam auream in manu portare. In qua primo considerare debemus tempus, locum, et personam. Tempus quia in media quadragesima; locum, quia in s. Hierusalem; personam, quia est summus Pontifex, successor Petri, et vicarius Jesu Christi, qui est Rex Regum et Dominus Dominantium, qui significatur per Rosam. Tempus considerandum est, quia talis solemnitas ordinata fuit a b. Gregorio in dominica quadragesima, pro eo quod humanum corpus suppositum est humanis infirmitatibus. " Adunque, dice il disserente, per testimonianza di Onorio III, questo rito fu introdotto da un Papa di nome Gregorio, nè può dubitarsi di siffatta testimonianza, perchè derivata da scrittore accuratissimo, il quale sotto il nome di Cencio Camerario raccolse ogni memoria che poteva riguardare la s. Sede. Esaminando in seguito qual fosse il Papa Gregorio nominato da Onorio III, ed a cui dà il titolo di *beato*, il disserente avverte che 8 erano i Papi di questo nome fioriti avanti Onorio III; che di loro non ponno essere stati nè il VII, nè l'VIII come posteriori a s. Leone IX; nè il III, nè il V, nè il VI, non potendosi attribuire ad essi il titolo di *beato*, poichè non sono nel catalogo de'santi (sul III non ci posso intieramente convenire, perchè col titolo di santo viene celebrato da Novaes e da altri gravi storici); nè finalmente il II ed il IV, dappoichè sebbene eglino sieno scritti nel novero de'santi, non pertanto è noto che per distinzione si appellavano o col loro numero progressivo, ovvero col titolo di *giuniori*. Per il che è manifesto, conclude il disserente, che debba intendersi Gregorio I (eletto nel 590), chiamato col nome di *beato* anche dagli antichi scrittori e dai padri, come si legge, infra gli altri, presso s. Pier Damiano, il Micrologo, s. Tommaso, Valfrido Strabone, e Bellarmino. Leggo inoltre nel p. *Besozzi* abbate di s. Croce in Gerusalemme e poi cardinale titolare della medesima, che avendo nel 1750 pubblicato la *Storia della basilica*, a p. 162 dottamente parla della funzione e delle notizie sulla rosa d'oro, e dichiara esservi

gran controversia tra'scrittori, circa l'origine della rosa d'oro e sua funzione. Sebbene si mostri istruito dell'affermato da Onorio III, e ricordi l'opinione di Cartari, che la funzione dovea essere in uso alla fine del V o per lo meno al principio del IX secolo, giudica che non si può ritenere che al principio del IX secolo, e molto meno alla fine del V tal funzione fosse in pratica. Aggiunge, che il p. Inconfer, citato da Cartari, negli annali ecclesiastici d'Ungheria all'anno 796, pensa che il costume di benedire e mandar la rosa d'oro a qualche principe cattolico benemerito di s. Chiesa, possa essere sottentrato alla ceremonia, che prima si praticava dai Papi, di mandar le *Chiavi* (*V.*) della confessione di s. Pietro, introdotta al tempo di Gregorio II o di Gregorio III, e praticata ancora da s. Leone III, donde ne seguirebbe che nel IX secolo possa essere stata introdotta l'usanza di mandare la rosa d'oro; ma come semplice congettura, egli dice non giovare a stabilire l'epoca della funzione. Indi il p. Besozzi riporta altre testimonianze, per le quali vi possa essere qualche analogia, tra' rami delle *Palme* (*V.*) benedette, che si mandavano a' principi nel IX secolo, e la rosa d'oro; ma pure queste chiama congetture. Riporta poi l'opinione di Lonigo dotto maestro di ceremonie, che riconoscendo antichissima la ceremonia della rosa d'oro, reputa difficile trovarne l'origine prima di s. Leone IX, e che non era in uso a tempo di Carlo Magno morto nell'814. Convenendo gli eruditi, come d. Gio. Diclich nel *Dizionario sagro-liturgico*, che per trattare adequatamente questo argomento della rosa d'oro, deve preferirsi la *Lettera* di Benedetto XIV, *Quarta vertentis*, de'24 marzo 1751, suo *Bull.* t. 3, p. 340, e nella quale loda la *Storia* del ricordato p. Besozzi, me ne gioverò anch' io, laonde riporterò altre sentenze sull'origine della rosa d'oro, non potendosi con sicurezza stabilirne il principio, anche per testimonianza di Baldassarri, che però confutò il calvinista Mornay, nel suo *Mistero d'iniquità*, in cui pretese che Urbano V fosse autore del rito, contro fatti incontrastabili che vado a rammentare, per cui la sua asserzione fu eziandio impugnata tanto dall'eterodosso Ospiniano nella sua *Opera delle feste*, che da Gretsero e valorosamente nel trattato *De benedictione*, t. 5, cap. 40, t. 7, cap. 60 di sue *Opere*. Sono concordi i molti scrittori sulla rosa d'oro, in narrare che s. *Leone IX* (*V.*) del 1049 de' conti di Dapsburgo della sovrana casa di Lorena, e già monaco benedettino secondo alcuni, per avere i di lui nobili progenitori (ma nel testo del privilegio presso Cenni, leggo che ne furono fondatori i genitori Ugone e Heilwilgdis, ed i fratelli Gerardo e Ugone defunti) fondato in Alsazia nella diocesi di Tulle il monastero di s. Croce, e passato a lui il diritto sopra lo stesso monastero, volle dargli l'esenzione, sottoponendolo immediatamente alla s. Sede. Per memoria di questa libertà, gl'impose il tributo e peso di mandare al Papa ogni anno, 8 giorni prima della 4.ª domenica di quaresima, o una *Rosa d'oro*, o due romane oncie d'oro; *pro salute animae meae, meorumque parentum ibidem in Christo tuo Domino nostro dormientium*: il qual pagamento si trova eseguito anche ne' successivi tempi, ed anco descritto dal citato Cencio Camerario, nel Libro de' *Censi* della chiesa romana, il cui originale è nell'archivio Vaticano, e Muratori lo pubblicò nel t. 3, dissert. 69, delle *Antichità d'Italia*. Il Lonigo per le sue opere pur lodato da Benedetto XIV, e maestro di ceremonie sotto Paolo V, narra che s. Leone IX verso il 1050 fabbricò (il suo diploma dice quanto ho esposto) un nobile monastero di monache in *Bamberga* (*V.*), allora dominio della s. Sede, nella provincia di Franconia, ed avendo ricevuto il monastero e le monache *sub speciali protectione s. Petri*, con esimerle del tutto dalla giurisdizione dell'ordina-

rio, volle che in ricognizione di questo privilegio ed esenzione, pagassero ogni anno la rosa d'oro, che adopera il Papa nella 4.ª domenica di quaresima. Dal che si raccoglie, osserva Besozzi, che se Leone IX alla metà del secolo XI obbligò l'abbadessa e le monache di Bamberga a mandare la rosa d'oro, questa costumanza al più tardi debba essere stata introdotta o alla fine del secolo X o al principio del XI. Il p. Calmet, *Storia ecclesiastica e civile di Lorena* t. 1, lib. 19, p. 1040, dopo avere riferito la fondazione del monastero di s. Croce per opera degli antenati di s. Leone IX, e del tributo da questo impostogli, così scrive: Tale è l'origine della rosa d'oro, che il Papa benedice ancor oggi la 4.ª domenica di quaresima, chiamata *Laetare*, e che manda a qualche principe per contrassegno di stima e di affetto. Ma Benedetto XIV nel riconoscere il merito letterario del p. Calmet, non ammette che s. Leone IX sia l'autore del rito della rosa d'oro, anzi doversi supporre che il rito fosse stato qualche tempo prima istituito. Imperocchè rileva dal testo del privilegio di s. Leone IX e riportato dal p. Calmet, che le parole: *Auct factam, sicut fieri solet*, quanto all'imposto tributo della rosa; e le altre: *Consuete portari in IV dominica*, dimostrano che il rito era precedentemente introdotto, e che s. Leone IX solo addossò la spesa della rosa d'oro al suo monastero, la quale dovea essere in Roma 8 giorni prima della domenica *Laetare*, non provando quindi che fu istitutore del rito. Il dotto Benedetto XIV esaminò le contrarie sentenze di alcuni liturgici che si adunavano in accademia avanti di lui, partigiani delle asserzioni del p. Calmet, spiegando il senso del privilegio: Che s. Leone IX impose all'abbadessa il peso di mandare o una rosa d'oro bella e fatta, o due oncie d'oro, *volendola esso portare in mano* la IV domenica di quaresima, e volendo ancora, che così si facesse da'suoi successori, il che dimostra *essere stato l'autore di questo rito*. Benedetto XIV dichiarò ingegnosa tale interpretazione, ma non l'ammise, massime per la parola *consuete*, che non può significare il tempo futuro, ma solo quello passato, quindi conchiude: Ciò dà a conoscere, aver s. Leone IX voluto dire e detto, che essendo stati soliti i suoi predecessori di portare in mano la rosa d'oro la IV domenica di quaresima, voleva esso portar quella, che dovea trasmettersi dal suo monastero, e che lo stesso si facesse da'suoi successori. Il critico Gaetano Cenni nel t. 1 delle *Dissertazioni* stampate nel 1778, nella 9.ª trattò: "Quandonam, quo authore, quave occasione romana in eccl. usurpari coeperit Benedictio Rosae aurae: quibusque eam Benedictio ritibus et olim peracta sit, et hodie peragatur." Quindi non convenne nel sentimento di Benedetto XIV, ma seguì quello del p. Calmet che fece istitutore del rito della rosa d'oro s. Leone IX, per le spiegazioni date alle parole, *Rosam factam sicut fieri solet*, cioè una rosa bella e fatta; ed alle altre, *consuete portari*, con premettere *a Nobis; et successoribus nostris*. Ritenendo perciò, che ivi non si parli di consuetudine introdotta nella chiesa romana da alcuno de'Papi predecessori, ma di consuetudine che cominciò in s. Leone IX stesso e continui sempre ne'successori, come seguì.

Benedizione e rito della rosa d'oro.

Avendo dichiarato con Benedetto XIV che l'autore del rito della rosa d'oro è molto antico, essere stato introdotto molti secoli addietro, farne menzione s. Leone IX, come d'un rito prima del suo pontificato introdotto, però non aversi certa notizia del tempo preciso della introduzione, questo sentimento fu pure abbracciato dal celebre liturgico Catalano, nel pubblicare l'opera delle sagre ceremonie della chiesa romana, attribuita al Patrizi e pubblicata dal Marcello, ed esposto nel lib. 1, tit. 7, cap. 3: *De benedictione Rosae* § 1, n.° 3 e seg.; dipoi però fu pub-

blicata la dissertazione di Cenni, che deve tenersi a calcolo. Il Pagi nel *Breviario Rom. Pont.*, nella vita d'Urbano II del 1088, avea inclinato a fare autore del rito quel Papa, fondandosi per quella rosa portata da lui in *Angers* e regalata al conte Fulcone; ed il Martene, nel trattato *De divinis officiis*, non porta monumento più antico per la rosa d'oro che quello d'Urbano II. Ma Pagi essendo poi venuto in cognizione del fatto di s. Leone IX, nel trattato di Raynaudo, *De Rosa Mediana a Pontifice consecrata*, con ingenuità mutò parere, dichiarando: *Si ergo haec admittatur narratio, hic ritus multo antiquior est quam crediderain; sed tamen non multo ante s. Leonem IX inductus*. La domenica in cui si benedice la rosa d'oro dal Papa è la IV di quaresima, chiamata per allegrezza *Laetare*, qual messaggiera eziandio di primavera; e *Mediana* per essere prossimamente successiva alla metà del periodo quaresimale, o perchè precede la settimana di tal nome come dice Macri: viene detta anche domenica *Panum* e *Rosarum*, per quanto riportai ne' vol. VIII, p. 275, 276, XX, p. 182, XLIX, p. 104, LI, p. 97, LVI, p. 123 in tutta la colonna 1.ª Pertanto solo qui dirò, che si dice *Laetare*, per l'introito della messa: *Laetare Jerusalem*, parole consolanti allusive all'allegrezza del popolo d'Israele liberato dalla schiavitù di Babilonia, e tornato nella sua cara patria Gerusalemme, le quali bene si adattano ad esprimere l'allegrezza di s. Chiesa e de' fedeli, che più non gemono come ne' primi tempi gemevano, sotto le persecuzioni degli ebrei e de' gentili, figurando ancora l'ingresso de' fedeli nella patria del cielo, facendo la terrena eco all'allegrezza della celeste Gerusalemme: il vangelo pure è di allegrezza, perchè riferisce la miracolosa moltiplicazione de' pani e de' pesci. Anticamente la metà della carriera quaresimale e la domenica *Laetare* era tempo di onesta ricreazione pei digiunanti fedeli, affinchè prendessero animo e lena a compiere il resto del rigoroso *Digiuno* (*V.*). Gli abiti rosacei (come sono quelli de' cardinali, e di rosso se cade nella festa della ss. Annunziata) e le *Dalmatiche e Tonicelle*, sono altri segni di allegrezza: sul colore rosaceo si può vedere, COLORI ECCLESIASTICI. Nel t. 24 della *Biblioteca de' Padri*, il 14.° sermone attribuito a Pietro Blesense, assegna varie cause a tanta letizia, in una domenica di quaresima prossima a quella di *Passione* (*V.*). Innocenzo III nel sermone sopra la rosa d'oro, dice aver voluto la Chiesa eccitare in questa IV domenica i fedeli ad una spirituale allegrezza, per sollevarli da quanto aveano sofferto nelle penitenze e ne' *digiuni* quaresimali: « Ne ergo fidelis populus propter asperitatem quadragesimalis abstinentiae sub continuo labore deficeret, in hoc Mediana dominica quoddam recreationis solatium interponitur, ut anxietas temperata levius sufferatur. Hodiernum enim officium totum est plenum laetitiae, totum exultatione refertum, totum gaudio cumulatum. " Questa ragione viene anche ampiamente illustrata da Durando, *Rationale Div. Offic.* lib. 6, cap. 57; da Casali, *De veteribus christ. ritibus*, cap. 81; da Rocca, *Opera* t. 1, cap. 11: *Aurea Rosa, quae regibus ac magnatibus a summo Pontifice benedicta in dono mittuntur, quid sibi velint?;* da Quarti, *De benedictionibus in particulari*, sect. 2. Continuando la spirituale allegrezza di questo giorno, fu savio e divoto pensiero dei romani Pontefici l'introdurre il rito della rosa d'oro, che si unge col balsamo (del quale e di chi lo provvede parlai ne' vol. VI, p. 183, XVIII, p. 189, XLVIII, p. 296), sopra cui si pone anche il muschio per l'odore. Allegrezza che esprime il Papa nel benedire la rosa, la cui bella e commovente orazione riportai in italiano nel vol. VIII, p. 276, in uno al rito che eseguisce assistito dal cardinal 1.° *Prete* (*V.*). Egualmente sono esprimenti divota unzione i versetti che parimenti recita il Pa-

pa: *Flos iste Christum Regem exprimit ac designat, qui de se ipso loquitur, dicens: Ego flos campi, et lilium convallium.* Il fiore significa allegoricamente il nostro Redentore, il Fiore del campo, Verbo incarnato che quasi trapiantato dal cielo in terra, formò intorno a se un altro Eden o *Paradiso* (*V.*) terrestre, più delizioso che il primo. *Aurum namque Regem non immerito dicitur denotare, cum ad hoc designandum a Magis figuraliter oblatum fuerit Salvatori, ut per hoc Rex Regum, et Dominus Dominantium monstraretur.* Additando l'oro che Gesù Cristo fu Re de'Re, e Padrone de'Dominati, supremo padrone di tutte le cose, il che anche si vide nell'oblazione che gli fecero i *Magi* (*V.*). Inoltre il fulgore e la preziosità di tal metallo, onde la rosa è composta, adombrano ancora la luce inaccessibile in cui abita, secondo la frase apostolica, la sua divina Natura. Significa l'odore la gloria della di lui Risurrezione, che fu ed è la spirituale allegrezza di tutto il mondo, come scrisse Alessandro III nel mandar la rosa d'oro a Luigi VII re di Francia: » Odor autem hujus floris Resurrectionis ejus gloriam praefigurat, etc. Sane anfractus, et climata omnium scelerum foeditate concreta tantus odor Dominicae Resurrectionis aspersit, ut nulla pars Orbis alienam se ab odore isto sentiat, vel expertem, sed omnes se gaudeant, odore hoc suavissimo spirituales nequitias in coelestibus jam vicisse. " Ciò era stato anche detto prima da Eugenio III nella lettera con la quale accompagnò il regalo della rosa d'oro, ad Alfonso VII re di Castiglia: » Rosam auream quam in signum Passionis et Resurrectionis Jesu Christi Domini nostri, Dominica qua cantatur, Laetare Jerusalem, singulis annis Romanus Pontifex portare consuevit, serenitati tuae per ven. fratrem nostrum P. Segoviensem episcopum providimus transmittendam." Già indicai, che anticamente per esprimere anche col colore la Passione di Cristo in questo rito della rosa d'oro, tale metallo si tingeva con colore rosso, come chiaramente si deduce dalla citata lettera d'Alessandro III del 1163 (onde errò Cancellieri nella *Descrizione delle cappelle*, p. 250, nel dire che nel 1230 s'introdusse l'uso di tingere di rosso l'oro della rosa, anche per quanto afferma Cenni, che sotto Innocenzo II già erasi aggiunte le qualità esterne del fiore, tingendosi l'oro di rosso e aspergendosi di muschio, spiegandosene il mistero con sermone). » Robor autem, quo aurum coloratum est, et suffusum, Passionem significat Redemptoris, de quo utique scriptum est: Quis est iste, qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra? Et iterum: quare rubrum est indumentum tuum, et vestimenta tua sicut calcantium in torculari? " Quanto alle spine della rosa, siccome in questa fu figurato Cristo, egli gioì e pose tutte le delizie nelle spine dei patimenti e in quelle cui fu coronato. Le spine sono inoltre spiegate per simbolo del digiuno, al quale succedono le feste della risurrezione, vera nostra felicità per la compita redenzione, poichè nella rosa si crede adombrata la felicità eterna.

La sagra funzione della benedizione della rosa d'oro venne esattamente descritta dal Patrizi e pubblicata da Marcello, nel citato *Rituum ecclesiasticorum* (ceremoniale che fieramente combattuto da Paride de Grassis, come notai nel vol. XXXIX, p. 55, quel ceremoniere indusse Giulio II, Leone X, e Clemente VII di ungere la rosa d'oro col *Crisma*; ma Paolo III rimosse questo uso, onde non si può dire più consagrazione, come si disse delle rose segnate col crisma), colla orazione con cui si benedice la rosa d'oro, ed ove pure è detto che si unge la medesima col balsamo (Cencio Camerario nell'*Ordine Romano* XII, n.° 17, dice che fu aggiunto nel secolo XII), che sopra vi si pone il muschio triturato (il quale si adopera anche ne'suoi riti dalla chiesa greca, essendo il muschio una di quelle specie, le quali com-

pongono il sagro unguento o *Crisma*: negli antichi riti de' *Possessi de' Papi*, *V.*, vi entrava il muschio), ed il tutto si asperge coll' acqua benedetta e s' incensa. Si fa uso del muschio, del balsamo e dell'incenso, co' quali viene significato il buon odore di Cristo, che i fedeli debbono rendere colle loro opere edificanti. Si ungeva col crisma, per significare la carità, virtù fra tutte le altre la più nobile. Si asperge e benedice con l'acqua santa, essendo questo un elemento, col quale sono stati da Dio operati molti prodigi, sì nell'antica che nella nuova legge. Altri misteri della rosa d'oro benedetta, li riporta Sarnelli, *Lettere eccles.* t. 6, lett. 22: *Della rosa d' oro.* Molti erroneamente crederono contemporanea l' istituzione del rito della rosa d' oro, e la sua benedizione, della quale niuna menzione fanno gli *Ordini Romani* pubblicati da Mabillon nel *Museo Italico*. Martene, *De antiquitate eccl. discipl.*, fa autore della benedizione Innocenzo IV del 1243, fondatosi nella sua vita, in cui si legge: *Primus Rosam auream solemni caeremonia, ac ritu benedixit, eamque canonicis s. Justi hospitibus suis Lugduni dono dedit.* Ma Pagi nel già nominato *Breviario*, nella vita d'Innocenzo IV, n.°28, gravemente dubita della fede dell'autore, non ritrovandosi fatta di essa benedizione memoria nell'*Ordine Romano* di Pietro Amelio, sagrista d'Urbano V del 1362. Si può vedere Francesc'Antonio Mondelli: *Se Innocenzo IV sia stato il primo che abbia istituita e benedetta la Rosa d'oro, e qual sia dello Stocco d'oro l'origine?* nelle sue *Dissert. ecclesiastiche* par. 2, p. 55. Nel principio del secolo XV fu introdotto il rito della benedizione, al dire di Benedetto XIV: Cancellieri in vece, con Cenni afferma, ch'è posteriore a Nicolò V morto nel 1455, e che la 1.ª volta in cui fu nominata la benedizione è nel ceremoniale o *Rituum* suddetto. Osserva pertanto Cenni, che siccome il vero autore di esso Patrizi, era stato maestro di ceremonie 20 anni quando nel 1485 si ritirò a Siena a compilarlo, e dicendo che scriveva quanto nel suo uffizio avea veduto, chiamando consuetudine la benedizione della rosa d'oro; così gli fece crederne autori o Calisto III, o Pio II, o Paolo II: concludendo, che il rito della benedizione nacque dopo la metà del secolo XV, quindi prima di tale epoca le rose d'oro non erano state benedette. Aggiunge, che l'eruditissimo Loñigo dichiarò, che anticamente la rosa d'oro non si benediceva, ma si stima cosa buona di farlo, perchè così viene ricevuta con maggiore riverenza, da quelli a cui si manda o si dona. Giulio II nella lettera a Guglielmo arcivescovo di Cantorbery, a cui mandò la rosa d'oro da presentarsi a Enrico VIII re d'Inghilterra, scrisse: *Mittimus nunc ad eum Rosam auream s. chrismate* (allora adottato per quanto ho riferito) *delibutam, et odorifero musco aspersam, nostrisque manibus, de more romanorum Pontificum, benedictam.* Presso Cartari trovasi un breve di Leone X, che accompagna la trasmissione della rosa d'oro al duca di Sassonia, in cui nuovamente si parla della benedizione: *Sacratissimam auream rosam IV dominica s. quadragesimae a Nobis Chrismate sancto delibutam, odoriferoque musco aspersam, cum benedictione apostolica, ut vetus est consuetudo, aliisque sacris adhibitis caerimonis consecratam.* Laonde tali Papi fecero chiara menzione della benedizione, come tuttora si eseguisce, parlandone come d'una consuetudine antica, e però non sembra improbabile il dire, che la benedizione fu introdotta nell'accennato tempo e avanti di Giulio II del 1503 e del successore Leone X, che s'indussero a farla, per rendere sempre più augusta e divota la sagra funzione; tutto venendo santificato col salutare segno della *Croce*, colla *Preghiera*, e colla *Benedizione*. Il Catalano è di parere che il balsamo e il muschio furono coevi all'istituzione della rosa d'oro, ma essere più recente la benedizio-

ne, che di essa si fa colle preci, coll'aspersione dell'*acqua santa* e coll'incenso, riferendo tutta la benedizione al tempo suindicato. Ne'diversi luoghi citati del mio *Dizionario* descrissi l'antica funzione, come l'attuale, nondimeno per l'importanza dell'argomento aggiungerò qualche altra erudizione, ed incominciando dai riti antichi, dirò col p. Besozzi. Nel *Patriarchio Lateranense* (*V.*), apparato il Papa e ornato colla mitra preziosa, in *Camera* (*V.*) dal camerario o *Camerlengo* (*V.*) gli veniva presentata la rosa d'oro, genuflesso e baciandogli la mano, e dal *sagrista* il musco e il balsamo; quindi uno dei *cubiculari* teneva la rosa finchè il Papa vi avesse infuso l'uno e l'altro, e dipoi la ripigliava e tenendola colla mano manca per poter colla destra benedire il popolo, a cavallo si recava nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme (qual figura della celeste Gerusalemme, disse Innocenzo III), e vi cantava messa. All'introito, al *Confiteor*, all'incensazione, il Papa dava la rosa d'oro al cardinal diacono, indi la ripigliava e la riteneva finchè non avesse compiuto il sermone (sul pulpito, dicono Piazza nel *Menologio*, e Severano nelle *Memorie*) o discorso sui pregi misteriosi e morali del colore e odore della rosa; dipoi passava a dire qualche cosa sul vangelo corrente (circa il sermone, questo ricordarono Benedetto canonico nell'Ordine Romano XI, scritto prima del 1143; e quelli del cardinal Giacomo Gaetani nipote di Bonifacio VIII, e del nominato Pietro Amelio, il quale avverte che era divenuto arbitrario, e andò poi affatto in disuso. Pio II del 1458 eloquentissimo, sermoneggiò sopra la rosa, secondo l'antico costume; ma il libro *Rituus* non fa parola del sermone). Se il Papa semplicemente assisteva alla messa, non predicava, ma teneva sempre la rosa, fuorchè quando era genuflesso in mezzo all'altare, quando si faceva l'elevazione, e mentre si diceva *Laetatus sum*. Nel ritornare al palazzo Lateranense, il Papa cavalcando teneva la rosa in mano, e nel discendere la donava al *Prefetto di Roma*. Quando poi il Papa non interveniva, il chierico più giovane la portava sull'altare, e finita la messa la riportava al Papa. Pensa il p. Besozzi, che la funzione regolarmente si fecè in detta sua chiesa, quando i Papi risiedevano in Roma, ma dopochè essi andarono in *Avignone*, istituite ivi le *Cappelle pontificie* (*V.*) ossia la celebrazione di moltissime sagre funzioni nella cappella del palazzo apostolico, essendosi interrotta la costumanza di recarsi alle chiese di Roma e alle stazioni, nel ritornare in Roma continuarono l'uso introdotto in Avignone, e conseguentemente lasciarono di portarsi in s. Croce in Gerusalemme per la funzione della rosa d'oro (tranne Sisto V che ne avea ristabilito l'uso), che si fece nella cappella palatina, e la benedizione nella camera dei paramenti come in Avignone. Nella cappella pontificia anticamente, oltre il paliotto ed i paramenti rosacei, in questo giorno di tal colore erano le coltre del trono, i baldacchini e i pendoni, ovvero di colore rosino, non che la sedia, il faldistorio ed i cuscini. Inoltre rimarcai altrove e meglio dirò poi, che talvolta incontrandosi la IV domenica di quaresima colla festa della ss. Annunziata, i Papi nel recarsi a celebrarla nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva*, nella sagrestia o camera de' paramenti benedirono la rosa d'oro, e poi la portarono in chiesa e fecero collocare sull' altare maggiore. Anzi noterò ancora, che Nicolò V essendosi coronato a' 19 marzo 1447, in cui ricorreva la IV domenica di quaresima, dopo la funzione da s. Pietro si portò con sontuosa pompa pel solenne possesso, a cavallo e tenendo la rosa d'oro in mano, alla basilica Lateranense, preceduto dalla ss. *Eucaristia* (*V.*). *Rosam auream in manu habet Pontifex sinistra, dextera populo se benedicere innuit.* Parlando Benedetto XIV nell'encomiata sua *Lettera* della benedizione, come viene prescrit-

ta dal libro *Rituum*, narra che dopo la benedizione nell'andare che fa il Papa dalla camera de' paramenti alla cappella (l'anticamera de' paramenti, almeno nelle principali funzioni, era quella dove ora assumono i Papi gli abiti sagri quando recansi a pontificare nella basilica Vaticana, e meglio descrissi a PALAZZO VATICANO; perciò per andare nella cappella Sistina e in *Sedia gestatoria*, doveano trapassare le sale ducale e regia, ov' era il popolo), porta nella mano sinistra la rosa, benedicendo il popolo colla destra, ed avverte del divario avvenuto in lui. Dice pertanto, di essere andato dalla camera alla cappella, per assistere alla gran messa (cantata da un cardinale prete), e di aver fatto collocare la rosa sopra l'altare (si pone al modo detto nel vol. VIII, p. 276); ma nell'andare alla cappella non l'avea portata nella mano sinistra, benedicendo colla destra, avendola fatta portare innanzi a lui (*juxta solitum*) da un *Chierico di camera*; imperocchè, aggiunge, essendosi da qualche tempo in qua introdotto l'uso di collocare la rosa d' oro benedetta sopra un nobile e grande piedistallo, non v' è uomo per robusto che sia, che la possa portare nella mano sinistra, e benedire colla destra, richiedendosi l'aiuto d'ambedue le mani per poterla portare. Tuttavolta tre contrari esempi riprodussi nel più volte citato vol. VIII, p. 276, ove descrissi questa funzione e cappella. Il 1.° lo diè il suo immediato successore Clemente XIII nel 1759, nella festa della ss. Annunziata, in cui ricorrendo la IV domenica di quaresima, nella sagrestia di s. Maria sopra Minerva benedì la rosa d'oro, quindi l'ultimo chierico di camera in cotta e rocchetto, innanzi la croce papale portò la rosa d'oro sino all'altare del ss. Sagramento, esposto nella 1.ª cappella della chiesa dopo usciti dalla sagrestia. Il Papa dopo avere adorato il Venerabile ascese sulla sedia gestatoria, prese in mano la rosa d' oro dal cardinal 1.° diacono, cui l'avea data il chierico di camera, e si condusse all' altare maggiore, ove fu collocata e restò per tutto il tempo della messa; indi la rosa fu data al chierico di camera, che la consegnò al cardinal 1.° diacono, dal quale il Papa la riprese e portò nel ritornare in sagrestia. Tanto ricavai nel n.° 6510 del *Diario di Roma* di detto anno. Noterò, che quando il Papa porta la rosa d'oro, il chierico di camera destinato alla medesima, precede la croce pontificia, come avesse portato la rosa benedetta. Nel 1770 essendosi incontrata la detta festa nella medesima domenica, Clemente XIV come il predecessore in solennissima cavalcata andò nella stessa chiesa, e benedetta la rosa d' oro, la portò in mano tanto nell'andata che nel ritorno dal principale altare, egualmente in sedia gestatoria, come si può riscontrare nel n.° 8148 del *Diario di Roma* 1770. Il Papa Leone XII, per essersi nel 1827 rinnovato il caso che detta festa cadesse nella domenica *Laetare*, benedì la rosa d'oro nella sagrestia della Minerva, ed in sedia gestatoria pareva che colla mano sinistra reggesse la rosa d'oro, e colla destra andava benedicendo il popolo, deponendola arrivato che fu all'altare maggiore, sul quale la collocò il vescovo sagrista (in sua mancanza supplisce un maestro di ceremonie, i quali poi dopo la messa la riconsegnano al chierico di camera), restandovi per tutto il tempo del s. Sagrifizio. Terminato che fu, il Papa riprese la rosa d'oro colla mano sinistra, continuò coll'altra a benedire il popolo, finchè la depose giunto innanzi la porta della sagrestia. In questa circostanza, e forse altrettanto si sarà fatto nelle altre volte, si levò dal vaso il ramo della rosa d'oro, ed il foro del gambo s'infilò nel perno stabilito sul bracciuolo sinistro della sedia gestatoria, laonde tenendovi Leone XII la mano sembrava che la reggesse. Tanto vidi coi miei occhi, essendo alla funzione col cardinal Cappellari. Divenuto questi Gregorio XVI, a' 25 marzo 1838 praticò

il simile nella cappella della ss. Annunziata in detta chiesa, in cui per essere domenica *Laetare* benedì la rosa d'oro, ed io faceva parte della funzione. Inoltre nella memorata mia descrizione di questa funzione osservai, che Clemente XII per impotenza benedì privatamente la rosa d'oro nelle sue stanze, in tutti gli anni del suo pontificato, in cui 9 volte occorse la IV domenica di quaresima. Dissi pure, che per infermità Pio VI la benedì nella cappella segreta, e quando andò a Vienna, non potendo aver luogo la benedizione della rosa d'oro, tuttavia fu esposta l'antica nella cappella che celebrò il sacro collegio. Del resto, il Papa fa ora la funzione della benedizione nella camera dei paramenti del palazzo apostolico, o nella sagrestia della Minerva se ricorre la suddetta festa, nella messa della quale in vigore del decreto di Benedetto XIV si canta quella della Madonna, colla commemorazione e il vangelo in fine della domenica *Laetare*; il prefazio pure è della Madonna. Vestito il Papa de' sagri paramenti, un vescovo assistente al soglio gli presenta e sorregge il libro colla formola della benedizione, mentre altro sostiene la candela accesa. In cappa 4 votanti di segnatura sono destinati all'incensiere e navicella, al secchietto dell' acqua santa, al tondino col vaso del balsamo, ed a quello col vaso del muschio, ambedue coi cucchiarini. Allora il chierico di camera in ginocchio sostiene la rosa d'oro, ch' era stata collocata tra due candellieri con candele accese sopra una mensa. Dopo che il Papa ha recitata la detta formola, il cardinal 1.° prete o chi ne fa le veci, gli presenta l' incenso che il Papa benedice (mg.r Dini opina che debba benedirsi dopo il muschio), indi gli somministra il cucchiarino *cum osculo*, mentre il votante genuflesso tiene il balsamo; quindi viene l'altro col muschio, ed il cardinal ripete il fatto pel balsamo. Dopo che il Papa ha messo nella rosa principale il balsamo e il muschio, la benedice coll'acqua santa, ricevendo l'aspersorio dal cardinale, e tenendo il secchietto il votante; poscia quello dell'incensiere lo presenta al cardinale, che consegnatolo al Papa, questi incensa la rosa *triplici ductu*. Tutta la funzione segue avanti la croce pontificia sostenuta da un uditore di rota. In cappella il chierico di camera siede alla sinistra dell'uditore di rota ministro della mitra. Dice il Baldassarri nel cap. 2, essere proprio solamente del romano Pontefice il benedire la rosa d'oro, come gli *Agnus Dei*; che non si sono mai ingeriti i vescovi in questa benedizione; che s'eglino volessero praticarla si potrebbe loro vietare dal Papa; che questi ad essi non l'ha proibito, perchè niun prelato ardì adoperarvisi; dimostra in fine, che nè possono, nè debbono consagrare (dovea dire ungere, pel balsamo che vi pone e benedice) la rosa d'oro. Ciò non pertanto, trovo in Bovio: *La pietà trionfante nella fondazione di s. Lorenzo in Damaso*, p. 294, che Urbano VIII spedì a Parigi nel 1625 per suo legato *a latere* il nipote cardinal Francesco *Barberini*, dove benedì la rosa d'oro e la presentò a nome dello zio alla regina d'Inghilterra Enrichetta, che poi comunicò col re di Francia Luigi XIII suo fratello nel dì dell'Assunta, tornando in Roma nel 1625 stesso; ma Cartari a p. 142 riporta diverse testimonianze, anche del contemporaneo Ricci, dalle quali è chiaro, che Urbano VIII nella domenica *Laetare* dell'anno santo 1625, benedì in Roma la rosa d'oro, e dal cardinale la fece presentare alla regina con un breve apostolico, in cui chiamò la rosa; „Sacrum munus pontificiae charitatis".

Donativi delle Rose d'oro, poi benedette, fatti dai Papi. Notizie sulle loro diverse forme e valore; e delle indulgenze concesse nelle loro esposizioni, nel dì dell'inaugurazione. Legati a latere, nunzi apostolici, ablegati apostolici e altri, deputati a presentarle nel pontificio nome, con diversi ceremoniali.

Le rose d'oro furono dai Papi regalate a illustri principi e benemeriti perso-

naggi cattolici, presenti ove dimoravano i Papi, od a loro furono trasmesse se assenti, come pure a chiese e santuari insigni, a repubbliche e città rispettabili. Il gesuita p. Raynaud nel citato suo trattato, *De Rosa mediana*, fece l'elenco delle chiese alle quali fu trasmesso da'Papi il dono della rosa d'oro. Carlo Cartari avv.° concistoriale e prefetto dell'archivio di Castel s. Angelo pubblicò in Roma nel 1681: *La Rosa d'oro pontificia, racconto istorico consagrato a Papa Innocenzo XI*. In essa investigò l'origine della funzione, ma con que'monumenti scoperti al suo tempo: ciò che vi è di particolare in tale faticata opera, è un catalogo copioso de'sovrani, imperatori e imperatrici, re e regine, principi e principesse, chiese e santuari, repubbliche e città, alle quali fu dato o trasmesso il nobilissimo e decoroso regalo della rosa d'oro, ed un elenco di autori che scrissero sulla rosa d'oro stessa. L'encomiato ab. Cenni benefiziato Vaticano, loda l'erudito Cartari per la bell'opera sulla rosa d'oro, forma, rito di benedirla e significato; come del modo di donarla a'principi, a' personaggi, alle chiese; ma non conviene sulla troppo remota origine che le diede per accrescerne il pregio, e sul rito di benedirla; che se avesse consultato gli Ordini Romani di cui era custode, non avrebbe dato fondamento alla sua opinione, che appoggiò sull'Ordine di Cencio Camerario, che suppose e confuse col Gelasiano o di s. Gelasio I Papa del 492; riflettendo Cenni, che l'Ordine Gelasiano puro non si trova. Il p. Antonio Baldassarri gesuita diè alla luce in Venezia nel 1709: *La Rosa d'oro che si benedice nella IV domenica di quaresima dal sommo Pontefice*. Non solo egli eruditamente espose l'antichità, il rito e suoi significati della rosa d'oro, ma fece il novero di molti donativi delle medesime. Profittando di tali benemeriti scrittori, brevemente vado a riportare i donativi da loro registrati, gli aumenterò con quelli che potei trovare, e li continuerò sino a oggi. Quanto al modo di donarla al *Prefetto di Roma*, lo raccontai in quell'articolo, e indicai di sopra. Narra Cartari, citando Lonigo, il ceremoniale antico del donativo pei presenti in *Curia*. » Ha la Rosa d'oro questo nobilissimo privilegio, che quel principe, a chi il Papa la dona, s'è presente in Curia, viene accompagnato, ricevuta che l'ha, dal collegio de'cardinali dal palazzo del Papa sino alla casa, dove egli habita; il che non si fa con quello, a chi dona la spada il dì del Natale del Signore (ossia lo *Stocco e Berrettone benedetti, V.*). Era dunque la rosa d'oro un dono, che faceva il Papa ogni anno al prefetto di Roma: nè si trova innanzi che passasse la s. Sede in Francia, che fusse mai data questa rosa ad altri, che a lui: *et in die coronationis suae* all'Imperatore (come descrive il Ceremoniale Romano, lib. 1.° *Processio Pontificis et Caesaris per Urbem*, i quali con solenne cavalcata si recavano *ad aedem s. Mariae in Cosmedin; et ibi Pontifex, si Rosam habet, illam eques Imperatoris equestri dono dat; et ad dexteram conversus, per Transtyberim cum suis omnibus ad Palatium revertitur. Caesar autem via, qua sibi melius placet, Rosam manu gestans, a Ponte s. Angelo*, Vedi, *redit, ubi viros complures, et de se optime meritos equestri dignitate insignere solet*. A seconda di quanto narrai al citato articolo, a Imperatore, a Cavalieri, la creazione di questi era di più che 100, ma l'imperatore ciò eseguiva dopo che avea lasciato il Papa). Dal che si vede quanto fosse grande allora il prefetto di Roma, perchè l'imperatore non riputava disdicevole all'imperial sua maestà ricevere il dono di quella rosa, che il Papa ogn'anno dava al prefetto. Mentre fu la Sede apostolica in Avignone, perchè là non si ritrovava il prefetto, che era rimasto in Roma, costumarono i Pontefici di dar la rosa al più degno principe, che nella domenica *Laetare* si ritrovava pre-

sente in Curia; e continuarono a far lo stesso anco dopo che fu restituita a Roma; perchè i prefetti poco amici allora de' sommi Pontefici, rare volte comparivano alle pubbliche funzioni. Giulio II la diede una volta all'ambasciatore di Ferrara, *accipienti nomine ducis*, e disse che gliela dava, *ob merita Domini sui, quae alias non erat solita dari nisi Regibus, ac magnis Principibus*. Ai tempi nostri (Lonigo morì nella prima metà del secolo XVII), non si manda se non a Regine e a signori grandi; all' Imperatore, a' Re, et ai principi si manda la spada, come dono più proportionato: è vero però, che se l'Imperatore, o qualche gran principe si ritrova in Roma la domenica della Rosa, questa se gli suol donare ". Leggo nel ceremoniale del Patrizi suddetto, *De benedictione Rosae*, e nel Cartari: *Consueverunt romani Pontifices in dominica IV quadragesima in qua cantatur in ecclesia*, Laetare Hierusalem, *Rosam auream benedicere, et illam, post missarum solemnia alicui magno principi, si praesens est in Curia, dare. Si minus esset in Curia princeps tanto munere dignus, mittitur extra ad aliquem Regem, vel principem, ut placuerit Sanctissimo Domino Nostro, cum consilio sacri collegii. Nam consuevit summus Pontifex, ante, vel post missam, convocare Cardinales ad circulum in camera sua, vel ubi sibi placet, et cum eis deliberare, cui danda, vel mittenda sit Rosa.* Paride de Grassis, che ne scrisse il ceremoniale, dice: *finita missa*, il Papa, *convocatis ad se in solio sedentem cardinalibus, consultat, et concludit super illius donatione, ut fiat.* Quando il nominato personaggio si trovava in Roma, il Papa stesso gliela consegnava, stando genuflesso chi la riceveva, con questa formola. » Accipe Rosam de manibus nostris, qui licet immeriti locum Dei in terris tenemus; per quam designatur gaudium utriusque Hierusalem, triumphantis scilicet, et militantis ecclesiae, per quam omnibus Christi fidelibus manifestatur Flos ipse speciosissimus, qui est gaudium et corona Sanctorum omnium. Suscipe hanc tu dilectissime filii, qui secundum saeculum nobis, potens, et multa virtute praeditus es, ut amplius omni virtute in Christo Domino nobiliteris, tamquam Rosa plantata super rivos aquarum multarum, quam gratiam ex sua uberanti clementia tibi concedere dignetur, qui est trinus, et unus in saecula saeculorum (rispondeva chi la riceveva), Amen. In nomine Patris ✠, et Filii ✠, et Spiritu Sancti ✠. Amen (questa formola la darò voltata in italiano, parlando della rosa d'oro donata da Gregorio XIII alla duchessa di Parma e Piacenza, per un commissario apostolico, onde vi è una piccola variante per ciò indicare), facendo il segno della benedizione. *Hoc aliquando in Capella factum fuit finita missa, antequam Papa descenderet de sede sua; sed convenientis est, ut Papa revertatur ad Camera cum Rosa; et ita apud majores factitatum reperio. Ille, cui Rosa data est, postquam manum, et pedem Pontificis osculatus est, ei pro tempore gratias agit.* Ciò seguito, partiva dal palazzo apostolico il personaggio che avea ricevuto il dono, accompagnato da nobile cavalcata e dal s. collegio de' cardinali, in mezzo ai due cardinali diaconi più antichi, portando in mano la rosa d'oro e veniva accompagnato alla sua abitazione, *circa illum sunt pedites Cursores romanae curiae, cum suis baculis, qui solent illa die strenas ab eo, qui Rosam habuit, accipere.* Altro ceremoniale con più dettaglio descritto da de Grassis, lo riporta Cartari a p. 43 e seg., insieme a quanto si praticò, quando i Papi donando la rosa d'oro ai principi non presenti in Roma, la consegnavano ai loro oratori o agenti, dopo avere egualmente consultato il s. collegio, se conveniva donarsi, ovvero talvolta solamente partecipato ai cardinali la presa risoluzione. Allora il Papa, chiamato a se l'oratore o ambasciatore di *Residenza* (*V.*) del principe o monarca cui

regalava la rosa d'oro, gli diceva semplicemente: *Hanc Rosam portabis Charissimo in Christo filio nostro Regi, vel Dilecto* (sulla diversità de' due titoli, e con chi i Papi gli usano, ne parlai a Carissimo ed a Diletto) *filio nobili viro Duci, quam Nos cum consilio, et assensu venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium sibi utpote de hac s. Sede, et Nobis benemerito, libenter, et gratiose, ac sponte donamus*. Dopo di che l'ambasciatore faceva il ringraziamento al Papa, e gli baciava il piede. Alcuna volta il Papa consegnò la rosa d'oro agli ambasciatori in *Cappella segreta pontificia* (*V.*), alla presenza del cardinal *Protettore* (*V.*) del regno di quello cui inviava il donativo, di 3 o 4 cardinali nazionali o bene affetti del sovrano cui era destinata la rosa. Indi Cartari a p. 46 e seg. riporta i ceremoniali del medesimo de Grassis, riguardanti il trattamento e ricevimento del legato, nunzio, ablegato o commissario pontificio destinato a portare e consegnare ai principi assenti da Roma la rosa d'oro; le ceremonie della consegna e relativa formola: riporta ancora quanto si praticò per la consegna della rosa, ne'casi in cui il Papa trovavasi assente da Roma, ovvero infermo o impotente di recarsi in cappella, ed eziandio delle rose d'oro donate in sede vacante. Costretto a brevità, ommetto tali erudizioni, anche per supplirvi con quelle narrazioni de' diversi ceremoniali che descriverò nel riportare qui appresso il novero delle persone, sovrani, repubbliche e chiese che furono distinti con questo pontificio donativo.

La più antica memoria che abbiamo del donativo della rosa d'oro, all'infuori dei prefetti di Roma, per comune consenso di quelli che scrissero sulla medesima, è di *Urbano II* nel 1096, il quale dopo la celebrazione del concilio di Tours, ove confermò quello di Clermont, in cui si deliberò la 1.ª *Crociata* (*V.*) per la liberazione dei luoghi santi di Palestina, regalò a Fulcone conte sovrano d'*Angers* capitale dell'Angiò, la rosa d'oro che avea portata in mano nella solenne processione fatta nella IV domenica di quaresima, dalla chiesa di s. Maurizio a quella di s. Martino. Il Papa era stato ad Angers accolto con grandi onori, avea eccitato il popolo a prendere la croce e partire coi *Crocesignati* (*V.*) per la sagra guerra di *Palestina* (*V.*), e vi avea consagrata la chiesa di s. Nicola. Grato il conte Fulcone del donativo, stabilì che ogni anno, egli ed i suoi successori l'avrebbero portato nella domenica delle Palme. Il 2.° dono lo leggo in Novaes nella *Storia di Eugenio III*, non conosciuto da Cartari, che da Langres a' 27 aprile 1148 scrisse ad Alfonso VII re di Castiglia quella lettera di cui già feci cenno, per accompagnare il regalo della rosa d'oro, che gli fece presentare dal vescovo di Segovia. *Alessandro III* nel 1163 portatosi a *Parigi*, ed avendo nella domenica *Laetare* benedetto la rosa d'oro, colla lettera ricordata di sopra, la mandò in dono a Luigi VII re di *Francia* (*V.*), onde quel principe secondo alcuni fu chiamato *Floro*, poichè la rosa d'oro si disse anche *Florum aureum*, o perchè la regalata fu in forma di fiamme o iridi. Nel 1177 Alessandro III recatosi a *Venezia* (*V.*) per la famosa pace con Federico I imperatore, celebrò solenne messa in s. Marco nella IV domenica di quaresima all'altare maggiore, ov'erasi processionalmente portato colla rosa d'oro: dopo il vangelo predicò, e finita la messa regalò la rosa al benemerito doge Sebastiano Ziani (e alla repubblica, dice Benedetto XIV), autorizzandolo a farla portare innanzi di se nei giorni solenni, come rileva Novaes. Apprendo da Olimpio Ricci, *De' giubilei universali* p. 176, che Alessandro III trasmise a Guglielmo re di Scozia la rosa d'oro, il quale gli avea inviati ambasciatori d'ubbidienza. Negli articoli, che per essere strettamente breve, vado citando, si potranno conoscere i motivi pe' quali i Papi regalarono le rose d'oro, ovvero le

erudizioni relative. *Onorio III* donò la rosa d'oro nel 1220, oltre molte insigni reliquie, al cardinal Nicolò *Chiaramonte;* indi al dire di Ricci la regalò ad Alfonso IX re di Leone: questo nome lo pongo io per concordare con Cartari, il quale però erra nel designare Alfonso X che incominciò a regnare nel 1252, mentre egli assegna l'epoca del 1215, quando Onorio III fu eletto nel 1216. *Gregorio IX* del 1227, la regalò al valoroso Raimondo *Orsini*, per avere operato meravigliose prodezze nella crociata di Palestina. *Innocenzo IV* nel dicembre 1244 passato in *Lione* (*V.*), regalò poi la rosa d'oro alla chiesa de'canonici di s. Giusto, che in un breve chiamò *Nostra*, per aver abitato per circa 7 anni nel contiguo monastero. Essendosi portato in detta città Raimondo VII conte sovrano di Provenza ad ossequiare il Papa, questi l'onorò del medesimo donativo, che Cartari non registrò. Inoltre Innocenzo IV regalò la rosa d'oro a Reginaldo Mohun conte d'Este. *Benedetto XI* nel 1304, mentre abitava coi suoi correligiosi predicatori nel convento di s. Domenico di *Perugia* (*V.*), regalò alla chiesa omonima, e poi s. Stefano, la rosa d'oro, cioè un ramo di rose d'oro, *qual suole donare il Papa*, ed era del valore di oltre 70 fiorini d'oro (ognuno equivalente a 12 paoli). *Clemente VI* nel 1348 in *Avignone* a' 27 marzo diè la rosa d'oro a Luigi I re d'Ungheria. *Innocenzo VI* nel 1350 in Avignone donò la rosa d'oro in presenza de'cardinali, a Nicolò Acciajoli gran siniscalco e ambasciatore del re di Sicilia; fin qui posso concederlo a Cartari, non però che fece senatore di Roma e creò cardinale il fratello Angelo; poichè un Nicola Acciajoli con quelle cariche che riporta Cartari, fu fatto senatore nel 1431, e Angelo lo creò cardinale Urbano VI nel 1381. *Urbano V* in Avignone regalò la rosa d'oro a Waldemaro IV re di Danimarca. Portatosi in Roma Urbano V, nel 1368 donò la rosa d'oro a Giovanna I regina di Napoli nella basilica Vaticana (altri dicono nella Lateranense), con gran pompa, a preferenza di Pietro I re di Cipro, ch'era pure in Roma, per cui altamente ne mormorarono i cardinali, sebbene aveano cavalcato per la città colla regina dopo ricevuta la rosa. Siccome Urbano V la donò pure alla basilica di s. Pietro (rubata poi nel sacco di Roma del 1527, come leggo in Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 472), sembra probabile nel 1369, perchè nel settembre ripartì per Avignone. Ivi essendosi stabilito l'antipapa *Clemente VII*, anch'egli volle ritenere il rito della rosa d'oro, riportando Cenni e Cartari che nel 1391 gli fu pagato il censo per l'anno decorso e pel corrente, di due oncie d'oro dal feudatario della chiesa romana Giovanni duca di Bourges, ch'ebbe il dono della rosa d'oro e per Avignone pubblicamente la portò. In Roma *Urbano VI* nel 1389 regalò in s. Pietro la rosa d'oro a Raimondo o Raimondello del Balzo Orsini conte di Nola, e lo creò *Gonfaloniere di s. Chiesa*, per averlo liberato in *Nocera de' Pagani* (*V.*) ov'era stato assediato, e condotto con galere a Genova. Di *Bonifacio IX* raccontai nel vol. XXIV, p. 91, che donò in Roma ai 3 marzo 1391 domenica *Laetare* la rosa d'oro, ad Alberto d'Este signore di Ferrara, ciò che ignorò Cartari. Inoltre Bonifacio IX nel 1393 in *Perugia* (*V.*) diè la rosa d'oro ad Astorre (forse de' Manfredi, dice Cartari) da Bagnacavallo; indi nel 1398 la donò a Ugolino Trinci signore di *Foligno* (*V.*), insieme alla città di Nocera. Bonifacio IX onorò pure di simile dono Benuttino Cima di Cingoli, come notai nel vol. XIII, p. 177, e lo fece senatore di *Roma*, essendo pure assai amato da Andrea Tomacelli nipote del Papa. Cartari non conobbe quanto riportai nel vol. III, p. 224, che l'antipapa *Benedetto XIII* in Avignone regalò la rosa d'oro a Martino re d'Aragona nella IV domenica di quaresima, e con essa lo fece cavalcare per la città. *Alessandro V* a' 6

gennaio 1410 (che Benedetto XIV chiama concittadino e bolognese, per averlo dichiarato lo stesso Alessandro V morendo, mentre comunemente gl'istorici lo dicono di Candia) giunse in Bologna, cavalcando una chinea condotta per le redini da Nicolò lo Zoppo marchese d'Este e signore di Ferrara, al quale a'2 marzo in s. Petronio, dopo aver celebrato la messa pontificale, gli donò la rosa d'oro (benedetta come scrivono alcuni), come rimarcai nel vol. XXIV, p. 93. *Giovanni XXIII* in Roma donò nel 1411 la rosa d'oro a Carlo VI l'Amato re di Francia; indi nel 1413 (meglio nel 1414, come dissi nel vol. XXXIV, p. 81, con l'autorità dello storico d'*Imola* Alberghetti), benedì (come dicono Cartari, e Alberghetti che chiama solenne la benedizione; ma in questo errore caddero molti gravi scrittori, co'riti moderni avendo creduto simili gli antichi; seguendo i quali prima d'aver studiato criticamente l'anticipata origine della benedizione, ancor io dissi diverse volte benedette le rose, prima del tempo in cui lo furono effettivamente) la rosa d'oro a'27 marzo in s. Petronio di Bologna, e la mandò a Lodovico Alidosio signore d'Imola. Aggiungerò un altro donativo di rosa d'oro di Giovanni XXIII non riportato da Cartari, che trovai nell'*Antologia Romana*, t. 2, p. 269, e fatto nel 1415 in Costanza all' imperatore Sigismondo, essendo formata a guisa di mazzo di fiori, o arboscello alto, che poggiava sopra un piede. *Martino V*, eletto in detta città, ricevè ambasciatori dalla repubblica di *Firenze*, che lo supplicarono a onorare la loro città per qualche tempo, rinnovando l' ambasceria quando il Papa era passato a Milano, e poi giunse a Firenze nel 1419: dopo aver detta la messa a'26 marzo domenica *Laetare* (altri scrivono 2 aprile, altri 12) in s. Maria Novella, donò alla signoria di Firenze la rosa d'oro benedetta solennemente, la quale perchè il gonfaloniere era infermo, la ricevè in nome della repubblica il preposto Francesco Gherardini, onde furono poi denominati *Gherardini della Rosa*, e nella branca del Leone loro stemma posero una rosa, altri dicono un ramo con due rose. Una folla di scrittori tuttociò descrissero, dai quali s'impara che il dono seguì nel dì della Pasqua, che la rosa era composta di 9 rose d'oro fino e in cima un zaffiro. Il gesuita Richa, *Notizie delle chiese fiorentine* t. 3, p. 35, scrive che il dono fu fatto il giorno della domenica delle Palme. Dice Scipione Ammirato: » Questa è un ramo d'oro con molte fronde, e con una rosa nel mezzo pur d'oro, la quale benedetta dal Papa con alcune orazioni, unta di balsamo, e di muschio trito ripiena, e con l'acqua santa aspersa e incensata, si suole donare, non solo per segno d'onore, ma per annunzio di celeste gaudio e letizia, come suonano le parole dette dal Papa quando la consegna o manda. Volle Martino V per maggior testimonio d'onoranza, che la rosa fosse accompagnata da'prelati, da'cardinali e da tutta la sua corte sino al palazzo de' Signori. Per questo essendo tutti montati a cavallo, venendo dietro agli altri con la rosa in mano il preposto fra due cardinali, il quale con quella solennità andò a riporla nell'udienza de'Signori, ove messa poi in un bel tabernacolo, lungamente fu conservata. Questa pompa fu reiterata il seguente giorno, essendo il preposto accompagnato da tutti i cavalieri e nobili della città, il che recò al popolo soddisfazione e contentamento grandissimo ". Nel 1420 a'17 marzo in Firenze Martino V donò altra rosa d'oro a Guido conte di Urbino, trattato da'fiorentini magnificamente in casa di Matteo Scolari. Altra ancora ne regalò alla basilica Vaticana, come attesta Torrigio a p. 258, dicendola rubata nel sacco del 1527.

Eugenio IV nel 1435, mentre dimorava in Bologna, mandò la rosa d'oro in dono all'imperatore Sigismondo, con quella lettera che riporta Cartari. Nel 1435 il Papa onorò con questo donativo Ra-

nuzio III Farnese, avo di Paolo III, come notai nel vol. XXIII, p. 195, quale benemerito generale della s. Sede, e ciò venne rappresentato in una pittura del bellissimo palazzo di *Caprarola*(*V.*). Soggiornando il Papa in Firenze nel 1437, pel vescovo di Piacenza Agnolo mandò la rosa d'oro in regalo all'altare maggiore della cattedrale di s. Maria del Fiore, accompagnato da molti arcivescovi, vescovi, preti, notari e altri; la quale rosa pesava oncie 14 e denari 9, ascendendo il valore a fiorini 95, e il zaffiro 18. Nel 1442 Eugenio IV in Siena solennemente benedì la rosa d'oro nella domenica *Laetare*, e subito la donò a Domenico Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo, signore di Piombino e generale de'senesi: inoltre Eugenio IV donò la rosa d'oro al santuario di *Sancta Sanctorum* di Roma, e lo attesta Marangoni nell'*Istoria* a p. 149, non avendola notata Cartari. Nel 1444 la spedì ad Enrico VI re d'Inghilterra. *Nicolò V* nel 1448 inviò il suo legato in *Polonia* (*V.*). al re Casimiro IV, col donativo della rosa d'oro, che appresi da Novaes e non rinvenni in Cartari. Indi nel 1450 Nicolò V a mezzo d'Antonio Ivani genovese, mandò la rosa d'oro, con lettera che riprodusse Cartari, a Luigi Campo Fregoso doge di Genova; e nell'istesso anno l'inviò al landgravio di Turingia e conte d'Assia, *ex stirpe b. Elisabeth, pietate claro*: cioè al 1.° mandò la rosa del 1449, al 2.° quella di detto anno, come pure espressamente rimarca Cenni, e senza essere state benedette, non essendone per anco propriamente cominciato il rito, che però con lui attribuimmo dopo Nicolò V. Siccome nell'autore di sua vita fu scritto, che la rosa d'oro l'avea benedetta nella 3.ª domenica dell'*Avvento* del 1449 detta *Gaudete*, mosse la seria attenzione del dotto e critico Cenni a molte riflessioni. Che a qualche chiesa insigne onorata dai Papi della rosa d'oro, sia costume di esporla nella IV domenica di quaresima *Laetare*, e nella 3.ª dell' avvento *Gaudete*, in cui la Chiesa usa pure il colore rosaceo, la dalmatica e la tonicella, in segno di particolare allegrezza (ed anticamente altresì venne celebrata in s. Croce in Gerusalemme), come riportai nel vol. IX, p. 99 ed altrove, è fuori di dubbio; ma riflette Cenni che la basilica di s. Pietro, da cui costumarono prendere esempio le altre chiese del mondo, soleva esporre la rosa d'oro nella sola domenica *Laetare*. A Cenni non riuscì sapere perchè il colore rosaceo o di rose secche si adopri anche nell'Avvento; ed io lo spiegai a Colori ecclesiastici, o vol. XV, p. 10, 12, 15. Aggiungerò, che nella memorata lettera pontificia al doge genovese, non si dice che la rosa era stata benedetta nella domenica *Gaudete*, ma: *Consueverunt quadragesimae tempore, illo die, quo cantatur* Laetare Jerusalem, *Rosam auream elargiri*.... e nel dire il Papa che gliela inviava, si espresse: *cui Rosam praeteritae quadragesimae mitteremus*. Concludo, che erroneamente scrisse l'autore della vita di Nicolò V, e resto sorpreso come questo confronto sfuggisse al diligente Cenni. Nicolò V inoltre la diè ad Alfonso re di Napoli e di Aragona, e gliela inviò per Michele Marliano chierico di camera, e lo registrai nel vol. LII, p. 268: Cartari dice ignorarne l'epoca; l'aggiungerò io, con breve de'20 aprile 1451, per la vittoria riportata sui turchi. Ne'vol. XVII, p. 219, e XXIX, p. 157 raccontai come Nicolò V nella domenica *Laetare* del 1452 coronò l'imperatore Federico III e l'imperatrice Eleonora, e nel dì seguente regalò questa della rosa d'oro. Essendo in Roma nel 1453 Federico II elettore di Brandeburgo, il Papa gli regalò la rosa d'oro, che a'tempi del cardinal Commendone ancora esisteva: il ceremoniale lo riporta Cartari a p. 45, dicendo che nella venuta in Roma fu incontrato da due cardinali diaconi, dopo l'ultimo de'quali sedè nella cappella pontificia, secondo il consueto ceremoniale. Nicolò V nel 1454, pel vescovo di Porto referendario, mandò lo

stesso donativo ad Alfonso V re di *Portogallo* (*V.*). *Calisto III* con diploma riferito da Cartari, e di cui diedi superiormente cenno, nel 1457 a'24 maggio mandò in dono la rosa d'oro a Carlo VII re di Francia, eccitandolo a combattere gli immanissimi turchi e difendere la fede. Osserva Cartari, che la rosa d'oro continuava ad essere un sol fiore, ma ornato con 12 perle. *Pio II* imitando lo zelo del predecessore nel frenare la baldanza dei formidabili ottomani, per cui si recò al congresso di *Mantova* (*V.*), e passando per *Siena* sua patria, narra Novaes, tanto istruito delle cose senesi, che nella domenica *Laetare* 1459 recitò nella cattedrale un'eloquentissima orazione, benedì col solito rito la rosa d'oro, e la donò al senato senese presente alla funzione, non come avea scritto Ricci citato, alla cattedrale stessa. Nel 1460 la regalò ancora a Giovanni II re d'Aragona e di Navarra. La donò quindi Pio II nel 1462 a Tommaso Paleologo fratello dell'ultimo imperatore greco, per avergli donata la testa di s. Andrea apostolo, che collocò nella basilica Vaticana con solennissima e splendidissima processione che diffusamente descrissi nel vol. LV, p. 261 e seg. Tuttavolta *Amalfi* crede possederla, per dono del celebre suo concittadino cardinal Pietro di *Capua*, che quale legato in *Costantinopoli*, quando sotto *Innocenzo III* (*V.*) fu presa dai latini, l'involò e con diploma la donò poi ad Amalfi, che nella pia credenza che sia la vera, la tiene in somma venerazione. Parlando delle reliquie di s. Andrea a *Patrasso*, dichiarai con gravi autori, che piuttosto il corpo ricevè il cardinale in dono da Baldovino I imperatore latino. Cartari nel dire che la rosa fu data al Paleologo, per la testa di s. Andrea, cita Gobelino storico contemporaneo di Pio II. Inoltre questo Papa mandò la rosa d'oro a *Pienza* (*V.*), ov'era nato, e pesava 14 oncie: Cartari non la conobbe. Papa *Paolo II* nel 1470 donò in Roma la rosa d'oro a Federico figlio di Ferdinando V re di Spagna (re di Castiglia e Leone, e poi di tutte le Spagne), secondo Cartari; ma sbagliò nella persona, poichè Federico era principe di Taranto e figlio di Ferdinando I re di Napoli. Nel vol. XXIV, p. 107 e seg. raccontai come Paolo II in Roma nel 1471 in s. Pietro nel giorno di Pasqua solennemente creò duca Borso d'Este vicario di Ferrara, cui il Paleologo cinse la spada, e che nel seguente giorno nella medesima basilica gli donò la rosa d'oro benedetta, tempestata di gemme e gioie, del valore di 500 ducati d'oro. Indi un cardinale prese la rosa, ed il Papa la restituì al duca sulla porta di s. Pietro al cospetto del popolo, e lo fece accompagnare dai cardinali in cavalcata al *Palazzo apostolico di s. Marco*, ove lo trattò di lautissimo convito. Per la splendidissima funzione, dicesi che in Roma si recarono 250,000 forestieri; e Borso vi fece nobilissima comparsa colla sua magnifica corte vestita riccamente, 80 uomini della quale portava ciascuno 4 grossi cani, secondo il costume di que'tempi. *Sisto IV* in vece della rosa benedì un ramo di quercia di tal metallo, con allusione al suo stemma della *Rovere*, e nel 1471 lo mandò alla cattedrale di Savona sua patria; ma fu nel 1472, perchè fu fatto Papa a'9 agosto del precedente anno: nel medesimo errore di data cadde Baldassarri. Donò inoltre la rosa d' oro (ignorasi se altro ramo di quercia) ad Ernesto duca di Sassonia; ed a Federico Feltre che fece duca d'*Urbino* (*V.*), oltre lo *Stocco e Berrettone* benedetti, altre insegne solite darsi ai benemeriti di s. Chiesa, pel qual dono fece un carme il celebre poeta Porcello Pandoni, come leggo in Marini, *Degli archiatri* t. 1, p. 194, il quale alle rose del Cartari altre ne aggiunge colle seguenti. Sisto IV donò la rosa d'oro al marchese di Mantova Lodovico III *Gonzaga*, e gliela spedì pel suo archiatro G. Filippo dal Legname professore di Perugia. La diè pure nel 1474 a Cristiano I

re di Danimarca, che con magnifico accompagnamento si recò in Roma per soddisfare ad un suo voto, alloggiato al Vaticano dal Papa, il quale ricevette da lui la *Lavanda delle mani* (*V.*): ne pubblicò le *Notizie* Cancellieri, ma gli fu ignota la notizia già pubblicata da Marini. Altra rosa Sisto IV la mandò al doge di Venezia Andrea Vendramin, col mezzo dell'ambasciatore Antonio Donato e con breve del 23 o 25 marzo 1476; altrettanto trovai in Novaes. Finalmente Sisto IV nel 1482 altra rosa regalò ad Eberardo conte di Wurtemberg e signore di Monte Pelignardo, genero di detto signore di Mantova, ch'erasi recato in Roma per sua divozione e curiosità. *Innocenzo VIII* donò le rose d'oro, al duca di Ferrara Ercole I, e al *Delfino* di Francia, mentre il Papa giaceva infermo in letto nel 1485, e fu consegnata al suo oratore. Scrive Menestrier: *les armoiries de Grenoble* (capitale del Delfinato) *sont la marque des Roses, que les Papes ont envoyées aux Dauphins.* Nel 1486 Innocenzo VIII spedì la rosa d'oro con breve de' 12 marzo, pel pontificio internunzio Imolensi, a Giacomo III re di Scozia: meritano leggersi le lettere accompagnatorie di questi sagri donativi, per l'unzione cui sono scritte, per le paterne e tenere espressioni de' Papi, e pei diversi bellissimi modi e significati, coi quali si simboleggiano e celebrano le rose d'oro. Nel vol. XLIX, p. 265 riportai la rosa d'oro (non conosciuta da Cartari), lo *Stocco o Spada con cappello* gioiellati e benedetti, che Innocenzo VIII donò in Roma al prode *Generale di s. Chiesa* (*V.*) Giacomo Trivulzio milanese, per l'impresa d'*Osimo*. *Alessandro VI* donò le rose d'oro, nel 1493, e non nel 1490 in cui non era Papa, a Isabella I regina di Spagna, consegnandola a'suoi ambasciatori; nel 1494 alla chiesa della B. Vergine di Halla in Fiandra; nel 1495 al doge veneto Agostino Barbarigo, essendo allora la rosa di forma piccola, ed eccedente poco di più la misura di mezzo palmo, simile ad una rosa staccata dalla pianta e da portarsi in mano (talvolta nell'esporla sull'altare si soleva mettere sulla punta d'un candelliere d'argento, quando era sì piccola, al riferire di Lonigo), in segno di paterna benevolenza e per la buona armonia che passava colla repubblica di Venezia, ove la recò Jacopo de' duchi di Cardona *Scudiere* pontificio. Nel 1496 donò Alessandro VI la rosa d'oro a Francesco II marchese di Mantova, che avea militato per s. Chiesa; nel 1497 al celebre Alessandro Gonsalvo de Cordova detto il *gran capitano*, il quale dopo aver cacciato i francesi dal reame di Napoli e la presa d'*Ostia*, portatosi in Roma, ed incontrato dalla famiglia pontificia, da molti prelati e da tutti i cardinali, fu condotto dal Papa in concistoro, che gli diè la rosa d'oro in testimonianza del suo valore. Nell'anno santo 1500 tornato in Roma dalle prepotenti sue conquiste Cesare *Borgia* (*V.*), figlio del Papa e generale di s. Chiesa, a'27 febbraio venne incontrato dalle famiglie del Pontefice e de' cardinali, dagli oratori de' principi e da altri con nobile pompa, ed Alessandro VI pubblicamente in cappella pontificia gli consegnò la rosa d'oro, *sedens in cardinalium sedilibus, ab eodem senatu usque ad aedes suas in Urbe positas fuit conductus.* *Giulio II* nel 1504 ricevette l'ambasceria della repubblica di Genova, composta di 11 oratori e altrettanti cancellieri, per congratularsi di sua esaltazione, come savonese, ed egli donò loro per la repubblica la rosa d'oro, colla quale i Papi onoravano i più cari amici, come dice il Semeria nella *Storia ecclesiastica di Genova* p. 384, dono non conosciuto da Cartari che nota i soli seguenti. Nel 1505 Giulio II consegnò la rosa d'oro al vescovo di Plosko, oratore del re di Polonia Alessandro I, acciò gliela presentasse; nel 1506 con breve de' 18 giugno la regalò ad Emmanuele re di Portogallo, per la propagazione e difesa della fede, contro i turchi e saraceni, per mezzo di Al-

varo de Costa cameriere regio; nel 1508 la diede all'ambasciatore d'Alfonso I duca di Ferrara per questi, e Beltrando vescovo d'Adria nel pontificio nome la consegnò al duca nella cattedrale di Ferrara, mentre assisteva alla messa pontificale, lo che ricordai nel vol. XXIV, p. 118. Altro donativo di Giulio II che ignorò Cartari, fu la rosa d'oro benedetta inviata ad Enrico VIII re d'*Inghilterra* (*V.*), per confermarlo nella divozione verso il romano Pontefice, al dire di Novaes, e per Guglielmo arcivescovo di Cantorbery sunnominato. *Leone X*, come già notai a PORTOGALLO, nel 1514 pel re Emmanuele nel 2.° giorno di Pasqua, sedente in soglio alla presenza de' cardinali consegnò ai suoi ambasciatori la rosa d'oro, ed essi gli baciarono il piede e furono accompagnati dalla famiglia papale a'ss. Apostoli ove abitavano. Leone X nel 1517 onorò di questo sagro donativo Carlo III duca di Savoia. Con breve *sub annulo Piscatoris*, dato in Civitavecchia a'23 ottobre 1518, Leone X donò la rosa d' oro benedetta a Federico duca di Sassonia, per Carlo Miltz di Misnia *cameriere segreto* del Papa, dichiarato nunzio, di cui fece elogio, pregandolo a porre un argine all'eresia *Luterana* (*V.*), che il duca proteggeva nell'autore Lutero, e perciò poco gradita dal duca, come rimarca Bernini, nell'*Historia dell'eresie*. Questi narra inoltre, che il zelante Miltz si abboccò con Lutero, ma si condusse con poca avvedutezza e dignità, restando deluso dal furbo eresiarca, che anzi abusò di qualche sua imprudenza nella dieta di Worms, sulle varie costumanze della corte romana da lui narrate. Leone X mandò ancora la rosa d'oro ad Enrico VIII re d'Inghilterra, che chiamò *Difensore della Chiesa e della Fede* (*V.*). *Adriano VI* nel 1523 donò la rosa d'oro al re di Polonia Sigismondo I. *Clemente VII* nel 1524 la mandò ad Enrico VIII re d'Inghilterra, il quale a'10 ottobre scrisse una bellissima lettera di ringraziamento, che consegnò ad Annibale suo consigliere... tore, che riporta Cartari, nella qu... sottoscrisse *Fidei Defensor*. Che po... po divenne acerrimo persecutore della... ad INGHILTERRA con diffusione lo narrai. A'21 ottobre anche il cardinal Volseo arcivescovo di York scrisse al Papa, quanto la rosa riuscì cara al re. Nel 1525 la regalò a Carlo III duca di Savoia a'3 giugno, per onorare i suoi sponsali. Nel 1526 (non nel 1525 come vuole Torrigio) la donò in segno d'amore alla celebre *Arciconfraternita del Gonfalone* (di cui riparlai nel vol. LI, p. 246) a'5 marzo, portandola alla chiesa il *Maggiordomo* (*V.*) dopo la benedizione, in cavalcata con tutta la *Famiglia pontificia*, e la consegnò ai deputati. Probabilmente pel tremendo saccheggio del seguente anno fu rapita, onde il sodalizio ne fece dipingere a oro la memoria nella tribuna, cioè un ramo con 10 rose collocato su vaso di forma ovale, posato sopra un trepiedi in figura di zampe di leone, col Papa in piviale e triregno genuflesso innanzi la B. Vergine, con iscrizione e l'errato anno 1525. Cartari tralasciò di registrare la rosa d'oro regalata a'10 marzo 1532 da Clemente VII a *Sancta Sanctorum*, che notò Marangoni, e prima di lui Baldassarri, il quale riporta l'istromento che fu fatto e la solenne ceremonia della consegna al sodalizio, il 12 marzo, in cui il senatore ed i conservatori di Roma con gran comitiva e pompa, dalla chiesa d'Araceli la portarono sull'altare della basilica Lateranense, avanti l' immagine acheropita del ss. Salvatore scoperta.

Paolo III per dimostrare la sua soddisfazione a Federico II duca di Mantova, ch'erasi contentato che in detta città si celebrasse il concilio generale, poi tenuto in Trento, nel 1537 gli mandò la rosa d'oro benedetta, da un suo cameriere segreto e suddito del duca. Osserva Cenni, che nel diploma col quale il Papa accompagnò il dono, si trova il nuovo ceremoniale narrato di sopra, *solitis caere-*

moniis benedixissemus, avendo rimosso la consagrazione col crisma introdotta da Paride de Grassis, pel quale è tollerabile l'espressione che la rosa d'oro fu consagrata, ma solo ne' pontificati di Giulio II, Leone X, Clemente VII, e forse anche di Adriano VI, in cui fu usato il crisma; delle altre dovendosi dire semplicemente benedetta, cioè dall'epoca che stabilimmo con Cenni in poi. Nel 1543 Paolo III, al modo che descrissi nel vol. XXIV, p. 129, a'24 aprile celebrando messa pontificale nella cattedrale di Ferrara, festa del patrono s. Giorgio, donò al duca Ercole II la rosa d'oro, e lo stocco e berrettone benedetti. Nel 1548 in nome di Paolo III presentò in Parigi il nunzio Torriani vescovo di Ceneda, la rosa d'oro alla regina Caterina de Medici. Crede Cartari che lo stesso Papa, per mg.[r] Lattanzio Benucci senese, regalasse la rosa d'oro a Francesco Delfino di Francia, probabilmente figlio di Francesco I e fratello di Enrico II, in conseguenza cognato di detta regina. *Giulio III* per infermità benedì la rosa d'oro agli 8 marzo 1550 nella camera di udienza, e la diè all'ambasciatore di *Portogallo*, pel primogenito del re Giovanni III. Divotissimo il Papa dell'immagine della B. Vergine nella basilica Liberiana, ove *in minoribus* nell'altare del *Presepio* avea celebrato la 1.[a] messa, le donò la rosa d'oro da lui benedetta. Indi con breve de'26 gennaio 1555 pel nunzio Antonio Agostini, mandò la rosa d'oro da lui benedetta nella domenica *Laetare* del precedente anno, a Maria regina d'Inghilterra, che succeduta all'apostata genitore Enrico VIII, vi avea ripristinato la cattolica religione, per cui fu coniato un medaglione coll'epigrafe: *Fidei Defensatrix*. Giulio III per lo stesso nunzio fece presentare a Filippo II re di Spagna, marito della regina, lo stocco e cappello benedetti. *Paolo IV* dopo la pace di *Cave*, per la guerra fatta nella Campagna romana dal duca d'Alba vicerè di Napoli, dopo averlo ricevuto amorevolmente in Roma a'20 settembre 1557, alloggiandolo in palazzo splendidamente, fatto sedere in cappella presso i cardinali, tenuto a desinar seco con tutto il s. collegio facendolo sedere incontro al decano, ritornato che fu a Napoli, mandò alla duchessa moglie la rosa d'oro benedetta, per Matteo Acquaviva protonotario apostolico, che la consegnò nella maggior chiesa. *Pio IV* nel 1561 spedì alla regina di Boemia colla rosa d'oro benedetta, Giovanni Canobio, con segrete istruzioni di trattare in Germania diversi affari, specialmente riguardanti il concilio di Trento. Indi nel 1564 per attestato della benignità con cui riguardava *Lucca* (*V.*) e la sua repubblica, spedì ad essa per d. Giulio Cesare Colonna, la rosa d'oro benedetta, cioè una rama contenente più rose, con molte foglie e spine; le rose erano del diametro d'un testone, quella in cima più grande, avente in mezzo una pietrina somigliante al giacinto in forma di cuore. I rami soltanto erano dorati, così il vaso da cui sorgevano, ed il piede fatto a 3 branche: si disse valere circa 25 doble d'oro. Fu ricevuta come favore segnalato, ed onorato grandemente il Colonna dai magistrati, trattato magnificamente a spese pubbliche e regalato, oltre l'offerta di 600 scudi d'oro, non che aggregato alla cittadinanza. Fu collocata nelle stanze del gonfaloniere in decoroso tabernacolo chiuso da due chiavi, da custodirsi una dal vessillifero, l'altra dal collegio degli anziani. Venne stabilito di portarsi ogni anno nella chiesa di s. Martino, per le feste della ss. Croce, e della Libertà. Inoltre Pio IV mandò la rosa d'oro alla regina di Francia, per un nunzio: allora regnava Carlo IX. Il Papa s. *Pio V* donò la rosa d'oro benedetta alla basilica Lateranense, cioè alla cappella o oratorio di s. Lorenzo detto *Sancta Sanctorum*, come pure attesta Marangoni che dichiara l'anno 1567, sebbene il Papa proibì la *Processione* (*V.*), ch'era solita farsi per l'Assunta coll'immagine achero-

pita del ss. Salvatore, alla quale propriamente fu fatta l'offerta, secondo le testimonianze di altri 5 storici citati da Cartari, raccoglitore benemerito delle notizie sulle rose d'oro. Avendo s. Pio V dichiarato granduca di Toscana Cosimo I, a'5 marzo 1570 nella cappella pontificia Sistina solennemente gl'impose la *Corona Ducale* (*V.*) e lo scettro, e gli donò la rosa d'oro in quel giorno benedetta. Cosimo I giurò fedeltà e ubbidienza alla chiesa romana, a s. Pio V e successori. Dice Baldassarri, che il donativo della rosa fu dipinto nella galleria del granduca in Firenze. Pare che già e nel 2.° anno del pontificato, altra rosa avesse s. Pio V donata a Firenze. Meglio rischiarirò il cenno di Cartari, col p. Richa già citato, t. 6, p. 251. » Agli 11 maggio 1568 arrivò in Firenze un Mandato del Papa Pio V con la rosa d'oro, ch'egli portava alla regina Giovanna. A'13 si cantò solenne messa dal vescovo Guidi in s. Maria del Fiore, assistendovi la principessa colla nobilissima sua corte; finita che fu, il Mandato prese dall'altare ov'era stata esposta la rosa, la porse al vescovo Guidi, ed esso la consegnò alla regina, che tenutala alquanto, la restituì al vescovo, e questi al Mandato, il quale con pomposa cavalcata la portò al palazzo con suono di trombe e feste. Era tutta d'oro colle foglie a 3 palchi." Di più riportando il p. Richa la relazione dell'incoronazione di Cosimo I, ricaverò quanto può riguardare il donativo della rosa d'oro. A'4 marzo 1570 ricorrendo la domenica *Laetare*, s. Pio V si recò in cappella colla rosa d'oro in mano, sostenendo Cosimo I lo strascico del *Manto*, che dopo l'epistola ricevè la corona e lo scettro, e tornò a sedere tra due cardinali. All'offertorio Cosimo I offrì al Papa un calice d'oro di 10 libbre, superbo lavoro di Benvenuto Cellini, il *Formale* (*V.*) pel *Piviale*, un piviale, una pianeta, due tonicelle e un paliotto. Finita la messa il Papa tornò alla camera de' paramenti colla rosa in mano, traversando le sale regia e ducale, sostenendogli lo strascico Cosimo I. In detta camera s. Pio V gli donò la rosa, e ritirandosi Cosimo I nelle vicine stanze preparategli, fu accompagnato da 35 cardinali. *Gregorio XIII* nel 1573, pel nunzio Serafino Olivario o Olivieri, mandò la rosa d'oro a Enrico d'Angiò re di *Polonia* (*V.*). Quindi nel 1577 ne fece dono a Sebastiano Venier doge di Venezia, per mg.r Annibale di Capua arcivescovo d'Otranto e nunzio apostolico, che portò a quella città doppio gaudio, per la successiva riaperta comunicazione colle provincie pontificie, interrotta per la peste a'21 luglio: la ceremonia della presentazione si fece in s. Marco, con magnifica solennità. A'13 luglio il doge scrisse lettera di ringraziamento al Papa, col sigillo di piombo, che può vedersi in Cartari. Indi per decorare la sua patria Bologna, Gregorio XIII nel 1578 le mandò la rosa d'oro posta in vaso simile, e formata con ramo di tal metallo diviso in più rami e rose, pel nunzio e concittadino mg.r Vincenzo Bolognetti suo cameriere segreto, il quale fu incontrato con cavalcata a Strà Maggiore, dai magistrati, senato, e canonici di s. Petronio, portando il nunzio in mano la rosa. Poscia il prelato a' 25 marzo, come giorno festivo, con molta solennità, lettura del breve, ed analogo discorso la presentò nella cattedrale al celebre cardinal Paleotti allora vescovo poi 1.° arcivescovo di quella metropolitana, il quale rispose con eloquente allocuzione, e celebrò la messa pontificale sull' altare maggiore, ov'era stata dal nunzio collocata nel mezzo la rosa, e comunicò molto popolo; perchè il Papa col breve accompagnatorio avea concesso indulgenza plenaria, da conseguirsi da tutti quelli che confessati e comunicati visitassero la cattedrale nel giorno del ricevimento del sagro donativo, che il cardinale data la solenne benedizione pubblicò. Di più dispose il Papa, che la rosa d'oro ogni anno si esponesse sul detto altare nella 3.ª domenica dell'avvento *Gau-*

dete, e nella 4.ª di quaresima, nella celebrazione dei divini uffizi e messa solenne, ciò che a tempo di Benedetto XIV continuava a praticarsi, ma egli non nomina che la domenica *Laetare*. Cartari ci diede l'istruzione pel nunzio, colle particolarità stabilite per l'ingresso in Bologna coll'abito di cameriere segreto, cioè di rosato, col cappuccio foderato di pelle (cioè sopravveste con maniche corte e larghe, e cappa col cappuccio); pei concerti da prendersi col vescovo, escludendosi processione di clero, e dovendosi recare in abito rosso alla chiesa per la funzione a piedi, colla rosa in mano e nobile accompagno, dovendosi celebrare in giorno di domenica o festa solenne. Cartari riporta pure l'invito pubblicato dal cardinale al popolo bolognese e altri suoi diocesani, in cui dichiarato come la Chiesa col mezzo delle cose visibili, come più note ai sensi nostri, cerca d'istruirci delle cose invisibili e celesti, spiegò il motivo dell'istituzione della rosa d'oro e suoi mistici significati, con molta erudizione; quindi il dono fatto dal Papa, l'indulgenza concessa, invitando tutti a lucrarla, ed a trovarsi presenti a così rara e sagrosanta azione. Nel 1579 Gregorio XIII deputò nunzio il marchese Germanico Malaspina, a portare la rosa d'oro benedetta a Margherita d'Austria duchessa di *Parma* e *Piacenza*: l'istruzione data al nunzio si legge in Cartari, dovendo assumere l'abito rosaceo, con cappuccio coperto di pelli bianche; si prescrive al vescovo commissario apostolico deputato a consegnarla dopo la messa, di assumere il piviale, di porsi a sedere nel faldistorio avanti all'altare senza mitra. Letto il breve, il nunzio prenda la rosa, la dia al commissario, e questi alla duchessa genuflessa, recitando questa formola. » Prendi la rosa dalle mani nostre, che per speciale commissione del SS. in Cristo Padre e Signore nostro Gregorio XIII per divina provvidenza Papa a noi fatta ti consegniamo, per la quale viene designata l'allegrezza dell'una e l'altra Gerusalemme, cioè della trionfante e militante Chiesa, per la quale a tutti i fedeli di Cristo si manifesta esso bellissimo fiore, il quale è gaudio e corona di tutti i santi. Prendi tu questa, dilettissima figliuola, la quale essendo secondo il secolo, nobile, potente e di molte virtù ornata, ma molto più d'ogni virtù in Cristo, vieni a nobilitarti come rosa piantata lungo i rivi di molte acque, la qual grazia dall'ubertosa clemenza sua degnisi il Signore di concederti, il quale è Trino e Uno ne'secoli de'secoli. Amen. In nome del Padre ✠ del Figliuolo ✠ e dello Spirito santo ✠. Amen." Ricevuta la rosa, la duchessa dovea baciar la mano del commissario, il quale dava quindi la episcopale benedizione, pubblicando l'indulgenza plenaria concessa dal Papa. Poscia la duchessa portava nella cappella del suo palazzo la rosa d'oro benedetta, per custodirla in decente luogo in onore e memoria della s. Sede, seguita dal commissario spogliatosi degli abiti sagri, e dal nunzio. Questi se è sacerdote, quando non sia deputato il commissario, canta la messa e consegna la rosa, in pianeta col capo scoperto, e compartendo la sacerdotale benedizione. Inoltre Gregorio XIII con breve de' 17 settembre 1584, diretto a mg.r Vitale Leonori governatore e luogotenente di *Loreto*, a questo santuario della B. Vergine donò la rosa d'oro benedetta, che gli rimise pel nunzio mg.r Marc'Antonio Fiorenzi accolito, con istruzione: tutto riprodusse Cartari, insieme alla descrizione di detta rosa. Si compose d'un tronco con 8 rami, con altrettante rose fiorite, pieni di foglie sottilissime e 7 spine; nella rosa di mezzo eravi un zaffiro, sorgendo da un vasetto lavorato a cesello e sostenuto da 3 piedi di leone, coll'iscrizione del Papa donatore: fu stimata scudi 350. Al nunzio fu prescritto l'abito di mantelletta, con cappello nero da protonotario, e gualdrappa nera al cavallo. Si stabilì che il clero loretano incontrasse il nunzio a cavallo e senza processione, un mi-

glio distante o alla cattedrale della vicina *Recanati*, dovendo portare il nunzio la rosa in mano. Commissario fu deputato mg.r Leonori medesimo, con indulgenza plenaria alla funzione. Gregorio XIII donò ancora la rosa d'oro a Leonora de Medici figlia del granduca di Toscana, la quale ringraziò il Papa con lettera de' 21 aprile 1584: questo dono fu fatto in occasione che la principessa si sposava a Vincenzo I duca di Mantova, come leggo nel p. Richa. Cartari riporta l'istruzione data a mg.r Della Corgna deputato a portarla con titolo di nunzio, con vesti prelatizie e cappello da protonotario nero; deputandosi a celebrare la messa, alla benedizione, ed alla pubblicazione dell'indulgenza, un prelato di mitra, essendo allora arcivescovo di Firenze il cardinal de Medici, poi Leone XI. Al nunzio fu dato l'incarico di consegnare la rosa, colla solita formola. Finalmente si ha, che Gregorio XIII regalò la rosa d'oro ad Elisabetta regina di Spagna.

Sisto V, secondo Ricci e Baldassarri, donò la rosa d'oro al santuario di Loreto; ma Cartari ha buone ragioni di dubitarne. Bensì nel 1586 la regalò a Bianca Cappello vedova del granduca Cosimo I, se deve credersi all'asserto dal p. Richa, non facendone parola Cartari. Sisto V nel 1589 destinò nunzio e commissario mg.r Michele Priuli vescovo di Vicenza, a portare in Firenze lo stocco e berrettone benedetti, al granduca Ferdinando I, che avea rinunziato la *Porpora* (*V.*), e la rosa d'oro benedetta alla sposa Cristina di Lorena. Cartari pubblicò l'istruzione del maestro di ceremonie Mucanzio pel nunzio, il quale dovea entrare in Firenze vestito di cappa e rocchetto con gran mantello, a cavallo con fornimenti pontificali, di conseguenza con cappello simile: la funzione fu fatta nel duomo. Clemente VIII nel 1592 mandò in dono la rosa d' oro benedetta all' imperatrice Anna d'Austria; e nel 1593 al granduca di Toscana Ferdinando I. Venuto in cognizione Clemente VIII che in Venezia si facevano splendidi e pomposi preparativi per la solenne coronazione della dogaressa Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani, volle onorarla col dono della rosa d'oro benedetta, e spedì con questa il suo cameriere segreto Claudio Crotta o Croto, col titolo d'internunzio, che giunto a Venezia a' 13 maggio 1597, giorno precedente alla coronazione, presentò la rosa alla dogaressa nella basilica di s. Marco a' 16 maggio, dopo la solenne messa pontificata da mg.r Graziani vescovo d'Amelia e nunzio apostolico presso la repubblica, alla presenza del doge e di tutta la signoria, con gran piacere della dogaressa. Assicura Novaes, che la dogaressa custodì la rosa in sua casa finchè visse, ma dopo la sua morte per ordine del senato fu portata nel tesoro di detta basilica, ove si conservavano le altre rose d'oro donate dai Papi ai dogi veneti. Nei vol. XXIV, p. 150, e LV, p. 51, narrai che Clemente VIII essendo andato in Ferrara a prendere possesso di quel ducato, ricaduto nel dominio diretto della s. Sede, a' 13 novembre 1598 celebrò il matrimonio tra Filippo III re di Spagna assente e la regina Margherita d'Austria presente; indi sedendo il Papa avanti l'altare sulla sedia gestatoria, senza le stanghe, diede alla regina genuflessa la rosa d'oro che avea benedetto nella domenica *Laetare*, col solito ceremoniale, la quale era stata collocata sull'altare. Alzatasi la regina, consegnò la rosa al conte di Berlemont, che la portò innanzi a lei nel tornare alla sua abitazione. Nel medesimo anno fu stampata in Roma, di Paolo Mucanzio, *Relazione dell'entrata solenne fatta in Ferrara da Margherita d'Austria regina di Spagna, del concistoro pubblico fatto da Clemente VIII per tale effetto, messa pontificale e ceremonie pe' sponsalizi fatti nella cattedrale della città, colla ceremonia della rosa d'oro che il Papa finita la messa donò alla regina*. Nel 1601 Clemente VIII

mandò la rosa d'oro benedetta alla s. Casa di Loreto, la quale si formava d' un tronco alto due palmi e 4 dita, con 20 rami, ciascun de'quali in cima avea una rosa, larghe come sono le damaschine, con sottilissime foglie. Nel fine del tronco erano sei spine, e questo posava su vaso ovale lavorato a cesello con tre angeli, alcuni frutti, ed il nome attorno del donatore, sostenuto da tre piedi di leone. Fu valutata 300 scudi, e si esponeva ogni anno nell'altare del coro ove si celebravano i divini offici, nelle domeniche *Laetare* e *Gaudete*. Oltre l'altre mentovate, Clemente VIII donò la rosa d'oro benedetta alla basilica Vaticana, ed alla chiesa di s. Maria sopra Minerva: Cartari che ciò riporta sull'autorità di Torrigio e Ricci, crede che questi donativi si debbano piuttosto attribuire a Paolo V. Baldassarri pretende vero il donativo di Clemente VIII alla detta basilica; ed a 7 fa ascendere le rose d'oro da lui regalate. *Paolo V* effettivamente donò la rosa d'oro alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, avendola ivi veduta Cartari colla sua iscrizione del 2.° anno del pontificato o 1607; la dice formata d'un vago ramo con 5 rose, due bottoni chiusi, con molte foglie e gambo spinoso, collocata in elegante vaso ovale, sostenuto da draghi parte del suo stemma. In alcune solennità si esponeva sull'altare maggiore. Nella traslazione che Paolo V fece nella basilica Vaticana da lui ingrandita, de'corpi de'4 primi ss. Papi Leone, per memoria donò la rosa d'oro benedetta, con sua epigrafe. La donò eziandio al santuario di *Sancta Sanctorum* nel 1610, e lo conferma Marangoni, avvertendo che le rose d'oro donate al santuario le custodivano i canonici della basilica Lateranense, colle coltri tessute in oro che i Papi solevano mandare per l'antica processione di cui feci già parola. Nella basilica Liberiana Paolo V eresse alla B. Vergine dipinta da s. Luca una sontuosissima cappella, e le donò la rosa d'oro. *Urbano VIII* nell'anno santo 1625 benedì la rosa d'oro, e donò pel cardinal legato Barberini alla regina d'Inghilterra Enrichetta di Borbone: ne parlai più sopra, e qui aggiungerò che fu portata alla regina in Amiens, dal conte Vincenzo Martinozzi di Fano, nobile famigliare del cardinal Barberini, e maneggiò con essa importanti negoziazioni, come leggo nel t. 11, p. 236 dell'*Album* di Roma. Nel 1626 o 1627 la regalò in Roma a Ferdinando II granduca di Toscana, il quale nella domenica *Laetare* sostenne in s. Pietro lo strascico del manto pontificio, nella solenne messa che celebrò il Papa, che inoltre lo alloggiò con magnificenza, come si rileva da Novaes. Riferisce il p. Richa, che nel 1628 ebbe la rosa d'oro Maddalena d'Austria; Cartari nulla dice di questo dono d'Urbano VIII. Con breve de'28 luglio 1630 e pel nunzio Antonio Serra chierico di camera, Urbano VIII fece presentare in Napoli la rosa d'oro a Maria d'Austria regina d'Ungheria, con altri ricchi donativi di divozione, avendola fatta trattare magnificamente nel suo passaggio per lo stato ecclesiastico. Nel vol. LV, p. 129 raccontai che Urbano VIII nel 1631 fece prefetto di Roma il nipote d. Taddeo Barberini, e nel seguente anno a' 21 di marzo domenica *Laetare*, come si praticava cogli antichi prefetti, gli donò solennemente la rosa d'oro benedetta, venendo accompagnato a casa da 34 cardinali. Nel 1634 a' 26 marzo domenica *Laetare* avanti vespero il cardinal Francesco Barberini nipote d'Urbano VIII e arciprete Vaticano, in nome dello zio posò sull'altare papale la rosa d'oro per dono alla basilica, fra il suono di tutte le campane e accompagnato da 8 canonici. Ad ora di vespero il canonico Ubaldini in piviale processionalmente con tutto il clero la portò sull'altare del coro e si cantò vespero solenne, dopo i mottetti: *Sicut lilium: Tu es Petrus*, ed alcune orazioni. Nel 1635 Urbano VIII mandò in Germania il conte Antonio di Carpegna, fra-

tello del cardinal Ulderico, a presentare la rosa d'oro benedetta all'arciduchessa sposa dell'elettore di Baviera, per cui lo dichiarò cameriere d' onore, e gli fu data l'istruzione scritta da Lonigo, ove è pure una dichiarazione dell'antichità e misteri della rosa d'oro: sommo fu il gradimento dell' elettrice. In questo tempo la rosa d'oro si formava d'una pianta di rose fiorite in un vasetto di simile metallo con 3 piedi, per lo più alta un braccio e mezzo, e valutavasi intorno a 1000 scudi. Essendo stato Urbano VIII vescovo di Spoleto, beneficò quella chiesa in più modi, col dono di sagre suppellettili, coll' indulgenza a' 7 altari privilegiati e col regalo della rosa d'oro benedetta, laonde il capitolo gli eresse nel portico una marmorea lapide, monumento di gratitudine, in cui si legge: *Rosae aurae munere ornamenta Regum*. Papa *Innocenzo X* nel 1649 in concistoro dichiarò legato *a latere* il cardinal Nicolò Albergati Ludovisi, acciò si portasse in Milano a complimentare Maria Anna d'Austria figlia dell'imperatore, che andava a sposare Filippo IV re di Spagna, ed a presentarle la rosa d'oro benedetta. La regina per grato animo mandò in Roma suo ambasciatore straordinario il principe Trivulzio, per ringraziare la pontificia benignità, per cui fu coniato un medaglione, coll'epigrafe: *Ac Catholica Maiestatis ad Pontificem Lega*. Nella relazione che il cardinale fece di sua legazione, riprodotta da Cartari, è rimarcabile: Che fu ricevuto alla porta di Milano detta Romana, essendo a cavallo pontificalmente ornato, ricevuto sotto baldacchino da 8 gonfalonieri e dal clero, accolto con molta riverenza dal folto popolo milanese, a segno che il cardinale entrò di notte nel sontuoso duomo nobilissimamente addobbato, ed ove fra' concenti de' musici diede la solenne benedizione. La cavalcata fu decorosa, per l'intervento di tutti gli ordini della città e corteggio del legato. Dopo la quale si recò dalla regina, ricevuto con molte onorificenze, e la trovò sotto il regio baldacchino, sedendo poi incontro ad essa: la regina nell'accogliere il legato, e nel partire fece 3 passi, indi il cardinale passò all'alloggio preparatogli con gran ricchezza, ricevendo trattamenti regi in tutto, con una sola sedia nella sua camera di udienza, ove ricevette gli omaggi del governatore di Milano, delle autorità, magistrature e della nobiltà. Il cardinale in nome d'Innocenzo X presentò alla regina la rosa d'oro benedetta, un corpo santo in arca d'argento, una preziosa corona di lapislazzuli, e vari bacili d'*Agnus Dei* benedetti; ogni cosa ricevuta con dimostrazioni di singolar gradimento. Inoltre Innocenzo X donò la rosa d'oro alla regina di Polonia per mezzo del nunzio di Polonia, che in pari tempo presentò al re Giovanni II Casimiro, lo *Stocco e berrettone* benedetti. Con Cancellieri supplisco quanto non trovo in Cartari, e lo leggo nella *Lettera al d.r Koreff* p. 313. Innocenzo X per lo sposalizio di d. Lucrezia Barberini col duca di Modena, e nel sabbato santo del 1654 in camera donò alla sposa una croce d'oro ornata di molti diamanti con in mezzo il ss. Legno; una borsa ornata di diamanti, con dentro una corona d'agata; una scatola d'oro, col breve apostolico d' indulgenze e grazie concesse alla duchessa; e la rosa d'oro da lui benedetta. *Alessandro VII* nel 1658 da mg.r Bonzi suo cameriere segreto partecipante e guardaroba, in testimonianza di particolare amore, mandò alla metropolitana della sua patria Siena la rosa d'oro, con breve de' 29 maggio, in cui si dice dal Papa, che nel benedirla avea pregato Dio pel capitolo, canonici, clero e popolo della città e diocesi di Siena: dichiarò custode della rosa il rettore della chiesa, e che l'arcivescovo dovesse celebrare la messa il giorno del ricevimento della rosa, concedendo 15 anni e altrettante quarantene d'*Indulgenza* (*V.*). Il prelato fu formalmente incontrato dal magistrato e dalla nobiltà un miglio fuori della città, e ri-

cevuto nella 1.ª carrozza, passò ad alloggiare dal cav. Angelo Ciaia scalco segreto del Papa. Nella mattina della funzione, fu il prelato accompagnato alla metropolitana da numerosa cavalcata, vestito dell'abito di cameriere segreto, portando la rosa in mano. In chiesa il prelato sedette in coro nel luogo più degno; dopo la messa l'arcivescovo portò in sagrestia la rosa e la consegnò al rettore, indi ogni anno si espose nella festa dello Spirito santo. Colla stessa cavalcata il prelato tornò alla sua abitazione. La rosa era del valore di scudi 1200; altra fatta d'ordine d'Alessandro VII costò 600 scudi. Questo Papa pel suo nipote cardinal Chigi legato *a latere* in Francia, mandò alla regina la rosa d'oro, e le *Fascie benedette*, delle quali parlai ancora nel vol. LIV, p. 269. *Clemente IX* con breve del 1.° maggio 1668 mandò alla regina di Francia M.ª Teresa la rosa d'oro benedetta, pel Delfino suo figlio, il quale avea fatto battezzare dal cardinal Vandome suo legato, facendo il Papa da *Padrino* (*V.*), laonde chiamò il Delfino *amantissimo parente donari*, acciocchè fiorisse come i suoi maggiori. Dice Cartari che la rosa pesava circa libbre 8 1/2, con un zaffiro nell'estremità superiore, del valore di quasi 1600 scudi. Egli però non conobbe il dono fatto da Clemente IX di altra rosa alla chiesa della B. Vergine dell'Umiltà della sua patria Pistoia, che io imparai da Cenni: forse fu quella che Cartari dice fatta nel 1669, che costò 833 scudi d'oro, a paoli 15 per scudo, cioè scudi d'argento 1249 e bai. 50; la fattura fu pagata 300 scudi, oltre le gioie. *Clemente X* con breve de' 18 ottobre 1671 donò la rosa d'oro ad Eleonora regina di Polonia, pel nunzio Angelo arcivescovo di Damiata, qual pegno di paterno amore. Con questi Cartari termina il catalogo delle rose d'oro donate dai Papi, aggiungendo alcuni opuscoli di autori che scrissero della *Rosa d'oro*, cioè: il sermone d'Innocenzo III, *Florem aureum fidelibus populis repraesentet*; della Rosa d'oro donata alla regina Maria d'Inghilterra, del cardinal Polo; il citato trattato *De aurea Rosa*, di Angelo Rocca sagrista pontificio; Durando, *Rationale Div. offic. de dominica IV quadragesimae*; Gio. Battista Casali, *De veteribus sacris christianorum ritibus*; Paolo M.ª Quarti, *De benedictione Rosae in dominica Laetare*; Domenico Magri, *Notizia de' vocaboli eccl.*, articolo *Domenica Laetare*. A quelli già riportati, aggiungerò: Pietro Busenelli teatino, *De Rosa aurea epistola*, Patavii 1759. Adamo Rechembergii, *Exercitatio de Rosa aurea*, Lipsiae 1666. Zaccaria Grapii, *Schediasma historicum de Rosa aurea a Papa Rom. quotannis solemniter consecrata*, Lipsiae 1696. Federico Partkio, *Commentatio de Rosa aurea, omnique aevo sacra*, 1728. Jo. Gasp. Zemneri, *De Dominicae Laetare*, Jenae 1701. Ora vado a riportare le notizie sulle rose d'oro, che mi fu dato raccogliere, certamente non con quella erudizione di Cartari, che prefetto dell'archivio di Castel s. Angelo pubblicò i documenti di cui era custode, con vantaggio degli amatori di siffatti studi.

Innocenzo XI giubilante per la liberazione di *Vienna* dall'assedio de' turchi, principalmente per opera del valorosissimo Giovanni III re di Polonia, volle dimostrare il suo contento anche colla virtuosa di lui moglie la regina Maria Casimira, e le mandò in dono la rosa d'oro benedetta, con breve de' 25 marzo 1684 che riporta Baldassarri, per mezzo del nunzio Opizio arcivescovo d'Efeso. Questa rosa pesava in oro libbre 7 1/2, e coi zaffiri e fattura costò 1450 scudi. Di questa regina che poi si stabilì in Roma, parlai nel vol. LIV, p. 67. Leggo nel Baldassarri, ed in Muratori, *Antichità Estensi* par. 2, p. 611, la descrizione della rosa d'oro benedetta, mandata in Modena da Innocenzo XII ad Amalia di Brunswick destinata sposa del re de' romani e d'Ungheria Giuseppe I, poi imperatrice e imperatore, la quale trovavasi presso la duchessa sua sorella. Il Papa destinò legato

a latere per presentare il dono, l'arcivescovo di Bologna cardinal Jacopo Boncompagno, il quale giunse in Modena ai 16 gennaio 1699, accompagnato dai vescovi di Comacchio, Bertinoro, Forlì e Cesena, col seguito di 340 persone, incontrato ai confini d'ordine del duca di Modena Rinaldo e della regina Amalia, dal conte Masdoni con carrozze, con altre essendosi portato lo stesso duca a complimentarlo in s. Lazzaro, circa un miglio dalla città, ritornando indietro per uscire di nuovo incontro a cavallo con nobile e numeroso corteggio. Per etichette di ceremoniale, il cardinale a cavallo di mula riccamente bardata arrivò in Modena alle ore 5 di notte, ricevuto dal duca di là dal Ponte della Predella, tra il suono delle campane, e lo sparo delle artiglierie della città e della cittadella. Alla porta della città il vescovo pontificalmente vestito gli diè a baciare la croce, ed ivi il cardinale fu ricevuto dai conservatori sotto nobilissimo baldacchino, cavalcando alla di lui sinistra il duca, ma dietro tanto quanto è il collo della mula, fra tanti lumi che pareva splendido giorno. Erano preceduti da splendida pompa di numerosa cavalcata, dopo la quale incedevano i ministri della pontificia legazione, cioè due bastonieri vestiti di panno finissimo con ricamo, poi la croce del legato coll' immagine del Crocefisso rivolta verso il cardinale, due *mazzieri* colle *mazze* d'argento, 6 cappellani in abito paonazzo, i maestri delle ceremonie coll'elemosiniere, 6 prelati in mantelletta e rocchetto, i 4 vescovi con abito prelatizio e cappello pontificale; indi a piedi il clero e capitolo della cattedrale col vescovo di Modena, cantando il *Magnificat*; poscia i palafrenieri, lacchè e paggi del duca e del cardinale, il quale andava compartendo pontificie benedizioni. Dopo il baldacchino cavalcavano 4 protonotari apostolici, la guardia del corpo del duca e le mute delle carrozze. Giunto il cardinale nella cattedrale, il vescovo gli presentò l'aspersorio, col quale asperse se, il duca genuflesso e gli astanti; indi posto l'incenso nel turibolo, il cardinale fu incensato dal vescovo, e portatosi all'altare maggiore del duomo, dopo breve orazione intuonò il *Te Deum* che proseguirono più cori di musici, e dopo le preci cantate dal clero il cardinale legato recitò l'orazione di s. Geminiano protettore della città e diede al popolo la solenne benedizione apostolica, pubblicando l'indulgenza plenaria. Passò poi il cardinale dalla cattedrale alla corte colla stessa cavalcata, ed ammesso dopo incontri onorevoli all' udienza della regina Amalia, la quale essendo sotto baldacchino si alzò al suo arrivo e l' incontrò per alcuni passi, sedendo ambedue in sedie eguali. Esposta il cardinale la sua missione, dipoi si ritirò al magnifico appartamento preparatogli. Ritornato il cardinale poco dopo dalla regina, le presentò in nome del Papa il breve apostolico (che riporta Baldassarri, in data de' 9 gennaio) e la rosa d'oro, della forma d'un mazzo di fiori alto più d'un braccio: dal gambo si partivano 3 rami che dopo varie piegature ricongiungendosi sostenevano la rosa principale con bel compartimento di foglie, il tutto del peso di 20 libbre d'oro. A questo dono si aggiunsero quelli di una cassetta coperta di broccato d' oro cremisi e listata d'argento con 8000 *Agnus Dei* benedetti, 24 medaglie d'oro, due preziose corone, una d'agata, l'altra di lapislazzuli, con medaglie d'oro; oltre una grande cassa con cornice d'argento, cristalli e fiorami, contenente il corpo di s. Costanza. Ritiratosi di nuovo il cardinale, tornò per l'udienza di congedo, per cui tutte queste funzioni e visite si protrassero fino alle ore 12, e nella mattina seguente a ore 17 partì per Bologna, accompagnato dal duca di Modena fuori della città, tra lo strepito delle artiglierie. Ma la regina che avea stabilito partire nella stessa mattina, dovette ciò effettuare nel dì seguente. *Clemente XI* con bre-

ve de' 18 agosto 1701, riprodotto da Baldassarri (e con questa termina le brevi notizie sulle rose d'oro), regalò la rosa d'oro a Maria Luigia Gabriela di Savoia regina di Spagna, destinando legato *a latere* il cardinal Giuseppe Archinto arcivescovo di Milano, con incarico di recarsi a Nizza, e congratularsi del matrimonio che andava a celebrare con Filippo V. Il cardinale con decorosa legazione e col dotto maestro delle ceremonie pontificie Giustiniano Chiapponi che avea regolato la funzione di Modena, si recò a Nizza, vestito in abito viatorio e in sedia portatile, con tutta la comitiva a cavallo, preceduto e seguito dalle milizie. Fu il legato incontrato dal marchese di Sales ambasciatore della regina, ed in suo nome si rallegrò del felice viaggio: il cardinale lo accolse, senza muoversi dalla sedia. Prima d'entrare in città, il cardinale assunse la cappa e fu dato principio alla cavalcata. Alla porta il cardinale fu ricevuto formalmente dai sindaci, e da 8 conservatori col baldacchino; entrato in essa a cavallo, il vescovo di Nizza gli diè a baciare la croce, avendo con lui il clero secolare e regolare, mentre la fortezza incominciò le salve d'artiglieria. Nella cattedrale il vescovo ministrò al cardinale l'aspersorio e l'incenso. Cantato il *Te Deum*, colle orazioni di s. Reparata titolare della medesima, dette dal cardinale al corno sinistro dell'altare, il quale avendo innanzi la Croce di legato benedì solennemente il popolo, e fece pubblicare dalla 1.ª dignità del capitolo l'indulgenza plenaria. Deposta il cardinale la cappa, prese sul rocchetto la mozzetta, e rimontato a cavallo, senza baldacchino si portò al palazzo della regina, ove in diversi luoghi fu ossequiato dai principali della corte. Introdotto dalla regina, questa si alzò dalla sedia e l'incontrò benignamente per 4 o 5 passi. Postisi ambedue a sedere, il cardinal con elegante discorso dichiarò l'onorevole commissione ricevuta dal Papa, e la regina rispose con parole di gradimento e venerazione. Nell'udienza formale, il conte Bobbio andò a prendere colla carrozza della regina il cardinale, con nobile corte; giunto il cardinale dalla regina, le diè la benedizione apostolica in nome di Clemente XI, e la regina chinò il capo, indi lo fece regalare dal conte Scotti d'una rosa di diamanti, che il cardinale si pose sopra la simile croce pettorale che portava. Nella 3.ª udienza il cardinale legato presentò il breve apostolico ed i pontificii regali alla regina, che si composero della rosa d'oro benedetta, d'una corona di crisoliti con medaglia di diaspro orientale legata in oro, d'un corpo santo in cassa coperta di broccato con galloni d'oro, d'una vaghissima cassettina di cristallo smaltato con fiori di rilievo e piena d'*Agnus Dei* benedetti: i doni in bacili d'argento li portarono il ceremoniere e 3 nobili famigli del cardinale, ricevuti dalla regina con sommo piacere, onde ammise al bacio della mano i prelati e cavalieri della legazione. Restato vedovo Filippo V, e scelta in nuova sposa Elisabetta Farnese duchessa di *Parma e Piacenza* (*V.*), Clemente XI volle donarle la rosa d'oro e congratularsi delle regie nozze; nel 1714 le spedì per legato *a latere* il cardinale Ulisse Giuseppe *Gozzadini* vescovo d'*Imola* (*V.*), il quale eseguì la legazione nel modo che accennai a tali articoli. *Benedetto XIII* ritenendo l'arcivescovato di Benevento, che avea da cardinale, oltre le tante beneficenze cui fu generoso colla metropolitana, nell'anno santo 1725 le donò la rosa d'oro benedetta, come nota Borgia, *Memorie di Benevento* par. 2, p. 306: aggiungerò che tuttora si conserva nel suo tesoro, visitato da *Pio IX* (*V.*) nel 1849. Abbiamo dal n.° 1352 del *Diario di Roma* del 1726, che Benedetto XIII nella domenica IV di quaresima benedì nella sagrestia o camera de' paramenti la rosa d'oro, e la fece portare nella propinqua cappella Sistina da mg.r de Carolis chierico di camera; indi avendola desti-

nata per la metropolitana di Capua, la consegnò in Roma a mg.r Pizzangri vescovo d'Imeria, perchè la portasse a mg.r Nicolò Michele Abbati vescovo di Carinola, deputato a presentarla al cardinal Nicolò Caracciolo arcivescovo di Capua, acciò la deponesse in detta sua cattedrale. Leggo ne'n.i 1516 e 1519 del *Diario di Roma* del 1727, che avendo Benedetto XIII destinato la rosa d'oro di tale anno per la gran principessa vedova di Toscana d. Violante Beatrice di Baviera, domenica 20 aprile il marchese Ottavio Rinaldo del Bufalo della Valle (generale delle poste pontificie) romano, al quale come deputato ablegato pontificio, per questa solenne funzione fu conceduto l'abito prelatizio, in Firenze dal palazzo del nunzio Pallavicino, si portò colla rosa in mano a cavallo in mezzo a 5 canonici della cattedrale, in cappa, ed accompagnato da 50 cavalieri nobilmente vestiti e cavalcando, nella chiesa de'domenicani di s. Maria Novella decorosamente parata, e posò sull'altare maggiore la rosa. Indi venne la gran principessa con gran numero di dame e cavalieri, e si assise in trono. Il vescovo di Fiesole Strozzi cantò messa solenne con scelta musica con due cori di 150 persone, oltre 5 organi. Mg.r del Bufalo dopo la messa si condusse al trono della gran principessa, e premesso un complimento, le presentò il breve apostolico, che fece leggere al segretario. Poscia trasferitasi all'altare maggiore la gran principessa, s'inginocchiò avanti detto vescovo sedente da un lato, e da lui ricevè la rosa d'oro, che consegnò al can.° Bardi suo coppiere maggiore, il quale la portò nella cavalcata che accompagnò la gran principessa al suo palazzo, tra le salve di artiglieria delle due fortezze. Ivi nella sera si tenne una scelta accademia di musica e di poesia. La gran principessa regalò al marchese del Bufalo una cassetta con servizio da campagna di cioccolattiera, caffettiera e chicchere d'argento, ed altro servizio di porcellane fine legate in oro, il tutto del valore di circa 800 scudi. Il citato Partkio, nella *Rosa aurea*, riporta il breve pontificio, la risposta della granduchessa e la formola dell'ablegato. Fu perciò stampata la *Distinta relazione della solenne funzione seguita in Firenze in occasione di essere stata presentata la rosa d'oro mandata da Sua Santità all'A. R. della Serenissima Violante Beatrice di Baviera, gran principessa vedova di Toscana*, Firenze 1728. Riporta Cancellieri nel *Mercato*, p. 131, che contemporaneamente furono presentate 7 vaghissime rose d'argento ad altrettante dame della granduchessa, in nome del p. m. fr. Salvatore Ascanio domenicano, ministro del re di Spagna presso la corte di Toscana, per dimostrazione di stima verso la granduchessa, bramando che quelle dame ornate di rose le facessero d'intorno più leggiadra corona. Trovo nella *Storia ecclesiastica* di Genova dell'ab. Semeria, p. 103, che Benedetto XIII mandò la rosa d'oro benedetta a mg.r Nicolò de Franchi del suo ordine de'predicatori, da lui fatto arcivescovo di Genova, per questa metropolitana, ed in attestato di grata riconoscenza al di lui zio p. Giulio Vincenzo Gentili, che in Bologna l'avea vestito dell'abito di s. Domenico (altri dicono in Venezia, piuttosto sarà stato suo maestro, perchè studiò nel convento di Bologna, o vi avrà fatto la professione religiosa, ovvero può darsi che Gentili gli dasse l'abito in Venezia). Clemente XII mandò la rosa d'oro benedetta nel 1739 in Firenze all'arciduchessa di Austria M.a Teresa figlia dell'imperatore Carlo VI, poi regina d'Ungheria e imperatrice. Già dissi che Clemente XII, per essere cieco, non faceva sagre funzioni, tranne qualche rara assistenza, per cui la rosa d'oro la benediceva nelle sue stanze; laonde donata la suddetta, quando morì a'6 febbraio 1740, nella sagrestia pontificia non eravi rosa d'oro, mentre la sede vacante terminò a'17 agosto con l'elezione del dotto Benedetto XIV, che a-

gli 8 settembre ricevè il tributo della *Chinea* di Carlo di Borbone re di Napoli e di Sicilia, che egualmente per la sede vacante non avea potuto soddisfare. Volendo il Papa dare una dimostrazione di paterno affetto alla regina Maria Amalia di Sassonia, moglie di detto monarca, con istraordinaria e singolare determinazione, nel 1.° giovedì di ottobre nella cappella segreta estiva del palazzo Quirinale, dopo aver celebrato la messa benedì la rosa d'oro col consueto rito, ad onta che sempre erasi fatta la funzione nella IV domenica di quaresima; quindi nominò ablegato apostolico mg.r Pasquale Acquaviva suo cameriere segreto d'onore e nipote del cardinal Acquaviva incaricato di affari del nominato monarca presso la s. Sede, per farne la presentazione. Questa fu ritardata pel parto della regina che diè alla luce una principessa reale, che a' 19 novembre festa di s. Elisabetta e della madre del re, la battezzò il nunzio Simonetti arcivescovo di Nicosia, e fece da padrino Filippo V re di Spagna padre del re, rappresentato dal medesimo cardinal Acquaviva. A questa magnifica funzione ai 24 successe l'altra della presentazione della rosa d'oro nella real cappella del palazzo, e riuscì non meno decorosa e splendida, anche per ricorrere l'anniversario della nascita della maestà sua. Portata la rosa da mg.r Acquaviva, lo zio cardinale la consegnò alla regina in nome di Benedetto XIV col solito ceremoniale. Tutto ricavai dai n.i 3614, 3617 e 3643 del *Diario di Roma* del 1740. Inoltre Benedetto XIV per ulterior pegno di sincero affetto verso il capitolo della metropolitana di Bologna sua patria, di cui era stato arcivescovo, gl'indirizzò la celebre lettera, *Quarta vertentis*, de' 24 marzo 1751, per accompagnare il sagro donativo della rosa d'oro da lui benedetta nella domenica *Laetare* dello stesso anno, in cui, essendo piena di ecclesiastica erudizione, rimarcai che tacque la variazione da lui operata nel tempo e nel giorno della benedizione, per quella della regina delle due Sicilie. Elesse portatore della rosa il nobile concittadino e suo cameriere segreto mg.r Paolo Zani, colle consuete istruzioni per adempire l'onorevolissima commissione. Prescrisse che la funzione si facesse nel giorno di s. Pietro titolare della metropolitana, e che poi la rosa d'oro si esponesse ogni anno nella IV domenica di quaresima nell'altare maggiore, nel tempo de' divini uffici.

Clemente XIII grato ai veneziani suoi concittadini per le dimostrazioni festive fatte per la sua esaltazione, e pegli onori conferiti alla sua famiglia *Rezzonico* (*V.*), volle donare al doge Francesco Loredano la 1.ª rosa d'oro da lui benedetta a' 25 marzo 1759, in memoria di che si ristampò l'opera del Baldassarri, con molte giunte, e con un intaglio del piedistallo e della rosa sovraimpostavi. Leggo pertanto nel n.° 6546 del *Diario di Roma* del 1759. » Colle lettere di Venezia si è avuto ragguaglio delle solennità celebrate nell'occasione di ricevere l'insigne donativo della rosa d'oro, fatto alla serenissima repubblica dalla Santità di N. S. Clemente XIII, e speditale per mg.r Giuseppe Firrao napoletano (poi nunzio di Venezia e cardinale), uno de' suoi camerieri segreti (soprannumerario), da cui ne fu fatta la presentazione alla detta serenissima repubblica in nome della Santità sua, nella seguente maniera. A' 17 maggio giorno di giovedì arrivò il prelato a Venezia, e li 29 fu presentato nell'eccellentissimo collegio da mg.r nunzio apostolico Antonio Colonna Branciforte, dove fece un'elegante esposizione de' paterni sentimenti della Beatitudine sua verso la serenissima patria da Lei contraddistinta con questo dono prima d'ogni altro principe. Nel giorno de' 3 giugno, destinato a questa funzione, andarono 40 eccellentissimi senatori, tra' quali v'erano i due eccellentissimi cavalieri Z. Alvise Mocenigo 4 K., e Z. Antonio Diedo K., con li peatoni alla casa di detto mg.r nunzio,

dove unitisi nell'Intrada con esso mg.r nunzio e col sig.r Ablegato entrarono nei peatoni e trasferitisi alla chiesa di s. Marco, mg.r nunzio vi si trattenne per appararsi alla solenne celebrazione della messa, essendo mg.r Firrao con la compagnia degli eccellentissimi cavalieri e senatori frattanto passato nel pubblico palazzo, da dove colla serenissima Signoria fatto regresso alla ducale basilica, fu cantata nella più solenne forma la messa, al termine della quale fu letto il breve da un circospetto segretario dell'eccellentissimo senato, e posto il faldistorio sopra l'altare, cui sedendo mg.r celebrante, recitate le parole consuete di questa funzione, fece la tradizione della rosa d'oro all'eccellentissimo consigliere V. doge ivi genuflesso, non ritrovandosi il serenissimo Principe presente perchè indisposto. Terminata la funzione ritornarono tutti al ducale palazzo, dove al luogo solito si congedarono mg.r nunzio e l'Ablegato, accompagnati dall' applauso di numeroso popolo". Ma le cinque rose, oltre quella di Alessandro III perita nell'incendio del 1230, delle quali ho parlato, che il tesoro di s. Marco si pregiava possedere, in un con altri preziosissimi oggetti, sparirono fatalmente dopo la cessazione del veneto dominio. *Clemente XIV* nel 1770 avendo ristabilita la concordia fra la corte romana, e Giuseppe re di *Portogallo* (*V.*), con solennità si portò a'24 settembre alla chiesa de' ss. XII Apostoli, già suo titolo cardinalizio, ove il cardinal Colonna intuonò il *Te Deum* in ringraziamento all'Altissimo per l'ottenuta riconciliazione delle due corti. Quindi nelle ore pomeridiane con nobile treno il Papa si condusse col s. collegio alla regia chiesa nazionale di s. Antonio de'Portoghesi (che descrissi al citato articolo), nella quale sino dalla mattina era esposto il ss. Sagramento con magnifico apparato. Ivi fatta orazione coi cardinali, seguito da essi si portò in sagrestia, ed assiso su ricco trono, in pegno singolare del suo paterno amore verso il monarca della nazione portoghese, donò a quella chiesa la rosa d'oro ch' egli per la 1.a volta avea solennemente benedetta nella domenica *Laetare* del medesimo anno, la quale con formale consegna fu ricevuta dal cardinal Neri M.a Corsini *protettore* del Portogallo e di detta chiesa. Nel dì seguente la rosa d' oro venne portata dal clero portoghese di s. Antonio in processione, e restò per tutto il giorno esposta nell'altare maggiore, come leggo nel portoghese Novaes e ne' *Diari di Roma*. Essendo stato poi rubato sì prezioso dono, e desiderando i portoghesi vivamente di conservarne la memoria, fecero fare altra simile rosa d'oro, e supplicarono Pio VI a benedirla. Dice il n.° 2010 del *Diario di Roma* del 1794, che il Papa essendo convalescente a'30 marzo domenica *Laetare* celebrò la messa nella cappella privata del Vaticano, e dopo avere ascoltata quella d' un cappellano segreto, benedì colle prescritte ceremonie la rosa d'oro che la congregazione nazionale della regia chiesa avea fatto lavorare in sostituzione dell' involata da molti anni. Terminata la funzione, il Papa ammise al bacio del piede nella stessa cappella il can.° Pereira governatore della chiesa portoghese, il quale in nome di tutta la nazione lo ringraziò per la benigna condiscendenza usata con essa. Avanti di questo tempo Pio VI avea benedetto altre rose d'oro, ed anche donate. Nel 1776 trasferendosi in Roma da Firenze Maria Cristina arciduchessa d'Austria, col duca Alberto di Saxe-Teschen luogotenente del regno d' Ungheria suo marito, per visitare Pio VI e l'alma città, il Papa non solo li ricevè con indicibile amorevolezza, ma per distinzione donò all'arciduchessa la rosa d'oro benedetta, come accennai nel vol. XLI, p. 272. Aggiungerò, che il Papa nel ricevere i reali sposi in udienza di congedo regalò ambedue di preziose corone di lapislazzuli legate in oro, con cammei sagri per medaglie contornati di brillanti e rubini, con

breve che ne dichiarava le indulgenze, facendo dare da mg.r maestro di camera ai personaggi che gli accompagnavano, altre pregievoli corone legate in oro con medaglie simili. Indi il maggiordomo Archinto portò nel palazzo di Villa Medici la rosa d'oro all'arciduchessa, che la ricevè con particolare ossequio e gradimento. In appresso mg.r Avogadro segretario d'ambasciata e cameriere segreto partecipante di Pio VI, in nome di questi presentò all'arciduchessa ed al duca consorte due nobilissime cassette coi corpi di s. Augusto (nome dell'elettore di Sassonia) e di s. Cristina, ed altre due eguali con *Agnus Dei* benedetti; un quadro di musaico rappresentante l'arco di Tito con bellissima cornice di metallo dorato; due quadri d'arazzo, uno esprimente la B. Vergine col Bambino del Cignani, l'altro s. Cecilia del Guercino, con cornici di finissimi intagli dorati; ed una cassa con le vedute di Roma incise da Piranesi, nobilmente legate in 15 volumi, oltre altra eguale colla raccolta de'rami e stampe della calcografia camerale, riccamente legate in 12 tomi. De'regali ricevuti dai due prelati parlai al luogo citato. Della rosa d'oro donata da Pio VI nel 1780, con altri regali, all'arciduca Ferdinando governatore generale di Milano o Lombardia austriaca, ed alla consorte M.a Beatrice di Modena, presentata la 1.a dal maggiordomo Manciaforte Sperelli, i secondi da mg.r Avogadro, e di quanto essi riceverono, ne trattai nel detto vol. XLI, p. 272. Ivi a p. 273 riportai come Pio VI in Roma dal nipote Braschi maggiordomo fece presentare la rosa d'oro nel 1784 all'arciduchessa M.a Amalia sorella di Giuseppe II e moglie del duca di Parma e Piacenza Ferdinando, e diversi donativi per mg.r Avogadro, come de'regali che riceverono i due prelati. Nel 1791 si recarono in Roma per assistere alle funzioni sagre della settimana santa il re delle due Sicilie Ferdinando IV, colla consorte M.a Carolina d'Austria, incontrati ai confini d'ordine di Pio VI, ed a Viterbo da mg.r maestro di camera; indi nel palazzo Farnese il duca Braschi nipote del Papa fece omaggio d'uno sturione di 150 libbre, come apprendo da'*Diari di Roma* del 1791, e dal n.° 1704 quanto qui riproduco. Dopo che Pio VI fu a visitare i sovrani in detto loro palazzo, in di lui nome il suo concittadino ed elemosiniere mg.r Bandi arcivescovo d'Edessa, in luogo del maggiordomo Lancellotti indisposto, presentò alla regina la rosa d'oro benedetta chiusa in vaga custodia (così Pio VI donò 3 rose a 3 arciduchesse d'Austria e sorelle), ed accompagnata da pontificio breve. Indi mg.r Malo cameriere segreto partecipante, invece del segretario d'ambasciata mg.r Avogadro incomodato di salute, offrì al re ed alla regina 4 quadri, cioè due di musaico rappresentanti il Tempio di Minerva ed il Colosseo con eleganti cornici di metallo dorato, e due arazzi esprimenti la B. Vergine del Caracci, e la Madonna col Bambino del Cignani, eseguiti nella solita fabbrica dell'ospizio apostolico che que'sovrani aveano visitato, con vaghe cornici intagliate e dorate; due casse nobili coi corpi de'ss. Pacifico e Cristina martiri, ed altre due con *Agnus Dei benedetti*; più 6 casse con tutte le opere incise ch'erano nella calcografia camerale, massime del Piranesi, il tutto sommamente gradito dai due reali coniugi. Nel congedarsi poi da Pio VI, il re ricevè una preziosa corona di lapislazzuli legata in oro, con cammeo per medaglia contornato di brillanti, colle effigie della ss. Annunziata e di s. Gennaro; la regina una corona di superbissimi niccoli legata pure in oro, con cammeo contornato di brillanti e rappresentante il Salvatore, e la Croce: al nobile seguito il Papa regalò corone preziose alla cavaliera. Splendidi furono i doni che lasciarono i due sovrani ai principali della corte, al generale delle poste e al corriere pontificio, che si possono leggere a p. 44 di detto *Diario*: solo dirò che mg.r maggiordomo ebbe una

scatola d'oro smaltata, con giro di perle e brillanti; altra mg.r maestro di camera, con cifra e contorno di brillanti; altra mg.r Malo con giro di perle, ed un anello con smeraldo contornato di brillanti; ed a mg.r elemosiniere presentatore della rosa, una croce di smeraldi contornata di brillanti. Dalle mie ricerche fatte nel 1835 sull'intiera e voluminosa collezione de' *Diari di Roma*, nulla registrai sulle rose d'oro benedette da Pio VII, se non che il n.° 24 del 1806, riportando la benedizione di quell'anno, osserva: » La benedizione della rosa d'oro fu surrogata alle *Chiavi* d'oro e d'argento (lo toccai in principio e citai il mio articolo, anche a schiarimento dell'asserto), che ne'tempi andati soleano i sommi Pontefici inviare a grandi personaggi. La rosa d'oro in tutto il tempo della solenne messa siede sopra l'altare a'piedi della Croce". Nel compilare la biografia di tal Papa, ne' suoi storici non trovai memorie di rose d'oro da lui donate, tranne quella regalata in Roma nel 1819 all'imperatrice d'Austria Carlotta Augusta di Baviera, avendo descritto il suo soggiorno in Roma e quello dell'imperatore Francesco I, nel vol. LIII, p. 164 e seg. All'articolo Riccia, descrivendo il santuario di Galloro, raccontai che Carlo IV re di Spagna donò alla B. Vergine 3 rose d'oro, che avea fatto benedire da Pio VII. Ne'vol. XXXVIII, p. 64, XLI, p. 277, narrai come in Roma nel 1825 Leone XII fece presentare la rosa d'oro da lui benedetta, alla regina vedova di Sardegna M.ª Teresa, pel maggiordomo Marazzani, ed il modo con cui questi eseguì l'onorevole commissione. Dice Artaud nella *Storia di Leone XII*, che il dono consistette in una grossa rosa d'oro massiccio, molto aperta e contornata da 12 piccole rose egualmente d'oro. *Pio VIII* donò nel 1830 la rosa d'oro benedetta alla città e cattedrale di *Cingoli* sua patria, eleggendo ablegato apostolico il concittadino mg.r Appignanesi vescovo di *Ripatransone*, nel modo e con quelle particolarità che riportai a tali articoli e biografia. *Gregorio XVI* nel 1832 regalò la rosa d'oro benedetta alla regina d'Ungheria M.ª Anna poi imperatrice, di che trattai ne'vol. III, p. 142, XXIX, p. 210 e altrove, non meno amabile per le sue virtù, che rispettabile per la sua dignità. Le perdite delle rose d'oro fatte dalla nobilissima città di Venezia, furono compensate dal bellunese Gregorio XVI Cappellari nel 1833. Considerando questi l'illustre Venezia qual seconda sua patria, per avervi in tenera età professata la vocazione monastica nel celebre monastero camaldolese di s. Michele di Murano, di cui per le sue rare virtù e profonda dottrina divenne abbate di governo, quindi fatto lungo e piacevole soggiorno, oltre di aver decorato colla s. porpora il patriarca Jacopo Monico, co'brevi *Mittimus ad Patriarchalem s. Marci* (diretto al patriarca), *Paternae charitatis* (indirizzato all'ablegato apostolico) de'5 ottobre 1833, donò la rosa da lui benedetta nella domenica *Laetare* alla patriarcale e metropolitana basilica di s. Marco, col breve *Paternae charitatis affectus* (XI *octobris*, dice la minuta originale del medesimo), diretto alle dignità, canonici e capitolo della medesima, del seguente tenore. » Sì giusta è la cagione per cui da gran tempo rivolgevamo nell'animo di testimoniare con alcun durevole monumento la nostra benevolenza verso la città di Venezia per tanti e sì grandi titoli insigne, e in cui fin dai primi anni tenemmo il corso della nostra religiosa e letteraria vita, che non ci permette di ricordarcene più oltre senza mettere la nostra deliberazione in effetto. Conoscendo noi dunque, che lo splendore del principal Tempio ridonda anche in decoro della città, mandiamo a codesta basilica patriarcale la Rosa d'oro che nella IV domenica di quaresima abbiamo secondo il rito dedicata; e a questo intendimento l'abbiamo spedita al diletto figlio mg.r Pietro Antonio Pianton nostro protono-

tario, e colle nostre apostoliche lettere ablegato, perchè da esso la riceviate. Voi già sapete che la santità del mistero, cui essa ricorda, è significata dal solenne rito, con cui nella sua dedicazione l'abbiamo unta col crisma (deve dire unguento o balsamo: nella citata minuta non si parla di crisma, ma di *solemni benedictionis Rosae ejusmodi caeremonia a Deo supplices postulavimus*: tuttavolta ancorchè nell'originale vi sia la parola *chrisma* derivante dal greco, essa in questo caso viene usata per *unctio*, unzione, tanto nel Forcellini spiegandosi pel vocabolo *Chrisma*, come nel Du Mortier, *Etymologiae sacrae graeco-latinae*, ove si definisce *Chrisma, unguentum, unctio*) e benedetta coll'acqua, per rammentare il buon odore di Cristo, cui deono tutti spirare, e massimamente coloro, i quali, addetti alla cura delle cose divine, uopo è che splendano innanzi agli altri per azioni e costumi composti a pietà ed a giustizia, acciocchè così si risvegli nel popolo un maggiore e più intenso studio di religione. Ciò chiaramente dimostra anche il giorno stabilito alla sua dedicazione; il quale appressandosi le pasquali allegrezze, ci avvisa di dover affrettare la spirituale nostra risurrezione, per rallegrarci con esso d'aver felicemente ripulsata la schiavitù del peccato. E' questo il fiore del campo secondo il linguaggio profetico, e il fior delle rose ne'giorni di primavera, cui quest'aurea Rosa rappresenta. Ma di qua volge l'animo al soavissimo pensiero di quella Rosa eziandio che da Gerico mandò da principio fino al cielo il suo odore, cioè la ss. Vergine e Madre di Dio Maria, la quale è protettrice e sostegno e salutare madre di codesta città. Questa Rosa adunque insigne per tanti misteri, e di cui i Pontefici presentar sogliono, come di un singolar dono, o i principi i più benemeriti di quest' apostolica sede, o le chiese e le città che sono loro più care, e che anche codesta città di Venezia ha veduto impartita a' suoi dogi Sebastiano Ziani, Agostino Barbarigo, Sebastiano Venier, Marino Grimani (forse il Papa gli piacque nominarlo invece della dogaressa sua moglie, e forse ommise ricordare il doge Loredano perchè effettivamente come impedito non potè ricever quella di Clemente XIII, come notai di sopra); questa Rosa appunto noi concediamo con paterno affetto a codesta sagra patriarcale e cattedrale basilica, non solamente come un testimonio della nostra benevolenza, ma eziandio come un pegno dell' aiuto celeste, per cui abbiamo a rallegrarci, che codesto popolo, siccome gli pregammo da Dio nel benedir questa Rosa, sia dalla sua bontà distinto, e dalla sua misericordia protetto. Ed acciocchè queste cose abbiano più felice compimento e più pieno, seguendo gli esempi de'nostri predecessori, schiudiamo a questo fine i sagri tesori dell'indulgenze, e concediamo in vigore della pienezza dell'apostolica podestà plenaria indulgenza a tutti quelli che convenevolmente muniti coi sagramenti della penitenza e dell'Eucaristia, o avranno assistito alla messa solenne che si celebrerà dopo aver esposto pubblicamente per la prima volta nell'altar maggiore la Rosa, o almeno saranno andati in quel giorno a pregare in essa chiesa, e versando calde preci avranno implorato il benignissimo aiuto di Dio per la prosperità della Chiesa e dello stato. Ed acciocchè i detti misteri siano richiamati agli occhi più volte in ciascun anno, sarà vostra cura, che nella IV domenica di Quaresima, e nelle feste di Pasqua di Risurrezione, dell'Assunzione della B.V. Maria, e finalmente di s. Marco evangelista, al cui nome è dedicato codesto tempio, sia essa collocata nell'altar principale. Ci promettiamo poi con ogni fiducia da voi, o figli diletti, e dal popolo intero, che vogliate renderci di buon cuore il contraccambio che solo desideriamo per la nostra benevolenza verso di voi, cioè che secondo i desiderii e la preghiera di noi e del piissimo

Imperatore e Re, fiorendo di ogni genere di virtù rappresentiate al vero la Rosa piantata sopra i ruscelli delle acque, che in mezzo ai fiori più scelti è la più bella a vedere, e la più gioconda per la soavitù dell'olezzo. Le quali cose mentre vi preghiamo instantemente da Dio ottimo massimo, con tutto affetto impartiamo a voi diletti figli, e all'intero popolo veneziano, l'apostolica benedizione". Il rinomato, benemerito e valente tipografo veneto Giuseppe Antonelli, siccome caldo di amore patrio e di divozione verso il Papa Gregorio XVI, per sì lieta circostanza, con lodevole intendimento e benefico scopo, pubblicò nell'istesso anno co'suoi bei tipi e decorosamente, la traduzione tanto del breve di Gregorio XVI, che dell'erudita lettera di Benedetto XIV, sulla Rosa d'oro, in uno al disegno e incisione della bellissima rosa e suo ornato, vaso e basamento che la sorregge, di quella dal 1.° data a Venezia, con questo titolo: *Lettera del sommo Pontefice Benedetto XIV al capitolo e canonici della metropolitana di Bologna, pubblicata nella faustissima circostanza in cui la Santità di Gregorio XVI felicemente regnante decora la patriarcale e metropolitana di Venezia della Rosa d'oro.* Le quali traduzioni in italiano dedicò l'Antonelli all'Illmo e Rmo patriarcale e metropolitano Capitolo di Venezia, in cui dice che in ciò fu consigliato dall'ablegato apostolico mg.r Pietro Pianton, abbate mitrato di s. Maria della Misericordia, prelato domestico e protonotario apostolico; rimarcando poi, che la rosa d'oro di Gregorio XVI sorpassa tutte quelle che già possedette Venezia, sia per ricchezza che per leggiadria di lavoro. Ciò confermò l'aureo epigramma latino dell'eccellente e benemerito liturgico rev. Diclich, che da lui poi voltato nel nostro idioma, dice così: Dalla rapida potenza dell' igneo elemento, e dal guerriero furore delle passate stagioni, rapirci vedemmo quanti esistevano di bionda Rosa sagri doni, Gregorio nullameno ai danni ripara dello spogliato tesoro, giacchè questa sola per tutte importa le altre Rose. Imperocchè il foglioso ramo del rosaio (sono 12 oltre la grande, nelle forme non minori delle naturali) sorge da un vaso che posa sopra un piedistallo di forma quadra: in questo sono 4 leoni alati, alludenti a quello di s. Marco, aventi in mezzo l'arma del Papa quelli che sono di fronte, e sulla fascia del sottoposto zoccolo, precisamente sotto allo stemma, si legge questa iscrizione: *Rosam Auream Mysterii Insignem—Basilicae Patriarcali s. Marci—Gregorius XVI Pont. Max. D.D.—An. Domini* MDCCCXXXIII. Vari emblemi di arredi ecclesiastici decorano le 4 faccie del piedistallo, essendo l'ornato vaso abbellito di decorazioni, fogliami, rabeschi e da una targa col cappello e 3 stelle, insegna de'nobili Cappellari di Belluno, sovrastato donde nasce il ramo delle rose, da due colombe intiere, siccome parte dello stemma camaldolese, il quale è inquartato nel pontificio. L'angelico patriarca cardinal Monico, che Venezia giustamente ancor deplora, ai 27 febbraio 1834 con quella maschia e fluida eloquenza ch'eragli sì naturale, pubblicò colle stampe un editto o lettera pastorale, che leggo diretta al clero e popolo di Venezia, nella quale celebrando le glorie di Gregorio XVI e le sue munificenze, per quella di paterna dilezione verso Venezia e la patriarcale metropolitana basilica di s. Marco nel dono della rosa d'oro benedetta, questa lodò sia per l'importanza del dono, sia pel magistero dell'arte, e chiamò regina de'fiori. Quindi toccò qualche cosa dell'antica sua origine, della pontificia consuetudine di donarla, e con unzione de'suoi alti misteri, come della simbolica Rosa della Vergine immacolata Maria (*Regina sine labe originali concepta*), e quale felice presagio dell'eterna e beata delizia. Manifestò poi, che Gregorio XVI vieppiù impreziosì il materiale collo spirituale dono dell'indulgenza plenaria, da lucrarsi nel giorno di

sua solenne inaugurazione, pel quale stabilì l' anniversario della consagrazione (non si può dire, per quanto provai di sopra) della rosa, cioè a'9 marzo 1834, domenica *Laetare*, colla maggior pompa possibile, invitando tutti a lucrarla, e ad impiegare tutto il memorabile giorno in religiosa esultanza di pietà e carità fraterna, e non con dimostrazioni di allegrezza profana, come espressamente gli avea inculcato il Papa, nel breve a lui diretto nell'istesso giorno che fece il donativo. Il cav. Mutinelli, *Annali delle provincie venete*, p. 432 e seg., non solo pubblicò i 3 menzionati brevi, ma con belle parole riferisce di avere mg.r Pianton ablegato, trasportato processionalmente e con molta pompa la sagra rosa, dalla chiesa di s. Moisè alla basilica di s. Marco per consegnarla al capitolo, seguendo i 4 chierici che la portavano, e che per Venezia fu giorno solenne, di gaudio e di gratitudine verso il magnifico donatore. Ne'vol. XXXII, p. 323, L, p. 132, LIV, p. 277, riportai come Gregorio XVI nel 1842, avendo fatto da padrino nel battesimo del reale duca di Beja Gio. M.a Fernando Gregorio, donò la rosa d'oro benedetta alla madre regina di Portogallo regnante Maria II, cui la presentò l'ablegato mg.r Stefano Vizzardelli perciò decorato con ordine equestre, come indicai nel vol. XXVII, p. 286. Il Papa che regna *Pio IX* fece da padrino al battesimo della real principessa M.a Pia, nata dai regnanti re e regina di Sardegna, alla quale fece presentare la rosa d'oro benedetta, di che parlai ne'vol. L, p. 132, LIII, p. 193, facendo da ablegato l'uditore della nunziatura mg.r Santucci. Nel 1849 a'7 agosto Pio IX nella cattedrale di Gaeta battezzò la real principessa M.a delle Grazie Pia, figlia de' regnanti monarchi delle due Sicilie, re Ferdinando II e regina M.a Teresa d'Austria (figlia del celebre arciduca Carlo, di cui nel vol. LV, p. 63), alla quale il Papa regalò la rosa d'oro che avea benedetta nel precedente anno in Roma nella domenica *Laetare*, come accennai ne'vol. L, p. 132, LIII, p. 214. Aggiungerò quanto apprendo dai n.i 54 e 61 del *Giornale di Roma* del 1849. Compreso il Papa da viva riconoscenza per l'ospitale e splendidissima accoglienza che riceveva dal religiosissimo re Ferdinando II, volle rigenerare al sagro fonte la real figlia che avea dato alla luce l'eccelsa regina sua consorte, cui volendo dare una religiosa memoria di un avvenimento di tanta soddisfazione al suo cuore, dispose di offrirle la rosa d'oro benedetta, per quella avita pietà singolare che in essa risplende (mediante il breve *Nihil certe*, dato nello stesso giorno del battesimo e spedito secondo il consueto dal prelato segretario de' brevi ai principi). Per tale ceremonia il Papa destinò a suo ablegato mg.r Giuseppe Stella cameriere segreto partecipante e guardaroba, il quale munito d' analogo breve apostolico a'2 settembre eseguì il distinto incarico. A tale effetto portatosi nell'abitazione reale, nell'oratorio privato celebrò la messa, alla quale assisterono il re, la regina e la famiglia reale, inclusivamente alla principessa neonata. Sull'altare venne riposto il vaso colla pianta di rose d'oro. Dopo l'*Ite missa est*, sederono l'ablegato e gli augusti personaggi, fu letto il breve della legazione fatta da sua Santità dell'ablegato per offrire in suo nome la rosa. Indi il conte Ludolf lesse il breve pontificio per sua maestà la regina M.a Teresa, e fu consegnato altro analogo breve al re. Sollevato di poi il vaso dall'altare, l'augusta sovrana vi pose la mano in segno di sorreggerlo, e l' ablegato pronunziò in latino il seguente discorso o formola, che tradotta nella nostra favella, dice così. » Prendi la Rosa dalle nostre mani, la quale noi ti consegniamo per ispeciale commissione a noi data dal santissimo Padre in Cristo e signor nostro Pio IX per divina provvidenza Papa; per mezzo della quale s' indica il gaudio dell'una e dell'altra Gerusalemme, cioè della

Chiesa trionfante e militante, per cui quel fiore si manifesta bellissimo a tutti i fedeli cristiani, essendo il gaudio e la corona di tutti i santi. Accetti la Maestà tua, la quale secondo il secolo è nobile, potente e fornita di molta virtù, da Cristo Signore, come Rosa piantata sopra ruscelli di abbondanti acque, la quale grazia per sua infinita clemenza si degni concederti Colui il quale è Trino e Uno pe' secoli dei secoli. Così sia ". Baciata quindi la rosa dalla regina, l'ablegato fece conoscere per parte del Papa, che veniva accordata la indulgenza plenaria al re, alla regina e a tutti della real famiglia, dopo che si fossero confessati e comunicati. Data la benedizione e letto l'evangelo finale, mg.r ablegato si ritirò presso il Papa. Ecco la descrizione della rosa d'oro donata a M.a Teresa regina delle due Sicilie." Questo fiore sorge da un vaso che posa sopra un piedistallo d'argento dorato, di forma ottagona, alto centimetri 22 e largo 10. E' diviso come segue. Plinto sopra cui posano 4 pilastri che nel mezzo hanno incassato un ornato di bassorilievo rappresentante rami di quercia intrecciati che sorgono da un vaso. Tra i detti pilastri vi sono 4 spartiti, tutti contornati da una cornice a foglia, che racchiudono nel mezzo lo stemma del regnante sommo Pontefice Pio IX; nelle due parti laterali sagri trofei in bassorilievo, e nella 4.a facciata un ornato che richiama l'altro che circonda lo stemma suddetto. Sopra la cimasa, ov'è una gola parimente ottagona, che contiene 4 festoni di fiori e frutti che vengono a vicenda legati da 4 mascheroni, il tutto riportato in argento dorato, posa il vaso d'oro alto centimetri 26, esattamente copiato da quello elegantissimo di porcellana che si conserva nella biblioteca Vaticana, donato da Carlo X re di *Francia* a *Leone XII* (*V.*): i due manichi che ai lati l'adornano rappresentano un pavone, ed il lavoro che in quello è dipinto, in questi è eseguito a cesello. Nasce dal vaso un ramo di rose d'oro alto centimetri 46. Le rose sono 13, ed in quella di mezzo si conserva il balsamo ed il muschio che il santo Padre benedì ".

La rosa viene chiamata principe e regina, non che fenice e onore de' fiori; l'occhio, l'annunzio, la messaggiera di primavera; la porpora e il sole de' campi, l'aura de' giardini, ove maestosamente pompeggia. Sue singolari proprietà sono, la forma elegante e bella, onde diletta e riesce grata alla vista, anche pel colore ordinariamente vermiglio; il fragrante odore che ricrea, il sapore che conforta e solleva. Fiorisce principalmente nella primavera, nel maggio e nel giugno, ed eziandio ogni mese, essendovene di più specie e colori. Furono lodate le rose di Malta, dell'Indie, della Cina e di *Gerico* (*V.*). Il Terzi nella *Siria sagra* ricorda che la celebrò Salomone: *Quasi plantatio rosa in Jerico*, e ne' suoi cantici la paragona alla sposa. Le rose di Gerico dice che sono prodotte da una pianta spinosa simile al pruno; nella forma e grandezza corrispondono al fior del sambuco, variando però nell' odore e colore per essere fragrantissime; sul principio vermiglia, diviene indi cerulea, colle fronde alquanto legnose, le quali diseccandosi, ritengono l'istesso odore incorruttibile, e bagnate coll'acqua si riaprono. Fu la rosa di Gerico paragonata alla verginità della Immacolata gran Madre di Dio, che appellasi ne' libri santi la *Rosa di Gerico*, e che è pure invocata dalla Chiesa col titolo glorioso di *Mistica Rosa*, come quella, che coll'odore soavissimo delle sue rare prerogative, si attrasse le ineffabili compiacenze dell'augustissima Triade; riportandone le testimonianze de' ss. Padri, Sarnelli nelle *Lettere eccl.* t. 7, lett. 49: *Della rosa di Gerico.* La rosa essendo anche simbolo della brevità della vita e della fragilità umana, per la sua delicatezza e pel corto tempo in cui appassisce. Ed è perciò che furono scolpite sulle lapidi dei sepolcri per denotare l'incertezza del vivere, o quelli che morirono in fresca e

tenera età. I romani e gli ebrei le spargevano ne' *Funerali* (*V.*) sui *Sepolcri* (*V.*); e molti gentili fecero disposizioni testamentarie perchè nell'anniversario di loro morte si spargessero ov'erano sepolti. Ci si formarono *Ghirlande*, *Corone* (*V.*) per segno di festa e negli sposalizi, intrecciandosi con altri *Fiori* (*V.*). Cartari e Ricci riportano il novero di que'corpi santi, da cui uscirono rose fresche e odorose, altri per virtù divina avendole fatte nascere nel più crudo inverno, come di tanti si legge nelle loro vite, e parlando della beata *Rita* dissi perchè si dispensano rose nella sua festa. A Pentecoste dichiarai perchè chiamasi *Pasqua Rosa* o *Domenica Rosata*, come per lo spargimento e dispensa delle rose che si faceva in questo giorno, per adombrare la discesa dello Spirito santo. Nel vol. IX, p. 40 narrai come nella domenica precedente si eseguiva con rose rosse dall'occhio della *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*V.*), coll'intervento del Papa che vi celebrava, per cui poi ai canonici sono ancora in coro dispensate delle rose nella festa della Pentecoste, cioè venendo benedette in sagrestia dal sagrestano, ogni canonico trova al suo stallo due rose; di che feci memoria pure a Fiori, come di quelli che dall'alto si gettano nella basilica Liberiana, insieme a rose bianche, nella festa di s. Maria della Neve, dalla cupola della magnifica cappella Borghesiana, e prima ancora dai forami del nobilissimo soffitto: si spargevano anche nella basilica Lateranense. Il prelato Agostino Favoriti grazioso poeta, ma di genio ben diverso da quelli d' Anacreonte e di Virgilio innamorati delle rose e de'rosai di Pesto, come canonico Liberiano non avrebbe potuto assistere allo spargimento delle rose bianche, per la sua invincibile antipatia all' odore di questo fiore. Prima di lui il cardinal Oliviero *Caraffa*, decano del s. collegio e arcivescovo di Napoli, ebbe tale avversione al soave olezzo delle rose, che non potendo soffrirne la fragranza, nella stagione di primavera all' ingresso delle sue camere teneva persone espressamente incaricate di esaminare diligentemente che niuno si presentasse da lui con rose o in veruna maniera ne odorasse. All'articolo Orsini famiglia, non solo parlai della rosa come insegna principale di essa, ma dissi perchè s. Leone IX ordinò che ogni anno per la Pentecoste si benedisse una rosa, e si dasse al primario barone di tal casa. Alcuni dissero d' oro tal rosa, altri semplicemente rosa naturale; così Cancellieri nei *Possessi* a p. 41. Osserva Cartari, che siccome colle rose fu ornata la testa de'capitani vittoriosi, tanto fecero i romani con Primiano e Secondino Orsini nel loro ritorno in Roma dopo la sconfitta de'tusculani, per la quale si può vedere Frascati. Il p. Menocchio, *Stuore* t. 1, centuria 2, cap. 91, tratta: Se avanti il peccato d' Adamo abbia Dio creato l'erbe nocive e velenose, e se a quel tempo le rose nascessero senza spine; conclude affermativamente, come loro proprietà. Alessio Porri pubblicò in Roma nel 1569 un bel *Discorso* in lode della rosa e delle sue virtù.

ROSALIA (s.), vergine. Figlia di Sinibaldo signore di Roses e di Quisquina, discendente dalla famiglia imperiale di Carlo Magno, nacque a Palermo in Sicilia. Una leggenda la dice nipote di Guglielmo I re di Sicilia, e di meravigliosa bellezza: di questa santa riparlo a Palermo, ed a s. Rosalia congregazione di monache. Fino dalla sua gioventù, disprezzando le vanità del mondo, ritirossi in una grotta sul monte Pellegrino, 3 miglia lungi da Palermo. Quivi coll'austerità della penitenza, col lavoro delle mani, e con una continua orazione, si consagrò intieramente a Dio. Morì nel 1160, e le sue reliquie furono scoperte nel 1625, nel pontificato di Urbano VIII. La Sicilia attribuì alla protezione di questa santa la cessazione di una pestilenza, che in quel tempo faceva grandi stragi. La sua festa si celebra il 4 settembre.

ROSALIA. Sede vescovile di Pisidia nell'Asia minore. Al presente Rosalia, *Rosalien*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il patriarcato pure *in partibus* di Costantinopoli, che Gregorio XVI nel giugno 1844 conferì all'attuale vicario apostolico di *Tunisi*, dal medesimo Papa nominato, mg.r Fedele Suter da Ferrara cappuccino, il quale a' 29 settembre di detto anno fu consagrato vescovo dal cardinal Fransoni prefetto di propaganda *fide*, nella chiesa della congregazione di tal nome.

ROSALIA (s.). Congregazione di nobili monache istituita in Palermo, sotto l'invocazione di s. *Rosalia* (*V*.). Professava la città di *Palermo* (*V*.) particolar divozione verso s. Rosalia sua protettrice, ma non sapeva ove giacesse il venerando suo corpo, il quale scoperto nel 1625, con solenne pompa fu trasferito in città, la quale essendo afflitta dalla peste, ne restò prontamente libera, e con essa altri luoghi di Sicilia. Pertanto tra le altre, concepì un grande amore verso la santa, d. Margherita del Carretto d'Aragona de'conti di Gagliano, la quale ordinò con testamentaria disposizione, si fondasse colle sue sostanze un monastero di donne sotto il titolo di s. Rosalia, colla regola di s. Domenico. Ma poi ad istanza di d. Alderano fratello della defunta d. Margherita, Urbano VIII con sua bolla del 1634 gli assegnò la regola di s. Benedetto. Il p. Cascini gesuita, avendo lasciato nel 1636 alle monache la croce di lamina d'argento, della forma che dicesi patente, che fu trovata sul petto di s. Rosalia, Urbano VIII concesse alle monache di usarne una simile di tela bianca sullo scapolare e sulla cocolla nera, corrispondente al petto, ad usanza degli ordini equestri; indi nel 1638 gli mandò i due abiti monastici da lui benedetti e stabilì la clausura, che principiò ad osservarsi solo nel 1675, venendo eletta per abbadessa Maria della Croce, religiosa di singolar virtù, trasferita dal monastero benedettino dell'Immacolata Concezione della stessa città di Palermo. Usano le monache l'abito proprio delle religiose benedettine e nero; le novizie alquanto differiscono dalle professe, poichè queste, oltre la tonaca e lo scapolare, hanno la cocolla pur fregiata di detta croce, il soggolo, il velo di tela in testa che lor discende sulle spalle, sopra al quale aggiungono altro velo di seta nera, ed usano camicia di lana e sandali alti 5 dita; mentre le novizie vestono la tonaca nera, e lo scapolare più stretto e corto sino alle ginocchia, senza la croce, velo di tela bianca più lungo, ed i medesimi sandali: le converse poi vestono tonaca parimente nera, scapolare lungo, ma senza l'insegna della croce, con soggolo e velo del capo di tela, co' sandali. Le costituzioni di queste monache, come il loro ceremoniale, furono pubblicate dal p. d. Pietro Antonio Tornamira, decano benedettino cassinese. La loro sontuosa chiesa fu aperta alla pubblica venerazione nel 1709, e vi professano particolar divozione al ss. Sagramento. Tratta di esse il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri*, p. 135 e seg., riportando le figure della monaca nell'abito ordinario con la cocolla monastica, quelle della novizia e della conversa.

ROSAMIRANO, *Cardinale*. *V*. STEFANO ROSAMIRANO.

ROSARIO (SS.). *Rosarium sanctissimum*. Preghiera, divozione, festa ed istituzioni che ne derivarono, equestri, di sodalizi e religiose. Fra le approvate orazioni in onore della B. Vergine *Maria* (*V*.), le più celebri e stimabili sono l'*Uffizio* (*V*.) detto *parvo della Madonna*, e il *ss. Rosario*, così detto quasi corona di *Rose* che s'intessono alla medesima Madre di Dio. Inoltre dicesi rosario qualunque *Corona divozionale* (*V*.), e meglio le corone composte di 15 poste, e quelle simili corone di minuti grani che si tengono al collo con piccola medaglia e l'effigie della B. Vergine del Rosario, la quale si suole rappresentare col divin Figlio in braccio, tenendo ambedue in mano il ss.

Rosario. In tale articolo dichiarai di che si forma e compone la corona divozionale, la quale serve a numerare i *Pater noster* e l'*Ave Maria*, onde facilitare l'esecuzione di pratiche religiose, principalmente per la pia recita del s. rosario e suoi differenti modi, essendo il rosario composto di 15 decine di *Ave Maria* o *Salutazione Angelica* (*V.*), di 15 *Pater noster* (*V.*), e di 15 *Gloria Patri* (*V.*); chiamandosi posta ogni decina di *Ave Maria*, meditandosi prima della recita di ciascuna uno de' 15 misteri di cui formasi il rosario, che dividendosi in 3 parti ciascuna composta di 5 decine d'imposte, nella 1.ª si contemplano i misteri Gaudiosi, nella 2.ª i Dolorosi, nella 3.ª i Gloriosi, i quali misteri comprendono i principali tratti della vita tanto di Gesù Cristo, che della sua divina *Madre* la *Madonna* (*V.*): i misteri gaudiosi si dicono il lunedì e giovedì, i dolorosi il martedì e venerdì, i gloriosi il mercordì, sabbato e domenica. Si premettono al rosario i versetti *Deus in adjutorium* (*V.*) e *Gloria Patri*, indi seguono quelle *Giaculatorie* (*V.*) secondo la propria divozione; quindi si considera nel 1.° mistero gaudioso l'*Annunziazione* dell'Angelo alla Beata Vergine che dovea concepire e partorire *Gesù Cristo* (*V.*), e si recitano oltre il *Pater noster*, 10 *Ave Maria*, dopo le quali il *Gloria Patri*, ripetendosi le giaculatorie, e ciò si fa ad ogni posta delle 15 che compongono il rosario. Nel 2.° mistero gaudioso si contempla la Visitazione di s. *Elisabetta* alla Madonna; nel 3.° il parto della Vergine nel *Presepio* o nascita di Gesù; nel 4.° la *Purificazione* della B. Vergine, e la *Presentazione* al tempio di Gesù; nel 5.° il ritrovamento di Gesù nel tempio fra' dottori. Queste 5 poste che chiamansi 3.ª parte di rosario, colla meditazione di que' misteri secondo gl'indicati giorni, viene seguita da quelle orazioni che accennerò dopo i misteri gloriosi. Nel 1.° mistero doloroso si contempla Gesù nell'*Orazione* dell'orto, ove cadde in agonia e sudò *Sangue*; nel 2.° Gesù *Flagellato* alla *Colonna*; nel 3.° Gesù coronato di *Spine*; nel 4.° Gesù condannato a morte e caricato della *Croce*; nel 5.° Gesù *Crocefisso* sul *Calvario* alla presenza di sua divina Madre. Nel 1.° mistero glorioso si contempla la gloriosa *Risurrezione* di Gesù; nel 2.° l'*Ascensione* al cielo di Gesù; nel 3.° la discesa dello *Spirito santo* nel cenacolo; nel 4.° l'*Assunzione* in cielo della B. Vergine; nel 5.° la coronazione in *Paradiso* della B. Vergine *Regina*, e la gloria di tutti i *Santi*. Terminata la recita d'una 3.ª parte del rosario, di due o di tutto il rosario, si dice la *Salve Regina* (*V.*), terminata la quale le *Litanie Lauretane o della B. Vergine Maria* (*V.*), che si sogliono finire coll'invocazione, *Regina sine labe originali concepta, ora pro nobis*, seguita dalla triplice recita dell'*Agnus Dei*, e da quella del *Sub tuum praesidium*; col *Versetto*, *Ora pro nobis sancta Dei genitrix*; ed il *Responsorio*, *Ut digni efficiamur promissionibus Christi: Oremus* (*V.*). Si termina il rosario o una delle sue parti, colla triplice invocazione: *Regina sacratissimi Rosarii, ora pro nobis*; e col *Nos cum prole pia, benedicat Virgo Maria. Amen.* Comunemente si dice un *Pater*, *Ave* e *Gloria* in onore di s. Domenico fondatore dell'insigne ordine de' *Predicatori* (*V.*), cui si attribuisce questa formola di *Preghiera* (*V.*) che con ragione si reputa una delle più stimabili per ciò che in essa consiste e per l'uso mirabilmente propagato e universale del cristianesimo, essendo forse la più comune delle orazioni vocali che si praticano da' fedeli, giacchè non v'è parte del mondo ove esistono cattolici, in cui non si conosca e non se n'eseguisca la recita: questa certamente colla quotidiana ripetizione d' una 3.ª parte almeno, richiama la benedizione di Dio e la protezione potentissima della B. Vergine nelle famiglie che l'eseguiscono. L'eccellenza del ss. Rosario si comprende dalla stessa dichiarazione e considerazione de' 15 prin-

cipali misteri della vita di Gesù Cristo e della sua ss. Madre, come dalla recita del *Pater*, dell'*Ave*, del *Gloria* ripetuta tra l'uno e l'altro mistero. Dice il dotto vescovo di Fiesole mg.r Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche*, sez. 38, § 2. » Il Rosario è una formola di preghiere approvata dalla Chiesa in onore della Vergine madre di Dio. Conoscevasi forse avanti l'epoca del patriarca s. Domenico, ma in seguito di una rivelazione fattagli (come dissi nel vol. LV, p. 82) dalla stessa Vergine certamente, egli fu che circa il 1202 mentre in *Francia* nella provincia di Linguadoca faceva orribile strage l'eresia degli *Albigesi*, lo predicò e lo propagò con grande zelo, e servì di difesa e di trionfo alla Chiesa contro gli eretici summentovati... Egli è perciò un compendio dell'*Evangelo*, una specie d'istoria della vita, patimenti e gloria di Gesù Cristo, e riesce utilissimo per imprimere nella mente degl' idioti un' idea delle verità principali della *Religione*. Il fine per cui è istituito, e il frutto che devesi rilevare da chi lo eseguisce, è di crescere in amore e gratitudine per Gesù Cristo che ci ha redenti, di ammirare gli esempi di sue virtù e quelli della divina sua Madre, e di essere più solleciti ad imitarli; d'invocare con fiducia Maria, e rendersi maggiormente degni della sua protezione". Il benemerito ab. Butler nella vita di s. Domenico, osserva e fa considerare. » Duranti le sue missioni, Domenico istituì la celebre divozione del Rosario, che consiste nel recitare 15 volte l'orazione domenicale e 150 la salutazione angelica, e che ha per fine di onorare i 15 principali misteri del Salvatore e della sua ss. Madre. Egli conoscea tutta l'eccellenza di queste preghiere. L'orazione domenicale contiene in ristretto tuttociò che possiamo domandare a Dio o sperare da lui. Recitandola pratichiamo quelle sublimi virtù, per le quali rendiamo a Dio l'omaggio de' nostri cuori. Colla salutazione angelica lodiamo e ringraziamo Iddio de' misteri dell'incarnazione e della redenzione, che sono il principio d'ogni bene, e queste lodi sono espresse colle stesse parole dello Spirito santo, le quali tuttochè indirizzate alla Vergine santa, si riferiscono ben più al Figlio di lei, cui riconosciamo come unico principio e cagione della sua e della nostra felicità. Imploriamo perciò l'intercessione della Madre sì pel corso che pel fine di questa vita; e per eccitare efficacemente la sua compassione e quella del Figliuolo suo confessiamo la nostra miseria prendendo il titolo umiliante di peccatori. Queste due orazioni sono nel rosario disposte per cotal forma, che ci rammentano l'istoria della vita e de' patimenti di Gesù Cristo, che debbono essere il continuo soggetto delle nostre meditazioni. Lodando Iddio in ciascun mistero, domandiamo a un tempo le grazie che sono necessarie e a noi ed al prossimo nostro. Fra gli albigesi, altri ignoravano, altri bestemmiavano i misteri che sono il fondamento della religione. Domenico per rimediare a questi mali, che gli recavano grande afflizione, insegnò ad onorare i misteri con un metodo facile e idoneo ad ogni sorte di persone. I più illuminati vi trovano il mezzo di elevarsi alla più sublime contemplazione, e di produrre degli atti delle più eroiche virtù. Il santo introdusse poscia lo stesso metodo a Bologna, ed in altri luoghi". Ed io aggiungerò in Roma nella *Chiesa di s. Sisto* (*V.*), ove il santo pe' suoi religiosi fondò il suo 1.° convento dell' alma città e abitò, introducendovi l'efficacissima divota pratica del santo rosario, ed ivi per le prime volte lo fece recitare pubblicamente nella metropoli del cristianesimo, come pur notai nel vol. LV, p. 86. Nel vol. XII, p. 144 raccontai, come nel 1600 s'introdusse prima nel chiostro, poi nel 1623 nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (della quale anche nel vol. XXXII, p. 275) de' medesimi domenicani, la recita del rosario a due cori a vicenda, di uomini e donne. Anche Bercastel nella

Storia del cristianesimo t. 14, n.° 338, attribuisce a s. Domenico l'istituzione del rosario, per implorare la protezione possente della B. Vergine per le sue fatiche, nelle turbolenze e furiose guerre del paese, in cui egli predicava per la conversione degli eretici e ulteriore propagazione del cristianesimo. Approvarono la recita del rosario e ne riconobbero istitutore s. Domenico molti Papi, come Sisto IV nel 1481 insieme alle confraternite del ss. Rosario, Leone X, s. Pio V che tornò a confermare le confraternite erette sotto il detto titolo nel 1569 colla bolla *Consueverunt*, Gregorio XIII, Sisto V, Alessandro VII, Innocenzo XI, Clemente XI, Benedetto XIII, ed altri. Si possono consultare gli annalisti Spondano e Bzovio, all'anno 1213; il p. Echard, *Biblioth. script. ord. Praedicat.* t. 1, p. 352, t. 2, p. 271. Tommaso Vincenzo Moneglia nella *Dissertazione dell' origine della sagra prece del Rosario*, Roma 1725. Benedetto XIV, *De festis B. Mariae Virginis*, cap. 13; *De Canoniz. Sanctorum* lib. 4, par. 2, cap. 10. Inoltre al citato articolo Corona divozionale, parlai ancora delle differenti opinioni che si hanno sulla sua origine, sostituita dall'antichità per quelli che non sapevano leggere e tenere a memoria il *Salterio* (*V.*), ed in luogo delle *Ore Canoniche* (*V.*) ai religiosi *Laici* e *Conversi* (*V.*). Dichiarai pure che il metodo di recitare 15 decine d'*Ave Maria*, col *Pater noster* e *Gloria Patri*, al principio e fine d' ognuna di esse, in memoria dei principali misteri e trionfi di Gesù Cristo e di Maria Vergine, fu ad imitazione dei 150 *Salmi*, onde il rosario fu detto il *Salterio della ss. Vergine*, e si deve a s. Domenico; dicendo de' critici che ne dubitano, pe' motivi che riportai, come de' Bollandisti, *Acta Sanctorum*, augusti die 14; e Mabillon, *Acta Sanctorum Ord. Bened.*, praef. ad saec. V, il quale è d' opinione, che prima di s. Domenico fossero i monaci autori della divozione del rosario. Dissi eziandio delle *Benedizioni* (*V.*) delle corone e rosari, e delle *Medaglie benedette* (*V.*) che vi si appendono, e finalmente feci la descrizione di tutte le particolari *Corone divozionali*, approvate dalla Chiesa, come di quelle del Signore, di s. Brigida, de' VII Dolori della B. Vergine, dell'Immacolata Concezione, degli Atti di amore verso Iddio, del Sangue prezioso, del sagro Cuor di Gesù, delle V piaghe di Gesù Cristo, delle XII Stelle, e di tutte notai le indulgenze concesse dai Papi. Moltissime sono anche le indulgenze parziali e plenarie concesse dai Papi, a chi recita almeno la 3.ª parte del rosario; perchè poi riesca grato alla Beata Vergine, torni a merito di chi lo dice, e questi ne conseguisca l' indulgenza, fa d'uopo che nel tempo della recita, la mente per lo meno virtualmente attenda ai misteri di Gesù e di Maria, o in generale si occupi di pensieri religiosi, e che il cuore sia ad essi rivolto con santi affetti. Sisto IV nel 1483 concesse a quelli che recitassero una 3.ª parte di rosario, 5 anni e 5 quarantene d' indulgenza, la quale fu in seguito ampliata da Leone X, s. Pio V domenicano, Sisto V, e Benedetto XIII pur domenicano. Nella *Raccolta di orazioni per le quali sono state concedute dai sommi Pontefici le s. Indulgenze*, e che si pubblica in Roma coll' approvazione della s. congregazione dell'indulgenze, pel *Rosario* si legge.» Il fondatore dell'ordine religioso de' predicatori s. Domenico, per fare argine all' eresia degli albigesi, che a' suoi tempi infestavano i popoli specialmente della Francia, per rivelazione avuta della B. Vergine, a cui per tale oggetto avea ricorso, circa l'anno 1206 istituì ed efficacemente promulgò la divozione del s. Rosario; e nel corso di più secoli se ne videro mirabili successi nel cristianesimo. Ad animare i fedeli tutti a ricorrere spesso a Maria ss. con tal divozione, Benedetto XIII col breve *Sanctissimus*, dei 13 aprile 1726, concede a tutti quelli, i quali con cuore almeno contrito reciteranno il s. Rosario intiero, cioè di 15 poste,

ovvero la 3.ª parte, cioè 5 poste, 100 giorni d'indulgenza per ogni *Pater noster* e per ogni *Ave Maria*. Se poi per un anno ne reciteranno ogni giorno almeno la 3.ª parte, confessati e comunicati in un giorno ad arbitrio di detto anno, concede indulgenza plenaria; quali indulgenze sono perpetue, ed anche applicabili ai *Defunti*. Per il conseguimento di tali indulgenze si richiede, che li rosari sieno benedetti dai religiosi dell'ordine de'predicatori, e che nel recitare il s. Rosario si vada riflettendo ai misteri della Nascita, Passione, Morte, Risurrezione, ec. di N. S. Gesù Cristo, secondo il decreto della s. congregazione dell'indulgenze de' 12 agosto 1726, approvato dallo stesso Benedetto XIII. Per altro dichiarò nella sua costituzione *Pretiosus*, de'26 maggio 1727, § 4, che per le persone idiote incapaci della considerazione de' divini misteri, basta che recitino il s. Rosario divotamente ".

Festa della B. Vergine del Rosario. Per la strepitosa vittoria riportata dalle armi cristiane, pontificie, venete e spagnuole della lega cattolica, nel golfo di Lepanto a'7 ottobre 1571, con memorabile disfatta de'turchi, s. *Pio V* (*V.*), per riconoscere questo singolar favore dalla protezione della B. Vergine, siccome avvenuta appunto nel giorno in cui la confraternita del Rosario processionalmente lo recitava, a perpetua memoria lo fece inserire nel Martirologio romano, ordinò che nelle litanie della B. Vergine si aggiungesse l'invocazione *Auxilium Christianorum*, e prescrisse che a'7 ottobre si celebrasse la festa della *B. Vergine della Vittoria*. Gregorio XIII che gli successe, ammirando la modestia del predecessore, il quale essendo stato domenicano, non avea voluto far menzione del s. Rosario, per timore che si credesse aver egli fatto onore piuttosto al suo ordine, colla bolla *Monet Apostolus*, del 1.º aprile 1573, presso il Maffei, *Vita di s. Pio V*, comandò che in tutte le chiese dell'ordine de'predicatori, ed in quelle ove fossero istituite confraternite del Rosario, ove però fosse altare o cappella dedicata alla B. Vergine del Rosario, nella 1.ª domenica d'ottobre, che fu il giorno del trionfo sugli ottomani, se ne celebrasse solenne uffizio di 9 lezioni con rito di doppio maggiore, e con nuovo nome si dicesse *Festa della B. Vergine del Rosario*, la quale non volle più che si celebrasse a'25 marzo, giacchè nello stabilito giorno coincideva la processione del ss. Rosario. Clemente VIII confermò la festa, e la fece inserire nel Martirologio romano. Clemente X ad istanza della regina di Spagna Marianna, con breve dei 26 settembre 1671, concesse lo stesso uffizio per le Spagne a tutti gli ecclesiastici, comechè non servissero a chiesa ove fosse cappella del Rosario, la qual permissione fu da poi accordata ed estesa dalla s. congregazione de'riti a diverse altre diocesi. Ad Innocenzo XII supplicò l'imperatore Leopoldo I (come quello che ripeteva la liberazione di Vienna, assediata da'turchi, dal patrocinio della B. Vergine, onde Innocenzo XI avea istituita la festa del *Nome di Maria*, *V.*) che tale uffizio e messa si estendesse a tutta la chiesa cattolica; ma avendo la morte del Papa impedito l'approvazione del rescritto già decretato dalla congregazione de'riti, il successore Clemente XI tardò a confermarlo. Però a motivo d'altra vittoria riportata sui turchi dall'imperatore Carlo VI, nel 1716 a Temeswar o *Csanad* a'5 agosto, precisamente nel giorno della Madonna della Neve, in cui i confratelli del Rosario facevano una loro processione, e per la liberazione dall' assedio di Corfù abbandonato dai turchi nella 8.ª dell' Assunzione della Beata Vergine, vedendosi manifesto il patrocinio speciale della Beata Vergine, mossero finalmente l'animo di Clemente XI, con decreto presso il t. 8 del *Bull. Magno*, ad accordare ai 3 ottobre dell'istesso anno a tutto il cristianesimo, per la 1.ª domenica d'ottobre la festa della B. Vergine del Rosario con l'uffizio e messa, con rito di doppio maggio-

ne. Dopo di queste concessioni, si leggevano le 2.ª lezioni dell'uffizio del sermone di s. Agostino accomodate alla solennità del ss. Rosario, ma non si faceva alcuna menzione dell'istituita festa; laonde Benedetto XIII, tolto il titolo del sermone di s. Agostino, fece comporre nuove lezioni pel 2.° notturno, le quali approvate dalla congregazione de'riti a'10 marzo 1725, il Papa le confermò a'19 e debbono recitarsi da tutti gli obbligati alle ore canoniche, per averle fatte inserire nel Breviario romano. Tanto ricavai dal Novaes, nella *Storia* de'Papi ricordati; e dal Zaccaria, *Dissert. eccl.* diss. 5, sulle feste istituite ad onore della B. Vergine. Olimpio Ricci, *De'giubilei universali* a p. 101 riferisce, che Gregorio XIII ordinò ancora, che ogni 1.ª domenica di ottobre si facesse la solenne processione della B. Vergine del Rosario, nella chiesa primaria dell'ordine domenicano, di s. Maria sopra Minerva di Roma, la quale tuttora si celebra con fervore. In questa insigne chiesa si celebra la festa del ss. Rosario solennemente e con 8.ª, tenendosi esposta una grandiosa macchina nobilmente dorata, con divota e bellissima figura in istatua rappresentante la B. Vergine del Rosario sorreggendo in braccio il divin suo Figlio (queste immagini essendo delle monache domenicane di s. Caterina da Siena, di cui parlai nel vol. LV, p. 105, con particolari processioni si portano ogni anno per la festa alla chiesa de'domenicani, e dopo l' 8.ª si restituiscono alle monache), riccamente vestiti e ornati; ed altrettanto si pratica tanto nelle chiese dell'ordine, che nelle altre in cui se ne celebra la festa, portandosi come da detta chiesa di Roma la macchina in processione con gran copia di lumi, e gran concorso del popolo divoto. Alcuni Papi si recarono alla chiesa di s. Maria sopra Minerva a venerare la B. Vergine nell'8.ª di sua festa, come Innocenzo XIII, e Benedetto XIII anche seguiva la processione. Leggo nel diarista Cecconi, all'anno 1725. » Solennizzandosi la festa del ss. Rosario, Benedetto XIII verso le ore 21 si portò in forma semipubblica a venerare la ss. Vergine nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, de'rev. pp. domenicani, ove terminato il vespero, si diede principio alla solenne processione colla solita macchina, nella quale era la divotissima statua rappresentante la B. Vergine Maria, col suo divin Figlio in braccio e ss. Rosario in mano. Andavano in essa processione tutti i religiosi di s. Domenico, accompagnati da un infinito concorso di popolo d'ogni qualità e sesso, che recitava assieme con quei padri divotamente e ad alta voce il ss. Rosario; essendosi dal sommo Pontefice estesa per questa sol volta la solita indulgenza plenaria, conceduta a'fratelli e sorelle del ss. Rosario, ancora a tutti i fedeli che pentiti, confessati e comunicati, avessero accompagnato la detta processione; ed in ultimo dopo la macchina si vedeva con esemplarissima umiltà e divozione (servito dall'ecc.mo duca di Gravina Orsini principe del soglio pontificio e suo nipote), il nostro ss. Padre a piedi con torcia accesa e corona in mano, che appoggiato al suo bastoncello, seguitava la detta sagra statua della Regina del cielo." Questa processione si fa dappertutto, ed anche in *Castel Gandolfo*, per cui a quell'articolo notai i Papi che la seguirono. In detta chiesa per tutta l'8.ª si fanno diversi pii esercizi, oltre la recita del rosario che ha luogo in tutto l'anno, sermoneggiandosi in tutti i giorni, ed aggregandosi alla *Istituzione dell'ora del ss. Rosario*, chi brama ascriversi. Obbligo degli ascritti è il fare ogni anno dentro detta 8.ª un'ora d'orazione e recitare in ginocchioni se potranno tutto il ss. Rosario. Ne'primi misteri Gaudiosi pregheranno per quelli che sono in peccato mortale; ne'secondi Dolorosi, per gli agonizzanti; ne'terzi Gloriosi, per l'anime del purgatorio. Poi dirà le litanie della B. Vergine per tutti i fratelli e sorelle, che esercitano questa divozione. Qualora per infermità non si pos-

sa fare l'ora d'orazione, si può commettere ad altri; in morte o non volendosi più far l'ora, si restituisce la polizza d'aggregazione, annunziandosi dal pulpito esservi un'ora vacante per trovare chi la prenda, acciò in essa non sia privata di lode la B. Vergine. Alessandro VII a' 15 gennaio 1663 concesse indulgenza plenaria una volta l'anno a tutti gli ascritti, che confessati e comunicati reciteranno il ss. Rosario nell' ora loro assegnata, colle solite preghiere pel conseguimento delle indulgenze: dipoi Alessandro VII accordò di potersi applicare all'anime del purgatorio, dovendosi però recitare altro rosario, ciò che confermarono Innocenzo XI nel 1685, e Clemente XI nel 1705. Pio VII col breve *Ad augendam*, de' 16 febbraio 1808, concesse indulgenza plenaria, applicabile all'anime del purgatorio, a tutti i fedeli che confessati e comunicati, nell' ora loro assegnata reciteranno divotamente il s. Rosario e le altre preci. Questa istituzione e aggregazione è propagata per tutto il mondo cattolico; altrettanto dicasi delle confraternite, massimamente ne' luoghi ove sono chiese e conventi domenicani.

Ad Arciconfraternita del ss. Rosario, eretta canonicamente nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella cappella ove s. Antonino poi arcivescovo di Firenze, quando era priore del propinquo convento vi collocò il corpo di s. Caterina da Siena, istituita nel 1481 da Sisto IV, la dissi confermata nel 1523 da Clemente VII; che Gregorio XIII istituì la solenne processione; che nel 1576 Gio. Battista Marini barone di Bomba lasciò un fondo per dotazioni, dovendosi preferire le zitelle dell'isola di Scio, il quale in progresso aumentato con altre pie lascite, annualmente dal sodalizio si distribuiscono a zitelle povere ed oneste, per agevolare i loro maritaggi o monacazioni, ed ammantate devono intervenire alla processione solenne; e che la confraternita celebrava pure altre processioni nella 1.ª domenica d'ogni mese. Aggiungerò qualche altra notizia. Celebra solennemente e con pompa la festa del ss. Rosario, e nella processione manda il suo stendardo colla immagine della B. Vergine col figlio Gesù in braccio, adornata intorno col Rosario o Salterio della Madonna; gode molti privilegi e indulgenze concesse dai Papi. Gli ascritti alle confraternite del s. Rosario in qualsivoglia parte del mondo e canonicamente erette, fruiscono particolari indulgenze, recitando il rosario e facendo altre opere pie, come si apprende dai brevi d'Innocenzo XI, *Nuper pro parte*, de' 31 luglio 1679, e di Pio VII, *Ad augendam*, già citato. Quanto alle benefiche dotazioni del sodalizio di Roma, innanzi le vicende che insorsero nel declinar del secolo passato e principio del corrente, eransi talmente aumentate, che per la festa se ne dispensavano 20 da scudi 20 l'una, e 100 di scudi 30. Di presente le doti sono diminuite, e tra le superstiti vi sono quelle di 100 scudi per le monacande, e chiamate Giustiniane dal nome del benefico fondatore. Del sodalizio romano trattarono: Fanucci, *Opere pie di Roma* p. 221, e Piazza, *Eusevologio romano*, trat. 6, cap. 11. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari* p. 74, attribuì con altri autori, e collo Scoonebeck, a s. Domenico l'istituzione dell'ordine equestre o religiosa milizia, sotto il titolo di *cavalieri di s. Maria del Rosario*, cui diede per divisa una croce colle estremità terminanti in giglio, mezza bianca e mezza nera, nella forma simile a quella dell'ordine *Costantiniano*, ma in luogo del nome di Cristo, nel centro d'un ovato pose l'immagine della B. Vergine col s. Bambino, ambedue in atto di distribuire il s. Rosario, come vedesi nella figura del cavaliere riportata dal p. Bonanni, il quale crede che l'ordine venisse approvato da Innocenzo III, con concessione di privilegi, altri pretendono da Onorio III. I cavalieri aveano l'obbligo di guerreggiare contro gli albigesi, e recitare il rosario.

Aggiunge, che cessate le guerre di quei fanatici e crudelissimi eretici, si mutò l'ordine in sodalizio e confraternita, propagandosi per tutto il mondo, onde onorare la B. Vergine colla recita del rosario, e implorare la sua valida assistenza per ogni bisogno. Anche il p. Andrea Mendo narra l'istituzione d'altra sagra milizia del Rosario sotto la regola di s. Domenico, fatta da Roderico o Federico arcivescovo di Toledo, per difendere la città dai mori; ma il p. Bonanni reputa che fosse lo stesso ordine equestre istituito da s. Domenico. Nondimeno i critici ritengono col p. Helyot, che s. Domenico non mai istituisse ordine equestre del ss. Rosario, ma piuttosto per tale si debbano intendere i crocesignati, che guidati dal valoroso conte Simone di Monfort combatterono gli albigesi vittoriosamente. Se s. Domenico istituì gli ordini equestri di *Gesù Cristo* o *Milizia di Gesù Cristo*, e di *Gesù Cristo, s. Domenico e s. Pietro martire*, si può vederlo in quegli articoli. Inoltre il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi* par. 3, p. 28, riporta la figura della monaca della ss. Vergine del Rosario, e parla del suo istituto. Narra adunque, che in Palma diocesi di Girgenti, nel 1600 venne fondato un monastero dai Tomasi duchi di Palma, col titolo della ss. Vergine del Rosario. In esso oltre la clausura s'introdusse un tenore di vita molto ritirato, ed a tale effetto furono fabbricate alcune celle assai remote dal monastero, con oratorio e giardino, nelle quali potessero le monache ritirarsi 8 giorni dell'anno, ed ivi attendere a più perfetta unione con Dio, facendo gli esercizi di s. Ignazio. Alcuni anni dopo, crescendo nelle religiose il fervore, si determinarono alcune di separarsi affatto dalle altre, e coi debiti permessi, colla prefetta e una conversa nel 1673 passarono nel detto ritiro, prendendo il nome di *Solitarie*, e lasciando libere due celle per le monache che avessero voluto farvi gli esercizi spirituali. Si proposero di osservare il silenzio, tranne in alcune conferenze spirituali; oltre i digiuni soliti, di mortificarsi con penitenze, una delle quali chiamarono *Rosario penitenziale*, per la sua durata di 150 giorni, ne'quali quelle che lo volevano fare, deposto il velo nero restavano col bianco e coronate di spine, ricevendo spesso pubbliche correzioni dalla superiora; oltre a ciò si esercitavano in azioni laboriose e umilianti, e per tutto quel tempo restavano prive del conforto de'sagramenti, se pure talvolta non le dispensava il confessore. La loro veste era nera, ed eguale all'abito benedettino, tenendo per distintivo sul petto l'immagine dell'Immacolata Concezione con Gesù bambino, contornata da un rosario, ornato cogli strumenti della passione del Signore. Ai nostri giorni in Avignone la pia Maria Poulin istituì una divozione del Rosario, intitolata la *Congregazione del Rosario vivente;* ne divenne la presidente, e colla protezione e zelo del cardinal Lambruschini nel 1833 ottenne quella di Gregorio XVI, che in Roma la ricolmò, in uno all'istituto, di approvazione, d'incoraggimenti, di grazie spirituali e di molte indulgenze. L'istituto è diviso in associazioni dette quindicine, cioè formate ciascuna di 15 individui, di uomini o di donne, diretti da un sacerdote, e si chiamano Rose. Le quali persone sono unite spiritualmente per recitare e meditare i 15 misteri del ss. Rosario: i consiglieri della congregazione sono preti, e si denominano coltivatori del Rosario. La congregazione si esercita ancora in diverse opere di pietà cristiana, come nell'adorazione perpetua del ss. Sagramento, nella distribuzione di buoni libri, nel soccorrere le chiese, onde edificò quella di Lauzanne, in sostenere i pii stabilimenti, ec. Meravigliosamente l'istituzione del *Rosario vivente* si propagò per tutte le parrocchie della Francia, principalmente, oltre Avignone sua culla, in Lione, Grenoble, Belley, s. Claude, per l'impegno de'rispettivi vescovi, con parecchie centinaia d'associa-

zioni; nella Savoia per lo zelo dell'arcivescovo di Chambery, anzi nello stesso paese di Ferney, già famoso soggiorno di Voltaire; e persino nella capitale della Scozia Edimburgo, in cui fu eretta una cappella sotto l'invocazione del *Rosario vivente*, avendovi contribuito Carlo X quando vi dimorava colla famiglia reale di Francia, che si ascrisse alla congregazione per la duchessa di Berry. Questo istituto ha prodotto un immenso bene, ed innumerabili e prodigiose conversioni di ostinati peccatori, per le benemerenze del caldo e indefesso zelo dell'istitutrice Poulin. Sul ss. Rosario scrissero molti, ed io riporterò i seguenti, oltre quelli che nominai. Amidenio, *De pietate romana* p. 127. Ippolito Marracci, *Pro Marianae Coronae calculis in ecclesia s. Mariae in Campitelli asservatis*. Bernardo Vonsandren, *De Rosario, sive modo precandi Ave Maria et Pater noster ad calculos*, 1701. Gio. Michele Cavalieri, *Giornale perpetuo delle indulgenze del ss. Rosario*, Napoli 1745. *Tesoro delle grandezze del ss. Rosario*, Napoli 1745. *Indulgence du saint Rosaire, par le p. Francois Laroffè domenicain*, 1673. *Bullario Dominicano: de Rosario B. M. V.* Bovio, *Rosario della ss. Vergine, con la contemplazione de' XV misteri e con alcuni esempi*, Roma 1734. Luigi di Granata, *Rosario della gloriosa Vergine Maria figurato, con le meditazioni di Cicarelli*, Venezia 1578, Roma 1585. Capoleone Ghelfucci, *Rosario della Madonna, poema*, Milano 1606. P. Filippo Anfossi domenicano, *Maniera di recitare con profitto il Rosario di Maria ss., disposta in 9 brevi sermoni*, Roma 1814. P. Eugenio Giacinto Pozzo, *Eccellenza del ss. Rosario, e guida pratica onde recitarlo secondo il vero spirito di sua prima istituzione*, Alessandria 1835. P. De Nardis, *Le piaghe di Gesù Cristo, considerate in 15 Misteri del Rosario*, Roma 1830.

ROSARIO Virgilio, *Cardinale*. Di Spoleto, dottore illustre in ambe le leggi, fornito di singolar prudenza e virtù, portatosi in Roma fu fatto canonico di s. Maria *ad Martyres*, e nel 1554 Giulio III lo fece vescovo d'Ischia, indi d'Adria, e poi arcivescovo di Manfredonia secondo Ughelli, ma Cardella afferma che tranne la 1.ª, delle altre chiese non fu pastore. Nelle diverse cariche conferitegli avendo dato indizio di severità e rigore, incontrò il genio di Paolo IV, che a' 15 marzo 1557 lo creò cardinale prete di s. Simeone, e *Vicario di Roma* (*V.*), quando stabilì che questo rilevante uffizio fosse perpetuamente unito ad un cardinale, onde restò nel s. collegio, come apprendo da Novaes; quindi con altri 3 cardinali fu deputato a giudicar la causa del celebre cardinal Moroni. Essendo nel palazzo Vaticano, gli si ruppe una vena in petto, ed in meno d'un'ora passò all'altra vita nel 1559, in età di 60 anni e 2 di cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, in avello di marmo bianco, in cui si legge semplice iscrizione postavi da Flavio Rosario suo nipote.

ROSCHILD o ROTHSCHILD, *Roschildia*. Città vescovile di Danimarca nell'isola di Seeland, ad 8 leghe da Copenaghen, in fondo al golfo del suo nome. Vi è un castello reale, bellissima la chiesa già cattedrale che appartenne agli agostiniani, con capitolo luterano, e coi sepolcri di più re e di diversi personaggi celebri; stabilimento di donzelle, ospedale e scuole. Durante una parte del medio evo, fu la capitale del regno e la residenza de're danesi; ma dopo che si trasferirono a *Copenaghen* (*V.*), la città sensibilmente decadde, ed oggi è la 2.ª della Seelandia o Zelandia. Vi fu segnata una pace tra la Svezia e la Danimarca nel 1658. La sede vescovile fu eretta nel 950, e dichiarata suffraganea di Lunden. Tra' suoi vescovi ricorderò il zelantissimo s. *Guglielmo* (*V.*) inglese, che per 40 anni edificò colle sue virtù la Danimarca, e volò al cielo nel 1067. Finchè durò il vescovato, Roschild avea un gran numero di belle

chiese, conventi e monasteri, i quali col vescovato furono soppressi dopo l'introduzione della pretesa riforma, riunendosi la sede a quella di Copenaghen.

ROSCO Giorgio, *Cardinale*. *V*. Liechtenstein.

ROSCOMMON o ROSCOMAN. Città d' Irlanda, provincia di Connaught, capoluogo di contea e baronia del suo nome, a 16 leghe da Galway. Di alta antichità, ha un castello del 1268. Vi fu tenuto un concilio nel 1158, e vi vennero stabiliti buoni regolamenti di disciplina ecclesiastica. Arduino t. 6; Angl. t. 1.

ROSEA. *V*. Rhoso.

ROSEAU (*Rosensis*). Città con residenza vescovile dell'America meridionale, capoluogo dell'isola della Dominica, una delle piccole Antille o di Barlovento, sulla costa occidentale, nella parte del sud. Giace sopra una punta di terra, tra le baie di Woodbridge al nord, e di Charlotteville al sud, alla foce di 3 fiumi, ed è edificata regolarmente, colle case di legno dipinte di fuori. Ha il vantaggio di comodo porto e buono, con considerabile arsenale. Il mercato è ben provveduto, contando più di 5000 abitanti; l'aria vi è calda, ma salubre; la terra è fertile di tabacchi, zuccari e buoni frutti. Come notai ad America, il discoprimento di quest'isola lo fece Cristoforo Colombo a'3 novembre 1493 in giorno di domenica, per cui gliene impose il nome. Gl'indigeni caraibi che l'abitavano, originari dell'America settentrionale e della Florida, vi conservarono in parte l'antica loro religione. In seguito gl' indigeni cedettero una parte della costa ai francesi, sotto i quali Roseau fu più popolata. Se ne impadronirono poi gl'inglesi nel 1761, e l'ebbero in pieno dominio, dopo che i francesi l'arsero nel 1781, pel trattato stipulato a Versailles de'3 settembre 1783, in cui fu conclusa la pace tra l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e gli Stati Uniti. In seguito sotto Napoleone patì due saccheggi, perchè gl'inglesi sempre considerarono l'isola di Dominica come di grande importanza per la sua posizione fra le Antille francesi, sia dal lato politico in tempo di guerra, che da quello commerciale in tempo di pace: n'è baluardo il ragguardevole forte di Cashacrou, che trovasi nell'estremità meridionale dell'isola. L'isola con Roseau dipendeva dal vicariato apostolico della Trinità nelle Antille inglesi, e quasi tutti gli abitanti sono cattolici, con poche chiese e scarso clero, secondo le ultime recenti notizie. A migliorarne la condizione, il regnante Pio IX a'30 aprile 1850 stabilì la sede vescovile di Roseau, la dichiarò suffraganea di *Port d'Espagne*, eretto contemporaneamente in arcivescovato, e per 1.° vescovo nominò l'attuale mg.r Michele Monaghen.

ROSELLI Nicolò, *Cardinale*. Nacque in Tarragona nella Catalogna da onesti genitori nel 1314, sotto il regno d'Aragona, per cui fu detto volgarmente il *cardinal d'Aragona*. In verde età e nel 1327 si dedicò al servizio di Dio nell'ordine dei predicatori, ove col suo ingegno e progresso negli studi fu poi capace d'insegnare le filosofiche e teologiche facoltà, nelle cattedre più rispettabili dell'ordine. Meritò quindi d'essere eletto provinciale d'Aragona, e inquisitore di quel regno, dove scoprì e castigò i beguardi eretici, purgando con incredibile celerità tutto quel dominio da cotal riprovevole setta. Innocenzo VI in Avignone a'19 dicembre 1356 lo creò cardinale prete di s. Sisto, sebbene assente. Siccome per le sue virtù e dottrina erasi reso caro e ben accetto a Pietro IV re d' Aragona, questi mal soffrendo che si allontanasse dal suo fianco per portarsi in Avignone a ricevere il cappello e le altre insegne cardinalizie, avanzò premurose istanze al Papa, affinchè volesse degnarsi di rimettergli il cappello cardinalizio in Aragona. Ma Innocenzo IV rispose al re, che avendo sopra tal punto richiesto il parere de'cardinali, gli avea trovati uniformemente contrari al di lui desiderio. Nè per questo il monarca quie-

tandosi, con produrre l'esempio del cardinal Pietro Gomez, a cui fu mandato il cappello in Francia; gli fu risposto dal Papa, esservi disparità di ragioni tra un caso e l'altro, mentre il Gomez era stato inviato dalla s. Sede per concludere la pace tra Francia e Inghilterra, e colà trovavasi in servigio della medesima, ragione che non militava in favore di Roselli. Questi si distinse colle sue opere, le principali delle quali sono: *Acta ejus inquisitoris in Aragonia generalis. Romanorum Pontificum gesta*, da s. Leone IX a Celestino V, opera stimata che Muratori pubblicò nel t. 3, p. 277 e seg. *Rerum Ital. Script. De quadrupli jurisdictione Romanae Ecclesiae in regnum utriusque Siciliae*, riportato nel t. 1, p. 468 da Baluzio nelle *Miscellanee*, edizione di Lucca. *Commentarii de rebus ordinis. Commentarii in Matthaeum.* Una lettera ed un testamento. Tranne le indicate, le altre restarono mss. Pieno di meriti morì in Majorca nel 1362, d'anni 48, e fu riposto dentro onorata tomba, sopra la porta maggiore della chiesa del suo ordine. Lasciò tutte le sue suppellettili ed arredi di sua cappella al convento o monastero di Monte Sion di Barcellona da lui fondato, e divise la scelta e copiosa sua biblioteca tra diversi conventi, ai quali parimenti lasciò somme considerabili, per compiere le fabbriche delle loro chiese e conventi.

ROSNAVIA (*Rosnavien*). Città con residenza vescovile in Ungheria, chiamata pure *Rosenau*, ed in islavo *Roznawa*, libera e regia, comitato a 6 leghe da Gömör o Gomer capoluogo della contea omonima, marca del suo nome, e sulla sinistra del Sajo che vi riceve un fiumicello; la marca occupa la parte settentrionale del comitato. La cattedrale è antica e di solida struttura; è sotto l'invocazione dell'Assunzione di Maria Vergine, col battisterio, essendo l'episcopio, buon edificio, non lungi da essa. Il capitolo si compone di 6 canonici, 4 de' quali sono le dignità del preposto, lettore, cantore e custode; vi sono pure due stalli pel teologo e pel penitenziere; più, altri 12 preti e 32 chierici pel divino servizio. La cura delle anime si esercita da un parroco, assistito da 3 cooperatori. Nella città non vi è altra chiesa parrocchiale, bensì esistono il convento de' francescani, il ginnasio con 7 canonici regolari premostratensi per l'istruzione della gioventù, e l'ospedale. I luterani vi hanno chiesa e liceo, poichè gli abitanti sono composti di tedeschi, ungheresi e slavi, cattolici e luterani. Possiede alcune manifatture di panni, cartiera, bel purgo di tela, e bagni d'acque minerali: fa qualche commercio di miele, cera, grani, vini, frutti, idromele. Ne' dintorni sono ricche miniere di ferro, rame, mercurio, cinabro e antimonio. Pio VI ad istanza dell'imperatrice regina M.ª Teresa, vi eresse la sede vescovile suffraganea di Agria o Erlau, e lo è tuttora, dismembrandone il territorio dall'arcivescovo di Strigonia, mediante l'autorità della bolla *Apostolatus officii*, de' 13 marzo 1776, *Bull. Rom. cont.* t. 5, p. 206, concedendone la nomina ai sovrani d'Ungheria. Per 1.° vescovo preconizzò nel concistoro de' 16 settembre 1776 Antonio de Revay di Szucian diocesi di Strigonia, traslatandolo da Mela *in partibus*, come ricavo dalle annuali *Notizie di Roma*, insieme ai seguenti successori. 1780 Antonio Andrassay di Romanoba, diocesi di Strigonia. Pio VII dichiarò nel 1801 Francesco Szanyi di Torna, diocesi di Scepusio; nel 1814 Ladislao de' conti Esterhazy di Sopronio in Ungheria. Leone XII nominò nel 1825 Francesco Laicsak di Schemniz, diocesi di Strigonia; e nel 1828 Giovanni Scitowski di Bela. Gregorio XVI preconizzò nel 1840 Domenico de' conti Zichy de Vasonykeö di Vienna; e nel 1845 mg.r Adalberto de Bartakocvis di Felsi Elefanth, diocesi di Nitria. Questi venendo a' 30 settembre 1850 dal regnante Pio IX trasferito alla metropolitana d'Agria, nel medesimo concistoro vi sostituì l'odierno vescovo mg.r Stefano Kollarcsik

di Zsebfalva, diocesi di Cassovia, di dove era canonico. La diocesi è ampia, e contiene 96 parrocchie: ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 560.

ROSPIGLIOSI FAMIGLIA. Nobilissima e romana, oriunda di *Pistoia* (*V.*) nella Toscana, si è sempre distinta pe'molti personaggi illustri che ne fiorirono, e che sommi onori recarono alle lettere, alla toga, alle armi, alle ecclesiastiche dignità, ed agli ordini militari ed equestri. Un Rodolfo Rospigliosi, antenato di questa principesca famiglia, viveva nel 1295. Taddeo Rospigliosi si rese molto benemerito della patria, combattendo valorosamente nel 1330 contro i fiorentini per la difesa della fortezza di Monte Catino. Giovanni fu condottiere delle truppe fiorentine e pistoiesi che favorivano Papa Martino V Colonna, e nel 1420 prese a nome suo le città di Orvieto e Narni. Giambattista seguendo fin da giovane le militari insegne della Francia, tante prove di valore diede nella guerra della Mirandola e di Parma, che come ricordai nel vol. XXVIII, p. 233, Paolo III lo dichiarò generale di s. Chiesa: questi dev'essere quel Bati o Gio. Battista, di cui parla Marchesi, che si segnalò alla difesa di Montemurlo, e sotto il maresciallato di Pietro Strozzi nella detta guerra di Mirandola; militò poi per la s. Sede da cui ottenne in premio di sue prodezze la carica di ammiraglio o generale della marina pontificia, e morì nel 1567. Nel 1599 fiorì Gio. Battista di Lorenzo Rospigliosi, cavaliere del cospicuo ordine militare di s. Stefano; nel 1619 lo fu ancora Francesco di Giovanni Rospigliosi. Girolamo di Alessandro Rospigliosi eresse un baliaggio di detto ordine in s. Miniato, ed il figlio Camillo nel 1622 ne vestì l'abito cavalleresco col fregio della gran croce. Nel 1664 divenne cavaliere di s. Stefano Giovanni di Francesco Rospigliosi. Ma chi aumentò lo splendore di questa eccelsa prosapia, fu Giulio nato dal suddetto Girolamo e da Caterina Rospigliosi (da cui nacquero pure Bartolomeo e Alessandro) a' 28 gennaio 1600 in Pistoia, che dotato di vasto ingegno, in Roma e nell'università di Pisa attese con ardore allo studio massime della giurisprudenza, e riuscì elegante nello scrivere in prosa e in verso: in Roma nel seminario romano studiò le scienze inferiori sotto i celebri gesuiti Famiano Strada, Alessandro Donati, e Torquato de Cupis; in Pisa fu addottorato, e insegnò filosofia nella stessa università. Nella sua puerizia si ammirarono in lui certi tratti, che presagivano del meraviglioso. Per conseguire da lui fanciullo qualunque cosa, bastava promettergli a premio di ubbidienza un'elemosina da distribuirsi a'poveri. Nel tempo delle vacanze, egli si rattristava, perchè veniva interrotta la sua applicazione. Ritornato in Roma, entrò nella corte del cardinal Barberini fratello d'Urbano VIII, il quale ben presto prese ad amarlo pel suo talento e molteplice erudizione, che lo resero uno dei più celebri letterati del suo tempo. Per tale lo celebrarono Fabroni, dichiarandolo in *doctrina excellentium*, in *Vitae Clementis IX*, nelle *Vitae Italorum*; ed Hoffman, giurato nemico de'Papi, che nel suo *Lexicon histor.* ecco come parlò di lui: » Fuit Clemens IX Papa de gente Rospigliosius vir commercio litterarum cum omnibus Europae litteratis inclytus. Feruntur ejus insignes litterae, eruditionis, et eloquentiae plenae, quae inhexaustae cum doctrina virum arguunt etc." Tra' drammi che si recitarono nel teatro Barberini, racconta Novaes che Giulio compose fra gli altri: *Il palazzo incantato. L'armi e gli amori. La comica del cielo. La vita umana. Del male e del bene. S. Bonifazio e s. Alessio.* Ammesso dipoi in prelatura, ed esercitate quelle cariche che riportai nella biografia di *Clemente IX*, precipuamente di nunzio di Spagna, e governatore di Roma per elezione del s. collegio, segretario di stato e cardinale d'Alessandro VII nel 1657. Il cav. Corraro

nella sua *Relazione di Roma* al senato veneto, del cardinale così parlò. » In primo luogo mi si offerisce la persona del cardinal Rospigliosi primo segretario di stato, di cui non potrei dir tanto bene, che non meritasse se ne dicesse anche di più, poichè non saprei quasi se miglior natura d'uomo si potesse dare per empire degnamente quel posto, e lo conosce bene il Papa, che molte volte ha avuto a dire di aver trovato un segretario secondo il suo cuore. Ha giudizio sincero, sciolto affatto da ogni interesse, non s'innamora delle sue opinioni, e quando le ha esposte ha gusto che sieno moderate e censurate, se così ricerca il servigio del padrone: nudrisce sensi indifferentissimi, e sebbene corre opinione, che sendo stato nunzio in Ispagna ove si fece grandemente amare dal re, e da tutta la corte, egli possa propendere a'comodi di quella corona, si ha per falso, tanto più, che si è astenuto di frapporre il suo parere negli interessi di quella. Non vuole altra occupazione, che quella del suo carico, al quale sta fisso con tutta l'accuratezza, portando ogni sera i negozi digeriti a sua Santità, pigliando egli medesimo la briga di far le minute delle lettere in quegl'interessi, ne'quali al Papa preme." Morto Alessandro VII, dopo 15 giorni di conclave, 64 cardinali a pieni voti elessero Papa il cardinal Rospigliosi, a'18 giugno 1667, e prese il nome di *Clemente IX:* di tali porporati, il solo cardinal Corsini diè il voto al cardinal Chigi. Pel suo possesso, nel quale la nazione fiorentina per dimostrare la particolare divozione, lo servì con 24 paggi riccamente vestiti, oltre i 43 paggi nobili romani, si pubblicò in Roma: *Il trionfale possesso preso da Clemente IX della basilica di s. Gio. in Laterano il dì* 3 *luglio* 1667, *con pieno ragguaglio degli apparati, iscrizioni, ceremonie fatte in detta basilica, nomi de'titolati*, ec. Pel resto e governo del pontificato, si veda Clemente IX, e più agli articoli relativi ove meglio ragionai delle gesta di quest'ottimo Pontefice. A'12 dicembre pel 1.° creò cardinale il degno nipote Jacopo *Rospigliosi* (*V.*), indi passata in Roma la famiglia del di lui padre d. Camillo, il Papa suo fratello nel 1667 lo dichiarò generale di s. Chiesa. Questi dalla sua moglie Lucrezia Cellesi nobilissima pistoiese, della cui famiglia tratta Marchesi, ebbe 17 figli, uno de'quali formò due linee principesche, e due altri figli furono esaltati al cardinalato, il detto e Felice; la famiglia indi fu ammessa alla nobiltà romana, ed alla veneta del patriziato nel 1667 e registrata nel libro d'oro, come pure alla nobiltà di Genova e di Ferrara. Della moderazione del Papa coi parenti, ne parlai alla citata biografia; dell'ultimo concistoro tenuto nella camera del letto perchè caduto infermo, e creazione de'cardinali, ne trattai nel vol. XV, p. 203, fra'quali Altieri che gli successe col nome di Clemente X (onde questi poi elevò al cardinalato l'altro nipote del suo benefattore, Felice *Rospigliosi*, *V.*), e Lazzaro *Pallavicino* genovese, cui conferì la legazione di Bologna. Indi pochi giorni dopo, a'9 dicembre 1669, Clemente IX rese lo spirito a Dio, fornito di tante belle virtù, quante per molti anni avanti non si erano riunite in diversi successori di s. Pietro.

Il suo pronipote d. Gio. Battista Rospigliosi generale delle milizie pontificie, non senza virtuosa ripugnanza dello zio, sposò d. M.ª Camilla Pallavicino dama genovese ereditiera, colla dote d'un milione di scudi, s' è vero quanto si legge nella *Successio genealogica principum Italiae*, Gratz 1730. D. Gio. Battista a'20 giugno 1668 comprò dai *Ludovisi* il feudo e ducato di *Zagarolo* (*V.*), e colle ricchezze della madre della sposa che l'ereditò, e con quelle che pur gli lasciò il di lui zio cardinal *Pallavicino* (*V.*) nominato, fu tenuto il più ricco signore di Roma, essendovi compreso tra'beni del porporato il feudo baronale e principato di *Gallicano* (*V.*), ed anche l' altro feudo

baronale e marchesato della *Colonna* (*V.*) creduta l'antico *Labico* (*V.*). A tenore del fidecommisso di tal cardinale, al secondogenito del principe Rospigliosi appartengono i due feudi e signorie, collo stemma e cognome di sua nobilissima stirpe, oltre la prelatura *Pallavicino*, di presente goduta da mg.r Alerame Pallavicino arcivescovo di *Pirgi* (*V.*), già *Maggiordomo* (*V.*). Altri nipoti del Papa furono d. Tommaso castellano di Castel s. Angelo, d. Girolamo e d. Assalonne, cavalieri di s. Stefano, Vincenzo divenne balì di Malta, generale delle galere e marina pontificia, non che generalissimo dell' armata cristiana nella guerra di Candia: in questa, come notai nel vol. XLIII, p. 29, le galere pontificie furono comandate dal fratello del Papa il balì d. Camillo. Altri Rospigliosi cavalieri gerosolimitani furono il commendatore Pompeo, e Felice; altri cavalieri di s. Stefano furono Domenico del cav. Francesco Rospigliosi, Francesco Saverio e Mattias Maria di Lorenzo Rospigliosi. La principessa d. M.ª Camilla nel 1710 assegnò rendite per mantenere in Roma 6 pistoiesi o genovesi allo studio delle belle arti; il marito principe d. Gio. Battista morì ai 13 luglio 1722, dopo avere acquistato in Roma il palazzo Rospigliosi, di cui parlerò in fine. Questi nobili coniugi lasciarono il loro figlio d. Nicolò M.ª principe Pallavicini, duca di Civitella e balì di s. Miniato, che sposato a d. M.ª Vittoria Altieri romana de' principi di Monterano, morì senza figli; però l'altro figlio d. Clemente duca di Zagarolo, avendo preso in moglie d. Giustina Borromeo, fu padre d'altro d. Gio. Battista. Questi morto ai 20 maggio 1784, lasciò divisa la sua eredità ai due suoi figli d. Giuseppe e d. Luigi. D. Giuseppe primogenito, nato in Roma a' 10 novembre 1755, fu duca di Zagarolo, maggiordomo maggiore del granduca di Toscana regnante Leopoldo II, cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'oro e di altri non meno cospicui, morì in Firenze a'28 dicembre 1832. D. Luigi secondogenito, nato in Roma a'9 ottobre 1756, fu principe Pallavicini-Rospigliosi, e signore di Gallicano e di Colonna: si maritò a'20 aprile 1780 a d. Ippolita figlia del principe di Bisignano, dai quali nacquero d. M.ª Camilla vedova del conte Marefoschi di Macerata, d. Costanza maritata al conte Pagani di Rieti, d. Giustina maritata al conte Grizi di Jesi, e d. M.ª Eleonora maritata al cav. Ricci di Rieti, fratello del cav. Angelo M.ª che celebrai a *Rieti* (*V.*) con isplendide parole. D. Luigi essendo morto senza figli maschi a'23 dicembre 1835, il cognome, stemma e signorie Pallavicini si ereditarono dal nipote, figlio del fratello d. Giuseppe, il quale non ebbe altri figli maschi, e la figlia d. Livia prese a sposo il conte Carradori. E' questi il vivente e saggio principe d. Giulio Cesare Rospigliosi Pallavicini, nato in Roma a'16 novembre 1781, principe Rospigliosi, duca di Zagarolo, decorato di vari primari ordini equestri, ciambellano dell'imperatore d'Austria, già comandante della guardia *Civica* (*V.*) di Roma, poi brigadiere comandante generale della medesima e assai benemerito, finchè rinunziò nel 1823. Ricostituita la guardia civica nel luglio 1847, il Papa che regna lo nominò tenente generale comandante della medesima, indi nel maggio 1848 spontaneamente si dimise, come notai nel vol. LIII, p. 198. Il principe d. Giulio Cesare a' 13 febbraio 1803 si sposò a d. Margherita Gioeni *Colonna* (*V.*), principessa Rospigliosi, e di Castiglione nel regno delle due Sicilie: da questi illustri coniugi nacquero, a' 15 giugno 1823 d. Clemente Francesco primogenito, a' 2 marzo 1828 d. Francesco Cesare capo della 2.ª linea Pallavicini Rospigliosi. Il duca d. Clemente nel 1846 si unì in matrimonio colla duchessa Francesca Giovanna figlia del duca di Cadore Champagny. Nel citato vol. a p. 196 riportai, come il principe d. Giulio Cesare per speciale autorizzazione ottenuta dal Papa Pio IX fino dal 5 aprile

1848, quale amministratore della primogenitura Pallavicini, valendosi del disposto dell'articolo 19 del moto-proprio dei 6 luglio 1816, a'27 novembre 1849 formalmente rinunziò ai diritti baronali sui feudi di Gallicano e di Colonna, cedendo gratuitamente alla s. Sede i locali occorrenti per la residenza governativa, per le carceri e altri pubblici uffizi, per essere governati e amministrati i due comuni come tutti gli altri luoghi dello stato pontificio, sotto la presidenza di Roma e Comarca.

Lo stemma de'Rospigliosi si forma di 4 mostaccioli, due d'oro e due d'azzurro. Della gente Rospigliosi trattano i citati Fabroni, e Marchesi nella *Galleria dell'onore*. Fino dal 1704 il principe d. Gio. Battista Rospigliosi pronipote di Clemente IX, acquistò in Roma il palazzo sul *Monte Quirinale*, *V.* (del quale parlai ancora a Palazzo Apostolico Quirinale), poi aumentato in modo, che porzione spetta ai principi Rospigliosi duchi di Zagarolo, e porzione ai principi Pallavicini-Rospigliosi principi di Gallicano e marchesi della Colonna, ciascuno avendo il proprio giardino. Rimane questo vasto e maestoso palazzo e adiacenti fabbricati sulla vetta dell'ameno e saluberrimo Quirinale, sopra le rovine delle Terme di Costantino Magno (che furono le ultime fabbricate in Roma), il quale ivi l'edificò ne'limiti della regione VI, la quale comprendeva tutto il Quirinale, circa il 326, in forma quadrilunga e terminato da due gran semicircoli con portico arcuato e gradini per lo stadio; con teatro, gran rotonda del calidario, del tepidario, del frigidario, ec.; queste Terme occupavano un'area lunga circa 850 piedi e 400 larga, ed esisterono almeno fino al 1.° periodo del secolo V, in cui soggiacquero per incuria, e pei guasti prodotti da dissensioni civili, sembra nella sedizione contro Lampadio prefetto di Roma nel 366, quando il popolo corse in furia ad incendiare la sua casa situata in queste Terme. Avendo il senato assegnato una lieve somma per restaurarle, ciò non si potè effettuare in tutta l'ampiezza, che da Petronio Perpenna Magno Quadraziano prefetto di Roma nel 443 o prima. La medesima area delle Terme è coperta dal palazzo Rospigliosi e sue dipendenze, dal *Palazzo della Consulta* (*V.*), ed in parte dal giardino del *Palazzo Colonna* (*V.*), e dal quartiere e scuderie del *Palazzo Apostolico Quirinale* (*V.*), dietro alle quali gli avanzi sono ad uso di fienili, almeno di quel fabbricato che dava comunicazione dalle Terme al Portico del medesimo Costantino, ch'era sotto il Monte dal canto della *Piazza della Pilotta* (*V.*). Nibby che nella *Roma del* 1838, par. 2.ª antica, p. 793, parla delle statue e monumenti ivi rinvenuti, fra' quali la statua di Costantino trasportata nel portico della *Chiesa di s. Gio. in Laterano* (*V.*); quelle de'due suoi figli Costantini, cioe l'Augusto o giuniore, e il Cesare, collocate sulla *Piazza di Campidoglio* (*V.*), sulla balaustrata fra'supposti trofei di Mario; i Colossi dell'*Obelisco Quirinale* (*V.*), ed altri. Il cardinal Scipione *Borghese* nipote di Paolo V, nel pontificato di questi demolì buona parte degli avanzi delle Terme di Costantino, nell'edificare il palazzo al presente Rospigliosi, per formare l'ampio cortile, non che demolì la chiesa e convento di s. Salvatore *de Corneliis*, così detta dall'adiacente Vico de'Corneli, de'girolamini, per cui il Papa nel 1612 diè loro in compenso la chiesa de'ss. Vincenzo ed Anastasio, al modo da me narrato nel vol. XLV, p. 192. Primo architetto dell'edifizio fu Flaminio Ponzio, cui successe Giovanni Vasanzio. Dagli eredi del cardinal Borghese, morto nel 1629, avendolo acquistato il duca Gio. Angelo Altemps (del quale parlo a Palazzo Altemps), questi per 70,000 scudi lo vendè al cardinal Guido *Bentivoglio*, morto nel 1644, che per ampliarlo vi spese altri 20,000 scudi. Indi per poco tempo passò in proprietà de' *Lante*, che lo venderono al cardinal Giulio *Mazzarini*

(di cui parlai pure nel vol. LII, p. 210) e pel quale prese il suo nome la contigua via; dipoi ne furono eredi i suoi nipoti Mancini. Tutti i mentovati nuovi padroni del palazzo l'aumentarono, principalmente servendosi de'disegni di Carlo Maderno, che lo terminò d'ordine di Mazzarini, e di Sergio Venturi; ma questa successione di proprietari, i cambiamenti e gl'ingrandimenti fatti al palazzo, a' cortili, ai giardini, anche posteriormente, portarono tanta rovina alle Terme Costantiniane, che sopra terra più non se ne veggono vestigia. Nel fare i fondamenti del braccio nuovo del palazzo Rospigliosi, sul fine del cortile si scoprì un portico magnifico ornato nella volta e nelle pareti di pitture istoriate, delle quali quelle che si poterono tagliare si ammirano nella galleria terrena di esso palazzo, e furono pubblicate dal Cameron, *Descriptions des bains des Romains*, pl. 40-53. Dopo l'acquisto che ne fecero i principi Rospigliosi l'ampio edifizio fu successivamente abbellito e ornato, insieme ai fabbricati che ne dipendono, e per ultimo l'odierno encomiato principe d. Giulio molto vi fece nel 1837. Alberto Cassio, *Corso delle acque antiche*, opera che fu pubblicata nel 1746, nella par. 1.ª a p. 341, parlando dell'acqua Felice (di che trattai a FONTANE DI ROMA) e della quantità diramata nel bottino alzato sopra le rovine delle Terme Costantiniane da Sisto V, per uso di chi possedeva il palazzo, onde ornarlo di varie deliziose fontane, riferisce ancora. » Godendolo di presente gli eccellentissimi Rospigliosi con circa 14 libre della medesima acqua (al presente è residuata a libre 3 e oncie 7), l'hanno ripartita ne'due giardini ameni pianter, divisa in due vaste peschiere, e in diverse fontane, una delle quali è abbellita con grottesco e due colossi di marmo, espressive del Tevere colla Lupa lattante li due gemelli, e l'Arno col Toro allusivo a Pistoia, ove quel fiume trascorre. Nè vi mancano linfei, o giuochi d'acqua per dilettare o spruzzare gl'incauti spettatori. Vi si ammira inoltre una preziosissima tazza o conca di verde antico (questa probabilmente è quella che trovasi nel pianterreno del palazzo) nel diametro larga 8 palmi, quale si crede che servisse per fontana delli stessi bagni di Costantino.". A p. 402 dicendo poi della cisterna Rospigliosi, d'acqua nascente da vene del colle Quirinale o profonde sue viscere, si esprime così. » Fuori del maestoso palazzo e vasto cortile degli eccellentissimi Rospigliosi nella strada o vicolo in prospetto di s. Silvestro dei pp. teatini (ora de'signori della *Missione*, *V.*), si vede prossimo al forno un pozzo, con cupolino custodito gelosamente per più riguardi con chiave; anzi un'ampla cisterna sferica con bocca in forma di pozzo, profonda più di 10 canne, ciascuna di 8 palmi in misura e nel diametro 11 circa, nella quale corre limpidissima acqua sorgiva, non mai soggetta a torbidume, leggera, fresca, salubre e perenne, che si ha trovato l'esito sotterraneo verso mezzogiorno; ed una piccola vena passando nelle grotte del collegio degli alunni irlandesi (cioè quando esisteva avanti il palazzo Grillo, nel vicolo obliquo incontro al monastero della ss. Annunziata), che ne fanno uso mediante una bassa conca artefatta, va tutta assieme con l'originaria a sboccare a piè del Quirinale nel cortile del palazzo già dell' eccellentissimo Conti, oggi del marchese Grilli, uscendo da una fistola di circa un' oncia, che la spande entro una lunga vasca, ed ivi prende il nome d'*Acqua del Grillo*. Molti ne ignorano l'origine. Non è però da porla in dubbio, venendo io assicurato, che essendo gittati molti grani di miglio nella già detta cisterna, si sono veduti comparire nella conca del Grillo ... Acqua, che per la squisitezza, si dà ai malati, come sperimentata loro giovevole ". Lungo la bella strada che conduce al palazzo apostolico Quirinale ed a Porta Pia, a destra sorge il palazzo Rospigliosi, essendo il vasto cortile cinto d'alto muro in cui

s'apre il portone che mette a detta corte, ove sono le stalle, le rimesse e il luogo per la cavallerizza e scuola d'equitazione: questa corte che spazia innanzi al prospetto dell' edifizio riesce amenissima, specialmente dopo che vi furono piantati moltissimi alberi disposti in filari assai lunghi, nella memorata epoca degli ultimi restauri. Nella detta gran corte corrisponde, a sinistra entrando, il giardino pensile, a cui è congiunta nell'edifizio in forma di palazzetto una loggia coperta e chiusa, o Galleria o *Caffeaus*, con finestre rispondenti sulla piazza del Quirinale, con maestosa sala, sulla volta della quale, nella parte più cospicua, si ammira lo stupendo e famigerato affresco del celebre Guido Reni, conosciuto col nome di *Aurora di Guido;* pittura grandiosa che a tutta ragione si ritiene come il capolavoro di quell'insigne maestro, e perciò come pel sublime concepimento merita bene una descrizione succinta, perchè si comprenda la bellezza sorprendente d'ogni sua parte, e perchè ogni forestiere colto che viene in Roma si procura il piacere di ammirarla. Fu mente del Reni di rappresentare il sorger del Sole dalla marina orientale, preceduto dall' Aurora, come immaginarono gli antichi poeti. Si presenta agli sguardi nell'estremità sinistra del dipinto, un mare placidissimo in cui mirasi rosseggiare l'orizzonte, quasi ivi fosse la favoleggiata porta d'oriente, da cui al rinnovarsi di ciascun giorno usciva il rilucente carro del Sole. Qui vedi librarsi nell'aria, sorretta e portata da sottili nubi, l'Aurora che rimuove dal capo il velo che la cuopriva, vestita di leggere e variopinte vesti, che agitate dalla brezza mattutina formano acconci svolazzi. Ella ha bionde le chiome sparse all' aura e volge un poco il viso, come a mirare il nascente Sole, a cui precede nel celeste cammino, spargendo a piene mani ogni sorta di fiori molli d'odorate rugiade. Seguita subito dopo l' Aurora il carro aurato di Febo, tratto da 4 focosi destrieri di fronte e di vario pelo, ad indicare i 4 differenti gradi di luce che precedono l'apparir del Sole; e questi generosi corsieri mostrano di gittarsi a gran corso negl'immensi campi dell'etere, movendo i passi sopra trasparenti e leggerissime nubi. Su di essi scorgesi un fanciullino alato e tutto nudo, esprimente il crepuscolo mattutino o Espero, recante in mano una facella ardente, figlia primogenita della luce, e segnale di quel fuoco celeste, che dissipando le prime tenebre, avviva e anima la natura tutta quanta. Mirasi poi il Sole sotto le sembianze d'Apollo stesso seduto entro la sua quadriga, il quale con una mano governa agevolmente il freno de' velocissimi corridori, spingendoli innanzi per cacciar la nebbia che ingombra l'aere, e lasciando dietro a se una traccia di luminosissimo splendore. Egli ha cinto il biondeggiante capo da un abisso immenso di luce; mezza la sua persona è nuda affatto, e l'altra metà viene ricoperta da un manto sottile retto dal balteo che gli attraversa il petto, e un lembo di esso manto trasparente dal vento, gli forma dopo le spalle un ampio svolazzo. Circondano il carro del maggior astro le Ore (però se ne vedono sole 7), quasi corteggiandolo nel suo viaggio; e queste furono figurate sotto l' aspetto di vaghe e leggiadre donzelle, le quali tutte ridenti gli vanno attorno intrecciando scherzevoli balli. Le Ore hanno le chiome acconce in varie guise assai gentili, e fra quelle sembra che penetrando il vento le scomponga alquanto, e ne agiti le lunghe ciocche. Le vesti poi di cui sono coperte, sono tutte variate nelle fogge con vivace e trasparente colorito. Esse si tengono amorosamente per mano, formando di loro quasi una catena, esprimendo così il continuo succedersi d'una all'altra, dentro quello spazio di tempo che di esse componesi, e che vien chiamato *giorno*. Questo meraviglioso affresco in cui Guido superò se stesso, siccome amorevole di Paolo V, credo che l'eseguis-

se pel cardinal Borghese. Fu disegnato e inciso più volte, e per ultimo stupendamente da Pietro Fontana. Il fregio che gira attorno alla stessa sala dell'Aurora, rappresenta con bellissime invenzioni il trionfo d'Amore, e della Fama o della Virtù, e l'eseguì a fresco Antonio Tempesta. Nella camera seguente sono diversi quadri di merito, fra'quali Adamo ed Eva nel paradiso terrestre del Domenichino, Sansone che fa crollare il tempio de'filistei di Lodovico Caracci, oltre un busto di Scipione l'Africano in basalte. Nella 2.ª camera sono 4 busti antichi, e parecchi buoni quadri, primeggiando il trionfo di Davide del Domenichino, i XII Apostoli in mezze figure di Rubens; gli affreschi sono di Paolo Brill, e vi sono pure una statua di Diana, ed un cavallo antico di bronzo, meritevoli di ricordo. L'appartamento nobile del palazzo contiene una copiosa raccolta di eccellenti quadri, tra' quali nominerò i principali. Nella 1.ª stanza 4 paesi di Wan-Bloemen, 4 battaglie di m.r Leandre padre, 4 buoni quadri del Manglard, una caduta d'acqua di Claudio Gelée detto il Lorenese. Nella 2.ª 4 marine e 4 vedute di paesi del Manglard, due paesi di Wan Bloemen, la fuga in Egitto del Lorenese. Nella 3.ª un paese del Brill, la B. Vergine dell'Albano, l'*Ecce Homo* di m.r Valentin, un quadro di magico effetto di Gherardo Hundhorst detto delle Notti, due quadri di Poussin, cioè la Madonna, e il corso dell'umana vita, simboleggiata nelle Stagioni che danzano all'armonia della lira suonata dal Tempo; la B. Vergine col Bambino, opera stupenda del divin Raffaele; una venditrice di frutta di Guercino, un paese del Lorenese. Nella 4.ª la Maddalena di Michelangelo da Caravaggio, il ritratto di Lutero di Rubens, quello di Calvino di Tiziano, s. Girolamo di Guercino, altro dello Spagnoletto, la Circoncisione o la Crocefissione di Rubens di grand'effetto, Gesù avanti Pilato di Preti detto il Calabrese, Gioconda nel bagno del gran Leonardo da Vinci, Cristo morto di Rubens, due ritratti di Tiziano, s. Gio. Evangelista di Vinci, la fucina di Vulcano del Bassano, un Angelo di Guido Reni, il Presepio di Pietro Perugino, Lot colle figlie d'Annibale Caracci, s. Gio. Battista nel deserto del Parmigianino, gli Amici fedeli di Guercino. Dentro la 1.ª stanza del piano terreno si vede una grande e bella tazza di verde antico, un candelabro di squisito lavoro, diversi buoni busti in marmo, 18 dipinti a fresco estratti dalle ricordate rovine delle Terme. Le altre stanze contengono alquanti buoni quadri, come i bozzetti degli Evangelisti eseguiti a fresco ne'4 angoli della cupola di s. Andrea della Valle; ed il ritratto di Clemente IX di Carlo Maratta. Alcune stanze furono decorate dalle pitture de'fratelli Matteo e Paolo Brill d'Anversa, ed una da Giovanni di s. Giovanni, che fra le altre cose vi rappresentò il carro della Notte. Tutte quante le indicate pitture, sculture e altre rarità, insieme a molte per brevità non nominate, sono descritte dalle *Guide di Roma*, e principalmente da Venuti, Vasi, Melchiorri e Nibby, i quali tutti descrissero pure il gran palazzo Rospigliosi, ed il complesso de'suoi fabbricati. Non si deve tacere che tra gli oggetti preziosi che possiede questa nobile famiglia, vi è una tazza a guisa di saliera, in forma di conchiglia, del diametro di circa un palmo, e d'oro massiccio, pregievole pel magnifico lavoro che credesi eseguito dal celebre Benvenuto Cellini.

ROSPIGLIOSI Giulio, *Cardinale*. *V.* Clemente IX Papa.

ROSPIGLIOSI Jacopo, *Cardinale*. Nobile di Pistoia, avendo seguito lo zio Giulio Rospigliosi arcivescovo di Tarso nella nunziatura di Madrid, ebbe campo di far conoscere al medesimo la sua aurea indole, ed il raro talento di cui era fornito, come pure ne diè saggio nell'accademia di Salamanca, dove apprese ad eccellenza le scienze speculative e legali; quindi dovendo il nunzio per affare gravissimo trasferirsi a Saragozza, ed ivi trattenersi

per lungo tempo, affidò al nipote i negozi in corso e la vicegerenza della nunziatura. Jacopo corrispose all'espettazione dello zio, con saviezza, abilità e valore, porgendo al medesimo prove evidenti e sicuri argomenti d'uno spirito e attitudine capaci d'ogni più arduo maneggio. Restituitosi a Roma, venne ammesso nella corte del cardinal Chigi nipote d'Alessandro VII, in qualità di maestro di camera, e mentre lo zio era divenuto segretario di stato l'esercitò in diversi affari, e nello studio delle scienze. Altrettanto fece il cardinal Chigi, avendo rimarcato in Jacopo meraviglioso ingegno, per trattare e concludere affari importanti e difficili. Dopo la famosa differenza insorta tra' soldati corsi, e la famiglia dell'ambasciatore di Francia Crecquy, fu mandato a s. Quirico in Toscana, dove da Roma erasi ritirato l'ambasciatore, il quale lo accolse con segni di particolare gentilezza, e la di lui savia condotta riportò in quella delicata circostanza l'approvazione del Papa, che stimò bene di spedirlo a Luigi XIV re di *Francia* (*V.*), prima che partisse da Roma il cardinal Chigi destinato legato *a latere* a quel monarca, a fine d'informarlo del motivo e delle circostanze della prossima legazione: essendosi in questo affare suscitate gravi difficoltà, Jacopo tornato a Parigi due altre volte, colla sua prudenza e destrezza tutte quante le appianò. Dopo quest'ardua e gelosa incombenza da lui egregiamente compita, ebbe ordine di condursi a Brusselles col titolo d'internunzio, ed ivi pure dovette superare molti e difficili ostacoli per mantenere l'autorità della s. Sede, con piena soddisfazione de' regi ministri, e con applauso universale di que' popoli, che non cessavano di magnificare il suo merito. Eletto Papa lo zio, nel tornare che faceva Jacopo a Roma, mutato il cammino si condusse a Parigi per trattare con Luigi XIV affari rilevanti, nella quale occasione gli venne fatto di gittare i primi semi di quella pace, che pochi mesi dopo, attesi i caldi e replicati uffizi del Papa, fu felicemente conclusa tra la Spagna e la Francia. Giunto a Roma, lo zio Clemente IX lo accolse con giubilo, e ne coronò i meriti nella 1.ª promozione de' 12 dicembre 1667, con crearlo pel 1.° cardinale dell'ordine de' preti, e conferendogli lo stesso suo titolo di s. Sisto, indi arciprete della basilica Liberiana, prefetto della segnatura, protettore de' minimi (per cui donò alla loro chiesa di s. Andrea delle Fratte que' due Angeli di marmo che sono all'altare maggiore, scolpiti da Bernini pel *Ponte s. Angelo, V.*), e de' ministri degl'infermi, colla piena e generale soprintendenza dello stato ecclesiastico, ascrivendolo eziandio alle principali congregazioni cardinalizie. Sollevato Jacopo a tanta eminente altezza di grado, non alterò punto la sua naturale affabilità, quale seppe accoppiare con tal grandezza d'animo e integrità di costumi, che lo inducevano a trasandare i propri interessi e quelli di sua casa, per prestarsi ai desiderii e vantaggi del pubblico; onde dalla corte e dal popolo romano, anche dopo la morte di Clemente IX, fu applaudito e stimato con raro esempio; laonde gli scrittori che hanno parlato di lui, concordemente affermano, che se l'elezione del nuovo Papa fosse appartenuta ai romani, senza dubbio sarebbe caduta sul cardinale. Anche il s. collegio l'avea in grande estimazione, e lo dimostrò nel 1670 pel conclave per morte dello zio, ed elezione di Clemente X; imperocchè scrive Gregorio Leti, *Livello politico* t. 3, p. 247, ch'ebbe 30 voti, e 33 nello scrutinio e due nell'accesso dice l'autore della *Storia de' conclavi*, essendo i cardinali riuniti per l'elezione 62, per cui gliene mancarono 7 per restar eletto. Il nuovo Papa gli conferì graziosamente l'abbazia *nullius* di Nonantola, che il cardinale visitò due volte. Intervenne pure al conclave d'Innocenzo XI, e nell'anno santo 1675, colla dignità di legato *a latere*, aprì e chiuse la porta santa della sua basilica Liberiana. Amorevole colle monache sale-

siane, somministrò 4000 scudi perchè fossero introdotte in Roma, e più ne avrebbe contribuiti se un'immatura morte da tutti sinceramente compianta, non lo avesse rapito dal mondo nel 1684, nella robusta età di 56 anni, lasciando viva e perenne presso i posteri l'onorata sua memoria. Il suo corpo fu tumulato nella tomba de'canonici di detta basilica, ove nel 1748 fu posta una semplice lapide, in cui si legge il suo epitaffio. Avendo fin da fanciullo coltivato le amene lettere, anche tra le gravi cure continuò ad amarle, massime l'oratoria e la poetica, imitando l'esempio del degno zio, che arrivò a pareggiare.

ROSPIGLIOSI Felice, *Cardinale*. Nobile di Pistoia, fratello del precedente e nipote di Clemente IX, quantunque dal zio quand'era cardinale fosse consigliato ad abbracciare lo stato ecclesiastico, divenuto poi Papa si astenne dall'innalzarlo alla porpora, per timore d' incorrere nella taccia d' essere soverchiamente attaccato al proprio sangue, sebbene Felice già fosse vice-legato di Ferrara e di Avignone, ed internunzio in Brusselles. Non pertanto si sottomise di buon grado ai voleri del Papa, anzi nel pontificato del successore Clemente X, pregato di cedere il suo luogo al cardinale d'Estrées, l'eseguì prontamente, senza ritegno o querela. Quindi Luigi XIV re di Francia, che avea portato premura della promozione d'Estrées, non cessò di supplicare Clemente X finchè lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico, nella sua 4.ª promozione, in cui solo lo elevò alla porpora. Inoltre lo dichiarò protettore de'cappuccini, ed ammise nelle congregazioni del concilio, dei vescovi e regolari, dell'immunità e altre. Concorse col suo voto all'elezione d'Innocenzo XI, il quale per morte del fratello lo fece arciprete della basilica Liberiana, e non prima come errando disse il diligente Cardella. Una sollecita morte troncò la carriera degli onori in Roma, a' 9 maggio 1688, nella florida età di 49 anni. Sepolto nella tomba de'canonici nella memorata sua basilica, nel 1748 si riparò con un'iscrizione marmorea collocata sul pavimento di quel tempio, a conservarne la ricordanza. Fu di carattere dolce e mansueto, modesto nelle parole, moderato nel discorrere, grave nelle sentenze, dotato di eccellente ingegno, dotto, ed erudito in ogni genere di letteratura, ma singolarmente nelle discipline filosofiche e matematiche, a cui si applicò con assiduità troppo grande, rispettivamente alla delicata sua complessione. Si diede eziandio allo studio de'sagri canoni, nel quale riuscì mirabilmente, come lo diè a divedere nelle congregazioni alle quali fu ascritto. Desiderò di giovare al prossimo, benchè a motivo di sua ritiratezza rare volte glie se ne presentasse l'occasione. In breve, risplenderono in lui maniere gentili, affabilità di tratto, e costumi angelici.

ROSS (*Rossen*). Città con residenza vescovile e porto d'Irlanda, provincia di Munster, contea a 10 leghe distante da Cork, baronia di Carberry, in fondo alla piccola baia del suo nome formata dall'Atlantico. L'antica chiesa cattedrale è di mediocre gotica architettura. Vi sono gli avanzi d'una abbazia. Il porto era un tempo frequentatissimo, ma essendosi ingombrato a poco a poco di sabbia, fu quasi abbandonato, onde la città molto decadde. Tuttavia vi si tengono due fiere l'anno. L' apostolo dell' Irlanda s. Patrizio v' istituì la sede vescovile verso l'anno 435, e divenne suffraganea di Cashel. Commanville nell'*Histoire des eveschez*, la chiama *Rossa* e *Rosailthir*, e pretende che il suo vescovato incominciasse nel VI secolo, e poi si riunisse a quello di Cork. Ciò forse accadde nel 1430, quando Martino V unì Cloyne a Cork; altri ritardano questa unione al 1586. Certo è, che in progresso di tempo tanto Cloyne, quanto Ross o Rosse furono unite, e separate da Cork. Ne furono ultimi vescovi, come si legge nelle *Notizie di Roma*, i seguenti. Nel 1788 Guglielmo Coppinger della diocesi di Cork,

nominato da Pio VI, cioè eletto coadiutore in detto anno, e divenuto vescovo nel 1791. Leone XII nel 1827 gli diè in coadiutore e fece vescovo di Spigaz *in partibus* Michele Collins, e gli successe nel 1831. Gregorio XVI nel 1833 fece vescovo Bartolomeo Crotty. Il regnante Pio IX a'3 agosto 1849 elesse l'attuale vescovo di Cloyne mg.r Timoteo Morfy per ambedue le chiese. Laonde fino al presente Ross restò unita a *Cloyne (V.)*, ed ambedue le sedi erano e sono suffraganee della metropolitana di Cashel. Però nel 1850 lostesso Papa Pio IX tornò a dividere Ross da Cloyne, ed a' 27 dicembre vi nominò per vescovo l'odierno mg.r Guglielmo Keand, restando il precedente soltanto vescovo di Cloyne. Le ultime notizie, quando le due sedi erano unite, sono le seguenti, oltre quelle che riportai a Cloyne. Parrocchie 54, con molte cappelle. Preti 100. Monasteri di monache 5, il seminario, scuole gratuite, il convento degli agostiniani di Ross, ove sono pure alcuni ospizi. Il collegio delle missioni in Youghal di recente fondazione, con rettore, e di cui la congregazione di propaganda *fide* ne accettò la protezione: gli alunni possono ordinarsi a titolo di missione, e la propagazione della fede di Lione gli somministrò de'sussidi. Sono meritevoli di rimarco la cattedrale e l'episcopio di Cloyne, ma in potere de'protestanti.

ROSSANO (*Rossanen*). Città con residenza arcivescovile della Calabria Citeriore, nel regno delle due Sicilie, capoluogo di distretto e di cantone a più di 10 leghe da Cosenza e da Bisignano, a piè degli Apennini sopra un'alta collina pietrosa, circondata da precipizi profondi, ad una lega dal golfo di Taranto, residenza d'un giudice d'istruzione e di altre autorità. E' bene fabbricata, di grato aspetto, cinta di mura, e difesa da un forte castello munito. Le sue fortificazioni furono un tempo celebrate al pari dell' amenità delle fertili sue campagne, ove dispiega tutte le sue bellezze la molteplice famiglia de' cedri, in mezzo alla copia di altri frutti, ed alle fiorentissime vigne. Alquanto magnifica è la cattedrale, sotto l'invocazione della Beata Vergine Assunta, incrostata di marmi lavorati, con un grandissimo numero di altari, ove si venerano diverse reliquie, tra le quali un braccio di s. Cristoforo, ed un'immagine acheropita di Maria Vergine: vi è il fonte battesimale, colla cura d'anime col parroco eletto per concorso e approvato dal vescovo. Il capitolo si compone di 4 dignità, 1.a delle quali è l'arcidiacono, di 20 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 24 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino: ne fanno parte anche 8 parrochi della città. Pio VII col breve *Ex poni nobis*, de'6 ottobre 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 126, concesse al capitolo e canonici il privilegio di usare la mozzetta. L'antico capitolo si componeva delle dignità dell'arcidiacono, decano, arciprete, cantore, tesoriere, del sotto-cantore o *succentor;* i canonici erano 18, fra preti e chierici si contavano 200 ecclesiastici inservienti nella cattedrale, compresi 60 cappellani. Le parrocchie pure erano in maggior numero, come i monasteri e conventi. L'episcopio è aderente alla metropolitana. Nella città vi sono altre 14 chiese parrocchiali, senza il battisterio, essendo l'unico quello della cattedrale; un convento di religiosi, un monastero di monache, 3 confraternite, l'ospedale, il seminario con alunni, il monte di pietà, ed altri benefici stabilimenti, ed un tempo vantava un'accademia. Vi sono ottimi edifizi di proprietari particolari. Fu patria di parecchi uomini illustri, come del filosofo Paramato, di s. Nilo abbate basiliano fondatore del celebre monastero di *Grottaferrata* (*V.*), del dotto Papa *Giovanni VII*, dell'antipapa *Giovanni XVII* cittadino di *Pavia* e vescovo di *Piacenza*, del giureconsulto Amarellis, del poeta A. Greco. Ughelli dice che Papa s.

Zosimo fosse di Rossano, su di che può vedersi la biografia. Nel territorio vi si allevano molti bachi da seta. Questa città, detta già *Rosano, Roscianum* e *Ruscianum*, si pregia di molta antichità e dicesi fondata dagli oenotrii o da'sibariti: si vuole colonia de'rodiani, certo è che i romani vi dedussero una loro colonia. Questa si vuole recata dal conquistatore Marco Pinario Rusca, onde la città, il golfo, il promontorio ed il fiume dicesi ne prendessero il nome, e perciò detti *Rusca, Ruscanum, Ruschillum*, convertiti in seguito nel vocabolo *Rossano*. Nella calata in Italia del greco Belisario per cacciarne i goti, vi pose una guarnigione, la quale poi si dovette per fame arrendere a Totila re de' goti, che avendola presa d'assalto, tutta la devastò. Entrò a far parte dell'appannaggio assegnato alla regina Bona di Polonia, figlia del duca di Milano Gian Galeazzo Sforza e d'Isabella nata da Alfonso II d'Aragona. Divenne principato e l'ebbe Giangiorgio Aldobrandini nipote di Clemente VIII, indi l'ereditò la figlia d. Olimpia, che si sposò prima a d. Paolo Borghese pronipote di Paolo V, poi a d. Camillo Pamphilj nipote d'Innocenzo X, nella cui famiglia trasferì la secondogenitura di sua casa, ed il principato di Rossano in quella de'Borghese. Nella guerra di successione le fu tolto, e dato nel 1709 in feudo ai Caraffa; ma gli abitanti, stanchi del dominio feudale, non vollero più riconoscere altra autorità che la regia. Il principe Borghese fu quindi reintegrato del titolo del principato, e tuttora l'usa.

L'origine della sede vescovile è alquanto oscura, imperocchè Ughelli e Barrio riferiscono, che la sede vescovile di Rossano ebbe origine col trasferimento di quella di *Turrio* (*V.*), il cui vescovo Giovanni fu al 3.° concilio romano celebrato da Papa s. Simmaco, ma Turrio ebbe ancora altri vescovi suoi propri. Nota Lucenzi, che prima assai di questo tempo si trova negli atti del concilio di Cartagine, tra'vescovi cattolici nell'affare de'donatisti Ottaviano *Rossianensis* del 411, ed anche Vigilio *Rossanensis* del 484. Ughelli registra per 1.° vescovo di Rossano Valeriano, il quale intervenne nel 680 al concilio di Trullo in Costantinopoli, e che s'ignorano i predecessori, e per molto tempo i successori. Lucenzi crede che questo Valeriano fosse piuttosto vescovo di Sora, e che in vece un Saturnino vescovo di Rossano sia stato presente a detto concilio. Lo stesso Lucenzi quindi riporta Cosma dell'820, come risulta da un documento. In tempo dell'irruzione de'saraceni e nel 990 era vescovo N., dopo la morte del quale il clero e il popolo elesse per vescovo il concittadino s. Nilo basiliano, che per amore alla vita monastica e per umiltà ricusò di accettare, per cui s'ignora chi gli succedesse, non conoscendosi per due secoli i pastori che governarono la sede. Circa il 1050 fu celebre il monastero di s. Maria del Patire de'basiliani, fondato da altro Nilo, uomo santissimo; monastero che divenne celebre, fu arricchito di doni e di privilegi dai principi normanni, ed elevato alla dignità di archimandrita, poscia commenda conferita anche a cardinali. Intanto nella sede vescovile s'introdussero pastori greci, in uno al rito nella città e diocesi di Rossano, che per far parte della Magna *Grecia* (*V.*) assai vi fiorì, onde coll'autorità di Rodotà, *Dell' origine del rito greco in Italia*, t. 1, p. 424, vado a parlarne. I più coraggiosi in tutte le provincie napoletane a mantenere il rito greco, a resistere con somma costanza al suo precipizio, e ad esporsi a gravi tempeste per sostenere il suo decoro, furono i rossanesi. Il duca di Puglia e di Calabria Ruggiero normanno, avendo sottratta questa sede dalla soggezione de'greci, la restituì alla s. Sede, e dopo la morte del vescovo greco, ne nominò uno latino. Il popolo però palesò francamente i suoi sentimenti, senza mancargli di rispetto, facendo umili e contrarie rimostranze. Pertanto dichiarò non potervisi soggettare, nè ri-

cevere da lui leggi, se non gli concedeva altro vescovo di rito greco, da cui bramava essere governato, come lo era stato fino a quel tempo. Il duca vedendo che non gli riuscì colle persuasive di far accettare un vescovo latino, fu costretto concedere il greco nel 1092. Quindi si mantenne con rito greco la cattedrale di Rossano, sino al secolo XV, composta di canonici greci, i quali cantavano gli uffizi divini nel rito orientale, e il popolo celebrava le sue adunanze sagre nel medesimo. La cattedra del magistero, le funzioni del sacerdozio, e l'amministrazione de' sagri misteri, erano una viva idea della chiesa patriarcale di Costantinopoli. I canonici secondo la disciplina di que' tempi eleggevano il proprio pastore, il quale era confermato coll'autorità del romano Pontefice. Il vescovo di Rossano fu soggetto all'arcivescovo di Reggio in tutto il tempo in cui le provincie napoletane gemevano sotto l'impero de' greci. Col correre degli anni ebbe il merito di essere elevato a maggiori onori, e la chiesa rispettata come metropoli. Sebbene, come dissi, sieno oscure le sue origini, è certo nondimeno che il suo prelato era fregiato del titolo di arcivescovo sino dal 1193, come apparisce dal privilegio concesso da Tancredi re di Sicilia e duca di Puglia, e confermato dall'imperatrice Costanza: per tale lo conobbero Innocenzo III, e Federico II. Rimase vedova la chiesa nel 1265, ed i canonici fissarono gli occhi in un certo Angelo arciprete della cattedrale e lo presentarono a Clemente IV, il quale nel 1265 in Viterbo lo confermò con diploma in cui si legge, *ut cum ecclesia ipsa graecum habere Archiepiscopum consuevit*. In un istromento del 1281, sottoscritto da 7 canonici in lingua latina, e da 4 in lingua greca, il detto arcivescovo si segnò: *Ego Angelus Rossanensis Archiepiscopus graecus*. Fiorivano in questa diocesi 7 monasteri dell'ordine di s. Basilio, ancorchè ristretta tra angusti confini: il loro esempio e studi contribuirono a mantenervi lungo tempo il culto divino nel rito orientale, a diffonderlo per ogni luogo, essendosi conciliata alta stima per la loro vita ritirata e austera, per cui di frequente erano assunti all'arcivescovato per unanime consenso del clero e del popolo, ed accolti da tutti con giubilo e contento. Gli archimandriti del monastero di s. Maria del Patire, ornati per lo più di tutte quelle prerogative che si desiderano in un buon vescovo, meritarono frequentemente un tale onore. In seguito i basiliani avendo abbandonato lo studio delle greche discipline, e piegando al rito latino dopo il concilio di Firenze, disposero il popolo della città e di tutta la diocesi ad arrendersi ai voleri d' un suo arcivescovo. Fu questi Matteo Saraceni di Reggio minore osservante, eccellente oratore, profondamente dotto, il quale nominato da Pio II, non senza ripugnanza avea accettato la dignità, in premio di avere armato due galere, colle quali in Asia riscattò un copioso numero di schiavi cristiani. Il Saraceni s'accinse alla grande impresa inutilmente tentata dal duca Ruggiero, d'interdire solennemente dalla cattedrale e dalla città di Rossano il rito greco. Profittò del discredito in cui erano i greci dopo il concilio di Firenze, pegli errori in cui erano ricaduti e per la guerra che facevano alla suprema autorità della s. Sede, non però que' della Magna Grecia; quindi bandì dalla città e da tutta la diocesi i riti e ceremonie greche nel 1461, in cui ristabilì il rito latino, e ne pose memoria nella cattedrale con marmorea iscrizione. Altrettanto viene confermato dal Barrio, nelle *Antichità di Calabria*. Non vi rimase alcuna chiesa greca che ne proseguisse il rito, tranne i basiliani a cagione del loro istituto ne' 7 loro monasteri, ma in una forma diversa dall'antica e al modo che descrissi a Grottaferrata, per l'adottato rito latino in molte cose. Un monumento dell'estinto grecismo restò nelle greche lezioni della domenica delle Palme, in cui dato fine nel-

la cattedrale alla funzione propria di quel giorno, i ministri dell'altare e il restante del clero si recano innanzi al convento de' cappuccini in sito eminente, ed ivi si leggono le divine scritture in lingua greca con gran decoro. Indi chi presiede alla funzione, con alcune preci porge voti a Dio per implorare le divine beneficenze sopra i fertili terreni sottoposti per lungo tratto, compartendo la benedizione tanto bramata dal popolo. Ad onta dell'asserto dal dotto Rodotà, potei dire a GRECIA, parlando degl' italo-greci, delle 5 colonie greche che con chiese e col clero sono nell'arcidiocesi di Rossano, e della popolazione che ne segue il rito. Si chiamano le colonie s. Demetrio, s. Cosimo, Macchia, s. Giorgio con chiesa parrocchiale e due cappelle pubbliche, una del Rosario, l'altra di s. Francesco; e Vacarizzo ove la popolazione è per metà latina, e perciò la chiesa parrocchiale di s. Maria di Costantinopoli, con cappella pubblica del Rosario e congregazione del medesimo. In s. Demetrio ai latini i sagramenti sono amministrati dal clero greco, per cui molti latini passarono a quel rito.

Ritornando alla serie de' vescovi d'Ughelli, da cui m'era allontanato, ed all'epoca del vescovo N. successore di Cosma, egli quindi registra N. arcivescovo di Rossano di rito greco, che morì circa il 1092, laonde *facta electione alterius latini graeci reclamarunt.* N. arcivescovo di rito latino eletto nel 1092, per cui i greci reclamarono al duca Ruggiero, ed ottennero che del loro rito fosse l'arcivescovo. Dionisio arcivescovo del 1123, in tempo del quale Ruggiero II re di Sicilia concesse alla chiesa di Rossano privilegi e confermò quelli accordati da' suoi predecessori. Altro Cosma già archimandrita di s. M.ª del Patire basiliano, era arcivescovo nel 1187, indi re Tancredi all'immagine della B. Vergine non fatta da mano umana, trasportata nel 700 da Costantinopoli nella cattedrale, assegnò 3 oncie d'oro annue in perpetuo per l'olio di sua lampada, ciò che confermò l'imperatrice Costanza. Inoltre sotto di lui fu fondata in Coriolano un' abbazia di cistercensi, che divenne celebre. Pasquale arcivescovo del 1198 ottenne da detta imperatrice un privilegio per la sua chiesa; ed Innocenzo III accordò altro privilegio a s. Maria del Patire. Basilio I nel 1218 fu eletto arcivescovo dal capitolo, ed Onorio III commise all'arcivescovo di Cosenza, di confermarlo con autorità apostolica, se riconosciuto degno. A sua istanza l'imperatore Federico II confermò i privilegi, che godeva la chiesa di Rossano. Basilio II gli successe nel 1240 pel suffragio dei canonici, e Gregorio IX autorizzò l'arcivescovo di Cosenza di esaminare se l'elezione fosse proceduta canonicamente, indi l'approvò. Nel 1255 Alessandro IV confermò l'elezione del capitolo, dell'arcivescovo Elia archimandrita del monastero basiliano di Carbone nella diocesi. Nel 1265 Angelo summentovato: gli successero, nel 1288 Paolo di Rossano, confermato da Nicolò IV; nel 1301 Basilio III di Rossano, che ricevè il pallio da Bonifacio VIII; nel 1307 Ruggero canonico della cattedrale, in luogo di Tommaso archimandrita basiliano di s. Adriano che ricusò, venendo confermato da Clemente V. Questi fece altrettanto nel 1312 coll'arcivescovo Gregorio, già arciprete; indi Giacomo del 1338. Giovanni di Cosenza canonico di Rossano, eletto con altri, Benedetto XII esaminata in Avignone la causa, lo confermò nel 1338. Avendo il capitolo postulato Gregorio canonico decano della cattedrale, Clemente VI lo riconobbe nel 1348: eresse il fonte battesimale in detta chiesa nel 1364. Ne furono successori, Isacco abbate benedettino di s. Giovanni di Rossano nel 1365, indi Antonio, nel 1394 Nicolò traslato da Tricarico, ove ritornò per regresso con autorità di Bonifazio IX. Nell'istesso tempo da Acerenza fu trasferito a questo arcivescovato Gerardo, che passato nel 1399 a s. Severina, fu successo da Gio-

vanni arcidiacono della cattedrale. Innocenzo VII nel 1405 fece arcivescovo Bartolomeo Gattula arciprete di Gaeta, poscia fu traslato a Reggio, e da Conza Martino V gli sostituì Nicola. Nel 1429 da Tricarico e Potenza venne a questa chiesa Angelo; nel 1432 pure da Tricarico fu trasferito Stefano Carrara di Padova. Eugenio IV nel 1434 nominò arcivescovo Antonio Segerentino de Rauda; e nel 1442 da Umbriatico vi trasferì Nicola de Martino. Nicolò V nel 1447 elesse il suo cubiculario Giacomo de Ratta de'conti di Caserta, lodato per dottrina e traslato a Benevento. Nel 1452 Domenico de Lagonessa nobile e abbate di s. M.ª di Gualdo di Benevento: per volère di Pio II gli successe nel 1460 il memorato fr. Matteo Saraceni di Reggio, che soppresso il rito greco, restaurò il latino; zelante pastore, edificò il sacrario della cattedrale. Nel 1481 Nicolò Ippoliti già vescovo d'Ariano, poi di Città di Castello. Da dove nel 1493 passò a questa chiesa Battista Lagni patrizio napoletano, che edificò dai fondamenti l'episcopio, e nella cattedrale la cappella ornata della B. Vergine. Indi l'ebbero in commenda il cardinal Bernardino *Carvajal* (*V.*); nel 1511 Gio. Francesco Fonseca spagnuolo, vescovo di Palencia; nel 1525 il cardinal Pompeo *Colonna* (*V.*). Nel seguente mese Clemente VII promosse a questa sede e consagrò Vincenzo Pimpinella romano, di gran dottrina, nunzio in varie parti, in Boemia, Ungheria, Germania, a Carlo V imperatore, per l'eresia luterana, e celebrazione del concilio. Nel 1527 Antonio Coppo mantovano; nel 1533 Bernardo belga a istanza di Carlo V; nel 1544 Francesco Colonna romano nobilissimo, consagrato da Paolo III e traslato a Taranto. Nel 1544 Girolamo *Veralli* (*V.*), poi cardinale, che nel 1551 rassegnò al nipote Paolo Emilio romano celebre giureconsulto, indi nel 1553 vescovo di Capaccio: in vece fu arcivescovo Gio. Battista Castagna, poi cardinale e Papa *Urbano VII* (*V.*). Nel 1573 Lancellotto de Lancellotti romano, canonico Lateranense, d'innocentissima vita; consagrò la cattedrale, e introdusse in Rossano i minimi. Nel 1580 Lelio Giordano romano professore di giurisprudenza, traslato da Acerno, probo e dotto. Nel 1583 Silvio *Savelli* (*V.*), poi cardinale; nel 1588 Scipione Floccaro napoletano; nel 1592 Lucio *Sanseverino* (*V.*), poi cardinale, che donò alla cattedrale preziose suppellettili. Paolo V nel 1612 nominò Mario Sasso napoletano e referendario; gli successe nel 1615 Girolamo Pignattelli nobilissimo napoletano, indi nel 1619 Ercole Vaccari bolognese e referendario, poi nel 1626 Paolo de'conti Torelli di Parma pronipote di s. Pio V, votante di segnatura, dotto e di egregie qualità, vicerè di Sicilia. Nel 1628 Pietro Antonio Spinelli napoletano de'duchi di Seminaria, benemerentissimo per aver aumentate le rendite del capitolo, fabbricato il magnifico sagrario della cattedrale, cui donò nobili suppellettili, ingrandito e ornato il palazzo arcivescovile. Nel 1646 Giacomo Caraffa napoletano de'principi di Roccella, sotto del quale d. Camillo Pamphilj principe di Rossano nella metropolitana eresse a s. Nilo un elegante altare e lo dotò: intento l'arcivescovo al decoro di sua chiesa, fabbricò la cappella del ss. Sagramento. Nel 1664 fr. Carlo Spinola nobile napoletano, dotto religioso servita, edificante pastore, aggiunse belle suppellettili alla cattedrale. Nel 1671 Angelo della Noce nobile napoletano di Massa Lubrense, celebre e dotto abbate di Monte Cassino, pubblicò la *Cronaca Cassinese* di Leone Ostiense, con eruditissimi commentari; visitò la diocesi, celebrò il sinodo, regalò alla cattedrale suppellettili, pose la 1.ª lapide al convento de'domenicani, promosse lo studio delle scienze, degno d'ogni elogio. Nel 1676 fr. Girolamo Orsaja minimo di s. Gio. a Piro, dotto e generoso, per cui donò alla cattedrale un prezioso calice e ricche vesti sagre pei pontificali, lasciando un legato per l'anniversario di sua morte.

Nel 1685 Girolamo Compagnoni d'Aversa e arcidiacono di sua patria, dispose un lascito per celebrazione d'annui suffragi. Nel 1688 Andrea de Rossi de'conti di s. Secondo teatino, insigne teologo e predicatore, amante dei poveri, di singolar zelo e munificenza, restaurò ed ornò intieramente la cattedrale, vi fece dipingere i XII Apostoli, ed istituì la confraternita del Purgatorio nella cappella del ss. Sagramento. Nel 1697 Andrea Diodati di Monopoli cassinese zelante, celebrò il sinodo, rifece di nuovo nella cattedrale le cappelle del ss. Crocefisso, di s. Benedetto, e di s. Andrea; di più nobilmente abbellì il resto della chiesa e l'altare maggiore, rifece il battisterio, fu largo di magnifici arredi e paramenti, aumentò l'episcopio e le rendite della mensa, ed in morte nella cattedrale istituì 7 cappellanie, e la festa di s. Benedetto con decoro, beneficando i suoi famigliari. Nel 1717 Francesco M.ª Muscettola napoletano de'duchi di Mileto, prudente, integro, pio teatino, insigne teologo e celebre oratore, limosiniero e difensore dell'immunità ecclesiastica. Con questi si termina nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 9, p. 285, t. 10, p. 325 la serie degli arcivescovi di Rossano, che compirò colle *Notizie di Roma*. 1738 Stanislao Poliastro di Cosenza. 1762 Villelmo Camaldari di Gallipoli. 1778 Andrea Cardamone di Tramonti, diocesi d'Amalfi. 1818 Carlo Puoti di Napoli. 1827 Salvatore de Luca di Napoli. 1835 Brunone M.ª Tedesco della diocesi di Gerace, preconizzato da Gregorio XVI, che per sua morte, nel 1844 gli diè in successore l'attuale mg.r Pietro Cilento di Napoli professore di teologia. L'arcidiocesi non ha vescovi suffraganei, si protende per più di 50 miglia, e contiene 40 luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 308, ascendendo le rendite a 2000 ducati.

ROSSEMBERGH PIETRO, *Cardinale*. *V*. ORSINI PIETRO.

ROSSETTI CARLO, *Cardinale*. Nobile di Ferrara, sino dai primi anni diè saggio di gran senno e vivacità di spirito, e dimostrò una franchezza superiore alla sua età, per cui poi divenne di gran talento e petto nel maneggiare gli affari. Portatosi in Roma, con tutto il fervore si dedicò alle scienze, nelle quali fece meravigliosi progressi, e potè con riputazione di 18 anni sostenere pubblica conclusione di filosofia e teologia, alla presenza del cardinal Francesco Barberini, e di 22 altra nella metropolitana di Bologna di legge, in cui con universale applaùso fu laureato. Il cardinale Barberini concepì per lui amore ed ammirazione, lo protesse e pose in buona vista con Urbano VIII suo zio, il quale lo ammise tra'referendari delle due segnature, e poi nel 1639 lo destinò ministro apostolico alla regina d'Inghilterra Enrichetta, figlia di quella di Francia che trovò insieme. In breve si guadagnò l'animo de'sovrani e di tutta la corte, colle sue gentili e insinuanti maniere, non mancando energicamente di promuovere presso Carlo I ben affetto verso i cattolici, ed i vescovi, la religione romana, provando colla ragione e cogli scritti l'immenso vantaggio che sarebbe derivato all'Inghilterra se avesse riabbracciata la credenza cattolica. Per le sue incessanti rimostranze, cominciarono i cattolici a respirare dalle sofferte persecuzioni, e niun sacerdote fu allora più condannato all'ultimo supplizio per causa di religione, al più multato o esiliato, e molti fra'vescovi anglicani per mezzo di sua efficace eloquenza si disposero a tornare in grembo alla vera chiesa. I puritani, fieri nemici de'cattolici, fremevano a queste novità, onde montati in furore dierono l'assalto alla casa del ministro apostolico per prenderlo e trucidarlo. Vedendosi in pericolo di perdere la vita, si confessò da un sacerdote suo famigliare, e potè sottrarsi sotto mentite spoglie alla rabbia de'furiosi fanatici, i quali già aveano preparato il palco per mozzargli pubblicamente la testa. Si rifugiò nel palazzo della regina madre, nel

quale senza riguardo alla regia maestà, in un sol giorno fu dagli empi cercato a morte. Vedendo frattanto che la sua intrepidezza l'avea esposto a gravissimo pericolo senza profitto della Chiesa, col consenso del Papa partì da Inghilterra coll'aiuto di Giovanni Giustiniani ambasciatore veneto, e si condusse nelle Fiandre ove Urbano VIII lo destinò al congresso di Münster col titolo di nunzio straordinario, per concludere la pace tra' principi cristiani. Rimase due altri anni per nunzio in Colonia, dove trovò la regina di Francia che in Londra gli avea accordato benigno asilo, alla quale, ridotta agli estremi della vita, potè amministrare i sagramenti, assistendola in morte. Nel 1643 Urbano VIII lo promosse a vescovo di Faenza, ed a' 13 luglio di 28 anni lo creò cardinale diacono di s. Cesareo, ed un mese dopo lo destinò legato *a latere* al detto congresso di Münster e di Osnabruck, ma senza effetto. Trasferitosi alla sua chiesa, vi trovò le cose ridotte in pessimo stato, laonde di proposito si diè alla riforma del clero e del popolo, cominciando la visita dalla città e proseguendola per la diocesi, in cui oltre l'amministrare i sagramenti della Confermazione e dell'Eucaristia, predicò il vangelo: affinchè la riforma fosse durevole, celebrò 9 sinodi e ne fece stampare gli eccellenti decreti. Ordinò la spiegazione della Scrittura nelle feste, le conferenze sui casi di teologia morale da tenersi di frequente dal clero, alle quali interveniva, anzi per promuovere scienza sì utile e necessaria per le persone di chiesa, provvide la città di uomini dotti e capaci d'insegnarne le regole. Intento al sollievo de' poveri, aprì ospedali non meno nella città che nella diocesi, per accogliere e curare gl'infermi, e rinnovò i monti di pietà. Dimessa la diaconia, successivamente passò negli ordini de' preti e de' vescovi suburbicari, e nel 1680 da Innocenzo XI fu eletto vescovo di *Porto (V.)*, al cui conclave, ed a quello de' 4 predecessori intervenne, terminando santamente i suoi giorni nel 1681, di 76 anni e 37 di cardinalato, e tra le lagrime del suo popolo di Faenza, ebbe onorevole tomba nella cattedrale. Egli recò lustro e decoro alla porpora; il suo zelo pastorale, la maturità del senno, la vita esemplare e diligente fu qual si conviene a un principe della Chiesa. Co' poveri esercitò con profusione la liberalità; le sue virtù furono ammirate anche dagli scrittori, che con facilità censurarono le azioni altrui. Oltre i sinodi e decreti episcopali, scrisse una relazione delle cose d'Inghilterra, e alcuni commentari sulla Somma di s. Tommaso d'Aquino.

ROSSI (DE) LEONARDO, *Cardinale*. Vedi i vol. III, p. 212, XXVI, p. 95, 96.

ROSSI (DE) LUIGI, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, nipote di Leone X per canto materno, educato con lui che sempre lo riguardò con parziale affetto pel suo perspicace talento, maturo giudizio, rara prudenza nel maneggio degli affari, e per l'assistenza e fedele compagnia che gli prestò nella prospera e avversa fortuna, il perchè nel 1.° luglio 1517 lo creò cardinale prete di s. Clemente e dichiarò pro-*Datario*. Questi onori poco godè, mentre la morte lo sorprese dopo 24 mesi in Roma nel 1519, nella florida età di 45 anni. La sua mortale spoglia trovò riposo nel Vaticano, con un'elegante iscrizione composta dallo stesso Papa, donde dopo alcuni anni fu trasferita a Firenze, e sepolta nella chiesa di s. Felice, dove gli fu eretto un magnifico e nobile avello, fregiato di breve epitaffio. Il satirico Garimberti colla sua maledica penna lo censurò d'incontinenza, senza prove; ma altri monumenti storici fanno fede di sua specchiata onestà.

ROSSI (DE) IPPOLITO, *Cardinale*. Nacque in Parma dai marchesi di s. Secondo e Barceto, ed applicatosi di buon'ora agli studi nelle più celebri università d'Italia, trasferitosi in Roma fornito di scienza e di virtù, sotto la direzione di Gio. Girolamo suo zio vescovo di Pavia e *Co-*

vernatore di Roma (il quale fu posto in Castel s. Angelo e fu in procinto di perdere la vita, calunniato dell'assassinio del conte Alessandro Langoschi), divenne cameriere segreto di Paolo IV, indi nel 1560 da Pio IV fu dato in coadiutore nel vescovato allo zio, il quale n'era stato reintegrato dal suo amico Giulio III. Con tal grado nel 1561 fu al concilio di Trento, dove la penetrazione del suo ingegno e la profonda sua dottrina lo resero oggetto d'ammirazione, mostrandosi dotto teologo e valente giureconsulto. Tornato nella sua chiesa, nel 1564 l'ottenne in proprietà, dipoi Sisto V a' 18 dicembre 1585 lo creò cardinale prete di s. Maria in Portico, indi di s. Biagio dell'Anello. La porpora non fece altro cambiamento in lui, che di renderlo più sollecito e impegnato nell'adempiere l'apostolico ministero. Colle sue mani distribuiva le rendite ecclesiastiche e le patrimoniali fra' miserabili; con aiuti e consiglio consolava le vedove ed i pupilli, onde si acquistò il nome di imitatore ed emulo di s. Carlo Borromeo. Fondò in Pavia il seminario e lo spedale, unì al capitolo della cattedrale la collegiata di s. Maria delle Pertiche, decorando il prefetto di essa col titolo di decano del capitolo. Sollecito dell'istruzione del proprio gregge, introdusse in Pavia le scuole della dottrina cristiana, da insegnarsi nei dì festivi nelle parrocchie, dove con assidua ed esemplar frequenza si trovava presente. Celebrò diversi sinodi, visitò la città e diocesi con gran profitto delle anime, spiegando egli stesso l'evangelo. Fece editti di tanta saviezza, che sebbene giovane, da tutti veniva giudicato prudente vecchio. In tempo del contagio, non solo ricchezze e robe, ma sagrificò la sua persona a servizio degl'infermi. Si mostrò geloso e intrepido difensore de' diritti di sua chiesa, come tra le altre cose lo fece vedere in una controversia ch'ebbe con s. Carlo Borromeo, il quale nel 1565 l'invitò co' vescovi suoi suffraganei al concilio provinciale. Dispiacque ciò ad Ippolito, non solo per non dipendere la sua sede da quella di Milano, ma pel modo tenuto d'imperiosa citazione; laonde si recò da s. Carlo, e con bei modi lo pregò a rivocare l'intimazione lesiva all'antichissima esenzione della sua chiesa Ticinese, che pe' decreti del concilio di Trento era in libertà di eleggersi quel metropolitano viciniore che le fosse piaciuto, propendendo per quello di Genova; non doversi considerare a lui soggetto perchè nel civile e nel temporale Pavia dipendeva dalla provincia di Milano, su di che s. Carlo fondava le sue ragioni. Il vescovo di Pavia gli fece considerare, che tale politica economia soggiaceva a variazioni, secondo la condizione de' tempi, delle guerre e delle conquiste, non così succedeva nella spirituale ed ecclesiastica giurisdizione. Non volendosi persuadere s. Carlo, il vescovo dichiarò che come particolare l'onorava e riveriva, ma qual pastore di Pavia, secondo il costume de' predecessori, non si riconosceva che unicamente soggetto alla s. Sede, a questa appellandosi con protesta e atto legale. Ad onta che i signori pavesi s'intromisero, con molte opportune considerazioni, s. Carlo non si rimosse dal suo proponimento, laonde si ricorse al Papa, rammentandosi che simile causa nel 700 era stata giudicata a favore di Pavia da Papa Costantino, la quale non doveva riconoscere che la s. Sede per superiora. Morto Pio IV zio di s. Carlo, questi si quietò. Il cardinale impiegò considerabili somme nell'erezione dell'episcopio e della sagrestia della cattedrale, che pure restaurò, ed in cui fece fare con vago lavoro i sedili del coro, dipingere la volta e le pareti, arricchendola di preziose suppellettili; inoltre vi fondò la sontuosa cappella di s. Caterina, con cospicua dote. Dopo essere intervenuto ai conclavi per Urbano VII e Gregorio XIV, nel 1591 di 60 anni in Roma fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue virtuose azioni. Ebbe sepoltura nel suo titolo, e poi fu trasferito in

s. Carlo a' Catinari, avanti l'altare di s. Anna, con un magnifico elogio postovi dai cardinali Gianvincenzo e Scipione Gonzaga suoi amici. Di bell'aspetto, traeva ognuno ad ammirarlo e venerarlo, per la maestà che traspariva in lui; co' suoi sguardi commoveva, e sebbene si mostrasse grave, fu sempre cortese, benigno e affabile con tutti. Bella e tenace ebbe in modo singolare la memoria, bastando l'aver parlato una volta con qualunque persona, perchè egli ne ricordasse il nome e la condizione. Di casti costumi, d'integra vita, fu generoso e degno d'ogni elogio.

ROSSI (de) Ferdinando Maria, *Cardinale*. Nobile romano, nacque in Cortona a'4 agosto 1696, e fu educato nel romano liceo, indi compiti gli studi lodevolmente, nel 1731 fu scelto per compagno da Federico Marcello Lante poi cardinale, quando Clemente XII lo destinò a portare le *Fascie benedette* in Francia, al Delfino figlio di Luigi XV. Quindi fu fatto canonico Liberiano, ed ammesso nel seguente anno in prelatura. Il detto Papa nel 1739 lo fece arcivescovo di Tarso *in partibus*, e trascorsi 3 anni Benedetto XIV lo dichiarò vicegerente di Roma, e poscia nel 1751 patriarca di Costantinopoli. Clemente XIII a'24 settembre 1759 ne premiò le virtù, con crearlo cardinale dell'ordine de' preti, ed a' 19 novembre gli conferì la chiesa titolare di s. Silvestro *in Capite*, come leggo nelle *Memorie* di essa del Carletti a p. 208, titolo che però cambiò poi con quello di s. Cecilia. Lo annoverò alle congregazioni del s. offizio, de' vescovi e regolari, dell'esame de' vescovi, delle ripe e Tevere, e prefetto di quella del concilio. Inoltre lo fece protettore dell' ordine cistercense riformato, dell'accademia teologica, del collegio di s. Bernardo alle Terme, dell' arciconfraternite di s. Giovanni della Pigna, delle ss. Orsola e Caterina a Tor de' Specchi, del ss. Sagramento e Gesù Maria in s. Simone profeta; dei monasteri di s. Cecilia, e di Monte di Nove, del conservatorio delle Viperesche; di alcune università artistiche; di Spello, Massa Lombarda, Collescipoli, Castel s. Pietro; del collegio Lucarini di Trevi, non che direttore perpetuo della *Via Crucis* nel *Colosseo*. Intervenne al conclave per l'elezione di Clemente XIV, e morì nella sua sede vacante e conclave, in Roma a'4 febbraio 1775, d'anni 79 non compiti, nelle stanze del suo palazzo. Fu praticato quanto descrissi a Funerale, se non che per motivo della sede vacante e secondo il consueto vi furono negli onori funebri le seguenti variazioni, che rilevo dal n.° 12 del *Diario di Roma* di tale anno, insieme a quanto aggiungerò. Fu esposto nella chiesa titolare di s. Cecilia sul solito letto, ma i consueti 100 ceri e 4 torcie che lo circondavano, invece di essere di cera gialla, perchè tempo di sede vacante, giusta il solito furono di cera bianca. Vi pontificò la solenne messa, in luogo d'un cardinale, mg.r Orazio Mattei arcivescovo di Colossi, accompagnata dai cappellani cantori pontificii, come sempre. Fu ivi tumulato con quella semplice iscrizione, composta dal defunto stesso e riportata dal citato Carletti, il quale nota che d. Cesare Cozzi caudatario del cardinale, ne scrisse le memorie. Dal suo testamento si conosce, che dispose la celebrazione di 7,000 messe in suffragio della propria anima; costituì erede fiduciario con facoltà illimitate il principe Altieri, cui donò 5 anelli, più un anello a mg.r Lascaris patriarca di Gerusalemme, altro al mentovato mg.r Mattei. Alla basilica Liberiana lasciò il servizio dorato di sua cappella; alla chiesa di s. Cecilia la croce pettorale, gioiellata di zaffiri e brillanti; al marchese Raggi tutto il mobilio, compreso il baldacchino nobile e parati; il salario intiero a loro vita durante, ai 4 più antichi famigli; al resto della famiglia il *lutto* o coruccio e quarantena, oltre la solita divisione di scudi 2000; dichiarando inoltre, che di quanto avanza, l'erede fiduciario ne disporrà secondo i fogli della fiducia.

ROSTACA. Sede vescovile de' caldei, sotto il metropolitano d'Adiabene. Gabriele suo vescovo nel 1281 intervenne all'elezione del cattolico Jaballha III. *Oriens chr.* t. 2, p. 1329.

ROSTOW o ROSTOF, *Rostovium*. Città arcivescovile di Russia in Europa, governo a 14 leghe da Jaroslaw, capoluogo di distretto, situata in luogo basso e paludoso, sulla sponda del lago Nero. E' grande, cinta da un terrapieno e da una fossa, con sobborgo. Residenza d'un arcivescovato greco non cattolico, uno de' più antichi della Russia, come antichissima è la cattedrale riccamente ornata, che contiene i sepolcri di più vescovi. Vi sono altre 24 chiese, e 3 monasteri, uno de' quali di monache: quello d'Abramo fu fondato nel 990 da Vladimiro il Grande; l'altro di s. Giacomo è frequentato dai divoti, anche di parti lontane. Il palazzo arcivescovile è vastissimo, con seminario, 5 chiese, ed ampli appartamenti ove albergano i sovrani quando recansi in questa città. Ignota n'è l'origine, e lungo tempo prima del regno di Rurik a Nowgorod, era la capitale d'un piccolo stato, che possedevano i meri o ciudi. Ebbe principi che dipenderono dalla Russia, talvolta da essa separati furono sovrani particolari; i tartari la presero nel 1237, la rovinarono e massacrarono i capi; però rimase indipendente sino al 1328, che venne riunita alla Russia dal duca Ivan I Danilovitch o Kalita. La fede cristiana vi fu predicata nel secolo X, e la sede vescovile dicesi eretta da s. Vladimiro, che nel secolo XII divenne arcivescovile. Tra' primi vescovi del secolo XIII, Isaia e Leonzio sono dai russi venerati per santi, e ne celebrano la festa del 1.° a' 15 maggio, del 2.° a' 23: de' successori tratta l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1309. Altre notizie riporterò a RUSSIA.

ROTA ROMANA. *V.* UDITORI DELLA S. ROTA ROMANA.

ROTARIA. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Felice suo vescovo fu al concilio di Cirta nel 305; Vittore altro vescovo fu alla conferenza di Cartagine nel 411. *Africa chr.*

ROTHEMBURGO (*Rottemburgen*). Città con residenza vescovile nel regno di Würtemberg, nella provincia del Reno superiore, nel circolo della Selva Nera, capoluogo di baliaggio, a 4 leghe da Reutlingen, sul Necker che la divide in due parti, delle quali quella della sponda destra chiamasi Ehingen e formava altre volte una città distinta. Racchiude una bella casa della città, diversi notevoli edifizi particolari, la piazza del mercato spaziosa, larghe pure essendone le vie. Possiede fabbriche di birra, concie di pelli, fabbriche di merletti, cartiere. La cattedrale di gotica struttura è sagra a Dio, sotto l'invocazione di s. Martino vescovo e confessore, con fonte battesimale, e cura d'anime affidata al rettore, coadiuvato dai prebendati. Il capitolo ha la dignità del decano, con 6 canonici compresi il teologo e il penitenziere, 6 beneficiati o prebendati, ed altri chierici e preti addetti alla divina ufficiatura. Non lungi dalla cattedrale vi è l'episcopio sufficientemente ampio e decente. In Ehingen vi è altra chiesa parrocchiale, munita del sacro fonte, ed un ginnasio. Vi sono alcuni sodalizi, l'ospedale ed il seminario. Ne' vol. XXIX, p. 104, LIII, p. 168 e 182, narrai come Pio VII nel 1821 eresse la sede vescovile di Rothemburgo, e la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di *Friburgo* (*V.*), ciò che fece eseguire Leone XII, il quale nel concistoro de' 28 gennaio 1828 per 1.° vescovo di Rothemburgo nominò Gio. Battista Giuda Taddeo de Keller della diocesi di Costanza, trasferendolo da Evara *in partibus*. Prima dell'istituzione della sede vescovile, già avea chiesa cattolica, con residenza del vicario generale; altre simili chiese aveano Gravenck e Lomberg. Per morte di detto vescovo, il regnante Pio IX, nel concistoro de' 17 dicembre 1847 gli sostituì l'odierno vescovo mg.r Giuseppe Lipp di Holzhausen

diocesi di Rothemburgo, già professore e rettore del ginnasio d'Ehingen, non che decano del capitolo rurale e parroco di Ebingen stesso. La diocesi di Rothemburgo si estende per tutto il regno di *Würtemberg* (*V.*) con diverse parrocchie, e molti luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 490, ascendendo le rendite della mensa a 10,000 fiorini, moneta del paese.

ROUEN (*Rothomagen*). Città con residenza arcivescovile, una delle più grandi, delle meglio popolate, delle più commercianti, marittime e ricche di Francia, già capitale della *Normandia* (*V.*), in oggi capoluogo del dipartimento della Senna inferiore, di circondario e di 6 cantoni. Questa città è in una bellissima situazione, sul dolce pendio d'una collina, sopra la destra sponda della Senna, che quivi forma una leggera curva, distante 30 leghe da Parigi e 26 da Caen. E' sede delle autorità della provincia, del tribunale di 1.ª istanza e di commercio, conservazione dell'ipoteche, direzioni del registro, del bollo, de'demani, delle dogane, delle contribuzioni, della zecca, camera e borsa di commercio, di concistoro protestante, d'agenti consolari stranieri, di accademia universitaria, ec. E' di forma ovale, alquanto irregolare, determinata altre volte da bastioni che hanno ceduto il luogo a magnifici baloardi piantati d'olmi, che la ricingono da tutti i lati, tranne verso il fiume dove domina un'importante riviera. Li sobborghi Bouvreuil e Beauvaisine, s. Ilario, Martinville, Eauplet, s. Severo il più interessante, e Cauchoise, danno accesso alla città, la quale veduta dalle colline circostanti presenta un aspetto pittoresco, soprattutto offrendo la montagna di s. Caterina il quadro più curioso, perchè di là l'occhio spazia sopra Rouen, rinserrata tra alture imboscate ed il largo letto del fiume, signoreggiata da numerose torri d'un bell'effetto, e le cui case tetre e nere, alternano piacevolmente colla verdura che cuopre i dintorni, e principalmente la vasta pianura che si stende sulla sponda sinistra della Senna, e dove osservasi il borgo di s. Severo, il quale per la sua grandezza sembra una seconda città. E' lungi l'interno di Rouen dal corrispondere a siffatta magnificenza; la ritagliano per tutti i versi vie lunghe e assai diritte, ma strettissime, con cattive abitazioni; nella parte occidentale trovansi belle strade, adorne di case di pietra, e si può considerare il punto centrale di Rouen. Nella parte orientale si comprendono i quartieri più inferiori, meno ariosi e più popolati, e vi scorrono il Robec e l'Aubette, che vanno a congiungersi alla Senna, e sono della massima importanza pegli opifici stabiliti sulle sponde, con numerosi ponticelli quasi avanti ogni abitazione. La Renelle, altro grosso ruscello, utilissimo per concie e fabbriche di birra, parte dalla sorgente di Gaalor al sobborgo Bouvreuil, scorre coperto e scaricasi nel fiume presso la borsa. Nel centro della città si fa distinguere la via Grande ch'è frequentatissima e porta anche il nome del grande Orologio, a motivo d'una torre gotica che vi si trova nel mezzo coll'orologio della città e la campana della guardia. Le piazze pubbliche sono irregolari quanto le vie, ad eccezione del Campo di Marte vasto e piantato, e di quella del Boulingrin, nel sobborgo Beauvaisine dove si tiene il mercato de' cavalli e altri bestiami: sono pure rimarchevoli le piazze s. Oven, della Cattedrale, del Mercato nuovo adorna di graziosa fontana in forma d'obelisco, del Mercato vecchio, s. Severo, della Pulcella decorata da fontana colla statua di Giovanna d'Arco, eretta nel sito medesimo in cui quell' eroina o Pulcella d' Orleans fu arsa viva dagl'inglesi a'31 maggio 1431, come descrissi a Francia. Questa città possiede bei modelli di stile gotico, ed in prima la cattedrale metropolitana dedicata alla B. Vergine Assunta, ricostruita sotto Riccardo I duca di Normandia, e preceduta dalla frequentatissima memorata piazza, la

cui poca estensione opprime l'imponente frontespizio di 170 piedi di faccia, del gotico più leggiero e più elegante, e sormontato da due torri di architetture differenti e alte 230 piedi: quella di sinistra chiamasi torre di s. Romano, è terminata da un tetto coperto d'ardesia, dicesi che conta la data del 623, al tempo dell'ingrandimento, per opera di s. Romano, della 1.ª cattedrale che avea s. Mellono fondata nel 260: la torre del Burro a destra, costruita dal cardinal d'Amboise (siccome anticamente per le dispense di mangiar di latticini in quaresima, si prescrivevano limosine e altre opere buone, questa torre fu fabbricata colle pie oblazioni fatte alla cattedrale, in cambio della permissione di mangiar del butirro nella quaresima del 1489, che l'arcivescovo ottenne da Innocenzo VIII per la sua diocesi, onde ne prese il nome), sopporta una graziosa galleria a foggia di corona; ivi prima della rivoluzione era la famosa campana detta Giorgio d'Amboise, fusa nel 1501 e fessa nel 1786 quando passò per Rouen Luigi XVI: nel 1793 il suo metallo fu fuso pei cannoni. Si fanno pur distinguere i prospetti laterali, soprattutto quello del sud sulla piazza della Calendre; dal mezzo dell'incrociatura lanciavasi a 396 piedi dal suolo una guglia magnifica, mirabile per eleganza e sveltezza: unica in Francia per la sua forma, dava alla città un aspetto particolare e scoprivasi da 7 in 8 leghe lontano; se non che il fulmine la distrusse a' 15 settembre 1822, ma si dovea ricostruire. L'interno della cattedrale è lungo 408 piedi, presenta una vasta nave 83 piedi larga e 84 alta, accompagnata da ale laterali che guarniscono le cappelle, e le quali prolungandosi intorno al coro, conducono alla cappella della B. Vergine, ornata di superbo quadro di Filippo di Champagne, del sepolcro in marmo bianco de' cardinali d'Amboise, curiosissimo monumento del secolo XV, e di quello del gran siniscalco L. de Brezé governatore di Rouen e marito della famosa Diana di Poitiers, il cui cenotafio in marmo nero sostiene una figura del defunto, scolpita da Goujon; diverse altre tombe, tra le altre quella di Riccardo Cuor di Leone e del duca di Bedford, decorano questa magnifica metropolitana, che possedeva un tempo una biblioteca, alla quale salivasi per graziosa scala gotica che ancora esiste: di dietro sorge l'ampio palazzo arcivescovile, che ha una superba galleria detta degli Stati, dove si vedono 4 bei quadri di Robert. Il capitolo metropolitano si compone di 3 dignità, 1.ª delle quali è il decano, di 9 canonici, di diversi altri onorari, de' *pueri de chorò*, e di altri preti e chierici, assistendo alle sagre funzioni gli alunni del gran seminario. Un canonico titolare esercita la cura d'anime nella cattedrale, ov'è il battisterio. L'antico capitolo formavasi di 9 dignitari, di 51 canonici, e di altri 8 che però non aveano voce in capitolo, di 4 collegi di cappellani o cantori. Uno de' privilegi di questo insigne capitolo, era quello di liberare ogni anno un condannato nel giorno dell'Assunta, esponendo la cassa o *fiert* di s. Romano contenente le sue ossa, la quale portava il liberato nella processione; la tradizione fa derivare il privilegio detto dell'*urna di s. Romano* dall'avere il santo ucciso un orribile serpente coll'aiuto d'un omicida: i duchi di Normandia e molti re di Francia confermarono il privilegio. Altri credono che fosse accordato per aver s. Romano liberato Rouen dall'inondazione; altri fanno risalire a lui il privilegio concesso dai re della 1.ª stirpe ai vescovi, di porre qualche volta in libertà i prigionieri. A PRESEPIO parlai di quello che si faceva nella notte di Natale in questa chiesa, in cui nella funzione 5 canonici figuravano da pastori. Dopo la cattedrale, tra' monumenti gotici, si deve ricordare la chiesa e già abbazia della congregazione di s. *Mauro* (*V.*) di s. Audoeno o Ouen, incominciata nel 1319: si ammirano i vetri dipinti, la nave la cui volta è

adorna di lanternini, la facciata meridionale che offre quanto vi è di più grazioso nello stile gotico, e le due magnifiche rose che terminano la crociera, dal mezzo della quale parte una bella torre di 240 piedi d'elevazione, la cui cima traforata a giorno forma una corona. Vi si vede il sepolcro di Berneval, che ne fece il disegno, essendo lungo l'edifizio 416 piedi. Attigui al nord si trovano i fabbricati dell'antica abbazia, che presentemente servono di casa della città, ed in cui ammirasi una scala arditissima; colà si sono riuniti la biblioteca pubblica di più di 30,000 volumi e di 1,100 mss., ed il museo che contiene delle statue, e quasi 300 quadri, parecchi de'quali de'massimi maestri; contiguo vi è un ameno giardino, aperto al pubblico. Osservasi quindi la chiesa di s. Maclodio per la sua architettura leggera e per le porte coperte di bassorilievi di Goujon. Quella di s. Godard, per la larghezza e arditezza delle sue volte; le altre di s. Gervasio e di s. Maddalena nel sobborgo Cauchoise, la 1.ª per la sua cappella sotterranea di costruzione romana, la 2.ª di moderno stile per le sue colonne corintie e la venusta cupola; quella di s. Romano che contiene il sepolcro di questo vescovo; l'altra di s. Paolo che credesi costruita sulle rovine d'un tempio d'Adone, e la chiesa di s. Severo mal fabbricata nel 990. Le chiese parrocchiali sono 13, tutte munite del s. fonte. Il palazzo della Ragione, terminato nel 1499 pel parlamento di Normandia, è vasto e d'un gotico sommamente delicato e nell'esecuzione arditissimo. Vi si distinguono particolarmente le finestre del colmo, la torre del gabinetto dorato, che graziosi ornamenti offre all'esterno, e la sala de'procuratori, lunga 170 piedi con 50 di larghezza, e la cui volta di tutto sesto in legname rappresenta perfettamente il guscio d'un vascello rovesciato. La caserma Martinville, sulla piazza del Campo di Marte, ha una facciata imponente; devesi pur citare quella di s. Severo che forma il lato occidentale della piazza di questo nome e si estende lungo la Senna; l'ospedale Hôtel-Dieu, vasto e ben ventilato, nel sobborgo Cauchoise, e sopra tutto i mercati coperti, ossia halle, che hanno fama de'più belli di Francia dopo quelli della capitale; circondano essi da 3 lati la piazza dell'Alta Torre Vecchia, che trae il nome da una grossa torre dell'antico palazzo de'duchi di Normandia di cui occupa il sito, sono comodamente distribuiti e in prossimità al porto, e dividonsi in più parti. Egualmente meritano ricordarsi, pel loro stile gotico, l'antico offizio delle finanze, l'antico edifizio della corte dei conti, l'ostello del Borgo Theroude che offre bei bassorilievi, e gli avanzi del Castel Vecchio costruito da Filippo Augusto, e in una torre del quale fu chiusa la sventurata Pulcella d'Orleans, la cui memoria fu poi ristabilita, comechè trovata del tutto innocente e sagrificata dall'odio degl'inglesi. Sparse ne'diversi quartieri di Rouen trovansi 35 fontane alimentate da belle sorgenti: primeggia quella di Lisieux, che rappresenta il Parnaso; quella della Croce di Pietro, sormontata da un obelisco, e quella della Crosse riescono curiosissime; non mancano sorgenti minerali. La riviera che sotto diversi nomi domina lungo il porto per più di mezza lega, è osservabile pei belli viali che la terminano, per la vista animata che presenta, e pei stabilimenti pubblici che vi si trovano o ne sono vicini, come la prefettura, la zecca che vanta l'origine nell'864, la dogana, la borsa che possiede una sala terrena vastissima e sostenuta da volta arditissima, il teatro delle Arti, le halle, l'orto botanico, ec. Racchiude questa città due teatri, il nominato e il francese, e parecchi stabilimenti di beneficenza e d'istruzione, diverse case religiose di ambo i sessi, confraternite, due ospedali, il monte di pietà, il gran seminario, oltre il piccolo nel suburbio. In passato avea 56 case religiose de'due sessi; in tutta la diocesi si contavano 24 abbazie, fra le

quali quelle delle *Canonichesse regolari di Rouen*, e de' *Canonici regolari di s. Lò di Rouen* (*V*.). Nel 1666 madama Mailkefer v'istituì la congregazione delle dame di s. Mauro. Inoltre vi sono la chiesa concistoriale, la sinagoga, la facoltà teologica, scuola di medicina, collegio con gabinetti di storia naturale e di fisica, due biblioteche pubbliche, 40 scuole d'insegnamento primario, di disegno, di pittura, di navigazione, bell'orto botanico con serre calde, accademia di scienze, lettere e arti, società centrale d'agricoltura, società libera di emulazione, altra pe' progressi del commercio e dell'industra, commissione d'antichità; più società di commercio, d'agricoltura, di medicina, di farmacia e di carità materna; società biblica protestante, offizio centrale di beneficenza, cassa di risparmio, 3 caserme, l'Hôtel-Dieu, l'ospizio generale pei poveri, dei mentecatti, de'trovatelli; case di arresto, di giustizia, di correzione riunite nello stabilimento della Bicêtre, bagni pubblici. La Senna, la cui profondità a Rouen è di 11 metri, vi forma parecchie isole, tra le altre l'isola La Croix o della Moucque; vi trascorre essa dall'est all'ovest, e vi si valica per due ponti, uno di battelli e l'altro di pietra, che uniscono questa città col sobborgo di s. Severo; altro ponte in pietra di recente costruzione è alla punta occidentale di detta isola, in faccia alla via Malpalu, magnifico monumento che per la sua situazione ingrandisce di 150 metri il porto marittimo, ornato di belle colonne all'estremità, e che riesce di massima utilità per Rouen, in cui il passaggio della Senna non sarà più interrotto in nessun tempo dell'anno. La città, sebbene male fabbricata, offre grato soggiorno, e la circolazione attiva che regna per le strade, sul porto e sul fiume, le dà un'aria d'allegria che contrasta coi vecchi edifizi tetri che racchiude, frequentatissimi essendo i suoi passeggi, come il gran Corso. Lo spettacolo che ogni giorno ha luogo nel teatro delle Arti, le numerose botteghe delle strade che vi stanno vicine, dove si fanno principalmente distinguere i brillanti magazzini, ed i caffè delle vie Ponte Grande e de'Carmelitani, danno a quella parte della città, specialmente alla sera, un aspetto animatissimo. Spinta ad alto grado è l'operosa industria manifattrice in questa città, la quale tiene in Francia forse il 1.° posto per la fabbricazione delle stoffe di cotone, e che si è di sovente paragonata a Manchester ed a Glasgow; i suoi nanchin sono particolarmente pregiati, anche all'estero, ove se ne fa grande esportazione. Lungo sarebbe a dire il numeroso novero di sue manifatture e fabbriche di moltissimi generi. Professioni particolari hanno adottato diversi quartieri della città, il cui centro soprattutto è consagrato al commercio al minuto; l'alto commercio occupa le parti che accostansi al porto verso l'ovest; al nord ne' contorni delle chiese di s. Ouen e s. Patrizio, e nel nuovo quartiere del sobborgo Cauchoise, vivono lungi dal rumore e dall'agitazione, la nobiltà e la magistratura. Quantunque per le giravolte della Senna, si trovi Rouen a 28 leghe dal mare, assai fortemente vi si fanno sentire il flusso e riflusso, e conducono navi di 250 e 300 tonnellate nel suo porto, ch'è comodissimo e dal ponte di pietra separato in due parti, una delle quali all'est è destinata a'grandi battelli che risalgono il fiume, e l'altra all'ovest serve ai bastimenti di mare. La facilità colla quale questa città comunica colla capitale e colle città principali di Francia, sia per la navigazione, sia per le belle strade che vi mettono capo, e la sua prossimità a Parigi, l'hanno resa fiorente, e fatto vi hanno nascere un commercio di deposito, di spedizione e transito estesissimo, che comprende un'infinità di articoli, coll'America, col Levante e con diverse parti d'Europa: posta fra Parigi e Londra, Rouen è l'organo intermediario di quelle due immense piazze. Il commercio coll'interno viene alimentato dai prodotti del suolo e delle manifattu-

re. Numerose compagnie d'assicurazioni marittime e contro gli incendii vi furono stabilite. Vi sono bei cantieri di costruzione. La città si divide in 6 cantoni, suddivisi in 12 sezioni, ascendendo la popolazione a più di 100,000 abitanti, fra i quali moltissimi lavoranti impiegati nelle sue fabbriche. Rouen si gloria d'aver data la luce ad una moltitudine di personaggi che illustrarono la Francia: oltre al gran Pietro Corneille, che basterebbe alla sua celebrità, vide questa città nascere suo fratello Tommaso Corneille, Fontenelle, Pradon, i poeti Benserade e Richer, i dotti gesuiti Brumoy e Sanadon, il giureconsulto Basnage, l'orientalista Bochart, l'architetto Blondel, a cui Parigi deve le porte s. Martino e s. Dionigi; i pittori Jouvenet e Restout; Cuvelier de la Salle, che scuoprì la Luigiana, il navigatore Paolo Lucas, madamigella Champmelé artista drammatica, le signore du Boccage e Leprince de Beaumont, ec.: si conservano con cura le case che videro nascere Corneille e Fontenelle. Moltissimi pure fiorirono in santità di vita e nelle dignità ecclesiastiche. Non è insalubre il clima di Rouen, ed i tanti cambiamenti operati nell'interno l'hanno sensibilmente migliorata. I dintorni sono rinomati per la loro bellezza; le amene colline imboscate che la circondano, la vasta pianura di s. Severo coperta di prati ridenti, le belle valli di Deville e di Darnetal, numerose case di villeggiatura, più manifatture, offrono da tutti i canti un quadro svariatissimo e delizioso: nella costa di s. Caterina dirupatissima e alta 126 metri, si notano gli avanzi d'un forte distrutto da Enrico IV, e racchiude gran quantità di fossili, parecchie specie dei quali non si trovano che colà.

Rouen è chiamata anche *Roano* e *Rolian*, in latino *Rothomum*, *Rothomagus* e *Rothomagum*. Chenu, *Archiepiscoporum Galliae historia*, p. 75, dice che *Rouen* fu denominata *Rothomagus*, *a verbo Roth nomen sumit, quae statua eo loci antiquitus adorabatur;* che atterrò s. Mellone, ed invece del suo tempio ne costruì uno al vero Dio, ove fu eretto il priorato de'canonici regolari di s. Lò. Aggiunge che Roth era figlio di Samoteo *primi celtarum et totius Galliae, Rothomagensis urbis fundatoris, nomen Rothomagum emanavit.* Commanville chiama Rouen la 2.ª città del regno di Francia, ed il magazzino di Parigi. Giulio Cesare non fa ne'suoi *Commentari* alcuna menzione di questa città, la quale al suo tempo non era certamente che una meschina borgata della Gallia Belgica, nel paese de' veliocassi, de'quali divenne appresso la capitale; dovette nondimeno essere assai importante sotto gl'imperatori che ne formarono la metropoli della 2.ª Lionese: portava allora il nome di *Rothomagus*, che conservò sino alla conquista de'famosi popoli avventurieri del nord o *Normanni* (*V.*), i quali lo mutarono in quello di *Roano*. Nel III secolo non comprendeva che una sola via, la quale stendevasi dalla via attuale de'ciabattini, dietro la cattedrale, sino alla torre del grand'Orologio, e la Senna veniva a battere alla piazza delle Calendre; nell'840 ancor non occupava che uno spazio bislungo pochissimo vasto. Rollone 1.° duca di Normandia l'ingrandì verso il sud, respintone il letto del fiume. Ne'secoli XII e XIII, sotto Filippo Augusto, Luigi VIII e s. Luigi IX, si accrebbe verso il nord, e nel mezzo del secolo XIV verso l'ovest: da quest'ultimo tempo sino alla metà del secolo decorso, non ebbe incremento sensibile; ma allora per la distruzione delle forti mura fiancheggiate di torri e di larghe e profonde fosse che la circondavano, e delle 21 porte, 16 tra esse dal lato della Senna, per le quali vi si perveniva, trovossi Roano legato a'suoi sobborghi che si sono coperti di belle case e graziosi giardini. Questa città già tanto importante, e che prima della rivoluzione era la capitale di Normandia, ed in particolare dell'Alta Normandia e del Vexin Normanno, attrae

altresì l'attenzione pegli avvenimenti politici de'quali è stata teatro: i primi secoli della monarchia offrono pochi fatti notabili; però nel 561 morto Clotario I, i suoi 4 figli se ne divisero gli stati, ed il regno di Soissons, di cui Roano formava parte, toccò a Chilperico I, il quale ripudiata Auduera, vi sposò nel 570 Galsuinda figlia primogenita d'Anatagildo re dei visigoti, e sorella della famosa Brunechilde; 6 anni dopo, caduta questa in potere di Fredegonda, vi fu rinchiusa, e liberata poi da Meroveo figlio di Chilperico I, che la sposò nella chiesa cattedrale. Dopo la morte di Chilperico I, nel 584 venne Fredegonda a risiedere a Roano, dove in breve fece assassinare il vescovo Pretestato, cui gli abitanti aveano richiamato dall'esilio da lui incorso per aver maritato a Meroveo Brunechilde; l'indignazione che le colpe di questa donna contro di lei sollevarono, la sforzò finalmente a lasciar la città, la quale più tardi ebbe molto a patire per le irruzioni de'normanni, la 1.ª delle quali accadde nell'841, sotto Carlo I il Calvo. Distrutta allora da capo a fondo, cominciava soltanto a riaversi, quando nel 910 si trovò costretta ad arrendersi al famoso Raoul o Rollone, al quale due anni dopo fu con tutta la Neustria ceduta da Carlo III il Semplice, di cui sposò la figlia, e che ne fece la capitale del novello suo stato: battezzato dal vescovo Francone, prese il nome di Roberto I; indi altri normanni conquistarono *Napoli* e la *Sicilia* (*V.*), e divennero feudatari della s. Sede suprema signora di que'regni. Sotto Guglielmo Lungaspada, a lui figlio, sopportò un attacco per parte di parecchi vassalli ribellati. Luigi IV d'Oltremare se ne impadronì durante la minorità di Riccardo I, ma battuto alquanti mesi dopo, vi fu condotto prigioniero; riposto indi in libertà, tornò ad assalirla nel 949 con Ottone I imperatore di Germania, e col conte di Fiandra, e dopo più di sei mesi di sforzi fu costretto a ritirarsi. Poco si risentì Roano degli avvenimenti che in séguito agitarono la Normandia, e Guglielmo il Conquistatore vi morì nel 1087; 7 anni appresso fu presa dai ribelli. Nel 1126 fu totalmente rovinata da un orribile incendio. Il Papa Innocenzo II, per lo scisma dell'antipapa Anacleto II, nel 1131 passò in *Francia* e da Orleans si trasferì a Rouen, donde andò a Chartres. Nel 1174 indarno Luigi VII il Giovane l'assediò. In una delle torri del palazzo di questa città, nel 1203 Giovanni Senza-Terra assassinò il giovane Arturo suo nipote, che avea giuste pretensioni sopra il ducato, delitto che indusse la guerra impresa da Filippo Augusto, al quale Rouen aprì finalmente le porte il 1.° giugno 1204, dopo ostinata resistenza: la presa di questa città decise la sommissione di tutta la Normandia, che dopo di essere stata governata da 12 duchi, tornò allora alla corona di Francia, da cui era stata separata da 292 anni. Nel 1294 vi scoppiò grave sedizione, ed è in questa città, che re Giovanni II arrestò per tradimento Carlo II il Malvagio re di Navarra. Nel 1382 e 1416 gli abitanti si ribellarono contro Carlo VI, che loro perdonò, dopo avervi soppresso le autorità. Profittando delle dissensioni che laceravano allora la Francia, Enrico V re d'Inghilterra dopo la battaglia d'Azincourt venne il 14 luglio 1417 a porre l'assedio davanti a Rouen, di cui s'impadronì a'18 gennaio seguente, per tradimento del governatore Guy le Bouteiller, dopo eroica difesa, durante la quale si fece distinguere sopra ogni altro il celebre Alano Blanchard capo de'borghigiani, il cui supplizio, vergognoso pei vincitori, seguì da vicino la dedizione della piazza. Gl'inglesi dopo avervi giuridicamente sagrificato l'innocente e valorosa Pulcella d'Orleans nel 1431, conservarono Rouen sino al 1449, che Carlo VII dagli abitanti aiutato la riprese, indi ai 15 novembre vi convocò un'assemblea de'notabili del regno. Luigi XI vi si recò per ripigliare la Normandia, che il trat-

tato di s. Mauro les Fossés nel 1465 avea dato a Carlo suo fratello invece del Berry, e vi commise delle crudeltà. Quivi Carlo VIII nel 1485 tenne un letto di giustizia, nel quale confermò i privilegi della provincia. Successivamente visitarono Rouen, nel 1508 Luigi XII, nel 1536 Giacomo V re di Scozia, e 4 anni dopo Francesco I, nel 1550 Enrico II e Caterina de Medici. Le guerre quindi di religione non tardarono ad insanguinare la città: nel 1560 si suscitarono tra'protestanti ed i cattolici varie turbolenze che presto il maresciallo della Vielleville quietò; ma nella notte dal 15 al 16 aprile 1562, i calvinisti ugonotti giunsero ad impadronirsene quasi senza resistenza, vi commisero grandi disordini, e sostennero poco dopo con buon successo un assedio contro il duca d'Aumale. Troppo importante era questa piazza, e troppo vicina a Parigi, perchè la corte non tentasse di ripigliarla; quindi Carlo IX mandò contro di essa un esercito, comandato da Antonio di Borbone re di Navarra, che vi rimase mortalmente ferito: il re e sua madre si trasferirono al quartiere generale, e finalmente dopo diversi attacchi infruttuosi il duca di Guisa la prese a'26 ottobre dello stesso anno, e per 8 giorni l'abbandonò al più terribile saccheggio. Il re di Navarra, benchè non guarito, vi volle entrare per la breccia fatta nell'assalto, portato dagli svizzeri sulle spalle. Quivi nel 1563 fu Carlo IX dichiarato maggiore prima dell'età prescritta, dal parlamento di Normandia, che vi avea istituito Luigi XII nel 1499. Nuovi tort[illegible] vi si destarono nel 1571, e alquanto più tardi il giorno di s. Bartolomeo venne a funestare anche Rouen per la strage degli ugonotti, sebbene l'umanità del governatore Francesco di Montmorency risparmiò non poche vittime. Nel 1588 Enrico III, dopo la giornata delle barricate, forzato ad abbandonar Parigi, venne a riparare a Rouen, e vi firmò il famoso patto d'unione che gli dettò il duca di Guisa. Alla sua morte gli abitanti ricusarono di riconoscere Enrico IV di Borbone re di Navarra, il quale agli 11 novembre 1591 vi pose l'assedio; ma l'avvicinarsi di Alessandro Farnese duca di Parma, e generale dell'esercito della lega che gli voleva interdire la corona di Francia come ugonotto, lo forzò a levarlo a'20 aprile 1592: solo Rouen lo accolse come re, dopo la sua abiura nel 1593, e dopo che la riebbe dal signore di Villars che l'avea occupata, mediante lo sborso contestuale d'un milione e 200,000 lire tornesi, oltre l'annua pensione di 60,000 lire. Enrico IV per qualche tempo vi fece la sua residenza. Da quell'epoca in poi la città godè pace, e fiorì nel commercio e nell'industria: vi contribuirono la distruzione degl'immensi suoi baluardi, che l'avevano resa una delle più forti piazze di Europa; così venne posta al sicuro dai mali che soffrono i luoghi muniti, comechè segno agli attacchi. Dipoi in Rouen vi convocarono assemblee di notabili, Enrico IV nel 1596, e Luigi XIII nel 1617, il quale la visitò nel 1620. Nell'agosto 1639 vi scoppiò la sedizione de'vas-nus-pieds, a motivo dell'aumento dell'imposte, prontamente repressa, ed in seguito alla quale il parlamento di Normandia fu per un anno interdetto, indi ristabilito nel 1641. Duranti le turbolenze parigine della Fionda, vi soggiornò colla corte Luigi XIV; il suo gran ministro Colbert protesse molto le manifatture della città, che più tardi risentì gli effetti della rivocazione dell'editto di Nantes. Luigi XV vi passò allorchè andò all'Havre nel 1749, sotto del quale Rouen vide incominciare i suoi abbellimenti e la migliorazione del suo stato sanitario, per le cure di Thiroux de Crosne, intendente della provincia. Fu pure visitata nel 1777 dall'imperatore Giuseppe II, e nel 1782 da Paolo I erede dell'impero russo; Luigi XVI vi passò nel 1786, reduce da Cherburgo. Per la carestia a'12 luglio 1789 insorse sommossa, che rinnovossi nell'agosto, indi soffo-

cata dalla forza. Nel 1790 Rouen divenne capoluogo del dipartimento della Senna inferiore, e nell'istesso anno si celebrarono splendide feste per la federazione della guardia nazionale. Fortunatamente la rivoluzione fece poche vittime in questa città; però scoppiarono parecchie sommosse nel 1792, 1793 e 1795 con sintomi gravissimi. Nel viaggio intrapreso dall'imperatore Napoleone nel 1810, a cagione dell'importanza di Rouen, fu ordinata la costruzione del ponte di pietra. Affezionati gli abitanti alle istituzioni costituzionali, alla fine di luglio 1830 pei primi mandarono una colonna di volontari a Parigi, appena seppero gli avvenimenti delle 3 giornate.

La fede cristiana vi fu promulgata nei primi tempi del cristianesimo. Divenne presto sede vescovile: Commanville nell'*Histoire de tous les Archeveschez*, dice nel *III* secolo, quindi nell'VIII divenne il suo pastore arcivescovo, e da s. Bonifacio legato apostolico ricevette il pallio, e prese il nome di primate di Neustria e Normandia; che s. Gregorio VII voleva sottomettere il suo arcivescovo alla primazia di *Lione*, ma gli arcivescovi di Rouen provarono con pontificie bolle la loro indipendenza. Erano a suo tempo suffraganei della metropolitana di Rouen, i vescovi di Bayeux prototrono, Avranches, Evreux, Lisieux, Coûtances, Séez. Chenu nella gerarchia ecclesiastica della Gallia, qualifica Rouen metropoli della provincia Lionese 2.ª, cioè dopo Lione, coi nominati suffraganei. Di presente sono soltanto 4, cioè Bayeux, Evreux, Coûtances, Séez, le altre due non essendo più sedi vescovili. Il 1.° vescovo di Rouen fu s. *Nicasio* (*V.*), martire sotto Diocleziano del 284; furono fatte molte opposizioni e difficoltà per negargli il 1.° rango tra' pastori di Rouen, ma i dotti autori della nuova edizione della *Gallia christiana* nel t. 1, dimostrano essere senza fondamento le obbiezioni. Gli successe s. *Mellone* (*V.*), da Roma mandato da Papa s. Stefano I nel 257 a predicare nelle Gallie l'evangelo, indi nel 260 vescovo di Rouen, secondo quelli che pretenderebbero escludere per 1.° s. Nicasio; gli si attribuisce la fondazione della primitiva cattedrale. Indi s. Avidiano o Aviciano che fu al concilio d'Arles nel 314; poi Severo nel 325, Eusebio nel 341, Marcellino nel 366, Pietro nel 385, s. *Vittricio* (*V.*) nel 405, gran promulgatore della fede e famigliare di Papa s. Innocenzo I, che pare lo destinasse a questa sede. Nel 417, secondo Chenu, fu vescovo s. Innocenzo; nel 426 s. *Evodio* (*V.*), nel 430 s. Silvestro, nel 442 Malsino, nel 451 Germano, nel 459 Crescenzio, nel 511 intervenne al concilio d'Orleans s. *Gildardo* (*V.*), e il vescovo s. Flavio gli successe. Fiorì nel 549 s. *Pretestato* (*V.*), nel 582 Melanzio, nel 594 Ildolfo, nel 626 s. *Romano* (*V.*), nel 640 s. *Audeno* (*V.*), o Audoeno, Odoeno e volgarmente s. *Ouen*. Nel 683 Auberto o *Ansberto* (*V.*), nel 698 Grippo, nel 719 Rotolando o Batilando, nel 722 s. *Ugo* (*V.*), cugino di re Pipino, indi Roberto o Ratberto, nel 733 Grimo, nel 739 Rangefrido, nel 745 s. *Remigio* (*V.*), figlio naturale di Carlo Martello e fratello di re Pipino, introdusse il canto romano nel paese, e contribuì perchè Carlo Magno facesse altrettanto, insieme ai riti della chiesa romana, in tutta la chiesa Gallicana. Nel 772 Memardo o Medardo, nel 780 Gilberto, nell'829 Ragnoardo, nell'838 Gumbaldo, nel 849 Paolo, nell'859 Vuando, nell'868 Adalardo, nell'869 Riculfo, nell'872 Giovanni, nell'875 Vitto, e nell'istesso anno Franco o Francone che battezzò Rollone duce normanno; nel 919 Gontario, nel 942 Ugo monaco di s. Dionigio, nel 989 Roberto e 48 anni governò l'arcivescovato. Gli successe nel 1037 il nipote Malgerio figlio del duca Riccardo, ricevendo il pallio arcivescovile da Papa s. Leone IX. Nel 1055 Maurizio o Maurilio che compì e dedicò la cattedrale, nel 1079 o prima Giovanni figlio del conte di Bayeux, traslato a que-

sta metropolitana da Avranches. Nel vol. XXXVIII, p. 230 narrai come s. Gregorio VII rimproverò l'arcivescovo di Rouen ed i suoi suffraganei, per avere ommessa la visita de' sagri *Limina*. Poscia Guglielmo Cadomensis, che governò 32 anni, ornò la cattedrale, rinnovò dai fondamenti l'episcopio, e ripose in preziosa urna le ossa di s. Romano. Dopo di lui nel 1110 Gaufrido o Goffredo, nel 1130 Ugo abbate cluniacense, nel 1164 Retrodo, nel 1183 Gualtero, nel 1207 Roberto Pullo, nel 1222 Teobaldo, nel 1231 Maurizio già vescovo di Le Mans, nel 1236 Pietro di Collemedio, nel 1247 Oddo abbate di s. Dionisio, nel 1248 fr. Oddo o Odone Reginaldo *Rigault* (*V*.), fatto arcivescovo da Innocenzo IV, e secondo alcuni anche cardinale. Nel 1278 Guglielmo de Flava, trasferito da Langres, nel 1306 Bernardo da Vasconia nipote di Clemente VI, nel 1307 Egidio Bellamera poi arcivescovo d'*Avignone*, ove notai che sembra non abbia accettato il cardinalato; nel 1318 Guglielmo Duroforte, nel 1330 Pietro Roger poi cardinale e zio di Gregorio XI, indi Papa *Clemente VI* (*V*.). Nel 1338 Aimerico Guenaut, traslato d'Auxerre, nel 1342 Nicola Roger nominato dallo zio Clemente VI, che nel 1347 gli sostituì Giovanni de Marigniaco traslatandolo da Beauvais. Nel 1352 da Parigi Clemente VI vi trasferì Pietro *Forest* (*V*.), che poi creò cardinale. Nel 1356 fu arcivescovo Guglielmo de Flava, indi Filippo d'*Alençon* (*V*.), poi cardinale; nel 1376 Pietro Giudice già di Narbona, nel 1376 Guglielmo de Lestrangi, nel 1378 Guglielmo di Vienna, nel 1386 Lodovico de Haricuria, nel 1424 Giovanni *Rupescissa* (*V*.), poi cardinale, nel 1432 Ugo de Orgis vescovo di Chalons, nel 1436 Lodovico de *Luxemburgo*(*V*.), poi cardinale, nel 1443 Rodolfo Roussel canonico di Rouen, eletto dal capitolo. Nicolò V fece arcivescovo nel 1453 il cardinale Guglielmo d'*Estouteville* (*V*.). Nel 1482 Roberto de Croismare canonico di Rouen, eletto dal capitolo. Nel 1494 Giorgio d'*Amboise* (*V*.), poi cardinale, nel 1509 il nipote Giorgio d'*Amboise*(*V*.), poi cardinale, nel 1551 il cardinal Carlo di *Borbone* (*V*.), e amministratore di Beauvais, che dalla lega cattolica fu acclamato re col nome di Carlo X. Il di lui coadiutore e nipote cardinal Carlo di *Borbone* (*V*.) divenne effettivo nel 1590. Morì nel 1594 e gli successe Carlo di Borbone fratello naturale d'Enrico IV. Nel 1610 il cardinal Francesco di *Giojosa* (*V*.), nel 1615 Francesco Harley de Chamualon nobilissimo, col quale Chenu termina la serie degli arcivescovi di Rouen. Nel 1651 Francesco de Harley de Chamualon nipote del precedente, col quale la *Gallia christiana* dell' edizione antica finisce la cronologia degli arcivescovi, alcuni altri riportandone la 2.ª edizione di Coignard, Lutetiae Parisiorum 1715, t. 11, p. 111 e seg. Harley fondò il gran seminario e quello di Porto Grazie, introdusse varie monache e religiosi, e celebrò il sinodo. Nel 1671 Francesco Rouxel de Medavi, che fondò il picoolo seminario. Nel 1680 gli fu dato in coadiutore Giacomo Nicolò Colbert arcivescovo di Cartagine, che divenuto effettivo nel 1691 celebrò il sinodo due volte. Nel 1607 Claudio Mauro d'Aubigne, traslato da Noyon. Nel 1719 Arnaud Bazin de Bezons. Nel 1723 Luigi de la Vergne di Tressau, traslato da Nantes; nel 1733 gli successe il cardinal Nicolò *Saulx* (*V*.), traslato da Chalons. Qui termina la 2.ª edizione della *Gallia chr.*, onde aggiungerò gli altri colle *Notizie di Roma*. Nel 1759 il cardinal Domenico de la *Rochefoucauld* (*V*.), già di Alby. Per sua morte nel 1802 il cardinal Stefano Uberto de *Cambacères* (*V*.). Nel 1819 da Alby vi fu trasferito il cardinal Francesco de Pierre du *Bernis* (*V*.). Nel 1823 Gustavo Massimiliano Giusto de' principi di Croy Dulmen, nato nel castello Hermitage, parrocchia del vecchio Condé, diocesi di Cambray, a' 12 settembre 1773, già vescovo di *Strasburgo*, che Leone XII creò

cardinale prete di s. Sabina, come dissi nel vol. XXXVIII, p. 65 (e siccome ivi dissi chi fu ablegato per la berretta, qui noterò che la guardia nobile cav. Ferdinando de Cinque gli portò colla notizia dell'esaltazione il berrettino cardinalizio, e fu fatto da Carlo X officiale della legione d'onore), ma non potei farne biografia, perchè il volume che avrebbe dovuto contenerla lo pubblicai nel 1843, ed egli morì d'anni 71 nel 1844 il 1.° gennaio in Rouen, e fu esposto e sepolto nella metropolitana. Solo aggiungerò, che appartenne alle congregazioni del concilio, di propaganda *fide*, de' riti, della ceremoniale, delle indulgenze e s. reliquie. Fu grande elemosiniere di Francia, intervenne ai conclavi del 1829 e del 1830-31, ne'quali contrasse affettuosa amicizia col cardinal Cappellari, ed ebbe il contento di vederlo eletto Papa col nome di Gregorio XVI. Ebbe a vicario generale e conclavista il fondatore dell' odierna congregazione de'*Picpus* (*V.*). Bello e maestoso della persona, si distinse per affabilità di modi, che sperimentai io stesso; fu zelante pastore, ornato di virtù e di egregie qualità. Gregorio XVI nel concistoro dei 17 giugno 1844 gli diede in successore l'attuale arcivescovo mg.r Lodovico Edmondo M.a Blanquart de Bailleul, nato in Calais diocesi d'Arras, trasferendolo da Versailles, alla qual diocesi l'avea dato per pastore nel 1832. L'arcidiocesi comprende il dipartimento della Senna Inferiore, nella lunghezza di 25 miglia e 20 in larghezza, contenendo diverse città e molti luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 550: anticamente ne pagava 12,000, ma avea 80,000 lire di rendita. Vi è la *Storia degli arcivescovi di Rouen*, di Pommeraye.

Concilii di Rouen.

Il 1.° fu tenuto nel 584, relativamente all'abbazia di s. Luciano di Beauvais. Il 2.° nel 650 sulla disciplina e la riforma de'costumi, e si fecero 16 canoni. Il 3.° nel 682 o 689 o 692, ovvero nel 693, ed in cui si confermò l'esenzione dell'abbazia di Fescamp, e furono fatti molti statuti. Il 4.° nell'813 circa, per la fede e la disciplina ecclesiastica. Il 5.° nel 1026, ignorandosi quanto si fece. Il 6.° nel 1048 o 1049 presieduto dall'arcivescovo Malgerio, che fece una lettera ai vescovi ed ai fedeli della provincia ecclesiastica di Rouen, contenente regolamenti di disciplina ecclesiastica. Il 7.° nel 1055 sotto l'arcivescovo Maurizio, per la continenza de'chierici e l'osservanza de'canoni. Forse si fece una professione di fede, in cui dichiarossi, che il pane e il vino nella consagrazione si cambiano nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo, ed anatema a chi attaccava questa credenza. L'8.° nel 1063 per la dedicazione della cattedrale, e fu pubblicata secondo altri la detta professione contro Berengario. Il 9.° nel 1067 per l'elezione dell'arcivescovo. Il 10.° sullo stesso argomento. L'11.° nel 1071 o 1072 e fu proibito mangiar in quaresima, prima che fosse passata l'ora di nona, e cominciata quella di vespero. Il 12.° nel 1074 presente Guglielmo I re d'Inghilterra, a motivo di certo tumulto accaduto nella chiesa di s. Ouen, e si condannò la ribellione di que'monaci. Il 13.° nel 1091, in cui Serlone fu eletto vescovo di Séez. Il 14.° nel 1096 presieduto dall'arcivescovo Guglielmo, assistito dai suffraganei, per esaminare il concilio di Clermont e riconoscere le ordinanze del Papa Urbano II. Il 15.° nel 1108 sui bisogni della Chiesa. Il 16.° nel 1118 a'7 ottobre, in cui Enrico I re d'Inghilterra vi trattò la pace del regno coi baroni. Rauldo di Cantorbery e Goffredo di Rouen vi trattarono gli affari della Chiesa con 4 suffraganei e molti abbati. Il cardinal Corrado legato di Gelasio II si lagnò dell'imperatore Enrico V e dell'antipapa Gregorio VIII, domandando alle chiese di Normandia il soccorso delle loro preghiere e sussidii. Il 17.° nel 1128 presieduto dal cardinal Matteo d'Albano legato d' Onorio II, il quale dopo aver conferito con En-

rico I re d' Inghilterra sui bisogni della Chiesa, di suo ordine radunò i vescovi e abbati di Normandia, e fece molti regolamenti, presente il re. Il 18.° nel 1154. Il 19.° nel 1189, e furono fatti 32 canoni, co' quali fu prescritto alle chiese della provincia, che si conformassero alla metropoli per la lettura e per la salmodia. Fu ordinato che non si consagrerebbero vasi d'oro e d'argento senza necessità; e che non si porterà mai la ss. Eucaristia senza lumi, senza croce e senz'acqua benedetta. Più si fecero regolamenti pel clero secolare e regolare. Il 20.° nel 1199 per la Terra santa. Il 21.° nel 1214 presieduto da Corcione legato apostolico, e furono decretati regolamenti eguali al concilio di Parigi del 1212. Il 22.° nel 1223, e furono fatti 19 canoni, ossia un compendio di quello di Laterano. Il 23.° nel 1231 con 49 canoni di disciplina, 22 de'quali riguardano l'ordine monastico e l'osservanza della regola di s. Benedetto; gli altri le parrocchie, i vicariati, le sedi vacanti, gli ebrei. Il 24.° nel 1290 agli 11 febbraio, in cui l'arcivescovo Guglielmo vi fece co' suffraganei e molti abbati 32 canoni, la maggior parte ripetuti ne'concilii precedenti. Il 25.° nel 1299 a'28 giugno coi medesimi nel monastero di Bonne Nouvelle presso Rouen, che stabilirono un decreto diviso in 7 articoli sulla dissolutezza del clero, perchè molti del medesimo comparivano in pubblico in abito corto e colla spada al fianco, tenevano in casa concubine e altre femmine sospette, ed esercitavano cariche nella giustizia secolare. Per ognuno di simili eccessi fu ordinata la perdita d' un anno dei frutti de'beneficii ecclesiastici, e se non si correggevano la perdita de'beneficii stessi. Gli altri articoli riguardano la giurisdizione ecclesiastica, che i secolari si sforzavano di restringere. Il 26.° nel 1310 sui templari. Il 27.° nel 1313 nel monastero di Bonne Nouvelle e presieduto dall'arcivescovo, riguardante i canoni de'precedenti concilii. Il 28.° nel 1321, in cui si vuole fosse compilato un catalogo di casi riservati. Il 29.° nel 1335 nel monastero di Bonne Nouvelle, e furono formati 13 canoni di disciplina ecclesiastica. Il 30.° nel 1342 dai vescovi della provincia, essendo assente il metropolitano: furono scomunicati quelli che usavano violenze agli ecclesiastici, di qualunque rango. Il 31.° nel 1343 sulla riforma del clero. Il 32.° nel 1347 sulla traslazione del concilio di Basilea a Ferrara. Il 33.° nel 1445 a' 15 dicembre, presieduto dall'arcivescovo Radolfo co' suffraganei: vi si fecero 41 canoni, molti de'quali condannarono la bestemmia, i libri di magia, i giuramenti, le invocazioni del demonio; altri riguardano le disposizioni per ricevere gli ordini sagri, e annunziare la parola di Dio; fu proibito ricevere nulla pei sagramenti, benedizioni, lettere di ordinazioni e buoni costumi; che si esaminassero con diligenza gli ordinandi, che doveano avere un patrimonio o un benefizio. Di nuovo fu vietato agli ecclesiastici di coabitare con donne. Si condannò la superstizione di quelli, che colla mira d'un qualche lucro, danno nomi particolari alle immagini della B. Vergine, per rimuovere la credenza che in tali nomi si comprendano virtù diverse. Il 34.° nel 1508, in cui fu stabilito che la feria dopo Pentecoste sarebbe giorno di lavoro, e si considererebbe festa la sola 4.ª feria dopo Pasqua. Il 35.° nel 1522 per un sussidio da accordarsi al re, e sopra alcuni punti concernenti le libertà delle chiese. Il 36.° nel 1527, e furono accordate al re 4 decime. Il 37.° nel 1581 a'2 aprile, presieduto dal cardinal di Borbone, assistito dai vescovi della provincia. In 12 capitoli si compendiò tuttociò che riguarda il domma e la disciplina. Si cominciò da una professione di fede sul simbolo, l' autenticità della s. Scrittura, i 7 sagramenti, il culto de'santi, le indulgenze: si trattò di quanto riguarda il divin servigio, i sagramenti, i doveri de'vescovi, de'canonici, de'curati, degli ordini religiosi, gli ordini sagri, la giurisdizione eccle-

siastica. Si rinnovarono gli statuti intorno il governo de' seminari e delle scuole. Bessin, *Concil. Normand.*; Reg., Arduino, Labbé, Mansi.

ROVERE Famiglia. Questa celebre, potentissima e nobilissima famiglia, fiorì ne' secoli XV, XVI e XVII principalmente per due gran Papi, *Sisto IV* e *Giulio II* (*V.*), pei duchi d' Urbino *Prefetti di Roma* (*V.*), e pel seguente novero di cardinali. Per unità di argomento e per evitare ripetizioni, trovo più opportuno di trattare di sua origine e grandezza, come delle notizie de' suoi duchi sovrani nell'articolo *Urbino*. Qui piuttosto darò qualche cenno su di chi ne ereditò il cognome, le insegne e le superstiti fortune, cioè della romana nobilissima famiglia *Lante della Rovere*. Questa ebbe la sua origine in *Pisa* (*V.*), ove godette de' primi onori di quella celebre e possente repubblica, indi trasportata in Roma da Pietro Lante fatto senatore di *Roma* nel 1380; ivi morì nel 1403 e fu sepolto nella chiesa di s. Maria d' Araceli, nel pavimento della piccola navata a sinistra, prossimo alle ultime due cappelle, ov' è effigiato a bassorilievo, in abito senatorio di quel tempo, con l'armi gentilizie de' Lante e con iscrizione intorno molto onorifica. Egli fu prima inviato dalla sua repubblica all'imperatore Venceslao, di cui si guadagnò talmente il favore, che lo dichiarò nobile con tutta la sua progenie e marchese sovrano di *Massa* di Luni e suo territorio, che gli fu tolta indi a non molto dai genovesi acerrimi nemici de' pisani; ritennero però sempre i Lante il titolo di marchesi di Massa di Luni, fino ad Ippolito che fu il 1.° duca di *Bomarzo*. Il p. Casimiro da Roma nelle *Memorie d'Araceli*, p. 186, riporta la suddetta iscrizione del senatore Pietro, narrando che nel 1366 fu fatto vicario pel doge di Pisa, e che attesa la sua gran prudenza e sapere venne impiegato in affari importantissimi e in molte ambascerie, specialmente a Papa Gregorio XI dopo il suo ritorno in Roma. Indi Urbano VI e Bonifacio IX lo stimarono molto e favorirono. Trovasi annoverato tra gli avvocati concistoriali dal Cartari, *Advocat. s. Consistorii*, p. 16, e tra i marescialli del popolo romano, non di s. Chiesa come pretende Marchesi, *Galleria dell'onore*, t. 2, ove parla de' Lante, di diversi cavalieri di s. Stefano e di altri ordini equestri, e di Francesco vescovo di Bergamo nel 1401. L'Amydenio ancora parla di Pietro e della famiglia Lante, nella cui arme gentilizia si vedono 3 aquile bianche coronate in campo rosso. L' attuale formasi di dette aquile d'argento con corona d'oro, colla quercia con ghiande d'oro che è lo stemma Roveresco. Un Lorenzo de' Lanti sanese fu senatore di *Roma* nel 1496, nel 1497, nel 1502 e 1503, nel qual anno essendo morto compì l'esercizio del senatorato un Antonio de' Lanti e fu confermato da Giulio II per un semestre nel 1504. Abbiamo dal Zoli e pubblicati a Forlì: *Cenni storici della casa de' duchi Lante della Rovere*. Da Pietro pisano per varie generazioni discese Michele Lante, che attesa la sua industria, divenne uno de' più ricchi signori di Roma. Fu padre di Lodovico, il quale nel 1558 acquistò il *Palazzo Lante* (*V.*), che tuttora possiede e abita la famiglia, e da Lavinia Maffei ebbe numerosa prole, e le sue figlie furono collocate nelle primarie famiglie. Virginia specialmente fu sposa di Gio. Battista Borghese, fratello di Camillo poi Paolo V, che nel 1606 creò cardinale il celebre Marcello *Lante* (*V.*), fratello di detta sua cognata, che divenne decano del s. collegio, ed impiegò le sue grandi ricchezze in opere pie che tuttora esistono, benchè per la sua rara modestia non volle che ad esse fosse posto il suo nome; fu tale la sua liberalità, che erogò in limosine, fondazioni e restaurazioni di chiese, e cose simili, un milione di scudi: morì vecchissimo e la sua pompa funebre fu accompagnata dalle lagrime di tutta Roma, col seguito di mai veduta moltitudine. De-

gli altri suoi fratelli, si distinsero Annibale e Marcantonio, che militarono valorosamente in Fiandra sotto le bandiere del celebre Alessandro Farnese duca di Parma, ed il 1.° morì nella battaglia delle Dune, il 2.° ritiratosi in Roma, sposò Lucrezia della Rovere de' duchi d'Urbino, la di cui sorella Livia (di cui parlai nel vol. LII, p. 202) era consorte del suo cugino carnale Guid'Ubaldo II duca di Urbino, avo di Vittoria della Rovere ultima superstite della famiglia sovrana e maritata in 1.e nozze a Ferdinando II granduca di Toscana (della quale e di quanto ereditò, lo dissi nel citato luogo), ed in seconde ad un arciduca d'Austria. Laonde il marchese Marcantonio Lante pel suo matrimonio potè vantare strette parentele con vari sovrani d' Europa, e come tale ne'suoi viaggi fu riconosciuto e distinto. Siccome il cognome della Rovere per morte del duca Francesco M.a II padre di Vittoria, in questa andava ad estinguersi e in Lucrezia Lante, il ricco abbate di s. Lorenzo in Campo, Giuliano della Rovere de'marchesi di s. Lorenzo e Monte Leone, zio e prozio rispettivamente di ambedue, fondò una primogenitura a favore di casa Lante, col ritratto della quale fu comprato il cospicuo feudo di Bomarzo, già *Polimarzio* (*V.*) città vescovile, con l'obbligo di assumere il cognome e lo stemma gentilizio della Rovere, perchè sussistesse almeno chi insignito del medesimo facesse ricordare le glorie di Sisto IV e Giulio II, la dominazione sovrana del ducato d'Urbino, la di cui corte fu delle più colte e brillanti che fiorissero nel secolo XVI. Fu Innocenzo X che eresse Bomarzo in ducato, ed il 1.° duca fu Ippolito figlio di Marcantonio, che sposò Cristina d'Altemps. Da questo matrimonio nacque Antonio che si unì in matrimonio a Luisa Angelica de la Tremoille, d'una delle principali famiglie di Francia, unita con vincoli di sangue alla real casa di Borbone, oltre all'essersi in essa estinta la real casa d'Aragona de're di Napoli, per cui portarono anche il titolo di principi di Taranto. In occasione di tale matrimonio, Antonio fu dichiarato principe romano da Innocenzo XI, mentre vivea ancora suo padre il duca Ippolito. La sorella di Luisa fu la rinomata Maria Anna de la Tremoille vedova del principe Talleyrand de Perigord, poi duchessa di Bracciano o principessa *Orsini*, come vedova di Flavio Orsini, quando fu destinata maggiordoma maggiore della regina M.a Gabriella di Savoia 1.a moglie di Filippo V re di Spagna. Per l'ascendente che prese su questo, governò per molti anni la corte di Spagna, ed i Lante ne conseguirono non pochi vantaggi. Il principe d. Antonio fu dichiarato grande di Spagna di 1.a classe per se e suoi discendenti primogeniti in perpetuo, non che gentiluomo di camera con ricca pensione, venendo decorato da Luigi XIV dell'ordine dello Spirito santo. Il suo figlio primogenito d. Luigi ottenne coi maneggi della principessa M.a Anna sua zia, d'impalmare la ricca erede dei principi Vaini, dalla quale la casa Lante ebbe il principato di Cantalupo in *Sabina*, e fu egualmente gentiluomo del re di Spagna con ricca pensione. Il secondogenito d. Alessandro fu chiamato in Ispagna dalla zia, che gli fece sposare la ricca erede de'conti di Priego, della distinta famiglia di Cordova, da cui non ebbe prole maschile, e le femmine furono maritate ai primi signori della monarchia. La principessa M.a Anna Orsini chiamò ancora a se d. M.a Lante sorella de'suddetti, e la situò presso la regina, indi la sposò al duca d'Haurè capitano delle guardie Vallone, della famiglia de Croy, che sussiste ancora in Francia con grandissimo lustro: il figlio di questa Lante sposò una Montmorency, e le figlie furono congiunte coi primi signori, il perchè si propagò la parentela di casa Lante in Francia colle più illustri famiglie. Il 3.° fratello d. Federico Marcello *Lante* (*V.*), fu affidato dalla zia principessa Orsini al cardinale de la Tremoil-

le suo fratello e ministro di Francia in Roma, e che n'ebbe tutta la cura, e siccome era iniziato nella via ecclesiastica, ottenuta col loro appoggio la naturalizzazione francese, lo fecero provvedere di ricche prebende ecclesiastiche, e nel 1743 fu creato cardinale da Benedetto XIV. Nè qui si fermarono le affettuose premure della principessa Orsini verso i Lante, poichè li dichiarò eredi de' suoi beni in Italia, come notai nel vol. XLIX, p. 152. In forza del suo testamento e delle ragioni acquistate per cospicue rivendicazioni, ottenne nel 1754 il duca d. Filippo, da Carlo di Borbone re delle due Sicilie, poi Carlo III re di Spagna, l'investitura del ducato e feudi di s. Croce di Magliano ed annessi, Maglianello, Civitella, e s. Vito nel regno di Napoli, nella provincia di Molise. Dal duca d. Filippo e da d. Virginia Altieri, nacquero d. Luigi, d. Antonio *Lante* (*V.*), fatto cardinale da Pio VII, e d. Cristina maritata al duca Salviati, ava de' defunti principi d. Camillo e d. Francesco Borghese. Da d. Luigi sposato in prime nozze a d. Enrichetta Caetani, nacquero d. Lodovico che morì per disgrazia a Ponte Molle, e d. Marianna che fu maritata a d. Alessandro Falconieri, e fu madre di d. Orazio e di d. Chiarissimo odierno arcivescovo di *Ravenna* (*V.*): di poi d. Marianna superstite reclamò dal patrimonio Lante la dote materna di scudi 30,000, quindi nel 1819 ottenne per transazione il feudo di s. Croce di Magliano ed annessi. Non avendo dunque d. Luigi avuto altri figli, gli successe nel principio del secolo presente il fratello d. Vincenzo, del quale eccone l'origine e la discendenza. Dallo stesso duca d. Filippo e da d. Faustina Capranica in seconde nozze, nacquero il duca d. Vincenzo, d. Alessandro *Lante* (*V.*) celebre tesoriere e cardinale di Pio VII, ed altri figli. Il duca d. Vincenzo si maritò in 1.^e nozze con d. Elisabetta de' conti Sassi della Tosa di Firenze, ove nacque nel 1789 l'attuale duca d. Giulio Lante della Rovere; fu sua unica sorella d. Carolina, maritata al duca d. Francesco Massimo di Rignano, da cui nacquero gli odierni d. Mario duca di Rignano, e d. Guglielmina Buoncompagno principessa di Piombino. Il duca d. Vincenzo sposò in 2.^e nozze d. Margarita Mariscotti, e nacquero d. Luisa maritata al marchese Santasilia di Napoli, d. Filippo, d. Lodovico, d. Angela sposa in prime nozze dello zio d. Pietro Lante, ed in seconde di un tale Dari pittore, d. Virginia morta nubile, d. Marianna sposa al barone Gavotti, e d. Giacinta sposa al conte Antonio Mariscotti. Il duca d. Giulio nel 1818 sposò d. Maria figlia del contestabile *Colonna* (*V.*), e fu decorato del grado di grande ufficiale della legione di onore da Carlo X, e di gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro dal re Vittorio Emanuele: dal loro matrimonio nacquero d. Carlotta, d. Livia maritata al marchese Giovanni Nagliati di Ferrara, e d. Caterina a' 15 aprile 1847 sposò d. Pio Grazioli patrizio romano e residente in Roma nel suo *Palazzo Grazioli*, barone di Castel Porziano e duca di Magliano, che lo fece padre di d. Mario, di d. Giulio, e d. Riccardo. Di Castel Porziano, l'antica *Laurento*, parlai nel vol. XXXVII, p. 219 e seg., dicendo come Gregorio XVI vi si recò, ricevuto decorosamente dal barone d. Vincenzo e baronessa d. Anna genitori di d. Pio, e da questi, il quale vi ha con lodevole divisamento operato interessanti scavi sulla villa degli Antonini, e promosso l'arte agraria e la pastorizia, siccome intento alla fondazione d'una colonia per popolare quelle celebri parti, ed ove dopo le glorie antiche della metropoli del Lazio gl'imperatori Antonino, Commodo e Lucio Vero si godevano l'amenità de' campi, delle selve e della deliziosa spiaggia marina. Nella restaurata chiesuola di s. Angelo, destinata a cimiterio della colonia Porziana, ancora si ammira in bella parete un mirabile affresco del 1494. Magnifica è poi la nuova via, che dal castello conduce al li-

do di Torre Paterno, ed aperta per le sue cure. Quanto al modo come l'ex feudo e ducato di s. Croce di Magliano ed annessi, divenne signoria e proprietà de'baroni Grazioli, debbo qui riportarlo. Il ducato essendo passato nel 1819, al modo indicato, dai duchi Lante, a d. Marianna Falconieri, questa con testamento del 1833 avendo istituito erede universale il suo secondogenito cardinal Chiarissimo Falconieri, lasciando la sola legittima all'altro figlio d. Orazio, del ducato diventò signore il cardinale. Per vistosi crediti che il barone d. Vincenzo Grazioli avea colla famiglia Falconieri, nel 1835 n'ebbe *in solutum* dall'erede cardinal Chiarissimo Falconieri, col consenso e intervento del fratello d. Orazio, la cessione del suddetto ex feudo di s. Croce di Magliano, unitamente a tutte le prerogative, titoli e onorificenze inerenti a quella proprietà. Il glorioso Ferdinando II re delle due Sicilie riconobbe il barone d. Vincenzo Grazioli di Roma insieme al rispettivo figlio d. Pio, e confermò loro e discendenti il titolo di duca di s. Croce di Magliano ed annessi, con decreto de'27 settembre 1851. Si legge nel n.° 2 del *Giornale di Roma* 1852 il riconoscimento del reale decreto per parte del regnante Pio IX, il quale benignamente si degnò permettere, che il barone Grazioli possa fare uso dell'onorifico titolo di duca anche negli stati pontificii. Nel citato articolo Laurento avendo descritto Castel Porziano baronia dei Grazioli, darò un cenno del ducato di s. Croce di Magliano, nella provincia di Molise, illustre contado che equivale alla parte migliore del celebre *Sannio* (*V.*) propriamente detto. I geografi lo qualificano capoluogo di cantone, quasi tre leghe da *Larino* suo distretto e città vescovile che descrissi in quell'articolo. E' in bella pianura, cinto di mura, essendo la principale chiesa ornata di belli stucchi: vi si tengono fiere a'25 luglio e 9 agosto, e conta circa 4000 abitanti, fra i quali molti osservano il rito greco, ma ciò però non si verifica da 125 anni, per quanto vado a narrare con l'autorità di Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia* lib. 3, p. 51 e 93. Il terribile e spaventoso terremoto che nel 1456 afflisse tutto il regno di Napoli, portò la desolazione in ogni sua parte, per l'immense rovine che produsse, colla morte di circa 40,000 persone, laonde molti luoghi rimasero spopolati o dalla fuga o dalla morte degli abitanti. Quindi quegli albanesi d'*Albania* e d'*Epiro*, che in grande quantità evasi dalle loro patrie occupate da turchi, e rifugiati in seguito nel regno di Napoli, si recarono ad abitare i luoghi abbandonati e vi portarono il rito *greco*, resero a poco a poco comodo il loro soggiorno, mediante industri e laboriose fatiche. Tra i luoghi lasciati pel terremoto nella diocesi di Larino, vi fu il castello di s. Croce di Magliano, in cui verso il 1470 sopraggiuntivi gli albanesi vi si stabilirono (e nella stessa diocesi più tardi e in diverse epoche, emigrazioni greche si domiciliarono a s. Elena e Colle di Lauri, a Portocannone e Campomarino, a Ururi, a Chiruti). Ritornate poi in s. Croce di Magliano alcune famiglie indigene, fu diviso il castello in due quartieri, e secondo gli abitanti, uno fu detto de'*greci*, l'altro dei *latini*; però il rito greco restò soppresso nel 1727, e la superstite chiesa greca è officiata col rito latino. Nel cospicuo castello di s. Croce, e nell'adiacente pingue tenimento di Magliano, si rinvengono tuttora molte vestigia delle città degli antichi e famosi sanniti.

ROVERE (della) Francesco, *Cardinale. V.* Sisto IV Papa.

ROVERE (della) Giuliano, *Cardinale. V.* Giulio II Papa.

ROVERE (della) Cristoforo, *Cardinale.* Nacque in Torino da'signori di Viconuovo, per la sua singolar perizia nella giurisprudenza, di cui ottenne la laurea nell'università di Bologna, fu promosso alla chiesa di Tarantasia, ed a prefetto di Castel s. Angelo da Sisto IV, probabilmen-

te suo parente, il quale a' 10 dicembre 1477 lo creò prete cardinale di s. Vitale, dignità che tenuta da lui appena un mese, gli fu rapita dalla morte in Roma nel 1478, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria del Popolo, nella cappella di s. Girolamo, nella quale gli fu eretto un magnifico avello sul gusto di quell'epoca, in cui si vede la statua vestita di abiti pontificali giacente sul feretro, sotto di cui se ne legge l'elogio. Il Papa nell'istesso anno creò il fratello Domenico cardinale.

ROVERE BASSO (DELLA) GIROLAMO, *Cardinale*. Di Albizzola diocesi di Savona, nipote per canto materno di Sisto IV, che lo fece canonico di Savona, nel 1472 vescovo d'Albenga, nel 1476 vescovo di *Recanati* (*V.*), e nel 1477 a' 10 dicembre cardinale prete di s. Balbina, protettore dei carmelitani e della s. Casa di *Loreto* (*V.*), indi nel 1482 amministratore di Gubbio. Comechè uomo assai dabbene e dotato di gran fondo di religione e d'incomparabile innocenza e piacevolezza di costumi, si mostrò molto propenso verso le persone oneste, che si studiava di aiutare secondo le sue forze, le quali però erano assai limitate, essendo scarso di rendite ecclesiastiche e poco provveduto di beni patrimoniali. Ciò non ostante compì la basilica di Loreto cominciata da Paolo II, ne accrebbe le suppellettili e provvide di sacerdoti e di abili cantori, e vi stabilì con autorità d' Innocenzo VIII i carmelitani per ascoltar le confessioni de'fedeli, e fece scavare nel mezzo della piazza una vasta cisterna a vantaggio del popolo. Sotto il parente Giulio II nel 1503 passò al vescovato di Sabina, e dopo essere intervenuto a 3 conclavi, nel 1507 morì in Fabrica nella diocesi di Civita Castellana, e trasferito in Roma fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo, dove nel coro gli fu da Giulio II eretto un magnifico e sontuoso mausoleo, lavoro del celebre Andrea Sansovino, adorno di eccellenti statue, fra le quali quella del cardinale vestito pontificalmente e giacente sull'urna sepolcrale, fregiata di breve, ma significante elogio.

ROVERE (DELLA) DOMENICO, *Cardinale*. Di Torino, de'signori di Viconuovo, fratello del cardinal Cristoforo, canonico di Losanna e di Jura, e priore di s. Andrea, in premio di sua dottrina, integrità di costumi e straordinaria prudenza, Sisto IV suo parente lo destinò nunzio alla corte di Savoia, prefetto di Castel s. Angelo, canonico Vaticano, ed a' 10 o 11 febbraio 1478 lo creò cardinale prete di s. Vitale, donde passò al titolo di s. Clemente, e arciprete della basilica Vaticana, presso la quale fabbricò un magnifico palazzo, che passato ad altri proprietari, ne divennero poi gli attuali *Penitenzieri Vaticani* (*V.*), il quale per metà lasciò all'ospedale di s. Spirito. Nel 1479 lo elesse arcivescovo di Tarantasia, e nel 1483 lo trasferì a Ginevra, non pare di Torino come vuole Cardella, dicendo pure che dai fondamenti riedificò la metropolitana. Inoltre già e verso il 1480 lo avea nominato Sisto IV vescovo o amministratore di *Monte Fiascone* (*V.*), e diversi scrittori lo fanno munifico autore del principio di quella cattedrale, ma siccome l'architetto Sanmicheli in quel tempo era fanciullo, può avervi contribuito co'mezzi che a tale effetto dispose. Fu pure legato al duca di Savoia e nelle parti del Piemonte. Intervenne alle elezioni d'Innocenzo VIII e Alessandro VI, in tempo del quale nel 1501 morì in Torino, o meglio in Roma, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria del Popolo, nella cappella da lui fondata in onore della B. Vergine e di s. Girolamo dottore, nella stessa tomba del cardinal fratello, con breve iscrizione.

ROVERE GROSSO (DELLA) CLEMENTE, *Cardinale*. Di Savona, nato da una sorella di Sisto IV, professò nell' ordine francescano, indi ottenne l'abbazia di Buonacomba nella diocesi di Rhodez; nel 1483 lo zio Papa lo fece vescovo di Mande, ed il suo cugino Giulio II nella 1.ª promozione de'29 novembre 1503 lo creò car-

dinale prete de' ss. XII Apostoli, ma dopo 8 mesi morì in Roma nel 1504, non senza sospetto di veleno. Ebbe tomba nella basilica Vaticana, nella cappella di Sisto IV.

ROVERE FRANCIOTTI (DELLA) GALEOTTO, *Cardinale*. *V.* FRANCIOTTI GALEOTTO, *Cardinale*, e il vol. XII, p. 275.

ROVERE GROSSO (DELLA) LEONARDO, *Cardinale*. Nacque in Savona, fratello al cardinal Clemente e perciò nipote di Sisto IV, dotato d'integerrimi costumi e assai perito nella scienza d'ambo le leggi, fu fatto canonico di s. Pietro. Nel 1491 Innocenzo VIII lo fece vescovo d'Agen, ed il cugino Giulio II il 1.° dicembre 1505 lo creò cardinale e agli 11 pubblicò prete de'ss. XII Apostoli e penitenziere maggiore; nel 1511 arciprete della basilica Liberiana, e legato della provincia del Patrimonio per soli 5 giorni, indi vescovo di Lucca, chiesa che rinunziò al parente cardinal Raffaele *Riario* (*V.*). Fra tutte le virtù di cui andò fregiato, spiccò soprattutto un amor grande per la giustizia, e ne diè evidente contrassegno, quando uno de'suoi camerieri assai avanzato nella sua grazia, avendo presentato una supplica nella quale si raccomandava al cardinale un affare che non era conforme alla giustizia, sebbene spettante al proprio fratello, egli sdegnato trattò il cameriere da poco onesto, per aver concepito il pensiero d'indurlo a violar le leggi della giustizia, quasi avesse dovuto aver egli più riguardo a suo fratello che all'equità e rettitudine dell'operare, onde sul momento lo licenziò dal suo servigio. Fu inoltre caritatevole e misericordioso coi poveri, e terminò di vivere in Roma nel 1520, dopo essere stato nel numero degli elettori di Leone X. Venne sepolto nella sua basilica Liberiana, cui donò alcune sagre suppellettili, e buon numero di libri musicali e di canto fermo in pergamena per servizio del coro, e valutati molto.

ROVERE GARA (DELLA) SISTO, *Cardinale*. Di Savona, e non di Lucca come vuole Ciacconio, fratello uterino del cardinal Franciotti e nipote di Giulio II per parte di sorella, questi agli 11 settembre 1508 lo creò cardinale prete di s. Pietro in Vincoli, e vice-cancelliere di s. Chiesa, con tutte le rendite e ricchezze lasciate dal defunto Franciotti. Oltre a ciò gli fu conferito il priorato di Malta in Roma, e nel medesimo anno le chiese di Lucca, di Benevento, e di Vicenza da cui nel 1509 passò a quella di Padova, per le vertenze insorte col senato veneto, che bramando a Vicenza un connazionale, vi avea intruso Jacopo Dandolo. Intervenne ai comizi per Leone X, e come era assai travagliato dalla podagra, usava di vivere in campagna, lungi dallo strepito della corte. Nella sua assenza il Papa con cortese lettera l'invitò al concistoro, e siccome se ne scusò essendo ai bagni per salute, il Papa gli domandò in iscritto o per fidata persona il suo sentimento, come lo avrebbe esposto in concistoro, sulla creazione che intendeva fare de'cardinali Lorenzo Pucci, Giulio Medici, Divizi da Bibbiena, e Innocenzo Cibo. Morì in Roma nel marzo 1517, di 44 anni, e fu sepolto nella chiesa del suo titolo con onorevole epitaffio. Paride de Grassis e Giovanni de Vigo, riferiti da Marini, *Archiatri* t. 1, p. 302, scrissero di questo cardinale, che non sapeva nè leggere, nè scrivere, essendo affatto idiota, *neque loqui vulgarem sermonem; semper infirmus, ab umbilico ad plantas pedum totus perditus*, onde era impedito di camminare e stare in piedi.

ROVERE FELTRE (DELLA) GIULIO, *Cardinale*. *V.* FELTRE DELLA ROVERE GIULIO, *Cardinale*.

ROVERE (DELLA) GIROLAMO, *Cardinale*. Nobile di Torino della celebre famiglia de'precedenti cardinali, si applicò nell'università di Padova e di Parigi con tal fervore allo studio delle lingue greca e latina, come dell'eloquenza, che in tenera età potè pubblicamente perorare e

scrivere poesie di molti e diversi metri. Il Cardano afferma, che di 9 anni disputò nell'università di Padova, e ch'egli stesso avea veduto stampata l'orazione da lui pronunziata, e che nelle lingue avea cognizioni superiori di molto alla sua età. La *Raccolta di poesie latine* fu stampata a Pavia nel 1540, e divenuta rarissima fu ristampata a Ratisbona nel 1683. Datosi quindi allo studio delle leggi, divenne un prodigio d'ogni genere di letteratura, sommo ed eccellente oratore. Trovandosi inviato del duca di Savoia nella corte di Francia, fu incaricato ne'funerali di Enrico II e di Carlo IX (o meglio Francesco II) a recitare l'orazione funebre, colla ricompensa del vescovato di Tolone che nel 1559 gli conferì Paolo IV (perciò prima della morte di Francesco II), donde Pio IV nel 1564 lo trasferì a Torino. Quivi coll'esempio e colla parola estirpò gli abusi, celebrò il concilio provinciale e lo pubblicò colle stampe, v'introdusse la riforma secondo i decreti del concilio di Trento, e chiamando negli aiuti spirituali i gesuiti, ch'egli amò singolarmente, onde per le sue insinuazioni il duca di Savoia edificò a' gesuiti i collegi di Torino e di Chambery. Ad istanza del duca di Savoia Carlo Emanuele I, a' 17 dicembre 1586 Sisto V lo creò cardinale prete di s. Pietro in Vincoli, titolo ch' egli abbellì di. vari ornamenti, arricchì di molti sagri arredi, e rifabbricò quasi da'fondamenti e con grandissima spesa il contiguo palazzo che minacciava rovina. Fu protettore de' conventuali, si trovò in Roma a'conclavi per Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, in tempo del quale e nel 1592 vi lasciò la vita, di 64 anni, ed ebbe sepoltura in detta sua chiesa, presso il famoso mausoleo di Giulio II, ove fu eretto alla sua memoria un monumento sul gusto antico, fregiato d'illustre elogio postovi dai nipoti Lelio e Giulio. Possedette scelta biblioteca, abbondante di codici non meno greci che latini, la quale divenne proprietà del duca d'Urbino, e sotto Alessandro VII trasportata in Roma, fu collocata parte nella biblioteca Vaticana e parte nell'Alessandrina. Tutte le sagre vesti le lasciò alla chiesa di Torino, oltre una gran quantità di moneta, di cui volle che porzione si dividesse tra i famigliari ed i poveri. Mentre governava la chiesa di Torino, ebbe la consolazione di vederla decorata della ss. Sindone e delle ossa di s. Maurizio.

ROVERELLA Bartolomeo, *Cardinale*. Di nobilissima prosapia che fioriva già nell' VIII secolo, onde vanta un numeroso stuolo di uomini illustri, nacque in Ferrara, o come altri vogliono in Rovigo, e sortì dalla natura finissimo ingegno, per cui divenne dotto legista e profondo teologo. Da chierico del vescovo di Modena, e cappellano del patriarca d'Aquileia, Eugenio IV lo fece suo segretario, nel 1444 vescovo d' Adria, e nel declinar del seguente anno lo trasferì all'arcivescovato di Ravenna. Si conciliò autorità nella corte pontificia e gran fama e riputazione, massime coll'imperatore Federico III, che con suo diploma, in cui lo chiamò amico carissimo, accordò a lui e alla sua casa onorevoli e cospicui privilegi. Nicolò V gli affidò i governi di Perugia e d'Ancona, donde lo spedì nunzio in Inghilterra, ove tanta gloria si acquistò, che Pio II ne'suoi *Commentari* lo celebra uomo per dottrina e integrità di vita chiarissimo, ed a cui furono affidati i più gelosi affari della s. Sede, nominandolo nel 1460 nunzio a Ferdinando I re di Napoli, per promulgare la crociata contro il turco, e raccogliere denaro per quella guerra, indi governatore di Benevento. Dopo avere con applauso esercitato tante onorevoli commissioni, Pio II a' 18 dicembre 1461 lo creò cardinale prete di s. Clemente. Perseverò per alcun tempo nel governo di Benevento, che in quelle circostanze di pericolose rivoluzioni e sconvolgimenti avea d'uopo di preside valoroso e di senno. Nel 1462 dopo la celebre vittoria ri-

portata a' 18 agosto presso Troia, da Ferdinando I, riuscì al cardinale di staccare dal partito angioino il principe di Taranto Gio. Antonio Orsini, e indurlo a pacificarsi col Papa e col duca di Milano; quindi si può dire che per la sua attività e destrezza, con felice successo riuscì a Pio II di mantenere la corona sul capo di Ferdinando I. Fu in seguito incaricato di parecchie relazioni, le quali a se stesso recarono gran lustro e decoro, ed alla santa Sede immensi vantaggi. Colla forza delle armi ricuperò Viterbo occupata dal conte Everso d'Anguillara, ed in Barletta in nome del Papa impose la corona reale su Ferdinando I, a cui la sua opera fu più valido sostegno contro gli sforzi del duca d'Angiò per impadronirsi del regno, che il denaro e gli eserciti de' principi. Di poi le provincie della Marca e dell'Umbria poterono ammirare la sua prudenza, quando in qualità di presidente vegliò al loro governo; nel qual tempo benedì le nozze di Eleonora figlia del re Ferdinando I. Nella sua morte avvenuta in Roma nel 1476, di 70 anni, perdè la Chiesa una salda colonna, e un amoroso padre la sua domestica famiglia, che chiamò erede di tutta la sua ricca e doviziosa suppellettile, e rimase sepolto nel suo titolo presso la cappella di s. Gio. Battista, ove gli fu eretto un nobile e magnifico mausoleo, lavorato secondo lo stile del suo tempo, ed adorno di eccellenti statue di marmo bianco, con quella del cardinale giacente sul feretro vestito degli abiti sagri, con elegante e onorevole iscrizione. Intervenne a due conclavi, e meritò gli alti elogi del rigido e maledico censore Garimberti.

ROVERELLA Aurelio, *Cardinale*. Nobile ferrarese, nacque in Cesena a' 21 agosto 1748, di felice ingegno fornito con successo fece gli studi in Roma, massime nella giurisprudenza in cui riuscì peritissimo. Dedicatosi al servigio della s. Sede, Pio VI suo concittadino a' 5 luglio 1785 lo fece uditore di rota, quindi per la stima che ne concepì, nella fine di marzo 1789 lo dichiarò suo uditore, laonde si guadagnò vieppiù la sua particolare affezione, per cui a' 21 febbraio 1794 lo creò cardinale prete de' ss. Giovanni e Paolo, annoverandolo alle congregazioni del s. offizio, della concistoriale, del concilio, dell'esame de' vescovi in s. canoni, e di Loreto. Nel febbraio 1795 lo promosse a pro-datario, indi nel 1797 essendo il Papa caduto indisposto, gli conferì tutte le facoltà, come narrai nel vol. XIX, p. 140, che rinnovò quando a' 20 febbraio 1798 fu da' francesi strappato da Roma e prigioniero portato in Francia. Proclamata in Roma la repubblica, occupato tutto lo stato pontificio dai francesi, il cardinale ne partì e poi si recò a Venezia pel conclave. Eletto nel marzo 1800 Pio VII, altro suo compatriotta, lo confermò nella cospicua carica di pro-datario, quindi ai 23 maggio lo dichiarò uno de' 3 legati *a latere* che inviò in Roma per assumerne il governo sino alla sua venuta; in seguito ebbe grande influenza negli affari di quell'epoca memorabile, e si acquistò col suo talento buona riputazione. Nel 1808 fu costretto ad abbandonare Roma cogli altri cardinali nati nel regno d'Italia, e restò in Ferrara. Intanto nel 1809 ai 17 marzo Pio VII lo fece vescovo suburbicario di Palestrina. Successivamente era stato nominato superiore della casa e chiesa del Gesù di Roma, e protettore di quella congregazione della Natività della B. Vergine; protettore de' conventuali, vallombrosani, e del monastero delle oblate de' 7 dolori; dell'ospedale di s. Gallicano, delle arciconfraternite del Gonfalone, degli Agonizzanti, del Nome di Maria, della ss. Annunziata e del ss. Rosario nella chiesa di s. Maria sopra Minerva; della chiesa e ospedale di s. Maria dell'Orto; delle monache del ss. Bambino Gesù, avendo parlato del suo possesso nel vol. LV, p. 328, ed essendosi con esse dimostrato amorevolissimo. Fu pure protettore delle maestre pie, del conservatorio

delle mendicanti, di altri 13 sodalizi di Roma e dello stato, dell'ospedale di Sanseverino, delle monache di s. Caterina di Todi e di s. Antonio di Cascia; delle città d'Osimo, Viterbo, Piperno, Sezze, Cori, Ascoli, Jesi e di 11 terre dello stato. Deportato Pio VII da Roma a'6 luglio 1809 dagli imperiali francesi, soggiacquero alla stessa sorte i cardinali, che furono condotti in Francia, così il Roverella che fu costretto di andare da Ferrara a Parigi verso il fine di detto anno. Ivi spaventato dalle violenze che vedeva fatte al Papa, ai cardinali e al clero romano, o guadagnato dalle lodi che ricevette dai ministri dell'imperatore Napoleone, si mostrò di una condiscendenza eccessiva per le pretese di quel governo: fu di quelli che assisterono al matrimonio di Napoleone coll'imperatrice M.ª Luisa, al modo che narrai nel vol. LIII, p. 144, ove a p. 145 dissi del famoso e malaugurato breve da lui compilato, con sentimenti tutti favorevoli a Napoleone, e pregiudizievoli alla s. Sede, che perciò fu lacerato e biasimato. La sua condotta fu disapprovata dal cardinal Pacca, nelle *Memorie storiche*, che citarono il comm.r Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 2, p. 188 e 189, ed il barone Henrion, *Storia universale della Chiesa*, all'anno 1811, rampognandolo del tenuto contegno. Dappoichè il cardinale, al dire di tali storici, fu il principale autore e consigliere degli atti d'imprudenza e d'inconsideratezza che commisero molti dei suoi colleghi durante il loro soggiorno a Parigi, che denominati *cardinali rossi* enumerai nel luogo citato. Essendo stato spedito a Savona nel 1811, ove dimorava Pio VII, insieme coi cardinali Giuseppe Doria, Dugnani, Ruffo e Latier de Bayanne, non che a mg.r Bertazzoli, egli non corrispose alla distinta opinione che si aveva di lui, ed alla fiducia che Pio VII aveva riposta nel suo sapere, e lo spinse co'suoi consigli a quelle determinazioni che costarono tante lagrime al Papa. I cardinali Doria e Dugnani troppo timidi, ciecamente come mg.r Bertazzoli, seguivano il cardinal Roverella. Il cardinal Latier de Bayanne ottuagenario, aggirato dai vescovi cortigiani di sua nazione, approvava tutte le risoluzioni del governo. Il cardinal Ruffo, ch'avea mostrato grande ingegno nel governo del regno di Napoli, nelle cariche di pubblica economia, confessava non essere nè teologo, nè canonista. Col famoso breve, di cui fu principale autore il cardinal Roverella, Pio VII non solo approvava tuttociò ch'era stato decretato dall'assemblea de'vescovi di *Parigi* (*V.*), tenuta senza il suo intervento o quello d'un suo legato incaricato di rappresentarlo, ma se ne compiaceva come d'un avvenimento felice, riconoscendo il suo fatale decreto tutto conforme alle sue intenzioni e alla sua volontà, e lo riguardava ben anco come una novella prova del filiale ossequio della chiesa di Francia alla cattedra di s. Pietro. Il decreto conteneva in sostanza la clausola che si doveva aggiungere al concordato, che il Papa nell'anno precedente avea costantemente rigettata per molti giorni, siccome attentatoria a'sagri diritti della s. Sede. Niente meno il concilio avea preteso di decidere, che i vescovati e gli arcivescovati non potrebbero rimanere vacanti più d'un anno; e che 6 mesi dopo la domanda dell'istituzione canonica fatta al Papa, s'egli non l'avesse conceduta, il metropolitano, ed in assenza di lui l'anziano de'vescovi della provincia ecclesiastica, procederebbe all'istituzione del vescovo nominato. Per telegrafo i vescovi francesi della precedente deputazione, e ch'erano ancora in Savona, mandarono a Parigi la notizia della vittoria conseguita sulla chiesa romana, quando Iddio permise, che contro l'espettazione di chi aveva ottenuto il breve, e ne sperava elogi e ricompense, Napoleone non lo accettasse, per alcune espressioni e condizioni che non gli piacevano, e più di tutto perchè esigeva che si abbandonasse dal Papa e dal s. collegio ogni speranza di

ricuperare il dominio temporale di cui aveali spogliati, e si aderisse al nuovo ordine di cose da lui voluto, e finalmente di dovere ripigliare il governo della Chiesa in qualità di sudditi soggetti all'impero francese, come pare che ne lo avesse lusingato la deputazione de'cardinali. Avvezzo a trionfare sul campo di battaglia, Napoleone voleva anche in questa lotta trionfare di ogni ostacolo e completamente. Insorsero poi dubbi su di ciò; ma dopo la morte del cardinal Roverella, trovossi nelle sue carte una lettera del ministro de'culti Bigot, la quale non permette più che si dubiti di questo accordo. Ritiratosi il cardinale ai bagni di Bourbone nella Sciampagna, vi morì a'5 settembre 1812, di 64 anni compiti, e fu esposto e sepolto nella sua chiesa parrocchiale.

ROVERO Giambattista, *Cardinale*. Nacque di generosa stirpe in Pralormo, feudo di sua casa, nella diocesi d'Asti nel Piemonte, applicatosi agli studi in Torino e in Roma, e per ultimo nell'università di Pisa, ne riportò la laurea di dottore nel diritto cesareo. Condottosi quindi di nuovo a Torino, fu fatto canonico della metropolitana, indi arcidiacono e consigliere dell'arcivescovo, il quale si valse di lui nella decisione delle cause tanto ecclesiastiche che civili di sua diocesi. Avendo acquistato straordinaria riputazione, si guadagnò la grazia di Vittorio Amadeo II re di Sardegna, che lo nominò al vescovato d' Aqui, il quale gli fu conferito da Benedetto XIII nel 1727 e lo consagrò. Accintosi al governo di sua chiesa, non mancò di correggere i vizi, e promuovere con ardore la disciplina del clero, in modo che non si potè giammai indurre in tutto il tempo del suo episcopato, nè per impegni, nè per istanze di personaggi i più autorevoli e potenti, a volere ordinare soggetti, ne'quali non risplendesse gran probità di costumi e pari eccellenza di dottrina. Erano in lui eguali la religione verso Dio, la carità co'poveri, la compassione pel prossimo. Trasferito da Benedetto XIV nel 1744 all'arcivescovato di Torino, per beneficenza di re Carlo Emanuele III gli fu aggiunta la ricca abbazia di s. Maria di Casanova, e per le preghiere di tal sovrano, lo stesso Benedetto XIV a'5 aprile 1756 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e gli trasmise la berretta cardinalizia per l'ablegato apostolico mg.r Millo. Morto il Papa nel 1758, si recò al conclave in cui fu eletto Clemente XIII, che per titolo gli conferì la chiesa di s. Grisogono, e lo annoverò alle congregazioni cardinalizie de'vescovi e regolari, riti, immunità, indulgenze e s. reliquie. Si restituì subito alla sua chiesa, dove perseverò nell'adempiere le parti di sollecito e vigilante pastore fino al 1766 che fu l'ultimo di sua vita e l'83.° di sua età. Fu sepolto con semplice iscrizione nella chiesa de'carmelitani scalzi, nell'ornare la quale avea impiegato considerabili somme di denaro.

ROVIGO, *Rhodigium*. Città vescovile nel regno Lombardo-Veneto, capoluogo della provincia del Polesine, che ne prende pure il nome, e d'un distretto, distante circa 22 miglia da Ferrara e 25 da Padova, in paese fertile sull'Adigetto, ramo dell'Adige, che vi si valica sopra 4 ponti di pietra. E' l'ordinaria residenza del vescovo d'*Adria*, che vi ha l'episcopio, ciò che gli fa dare il titolo di città vescovile, per cui in quell'articolo fui breve, riservandomi in questo di dare altre notizie sui vescovi. E' pur sede d'una delegazione governativa, di tribunale di 1.a istanza, d'un ingegnere in capo, e di vari altri uffizi provinciali e municipali. Le sue mura fiancheggiate da grosse torri, sono presentemente in gran parte distrutte, e le fosse convertite in belle ortaglie; conserva nondimeno 6 porte, ed è assai bene fabbricata, con una gran piazza decorata da alcuni belli edifizi: ivi esiste una colonna di pregevole marmo, sulla quale un tempo vi era il Leone di s. Marco. Nel Castello si conserva un'altissima e grossa torre quadrata, alta metri 52 e centimetri

go, la quale pochi anni sono venne restaurata nelle merlature. Nell'istessa piazza è il palazzo del municipio, quello non mai compito della nobile famiglia Roncale con maestosa facciata architettata da Sanmicheli, e quelli de' nobili Angeli, Venezzi, e il recente di Cristoforo Camarini edificato con lusso massime nell'interno. Inoltre nella piazza maggiore vi è l'antichissima, scientifica e riputatissima accademia de' Concordi, il cui fabbricato è di semplice ma bella architettura. Vi è una vasta sala, nella quale si conserva la ragguardevole galleria di quadri, già appartenente alla nobile famiglia de' conti Casilini, e donata alla città dopo la morte del conte Nicolò ultimo della medesima. L'accademia possiede pure un grazioso gabinetto ornitologico, opera e dono del rodigino Luigi Giro; come ancora è fornita di ricca biblioteca, la quale fu ampliata non ha *molto* mediante l'acquisto della scelta libreria del già suo bibliotecario sac. d. Giuseppe Gnocchi. Oltre a ciò, in questa accademia, anni addietro fu istituito un gabinetto di lettura. Il duomo o collegiata insigne è una bella chiesa, sotto l'invocazione di Papa s. Stefano I martire, ov'è la cattedra col baldacchino vescovile, ed il battisterio. Il candelabro di bronzo pel cereo pasquale, che si ammira nell'altare maggiore, è pregiatissima opera del Sansovino. Il capitolo si compone delle dignità dell'arciprete, dell' arcidiacono, di 10 canonici, di 8 mansionari, e di altri preti e chierici: nel 1782 al capitolo furono concesse la cappa magna ed il rocchetto, ed il senato veneto gli diè la croce d'oro stellata. Ivi è pure la confraternita del ss. Sagramento. Altra chiesa parrocchiale è quella de' ss. Francesco e Giustina vergine e martire, la quale mediante pie largizioni venne da poco tempo intieramente rifabbricata in forma moderna e in più vaste dimensioni della precedente. La Rotonda è un bel tempio ottagono circondato esteriormente da una galleria sostenuta da un colonnato, sotto l'invocazione della B. Vergine del Soccorso, ed appartiene alla città. L'edifizio fu di recente restaurato, nell'interno ornato nelle pareti di quadri votivi tributati alla prodigiosa immagine della Madonna che si venera nel solo suo magnifico altare, decorato da pregiatissimi intagli in legno. Vi sono altre chiese, ma non più gli antichi conventi di religiosi e monasteri di monache: i cappuccini dopo 40 anni che aveano dovuto allontanarsi dal loro convento, il 1.° giugno 1851 furono ripristinati, rientrando processionalmente nella loro chiesa di s. Michele, ove il defunto vescovo Squarcina pronunziò un commovente analogo discorso, e si cantò il *Te Deum* fra il religioso tripudio de' cittadini. Il locale de' cappuccini si sta attualmente rifabbricando per le zelanti cure dell'odierno e benemerito provinciale p. Ignazio de' conti Fiella d'Asolo. Prima eranvi pure gli olivetani, i girolamini, i conventuali; le monache agostiniane con clausura, domenicane, e del 3.° ordine di s. Francesco. Il seminario fiorisce con alunni, e fu istituito nel 1592, indi riedificato nel 1779. Non manca di altri luoghi e stabilimenti d'istruzione, pii e benefici. Vi è l'ospedale, il monte di pietà, l'orfanotrofio. La casa di Ricovero che fiorisce per quanto in suo favore operò l'encomiato vescovo, e per la munificenza del cittadino Giacomo Giro che le donò il grandioso locale già monastero degli olivetani di s. Bartolomeo: il nobile Domenico Angelo con isplendida generosità la dotò d'una tenuta del valore di circa lire 100,000 austriache; ed a suo vantaggio nel 1851 il nobile Lodovico Cezza lasciò 3000 lire. In questa pia casa di Ricovero, da alcuni anni vi sono alcune sorelle della Carità. Vi sono anche due teatri, uno de' quali di recente costruzione e molto grazioso. Rovigo è il centro d'un gran commercio di grani, ed i prezzi dei suoi mercati sono uno de' fondamenti del ragguaglio legale nella valutazione de' cereali. Vi si traffica parimenti di pelli e

cuoi, prodotti delle sue concie, di bestiami, legna, lino, canape, tele, lane e sete. Anche la pescagione è un significante articolo del suo commercio. Vi si depositano le merci che giungono al porto della Boara, sull'Adige, o direttamente nella città. Importante, benchè non quanto una volta, è la fiera che vi si tiene dal 20 al 28 ottobre di ciascun anno, massime di bellissimi polledri. Compresi gli ebrei, i suoi abitanti ascendono a più di 9,000. Dalle molte sue famiglie nobili e illustri uscirono non pochi a onorare la patria, nelle armi, nelle lettere e nelle dignità ecclesiastiche; molti individui delle medesime furono insigniti di decorazioni equestri, fra le quali nella famiglia Roncale da Enrico III re di Francia fu concesso a tutti i primogeniti il cavalierato di s. Michele, ed in quella de'Manfredini fu accordato il cavalierato de'ss. Maurizio e Lazzaro. Si distinsero due marchesi Manfredini, Gio. Battista e Marco suo figlio, quali valorosi militi; così Alessandro Campo, per le sue benemerite azioni nelle guerre di Levante; Marco Brun Roncale, governatore militare delle migliori piazze della possente repubblica di Venezia; il conte Sartorio Casilini, di gran merito militare; Ercole dalle Carti, e Mauro condottieri d'armi; Ognibene Catti, uno de'più bravi colonnelli del suo tempo, particolarmente nella formidabile guerra di Candia; Francesco Campagnella, che si distinse contro gli ottomani con prodezze; Alessandro e Primo Silvestri, che gloriosamente combatterono in mare contro gl'infedeli, meritando così il titolo di conti per loro e discendenti. Antonio Campagnella tenente colonnello nella marina veneta; Ottavio Durazzo comandante del reggimento fanti chiamato *Rovigo*, per non dire d'altri benemeriti militi. Fra quelli che maggiormente risplenderono nelle lettere, ricorderò Lorenzo Molino, uno de'più rinomati medici del suo tempo; Celio Ricchiero celebre erudito, che per antonomasia fu detto il *Rodigino*, autore di 30 libri su vari argomenti. I due fratelli can.° Camillo e Rinaldo conti Silvestri; il 1.° come collettore d'una biblioteca di proprietà di quella famiglia, scrittore e poeta, traduttore di Giovenale e di Persio, che meritò l'orazione funebre da Celio; il 2.° quale raccoglitore della Pinacoteca Silvestri. Antonio Mazza, che ebbe letteraria corrispondenza col famoso Celio Calcagnini, la cui illustre famiglia sotto il dominio degli Estensi passò in *Ferrara* e vi fu onorata al modo che descrissi in quell'articolo. Giovanni Bonifacio insigne giureconsulto e storico di Treviso; Tommaso Maria Minadois, uno de'più ragguardevoli medici di sua epoca, per la cui dottrina l'imperatore Rodolfo II lo creò conte palatino; Antonio Riccobon sapientissimo giureconsulto e professore nello studio di Padova, autore d'opere pubblicate; Girolamo Frachetta, autore egregio dell'opera, *Il seminario de' governi di stato e di guerra;* Ipsicratea Monti, onore del suo sesso e degna nipote del *Rodigino*, diè alla luce moltissime orazioni; la dottoressa Cristina Roccati, distinta fra le poetesse del secolo decorso, essendone stato precettore l'ab. Bertaglia, erudito retore e poeta; il giureconsulto Grotto illustrò la patria nella carriera giudiziaria. Bonaventura e Paolo Emilio conti Casilini; Giovanni Maria nobile Avanzi fisico e letterato; Andrea Nicolio che fece la *Storia di Rovigo;* Raimondo Lupati cavaliere e distinto poeta; Nicolò Casilini filosofo; Giovanni Torelli cavaliere e valoroso giureconsulto; il conte Camillo Silvestri, autore di erudite opere stampate; il suo figlio conte Carlo Silvestri autore egualmente di opere, come dell'*Historia Adrianarum paludum*, Venetiis 1736; *Lettera informativa circa la vera condizione della città di Rovigo*, presso il Calogerà, *Raccolta d'opuscoli* t. 10, p. 361. Fra'più recenti aggiungerò il protomedico Marco Avanzi, pronipote del nominato; i fratelli nobili Annibale e Pietro Torelli-Minadois hanno eziandio diritto ad onorevole ri-

cordanza, l'uno per la non comune erudizione nelle belle arti, l'altro pei luminosi servigi prestati ne' pubblici impieghi allo stato e al proprio paese, oltre al genio poetico che lo distinse. Nelle dignità ecclesiastiche, ed eziandio nelle scienze, fra tanti nominerò il cardinal Bartolomeo *Roverella* (*V.*), vescovo d'Adria e poi arcivescovo di Ravenna; Lorenzo suo fratello, il quale dopo essere stato impiegato dalla s. Sede in diverse legazioni a' principi d'Europa, fu fatto vescovo di Ferrara: il loro nipote Filasio fu arcivescovo di Ravenna. Baldassare Bonifacio vescovo di Capo d'Istria. Zaccaria detto il *Rodigino*, che per la sua gran cognizione delle leggi fu fatto uditore di rota. Di questo celeberrimo e sagro tribunale di presente è uditore pro-decano, e perciò vicino ad essere ornato della porpora cardinalizia, il degnissimo mg.r Pietro de' conti Silvestri, che fa onore alla sua patria Rovigo. I conti *Silvestri* in questa città tengono aperta al pubblico una biblioteca d'oltre 36,000 volumi, e posseggono pure una buona galleria di quadri, non essendo di minor pregio l'altra di proprietà de' conti Casilini. Il territorio di Rovigo racchiuso fra il Po, l'Adige e l'Adigetto, sebbene paludoso e frastagliato da un gran numero di canali, è feracissimo specialmente in riso, ed offre pingui pascoli al bestiame bovino ed alle mandrie de' cavalli. Abbiamo di Francesco Bartoli, *Le pitture, sculture e architetture della città di Rovigo*, Venezia 1793.

Rovigo ne' primi secoli dell'era nostra era conosciuto col nome di *Buon Vico* ossia di *Rodige*, cioè luogo composto di molte case, le quali formavano una mediocre popolazione. Era cinto di paludi, e dove per la terraferma non poteasi giungere se non per la parte del nord. In questo sito, come ottimo, e forse uno de' più frequentati, che in poca distanza dalle paludi, anticamente dette Adriane *ab Adria Tuscorum Colonia*, fossero posti, era Buon Vico, quando il vescovo d'Adria Paolo, non potendo più trattenersi in quella città (che avendo dato al mare presso cui sorgeva con rinomato porto il nome d'Adriatico, e per essersi questo ritirato, da marittima era divenuta terrestre), seguito da parte di quel clero e da alcune di quelle più nobili famiglie, in esso si portò ad abitare e circa il 920 o 924 vi piantò un fortissimo castello: questo poi efficacemente gli servì per mettersi al sicuro dai cattivi cristiani che allora esistevano in Adria, e dalle frequenti scorrerie che in quegl' infelici tempi, massime ne' luoghi più litorali, facevano diverse nazioni barbare, i saraceni e gli ungheri. Il vescovo ciò fece, anche per la decadenza d'Adria e sua aria umida, previo il consenso di Papa Giovanni X del 914, che gli permise di stabilire la sua residenza in Rovigo, non solo come supremo capo della Chiesa, ma quale signore nel temporale de' due luoghi, siccome appartenenti all'*Esarcato di Ravenna* (*V.*) dominio temporale della s. Sede, per ispontanea dedizione de' popoli sino da' primordi dell'VIII secolo. Nel diploma perciò rilasciato da Giovanni X a favore del vescovo Paolo, e riferito dal citato Nicolio, *Storia* p. 13, si legge: *Ut liceat tibi in dicto loco Rodige Castrum construere, ad servandum populum sanctae tuae Ecclesiae, tam a paganis, quam a perfidis christianis*, etc. Il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, nel t. 1, p. 18, nel riportare i diplomi di re Pipino, di restituzione, ampliazione e conferma del principato temporale della romana chiesa, osserva che in quello di Lodovico I il Pio suo nipote, sono specificate e comprese altre città, come Adria, forse non prima restituite al Papa da Astolfo re dei longobardi. Indi soggiunge: »Quanto alle città nominate nel diploma di Lodovico I, cioè Adria, Fossombrone, ed il territorio Valvense, delle quali sebbene noi non sappiamo se fossero restituite dal re Desiderio (successore di Astolfo); ad ogni modo è certo, che dopo la disfatta de' longobardi furono consegnate al supremo

dominio della santa Sede, insieme con tutte le altre città dell' Emilia non ancora restituite alla chiesa romana, e con quelle eziandio che le avea di nuovo usurpato il re Desiderio. Terminiamo la presente nota con avvertire il lettore, che Giovanni X nel 920, concedè la città di Adria con tutto il suo territorio a Paolo vescovo della medesima, il quale territorio abbracciava Rovigo, e giungeva fino al fiume Tartaro, e gli trasmutò l'annuo censo nell'obbligo di rifabbricare la chiesa di quella città". Il diploma di Giovanni X col privilegio concesso al vescovo Paolo, lo riporta Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 401, in *Adrienses Episcopi*. D'allora in poi la storia incominciò a parlare di Rovigo, comechè divenuta sede de' vescovi d' Adria e nobile castello, e successivamente l' accrescimento di Rovigo non fu prodotto con porzione degli abitanti della città d'Adria, da cui in que' tempi egli dipendeva come sua madre, ma col trasporto di tutto il più nobile di quella città, cioè del proprio vescovo che n'era padrone, e parte di quel clero con alcune delle principali famiglie, quali tutti in Rovigo si stabilirono, dimodochè mutata la primiera condizione, lo fecero divenire quasi una nuova Adria. Siffatta trasmigrazione fu quasi simile a quella che fece il patriarca Elia, il quale da Aquileia seco lui condusse nell'isola di *Grado* (*V.*) i primi soggetti di quella cospicua città, chiamando poi quello Nuova Aquileia. Con tal esempio dunque si può dire, che anco in Rovigo da quel vescovo fu trasfusa quella figura di città, che quasi del tutto per sua fatal disgrazia era rimasta eclissata in Adria. La posizione vantaggiosa di Rovigo, l' amenità del sito, e la progrediente decadenza dell'antichissima Adria, concorsero ad obbligare i successori del vescovo Paolo a dimorare per lo più in Rovigo. Il vescovo Florio lo fece circondare delle memorate grosse mura e forti torri, a guisa delle primarie città d'Italia, ed a decoro dello stabilito seggio vescovile: di conseguenza colla quasi permanenza in Rovigo de' vescovi d' Adria, gradatamente si andò accrescendo tanto nel materiale che nel formale, a segno che figurò tra le prime de' dominatori Estensi e Veneti. In seguito Rovigo divenne capoluogo della provincia di Polesine o Polesine di Rovigo. Variano gli scrittori intorno all'origine del nome *Polesine*, alcuni derivandolo nella corruzione della parola latina *Peninsula*, altri dalle parole nazionali *Po* ed *Este*, in vece di Adige, e finalmente alcuni dalle molte quasi isole formate dai rami dell' Adige ed altri corsi d'acqua della provincia. Sembra però più verosimile che dall'antica palude Padusa, che occupa per l'appunto la maggior parte del terreno di questa provincia, a lei derivasse colla corruzione della lingua latina il nome di Polesine, assai naturale essendo che il terreno della detta palude diseccato si chiamasse primieramente *Ager Padusinus*, indi dopo le irruzioni de' popoli settentrionali, ne' secoli di mezzo, mutato il nome di *Padus* in quello di *Po*, corrottamente prevalesse il nome di *Polesino*, poi *Polesine*, invece di *Padusinus*. La quale opinione, quantunque sorta dopo l' altre e ad esse contraria, sembra che più di tutte si accosti alla verità. Anticamente non fu la provincia del Polesine nè abitata nè conosciuta, ed è nata ne' secoli di mezzo dell' era cristiana. Al tempo de' romani era noto il paese sotto il nome di *Paludi Adriane*, o *Palude Padusa*, le quali si stendevano non solo sopra buona parte dell'odierno Polesine di Rovigo, ma di più anche sul basso Padovano, sul territorio d'Adria e gran parte della legazione di Ferrara, che essendo dominio della s. Sede, questa prima concesse Rovigo con Adria a' vescovi, e poi per investitura il Polesine con Ferrara agli Estensi, a' quali come narrai a Ferrara e poi accennerò lo tolsero la repubblica di Venezia. Muratori nelle *Antichità Estensi* afferma, che Rovigo col suo contado e Polesine fu signoreggiato dopo

il 1000 dagli Estensi. Pare propriamente che la provincia di Polesine si cominciasse a stabilire poco innanzi all' irruzione degli ungheri sotto l'imperatore Berengario I, i quali la scorsero sino alle spiagge dell'Adriatico. Altri pretesero che Rovigo con altre terre del Polesine fosse donata ad Alberto Azzo I marchese d'Este, dall'imperatore Ottone I per dote di sua figlia: mentre Rovigo restò sotto il dominio Estense, fu governata in nome di que' marchesi e duchi da un visconte, e seguì in un al Polesine i destini di *Ferrara* e di altri dominii degli Estensi, come *Modena*, *Reggio*, ec., laonde si ponno vedere quegli articoli in cui li narrai con diffusione. Dopo diverse politiche vicende, il marchese Obizzo nel 1191 fu rimesso in possesso di Rovigo e suo contado, essendo stato diviso cogli Estensi di Germania e di Baviera. Nel 1198, eletto Papa Innocenzo *III*, col fermo intendimento di ricuperare alla romana chiesa i suoi dominii usurpati da diversi prepotenti, dagl'imperatori, o dispensati da questi per considerare tutto appartenente all'impero, che pure doveano riconoscere dalla s. Sede che lo avea ristabilito, con censure avvalorate dalle armi volle ripetere la provincia di Polesine di Rovigo, siccome appartenente all' Esarcato di Ravenna. Tuttavolta con patti d'infeudazione e col Ferrarese continuarono a dominarla gli Estensi. La repubblica di Padova più tardi, avendo alcune ragioni sopra una parte della provincia, le cedette nel 1317 al marchese Rinaldo III d'Este. La sua casa continuò a possedere il Polesine di Rovigo per quasi un secolo, finchè gli fu tolto da Francesco II da Carrara il Novello signore di *Padova* (*V.*), nella guerra da lui mossa contro il marchese di Ferrara Alberto di Este, il quale potè coll'interposizione della repubblica di Venezia ricuperarlo mediante sborso di buona somma di denaro. Ritornato così il dominio del Polesine di Rovigo nella casa d'Este, il marchese Nicolò III l'impegnò ai veneziani per 50,000 ducati o fiorini nel 1395, trovandosi in necessità di denaro. Rotta intanto nel 1404 la guerra tra la repubblica di Venezia e Francesco II da Carrara per l'acquisto di Vicenza, e pei tagli fatti dai veneziani dell' Adige ad Anguillara, donde nacque il lago di Vighizzuolo nel Padovano, Francesco II sedusse il genero marchese Nicolò III a romperla coi veneziani, per cui le truppe ferraresi e padovane facilmente s'impadronirono del Polesine di Rovigo. Ma i veneti presentata un'armata navale innanzi Ferrara, costrinsero Nicolò III alla pace, ed a restituire la provincia, cui dovette accedere anche il Carrarese. Il marchese avea restituito soli 18,000 fiorini, quando nel 1438 la repubblica veneta per distrarlo dall'alleanza del duca di Milano, contro di cui ardeva la guerra in Lombardia, a mediazione di Papa Eugenio IV che trovavasi in Ferrara, gli restituì il Polesine di Rovigo. Nel 1482 avendo Ercole I duca di Ferrara cacciato da questa città il visdomino o console veneto, violato gli antichi accordi, fondato saline in Comacchio, alzato torri sui confini col Veneto; la repubblica dopo gravi rimostranze passò ai fatti, invase tutto il Polesine di Rovigo, e altre terre del Ferrarese. Nel 1484 fu stipulata la pace, colla condizione che la provincia del Polesine di Rovigo restasse perpetuamente annessa al dominio veneto, col patto espresso di restituire la repubblica al duca, Adria, Ariano, Comacchio, Mellara, Castel Nuovo, Figheruolo, Castel Guglielmo, la Bastia del Zaniolo, la Riviera di Filo, ed ogni altra terra presa dai veneziani, il palazzo in Venezia, i beni d'Este; ma Muratori rileva, che non tutto fu restituito al duca dalla repubblica. Di poi per la famosa lega di *Cambray* (*V.*), i collegati occuparono il Polesine di Rovigo, indi nella pace di Bologna l'evacuarono e restituirono ai veneziani, per cui d'allora in poi Rovigo e il Polesine fece parte de' fasti e degli avvenimenti cui soggiacque la repubblica di *Venezia* (*V.*), e vieppiù fio-

rì pel suo ben regolato municipio, e pei collegi de' giureconsulti e de' notari. La repubblica decorò la città, i nobili ed i cittadini di non poche prerogative. Unì al suo territorio Castel Guglielmo e la Villa di Pontecchio, la considerò sempre non solo per città, ma l'onorò del titolo di *Fedelissima città*, le partecipò i principali fasti della repubblica, e la fece rappresentare nella sala ducale di Venezia tra le 12 principali città del suo vasto dominio; facendola governare da podestà, da capitani e da provveditori. Nel 1797 il Polesine di Rovigo divenne dominio in un a Venezia dell'impero austriaco, quindi in poi seguendo le sorti delle altre aggiacenti provincie. Nel 1805 fece parte del regno Italico, e formò un circondario del dipartimento del Basso Po, dipendente da Ferrara, e vi risiedette un vice-prefetto. L'imperatore Napoleone conferì il titolo di duca di Rovigo a Savary ministro della polizia generale dell'impero francese. Nel 1814 ritornata Rovigo col Polesine alla dominazione austriaca, nel 1816 ebbe il titolo di città regia, formandosi la sua provincia degli 8 distretti d' Adria, Badia, Crespino, Lendinara, Massa, Occhiobello, Polesella e Rovigo. Nell' anno 1815, mediante il trattato di Vienna, come toccai a Ferrara, e nel vol. XXIX, p. 208, per la protesta formale emessa dal cardinal Consalvi e ratificata da Pio VII, dal congresso venne ceduta all'Austria la porzione della legazione ferrarese situata sulla riva sinistra del Po che apparteneva alla s. Sede, e che prima dell'invasione de' repubblicani francesi confinava cogli stati della repubblica di Venezia. Questa porzione di territorio ha principio superiormente dalla Pila così detta Ferrarese, e si prolunga in varie estensioni sino al mare, contenendo i seguenti paesi, di alcuni de' quali parlai a Ferrara. Melara, Bergantino, Massa, Ceneselli, Calto, Giacciano, Zelo, Trecenta, Bagnolo, Salara, Ficarolo, Gaiba, Stienta, Caselle, Occhiobello, s. Maria Maddalena, Canaro, Vallice, Garofolo, Crespino, Papozze, Canalnuovo, Villanova, e buona parte dell'Isola di Ariano, formata dai due rami del Po, l' uno denominato Po Grande o di Venezia, e l'altro Po di Goro, in cui si trovano la terra detta Punta di s. Maria d'Ariano, Ariano, Riva e altre piccole ville. Polesella e Guarda sul Po appartennero sempre a Venezia. Tutti i luoghi nominati appartengono alla diocesi d' Adria, ad eccezione de' paesi compresi nell'Isola di Ariano, che spettano alla diocesi di Chioggia: gli abitanti ascendono a circa più di 40,000.

La fede cristiana fu promulgata in Adria e nella diocesi, da s. Apollinare discepolo di s. Pietro principe degli apostoli. L'origine della sede vescovile propriamente non si conosce, fu suffraganea della metropolitana di Ravenna, ed ora lo è del patriarca di Venezia. Si vuole che 1.° vescovo fosse s. Epafrodito discepolo degli apostoli e vescovo di Terracina. L'Ughelli incomincia la serie con il b. Gallionisto, che intervenne nel 649 al concilio di Laterano, celebrato da s. Martino I Papa. Il vescovo d' Adria mg.r Speroni registra 1.° vescovo s. Coliano, sull'autorità de' Bollandisti, indi il b. Gallionisto, poi Bono fiorito nello stesso secolo VII, quindi Giovanni, non conosciuti dall'Ughelli. Leone o Leoperto dell'860 o 861, Teodino dell' 877, Paolo del 920 che stabilì il suo domicilio in Rovigo e ne aumentò i fabbricati, come luogo salubre, edificando il castello per difendersi dagli ungheri che devastavano l'Italia: il vescovo Speroni riporta il diploma di Giovanni X più completo dell'Ughelli; indi Rovigo si accrebbe nella popolazione e nel clero, e sperimentò i benefici effetti dell'amore de' suoi vescovi. Tra i successori ricorderò i più rimarchevoli. Astolfo romano del 972, il quale concesse le decime del territorio all'abbazia benedettina di s. Maria de Gavello, per suffragio dei predecessori e per l'anima sua. Benedetto bolognese del 1050, pose le fondamen-

ta alla cattedrale di Rovigo, fu virtuoso, ed ottenne privilegi dall'imperatore Enrico III. Tutone che Ughelli chiama Atho o *Panzo* milanese del 1067, che terminò la fabbrica della cattedrale. Pietro di Foligno del 1078 dichiarò collegiata la cattedrale di s. Stefano I, ed istituì il capitolo di canonici, cui attribuì le decime del territorio. Nel 1125 Gregorio che edificò il castello di Fratta presso Rovigo, e fu sepolto nella chiesa di s. Martino, poi di s. Bellino vescovo di Padova, patrono della diocesi, pel corpo che ivi si venera: questa chiesa fu riedificata nel 1640, era collegiata, poi arcipretale. Nel 1138 Florio veronese, del quale scrive mg.[r] Speroni: » Nicolius p. 81 in *Historia Rhodigina* de hoc episcopo refert, nimirum illum aedificasse praedictae civitatis moenia anno 1139 quae modo etiam existunt. Haec tamen opinio omnino incerta videtur viro eruditissimo Silvestrio p. 157; propterea nimirum, quia evidenter non apparet usque ad illud tempus Episcopos Adrienses tenuisse temporale Rhodigii dominium; scribit enim Antistes Adrienses dominium spirituale et temporale totius Policinii regionis solummodo habuisse usque ad finem X, vel ad summum usque ad initium subsequentis saeculi; quo tempore Estenses marchiones ejusdem regionis dominios potitos fuisse, tradit idem auctor; Episcopis vero solummodo spirituale dominium remansisse, nec tamen subdit quomodo, vel qua de causa temporale dominium amiserint ". Pellegrino canonico di Arquada fu eletto nel 1277 dal *senatu clericorum Adriensium*, e Nicolò III l'approvò. Ottolino monaco camaldolese e priore di Braida, eletto dal capitolo nel 1280, fu confermato da Bonifacio arcivescovo di Ravenna. Nel vescovato di Bonifacio del 1286 scrisse Ughelli che i saraceni distrussero Adria, ma mg.[r] Speroni lo corregge dicendo essere Adria di Puglia confinante col territorio di Fermo, o Atri del Piceno, celebre e florida città ch'ebbe la zecca e un navale castello in latino *Hadria*. Nel 1348 il b. Aldobrandino Este figlio di Rinaldo III, traslato a Modena e assai dotto, lodato pastore. Ugo Roberti di Reggio del 1387, passò a Padova nel 1392, ed in vece da questa chiesa fu trasferito ad Adria Giovanni Anselmini padovano, assai caro a Bonifacio IX che gli diè il governo di Terni. Bartolomeo *Roverella* originario rodigino e ferrarese nel 1444, poi amplissimo cardinale: nel 1445 gli successe Giacomo Oratori dottore in ambe le leggi. Nel 1487 Nicola M.[a] d'Este ferrarese nipote del duca Ercole I, cui scrisse Innocenzo VIII per partecipargli di aver dato in commenda a Leonello Trotti ferrarese la celebre abbazia di s. Maria Vangadizza de' camaldolesi, situata nella diocesi d'Adria. Nel 1507 Beltrando Contestabili ferrarese canonico Vaticano, letterato insigne, ed oratore del duca di Ferrara a Leone X. Questi nel 1519 fece vescovo il cardinal Francesco *Pisani* (*V.*) veneto; ma dopo 3 mesi cedè la sede in amministrazione al cardinal Ercole *Rangoni* (*V.*), nel 1524 traslatato alla sua patria Modena. Nel 1528 amministratore il cardinal Gio. Domenico de *Cupis* (*V.*). Gli successe nel 1553 qual vescovo il cardinal Sebastiano *Pighini* (*V.*). Nel 1554 Giulio *Canani* (*V.*) ferrarese, poi cardinale e trasferito a Modena. Nel 1591 fr. Lorenzo Loreto veneto carmelitano, dottissimo teologo al concilio di Trento, di eccellenti virtù dotato, assai celebrato. Nel 1598 Girolamo Alfonso Purliliari dei conti Porzia di Concordia, nunzio apostolico in Francia e Germania, operò molti restauri nell'episcopio, e dai fondamenti eresse l'atrio, ottimo pastore. Nel 1612 Lodovico Seregi nobile veronese di esimia erudizione, sapienza e prudenza, governatore di diverse città dello stato pontificio, vicario della basilica Liberiana, chiaro per virtù; per lo più assente, come nunzio nella Svizzera. Gli successe nel 1623 Ubertino Pappafava nobile padovano della celebre famiglia Carrara, e,

gregio legista, sollecito vescovo celebrò il sinodo nella collegiata di s. Stefano I, ove promulgò utilissime costituzioni che furono stampate in Rovigo nel 1628, avendolo impiegato la s. Sede negli affari di Germania e di Baviera. Da Feltre nel 1639 vi fu traslocato Gio. Paolo Savio veneto, istituì il penitenziere nella cattedrale d'Adria, e l'unì all'arciprete, e il teologo che stabilì nel canonico antiquiore dopo detta dignità. Restaurò dalle fondamenta e ornò la suddetta chiesa di s. Bellino, il cui corpo collocò in sito più cospicuo; indi restaurò la cattedrale d'Adria, e la consagrò nel 1644, ristabilendo nel pristino stato la collegiata di Rovigo, con due altri canonici, e dichiarandola 1.ª dopo la cattedrale d'Adria, e fu vigilante pastore. Nel 1651 Gio. Battista Brescia nobile veneto, pro-legato d'Urbino, indi traslato a Vicenza. Dopo 5 anni di sede vacante, Alessandro VII la fece occupare da Bonifacio de'conti Aliardi nobile bergamasco, preposito generale de' teatini, autore di opere stampate, celebrò il sinodo ove decretò ottime leggi nel 1657, aumentando in ciascuno de'capitoli d'Adria e di Rovigo due canonici, e fu sepolto in s. Stefano I. Nel 1682 Innocenzo XI nominò Carlo Labia patrizio veneto teatino, già arcivescovo di Corfù, restaurò ed abbellì l'episcopio di Rovigo, visitò la diocesi che con zelo governò, e con esimia erudizione pubblicò alcune dotte sue produzioni: nel 1696 pose la 1.ª lapide alla collegiata di s. Stefano I nel rifabbricarla magnificamente, ove poi fu sepolto lodatissimo. Da Parenzo Clemente XI nel 1717 vi trasferì Antonio Vaira veneto, professore di canoni in Padova, zelante della disciplina ecclesiastica e de'diritti di sua chiesa, onde provocò dal doge di Venezia la dichiarazione, che nella vacanza dell'abbate commendatario di Vangadizza, questa dovesse riconoscerlo per superiore spirituale, e nel temporale l'economo da lui eletto per sì insigne abbazia: autore d'opere, lasciò la sua biblioteca al seminario, *pro oblatione et illuminatione animae suae*. Giovanni Soffietti di Scio de'chierici minori, nel 1733 traslato da Chioggia, ristabilì la disciplina, visitò la diocesi, ampliò il seminario, restaurò e ingrandì il palazzo vescovile d'Adria, ove fece la torre campanaria, e fu sepolto nella collegiata di Rovigo. Nel 1747 da Feltre passò a questa chiesa Pietro M.ª de'marchesi Suarez trevisano, eccellente vescovo, riformò gli statuti de'capitoli d'Adria e di Rovigo, e ripristinò i vicari foranei. Gio. Francesco Mora patrizio veneto, eletto nel 1758 da Clemente XIII, già di Famagosta, riformò il clero, eseguì la visita pastorale, fece fare accurata indagine sui beni e privilegi di sua sede, come tenace difensore di quanto le apparteneva: ampliò il palazzo vescovile d'Adria, nella cattedrale fondò 3 mansionari e vi fu tumulato, facendo suo erede il seminario. Nel 1766 Clemente XIII consagrò vescovo nella cappella Sistina Arnaldo Speroni Alvarotti patrizio padovano, monaco cassinese, fatto prelato domestico e assistente al soglio pontificio: restaurò ambedue gli episcopi, in Adria rifece la tribuna della cattedrale, riedificò il seminario nel 1779, nella diocesi consagrò molte chiese, come s. Giustina di Rovigo nel 1776, e quella di s. Agostino del seminario nel 1784, ed anche il nuovo altare nell'episcopio di Rovigo, dedicando la cappella a s. Nicolò vescovo di Mira. In Padova pubblicò nel 1788, *Adriensium Episcoporum series historico chronologica monumentis illustrata, auctore Arnaldo Speronio de Alvarottis episcopo Adriensi*, ed anche per questa bella opera fu benemerentissimo di sua chiesa. Per sua morte restò la sede vacante circa 8 anni, e Pio VII vi trasferì da Apollonia *in partibus* nel 1807 Federico M.ª Molin di Venezia, cui successero: nel 1821 Carlo Ravasi di Crema monaco cassinese; nel 1834 Anton M.ª Calcagno di Chioggia per dichiarazione di Gregorio XVI. Questo Papa per sua morte, nel concistoro de'27 gennaio 1842 vi

trasferì da Ceneda l'ottimo eselante vescovo mg.r Bernardo Antonino Squarcina di Vicenza, dell'ordine de' predicatori, da lui conosciuto personalmente e assai stimato. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro de' 27 settembre 1852 preconizzò successore l'attuale mg.r Giacomo Bignotti della diocesi di Mantova, già di quel seminario professore di teologia e gius canonico, arciprete e parroco della cattedrale, e vicario generale della diocesi. In Adria la cattedrale de' ss. Pietro e Paolo negli ultimi anni fu di nuovo e solidamente restaurata in elegante forma e con ordine corintio, per le incessanti cure del benemerito e zelantissimo attuale arciprete can. d. Lorenzo Avanzi dell'illustre e nobile famiglia del celebre rodigino Gio. Maria: ha il fonte battesimale, con cura d'anime che si esercita da un canonico assistito da 4 cappellani: il capitolo ha la dignità dell'arciprete e 11 canonici, compresi il penitenziere e il teologo, 5 cappellani, ed altri preti e chierici addetti al servizio divino, essendo l'episcopio presso la cattedrale. Inoltre in Adria vi è l'altra chiesa parrocchiale di s. Maria della Tomba, col sacro fonte, due confraternite, ospizio pe' poveri, e l'ospedale. In Rovigo tuttora i vescovi esercitano ordinariamente le sagre funzioni, processioni e ordinazioni, esami e conferimenti di beneficii ecclesiastici, ed altro spettante all'autorità episcopale; per cui diversi scrittori chiamano questo vescovato *Rovigo*, così il vescovo, ed è perciò che credetti diffondermi più in questo articolo che in quello di *Adria*, in ambedue le città avendo comodi e decenti episcopi. La diocesi si estende in ampio territorio, con 78 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 200, componendosi la mensa di circa e più di 3,600 scudi.

RUBICARIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense. Il vescovo Paolino nel 484 fu esiliato da Unnerico re de' vandali, per avere ricusato nella conferenza di Cartagine di sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti.

RUBINI Gio. Battista, *Cardinale*. Nobile veneziano, laureato e canonico di Padova, pro-nipote per canto materno del cardinal *Ottoboni* pro-datario (come nipote della sorella Cristina), il quale gli procurò la provvista di molti pingui benefizi, onde potè agevolmente vestire l'abito prelatizio e intraprendere la carriera de' governi, quali amministrò con fama d'integrità e giustizia, prima in Fabriano, poi in Spoleto, donde passò a quello di Marittima e Campagna, dell'Umbria e della Marca; quindi nel 1684 da Innocenzo XI nominato vescovo di Vicenza. Nell'ottobre 1689 divenuto lo zio Alessandro VIII, subito lo scelse a segretario di stato, ed ai 13 febbraio 1690 lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Pane e Perna, che poi cambiò col titolo di s. Marco, e lo ascrisse alle primarie congregazioni cardinalizie di Roma. Il Papa negli ultimi di sua vita gli conferì la legazione d'Urbino, quale compiuta, si recò alla sua chiesa e nel 1702 la rinunziò, morendo poi in Roma a' 17 febbraro 1707, d'anni 65 non compiti. Fu sepolto nel titolo, avanti la cappella del ss. Sagramento, in elegante avello eretto dal nipote Gio. Battista, coll'effigie del cardinale scolpita in marmo bianco, con onorevole iscrizione. Intervenne all'elezioni d'Innocenzo XII e Clemente XI, e di lui tratta anche il Quirini, *Tiara et Purpura veneta* p. 282.

RUBRICA, *Rubrica*. Nel senso grammaticale questo vocabolo significa un'osservanza od una regola scritta in caratteri rossi, perchè così erano scritte le massime principali ed i titoli del diritto romano. In oggi chiamansi rubriche le regole, secondo le quali devesi celebrare la liturgia e l'uffizio divino, perchè ne' messali, ne' breviari, ne' rituali, e negli altri libri di chiesa furono comunemente scritte con lettere rosse, per distinguerle dal testo delle preghiere. Rubrica si dice ancora un argomento di libro o di qual-

siasi sua parte; un brevissimo compendio o sunto di libro, o di capitoli di libro. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, dice che *Rubrica* vien chiamata la regola, colla quale si prescrive il modo di recitare l'uffizio divino, ed esercitare le altre funzioni ecclesiastiche, perchè si suole scrivere con caratteri rossi; e *Rubrica* si dice quell'argilla o terra rossa, colla quale anticamente si scrivevano i titoli dei libri. Zaccaria nell'*Onomasticon Rituale* definisce la *Rubrica: terra rubri coloris, qua librorum tituli, et legum capita praenotabantur. Omnia fere legum capita minio scripta erant; unde Rubricae dictae. Hinc vero Rubricarum nomen ad Rituales cum Missae, tum officii leges, vel saltem ad earum capita, quae rubro titulo scribi solent, translatum fuit.* Anticamente le regole dette poi rubriche si scrivevano su libri particolari chiamati direttorii, rituali, ceremoniali, ordinari. Gli antichi sagramentali, i messali mss. ed anche i messali stampati contengono poche rubriche. Agostino Piccolomini Patrizi, dottissimo maestro delle ceremonie pontificie, ne' pontificati di Paolo II, Sisto IV e Innocenzo VIII, in parte aiutato da Giovanni Burcardo celebre maestro delle ceremonie pontificie sotto Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III e Giulio II, fu il 1.° che scrisse per esteso nel 1488 l'ordine e le ceremonie della messa nel Pontificale, *Sacrarum caerimoniarum rituum*, stampato a Venezia nel 1517 da Cristoforo Marcello, ed in Roma nel 1580. Il Burcardo ci diede il Sacerdotale pubblicato in Roma nel 1509, in Venezia nel 1572, ovvero *Ordo pro informatione Sacerdotum*. Furono aggiunte queste rubriche all' ordinario della messa in alcuni messali, e s. Pio V le fece mettere in ordine e sotto que' titoli che sussistono. Da quell'epoca le rubriche furono poste nei messali per osservarsi nella celebrazione della messa, come ne' rituali quelle da seguire nell'amministrare i sagramenti, nel benedire, ec.; ne' pontificali quelle prescritte nelle funzioni episcopali, coi riti spettanti all'ufficio de' vescovi; e ne' breviari quelle da osservarsi nel recitare e nel cantare l'uffizio divino. Queste regole sono necessarie per stabilire l' uniformità nel culto esteriore; per prevenire i mancamenti e le indecenze, in cui i ministri della chiesa potrebbero cadere per ignoranza o per negligenza; per dare al servigio divino la dignità e la maestà conveniente e per eccitare così il rispetto e la pietà del popolo. Quindi coloro i quali considerano le rubriche come regole di poca importanza o superstiziose, sono in errore grave. Iddio prescrisse dettagliatamente le più piccole ceremonie del suo culto nella legge di Mosè, e più d'una volta punì colla morte gli errori in questo genere, che a taluno sembrano leggieri; per conseguenza il culto istituito da Gesù Cristo e dagli Apostoli, cui poi fecero opportune aggiunte i Papi, i concilii e i vescovi, non è meno rispettabile, nè meno degno d'essere scrupolosamente osservato. La bolla di s. Pio V, che leggesi in fronte di tutti i messali, ordina in virtù di s. ubbidienza a tutti i sacerdoti di celebrare o di cantare la messa secondo il rito, la maniera e la regola che prescrive il messale. Benedetto XIV, *Della s. Messa*, inculca l'esatta osservanza delle rubriche. Pertanto, chi in materia di rubriche, come in qualunque altra materia, commette un'ommissione, od alterazione di sua natura veniale, può diventare mortale per ragione del disprezzo, dello scandalo o dell'intenzione criminosa. Il dotto can.° Raffaelli di Cingoli, nella *Lettera sopra opuscoli liturgici*, dichiara che il fondamento della *Liturgia* (*V.*) sono le rubriche dalla s. romana chiesa stabilite, guidata sempre dallo Spirito santo, e gli autentici decreti della s. congregazione dei *Riti* (*V.*), istituita appositamente da Sisto V, le cui decisioni approvate dal Papa hanno vera forza di legge, cui si deve la stessa ubbidienza che ogni fedel cattolico deve prestare alle costituzioni ponti-

ficie. Il concilio di Trento pronunziò l'anatema contro quelli che non osservavano i sagri riti, col can. 13 della sess. 7, *De Sagramentis;* e con quanto prescrisse nel can. 5 della sess. 22, *De Sacrificio Missae.* Sisto V colla bolla, *Immensa aeterni Dei*, de'22 gennaio 1588, dichiarò di quale reato gravissimo si facciano responsabili avanti Iddio, tutti quelli che poca o niuna stima mostrano delle rubriche, e de'decreti della s. congregazione de'riti, e quanto vadano lungi dal vero coloro che li stimano contraddittorii. Su ciò ha chiuso la bocca a tutti il celebre mg.r Gardellini nella prefazione della *Decreta authentica congregationis s. Rituum.* Per lo che è da condannarsi l'asserzione di alcuni moderni, essere cioè un'opinione probabile, che senza peccato si possano ommettere le rubriche, e scientemente senza causa, eziandio in materia leggiera. Osserva Magri, che i teologi distinguono le rubriche in precettive e direttive, e dicono che solamente le precettive obbligano sotto colpa mortale o veniale; con tutto ciò si deve fare grandissimo conto di qualsivoglia rubrica, ancorchè minima, come inculcò il citato concilio di Trento. Il Magri aggiunge la sua sorpresa, che certi religiosi, per altro osservanti della loro regola, facciano tanto poca stima delle rubriche ordinate dai s. concilii, dai ss. Padri, dai sommi Pontefici, e piene tutte di profondissimi misteri; rigettando e biasimando l' introduzione che essi facevano di nuove ceremonie e di stravaganti riti, e non approvati dalla s. Sede. L'ab. Diclich, nel *Dizionario sacro-liturgico*, all'articolo *Rubriche* parla delle precettive e direttive. Le precettive, secondo Gavanto, obbligano sotto peccato mortale, ad osservare i riti dalle medesime prescritti. Le direttive poi non impongono alcuna obbligazione, essendo piuttosto consigli ed istruzioni. Dice Gavanto, che quando nelle rubriche vi è questa voce *gravissime*, o *graviter peccat*, è cosa certa che si tratta di peccato mortale; la quale voce 7 volte si ritrova dove parlasi de'difetti della *Messa* (*V.*), ed in ognuna di esse si pecca mortalmente. Quando la materia della rubrica appartiene all'integrità del sagramento o del sacrifizio, la rubrica si deve riputare così essenziale, che il tralasciarla sia peccato mortale; come sarebbe quello che viene prescritto al pane, al vino, all'acqua, all' intenzione, alla forma, all' assumere ambedue le specie, le quali cose tutte si devono osservare come sono prescritte dalle rubriche. La parola *enim* nella consagrazione del pane e del vino, non si può volontariamente tralasciare senza peccato mortale, benchè sia stata aggiunta dalla Chiesa, come vuole Merati. Il Diclich ancora dichiara, che oltre alle rubriche del messale, vi sono pure i decreti della s. congregazione de'riti, i quali si devono considerare parimenti come regola inviolabile delle sagre ceremonie, tanto della messa privata, che della solenne. Avverte poi, che non tutte le dichiarazioni della s. congregazione nè sono, nè chiamar si devono decreti rigorosi, ancorchè consti in forma autentica de'medesimi; imperciocchè le dichiarazioni della stessa s. congregazione si devono riputare solamente decreti obbligatorii, quando escono in forma di decreto rigoroso, od almeno hanno nel fine qualche clausola di decreto, come avvisò Merati, ed obbligano *in utroque foro*. Se poi le dette dichiarazioni sieno solamente risposte, o risoluzioni di dubbi proposti, non essendovi aggiunta clausola alcuna di decreto rigoroso, che proibisca o comandi qualche cosa, pare, giusta la sentenza di molti, che sieno regole solamente direttive, le quali non levano la probabilità alla sentenza contraria. Per altro in tal caso la decisione della s. congregazione si dovrebbe preferire all'opinione d'ogni altro che sentisse il contrario, come opinò il celebre Ursia, *Discept. eccles.* t. 1, p. 1, n.° 7. Quelle rubriche, che i dottori convengono essere di materia grave, e che obbligano all'osservanza sotto pena di peccato mortale, sono pre-

cettive, come sarebbe di non celebrare in luogo proibito, di servirsi della mensa consagrata, di adoperare il lume, dell'ora di celebrare, della disposizione dell'anima e del corpo, del ministro, del messale, del calice, della patena, del corporale e della palla, di recitare il canone intiero, di prendere la prima purificazione del vino, del numero, della mondezza e integrità delle vesti sacerdotali, e della benedizione delle medesime, come si legge in Gavanto. Finalmente tutte le altre rubriche, quantunque sieno direttive, non si debbono però disprezzare, perchè il dispregio e lo scandalo che causerebbe al popolo il tralasciarle, potrebbe divenir peccato grave; e questo si potrà giudicare o dalla materia o dall'intenzione del sacerdote.

RUCUMA. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Luciano suo vescovo assistette nel 255 alla conferenza di Cartagine, e Massimo fiorì nel 646. Morcelli, *Afr. chr.*

RUDNAY DIVEK UIFALU (DE) ALESSANDRO, *Cardinale*. Nobile ungarese, nacque a'4 ottobre 1760 in s. Croce o Szent-Retestz nell'arcidiocesi di Strigonia, della cui metropolitana divenne canonico. Pio VII nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo fece vescovo di Transilvania o Weissemburg, ed in quello de' 17 dicembre 1819 lo trasferì all'arcivescovato di Strigonia, onde divenne anche primate d'Ungheria. Pe'suoi meriti, zelo pastorale e altre virtù, ad istanza dell'imperatore d'Austria Francesco I, Papa Leone XII nel concistoro de'2 ottobre 1826 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e nell'altro de' 15 dicembre 1828 lo pubblicò. Nel n.° 5 del *Diario di Roma* del 1829 si legge. » Il dì 23 dicembre 1828 giunse in Gran o Strigonia il conte Filippo Neroni di *Ripatransone*, guardia nobile di sua Santità, come corriere di Roma, per recare a sua Altezza il principe arcivescovo di Gran e primate d'Ungheria la notizia della sua nomina a cardinale, seguita nel concistoro segreto del 15 dicembre. Entrato l'inviato pontificio nella sala di udienza, già disposta pel suo solenne ricevimento, e dove il principe primate, circondato dai canonici e da scelta adunanza lo attendeva, annunziò egli a sua Altezza lo scopo della sua missione e le consegnò il pontificio diploma di nomina (ed il berrettino cardinalizio); unitamente alle lettere di congratulazione di parecchi cardinali e del nunzio apostolico di Vienna. Il principe primate ringraziò, in una breve risposta, per l'alta dignità che il sommo Pontefice si era degnato conferirgli, non che il conte Neroni medesimo per la sua cura a recargli questa nomina. Gli astanti quindi fecero un triplice evviva di giubilo. Sua Altezza eminentissima il primate passò poscia nel suo appartamento, per vestirsi cogli abiti della sua nuova dignità. Ritornato che fu nella sala, il rev. canonico di Gran e vescovo Pietro de Urmeny prese la parola, e diresse un discorso latino al nuovo cardinale in nome del capitolo, manifestandogli i sentimenti d'esultanza dell'arcicapitolo medesimo per questa sì ben meritata distinzione conferitagli da sua Santità. Il principe primate e cardinale rispose con viva commozione, ch'egli risguardava questa distinzione come un dono di Dio; ch'egli l'impiegherebbe unicamente ad onore di Dio stesso, a salute e benedizione della Chiesa e delle anime a lui affidate, ed a vantaggio della cara patria; e raccomandò ai membri dell'arcicapitolo di pregare Iddio per l'esecuzione di questo suo proponimento." Inoltre Leone XII dichiarò ablegato apostolico a presentargli l'insegna della berretta cardinalizia mg.r Domenico Lucciardi (ora cardinale e vescovo di Sinigaglia) suo cameriere segreto soprannumerario, ed uditore della nunziatura di Vienna (il quale avendolo poi Gregorio XVI nominato ablegato apostolico a presentare in Vienna la berretta cardinalizia all'eminentissimo Spinola, come notai nel vol. V, p. 162, è uno de'pochi esempi,

cheun medesimo soggetto adempisse l'onorevole commissione di due simili ablegazioni). Il cardinale poco dopo si recò in Vienna, ed a' 4 gennaio 1829 gli fu imposta solennemente in capo la berretta cardinalizia dall'imperatore Francesco I, nella qual funzione pontificò la solenne messa il nunzio mg.r Spinola arcivescovo di Tebe. Ne' due conclavi 1829 e 1830-31 il cardinale non vi si portò, laonde non essendosi mai recato in Roma, non ricevette nè le altre insegne della dignità, nè il titolo. Indi morì in Strigonia a' 13 settembre 1831, d'anni 71, fu esposto e sepolto in quella metropolitana, compianto per le sue egregie qualità.

RUFFEC, *Roffiacum*. Città di Francia, dipartimento della Charente, capoluogo di circondario e di cantone, a circa 10 leghe da Angoulême e 14 da Poitiers, sul Lien alla destra del Charente, e sulla strada da Parigi a Bordeaux. Sede di autorità, è ben fabbricata in forma d'anfiteatro, con l'antico castello in un'isola del Lien, senza però le fortificazioni che lo fiancheggiavano. Antichissima, fu capoluogo d'una delle più belle terre dell'Augumese, ed ebbe successivamente i titoli di baronia, viscontea e marchesato. Vi si tennero 3 concilii. Il 1.° a' 21 agosto 1258 da Gerardo di Malemort arcivescovo di Bordeaux. Vi si pubblicò un regolamento di 10 articoli, principalmente risguardante gl'interessi temporali della Chiesa. Furono scomunicati quelli che si collegavano per restringere la giurisdizione ecclesiastica, e per impedire a' chierici che trattino le loro cause ne' tribunali ecclesiastici. Il 2.° nel 1304 presieduto da Bertrando de Got arcivescovo di Bordeaux, che nel 1305 divenne Clemente V e stabilì la pontificia residenza in Avignone. Il 3.° nel 1327 convocato da Arnaldo de Chateloup arcivescovo di Bordeaux. Vi si pubblicarono due canoni: il 1.° comanda che si cessi dall'uffizio divino, in quei luoghi dove i giudici laici, che avranno carcerato chierici, ricusassero di metterli in libertà, essendone avvisati; il 2.° permise ai chierici di ricorrere ai tribunali secolari per le chiese e le persone ecclesiastiche. Labbé t. 11, Arduino t. 8.

RUFFINA e SECONDA (ss.), vergini e martiri. Romane, figlie di Asterio, uomo di stato senatorio. Furono fidanzate l'una ad Armentario, l'altra a Verino, i quali professavano il cristianesimo; ma sopravvenuta l'anno 257 la persecuzione di Valeriano e di Galieno, apostatarono, e tentarono indurre Ruffina e Seconda ad abiurare anch'esse la fede. Rigettarono esse con orrore tale proposta, e fuggirono dalla città; ma vennero prese e condotte dinanzi a Giunio Donato prefetto di Roma, che dopo aver fatto loro patire molte torture, le fece decapitare in una foresta 12 miglia lungi dalla città, ove rimasero sepolte. Fu poi fabbricata sulla loro tomba una cappella, che Papa s. Giulio I convertì in una magnifica chiesa, formandosi nel luogo una città che fu detta *Selva Candida*, e divenne sede vescovile, della quale ne tratto, riportando pure le notizie delle ss. Ruffina e Seconda, nel vol. LIV, p. 222. La loro festa si celebra a' 10 di luglio.

RUFFINA (s.), martire. *V*. Giusta e Rufina (ss.).

RUFFINA (*s. Rufinae*). *V*. Porto, vescovato suburbicario.

RUFFINA e SECONDA (ss.). Congregazione o monastero di monache *Orsoline* in Roma, non più esistente, delle quali parlai nel vol. XLIX, p. 180 e 181, ed a Sagro Cuore di Gesù, congregazione di religiose.

RUFFINI Filippo, *Cardinale*. Romano del rione Pigna o Parione, nacque da nobili genitori, vestì l'abito di s. Domenico, dottissimo teologo e famoso predicatore, fu fatto penitenziere minore della basilica Vaticana, e da Clemente VI verso il 1347 vescovo d'Isernia, da dove Urbano V nel 1367 lo trasferì a Tivoli, in cui nel 1369 celebrò il sinodo. Nel conclave per l'elezione di Urbano VI ne fu

custode del popolo romano, coi vescovi di Marsiglia e di Todi; essendo di cuor grande e magnanimo, il Papa a'18 o 28 settembre 1378 lo creò cardinale prete di s. Susanna, e nel seguente anno lo spedì col cardinal Orsini vescovo d'Aversa, legato *a latere* per tutta l'Italia sconvolta dalle fazioni e dallo scisma dell'antipapa Clemente VII, per mantenere i popoli nell'ubbidienza del legittimo Urbano VI; commissione che eseguì con gran saviezza e valore, dando principio alla sua legazione dalle città di Pisa e Lucca, e proseguendo poi nelle altre parti a perorare con robusta eloquenza dai pergami contro l'antipapa, ed in difesa e favore di Urbano VI. Questi conferì a lui e al cardinal Orsini ampla facoltà di alienare, vendere e dare in pegno i beni delle chiese, tranne i castelli e i feudi, anche senza il consenso de'vescovi e de'capitoli, ove lo avesse richiesto la necessità della s. Sede. Fatalmente morì dopo due anni di cardinalato nel 1380 in Roma, ed ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di s. Sabina.

RUFFINO e VALERIO (ss.), martiri. Avevano la soprintendenza del patrimonio imperiale presso Vesle, nel territorio di Soissons; professavano ambedue la religione cristiana, e versavano generose limosine in seno ai poveri, dando eziandio prove della loro pietà colle mortificazioni che praticavano. Avendo Rizio Varo prefetto del pretorio nelle Gallie cominciato a perseguitare i cristiani, secondo gli ordini dell'imperatore Massimiano Ercole, ed avvicinandosi a Soissons, Ruffino e Valerio si rifuggirono in un bosco; ma essendo stati scoperti vennero condotti dinanzi il prefetto, il quale li fece distendere sul cavalletto e lacerare a colpi di staffili impiombati. Poscia per la loro costanza nel confessare la fede, furono uccisi non lungi dalla strada maestra che conduceva a Soissons, riportando così la palma del martirio nel III secolo. Sono nominati negli antichi martirologi sotto il 14 di giugno.

RUFFINO (s.), martire. *V.* Wulfado e Ruffino (ss.).

RUFFINO, *Cardinale*. Dal vescovato di Nola nel 1185 fu trasferito a quello di Rimini, indi Clemente III nel settembre 1190 lo creò cardinale prete di s. Prassede. Confermò colla propria soscrizione le bolle di Clemente III a favore del monastero d'Ognissanti di Bari, e di s. Benedetto di Mantova. Siccome in una bolla di Clemente III del 1.° giugno 1188, si legge: *Ego Ruphinus tituli s. Praxedis Presb. Card.* e non trovandosi in que'tempi altri cardinali di simile nome, sembra doversi anticipare a detto anno almeno la sua promozione. Si trovò presente all'elezione di Celestino III, e viveva nel 1194 in cui egli intervenne alla canonizzazione di s. Gio. Gualberto, secondo Cardella. Ma Nardi, nella *Cronotassi* de'vescovi di Rimini, afferma che fu il suo successore.

RUFFO Pietro, *Cardinale*. Patrizio napoletano, nel 1.° marzo 1118 da Gelasio II fu creato cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, in Gaeta, nel giorno stesso in cui il Papa ricevè la pontificale consagrazione, e fu l'unico cardinale da lui creato. Essendo il Papa fuggito da Roma per sottrarsi dall'insidie d'Enrico V, per maggior sicurezza passò in Francia col cardinale, che gli riuscì carissimo. Dopo essere intervenuto in Clugny all'elezione di Celestino II, morì nel 1122 o 1123. Cardella rigetta le asserzioni di Ciacconio, sulla durata del cardinalato di Ruffo, così quelle del Mansi, per certa sottoscrizione di *P. Rufus Presb. Card.* del 1130, che forse sarà di altro non conosciuto dai biografi de'cardinali.

RUFFO o RUFI Raimondo, *Cardinale*. Nacque in Cahors dell'illustre famiglia di Napoli, nipote o parente di Giovanni XXII, ciò che altri negano, o almeno concittadino per essere il Papa di Cahors; essendo protonotario apostolico, a'20 dicembre 1320 in Avignone lo creò cardinale diacono di s. Maria in Cosme-

din, e poi secondo alcuni prete di s. Grisogono. Morì in Avignone nel 1342, e fu sepolto nella chiesa de' minori. Nondimeno Contelori vuole che morisse nel 1325, diacono e non prete, e Cardella lo crede più probabile.

RUFFO Tommaso, *Cardinale*. Ebbe per patria Napoli, dove nacque di chiarissimi e illustri genitori, e rendutosi per tempo segnalato nelle scienze, e singolarmente in quella dell'uno e dell'altro diritto, portatosi in Roma a compiere la sua educazione nel collegio Clementino, meritò da Innocenzo XI la destinazione d'internunzio a Brusselles, carica che per vieppiù profondarsi nello studio, modestamente ricusò. Più tardi dal concittadino Innocenzo XII accettò la vice-legazione di Ravenna, dove per l'assenza del legato, dovendo egli solo presiedere al governo di quella provincia, ebbe campo di far risplendere la sua integrità e prudenza, che gli conciliò le lodi del Papa e del legato, gli applausi de' popoli, e l'approvazione di alcuni vescovi, sebbene avesse sostenuto contro di loro controversie giurisdizionali. Trasferito inquisitore a Malta, col credito ch' erasi acquistato, colla sua industria e destrezza, riconciliò quel sovrano ordine gerosolimitano colla repubblica di Genova, tra cui erasi accesa fiera discordia, degenerata in aperta rottura. Gli fu quindi affidata la nunziatura di Toscana, dove molto si adoperò per mantenere illesi non meno i diritti della s. Sede, che quelli dell'immunità ecclesiastica, in addietro malamente bersagliata. In tal tempo gli furono offerte le nunziature di Vienna e di Spagna, e mentre si apparecchiava per la 2.ª, Innocenzo XII lo fece suo maestro di camera, ed il successore Clemente XI lo confermò nella carica, e dopo due anni lo promosse ad arcivescovo di Napoli, che non accettò. Continuando nel palatino uffizio di *Maestro di camera*, come notai in quell'articolo, lo funse con tanto zelo, assiduità e minuta precisione, che compilò un libro mss. d'*Istruzioni* pei successori, continuato da mg.r Pignattelli, di cui possiedo copia e ne profittai, ed è importante non solo pei maestri di camera, ma pei tanti e diversi ceremoniali che contiene, sebbene molti andati in disuso. A' 17 maggio 1706 Clemente XI lo creò cardinale prete di s. Lorenzo Pane e Perna, e legato di Ravenna, poi di Ferrara dove pagò circa 300,000 scudi di debiti e sgravò la città da 3 gabelle. Restituitosi a Roma, ed essendo vacata la chiesa di Ferrara, fu obbligato nel 1717 dal Papa ad accettarne il governo, e così dovette sottoporsi a quel peso che avea già ricusato. A Ferrara narrai quanto fu benefico e generosissimo, come legato e come vescovo, nella città e nella diocesi, che per lui fu elevata ad arcivescovato, per terminare le competenze con Ravenna, onde ne fu il 1.° arcivescovo. Aggiungerò qualche altra nozione. Compì la fabbrica della cattedrale, per la quale destinò le proprie rendite della mensa; l'arricchì di preziose reliquie, di belli e ricchi parati, e di gran copia di sagri arredi. Il seminario, l'episcopio e due ville suburbane, sono altri grandiosi suoi monumenti. Innocenzo XIII l'incaricò della legazione di Bologna, che Benedetto XIII prorogò ad altro triennio, nel qual tempo aumentò le rendite del pubblico ad annui scudi 6,000, e togliendo il dazio del macinato. Ritornato in Ferrara, di nuovo fu eletto legato, onde altri benefizi le compartì, come avea fatto con Bologna, e le accrebbe l'entrate e tolse qui pure la detta gabella. Per motivi di salute e per l'età, rinunziò nel 1738 l'amata chiesa, con riserva di pensione e della nomina de' benefizi. In Ferrara erasi formato una collezione di quadri, per cui ivi nel 1734 Agnelli pubblicò: *Rime e prose sulla galleria di pitture del cardinal Tommaso Ruffo*. Già nel 1726 era divenuto vescovo suburbicario di Palestrina, dove visitata la diocesi, celebrò il sinodo e lo pubblicò. Nel 1740 passò a quello d'Ostia e Velletri, dove si mostrò munifico, istituen-

do nella 2.ª città le maestre pie, che provvide d'abitazione e di mobili, divenuto decano del s. collegio. Ivi ebbe a uditore Gio. Angelo Braschi, e ne promosse l'elevazione, che poi lo condusse al pontificato, col nome di *Pio VI* (*V.*). Largo e profuso co' poveri, non solo somministrava loro abbondanti limosine, ma eziandio le medicine se infermi. Intervenne a 4 conclavi, nel 1740 fu fatto vice-cancelliere di s. Chiesa e segretario del s. offizio. Con qual pompa nell'anno santo 1750 aprì la *Porta santa* di s. Paolo, lo notai a quell' articolo. Finalmente dopo tante fatiche sostenute con somma gloria e fama del suo nome, in vantaggio della Chiesa, passò agli eterni riposi in Roma nel 1753 a' 16 febbraio, d'anni 90 e 46 di cardinalato. Ebbe sepoltura nella sua basilica di s. Lorenzo in Damaso, nella tomba ch' erasi apparecchiata nella cappella di s. Nicolò da lui fondata, con marmorea lapide, in cui è scolpito il suo nome. Il Muratori ne' suoi *Annali*, lo chiamò degnissimo del triregno. Per la sua famiglia avendo istituito una prelatura, a questa assegnò in Roma il *Palazzo Ruffo* (*V.*).

RUFFO Antonio, *Cardinale*. Di antica e rispettabile famiglia di Napoli, venne alla luce in Bagnara nella Calabria, feudo di sua nobilissima casa. Condottosi in Roma di 14 anni, fu collocato nel collegio Clementino, dove fece non ordinari progressi nelle scienze, essendo totalmente diretto dal precedente cardinal Tommaso suo zio. Nel 1716 intrapresa la carriera prelatizia, Clemente XI lo nominò vice-legato di Ravenna, e nel 1720 inquisitore di Malta. Dopo 9 anni richiamato in Roma da Benedetto XIII, colla provvista d'un chiericato di camera colla presidenza della grascia, che quantunque quasi sempre cagionevole, esercitò con tale sollecitudine e vigilanza, in tempi difficili e circostanze scabrose, che meritò i giusti applausi del pubblico. Clemente XII nel 1739 lo promosse alla cospicua carica di uditore generale della camera, e per la sua integrità e giustizia, Benedetto XIV a'9 settembre 1743 lo creò cardinale prete di s. Silvestro in Capite, ed ascrisse alle congregazioni di propaganda, de' riti e altre. La nuova dignità accrebbe in lui maggior lustro alla piacevolezza, benignità, cortesia, e altre virtù come pietà e illibati costumi, e lo leggo pure nel Carletti, *Memorie di s. Silvestro in Capite*, p. 206. Afflitto dalla podagra, in cui l'arte e l' ingegno davansi per vinti, trasferitosi nel luogo di sua nascita per riaversi dal male, dopo il suo arrivo per l'aumentata violenza vi soggiacque, perdendo la vita dove l' avea ricevuta, a'22 febbraio 1753, 8 giorni dopo la morte dello zio, d'anni 65, e rimase sepolto nella chiesa de' cappuccini di Bagnara senza funebre memoria.

RUFFO Fabrizio, *Cardinale*. Nacque nella terra di s. Lucido, feudo di sua illustre famiglia napoletana nella Calabria Citeriore, de' duchi di Bagnara e Baranello. Sino dalla sua infanzia dimostrò una grande vivacità d'ingegno, ed un carattere fermo e deciso di voler superare tutti gli ostacoli qualunque fossero. Non ancor compiti 4 anni fu portato in Roma per esservi educato sotto gli auspicii del di lui zio cardinal Tommaso decano del s. collegio. Trovavasi nella corte di quell'insigne porporato, in qualità d'uditore Gio. Angelo Braschi di Cesena, il quale per far carezze al fanciullo lo prese sulle ginocchia. Volea Fabrizio giuocare colla bella chioma del Braschi, ma sempre venne impedito; finalmente infastidito di quell' ostacolo, colla mano bambina gli tirò una guanciata. Le amorevoli cure dello zio per l'educazione e studi del nipote, non furono senza grande effetto. Superò egli di molto l'espettativa che si avea de' suoi sublimi talenti; e nell'età ancor giovanile avea già acquistato fama di molto sapere nelle scienze filosofiche e specialmente nelle fisiche, ed in quelle di economia pubblica; e perciò gran nome di se lasciò nel nobile e illustre collegio Clementino, in

cui passò più anni quale alunno. Divenuto il Braschi *Pio VI*, non si era dimenticato della guanciata e spesso con parole benevole lo ricordava a Fabrizio, indi tanto pel suo merito personale, quanto come notai altrove per gratitudine alla memoria del zio cardinal Tommaso, lo ammise in prelatura tra i referendari delle due segnature, e nel 1781 tra' chierici di camera in luogo di mg.r Tiberio Ruffo suo parente, e nel 1784 lo promosse a tesoriere generale, commissario generale del mare, e soprintendente di Castel s. Angelo, in un tempo in cui la carica era in certo modo la 1.a di Roma, perchè oltre il ministero delle finanze, allora riuniva molta parte delle attribuzioni de' ministeri dell'interno, della milizia e della marina. Appena incominciò ad esercitare offizio sì grave e vasto, che diede sviluppo alle sue estese cognizioni in tutti i rami di pubblica economia, facendo molte utili operazioni, che accennai nella biografia di *Pio VI*, e negli articoli relativi, come a Dogane. Solo ricorderò, che essendo in Roma scarsezza di *Moneta* in paragone delle fatali cedole o carta monetata (delle quali parlai anche a Roma, descrivendone il fine), ne dava argomento il *Monte di pietà* con suo scapito, perchè si accattavano prestanze per lucrare con riprovevole monopolio sul cambio della moneta e sull' interesse delle prestanze. Il Papa deputò una congregazione di cardinali e prelati, ma il tesoriere ne fu l'anima, laonde fu stabilito, che il monte esigesse il 5 per 100 sui pegni eccedenti gli scudi 15, che si ponessero in corso piccole cedole da scudi 10 a 5, che si potessero cambiare a denaro in una stanza del monte istesso, rimovendo così per allora le sanguisughe delle arpie pubbliche, ed il più deplorabile mercimonio, che ben presto immoralmente si rinnovò e molti divennero signori. Per diminuire poi il cumulo della carta monetata o cedole, eresse un monte di porzioni vacabili pel valore d'un milione e mezzo di scudi; le porzioni erano di scudi 180, il frutto scudi 5. Protesse e incoraggì l' agricoltura, le arti, la fabbrica delle telerie e calancà di Termini, il commercio della suola uno de' principali articoli del traffico di Roma, le filiere di rame e di ferro; condonò il 6.° della gabella sui carichi portati dai legni nazionali, favorì la coltura della canapa, accordò un paolo di premio per ogni pianta di olivo, promosse la coltura del cotone lungo il Mediterraneo, compilò la famosa tariffa generale tassativa sulle mercanzie che passavano per le dogane, incoraggì le fabbriche di terraglie anche a uso inglese, assegnò il premio di scudi 8 per ogni rubbio di terreno coltivato a guado per l'indaco delle tintorie, aumentò il dazio sulle paste estere, istituì 6 annui premi per la miglior filatura nel contado di Fermo a favore delle telerie, fu il promotore del libero commercio sulle manifatture e generi grezzi delle provincie con Ferrara. In una parola, si può dire che il regolare sistema finanziero di Roma grandemente migliorato si deve al genio di Fabrizio, secondato da quello di Pio VI, anzi vi sono scrittori che affermano non esservi affatto prima di lui. Certo è che non v'erano *Dogane* sulla linea de' confini, e si esigevano il dazio e gabelle soltanto nell'interno da feudo in feudo: egli le abolì nell'interno, e le stabilì sui confini; regolò i dazi a seconda de' bisogni del commercio, promosse efficacemente l' industria interna, ed aggravò la mano sull'affluenza de' generi esteri. Le sue teorie nell' economia pubblica erano semplici e sicure, producendo buon effetto. Diceva che la protezione del governo a favore dell' agricoltura, dovea consistere nel togliere gli ostacoli, ed a procurare che i prodotti avessero uno spaccio facile e spedito a prezzi medii: ma i privilegi e gli abusi feudali allora vigenti, opposero insormontabili ostacoli al vantaggio dell'agricoltura, massime dai proprietari de' grandi latifondi, i quali per la maggior parte da-

vano in appalto per annuali prestazioni le rendite territoriali e industriali, con pregiudizievoli legami coattivi sulla coltura delle terre e sui pascoli. Trovò la maniera di assicurare nella sua totalità la rendita camerale, proveniente dall'appalto di *Castro e Ronciglione* (*V.*), ed il Papa volle che si applicassero le medesime provvidenze enfiteutiche alle vaste tenute camerali che egualmente si affittavano, e pei feudi de'corpi morali. Con molteplici operazioni abolì col fatto molti abusi feudali, sebbene appartenente a famiglia ricca di feudi nel regno di Napoli. Nuovi metodi più facili e meno dispendiosi adoperò con instancabili cure, per condurre a fine le utili opere idrauliche delle bonificazioni delle *Paludi Pontine* (*V.*), per tenere incassate le acque alla navigazione del Tevere, e per espurgare e rendere navigabile il fiume Aniene dal ponte Lugnano a Roma. Trovandosi un giorno in una di quelle selve, si caricò sulle spalle un infelice lavoratore attaccato da febbre maligna, e così per più di un miglio lo portò al luogo della carrozza, e con essa l'accompagnò a Roma per farlo curare e guarì. Ciò prova la sua umanità e carità che sentiva pel prossimo. Quando nel 1789, per la rivoluzione di Francia che mise in disturbo tutto il mondo, fu costretto Pio VI di formare un corpo di *Milizia* (*V.*) atta a difendere i suoi stati e per impedire i tumulti de'malintenzionati, Fabrizio mostrò cognizioni anche nell'arte militare, poichè con istupende teorie di economia organizzò in breve tempo le truppe, fortificò i presidii di Ancona e Civitavecchia, e le Torri lungo le spiaggie. A tal uopo inventò fornelli, che davano maggior facilità a prendere le palle infuocate e imboccarle con minor pericolo ne'cannoni, per cui destò l'ammirazione del suo re Ferdinando IV. Amava gli uomini di scienza, godeva d'invitarli spesso a mensa, e per lo più la loro conversazione versava in isciogliere problemi di pubblica economia. Visitava i pubblici stabilimenti per allontanare gli abusi, e le fabbriche particolari per impegnare i lavoranti alla perfezione delle manifatture. Economo e severo nel disporre il denaro del tesoro, del proprio fu liberalissimo, distribuendo larghe e frequenti limosine, specialmente ai vecchi ed ai malsani. Per un complesso di meriti e di commendevole condotta, il tesoriere Ruffo divenne sommamente popolare in Roma e nello stato, e tuttora si celebra per eccellente tesoriere di vasta mente, e animo nato fatto per cose grandi. Pio VI pubblicamente ne lodava la condotta, l'intendimento, il zelo, il coraggio, lo adoprava negli affari più rilevanti, rigettando le censure de'malcontenti. Questi erano i colpiti dalle leggi e sistemi doganali, ed i baroni o altri proprietari de' feudi, i cui privilegi avea egli aboliti. I cardinali legati stessi avendo perduto ogni influenza nella protettoria dei corpi morali e nel ramo amministrativo, alzarono la voce contro tuttociò che chiamavano novità, imbevuti degli antichi sistemi e pregiudizi. I suoi nemici giunsero ad accusarlo d' usura a favore della camera apostolica, nelle operazioni relative alla minorazione delle carte monetate. Finalmente Pio VI annoiato di quell'ingiusta persecuzione, disse: Ebbene, leveremo Ruffo da tesoriere, ma lo faremo cardinale. La sua illibatezza non avea gli permesso di formare un peculio per supplire alle indispensabili spese del corredo cardinalizio, mentre altri in poco tempo da poveri erano divenuti ricchi. Gli convenne perciò prendere il denaro con interesse, ipotecando i beni della prelatura Ruffo, mediante chirografo pontificio. Il Papa a'26 settembre 1791 l'avea creato cardinale diacono e lo pubblicò a' 21 febbraio 1794, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Angelo in Pescaria, dalla quale successivamente passò a quelle di s. Maria in Cosmedin, e di s. Maria in Via Lata quando più tardi divenne 1.° dell'ordine de' diaconi. Inoltre lo annoverò

alle congregazioni del buon governo, dell'acque, di Loreto, ed economica. In seguito divenne protettore de' minimi; dell'arciconfraternite dello Spirito santo di *Napoli* in Roma, di s. Maria detta di Costantinopoli, del ss. Sagramento in s. M.ª in Cosmedin; del collegio de' fabbricatori dei drappi di *Lana;* del conservatorio della divina Provvidenza, e della città di Orte; non che protettore del regno delle due Sicilie presso la s. Sede. Fra le altre controversie tra la corte di Roma e quella delle due Sicilie, nel declinar del secolo passato vi fu quella delle abbazie *nullius* e concistoriali, dichiarate di regio patronato per sentenze della curia del cappellano maggiore. Per tali differenze il cardinale non ebbe provvista per sostenere in Roma con decoro la dignità della s. porpora, mentre l'aveano conseguite gli altri cardinali nazionali. Pio VI conoscendo il bisogno del cardinale, gl'insinuò di raccomandarsi direttamente a Ferdinando IV, ed avendo il cardinale detto al Papa: Ma se mi si darà qualche badia di quelle in controversia, come dovrò regolarmi? Prendete tuttociò che vi daranno, rispose Pio VI. L'operato dal cardinale in Roma e l'estese sue cognizioni invogliarono il re delle due Sicilie ad invitare il cardinale di recarsi a Napoli sua patria. Governava in questo tempo il regno da primo ministro il famoso generale Giovanni Acton, il quale sommamente geloso del suo potere, teneva lontano dal governo chiunque de' nazionali avea talento e cognizioni. Laonde il cardinale giunto a Napoli, solo ottenne la nomina d'intendente di Caserta, coll'incarico di migliorare e accrescere le fabbriche e manifatture specialmente di seta, nella vicina colonia di s. Leucio, che il re avea istituito con molto impegno e particolari leggi che furono ammirate. Quindi Ferdinando IV concesse al cardinale la ricca badia di s. Sofia di Benevento, la quale era stata dichiarata di regio patronato. Intanto in Roma i nemici del cardinale l'accusarono a Pio VI di aver tradito la s. Sede con accettare la controversa provvista, e di avere avvilito la dignità del cardinalato, assumendo la carica subalterna d'intendente. Il perchè il cardinal pro segretario di stato scrisse al Ruffo una specie di monitorio, pieno di rimproveri e di minacce. Ma il cardinal Ruffo nella sua sagacità direttamente scrisse a Pio VI ricordandogli, che nell'accettar l'abbazia avea seguito il suo consiglio: Prendete tuttociò che vi daranno. Che per la carica d'intendente di Caserta e s. Leucio, equivaleva a quanto gli altri cardinali facevano in Roma col nome di *Protettori* (*V.*). Tuttavolta, se voleva che rinunciasse carica e badia, era pronto ad ubbidire, nella speranza che l'equità pontificia avrebbe pensato alla congrua o *Piatto Cardinalizio* (*V.*), dopo aver tanto faticato per la s. Sede. La rettitudine di Pio VI impose silenzio ai malevoli, e rispose al cardinale con lettera autografa piena di paterna affezione, corroborata dall'apostolica benedizione. Mentre il cardinale colla sua attività e zelo corrispondeva in s. Leucio pienamente alla fiducia regia, la Francia democratizzata invase quasi tutta l'Italia, lo stato pontificio e Roma, ove proclamata la repubblica fu detronizzato Pio VI, ed a' 20 febbraio 1798 portato altrove prigioniero, morendo nel finir d'agosto 1799 in Valenza. Alla rivoluzione di Roma seguì poi quella di Napoli, gli avvenimenti popolari, le congiure, i massacri e la proclamazione della repubblica, che indusse Ferdinando IV alla nomina del cardinale in vicario generale del regno di Napoli che ricuperò, indi fece occupare Roma per restituirla al Papa. L'impresa del riacquisto del regno di Napoli mostrò il cardinale non meno abile nella politica, che nella guerra, ponendosi egli stesso e armato alla testa delle truppe, e gli meritò la stima del più gran capitano che abbia avuto il mondo moderno, Napoleone Bonaparte, non che elogi e decorazioni equestri dal suo re e da al-

tri sovrani. Ma questi avvenimenti appartengono alla storia di *Napoli*, di *Sicilia*, di *Roma* (*V.*). Solo dirò qui, che il cardinale seppe formare un'armata di realisti fra gli stessi nemici, la provvide di sussistenze col minor aggravio delle popolazioni, la istruì e guidò alla vittoria; sconfisse in più azioni i figli ribelli della patria, espugnò le fortezze, discacciò dal regno di Napoli un estero potente nemico, vi ripristinò la monarchia sotto la legittima dominazione de'Borboni, liberò Roma, e la rimise sotto il dominio della s. Sede; tutto operando in nome della conculcata religione e nella fiducia del salutifero segno della s. Croce. Intanto adunatosi il conclave in Venezia, vi si recò il cardinale, e nel marzo 1800 fu eletto Pio VII, il quale non andò guari che vide nuovamente invaso lo stato della Chiesa dalle armi imperiali francesi, come lo fu il regno di Napoli; per cui Ferdinando IV si ritirò in Sicilia, seguendolo il benemerito cardinale, donde fu spedito in diplomatica missione a Parigi all'imperatore Napoleone. Nel luglio 1809 anche Pio VII soggiacque a penosa deportazione, venendo confinato in Savona, mentre i cardinali furono chiamati in Parigi, e molti rilegati in diversi luoghi di Francia. Fra quelli che si trovarono presenti al 2.° matrimonio di Napoleone, vi fu anche il cardinal Ruffo, come dissi nel vol. LIII, p. 144. Inoltre il cardinale fece parte de' cardinali spediti in deputazione da Napoleone a Pio VII in Savona, conseguenza di che fu il deplorabile breve compilato dal cardinal Aurelio *Roverella* (*V.*); ma il cardinal Ruffo in questo malaugurato affare, lealmente protestò di non intendersene, non riconoscendosi nè per teologo, nè per canonista. Peregrinò poi per la Svizzera e per l'Italia, e fece ritorno in Napoli quando il re col nome di Ferdinando I fu reintegrato del regno, continuando a prestargli utilissimi servigi. In Roma poco vi fece residenza nel resto di sua vita. Nondimeno Pio VII lo nominò soprintendente della deputazione annonaria e della deputazione della grascia, e nel 1817 gli conferì il gran priorato di Roma dell'ordine *Gerosolimitano*, e poi anche la prefettura delle acque, paludi pontine e chiane nel 1821, quando diventò 1.° diacono, cariche che conservò fino alla morte. Per quella di Pio VII nel 1823 si recò al conclave in cui fu eletto Leone XII, e nel suo pontificato terminò la sua luminosa carriera, morendo in Napoli a' 13 dicembre 1827, d'anni 84, e fu esposto nella chiesa di s. Domenico maggiore, e tumulato nella sepoltura gentilizia di sua casa. Questo cardinale fu segno delle calunnie cui vanno soggetti gli uomini di stato, massime in tempi di politici sovvertimenti, in che si segnalarono Vincenzo Coco, condannato a 20 di esilio dalla giunta di stato del 1799, per delitti di opinione politica, nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*; Carlo Botta conosciuto per le sue opinioni politiche, che riprodusse le menzogne di Coco nella *Storia d'Italia*; e Pietro Colletta ingrato col suo re e rivoluzionario, laonde fu esiliato nel 1821, nella *Storia del reame di Napoli*, nella quale alle falsità di Coco, altre ne aggiunse più ingiuriose. Vendicò il celebre cardinale il suo affettuoso segretario, testimonio oculare di sue azioni nelle sue grandi imprese, e possessore di originali documenti, cioè l'ab. Domenico Sacchinelli, *Memorie istoriche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo, con osservazioni sulle opere di Coco, di Botta e di Colletta*, Napoli 1836.

RUFFO-SCILLA Luigi, *Cardinale*. Napoletano de' principi di Scilla, duchi di s. Cristina, nacque a'25 agosto 1750 in s. Onofrio, feudo di sua illustre famiglia, nella diocesi di Mileto. Ebbe dalla natura eccellente indole e talento, che fu secondato da una saggia educazione scientifica e morale, che lo fece decidere ad abbracciare lo stato ecclesiastico, ed a dedicarsi al servigio della s. Sede. Pio VI

nel concistoro degli 11 aprile 1785 lo dichiarò arcivescovo d'Apamea *in partibus*, e nunzio apostolico di Firenze; quindi in premio della sua mirabile condotta e attitudine alla diplomazia ecclesiastica, nel 1795 lo promosse alla primaria nunziatura di Vienna presso l'imperatore Francesco II. Nel concistoro de' 23 febbraio 1801 Pio VII lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e nominò ablegato apostolico a portargli la berretta cardinalizia mg.r Velluti Ghilini. Recatosi poi il cardinale in Roma a ricevere il cappello e le altre insegne di sua dignità, il Papa gli conferì per titolo la chiesa di s. Martino ai Monti, che ritenne finchè visse, e lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, propaganda fide, indice, e disciplina regolare. Per nomina di re Ferdinando IV, nel concistoro de' 9 agosto 1802 Pio VII lo preconizzò arcivescovo di Napoli. Leggo nelle *Memorie storiche degli arcivescovi della s. chiesa Napoletana*, di d. Lorenzo Loreto, che a' 19 agosto da Roma giunse nella sua metropolitana, nel qual giorno in suo nome prese possesso il can. d. Nicola Capece Minutolo. Il cardinale passò a visitare la cattedrale ed il palazzo arcivescovile, e si ritirò in quello del principe di Scilla suo fratello. Nel mese successivo di settembre si recò nell'episcopio, ed a' 13 fece la sua entrata. A' 2 ottobre 1803 aprì la visita, e poichè trovò la cattedrale quasi ridotta per metà, perchè si era chiusa la crociera con grandi muraglioni sino alla sommità degli archi, credendosi patiti e in gran pericolo; così si affrettò per ridurla nello stato da potervi esercitare le funzioni. Inteso dipoi il parere di diversi architetti, ed avendo il maestro fabbricatore religioso conventuale di s. Lorenzo, coll'architetto Emmanuele Ascione, dichiarato non esservi cosa positiva negli archi, ma tutto apparente nel solo esterno, determinossi di rimettere tutti gli stucchi tolti, e tutto l'altro guasto fatto, come pure di accomodare alcuni danni cagionati dall'orribile terremoto de' 26 luglio 1805. Tanto fu eseguito, e nel maggio 1806 tutto venne terminato, ed il cardinale potè celebrare sull'altare maggiore coll'esposizione del glorioso s. Gennaro e degli altri santi patroni, essendo la festa della traslazione: per questa operazione il cardinale spese 9,000 ducati. Considerando il zelante cardinale non esservi ancora un luogo atto e decente per la sepoltura degli arcivescovi, determinò di farla dentro la sagrestia, ma le politiche vicende ne ritardarono l'effettuazione. Nel 1806 stesso il regno fu occupato dai francesi, e si mutò il governo politico. Per alcune differenze co' principali del nuovo governo, il cardinale a' 26 maggio fu costretto a partire per Roma, indi passò in Gaeta, e poi di nuovo in Roma. Dopo poco tempo i francesi lo fecero partire per Parigi nel 1809, e per le nevi delle Alpi perdè l'udito. Narra Pistolesi, *Vita di Pio VII* t. 2, p. 30. » Sull'arcivescovo di Napoli il cardinal Ruffo-Scilla la persecuzione di Napoleone esercitò pel primo il suo impero. Il cardinale fedele al capo della religione e al suo legittimo re, ricusò di prestare il giuramento di fedeltà a Giuseppe, che sedeasi sul trono delle due Sicilie. Fu tolto dall'arcivescovile sua sede e trasportato a Parigi per dare un grande esempio di giustizia ai napoletani. L'imperatore mescolando al rigore l'oltraggio e la derisione, ordinò di chiuderlo nello spedale de' pazzi a Charenton; ma un tal ordine non fu però eseguito. Nel suo esilio a s. Quintin, in sulle cose del nord gli fu offerta una pensione, nella speranza che abbattuto dalle disgrazie cederebbe finalmente alla necessità, ma egli la ricusò come avea fatto d'ogni altra offerta. Fu interrogato sopra i mezzi di sussistenza, e di dichiarare le persone che lo assistevano con le elemosine; rispose: Io non ho che rispondervi; quale viltà mi proponete! Egli non prendeva per alimento che il pane de' poveri, dividendo cogl'indigenti i soccorsi della carità". Noterò, che fu rile-

gato a s. Quintino nel 1810, per non avere assistito al 2.° matrimonio di Napoleone. Di là fu mandato prima a Fontainebleau, indi a Grosse, e poscia con altri cardinali a Savona con Pio VII, e dopo qualche tempo, crollata la potenza di Napoleone, seguendo il Papa tornò in Roma nel maggio 1814. Ripristinato in Napoli re Ferdinando IV col nome di I, il cardinale vi fu richiamato, ed a' 10 giugno 1815 si restituì nel seno di sua amata chiesa. Ristorato nell'affranta salute, nel 1817 celebrò il sinodo e lo pubblicò colle stampe. Riassunta l' idea del sepolcro pegli arcivescovi, fece incominciarlo nel settembre 1818, e fu terminato nel dicembre 1819. Si credeva che sotto il piano della sagrestia fosse vuoto, ma fu trovato pieno di sfabricina, con molte antichità, come alcune monete dell' antica repubblica napoletana, dell'imperatore Massenzio, ed altre. Si rinvennero due cadaveri, che al contatto dell'aria si ridussero in polvere. Si trovò pure l'antico battisterio, pel quale si discendeva per 5 gradini; alcune lucerne, ed un vaso di terra cotta. La sepoltura riuscì sommamente decente, con scala di marmo bianco magnificamente costrutta con ringhiere di ferro e di ottone: nel 1.° piano fu posta l'arme del cardinale, con analoga iscrizione. La lunghezza e larghezza della sepoltura è quanto la sagrestia; è illuminata dal sole, con magnifico altare dedicato a s. Lorenzo martire, di cui vi è il quadro. Di fronte all'altare vi fu eretto il deposito di marmo pel cardinale, colle consuete 3 casse, ed onorevole iscrizione. Terminata la sepoltura, vi fece trasferire i cadaveri de' predecessori Filangeri e Monforte, ch'erano nella chiesa in modo ignobile; li fece rivestire, e porre a ognuno lodevoli iscrizioni. Vi fece poi pure tumulare le spoglie mortali de' cardinali Diego Innico *Caracciolo*, e Giuseppe *Firrao*, sebbene non arcivescovi. Inoltre il cardinale rifece il salone dell'episcopio, lastricandolo di mattoni e ornandolo di pitture. Migliorò quasi tutti i fondi della mensa, colla spesa di più che 24,000 ducati. Dopo il suo ritorno dall' esilio, per la morte di Pio VII, Leone XII e Pio VIII, al conclave de' quali intervenne, e di Ferdinando I e Francesco I re delle due Sicilie, come per quella di Luigi XVIII re di Francia, ed eziandio pel possesso di detto Francesco I e suo ritorno da Vienna, non che pel possesso del regnante Ferdinando II, in tutte queste lugubri o liete feste, che furono eseguite colla massima eleganza, spese circa 6,000 ducati. Nondimeno a fronte di tanti straordinari dispendi, mai diminuì l'elemosina a' poveri di quasi 5,000 ducati, oltre le straordinarie sovvenzioni. Corredò la cattedrale del bisognevole, e nel gennaio 1830 divenne 1.° dell'ordine dei cardinali preti. Questo edificante cardinal arcivescovo, dal principio del suo governo, colla parola, coll'orazione e coll'esempio, esercitò sempre le funzioni episcopali con mirabile esattezza e decoro, e camminò sulle orme de' suoi lodevolissimi predecessori, curando continuamente l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Onde così operando, piacque al Signore chiamarlo a se di 82 anni passati, in Napoli a' 16 novembre 1832, fu esposto nella metropolitana e tumulato nel memorato luogo.

RUFINIANA. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto. Mariano suo vescovo nel 411 trovossi alla conferenza di Cartagine, e vi sostenne l'unità cattolica. Donato fu esiliato nel 484 da Unnerico re dei vandali, per avere ricusato di sottoscrivere gli errori de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.*

RUFINIANO (s.), vescovo di Bayeux. Successe a s. Esuperio che fu il 1.° vescovo di Bayeux. Sembra che fiorisse nel IV secolo, ma mancano le notizie della sua vita. E' onorato a' 5 di settembre, e non si celebra la sua festa che dall'anno 1688.

RUFO e ZOSIMO (ss.), martiri. Divisero i patimenti e la prigionia con s.

Ignazio vescovo d'Antiochia, e come lui morirono per Gesù Cristo, sotto il regno di Traiano, circa l'anno 116. Ignorasi s'essi abbiano predicato il vangelo ad Antiochia o a Filippi, e in quale città dell'oriente abbiano sofferto il martirio. S. Policarpo nelle sue lettere ai cristiani di Filippi li addita loro ad esempio. Il martirologio romano ne fa menzione a' 18 di dicembre.

RUFO (s.), 1.° vescovo di Avignone. Sembra che fosse romano di nascita, e che fiorisse nel III secolo. E' poco noto quanto egli fece in sua vita. In Avignone si solennizza la sua festa ai 14 di novembre; ma ne' martirologi di Beda, di Adone, di Usuardo, non che nel romano è nominato ai 2 dello stesso mese. Una celebre congregazione di canonici regolari presso Avignone portava una volta il nome di s. *Rufo*.

RUFO (s.), vescovo di Metz. Fiorì verso la fine del IV secolo, fu l'8.° vescovo di Metz, e si mostrò degno imitatore delle virtù de' suoi predecessori, i quali sono onorati con culto pubblico. E' nominato nel martirologio romano e in altri martirologi a' 7 di novembre.

RUFO (s.). Congregazione di canonici regolari nel Delfinato, ed in *Avignone* (*V.*), dalla quale derivarono quelle d' Italia, Spagna, Portogallo, ec. che descrissi a CANONICI REGOLARI.

RUGGIERO o ROGERIO, *Cardinale*. Monaco di Monte Cassino, meritò che Alessandro III nel dicembre 1178 in Frascati lo creasse cardinale prete di s. Eusebio, e nel 1179 arcivescovo di Benevento. Concesse indulgenza d'un anno a quelli che avessero visitata la basilica di detto monastero. Alla sua metropolitana fu largo di favori, ornando di preziosi marmi la sua facciata, fornendola di sagri arredi, ed accordò ai beneficiati dell'arcidiocesi diversi privilegi. Nella chiesa di s. Bertolomeo fondò una pia unione o confraternita, per suffragare i fedeli defunti, alla quale si fecero ascrivere parecchi vescovi, magnati, e altre persone distinte. A suo tempo furono in Benevento, s. Francesco d'Asisi, e dicesi s. Domenico fondatore de' predicatori, il quale ottenne colle sue orazioni la tanto bramata pioggia. Ad Innocenzo III fu accusato di gravissimi delitti, che i giudici dal Papa deputati trovarono falsi e calunniosi. Morì nel 1222, dopo 44 anni di cardinalato. A fronte dell'accennate memorie e di altre, Cardella dubitò dell' esistenza di questo cardinale, poichè non lo trovò registrato nel catalogo de' sagri elettori de' 7 Papi, che a suo tempo fiorirono.

RUGGIERO o ROGERIO, *Cardinale*. Alemanno di nazione, per l'eccellente perizia nelle facoltà legali, che gli meritarono il titolo di maestro, nel marzo o dicembre 1205 Innocenzo III lo creò cardinale prete di s. Anastasia, indi nominò legato in Sicilia a Federico II, a cui era ben accetto e gradito; indi di Danimarca, dove col cardinal Crescenzi fu inviato alle preghiere di re Valdemaro II, che lo domandò al Papa per quietare le discordie suscitate in quel regno dalle dissensioni del clero. La medesima istanza fecero, Premislao Ottocaro I re di Boemia, e Suerchero II re di Svezia, per introdurre l'ecclesiastica disciplina in quelle chiese, che ne aveano estremo bisogno. Discusse dai legati e ben esaminate le cause de' chierici danesi, e tolto di mezzo qualunque fomento di discordia, poterono agevolmente riconciliarli col re. Ciò eseguito e ritornati in Roma, il cardinal Ruggiero nel 1213 compì felicemente i suoi giorni, dopo aver sottoscritto parecchie bolle d' Innocenzo III.

RUMEN IVONE, *Cardinale*. *V*. BEGAIGNON, *Cardinale*.

RUMONE (s.), vescovo. S'ignora qual fosse la sede occupata da questo santo vescovo, nè si hanno notizie sul particolare di sua condotta, perchè la di lui vita andò smarrita ne' furori delle guerre. Per altro il suo culto è molto antico a Tavistock nel Devonshire, ove il conte Or-

dolfo gli eresse una chiesa nel 960. Il suo nome è notato a'4 di gennaio nella 2.ª edizione del martirologio di Wilson, il quale aveva inteso da quelli del paese tutto ciò che riguardava questo santo.

RUNCARI o RUNCARIANI. Eretici usciti dalle sette de' *Valdesi* e *Patarini*, il cui nome e origine si attribuisce nel 1196 a certo Runcario loro capo. Altri dicono che gli fu dato, o perchè si riunirono in un luogo vicino al Po chiamato *Runcalia* o *Roncaglia* (di cui nel vol. LII, p. 253), ovvero perchè tenevano le loro adunanze in un villaggio detto Runcaria, oppure in mezzo a folte macchie, le quali nella bassa latinità erano chiamate *runcaria*, da *runcare*, estirpare l'erbe nocive.

RUPERTO o ROBERTO (s.), vescovo di Worms, poscia di Salisburgo. Uscito del sangue reale di Francia, praticò fino dalla sua giovinezza la mortificazione, seguì esemplarmente la castità, e fu liberale co' poveri. Per le sue eminenti doti venne innalzato alla sede episcopale di Worms; ma gli abitanti di questa diocesi, per la maggior parte idolatri, mal tollerando il di lui zelo, gli fecero ogni sorta di oltraggi e lo discacciarono. Teodone duca di Baviera l'invitò a recarsi nel suo paese, ed egli andò a Ratisbona nel 697, ove fu ricevuto assai onorevolmente. Ivi ravvivò la fede spenta dalle superstizioni e dalle eresie introdottesi dopo la morte di s. Severino, che 200 anni prima avea predicato il vangelo in quelle contrade. Convertì Ragintruda sorella di Teodone, e questa conversione fu seguita da quella dello stesso duca e di tutta la Baviera. Iddio confermò con molti miracoli la dottrina che predicava Ruperto, e il di lui zelo propagò la religione anche nelle nazioni vicine. Quindi stabilì la sua sede vescovile a Juvava, città allora rovinata, ma che venne poi rifabbricata e prese il nome di Salisburgo, contribuendovi il duca Teodone. Ruperto fece un viaggio in Francia, affine di procurarvisi dei missionari capaci di coadiuvarlo nelle sue fatiche apostoliche, e ne condusse seco 12, con s. Erentruda sua nipote, cui diede il governo del monastero di Nunberg, da lui fondato. Morì alcuni anni dopo nel giorno di Pasqua, che in quell'anno cadeva a'27 di marzo (alcuni dicono nel 718), poco dopo celebrata la messa e predicato. In tal giorno è ricordato nei martirologi: in Austria e in Baviera se ne fa la festa ai 25 di settembre, giorno in cui si trasportarono le sue reliquie, le quali si vedono a Salisburgo nella chiesa che porta il suo nome.

RUPERTO (s.). *Ordine equestre e militare*. Nel 1701 l'istituì Gio. Ernesto di Thun arcivescovo di Salisburgo, sotto l'invocazione di s. Ruperto 1.° vescovo di quella città, ed apostolo di Baviera al dire di Baronio, acciocchè i cavalieri in esso ascritti, fossero pronti a prendere le armi per la difesa della fede cattolica, e dell'arcivescovato di *Salisburgo* (*V.*). L'arcivescovo dopo averne ottenuta l'approvazione dell'imperatore Leopoldo, a' 15 novembre festa di s. Leopoldo, creò 12 cavalieri della più cospicua nobiltà de' suoi stati temporali, fra i quali due nipoti. La solenne ceremonia si fece nella nuova chiesa della ss. Trinità, ed a ciascuno dei cavalieri l'arcivescovo impose una collana d'oro, da cui pendeva una croce smaltata di color violaceo, con in mezzo l'immagine di s. Ruperto, e nel rovescio una croce rossa. Seguì alla ceremonia magnifico convito, al quale furono ammessi i canonici della metropolitana e molti ragguardevoli personaggi: nel tempo del banchetto, nella fontana posta sulla piazza dell'episcopio, zampillarono due fontane di vino a pubblico vantaggio e per lieta dimostrazione. Nel dì seguente altro splendido pranzo imbandì il conte Ernesto di Thun, uno de' nipoti dell'arcivescovo e da lui decorato del nuovo ordine, dopo il quale seguì una caccia d'orsi e di tori. Inoltre il prelato istitutore fondò alcune commende per distribuirsi ai cavalieri, che per 12 anni avessero militato

negli eserciti dell'Impero. Pei cavalieri poi di giovanile età e non atti alla guerra, l'arcivescovo fondò un collegio, ove fossero alimentati e istruiti per 12 anni negli esercizi propri de'cavalieri, ed anche per apprendervi le scienze. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, p. 100, riporta la figura d'un cavaliere dell'ordine di s. Ruperto nello stato di Salisburgo, ma lo dice originato nel 1703.

RUPESCISSA Giovanni, *Cardinale*. Francese nato in Roche-Taisle piccolo castello lungi 2 miglia da Lione, fin da fanciullo chierico di coro nella metropolitana di Lione, poi dottore dell'una e dell'altra legge, divenne canonico di Rouen e officiale di quella curia arcivescovile. Nel 1415 promosso al vescovato di s. Papoul, Martino V lo trasferì a quello di Ginevra nel 1422 con titolo d'amministratore perpetuo, dichiarandolo tale anche di Parigi. Alcuni riferiscono, che nel 1423 o 1424 passò all'arcivescovato di Rouen, e nel tempo stesso fu scelto a consigliere del dipartimento ecclesiastico, ricevendo da detto Papa nel 1429 l'arcivescovato di Besançon. Dopo essere stato al concilio di Costanza qual vescovo di s. Papoul e deputato per la nazione francese, contribuì col suo suffragio all'elezione di Martino V che lo decorò ancora del titolo di patriarca di Costantinopoli: non pare che lo fosse d'Aquileia. Volendo Martino V trasferire il concilio da Pavia, ove l'avea intimato a tenore de'decreti di Costanza, a Siena, per l'introdotta peste nella 1.ª città, si prevalse di lui per conferire coi senesi intorno alla celebrazione del concilio e sua piena libertà. Finalmente a'24 maggio o 23 giugno 1426 Martino V lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, dove propinquo fabbricò un magnifico palazzo per comoda abitazione dei cardinali titolari; non che vice-cancelliere di s. Chiesa e arciprete della basilica Liberiana. Eugenio IV gli affidò la legazione di Bologna, ove morì nel 1437, e trasferito il corpo a Lione ebbe tomba nel coro metropolitano con magnifico elogio.

RUPITANI. Eretici *Donatisti* (*V.*), così chiamati dal latino *rupes*, montagne, rocce, perchè essi attraversavano le montagne per portarsi a spargere le loro cattive dottrine.

RUREMONDA, *Roermond*. Città vescovile de' *Paesi Bassi* (*V.*) nella provincia e vicariato apostolico di Limburgo, di cui parlai nel vol. L, p. 175 insieme allo stato attuale di Ruremonda quanto all'ecclesiastico. Questa città delle *Fiandre*, nell'antico ducato di Gheldria, è capoluogo di circondario e di cantone a 10 leghe da Maestricht, sulla sponda sinistra della Mosa, che vi accoglie la Roer. Sede di tribunale di 1.ª istanza, e residenza d'un comandante di piazza, è circondata da un terrapieno con fossa, ed assai bene fabbricata con gran piazza pubblica, collegio, manifatture. Il commercio e la navigazione vi sono attive. Vi fiorirono alcuni uomini illustri, come il geografo Gerardo Mercatore, che altri fanno nascere a Rupelmonda. Ruremonda non era che un villaggio, che Ottone III detto lo Zoppo conte di Gheldria fece circondar di mura nel 1290. Il principe d'Orange la prese d'assalto contro gli spagnuoli nel 1572, e loro la rese poco tempo dopo. Gli olandesi se ne impadronirono nel 1632, e 3 anni dopo la ripigliarono gli spagnuoli. La maggior parte ne fu distrutta nel 1665 da un incendio. Gli alleati ne scacciarono gli spagnuoli nel 1702, e gli olandesi la conservarono sino al 1716 che la consegnarono agl' imperiali; divenne allora la capitale della Gheldria austriaca, e Giuseppe II la fece smantellare. I francesi se ne resero padroni a'10 dicembre 1792, la perderono nel 1793, ma l'anno appresso la ripigliarono: riunita allora alla Francia, fu capoluogo d'un circondario del dipartimento della Mosa inferiore, sino al 1814. Eravi un tempo un'abbazia fondata nel 1370. Per le suppliche di Filippo II re di Spagna, Paolo IV colla bolla

Super universa, de' 12 maggio 1559, istituì il vescovato di Ruremonda suffraganeo della metropolitana di Malines: gli assegnò per territorio 100 terre, in 56 miglia di lungo e 30 di largo, compresavi la contea Hornense, e gli assegnò 3,000 ducati d'oro per mensa, da ricavarsi dalle decime, e 1500 ducati da somministrarsi dal re, a cui diè il diritto di nomina del vescovo. La collegiata dello Spirito santo l'eresse in cattedrale, trasferita poi nel 1661 nella chiesa di s. Cristoforo, e per 1.° vescovo Pio IV preconizzò il celebre e dotto Guglielmo *Lindano* (*V.*) di Dordrecht, consagrato a Brusselles nel 1563, che Sisto V trasferì a Gand nel 1588. Quanto ai successori, fino a Francesco Luigi Sanguessa, consagrato nel 1722, vedasi la *Gallia chr.* t. 5, p. 573, nuova edizione. Ne compirò la serie colle *Notizie di Roma*. 1743 Giuseppe Werbroveck d'Ipri. 1746 Gio. Antonio da Robiano di Brusselles. 1769 Enrico Gio. Kerens di Maestricht. 1775 Filippo Damiano di Hoenbroeck di Ruremonda. 1794 Gio. Battista Roberto Van-Velde di Brusselles. Pio VII nel 1801 riunì il vescovato di Ruremonda a quello di *Liegi* (*V.*).

RUSADO, RUSAZO o RUSADITANO. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, forse la stessa di cui parla s. Agostino nell'*Epist.* 87, n.° 10, in cui narra che fu consegnata da un vescovo donatista al tiranno Fermo. Il vescovo Idonio nel 484 fu esiliato da Unnerico re de' vandali, il quale nella conferenza di Cartagine sostenne i donatisti contro i cattolici. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSCONI Antonio Lamberto, *Cardinale*. Patrizio bolognese, nacque in Cento a' 10 giugno 1743 da illustre famiglia denominata promiscuamente *Rusca dei Rusconi*, che già nel secolo XII era tale in *Como*, vi signoreggiò, e poi anche in Bellinzona e Lugano, e nella quale fiorirono più personaggi che si resero celebri nelle armi, nella toga, per insigne pietà, e nelle dignità ecclesiastiche, e tale fu Antonio ornamento dell'ordine *francescano*, che ne fu eletto ministro generale per opera di s. Bernardino da Siena e confermato da Eugenio IV, dal capitolo composto di 2000 frati, come leggo nel p. Benoffi, *Storia minoritica* p. 180, e nella *Series Episc. Forocorneliensium* t. 2, p. 278, che ricorda pure Vincenzo e Beatrice Rusconi de' conti Casati, dell'istesso ordine, che meritarono di essere posti nel catalogo de' beati: Nicolò Rusca de' Rusconi arciprete di Sondrio, ebbe la gloria del martirio nel 1618 per opera de' calvinisti. Furono cardinali *Pietro* del titolo di s. Susanna, e Giorgio vescovo di Trento, che non riportato da Cardella non ne feci biografia. Altri vescovi sono, s. Eutiche, Giovanni e Valeriano di Como; Giovanni di Verona, Girolamo di Cattaro, Giovanni di Parma, e Lamperto o Lamberto arcivescovo di Milano, oltre Pier Dionigio vescovo d'Amatunta nel 1801. Questa famiglia, pel cardinale di cui parlo, in vari tempi fu aggregata alla nobiltà di Bologna, di Ravenna, Anagni, Alatri, Ferentino, Veroli e Foligno, come apprendo da Cancellieri eruditissimo, nella dedica a questo porporato, che l'eccitò a compilarle (essendone stato governatore e benemerito, siccome narra Cancellieri, che riporta il novero de' suoi provvedimenti), delle *Notizie istoriche delle chiese di s. Maria in Julia, di s. Gio. Calibita nell'isola Licaonia, e di s. Tommaso degli spagnuoli o della Catena, detta poi dei ss. Giovanni e Petronio de' bolognesi, ec.*, Bologna 1823. Il medesimo m'istruisce, ed anche nel *Mercato* a p. 284 su questa opera: *Robi Rusca il Rusco, ovvero dell'Historia della famiglia Rusca Rusconi*, Venezia 1677, con che mi tengo dispensato di dire altro. Il padre Bartolomeo, siccome dotto e pio, fu sollecito e vigilante dell'educazione morale e scientifica di Antonio, contribuendo allo sviluppo del suo ingegno, nel fargli apprendere in Bologna le scienze; ed egli vi corri-

spese in modo, che ricevè il grado di dottore nel gius pontificio e cesareo. Portatosi in Roma per dedicarsi a disposizione della s. Sede, a motivo dell'inclinazione che avea per lo stato ecclesiastico, il suo giusto encomiatore Cancellieri incominciò a conoscerlo dal celebre p. Giulio Cesare Cordara gesuita, ed ivi imparò presto ad ammirarne non solo le sue singolari virtù e la sua edificante condotta, ma ancora l'assidua applicazione allo studio, pel di cui più facile esercizio, subito principiò a formare una scelta biblioteca, dal suo finissimo gusto poi sempre ampliata, ed arricchita di nuovi e preziosi acquisti. Clemente XIV lo ammise in prelatura, e tra gli abbreviatori di parco maggiore, come trovo nelle *Notizie di Roma;* e poscia Pio VI lo dichiarò ponente del buon governo, nella quale rappresentanza gli fu commessa la visita di varie comunità dello stato, cioè le provincie di Sabina, Marittima e Campagna, Pontecorvo e Benevento; onde potè dare prove della sua abilità e del suo impegno pel pubblico bene. In seguito di straordinarie e gelose commissioni egregiamente eseguite, lo stesso Pio VI lo promosse a uditore del camerlengato, carica già dal Papa esercitata, e nella quale gli si aprì più largo campo di fare risaltare la già sperimentata perizia nelle materie legali ed economiche, trovandosi a contatto del camerlengo cardinal Carlo Rezzonico nipote di Clemente XIII. Di poi nel 1801 a'15 dicembre Pio VII lo accettò uditore della s. romana rota, per la città di Bologna che lo nominò; per cui il prelato per mostrarsi grato ed affettuoso cittadino, fece trasportare dal suo palazzo in Bologna a quell'istituto delle scienze, secondo i replicati voti degli archeologi bolognesi, l'intatta egregia statua di Nerone giovinetto, non ancor depravato ne'costumi, che arringando nel senato romano in favore de'bolognesi nella disgrazia d'un rovinoso incendio, ottenne a favor di Bologna un generoso sussidio degno della munificenza di quell'augusto consesso. Dopo le fatali vicende della 2.ª invasione francese, nel 1814 per la reintegrazione della sovranità pontificia, prima che Pio VII ritornasse a Roma sua sede, commise a mg.r *Rivarola*(*V.*), di ripristinarvi il papale governo, coadiuvato da una congregazione di stato, membro della quale il Papa nominò Antonio. In premio di tante fatiche, ed in singolare attestato di vera estimazione e fiducia, non solo Pio VII nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, ma eziandio vescovo d'Imola, ch'era la chiesa diletta che governata nel suo cardinalato, fino a quel giorno avea ritenuta, per cui il cardinale che avea nella sua modestia ricusato i vescovati di Como donde traeva origine la sua famiglia, e di Crema, pel grande onore e distinzione che gli si compartiva l'accettò. Il Cancellieri applaudì a questa duplice promozione nell'opuscolo: *Prose, iscrizioni e versi*, Roma 1816. A'29 aprile il Papa gli conferì per titolo la chiesa de'ss. Gio. e Paolo, al quale il cardinale, oltre varie altre beneficenze, a sue spese rinnovò la campana fatta già dal cardinal Camillo Paolucci, e con sua iscrizione e stemma solennemente la benedì. Inoltre Pio VII lo annoverò alle congregazioni de'vescovi e regolari, dell'esame de'vescovi in sagri canoni, del concilio, dell'indulgenze e s. reliquie; quindi lo consagrò egli stesso vescovo nella cappella segreta, in uno al cardinal Riganti vescovo d'Ancona, ciò che rilevo nel n.° 33 del *Diario di Roma* del 1816. Nel n.° 41 poi è detto. » Lunedì mattina partì da questa metropoli l'em.° Rusconi alla volta d'Imola, per assumere le pastorali cure di quel vescovato. Reca esso a quella cattedrale 4 calici, uno de'quali d'oro, ed un reliquiario, pregiatissimo per il valore non meno, che per l'eccellenza del lavoro, doni tutti trasmessi alla detta cattedrale dall'animo munifico e tenero attaccamento del s. Padre per quella già sua particolare chiesa vescovile, essendosi anche degnato accordare alle dignità e ca-

nonici del detto capitolo onorificentissime distinzioni. Il sig.r Gio. Camillo Rusconi (figlio del) germano fratello del lodato em.o e maggiore della truppa urbana di Bologna, con pontificio breve è stato decorato del titolo di marchese, per la costante fedelissima adesione al principato." Oltre l'errore che ho emandato tra le parentesi, noterò che il titolo di marchese non fu concesso al nipote Gio. Camillo, ma bensì ai due fratelli germani del cardinale, Pier Dionigio primogenito e Domenico cadetto. Nell'articolo Imola, oltre di aver toccato di tali doni, indicai come nel tempo dell'invasione francese in Bologna e Cento i Rusconi ospitarono i miseri, de'sacerdoti e de'canonici Vaticani, e tra essi Rusconi si distinse il march. Giuseppe fratello cugino del genitore del cardinale (e padre del vivente rispettabile mg.r Giovanni Rusconi chierico di camera, consultore di stato per le finanze, già vice-maggiordomo, ministro delle armi, e dei lavori pubblici del Papa regnante). Ivi ancora narrai le principali benemerenze del cardinale colla diocesi, e come per cura dell'elegante penna del ch. ab. d. Domenico Marsella, fece decorosamente pubblicare le memorie de'vescovi predecessori nella sunnominata *Series*. Il cardinale non risparmiò fatica per promuovere il maggior bene della sua vasta diocesi, visitandola in ogni parte ancorchè alpestre, eccitando popolo e clero all'esecuzione de'propri doveri, non solo con l'esempio, ma con fervorose omelie e zelanti notificazioni. Decorò la cattedrale di maestoso altare maggiore, tutto di scelti marmi, proporzionato alla magnificenza del tempio. Nella diocesi colla spesa di circa 5,000 scudi edificò la chiesa parrocchiale e annessa canonica in Poggiolo, indi la consagrò; avendo così liberata dalla parrocchia la chiesa unita al casino de'vescovi, nella villa di Torrano, rinnovando la fabbrica, aumentandola e fornendola di mobilio. Ristabilì i cappuccini in Imola e in Lugo; i minori osservanti riformati in Imola, nel suburbano santuario della Madonna di Piratello, e in Massa Lombarda; le monache domenicane in Imola e in Castel Bolognese, e nella 1.a anche le francescane, nel magnifico luogo abitato prima dalle Stefane, donde le alunne di s. Giuseppe trasferì nell'adatto locale delle cappuccine, poi occupato dal seminario, al cui lustro e incremento dedicò la sua sollecitudine pastorale. Con diverse iscrizioni abbellì Imola, sia nella chiesa del monastero delle domenicane, in lode di Pio VII suo immediato predecessore, che in altri modi. Pio VII nel 1820 lo dichiarò legato di *Ravenna*, ove collocò iscrizioni al piedistallo della statua in bronzo di Alessandro VII, eretta sulla piazza di s. Francesco; ed altre nell'aula del palazzo apostolico della legazione, dove nella volta fece dipingere lo stemma gentilizio di Pio VII, e nelle pareti rinnovò quelli de'cardinali legati, dal tempo di Giulio II, a quello del proprio predecessore, già cancellati nelle commozioni politiche. Per l'amore che avea per la scienza epigrafica, la quale coltivò con successo, avendo unito una doviziosa collezione di antiche iscrizioni, ne fece generoso dono al museo lapidario Vaticano, con piacere del Papa e degli archeologi romani, come leggesi nell'*Elenco de' soggetti esistenti nel Museo Vaticano*, pubblicato dai d'Este nel 1821; e nella prefazione del *Museo Chiaramonti descritto e illustrato da F. A. Visconti, e G. A. Guattani*. Morto Pio VII nell'agosto 1823, gli celebrò solenni funerali, e pubblicò una lettera pastorale per eccitare tutti a pregare Dio per la sollecita elezione del successore. Portatosi in Roma al conclave, scelse per *Dapifero* il Cancellieri. L'eletto Leone XII subito lo confermò nella legazione di Ravenna, che continuò a governare con lodevole prudenza, mediante la quale gli riuscì definire la vertenza sulla strada Faentina, inceppata da 3 anni, e da lui fatta proseguire, e ridurre quasi al suo termine con applauso comune. Intanto giun-

to il cardinale all'età di 82 anni compiti, si ammalò d'infermità infiammatoria, ed in Imola passò al riposo de'giusti il 1.° agosto del 1825. Nella cattedrale gli furono celebrate decorose esequie, ed ivi restò sepolto col compianto de' diocesani. Sarà perenne la memoria di questo amplissimo cardinale, per le molte virtù che rifulsero in lui, e lo accompagnarono in tutti i nobili impieghi, che con somma lode sostenne in tempi scabrosi. Il n.° 62 del *Diario di Roma* del 1825, ne annunzia la perdita con parole di elogio.

RUSGONIA, RUSGUNIA o RUSCONIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Si chiamò Colonia Augusta Rusconia, perchè si crede che fondasse la città Marco Pinario Rusca pretore romano, che conquistò la Sardegna, pose in rotta i corsi nel 569 di Roma, e per aver soggiogati i popoli della Magna Grecia si vuole aver dato il nome a *Rossano*. Prese poi il nome d'Augusta probabilmente per la colonia che vi dedusse Augusto o qualche altro imperatore romano. Si conoscono due vescovi: Numeriano che nel 419 fu al concilio di Cartagine, legato de'vescovi di sua provincia; e Bonifacio esiliato nel 484 dal re de'vandali Unnerico, per non avere sottoscritte l'erronee proposizioni de'donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSICADE o RUSICCADIA. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Ebbe 3 vescovi: Verulo del 255, Vittore del 305, Faustiniano del 411. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSIO. Sede vescovile della Tracia, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Traianopoli, e nel IX divenne arcivescovato onorario, chiamata anche *Topiris.* Ebbe pure vescovi latini, tra'quali si conoscono, Giovanni di Chartres, rinomato teologo domenicano, fatto vescovo da Urbano V nel 1368; Enrico morto nel 1391, sul finir del quale anno per sua morte Bonifacio IX elesse Enrico Ringourt dei frati minori. *Oriens chr.* t. 3, p. 1098.

RUSPA. Sede vescovile della Bizacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto, che si vuole corrisponda a Elfagua borgo della reggenza di Tunisi in Barberia, o situata tra il castello Acolitano e il municipio d'Usilla. Si conoscono 4 vescovi: Stefano esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali, per aver professato le verità cattoliche contro i donatisti; Fulgenzio distinto per la sua pietà e dottrina, consagrato vescovo nel 508 e morto santamente nel 533; Feliciano che gli successe fu nel 534 al concilio di Cartagine, nel quale si trattò de'privilegi dei monaci; e Giuliano che sottoscrisse la lettera del concilio Bizaceno nel 641 all'imperatore Eraclio, condannando gli errori de'monoteliti. Morcelli, *Afr. christ.*; Arduino, *Concil.* t. 3. Ruspa, *Ruspen*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato *in partibus* di Cartagine, che conferisce il Papa. Gregorio XVI a'27 luglio 1839 lo conferì a mg.r Romualdo Ximeno domenicano della provincia del ss. Rosario, e coadiutore del vicario apostolico del Tunkino orientale, che fu consagrato in quella regione, con tutte le ceremonie della chiesa cattolica, come riporta il p. Guglielmotti, nelle *Memorie delle missioni cattoliche nel regno del Tunchino*, p. 241 e seg.

RUSPINA o RUSPITA. Sede vescovile dell'Africa nella provincia Bizacena, il cui vescovo Secondo nel 411 fu alla conferenza di Cartagine tenuta dai cattolici. Morcelli, *Afr. christ.*

RUSPOLI BARTOLOMEO, *Cardinale.* De'principi di *Cerveteri*, nato in Roma a'25 agosto 1697 di chiaro sangue, di cui parlai nel vol. XLI, p. 190; allorchè fu in età di vestire l'abito prelatizio, Clemente XI ne'primi del 1719 l'ammise tra'protonotari apostolici, e per sua morte meritò che il s. collegio lo scegliesse a *Governatore del Conclave*; incarico ch' egli esercitò con tanta vigilanza e splendidezza, che

l'eletto Innocenzo XIII, suo affine, lo promosse alla carica di segretario de' *Memoriali*, e dopo il di lui breve pontificato Benedetto XIII non gli diede subito alcuna provvista, finchè avendo il proprio nipote duca di Gravina sposato la sorella del prelato, a'28 novembre 1724 lo fece segretario della s. *Congregazione di propaganda fide*, e nel seguente anno il Papa si portò a consagrare la chiesa di Vignanello, feudo della famiglia, nella delegazione di *Viterbo* (*V.*). Clemente XII a'2 ottobre 1730 lo creò cardinale diacono de'ss. Cosma e Damiano, e gli assegnò le congregazioni de' vescovi e regolari, dei riti, di propaganda, del concilio, della rev. fabbrica di s. Pietro, di consulta, del buon governo, dell'indice, della concistoriale, delle acque, e de'confini. Nel 1734 lo nominò gran priore dell'ordine *gerosolimitano* in Roma. Indi successivamente lo fece protettore dell'ospizio apostolico di s. Michele, dell'ordine de'cappuccini, delle arciconfraternite del ss. Crocefisso, del Carmine in s. Grisogono, di s. Angelo in Borgo, degli Agonizzanti, del ss. Sagramento in s. Francesco di Paola, di s. Eligio de'Ferrari, della confraternita di s. Maria in Via, e dell'università de'mercanti. Lo fu pure della chiesa e ospedale di s. Giacomo, delle monache cappuccine al Quirinale, delle maestre pie, de'monaci di Monte Libano in ss. Pietro e Marcellino, del collegio germanico ungarico. Fu del numero de'cardinali elettori di Benedetto XIV, e finì i suoi giorni in Vignanello a'21 maggio 1741, d'anni 44 non compiti, compianto per le sue belle qualità, e per vederlo rapito in robusta età. Il corpo fu trasferito in Roma, ed ebbe sepoltura nell'ingresso della chiesa de'cappuccini, a tenore della testamentaria sua disposizione, sotto una lapide marmorea e adorna delle insegne cardinalizie, con semplicissima iscrizione.

RUSSIA, *Russica*. Il più vasto impero della terra, nell'Europa settentrionale, immensa monarchia che i geografi dicono comprendere la 9.ª parte circa del continente orientale e quasi la 28.ª di tutto il globo abitabile, e perciò vuolsi superare di molto l'ampiezza del romano impero, che pure stendeasi dall'isole Britanniche sino all'Eufrate. Dispiegasi nel nord dell'emisfero boreale tra 36° 20' e 78° 25' di latitudine nord, e tra il 17° di longitudine est, e 132° di longitudine ovest, il che forma una longitudine totale di 211°. Stendesi questo gigantesco e colossale impero nel nord dell'Europa, nel nord e nell'ovest dell'Asia, e nel nord ovest dell'America settentrionale. L'Oceano Ghiacciale artico lo limita al nord; all'ovest sono i suoi confini segnati 1.ª dalla Tana, dai monti Dofrini e dal Torneo, dal lato della monarchia svedese; poi dal Baltico e dagli stati prussiani; dal Niemen, dalla Bobra, dalla Narew e dal Bug, verso lo stato di Polonia; dalla provincia austriaca di Gallicia, da cui lo separa in parte la Podhorce; dal Prut e dal Danubio verso la Turchia europea. Al sud sono il mar Nero, la Turchia asiatica, la Persia, colla quale il monte Ararat e l'Arasse servono di limite; il mar Caspio, la Tartaria indipendente, verso la quale segnano per assai gran tratto la frontiera il fiume Ural, l'Ui, il Tobol, l'Abuga, il lago Denghiz-Kul, ed il Gorkila-Atzu; l'impero Cinese, il cui confine taglia il lago Balkac e siegue il Piccolo Altai, i monti Sanyask, l'Argun ed i monti Stanovoi; finalmente il grand'Oceano boreale. All'est la Russia tocca la nuova Bretagna, cioè i possedimenti inglesi dell'America settentrionale. La più grande lunghezza di questo impero è di circa 3,000 leghe, e trovasi verso il 55° parallelo; la massima larghezza tanto in Europa, compresi tutti i paesi Caucasii, sotto il 44° meridiano, come in Asia il 75° o sotto il 100°, è di 700 leghe; la superficie totale può salire a 1,017,400 leghe quadrate, delle quali 261,000 per l'Europa, 684,000 per l'Asia, e 72,400 per l'America. Altri diminuiscono di molto tale enorme cifra, ed affer-

mano contenere l'impero russo 347,000 miglia quadrate, delle quali 47,000 in Europa, 276,000 in Asia, 24,000 in America. L'impero romano al tempo della sua maggiore grandezza, si dice che non sorpassò 300,000 miglia quadrate, e l'impero cinese non ne ha che 123,000. Il tedesco letterato Wichmann nella sua descrizione della monarchia russa dà un'idea della vastità di questo impero paragonendolo con diversi stati nel seguente modo. La Russia è più grande della Francia 28 volte, dell'Austria 29, della Svezia 38, della Confederazione renana 82, dell'impero Ottomano 5, di quello Cinese 4 7/8, della Persia 7, del Giappone 39. Osserva l'avv. Castellano, che nell'ampia estensione dell'impero russo si noverano 1263 città e circa 263,000 villaggi, mentre quasi altrettante città si contengono nel regno di Francia, che si calcola 34 volte più piccolo, e 510 se ne annoverano nel regno de'Paesi Bassi, il quale forma una 300.ª parte del russo impero. Dirò poi con altri geografi, il vastissimo impero della Russia racchiude nel suo seno i deserti più aridi e i paesi più deliziosi; che sovente nel tempo medesimo è ingombro da ghiacci ed avvivato dalla più rigogliosa vegetazione; che mentre la neve copre le immense paludi della Siberia, il paradiso delle rose alle radici del Caucaso rimane avvizzito dall'estivo calore; offre nel suo mondo morale, siccome in quello della natura, una sterminata varietà di popoli, di costumanze, di usi, di civiltà, di linguaggi, di religioni. L'aspetto generale della Russia offre piuttosto una superficie piana che montuosa, nè vi sono che 4 catene di montagne importantissime: il Caucaso, i monti Urali, i monti Stanovoi o Iablonnoi, e finalmente una catena, che nella Russia americana fiancheggia la costa del grand'Oceano. Le altre alture denominate montagne, non sono quasi in realtà che colline: le montagne vulcaniche della penisola del Kamtsciatka sono osservabili per una maggior elevatezza, e soprattutto pe'loro vulcani. Le acque di quest'impero trovansi distribuite tra 5 grandi bacini; cioè dell'Oceano Ghiacciale, del Baltico, del mar Nero, del Caspio e del grand'Oceano. Più esteso è il 1.°, comprendendo in Europa 3 fiumi principali, la Dvina del nord, il Mezen e la Petsciora; in Asia l'Obi, il Ienisei, l'Olenek, la Lena, l'Indibirka e la Kolyma. Il Torneo, la Neva, la Dvina del sud o Duna, e il Niemen sono i tributari più notabili del Baltico. Nel bacino del mar Nero, sono in Europa il Dniester, il Dnieper o Nieper o Boristene, il Bug, il Don che cade nel mare d'Azov, il Kuban, ed in Asia, il Rioni o Fasi. La parte europea della Russia manda al Caspio il Volga, che è il maggior fiume dell'Europa; la parte asiatica offre nella dipendenza di questo mare il Kur che riceve l'Arasse. Il bacino del grande Oceano è pochissimo esteso e presenta soltanto in Asia l'Anadyr, tributario del mare di Bering, ed in America il fiume di Rame o del Controllore. Il maggior lago di Russia è il Baikal verso il sud della Siberia, nel bacino dell'Ienisei, il Ladoga, l'Onega, l'Ilmen ed il Peipus, che sgorgano nel golfo di Finlandia; il Belo che appartiene alla parte superiore del bacino del Volga; l'Enara e l'Imandra, vicini all'Oceano Ghiacciale, ed il Bolchei che manda le sue acque al mare d'Azov, sono i laghi più rimarchevoli della parte europea: tra gl'innumerabili laghi de'quali è gremita la Finlandia, sono più osservabili il Paejiane e il Saima. In generale i territorii bassissimi che circondano il mar Bianco ed il Baltico, e quelli che trovansi verso i limiti de'bacini di quest'ultimo, del mar Nero e del Caspio, racchiudono una moltitudine straordinaria di laghi, e qua e là grandi paludi, come quella di Pinsko o del Pripet. Il Tchany e il Samy, nel sud-ovest della Siberia, stanno vicini all'Irtisch; il Piasino nel nord comunica coll'Oceano Ghiacciale mediante la Piasina. Nell'ovest della Russia americana, vi è il la-

go Chelekhovo. La piana superficie della Russia, i mari che l'accerchiano, i maestosi fiumi, i grandi laghi hanno agevolato la costruzione di canali navigabili che mantengono dall'una estremità all'altra vive le comunicazioni, ed il traffico fiorente. Un triplice sistema di navigazione trovasi stabilito tra il Baltico e il Caspio, per mezzo de'canali di Maria, di Tikhvin e di Vychnei-Volotchok che fanno comunicare il Volga co'laghi Onega, Ladoga e Ilmen: ai quali 3 sistemi si congiungono parecchi altri canali, come quelli di Ladoga, di Novgorod o di Sievers, di Svir e di Sias. Il canale di Kubensk o del duca Alessandro di Wurtemberg è destinato a riunire i bacini de'mari Bianco, Caspio e Baltico; il canale del Nord o Severo-Iekaterinski mette in comunicazione i primi di detti bacini. Le acque tributarie da un lato del golfo di Finlandia, e dall'altro del golfo di Livonia, stanno unite mediante i canali di Fellin, di Verro e di Velikia-Luki. La congiunzione dei bacini del Baltico e del mar Nero formasi con i canali della Beresina e di Lepel, d'Oginski e Royal; fece Pietro I incominciare quelli della Hamyschinka ed'Ivanov, per unire il mar Caspio al mar Nero a mezzo del Don e del Volga. Il nome di Russia desta l'idea d'una temperatura freddissima; in fatti se si consideri l'altezza della latitudine nella massima parte di questa contrada, si deve trovarvi un rigido clima. Anzi a latitudine eguale, il freddo è quivi maggiore che non nella più parte degli altri paesi d'Europa, e cresce generalmente d'intensità a misura che si progredisce verso il nord: il paese accosto al mar Baltico gode d'una temperatura moderata, a paragone delle immense pianure che distendonsi tra il Volga ed i monti Urali, e de'deserti della Siberia; in quasi tutte le parti di questa il freddo è abbastanza violento nell'inverno per far gelare il mercurio. A Taganrog, porto del mare d'Azov, più meridionale di Parigi e situato più di 12° al sud di Pietroburgo, il termometro scende basso quanto in quest'ultima città, cioè abitualmente a 15° e 20° R. e talvolta a 26° e 30°. Il freddo che predomina nelle contrade più boreali della Russia non è sopportabile se non dagli abitanti che vi sono accostumati, e le cui razze piccole e gracili, conosciute sotto il nome di Laponi e Samojedi, errano sulle spiaggie dell'Oceano Ghiacciale: colà notti d'alquante settimane, ed anche di qualche mese succedono a giorni assai lunghi; una rapida estate basta appena allo sviluppo d'una meschina vegetazione. All'altra estremità dell'impero, la Bessarabia, la Crimea e le regioni Caucasie godono d'un clima delizioso; ma men salubre vi è l'aria che non nelle altre parti, andandovisi soggetti ad epidemie assai frequenti. Lo scorbuto e l'emorroidi sono malattie endemiche in Russia. Se si eccettuino la massima parte della regione situata al di là del 60.° grado di latitudine, e le parti montuose, la Russia è un paese fertile che potrebbe alimentar molto maggior numero di abitanti che non ha: sopra questa porzione capace d'una coltura vantaggiosa, la metà è data all'aratro e somministra ancora al di là del necessario al consumo. Tra i principali ostacoli al perfezionamento dell'agricoltura devesi porre la schiavitù dei contadini, e la incuria che dalla loro condizione risulta. Il suolo non entra quasi per niente nella stima de' beni fondi; si valutano dal numero d'uomini che in essi vivono attaccati alla gleba. Il grano è la prima ricchezza vegetabile della Russia; abbonda soprattutto in Europa nei governi del centro: le raccolte principali sono quelle di segala e avena, poi in meno quantità il frumento, l'orzo, il miglio, il saraceno, il maiz. La ledianka o il frumento di ghiaccio, è una specie di grano che coltivasi nelle regioni settentrionali, nè teme il freddo. La canapa coltivasi con attenzione, e ne produce abbondante quantità. Il rabarbaro di Siberia è ricercato; comune il lupolo e il tabacco. In genera-

le i frutti sono mediocri; delle nocciuole se ne fa prodigioso consumo; in varie parti le uve sono eccellenti, come in Giorgia e in Astrakan; il governo va incoraggiando l'economia rurale. I boschi sono precipuamente composti di pini, abeti, quercie, pioppi, ec.: in alcune parti sono selve immense, in altre se ne manca. In ragione de' diversi climi che ne abbracciano l'estensione, la Russia ha un regno animale svariato quanto il vegetabile. I cavalli si trovano da per tutto, tranne nella zona ghiacciale; sono agili e forti, ed alcune razze sono bellissime. Il cammello serve assai di sovente da cavalcatura agli abitanti delle steppe; ne' ghiacci del nord il rangifero serve da bestia da tiro, da soma e da alimento. La specie bovina e la pecorina è mediocre, eccettuate alcune parti. I porci sono comunissimi; vi sono pure capre. Abbondanti sono le bestie selvatiche, così la selvaggina, massime i volatili, per le svariate penne, e le caccie piacere favorito della nobiltà. Animali importanti pel commercio delle pelli sono le martore, i zibellini, ed i castori della Siberia; le lontre, le volpi, gli scoiattoli, gli ermellini, ec.: in Siberia si trova il muschio. La pesca è una sorgente immensa di ricchezze per la Russia; copiosa e moltiplice è la qualità de' pesci, essendovi anche le balene. L'educazione delle api è generalmente accuratissima; quella de' bachi da seta antichissima nel Caucaso, si è propagata tra i russi. Il *coccus polonorum* somministra bel colore cremesino. La Russia è uno de' paesi più ricchi di minerali; produce il platino, abbondanti miniere d'oro, che nel 1847 dierono 87,050 libbre romane; miniere d'argento, di rame, di stagno, di piombo, di ferro, di mercurio, d'antimonio, di zinco, di granito, di marmi d'ogni colore, di ardesia, di gesso, di serpentino, di terra da porcellana, d'amianto, di diaspro, d'alabastro, di cristalli, di lapislazzuli, di rubini, di topazi, d'acque marine, d'ametisti, di berilli, di granate, di malachite, di crisoliti, di zaffiri, di smeraldi, di opali, di calcedonie, d'onici, d'agate, di corniole, di diamanti. Tanto è ricco il regno minerale, che lungo sarebbe a indicare le parti che danno le accennate produzioni; certamente la Siberia n'è feracissima produttrice. Vi sono sorgenti salse e laghi, che somministrano sale bianchissimo. Grande quantità di petrificazioni si rinviene in Siberia. Questo interessantissimo e immenso regno non è una terra incognita per le visite che vi fecero gli scienziati, ma per una ben piccolissima parte ne fu percorsa la superficie. Nella primavera del 1852 si disse che il conte Antonio Demidoff avea preparato una grande spedizione scientifica nella Siberia, a sue spese e sotto la personale sua direzione. L'alta importanza della Siberia, per la descrizione fisica della terra, fu dimostrata da Alessandro Humboldt nella classica opera, l'*Asia Centrale*. Chiunque si reca a visitare il museo mineralogico di Pietroburgo, o il gabinetto del duca di Leuchtenberg, non può a meno di restare attonito all'aspetto delle preziose rarità che dalla Siberia provengono, tanto rinomata per le sue miniere di metalli preziosi. La California e il Brasile saranno più abbondanti d'oro, ma per la mineralogia e per lo studio delle pietre non ponno stare al confronto della Siberia, la quale è inoltre importante per la botanica e la zoologia: le più mirabili rarità zoologiche del museo di Pietroburgo provengono dalla Siberia. Vedasi Fischer, *Storia della Siberia*, Pietroburgo 1774. Svariatissima, come opulentissima è l'industria russa, come ne' corami, nelle telerie, cordaggi, fabbricazione d'armi, ne' lavori di metalli e di ferro, vetrerie, cartiere, raffinerie, stoffe di cotone e seta, di panni, distillerie pel consumo enorme di liquori, manifatture di cristalli, di arazzi, fiorendovi l'orificeria, come l'arte monumentale del musaico nel grandioso stabilimento fondato dal regnante imperatore Nicolò I, la cui organizzazione affidò al celebre professore romano Vin-

cenzo Raffaelli: la primitiva introduzione de'musaici di Roma si deve a Lomonosow, eccellente poeta e distinto dotto russo. Le manifatture nazionali sono protette e guarentite da un sistema severo di proibizione per quelle straniere, e da da diverse provvide misure. Non affatto nulla era l'industria in questa contrada durante il medio evo, che anzi fioriva con certo splendore in parecchie città, come *Novgorod, Mosca, Kiovia* (*V.*). Parve poi che retrocedesse sino al regno del czar Alessio Michelovitz che risolvette di rialzarla, chiamando nel paese artisti e fabbricatori forestieri; ma verso il cadere dello stesso secolo, Pietro I il Grande le diede un impulso ben vigoroso e le fece prendere in Europa un grado: nuova chiamata si fece a'talenti forestieri, e grandi privilegi furono agl'industriosi concessi. Pietro I lasciò morendo 21 grandi manifatture, senza contare 14 grandi fabbriche di tele assai grossolane; i primi suoi successori non seguirono la strada da lui tracciata, e a torto o con ragione, soppressero i privilegi: nondimeno molto crebbe l'industria in estensione, ma non toccò l'altezza della perfezione maggiore a cui sarebbe forse pervenuta, seguendo la direzione impressa dal genio di Pietro I il Grande. Il commercio interno viene favorito da grandi fiumi e da un sistema ben inteso di canali; commercio tanto più attivo che più vasto paese è la Russia, ed abbonda per conseguenza di climi e produzioni più svariate. Per farsi un'idea dell'indole di questo commercio, basta tener presenti le ricchezze delle diverse parti dell'impero. Pietroburgo e Mosca costituiscono due centri di consumo, verso i quali si dirigono i prodotti dai punti più lontani, e che reciprocamente diffondono le ricchezze loro industriali sopra tutta quanta la superficie di sì immenso paese. Pietroburgo è il centro principale del commerciale movimento che si opera per mezzo della navigazione, e Mosca di quello che si fa per le vie di terra; a facilitare il traffico fra le diverse provincie, si tengono in più siti fiere o mercati di considerazione; la fiera di *Novgorod-Nijni* (*V.*) è una delle più celebri d'Europa. Ragguardevole è il commercio che fa la Russia coll'esterno; ma al pari de'rami primari dell'industria, anche l'alto commercio trovasi specialmente in mani straniere: i nazionali sono attissimi ai piccoli negozi mercantili, che formano l'occupazione loro favorita. Nel 1788 in Parigi fu pubblicato di Gio. Benedetto Scherr, *Istoria ragionata del commercio della Russia*, antico e moderno, le manifatture stabilite da Pietro I, parlando ancora de'pesi, misure e monete dell'impero e dell'ingegnosa aritmetica russa, che si eseguisce per conteggiare con macchina che sembra invenzione d'un cieco, essendo formata in una tavola fornita di molti fili di metallo paralleli, in ciascuno de'quali trovansi infilati 9 globuli simili, che corrispondono alle nostre cifre numeriche. Ivi si dice che sì fatto modo di conteggiare l'usarono molti popoli antichi e grandi, e se ne esaltano i vantaggi. L'attenzione del pubblico trafficante si volge con interesse verso le crescenti relazioni della Russia colla Cina. Nel quadro del commercio russo del 1845 si rileva, che nel totale si elevò in valore a 713 milioni di merci, ed in trasporti marittimi a 2,200,000 tonnellate. Tuttavolta in confronto de'suoi 65 milioni d'abitanti, secondo la più comune sentenza, sembra poco importante tale cifra, e rappresenta appena il 3.° del commercio francese, o un poco più di quello de'4 milioni d'abitanti del Belgio. Ma il governo russo prevede benissimo l'estensione che non ponno mancare di prendere le sue relazioni coll'Asia. Posto tra la vecchia Europa e l'estremo Oriente, esso vede dalla parte dell'Asia immense contrade aprirsi alle abitudini e ai bisogni di consumo, e preparare incessanti vie di sbocco ai prodotti delle manifatture russe. Ond'è che ha quasi interdetto per terra sul suo terri-

torio il transito delle merci d'Europa, ed inoltre ha investito le sue manifatture di una protezione, sotto la quale esse fecero ultimamente grandi progressi. La legislazione commerciale russa ha eziandio il vantaggio, ch'essa assicura alla popolazione agricola un lavoro costante, ed abbastanza largamente retribuito, quando termina la coltura delle terre e la raccolta de'loro prodotti. La Russia negli ultimi tempi ha fatto trattati commerciali con parecchi stati esteri, aprendogli i suoi porti. Possiede la Russia sui diversi mari che la bagnano 30 porti, ma quello solo di *Pietroburgo* (*V.*) fa i due terzi del traffico; i più importanti sono poi *Riga* (*V.*), situato nel Baltico come Pietroburgo; *Odessa* (*V.*) sul mar Nero, di cui fa quasi solo il commercio; Arcangelo sul mar Bianco; *Astrakan* (*V.*) presso la foce del Volga è l'emporio del commercio del Baltico. La Russia asiatica ha i porti di Petropavlovsk, e d'Okhotsk, di poca importanza. Le isole Kadiak e Sitka sono i soli punti commercianti della Russia americana. Le strade ferrate introdotte anche in Russia, grandemente giovano pure al commercio, ad onta delle gravi difficoltà che presentavano le costruzioni per le manutenzioni, a motivo del clima, della neve, del disgelo di queste, e quando i fiumi, torrenti e ruscelli crescono a considerevole altezza. Ma non perciò si atterrì il governo, e l'imperatore Nicolò I che considerò di qual peso crescerebbe la preponderanza del suo grand' impero, ove col mezzo di strade ferrate agevolasse la coesione delle sue principali parti e le ravvicinasse così ai confini dell'occidente, ne decretò l'esecuzione. Se ne tentò il 1.° saggio da Pietroburgo a Tzasrkoeselo, ed a Pavlovsk, e riuscì egregiamente nel 1838. La gran linea da Pietroburgo a Mosca, che unisce le due gran metropoli, incominciata nel 1842, nel suo 25.° anniversario la percorse l'imperatore, come notai nel vol. LIII, p. 44, a' 20 agosto 1851. Ai 28 luglio 1846 fu aperta quella del Don e del Volga. Nella Russia meridionale s'incominciò una linea fra Odessa e Sebastopoli. Vi è il progetto di congiungere con ferrovia, Pietroburgo a Cronstadt, di grande ardimento, ma pieno di utilità: Cronstadt è porto militare nel golfo di Finlandia, ed insieme è porto mercantile di Pietroburgo; ivi arrivano tutte le merci destinate all' impero. Indi si fece quello di spingere la linea fino a Porto Baltico, percorrendo le splendide ville imperiali Peterhoff e Orianenbaum. Altro grandioso disegno sta per essere messo in opera, il prolungamento della strada ferrata da Mosca a Chartaw capitale dell' Ukrania, e da Pietroburgo a *Teodosia* o *Caffa* (*V.*) nella Crimea; così il Mar Nero sarebbe congiunto col Baltico, ed abbreviata l'immensa distanza che li separa. Uno de'rami principali di questo gran tronco di ferrovia, che da Pietroburgo condurrà a *Varsavia* (*V.*) è incominciato. Le principali e più comuni monete russe sono i rubli d'argento ed i rubli d'oro. Il rublo d' argento equivale a 4 franchi, ossia a bai. 74 1/2 romani. Il rublo d' oro equivale a 5 rubli d'argento, corrispondente a 20 franchi, vale a dire scudi 3 e bai. 72 1/2 romani.

L'impero di Russia si divide secondo alcuni geografi in 51 governi che quasi tutti portano il nome de'capoluoghi, suddivisi in 411 distretti; comprende di più il granducato di Finlandia diviso in 7 governi, che hanno la loro amministrazione particolare, e 10 provincie, 2 distretti ed un paese, che la loro poca importanza impedì di ammettere al grado di governi. La Russia americana forma una divisione a parte, la cui sovranità è affidata ad una compagnia di negozianti. In vece Balbi ecco come divide l'impero Russo: 10 grandi divisioni, comprendenti 54 governi, ciascuno de' quali è diviso in più circoli o distretti; più il regno di *Polonia* (*V.*). Le provincie e le capitali o capoluoghi che riporterò in carattere corsivo, hanno articoli in questa mia opera. 1.ª divisione.

La *Russia Baltica* o provincie del Baltico, che comprendono le provincie e governo di Ingria, con *Pietroburgo* per capitale; Finlandia, con Abo (di cui nel vol. LIV, p. 77); Estonia, con Revel (ne feci cenno a PIETROBURGO); *Livonia* (meglio a PRUSSIA), con *Riga;* Curlandia, con Mittau. 2.ª La *Russia Grande*, con *Mosca* per capitale; Smolensko, con *Smolensko;* Pshow, con Pshow o *Pleskow*, Twer, con *Twer;* Nowgorod, con *Nowgorod-Veliki*; Olonetz, con Petrozavodsk; Arcangelskoi, con Arcangelo; Wologda, con *Vologda;* Jaroslaw, con Jaroslaw; Kostroma, con Kostroma; Vladmir, con *Vladmir;* Nishnei Nowgorod, con Nishnei Nowgorod; Tambow, con *Tambow*; Rezan, con *Rezan*; Tula, con *Tula;* Kaluga, con Kaluga; Orel, con Orel; Kursk, con Kursk; Voronez, con Voronez o *Voronces*. 3.ª La *Russia Piccola* (altri la chiamano Rutena altri Rossa, della quale fanno capitale oltre Kiovia, Lemberg o *Leopoli*), Kiovia, con *Kiovia* per capitale; Tschernigow, con Tschernigow o *Techernigow*; Pultava, con Pultava; Slobods-Ucrania, con Karkow. 4.ª La *Russia Meridionale* o *Nuova Russia*, Ekaterinoslaw, con Ekaterinoslaw, Kerson, con Kerson o *Cherso* (anche nei vol. LI, p. 234, e LIV, p. 77), ed *Odessa;* Tauride (o *Tauris* nella Crimea, di cui a PERSIA e nel vol. LII, p. 130; la Tauride all'erezione dell'arcivescovato di *Mohilow* fu assoggettata alla sua giurisdizione spirituale), con Simferopol, e *Caffa;* Cosacchi Donski o del Don, con Tcherkash; Bessarabia (della quale a ODESSA), con Bender. 5.ª La *Russia Occidentale, Lituania*, con *Wilna;* Grodno, con Grodno; Bialystock, con Bialystock. 6.ª La *Russia Nera* e *Russia Bianca* (o Rutena), Witepsk, con Witepsk o *Witepsco;* Mohilow, con *Mohilow;* Minsk, con *Minsk;* Volinia, con *Zitomir;* Podolia, con *Kaminieck*. 7.ª La *Russia Orientale*, regno di Casan o Kasan nell'antica *Bulgaria*, Casan, con Casan (di cui a MOSCA); Wiactka, con Wiactka; Perm con *Perm;* Simbirsk, con Simbirsk; Pensa, con Pensa. 8.ª *Il regno d'Astracan*, Saratow, con *Saratow* (di cui a MOSCA e nel vol. LI, p. 324); Astracan, con *Astracan* (di cui a MOSCA); Caucasia (di cui nel vol. XLV, p. 154), con Ekaterinograd; Oremburgo, con Ufa; Grusia o Guria (della quale nel vol. XXX, p. 261) in *Giorgia*, con *Tiflis;* Kirghisi, nella *Tartaria:* sotto l'amministrazione del regno d'Astracan sono pure tutti i nuovi conquisti dalla Russia fatti sulla *Persia*, come *Erivan* (di cui riparlai a PATRIARCATO ARMENO e PERSIA, e se ne formarono i governi di Grusia nominata e corrispondente alla *Giorgia*, e d'Imerezia; *Mingrelia* (nel quale articolo parlai ancora d'Imerezia o Imiretta, del Caucaso, contrade in tutto o in parte corrispondenti all'antica Colchide); Circassia (di cui a MINGRELIA) e Cabardia popolata dagli antichi cosari; Ossezia, ed altre provincie e luoghi soggetti alla Russia o per tributi. Le provincie armenesi dividono in Provincia Armena, nel Chirvan o Scirvan, in Jakoutsk, Imerezia, Mingrelia coll' Abasia, ed Omsk. 9.ª *Russia Asiatica* o *Siberia* (della quale a MOSCA), e Tobolsk, con *Tobolsk;* Tomsk, con Tomsk; Jeniseisk, con Krasnojarsk; Jakoutsk, con Jakoutsk, Irkoutsk, con *Irkoutsk*, e la penisola Kamtschatka, le isole Kurili, Aleutizie o Aleuziane, Siadow, la Nuova Zembla o Terra Nuova grand' isola, la Nuova Siberia altra grand'isola del mar Ghiacciale. 10.ª *Russia Americana* scoperta nel 1718 da Behering e nel 1748 da Tchirikof; divisa in 5 grandi provincie che prendono nome dalle tribù che l'abitano, cioè Koniagi, coll'isola Kadiak, Kenaitzi, Tciugatzkaia, Ugalaki, Koliugi, coll' isola Sitka e con Nuova Arcangelo. Bisogna confessare, che per l'estensione immensa di quest'impero, di cui moltissime parti sono remote e con denominazioni differenti, per quanto riportano i geografi, riesce penoso il doverne dare un puro cenno, possibilmente meno inesatto. Ripeterò, che non solo feci artico-

li per le provincie e città vescovili che rimarcai in corsivo, ma altri ancora che appartengono a quest'impero, oltre quelli che appartengono a *Polonia*, *Lituania*, *Livonia*, ec., e ne'quali riportai moltissime notizie storiche, sia riguardanti la storia civile dell'impero russo, sia riguardanti la ecclesiastica antica e moderna. Negli ultimi 4 secoli dell'impero russo, con tutte le vicende continue di guerre intestine e straniere, di rivoluzioni e d'innovamenti, grandissimo è stato l'aumento tanto del territorio di questa monarchia, quanto de'sudditi governati. Le memorie più certe del 1462 non davano alla monarchia stessa che un solo milione di miglia quadrate inglesi, e la misura della superficie fatta nel declinar del 1851, porta sino a qualche cosa di più di 22 milioni di tali miglia. La popolazione del 1462 tutto al più giunse a 6 milioni d'anime, mentre nel 1851 venne computata di 65 milioni: dunque l'estensione del suolo dominato è divenuta 22 volte maggiore, e la popolazione 11 volte più numerosa. Se nella Russia il popolo fosse distribuito con qualche eguaglianza nel vasto territorio dell'impero, il risultato detto poc'anzi argomenterebbe, che per contrario di quanto avviene nel resto dell'Europa e del mondo incivilito, la popolazione vada scemando in modo spaventevole. Ma la conseguenza è lungi assai dall'essere giusta, poichè nell'impero russo quelle poche provincie che sono state sempre e sono tuttavia popolose, vanno anch'esse aumentando in coltura ed in gente: tutto il resto, come le parti asiatiche, in generale sono vasti possedimenti di terra, più o meno squallidi e deserti, secondochè più radi o meno vi si trovino i coloni, che quasi ne sono gli unici abitatori. Gli sforzi fatti dai czar in diverse età, per popolare questi loro tenimenti, riuscirono di troppo piccolo vantaggio, se si considerino gli allettamenti succennati d'ogni specie, e gl'inviti e le promesse fatte ai forestieri che vi si volessero stanziare: viaggio gratuito, case da abitare, strumenti, bestiame, semenze, e campi da coltivare, esenzione della leva militare, e tutti i favori e privilegi possibili a conciliarsi colle leggi del paese. Le colonie riuscite a prosperare, con queste sì ample concessioni, sono le alemanne; tanto quelle fermatesi sulle sponde della Molochna al di là del Dnieper, quanto le altre stabilitesi nelle adiacenze di Odessa. I moldavi e i bulgari delle provincie ottomane, sono forse i più antichi coloni entrati nella Russia, ed hanno seguito le condizioni guerresche de'loro paesi nativi: ogni occupazione russa originava colonie, ogni trattato di pace le restituiva al turco. Gli alsazi tentarono ancor essi a cercarvi fortuna, ma furono sventurati, e scorso qualche anno doverono partirne miseri più di quando v'entrarono. Il sistema coloniale fu coadiuvato dalle concessioni di terreno, fatte o per ragione di premio, o per incoraggimento d'industria ai sudditi russi, e questi hanno contribuito assai più che i coloni a diminuire gli steppi a forza di faticose coltivazioni. Verso il centro della parte europea, la popolazione è più compatta e cresce con maggiore rapidità: la provincia che offra maggior numero d'abitanti per lega quadrata è Mosca, che ne conta 2,323; quella che ne ha meno è Arcangelo, nella quale non se ne trovano più di 16 per lega quadrata. I governi di Mosca, Tula, Kursk e Podolia, posti per la maggior parte nella zona temperata dell'impero centrale, godendo del più bel clima, hanno la più forte popolazione nella Russia europea, e contano tutti oltre 2000 abitanti per ogni miglio quadrato: all'incontro le provincie del Caucaso, ed i 3 governi dell'alto Nord, Wologda, Olenetz, e Arcangelo la più debole, in essi contansi per ogni miglio quadrato molto meno di 200 abitanti, e nell'ultimo soli 70. Altri calcoli riferiscono che la popolazione della monarchia cresce in proporzione molto maggiore dell'estensione; e che nondimeno la Russia è ancora lontana dall'avere

un numero d'abitanti in relazione colla sua grandezza e co'suoi mezzi. Inoltre la popolazione di quest'impero componèsi di elementi sommamente eterogenei: la grande maggioranza appartiene alla razza slava, che da se sola conta 44 milioni d'individui; razza che comprende de'russi, de'polacchi, de'bulgari e de'serviani. I primi in numero di circa 42 milioni formavano un tempo una quantità di tribù di diversi nomi, ed oggi ancora si distinguono in grandi russi, che abitano la parte centrale della Russia europea e sono i più numerosi, e in piccoli russi, nel novero dei quali pongonsi i russniaci sparsi nelle provincie occidentali, e la maggior parte de'cosacchi. Di questi, per l'interesse che destarono, dirò qualche cosa. I cosacchi saporoghi, cioè quelli che abitano al di sotto delle cataratte del Dnieper, dagli antichi chiamato Boristene, benchè in principio non fossero che pochi masnadieri, raccolti e riuniti insieme dalla speranza del bottino che facevano sui turchi, sui russi e sui polacchi, in mezzo ai quali si trovavano, crebbero poi a segno di poter formare numerose armate di più di 100,000 uomini, i quali fecero tremare i czar di Moscovia, i re di Polonia ed i gran sultani sui loro troni. E tanto più si rese ammirabile l'accrescimento di loro popolazione e formidabile potenza, in quanto che tali barbari escludevano le donne dalla loro società, e non risarcivano le loro perdite che co'malviventi e disertori di tutte le nazioni, che accorrevano fra loro, invitati o dalla fama de'loro ricchi saccheggi o dalla gloria delle loro armi. Dalla metà del IX secolo in poi essi fecero gran figura in tutte le guerre del nord, e la vittoria quasi sempre gli accompagnò. Tuttavolta la nazione propriamente più non esiste, dopo che gl'imperatori russi tolsero ad essa il paese che abitava. La loro storia militare non presenta che feroci e luttuosi quadri d'incendi, di devastazioni, di stragi, di orrori, che più o meno accompagnarono tutte le guerre. Singolari furono gli usi de'cosacchi saporoghi, che più non esistono, ed anche de'loro fratelli i cosacchi dell'Ukrania o piccola Russia, che eccettuatone lo statuto di non aver donne fra loro, nel resto non differiscono gran fatto dai saporoghi. »Questi saporoghi portavano per loro distintivo una lunga ciocca di capelli, non più grossa del cannello d'una penna, la quale scendeva dalla cima del capo, mentre il resto era affatto raso. Questa coda in loro lingua chiamavasi *sciubra*, e ne facevano tanto caso, che se un cosacco la strappava per qualunque accidente ad un altro, dovea pagargli 5 rubli. Nella piccola Russia alcune volte il signore d'un villaggio fa ballare i suoi contadini dinanzi al suo castello, ed egli stesso colla sua moglie ed i suoi figli non isdegna ballare con loro. Ora dee sapersi che i villaggi dell'Ukrania sono per lo più attorniati da folti boschi, ove i contadini, temendo le incursioni de'tartari, vanno ad appiattarsi in tempo di estate. Benchè questi contadini sieno servi, hanno però da tempo immemorabile il diritto di rapire, ballando, una fanciulla, quand'anche fosse la figlia del loro signore, purchè all'uso degli antichi spartani lo facciano con gran destrezza, poichè altrimenti sarebbero rovinati. Riuscendo dunque loro l'impresa, portano via la loro preda e vanno ad ascondersi ne'vicini boschi. Se possono rimanervi ascosi per 24 ore, vengono assoluti dal loro ratto, e possono sposare la fanciulla, purchè essa vi acconsenta; ma se son presi dentro le 24 ore, senz'altra forma di processo perdono la testa." Nella Russia piccola erano severissime le leggi contro la fornicazione, l'adulterio e l'omicidio. Se una fanciulla partoriva clandestinamente, si legava coi capelli alla porta della chiesa, e chi v' entrava le sputava in faccia e ricolmava d'improperi. Se una maritata era colta in fallo, si seppelliva viva sino al collo, e si lasciava morir di fame e di sete. Quando un cosacco a caso premeditato uccideva alcuno, si le-

gava vivo sotto la bara del cadavere di sua vittima, e ambedue così uniti si seppellivano. Ad onta della loro ferocia, i cosacchi saporoghi erano ospitalieri: le loro kurme o case erano sempre aperte ai viandanti, i quali potevano entrare e mangiare, ancorchè niuno fosse in casa, ma non potevano portare via nulla. Abbiamo gli *Annali della Piccola Russia, ossia istoria de' Cosacchi Saporoghi e de' Cosacchi dell' Ucrania, dalla loro origine ai nostri tempi, seguita da un compendio dell' istoria degli Etmanni de' Cosacchi,* tradotti con note da Gio. Benedetto Scherer, Parigi 1789. I polacchi si trovano nei governi di Volinia, Podolia, Grodno, e nella provincia di Bialistok. Non si contano che circa 30,000 bulgari e serviani, nel governo di Kerson. La razza letto-lituania, composta di quasi 1,500,000 individui, è sparsa ne' governi dell'occidente. La razza finnese, una volta numerosissima, non annovera presentemente più di 3 milioni d'individui: predomina nella regione boreale, ed i popoli de' quali si compone sono i finlandesi o suomi, gli estonii, i livi, i krivini, i laponi, i siriani, i permii, i voguli, i ciuvasci o tchuvachi, i ceremissi o tchermissi, i morduani, i mechceriaki o mechtcheriaki, i tetperi e gli ostiaki. La razza samoieda, che abita più di tutto le coste dell'Oceano Ghiacciale in Asia, pare che si confonda colla precedente. Trovansi in Siberia alcune tribù delle razze mongola e mandsciù, quali i kalka ed i tungusi. La razza turca conta due milioni d'individui. Fra le popolazioni che ne dipendono, osservansi i tartari di Kazan e d'Astrakan, i nogai, i kirghiz, i bachiri, i bukari, i iakuti. Comprende la razza Caucasia de' giorgiani, degli armeni, e vari piccoli popoli; circa due milioni d'anime. La razza valaca in Bessarabia più non conta di 100,000 individui. All'estremità orientale della Siberia incontransi de' kamtsciadali, de' kurili, ciucotci ossia tchukotchi. Notansi nella Russia americana i kitegui, i kovicagi, i kenaiti, i ciugaci o tchugatchi. Vi sono circa 400,000 tedeschi, sparsi sopra tutta la superficie dell'impero; compongono essi la cittadinanza e la nobiltà de' governi di Estonia, di Livonia e di Curlandia, ed in parte del governo di Pietroburgo; formarono essi delle colonie sulle due sponde del Volga. Molti svedesi trovansi in Finlandia e nell' Estonia. Tra gli altri stranieri stabiliti in Russia, si possono contare 21,000 greci, 15,000 tajiki, 6,200 arabi, 6,000 francesi e inglesi, 1200 danesi, 10,000 indi e boemi. Quando si ha idea della varietà delle razze e della moltitudine de' popoli agglomerati in questo impero, si può apprendere senza stupore che vi sono in uso 40 lingue differenti, e che a queste lingue s'innestano in folla i dialetti particolari. Senza entrare nella nomenclatura di tutti siffatti idiomi, dirò che que' della razza slava in Russia parlano sopra tutto due lingue, il russo ed il polacco, derivate da una fonte comune, l' antico slavone, la quale è lingua madre accresciuta o modificata dal cristianesimo, che vi ha introdotto una moltitudine di vocaboli greci, dalla dominazione de' tartari, che la caricò di termini turchi e mongoli, e si è a poco a poco trasformata in russo. L'idioma primitivo rimase pertanto come quello delle scienze e della liturgia sino al tempo di Pietro I, in cui prevalse ne' libri il russo, come avea già prevaluto nell'uso comune: a tal tempo, un passo immenso nell'incivilimento occasionò l'introduzione d'un gran numero di voci nuove, prese dalle altre nazioni europee; finalmente, tra le mani di alcuni abili letterati la lingua si stabilì. L'alfabeto composto prima di 43 lettere, fu ridotto a 37, tra le quali parecchie sono prese dal greco ed altre dal latino; alcune riuscendo difficilissime da pronunziare agli stranieri. Non sono le forme grammaticali troppo fissate, e le coniugazioni sopra tutto molto irregolari. Del resto, è la lingua russa ricca, sonora, flessibile, ed ha ingenuità ed eleganza: notabilissima si rende la varie-

tà delle terminazioni. Vi hanno in Russia pochi dialetti volgari; il linguaggio delle campagne quasi non differisce da quello delle città. Esistono però 3 principali dialetti, quelli di Pietroburgo, di Mosca e d'Arcangelo. Il piccolo russo usitato nel sud-ovest, differisce sotto alcuni rapporti dal russo propriamente detto o gran russo. Dell'idioma russo trattarono: Carpentier, *Elemens de la langue russe*, s. Petersbourg 1768. *Dizionarietto russo*, Odessa 1846. P. Gioacchino, *Grammatica della lingua cinese pe' russi*, Pietroburgo 1838. Holstandiges, *Deutsch Russisches lexicon*, s. Petersbourg 1798. Giuseppe Kavalerski, *Ristretto della grammatica mongolla in russo*, Kayen 1835. Memorski, *Grammatica russa*, Mosca 1823. Weistmann, *Dizionario russo, latino, tedesco*, Pietroburgo 1782. G. Zoritsch, *Exercices théoriques et pratiques pour la traduction du russe en français*, s. Petersbourg 1830.

La popolazione dell'impero russo è partita in 4 classi: la nobiltà, il clero, il 3.° stato de'cittadini o uomini liberi, ed i contadini o servi della gleba o schiavi. Sono circa 150,000 le famiglie nobili, il che può dare più di 750,000 individui, nel qual numero se ne calcolano 41,000 residenti a Pietroburgo e 15,000 a Mosca. Formicolano i nobili nelle provincie polacche; in Podolia segnatamente se ne conta quasi uno in 10 uomini, ma la più parte vivono nella miseria, essendo le proprietà concentrate nelle mani d'alquante famiglie potenti. In queste medesime provincie, come anche nelle provincie tedesche, solo i nobili ponno posseder beni fondi a titolo ereditario; non è lo stesso nel rimanente della Russia. I diversi titoli di nobiltà sono quelli di kniaz o principe assai comune, di boiardo, okolnitch, conte, ec.; nel governo di Tula meglio che 100 famiglie godono il titolo di kniaz: tutti i membri d'una famiglia ereditano il titolo stesso. I privilegi della nobiltà consistono nell'esenzione dall'imposta personale e dal servigio militare, e nell'immunità dalle pene corporali; negli affari contenziosi va soggetta a giudici tratti dal suo seno. Le prerogative e condizioni del clero, le dirò in seguito, con quanto pubblicò il filippino tedesco p. Theiner rinomato per le sue opere, insieme ad altre generali nozioni assai importanti. Il 3.° stato composto degli uomini liberi, non appartenenti nè ai nobili nè al clero, è diviso in due classi: gli abitanti delle città, mechcianin o cittadini, e quella degli abitanti de' borghi e delle campagne, raznocintzi, cioè gente di varie condizioni. Gli abitanti delle città godono d'alcuni privilegi generali; i mercanti forestieri o di un'altra città hanno pure i loro particolari, come ne hanno gli stati inferiori. Tra le genti di condizione libera si ponno contare intiere popolazioni, sebbene soggette alla Russia, tali sono i cosacchi, i calmucchi, i backiri, ec., le quali popolazioni non vanno soggette alla capitazione o testatico, somministrando soltanto un contingente in truppe e talvolta una contribuzione in denaro. Fortemente tassati sono gli ebrei, e dal 1826 in poi soggetti al reclutamento. Finalmente i contadini astretti alla gleba o servi, sono quali schiavi proprietà della corona e de'nobili, al modo che dirò col citato p. Theiner; imperocchè la civiltà non è ancora in Russia avanzatissima. Prima di tutto è essa inegualmente ripartita, in ragione della differenza delle posizioni geografiche: i popoli della gelida Siberia sono tuttora, almeno in gran parte, mezzo selvaggi, mentre le popolazioni dell' occidente partecipano ai lumi europei. Ma la Russia occidentale istessa non si è posta che tardi tra le nazioni incivilite; poco ella creò, più agevole trovando il prendere dagli altri a prestito il frutto delle loro fatiche: dal che ebbe a risultare che le alte classi si sono illuminate a pochissime spese ed in tempo brevissimo, mentre le classi inferiori rimasero immerse nelle tenebre più dense; e n'è parimente risultato che la civiltà russa

prese un carattere superficiale e d' imitazione, tranne pochissime eccezioni. Dice Schnitzler. » La nobiltà e le classi industri parlano le principali lingue d' Europa, soprattutto il francese; conoscono le invenzioni e le scoperte che si fanno sopra tutti i punti del globo; non restano estranee ai perfezionamenti che vi si apportano all' economia domestica e rurale, ai processi tecnici, alla sfera del pensiero; seguono i dibattimenti politici di tutte le nazioni; adottano quanto in tutti i luoghi si aggiunge ai comodi della vita; quindi loro non isfugge alcuna variazione nel vestir de' parigini, e son sicure di subodorare tutti i segreti della gastronomia, dai quali ponno ripromettersi nuovi diletti. I membri di tali classi recano nella vita comune un'attitudine, un tatto, un'aggiustatezza di vedute ammirabili, pongono urbanità e modi eleganti nelle loro relazioni sociali; hanno grazia e dignità nel contegno, facilità, sino pieghevolezza nel carattere. Ciò che si può loro rimproverare si è di starsene alla superficie delle cose, di toccar di volo gli oggetti ne'quali si occupano, di non conoscere delle scienze se non il peristilio o le parti usuali, quelle negligendo che formano il carattere, che nobilitano l'anima, che la nostra specie aggrandiscono a'suoi propri occhi; si è di sagrificare la sostanza alla forma, la solidità allo splendore, il bello all' utile, l'utile stesso al piacevole. Il nucleo della scienza ei lo disdegnano; amerebbono bene i risultati, ma danno addietro all' aspetto de'sagrifizi ". Intorno al carattere russo, aggiunge Schnitzler. » Il russo è buono, preveniente, servizievole, ed eminentemente ospitale; la sua gentilezza gli dà una cert'aria di buon tuono che parla in suo favore; gioviale, attivo, petulante ancora, la sua fisionomia annunzia dell'intelligenza. Coraggioso sino alla temerità, è paziente al più alto segno; se ha poca perseveranza ne' suoi lavori, riesce ad un bisogno di una costanza a tutte prove. Del pari che appena conosce il timore, si lascia pur di rado impacciare; ha vivace la risposta, il giudizio giusto, e lo spirito suo fecondo nol lascia mai sprovveduto; son sempre a sua richiesta mille spedienti, e la destrezza n'è mirabile. Sommesso alle leggi del suo paese, quando pur pesano sopra di lui, è fedele al suo principe, ed ama la patria, di cui si vanta, e che l'ignoranza gli fa riguardare come infinitamente superiore a tutte le altre. Religioso, ed esatto nella pratica dei doveri dalla chiesa prescritti, distribuisce pure frequenti elemosine a'poveri, ed onora i defunti di culto scrupoloso. Abborda senza tema il suo signore, ed ardisce parlargli francamente, nè manca di certa facondia; il suo linguaggio è metaforico ed insinuante, tenendo spesso della poesia. Celansi in fondo al cuore passioni ardenti, che sono terribili se scoppiano, la vincono facilmente sul capitale di bontà che incontrastabilmente nel russo si ritrova; allora e la sua gentilezza e le maniere distinte danno luogo ad una brutalità che si esala ne'discorsi più crudeli e più abbietti: supera il suo giurare in rozzezza quello degli altri popoli; fecondo in invettive ributtanti, le vomita con tanto minor riserva che di rado deviene a vie di fatto. Tuttavolta quella sua fierezza apparente si umilia al minimo bagliore di possibile lucro; bacia il lembo della veste e il braccio a quelli cui vien supplicando; tocca la terra colla punta della mano in segno di sommissione, e discende eziandio sino al prosternarsi appiè di colui che sopra di lui tiene qualche autorità. L'amor del guadagno lo predomina, e n'è eccessiva l'avidità, sì che per appagarla niente gli pesa. Disse la signora di Stael, che il furto è in Russia quasi tanto frequente quanto l'ospitalità: e vi danno come vi prendono, secondo che la malizia o la generosità parla alla loro immaginazione ". Scrivono gli storici » che i russi diventano tanto più pericolosi, poichè sono inesauribili in artifizi, e nascondono l'astuzia sotto un'apparenza d'onestà e bona-

rietà, alla quale uno si lascia agevolmente cogliere. Il carattere russo è quale dev'essere in un popolo energico e ben dotato dalla natura, ma sul quale non ancora i lumi hanno esercitato il loro impero, ed a cui non ha per anco infuso il sentimento della propria dignità una morale illuminata. Si traspira ciò che può un giorno questo popolo diventare; possiede esso tutte le qualità che formano i popoli grandi, tranne forse la profondità del sentire, alla quale sembra che trattenere il debba dal pervenire, uno spirito troppo esclusivamente pratico e troppo speculatore". Si può vedere Gerakow, *Della fermezza di spirito de' russi*, Pietroburgo 1804. Per l'*Ospitalità russa*, il poema dell'italiano cav. Filistri, stampato in detta capitale. Le scienze sono obbligate alla Russia d'importanti lavori; ma piuttosto al governo che le ha favorite, che non alla stessa nazione, tranne poche eccettuazioni di qualche nobile che se ne mostrò generoso. Tra'nomi che si sono resi illustri in Russia in servigio delle scienze, non sono i nomi indigeni i più numerosi; le matematiche vi sono state trattate con lustro da Eulero, Bernouvilly, Schubert, Fuss, Struve; le scienze fisiche quivi hanno dovuto importanti scoperte a Pallas, Scherer, ai due Fischer, a Parrot, Ledebour, Trinius; grandi lumi ricevette la geografia dell'Asia dai viaggi di Pallas, de'due Gmelin, di Giorgi, di Guldenstädt, Hyacinte, Mimkovski, Meyendorf, Muraview e Klaproth; cita la geografia marittima i nomi di Golovnin, Bellingshausen, Krusenstern, Kotzebue, di Wrangel. Lo studio delle lingue e della storia è uno de'più floridi: sono europei i nomi di Fraehn e di Adelung; quelli di Muller, Scerbatov, Schlaetzer, Lehrberg, Karamsin, Krug, Evers e Kaehler sono universalmente noti. La letteratura russa tiene un posto onorevole in Europa; già presso gli antichi slavi aveano le lettere gittato una certa luce ch' ebbe per aurora l'introduzione del cristianesimo; non si conoscono altri monumenti di quella letteratura fuor di alcune poesie cavalleresche, delle quali sono ignoti per la più parte gli autori, e gli *Annali* del monaco Nestore del famoso monastero delle Grotte di Kiovia, celebrato padre della storia russa, e morto avanti il 1116. Venne l'invasione de'tartari ad arrestare i progressi della luce, e la Russia ripiombò in una barbarie profonda, dalla quale non ha incominciato ad uscire se non sotto i Romanow. Esprimentossi la rinascente letteratura con deboli opere drammatiche, e verso il cadere del secolo XVII e sul principio del XVIII, con pallide imitazioni degli autori stranieri e soprattutto francesi. Nel corso del XVIII Lomonosow, che da misero pescatore divenne il 1.° poeta e il dotto più distinto russo, più da' posteri che da'suoi contemporanei apprezzato, costituì co' suoi precetti e coll'esempio una letteratura nazionale; Sumarokw a grande altezza sollevò l' arte drammatica, ed il poema la *Russiade* è assai conosciuto non meno che celebrato: la Russia vanta pure il suo Roscio, nel celebre Wolkow. A contare da quel tempo una moltitudine di scrittori venne ad illustrare in tutti i generi dall'epopea sino all'idillio ed alla favola, nè lo splendore della letteratura si è per niente ai giorni nostri attenuato, fiorendovi non meno valentissimi uomini: un Platone, che ben vale l'antico; un Wielleorsky, che può dirsi l'Euripide russo; un Karamsin, che accoppia il genio di Pindaro a quello di Erodoto, hanno ormai sparsa la fama del loro nome in Europa. Tra gli altri nomi che la Russia pronunzia con orgoglio, si citano quelli di Petrov, Kostrov, Derjavin, Oserov, Kriakovski, Sciakhovski, Dmitriev, Jukovski, Batiuchkov, Gneditch, Kozlov, Pouchkin, Sciehkov e Gretsch. In Russia si pubblicano più di 75 giornali o raccolte periodiche, compilati in 12 e più diverse lingue, e consagrati alla politica, alle scienze, alle lettere. Il 1.° torchio di Russia fu stabilito a Kiovia nel 1551:

da ultimo eranvi 61 stamperie, 21 delle quali dipendevano dalle diverse amministrazioni: eranvi 32 librerie, e 9 fonderie di caratteri. Gli scritti che vengono in luce nell'impero, e quelli che provengono dal di fuori sono soggetti ad una censura, la cui severità varia secondo le circostanze o le idee del sovrano. Finalmente non è in Russia trascurata la coltura delle belle arti, ed in architettura sono lodati Kakaurinov, Starov, Voronikhin, Mikhailov e Sakharov; nella scultura Sciubin, Scedrin e Martos; nella pittura Lossenko, Sokolov, Scedrin, Alexiev, Ignatius, e tra gl'incisori Utkin. I russi poeti, istoriografi e autori di drammi sarebbero in maggior pregio in tutta l'Europa se fossero più noti. I presenti progressi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti sono mirabili. A supplire al novero degl' illustri russi nelle scienze, nella letteratura, nelle arti, ricorderò le seguenti opere. *Biblioteca degli antichi mss. russi*, Pietroburgo 1667. Bochdanowitch, *Proverbi russi*, Pietroburgo 1785. Culmann, *Raccolta completa di poesie russe, tedesche e italiane*, Pietroburgo 1839. *Saggio sopra la letteratura russa, contenente una lista di letterati russi dopo il regno di Pietro I il Grande*, Livorno 1771. *Livre de lecture russe, ou recueil de pièces choisies en prose, et en vers tirées des meilleurs auteurs russes*, Riga 1805. Lomonosow, *Raccolta delle sue opere*, Pietroburgo 1784: *Raccolta di varie composizioni*, ivi 1804. Stroeff e Kalaidowitz, *Descrizione de' mss. russo-slavi che si trovano nella biblioteca del conte Tolstoy*, Mosca 1825. Wostokow, *Descrizione de' mss. slavi e russi che si trovano nel museo del conte Rumansow*, Pietroburgo 1842. Boydanowitch, *La Psiche versi*, Mosca 1815. Giukousky, *Opere complete*, Pietroburgo 1835. Goyal, *Commedie*, Pietroburgo 1836. Karamsin, *Opere varie*, Mosca 1803: *Istoria dell'impero russo*, Pietroburgo 1843. Katleoazevsky, *Traduzione dell'Eneide nella lingua piccola russa*, Pietroburgo 1798. Koslow, *Poesie*, Pietroburgo 1827. Pouschkine, *La fontana di Bantchisaray, poesie*. Mosca 1824: *Poesie*, Pietroburgo 1838. *Raccolta di canzoni popolari russe, accompagnate da note musicali*, Pietroburgo 1790: *Di varie composizioni russe*, Pietroburgo 1841. Sumarokw, *Tragedia*, Pietroburgo 1751. *Saggio di dizionario storico degli scrittori russi*, Pietroburgo 1772. Eugenio metropolita, *Dizionario storico degli scrittori russi ecclesiastici*, Pietroburgo 1818. Sopra queste due opere il prof. Strahl compilò il suo pregiato lavoro, *La Russia dotta*, Lipsia 1828. *Evangeli in lingua russa e slava*, Pietroburgo 1841. Toustoy, *Dissertazione sui sagri antichi libri russi*, Mosca 1829. *Fac-simili de' mss. russi dal secolo XV alla fine del XVIII*, Mosca 1825. G. A. Tourgueneff, *Historica Russiae monimenta ex antiquis exterarum gentium archivis et bibliothecis deprompta*, Petropoli 1841. I documenti per quest'opera egregia furono estratti dagli archivi della s. Sede, raccolti con somma industria e discernimento da mg.r Marino Marini prefetto degli archivi Vaticani. Se gli scrittori russi si vorranno istruire in quest' importantissimo lavoro, le loro storie non saranno più tanto riboccanti di falsità e di menzogne obbrobriose, quando trattano de' vicendevoli rapporti della chiesa russa colla romana.

La Russia possiede biblioteche e musei in cui sono chiuse grandi ricchezze per le scienze, per la letteratura e per le arti. La biblioteca imperiale di Pietroburgo, ch'è la più importante, contiene 300,000 volumi stampati, e 12,000 mss., il museo Romanow è pieno di antichità nazionali, e di curiosità d'ogni specie; ivi sono accademie di scienze, gabinetti e quanto notai al suo articolo, ed altrettanto a Mosca, ed a tante altre primarie città dell'impero di cui altresì feci articoli, comechè vescovili antiche. In tali articoli feci menzione delle collezioni, gallerie e musei doviziosi che hanno, di oggetti appartenenti alle scienze e alle arti, come in pit-

tura e scultura, ed eziandio di pregievoli anticaglie. Sussistono in Russia da 26 dotte società, fra le quali primeggiano l'accademia imperiale delle scienze in Pietroburgo, ed ivi pure l'accademia imperiale russa, l'accademia imperiale di Vilna, la società imperiale di mineralogia, quella de'naturalisti a Mosca; di più in questa e in Pietroburgo sonovi le decorose accademie di belle arti. In Roma il governo mantiene diversi nazionali studenti di belle arti, per apprenderle o perfezionarsi, ed in questa metropoli e maestra delle belle arti fiorirono non pochi eccellenti artisti russi, e da ultimo il valente pittore Carlo Bruloff di Pietroburgo, il quale come altri russi di bell'ingegno, aprì studio in Roma e vi si mostrò sempre ardente studioso delle opere de'grandi maestri italiani, e si commoveva allo spettacolo che presenta l'antica capitale del mondo, la cui terra come altri suoi connazionali ne accolse la spoglia mortale, presso la piramide di Caio Cestio a *Porta s. Paolo* (*V.*). A proposito di Roma, in questa città hanno chiesa e ospizio i cattolici di *Polonia* e i *Ruteni* (*V.*), diversi de'quali ivi riposano. In Russia le società d'oggetto pratico influiscono più direttameute sui progressi dell'incivilimento, rimarcandosi tra esse la società imperiale filantropica, 3 società d'economia rurale, la società biblica che fece stampare la Bibbia in 29 lingue usate nell'impero. Sotto il rapporto dell'educazione pubblica, trovasi la Russia divisa in 7 circondari universitari, ciascuno de'quali comprende un maggiore o minor numero di governi, diretti in complesso dal ministro della pubblica istruzione. Vi sono inoltre un gran numero di scuole alte, le quali per la maggior parte non dipendono da detto ministero, e sono consagrate a rami speciali di studi, come la letteratura, la teologia, la giurisprudenza, la medicina. L'istituto centrale pedagogico di Pietroburgo è destinato a formare i giovani che si dedicano all'insegnare. Le lingue orientali, il commercio, la tecnologia, hanno scuole speciali, e vi hanno parecchie scuole militari. In 2.° grado, nella gerarchia universitaria, trovansi de'ginnasi: ve n'ha uno in ogni capoluogo di governo, e se ne trovano eziandio in alcuni capoluoghi di distretto. Sulla stessa linea si pongono parecchi stabilimenti speciali, ed alquante case di educazione per le fanciulle, tra le quali sono da ricordare l'istituto del convento Smolnoi e la grande scuola di Riga; havvi più di 250 dozzine particolari, che tutte sono soggette alla censura universitaria. Vengono in 3.° grado le scuole primarie che devono essere stabilite in tutti i capoluoghi di distretto; ma il numero è lontano dal trovarsi completo: in questa categoria si ponno classificare vari stabilimenti, tra cui sono la casa degli orfani militari, la casa de'trovatelli e d'educazione di Pietroburgo. Le scuole centrali d'appannaggio e le scuole di villaggi d'appannaggio, decretate nel 1828, sono destinate, quanto alle prime, a formare maestri di scuola per le campagne, rispetto alle altre, ad illuminare possibilmente la classe de'contadini, ed a formare individui capaci di servire come scrivani nell'amministrazione delle campagne. Finalmente vi sono scuole elementari o parrocchiali, ma rarissime, se non sia tra la popolazione tedesca, soprattutto in quella delle sponde del Volga. Si può considerare come stabilimento destinato all'istruzione, non meno che alla religione e alla politica, il convento che il governo russo mantiene a Pekino, in virtù del trattato 14 giugno 1728, ove ogni 10 anni si rinnovano i 10 laici mandati a studiare le lingue manciù e cinese, ed acquistare nozioni esatte intorno alla Cina. Il governo dell'impero di Russia è monarchico assoluto: l'imperatore prende la qualificazione di Samodergetz cioè Autocrate, e nessuna costituzione ne tempera il potere. L'atto di elezione del 1613, che portò sul trono la dinastia di Romanow, consagrò formalmente il potere assoluto. Tuttavia nel 1811 Alessan-

dro I proclamò altamente il principio che la legge sta sopra il sovrano. Conformemente ad un regolamento di successione dovuto a Paolo I, la corona è ereditaria di maschio in maschio, per ordine di primogenitura e sino alla totale estinzione del ramo mascolino, in difetto del quale soltanto sono le femmine chiamate alla successione, esclusa soltanto quella che fosse regina di Svezia, onde impedire che la corona imperiale russa passi giammai nella dinastia svedese. Un ukase di Caterina I dispone che per succedere al trono bisogna professare la religione greca-ortodossa, e che niuno possa esservi ammesso che già portasse una corona. L'imperatore si fa consagrare dal metropolitano di Mosca; i fratelli e i discendenti di lui portano il titolo di gran principi o granduchi: il 1.° de'suoi discendenti riceve il titolo particolare di nasslaiduik o erede. I sovrani hanno successivamente portato i nomi di Veliki-Kniaz o Gran Principi, di Veliki-Gossudar o Gran Signore, e di Tzar o *Czar* (*V.*), vocabolo sull'etimologia del quale non si va d'accordo e che rammenta quello di *Cesare*: comunque sia, Basilio Ivanovitch lo tradusse nel 1516 colla voce latina *Imperator* (*V.*). Altri dicono che il nome e titolo di *Czar* è slavo ossia schiavone, e significa *Re*, e che il 1.° ad assumerlo fu Giovanni Wasiliewitz o Ivan IV, al cominciar del secolo XVI, dopo la conquista del regno di Kazan. Accettò Pietro I il titolo d'imperatore che tutto il suo popolo gli conferì nel 1721, e lo conservò a malgrado di tutti i richiami delle potenze. In oggi l'imperatore s'intitola nel modo seguente: *N. per la grazia di Dio Imperatore ed Autocrate di tutte le Russie, di Mosca, Kiovia, Vladimir e Novgorod; Czar di Kazan, Czar d'Astrakan, Czar di Polonia, Czar di Siberia, Czar del Chersoneso Taurico; Signore di Pskow o Pleskow; e Gran Principe di Smolensko, di Lituania, di Volinia, di Podolia e di Finlandia; Principe d'Estonia, di Livonia, di Curlandia e Semigallia, di Samogizia, di Bialistok, di Carelia, di Tver, d'Ingria, di Perm, di Viatka, di Bulgaria e di più altri paesi; Signore e Gran Principe del territorio di Nijni-Novgorod, di Tchernigov, di Riazan, di Polosko, di Rostov, d'Iaroslav, di Belozersk, d'Udoria, d'Obdoria, di Kondinia, di Vitepsco, di Matislav, e Dominatore di tutta la regione Iperborea; Signore del paese d'Iveria, di K'arthli, di Giorgia, di Kabardinia, e d'Armenia; Signore ereditario e supremo de'principi Circassi, di quelli di Daghestan e d'altri ancora; Erede della Norvegia, Duca di Schleswig-Holstein, di Storman, di Dithmarschen e d'Oldemburgo.* Le armi della monarchia russa presentano principalmente un'aquila di due teste, con sul petto uno scudo rosso, dove vedesi rappresentato s. Giorgio che abbatte un drago. Brillantissima è la corte, ma esente da rigidezze e da etichette rigorose; le primarie sue cariche sono quelle del gran cancelliere ch'è il primo ufficiale dell'impero, de'due gran ciambellani, del gran coppiere, del gran cacciatore, del gran scudiere, del gran maresciallo della corte e del gran maestro di ceremonie, degli aiutanti di campo generali, e degli aiutanti di campo dell'imperatore: nel 1820 tutto il personale della corte saliva a 3858 individui. Punto centrale di ogni autorità l'imperatore, ne delega quanta gli piace ai corpi deliberativi, ed agl'individui che formano la gerarchia amministrativa. In cima sono posti 3 collegi, che sono: 1.° il consiglio dell'impero, composto del presidente e di un numero illimitato di membri: tutti gli affari importanti, tranne quelli che riguardano alla politica esterna, sono di competenza di questo collegio, che dividesi in 4 dipartimenti, ciascuno col suo presidente e denominati della legislazione, della guerra, degli affari civili e religiosi, dell'amministrazione e delle finanze. 2.° Il senato dirigente, composto d'un centinaio di membri, senza limiti precisi; diviso in

8 dipartimenti, i primi 5 risiedono a Pietroburgo, ed a Mosca gli altri 3; non ha altro presidente che l'imperatore, il quale si fa in ciascun dipartimento rappresentare da un alto procuratore. Emana questo senato degli ukasi che hanno forza di leggi come quelli dell'imperatore, questi però può sospenderne l'effetto. È il custode delle leggi, veglia all'esecuzione di esse, domanda conto di loro gestione a tutti gli alti funzionari dello stato; invigila l' impiego de' denari pubblici e la riscossione delle rendite, pensa a'modi di soddisfare a tutti i bisogni del paese; le leggi e gli editti emanati dall' imperatore, vengono da esso promulgati; nomina al massimo numero di cariche; pronunzia nelle materie contenziose, ed è la corte sovrana dalla quale dipendono tutti i tribunali dell'impero. 3.° Il Santo Sinodo, autorità suprema della chiesa greco-russa, del quale poi tratterò. Il potere supremo si esercita, sotto gli occhi dell'imperatore, da 7 ministri segretari di stato, la cui riunione forma un 4.° collegio, subordinato ai tre gran corpi dei quali ho parlato: sono questi 7 ministri quelli della guerra, della marineria, degli affari esteri, della giustizia, dell' interno, delle finanze e dell'istruzione pubblica. Tutti i summentovati governi e provincie, si ripartono tra 14 governi generali, i quali si amministrano da militari insigniti almeno del grado di luogotenenti generali, e che comandano in pari tempo la divisione delle truppe in tali circoscrizioni stanziate: tutti gli uffiziali civili sono loro subordinati. Un semplice governo è amministrato da un governatore, che vi rappresenta il governatore generale, con funzionari subalterni per tutti i rami. I distretti sono amministrati da capi e da diversi funzionari. Le città vengono rette da un sistema particolare, ed hanno per ciascheduna due consigli, l'uno e l'altro presieduti dal capo della cittadinanza chiamato borgomastro, e da 4 consiglieri almeno; magistrato non salariato, eletto per 3 anni da'suoi concittadini; i quali consigli amministrano le rendite comunali, vegliano alla pace e sicurezza della città, al mantenimento e costruzione delle fabbriche pubbliche, al buon ordine del commercio e dell'industria: si compongono di tutte le classi de'cittadini, da esse eletti. Ogni città ha pure una corte orale, pei creditori e altri affari di minore importanza. La polizia è bene organizzata e notevoli sono le sue disposizioni pegl'incendi; ma l'illuminazione pubblica ed il lastrico sono ancora imperfettissimi. Il potere giudiziario è in gran parte amalgamato coll'amministrazione propriamente detta: ogni governo ha un'alta corte criminale di giustizia, una corte d'equità, ed una corte inferiore; la corte del distretto forma quella d'appello civile e criminale. A ciascun tribunale sono addetti numerosi avvocati; generalmente si censurano i giudici di negligenza. La legislazione russa è un caos di leggi antiche e nuove; se ne trova il nucleo nel *Diritto russo o slavo* dato ai Novgorodii nel 1017 o 1018 da Jaroslaw I: nel 1649 Alessio Michelovitz promulgò un codice, qualificato bizzarro e crudele, che sotto Pietro I era già caduto in disuso. Questo principe istituì una commissione di leggi, che alcuni pretendono, almeno in parte, durino ancora. Da ultimo gli ukasi e le decisioni giudiziarie furono riunite in collezione. Si può vedere la *Rivista de' lavori per la compilazione del nuovo codice criminale*, Pietroburgo 1846. Molto è diminuita la barbarie delle pene; la tortura l'abolì Caterina II. La pena di morte è rara, nondimeno i grandi delitti sono puniti con 50 a 100 colpi di verga, e i delinquenti spesso spirano sotto i colpi del carnefice. Le pene più gravi sono i lavori forzati, e la deportazione nelle miniere di Siberia, precedute dal sanguinoso e crudele supplizio del knut. Le finanze della Russia sono coperte d'un velo, che non è agevole d'alzare; nondimeno

dalle sorgenti delle pubbliche rendite, si calcola in totale franchi 312,197,000; altri portano tal cifra a 400, ed anche a 450 milioni, ed è probabile; altri a circa 90 milioni di scudi. Nel 1824 il debito attivo era di 847 milioni di franchi, altri opinano 478 milioni di scudi; fin dal 1817 vi è una commissione d'ammortizzazione, che intende a diminuire ed estinguere il debito, come a ritirare la carta o biglietti monetati guarentiti dalla banca nazionale.

L'impero russo proporzionatamente alla sua gigantesca colossale ampiezza, è altresì formidabile nella potenza militare, terrestre e marittima, che il p. Theiner nel 1846 fece ascendere al numero di 600,000 uomini l'armata attiva. Questa enorme potenza, avendo fondato il suo vasto impero colla sola forza delle sue armi conquistatrici, ha bisogno di mantenere un esercito enorme, per guardare gl'immensi suoi confini d'una monarchia, della cui estensione dicesi mai fu l'eguale al mondo; non che per difendersi dalle orde de'popoli ribelli, o non ancora immediatamente soggetti al suo possente dominio; per tenere eziandio in soggezione la Turchia e la Persia, le quali non tarderanno forse molto a diventare provincie russe, secondo i prognostici ed i calcoli di alcuni politici uomini di stato; ed in fine per conservarsi nel complesso de' suoi grandi dominii, e far valere in Europa la sua preponderanza. Di questa la Russia vieppiù ricevè incremento dopo gli scompartimenti della Polonia, e gli acquisti fatti sulla Turchia da Caterina II; gradatamente aumentò, quando contribuì allo scioglimento del fortissimo impero francese; di recente allorchè prese parte a frenare i moti nazionali della Germania, e per ultimo nel 1849 in concorrere a vincere la tremenda rivoluzione ungarica; ne' quali memorabili avvenimenti fece sentire il bisogno della sua azione immediata, per l'indipendenza e incolumità de' legittimi potentati contro qualunque orgogliosa usurpazione. Per tutti i succennati motivi, alla Russia non bastano gli eserciti di terra, il perchè tiene flotte importanti, sia forse per aprirsi un giorno la strada ne'Dardanelli, sia per varcare lo stretto del Sud, donde ne conseguiterebbe l'impero de'mari. Il ch. prof. Giambattista Crollalanza da Fermo, mentre con ardito e vasto concepimento è intento a compiere la compilazione dell'interessantissima e laboriosa inedita sua opera: *La storia, il costume e la statistica militare di tutte le nazioni del globo*, non escluse neppure le più remote e le più piccole, frutto di costante e lodevole applicazione, d'instancabili ricerche, come di paziente perseveranza, ha voluto arricchire la repubblica letteraria d'un saggio di sì studioso lavoro, col pubblicare nel 1851 in Bologna: *La potenza militare della Russia: storia degli eserciti e delle flotte di questa nazione, descrizione del loro costume e ordinamento, e statistica delle medesime in tutti i tempi*. Il lodato scrittore preferì pubblicare intanto la parte che riguarda l'impero russo »come quella che può riuscire più interessante ed accetta, essendo questa nazione la prima potenza militare del globo e forse la meno conosciuta dell'Europa". Perciò mi duole l'animo, che io qui non possa giovarmi dell'opportunità, per inserirvi un opportuno, breve e chiaro sunto di tale bellissima descrizione, a cagione del molto che mi resta a dire, sebbene compendiosamente, sulle notizie storiche ecclesiastiche e civili della chiesa e impero russo, come pure per la natura e condizione di questa mia opera. Nullameno sfiorerò sì ricco argomento per ricavarne un semplice e generico cenno. La formazione degli eserciti ordinati e stabili in Russia, è un'altra gloria di Pietro I il Grande, che fu il primo a introdurre nell'agguerrite sue truppe la disciplina, il vestiario e l'armamento degli altri europei, ch'egli avea potuto ammirare nei suoi istruttivi viaggi. Già a'tempi d'Ivan

IV esisteva in Russia la milizia permanente degli strelizzi, che nel 1545 surrogò all'antica feudale, con fine di tener in freno la prepotente nobiltà. Avanti il suo regno la Russia non conosceva milizie regolari, poichè i nobili erano obbligati al servizio militare, ed i principali fra essi funzionavano da generali col nome di voevodi; gli altri servivano come semplici soldati: i più ricchi erano tenuti farlo a proprie spese, gli altri ricevevano tenuissima paga o de' feudi detti pomestiè. I possessori de' feudi erano seguiti dai propri contadini, quasi nudi, male armati e senza disciplina: a proporzione di loro potenza, conducevano il numero de' fanti e cavalieri. Ne' casi di necessità erano chiamati alle armi anche i cittadini e i mercanti; somministrando pure il clero uomini e cavalli in siffatte contingenze. Dipoi migliorò la disciplina militare lo czar Alessio Michelovitz. Divenuti gli strelizzi col nome di fanteria della corte, come guardia del corpo, indisciplinati e sediziosi, Pietro I li sciolse, punì gl'insorti e gli altri incorporò nelle truppe che andava formando con ufficiali stranieri, i quali insegnavano ai russi la loro tattica militare, distinguendosi il ginevrino Le Fort che ispirò al czar il gusto per le armi: lo istruì facendogli percorrere tutti i gradi nella compagnia modello, dalla quale derivò l'attuale numerosa e potente fanteria russa. Successivamente sempre aumentarono i diversi corpi dell'esercito russo, a cui Paolo I diè un regolamento in vigore, ponendolo sul piede dell'esercito prussiano, che re Federico II avea reso mirabile e temuto. Alessandro I dopo il 1807, seguendo le tracce di Napoleone, fulmine di guerra e genio militare, v' introdusse vari utili cambiamenti, che furono in seguito modificati e perfezionati dal fratello Nicolò I regnante, colla nuova organizzazione del 1833 e 1834. Dallo specchio delle forze militari dell'impero russo, da Pietro I sino a' tempi nostri si rileva. Che Pietro I nel 1689 ebbe sul piede di pace 15,000 soldati, nel 1710 sul piede di guerra 300,000, circa metà de' quali lasciandone in sua morte nel 1725. Sotto l'imperatrice Anna nel 1740 in tempo di pace 170,000; in egual tempo nel 1771 sotto Caterina II 198,107, mentre nel 1791 per la guerra l'aumentò a 465,525, e ne lasciò morendo 525,241. Nel 1800 essendo in pace Paolo I ebbe 368,715 soldati. Alessandro I per le guerre contro Napoleone tenne armati, nel 1805 da 521,014 uomini, nel 1810 da 639,415, nel 1812 da 596,000, nel 1814 alla fine della grande campagna degli alleati 879,308; finalmente pe' moti politici del 1821, pervenne l'esercito russo a 1,039,117. L'odierno imperatore tenne nel 1826 sul piede di pace 610,000 soldati, subito accresciuti a 1,080,000: nel 1830 eziandio sul piede di pace 747,557, indi nel 1831 su quello di guerra 868,851 che poi accrebbe nel 1833. La Russia è ripartita in 3 governi generali militari, Pietroburgo, Mosca, Varsavia, suddivisi in 36 governi militari subalterni. L'esercito russo si forma di contadini e borghesi, ammogliati o scapoli che hanno meno di 40 anni, per lo più in ragione di 4 o 5 individui per ogni 1000 maschi; le reclute si eseguiscono ordinariamente ogni 3 anni, da cui sono esenti parecchie tribù, la maggior parte de' tedeschi e le classi privilegiate; dal 1827 gli ebrei non più godono l' esenzione. I cosacchi non soggiacciono al reclutamento, ma forniscono ogni 5 anni 5 uomini su 1000, ed il loro servizio dura 15 anni: le truppe cosacche sono composte di cavalleria e oltrepassano 100,000 uomini. Le reclute provengono principalmente dai servi o vassalli della corona e de' nobili; entrando però nell'esercito, ogni soldato diviene libero. La durata del servizio militare è più lunga di tutte le altre nazioni europee, sebbene accorciata nel 1827, cioè di 20 anni nella guardia imperiale, di 22 nelle truppe di linea. L' imperatore è il capo supremo dell'esercito. Lo stato mag-

giore si compone di 3 feldmarescialli, e d'un gran numero di generali. Gli stipendi di questi officiali superiori, ed anche degli officiali subalterni sono assai modici: la paga d'un soldato arriva appena a 30 lire l'anno, sulle quali han luogo diverse riduzioni: il costo annuo d'ogni soldato di fanteria è di 120 franchi: però cresce a dismisura, se portato fuori dell'impero. Per diventar officiale bisogna dar prove di nobiltà, e di avere appartenuto ad un istituto militare; possono col valore di venirci i soldati, ed i più alti gradi sono accessibili anche a que' di bassa condizione. L'esercito russo si divide in *esercito attivo d'operazione* o armata mobile in Europa, ed in *esercito di riserva* nell'interno, al quale debbonsi aggiungere le colonie militari. Vengono poi il *corpo* separato del *Caucaso*, il *corpo* separato di *Siberia*, il *corpo d'Oremburgo*, il *corpo di Finlandia*, i *Cosacchi*, le *truppe fuori di linea*. La Russia e l'Austria, fra le grandi potenze europee, sono le sole che abbiano le colonie militari o stabilimenti ove gli agricoltori sono a un tempo militari, e formano per lo stato una risorsa militare di somma importanza. Colonie militari di questo genere risalgono in Russia al regno d'Anna del 1730, in cui i coloni difendevano i confini dell'impero dalle incursioni de' tartari e dei turchi; restate abbandonate sursero a nuova vita per le cure d'Alessandro I, indi riformate da Nicolò I e chiamate *Distretti di soldati agricoltori*. E' considerata colonia militare la milizia greca degli Arnauti, che custodisce le coste della penisola di Crimea; l'origine risale alla guerra contro i turchi nel 1769, ed è originaria dell' Arcipelago. Dal prospetto generale delle diverse armi che formano la forza dell'armata russa, risulta: fanteria, 796,740; cavalleria 210,744; artiglieria 49,549; truppe del genio e lavoranti 19,051; totale 1,076,084. Le fortezze, piazze forti e luoghi fortificati che difendono le frontiere e tutelano l'interna sicurezza, sono più di 600, e le più importanti si ritengono, Cronstadt baloardo principale della metropoli e una delle più forti del globo, Narva, Riga, Dinaburgo, Sveaborg o Gibilterra del Baltico, e Smolensko: la cittadella di Mosca è il rinomato Kremlino. Pei trattati stipulati colla Porta ottomana, la Russia ha il diritto di far stanziare 10,000 uomini ne' principati Danubiani, cifra che nel 1849 salì a 30,000. Non vi è forse in Europa potenza che possegga stabilimenti d'istruzione militare come la Russia, riorganizzati e ampliati da Nicolò I: la sala d' esercizio per la fanteria a *Mosca*, sta nel palazzo del senato, ed è la più vasta di quante si conoscano, come rimarcai a PADOVA. Immensi sono i depositi d'armi, artiglierie e munizioni. Vi sono stabilimenti di manifatture militari, arsenali terrestri, fonderie di cannoni e di bombe (sotto Ivan I si conobbero in Russia le artiglierie, ed a'tempi d' Ivan IV ancora i russi non sapevano nè fonderle, nè ben servirsene), fabbriche d'armi, di polveri, d'istrumenti chirurgici per l'esercito. Non mancano istituti di beneficenza militare per le truppe di terra. Possiede 6 stabilimenti ippici pe'cavalli, i quali nel 1832 erano 7643. Si pubblicano due giornali militari. Della marineria militare russa ne fu tentata la creazione da Alessio Michelovitz, ma la vera sua istituzione risale al 1692, e si deve a Pietro I, che dopo essersi istruito praticamente in Olanda e Inghilterra della formazione de' vascelli, li fece fabbricare sotto la sua direzione. Già nel 1695 avea preso Azof ai turchi, contribuendovi un veneziano; indi nel 1702 riportò la 1.ª vittoria navale contro gli svedesi sul Baltico. Quando morì quell'eroe, la marina militare russa era già potente, e si componeva di 40 vascelli di linea, 21 fregate, 240 galere. Trascurata dai successori, il genio di Caterina II la ritornò in fiore, e nel 1769 la flotta russa che non era mai uscita dal Baltico, andò ad attaccare i turchi nell'Arcipelago: alla mor-

te dell' imperatrice nel 1796 la marina militare russa si trovò composta di 50 vascelli di linea, 8 de'quali con 110 cannoni, 22 con 74, 20 con 66; più 27 fregate da 28 a 44 cannoni; ed inoltre 4 bombarde, 2 prame, 17 cutters, 4 brulotti, 200 galere. Nuovamente negletta, la marina militare fu da Alessandro I ristorata e resa formidabile ne' due mari in cui domina esclusivamente la Russia. Nicolò I la ricostituì più potente, e nel 1839 comprendeva 36 vascelli di linea, 28 fregate, 8 cutters, 61 schooners, 27 galere, 172 scialuppe cannoniere, 32 battelli a vapore. Tutti questi legni erano armati da 7400 cannoni. Al medesimo imperatore si deve principalmente in Russia l'istituzione della flotta a vapore, e l'attuale organizzamento dell'intiera marineria militare, divisa in 5 divisioni militari, 3 nel mar Baltico, 2 nel mar Nero, oltre 2 piccole divisioni nel mar Caspio e nel mar Bianco. Oltre i suoi porti militari, fuori dell'impero e in Grecia, la Russia mantiene in Poros una piccola squadra. Nel complesso il materiale della marineria militare russa comprende 702 navi d' ogni classe con 9683 bocche da fuoco, le quali sono così classificate: vascelli di linea 56, fregate 50, legni minori 108, scialuppe cannoniere e lance 401, batterie galleggianti 25, legni a vapore 42, legni-avvisi 30. Però si qualificano le navi russe corte e pesanti, ed i loro ponti sono poco velieri: inoltre hanno due terribili nemici che le logorano, i geli del Baltico, e il *teredo navalis* del mar Nero, impercettibile vermicello distruttore di sì grandi e maestose moli; per cui mentre la durata media de'legni francesi e inglesi è di 15 anni, a 8 si calcola quella de'russi. Gli arsenali e i magazzini sono vasti, comodi, ben situati e meglio forniti. Tuttavolta si riconosce, che la flotta russa è solo destinata a regnare sul Baltico, e finchè la Russia non sortirà dai suoi attuali limiti, i vascelli da guerra sono giudicati di trastullo ai loro monarchi, se pure non sono uniti e coadiuvati da flotta amica: sola sarebbe impotente a sostenersi in uno scontro con una squadra inglese, francese e fors'anche olandese. Meschini sono gli stipendi annui del personale della marineria militare russa; pel regnante sovrano le navi sono comandate da'russi, avendone rimossi gli uffiziali stranieri, massime inglesi e olandesi, ma stranieri sono ancora diversi ammiragli e vice-ammiragli. Gli uomini d'equipaggio delle flotte e flottiglie russe si calcolano 71,062. Anche la marineria ha i suoi istituti d' istruzione militare, così di costruzione navale e di beneficenza. Termina il prof. Crollalanza il suo libro, col seguente riassunto generale, sulla forza di terra e di mare dell'impero russo. Governi generali e militari 3. Governi militari 36. Esercito di terra, uomini 1,076,084. Cavalli 237,325. Pezzi da campagna 1872. Mantenimento dell'esercito, franchi 160 milioni. Cantonieri militari 150,000. Fortezze 600. Ordini militari 5. Stabilimenti ippici 6. Ammiragliati 6. Porti militari 14. Legni da guerra 702. Bocche da fuoco in batteria 9682. Personale della marineria 71,062. Mantenimento della marina, franchi 40 milioni. Totale degli uomini militari di terra e di mare, compresi i cantonieri militari, 1,297,146. Aggiungerò altri cenni, che appresi da altri studi. La Russia nel corso di poche settimane è presentemente in grado di concentrare sul suo confine un formidabile esercito, completamente armato ed approvvigionato, o in espettazione di eventualità che fossero per presentarsi, o per marciare secondo il bisogno lo richiede. L'organizzazione dell'esercito russo è tale, che anco le maggiori eventualità non coglierebbero questa potenza alla sprovveduta. Alle stazioni della ferrovia tra Varsavia e Vienna, cominciarono testè i lavori preliminari per l'istituzione d'una linea telegrafica, che deve entrare in attività nella prima metà del 1853. Varsavia va così ad essere congiunta a Vienna e ad altre capitali dell'Europa; con-

giunzione questa che sarà di somma importanza allorquando, compiuta la linea ferrata da Varsavia a Pietroburgo, anche queste due capitali saranno congiunte mediante il filo elettrico. Un fatto di alta gravità di recente si è prodotto nell'ultima composizione del gabinetto russo, e fu la nomina del secondo figlio dell'imperatore il granduca Costantino, al ministero della marina, quando si rifletta che l'imperatore Nicolò I è un sovrano eminentemente prudente e logico. Dall'epoca di Pietro I il Grande, la Russia tende a divenire potenza marittima di prim'ordine, per esercitare influenza sia nell'oriente, sia nell'occidente. Tutti i successori di quel sovrano sono stati fedeli a questa tendenza, ma niuno vi spiegò tanta perseveranza ed energia quanto Nicolò I. Al suo innalzamento al trono egli trovò la marina dell'impero in istato rovinoso, perchè dovutasi trascurare da Alessandro I comechè tuttoquanto assorbito nella guerra continentale. Puniti i prevaricatori che dilapidavano gli arsenali, Nicolò I animò tutte le stazioni marittime. Amplificò i porti, scavò docks, elevò e moltiplicò nuove caserme, arsenali, officine e magazzini; riformò i corpi e le scuole, ricostruendo pure le dogane di Cronstadt, Kerson, Ismael, Nicolaef, Sebastopoli: laonde il Baltico e il mar Nero si coronano d'uno splendore insolito. Organizzò meglio il ministero della marina, con numeroso e ben regolato personale. Creando un ministero così vasto e completo, l'imperatore si pose evidentemente in mano una leva irresistibile, e ne fece un uso meraviglioso; le stazioni marittime rinnovate e la flotta restaurata. Dacchè regna Nicolò I incredibile è l'attività de'suoi cantieri: tutti i vecchi bastimenti furono rimpiazzati, ed una flotta giovane e brillante solca le acque del Baltico e del mar Nero. Quando l'abilità de'costruttori nazionali mancò, furono chiamati de' forestieri; e da varie parti arrivarono de'bastimenti completi e armati, a prender posto fra quelli russi. La flotta russa si presenta oggi d'un effetto imponente, siccome composta di 50 vascelli di linea, 30 fregate, 90 corvette, brick, golette ec., e più di 60 battelli a vapore in servizio ordinario e straordinario; in tutto 190 bastimenti che portano insieme 8,000 cannoni e 70,000 marinari, di cui 45,000 per la flotta del Baltico e 25,000 per la flotta del mar Nero. Nel 1832 la flotta russa non contava più di 80 bastimenti! La scelta del granduca Costantino promette alla marina russa un ulteriore movimento progressivo, e sviluppo come formidabile potenza eziandio marittima. Da molto tempo grande ammiraglio della flotta dell'impero, il granduca Costantino, unisce ad alta intelligenza e sorprendente sagacità, un ardore di lavoro infaticabile, possedendo tutte le scienze che sono di competenza del marinaio. Così la marina russa entrò in una nuova fase, il perchè l'organizzazione sarà veramente completa, per cui la marina russa spiegherà la sua mossa colossale, con maestà degna del grand' impero cui rappresenta. Osserverò ancora, che dal 1803, quindi da 50 anni in qua, 55 navi russe fecero il giro del mondo, e non è da negarsi che la Russia è grandemente benemerita del progresso delle scienze naturali, in ispecialità degli studi telegrafici e linguistici.

Cenni sulla chiesa cattolica Rutena o greca-unita, della Latina, e dell' Armena nell'impero unito di Russia e Polonia. Notizie compendiate della chiesa greca-scismatica russa, secondo le più recenti nozioni, cioè del così detto Santo Sinodo dirigente ossia tribunale di detta chiesa nazionale, e delle sue relazioni sinodali all' Autocrate imperatore: de'suoi vescovi, del clero regolare e del clero secolare; del suo gregge, della schiavitù, delle sette religiose; delle sue istituzioni ecclesiastiche, e delle sue missioni; degli ebrei, islamiti e pagani esistenti nell' impero

russo, e degli affari di questa chiesa, colle estere comunioni orientali scismatiche.

Tra le religioni che si spartono l'antico continente, poche ve ne sono che non abbiano in Russia seguaci e settatori; però i cattolici sparsi nell'impero riunito di Russia e Polonia, ascendevano a circa 12 milioni, secondo la celebre dichiarazione del cardinal Luigi Lambruschini segretario di stato di Gregorio XVI, e fatta in suo nome a' 22 luglio 1842. La religione dominante è il *Cristianesimo* modificato dallo scisma de' *Greci* (*V.*): è essa ingiustamente denominata dai suoi fedeli, religione *Ortodossa*, mentre è *Eterodossa* (*V.*), ed i russi pretendono anche d'appellarla religione *Cattolica*. I punti principali di sua fatale dissidenza colla chiesa romana sono: di non riconoscere il *Primato* (*V.*) e la supremazia spirituale del Papa, ed'interdire il celibato ai preti, interdizione tanto rigorosa, che colui il quale perde la moglie non deve più continuare nelle sue funzioni. E' proibito a'greci russi di passare ad altra credenza, ed è comandato dalla legge di educare la loro prole proveniente da *Matrimoni* (*V.*) misti nella religione russo-greca scismatica. Osserva Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 1505, n.° 33. » Quanto alla setta de' russi, tiene quasi gl'istessi errori, che la greca, siccome è manifesto per la lettera di Giovanni metropolitano di Russia, scritta al Papa Giulio II; imperocchè invitato a reintegrare l'antica unione colle due chiese, accusò la romana, perchè confessa nel simbolo lo Spirito santo procedere dal Padre e dal Figliuolo; perchè consagra l'Eucaristia nel pane azzimo; perchè non permette ai sacerdoti il cresimare, ma riserva ciò ai vescovi; perchè non ammette al sacerdozio gli uomini che hanno moglie; perchè non aggiunge una settimana al digiuno quaresimale; e perchè osserva il digiuno del sabbato". Incominciando dalla Chiesa Rutena cattolica in Russia, già con diffusione narrai a Kiovia quanto qui trovo indispensabile accennare, per evitare ripetizioni. Kiovia culla della chiesa russa e città arcivescovile, già residenza dei granduchi di Kiew e dell'arcivescovo metropolitano delle due Russie pei *Ruteni* (*V.*) o russi di rito greco-unito cattolico, è ora sede d' uno de' 4 metropolitani eterodossi russi e d'un vescovo di rito greco scismatico come il metropolitano sino dal 1640. E' denominata la *città santa* per le sue reliquie e catacombe de'santi, pei molti edifizi religiosi che possiede, e perchè vi si convertì al cristianesimo Vladimiro I o Wladimiro il *Grande* co'figli, tutta la sua armata e diversi popoli. Rurik già vi avea fondato l' impero russo, stabilita la sua potenza, e divenne Kiovia la capitale della Russia meridionale, e nel 1037 la capitale di tutte le Russie per Jaroslaw I, onde i di lui successori vi tennero la corte sino al 1157. Raccontai pure come la conversione delle Russie alla fede cristiana si effettuò dai promulgatori del vangelo, mandati da s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, onde vuolsi che la 1.ª chiesa ivi si erigesse nell' 867; che la conversione della gran principessa Olga, che assunse il nome di Elena, mirabilmente produsse la cessazione della persecuzione contro i banditori della dottrina di Gesù Cristo e di quelli che l'abbracciavano, come il ricevimento del battesimo di Wladimiro I e degli altri nominati. Che Michele ne fu il 1.° vescovo con 12 chiese suffraganee, ed ebbe quei successori che con serie riportai: alcune di dette chiese in progresso di tempo furono elevate al grado arcivescovile, con nuove sedi suffraganee, e ne feci di tutte speciali articoli, ne' quali vi sono notizie importanti alla storia delle Russie, sì civile che ecclesiastica. Il celebre monastero delle Grotte in Kiovia nacque verso il 1050: divenne seminario di scienza e di virtù, e montò in Russia alla medesima rinomanza in cui erano saliti i monasteri di Monte Cassino, di Westminster, di

Tours, di Corbeia, di Fulda, di s. Gallo. Da questo chiostro uscirono gli uomini più dotti e più virtuosi, che si acquistarono meriti immortali nell'incivilimento della Russia: esso fu culla e capo di tutti i monasteri dell'impero. Nel 1037 diventò Kiovia metropolitana di tutte le Russie, unita alla chiesa romana, come lo erano allora i patriarchi di *Costantinopoli* (*V.*). Questi ultimi essendosene poi divisi, nondimeno la chiesa russa continuò nell'unione cattolica colla s. Sede, anzi scomunicò Cerulario patriarca di Costantinopoli che avea fatto lo scisma separandosene. Che indi Kiovia ebbe per tempo pure i vescovi latini; che s. Giacinto domenicano propagò la fede cattolica in Prussia e Russia. Che nel 1415 accadde lo scisma tra la chiesa di Russia e quella di Costantinopoli, onde Kiovia fu chiamata *madre di tutte le chiese di Russia*, le quali d'allora in poi furono governate dai metropolitani di Kiovia e di *Mosca*. A Kiovia s'incorporarono diverse diocesi, e perseverarono nell' unione colla chiesa romana sino e verso il 1520. Che nel 1437 avendo il patriarca di Costantinopoli nominato metropolitano di tutte le Russie *Isidoro* (*V.*) cardinale, Mosca fu riunita a Kiovia, quando il cardinale volle in Mosca pubblicare il decreto di nuova unione de'russi alla romana chiesa, fatto nel concilio di Firenze da Papa Eugenio IV; ma per la contrarietà del gran principe Basilio III e del popolo, non fu accettata. Indi Basilio III senza consultare il patriarca di Costantinopoli, dai vescovi della metropolitana di Mosca, per questa fece eleggere il metropolitano. Nel pontificato d'Alessandro VI incominciò lo scisma di Kiovia, e intieramente si consumò nel tempo indicato. Nel 1589 il patriarca di Costantinopoli creò il patriarca di Mosca per tutta la Russia, indipendente da se e da'suoi successori. Il nuovo patriarca di Mosca, maltrattando il metropolitano di Kiovia Michele, questi co'suoi vescovi ruteni si riunì nel 1593 alla s. Sede, prestando ubbidienza al Papa Clemente VIII, colle condizioni statuite da Eugenio IV nel concilio di *Firenze*, e poscia l'episcopato ruteno per la chiesa romana fu dipendente dalla s. congregazione di propaganda *fide:* ma i vescovi scismatici, accanto alle sedi cattoliche conservarono le loro sedi eterodosse, e quello di Kiovia si sottopose alla giurisdizione del patriarca di Mosca. Ne'trattati della *Polonia* colla Russia, gli scismatici o greci non uniti furono ne'diritti politici eguagliati a'cattolici o greci uniti, i quali nullameno divennero segno alla persecuzione de'russi scismatici. Indi i basiliani, già benemeriti della chiesa russa rutena, si mostrarono nella disciplina monastica rilassati, e bramosi di dominare il clero secolare, impadronendosi di tutte le dignità ecclesiastiche, ad onta delle replicate ammonizioni della s. Sede. La persecuzione de'russi eterodossi aumentò a danno della chiesa cattolica russa, e fecero di tutto per ridurre i russi ortodossi all'unione con loro. Ad onta del mantenimento della libertà del culto, giurato dai sovrani di Russia e da Caterina II, questa abolì il metropolitano di Kiovia, e altre sedi vescovili cattoliche. In seguito Pio VI ne ottenne in parte la ripristinazione da Paolo I. Allora insorse contro delle sedi rutene ristabilite, non solo il così detto *Santo Sinodo* scismatico, ma ancora il nuovo arcivescovo latino e cattolico di *Mohilow*, l'ambizioso Siestrencewicz, per dominare eziandio la chiesa rutena cattolica di rito greco, onde questa 2.ª finì col divenire parte della scismatica, per l'apostasia del vescovo Siemaszho, che formò il deplorabile disegno di ridurre allo scisma tutta quanta la chiesa greco-unito-cattolica in Russia; e nel 1838 e 1839 in *Plosko* ebbe luogo il fatalissimo decreto d'unione dei ruteni cattolici a'russi scismatici, ad onta che questo non fosse l'unanime sentimento del clero e popolo ruteno. Qui noterò, che prima di tale apostasia e non compreso il regno di *Polonia*, la popolazio-

ne latina e rutena nell'impero russo dicesi che fosse di più che cinque milioni e 990,000 di cattolici. Dissi finalmente a Kiovia, quanto energicamente operò Gregorio XVI in favore de'cattolici russi. Egualmente per evitare repliche in questo articolo ed aumento superfluo, brevissimamente ricapitolerò qui appresso, quanto analogamente riportai in altri articoli, ove se ne ponno leggere i dettagli e particolarità. A Plosko, città arcivescovile della Russia Bianca o Rutena, di rito greco-ruteno unito cioè cattolico, oltrechè parlai de'suoi vescovi e notizie relative, raccontai come Caterina II surrogò l'arcivescovo a quello di Kiovia, mentre divisava di sottoporre i cattolici ruteni e latini all'arcivescovo di Mohilow, e ponendo in Polosko un vescovo scismatico. Come Pio VI nell'impero di Paolo I procurò di riordinare la scomposta gerarchia ecclesiastica, ed in qual modo. Narrai la nuova alterazione prodotta nel 1825 e 1828, anzi nel 1833 vi fu ripristinato un vescovo del culto dominante greco eterodosso. Riprodussi i modi come si procedette a rendere la chiesa rutena cattolica semplice parte della scismatica, resi pubblici nel 1835 e 1838, e con atto formale nel 1839. A Mosca, città metropolitana di Russia, che racchiude il tesoro imperiale e molti monumenti gloriosi de' czar, nella cui cattedrale si consagrano e coronano gl'imperatori, e prima vi si seppellivano, dissi che per la sua centrale posizione fu la naturale capitale delle Russie e residenza de'monarchi. Trattai de'suoi metropolitani di tutte le Russie e delle contrade settentrionali, vale a dire de'russi eterodossi o scismatici, nominati anticamente dai gran principi e dal clero, ma istallati da'patriarchi scismatici di Costantinopoli. Che divenuto l'arcivescovo patriarca, fu dichiarato indipendente da quello di Costantinopoli, e occupava il 2.° posto nell'impero; ma per aver troppo esercitato influenza sullo stato, Pietro I il Grande ne abolì la dignità, elesse un arcivescovo, ed istituì il sedicente *Santo Sinodo*, che dichiarai in che consiste. Fu allora e nel 1702, che Pietro I radunati i vescovi per procedere a tale elezione, dichiarò loro di essere egli medesimo il patriarca della chiesa russa; nè il clero fece mostra di resistere, e sin d'allora l'autorità temporale è pure stata l'autorità spirituale, delegando l'imperatore la sua autorità all'assemblea del *Santo Sinodo* residente in Pietroburgo, che dirige tutti gli affari religiosi. Perciò l'imperatore di Russia dicesi figlio primogenito di sua chiesa, ed *Autocrate* o *Auctocrate*, o Samodergetz, voce greca che significa, *che ha libero e pieno potere*, derivante dal vocabolo *Autocrazia*, *potere indipendente*, *che trae tutta la forza da se stesso*. È questo vocabolo anche sinonimo di *Despota* (*V.*): i greci chiamavano autocrate l'imperatore romano. Il titolo d'*Autocratore* fu concesso ai duci supremi d'Atene, indicante essere se stessi esenti dal render conto della loro amministrazione nelle cose di guerra: lo ebbero Aristide, Nicia, Alcibiade, Demostene, Lamaco e tanti altri, al dir di Plutarco; tra'greci lo aveano pure gli ambasciatori plenipotenziari. A Mosca parlai eziandio de'principali santi che venerano i moscoviti, i quali come la maggior parte de'russi hanno una particolare riverenza e culto per le s. *Immagini*. In fine notai lo stato passato e presente del cattolicismo di Mosca e de'luoghi che ne dipendono. A Pietroburgo la descrissi città capitale dell'impero russo, residenza dell'imperatore, del senato, de'ministri, delle primarie autorità dello stato, del denominato *Santo Sinodo* dirigente gli affari generali della religione greca eterodossa, di cui è autocrate lo stesso imperatore, e dell'arcivescovo metropolitano. Fondata da Pietro I il Grande, ne fece la capitale del colossale suo impero, ed i successori, inclusivamente all'imperatore che regna, ne aumentarono gli splendidi monumenti. Indicai le notizie religiose, tanto eterodosse, che ortodosse, e que-

ste col collegio ecclesiastico cattolico sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di *Mohilow*, sul quale riportai altre notizie in seguito di quelle che registrai a Mohilow. Di questa città arcivescovile di Russia, già vescovile, ragionai al suo omonimo articolo, colle principali sue nozioni: quanto fece Caterina II, come Pio VI eresse *Mohilow* in arcivescovato, con giurisdizione ordinaria e delegata su tutte quante le chiese cattoliche di rito latino dell'impero, e perchè vi cooperò il cardinal prefetto di propaganda l'imperatrice lo regalò. Parlai di nunzi e legati o ambasciatori pontificii perciò spediti in Russia, cioè *Archetti* e *Litta* (*V.*) poi cardinali, al tempo di Caterina II e Paolo I, pel riordinamento delle cose ecclesiastiche del cattolicismo, concedendo Pio VI all'arcivescovo di vestire a modo di cardinale, ma con quelle restrizioni che ivi notai. Indi del nunzio *Arezzo* (*V.*) poi cardinale, de'suoi arcivescovi; del contegno tenuto dal governo imperiale coi cattolici latini e ruteni, e lagrimevoli conseguenze, anche pel grave argomento de' *Matrimoni* misti, e di ciò che operarono Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI, citando la celebre allocuzione di quest'ultimo propugnatore acerrimo de'diritti de'cattolici e della s. Sede. Per ultimo, dello stato dell' arcidiocesi di Mohilow, avendo riprodotto a Polonia il concordato concluso tra i regnanti Pio IX e Nicolò I, a vantaggio delle chiese di rito latino nella monarchia di tutte le Russie. In virtù di questo narrai a Patriarcato Armeno, come il Papa provvide al governo spirituale del gran numero degli armeni cattolici esistenti in Russia, ch'erano privi del proprio vescovo nelle diocesi di *Camenieck* o *Kamimieck*, e di *Cherson* o *Kerson*, in cui eresse la sede vescovile con suffraganeo in *Saratow*. A Polonia riportai tutte quante le notizie di quelle chiese cattoliche latine e rutene, e le gerarchie ecclesiastiche delle superstiti chiese latine e rutene, e di questa ultima meglio a Ruteni. A Grecia poi riprodussi le notizie compendiate sulla sua storia ecclesiastica, de'diversi scismi de' greci colla chiesa romana, dei russo-greci scismatici, dall' origine della chiesa russa sino e inclusive al 1842. Tenni altresì proposito de'riti greci, e loro disciplina ecclesiastica; del Sinodo permanente nell'attuale regno di Grecia, modellato sulle norme di quello di Russia o Pietroburgo, e perciò brevemente descrissi il chiamato *Santo Sinodo*, il quale è derivato da quello de'patriarchi di Costantinopoli. Nel vol. LV, p. 101 notai, che in Russia il principale sostegno della fede cattolica sono i domenicani, i quali vi hanno 53 conventi, e ne indicai i luoghi. Quanto finora in questo lungo periodo ho tratteggiato, avendolo desunto dagli articoli Kiovia, Plosko, Mosca, Pietroburgo, Mohilow, Patriarcato Armeno, Polonia, Grecia, nel compilar questi ebbi ancora presente, come negli articoli Polonia e altri riguardanti le Russie, l'opera del p. Agostino Theiner: *Vicende della Chiesa cattolica di ambedue i riti nella Polonia e nella Russia da Caterina II sino a'nostri dì, precedute da un rapido cenno sull' origine e sulle relazioni della Chiesa Russa con la s. Sede sino a' tempi di Pietro I il Grande*. Ora farò un laconico estratto di altra dotta opera del medesimo autore, quale necessario supplemento alla precedente. Comprendo che il sunto riuscirà snervato, senza la forza che danno i particolari e le prove; tuttavolta servirà a darne una semplice idea, a ciò essendo imperiosamente tenuto dal dovere di stretta brevità. Ed appunto a supplire tanta deficienza, e perchè s'intenda meglio il poco che dirò, premisi un riassunto dei memorati articoli. La detta 2.ª opera è intitolata: *La Chiesa scismatica Russa descritta secondo le più recenti relazioni del così detto Santo Sinodo*, Lugano 1846. Esclamerò prima con fraterno zelo religioso, col p. Theiner. » Il Signore che nell'alto consiglio della sua divina provvi-

denza regola i destini degli uomini e dei popoli, e li modera contro alla volontà degli uni e degli altri; Quegli che seppe fare del persecutore Saulo un apostolo delle genti, saprà fare eziandio il somigliante, quando gli parrà tempo, della Chiesa Russa, e ricondurrà pure tutte le altre società religiose, che hanno smarrito il sentiero della salute, al seno della loro vera madre, ch'è la Chiesa Romana, acciò si faccia com'Egli predisse, un gregge ed un pastore, o che si riabbraccino tutti i popoli della terra come fratelli nell'unica e vera fede della Chiesa Cattolica, cantando inni di gloria al Signore dal nascere del sole fino al tramonto. Destati quindi, o sventurata figliuola di Sion, dal tuo sonno di morte, così diciamo alla Chiesa Russa, e ritorna al seno della tua madre, per partecipar con essa alla medesima fede. Noi ricordiamo i tuoi avvilimenti e i tuoi travagli mossi non da passione, ma da profondo dolore sulla dura sorte che ti toccò per parte de'tuoi oppressori. Riguarda la schiavitù vergognosa in cui ti trovi gittata, e pensa che hai perduto ogni splendore, ogni lume ed ogni vita per esserti allontanata dal centro dell'unità, dalla sede di s. Pietro, da cui derivano vita, verità e salute. Riunisciti finalmente con sincerità a questa s. madre Chiesa, alla Romana, della quale tu medesima ne'tuoi sagri volumi riconosci la santità e la supremazia sulla universale Chiesa di Cristo, con encomiarvi e l'una e l'altra ".

Le relazioni sinodali, loro origine e importanza. Il modo di procedere del governo russo in fatto di religione, non meno che i suoi immensi sforzi rispetto i disegni della sua politica, formano il subbietto di generale attenzione. Le molte premure che usa per dilatar la sua chiesa, potrebbero far supporre in essa stato florido e vigore per poter dovunque spiegare lo stendardo di sua fede, non meno nelle città cattoliche, che sulle rovine delle sette scismatiche e protestanti dell'oriente e dell'occidente. Con arroganza si sono arditi i venali panegiristi d'intuonare l'inno delle future vittorie di una chiesa, che rassoderà il dominio universale russo, e che rovescierà col suo popolo ortodosso l'attual ordine sociale, travagliato già da morbo religioso e da infermità politiche, per riordinare poscia la società civile, e rianimarla colla rugiada di celesti benedizioni e di santificazione. La chiesa cattolica dell'occidente è giunta, secondo la loro opinione, al termine della sua missione, e dovrà cedere il luogo alla chiesa russa, alla più giovine sua sorella bastarda, che oltre allo scisma, da immondo potere temporale è stata più orrendamente guasta, la quale proseguirà nella grandiosa missione, e la compirà per la felicità di tutti i popoli dell'universo, e alla salute del genere umano. Amando l'imperatore Alessandro I sapere ogni andamento e progressi delle riforme da lui proposte, il ministro dell'interno prima, e il ministro dell'istruzione pubblica poi, gli presentavano a quando a quando tutti i particolari di quanto erasi operato. Volle imitarli con simili rapporti il supremo procuratore del s. Sinodo, nelle famose relazioni in cui si dichiara lo zelo dell'autocrate e le sue indefesse cure pel bene della chiesa nazionale. Il triumvirato di questi 3 ministri pare essersi stabilito per l'esercizio dell'onnipotenza russa, coll'intendimento però dell'assoluto volere dell'autocrate, che deve produrre il glorioso avvenire della Russia, sotto la triplice egida del dominio universale, della popolarità e dell'ortodossia. Delle relazioni del supremo procuratore del Sinodo, valoroso militare che regge la chiesa e il clero, secondo le massime dell'austera disciplina militare russa, l'autore fa un deplorabile quadro, qualificandole piene d'invenzioni, ingannatrici il popolo, e con manifeste contraddizioni: ne sono compilatori, non già i metropoliti e arcivescovi membri del Sinodo, ma uno o due officiali subalterni e secolari, che abbel-

lendo il delineato quadro co' più splendenti colori, ne riportano l'approvazione dell' autocrate. I metropoliti, gli arcivescovi e i vescovi riferiscono al Sinodo ogni avvenimento di loro diocesi, ciò che serve di materiale al procuratore supremo per le sue relazioni.—*Ss. Sinodo dirigente ossia Tribunale supremo della Chiesa nazionale Russa.* All'abolito patriarcato moscovita successe il Sinodo, il quale giusta il fine della sua istituzione dovea avere quelle medesime attribuzioni e quella stessa influenza, che dal patriarca erano state esercitate. Con eguali vedute politiche e religiose era stato sostituito il patriarcato al metropolita di Mosca; e Boris Gudunow fondatore del patriarcato, non altrimenti di Pietro I che eresse il s. Sinodo, erano mossi da eguali principii nelle loro innovazioni ecclesiastiche, per così sottomettere in modo più sicuro la chiesa e il clero. Esaminando l'origine e progressi della chiesa russa, si conosce che la trascurata sorella settentrionale della chiesa greco-orientale ha dovuto soggiacere insieme colla chiesa di Costantinopoli alla stessa sorte. Tanto l'una quanto l' altra non furono che stromento da giuoco nelle mani del potere temporale, al cui capriccio restarono soggette, per aver preferito di essere piuttosto schiave de' principi, che libere all'ombra felice dell'immobile sede di s. Pietro. Il Sinodo ha patito da Pietro I in poi molte mutazioni. Secondo le prime disposizioni dovea esser composto d' un presidente col nome di procuratore supremo, di due vice-presidenti, di 4 consiglieri nelle deliberazioni e di 4 assessori. Il procuratore supremo era sottoposto alla giurisdizione de' suoi colleghi, e non dovea avere che un sol voto. Assessori potevano essere i metropoliti, gli arcivescovi, i vescovi, archimandriti, igumeni e i protopopi o protopapi: i membri del Sinodo doveano nominarsi dall'autocrate. Possono aspirarvi i metropoliti di Kiovia, Mosca e Pietroburgo, un metropolita titolare, uno o due arcivescovi, il confessore dell'imperatore, e il cappellano maggiore degli eserciti e dell'armata navale. I membri del Sinodo appartenenti all'alto clero debbono fare le funzioni di turno per 6 mesi, acciò l'amministrazione delle loro diocesi non abbia a soffrire. Nel 1839 il Sinodo si componeva de' metropoliti di Novgorod, di Pietroburgo, e come più anziano era presidente, di Kiovia, di Mosca e d'altro titolare, dell'arcivescovo di Kasan, di due protopopi, uno de' quali era confessore dell'imperatore. N'erano membri assenti gli arcivescovi di Pskow e di Twer. Il Sinodo ha 3 commissioni filiali: quella sinodale di Mosca diretta dal metropolita; quella sinodale di Grusia diretta dall'arcivescovo di Tiflis; quella sinodale della Russia Bianca e per la Lituania eretta nel 1836 e presieduta dall' arcivescovo Siemazko famoso apostata. L'andamento degli affari nel 1839 fu diviso in 4 dipartimenti: 1.° s. Sinodo; 2.° Istruzioni; 3.° Amministrazione; 4.° Segretario del supremo procuratore. Nell'esame che partitamente fa l'autore di questi dipartimenti, dice che il s. Sinodo non è altro che istrumento della suprema volontà del potere temporale, relativamente a tutti gli affari riguardanti la chiesa, ed in esso si riconcentra la vita e l'intiera esistenza dell'universale chiesa nazionale russa. Propriamente non siede e non ha voce al sinodo, che il solo imperatore che dispone e comanda, e commette i suoi ordini al supremo procuratore, il quale li comunica ai vescovi esortandoli alla puntuale esecuzione, e sorveglia e punisce i disubbidienti e gl'indolenti. L'imperatore quindi è il vero sole della chiesa russa, la sua anima, il suo regolatore e sostegno. Il Sinodo è anche l'esecutore di tutte le decisioni superiori, che in nome dell'autocrate si rilasciano dagli alti dicasteri dell'impero e riguardanti l'interesse delle chiese. Il supremo procuratore fa pompa nelle sue relazioni sulla pienezza delle benedizioni, che per mezzo del suo dicastero si

spandono sulla chiesa. I membri del Sinodo nulla decidono o concludono, solo eseguiscono. Rispetto al 2.° dipartimento, esso riguarda le scuole ecclesiastiche. Il 3.° forma l'amministrazione su tutti gli affari ecclesiastici che esigono dispendi, o riguardano gl'introiti: questi derivano dalla vendita delle candele, dalla vendita delle corone da spose, da quella de'salvacondotti per l'eternità co' quali s'accompagnano i trapassati al sepolcro, ed ancora il ricavato dalle oblazioni nelle cassette alle porte delle chiese, e dalle collette che si fanno durante i divini uffici. Fino ad Alessandro I ogni diocesi poteva disporre di queste entrate, ma dal 1809 i vescovi debbono inviarne il risultato al Sinodo, che le ripartisce alle chiese secondo i bisogni. Il 4.° dipartimento forma il segretariato del supremo procuratore, ed il maremagno degli affari della chiesa russa, e perfino la cassa si conserva da questa sezione. Conclude l'autore, essere il s. Sinodo un dicastero di stato meramente secolare, pel cui organo deve la chiesa ricevere gli ordini imperiali, e de'vari ministeri di stato: che i pastori della chiesa sono semplici esecutori dell'altrui volontà, e solo è rimasto loro il potere di conferire gli ordini sagri, per provvedere la chiesa de'necessari ministri, che tuttavia non dipendono da loro, ma bensì dall'autorità temporale.—*De'vescovi e delle diocesi ossia Eparchie*. La chiesa russa ha ora 47 vescovi, al numero de'quali sono d'aggiungere i due della Russia Bianca e della Lituania, che nel 1839 furono tolti alla chiesa greco unita per essere incorporati alla scismatica. Il numero è molto ristretto in proporzione alla popolazione ed all' immensa estensione delle contrade della Russia. Più recentemente sono state divise le sedi vescovili in 3 ordini, il che pure si è praticato relativamente ai conventi o monasteri. Al 1.° appartengono le 4 metropolitane di *Kiovia*, *Novgorod*, *Mosca*, *Pietroburgo*. Al 2.° 16 sedi, le quali quasi tutte hanno il grado arcivescovile, del qual ordine fanno parte i due vescovati ruteni nominati e tolti alla chiesa greco-unita. Di 3.° in fine sono 26 chiese vescovili, compresi i 4 vicariati eretti fino dal 1832, cioè di *Varsavia* per la Polonia, di *Riga* per la Livonia, di *Plosko* per la Curlandia, di Poczajew o Volinia per la *Lituania*. Gli arcivescovi comunemente aggiungono al loro titolo quello d'un vescovato, ed alcuni vescovi portano il titolo di due vescovati. L'autocrate regola il collegio episcopale, traslocando e promuovendo i vescovi, con pieno arbitrio; inoltre eleva le chiese a grado maggiore, o le degrada ad ordine inferiore. Stimò Pietro I che le dignità ecclesiastiche di grado elevato potessero tornare pericolose al governo temporale, per cui non volle nè metropoliti, nè arcivescovi, limitandosi alla sola creazione di vescovi: questi principii si trovano tuttora in vigore. Ne' tempi di Caterina II erano governate le chiese metropolitane da arcivescovi, e le arcivescovili da vescovi. Con un solo cenno dell'autocrate le chiese metropolitane e arcivescovili possono essere precipitate da quella gerarchia ecclesiastica che da più secoli occupano. Si è traslocato il principio della milizia alla chiesa; il metropolita ha il grado di generale in capo, l'arcivescovo di tenente generale, il vescovo di generale di brigata. I vescovi tremano innanzi al potere temporale; è loro interdetto di predicare con libertà l'evangeliche verità; le prediche di corte furono abolite. Diceva Pietro I, un buon ecclesiastico deve ubbidire alla voce dell'autocrate, come il soldato a quella del capitano o al suono del tamburo. L'assegno de'vescovi è scarso e limitato: non vi è chiesa forse in tutto il cristianesimo che sia rimasta così povera e spogliata, quanto la russa, mentre già possedeva tante smisurate ricchezze. Ivan III nel 1500 pel 1.° s'impossessò de'beni ecclesiastici, però frenato dalla gran fermezza del metropolita Simeone, minacciandolo delle ma-

ledizioni di s. Vladimiro e rammentandogli la pia divozione de'Kan gentili. Caterina II s'impadronì delle proprietà sagre, che ascendevano a 15 o 20 milioni di franchi all' anno, dovendo contentarsi il clero d'annui franchi 149,586 secondo lo stabilito da Pietro III, cioè il metropolita e l' arcivescovo franchi 5000, e il vescovo 3000, ch'è il misero assegno che a tutt' oggi ricevono. I monaci ebbero la peggio; le smisurate ricchezze e i tesori in oro e argento colarono nel tesoro imperiale, ricevendo i religiosi 40 franchi annui pel mantenimento. Molti di tali beni di chiesa Caterina II diè a'suoi favoriti numerosi. Ne avea dato l'esempio Ivan IV, che distribuì i beni de'monaci ai fedeli ministri di sue crudeltà. La Polonia eziandio fu spogliata di tutti i beni del clero, inclusivamente alla chiesa cattolica, non volendo l'ortodossia russa che apostoli miserabili. Alla chiesa russa non è rimasta altra risorsa che l' elemosina, derivante dalle cassette poste alle porte delle chiese, dalle collette di questua, dalle spontanee oblazioni.

Del clero regolare (il quale segue la regola di s. *Basilio*, così le monache). Anche in Russia, non meno che in tutto l'oriente, il clero regolare si acquistò, come in tutti i paesi della chiesa latina d'occidente, grandi meriti per la propagazione della religione cristiana, per l'incivilimento e per la coltura delle scienze. In nessun altro luogo però ha potuto mai esercitare nel medesimo tempo un così assoluto dominio sul clero secolare, come segnatamente nella Russia. Quivi il clero secolare ebbe a coltivare col sudore del suo volto il mistico campo della Chiesa, insieme ai pochi palmi di terra che formavano la sua eredità, per avere uno scarsissimo vitto, mentre il regolare non ad altro attendeva che a consumare nella perfetta separazione dal mondo le sue immense ricchezze, poco curandosi in generale delle orazioni e delle meditazioni, e forse ancora meno delle scienze, lasciando di buon grado al clero secolare ogni fatica. Ne'conventi russi, come pure in quasi tutti i conventi della chiesa greca, non erano che pochi sacerdoti, e d'ordinario in sì scarso numero che appena bastavano per l'uffizio divino, tranne quei monasteri in cui è unita la sede vescovile. La cagione per cui il clero regolare fu ed è tuttora in sì alto stato, tanto nella chiesa, che nella società civile, deriva che tutti i dignitari nella gerarchia ecclesiastica si eleggono dall'ordine de'regolari. Non deve tacersi, che i regolari ripetono dal solo celibato il loro più alto stato, come il clero secolare deve attribuire il dispregio in cui si trova alla condizione coniugale. Perchè chiaramente apparisce che questo giammai non ha potuto riscuotere quella venerazione e quella fiducia, che si ha in quello dal popolo, quantunque si trovi in altissimo grado. Ancora a questi giorni il Sinodo fa pervenire confessori da'lontani conventi delle provincie alla metropoli, perchè le persone gentili si rifiutano di confessarsi a preti ammogliati, sebbene vi sieno fra loro alcuni non al tutto ignoranti. Ne'secoli passati trovandosi tutte le ricchezze della chiesa russa nel potere de'monaci, ne venne gran danno a'monasteri, poichè da que'venerandi luoghi in breve tempo fu sbandita ogni arte buona, e non fu più in essi veduto nè sapienza, nè fiore alcuno di bella cristiana onestà. Nel secolo XI non pochi monaci si erano dati al vizio dell'ubbriachezza: questa, la crapula, la dissolutezza e altre brutalità procurarono bandire zelanti vescovi, ripristinando il rigore dell'istituto; in che si distinsero i metropoliti Simeone nel 1495, Macario del 1542, per la riforma de'conventi. Ne'concilii di Mosca dal 1503 al 1551 si scorge lo stato lagrimevole d'indisciplinatezza, in cui trovavasi la vita claustrale. L'immoralità e l'ignoranza crebbero ogni giorno, massime nelle rivolture civili ch'ebbero luogo dopo la morte d'Ivan IV. Lo czar Alessio Michelovitz del 1645, ed i patriar-

chi Giuseppe I del 1642, Micone del 1652, e Giuseppe II del 1666 si adoperarono per impedire la generale corruzione ne' monasteri, ma senza felice successo, essendo la dissolutezza in vigore tra' religiosi dei due sessi. Le monache non si vergognavano di dare ricetto pubblicamente nei loro monasteri ai propri amanti, ch'erano nella maggior parte monaci, mantenendo pure in essi i frutti delle loro dissolutezze, i quali poi fatti adulti erano ricevuti ne' monasteri a' quali secondo il loro sesso appartenevano. Sì fatta generazione si pose ordinariamente ad imitar l'esempio de' genitori, onde in breve i monasteri furono popolati da gente quasi tutta nata da sagrilego concubinato. Pietro I voleva introdurre una riforma ne' monasteri, togliendo loro i fondi, e nel 1724 mandò ad effetto rigorosi provvedimenti, proibì nuove fondazioni e donazioni; alcuni conventi furono soppressi, altri si riunirono in uno solo per diminuirne il numero. Eziandio le monache non andarono esenti dalle sue riforme; dovettero adoperarsi con fatiche, per rendersi utili alla società civile. Fu inoltre loro raccomandata rigorosa clausura, e che nelle chiese fossero nascoste dietro alle grate. Egli si servì per queste operazioni di Baskakof capitano della guardia imperiale, ond'ebbero luogo le più assurde e crudeli riforme. Caterina I voleva mandar pienamente ad effetto le intenzioni di Pietro I suo marito, ed i successori le continuarono, finchè Pietro III nel 1762 dichiarò i beni de' conventi proprietà della corona, fissò un misero soldo tanto ai monaci che ai vescovi, ma l'ardita impresa gli costò la vita. Sua moglie Caterina II ne cassò i decreti, ma rassodata nel soglio nel 1764 mandò in esecuzione quella medesima confisca. Così l'istituzione monastica ricevè un colpo mortale, e la sua influenza nella società civile fu annullata; quindi fu statuito, che per entrare negli ordini religiosi l'uomo deve aver passato i 40 anni, la donna almeno i 50, oltre altre restrizioni per le ammissioni. Si dispensa premurosamente pei giovani di belle speranze, per sollevare l'abbattuta condizione degli istituti regolari: questi giovani facilmente sono eletti professori nelle accademie e università, archimandriti e vescovi, le sedi de' quali sono serbate pei regolari. I privilegi de' religiosi conservati sono in sostanza apparenti e di poco momento; tutto viene regolato dal Sinodo, che prescrive il numero de' conventi ordinari e straordinari, in un al numero degl' individui che ne fanno parte. Quelli de' primi ricevono dal governo 40 franchi, i religiosi de' conventi straordinari non hanno niente, si mantengono del proprio o di limosine: il loro numero è piccolo in confronto ai soppressi nella confisca, essendosi conservati quelli che godevano opinione d'onestà. Tali conventi sono di 3 specie, quanto al numero degl' individui che devono contenere; cioè quelli di 1.° ordine da 20 a 30, quelli di 2.° da 12 a 20, quelli di 3.° da 6 a 12. Inoltre vi sono 4 lavre o laure in Mosca, Pietroburgo, Kiovia e Poczajew già celebre monastero ruteno de' basiliani e tolto nel 1833 ai cattolici, ed è la più bella e più ricca; in ognuna delle quali è permesso un maggior numero di religiosi, per cui in ciascuna ve ne sono circa da 100 a 120. Eguale facoltà hanno 7 stauropigie, pure il numero de' religiosi di ciascuna era di 33: di queste stauropigie, 5 sono in Mosca, una in Arcangelo, l'altra a Rostow. Alle laure e alle stauropigie hanno solo diritto i religiosi di merito, e d'ordinario i professori de' seminari diocesani, quando appartengono al clero regolare. Le laure delle metropolitane formano anche la residenza del metropolita e la sua commenda, che perciò è parimenti detto archimandrita della laura. Ad esse son pure riunite le accademie ecclesiastiche. Alla categoria de' conventi appartengono eziandio le così dette case vescovili, delle quali trovasene una in ogni diocesi ossia eparchia: il vescovo non è assistito se non dai

monaci che sono i suoi consiglieri e formano il suo capitolo, poichè il culto divino nella cattedrale è solamente affidato alle loro cure. Quindi il vescovo può considerarsi il vero superiore o archimandrita del suo convento, e ordinariamente continuano i vescovi a vivere monasticamente, ma con miglior vitto. Pare che ai vescovi spetti il mantenimento de'monaci delle loro case. Ogni convento ha i suoi laici o conversi, mantenuti dai monaci. Ogni convento dipende dalla giurisdizione del vescovo della diocesi in cui è situato; le laure e le stauropigie sono immediatamente soggette al Sinodo imperiale. Il potere de'vescovi sui conventi, come in ogni altro ramo di giurisdizione temporale, è una lieve ombra, nè può dirsi giurisdizione. Il Sinodo ovvero il supremo procuratore regola tutti i conventi, giusta il suo beneplacito, così tutte le nomine a uffici vacanti, come le traslazioni, senza punto domandare il parere de' vescovi, i quali neppure hanno il potere di allontanare o punire alcun monaco colpevole, senza l'autorizzazione del Sinodo. I vescovi in sostanza non sono che deputati del Sinodo, per vegliare se i suoi ordini sono eseguiti ne'conventi. Ora i monaci hanno perduto la cura delle anime nelle parrocchie, contro il genio della chiesa orientale e la consuetudine di quasi 10 secoli; il perchè fra più di 3000 religiosi, appena si trovano 600 sacerdoti. Il governo russo da Pietro I si è adoperato di promuovere il clero secolare, secondo le massime del protestantismo, a spese del regolare, con discapito della morale nel popolo. Però nelle armate navali il governo affida la cura delle anime ai religiosi: forse parrebbe strano se si vedesse ne'vascelli da guerra il cappellano starsi colla moglie e co'figli, mentre tutta la ciurma è celibe o divisa per necessità dalle proprie mogli. Pei cappellani della flotta del mar Nero, il governo fondò il collegio de'monaci sacerdoti o ieromonaci, nel monastero di s. Gregorio presso Sebastopoli nella Crimea: i membri di quel collegio sono i discoli e scapestrati de'conventi delle varie eparchie, quindi è che i comandanti comunemente mettono il cappellano 24 ore prima del culto divino in prigione, per essere sicuri che non si presenti ubbriaco all'altare. Ogni monaco in servizio della flotta ha 1000 franchi di annua paga; quelli restati al collegio la metà. Eccettuati i suddetti pochi giovani preposti all'istruzione e al governo de'principali monasteri, l'istituzione de'regolari trovasi nella più misera condizione, riuscendo deforme ricevere uomini divenuti inutili alla società umana, e donne non più capaci di partorire figliuoli, gli uni e le altre privi del sublime pregio della verginità, vero e necessario fondamento d'ogni istituto regolare. Pel salario annuo di 40 franchi ai religiosi e di 24 alle religiose, ne'chiostri russi non potranno mai trovarsi persone di gentil condizione e d'ingegno: in tutti i conventi d'ambo i sessi si grida: dobbiamo quasi morirci di fame; il prodotto de' lavori manuali serve per alleggerire la loro miserabile esistenza. Mancandosi di concorrenti a sì penosa vita claustrale, si deve dagli archimandriti accettare individui d'ogni sorte, ed i figli del clero secolare, così le monache. In ogni anno si calcolano 300 vocazioni religiose, in 40 milioni di cristiani. Nel 1836 si contavano 197 conventi ordinari o salariati, e 163 non salariati o ritiri; 90 monasteri di monache salariate, le quali hanno pure delle aspiranti in grande quantità. I monasteri delle femmine non salariate, sono meglio provveduti di professe, che i non salariati conventi degli uomini: in 12 di tali monasteri nel 1837 si trovavano 929 professe, essendo per loro le leggi d' ammissione meno rigorose che per gli uomini, permettendo l'illimitato numero di novizie o belizze, che si mantengono a proprie spese, e possono essere anche giovani, purchè non professino prima di 50 anni. La chiesa nazionale russa possiede de'mona-

steri di uomini 225 salariati, e 161 non salariati; di femmine 100 salariati, e 13 non salariati: in tutto 499 monasteri e conventi scismatici, i quali si aumentarono coi tolti nel 1837 alla chiesa rutena cattolica; anzi più della metà di essi apparteneva alla chiesa cattolica, prima che la Polonia cadesse sotto il dominio russo. I regolari in Russia fanno lunghi e rigorosi digiuni, essendo loro proibiti i cibi grassi; ma le poche pesche ch'essi e i vescovi aveano salvato dal comune naufragio, furono loro tolte.

Del clero secolare. Questo in Russia comunemente chiamasi *clero bianco*, poichè il regolare si denomina *clero nero*, e ciò non per ragione del vestiario che di ambedue è nero, distinguendosi i religiosi dal clero secolare, per un velo nero che portano voltato addietro sopra le loro berrette. Forse la denominazione di *clero bianco* ha origine, perchè i preti secolari si trovano più in relazione colla società civile, quindi più in mezzo ai piaceri ch'essa presenta; mentre il regolare per sua istituzione è destinato a perfetta separazione dal mondo, per pregare Dio pe' vivi e pe' morti. Alla categoria del clero secolare appartengono tutte quelle persone che sono necessarie al servizio della chiesa nella celebrazione de' divini uffizi, come sarebbero gli arcipreti o protopopi o protopapi, i preti o popi, i diaconi, i lettori, i cantori, i sagrestàni, i campanari. Se il clero secolare da tempi remotissimi sino a noi ha sempre avuto nella chiesa greca orientale un' autorità assai subordinata, tuttavia non si è trovato mai in alcun paese della chiesa greca in una condizione così umiliante, e così spogliata di ogni influenza nella chiesa come in Russia. La cagione sembra lo stato loro coniugale, che debbono contrarre prima di ricevere gli ordini maggiori, ma espressamente con una vergine. La moglie è il principio d' esistenza, e parte integrante del sacerdozio greco-russo. Per la generale corruzione de' costumi in Russia, il vincolo matrimoniale è divenuto più fragile che altrove, e non pertanto non vi è prete che ardisca separarsi dalla sua Santippe, per quanto gli sia grave e molesta, perchè col divorzio sottoscriverebbe la sentenza della sua morte civile, giacchè per separazione o per morte della moglie cessa dal sacerdozio. Quindi le donne dei preti russi sono d'ordinario trattate assai bene dai mariti, i quali se non l'amano, le riveriscono, comechè formano l' esistenza e la durata del loro sacerdozio. Il proverbio russo: Essa è fortunata quanto una popessa, cioè quanto la moglie di un prete, indica abbastanza la relazione di queste donne verso i loro mariti, ma nella società civile non godono riputazione alcuna. Morta al prete la moglie, deve ricoverarsi in un convento per condurvi vita laicale, dovendo però rigorosamente osservare tutti i riguardi dovuti al proprio suo stato per non esserne cacciato. Da qualche anno la chiesa russa ha concesso ad alcuni preti vedovi l' esercizio sacerdotale, che nella dimora in case religiose menarono vita lodevole. Già si disse che tutti i ragguardevoli gradi ecclesiastici sono interdetti al clero secolare, e riservati pel prete celibe e religioso, onde un sacerdote secolare non può giungere che alla semplice dignità di parroco o di arciprete. Ne' concilii non ha nè voce nè grado, quantunque in essi si trattino cose che lo riguardino. In somma il prete ammogliato russo è privo d' ogni importanza tanto ecclesiastica che sociale, non avendo nè nella chiesa, nè nella società civile alcuna rappresentanza legale. I lamenti che i metropoliti in ogni tempo hanno fatto contro l'immoralità e l'ignoranza del clero secolare sono noti: grandi furono gli sforzi di Cirillo III del 1249, di Pietro del 1308, di Teodosio del 1461. Erano così ignoranti i preti, che la maggior parte di essi sapeva appena le orazioni della chiesa, e pochi le potevano intendere. Il coraggioso Teodosio mise mano con gran zelo all'opera della riforma del

clero, senza raggiungere il bramato fine; ad onta che nella sua discrezione solo domandasse al clero, onesta e illibata condotta, e che i preti sapessero leggere e scrivere per poter con decenza recitar le orazioni della chiesa; fu costretto sospenderne molti, ripetendo il detto da Cirillo III in somigliante circostanza nel concilio di Vladomir del 1274, che un solo buon sacerdote valeva molto più che 1000 cattivi. Rimaste il maggior numero delle chiese senza preti, il popolo depravato si dolse del rigore del supremo pastore, protestando di amare più di avere cattivi preti che esserne privi affatto: il metropolita avvilito dalla poca religione del popolo e dall'indegna turba degli ecclesiastici, per non aggravar la sua coscienza rinunziò alla dignità. Da qualche tempo in poi l'immoralità crebbe ancor più, e l'ignoranza del clero secolare si è fatta più stranamente generale e meravigliosa: i metropoliti che vennero poi non poterono più riparare alla generale corruzione. Ivan III che con assoluto teocratico potere volle governar la chiesa, non senza vigorosa resistenza da parte del metropolita Simeone, fece tuttavia causa comune con esso per la riforma del clero; nel concilio di Mosca del 1503 si stabilirono alcune salutari disposizioni, ma il male era sì grande ch'ebbero pochissimo effetto, e lo provano i 100 articoli 50 anni dopo decretati dal crudele Ivan IV nella medesima riforma del clero. La descrizione che fece lo czar del clero è veramente spaventevole, per la dissolutezza nefanda e crassa ignoranza, avendo trasformato la religione cristiana in un orrendo miscuglio di sacrileghe e superstiziose ceremonie; intiere provincie tornarono all'antico e orrendo culto de'gentili, cantando lodi alla divinità di Odino e di altri riprovevoli numi, insieme co' canti della chiesa. I tempi turbolenti succeduti in Russia colla caduta di Rurik, pregiudicarono eziandio alla condizione morale e scientifica del clero, che restato in istato selvatico, neppur le malintese riforme di Pietro I furono capaci di poterlo rimuovere. Qui l'autore p. Theiner fa una patetica e straziante pittura della peggiorata condizione del clero secolare russo, tranne pochi uomini d'ingegno, come immoralissimo e privo di cognizione e di scienze, perciò spregiato da'propri fedeli russi; non che descrive le oppressioni da cui viene gravato dal governo, essendo divenuta la successione del clero una casta separata, poichè i soli figli de'preti o di altri subordinati membri del clero, si dedicano allo stato clericale e succedono ai loro padri nell'ufficio: rari sono i casi che alcuno di civil condizione abbracci lo stato chiericale, previa autorizzazione. In generale i matrimoni de' preti si fanno con donne della medesima casta, tanto più che oltre l'essere non curata dal governo, non stimata dalla società, colla morte del prete resta la vedova co'figli nella più squallida miseria, d'ordinario dovendo col lavoro delle proprie mani, e colla pietà del prossimo, provvedere alla sussistenza, ovvero entrare nel novero della classe degli schiavi di qualche nobile ricco, il quale deve ridonare la libertà a que' figli che hanno trovato chi si prenda cura di loro per ritornare alla casta sacerdotale, o farsi scrivere nella classe de'sudditi liberi o cittadini, la 3.ª classe essendo quella dei nobili. Talvolta pochi franchi per famiglia assegna il Sinodo, dai fondi destinati al mantenimento del clero, delle chiese e delle scuole. L'autore esamina lo stato sociale e civile del clero russo, come la sua condizione economica, che veramente è degradante e infelice; rigetta il supposto suo stato florido, ed analizza l'insignificante unico privilegio che gode, di esenzioni da gabelle e dalla leva, mentre di tanto in tanto il Sinodo domanda un dono gratuito di alcune migliaia di figli dei preti per l' esercito. Discute gravemente ancora le leggi di pene afflittive cui soggiacciono colla famiglia, ad onta che un privilegio apparente gli esenti e si ridu-

ce al solo nome, avvertendo che da siffatte esenzioni sono esclusi i figli nati innanzi allo stato clericale del padre, e ne fa lagrimevoli considerazioni. Deplora la condizione de'figli degli ecclesiastici, pochi essendo quelli che giungono ad una fortuna, come il celebre conte Speranski, che figlio d' un campanaro, pervenne ai più alti gradi dell'impero. Dice che la condizione del clero tiene la via di mezzo, fra quella degli artigiani e degli schiavi. Se gli ecclesiastici non sono nobili, non possono acquistar nè possedere bene stabili con schiavi, come non lo possono i cittadini dell'infima plebe. Passa quindi l'autore a provare, quanto alla condizione economica, che in tutto il mondo forse non vi ha clero così miserabilmente dotato e così scarsamente salariato quanto il russo. Le sorgenti di sua sussistenza sono: le spontanee oblazioni de'fedeli, le collette fatte nelle chiese in tempo de' divini uffici, l'entrate de' beni stabili rimasti di proprietà ecclesiastica, divenute limitatissime dopo il seguito spoglio di Pietro I e Caterina II: nulla perciò contribuisce l'erario pubblico per la dotazione delle chiese e mantenimento del clero. Il clero russo nel 1837 avea 106,102 persone in servizio attivo, cioè 32,000 protopopi e preti, 15,202 diaconi, e 58,836 costituiti in gradi minori. L'entrata totale importava rubli in carta del valore di franchi 8,175,052, la qual somma divisa in parti eguali, dava 77 franchi per testa. Nelle diocesi di Kaluga e di Woronesch o Veronces ogni ecclesiastico ebbe fr. 49 annui, di Orel 48, di Kasan 28, di Kurks 29, di Smolensko 28, di Novscherkask 14, e finalmente di Caterinoslaw fr. 11 a testa. Eppure tutte queste diocesi sono situate in grosse e ubertose contrade. Con questi assegni, nelle proporzioni la parte dei chierici di minor grado non potrà importare che pochi soldi all'anno, se pure non ne sono privi. Essendo la sorgente della sussistenza del clero la carità de' fedeli, deve sicuramente derivare dalle classi libere delle città, alle quali 3 de'40 milioni della popolazione scismatica russa appartengono, gli altri 37 componendosi della classe degli schiavi e de'servi della gleba cui non è permesso possedere proprietà, i quali pei pesi da cui sono gravati e per lo scarso guadagno di pochi soldi nel corso della settimana, si reputa alcuno felice se nella domenica può comprare una candeletta per accenderla innanzi l'immagine della B. Vergine o di qualche santo. Indi passa l'autore a considerare la condizione delle chiese nella Russia, per le quali il governo non sborsa neppure un soldo per la loro conservazione, e per quanto possa far di mestieri al culto divino. Tutto quello che a questo abbisogna, deve uscire da stabilite questue, che in ogni anno si fanno. Nel 1837 la somma di simile questua fu di franchi 1,501,925 e 30 centesimi, la quale divisa in parti eguali tra le 25,968 chiese parrocchiali, rimangono fr. 57 per ogni chiesa. Con questa miserabile dotazione, sono tenuti i preti a mantenere anche il lastricato avanti le chiese e alle loro case. Dunque niuna meraviglia, se ormai non si vuole abbracciar più lo stato ecclesiastico, nemmeno da'figli de'medesimi ecclesiastici, che nel 1836 erano 127,794. Nella relazione sinodale di tal anno si dice, mancare nel clero 16,306 individui, cioè 2831 preti, 2263 diaconi, 11,212 chierici di minor grado. Nella relazione del 1839 mancavano 1944 protopopi e popi, 2161 diaconi, 10,174 chierici minori. Risulta perciò dalle tabelle sinodali, che non vi è eparchia che abbia il prescritto numero di preti, e che buona parte de' fedeli resta senza assistenza spirituale. Nel 1836 il numero delle parrocchie vacanti fu sì grande, che i fedeli non poterono soddisfare ai doveri religiosi; per cui il s. Sinodo fece conferire gli ordini sacerdotali a'diaconi, quantunque non avessero le necessarie cognizioni teologiche, contento se avessero buone qualità di cuore, la cognizione della parola di Dio e la pietà, e che avessero non me-

no di 30 anni; quindi decretò provvidenze per adoperare monaci e sacerdoti secolari, delle diocesi che n'avessero di sopravanzo; ma deve tenersi presente, che non avvi diocesi o eparchia che avesse il numero completo, e che il numero de'monaci è più scarso del clero secolare; infine dispose il s. Sinodo, che per supplire alla deficienza de'preti, si prendessero gli alunni delle scuole inferiori e dei seminari; i quali ancora non hanno imparato i principii delle cognizioni teologiche. Grande è la sproporzione tra il popolo e il numero del clero, tra le chiese e gli ecclesiastici, ed i fedeli anche considerati in modo geografico. Le conseguenze che necessariamente debbono per necessità derivare da simile sproporzione di parrochi e di chiese relativamente ai fedeli, non possono essere se non gravissime, sia per distribuire la parola di Dio, sia pe'battesimi, che pe' matrimoni. Affliggenti sono i calcoli e le prove addotte dall'autore. In quanto poi all'interna costituzione della chiesa russa, essa si trova molto al disotto dell'esterna, ad onta di 10 secoli di esistenza. Tutto trovasi nel più umile grado di coltura. Non ha vicari foranei in qualità di delegati del vescovo diocesano, ed essa è persino mancante d'un ben regolato ordinamento parrocchiale. In un rapporto sinodale del 1837 racconta il procuratore supremo che in molte parrocchie non vi sono registri de'battezzati, de'matrimoni e de'defunti, che tutto è nella sua infanzia, e che pare che la chiesa si trovi nel suo primo incominciamento. Quali provvedimenti vi prese il s. Sinodo li riporta l' autore, ma non gli sembrano plausibili; come la disposizione che tutte le chiese, prive affatto di mezzi, si procurino librerie per istruzione de'loro ecclesiastici; e siccome i preti non si poterono procacciare i catechismi voluti dal s. Sinodo, questo fece loro distribuire l'opera catechetica del celebre metropolita e fiero scismatico Pietro Mogila, e la professione di fede de'4 patriarchi dell'oriente del 1723, che ognuna contiene un volume di pochi fogli. Tristo è il quadro de'preti che mangiano e bevono a crepapanza, e portano alla famiglia affamata, ne'battesimi, ne'matrimoni, nei funerali; è poi del tutto desolante l'annua cifra di quelli degradati per delitti infami, oltre i condannati a diverse pene, in gran numero.

Del gregge. Il gregge o il popolo russo dividesi per rapporto religioso generalmente in 3 ordini, cioè in sedicenti *ortodossi*, in *settari* o *separatisti*, e in fine in *non cristiani*, cioè ebrei, seguaci dell'islamismo e idolatri. Nel considerare l'autore p. Theiner questi ordini, tiene sempre di vista l'influenza che il governo vuole esercitare e va esercitando per mezzo del suo clero. La condizione morale d'un clero ordinariamente può servire ad esprimere la condizione morale del popolo; quindi da quello indicato sul clero russo, l'autore ne fa un quadro terribile, parlando sempre coll'autorità delle relazioni sinodali del s. Sinodo, il quale nelle statistiche morali da esso pubblicate fa troppo chiaramente conoscere a qual grado nefando d'immoralità si trovi un popolo, che appena è giunto al 1.° stadio d'un sociale e cristiano incivilimento. L'autore considera la massa totale del popolo, ne'suoi due ordini di liberi e di schiavi, in che sventuratamente si divide, e primamente non gli sembrano giusti gli elogi del s. Sinodo, e de'panegiristi del governo, sì russi che stranieri, nell' esaltare la pietà della sagra Russia e la sua divozione alla chiesa nazionale, non solamente per mancanza d'unità in fatto di religione, ma per l'esercizio di quel dovere che in faccia alla chiesa forma l'idea d'un buon cristiano, cioè di purgare almeno una volta l'anno la propria coscienza da'peccati, e di ricevere poi la s. Eucaristia pel precetto pasquale; atti che sono il fondamento di tutte le altre virtù del cristiano, e che lo stesso s. Sinodo deplora trascurati, come risulta dalle statistiche sinoda-

li che riporta il p. Theiner, nel farne la disamina sceverandole da evidenti esagerazioni nel complesso, e rimarcando che l'indifferentismo e l'irreligione sono entrati pure ne'russi. Imperocchè dalle relazioni sinodali si rileva che la chiesa negò la comunione a 2,136,830 persone, che per malattie e altre cause non riceverono i sagramenti 91,239 fedeli, che 749 individui del clero tralasciarono il precetto pasquale, cioè 310 di sesso mascolino, 439 di sesso femminino, oltre 655 persone del clero che per negligenza si resero colpevoli d'inadempimento al precetto cristiano della penitenza e dell'altare. Discende poi l'autore a ragionare sulle cause che producono la violazione di sì principali e più santi doveri del cristiano. Parla degli stabilimenti pe'bastardi, testimoni di immoralità e di corruzione, fondati da Caterina II per mettere un argine a'numerosi infanticidi, e dice che i bambini che in essi si recano appartengono tutti alle condizioni superiori della società civile o almeno alla classe degli uomini liberi, non mai agli schiavi e servi della gleba. Dalla tabella del ministero dell'interno, dal 1822 a tutto 1831 nelle due case degli esposti di Mosca e Pietroburgo erano stati ricevuti 91,663 individui, de'quali soli 39,114 in Pietroburgo. Le brutalità che si commettono dai prepotenti signori sulle misere schiave, ripugna l'accennarle e sono commesse impunemente, non potendo ricorrere l'oltraggiata nè all'autorità temporale, nè all'ecclesiastica, poichè la legislazione russa nega ogni diritto allo schiavo ne'fori civile ed ecclesiastico. Commettendo gli schiavi orrendi delitti, è interesse del padrone il nasconderli, affinchè i rei non sieno puniti con suo pregiudizio di mantenerli senza che lo servino. L'autore fa ascendere la massa degli schiavi a 40 milioni circa, la quale perciò trovasi sottratta dall'influenza del potere della chiesa. Qui l'autore con zelo umano ed ecclesiastico rampogna i prelati del s. Sinodo, i quali giammai versarono una goccia di salutevole balsamo sulle ferite civili e religiose di quella enorme moltitudine, colla quale professano la medesima fede, e che dovrebbero governare quali padri e pastori. Quantunque la legislazione non conceda al padrone il diritto di morte sullo schiavo, pure le uccisioni sono dichiarate omicidi involontari e punite con pene ecclesiastiche, da espiarsi colla reclusione in un convento o monastero, per uno o più anni. Si deve notare che il s. Sinodo pubblica le sole condanne delle persone libere. — *Della schiavitù.* L'autore in questo doloroso argomento esamina l'indole della schiavitù russa, e vi ravvisa un contrario elemento al cristiano incivilimento, anzi oltre alla più cruda barbarie del paganesimo, vi scorge la più squisita e studiata crudeltà concepita pe'molti lumi del secolo, congiunta colla più sozza immoralità che possa immaginarsi. Rimprovera alla chiesa russa l'aver stabilito per legge nel concilio di Mosca del 1595 la schiavitù, che un anno prima avea introdotta il gran principe Boris Godunow, col quale mezzo efficacissimo si pose tra crudeli e nefandi ceppi una grande nazione, già stata libera fino a detto crudo sovrano, mentre in tutto il resto dell'Europa per opera della religione cattolica la schiavitù era al tutto fino da 4 secoli sbandita e quasi già dimenticata. Non senza orrore si leggono le disposizioni rispetto agli schiavi, contenute nel codice d'Alessio Michelovitz, le quali nondimeno furono confermate dal patriarca de' metropoliti e da tutto l'alto clero, non che da'boiari (o boiardi, signori e senatori) della nobiltà; principio disumano che domina ancora, e che i panegiristi russi colla loro ingegnosa eloquenza lo rappresentarono dal lato meno odioso, chiamandolo impudentemente religioso vincolo di famiglia, che con dolci legami riunisce la vasta popolazione vantata ortodossa in una sola immensa famiglia, nella quale alcune migliaia di nobili stanno in luogo di padri. Que-

sti panegiristi con arte tacquero le sciagure che opprimono gl'infelici, che da così umiliante vincolo si trovano legati. Lo schiavo russo è un essere senza diritto; appartiene intieramente, co'beni, la moglie e i figli in tutto al suo padrone, ed è tenuto ubbidirgli in tutto, tranne contro le leggi dello stato e la persona del sovrano. Dissi già, che lo schiavo non è ascoltato in alcun foro; se ardisce levar la voce al trono, viene punito colla sanguinosa knuta e coll'esilio in Siberia, come decretò Caterina II. Tremenda fu nel 1773 la sollevazione degli schiavi, che impiccarono i loro padroni per la gola ai portoni de'propri palazzi. Quella sollevazione fu una vera guerra degli schiavi, come l'ebbe Roma nel declinar della repubblica, capitanati da Immeliano Putgatschew, che voleva estirpare la schiavitù e ne restò vittima. Pietro I mostrò umanità, e per porre un argine alle brutalità contro gli schiavi, nel 1714 stabilì una commissione per giudicare e punire simili delitti, la quale diede memorabili esempi. E' proibito a'possidenti degli schiavi, di restituir loro la libertà in forza di testamenti. Pochissimi sono gli schiavi ricchi; ma essi dipendono colle loro ricchezze dal capriccio del padrone, come ne dipendono gli schiavi divenuti negozianti e artisti. Il padrone può ridurre la moglie e le figlie dello schiavo a sue serve, a sue concubine; può venderlo coll'intiera famiglia, co'suoi averi o senza; rompe i sagri legami del matrimonio. In alcuni casi è più infelice la condizione de'servi di gleba della corona, che quella degli schiavi particolari, specialmente quando si converte un villaggio in colonia militare, che incominciarono (o meglio stabilite e regolarizzate) nel 1819, istituzione che produsse scene sanguinose. L'autore teme i funesti effetti di queste colonie; le chiama vulcani che presto o tardi scoppieranno con tremenda eruzione: il metropolita Serafino di Pietroburgo Novgorod le visitò nel 1824, e benedì i ceppi della schiavitù. La religione cristiana dichiarò lo schiavo eguale al libero, e ne spezzò le catene: la chiesa d'occidente, la s. Sede sempre sostenne lotta magnanima in vantaggio degli *Schiavi* (*V.*), difendendo gli oltraggiati diritti di questi suoi figli. Per ultimo Gregorio XVI alto alzò la voce a pro degli schiavi negri, ed in nome del vangelo e dell'umanità condannò l'infame traffico, che l'avidità e l'ingordigia va facendo di que'sventurati.—*Delle sette religiose nella Chiesa nazionale Russa.* Non havvi religione che sia stata morsa e lacerata, come la chiesa russa, dal dente dell'eresia: sono queste d'un'indole tutta particolare e sono al tutto differenti da quelle che il *Protestantismo* (*V.*) nel suo seno ha ingenerate. Nel considerarle l'autore p. Theiner attentamente, vi trova grande rassomiglianza coll'eresie che lacerarono la chiesa greca de'primi secoli. Ancora a questi giorni, come ne'passati, si reca ogni anno un gran numero di russi, i quali col pretesto d'un pellegrinaggio a Gerusalemme, vanno a farsi iniziare ne'vituperevoli misteri degli *Origenisti* (*V.*), divenendo evirati, poichè in Russia sono vietate tali mutilazioni, quantunque frequentemente accadano, massime negli ordini inferiori de'negozianti e trafficanti, e malgrado la vigilanza della polizia. Come nella chiesa greca, così nella russa, dai conventi o monasteri trassero origine quasi tutte le eresie; e Pietro I fece bruciar tutti quelli in cui erano nate. Le sette russe, non meno delle orientali, prendono vigore dalle nefandezze, dalle superstizioni, dall'ateismo. Ritiene il p. Theiner, che il 3.° quasi della popolazione russa scismatica sia travagliata dall'eresia, la quale si distende dalle montagne dell'Ural sino al mar Caspio, e dalle regioni del polo settentrionale per tutta la Siberia fino al mare d'Azow e al mar Nero, dove passando di là pel cuore della Russia si giugne sino alle provincie che il Baltico bagna, che è quanto dire per tutte le Russie. La dilatazione dell'eresia, la crede l'autore derivata dalla schiavitù; l'eresia però è mol-

to antica in Russia, ed incominciò poco dopo l'introduzione del cristianesimo. Sino dal 1003 il monaco Andrea incominciò a propagare i suoi sediziosi errori, con levarsi apertamente contro la gerarchia ecclesiastica, facendo insieme guerra al culto delle s. Immagini, e altre disposizioni ecclesiastiche. Somiglianti errori predicò il monaco Demetrio, che poco dopo preso dal metropolita Niceforo I del 1006, e fatto chiudere in prigione vi morì. Grandi torbidi e movimenti cagionò l'eresia, che Leone vescovo di Rostow diffuse contro il digiuno: il granduca Andrea Rogolubski lo discacciò dalla sede, toccando egual sorte ad Antonio vescovo d'Ischernigow che erasi unito all'eresiarca. Più gravi furono le conseguenze dell'eresia predicata pubblicamente in Novgorod nel 1375 da Kasp Strigolnik: egli gittò i fondamenti della famosa setta de *Strigolniki*, che tuttora esiste, ma denominata *Raskolniki;* l'eresiarca però col diacono Nicita e seguaci, gittati dal ponte nel fiume, affogarono. Novgorod da quel tempo in poi pare che sia divenuto centro e capo dell'eresia. Dopo la metà del secolo XV l'ebreo Zaccaria si fece pure a propagare la sua, che attaccando di fronte la religione cristiana, diede nel medesimo tempo la più forte scossa alla chiesa russa, come l'autore narrò nelle *Vicende della chiesa cattolica nella Polonia e nella Russia* p. 123. Questi settari giudaizzanti negavano la divinità di Cristo, il domma della ss. Trinità, sprezzavano le immagini e statue de'santi chiamandole tronchi insensati, sputavano sulle croci, bestemmiavano Cristo e la B. Vergine, rigettavano i sagramenti, negavano finalmente il regno celeste e la risurrezione de'morti, chiamando queste sante dottrine della fede, favole ed invenzioni del diavolo; inoltre asserivano Iddio non aver avuto bastante potenza di liberare Adamo e gli altri padri dall'inferno; gli angeli, i profeti e gli altri giusti essere stati troppo deboli per aver sempre fatto la volontà di Dio; e perciò aver dovuto Dio medesimo venire in questo mondo a patire da misero, e deludere così il nemico infernale; non essere conseguentemente stato punto decoroso per un Dio onnipotente l'aver operato in tal guisa. Questo abbominevole miscuglio di giudaismo sfigurato, e della più fradicia empietà, attentò alla rovina della chiesa russa, per cui fu combattuta e conquisa la setta, col fuoco e colla spada. Nuovo vigore prese poi l'eresia nell'incominciar del secolo XVI, di che ne furono precipua cagione l'introduzione della schiavitù e la riforma de'libri liturgici che sembrava necessaria, per essere stati orribilmente guastati dall'ignoranza de'copisti. In quest'impresa divenne ragguardevole nel 1550 il monaco greco Massimo del monte Atos, nondimeno le sue fatiche non furono coronate da felice esito. I patriarchi Giobbe Filareto e Giuseppe I si adoperarono intorno a questo subbietto con tutto il loro potere, e fecero pubblicare alcuni libri liturgici al tutto riformati. Ma queste loro sollecitudini vennero di gran lunga superate dalle incessanti cure del patriarca Nicone. Poichè per ordine dello czar Alessio convocò egli nel 1654 un concilio a Mosca, al quale intervennero il patriarca di Antiochia, il metropolita di Servia, e 36 vescovi, parte russi e parte orientali, per deliberare una riforma universale di tutti i libri liturgici, e tornarli alla purità del rito greco-slavo. Le dissensioni nate tra lo czar e il patriarca furono cagione che l'impresa non avesse il bramato effetto. Giuseppe che nel 1667 gli successe, la continuò in forza di decisione del concilio di Mosca del 1666. Quel concilio, perchè presieduto dallo czar, ebbe la viltà di pronunziar la deposizione del patriarca Nicone, e di condursi in tutto secondo la volontà e arbitrio dello czar, anche nella riforma de'libri liturgici, ad onta che oltre il patriarca d'Antiochia, vi fossero intervenuti vari metropoliti e arcivescovi orientali. La riforma trovò grandi ostacoli sì nel clero, che nel popolo: tutti preferivano

gli antichi libri quantunque mutilati, poichè nella riforma appariva chiaramente l'eresia che distruggeva l'antica religione de'loro padri. La contesa concitò gli animi, e minacciava gran male per tutto il popolo. La riforma non poteva andar disgiunta da cambiamenti nelle ceremonie ecclesiastiche, la quale cagionò fiere dissensioni, che da quel tempo in poi non hanno cessato di sconvolgere e mettere sossopra la chiesa russa. I seguaci dell'antica usanza perseguitarono con odio implacabile i membri della chiesa nazionale, i quali chiamarono *Niconiani*, da Nicone autore della riforma de'libri. Questi per contrario dierono a quelli l'odioso nome di *Raskolnichi* cioè *separatisti* o *scismatici*, nome che poco loro piaceva, il perchè vollero dirsi *Starowicrezi* o *di antica credenza*, ed eziandio *ortodossi*. Perciò questa denominazione trovò opposizione ne'membri della chiesa nazionale, i quali vogliono ancora far credere che sieno uomini d'antica credenza e ortodossi; e per questa ragione furono detti dipoi *Starobradezi*, cioè *gente che osservano le antiche usanze*. Così la riforma dei libri liturgici fu il terribile segnale d'un'eresia, che in varie forme si propagò per tutto l' impero, attaccò il domma, il sacerdozio, e a poco a poco rovesciò ogni antico buon principio di vera religione. Nacque presto un' immensità di sette, per le quali furono ricordate le più mostruose dottrine degli antichi eresiarchi della chiesa orientale. Non pertanto la maggior parte di così fatte sette non hanno rapporto colla riforma de' libri liturgici, essendosi prodotte indipendentemente da quell'impresa. Dopo il 1654 l'eresia si propagò a guisa di terribile incendio per tutto l'impero; tutta la chiesa nazionale divenne preda del comune contagio, e non si potè reprimere nè dagli anatemi de'vescovi, nè dalle pene severe de'czar. Ripete l'autore la sua ferma convinzione che dalla schiavitù del popolo russo si debba riconoscere il riboccante numero de'settari, dichiarando la schiavitù madre feconda di sette; si meraviglia come gli scrittori dell'ostinatezza e propagamento delle sette in Russia, non abbiano presa in considerazione tale circostanza, provandolo con ragionamenti; indi rimprovera la chiesa russa che non seppe combattere i settari e le eresie che colla spada e col fuoco, non per mezzo della verità con cui si rintuzzano gli errori, e ne riporta parecchi esempi che trae dalla storia. Pietro I inutilmente creò una segreta inquisizione, ed innumerabili furono le vittime che quel tribunale immolò al fanatismo religioso. Il principio di persecuzione si propagò in tutto il suo rigore ne'governi susseguenti, ma senza efficacia; finchè si adottò la tolleranza, onde le sette divennero potentissime, e la chiesa russa temette di sua esistenza, e bisognò riprendere sanguinose misure per la loro estirpazione. Le sette furono quindi ridotte in due categorie principali: in sette cioè che ammettono il sacerdozio e i sagramenti; e in sette che non ammettono nè l'uno nè gli altri. I seguaci delle prime sono chiamati Popowski (*pretari*), e i seguaci delle seconde chiamansi Bespopowski (*non pretari*). Ciascuna si divide in un numero più o meno grande di sette subordinate o secondarie, ed il Sinodo ne procura la conversione, al modo che narra l'autore e sostenendo sempre che una 3.ª parte della popolazione scismatica russa è infetta d'eresia, inclusivamente a monaci e monache. Nel t. 8, p. 680 della *Civiltà Cattolica* del 1852 si legge. » La chiesa greco-scismatica titubа sulla validità del battesimo. A proposito della questione anglicana su questo, un dottore protestante si è rivolto ai due patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme, per sapere qual sia la fede della chiesa greca sulla dottrina del battesimo, e in ispecie se i greci ammettessero il battesimo d'immersione come il solo valido; o concedessero anche la validità a quello d'aspersione, siccome i russi scismatici hanno conceduto sino-

ra. I due patriarchi suddetti, con molti vescovi della Grecia e della Turchia, han risposto non riconoscere essi altro battesimo che quello d'immersione; gli altrimenti battezzati dover essere ribattezzati con quel rito se vogliono entrar nella chiesa; usar di loro arbitrio i russi se tengono altra dottrina, ma i greci non ammetterla. Al cospetto di queste definizioni tanto contrarie alla verità, quanto opposte alla pratica e alla fede russa, molti altri vescovi greci han dichiarato di volere rimanere neutrali, quasi si trattasse di dibattimenti incerti e indifferenti, ne' quali tanto giova il pro quanto il contra. Or tuttociò offende altamente la chiesa russa, la quale sebbene ora per provvedimenti di disciplina usi battezzare per immersione, pure per dogma tiene la validità dell'altro battesimo; nè mai ha ribattezzato chi non fu per quel modo tuffato nelle sagre acque. Anzi vi è ancor di più: siccome nella piccola Russia vi è stato sino a poco tempo addietro il costume di battezzare per aspersione, e di colà sono usciti fra tanti ecclesiastici anco i due famosi Saworski e Procapowitch, che per circa mezzo secolo sono stati alla testa dell'episcopato russo; in conseguenza della dottrina de' greci la chiesa russa sarebbe stata governata da capi neppur cristiani, la imposizione delle mani su tanti vescovi e preti russi l'avrebber fatta uomini fuori del cristianesimo, e non sarebbe così facile in molti siti provare chi sia cristiano, chi no. Non può certo il contegno de' vescovi greci fare a meno di non destare una viva e giusta indignazione nei russi, e forse apriranno molti gli occhi a guardare l'unico centro di verità e di salvezza lasciato da Gesù Cristo alla sua Chiesa, dal quale ogni deviamento mena o presto o tardi allo scetticismo circa ogni vero, anche il più inconcusso."

Dell'istruzione ecclesiastica. Non vi è nazione cristiana, la quale per quanto sia piccola non abbia una letteratura sagra, più estesa e abbondante del grande e potente popolo di Russia, dice il p. Theiner. Fino alla metà del secolo XVIII tutti i suoi scrittori appartengono al clero; solo al tempo di Caterina II, i secolari furono veduti anch'essi coltivare le scienze. Novikov e il metropolita Eugenio affermano che 213 scrittori produsse la chiesa russa nel primo scorcio di 1000 anni, ma di molti di essi appena si conosce il nome, e le poche opere loro sono quasi tutte insignificanti e non meritarono d'essere stampate. Quasi due terzi degli scrittori del clero russo sono stranieri, poichè tra' 213 scrittori, soli 94 sono russi di nascita; il maggior numero appartiene alla nazione greca o alla rutena, e perciò a popoli estranei. La serie degli autori prende il suo incominciamento dal IX secolo in onore della chiesa cattolica romana dai due fratelli i ss. *Metodio e Cirillo* (de' quali trattai in più luoghi, come a Moravia e Olmütz), da Papa Giovanni VIII mandati a' *Bulgari*, che furono i veri padri e creatori della lingua sagra slava in Russia. Quella chiesa è debitrice a' medesimi de' suoi libri liturgici, che con piccoli cambiamenti ancora a tutt'oggi usa nel suo culto divino. Gli ecclesiastici che ne' secoli appresso illustrarono la chiesa russa cogli scritti e colla parola sono pure stranieri, la maggior parte greci, come Giovanni II il Buono, Niceforo I, Giovanni III, Cirillo I e Teognoste, tutti metropoliti di Russia. Quanto ai metropoliti Cipriano e Gregorio, era il 1.° di Servia, il 2.° bulgaro: i metropoliti Fozio e Isidoro erano greci, e sulla fine del secolo XV fiorì Pacomio Logoteta della Servia, monaco del monte Atos, poeta liturgista e autore di molte vite de' santi russi. Il secolo XVI, o l'VIII della chiesa russa, parimenti fu illuminato da un greco, dal monaco Massimo del convento Vatopadico sul monte Atos, che fu il vero restauratore delle scienze e maestro di tutti quelli che a quel tempo si acquistarono nome e fama. I grandi uomini che nel secolo XVII resero chiara e illustre la chiesa col lume delle scienze furono egualmen-

te stranieri e la maggior parte ruteni, come Zaccaria Kopuistenski archimandrita del monastero delle Grotte a Kiovia, e Pamba Berunda, prima monaco in Gerusalemme, poi protonotario di quella sede patriarcale, in fine ispettore della tipografia slava di Kiovia, dove si acquistò tanta fama che fu fatto 1.° tipografo della chiesa russa. Kiovia fiorì al tempo de're di Polonia, e fu già il centro dell'erudizione sagra, che diradava co'suoi raggi le tenebre della chiesa moscovita. Il re Sigismondo III fondò pei suoi sudditi non uniti in Kiovia un'accademia, la quale per sollecitudine e cura di Pietro Mogila valacco, grandemente fiorì e divenne seminario di grandi uomini, sì nella chiesa rutena e sì nella chiesa russa: da archimandrita del convento delle Grotte di Kiovia, fu fatto eparca del patriarcato di Costantinopoli, e finalmente metropolita di Kiovia, ma fiero nemico della chiesa cattolica ch'è la vera ortodossa. La sua professione di fede e il suo catechismo sono ancora la base dell'istruzione religiosa nella chiesa russa. Da quel tempo in poi i moscoviti sono andati sempre debitori della loro erudizione a'polacchi ruteni, che derivarono la loro superiorità scientifica dalle due università di Vilna e di Cracovia. Il perchè i moscoviti furono costretti confessare, che in iscienze e cognizioni erano di gran lunga superati da'polacchi della Russia minore e da'ruteni, essendo obbligati cercar tra loro il tesoro della sapienza, che nella propria chiesa avrebbero cercata invano. Non altrimenti che nel principio del secolo XVI dovettero chiamare il monaco Massimo, così lo czar Alessio chiamò Michelovitz, e il patriarca Giuseppe I il dotto geromaco di Kiovia Epifanio Slavinski a Mosca, perchè fondasse una scuola ecclesiastica per l'istruzione della gioventù russa. Presto lo czar mandò da Kiovia e da altri luoghi di Polonia 30 monaci, perchè si occupassero alla traslazione delle principali opere greche in lingua slava. Il divoto principe Teodoro Michelovitz Ratilschew fece edificar loro nelle vicinanze di Mosca un magnifico romitorio detto della Trasfigurazione, ove dierono principio al loro lavoro e istruirono quelli che nel medesimo secolo e nel seguente formarono il decoro della chiesa. Quali meriti non si acquistò per quella chiesa il nobile e dotto Simeone Polozki ruteno polacco, che avea avuto la direzione delle università cattoliche della sua patria? Egli è il padre della nuova lingua russa e della sua letteratura: Lomonosow, il più celebre poeta russo, è debitore a lui della purità di sua lingua e della grandiosità di sua poesia. Gli uomini che nel secolo XVIII dettero lustro e splendore alla chiesa russa furono stranieri: Stefano Javorski di Leopoli e Teofano Procopoviz ruteno di Kiovia ch'erano stati educati nelle scuole di Polonia e d'Italia; Eugenio Bulgar arcivescovo di Caterinoslaw, e Niceforo Teotoki suo successore, ambo greci, erano stati per molti anni in Italia. Questi 4 uomini hanno avuta la maggiore influenza sulle cose ecclesiastiche di Russia nel detto secolo, ed hanno recato il maggior splendore all'impero sotto Pietro I e Caterina II. Dichiara il p. Theiner, che in nessun paese sono mai state tanto trascurate le scienze quanto in Russia: più di tutte ancora furono lasciate in abbandono le teologiche, e quindi molto più rimase dimenticata la coltura del clero. Pietro I immaginò nel 1720 la riforma delle scienze ecclesiastiche e degli studi, che voleva introdurre in tutte le diocesi: fondò pertanto l'accademia ecclesiastica di Pietroburgo, e pose sotto a'suoi occhi un gran seminario, che dovea essere d'esempio ai seminari di tutte le diocesi; similmente voleva fondar scuole per tutto l'impero; ma nella disastrosa congiuntura in cui furono rapiti al clero tutti i suoi beni, ancora non si era pensato nè a scuole, nè a seminari. Nel 1767 tutti gl'istituti d'istruzione dell'impero, dal seminario clericale alla scuola elementare erano 28, per 6000

scolari. Il clero quand'era colmo di ricchezze, per liberalità de'grandi e de'potenti, mai ebbe il pensiero di fondar scuole pel popolo, nè seminari pe'chierici; non spedali, non orfanotrofi, non oratorii pel culto divino, non fece nulla: la maggior parte de'templi e monasteri sono proprietà della chiesa cattolica, che il governo le tolse. Caterina II si fece vedere bramosa della coltura del clero, ne propalò il divisamento, senza avere in animo la volontà di effettuarlo, avendo per principio, che l'istruzione del popolo russo poteva nuocere al potere; quindi non diede esecuzione al pubblicato con eclatanza, per sostenere opinione grande della Russia e sua coltura nella mente de' forestieri. In queste incredibili millanterie imitò altri e fu imitata: l'autore riporta quanto fecero Pietro I e altri predecessori suoi, non che i successori della medesima imperatrice. Inoltre osserva, che in realtà non si fece nulla per l'educazione del clero e del popolo, da Pietro I sino al principio del governo attuale, rilevandolo dalle relazioni sinodali, ove pure si afferma che l'educazione trovasi tuttora nella prima sua infanzia. Possiede la chiesa russa o impero ne'4 circondari 3 accademie, di Pietroburgo, Mosca, e Kiovia alla quale venne unita quella di Kasan, con 51 professori e 343 alunni; ha 42 seminari (i quali saranno stati aumentati, dopo l'ultima convenzione fatta colla s. Sede), 131 scuole distrettuali, e 151 scuole parrocchiali o elementari; in tutto 386 scuole o collegi d'ogni genere, con 1702 maestri, e 60,644 scolari. Ogni scolare ha l'obbligo di frequentare prima le scuole elementari, e gradatamente passare al seminario, poi all'accademia. L'autore crede che tutte queste cifre sieno alterate; nondimeno e tenute per vere, conclude che risulta dalle relazioni, che la coltura scientifica del clero russo si trova nel 1.° grado del suo nascimento, e che al più coll'andar del tempo potrà sviluppare e perfezionare, per poter dare frutti nel lontano avvenire. Tutte le opere spettanti alla religione e alla chiesa debbono uscire dalle tipografie del s. Sinodo in Pietroburgo e in Mosca; parimente pe'torchi del s. Sinodo e per suo privativo conto lucrativo, si pubblicano tutti i suoi decreti, e gli ukasi imperiali, quando trattano di cose spettanti al clero o alla chiesa; così pure i messali, libri de' vangeli, breviari, libri liturgici, registri parrocchiali de' battezzati, matrimoni e morti, patenti de' preti e diaconi, le carte glorie, le patenti matrimoniali, le preghiere dell'indulgenze, i passaporti de' defunti e le tessere del soddisfatto precetto pasquale. Passa quindi l'autore a vedere l'attività tipografica delle due nominate tipografie, ed il lucro che se ne ricava, facendo parola d'alcune opere. Aggiunge che la pietà e l'istruzione religiosa del clero e del popolo si promuovono per mezzo di due giornali religiosi della chiesa russa, i quali debbono soddisfare ai bisogni di 40 milioni d'anime. I due giornali sono la *Lettura cristiana* di Pietroburgo, la *Lettura festiva* di Kiovia; ambedue sono poverissima cosa, e non contengono che storielle del leggendario russo; di scienze non se ne trova segno in alcuno de' due. Parla della professione di fede de' patriarchi dell'oriente, e della spiegazione dell'ortodossa fede che mandarono a Pietro I, dopo essere stati da questo avvertiti della fondazione del s. Sinodo. Questi due documenti danno una giusta idea della pochezza de' patriarchi e dell'alto clero in fatto di teologia. I medesimi patriarchi con lettera che riporta ammonirono il clero russo di stare in guardia dai dissenzienti inglesi, che pareva avessero concepita l'idea di una riunione colla chiesa russa, e di rimanere costante nella dottrina della chiesa orientale. Dopo avere l'autore dimostrato il deserto campo, e l'infelice stato di coltura del clero russo, resta sorpreso delle ridicole lodi che alcuni letterati nazionali gli danno, e per coltura e sapienza lo vogliono ragguagliare a qualunque

altro di qualsivoglia nazione, sognando che abbia esso ricevuto la missione di rinnovare il cristianesimo e di renderlo fortissimo, essendochè al loro modo di pensare, sta per cadere nella più deplorabile rovina tanto in oriente, quanto in occidente! Indi l'autore senza fatica ribatte le ampollose asserzioni e fatidici voti di Chevireflletterato russo, il quale osò dire. » Dalla sola Russia si può sperare il vero sviluppo del cristianesimo, spogliato de'pregiudizi europei e dell'impietrito egoismo della Chiesa Romana, come pure de'principii di disperdimento del protestantismo. *Il clero russo occupa il più alto grado delle scienze teologiche*. Poichè il clero si segnalò sempre in Russia per solidissimi studi classici. Che oltre di essere versati quasi tutti i nostri preti, e tutti i nostri monaci, che sono promossi alle sedie vescovili, nelle lingue moderne, sono dotti ancora al più alto grado nella lingua ebraica (?), greca (?) e latina (?)". Invece il p. Theiner asserisce, che quasi tutti i vescovi russi non conoscono altra lingua europea se non la russa, appellandosi ai connazionali; imperocchè solo a Pietroburgo e Mosca si trovano pochi religiosi e preti che parlano alquanto *tedesco* e *francese:* di altre lingue non havvi conoscenza! —*Delle Missioni della Chiesa nazionale Russa: degli Ebrei, degli Islamiti, de' Pagani*. Non vi è paese in Europa, dove i figli d'*Israele* sieno tenuti in così grande dispregio, e dove sempre abbiano dovuto soffrire tante angherie e crude persecuzioni, quanto in Russia: essi potrebbero scriverne le più commoventi lamentazioni. Con vessazioni e promesse di temporali vantaggi, il governo invita gli ostinati *Ebrei*, perchè entrino nella sua chiesa. Resta interdetto agli ebrei d'esercitare qualunque mestiere o di far traffico nelle provincie interne della Russia. La recezione d'un ebreo nel seno della chiesa nazionale è sbrigativa, per cui accade che molti a tempo opportuno ritornano alla sinagoga, cioè dopo aver fatto quel lucro che prima eragli vietato, ma fuori di Russia, altrimenti sarebbe punito colla knuta e inviato nelle regioni glaciali di Siberia. Secondo le relazioni sinodali, dal 1836 al 1839 nella popolazione ebraica di circa un milione, si convertirono 1618 individui. I seguaci dell'*Islamismo* o *Maomettani*, superbi della libertà che il governo russo suo malgrado ha dovuto loro lasciare, sono più ostinati de' figli d'Israele, in non voler professare la fede russa. Il governo volentieri si serve di loro pe' suoi eserciti, lasciando intatta al maomettano la sua mezzaluna; se poi entra nella milizia in qualità di cambio, allora deve divenire per forza ortodosso e ricevere il battesimo. L'istruzione e la conversione procede in modo e fa sì che il battezzato maomettano s'inchina con egual riverenza alla moschea, come nel farsi il segno della croce. Nelle sole provincie Tauriche, dove gl'islamiti ascendono a circa 125,000, essi non sono soggetti alla coscrizione, ma ponno fare i detti cambi che producono le conversioni che figurano nelle relazioni sinodali, nelle quali in 4 anni arrivarono a 1600. Tranne gl'indicati casi, mai avviene che si converta un maomettano; nè la dolcezza, nè la persecuzione del governo poterono rimuovere gl'islamiti dalla loro credenza. Il Mufti della Crimea regalato dal Sinodo, d'ordine d'Alessandro I, d'una *Bibbia* araba elegantemente legata, invitandolo a farsi cristiano russo, rimeritò quel dono con un più elegante *Alcorano*, che inviò all'imperatore, come se volesse tacitamente invitarlo ad accettar la fede di Maometto! Ma mentre il governo considera inviolabili le loro moschee e beni, si appropria le chiese e i beni di tutte le comunioni cristiane. — *De' Pagani*. I trionfi della chiesa cattolica d'occidente sono troppo grandi e noti, prosieguono tuttora in ogni parte del mondo, che narrai ai loro luoghi ed a MISSIONI PONTIFICIE; la sola chiesa romana può operare il grandioso miracolo delle sue missioni presso

i popoli cristiani e gentili, perchè animata da vita misteriosa nell'unità della fede e della disciplina. La chiesa greca in generale si è sempre mostrata incapace della grande opera delle missioni, e di più dopo che si è allontanata dall'unità ch'è la sede di s. Pietro. La sua forza morale si fiaccò col matrimonio de'suoi preti, o collo stato stazionario e impietrito de'suoi religiosi privi quasi d'ogni vita. Quali missioni poi ha intrapreso la chiesa russa, per la liberazione dell' umanità dalla schiavitù delle tenebre? Risponde il p. Theiner: non solo non predicò a'lontani pagani la dottrina della redenzione, ma neppure si è curata di quelli, che dividono con lei la medesima patria, e che tutt'ora sulle medesime soglie delle sue porte gemono nelle tenebre della più abbominevole superstizione, e negli orrori di nefanda idolatria. Alla chiesa russa deve attribuirsi l'onta che l'Europa nel secolo XIX abbia ancora in mezzo di se un gran numero di pagani: intere popolazioni e provincie che da più secoli sono unite all'impero russo, sono tuttora pagane, benchè il governo ordini al clero di occuparsi con ogni studio alla conversione de'pagani della patria comune. Ma quali missioni, soggiunge l'autore, si possono aspettare da un clero tanto decaduto com'è il russo, che non ha lena di mantenere il lume della fede neppure presso a'propri fedeli; da un clero che a cagione della propria ignoranza e della sua immoralità ha perduto ogni forza e ogni influenza; quali missioni, ripeto, si possono aspettare da così fatto clero, e quali effetti potrebbero esse produrre? Il clero russo quindi non è al caso di convertire i pagani suoi compatriotti, se non unisce alla parola di Dio, la persuasione col grave peso della knuta: la forza morale della parola gli è affatto ignota. Questa tremenda persuasione della knuta la sperimentarono i cattolici *Ruteni* (*V.*) della *Polonia* e *Lituania* (*V.*), in occasione della loro deplorabile e forzata riunione alla barbara chiesa. Colle nerbate della knuta, i preti russi tennero fermi i kalmuki o calmucchi (ove non si ha memoria che vi sieno stati cattolici) novellamente battezzati, per tener loro sempre viva la fede che gli aveano fatto abbracciare. Nel 1838 procurando i missionari la conversione de'buriati sul lago di Baical e che hanno 150,000 maschi, essi abbandonato il buddaismo, abbracciarono il lamaismo. Quantunque riesca da quando a quando agl'ignoranti missionari di combinare qua e là alcuna conversione tra'pagani, tuttavia ordinariamente accade che i neofiti ritornano presto alla lasciata idolatria. Fino da tempi remotissimi si sono trovate le missioni russe in siffatta condizione; e sulla metà del secolo passato si trovarono ancora paesi intieri nell'interno della Russia, dove gli abitanti da molto tempo aveano abbracciato la religione cristiana, continuando però ad adorare i loro idoli nella stessa guisa che adoravano Gesù Cristo. Un ebreo battezzato della religione cristiana altro non avea imparato che la parola Catecumeno. Ad un turco battezzato il popo dimenticò d'insegnargli che non dovea adorare Maometto, egualmente che Gesù Cristo. Le prove di queste narrazioni, come di tutto il da me compendiato, si riportano dal p. Theiner, come protestai in principio. Dalle relazioni sinodali si apprendono le dissensioni de'neofiti malamente istruiti, onde si ordina di non affrettare il battesimo ai catecumeni; di più che i battezzati pagani nelle provincie abbandonavano la chiesa nazionale per unirsi ai settari. Per far neofiti si suol donare una pelliccia e una camicia; ma questi pagani così convertiti per cuoprir le loro nudità, presto ritornano al culto impuro degl'idoli. In 4 anni dal 1836 al 1839, si riportano 10,289 conversioni di pagani.

Degli affari esteri della Chiesa Russa colle esterne comunioni orientali. Anche il titolo di questa sezione fa parte delle relazioni del s. Sinodo di Pietroburgo, laonde esso viene considerato come un

ministero di stato che esercita le sue funzioni tanto nell'interno dell'impero, quanto all'esterno nelle comunioni straniere orientali, col vincolo della fede e dell'amore. Però riflette l'autore, che le relazioni del Sinodo colle altre chiese scismatiche orientali, pare che si restringano solo a pochi doni di libri e di denaro. In fatti dallo stesso Sinodo si apprende, che la mancanza di libri per l'insegnamento della sedicente vera fede della chiesa, molto lamentata da' pretesi ortodossi fratelli d'oriente, determinarono l'autocrate imperatore di far stampare alcune opere in lingua greca, per farle distribuire dai patriarchi d'oriente agli ecclesiastici e secolari. Fu quindi mandata al clero della Grecia l'opera del metropolita Mogila, e si preparò la spedizione delle lettere di Pietro I, e della suaccennata risposta circa l'erezione del s. Sinodo, come si legge nelle relazioni sinodali del 1839. Da queste si ha pure i doni in denaro inviati in oriente. La chiesa d'Alessandria ebbe 10,000 franchi, ed insieme a quella d'Antiochia ricevette in arredi sagri un valore di 80,000 franchi, cioè quando a favore de'due patriarchi contribuirono il metropolita di Pietroburgo fr. 5,500, la contessa Orlow fr. 6000, il negoziante Malutin fr. 3000. Anche il s. Sepolcro di Gerusalemme ebbe fr. 30,392 prodotti dalle questue delle diocesi o eparchie dell'impero: che la Russia protegge i greci scismatici del s. Sepolcro, lo toccai nel vol. LV, p. 175. Altra questua fu concessa pel convento russo del monte Atos, onde edificare una nuova chiesa in onore di Mitrofanio 1.° vescovo di Voronesch, il quale da ultimo fu fatto santo dall'imperatore. Queste sono le relazioni pubbliche che si mantengono pel bene della Russia, dal ministro di stato del Sinodo imperiale colle altre chiese scismatiche. Quanto alle relazioni segrete, il p. Theiner dice non ignorare » come percorrono i suoi emissari la Gallizia, la Transilvania, l'Ungheria, le provincie sul Danubio, la Macedonia, la Grecia e la Turchia fino in oriente, per animare e confortare gli scismatici nella propria credenza, e persuadere gli uniti, perchè si separino dalla s. Sede, e preparare questi e quelli a rendere anticipatamente omaggio a'trofei russi, se il destino li facesse entrare in que'paesi. " Termina la sua opera il p. Theiner, con descrivere l'infausto avvenimento della violenta unione della chiesa rutena cattolica alla nazionale russa, del quale, oltre il già accennato, tratto a Ruteni; e con riprodurre 4 estratti delle relazioni sinodali, risguardanti la scismatizzazione della chiesa cattolica rutena. Avendo incominciato o premesso a questa digressione i focosi voti del p. Theiner, la terminerò con altra sua dichiarazione. » Per mezzo della sola riunione alla chiesa romana potrà ottenere la Russia il vero incivilimento de'suoi popoli. Allora contribuirà pur essa alla ripristinazione della smarrita pace con Dio, mediante una continua pace nel mondo." *Utinam!*

Dopo che Pietro I, abolita la dignità di patriarca di cui era geloso, stabilì pel governo della chiesa russa il così detto s. Sinodo, riserbandosene la presidenza e facendosi capo supremo e autocrate della medesima chiesa nel 1719, fissò la credenza e la disciplina ecclesiastica con un regolamento che fece sottoscrivere dai principali del clero, ed anche da tutti i principi dell'impero, ed è il documento per conoscere la religione de'russi. D'allora in poi il clero russo, intieramente soggetto all'autorità del suo sovrano, non ebbe più che un'influenza secondaria sulla popolazione. Il regolamento fu poi tradotto in latino e pubblicato col titolo di *Statutum canonicum seu ecclesiasticum Petri Magni*, per cura del principe Potemkin, a Pietroburgo nel 1785. Quanto al domma, fu fatta professione di considerare la s. Scrittura come regola di fede, aggiungendo, che per intenderne il vero significato è d'uopo consultare le decisioni de'concilii, e gli scritti de'Padri della

Chiesa, per conseguenza la tradizione. Quanto a'misteri della ss. Trinità e dell'Incarnazione, sono i teologi invitati a consultare le opere di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Atanasio, di s. Basilio, di s. Agostino, di s. Cirillo d'Alessandria, e la lettera di s. Leone I a Flaviano sulle due nature di Gesù Cristo. Non è fatta alcuna parola dell'errore de'greci, riguardante la processione dello Spirito santo. Per ciò che concerne il peccato originale e la grazia, fu seguita la dottrina di s. Agostino contro i pelagiani. Parlasi pure d' una maniera ortodossa della confessione auricolare, della penitenza e dell' assoluzione, della s. Messa, del Viatico portato agli ammalati, della benedizione nuziale, del culto de'santi, delle s. immagini, delle reliquie, della preghiera pe'morti. E' raccomandato ai vescovi d'invigilare sulla purità del culto, di sbandire le favole ed ogni specie di superstizione. Quel regolamento riconosce la gerarchia composta de'vescovi, de'preti, de'diaconi, e vi aggiunge gli archimandriti e gli eugumeni; stabilisce l'autorità de'vescovi, la podestà che hanno di scomunicare e di riconciliare i peccatori colla Chiesa; raccomanda però loro di usarne con molta moderazione, e di consultare il s. Sinodo in tutti gli affari di maggior importanza o dubbi. Statuisce le pene contro gli eretici e gli scismatici. Fa menzione de'monaci e delle religiose, de'voti, della professione monastica, della clausura. Ordina agli uni e alle altre di eseguire la loro regola, di soddisfare ai digiuni, alla preghiera, alla comunione, e proibisce loro d'uscire dal monastero. Vi sono particolari regolamenti pe'confessori, predicatori, professori dei collegi; pe'seminari e studenti, per la distribuzione dell'elemosine, e per reprimere la mendicità; vi è espressamente condannato l'abuso delle cappelle private in casa de'grandi. L' articolo però in cui quel regolamento si allontana dalla fede cattolica, è il rifiuto di riconoscere la giurisdizione del sommo Pontefice su tutta la Chiesa; siccome non riconosce quella del patriarca di Costantinopoli, biasimando del pari l'una e l'altra; nè devesi dimenticare l'accennato silenzio sulla processione dello Spirito santo. Questa compendiata esposizione della credenza della chiesa russa è confermata dal catechismo composto nel 1642 da Mogila arcivescovo scismatico di Kiovia, per prevenire il suo gregge contro gli errori de'protestanti, venendo aiutato in quel lavoro da Porfirio metropolita di Nicea, e da Sirigo dottore della chiesa di Costantinopoli. Questo libro stampato in lingua schiavona, fu tradotto in greco e in latino, ed approvato solennemente da 4 patriarchi greci. Fu chiamato *Confessione ortodossa de' russi*, e in seguito i greci lo intitolarono *Confessione ortodossa della chiesa orientale*. Il p. Le Brun ne pubblicò alcuni estratti nella *Spiegazione delle ceremonie della messa* t. 4, art. 5. I russi si servono della medesima liturgia della chiesa greca di Costantinopoli, celebrano la messa in lingua schiavona, sebbene non sia questa la lingua volgare di Russia. I greco-russi osservano 4 quaresime, la più lunga delle quali e più rigorosa è quella di Pasqua che dura 6 settimane. Fanno numerosi pellegrinaggi, specialmente a Kiovia, o ad altre città che posseggono reliquie e immagini miracolose. Le immagini de'santi nelle chiese non possono essere se non lineari, assolutamente escluse statue e bassorilievi. I canti ecclesiastici non sono accompagnati da veruna musica istrumentale, e l'uffizio divino si fa in lingua slava ossia schiavona. Le più rinomate chiese e cattedrali per venerazione sono s. Sofia a Kiovia, l'Assunzione a Novgorod, la Visitazione e l'Arcangelo a Mosca, della B. Vergine a Vladimir, e di s. Alessandro Newski a Pietroburgo. La religione greca, identica a quella dei greci dell'impero ottomano e del regno di Grecia, è la dominante nell'impero. Tutte le altre religioni vi sono non solo tollerate, ma professate liberamente, però

non senza eccezioni. Degli ebrei, maomettani e pagani parlai di sopra, come dei cattolici latini, armeni e ruteni; vi sono ancora armeni scismatici. Sonovi luterani e altri protestanti, calvinisti, herrnhutti, mennoniti, ec. Dissi già che non è permesso d'abiurare la fede greco-russa per abbracciare un'altra credenza: come pure, che allorquando i genitori appartengono alla religione greco russa, o soltanto l'un de'due, è ad essi ingiunto d'allevare in questa religione i figli. Il *Giornale di Pietroburgo* del 1850 conteneva il seguente rapporto officiale, sul numero di tutti gli abitanti delle Russie che non appartengono alla chiesa nazionale. Nel 1848 ascendeva a 8,785,719 d'ambo i sessi, de'quali la metà cristiani. Il numero de'cattolici romani ascese a 2,760,704, con 2264 chiese; degli armeni cattolici a 20,000, con 44 chiese; degli armeni Gregoriani a 354,521, con 1017 chiese; dei luterani a 1,732,244, con 900 chiese; de' pretesi riformati a 36,407, con 33 chiese; degl'israeliti a 1,188,111, con 630 sinagoghe; de'maomettani a 2,186,833, con 684 moschee; de'buddaisti a 215,204, e altri pagani 153,343. In un'altra statistica lessi, che il numero de' ministri della chiesa cattolica era il più copioso e ascendeva a 30,000; mi pare esagerato, almeno per lo stato presente; che i protestanti contavano 1000 pastori, ed i maomettani 9,000 ministri. Ecco il novero degli ordini equestri e cavallereschi di Russia, compresi quelli di Polonia. 1.° Di *s. Andrea Protoclete*, istituito dallo czar Pietro I a'30 novembre 1698. Ha una sola classe, e quello al quale viene conferito riceve nell'istesso tempo gli ordini di s. Alessandro Newski e di s. Anna, insieme al grado di luogotenente generale. Insegna de'cavalieri è la croce di s. Andrea, coll'immagine del santo e le lettere iniziali *S. A. P. R.* che significano: *Sanctus Andreas Patronus Russiae*. Nell'altra parte l'istitutore vi pose l'epigrafe: *Czar Pietro Conservatore di tutta la Russia*. Ora sopra una linea si legge in lingua russa: *Per la Fede e la Fedeltà*. La croce pende da un cordone di seta bianca, e negli angoli vi è l'aquila con due teste, e un cavaliere armato. La festa dell'ordine si celebra nel giorno della fondazione. Come particolarmente addetto alla casa imperiale, i gran principi lo ricevono al momento del battesimo. Quest' ordine è il primo dell'impero, e dà un grado militare a chi lo riceve. Voog, negli *Atti di s. Andrea apostolo*, riporta interessanti notizie degli ordini, delle pie società e delle confraternite istituite in onore di s. Andrea apostolo fratello di s. Pietro. 2.° Di *s. Caterina*, istituito dall'imperatore Pietro I a'6 dicembre 1714 in memoria della presenza di spirito, con la quale l'imperatrice Caterina I contribuì alla pace di Falkzi de'23 luglio 1711 co'turchi, i quali sulle sponde del Pruth l' avevano circondato con 150,000 uomini, e per la 1.ª ne volle fregiare l'amata e valorosa consorte. Da principio si ricevevano nell'ordine anche gli uomini, ma poi fu conferito alle sole dame d'alta nascita. L'imperatrice è la gran maestra dell' ordine, la quale lo conferisce a suo piacere. L' ordine si divide in due classi, cioè la croce grande e la piccola. La decorazione delle cavalieresse è appesa a un gran nastro di seta amaranto, e consiste in una piastra d'oro di forma ovale coll'immagine della santa da un lato in ismalto, sopra una croce simile rossa, col motto: *Pro Fide et Patria*. Nel rovescio sono le parole: *Aequat munia comparis*, poste sopra emblema rappresentante un nido d'aquilotti su di una rozza torre, a'piedi della quale sono due aquile aventi ne'rostri dei serpi, e spieganti le ali verso l'alto, quasi per portarli in cibo a'loro figli. La decorazione si porta sulla spalla destra a guisa di sciarpa, e sulla manca parte del petto. La festa dell'ordine si celebra nel dì della fondazione. 3.° Di *s. Alessandro Newski* (*V.*), e per esserne decorato bisogna avere almeno il grado di generale

maggiore. 4.° Dell'*Aquila Bianca* (*V.*). Quest' ordine di Polonia, per un ukase dell' imperatore Nicolò I de' 29 aprile 1831, fa parte di quelli dell'impero russo, indi nel 1835 stabilì che i cavalieri di s. Alessandro Newski avranno pure questa decorazione, e quelli della 1.ª classe dell'ordine di s. Anna, che saranno insigniti pur dell'ordine di s. Stanislao, porteranno accanto della croce del 1.° ordine l'altra, sospesa al collo. 5.° Di s. *Giorgio* (*V.*), il solo puramente militare perchè precipuamente fondato pegli officiali militari di terra e di mare. 6.° Di s. *Vladimiro* (*V.*) civile e militare. 7.° Di s. *Anna*, fondato da Carlo Federico duca di Schleswig-Holstein-Gottorp in Kiel a' 14 febbraio 1735, in onore e memoria di sua moglie l'imperatrice Anna Petrowna figlia di Pietro I il Grande e di Caterina I. L'imperatore Paolo I suo nipote, come nato dal figlio Pietro III e da Caterina II, volendo ricompensare il merito dei suoi sudditi, dichiarò l'ordine nazionale russo. Il suo primogenito Alessandro I nel 1815 aggiunse alle 3 classi dell'ordine la 4.ª pei militari, con decorazione smaltata verde, e da portarsi sull'elsa della spada. La decorazione delle altre 3 classi consiste in una croce di forma quadra, smaltata in rosso, e ricamata di fiamme d'oro; nel suo centro è l'immagine di s. Anna, e dall'altro lato la leggenda: *Amantibus justitiam, pietatem, fidem*. Il nastro da cui pende la decorazione è di seta di colore amaranto filettato giallo. I più antichi cavalieri della 1.ª classe, essendo riguardati pei più meritevoli, godono annua rendita. La solenne festa dell'ordine celebrasi nell'anniversario di sua istituzione, corrispondente a' 15 febbraio secondo il nuovo stile. 8.° Di s. *Stanislao* (*V.*) del merito militare, già polacco, poi reso russo. 9.° Del *Merito militare*: vedi il vol. XLIV, p. 243. Il regnante Nicolò I, a'3 settembre 1827 destinò una *Fibbia pei servigi irreprensibili*, resi dagl'impiegati civili e militari, la quale si concede a quelli che hanno servito attivamente per 15 anni in una maniera irreprensibile, e si distribuisce a'3 settembre, giorno anniversario della coronazione dell' imperatore. Questo monarca ha inoltre fondato la *Croce d'onore di Maria*, destinata particolarmente a ricompensare le donne che si fanno distinguere negli istituti di beneficenza o d'educazione. Vi è finalmente l'ordine sovrano *Gerosolimitano* (*V.*), diviso in due priorati, l'uno russo-greco, l'altro russo-cattolico.

Indicazione storico-cronologica de' primi popoli che abitarono la Russia, e del progressivo ingrandimento dell' impero russo, dalla sua origine a oggidì. Dell' introduzione e propagazione del cristianesimo tra i russi; della loro unione alla Chiesa Romana e posteriore separazione dalla medesima. Serie de' suoi Gran Principi, Czar ed Imperatori, da Rurik al regnante imperatore Nicolò I inclusive, e loro relazioni colla s. Sede, con altre notizie sulle Chiese Cattolica, e Nazionale.

Sotto il nome di sciti-iperborei e sauromati conobbe l'antichità confusamente le genti tutte che popolavano il settentrione dell' Europa. La scitica tribù dei *Moschi* limitrofa agli albanesi ed agl'iberi del Caucaso, diè all'antica capitale di questo impero i nomi di *Mosca* e di *Moscovia*, e dai *Waregiens* scandinavi che si dissero *Rossi*, *Rutzi*, *Ruteni*, i quali insieme cogli *Schiavoni* (*V.*) vi si stabilirono, ebbe la denominazione di *Russia*, che prevalse a indicare quest'antica porzione della Sarmazia europea. Si può vedere quanto dissi nel vol. XLVII, p. 11, sulla razza e il nome de' *Moscoviti*. Molto poco conoscevano gli antichi i paesi che oggi formano l'impero di Russia, e ne designavano vagamente il complesso sotto il nome di Scizia. Tuttavia i greci ebbero, in tempi molto remoti, relazioni coi cimmeri, popolo situato sulle coste settentrionali del mar Nero, e fondarono in que' siti fiorenti colonie. I sauromati o

sarmati, il cui nome era già da Erodoto conosciuto, furono di sovente dagli autori antichi confusi cogli sciti; però formavano un popolo distintissimo, abitante la parte sud-ovest della Russia attuale, ed anche una parte della *Polonia;* erano costoro divisi in più tribù: gli alani, i bastarni, i iazigi, i *Roxolani* ed i venedi. I *Russi* ossia *Ruteni* discendevano dai *Rossolani*, di cui parlano Strabone, Plinio e Pomponio Mela. Dagli stessi scrittori si ricava che i *Rossolani* erano il popolo più settentrionale della Scizia europea, che conoscessero i romani, essendo il paese ch'essi abitavano posto al di là del Nieper o Dnieper o Boristene, dietro a quello de' geti, o daci come li chiamarono gli antichi scrittori latini, e ad occidente del territorio degli alani. Pare adunque che originariamente si chiamassero *Roxi* o *Rossi Alani*. Il vocabolo *rosscia* significa *dispersione*, in lingua russa; mentre *ros* significa *sparsi* e *seminati* in lingua slava. Così per *Russi* intendevano un popolo che vivea disperso ne' boschi e nelle campagne, cambiando spesso d'abitazione, come facevano i nomadi, e come fanno anche i tartari al presente. Ed ecco perchè Procopio, *De bello Gothico*, lib. 3, c. 14, dà loro in greco il nome di *Spori* che suona il medesimo in questo senso che quello di *Russi*. Si trovano buone ragioni di questa etimologia in Herbersteinius, *Comment. rerum Moscovit.;* in Hoffman, *Lexic.;* ed in mg.r Giuseppe Assemani, *Orig. Slavorum* c. 3. Gli scrittori del IX e X secolo cambiarono il nome di *Rossolani* in quello di *Russi* o *Ruteni*, ch'era più dolce. Questi popoli sono così chiamati da Luitprando vescovo di Verona, dall'autore degli *Annali di s. Bertino*, e da' greci come Niceta, *Vita s. Ignat.;* Metrafaste, *Chron.;* e dal continuatore di Teofane. Bayer scrisse sull'origine degli sciti, *Comment. Acad. Petropolit.* t. 1, p. 390, poichè non avvi nulla di più esatto delle sue *Origines Russicae*. Dagli slavi 3 potenti regni ebbero origine, il *Russo*, il *Polacco*, il *Boemo*. Vedasi Arteniest, *Compendio di geografia*, Pietroburgo 1832. Nowischow, *Istoria de' Sciti*, Mosca 1787. Ziablovski, *Geografia dell'impero russo*, Pietroburgo 1810. Un cronografo ruteno molto antico riferisce, s. Andrea (del quale meglio parlai nel vol. LV, p. 261) apostolo aver predicato l'evangelo ai traci, agli sciti, ai russi; ma dal concilio IV di Costantinopoli, da Stefano, Gregorio e altri autori apparisce la Russia essere stata una principale città della Tracia, alla quale certamente avrà portato il vangelo il fratello del principe degli Apostoli, discepolo del precursore s. Gio. Battista, e 1.° discepolo di Gesù Cristo, per lo che i greci lo chiamavano *Protocleto*, cioè *primo chiamato*. A detta d'Origene, *Ap. Euseb.*, s. Andrea predicò il vangelo nella Scizia. Sofronio quasi contemporaneo di s. Girolamo, lo fa apostolo della Sogdiana e della Colchide; altri dicono che predicò in Grecia e nel Ponto. I moscoviti credono che s. Andrea recasse il vangelo nelle loro contrade sino all'imboccatura del Boristene, alle montagne ove ora è Kiovia, e alle frontiere della Polonia, come riportano a' 30 novembre Herbersteinio e Culcinio. Se gli antichi, i quali posero nella Scizia il teatro delle fatiche di s. Andrea, intesero la Scizia europea, la loro testimonianza sarebbe favorevole alla pia credenza de' moscoviti e russi; ma a seconda de' greci *in Synaxaerio et Menoeis* parlasi della Scizia al di là di Sebastopoli nella Colchide. Si potrebbe tuttavia intendere della Scizia europea, poichè a quello che ne dicono gli stessi greci, s. Andrea piantò la fede nella Tracia, e specialmente a Bisanzio poi Costantinopoli. Certo è che s. Andrea è il patrono principale della Russia, come ho detto parlando del suo cospicuo e nobilissimo ordine equestre. Che la chiesa greco-russa pretende ripetere la sua origine dai tempi apostolici, lo dissi già nel vol. XXXII, p. 141, insieme al ritorno al cristianesimo per opera di vescovi cattolici. Il p. Thei-

ner nelle *Vicende della Chiesa cattolica in Polonia e Russia*, chiama vaga tradizione l'origine della chiesa russa da'tempi apostolici, e da s. Andrea che annunziò la dottrina evangelica sul Don nel Chersoneso e nelle contrade di Kiovia; conviene però ch'è fuor di dubbio che il cristianesimo erasi propagato fino dai primi tempi in varie parti della Russia meridionale; ma nelle grandi emigrazioni del V e VI secolo si diseccarono ben presto i germi del cristianesimo nel cuore de' russi, i quali ritornarono al loro culto idolatrico. Quanto alla nazione scita sparsa nel nord dell'Europa e dell'Asia, pare che dal suo seno sia uscita la gran massa degli *Unni*, che sotto la condotta del famoso Attila piombò sull'impero romano, e credesi riconoscere il nome di questi unni o uni, in quello di finnesi o funni. Nel IV secolo dell' era cristiana vedesi comparire il nome di slavi, e prendere il luogo di quello de' sarmati; non si è d' accordo intorno alla sua etimologia, gli uni considerandolo come sinonimo di schiavi, gli altri facendolo derivare dal vocabolo indigeno *slava*, gloria, o *slavo*, parola; secondo quelli che danno quest'ultima spiegazione, sembra che i popoli in discorso chiamassero se medesimi *i parlanti*, e denominassero *muti* tutti colorode'quali non intendevano la lingua. Altri pensano che i finnesi o finnici abitassero le regioni russe avanti che la gente slava vi fermasse domicilio, convenendo che mescolati con loro vi fossero i *Goti* (*V.*), finchè ne furono cacciati dagli unni; che da qui fecero le loro irruzioni in Europa, piuttosto che dalla Scandinavia, ove recaronsi posteriormente espulsi gli abitanti. Aggiungono che in quel tempo istesso che comparvero i goti, comparvero ancora gli slavi; tennero essi nel principio le parti australi, indi come i goti si distesero in altre parti. Che i superiori slavi si mescolarono coi goti e i finnici, eleggendosi un re di razza gotica, ed unitisi con altre nazioni formarono un sol corpo, operando molte gloriose azioni, e soggiogato il restante degli slavi, tennero la maggior parte del paese lungo il Boristene, compresa Kiovia. Ma nascendo dispute tra i goti e gli slavi, che da'primi avevano scelto il loro re, questi cacciarono quelli, e dierono il possesso di Novgorod loro capitale a Gostomyslo, che secondo le memorie russe era slavo. Altri popoli della stessa nazione elessero altri principi, che però da Gostomyslo superati, riconobbero poi per loro gran principe Rurik capo de'varegui verso l'anno 850 o più tardi, il quale fissò la sua sede a Ladoga Vecchia o Staroi che fu cinta di mura, ed ora borgo presso Ladoga Nuova o Novaia, fondata da Pietro I sul Volkhov. Stabilì la sua potenza in Kiovia, e sottomessa nell'862 Novgorod Veliki, ne fece la sua residenza ordinaria. Intanto che questo scandinavo fondava un trono sul quale salir dovevano 50 gran principi della sua dinastia, due suoi compagni, Oscoldo e Diro, s'impadronirono di Kiovia e la tolsero al suo potere. Morto Rurik nell'879, Oleg fu tutore del figlio Igor, col titolo di gran principe o reggente, e ricuperò Kiovia, facendola capitale degli stati d'Igor e da Novgorod trasportandovi la residenza della corte. Dall'annalista Rinaldi all'anno 886, n.° 6 apprendo, che l'imperatore greco Basilio I il Macedone si alleò coi russi e gl'indusse a ricevere il battesimo, mandando loro un arcivescovo, il quale a richiesta de'russi posto il libro del vangelo in una fornace ardente, estinto il fuoco fu trovato illeso. Già come vado a narrare la fede cristiana vi era stata predicata d'ordine di s. Ignazio: questa missione deve essere stata parziale, o meglio Rinaldi cadde con altri in abbaglio, di confondere quanto accadde sotto Basilio II, in Basilio I imperatore. Dipoi Oleg marciò su Costantinopoli, impose un tributo all' imperatore Leone VI, ritornò a Kiovia colle truppe cariche di bottino, e nel 912 colla stessa Costantinopoli concluse un trattato di commercio. Dopo di

lui nel 913 salì sul trono Igor I, che meglio stabilì la residenza sovrana in Kiovia, portò la strage in parecchie provincie dell'impero d'oriente, e terminò con un trattato con quell'imperatore, indi perì nel 945 nella guerra contro i drevliani. Assunse le redini del governo colla qualifica di reggente Olga sua vedova, durante la minorità del proprio figlio Sviatoslaf I, e governò con saviezza e coraggio, vendicando la morte dello sposo con vincere i drevliani. A Kiovia narrai, come per opera de' missionari di s. Ignazio patriarca cattolico di Costantinopoli, e vivente Rurik si convertì parte della Russia alla fede cristiana; che poi la chiesa cattolica durò fatica a mantenersi nella procella di varie persecuzioni che si suscitarono, ond'ebbe i suoi martiri, per cui non si potè dilatare nel regno. Spuntò un bel raggio di speranza per la conversione della Russia, per quella della savia Olga, avendo secondo alcuni tollerato il marito l'introdotto cristianesimo con larga indulgenza (ma narra Rinaldi all'anno 941, n.° 6, che nella guerra contro i greci furono arse molte chiese, e trapassate con acuti chiodi le teste de' sacerdoti cristiani, i quali però vinsero). Dopo avere consegnato al figlio il governo, nel 955 Olga essendosi recata in Costantinopoli, vi fu istruita nella religione cristiana, e ricevette il battesimo dal pio patriarca Teofilatto col nome di Elena, per divozione alla santa madre del gran Costantino. Ritornò con un prete a Kiovia, ove si mostrò zelantissima per la propagazione del cristianesimo, e fu al dire del celebre annalista Nestore, precorritrice della fede cristiana che doveа diffondersi in Russia. Ma indarno essa cercò d'indurre il figlio Sviatolasf I alla religione cristiana, morendo in fama di santità nel 969, dopo avere avuto relazioni con Papa Giovanni XII. Non fu il superbo e ambizioso patriarca Fozio scismatico, come si vantò di aver convertito i bulgari e gli slavi (i quali devono il lume della fede a' ss. Cirillo e Metodio inviati dal Papa, i quali dopo la loro missione tornati in Roma ivi morirono), che introdusse il cristianesimo in Russia, come pretendono gli storici russi con gravissimo scapito della verità e disdoro della chiesa russa; ma bensì il virtuoso s. Ignazio unito col capo supremo della romana chiesa, che nell'867 mandò i primi banditori evangelici nella Russia, come e con ragione validamente sostiene il p. Theiner, contro le false asserzioni de' mentovati scrittori, riportandone prove e testimonianze, anche per togliere il pregiudizio e danno che alla fede russa recano i suoi storici, volendo escludere il merito a s. Ignazio, decoro e ornamento della chiesa orientale e occidentale, per fare oltraggio alla madre di tutte le chiese la romana, preferendogli il ribaldo e scellerato Fozio. Vedasi mg.r Stefano Vizzardelli (di cui nel vol. XXVI, p. 286), *Dissertatio de origine christianae religionis in Russiae*, Romae 1826. Mg.r Assemanni, *Origines eccles. Slavon.* p. 2, cap. 1: *Kalendaria ecclesiae universae*, p. 227 e 265. I gesuiti d'Anversa, *De conversione et fide Russorum dissertatio*, nell'*Acta ss. septem.* t. 2. Quindi cadrà intieramente quanto scrisse Karamsin succitato, e Strahl che lo seguì nella *Storia della chiesa russa*, di aver cioè nell'866 Fozio mandati i primi banditori del vangelo nella Russia, e poi fatto altrettanto nell'867 s. Ignazio, di una missione facendone due, per la puerile ragione, che Fozio era l'uomo più dotto del suo tempo. Sviatoslaf I ingrandì il suo impero verso il sud a spese dei bulgari, quindi lo spartì tra' suoi 3 figli, Iaropolk, Oleg e Vladimiro I il Grande. Nel 973 morto Sviatoslaf I, cacciò Iaropolk i due fratelli, ma Vladimiro I tornò in breve alla testa d'una banda di varegui, tolse di mezzo l'ingiusto fratello e nel 980 si assise solo nel suo trono. Fatta la conquista della Crimea, domandò agl'imperatori greci Basilio II e Costantino VIII in consorte la loro sorella Anna, e l'ottenne dopo abbracciata la religione

greca cattolica, e dopo essere stato caldo idolatra, nell'immolare molto sangue umano alle sue false divinità slave. Se il matrimonio colla bellissima Anna fu per Vladimiro I una ragione decisiva di abbracciare la religione, trovo nella storia ch' egli già vi era inclinato, dopo aver conversato con Costantino greco e filosofo cristiano. Vladimiro I fu rigenerato col santo battesimo nel 988 in Cherson di Tauride per mano di quel vescovo, e venne imitato dai suoi boiari, in uno ai suoi 12 figli; per cui la religione cristiana in Russia riportò piena vittoria sul gentilesimo, e divenne la religione dominante del paese. Egli non ne fu meno zelante, di quello fosse stato del culto idolatrico. Arrivato appena a Kiovia, fece ovunque atterrare, stritolare e disperdere le statue degl'idoli. Il primario tra gl'idoli russi Perun, venerato prima sopra ogni altro da Vladimiro I, il quale ricco d'ornamenti e col capo d'argento coi baffi d'oro dava superba mostra di se, e primeggiava in Kiovia, e in Novgorod su d'un sagro colle presso al castello ducale, venne precipitato dal riverito suo piedistallo, e legato alla coda d'un cavallo, battuto da 12 uomini con noderosi bastoni, alla presenza della folla che inarcava le ciglia alla novità del fatto, fu gittato nel fiume Nieper. Il popolo piangendo amaramente la rovina delle sue divinità, Vladimiro I mandò araldi per tutto il regno e fece bandire: » Ciascuno comparisca nella giornata di domani sulle sponde del Nieper, ricco e povero, padrone e servo, il popolo tutto, e facciasi battezzare, s'egli non vuole essere da me tenuto in conto di nemico ". Mentre si eseguivano questi ordini, gli abitanti di Kiovia esclamarono: La deve essere ben santa e savia la novella fede, altrimenti il granduca e i boiari non l'avrebbero abbracciata e preferita al culto del Perun. Il popolo accorse a torme alle sponde del Nieper, e aspettò anziosamente l'arrivo del sovrano. Il pio Vladimiro I comparve corteggiato da splendidi boiari, e da venerandi sacerdoti cristiani che avea a lui concesso il patriarca di Costantinopoli Nicolò Crisobergo (fra i quali vuolsi Michele che fu 1.° metropolita di Kiovia), e comandò che a un dato segno il popolo entrasse nel fiume per ricevere il s. battesimo. L'annalista Nestore ci lasciò una commovente descrizione della grandiosa solennità di questo memorando giorno: il popolo tuffato nel fiume (dicesi in numero di 20,000), i preti stavano sulle zattere e leggevano le orazioni del battesimo. Vladimiro I inginocchiato alla riva pregava e ringraziava Dio, con fervorose parole. La conversione pertanto della Russia, de' sovrani Olga e Vladimiro I, come di tutto il popolo, fu operata da preti cattolici della chiesa greca provenienti da Costantinopoli, e in quel tempo in cui la chiesa greca era unita alla latina col più intimo vincolo di sommissione e rispetto, come attesta il contemporaneo Luitprando vescovo di Verona, ambasciatore in Costantinopoli. In Kiovia Vladimiro I eresse la chiesa di s. Basilio, e della B. Vergine ove fece deporre l'ava Olga: fece venire da Costantinopoli musaicisti, e fece ornare la cupola con immagini che sino a noi pervennero, se pure ciò non debba attribuirsi a Jaroslaw I. Nella biografia di s. *Bonifacio* camaldolese martire, arcivescovo e denominato l'*apostolo di Russia*, narrai come essendo discepolo di s. Romualdo, a questi domandò e ottenne il permesso di predicare il vangelo agl'infedeli. Recatosi a Roma da Papa Giovanni XVIII per riceverne la missione, lo confermò nel zelante desiderio, e per rendere più autorevole e fruttuosa la sua vocazione, lo munì d'un breve per farsi ordinare arcivescovo col pallio, onde lo consagrò Taymont arcivescovo di Magdeburgo. Entrò quindi nella Prussia a predicarvi il vangelo agl'idolatri, con qualche successo; ma credendo di poter più probabilmente incontrare il martirio nella Russia, entrò ne' suoi confini, imprese a

convertire quelli che ancora erano avvolti nelle tenebre dell'idolatria, e perciò fierissimi. A fronte del divieto, egli continuò le sue predicazioni, e pei prodigi operati in lui da Dio, il sovrano d'una piccola provincia si fece istruire nel cristianesimo e ricevè il battesimo con molti suoi vassalli. I barbari montati in furore pei grandi progressi che faceva nelle conversioni, col fratello del principe e i grandi del reame lo minacciarono di morte, se non usciva dal paese; egli non curandoli e ardendo del desiderio della loro eterna salute, proseguì nel suo apostolico ministero. Allora gl'idolatri vieppiù inferociti, lo presero e decapitarono nel 1009, con altri 18 cristiani o compagni (alcuni de' quali si dice che fossero camaldolesi) a' 19 giugno in cui se ne celebra la festa. Il martirologio romano inoltre lo nomina a' 15 ottobre, sotto il nome di s. Brunone, col quale pure viene chiamato, senza dubbio per qualche traslazione di sue reliquie. Iddio illustrò il suo servo coll'operazione di molti miracoli, tra' quali si può annoverare quello della stupenda conversione del suddetto fratello del re e di altri, i quali aveano contribuito al suo glorioso martirio, come attesta s. Pier Damiano che ne scrisse la vita. Rinaldi riporta all'anno 1008, n.° 5 e seg. belle notizie della predicazione del santo, che chiama Brunone e d'alto lignaggio, apostolo de'prussiani e vescovo de'ruteni, ma lo crede erroneamente diverso da s. Bonifacio apostolo dei russi, di cui pure narra le virtuose azioni, di uno facendone due. Anzi aggiunge, che altro fratello del re non avendo voluto abbracciare la fede cristiana, fu ucciso dallo stesso re, per cui l'altro fratello fece decollare il santo con altri alla sua presenza, perciò punito da Dio colla cecità, mentre gli altri perderono l'udito e la loquela. Il re fu inconsolabile della morte di s. Bonifacio, e voleva far tagliare a pezzi il fratello e gli altri complici e uccisori, se non che preso da stupore dal castigo divino da cui erano stati colpiti, fece cogli altri fedeli vive preghiere a Dio che ad intercessione del santo restituisse loro le perdute facoltà, ed essendo stati esauditi, piangendo i colpevoli i loro falli, subito vollero battezzarsi, edificando una chiesa sul corpo del martire. Avendo s. Romualdo inteso il martirio di s. Bonifacio, si accese di gran desiderio di spargere il sangue per Gesù Cristo, come notai nel vol. VI, p. 290, e s'incamminò con 24 monaci camaldolesi per l' Ungheria; giunto però ai confini, pel male non potè proseguire il viaggio, lasciando in libertà chi voleva proseguirlo. Ciò fecero 15 religiosi, i quali patirono schiavitù e flagellazioni. Dopo s. Bonifacio si recarono nella Russia diversi camaldolesi della congregazione eremitica, tra i quali fiorirono i ss. martiri Benedetto, Giovanni, Matteo, Isacco e Cristino, che sparsero il loro sangue per diffondere la fede di Gesù Cristo, ed il *Martirologio Romano* li registra a' 12 novembre. In appresso nella Russia e Polonia furono fondati diversi eremi di monaci camaldolesi, che rammentai nel detto vol. p. 304. Nella Russia in seguito si adoprarono a tutta possa i granduchi e i primi metropolitani per estendere in tutto il regno e mettere in fiore il cristianesimo. Vladimiro I morì nel 1015, alcuni storici dicono prima, e meritò il titolo di santo come l'ava, e due suoi figli s. *Romano* (*V.*) e s. *Davide* martiri patroni di Moscovia, avendo all'articolo Mosca detto di altri santi russi. Per le gesta di s. Vladimiro I, che Butler chiama *Uladomiro*, le sue grandi virtù, e la protezione che diè al commercio e alle arti, dalla posterità gli fu attribuito il nome di *Grande*, ed anche di *Apostolo* e *Salomone della Russia*. Lasciò i suoi stati ai propri 12 figli, fra i quali i ss. Romano e Davide, prima chiamati Boris e Hliba, i quali d'ordine del cugino Sviatopolk furono trucidati, anche per zelo religioso. Nel 1015 Sviatopolk I nipote di Vladimiro I usurpò il trono e lo contrastò per alcun tempo ai numerosi figli dello zio, ma finì coll' esserne e-

spulso nel 1018. Jaroslaw I o Iaroslaf, uno de'figli di Vladimiro I, essendo sopravvissuto a'fratelli, riacquistò il trono, e portò il gran principato di Russia ad alto grado di potenza e di prosperità; ebbe lunghissimo regno, e morì grande in guerra e in pace nel 1054. Lomonosow ci diede : *Histoire de la Russie* ec., o *Storia della Russia dall'origine della nazione sino alla morte del granduca Jaroslaw I*, Dijon 1772. Diversi matrimoni tra principi cattolici erano seguiti in questi tempi, lo che mostra le pacifiche e religiose corrispondenze de'sovrani russi con quelli d'occidente. Sviatopolk I avea sposato la figlia di Boleslao I duca di Polonia, il di cui primogenito impalmò una figlia di Vladimiro I. Casimiro I già monaco, asceso il trono di Polonia, sposò Maria sorella di Jaroslaw I: questo erasi unito in matrimonio colla pia Indegarda, figlia del savio re di Norvegia Olao e dalla Chiesa venerato per santo. Anna o Ianka, altra figlia di Vladimiro I, fu sposata da Enrico I re di Francia, che nel 1051 la fece coronare in Reims: per l'esimia sua pietà e saviezza si acquistò l'amore e la venerazione di tutta la nazione francese. Colla dote paterna e del consorte fondò a Senlis un bel monastero in onore della ss. Trinità a pro dell'anima del genitore, del marito, parenti, amici, e della vecchia e nuova patria. Ritornata in Russia si segnalò in opere di pietà. Jaroslaw I ebbe diverse relazioni con Papa Benedetto VIII, al quale domandò e ottenne vescovi cattolici, che furono tutto ardore per la conversione completa della Russia al cristianesimo. Fu Benedetto VIII che ad istanza di Jaroslaw I istituì la chiesa vescovile latina di Kiovia. Ma lo spartimento degli stati che fece Jaroslaw I fra'12 suoi figli, fu sorgente di disordini; gli successero nel 1054 Isiaslaf I o Isaeslaw che prese in moglie la sorella di Casimiro I di Polonia, e sebbene questi regnasse, in altre parti incominciò nel 1073 a dominare Sviatoslaf II. Intanto continuava l'unione cattolica della Russia colla chiesa romana, concordia e pace che mantenevano i metropoliti russi di Kiovia ed i granduchi, mentre s. Sofia di Kiovia per opera di Jaroslaw I era stata eretta in metropolitana, collo stesso nome di quella di Costantinopoli; anzi la chiesa russa mantenne più a lungo l'unione colla s. Sede, che la sua sorella la greca, indipendentemente dalla quale, comechè divenuta infetta dallo scisma di Michele Cerulario, senza consultarla nel concilio di Kiovia dai vescovi russi venne eletto il metropolita Ilario russo. Ad onta della separazione di Costantinopoli con Roma, a questa e al Papa continuò l'intima unione, come si comprova da due fatti. Disonorando Cerulario la sedia di Costantinopoli, a questa inviò Papa s. Leone IX i legati Umberto cardinale e vescovo di Selva Candida, Pietro arcivescovo d'Amalfi, e Federico diacono e cancelliere della romana chiesa poi Papa Stefano X nel 1057. Questi legati convinsero pubblicamente de'suoi delitti il Cerulario autore dello scisma tra le due chiese, e lo scomunicarono in Costantinopoli nel 1054. Allora il perfido Cerulario tese ai legati lacci ed insidie, per cui avvisati dall'imperatore Costantino IX amico della s. Sede, fuggirono in Russia e vi ebbero cortesissimo ospizio. Cerulario per giustificare le sue eresie col popolo, falsificò la bolla dei legati pontificii sulla scomunica lanciata contro di lui, onde l'imperatore mandò a chiedere ai legati un autentico esemplare sulla scagliata censura. Gli venne rilasciato dalla città, siccome i legati si esprimono, de'Russi, sotto il cui nome dobbiamo ragionevolmente credere, giusta il linguaggio d'allora, la città di Kiovia, mentre questa chiesa metropolitana viene chiamata dagli annalisti di quel tempo, per eccellenza *il vescovato de'russi*. L'accoglienza amichevole de'legati pontificii in Russia, i quali in questo punto venivano da Costantinopoli, forma la più irrefragabile prova che la chiesa russa di quell'epoca era totalmente aliena dal malaugu-

rato scisma che separava la chiesa greca di Costantinopoli dalla romana, ed a questa la russa era congiunta in istretta amicizia. Altro forte e convincente argomento di sì piena armonia lo somministrò più tardi il metropolita di Russia Efraimo, il quale verso il 1093 istituì a'9 maggio come festa universale della Russia la traslazione delle ossa di s. Nicolò, da *Mira* (*V.*) a *Bari* in Italia, avvenuta nel medesimo giorno nel 1087. La chiesa greca non adottò mai tal festa, e si celebra soltanto dalle chiese latina, e russa tanto unita che disunita. Sviatoslaf II terminò di regnare nel 1076, ma prima di questo tempo l'altro fratello, il crudele Vsevolod I o Wseslow attentò al trono del gran principe Isiaslaf I o Isaeslaw, meglio conosciuto col nome di Demetrio, il quale si rivolse al gran Pontefice s. Gregorio VII, da cui implorò protezione ed aiuto contro il fratello. Suo figlio stesso si recò in Roma a presentare al Papa le umili preci del padre, come suo ambasciatore, assicurandolo della risoluzione in che era di riconoscere la sua spirituale e temporale autorità sulla Russia, di accettare il regno qual feudo della chiesa romana, e di riceverlo dalle sue mani come dono di s. Pietro, se egli si degnava coll'efficacia di sua mediazione ottenergli protezione ed aiuto contro i suoi sudditi ribelli. Gregorio VII con quell'amore e zelo che segnò tutte le magnanime sue azioni, prese con impegno la sorte dell'angustiato principe. Immantinente spedì i suoi legati al granduca e al re di Polonia Boleslao II; ristabilì la concordia tra lui e l'indegno fratello, dimodochè potè Isiaslaf I o Demetrio in poco d'ora rientrare nel principato, e gli venne fatto altresì per mediazione del Papa di pacificarsi col re polacco, cui scrisse l'*Epist.* 73 del lib. 2, presso il *Regesto Vaticano di Gregorio VII*, in cui lo pregò di trattare con ogni amorevolezza il re de'russi, e di restituirgli i tesori ch'egli e i suoi gli avevano tolti. In risposta poi a Demetrio, il Papa accompagnò il giovane principe colla seguente lettera, ch'è la 74 di detto *Regesto*, in data 15 aprile 1075, e riportata dal Mansi, *Collectio concil.* t. 20, p. 183, e dal Jager, nell'*Introduzione* alla *Storia di Gregorio VII* di Voigt. » Vostro figlio visitando i sepolcri degli Apostoli, venne da noi e col più profondo ossequio ci ha dichiarato ch'egli intende di ricevere dalle nostre mani la sua real dignità, e che voi medesimo nutrite lo stesso desiderio. Ora adunque, o sia per la vostra brama, o sia per la divozione e pietà del supplicante, noi crediamo giusto di arrenderci ai vostri voti, e vi conferiamo da parte di s. Pietro il governo della vostra nazione ". E nel medesimo scritto si rileva il perchè Demetrio volesse dall'assoluto suo dominio discendere al vassallaggio di Roma, per ottenere cioè quella potente protezione della s. Sede, colla quale il Papa promette di difenderlo, qualunque volta fosse il re venuto nella necessità d'invocarla. Raccomandò a Demetrio di accogliere con amore ed ossequio i legati della s. Sede, riverire in essi gli ambasciatori di s. Pietro, prestar loro piena credenza in tutto ciò che esporranno intorno alle commissioni loro affidate, e finalmente di venire all'uopo in loro soccorso con larghezza di cuore. Così s. Gregorio VII conferì a Demetrio la dominazione sopra la Russia con titolo reale, pregando Dio di conservarlo col figlio pacifico possessore del trono sino alla fine della vita, e loro compartire nell'altra la gloria eterna. Da questo memorando avvenimento, pel quale la Russia in certo modo divenne un regno sommesso e tributario alla s. Sede, nuova conferma si ha dell'unione che proseguiva perfettissima, tra la chiesa russa e la romana cattolica d'occidente, conservandosi aliena dallo scisma greco. Con le testimonianze di Muratori, Novaes e altri, ne'vol. XXXII p. 230, e XXXVIII, p. 230, parlai dell'obblazione che fece Demetrio re de'russi del suo regno alla s. Sede, e della visita che de'sagri *Limi-*

ni fece il principe figlio. Tutto conferma Rinaldi all'anno 1075, n.° 29, parlando della legazione a Roma di Demetrio re de'russi, e dell'offerta del suo regno a s. Pietro, promettendogli fedeltà, e come s. Gregorio VII gli concesse il governo del reame. Il p. Theiner da tale glorioso avvenimento riconosce un certissimo monumento, che la chiesa russa non avea ancor partecipato al lagrimevole scisma dei greci, e ch' era intimamente unita alla chiesa cattolica romana. Aggiunge, che siffatta unione colla chiesa latina si conservò in mezzo a un variar di vicende sino al secolo XV; ma avanti, a mala pena si scorgerebbe qualche vestigio di scisma dichiarato tra l'una e l'altra chiesa; al più s'incontra in alcune persone particolari. I più saputi e i più eminenti tra i russi, ecclesiastici e secolari, si sono lambiccati il cervello per far rimontare a tempi remotissimi la loro disgraziata separazione dalla chiesa romana. Ma i documenti da essi addotti sono per lo più supposti, falsificati, e lavorio di tempi posteriori, in cui l' odio della chiesa greca contro la latina si era pur troppo trasfuso per sua sventura nella chiesa russa. Il p. Theiner nelle *Vicende della chiesa cattolica*, p. 46 e seg. fa l'analisi del suo asserto, e lo prova colla storia e altri documenti. Nel 1078 cessò di regnare Isiaslaf I, e gli successe Vsevolod I, il quale concesse la sua pia figlia Agnese o Anna, o Adelaide o Prassede, in isposa a Enrico IV imperatore di *Germania* (*V.*). Questo scostumato e irreligioso principe, che s. *Gregorio VII* (*V.*) non potè rendere migliore, malmenò la virtuosa principessa al modo che toccai ne' vol. XXIX, p. 137, LII, p. 260, perchè ad essa non reggeva più l'animo di comportare le sozzure della brutale sua libidine, e non inorridì Enrico IV di gittarla nella prigione di Verona. La gran contessa *Matilde* (*V.*) eroina della s. Sede e propugnatrice di s. Gregorio VII, appena informata della triste sorte dell'infelice imperatrice, con forza armata la tolse all'obbrobrio del carcere e se la fece condurre al suo Castello di Canossa nel *Reggiano*. Agnese in isgravio di timorata sua coscienza, recò giuste e gravi lagnanze degli affronti ricevuti dal consorte, ne' concilii di Costanza e di Piacenza. Papa Urbano II che presiedeva il 2.° accolse amorevolmente, e con esso la numerosissima assemblea de' padri, le rimostranze della buona imperatrice, e intenerito a tanto infortunio, confermò la di lei separazione da Enrico IV, di già pronunziata dai vescovi alemanni, e l'assolse d'ogni peccato, in cui violentata dal suo bestiale consorte potesse essere caduta. Tutto si può vedere nel citato Mansi p. 800, e nell'*Annalista* Baronio. Pare che il Papa la consigliasse di ritirarsi in un chiostro, ed infatti ella ritornò subito in Russia, ove fu accolta con gran distinzione dal clero e dal popolo; vi prese il velo monastico, e divenne badessa del monastero fondato in Kiovia dalla pia sua sorella o zia Anna o Ianka già moglie d' Enrico I re di Francia, e perciò detto Iankino o d'Anna. Quivi le due principesse aprirono una scuola per nobili donzelle e vi ammaestravano oltre 300 nella dottrina cristiana, leggere e scrivere, ed in lavori femminili. Agnese vi terminò i giorni nel 1109 in fama di santità, benedetta dal cielo e dalla terra, come dalla posterità, qual madre della patria.

Nel 1093 per morte di Vsevolod I, divenne gran principe di Russia Sviatopolk II, ch'ebbe a soffocare discordie intestine, e respingere i turchi. Nel 1113 gli successe Vladimiro II detto *Monomaco*, il quale portò con felice successo l'armi sue al nord, all'ovest ed al sud; sicchè l' imperatore greco Alessio I Comneno si affrettò a cercarne l'amicizia, mandandogli le insegne imperiali di Costantino IX Monomaco, di cui Vladimiro II era per parte di madre nipote; insegne colle quali si fece coronare nel 1116, e tuttora si conservano a Mosca. Successivamente regnarono, nel 1125 Msitislaf I, nel 1132 Iaropolk II,

nel 1138 Viaceslaf I, nel 1154 Vsevolod II, nel 1146 Igor II, nel 1146 anche Isiaslaf II che nel 1147 restò solo. Balzato dal trono per opera de' principi ribellati, Isiaslaf II fu ripristinato con l'aiuto degli ungheri e de' polacchi, regnando sino al 1154. Intanto nel 1149 Iuri o Iouri o Iurie (Giorgio) Dolgoruki continuò la recente fondazione di Mosca e visse sino al 1157. Dopo di lui regnarono, Isiaslaf III sino al 1161, mentre che Rotislaf che dominava in altra parte di Russia sino dal 1153, terminò di vivere nel 1164. Andrea I malcontento di suo padre Iuri Dolgoruki e del suo governo tirannico, nel 1155 si ritirò nel ducato di Suzdal o Sustal, di cui ingrandì la capitale Vladimir, fondata dall'illustre avo Vladimiro I. Morto il genitore nel 1157, Andrea I contento del suo retaggio lo governò saggiamente, mentre il resto della Russia era in preda all'anarchia ed a tutti gli orrori della guerra civile. Mstislaf e Vassileo suoi fratelli, avendo suscitato turbolenze, li mandò colla madre e co' signori che ne seguivano le parti a Costantinopoli, accolti con grande onore da Alessio I. Indi Andrea I riportò vittorie sui bulgari, ne distrusse diverse città, e s' impadronì di Briachimof. Rivolte le armi contro il granduca Mstislaf, prese d'assalto Kiovia ch'era stata fino allora la capitale dell'impero russo e della Russia Rossa; per 3 giorni lasciò in preda al saccheggio quella città, che rovinò; indi trasferì la sede dell' impero a Vladimir, come il più potente tra i principi russi, onde diè principio alla 2.ª dinastia di Rurik, ed alla serie de' gran principi o granduchi di Vladimir o *Wladimiria* (*V.*), e della Russia Bianca. Riunì sotto di se i governi attuali, oltre Wladimiria, di Jaroslaw, di Costroma, di Mosca, di Novgorod Njini, di Tula, di Caluga, di Kiovia, di Rezan, di Murom, di Smolensko, di Polosko e di Volinia. In tutto il suo regno fu sempre occupato in sedare le guerre intestine, e venne ucciso nel 1174 o 1175 da 20 sicari pagati dai suoi parenti. Dopo la sua morte i di lui stati restarono abbandonati al saccheggio, commettendo il popolo infinite enormità contro i magistrati; a sedarlo, i sacerdoti corsero le vie vestiti degli abiti sagri. Fu principe coraggioso, amico della giustizia, e fu detto il *secondo Salomone*. Frattanto continuava perfetta unione tra la chiesa russa e la romana, come notai a Kiovia, avendo il metropolita Giovanni scritto a Papa Alessandro III, con affettuosissime e rispettosissime forme, di parole calde del più vivo zelo, pel desiderio che avea di vedere unita la chiesa greca di Costantinopoli colla s. Sede. Egli fece menzione di passaggio degli antichi punti di distinzione d'ambedue le chiese, per lo più in cose di disciplina, supplicando umilmente il Papa di comporre una volta l'infelice discordia, con lo scrivere ai patriarchi di Costantinopoli e ai metropolitani d'oriente, per conciliare di buon accordo ogni vertenza, e lo assicurò ch'egli avrà a grandissimo onore se degnerassi scrivere a lui il minimo di tutti. Aggiunse in fine riverenti salutazioni di lui, di tutti i vescovi russi, del rimanente del clero, de' granduchi, de' boiari, e de' magnati del regno. Altra prova della gran concordia vigente della chiesa russa colla latina, fu l'istituzione d'una scuola fatta dal principe Rotislaf di Smolensko, nella capitale del suo principato, in cui venissero informati alle lettere i chierici, e in un colla greca vi s'insegnasse la lingua latina. Nel 1175 divenuto gran principe di Vladimir Michele o Mikhail I, nel 1177 ebbe a successore Vsevolod III o Swewolod. Sebbene la chiesa russa andava esente dagli errori e dall' odio fiero dell'orgogliosa chiesa Costantinopolitana, contro la s. Sede, siccome però ne seguiva il rito, e ne conservava la gerarchia, pare che perciò venisse riguardata come fuori della vera chiesa da Roma, la quale senza posa mostrò instancabile zelo per richiamarla all'unità. Laonde Papa Clemente III nel 1188 mandò legati in Russia, per invitare il granduca Vsevolod III a concor-

rere alla 3.ª crociata, mentre sembra che alle altre i russi non avessero contribuito, comechè influenzati dai greci che di mal occhio vedevano le crociate e n'erano gelosi. Quest'invito apostolico del Papa par che trovasse eco presso i prelati russi, poichè i monaci che ancora non erano ordinati, si unirono co'fedeli di Novgorod alle schiere de'crocesignati, e si affrettarono alla liberazione di Gerusalemme. I successori di Clemente III furono animati dal medesimo amore per la chiesa russa. Il grand'Innocenzo III potè riunire alla chiesa romana l'imperatore greco Alessio III, ed il patriarca di Costantinopoli Giovanni Lomatero; quindi con lettera enciclica del 1.° ottobre 1209 invitò i prelati di Russia a rientrare nell'unità; dicendo agli arcivescovi, vescovi, a tutto il clero e popolo di Russia: Sebbene voi finora siete stati lontani dal seno della vostra madre, quasi come figli stranieri, ciò nondimeno noi nell'uffizio di supremo pastore per guidare il popolo nella via della salute, non possiamo non nutrire per voi sentimenti paterni, nè tralasciar di adoperarci con esortazioni e ammaestramenti salutevoli per riunire voi membri col vostro capo. A persuaderli del primato della chiesa romana, ricordò loro le parole del Salvatore, colle quali dichiarò Pietro suo successore, affidandogli il governo della chiesa universale. Inoltre gli esortò di ritornare al centro dell'unità, qual si è la chiesa romana, adducendo loro le innumerevoli testimonianze delle divine scritture e de'ss. Padri, perchè vi sia un solo ovile e un solo pastore, anco per esservi ritornato quasi tutto l'impero e chiesa greca. Perciò inviava loro il cardinal Guglielmo o Gregorio di s. Vitale, personaggio assai distinto; ed affinchè egli riconduca i figli alla madre e i membri al capo, disse loro di averlo munito di piena autorità, per fare nella Russia quanto convenisse. Ma notai nel vol. XXXV, p. 264, che ai russi erasi aumentata l'alienazione dai latini, dopo la presa di *Costantinopoli* (*V.*) fatta dai crociati latini e l'erezione dell'impero *Latino* (*V.*). Nel 1213 fu gran principe di Vladimir Iurie II, e nel 1217 e 1218 anche Costantino il *Saggio;* ma Iurie II innalzò il gran principato a maggior possanza, a spese degli altri principati russi. Indi a poco i granduchi di Russia si rivolsero al celebre, dotto e pio *Guglielmo* (*V.*) vescovo di Modena e poi cardinale, il quale nel 1225 era stato inviato da Onorio III per legato ai cavalieri dell'ordine Teutonico, in *Prussia* e *Livonia* (*V.*), e lo pregarono a passare in Russia, affinchè per la sua mediazione venissero riuniti alla chiesa romana madre e maestra della verità, dalla quale si erano allontanati soltanto per mancanza di sacerdoti e di predicatori. Papa Onorio III accolse con allegrezza tale domanda, e gli esortò con lettera de'27 gennaio 1227 a perseverare nella santa risoluzione. Jaroslaw Wladimirowicz principe di Pskow, pare realmente che passasse alla chiesa latina, poichè richiestone da Gregorio IX, concesse ai cattolici latini de'suoi stati il libero esercizio del loro culto, e lasciò in testamento alla cattedrale di Dorpat dei teutonici la metà de'suoi averi, al dire del p. Theiner. Rinaldi all'anno 1231, n.° 43, riporta la lettera di Gregorio IX a questo principe, ove gli dice, che avendo saputo dal vescovo ruteno che per divina ispirazione voleva accostarsi divotamente all'ubbidienza della s. Sede, lo confortava a ricevere le sane dottrine latine con cuore divoto, e osservarne i riti e le consuetudini, sottomettendosi col reame al soave dominio della chiesa romana madre di tutti i fedeli. Nell'anno poi 1233, n.° 57 e 58, Rinaldi racconta, che Gregorio IX energicamente invitò i vescovi polacchi a frenar la tirannia de'baroni, i cui vassalli per disperazione passavano ai russi, co'quali proibì i matrimoni alle cattoliche, giacchè esse a persuasione de'mariti si lasciavano ribattezzare e seguivano i loro errori. Quindi esortò i domenicani a procurare la salute eterna de' russi, a

confutar l'eresie, ed a ridurre i monaci ruteni all'osservanza religiosa. Di più, incaricò gli stessi domenicani alla conversione e ammaestramento nella fede cristiana, dei russi pagani che aveano desiderato il s. battesimo. Con lettera il Papa si rallegrò con questi, e gl'invitò a mandar ambasciatori alla s. Sede. Ma ben presto si conobbe la loro simulata malvagità, avendo mostrato tal vocazione allorchè furono vinti dai cavalieri teutonici, per cui imprigionarono il vescovo di Prussia, e ferirono quelli che l'accompagnavano per somministrar loro il battesimo. Allora il Papa impose ai domenicani di predicar la crociata contro sì crudeli nemici della fede, incoraggiando poi i crociati a domarli. Avendo Iurie II veduto i tartari invadere la Russia, abbandonò Vladimir, la quale con più altre città fu data al sacco. Batu-Kan alla testa de' barbari perseguitò il gran principe, e lo raggiunse nel paese di Tver: appiccossi la battaglia a'4 marzo 1238, e Iurie II vi perì con quasi tutto il suo esercito. Salì sul trono il fratello Jaroslaw II col beneplacito di Batu-Kan, il quale proseguendo le stragi si diresse sopra Novgorod, ma gli furono impedimento all'accostarsi le selve e le paludi: Kiovia però fu presa, e di colà il barbaro seguitò il suo cammino verso l'occidente. Allora Novgorod ch'era sfuggita all'orda asiatica, ebbe a difendersi contro gli svedesi, i lituani, ed i cavalieri di Prussia; se non che Alessandro I che vi regnava, trionfò in più battaglie di tutti i nemici. Jaroslaw II morì nel 1245, dicesi avvelenato da Batu-Kan in un banchetto. Indi Sviatoslaf III e Michele II non fecero che apparire; laonde il trono fu contrastato da due fratelli figli di Jaroslaw II, che presero ad arbitro il gran kan de' tartari, il quale aggiudicò ad Andrea Vladimir, e Novgorod ad Alessandro I; avendo Andrea disgustato imprudentemente il conquistatore, fu nel suo luogo posto Alessandro I. Questo principe di Sustal o Suzdal, celebre sotto il nome di s. Alessandro *Newski*, e celebrato il più grande eroe del suo tempo, nuove vittorie riportò sopra gli svedesi, danesi e diversi altri popoli che l'inquietavano dal lato del nord; ma per allora non valse a sottrarre il suo paese all'umiliazione dell'imposta dai tartari stabilita, e dalla quale solo il clero andava esente. Nella sanguinosa battaglia in cui vinse e ferì il re di Svezia, siccome il fatto avvenne presso la Nevka, venne a questo prode e valoroso principe l'onorevole soprannome di *Newski*: altri dicono che il medesimo o altro trionfo Alessandro I lo riportò sui tartari, in riva a tal fiume. L'amicizia de' granduchi russi colla s. Sede, e il loro desiderio di unirsele col santo vincolo di comunione religiosa, andò vieppiù crescendo col progredir di questo secolo; ed il savio principe d'Halitz o Halicia, Daniele Romanowicz, fece i più nobili sforzi per unirsi col suo popolo alla chiesa romana, sotto Innocenzo IV. Questo Papa avendo spediti i francescani ai tartari per indurli ad abbracciare il cristianesimo, in Vladimir capitale di Daniele essi ebbero vari colloqui con questo principe, co' vescovi e boiari dell' impero. Tutti si mostrarono disposti a riconoscere il Papa come loro signore e padre, e la s. Sede come loro madre e maestra. Laonde Daniele mandò a Innocenzo IV ambasciatori con lettere, per trattar l'unione. Appena il Papa fu informato di sì lieta notizia, si affrettò di spedire il pio e dotto fr. Giovanni di Plano-Carpino francescano a Vladimir, colle necessarie facoltà. Consimile pienezza d' autorità ebbe Alberto arcivescovo di Prussia, che andò quale pontificio legato nella Russia meridionale, fornito di varie lettere d'Innocenzo IV, di commendatizie ed esortatorie ai principi e vescovi russi, spediti nel 1246 e 1247. Daniele e suo fratello Wasili o Basilio, si unirono alla chiesa cattolica; il 1.° ottenne dal Papa il titolo di re d'Halitz, e fu coronato cogli ornamenti reali dagli stessi legati in Drogilschin, con solenne pompa, alla pre-

senza di numerosa adunanza di vescovi, di preti, di boiari e di popolo. Rinaldi che tutto narra all'anno 1246, n.° 28 e seg., dice che l'insegne reali l'impose il pontificio legato Opizo abbate di Mezano. A richiesta del re Daniele, il Papa con sua lettera del 1247 confermò ai vescovi russi tutte le ceremonie e riti della loro chiesa, purchè non ripugnassero a'dommi cattolici. Innocenzo IV inoltre dispensò Wasili di sposare Debrowna figlia del principe di Sustal, sua parente in 3.° o 4.° grado. Anche Jaroslaw II ardendo del desiderio di mettersi nella via della salute, già era stato riunito col suo popolo alla chiesa romana da fr. Giovanni, sebbene per la morte del principe i suoi russi non effettuarono la promessa. Amorevolissima lettera Innocenzo IV indirizzò pure all'incomparabile Alessandro I, invitandolo ad eseguire la paterna promessa nell'unirsi alla chiesa cattolica, che si può leggere nel p. Theiner a p. 63, veramente apostolica: però se ne ignora l'effetto. Ma Daniele dopo pochi anni abbandonò l'unione e ritornò allo scisma, con dolore di Innocenzo IV, e di Alessandro IV che nel 1257 ne scrisse gravi lamenti, come riferisce Rinaldi: questo Papa ammonì Daniele con sua lettera, dicendogli avere ordinato ai vescovi di Olmütz e di Wratislavia, che se non avesse riprovato il gran fallo di sua apostasia, invocassero contro di lui il braccio secolare de'cattolici. Longino, *Hist. Polon.* lib. 7, attribuì la conversione di Daniele, all'ambizione di pigliare il titolo di re, essendo possente e ricchissimo. Nondimeno si vuole che i di lui figli Romano e Leone, e vari principi ruteni, si mantenessero fedeli alla chiesa romana. Alessandro I stabilì una lega di forti lungo la riviera Schelonia, sconfisse i tartari e liberò la Russia dal tributo da loro imposto, e morì nel 1263 a Grodetz poco lungi da Novgorod: la gratitudine e l'ammirazione de'suoi compatriotti lo pose nel novero de'santi. Dipoi Pietro I fondò nelle vicinanze di Pietroburgo un magnifico monastero, nel sito stesso in cui Alessandro I avea riportato la più gloriosa delle sue vittorie, ed istituì l'omonimo ordine cavalleresco.

Jaroslaw III figlio e successore d'Alessandro I, fece la guerra ai livonii; ma nel 1266 il palatino di Cracovia ruppe completamente i russi, ed i tartari loro alleati, per cui i russi restarono tanto abbattuti, che per lungo tempo non più osarono fare le loro scorrerie per la Polonia. Questa vittoria si attribuì al divino aiuto, poichè i russi coi tartari erano 4 volte più de'polacchi, come si ha da Rinaldi a detto anno, n.° 40, restando i russi anche afflitti per la morte del re Daniele. Indi la Moscovia fu intieramente guasta. Nel 1270 diventò gran principe di Vladimiria Basilio o Wasili I, fratello di Jaroslaw III, che fu espulso dai novgordini; Basilio I guerreggiò co'lituani. Sotto di lui fiorì Papa Gregorio X, che in una bolla del 1272 fa menzione del medesimo, del fratello e di altri principi russi probabilmente uniti alla chiesa romana: pare che ancora lo fossero i loro metropoliti, e solo separati per la diversità del rito; anche la chiesa greca era ritornata all'unità per le sollecitudini di *Gregorio X* (*V.*). Certo è, che d'ora in poi i vescovi e i preti, russi e latini, vissero l'uno accanto all'altro, e coltivarono da buoni vicini la gran vigna del Signore nella loro patria. I repubblicani della potente Novgorod, sempre incostanti, si sollevarono contro Basilio I, e portarono al trono Dmitri o Demetrio I primogenito di Alessandro I che vivea nel ritiro; ma per le minacce del fratello Basilio I, forte dell'aiuto de'tartari, tornò alle sue terre di Pereslavia; vi dimorò sino alla di lui morte, e nel 1277 montò sul trono in Vladimir. I novgordini gli offrirono il granducato della loro città, ed egli vi entrò trionfante. Insorse però il fratello Andrea II secondogenito e duca di Goderetz; aspirò al potere, e recatosi alla corte del gran kan de' tartari di Kaptak, ne guadagnò il favore, e lo nominò capo dei

principi russi suoi feudatari. Convenne a *Dmitri* I fuggire, tentò inutilmente di ricuperare la corona, e finì con implorare la protezione dell'altro kan de'tartari dell' Ucrania e paesi circostanti. Questi gli accordò l'investitura del granducato, e coi suoi aiuti cacciò Andrea II, che inutilmente in vari tempi procurò di abbattere il *fratello*, col quale poi si pacificò, e gli successe nel 1294. Ben presto ebbe a disputare co' nipoti; vennero alle mani, e per l'interposizione de' vescovi e del kan dei tartari si fece un accomodamento, e Daniele nel 1294 stesso fu duca di Mosca fino al 1303, e l'abbellì. Fino all'invasione de'tartari, quando moriva un granduca, il più vecchio della famiglia regnante gli succedeva, ed il ducato di Kiovia era addetto alla sovranità; gli altri principi aveano degli appannaggi. Avendo i tartari distrutta Kiovia, ed i lituani essendosi impadroniti della città, i granduchi fermarono la loro dimora in Mosca. Quando uno di essi moriva, i principi subito recavansi dal gran kan, e quello che superava gli altri in bassezze e presenti era riconosciuto: però l'azione de'tartari venne meno a poco a poco. Morto nel 1304 Andrea II, avendo Iurie III riunito il principato di Novgorod al granducato di Vladimir, formò capitale dell' impero Mosca nel 1320, cessando quest'onore a Vladimir. In altra parte di Russia dal 1305 al 1327 regnò Michele II. Iurie III cacciò gli svedesi dalla Carelia, ma perdè il granducato di Kiovia, che con varie altre città del sud cadde in potere del gran principe di Lituania. Altro gran principe di Vladimir fu Alessandro II, che regnò dal 1327 al 1339, e perì d'ordine del gran kan Uzbek. Prima di questo tempo, gli arditi e valorosi genovesi penetrarono co'loro bastimenti ne'lidi russi, dal mar Nero e di Azof, fino all'imboccatura del Don. Nella Tartaria o Crimea la repubblica di *Genova* (*V.*) piantò varie colonie commerciali, le quali acquistarono importanza, massime *Caffa*. I genovesi da per tutto erano seguiti da ferventi e pii missionari, i quali propagarono la luce del vangelo a que'popoli, o pagani o scismatici greci: essi trovarono in Russia cortese accoglienza; i granduchi, i boiari, il clero, il popolo assai gli amarono, e si può dire che dipendessero dalle loro labbra. Il numero de'cattolici crebbe tanto, che Papa Giovanni XXII con bolla d'Avignone de'20 febbraio 1322 eresse in sede vescovile latina Caffa sulle porte di Russia, con ampla giurisdizione, che dalla Bulgaria si estendeva fino al Volga, al mar Nero e al paese de'russi. Caffa divenne una 2.ª Costantinopoli pel floridissimo suo commercio. Intanto il paese primitivo dell'impero russo, cominciando da Novgorod sino a Kiovia, cadde sotto il dominio dell'intrepido eroe Gedimino gran principe di Lituania. Sebbene pagano, permise a'cristiani di qualunque rito il libero esercizio del loro culto. I francescani erano sempre con lui, e indefessi esercitavano l' apostolico ministero co'russi da loro convertiti, senz'incontrare opposizioni dal clero russo. Gedimino scrisse ossequiosamente a Giovanni XXII, di farsi cristiano e bramare suoi legati: il Papa gli spedì nel 1324 l'arcivescovo di Riga, e altri muniti d'ampie facoltà; ma vedendosi combattuto dai cavalieri teutonici di Prussia, perseverò nel paganesimo. Tuttavolta restò inclinato alla s. Sede, e fece battezzare i figli Olgherdo e Liubarto. Dopo la traslazione fatta dal metropolita Pietro, della sede di Kiovia a Mosca dopo il 1318, cui successe Teognosto, quantunque scismatici, conservarono buona armonia con Roma, e riuscì tale passaggio di forte aiuto alla dilatazione della chiesa latina, e alla riunione ad essa della russa: i metropolitani che si succedettero, più o meno furono uniti alla s. Sede; ed Alessio successore di Teognosto è venerato per santo dalle due chiese. Ivan I Basilowitch incomincia la serie de'gran principi di Mosca; essendosi guadagnata la grazia del gran kan Uzbek, dopo la morte del fratello Iu-

rie III avvenuta nel 1328, pervenne a consolidare la sua autorità nell'interno, ed a ristabilire in gran parte l'unità della monarchia russa, ch'era stata distrutta dal sistema delle divisioni introdotte da Vladimiro I. Riunì dunque i principati di Vladimir, di Mosca, di Novgorod; il principato di Tver toccò a Costantino, perchè era nell'interesse de' tartari che la Russia fosse ripartita. Ivan I continuò a risiedere in Mosca, l'ingrandì e circondò di nuove mura. Sentendosi avvicinare il suo fine, entrò nello stato sacerdotale, secondo il costume d'allora: fu detto *Kalita*, per la borsa che portava alla cintura per far limosina, senza che la divozione cancellasse in lui i vizi del suo secolo. Morì nel 1340 e gli successe il figlio Simeone, che continuò l'opera del padre nel consolidamento del regno. Nel 1353 il figlio Ivan II gli succedè per sua morte, ed i tartari lo riconobbero sovrano di Mosca; indi colle loro contese e raggiri s'indebolirono negli stati che dominavano, preparando la grandezza del principal sovrano di Russia. Dopo ricevuta la tonsura monacale, morì Ivan II nel 1359, avendo dato saggio di quella fermezza, che contro i tartari invasori dovea distinguere i successori. Vi fu un anno d'interregno, indi salì al trono Dmitri II, che nel 1362 deposto (morì nel 1384) dal kan Murad, questi sostituì Dmitri III, il quale tentando scuotere il giogo de' tartari, riportata vittoria sul Don, fu forzato poi alla soggezione dal kan Toktamuch, che entrato in Russia con innumerabile esercito, devastò il paese, prese e arse Mosca. Nel pontificato d'Urbano V Filoteo di Costantinopoli e altri patriarchi orientali, coll'imperatore Giovanni I Paleologo, abiurato lo scisma e i loro errori, furono ricevuti nel grembo della chiesa romana, mandando la professione di fede al Papa che l'approvò con lettera de' 6 novembre 1367; per cui i russi e Dmitri III riconobbero la cattolica s. Sede. A questo principe nel 1389 successe Basilio II suo primogenito, cui impose la corona ducale l'ambasciatore del kan. Disponendosi il kan Toktamisch a guerreggiare Tamerlano, si amicò Basilio II con cedergli due principati già appannaggi, cioè Novgorod Njini, e Sustal. Avendo Tamerlano vinto il kan, per vendicare gli aiuti che gli aveano dati i russi marciò su Mosca, quando poi inaspettatamente cambiò pensiero, con indicibile piacere de' principi russi ch'erano in preda al terrore. Questo si rinnovò nella terribile invasione di Edigeo luogotenente del conquistatore, e con pena Mosca si salvò col denaro e il valore di Vladimiro. Con l'aiuto del suocero Vitoldo granduca di Lituania, nel 1425 a Basilio II successe Basilio III il *Cieco* suo figlio: durante il suo regno la Russia fu il teatro di guerre disastrose intestine e forastiere, e cadde in grande avvilimento; la peste, i terremoti e la carestia vi fecero stragi, fu forse l'epoca più funesta dell'impero. Basilio III ebbe a fiero competitore lo zio Youri, e si tenne amici i tartari con pagar loro il tributo. A KIOVIA narrai come il metropolita Pimen turbò la concordia con Roma, e che i semi del suo scisma ripullularono grandemente sotto il turbolentissimo Fozio, che in un concilio di Kiovia del 1414 fu deposto, ma venne protetto dal patriarca di Costantinopoli. D'allora in poi la sede metropolitana di Russia fu divisa, in quella di Kiovia e di Mosca; la 1.ª governò gli esarcati o vescovati del mezzogiorno, la 2.ª quelli del settentrione. Ciò preparò l'unione, non che i metropoliti di Kiovia, i quali furono protetti dai principi di Lituania e dai re di Polonia; quelli di Mosca vennero spalleggiati dai granduchi. Divenuto *Isidoro* (*V.*) metropolitano di Russia nel 1437, la sede di Mosca fu unita a quella di Kiovia, e agevolò l'unione della chiesa russa alla romana. Isidoro si recò a Mosca e d'accordo col patriarca di Costantinopoli, v'indusse Basilio III, il quale però mal volentieri lasciò che partisse pel concilio di *Firenze* (*V.*), in cui Eugenio IV so-

lennemente riunì la chiesa greca alla latina, creò cardinale Isidoro e lo dichiarò legato *a latere* in Russia, Lituania e Livonia. Tornato in Russia ben accolto, Basilio III non volle approvare l' unione, lo fece imprigionare, e poi riuscì a Isidoro di fuggire, tutto avendo detto a Kiovia; come pure, che Basilio III non volle riconoscere il successore consagrato da Eugenio IV, e fece nominare altro, dividendosi nuovamente Mosca da Kiovia, la quale restò unita alla chiesa romana. Basilio III mandò poi in Costantinopoli a protestare di quanto l' imperatore e il patriarca aveano fatto nel concilio di Firenze, ma l'inviato non potè eseguire la sua missione, perchè i turchi s'impadronirono della città e dierono termine all'impero greco. Papa Calisto III avendo deciso di frenare la formidabile potenza ottomana con poderosa guerra, inviò predicatori per tutta Europa, ed in Russia per sollecitare i principi a prendere le armi contro il comune nemico; inoltre mandò missionari ai russi, per richiamare al cattolicismo i dissenzienti. I tartari di Kasan avendo fatta un'invasione in Russia, fecero prigione Basilio III, e per le loro discordie poi lo rilasciarono. Giunto in Russia trovò che i figli di Youri aveano sorpreso Mosca, e presolo gli cavarono gli occhi. I moscoviti concitati da tanta atrocità, costrinsero alla fuga gl'iniqui cugini del loro signore, e questo riposero sul trono, a cui associossi il primogenito Ivan III il *Superbo* e morì nel 1462. Ivan III fu uno de'più grandi sovrani che regnò in Russia, ed il suo regno segnalò un'epoca memorabile. Da due secoli essa gemeva sotto il giogo de'tartari, e la discordia tenendo divisi tali conquistatori, aveali resi deboli; quindi occorreva un principe che sapesse profittarne, e far conoscere la forza de'russi, ciò che eseguì Ivan III. Marciò su Kasan e fece tributario il kan Ibraim. Fluttuando Novgorod tra lui e il re di Polonia, l'assediò all'improvviso, ma dovette combattere 7 anni prima di soggiogare sì possente e antichissima città, che sempre era stata d'imbarazzo ai predecessori. Dalle sue ricchezze ricavò 300 carri d'argento, oro e vermiglio, che mandò a Mosca; ne ingrandì il Kremlino o cittadella, e fece venir d'Italia il celebre architetto Aristotelo Fioravanti bolognese, per rifare il muro di cinta sormontato di merli che sussiste. Poco dopo avendo Akmet-kan mandato al van III inviati per chiedergli il tributo e l'omaggio, egli tranne uno li fece scannare, ordinando al superstite che tornasse dal suo signore e gli dicesse come ubbidiva ai di lui ordini. Il kan adunate immense forze corse alla vendetta, ma il terrore come la discordia essendo passata dai russi ai tartari, restò disfatto in diversi combattimenti. Ivan III allora concepì più vasti disegni; si unì in seconde nozze con Sofia nipote di Tommaso Paleologo fratello dell'ultimo imperatore greco, per acquistar diritti sul crollato impero d'oriente, e consideratosene erede, adottò per arme di Russia l'Aquila nera da due teste. Siccome Tommaso avea donato al Papa Pio II la testa di s. Andrea apostolo, e riceveva in Roma colla famiglia magnifico ospizio, ivi Ivan III spedì splendida ambasceria di boiari e di principi, per impetrar da Papa Sisto IV il permesso di poter sposare Sofia. Gli ambasciatori in nome del loro sovrano deposero a'piedi del Papa i soliti omaggi, gliene magnificarono molto la propensione all' unione e la volontà di efficacemente promuoverla ne'suoi stati. Sisto IV acconsentì agli sponsali, e le ceremonie si celebrarono nella basilica Vaticana, in presenza degli ambasciatori de'potentati stranieri il 1.° giugno 1472. Il Papa fece ricchi presenti agli sposi. A' 12 giugno gli ambasciatori furono ammessi in concistoro, ove rinnovarono le proteste del granduca per l'unione. Sisto IV fece loro splendidi regali, e li fece accompagnare dal vescovo latino Antonio suo legato, il quale ebbe l'incarico di presentare a Ivan III le pontificie congratulazioni, e di promuovere

l'unione delle due chiese. Giunto a Mosca il nunzio, coll'assenso del sovrano e de'boiari, vi dovea fare il suo ingresso colle insegne vescovili latine, preceduto dalla croce inalberata. Ciò però assai dispiacque al superbo metropolita di Mosca, che quando Ivan III gliene domandò il permesso, arditamente disse: Che differendo la chiesa russa ne'dommi dalla romana, non potevansi permettere siffatti onori. Che se il nunzio in tal guisa fosse entrato in Mosca, egli pastor supremo di Russia sarebbe uscito per altra porta. Per cui Antonio vi entrò come privato, fra il magnifico corteggio di Sofia; e malsicuro di sua vita, tosto abbandonò la città. Invece riportai a Kiovia, come quel metropolita cattolico si recò da Sisto IV a fargli omaggio di fedeltà, e tornato in Russia potè promulgarvi il giubileo del celebrato *anno santo* 1475. Ivan III nutrì manifesta inclinazione pei cattolici latini, e fece venire da Italia diversi artefici per dipingere e abbellir le chiese; e dal suddetto Fioravanti fece erigere la magnifica chiesa dell' Assunzione nel Kremlino di Mosca, capolavoro d'architettura, ed uno de'più grandiosi ornamenti di Russia. Ivi tuttora si conserva il palladio dell'impero, cioè la famosa madonna di Wladimiria, che dicesi dipinta da s. Luca, detta perciò l'Efesina. Già venerata in Costantinopoli, fu donata dall'imperatore Emanuele Comneno e dal patriarca Luca Crisobergo, alla pia granduchessa Eufrosina che la recò a Wladimiria, donde nel 1395 fu trasportata solennemente a Mosca. Sempre intraprendente fortunato, Ivan III battè i lituani, congiunse ai suoi dominii il principato di Tver e il ducato di Severia. I cavalieri di Prussia e Livonia, a Smolensko gli opposero le artiglierie, e quella cavalleria tedesca che i russi chiamavano *uomini di ferro*. Giunto colle sue vittorie al più alto grado di gloria e di potenza, cinto di splendida corte, riverito dalle ambascerie de'principi, nel 1486 assunse il titolo di sovrano di tutte le Russie: con fermezza abbassò l'orgoglio de' boiardi, organizzò l' amministrazione della giustizia, con intrepidezza e pazienza pel 1.° disciplinò i russi, e ne fece de'soldati; morì nel 1505. Sua figlia Elena avea sposato Alessandro I re di Polonia, il quale ebbe la dispensa dalla s. Sede, sotto la giurata promessa di far tutto il possibile per indurre la moglie ad abbracciare la religione cattolica; avendone poi perduta la speranza, chiese ed ottenne da Giulio II l'assoluzione dal giuramento, con ingiunzione di cogliere ogni occasione per ricondurre Elena nel grembo della vera chiesa, fuori della quale non vi è la salute eterna; e per buona ventura il matrimonio fu sterile. Imperocchè la regina dedita di tutto cuore alla chiesa russa, procurò di procacciarle sudditi in ogni luogo della sua nuova patria; protesse assai gli scismatici, e loro ottenne di fabbricare chiese e monasteri in pietra. Per lei gli scismatici ebbero il predominio nella Lituania, e chi volle restar fedele alla chiesa cattolica, fu obbligato passare al rito latino, ed il numero fu notabilissimo; onde Alessandro VI avea dovuto compartire le relative facoltà al vescovo di Vilna, a'domenicani e francescani. Gli ostacoli che Alessandro I frapponeva al libero esercizio degli scismatici, furono vinti dalle armi provocate da Elena, sia del padre che de'tartari. Sotto questi infausti auspicii nel 1509 si celebrò il concilio di Vilna, ove gli scismatici incoraggiati dalla presenza della regina, promossero e difesero gl'interessi dello stato e della chiesa russa. Poco dopo morì Giuseppe metropolita cattolico di Kiovia, e questa metropolitana meridionale della Russia ne'successori tornò allo scisma.

Basilio IV il *Crudele* successe al padre, avendo colla madre Sofia tenuto lontano dal trono Dmitri nato dal primogenito d'Ivan III stesso, con farlo porre in prigione ove morì. Morto il cognato Alessandro I, aspirò al regno di Polonia e al granducato di Lituania, e siccome la so-

rella Elena gli fece sapere che il successore esisteva in Sigismondo I, a questi ruppe guerra e nel 1514 s'impadronì di Smolensko. I polacchi si vendicarono nelle pianure d'Orscha, con immensa strage di russi e di boiari. Manomise la repubblica di Pleskow, in cui fiorivano le lettere e le arti, abolendone i privilegi, e sostituendovi il suo potere assoluto. Narra Rinaldi, che Papa Leone X mandò Pisone nunzio apostolico a Sigismondo I per pacificarlo coi russi, e gli diè incarico di passare in Russia ad invitare Basilio IV a ritornare coi sudditi alla Chiesa, e ad abbandonare gli errori de' loro riti. Il nunzio mandò un messo a Basilio IV pel salvacondotto, onde recarsi da lui, ma il messo fu barbaramente annegato nel fiume, onde Pisone atterrito restò in Polonia. Racconta Gley, che Leone X fece rappresentare a Basilio IV, ch'essendo figlio d'una principessa imperiale greca, Costantinopoli era suo retaggio legittimo; che le leggi di sana politica gl'imponevano di far la pace coi principi cristiani, e che unendosi con questi contro i turchi, avrebbe potuto innalzar la Russia al più alto grado di potenza; che per la presa di Costantinopoli, la chiesa greca trovandosi senza capo, il metropolitano russo avrebbe potuto, qualora si unisse alla chiesa romana, essere insignito della dignità di patriarca. Basilio IV, essendo in amichevoli relazioni colla Porta ottomana, diè risposte evasive, senza alcun risultato. Nel *Bull. de prop. fide*, Appendix t. 1, p. 16, leggo una lettera di Leone X, de' 16 settembre 1519: *Nobili viro Basilio duci Moscoviae, et Russiae principi, gratiam in praesenti per quam veritate agnita gloriam obtineas in futurum.* Con questo diploma il Papa deputò per suo nunzio Zaccaria vescovo di Guardia, per trattar con Basilio IV la conversione de' russi al cattolicismo. I tartari della Tauride e di Kazan nel 1521 fecero una terribile scorreria sino a Mosca, e costrinsero Basilio IV ad umiliante trattato. Spogliò i principi degli appannaggi di Rezan e Seweski, se ne impadronì nel 1523 e li fece morire. Più tardi ricevè un legato di Clemente VII in Mosca, con proporgli la guerra de' turchi, e la riunione delle due chiese. Basilio IV, senza spiegarsi, lo rimandò in Roma con Dmitri Gerasim celebre diplomatico, che vi fu ricevuto colla maggior distinzione. Novaes pretende che Basilio IV abbia fatto istanze a Clemente VII per avere il titolo di re, ed aggiunge che le ricevè paternamente, ma poco dopo morirono Papa e principe. Pare che a mediazione di Clemente VII e di Carlo V imperatore, Basilio IV facesse tregua con Sigismondo I. Leggo inoltre nella *Vita di s. Pio V*, di Catena, che Clemente VII mandò a Basilio IV, Demetrio Erasmio con Paolo Centurione genovese (il quale anche con commendatizia di Leone X, inutilmente gli propose l'apertura d'una comunicazione commerciale con l'Indostan, pel Volga, pel mar Caspio e per l' Indo), per esortarlo a riconoscere la chiesa romana, tacitamente promettendogli di concedergli tutte le insegne reali e di farlo coronare re. Che questo era il desiderio di Basilio IV perchè il Papa coronava l' imperatore, per antica consuetudine. Morì Basilio IV nel 1533 colla taccia di avarissimo e crudele; gli successe il figlio Ivan IV il *Terribile*, il *Tiranno*, il 1.° che assunse i titoli di *Czar* e di *Autocrate*, allorchè si fece coronare dal metropolitano di Mosca, con grande solennità. Tutto il suo regno portò l'impronta della ferocia, e l'occuparono 3 grandi oggetti: l'intera distruzione della potenza tartara, per cui sottomise i kan di Kazan, d' Astrakan e di Nogai; l'umiliazione della Svezia e della Polonia; la riduzione a civiltà de' suoi stati, col movente del terrore. Nel 1551 l' imperatore Carlo V scrisse una lettera a Giulio III, affinchè facesse ogni suo sforzo per unir le chiese greca e latina. Al dire di Catena, il sovrano de' russi mandò ambasciatori a Paolo III e Giulio III, mostrandosi divoto della s. Sede, e

chiedendo la corona reale, e che si mandassero in Russia sacerdoti e artisti, facendo diverse offerte. Inoltre Catena dice che s. Pio V commise a mg.r Portico nunzio di Polonia istruzioni per trasferirsi in Moscovia, per indurre lo czar alla guerra contro il turco, entrando nella lega che stava trattando, e di fargli conoscere, che dovendo egli render conto a Dio di tutte le anime commesse al governo di s. Pietro, voleva sapere se nutriva que'sentimenti esternati ai predecessori, che avrebbe mandato predicatori e vescovi, per insegnare la sincerità della fede che la chiesa romana avea sino da s. Pietro creduta e propagata, essendole stato concesso da Gesù Cristo di non poter mai errare. Inoltre gl' ingiunse di rischiarare i dubbi, se glieli avesse fatti, sul primato, sul purgatorio, sulla processione dello Spirito santo, e su altri errori de'greci. Il prelato Portico carteggiò cogli ambasciatori dello czar, essendo loro vietato l'abboccarsi, e ch' erano distanti da lui, che risiedeva in Varsavia, circa due miglia. Ma fatta relazione a s. Pio V della fierezza de'russi, il Papa non volle saperne altro. Frattanto nel 1575, montato sul trono di Polonia il valoroso re Stefano, collegatosi colla Svezia, cacciò i russi dalla Livonia, ed occupò parte della Russia. Oltre a ciò apprendo dal p. Theiner, e dal Novaes nella *Storia di Gregorio XIII*, che re Stefano non solo preparò la riunione di Kiovia all'unità cattolica, ma abbattè la possanza dello czar, e scaltramente assicurato da lui di riunirsi col suo popolo alla s. Sede, concluse la pace e rinunziò al conquisto della Russia. Il celebre e dotto P. Antonio Possevino gesuita, ritornato in Roma dalla legazione di *Svezia* (*V.*), fu perciò da Gregorio XIII spedito in Russia e Polonia nunzio apostolico. Dappoichè Ivan IV, temendo i progressi delle armi di re Stefano, nel 1581 erasi rivolto al Papa, affinchè colla sua autorità s' interponesse per la pace che il re rifiutava, a tale effetto supplicandolo mandargli un nunzio. Gregorio XIII si avvide che le mire dello czar erano fondate sopra umani interessi; nondimeno credendo debito di sua pastoral cura il cercare le pecorelle smarrite, vi spedì il p. Possevino per tentare in Russia la riduzione di principe e popoli alla vera religione, fornendolo del necessario viatico, con facoltà spirituali, e brevi apostolici per lo czar e per la moglie czarina Anastasia con ricchi doni, ed un trasunto fedele del concilio generale di Firenze, ove si unì la chiesa greca alla latina. Il p. Possevino giunto in Polonia e in Mosca, fu accolto con distinzione; concluse la bramata concordia, persuadendo re Stefano ad evacuar le piazze che avea occupato in Russia, e lo czar a restituire alla Polonia quanto possedeva in Lituania, ove fu ristabilita la fede cattolica e i vescovi. Il p. Possevino si trattenne due anni alla corte di Mosca, ov'ebbe con Ivan IV molte importanti conferenze, le quali dimostrarono non meno la saviezza del nunzio, che la purità del procedere e delle intenzioni della s. Sede in questa negoziazione. Nelle conferenze collo czar, ed a sua domanda, egregiamente gli spiegò il p. Possevino, perchè il Papa si fa portare in *Sedia gestatoria* (*V.*), perchè porta la croce sulle *Scarpe* (*V.*) e si fa *Baciare il piede* (*V.*), e sopra altri punti che gli mosse questione. Quantunque gli uffizi e le sollecitudini del nunzio, non avessero l'esito sperato per rapporto all'unione, tuttavolta giovarono di molto la religione cattolica. Ivan IV concesse il libero esercizio del culto a tutti i forestieri cattolici, che volessero dimorare o domiciliarsi in Russia, a cagione di commercio o di altri affari, siccome pure ai sacerdoti che li accompagnassero. Il Papa ne rese le grazie allo czar, con lettera del 1.° ottobre 1582. Il p. Possevino, dell'esito di questi affari, e de'costumi e riti della nazione moscovita, scrisse un commentario intitolato: *Moscovia*. Si stampò nel 1586 in Vilna, nel 1587 in Anversa e in Colonia, nel 1596 in Mantova,

e altrove. Il p. Possevino, co' mezzi che gli somministrò *Gregorio XIII* (*V.*), fondò vari celebri collegi nella Lituania e nei confini della Russia, che divennero fecondi seminari di virtù e di dottrina, pe'ruteni e moscoviti. Quest'ancora fu un mezzo che agevolò alla Russia polacca il ritorno al cattolicismo, che si effettuò colla sola convinzione della verità, senza alcuna violenza de' re e vescovi polacchi. Gregorio XIII ebbe inoltre la gloria di riformare il *Calendario* (di che trattai pure ad Anno, a Ciclo e ne'diversi altri analoghi articoli), che fu abbracciato da tutte le nazioni, tranne i russi. A Era di Costantinopoli notai, che la seguirono i russi sino a Pietro I, il quale sostituì l'*Era cristiana*, colla differenza che rimarcai a Calendario, poichè seguono il calendario Giuliano. Imperocchè, pubblicata appena da Gregorio XIII nel 1582 la riforma dell'anno Giuliano, ossia correzione della riforma fatta da Giulio Cesare al Calendario, che il mondo dotto avea tanto desiderata, non fu ammessa nè accettata dai protestanti di Germania, dagli svedesi, dagl' inglesi e dai russi. Nondimeno i protestanti l'accettarono poi nel 1700, la Svezia nel 1712, l'Inghilterra nel 1752. La Russia perseverò e continua tuttora nell'antica costumanza, proseguendo a fare uso dell'intercalazione Giuliana, per cui contano 12 giorni di meno in paragone dei cattolici; giacchè all' errore di 10 giorni corretto da Gregorio XIII, si aggiunse poi l'altro errore di due altri giorni, per essersi da essi fatti *Bisestili* gli anni 1700 e 1800, che da noi si fecero comuni. Di qui derivò l'uso che hanno i russi di segnare i giorni col *vecchio* e col nuovo *stile* quando scrivono agli stranieri, per esempio: 17/29 ottobre, il 17 relativo al *vecchio stile*, il 29 al *nuovo* ossia alla correzione Gregoriana. L'ostinazione de'soli russi all'antico sistema, deriva dalla contrarietà della loro chiesa e clero verso l'autore del nuovo, che fu un Pontefice romano supremo capo della chiesa cattolica. Quanto ai latini e ruteni cattolici, egualmente tra loro è in uso fin dal 1781 il calendario Giuliano, per connivenza pontificia. Sotto il regno d'Ivan IV si aprirono le prime relazioni di commercio con l'Inghilterra e le provincie interne della Russia, perchè l'astuta regina Elisabetta accarezzò lo czar col titolo d'*imperatore*, cui tutte le altre potenze d'Europa contesero anche ne'successori e inclusivamente a Pietro I. Inaudite sono l'atrocità commesse da Ivan IV, ed in un eccesso di collera giunse ad uccidere di propria mano il primogenito che teneramente amava. Mentre era abbattuto dal dolore, Jermak alla testa d'un pugno di cosacchi scoprì la Siberia e ne incominciò il conquisto. Introdusse lo czar la stampa ne'suoi stati, aprì nuove strade e mercati agli stranieri, fece aprire un tempio luterano a Mosca, fu quasi sul punto di abbracciar la *Confessione d'Augusta* (*V.*), morendo nel 1584. Il figlio Fedor o Teodoro I gli successe, e presa in moglie Irene sorella di Boris Godunow, questi s' impadronì del potere e regnò sotto il suo nome, governando con crudeltà chiesa e reame. A Kiovia toccai, come nel 1589 il patriarca di Costantinopoli Geremia essendosi portato a Mosca, fu dallo czar pregato a restare ne'suoi stati, ma ricusò: egli era successore agli scismatici e indegni suoi predecessori, divenuti patriarchi per turpitudini e per l'oro che profondevano alle sultanine del serraglio, quindi baciavano la mano al gran sultano de'turchi, e nel chiedergli la conferma della dignità, gli presentavano un ragguardevole tributo d'oro. Così la sede patriarcale di Costantinopoli fu disonorata da'suoi patriarchi, ed avvilita dal cumulo delle loro iniquità, onde divenne oggetto di obbrobrio, di disprezzo, di scandalo ai fedeli, come riporta la storia ed accenna il p. Theiner. Il patriarca Geremia essendo in Mosca, ad onta della ripugnanza de'suoi compagni il metropolita di Monembasia e il vescovo d'Elisson, si lasciò accalappiare dagli astuti maneggi

di Boris, quindi conferì in un' assemblea di vescovi della regione la dignità patriarcale di tutta la Russia al nuovo metropolita Giobbe già arcivescovo di Rostow, intieramente ligio al prepotente arbitro del regno. Che questi o lo czar piuttosto che Geremia ebbero la parte principale in quest'azione, lo dimostra quanto fece Fedor o Teodoro I nella metropolitana del Kremlino di Mosca, ove dopo la consagrazione fatta da Geremia di Giobbe, tra la messa solenne impose al 2.° l'abito, le insegne di sua nuova dignità, il pastorale e la mitra, dicendo: Santissimo padre, degnissimo patriarca, padre di tutti i padri, 1.° vescovo e patriarca di tutta la Russia, di Wladimiria, di Mosca, ec. vi comando e notifico che voi dobbiate aver la preminenza su tutti i vescovi e portare in avvenire l'abito di patriarca, il berretto di vescovo e la grand'infula (Klabuck), ed essere onorato in tutto il mio regno come patriarca e fratello degli altri patriarchi. Lo czar e Boris dierono gran somme a Geremia, per aver comunicato alla Russia sì grande onore e privilegio, che solo sottoscrissero i vescovi vili cortigiani di Geremia compri coi doni. Tornato a Costantinopoli per insistenza di Boris, in un sinodo del 1593 Geremia confermò l'erezione del nuovo patriarcato della chiesa russa, ad onta della forte resistenza che trovò in altri vescovi, che vedevano il danno che proveniva da tale indipendenza alla sede Costantinopolitana. Ad eccezione de'monaci e del clero inferiore, nel sinodo comparve il solo ambizioso Melezio patriarca d'Antiochia, ch'era pur vicario dei patriarcati d'Alessandria e Gerusalemme, oltre Gregorio ambasciatore russo, e influentissimo al sultano. Anche in Russia si diede poca validità al novello patriarcato, poichè nel 1619 si riputò necessario, mediante l'oro, di farlo confermare da Teofilo di Gerusalemme venuto a Mosca. Nel concentrarsi la potestà ecclesiastica di Russia nelle mani d'un solo che dipendeva dal capriccio del regnante, mandò in rovina l'indipendenza e l'autorità dell'episcopato russo, il quale in diverse epoche avea difeso eziandio col sagrifizio della vita, gl'interessi dell'infelice e tiranneggiato popolo, contro la crudeltà dei suoi sovrani, riproducendone le tante deplorabili prove il p. Theiner. Inoltre a Kiovia meglio narrai, che in quel tempo n'era metropolita Michele Rahosa, che non volendo ubbidire a'patriarchi di Russia e di Grecia, Giobbe e Geremia, nè soffrire di più le loro vessazioni orgogliose e tiranniche, co'vescovi di sua metropoli formalmente si sottoposero all' ubbidienza della s. Sede nel 1593, e Clemente VIII ebbe la consolazione di riunire alla chiesa cattolica la greca rutena, sotto le medesime condizioni dello stabilito nel concilio di Firenze; lasciando loro il Papa tutti i riti e ceremonie non opposti ai dommi cattolici, e confermò tutti i privilegi de' medesimi ruteni. Sono commoventi ed edificanti tutti gli atti che riprodusse il p. Theiner, tratti da quelli compilati dal cardinal Baronio d' ordine di Clemente VIII, *De Ruthenis* etc., pubblicati in Roma nel 1597. Clemente VIII eternò questo felice avvenimento colla bolla *Magnus Dominus et laudabilis*, presso il *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 87, che rallegrò la Chiesa universale. Quindi scoppiarono le più crudeli persecuzioni del clero russo contro il ruteno greco-unito. Fedor I fu l'ultimo della dinastia di Rurik, e non senza sospetto di veleno morì nel 1598.

Boris Godunow che avea regnato sotto il debole cognato, erasi procurato tutti i mezzi per salire dopo di lui sul trono, liberandosi de' boiardi che gli davano ombra, tolto di mezzo Dmitri, fratello di Fedor I, e avvelenato questo ancora, si fece pregare per accettare la corona. Raffermato nel potere l'usurpatore, non regnò senza energia nè senza saviezza; ma vide i suoi stati percossi dalla peste e dalla fame, e per colmo di sventura certo Gregorio Otrepieff di Galitch già

monaco, profittando della somiglianza che avea con l'ucciso Dmitri, volle salire al trono sostenuto dal voivoda di Sandomir. Boris marciò contro di lui, ma passate le sue truppe nel campo del supposto Dmitri, nel 1605 si avvelenò. Il figlio di questi Fedor II Godunow lottò poco tempo coll'impostore, in favore del quale il popolo erasi altamente dichiarato. Fiero il sedicente Dmitri de' lieti successi, entrò trionfante in Mosca, e fu acclamato czar di Russia. Si fece dar nelle mani Fedor II, e l'immolò tosto alla sua ambizione. La vedova d'Ivan IV pure restò ingannata, e lo riconobbe per figlio. Comunque sia di lui, se avesse governato con prudenza, avrebbe conservato lo scettro, e forse l'avrebbe tramandato a' suoi discendenti; ma essendo più inclinato agli usi de' suoi polacchi, che a quelli de' russi, mostrò poco rispetto pel rito greco e pel patriarca: questo disprezzo fece insorgere il popolo, si formò un partito contro di lui, e si deliberò d'innalzare al trono Basilio V Suzkio Chuskoi, discendente dagli antichi sovrani per parte di donna, e provocatosi un tumulto, il finto Dmitri fu trucidato nel 1606, e Basilio V acclamato czar, depose il patriarca ed elesse altro per farsi coronare, prevenendo i grandi dell'impero, i quali aveano divisato di convocare una elezione per conservarsi il diritto di dare la corona all'estinguersi della dinastia regnante, laonde il malcontento fu generale. Insorse un altro che si disse l' ucciso e formò de' partigiani, sostenuto dai polacchi e dalla moglie dell'assassinato, che lo sposò. Basilio V ebbe aiuto dagli svedesi, poi cadde in potere de' polacchi, che dopo l'assedio di Mosca nel 1610 l'obbligarono ad abdicare, mentre i tartari uccisero l'altro creduto Dmitri. Altri pure ne presero il nome, forse uno di questi o dei precedenti fu quello di cui parla Bzovio nella vita di Paolo V, dicendo che il p. Andrea Lavicio gesuita l'avea convertito al cattolicismo. Allora la reggenza di Mosca fu offerta a Wladislao di Polonia, figlio del re Sigismondo III, e quella di Novgorod a Carlo Filippo figlio del re di Svezia, ciò che aumentò in Russia le turbolenze, e cadde nell'anarchia e nel disordine, finchè il principe Poyarski, secondato da un monaco, riuscì nel 1613 a far acclamare Michele Federowitz Romanow, della razza di Rurik. Era figlio del metropolita di Rostow Fedor, il quale Boris avea costretto a farsi monaco, e la moglie a rendersi religiosa, e che godeva molta considerazione in Russia. Michele fu consagrato a Mosca, e prima sua cura fu di riconciliare la Russia con la Polonia e la Svezia; ma con questa ricominciò la guerra per ritenere l'occupato nell'interregno, finchè colla mediazione di alcune potenze si pacificarono lo czar e Gustavo II Adolfo nel 1616. Però Michele gli dovè cedere l'Ingria, la Carelia, altri paesi, e rinunziare alla Livonia. Non potè riprendere Smolensko dai polacchi, i quali anzi, invase le provincie, provocarono i cosacchi del Don a entrare nella Russia Bianca, che posero a ferro e fuoco, poco mancando a Sigismondo III di prendere Mosca; indi si fece la pace. Fedor padre dello czar fu innalzato a patriarca e capo della chiesa russa. A lui si attribuiscono le saggie provvidenze che fece suo figlio per rialzar la Russia, oppressa fino allora da tante sciagure. Michele chiamò nel suo esercito uffiziali stranieri, sebbene amasse la pace, ed avrebbe resa fiorente la Russia se avesse regnato più a lungo. Sotto il regno di questo czar il metropolita ruteno cattolico Giuseppe Velamin Rudski fu tutto zelo per l'unione, e colle sue indefesse fatiche giunse a tanto, che quasi tutti i ruteni non per anco uniti l'accettarono, e solamente pochi rimasero nello scisma: Urbano VIII chiamò sì grand'uomo, l'*Atanasio della Russia*, e l'*Atlante dell'unione*. Ebbe però a sostenere incredibili ingiurie dagli scismatici, che più volte gli tesero insidie alla vita; e non potendo di più, sfogarono la loro sanguinosa sete nel pio suo amico, l'innocente b.

Giosafatte (ne parlai anche nel vol. IV, p. 181) Kunciecewicz martire, principe e arcivescovo di Polosko: trafissero l'uomo santissimo a colpi di spiedi e di pugnali nel proprio letto, ove dopo più ore di crudeli spasimi gli troncarono pure il capo con un'accetta, trascinandone il cadavere per le strade i popi ed altri crudeli, gettandolo poi nel Nieper. La santa spoglia risplendette nelle onde miracolosamente, e con solenne pompa fu portata alla cattedrale, facendosi glorioso il suo sepolcro per molti prodigi. Lo czar Michele morì nel 1645, dopo aver stabilito sul trono russo la dinastia de'Romanow. Gli successe Alessio Michelovitz suo figlio, che diè prove di vigore e capacità. Fece la guerra ai polacchi, ricuperò le piazze e provincie loro cedute, poi la rivolse contro la Svezia. In seguito da principe illuminato si dedicò alla prosperità de'suoi stati; fece tradurre in russo un compendio di varie scienze; raccolse e fece stampare le leggi dell'impero; introdusse molte manifatture, aggiunse due borghi a Mosca, fece dissodare parecchi vasti deserti; formò il disegno d'introdurre flotte sul mar Nero e sul Caspio, e mandò in Olanda per costruttori di vascelli. Fu il 1.° czar che si pose in non interrotta corrispondenza colle principali potenze d'Europa: tenne corte magnifica, e armata numerosa che oppose alla formidabile ribellione de'cosacchi del Don. Chiamandolo il gran sultano ospodaro cristiano, mentr'egli s'intitolava re di tutto l'universo, lo czar irritato gli rispose acremente. Intanto volendo indurre i principi cristiani a far lega contro i turchi, nel 1673 spedì in Roma a Clemente X, Paolo Nanesio cavaliere scozzese naturalizzato russo, che dicesi ricusò di baciare il piede al Papa. Gli domandò in nome d'Alessio, di riconoscerlo come czar, e di soccorso contro gli ottomani. Ma l'ambasciatore altro non ottenne, che uno splendido trattamento nel suo soggiorno, e copiosi doni, non senza qualche promessa. Dipoi Alessio per la diversione che operò in Turchia, contribuì a'notabili vantaggi riportati dal re di Polonia Giovanni III, in vece del quale avea proposto suo figlio a quel trono, offrendo di riunire la Russia, ma non furono accolte le sue proposizioni, che anzi i polacchi s'impadronirono dell'Ukrania. Terminò di vivere nel 1676, e Fedor III Alessiowitz suo primogenito che gli successe, di belle qualità, per la sua debole salute non potè svilupparle. Nondimeno segnalò il suo regno per diversi tratti, che gli procacciarono la pubblica riconoscenza, e morì nel 1682 senza prole. Gli successe il fratello Ivan V, egualmente per sanità debole e non atto a regnare, per cui i grandi si adunarono, lo esclusero dal trono e vi elevarono il fratello minore Pietro I il *Grande* di 10 anni, ma che già annunziava il carattere di cui il suo lungo e memorando regno porta l'impronta; Natalia 2.ª moglie dello czar fu incaricata della reggenza. Ma la principessa Sofia sorella de'czari, che sperava di regnare sotto il nome d'Ivan V, offesa del disprezzo di cui questo suo fratello era divenuto oggetto, suscitò tra la guardia degli strelitzi una rivolta, con la quale gli riuscì di far eleggere Ivan V e Pietro I czari congiuntamente, divenendo essa nel 1686 correggente, ed esercitò il potere con vigore. Nel 1689 Pietro I divenuto adulto scosse il giogo della sorella, disperse e trucidò i suoi partigiani, e la pose in un monastero, ove morì nel 1704. Ad Ivan V restò il solo titolo di czar, tranquillo per l'affetto che portava al fratello e per la sua incapacità, e finalmente morì nel 1696. Restato solo Pietro I nell'impero, cominciò la serie di quelle magnanime azioni, che già in gran parte celebrai di sopra, e che portò la Russia a grande possanza. Egli fu il creatore della civiltà russa, l'autore degli avvenimenti eclatanti del suo regno, fra i quali l'abolizione della dignità patriarcale di Mosca, e la dichiarazione di se stesso in capo e autocrate della chiesa russa: da quella città trasportò la sede

dell'impero a *Pietroburgo* (*V.*) da lui edificata. Dice il p. Theiner, che niun regnante della Russia desiderò con volontà più sincera e ferma, nè con più forte persuasione e perseveranza la riunione della chiesa russa colla romana, quanto Pietro I. All'acume della sua vasta mente non potevano sfuggire i vantaggi, che ne sarebbero derivati alla coltura religiosa, scientifica e civile della Russia. Fin da quando salì al trono lasciò scorgere questo suo pensiere prediletto, e non ommise industria per mandarlo ad effetto. Egli avea una predilezione pel cattolicismo, e la manifestò qualunque volta glie se ne presentò l'occasione. L'ignoranza e lo spirito di setta che aveano penetrato e infetta la chiesa russa sino al midollo, gli destavano orrore. Ne'suoi proponimenti, Pietro I fu confortato dall'imperatore Giuseppe I, ed a sua richiesta concesse libero esercizio di religione a' cattolici latini, e licenza di poter costruire in Mosca leggiadra e ampia chiesa di pietra, che sino allora non era stato loro consentito che un piccolo oratorio di legno. Per richiamare i monaci russi dalla mollezza alle virtù religiose, e propagar le scienze nel clero e nel popolo, fece venire ne'suoi stati i cappuccini ed i gesuiti, e diè loro libertà e agio d'intendere all'esercizio di loro vocazione. Ambedue questi benemeriti ordini regolari ottennero di poter erigere in Mosca case di missioni, dalle quali provvedere agli spirituali bisogni de'cattolici di tutto il regno. I gesuiti si acquistarono colle loro virtù e sapere la grazia e l'amore dello czar, cui volle affidati all'educazione delle lettere e ai buoni costumi i giovanetti delle più nobili famiglie de'suoi stati. Quando il patriarca Adriano nell'adunanza de'vescovi convocata apposta in Mosca per far argine alla dilatazione del cattolicismo, ardì in presenza eziandio de'boiari e principi, di rampognarlo di tanta tenerezza pe' gesuiti, perchè in breve tempo que'giovani sarebbero divenuti cattolici, Pietro I ne rintuzzò l'audacia, confuse e fece in pubblico arrossire. Gli disse, che la gelosia di sì ottimi religiosi metteva il fiele nel suo cuore e labbra » poichè voi altri bufali non v'intendete affatto per nulla di ammaestrare la gioventù : abbraccino pure col tempo i miei nobili e giovani paggi la religione cattolica; ben per essi, io me ne allegrerò di tutto cuore ". Inoltre Pietro I in generale favorì di molto le missioni cattoliche, e permise a'missionari che andavano nella Cina e altri lontani paesi, il libero passaggio pe'suoi stati; fece accompagnare il *Tournon*, poi cardinale, nella Cina, e presentare dal suo ambasciatore in Pekino all'imperatore, e lo tenne nella protezione russa, giovandosi di quel prelato ne'suoi interessi col celeste impero. Stimolato dagl'imperatori Leopoldo I e Giuseppe I, lo czar si pose in diretta relazione colla s. Sede, e caldeggiò la riunione del suo reame colla chiesa cattolica. Nel 1698 trovandosi in Venezia (forse meglio in Vienna ove fu accolto magnificamente) volea recarsi a Roma per trattarla col Papa e visitar la tomba di s. Pietro; ma per la nuova sollevazione degli strelitzi fu obbligato senza indugio a tornare in Mosca. Non pertanto egli continuò a proteggere la religione cattolica, anche in mezzo a'torbidi e disastrose cure che lo gravarono; in suo nome nel 1706 fece scrivere una lettera a Clemente XI, dal principe Alessandro Menzikow suo 1.° ministro favorito e duce dell'esercito, in cui diede le più belle promesse in favore particolarmente del p. Elia Broggio gesuita procuratore delle missioni di Moscovia: nella lettera è rimarchevole questa intitolazione : *Ss. Domino D. Clementi XI divina providentia Pontifici Romano, Patri ac pastori Romanae ecclesiae universali.* Il Papa rispose poi con pontificio breve, riportato nella sua raccolta, con parole di sommo gradimento pel pubblico e libero esercizio del cattolicismo che avea inteso permesso nella monarchia russa, in uno alle fondazioni in Mosca del

convento de'cappuccini, e della casa e collegio con scuole de'gesuiti per educare la gioventù, pregando Pietro I a continuare la sua protezione verso i cattolici; ed a tale effetto scrisse pure al re di Polonia, perchè li raccomandasse allo czar. Questi nel 1707 mandò in Roma splendida ambasceria col principe Borisio Kurakin e parecchi illustri personaggi, tra i quali il prode generale Sczeremetef carissimo allo czar, che abbracciarono la fede cattolica, e tornati in Mosca furono lodati dall'imperatore. Clemente XI che avea trattato nobilmente e con amorevolezza l'ambasceria, a tutti donò divozionali, col detto breve de' 18 ottobre 1707. Indi il Papa nel 1712 impegnò l'imperatore Carlo VI a interporre i suoi uffizi colla sua parente duchessa di Brunswick moglie del primogenito dello czar, per indurre il consorte all'abiura degli errori de'greci e alla riunione alla vera chiesa; eguali vivissime premure facendo all'imperatrice Elisabetta e al duca di Brunswick. Avendo nel 1717 Clemente XI saputo dal principe Kurakin che lo czar tutto avea eseguito di quanto l'avea ringraziato, rinnovò a Pietro I distinte azioni di grazie, pregandolo a voler ogni cosa convalidare con suo diploma che da molto tempo bramava. Lo czar finchè visse sempre vagheggiò il proponimento di ritornar coll' impero all'unità cattolica, lieto ripetendo a'suoi amici che in ciò lo confortavano, nutrire certa speranza di vederne tra non molto giunto il felice e sospirato momento. Che in realtà promovesse questo progetto, lo provano ancora i colloqui che Pietro I ebbe nel 1717 in Parigi co'teologi della Sorbona, e le trattative di questi coi prelati russi. A tale effetto lasciò vacante la sede patriarcale di Mosca, eleggendone vicario il suo caro e dotto Stefano Jaworski metropolita di Rezan, che si rese benemerito dell' incivilimento russo, combattè con forza il luteranismo e calvinismo che serpeggiava nell'impero, e si mostrò parzialissimo della romana chiesa: l'arcivescovo di Tver Lopatinski, egualmente sapiente, fu animato dagli stessi sentimenti di veder cessato lo scisma russo, per cui fu segno delle persecuzioni del clero. Pietro I in più incontri apertamente disse a'suoi prelati, ch' egli non riconosceva altro vero e legittimo patriarca, che quello d'occidente, il Papa successore di s. Pietro. Soltanto dopo i suoi viaggi in Germania e Olanda, imbevutosi dei principii protestanti, esternò opinioni alquanto avverse alla chiesa cattolica, e lo mostrò con sopprimere il patriarcato, istituire il s. Sinodo, e ad imitazione dei principi protestanti farsi capo della chiesa nazionale, non però divenne persecutore de'cattolici, come pretesero diversi scrittori, riportandone le ragioni il p. Theiner, e spiegando perchè introdusse derisorie mascherate a scherno del patriarcato russo, dopo aver abolito il vestire all'orientale e sostituito il francese, in che prontamente si adattarono le donne. Fu tenacissimo lo czar di sostenere l'introdotto costume, inclusivamente alla rasura della barba, dall'abborrito taglio della quale appena eccettuò monaci e preti. Pietro I in principio del suo regno soppresse l'uso, che nel 1.° giorno dell'anno lo czar e il patriarca si abbracciassero e baciassero pubblicamente, come di tenergli la staffa nella domenica delle Palme, in cui per memoria del solenne ingresso del Salvatore in Gerusalemme, il patriarca entrava sopra un asinello nella cattedrale, secondo l'antico uso della chiesa orientale. Per l'eccesso commesso sul superiore de'monaci di Polosko, essendosi alterato in un banchetto dal bere liquori e vino, e provocato da una sua risposta, pianse e ripianse il misfatto, anche co'gesuiti di quel collegio e col nunzio di Polonia Spada, promettendo in penitenza erigere più chiese pe'cattolici, case e conventi ai gesuiti e cappuccini. In Polosko pranzò dai gesuiti, volle le immagini dei ss. Ignazio e Francesco Saverio, altamente encomiò sì meraviglioso istituto, che

disse amare e stimare teneramente, poichè informa la gioventù alle scienze, ai buoni costumi, e propaga la s. fede romana in tutto il mondo. A mensa volle a destra il rettore del collegio, e preso il suo berretto con riverenza se lo pose sul capo, e fece brindisi e lodi all'alto merito di Clemente XI (come con Gregorio XVI in Roma praticò il magnanimo Nicolò I), dicendo ardere di desiderio per presentargli in Roma l'omaggio di sua venerazione. Prima di partire da Polosko ringraziò il p. rettore de'gesuiti, che quotidianamente avea visitato, e lo pregò mandar ogni anno 4 missionari a Mosca, assicurandolo del *suo vivo piacere, ove i suoi popoli venissero alla luce della vera fede*. Se poi Pietro I espulse dai suoi stati i gesuiti e cappuccini, fu pel sospetto che favorissero gl'interessi della corte imperiale di Vienna, che li proteggeva e sostentava, per le gravi differenze insorte con essa. Finalmente si scrisse ancora, sulla contrarietà de'matrimoni misti, in cui lo czar volle la prole educata nella religione greco-russa, ma egli ebbe piuttosto in mira i luterani, i calvinisti e altri settari della chiesa russa, che i cattolici: de'mostruosi progressi che avea fatta l'eresia tra i russi, superiormente ne parlai. Pietro I vero fondatore e padre della monarchia russa, del suo incivilimento, splendore e possanza, portò la riforma in tutto, incominciando dalla milizia, dalla marineria e dal commercio. Si misurò coi turchi, perdette e poi li vinse. Dopo aver lasciati pieni di terrore i suoi nemici interni, intraprese viaggi in incognito per istruirsi in tutto, studiando le arti e l'industria delle nazioni. In Olanda lavorò co' costruttori delle navi; in Inghilterra ricevè lezioni di chirurgia, di matematica, di navigazione. Colla sua inflessibilità e tremendi castighi, distrutti gli strelitzi, domati i grandi, compresse le ribellioni, energicamente e con mano ferrea rassodò il potere sovrano sopra inconcusse basi; arditamente imprendendo ed eseguendo la riforma de'costumi nazionali e religiosi. Il commercio, le arti, gli studi furono oggetto di sue instancabili cure; egli chiamò da Italia e dal resto d'Europa le genti abili, e vogliose di mutar paese per fare fortune, nè trascurò alcun ramo d'interna prosperità. Alleato di *Polonia*, s'impegnò nella guerra di *Svezia* (*V.*) col focoso eroe di Carlo XII: dapprima per l'eccellenza della tattica svedese, le prodi e novelle milizie dello czar furono vinte; ma la prudente attività russa, rese presto quasi pari la lotta, verificandosi il detto di Pietro I: *Gli svedesi c'impareranno a vincerli*. Coi modi i più generosi e seducenti animò le sue truppe, e col suo esempio di rigorosa militar disciplina insegnò loro a vincere con moderazione. Carlo XII nel 1709 volendo prender Mosca, soggiacque alla sorte che provarono più tardi i francesi nel 1812; il 27 giugno nella famosa battaglia di Pultava fu decisa la sorte dei due imperi, rovinò Carlo XII per sempre, e diede ai russi la prevalenza nel settentrione: Pietro I vi fece prodigi di valore e di scienza militare. Indi estese i suoi possedimenti sul Baltico, e le primarie potenze, come l'Inghilterra, lo trattarono col titolo d'*Imperatore*. L'irreconciliabile Carlo XII mosse i turchi ad assalirlo, e fu ridotto sul Pruth alle più dure estremità: Caterina I sua moglie lo salvò da certa rovina, e concluse eroicamente la pace, con cedere Azof e altri forti sul mar Nero. Allora Pietro I si volse al resto del settentrione e fece splendida prova de'suoi talenti politici, alleandosi con Prussia, Polonia, Danimarca e Inghilterra. Ritolse le conquiste di Svezia fatte da Gustavo II, e si cuoprì di gloria nelle battaglie terrestri e navali, come divenuto dominatore del mare del Nord. Tornato alla quiete, riassunse l'offizio di legislatore dei suoi popoli e di rigeneratore dell'amministrazione russa. Per accusa di sospetta cospirazione, sagrificò Alessio suo primogenito che acremente censurava le sue riforme, nato dalla ripudiata Eudossia che

fece flagellare, oltre la carnificina de'complici: condannato Alessio a morte, la sentenza e la grazia che gli furono recate quasi nell'istesso tempo, gli cagionarono tal violenta commozione, che perì nel dì seguente. Alessio nel suo viaggio a Napoli era stato in Roma, e Clemente XI lo avea fatto corteggiare da due suoi nipoti, benchè incedesse in incognito. A queste lugubri scene domestiche si aggiunse l'infedeltà di Caterina I col ciambellano Moens de la Croix, cui fu mozzato il capo; mentre assicurava alla Russia il possesso della Livonia, Estonia, Ingria, e di parte della Finlandia e della Carelia. In quel tempo il senato e il clero conferirono a Pietro I il titolo d'*Imperatore di tutte le Russie* anche pei discendenti, di *Padre della Patria*, di *Grande*. L' erezione della Russia in impero porta la data de'22 ottobre 1721. L'ultima sua impresa guerriera fu all'occidente dell'Asia, e nel 1722 condusse i russi in Persia, alla quale avea già tolto il Daghestan, il Scirvan, e altro territorio dalla parte asiatica. Impiegò il restante di sua vita nelle riforme, e nell'estendere le basi del colossale suo impero: forse niun sovrano promulgò tante leggi, regolamenti e decreti. A Pietro I pur deve la Russia canali, porti e le città di Olenetz, Tawrow, Petrowsk, Cronstadt, ed Ekaterinburgo, oltre una serie molteplice di fortezze. Morì a'28 gennaio 1725, e nell'istesso giorno per sua disposizione fu riconosciuta imperatrice Caterina I, colla taccia di avere d'accordo con Menzikow accelerato il suo fine, ed i quali lo avevano dominato. Senza di lui forse la Russia sarebbe ancor barbara. Lasciò le finanze in buono stato, senza avere caricato d'imposte i sudditi, ed a fronte di tanti enormi dispendi. Protesse e diffuse le arti e le scienze. Fu lodato con elogio da Voltaire. Si può vedere: *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre I le Grand*, Basilée 1759.

Caterina I che da contadina sollevossi al grado d'imperatrice e autocratrice di tutte le Russie, era stata per la sua bellezza ceduta da Menzikow al czar, il quale n'ebbe Anna e Elisabetta Petrowna: Menzikow esercitò sotto il suo nome tutta l'autorità. I cosacchi furono repressi, e fabbricate tra loro fortezze per contenerli, col pretesto di reprimere le incursioni dei tartari. Il re di Danimarca mostrando risentimento per essere stata sposata Anna col duca Carlo Federico di Schleswig-Holstein-Gottorp, la Russia lo intimorì con la grandezza de'suoi preparativi militari, che dierono inquietudine persino all'Inghilterra. Caterina I poco dopo la sua esaltazione cadde in istato di languore, e morì d'anni 38 nel 1727. Vedasi *Mémoire du regne de Catherine I impératrice de toute la Russie*, Haye 1728. In virtù della legge di Pietro I, che lasciava al sovrano regnante il diritto di eleggersi il successore, destinò la corona a Pietro II di 10 anni, e figlio dell'infelice Alessio nato da Pietro I, onde favorire il suo Menzikow che aspirò a regnare pel fanciullo; di più dispose Caterina I, che morto Pietro II senza successore, chiamava al trono Anna Petrowna sua primogenita, dopo la quale Elisabetta secondogenita. Pietro II regnò sotto la tutela di Menzikow; ma poco durò la prepotente sua baldanza, che l'imperatore lo mandò in Siberia, illuminato da'Dolgoroucki. Quest'ultimo rampollo maschio de'Romanow, morì di vaiuolo nel 1730. A preferenza delle figlie di Pietro I e principalmente di Anna Petrowna, per intrigo de'principi Dolgoroucki e del gran cancelliere Ostermann, che avevano governato l'impero sotto Pietro II, innalzarono al trono Anna Ivanowna figlia di Ivan V fratello maggiore di Pietro I, e vedova duchessa di Curlandia. Con editto de'26 febbraio 1730, Anna Ivanowna, seguendo le orme dello zio e successori, guarentì a'seguaci delle diverse comunioni il libero esercizio della loro religione, i loro privilegi, libertà e franchigie; ciò che confermò poi nel 1735, con condizione di non indurre i russi a pas-

sare alle loro credenze. Anna Ivanowna era perduta amante di Ernesto Biren figlio d'un contadino, di leggiadro aspetto, e ornato di alcune doti di spirito, che innalzò a duca di Curlandia e ne fu dominata. Il crudelissimo e altero favorito empì di stragi la Russia, esiliò i Dolgoroucki in Siberia, dove poterono incontrarsi con Menzikow; ed altri di tal famiglia fece decapitare e squartare: ne' supplizi perirono più di 12,000 persone, e n'esiliò più di 20,000. Le replicate lagrime di Anna, non poterono raddolcire la fierezza di quel mostro; il quale per altro governò con vigore la Russia e la fece rispettare all'estero; con l'energia del suo carattere rinvigorì tutte le parti dell'amministrazione del vasto impero. Anna Ivanowna collocò sul trono di *Polonia* Augusto III, per cui sostenne guerra contro Francia; ed i suoi eserciti comandati dal celebre Munich, soccorsero l'imperatore Carlo VI contro i turchi, e fugarono i tartari di Crimea. Sotto il suo regno venne in Russia la 1.ª ambasceria cinese. Biren conservò il potere, e morendo l'imperatrice nel 1740 a' 28 ottobre lo creò reggente dell'impero, nominando successore Ivan VI suo pronipote in culla, perchè nato a' 20 del precedente agosto dalla nipote Anna e dal principe Antonio Ulrico di Brunswick. Biren fu riconosciuto reggente, si fece dare il giuramento dagli eserciti, e quello di fedeltà per Ivan VI. Avendo Biren allontanato que' che gli facevano ombra, lasciò scorgere il disegno di far passare il trono nella propria famiglia, sposando a suo figlio la principessa Elisabetta Petrowna figlia di Pietro I, e la figlia sua al giovine duca di Schleswig-Holstein, nato da Anna Petrowna sorella della precedente, che fu più tardi Pietro III. Il potente maresciallo Munich, malcontento che Biren non dividesse con lui il potere, risolse di trasferirlo nella madre d'Ivan VI duchessa di Brunswick. Nella notte del 20 dicembre arrestato Biren, colla famiglia fu mandato in Siberia. Nell'anno seguente 1741 una nuova rivoluzione collocò sul trono Elisabetta Petrowna, che fece imprigionare il bambino Ivan VI e tutta la sua famiglia, confinando in Siberia Munich, che ivi rivide Biren! Furono i diversi favoriti di Elisabetta che la portarono al potere, fra' quali il chirurgo francese Lestocq. Il suo regno fu brillante e glorioso per la Russia; essa fondò l'università di Mosca e l'accademia delle belle arti in Pietroburgo, e fece continuare il lavoro del codice di suo padre Pietro I. Continuò la guerra contro gli svedesi, in virtù della quale pose sul trono di Svezia Adolfo Federico I duca d'Holstein-Gottorp. Nella guerra della successione d'Austria prese le parti di Maria Teresa, e la sostenne eziandio nella guerra de' 7 anni, nella quale grandi vittorie riportarono i russi. Morì a' 25 dicembre 1761 venerata dai russi, e chiamata la *Clemente;* l'amore fu la sua passione, avendo l'ambizione di credersi la più bella tra le donne. Avendo chiamato in Russia il nipote Pietro III, figlio della sorella Anna Petrowna e del duca di Schleswig-Holstein-Gottorp, dichiarandolo granduca di Russia e successore; dopo avere ripudiato la religione luterana e abbracciato la greca, per cui fu ribattezzato, montò pacificamente sul trono. La zia lo avea sposato a Caterina II di Stettino, figlia del principe d'Anhalt-Zerbst, la quale pure dovè abiurare il luteranismo, ribattezzarsi e adottare la religione greca. I due sposi si amarono in principio, ma il vaiuolo che era sopravvenuto all'imperatore, l'aveva reso impotente al matrimonio, oltrechè le abitudini indegne cui si abbandonò, indispettirono Caterina II a segno che concepì forte avversione per lui, accresciuta dall'idolatrare il marito, Federico II re di Prussia nemico di Russia, non che tutti i tedeschi, disprezzando gli usi e la religione greca, ed abbandonandosi alla Woronzow. A tutto questo s'aggiunsero le sregolatezze amorose di Caterina II, e da ultimo quando nel 1755 divenne madre di Paolo I,

la rottura fu definitiva; parve che si rappattumassero al letto di morte di Elisabetta loro zia, ma fu per pochi giorni. Divenuto Pietro III imperatore, si mostrò umano, incapace al delitto, ma poco accorto e imprevidente: concesse alla nobiltà il diritto di viaggiare fuori dell'impero, e di non militare che volontaria, ciò che destò entusiasmo in suo favore. Fece cessar la guerra co' prussiani, con grave danno di Russia si staccò dall' Austria, e richiamò gli esiliati di Siberia, insieme a Münich e Biren che ancora erano nemici tra loro, oltre altri saggi provvedimenti. Però le riforme che ordinò nel culto alla foggia luterana, la cui religione volea sostituire alla russa, quelle del clero e dell'esercito, percossero altamente l'orgoglio nazionale. L'ambiziosa e destra Caterina II seppe giovarsi di tali disposizioni, e dal suo ritiro di Peterhoff, in mezzo alle dissolutezze, preparò una congiura per impadronirsi del trono; essendo consigliata da Orloff, che nell'amore era succeduto al ciambellano conte Soltikoff e al polacco Poniatowski, nonchè da Biren indispettito per aver Pietro III dato il suo ducato di Curlandia, con dispiacere anche de' russi, a Giorgio d'Holstein Gottorp suo zio, che avea fatto feldmaresciallo de' tedeschi al soldo russo. Inoltre Pietro III, disconoscendo Paolo I figlio di Caterina II, fermò gli occhi su Ivan VI, che trovavasi chiuso nel castello di Schusselburg, e vieppiù facendo trattare con rigore la moglie rilegata a Peterhoff, non occultò il disegno di sposare la contessa Woronzow. Intanto fu compita la trama fierissima ordita da Caterina II e dai malcontenti, di cui inutilmente Federico II avvisò l'imperatore, che ne restò vilmente vittima, dandosi in mano a' suoi nemici. Questi l'oltraggiarono, gli fecero sottoscrivere vergognosa rinunzia, e cacciato in prigione vi fu assassinato da 8 congiurati col veleno e col capestro nel 1762: il suo malconcio cadavere fu esposto in superbo catafalco nella cattedrale di Pietroburgo, e tumulato senza pompa funebre nel monastero di s. Alessandro Newski, nelle tombe imperiali. Caterina II dai numerosissimi suoi partigiani, proclamata imperatrice a' 9 luglio, cominciò a dirigersi colla massima oculatezza per consolidarsi nel potere; lusingò la vanità della nazione, ostentò rispetto per la religione greca e pe' suoi ministri, e si fece coronare con gran pompa a Mosca. Intese a incoraggir l'industria e l'agricoltura, a migliorare la marineria, fece utili regolamenti per la giustizia, e si propose d'ingrandire un impero già vastissimo. Avendo Mirowitck tentato di liberare Ivan VI nel 1762, questo sciagurato principe fu trucidato dalle sue guardie d'ordine della corte. Restituì il ducato di Curlandia a Biren, ma più tardi lo tolse al figlio e riunì alla Russia. Mirò a farsi arbitra colla forza de' suoi vicini, e contribuì all'elevazione al trono di *Polonia* di Stanislao II Poniatowski, ch'era stato uno de' suoi primi amanti. Riformò la legislazione, per cui fu chiamata *Madre della patria e dotta Legislatrice*. L'Europa credette di vedere nel Nord una nuova Semiramide, i più de' sovrani la fecero complimentare, ma si accorsero ch'essa tendeva ad assoggettarsi tutti i regni del settentrione, e cercarono d'attraversarne i disegni, riuscendo d'indurre i turchi a romper guerra alla Russia. In questa l'impero ottomano ci perdè di potenza e di riputazione; i suoi eserciti furono battuti, molte sue provincie invase, il vessillo russo comparve vittorioso ne' mari di Grecia e sulle rive della Newa: la Russia formò il progetto di fare rivivere le repubbliche d'Atene e di Sparta, per opporle alla vecchia Porta. Nel 1772 ebbe luogo la 1.ª spartizione della *Polonia* (*V.*), con alcune provincie della quale s'ingrandì l'impero. Caterina II compì di sottomettere la Crimea; padrona della Tauride volle vederla, ed il suo viaggio di 1000 leghe fu una lunga pompa trionfale. In questo fu visitata dall'imperatore Giuseppe II e da Stanislao

il re di Polonia. A Cherson trovò un arco eretto da Potemkin, coll'epigrafe: *Questa è la via di Bisanzio!* La Porta fu indotta a nuova guerra, corse pericolo d'esser cacciata d'Europa, e dovè cedere altri paesi. Nel 1792 seguì l'altra divisione della *Polonia* (*V.*), di cui la Russia ottenne la parte maggiore. Poco dopo la Curlandia, la Samogizia, la Semigallia e Pilten vieppiù ingrandirono lo sterminato impero. Nel 1794, per uno sforzo de' polacchi, fu maturata la totale rovina di *Polonia*, e il completo soggiogamento dell'infelice paese. Quanto alla condotta di Caterina II circa alla religione greco-russa, abbastanza ne dissi di sopra. Riguardo alla chiesa rutena cattolica, ne trattai a Kiovia, e nelle altre sedi vescovili di tale rito, ed anche a Polonia. In questo articolo notai altresì ciò che appartiene a' cattolici latini. Di questi esistenti nella Russia, con qualche diffusione ragionai a Mohilow, ed a Pio VI per le relazioni che ebbe con Caterina II, che mandò in Roma un suo ambasciatore, ed alla quale il Papa inviò il nunzio mg.r *Archetti*, oltre quanto accennai quasi in principio di quest'articolo: questo nunzio tra il corpo diplomatico, come altrove, ebbe sempre la precedenza, e lo stesso ambasciatore dell'imperatore germanico trovò ragionevole e plausibile tale preminenza, come avvertì Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. 3, p. 77. Si può vedere anche Gesuiti, che restarono nella Polonia e in Russia, eziandio dopo il breve *Rex Pacificus*, di Clemente XIV: a questo Papa l'imperatrice aveva richiesto un vescovo di rito latino cattolico, pei sudditi de' suoi stati del medesimo rito. Quel Papa interessò Luigi XV re di Francia, e l'imperatrice d'Austria M.a Teresa, nonchè il re di Spagna Carlo III, per indurre la corte di Pietroburgo a maggior umanità e temperanza verso i cattolici polacchi, e non procedere contro la fede de' giurati trattati, dei quali e de' posteriori in favore de' cattolici parlai a Polonia e Ruteni. Fu Pio VI che nelle relazioni diplomatico-ecclesiastiche riconobbe in Caterina II il titolo e la dignità d'imperatrice, mentre i predecessori eransi mostrati renitenti persino di chiamare czar i sovrani di Russia e czarine le sovrane: quali titoli il Papa gli dasse prima di questo riconoscimento, li riportai a Ruteni. Si dice che tale renitenza de' Papi derivò per non far torto all'imperatore d'occidente o di Germania da loro creato, e che Pio VI si determinò al riconoscimento dopo esserne stato vivamente sollecitato da uno di essi, l'imperatore Giuseppe II. Appena Caterina II incominciò la guerra contro la Persia, un colpo apopletico la balzò nel sepolcro a'9 novembre 1796, di 67 anni. Essa venne diversamente giudicata dai vari storici, gli uni vantarono con esagerazione le sue grandi qualità, altri esagerarono del pari i difetti ed i suoi torti. E' di fatto, ch'essa mostrò talvolta tutte le debolezze di una donna, e sovente la fermezza e il carattere d'un gran principe. Le sue grandi passioni furono l'amore e la gloria, e le soddisfece entrambe a qualsiasi costo. Eppure volle, ovunque andasse, sempre a fianco il suo confessore, e mostrarsi scrupolosa nell'adempimento de' doveri della fede greca, che a un tempo derideva. Protesse anche le lettere e le scienze, e l'Europa letteraria la collocò nel numero de' più celebri monarchi colti. Essa fu anche autrice, e le sue opere sono: *Confutazione del viaggio di Siberia di la Chappe. Il Czarewitz Cloro, novella morale. Istruzioni per la commissione incaricata del progetto d'un nuovo Codice. Lettere a Zimmermann.* Ella era filosofessa sul taglio de' bei spiriti francesi del suo secolo. S'inchinava profondamente a' nomi di Voltaire, di Diderot e d'Alembert; li venerava quali padri e maestri del genere umano, recandosi ad onorata ventura l'aver corrispondenza letteraria con essi. Paolo I figlio di Pietro III e di Caterina II montò sul trono, dopo essere stato quasi disconosciuto dai suoi

genitori, e innocente vittima della loro disunione; nondimeno venne educato con diligenza, e sposato nel 1776 a Maria Federowna principessa di Wurtemberg, che poi fu chiamata la *Buona Imperatrice*, cioè dopo la morte della 1.ª moglie, figlia del langravio d'Assia Darmstadt. Sua madre volle mostrare all'Europa gli eredi del suo trono nel massimo splendore, e sotto i nomi di granduchi o conti del Nord nel 1781 li mandò a viaggiare con numeroso corteggio. Visitarono successivamente la Polonia, l'Austria, l'Olanda, la Francia, l'Italia, dovunque ricevendo da sovrani e popoli attestati di ossequio. In Roma li accolse cogli alti riguardi dovuti al loro eccelso grado, il Papa Pio VI che già era in relazione per gli affari religiosi con l'imperatrice; ed alcuni da ultimo ancora ricordavano le grazie e la bellezza della contessa del Nord, e lo spirito cavalleresco del conte del Nord. Questo principe era in Roma quando Pio VI nel 1782 partì per Vienna, ed a'27 febbraio al montar del Papa in carrozza sulla piazza di s. Pietro, per squisita gentilezza di maniere improvvisamente si trovò a dargli il braccio, e augurargli prospero viaggio. Il Papa che lo ammirava per le sue pregevoli qualità e dolci modi, ne restò commosso, anche pel grazioso complimento che il principe gli fece nel pregarlo ad accettare la pelliccia d'un grandissimo valore, che per un corriere avea ricevuto dall'augusta madre, e da lei stessa cucita, e che poteva servirgli di preservazione recandosi in Germania nell'ancora rigida stagione, onde diminuirne l'asprezza. Con gran piacere Pio VI l'accettò, e nobilmente espresse il suo grato animo per Caterina II, e i voti che formava per la di lui prosperità e per quella della virtuosa principessa consorte, la quale con eleganti modi nel presentare la pelliccia che avea essa stessa portata, espresse il desiderio dell'imperatrice suocera di porla colle proprie mani indosso al Papa, siccome graziosamente eseguì, aiutata dall'eccelso consorte. Leone XII, che quale cameriere segreto vi si trovò presente, in uno a tutta la corte, al corpo diplomatico, ed a folto popolo, soleva narrare questa *toilette di partenza* di Pio VI, celebrando un omaggio che resterà sempre caro ai cattolici. Tornato il principe in Russia, con lettera dell'imperatrice e sua dimostrò a Pio VI quanta venerazione gli avea ispirato, mostrandosi riconoscente alle ricevute distinzioni. La madre sebbene gli dimostrasse tenerezza, non amando che prendesse parte al governo, gli avea assegnato per dimora il castello di Gatschina, circa 5 leghe da Pietroburgo. Paolo I vi si mostrò prudentissimo e sommamente moderato, in mezzo alle suggestioni degli ambiziosi, amato assai dal popolo e dai soldati. Moriente Caterina II, sagacemente uscì dalla solitudine Paolo I, ed ascese il trono nel novembre 1796, accompagnato dall'amore de'popoli e da sublimi virtù. Prima sua cura fu l'onorare la memoria dell'infelice padre Pietro III, il cui cadavere fece cavar dalla tomba e rendere i più splendidi e riverenti onori di pietà filiale, facendo altrettanto con quello della madre; con questo però, che a guardia diurna e notturna del cadavere dell'imperatore pose quelli ch'ebbero parte al suo tragico fine; a quello dell'imperatrice volle assistenti gli orgogliosi suoi favoriti, e poi si contentò solo d'esiliarli nelle loro terre. In vece premiò ed esaltò i suoi amici, e quelli che la madre avea privati di sua grazia. Bruciò Paolo I il testamento materno, che dichiarava reggente la moglie e il favorito Zoubow, sino alla maggiorità del nipote Alessandro suo figlio, e regolò l'ordine di successione al modo che già narrai. Sotto Paolo I ogni cosa mutò aspetto, fino le usanze e i vestiti; per certe esigenze s'ingenerò del malcontento tra'nobili e le persone agiate. Gli fanno onore que'favori che dispensò a chi avea condannati ingiustamente, amante di conoscere la verità anche a sua confusione. Con ardore e

franchezza assunse la difesa di Luigi XVIII re di Francia, allontanato dal trono dalla terribile rivoluzione, e lo accolse colla real famiglia de' Borboni magnificamente nel castello di Mittau, della omonima città capoluogo di Curlandia, per sua sovrana residenza, ove soggiornò molti anni. Non trattò con meno riguardi il principe di Condè; quindi sotto gli ordini di Swarow mandò 80,000 combattenti in Italia, altro esercito nella Svizzera, altro in aiuto degl'inglesi, tutti contro la rivoluzione. Si disgustò con Inghilterra, per l'occupazione di Malta, ch'era dell'ordine *Gerosolimitano* di cui era divenuto gran maestro, nella guisa che raccontai a quell'articolo; per cui Nelson battè la flotta russa a Copenaghen. Avendo Paolo I saputo che il direttorio francese avea disegnato di trasportare in Francia Pio VI, questi invitò con amorevolissime lettere a rifugiarsi nei suoi stati. Avendo operato di buona fede per rialzare i troni, e ristabilire la religione e il buon ordine, si ritirò dai suoi alleati, quando vide che si voleva spropriare d'una parte de' suoi stati il Papa e il re di Sardegna. Paolo I manifestò pure la più viva tenerezza per Pio VI, quando fatto bersaglio della persecuzione fu da Roma rapito; perciò Pio VI scrisse all'imperatore, e questi lo confortò con lettere piene di amore e di venerazione; dipoi facendogli celebrare una solenne messa funebre, quando ne conobbe la morte, nella chiesa cattolica di Pietroburgo, cui volle assistere coll'imperatrice e coi figli, restando inconsolabile di tanta perdita. Nondimeno fu criticato per l'alleanza contratta con Bonaparte, per compiacere il quale, rapidamente Luigi XVIII fu costretto a partire per allora da Mittau. Questo contegno e l'abbandono de' suoi antichi alleati urtarono molti interessi, irritarono molte passioni, e diverse trame si ordirono contro di lui. Benemerito della chiesa cattolica in Russia, lo celebrai a MOHILOW, a KIOVIA, a GESUITI, e relativi articoli, perchè Pio VI si rivolse a lui con successo, inviandogli il nunzio e delegato apostolico mg.r *Litta* (*V.*), per restaurare la chiesa rutena e le sedi vescovili abolite da Caterina II, con reintegrazione de' beni ecclesiastici; più pel riordinamento e nuova circoscrizione delle diocesi latine in Russia: tutto effettuato sotto i benefici auspicii di Paolo I, il cui nome la Chiesa ha registrato ne' suoi fasti. Il Baldassari nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 161 e 179, riporta la *Relazione* di mg.r Lorenzo Litta arcivescovo di Tebe, ambasciatore e delegato apostolico all'imperatore Paolo I sulle cose ecclesiastiche di Russia; ed ancora la *Pro-memoria* per mg.r Lorenzo Litta arcivescovo di Tebe, ambasciatore e delegato apostolico all'imperiale corte di Russia, 1799. Questa pro-memoria riguarda la deposizione del gran maestro Hompesch, e l'elezione che i cavalieri gerosolimitani del gran priorato di Russia fecero di Paolo I in gran maestro del loro ordine, contro i decreti apostolici e i diritti della s. Sede; per cui i cavalieri riceverono ammonizioni per l'eseguita deposizione e proclamazione, essendo necessaria per l'una e per l'altra i suffragi di tutte le lingue dell'ordine, e il beneplacito del Papa capo supremo dell'istesso inclito ordine. Pio VII col breve *Catholicae fidei*, de' 7 marzo 1801, che si legge nel *Bull. de prop. fide*, t. 2, p. 304, consolidò la compagnia di Gesù nell'impero russo, ad istanza di Paolo I. Frattanto i congiurati contro Paolo I aumentarono coi Zoubow, e col conte di Pahlen governatore civile e militare di Pietroburgo, aggiungendosi alle lagnanze pubbliche le profusioni enormi dell'imperatore, anche su favoriti, onde esausto era divenuto il pubblico e privato erario: il solo palazzo di s. Michele in Pietroburgo avea costato 36 milioni di rubli (145 milioni di franchi circa); il perchè di giorno in giorno doveasi per le urgenze ricorrere a nuovi e rovinosi espedienti. Agitato Paolo I da tante pene, cominciò a paventar della propria vita; si

voleva deporlo, ma fra'grandi ostacoli primeggiavano l'affezione della numerosa figliuolanza che l'adorava, e la vigilanza continua di Kutaizzow suo cameriere favorito, oltre la divozione delle sue guardie e di tutta l'armata. Rabbrividisce la mano a descrivere il nero e atroce tradimento di Pahlen; la storia lo ha diffuso!... nella notte degli 11 al 12 marzo 1801, co'congiurati si portò al palazzo di s. Michele nella stanza di Paolo I, e lo strangolarono iniquissimamente! La commovente e tragica narrazione si può leggere anche nelle *Notizie pei regni di Caterina II e Paolo I, accompagnate da interessanti note*, Velletri 1839. Ne fu autore il marchese Di Ribas.

Subito dopo l'orrenda catastrofe, i congiurati nel cortile del palazzo acclamarono imperatore il primogenito della loro vittima, Alessandro I, il quale solo si attendeva la rinunzia del padre, non mai il commesso barbaro delitto. Appena la seppe, cadde in tanta prostrazione di forze, che dovettero soccorrerlo i suoi uffiziali: egli era stato educato sotto gli occhi di Caterina II con molta diligenza e cura, e di 16 anni l'avea ammogliato alla duchessa di Baden Elisabetta. Rivocò le assurde disposizioni emanate dal padre nel fine del suo regno, e privò della sua grazia quelli che lo aveano ingannato; richiamò gli esiliati in Siberia, diminuì le pubbliche gravezze, ed esercitò in altri modi la clemenza. Terminò le contese coll'Inghilterra, riconobbe i trattati con Francia, e rinunziò al titolo di gran maestro gerosolimitano, che credeva appartenergli dopo esserne stato eletto il padre. Nel 1802 riunì all'impero la Giorgia, e si abboccò col re di Prussia per l'indipendenza di Germania, minacciata dai repubblicani francesi; indi continuò le utili riforme intraprese, fondò numerosi ginnasi, aggiunse 3 università alle esistenti, istituì scuole in più luoghi di nautica, medicina e chimica, nonchè ospizi, case di ricovero e orfanotrofi; raddolcì la condizione civile dei suoi popoli. A Mohilow riportai che Pio VII inviò all'imperatore per nunzio mg.r *Arezzo (V.)*, ma in seguito gli affari ecclesiastici peggiorarono di condizione, onde nell'agosto 1804 il nunzio partì da Pietroburgo. A ciò contribuì i dissapori d'Alessandro I, con Francia e Bonaparte. L'imperatore nel 1803, per l'occhio paterno con cui riguardava i cattolici, fondò l'università di Vilna, e stabilì in Roma un rappresentante diplomatico di 2.° ordine, nominando a suo inviato straordinario presso la s. Sede il ciambellano conte di Bouterlin; laddove prima vi si trovava il conte Cassini in qualità d'incaricato d'affari, e che dovea continuare a rimanervi come consigliere di legazione. Ma dopo la scoperta congiura di Pichegru, cui seguì l'uccisione del duca d'Enghien, Bonaparte divenuto già 1.° console, avendo omninamente voluto in Roma l'arresto e la consegna dell'emigrato francese Vernègues, che godeva la protezione russa, perchè considerato come un addetto alle sue missioni diplomatiche in Italia, ad onta della viva ripugnanza di Pio VII e del cardinal Consalvi segretario di stato, che ben dichiara Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 1, p. 312 e seg. e 329, ove aggiunge: che in conseguenza dell'arresto del Vernègues, l'imperatore giudicando per questo fatto compromessa la propria dignità, incontanente mg.r Arezzo ebbe l'ordine nell'agosto 1804 d'abbandonare Pietroburgo nel periodo d'8 giorni. Questo prelato fece diverse rappresentanze, e gli si rispose verbalmente che si consentiva vederlo partire come *in congedo*, supponendo di averlo ricevuto dalla sua corte. Dice l'ab. Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo* t. 1, p. 202, che quindi Alessandro I con rescritto o ukase del 4 ottobre al metropolita de'cattolici latini in Russia, Siestrzencewicz, avvisandolo che rimaneva sospesa ogni comunicazione col Papa, gli ordinò di esercitare tutti i diritti, prerogative e facoltà conferitegli dal defunto Pio VI, ad oggetto che i sudditi

russi cattolici non rimanessero privi di soccorsi e dell'assistenza, tanto temporale, che spirituale. Dipoi l'imperatore per mitigare il dolore di Pio VII per tali emergenze, l'assicurò direttamente che avrebbe continuato a far provare le sue beneficenze a' sudditi cattolici e fedeli al sovrano, nè avrebbe cessato di dar prove della sua amicizia ed estimazione per la persona del Papa, ancorchè ragioni di stato e l'onore di sua corona esigessero l'interruzione d'ogni diplomatica corrispondenza. Inoltre dissi a Mohilow, che Alessandro I convenne nel 1809 con Pio VII, sulla destinazione d'un vicario apostolico pegli armeni di Russia, il cui breve *Cum Nos*, è nel *Bull.* citato, t. 4, p. 348. Napoleone Bonaparte divenuto imperatore de' francesi, Alessandro I non volendolo riconoscere, la guerra divenne inevitabile, e vi si preparò con somma prudenza e attività; stipulando un trattato di alleanza offensiva e difensiva colla Svezia e coll'Inghilterra, contro la Francia. Ma l'altra lega allora stretta contro Napoleone ebbe cattivo effetto e produsse la disfatta ad Austerlitz; questa, ed i successivi avvenimenti riguardanti Russia e *Francia*, a tale articolo, a Germania, a Inghilterra li riportai. Ritiratosi l'imperatore in Polonia, perseverò la sua attitudine ostile, e udì ben presto che la *Prussia* in meno di un mese avea perduto l'intero esercito e la maggior parte di sue provincie. Allora ordinò una leva di 400,000 soldati, ed incominciata la lotta, i primi scontri furono sostenuti dai russi con una fermezza che fece maravigliare i francesi; successe un armistizio che fu prolungato sino alla primavera del 1807. Intanto le cose d'oriente per la Russia procedevano vantaggiosamente; il Kanato di Kirvan fu incorporato all'impero, si respinsero le tribù del Caucaso fino verso l'Arasse, rimanendo i russi padroni dell'intiero paese. Ma i turchi indotti da Napoleone ruppero in ostilità, furono sconfitti e poi si fece tregua. La sanguinosa battaglia d'Eylau tra' russi e francesi, si pretese guadagnata da ambe le parti; ma vi tenne dietro la presa di Konigsberga e la rotta di Friedland, gravi sinistri che indussero Alessandro I al celebre colloquio con Napoleone sul Niemen, seguito dal memorabile trattato di Tilsit de' 7 luglio 1807, in cui la Russia riconobbe Napoleone e la sovranità de' 3 suoi fratelli, restando il re di Prussia spogliato della maggior parte de' suoi stati. Acquistò la Russia per tal pace la provincia di Bialistok, in cambio della signoria di Jever, riunita al regno di Westfalia; impegnandosi inoltre Alessandro I di sottoporsi alle conseguenze del famoso sistema continentale, se la sua mediazione con Inghilterra fosse rimasta inefficace. Sembra che questo trattato si facesse dalla Russia e da Napoleone, solo per guadagnar tempo: nondimeno Alessandro I si mostrò fedelissimo alleato di Francia, e professò in ogni incontro altissima stima e costante ammirazione pel grand'uomo che la governava. Nel 1808 Alessandro I rivolse le sue armi contro il cognato re di Svezia, pel compimento del sistema continentale; invase la Finlandia e per sempre l'incorporò alla Russia, con che provenne ad essa il primato sul Baltico, e guarentì la sua metropoli dai pericoli ai quali la Svezia l'avea sovente esposta. Napoleone combattendo la Spagna, in ottobre 1808 volle confermarsi nel congresso d'Erfurt dell'amicizia del monarca russo, il quale diè al suo formidabile alleato molteplici contrassegni di crescente e singolare estimazione; tuttavolta Napoleone fece qualche doglianza sull'invasione della Finlandia, che profondamente offesero Alessandro I, per cui nella guerra che di nuovo arse tra Austria e Francia, a questa solo fornì 25,000 uomini, in vece de' promessi 150,000, mancanza di cui fu punto vivamente Napoleone. Per risarcire possibilmente i sudditi delle perdite che pativano, per lo stato ostile con Inghilterra, chiuse gli occhi a diverse infrazioni, nell'accesso dato a di-

versi vascelli inglesi ne'porti russi. Nel fine del 1809 i russi ripresero le ostilità co'turchi, e continuò la guerra sino al 1811. Divenendo le invasioni di Napoleone sempre più minacciose per la Russia, Alessandro I nel maggio 1812 si pacificò colla Porta colla mediazione dell'Inghilterra, e fruttò all'impero l'intiera Bessarabia, un 3.° della *Moldavia* e varie altre fortezze. Quasi tutta la terraferma ubbidiva alle leggi di Napoleone; Alessandro I conservava qualche indipendenza, ma presto l'avrebbe perduta se non avesse ceduto a tutte l'esigenze del sistema continentale; fermissimo di conservarla, si preparò alla guerra, avendo penetrato il gigantesco progetto di Napoleone di volerla portare nel centro del suo impero. Le sue truppe erano meno numerose di quelle di Napoleone, a cui tutte le nazioni europee aveano dato i loro contingenti, ed erano anche meno agguerrite, ma aveano somma disciplina, ed egual fiducia nel loro sovrano: la rigidezza del clima, la vastità dell'immenso impero, e la risoluzione di tutto sagrificare per salvare la patria, consideravansi di gran peso nella bilancia in favore de'russi. Il 24 agosto 1812 i francesi passarono il Niemen (leggo nel *Manuel des Dates*, che 650,000 uomini tra francesi e alleati, a'10 aprile si posero in marcia verso la Russia), ed Alessandro I notificò al suo esercito la guerra, con un notabile ordine del giorno. Secondo il predisposto sistema di difesa, il 1.° esercito russo si mise ben presto in ritirata verso la Dwina e il Dnieper. I russi sotto il prediletto loro generale Kutusow, combatterono sulle sponde della Moskwa con sì ostinato valore, che non avrebbesi saputo a chi fosse rimasta la vittoria, se essi non avessero abbandonato le posizioni che aveano sì ostinatamente difeso. Napoleone entrò in *Mosca* (*V.*), ma nel dì seguente a consiglio di Rostopchine gli abitanti fecero il patrio sagrifizio delle loro case, poichè per opera loro vi divampò un orribile incendio, e in pochi giorni quasi 9 decimi di essa furono preda delle fiamme: altre devastazioni furono operate dagli stessi francesi. Dopo 35 giorni d'aspettazione funesta, Napoleone abbandonò Mosca e mosse contro l'armata russa, che gli resistette con sommo vigore nella formidabile posizione di Malo-Jaroslawitz. Allora, troppo tardi conosciuta la grandezza del pericolo, non gli rimase altro spediente, che una ritirata precipitosa già troppo differita, ed i russi e i cosacchi non ebbero più che ad inseguire un esercito rifinito di fatica, tormentato dall'eccessivo freddo e dalla fame, e del quale forse neppure un soldato avrebbe riveduto il patrio suolo, senza alcuni errori commessi dai generali russi. Della catastrofe sofferta dal floridissimo esercito francese in questa disastrosa campagna, del suo colossale numero, delle sue funestissime conseguenze, di quelle fatali per Napoleone, e degli autori che ne scrissero l'interessante istoria, parlai in più luoghi e massime ne'vol. XXVII, p. 130 e seg., XXIX, p. 196 e seg., XXXV, p. 115 e seg., LI, p. 201 e seg., LVI, p. 70. Inoltre si possono leggere: Segur, *Histoire de Napoleon et de la grand armée dans la guerre de Russie en* 1813, Paris 1825. *Gl'italiani in Russia*, Italia 1826. *Storia dell'ultima guerra tra le alte potenze alleate e la Francia, che comprende le* 3 *memorabili campagne in Russia, nella Germania e in Francia*, Firenze 1814. È notorio che tutti gli alleati di Napoleone, dopo la sua rovinosa catastrofe nel nord, concepirono la speranza di scuotere alfine il suo giogo; il re di Prussia fu il 1.° a staccarsi dall'alleanza co'francesi e si collegò con Russia; la Svezia fece lo stesso, sebbene un francese ne avea occupato il trono; altrettanto eseguirono molti principi della confederazione del Reno, e questa dovette considerarsi disciolta. Non pertanto l'eroica bravura e attività di Napoleone giunsero a tanto che le due vittorie di Lutzen e di Bautzen poterono di nuovo stordir l'Europa, e porre in gran dubbiezza la so-

spirata emancipazione. Alessandro I intanto seppe indurre l'imperatore d'Austria Francesco I e suocero di Napoleone ad unirsi ai nemici di Francia. Alla sanguinosa battaglia di Dresda de'26, 27 e 28 agosto 1813, il monarca russo videsi cadere a fianco il generale Moreau colpito da una palla di cannone. Ma questa sconfitta fu l'ultima sofferta dagli alleati: il 16, 17 e 18 ottobre successe quella terribile di Lipsia, in cui Napoleone perdè metà del suo esercito, ed egli stesso non iscampò che per fortuna dall'essere fatto prigioniero. Dopo quella grande vittoria, gli alleati non ebbero che a marciare trionfalmente fino alle sponde del Reno. Ivi gl'imperatori di Russia e d'Austria, ed il re di Prussia mandarono a Napoleone nuove proposte di pace, che non vennero accettate, essendo comune intendimento la restaurazione de'Borboni. Invasero dunque la Francia, ed Alessandro I entrò in Parigi a'31 marzo 1814. Allorchè il senato di quella metropoli ebbe pronunziata la detronizzazione di Napoleone, Alessandro I restituì tutti i prigionieri che erano in Russia, e quelli fatti da'russi nei dintorni della stessa Parigi; indi si recò incontro a Luigi XVIII fino a Compiègne, e visitò l'ex imperatrici Giuseppina e M.ª Luigia. Partì poi per l'Inghilterra, ove fu accolto con isplendida gioia; poscia ritornò in Russia e in Pietroburgo il 25 luglio, indicibilmente festeggiato. Concluse in quell'anno un trattato colla Persia, che produsse grande aumento di territorio, per cui estese il dominio russo dal mar Nero al mar Caspio senza interruzione. Intervenne poi l'imperatore al congresso di Vienna, apertosi il 27 novembre; mentre stavasi per sciogliere il congresso, si seppe lo sbarco di Napoleone in Francia; egli si preparò tosto alla guerra, e sottoscrisse a'15 marzo 1815 la famosa dichiarazione: Essersi Napoleone, quale nemico e turbatore della tranquillità d'Europa, abbandonato alla pubblica vendetta. Essendosi Pio VII rifugiato a Genova, l'imperatore volle dimostrargli la sua affezione e riverenza, facendolo visitare dal generale barone di Thuvll, con lettera nella quale espresse l'interesse che prendeva per la conservazione de'temporali dominii della chiesa romana; ed in fatti nel congresso di Vienna dipoi giovò colla sua autorità e propensione alla s. Sede, alle eloquenti note e perorazioni diplomatiche del celebre cardinal Consalvi, per la restituzione al dominio temporale del Papa, delle provincie chiamate Legazioni. Mosse Alessandro I 170,000 uomini contro Francia, ma non poterono arrivare che dopo la celebratissima battaglia di Waterloo, della quale riparlai nel vol. L, p. 147; e l'imperatore tornò in Parigi l'11 luglio, ed ivi segnò il famigerato trattato della santa alleanza, restituendosi in Pietroburgo a'13 dicembre. Recatosi a Mosca, espresse il suo profondo dolore pegl'infortuni spaventevoli sofferti da quella fedele città: numerosi benefizi, fabbriche ed istituzioni illustrarono quest'epoca del suo governo, tra gli altri la fondazione di una marina militare proporzionata alla vastità del suo impero. Nel 1818 in Varsavia aprì la dieta, e visitò poi le provincie meridionali dei suoi dominii, segnalando questo viaggio di 1500 leghe, con moltissimi atti di munificenza e di utilissime fondazioni. Nel cader dell'anno passò al congresso d'Aquisgrana, dove fu il 1.° ad alzar la voce in favore di Francia, che a lui è debitrice d'un forte ribasso dell'ingente somma che i vincitori l'aveano condannata a pagare. Reduce a Pietroburgo si occupò di nuovo della felicità de'suoi sudditi, e se prese qualche abbaglio, rette ne furono le intenzioni. Narrai a Polonia ed a Plosko, che Alessandro I eresse in regno la Polonia, e ne prese il titolo di re; la dichiarazione in favore de' numerosi sudditi massime polacchi della religione cattolica, per la quale stabilmente accreditò e istituì in Roma una legazione diplomatica russo-polacca e permanente,

destinandovi pel 1.° il cav. Italinski, il quale sottoscrisse il concordato per la riordinazione delle sedi vescovili di Polonia, ch'eseguì *Pio VII*; e accennai i motivi pei quali l'imperatore fu costretto di fare uscire dall'impero i benemeriti gesuiti, che la Galizia si chiamò felice di poter accogliere, cioè per la gelosia del clero russo, spaventato in vedere i numerosi proseliti che facevano al cattolicismo, contro le leggi dell'impero che lo divietano: a Kiovia poi dissi in quanta riverenza tenne Alessandro I la chiesa rutena; e nel vol. LIV quanto può riguardare il ministro diplomatico in Roma. Tuttavolta, e ad onta che in Russia nel periodo circa di mezzo secolo sieno stati inviati 4 prelati col carattere di nunzi e ambasciatori straordinari; a fronte di detto stabilimento della legazione russa in Roma, ancora la s. Sede non ha potuto ottenere, per quante istanze abbia fatto, di poter mandare un suo rappresentante in Russia, e residente presso l'imperiale e regia corte, dal quale possa essere informata della vera situazione delle cose cattoliche in così rimote contrade. Il diritto di correspettività darebbe un giusto titolo, perchè tale domanda fosse finalmente esaudita, dai noti sentimenti di equità e di giustizia che risplendono nel monarca che con tanta saviezza regna. In Pietroburgo Alessandro I chiamò i domenicani di Lituania pel servigio della chiesa cattolica, e per l'educazione de'giovani della medesima. Nel 1820 Alessandro I andò al congresso di Troppau, poi trasferito a Lubiana, ove Pio VII mandò il cardinal *Spina* e mg.r *Mazio* (*V.*), co'quali ancora l'imperatore espresse l'ardente suo desiderio di recarsi a Roma, avendo invidiato il granduca Michele suo fratello che l'avea visitata, e ricevuto da Pio VII al modo che toccai nel vol. LIII, p. 163; dipoi risolvette effettuarlo e ne fece avvisare Leone XII; ma la morte gl'impedì il vagheggiato desiderio, come notai nel vol. XXXVIII, p. 57. Siccome Alessandro I nutrì sempre le più vive sollecitudini, deferenza e venerazione per Pio VII, e più d'una volta avegli scritto di amare visitarlo, giunse a scrivere all'Italinski: Io vorrei essere mio ministro in Roma. Nell'ottobre 1822 l'imperatore fu anche al congresso di Verona. Insorsero dissapori colla Porta, la quale credeva insorta la *Grecia* (*V.*) con l'intelligenza russa, ma furono sopiti. Nel 1824 Alessandro I soffrì grave malattia, nel qual anno avvenne la disastrosa inondazione che rovinò la fortezza di Cronstadt, e fece gravissimi danni a Pietroburgo. Nell'autunno 1825 si recò a Taganrok, ove trovavasi da qualche tempo l'imperatrice, indi visitò la Crimea, e tornato a Taganrok seco portò il germe del male che dovea rapirlo. A'27 novembre gli fu dichiarato il suo imminente pericolo, e morì il 30 fra le braccia dell'imperatrice Elisabetta. La sua morte produsse grande e sincero dolore in tutto l'impero, e vi prese affettuosa parte quasi tutta l'Europa, sul destino della quale egli avea efficacemente influito. Napoleone disse di lui: Se muoio, egli sarà il mio erede in Europa. Bello ed elegante della persona, come tutta la sua famiglia imperiale, fu ornato di molte virtù, cortese e umano; parlando e scrivendo bene il francese e l'inglese. La storia di questo gran monarca si collega strettamente a quella dell'intiera Europa, del 1.° periodo del corrente e memorando secolo XIX, per cui trovai indispensabile allontanarmi dalla mia brevità. Vi sono una dozzina e più di opere, e in più lingue, che ne descrissero le gesta: in alcune si sospetta che gli fosse propinato il veleno, altre rigettano e confutano quest'asserzione; altri infine scrissero che il male si esacerbò pel profondo dolore da cui fu compreso in sentire che si cospirava contro la sua vita da persone che avea beneficato. Da diverse di esse pure si ricava la grandissima propensione che nutriva pel cattolicismo, e vi fu alcuno che giunse affermare che segretamente fosse cattolico. Ne-

gli *Annali delle scienze religiose* t. 2, p. 283, vi è un articolo intitolato: *Sentimenti religiosi dell'imperatore Alessandro I.* Da questo si apprende, che Dio toccò il suo cuore a segno, che in tutti i suoi imbarazzi e bisogni, ricorse a lui con fiducia, e ne ricevè lumi e conforti; ch'ebbe una fede viva, sincera, illuminata, corroborata dalle profonde cognizioni religiose, che avea attinte dalla s. Scrittura, recitando quotidianamente e con divozione il salmo 90. La magnanimità del cuore religioso di Alessandro I viene pure espressa nell'articolo pubblicato eziandio in Roma a p. 39 del *Costituzionale Romano* del 1849, con questo titolo: *Fatti storici; lettere autografe dell'imperatore Alessandro I; sua morte cattolica.* In questo celebrandosi le sue eccellenti qualità, le virtù pubbliche e private, del rispetto e amore universale ch'erasi procacciato, che perciò n'ebbe ricompensa ancora innanzi a Dio, e si aggiunge. » In una circostanza ove si trattava d'una persona divota, sulle gesta della quale la Chiesa un giorno dovrà portare una sentenza che innalza i santi sugli altari, un venerando religioso depositava quanto appresso. — Le cose più lontane vedea, egualmente che le più vicine. La morte dell'imperatore Alessandro, i motivi.... la sua anima è in luogo di salute, per aver usato misericordia ai suoi prossimi, per avere rispettato.... il sommo Pontefice e protetto la cattolica Chiesa, il Signore gli diede il lume e grazie opportune per salvarsi. — D'altronde sappiamo da fonte sicura, ch'esistono in Roma ed altrove ancora documenti autentici comprovanti la morte cattolica del pio imperatore. Non dubito punto pregare per lui, diceva Gregorio XVI." Veramente questa proposizione io non la intesi mai dalla bocca di quel gran Papa, bensì di frequente soleva dirmi, ritenere essere morto Alessandro I cattolico; anzi nella sua somma benignità per me, si degnò confidarmi un segreto, con ingiunzione di non manifestarlo vivente lui, e il cardinal Orioli, che avea elevato a tal dignità. Essendo ambedue passati agli eterni riposi de'giusti, a gloria della s. Sede, e de'3 personaggi nominati, reputo conveniente qui svelare il segreto copiandolo da un foglio, che io scrissi appena ricevuta la benevola partecipazione, onde un giorno non alterare sillaba del pronunziato dalla veneranda bocca di Gregorio XVI. = L'imperatore di Russia Alessandro I, mandò il generale N. a Papa Leone XII per comunicargli segretamente la sua viva propensione alla religione cattolica, e il desiderio di volersene istruire pienamente. Il personaggio, domandata udienza al Pontefice, appena giunto alla sua presenza, cavatasi la spada s'annunziò per cattolico, volle confessarsi, e manifestò l'alta missione; aggiungendo che l'imperatore domandava per l'istruzione un monaco camaldolese (forse perchè apostolo de'russi fu s. Bonifacio camaldolese, di cui sopra tenni proposito, e altri camaldolesi vi riceverono come lui la palma del martirio; o forse tratto dalla fama dell'allora vivente cardinal Zurla, il quale a richiesta del conte Romanzow illustrò diverse carte riguardanti la geografia della Russia, per cui si disse averlo Pio VII creato cardinale a premura dell'imperatore Alessandro I: piuttosto i motivi della esaltazione dell'ottimo e dotto cardinal Zurla, sono quelli che indicai nel vol. LHI, p. 169), ovvero un religioso de'minori conventuali. Accoltasi con letizia da Leone XII la proposizione, di sera mandò con una carrozza palatina a prendere nel monastero camaldolese di s. Gregorio al Monte Celio, il p. d. Mauro Cappellari abbate del medesimo e vicario generale di sua congregazione (probabilmente, perchè in lui a quelle qualità sublimi, che poco dopo lo stesso Leone XII proclamò in concistoro, e fece pubblicare, che riportai nel vol. XXXVIII, p. 65 e 69, si univa la piena cognizione degli affari ecclesiastici di Russia, i quali dopo il ritorno di Pio VII in Roma nel 1814, di suo or-

dine il cardinal Consalvi glieli affidò e continuò a studiare e trattare anche nel cardinalato). Giunto questo dottissimo ed esemplare religioso a' piedi di Leone XII, questi lo pose a parte del segreto, e l'invitò a recarsi in Russia alla gran missione (certo che felice e ubertoso ne sarebbe stato il successo). Il p. abbate Cappellari con modestia supplicò di esserne dispensato, e fra'motivi che addusse, vi fu quello d'ignorare la lingua e nella sua età non essere facile l'apprenderla. Allora il Papa l'interpellò se conosceva altro individuo che credesse opportuno all'uopo, o che proponesse un frate conventuale. Il p. abbate nominò il p. Anton Francesco Orioli, che riuscì di piacimento al Papa. Posto il p. Orioli a parte dell'importante missione e accettato l'incarico, il Papa gli fece conoscere il generale N. Mentre egli andavalo istruendo di quanto era necessario sapere, e si disponevano alla partenza per Russia, giunse in Roma l'infausta notizia della morte immatura, e forse non naturale, dell'imperatore Alessandro I, e svanirono le belle speranze concepite, ritenendosi per certo esser egli morto cattolico. ==

Secondo l'ordine naturale di successione, dovea montare sul trono d'Alessandro I il fratello granduca Costantino, ma questi ne avea emessa formale rinunzia a'24 maggio 1820, quando sposò la contessa Grudziuske principessa di Lowicz, e debitamente ratificata. In conseguenza ereditò l'impero il magnanimo e regnante Nicolò I, ch'erasi nel 1817 sposato alla regnante imperatrice Alessandra Feodorowna sorella dell'attuale re di Prussia, e dalla quale nacque fiorente prole; avendo subito Nicolò I mostrato eroica fermezza e valore nello spegnere le già scoppiate civili discordie. Imperocchè narra il citato ab. Bellomo t. 2, p. 228, che nel salire al trono dovette vincere gl'insani sforzi d'una fazione che in Pietroburgo avea fatto traviare dalla dovuta fedeltà alcune compagnie di soldati. Quella fazione avea ramificazioni nell'esercito di Bessarabia, che si rannodavano a vastissima congiura sordamente ordita dalle società segrete, che in seno della Russia covavano fino dal 1816, i capi delle quali avevano formato l'esecrabile disegno d'attentare a'preziosi giorni di Alessandro I, per sconvolgere le istituzioni dominanti in Russia. A tali cospirazioni erano unite le società segrete di Polonia, tutte originate da quelle di Germania, distinguendosi la società degli slavi uniti, che mirava a fare una repubblica federativa di 8 grandi regioni slave, includendovi la Boemia, Moravia, Moldavia e la Vallachia. Avendo l'imperatore fatto cadere a vuoto queste ree macchinazioni, si recò per la sua coronazione a Mosca, che qual fenice è risorta più bella dall'incendio. Colse sì fausta occasione Leone XII, per inviare a Pietroburgo in qualità d'ambasciatore il celebre governatore di Roma mg.r Bernetti, poi cardinale e segretario di stato, affinchè all'augusto sovrano recando le sue congratulazioni, gli raccomandasse vivamente i cattolici della Russia e di Polonia: fu ricevuto con gran distinzione, riuscì graditissimo, e l'imperatore oltre altre dimostrazioni di benevolenza lo decorò dell'ordine dell'Aquila bianca (da ultimo morì e meritamente fu celebrato nelle *Brevi memorie del cardinal Tommaso Bernetti*, Pesaro 1852). La coronazione seguì a'3 settembre 1826, ed a'24 maggio 1829 in Varsavia come re di Polonia. Riporta il cav. Artaud nella *Storia di Leone XII*, che questo Papa in udire come Nicolò I avea segnalato la solennità della 1.ª coronazione, con molti atti di clemenza, esclamò: E' un'amnistia piena di magnanimità e di coraggio, e degna di Enrico IV! Il ministro Italinsky non cessava mai di vantare all'imperatore l'ingegno e le utili apostoliche fatiche di Leone XII. Nella biografia di questo Papa ricordai, come dal balcone del ministro Italinsky, ascoltò le missioni che si predicavano in piazza Navona. Il medesimo Artaud nel t. 3,

p. 220, sempre veneratore di Roma, ivi innalzando all'imperatore Nicolò I, nelle vertenze religiose tra la s. Sede e la Russia in tempo di Gregorio XVI, fervorose preghiere perchè volesse interamente dissiparle, fra le altre cose così parlò. » Gran Principe, voi istesso, divenuto monarca, voi avete nobilmente significata la vostra stima al p. ab. Cappellari, di cui eravi stata presentata un'opera (forse: *Il trionfo della s. Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori, combattuti e respinti colle stesse loro armi*, dedicata a Pio VI nel 1799) tutta imbevuta della più pura morale delle dottrine cattoliche, e di quello spirito d'ordine che non saprebbesi mai abbastanza divulgare in questi tempi di torbidi e di ribellioni. Il cav. Italinsky ha presso la s. Sede, in nome vostro, sollecitato l'onore della porpora per questo dotto religioso. Io nol poteva ignorare, perocchè il vostro ministro mi ha pregato (era l'Artaud incaricato d'affari di Francia in Roma) di parlare di questa domanda col Pontefice Leone XII, e Vostra Maestà ha dovuto, più che qualunque altro sovrano applaudire all'innalzamento al trono del Pontefice da tanti vostri suffragi assistito (posseggo su ciò la nota confidenziale scritta dal principe di Gagarin ministro di Russia in Roma al cardinal Bernetti); ed anche prima di questo fatto, rimasto segreto sin qui, i vostri ministri non hanno mai potuto credere che un Pontefice Romano negligentasse i suoi doveri; i vostri ministri diversamente opinando, si sarebbero eminentemente ingannati. Tutti i doveri dogmatici sono stati compiuti con un sublime coraggio in faccia al mondo intero, a gloria eterna di Roma, tanto dal Pontefice, quanto da chi l'aiuta nelle sue apostoliche fatiche (il cardinal Lambruschini)". Rispettando il benemerito storico cav. Artaud, per la diplomatica posizione in cui gli fu dato conoscere i più reconditi segreti, quanto alla creazione del p. Cappellari in cardinale, essa data dal 21 marzo 1825, e l'imperatore Nicolò I salì al trono il 1.° dicembre successivo; quindi il cardinalato del p. Cappellari fu da Leone XII pubblicato il 13 marzo 1826. Laonde, quando Leone XII avrà ricevuto le preziose premure dell'imperatore Nicolò I, si sarà grandemente compiaciuto di quanto avea già disposto con riserva in petto, confermandosi nell'ottima scelta, e ben a ragione per la riuscita che fece felicissima. Il suo impero è divenuto celebre per grandi avvenimenti, contribuendo potentemente Nicolò I ai rapidi e splendidi progressi de' russi nelle arti, nelle scienze, ed in qualsivoglia specie d'incivilimento, perfezionando l'edificio della nazionale prosperità innalzato dai suoi illustri predecessori, massime da Pietro I, Caterina II e Alessandro I. La guerra contro la Persia, in cui si cuoprì di gloria il principe di Varsavia generale Paskewitsch, finì colla conquista della provincia d'Erivan. Colla vittoria navale di Navarino, unita la flotta russa a quelle inglese e francese sull'ottomana, contribuì all'erezione del regno di *Grecia* (*V.*). La guerra colla Turchia pose l'impero ottomano in grave pericolo, nella quale il valorosissimo generale Diebitsch superando le gole dell'Emo o Balkan, produsse nel 1829 a' 14 settembre la pace d'Adrianopoli, che consolidando l'indipendenza greca, procacciò l'emancipazione degli armeni cattolici, ed ai vallachi, moldavi, serviani, ed ai cristiani d'oriente dell'impero ottomano solide guarentigie. La Russia con tale trattato acquistò pure parte del pascialatico d'Akhal-tsikhè, il resto della Guria e le fortezze d'Anapa e Poti. Insorto nel novembre il regno di *Polonia* (*V.*), avendone seguito l'esempio da Lituania, la Volinia, ed altre antiche provincie polacche, l'insurrezione dappertutto fu completamente vinta. Colla sua forza morale e materiale, col senno e colle armi nel 1849 l'imperatore, dopo aver con dolore veduto il continente in balìa di forze disordinate, scese in campo e grandemente con-

corse a ristabilire l'ordine politico sconvolto in quasi tutta Europa, e particolarmente in conquidere coll'imperatore d'Austria la ribellione in Ungheria. La guerra del Caucaso combattuta da'russi contro il prode Sciamil, sembra che abbia duplice scopo; di sostenere que'confini, e di esercitare soldati e comandanti nelle fazioni di guerra: forse se saranno soggettate quelle tribù bellicose, allargheranno delle regioni caucasiche i confini dell'immenso impero, ed appresteranno un passaggio ai conquisti nelle Indie orientali. Nel 1852 l'imperatore concedè il diploma di principe regnante, con dominio temporale sul Montenegro in Albania, all'attuale Wladika vescovo del medesimo di religione greco russa, il quale risiede nella capitale Cettigna. Sicccome il Montenegro dai turchi si considera come una provincia che dovrebbe appartenere al pascialatico di *Scutari*, a questo articolo ne tengo proposito, ed ove dirò della guerra di recente incominciata tra i montenegrini e i turchi: talvolta »poca favilla gran fiamma seconda" avendo perciò le razze slave soggette agli ottomani concepito speranze di emanciparsi. E' più d'un secolo che il Montenegro scosse il giogo turco, soggetto all'autorità spirituale e temporale di detto suo vescovo. Pare che la Russia avrà un porto sul mare Adriatico, nella costa del Montenegro. Roma in vari tempi fu onorata dalla eccelsa famiglia imperiale. Nel 1829 vi si recò la granduchessa Elena, e fu distinta d'una visita di *Pio VIII* (*V.*). Nel 1837 Gregorio XVI accolse graziosamente e con alti riguardi il granduca Michele fratello dell'imperatore e marito della nominata granduchessa. Dipoi ricevette nel 1839 e affettuosamente il granduca ereditario Alessandro, la cui bell'indole destò particolare ammirazione nel Papa e ne fu assai corrisposto, per l'interesse che seppe ispirare all'eccellente principe, il quale non solo si recò più volte a visitarlo, ma gli disse: Le impressioni ricevute in gioventù giammai si cancellano; la dolce memoria di Vostra Santità la terrò sempre scolpita nell'animo. Grato l'imperatore alle pontificie amorevolezze, mandò a Gregorio XVI que'doni che notai nel vol. XXXII, p. 323. Corona a tante inesprimibili compiacenze e si può dire al memorabile suo pontificato, Gregorio XVI l'ebbe nel dicembre 1845, per la duplice e graditissima visita che ricevè dal medesimo imperatore Nicolò I, che rallegrò anche Roma colla sua maestosa e augusta presenza, ciò che celebrai nel vol. XXXVII, p. 42 e altrove, prendendo alloggio nel *Palazzo Giustiniani* (*V.*), nell'abitazione del saggio conte di Bouteneff suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la s. Sede. Di questa avventurosa venuta in Roma dell'imperatore, ne'due abboccamenti profittò il zelantissimo Pontefice, con esporre alla benignità imperiale, eziandio colla eloquenza della viva voce, il suo paterno dolore pegli avvenimenti della chiesa cattolica latina e rutena in Russia, e pei quali per sagro e imperioso dovere del suo pontificio ministero avea fatto replicate rappresentanze (delle quali parlai a Gregorio XVI, a Kiovia, ed agli altri relativi articoli) apostoliche contro gli atti de'suoi ministri, per riparare al fatto e per migliorare la condizione de'numerosi (circa 12 milioni) cattolici dell'impero russo, che teneramente con effusione di cuore raccomandò alla saggezza, alla grandezza d'animo, alla magnanima equità, patrocinio e clemenza del possente monarca, che signore di se stesso non meno che del vasto impero, il nobilissimo, retto e prudente giudizio, da tanto tempo formano la meraviglia dell'universo. Questi avendo tutti edificato colle dimostrazioni d'ossequio rese a Gregorio XVI, di cui fui fortunato e vicinissimo testimonio, restò in modo particolare veramente soddisfatto e contentissimo de'soavi e dignitosi modi del Papa, e penetrato delle sue rimostranze e zelo, gli fece concepire liete speran-

ze, di voler porgere a tutto sollecito provvedimento. Nella camera de' pari di Francia, nell'indirizzo alla corona del gennaio 1846 si parlò ancora del viaggio dell'imperatore di tutte le Russie a Roma, e del suo colloquio col sommo Pontefice. Ecco una parte di quel discorso. » Il possente sovrano al quale un uomo di stato che siede tra noi ha dato lode di essere monarca giudizioso e conseguente, è andato ad onorare in Roma la maestà disarmata del Pontefice. Il che senza dubbio importa qualche significante impegno per l'avvenire. Noi dobbiamo sperare, che da questo colloquio, da questo accoglimento, da questo rispetto portato da sì lungi, nascerà qualche cosa come la Religione l' ispira." Ed in fatti, già per le chiese latina e armena fu effettuato, col concordato concluso col regnante Pio IX, che nominò a trattarlo il cardinal Lambruschini e mg.r Corboli Bussi, il quale atto solenne riprodussi a *Polonia* (*V.*). Nutro confortante lusinga di poter celebrare altresì quanto riguarda i *Ruteni* (*V.*); e così il grand' imperatore avrà la gloria di aver pienamente consolato tutta quanta la chiesa cattolica, che registrerà il suo nome a caratteri aurei e indelebili, e co' sensi della più riverente ed eterna riconoscenza. Inoltre Gregorio XVI provò la dolce soddisfazione di ricevere la granduchessa Maria Nicolowna figlia dell' imperatore, col marito duca Massimiliano di Leuchtenberg (del quale ricuperò l' appannaggio, di che parlai nel vol. XXXII, p. 326) principe d' Eichstadt (da ultimo defunto); il celeberrimo conte di Nesselrode, gran cancelliere dell'impero russo e Nestore di sua diplomazia; e nel 1846 ancora il granduca Costantino, altro degno figlio dell'imperatore. Gli eccelsi suoi fratelli i granduchi Nicolò e Michele, nel maggio 1852 visitarono Roma, e furono accolti dal Papa Pio IX, con tutte le dimostrazioni dovute all'alto loro rango, e dichiararono al cardinal Lambruschini l'estimazione del loro imperial genitore. Nel n.° 3 del *Giornale Romano* 1848 si legge un articolo di mg.r Marino Marini canonico Vaticano, su 3 edificanti pellegrine russe che presentarono nella basilica di s. Pietro divote oblazioni al principe degli apostoli, per sciogliere un loro voto. Questo omaggio religioso consistè in un tappeto tessuto in oro e lana, e denaro per farvi ardere ceri. Con siffatta dimostrazione le pie russe dierono a conoscere d'essere penetrate di que' sentimenti, che tante volte formarono la gloria de' loro padri, allorquando sino dai remoti tempi gli abitanti delle regioni settentrionali tributarono speciali ossequi alle sagre ceneri de' ss. Pietro e Paolo. Mi piace e trovo opportuno di terminare questo articolo, con riportare quanto si legge dell'imperatore Nicolò I, nella *Gazzetta uffiziale di Vienna*, e che ricavo dall'*Osservatore Romano* de' 18 maggio 1852. » Sono trascorsi 1000 anni, dacchè, dalla fondazione di Rurik, sull'elevata pianura fra le sorgenti del Volga e del Dnieper, crebbe, da cinque tribù slave, la potenza colossale della Russia. Fra breve le campane di Mosca e di Pietroburgo festeggieranno 1000 anni d'esistenza; ed in Asia e nell'America del Nord, dalle steppe gelate della Siberia fino ai confini dell'Europa centrale, le più varie razze di popoli parteciperanno alla festa. I fogli della storia russa parlano in siffatta occasione, per così dire, da se, indicando le diverse epoche, dal contatto coll'impero bizantino e dalla lotta contro i tartari, fino alla fondazione di Pietroburgo, ed all'incendio di Mosca che chiuse un'era di grandi commovimenti, a guisa d'un'ecatombe dedicata alla divinità. Quello ch'è la Russia, essa lo divenne per opera de' suoi grandi monarchi. Pietro I il *Grande* il 1.° imperatore, salutato come tale dal senato, dal sinodo e dal popolo entusiastato. Caterina II e l'imperatore Nicolò I grandeggiarono, come apparizioni colossali, in mezzo al torrente della storia de' tempi; e la vita di essi

contrassegna eziandio l'epoche più importanti dello sviluppo della Russia. La posizione e la grandezza che ora mostrar può la Russia, essa la deve specialmente all'imperatore regnante. Allorchè l'imperatore Nicolò I, più di 25 anni fa, assunse le redini del governo, il vasto impero sentiva ancora gli effetti dannosi delle grandi guerre. Continuava qua e là una sorda agitazione. Col soggiorno in istranieri paesi si erano fatte strada idee straniere; le finanze erano rovinate; e malgrado molti tentativi di riforme, pochi miglioramenti erano passati nel cuore della nazione. L'imperatore Nicolò I, subito dopo la sua assunzione al trono, cominciò con mano poderosa ad ordinare e sanare. Regolò i rapporti monetarii, diede all'impero un codice generale, perfezionò l'amministrazione. Il soldato si rallegrò presto di servire per un minore periodo; l'abitante della campagna rallegrossi di speciale raddoppiata attenzione; alla costruzione di canali e strade, seguì quella delle strade di ferro; fiorirono il commercio e l'industria. In tutto però l'imperatore si attenne fermamente ad un punto di situazione strettamente russo. Cercò di risvegliare in tutte le classi della società una coscienza più nobile della potente patria, e fu presto lieto di risultati, che premiarono le sue cure. La forza produttiva del suolo, da 1000 anni coltivato, manifestossi nel più splendido modo. In mezzo a tutti questi sforzi, domina, oltre a ciò, come pensiero dirigente, l'idea dell'ordine, che anima vivamente l'illustre sovrano. Essa è la somma morale della sua vita, l'impulso d'ogni sua attività. Il potente suo spirito cerca di raggiungere e di riacquistare questo scopo in ogni riguardo. Questa direzione, coerentemente seguita per molti anni, operò che in un tempo, nel quale l'Europa centrale chinossi per un momento dinanzi all'urto d'un'inaspettata bufera, nel quale la stessa Inghilterra fu sorpresa da brivido febbrile, e gli elementi conservatori, sebbene apparentemente, pure cedettero, la Russia, irremovibile e non attaccata, apparve come il baluardo e la colonna dell'ordine politico e sociale. La Provvidenza permise agl'instancabili sforzi dell'imperatore di poter far conseguire anche ai suoi alleati in vicini paesi, o mediante aiuti morali, o mediante soccorsi immediati, ciò ch'egli aveva ottenuto all'interno, la signoria, cioè il consolidamento delle idee d'ordine. La potenza della Russia fu con saggia moderazione adoperata soltanto a ridonare al più presto e dappertutto agli elementi conservatori la necessaria indipendenza. Con questa posizione della Russia nel mondo, l'imperatore ha fatto certamente al suo impero il più prezioso regalo, onde solennizzare la sua millenaria esistenza. La sua effigie si associa già adesso alle più importanti fra quelle dei suoi predecessori. Si capisce in tutti i paesi della terra, che l'energica volontà, l'alta attività, le profonde vedute di questo monarca, sono quelle che sollevano la grandezza della Russia, e che sono così affidati all'avvenir di quell'impero, semi del più esteso sviluppo. Che se ora tempi più favorevoli hanno ridonato, quasi in tutti gli stati europei, agl'interessi conservatori il dominio nella forza loro propria fondato, ciò non può se non accrescere interesse per una creazione di 1000 anni, la quale nella giovanile sua forza intrecciò da se stessa corone non appassibili per la grande solennità. Mediante l'ordine ed il principio monarchico, la Russia diventò in 1000 anni quello ch'è". A' 16 agosto 1852, in nome del Papa Pio IX, fu pubblicata in Roma la *Dichiarazione* o Trattato convenuto fra il governo pontificio e quello dell'imperatore di tutte le Russie, per un reciproco accordo di eguale trattamento de'legni marittimi ne'porti d'ambedue gli stati, circa la percezione de'dazi, diritto di navigazione o di dogana, dovendosi riguardare come legni nazionali. Questo trattato era stato concluso e sottoscritto il 6 del precedente luglio dal cardinal An-

tonelli segretario di stato, e dal sig. A. De Bouteneff, inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la s. Sede. Ai già rammentati storici dell'impero di tutte le Russie, aggiungerò i seguenti. *Memorie istoriche, politiche e militari della Russia dal* 1728 *al* 1744, *con una idea succinta della milizia, della marina, del commercio, ec. di quel vasto impero; opera scritta dal generale De Manstein*, Lipsia 1771. Le Clerc, *Storia della Russia*, Venezia 1785. Cav. Compagnoni, *Storia dell'impero russo*, Roma 1829. Levesque, *Storia di Russia*, Milano 1826. Chilkof, *Ristretto della storia russa*, Mosca 1835. Glinke, *Storia della Russia*, Mosca 1818. Pagodine, *Compendio della storia russa*, Mosca 1835.

RUSTICIANA. Sede vescovile di Numidia della provincia Bizacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Si conoscono due vescovi, Leonzio del 411 donatista, e Donato cattolico per cui nel 484 fu esiliato da Unnerico re dei vandali. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSTICI Rustico, *Cardinale*. Romano, che Onorio II nelle tempora di dicembre 1127 creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro e arciprete della basilica Vaticana, e sottoscrisse il suo nome in una bolla del 1128. Si trova pure tra gli elettori dell'antipapa Anacleto II nel 1130.

RUSTICLA o RUSTICA (s.), abbadessa di s. Cesario d'Arles. Nacque a Vaison nella Provenza l'anno 555, di nobile famiglia, e perdette il padre lo stesso giorno della sua nascita. In età di 5 anni fu rapita da un signore chiamato Cherano, col progetto di sposarla quando fosse giunta all'età conveniente. La venerabile Liliola abbadessa di s. Cesario d'Arles riuscì a trarre la giovinetta dalle mani del rapitore, e l'allevò nella sua comunità. Rusticla mostrò le più felici disposizioni per la virtù, e disprezzando le cose della terra, deliberò di passare la sua vita in quel monastero. Divenuta religiosa, non occupossi che dell'osservanza della sua regola, ed imparò a memoria tutti i libri della Scrittura. Le sue virtù le guadagnarono talmente la stima della comunità, che dopo la morte di Liliola fu eletta abbadessa, sebbene non avesse più di 18 anni. Ella corrispose alle speranze che si avea concepito di lei; aumentò le sue austerità coprendosi di ruvido cilicio, e non facendo sovente che un pasto solo in 3 giorni; e vegliò con assiduo zelo le sue religiose, tuttochè fossero in numero di 300. Accusata al re Clotario II di celare nel suo monastero il principe Childeberto, quel monarca inquieto la fece prendere, e fu condotta alla corte. Domnolo vescovo di Vienna difese l'abbadessa d'Arles contro i suoi accusatori, ed ella confuse ancor meglio la calunnia collo splendore de'suoi miracoli e delle sue virtù. Ritornata nella sua comunità, continuò a governarla con edificazione, finchè passò di questa vita l'anno 632, in età di 77 anni. Fu seppellita nel suo monastero; ma poscia si trasportò il suo corpo nella cattedrale di s. Trofimo, lasciandosi però il di lei capo nell'abbazia di s. Cesario. Celebrasi la sua festa agli 11 di agosto.

RUSTICO (s.), vescovo di Alvergna. Era un santo prete nativo di Alvergna, ed uffiziava una parrocchia. Essendo morto nel 423 s. Venerando vescovo di Alvergna, si suscitò una fiera disputa sulla scelta del suo successore; ma dicesi avere Iddio fatto conoscere la sua volontà in maniera portentosa, e che perciò fu innalzato Rustico a quella sede. Non si hanno altre particolarità della sua vita. Morì circa la fine del regno di Valentiniano III, ed è nominato nel martirologio romano a'24 di settembre.

RUSTICO (s.), vescovo di Narbona. Nacque nella Gallia narbonese circa la fine del regno dell'imperatore Teodosio I. Suo padre chiamato Bonoso, fu vescovo di santa vita, e sua madre premurosissima della di lui educazione lo mandò

a Roma per perfezionarsi nelle scienze. Tornato in patria, abbracciò la vita monastica, e fu in seguito ordinato prete da s. Procolo vescovo di Marsiglia, che l'unì alla sua chiesa. Circa l'anno 427 o 430 fu collocato sulla sede di Narbona. Egli ricevette con molta carità i cristiani d'Africa e di Mauritania, che la tirannia dei vandali avea costretto a ritirarsi nelle Gallie. Assistette al sinodo che ricevette con gioia la lettera di Papa s. Leone I a Flaviano di Costantinopoli, e che condannò l'eresie di Nestorio e di Eutiche. Si colloca la sua morte nel 462, ed è nominato nel martirologio romano a'26 di ottobre.

RUSTICO Agapito, *Cardinale*. *V.* s. Agapito I Papa.

RUSTICO, *Cardinale*. Nobile romano, di grande abilità e somma dottrina, lo zio Vigilio Papa del 540 lo creò cardinale diacono, e con esso si recò in Costantinopoli per celebrarvi un concilio, ov'erasi portato quale legato di s. Agapito I del 535 per assistere ad altro concilio tenuto contro il patriarca Anastasio infetto dell'eresia de'monoteliti, come rilevasi dalla sua sottoscrizione posta alla sentenza proferita contro Severo e Zoara, sotto Menna vescovo di Costantinopoli. Guadagnato per buona somma d'oro dagli eretici, o sedotto da Felice monaco gillitano nell'Africa, abbandonò Vigilio perchè mostravasi alieno dal condannare i *Tre capitoli* famosi, e descrisse con dialogo la disputa contro gli *Acefali*, che si legge nel t. 6 della *Biblioteca de' Padri*, nel quale dimostra che vi sono due nature in Gesù Cristo unite ad una sola persona, dimodochè lo stesso ch'è il figlio di Dio è figlio dell'uomo. In fine di esso aggiunse una velenosa apologia contro il Papa, per la difesa che faceva de' Tre capitoli. Inoltre scrisse parecchie lettere contro il giudicato dello stesso Vigilio, colle quali allarmò contro di lui tutto il cristianesimo, per cui abbandonato il Papa dalla maggior parte del suo clero, si vide costretto a scrivere diverse apologie in sua difesa. Vedendo il Papa che l'incendio andava dilatandosi, raccolto a concilio un sufficiente numero di vescovi, fulminò a'18 marzo 550 l'anatema contro i suoi ribelli e avversari che persistevano nella loro pertinacia, insieme a Rustico che degradò dalla dignità cardinalizia. Per questo colpo inaspettato, ravveduto e commosso, ritornò pentito e compunto ai piedi del Papa, il quale lo accolse con paterna clemenza, e reintegrò del grado. Si vuole morto nel 595. Compose ancora un discorso contro gli acefali e nestoriani, ed un trattato sulla difesa de' Tre capitoli, opere che andarono perdute.

RUSTICO, *Cardinale*. Fiorì nel pontificato di s. Gregorio I del 590, ed era cardinale prete del titolo de' ss. Gabinio e Susanna alle due Case.

RUSTICUCCI Girolamo, *Cardinale*. Nobile di Fano, ebbe la disgrazia di perdere i genitori essendo ancor fanciullo. Sino dall'adolescenza diè chiari indizi di quella modestia e mansuetudine che mantenne in tutta la vita. Di 20 anni portatosi in Roma, fu ammesso nella corte del cardinal Ghislieri, poi s. Pio V, in qualità di segretario; ed avendo dato in tre anni prove luminose di fedeltà, prudenza e valore, divenuto Papa nel 1566 s. Pio V lo dichiarò segretario di stato, e suo domestico segretario, volendo più volte che assistesse alle udienze che dava agli ambasciatori. Nell'assenza del cardinal Bonelli nipote del Papa, questi gli addossò la mole di tutti gli affari ecclesiastici; quindi in premio di sue virtù e benemerenze a'17 maggio 1570 lo creò cardinale prete di s. Teodoro, e nel 1571 amministratore perpetuo di Sinigaglia, facendolo protettore dell'ordine cisterciense e onorandolo della sua più intima confidenza. Non Gregorio XIII lo fece vicario di Roma nel 1577, per cui gli rassegnò il vescovato, al dir del Siena, ma bensì Sisto V nel 1587, come riporta Ponzetti, *Elenchus vicar. Urbis:* inoltre Sisto

V lo avea già fatto suo segretario di stato. Trasferito al titolo di s. Susanna, grandemente ne restaurò la chiesa, ne costruì la decorosa facciata, ornandola con vaghi abbellimenti e colle pitture rappresentanti la storia di Susanna, come la descrive il profeta Daniele. Questo titolo con beneplacito di Clemente VIII ritenne, quando nel 1600 divenne vescovo di Sabina; indi nel 1603 passò al vescovato di Porto, nel qual anno placidamente morì in Roma, di 66 anni, disponendo d'essere sepolto nella chiesa del medesimo, avanti l'altare maggiore, con semplicissima iscrizione. Lodato per pietà, per religione, per meriti, intervenne a 6 conclavi. Fabbricò in Roma un palazzo che diè nome alla *Piazza Rusticucci* (*V.*), ora *Palazzo Accoramboni* (*V.*).

RUSUBICCARIO. Sede vescovile di Africa, nella Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Il vescovo Costanzo nel 411 fu alla conferenza di Cartagine, e sottoscrisse gli errori dei donatisti. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSUBIRITANO. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell'Africa occidentale, della metropoli di Giulia Cesarea, di cui il vescovo Felice nel 484 fu esiliato dal re de'vandali Unnerico, per aver professato la fede cattolica contro i donatisti. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSUCA. Sede vescovile della provincia proconsolare dell'Africa, sotto la metropoli di Cartagine. Cresconio suo vescovo nel 411 sostenne il cattolicismo alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSUCURIO. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana Cesariense, della metropoli di Giulia Cesarea, ch'ebbe 3 vescovi. Fortunato cattolico nel 411, Ninello legato de'vescovi di Mauritiana nel 419 al concilio di Cartagine, e Metoun esiliato nel 484, come cattolico, dal re vandalo Unnerico. *Afr. chr.*

RUTENI, *Rutheni*. Cattolici osservanti il rito greco, e chiamati per la loro unione alla chiesa romana, *Greci-uniti*, o di *Rito-greco-unito*, e la loro chiesa si denomina, *Chiesa rutena greco-unita*. Propriamente *ruteni* significa *russi*, e fu il primitivo nome di questi popoli, adottato invece di *rossolani*, come che più dolce nella pronunzia. Il prof. Osann impose il nome di *Rutenio* al nuovo metallo da lui rinvenuto nel 1829, analizzando il platino grezzo de'monti Urali, appunto perchè questa catena di montagne sono nella *Russia*, le quali si credono i monti Rifei, Rimmici o Iperborei degli antichi. Questi ruteni non si devono confondere coi *Ruteni, Rutheni*, popoli della Gallia nella 1.ª Aquitania, che abitavano un territorio poi rappresentato dal Rovergue, ora parte del dipartimento d'Aveyron in Francia. Inoltre si chiamarono *Rutheni Provinciales* i popoli della medesima 1.ª Aquitania al sud de'ruteni, che avevano per capitale Albiga, oggi dipartimento del Tarn in Francia stessa. Chiamansi dunque propriamente *Ruteni* i cattolici di rito greco esistenti ne'dominii russi, prussiani e austriaci. Seguono questo rito, perchè oltre la predicazione della fede in *Russia* ed a'popoli russi o ruteni, che vuolsi eseguita da s. Andrea apostolo, come notai in quell'articolo, la vera e certa conversione al cristianesimo di essi derivò da s. Ignazio patriarca della chiesa greca di Costantinopoli, la quale allora era perfettamente unita alla s. Sede, e di conseguenza adottarono il rito greco, che i Papi riconobbero, confermarono in uno ai loro usi, e ne curarono l'osservanza, massime dopo la rinnovata unione de'ruteni, ed in tuttociò che non si opponeva l'antico rito nazionale ai dommi cattolici, facendo così parte la chiesa rutena-cattolica della s. romana chiesa. Questi riti, principalmente i russi o ruteni, li ricevettero dai ss. *Cirillo* e *Metodio* (de'quali trattai pure a Moravia, a Olmültz ed altrove), in uno alla lingua sagra di *Schiavonia* o *Slavonia* (*V.*) o slava, essendo i primitivi po-

poli che si stabilirono nelle regioni delle Russie, *Ruteni* e *Schiavoni* o *Slavi*. Dopo che i greci si lasciarono trasportare dallo scisma, separandosi dall'unità della fede colla s. Sede apostolica, la maggior parte de' ruteni polacchi, che ne seguivano il rito, rimasero nella comunione della romana chiesa cattolica, e si denominarono greci-ruteni-uniti; gli altri che seguirono lo scisma, come i russi, si chiamarono dissidenti, scismatici, greci non-uniti, chiesa greca-russa, la quale assunse il titolo di ortodossa, ma è eterodossa. A GRECIA non solo feci la storia della chiesa greca e di tutte le sue vicende ecclesiastiche, ma eziandio trattai del suo rito, delle sue liturgie, della sua disciplina ecclesiastica, ed anche del rito, liturgia e disciplina della chiesa greca-russa non unita, e perciò scismatica, di che meglio ragionai a RUSSIA come suo argomento. Descrissi a GRECIA anche le vesti sagre, eziandio de' vescovi, in un al *Bacolo* o *Pastorale* (*V*.), in questo 2.° avvertendo che il bacolo dei vescovi ruteni, come quello de' maroniti, termina colla croce, e lo afferma Duranti, *De ritibus ecclesiae catholicae*, lib. 2, cap. 9, ove scrive, che *apud Ruthenos baculus Pastoralis est cruciatus*, e forse solo nella lunghezza sarà nel resto differente dagli altri. Delle liturgie greche ne parlai ancora a LITURGIA, come nel vol. XXXIX, p. 51, 69. Nel tempo della perfetta unione della chiesa russa con la latina, ebbe origine la composizione di tutti i libri liturgici, de' quali si serve ancora, almeno quanto alla sostanza del culto divino, come il gran libro *Menaeum*, composto da s. Cirillo, il quale tradusse del pari in lingua slava l'Octoich, celebre collezione d'inni della chiesa russa: la traduzione della Bibbia nella stessa lingua è de' ss. Cirillo e Metodio; generalmente i libri liturgici della Russia furono composti in lingua slava da slavi cattolici. Giovanni VIII nell'872, e altri Papi confermarono le liturgie introdotte da' detti ss. fratelli, come Innocenzo IV. Clemente VIII egualmente approvò ai ruteni cattolici i loro riti nell'avventurosa riunione, non ripugnanti alle cattoliche verità; e poco dopo Paolo V col breve *Solet circumspecta*, de' 10 dicembre 1615, *Bull. de prop. fide*, Appendix t. 1, p. 123: *Sacros Ruthenorum catholicos ritus tollere nunquam Ecclesiae latinae mentem fuisse, imo eos esse cum omni diligentia conservandos significat*. Urbano VIII in idioma slavo fece stampare il Messale accresciuto e corretto, e l'approvò a' 29 aprile 1631, col breve *Ecclesia catholica*, loco cit. p. 182: si legge a p. 243, che Innocenzo X fece pubblicare il Breviario riformato in lingua slava, e lo confermò col breve *Romanum Pontificem*, de' 22 febbraio 1648: *De sacris libris ritu quidem romano, sed idiomate slavonico, et characteribus s. Hieronymi conscriptis, qui opportuna indigent recognitione, tractatur*. Nel medesimo *Bull.*, Appendix t. 2, p. 153, vi è la bolla di Benedetto XIV, *Imposito nobis*, de' 27 marzo 1751: *Facultatem concedit sacerdotibus latinis in tota Russia Polonica commorantibus, celebrandi Missam in ecclesia Ruthenorum unitorum, deficientibus lapideis altarium tabulis rite consecratis, super sacris eorumdem Ruthenorum Antimensiis, ritu tamen latino; atque etiam eorumdem calicibus stanneis utendi*. Nel vol. XXXIII, p. 306 ricordai la costituzione di Benedetto XIV, colla quale tolse gli abusi insorti tra' slavi latini nelle liturgie, e riportai il titolo delle opere in idioma illirico e slavonico, che si trovano nella celebre tipografia di Propaganda *fide* in Roma. Nello stesso *Bull.* t. 2, p. 267, riportai il breve di Pio VI, *Ex Romani*, de' 26 febbraio 1782: *Michaeli Primoswiae presbytero Rutheno facultatem concedit exercendi Pontificalia in tota ditione metropolis totius Russiae modo, et forma quo archimandritae Rutheni exercent*. Negli *Annali delle scienze religiose* t. 5, p. 125, pubblicato nel 1837, vi è il seguente articolo. » *Alterazioni del Rituale della chiesa gre-*

ca-unita fatte per ordine del governo russo. Il dì 2 settembre 1834 il clero della chiesa greco-unita del distretto di *Nowogrodek* presentò una memoria a mg.r Giuseppe Siemaszko, vescovo di rito greco-unito della diocesi di Lituania. Questa importante memoria è del seguente tenore. Col più profondo ossequio noi sottoscritti presentiamo a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima la seguente memoria che concerne la riforma del nostro Rituale greco-unito. 1.° Dacchè nell'anno 1439 fu effettuata nel concilio di Firenze la perfetta unione delle chiese orientale e occidentale, fu eziandio inculcata una riforma generale del Rituale greco, la quale non è stata mai impresa dalla chiesa scismatica, istigata a fare questo ostinato contrasto da Marco d'Efeso. Dal nostro canto vogliamo unanimemente rimaner fermi nell'unione con *Isidoro* (*V.*) nostro metropolitano di *Kiovia*, il quale tenne le veci nel summentovato concilio del patriarca d'Antiochia, e con Giuseppe patriarca di Costantinopoli; imperocchè questa riforma è stata espressamente ingiunta a tutta quanta la chiesa greca, e noi, siccome greci uniti, ci troviamo tuttora nello stretto obbligo di applicar l'animo nostro ad effettuarla. 2.° Dacchè la Russia settentrionale si separò interamente dalla s. Sede di Roma, il clero di Lituania nell'anno 1595 in un concilio convocato in Brzesc-Litewski (Bresta) e ad istigazione del suo zelante arcivescovo Michele Robera, unanimemente dichiarò voler rimanere fermamente unito col capo visibile della chiesa romana. Questa unione fu nell'anno susseguente confermata da Papa Clemente VIII. Il concilio di Brzesc-Litewski non solo dirizzò la sua attenzione alle cose concernenti la fede, ma eziandio alle ceremonie ecclesiastiche, secondo il Rituale, ch'era stato prescritto nel concilio di Firenze e ne' suoi atti; questo concilio ci ha lasciato, per riguardo a questo, un durevole precetto. 3.° Leone Kiszka, metropolitano di tutta la Russia, nel concilio da lui convocato nel 1720 a Zamosk confermò la nostra unione non solo in ciò che concerne le cose esterne con espressioni precise, il di cui significato è adottato tuttora da noi, ma ben anche per riguardo a quello che deve far distinguere il nostro Rituale da quello dei greci-non-uniti; egli alterò le ceremonie in un senso tutto favorevole all'unità della chiesa, e principalmente in ciò che riguarda la s. Messa, prescrisse le vestimenta sacerdotali, e quanto risguarda l'altare; nelle quali cose egli tenne la mira più presto alla decenza, ai vantaggi ed all'edificazione de' fedeli, che alle antiche usanze bizantine. A questa guisa egli ha imposto a tutto il clero unito di Gallizia, di Ungheria, della Schiavonia, di Dalmazia, di Croazia e di Bosnia un precetto che dev'essere sempre da noi rispettato; e nel tempo stesso ci animò a mantenere fedelmente quella fede, che avevamo solennemente giurato nel seno della chiesa romana. 4.° Paragonando ora le più antiche edizioni de' Messali de' greci-uniti, che apparvero alla luce coll' approvazione e mediante la premura de' nostri zelanti pastori, quale appunto si è il Messale, che fu dato alla luce dal metropolitano Cipriano Zacowski nell'anno 1695, dedicato al principe Carlo Stanislao Radziwil, e che lo corredò con un bel proemio indirizzato al clero greco-unito, nel quale lo esorta a mantenere l'unione con Roma: inoltre il Messale del metropolitano Kiszka dell'anno 1627; l'edizione fattane dal metropolitano Szeptycki dell' anno 1740; finalmente per tacere molte altre anteriori, l' edizione del metropolitano Giuseppe Bulhak, impressa a Suprasla Wilna: troviamo che essi in nulla si discostano dagli antichi Messali. Gli altri libri ecclesiastici, se si eccettui qualche differenza di poco momento, tutti quanti sono conformi tra loro; di guisa che non può dubitarsi che essi tutti debbano esser provenuti dal comun fonte della chiesa orientale, principalmente se si con-

sideri che essi sono stati adottati da tanti vescovi, ed autorizzati da un uso cotanto antico. 5.° Ma l'edizione del Messale che fu fatta in Mosca nell'anno 1831, e che fu destinato al nostro clero, molto si diparte dalle antiche in un punto essenziale di nostra fede, vale a dire, nella processione dello Spirito santo dal Figlio, ed altresì in altri punti, per esservi state introdotte alcune proposizioni e variazioni nelle preghiere. Di più, in esso non si fa menzione neppure con una sola sillaba del romano Pontefice, verso cui a dimostrazione della nostra indissolubile unione, prendendo gli ordini sagri, noi ci siamo obbligati con giuramento a prestargli onore ed ubbidienza, alla stessa guisa come siamo tenuti in virtù di un giuramento ad onorare e a serbar fedeltà al nostro grazioso imperatore. Quindi noi desideriamo, in virtù della potestà pastorale di V. S. Ill.ma e R.ma, di essere dispensati dall'adottare il Messale di Mosca, e tutti gli altri libri liturgici pubblicati colà, ed umilmente supplichiamo la di Lei benignità di volerci permettere l'uso di que'libri di cui ne'riti della chiesa greca-unita abbiamo sempre fatto uso secondo l'ultima edizione di Suprasl. 6.° Presso i greci-uniti il popolo da due secoli in circa suole starsi inginocchiato assistendo alla s. Messa; esso desidera vedere esposto il ss. Sagramento in tutte le domeniche e nell'altre feste maggiori, ed assistere ad una Messa o ad un uffizio, secondo il bisogno e le circostanze; recitar le orazioni col prete dopo la Messa, e fare profondissimi inchini all'elevazione del ss. Sagramento: tutte queste ceremonie sono prescritte dal nostro Rituale, ad oggetto di celebrare degnamente la s. Messa. Non si possono tralasciare senza suscitare un fortissimo malcontento presso tutti i greci-uniti, e principalmente presso il basso popolo, che già guarda il clero con occhio minaccevole. Mentre finalmente il clero greco-unito nel distretto di Nowogrodek presenta a V. S. Ill.ma e R.ma la presente supplica ad oggetto di far distinguere la Chiesa unita, dalla non-unita, si raccomanda umilmente alla benevola sollecitudine di V. S. Ill.ma e R.ma. ch'è il nostro pastore, e per ogni caso ed occorrenza che potesse accadere. E per mostrare che quanto abbiamo sopra esposto nella nostra supplica, è stato scritto di concorde avviso di tutti, convalidiamo questa nostra supplica, segnandola tutti di proprio pugno. Nowogrodek, 2 settembre 1834". Nel vol. XXXIX, p. 69, già citato, ricordai la riconciliazione de' vescovi della chiesa scismatico-slava delle provincie di Polonia, alla chiesa romana nel concilio di Zamosch, modificando alcune liturgie, ciò che ratificò Benedetto XIII. Che il governo russo avendo provocato nel 1839 l'apostasia di tre milioni di cattolici, essendo la chiesa rutena di Chelma restata fedele alla chiesa romana e al Papa, si giunse nel 1841 ad ordinare il ritorno ai riti praticati avanti detto sinodo; onde il vescovo Szumborski, avendo ceduto all'esigenza del potere, preso poi da rimorsi, gloriosamente nel 1844 abrogò la condiscendenza, e ordinò ai ruteni a lui soggetti di ritornare al convenuto nel sinodo di Zamosch.

Finora ho toccato dell'introduzione della fede cattolica tra i ruteni, della loro riunione alla s. Sede, delle liturgie della chiesa rutena, e del deplorabile scisma di porzione di essa, che lacerò il cuore di Gregorio XVI e di tutta quanta la vera chiesa. Questo grave e doloroso argomento già sviluppai in altri articoli, oltre che a *Russia*, ed a *Polonia* (*V.*), laonde solo aggiungerò qualche altra nozione. Inoltre a Kiovia metropoli de'ruteni e delle Russie, non che culla del cristianesimo dei russi e ruteni, e culla pel suo celeberrimo monastero delle Grotte di tutti i monasteri dell'impero, narrai della loro 1.ª conversione alla fede, e di quella più generale e più costante dell'867, in unione perfetta alla s. Sede; del breve scisma che di quando in quando la interruppe in par-

te, e della solenne riunione alla medesima nel 1593 sotto Papa Clemente VIII, confermata da Paolo V e da Urbano VIII. Ma per la prevaricazione del suddetto infelice vescovo Siemaszko nel 1838, pubblicamente per la sua apostasia dalla chiesa cattolica i memorati ruteni professarono lo scisma, e l'unione di essi alla chiesa russa non unita, e perciò scismatica ed eterodossa, seguì nel 1839 con quelle particolarità che indicai a Plosko, non ostante la ripugnanza del clero e popolo ruteno. Inoltre a Plosko raccontai delle altre vicende della chiesa rutena, e come si ridusse la chiesa rutena ne' dominii russi, cioè semplice parte della greca-russa o scismatica, con funestissime e luttuose conseguenze, la quale fece di tutto per ottenere questo avvenimento. Ne' citati articoli dissi ancora quante coraggiose e zelanti rimostranze apostoliche fece Gregorio XVI, e quanto eziandio di persona perorò poi la causa de' cattolici in Roma, ne' due memorabili abboccamenti ch'ebbe col magnanimo imperatore Nicolò I; non che del concordato che questi fece col regnante Pio IX, senza comprenderci i ruteni. Eugenio IV nel concilio generale di *Firenze* (*V.*) ricevè la consolazione di riunire alla s. Sede la chiesa greca, col patriarca e l'imperatore di Costantinopoli, inclusivamente alla chiesa greca-rutena mediante il metropolita di Kiovia *Isidoro*, che creò poi cardinale, acquistandosi questi il titolo di apostolo de' greci e de' ruteni. La chiesa greca-russa nuovamente separatasi dalla romana, la rutena a questa restò unita al modo di sopra accennato. Gregorio XIII fondò in Vilna un collegio pei ruteni e moscoviti; e nella Circassia mandò missionari, libri d'istruzione e paramenti sagri per celebrare i divini uffizi, a que' ruteni che ne aveano bisogno. Michele Rahosa metropolita di Kiovia, non potendo ulteriormente sopportare le vessazioni e ingiurie che riceveva dalla chiesa di *Russia* (*V.*), dopo l'istituzione del patriarca di *Mosca* (*V.*), convocò il già rammentato concilio di Brest o Brzesc o Breczc, ove i padri e vescovi comprovinciali unanimemente dichiararono di voler solo ubbidire al Papa di Roma successore di s. Pietro, insieme a tutti i popoli della loro spirituale giurisdizione, formalmente deliberando l'unione con decreto del 2 dicembre 1593, che riporta il p. Agostino Theiner a p. 130 e seg. delle *Vicende della chiesa cattolica di amendue i riti nella Polonia e nella Russia;* insieme alla lettera scritta a Clemente VIII, ed ambasceria a lui inviata, e composta d'Ignazio Focieu prototrono e vescovo di Wladimiro e di Bresta, e Cirillo Terlecki esarca e vescovo di Luck e di Ostrog; del discorso dal Papa fatto pronunziare dall'Antoniani poi cardinale, e indirizzato ai vescovi ruteni in pubblico concistoro, tenuto nella sontuosa sala di Costantino in Vaticano. Con questo si rinnovò l'unione de' ruteni alla s. Sede, colle stesse condizioni colle quali era stabilita nel concilio di Firenze. Nel medesimo concistoro seguì l'abiura degli errori de' ruteni, la loro professione di fede, e l'assoluzione del Papa. Nel t. 1, p. 15 e 24 del *Bullarium de propaganda fide*, si riporta la bolla di unione della nazione rutena colla chiesa romana, *Magnus Dominus*, del 1595 x kal. januarii, e la bolla *Decet Romanum Pontificem*, VII kal. martii, mediante la quale Clemente VIII confermò all' arcivescovo di Kiovia metropolita dei ruteni i suoi antichi diritti e giurisdizioni, di eleggere e consagrare i vescovi della sua provincia ecclesiastica e dar loro l'istituzione canonica, con questo che dovesse chiedere la loro conferma alla s. Sede pel tramite del nunzio apostolico di Polonia, cui verrebbe comunicata per mezzo della s. congregazione stabilita per questi affari, che dopo pochi anni fu la *Congregazione di propaganda fide* (*V.*), dalla quale d'allora in poi l'episcopato ruteno fu dipendente. Non però fu data al metropolita l'autorità di destinarsi il coa-

diutore, nè di concederlo ad altri, nemmeno potendo trasferire i vescovi ad altre sedi. Questo metropolitano, eletto dai suoi vescovi suffraganei, doveva ricevere la conferma dalla s. Sede, ed il pallio. Quanto precedette, accompagnò e seguì l'unione, e come si procedeva all'elezione del metropolita, lo ripeto, tutto descrissi a Kiovia. Clemente VIII in perpetua memoria di questo felice avvenimento per la Chiesa, fece nel 1596 coniare una medaglia che riporta e descrive il p. Bonanni, *Numismata Pontificum* t. 2, p. 476. Da un lato si vede l'effigie del Papa, nell'altro questo sedente in trono con piviale e triregno, in atto di benedire i deputati ruteni genuflessi, con l'epigrafe: *Ruthenis Receptis*. Ritornati in patria i due vescovi deputati, si raccolsero tutti i vescovi ruteni a concilio in Bresta, sotto la presidenza del metropolita, e ratificarono solennemente di nuovo l'unione, e quanto si era fatto nella metropoli del mondo cattolico. D'allora in poi l'elezione del metropolita di *Kiovia* seguì al modo detto in quell'articolo, ove pur notai come il patriarca di Russia nel sinodo di Mosca lanciò l'anatema alle decisioni di quello di Bresta, quindi scoppiarono le più crudeli persecuzioni del clero russo contro il ruteno. Costantino principe d'Ostrog, potente e in gran credito tra i ruteni, ben tosto si separò dall'unione, e si adoperò per distruggerla affatto: per riverenza al principe, più che per persuasione, fu seguito dai vescovi di Leopoli e di Premislia. Gli scismatici cercarono ogni mezzo per distruggere l'unione de' ruteni cattolici, e sparsero le più inverecconde menzogne nel semplice popolo contro i vescovi uniti; di più cercarono di rendere sospetta la s. Sede, quasi che essa volesse togliere ai ruteni il rito greco e costringerli di passare al latino. Paolo V insorse fortemente contro sì maliziosa calunnia, e colla ricordata bolla *Solet circumspecta*, riconfermò ai vescovi ruteni il libero esercizio del rito greco, essendo sempre a cuore della s. Sede la conservazione di tutti i diversi riti orientali. Già a' 2 di detto mese avea autorizzato il metropolita col breve *Decet Romanum Pontificem*, di mandare a Roma 4 giovani ruteni per essere educati nel *Collegio Greco* (*V.*) allo stato ecclesiastico. In questo collegio talvolta sono stati ammessi i monaci basiliani professi. Istituito poi il benemerentissimo *Collegio Urbano* (*V.*), molti ruteni vi sono entrati per alunni ad apprendervi le scienze ecclesiastiche. Inoltre Paolo V col breve, *Piis, et devotis*, del 3 dicembre: *Archiepiscopo Kiovensi, et Haliciensi facultatem impertitur, ut in singulis Russiae locis scholas instituat, earumque regimen eruditis, piisque viris demandet.* A' 10 dello stesso mese, col breve *In supremo Apostolatus solio*, Paolo V: *Kiovensi metropolitae gentis Ruthenae suos promotos ad cathedrales ecclesias a latinis episcopis, aeque ac latinos a Ruthenis antistitibus consecrationis munus licite, et libere suscepisse, et suscipere posse declaret.* Questi 4 diplomi pontificii si trovano nel t. 1 Appendix, del citato *Bullarium* a p. 120 e seg. A p. 139 si riporta il breve di Gregorio XV, *Exponi nobis*, de' 20 marzo 1623: *Cum ex s. Congregatione rituum decretum prodiisset, archiepiscopo Kiovensi praecedentiam supra suffraganeum episcopi Vilnensis competere declarans, decretum ipsum Pontifex confirmat.* Gli scismatici poterono conservare imperturbata la loro gerarchia: nella medesima città ov'era il vescovo ruteno unito, i dissenzienti conservarono o eressero le loro sedi vescovili colle medesime denominazioni, ed eparchie ossia diocesi; il metropolita scismatico di Kiovia ebbe il medesimo titolo del cattolico, ed esercitò sopra il suo clero e popolo i medesimi diritti, e nella stessa maniera come il cattolico sopra gli uniti. I re di Polonia mostrarono deferenza anche pei vescovi scismatici, ed il re Vladislao VII approvò la celebre università di Kiovia, fondata pel clero dal metropolita scismatico Pietro

Mogila dottissimo e fiero nemico della chiesa cattolica, arricchendola questi di stamperia ragguardevole, dalla quale in appresso uscirono tante ingiuriose opere contro l'unione e la chiesa cattolica. Non solo i re di Polonia, ma anche i vescovi ruteni cattolici, furono condiscendenti a soddisfare alle giuste richieste degli scismatici, tanto in riguardo allo spirituale, che al temporale: in vece gli scismatici mai lasciarono di perseguitare ed opprimere con gravissimi soprusi i cattolici. Urbano VIII col breve *Ut tam Tu*, de'30 aprile 1627, *Bull.* Appendix citato p. 177: *Ruthenarum missionum praefecto, et missionariis omnia sacramenta administrandi de parochi licentia, si fieri possit, nec non indulgentias plenarias elargiendi, facultatem concedit.* Non era scorso un secolo dal glorioso avvenimento dell'unione, che i vescovi ruteni di *Leopoli* e di *Premislia* imitando il santo esempio degli altri ruteni si sottomisero nuovamente alla chiesa romana. Clemente XI raccomandò ai vescovi, e agli ordini senatorio ed equestre di Polonia con pontificio breve, i ruteni uniti e quelli principalmente insigniti del grado episcopale, affine di proteggerli e vigorosamente sostenerli dalle insidie degli scismatici. Avendo i vescovi ruteni col loro metropolita presa la determinazione di celebrare il concilio provinciale di Zamosch, Clemente XI con apostolico breve ne lodò sommamente il divisamento, ed insieme gli esortò a mettere in opera tutta la loro diligenza nell'estirpare gli errori per le calamità dei tempi introdotti nelle liturgie, e gli abusi che nell'elezione de' sagri ministri si deploravano: vi mandò a presiederlo il nunzio apostolico di Polonia, e loro inculcò di rendere ad esso le convenienti dimostrazioni di onore e di riverenza. Innocenzo XIII per animare maggiormente i ruteni scismatici a venire alla cattolica fede, ciò che molti temevano di effettuare per non perdere i loro beni, col breve *Aeterni Pastoris*, de' 10 febbraio 1724, presso il *Bull. de prop. fide* t. 2, p. 54, determinò che questi erano capaci di possederli, anche dopo venuti al grembo della vera chiesa, e di portarli liberamente seco loro: altrettanto dichiarò e confermò il successore Benedetto XIII, col breve *Aeterni Pastoris*, de' 12 agosto 1724 e riportato a p. 56. Nel t. 2 dell'Appendix a p. 149 e seg. vi sono i 3 seguenti brevi de' 25 aprile 1750 di Benedetto XIV. 1.° *Fraternitatis Tuae*, diretto a Floriano metropolita ruteno di tutte le Russie: *Quid consilii coeperit adversus schismaticorum conatus exponit. Hortatur ut apostolicae sollicitudinis operam, et vires adjugant, atque ab animo Ruthenorum catholicorum patrocinium suscipiat.* 2.° *Quae et quanta Rutheni schismatici*, indirizzato ad Antonio Sebastiano vescovo di Polosko: *In ejus solertia, et virtute situm esse plurimum laetatur, ne schismaticorum conatus in catholicorum Ruthenorum praejudicium cedant, et damnum.* 3.° *A commendatissima Majestatis*, al re di Polonia Augusto III: *Polonia regem adversus Ruthenos schismaticos Ruthenis unitis auxilium allaturum confidit.* Nel collegio di Vilna fondato da Gregorio XIII pei giovani ruteni, russi e moscoviti, tranne 4 monaci basiliani ruteni, tutti gli altri sotto Benedetto XIV erano di rito latino, forse perchè i russi e i moscoviti temevano la pena di morte se abbracciavano la fede cattolica. Il Papa pertanto col consiglio della congregazione di propaganda *fide*, ordinò colla costituzione *Commendatissimum*, de' 15 aprile 1754, *Bull. Magn.* t. 19, p. 45, che mancando i russi e moscoviti, si sostituissero i ruteni di 57 luoghi che nominò, poichè per le numerose parrocchie rutene eravi bisogno di sagri ministri, determinando a 16 gli alunni, oltre i 4 basiliani. Nel t. 4 del *Bull. de prop. fide*, p. 184 e 197 di Pio VI sono i due seguenti brevi. 1.° *Praecipue summi Ecclesiae*, de' 19 gennaio 1780: *Erectio Seminarii Chelmen.* 2.° *Cum certum*, dei 3 luglio 1784: *Facultas metropolitano*

totius Russiae archiepiscopus Kiovien et Hallicensis, concedendi Crucem auream octagonam presbyteris ritus graeco-rutheni benemeritis de missionibus, aliisque pietatis operibus. Nel t. 2 poi dell'Appendix, a p. 268 si riporta il breve *Non potiamo*, degli 11 gennaio 1783, sull'erezione dell'arcivescovato di Mohilow e le esigenze di Caterina II, alla quale il Papa diè questi titoli: *Serenissimae, potentissimae, ac magnae dominae Czarinae, et ducissae Catharinae universae Magnae, Parvae, et Albae Russiae Autocratrici, nec non magnorum dominiorum orientalium, occidentalium patronae, avitaeque haeredi dominae et dominatrici*. Quanto riguarda il partaggio della *Polonia*, ed in conseguenza de'ruteni in essa compresi che divennero sudditi dell'*Austria*, della *Russia*, della *Prussia*, con l' espressa condizione di conservare la religione cattolica nello *statu quo*, sono a vedersi quegli articoli, e quanto sopra i vescovati ruteni di rito greco-unito dirò poi. A Polonia, a Kiovia, a Russia, a Plosko, a Mohilow, ed in altri articoli di sedi vescovili, parlai della condizione infelice cui soggiacquero i ruteni cattolici, che con dettaglio e precisione descrisse il p. Theiner, massimamente nel lib. 3: *Della chiesa greco-unita nel reame di Polonia dal 1775 al 1825*; egualmente a p. 355 e seg.: *Della chiesa greco unita nelle provincie russo-polacche*. Al lagrimevole stato in cui era venuta nel 1775 la chiesa greco-unita, non deve recare meraviglia se poi cadde all'urto poderoso della persecuzione della sua emula la chiesa greco russa, che sempre e in tutti i modi l'avea travagliata. Nel trattato di Grodno de' 13 luglio 1793, stipulato colla Polonia, in virtù del quale si aggiungevano al dominio russo quasi tutte le sedi vescovili rutene, l' imperatrice Caterina II giurò solennemente ai novelli suoi sudditi di mantenere inviolata la loro religione con queste gravi parole, presso Martens, *Recueil des Traités de pais*, t. 5, p. 166. » I cattolici romani dell'uno e dell'altro rito, i quali in vigore del presente trattato passano sotto il dominio di S. M. imperiale di tutte le Russie, avranno non solo in tutto l'impero pieno e libero esercizio di lor religione secondo l'introdottavi tolleranza, ma nelle provincie cedute in virtù di questo trattato saranno di più mantenuti scrupolosamente nelle possessioni ereditarie che hanno di presente. Perciò S. M. l'imperatrice di tutte le Russie fa promessa irrevocabile per lei e pe' suoi successori di conservare perpetuamente ai detti cattolici romani d'amendue i riti il tranquillo possesso de'privilegi e beni delle chiese, il libero esercizio di loro religione e disciplina, in un con tutti i diritti che le sono annessi; protestando, che nè ella nè i suoi successori non eserciteranno mai diritti di sovranità a pregiudizio della religione cattolica romana di ambo i riti ne'paesi venuti sotto la russa signoria pel presente trattato ". I patti giurati dalla *Prussia*, nelle diverse partizioni, a quell'articolo li riportai. A Polonia riportai le analoghe e solenni dichiarazioni degli imperatori Alessandro I, e Nicolò I regnante. Quanto fece a rovescio Caterina II, lo descrisse il p. Theiner, dopo aver fatto quell'imperatrice il quesito: Qual fosse la più adatta e spedita maniera di ricondurre gli uniti di Polonia alla chiesa greca ortodossa? Il modo più acconcio e più sbrigativo a ricondurre i greci uniti alla sedicente ortodossa chiesa russa, fu ravvisato lo stabilire un collegio di missionari scismatici dipendenti da un vescovo della scismatica chiesa russa. Molti popi o preti russi scortati da squadroni di soldati, e secondati dalle autorità civili, si posero a scorrere le diocesi greco-unite, sollevando i fedeli dell'Ukrania, e de'palatinati di Kiovia, di Braclavia, di Luck, di Vladimiro, e di Chelma nella Volinia, di Kamieniecz nella Podolia, tempestando loro gli orecchi con ischiamazzi e barbare dicerie, acciocchè si convertissero alla religione nazionale. Non

trovando corrispondenza, ma costanza nel cattolicismo, i popi fecero spaventose minacce, crudeltà e violenze. I popi e i magistrati, se loro veniva fatto, coll'astuzia, col denaro e colla forza, di pervertire pochi fedeli, questo bastava per subito togliere ai ruteni uniti la chiesa parrocchiale, e la davano agli scismatici: se il parroco ricusava di abbracciare lo scisma, era in un colla moglie (permessa tra i greci ecclesiastici e tra quelli che ne seguono la disciplina) e co' figli scacciato dalla parrocchia, spogliato d'ogni avere, seppellito in una carcere, ovvero esiliato nella gelida Siberia. Per vieppiù crescere l'effetto di tali missioni, mandò Caterina II altri vescovi scismatici a Polosko, Minsk e Luck centro della chiesa rutena, acciocchè vi fondassero di tal maniera collegi. Si proseguì a usare inganni, oppressioni, violenze che si ponno vedere minutamente nel p. Theiner. I furibondi e disumani apostoli della chiesa russa si gloriarono d'intiera vittoria sulle infelici e innocenti vittime del loro antico barbaro odio, segnatamente nelle provincie di cui innanzi la pace di Mosca del 1686 gli scismatici attizzati e soccorsi dalla Russia aveano agli uniti conteso col ferro il possesso delle chiese: lo scismatico arcivescovo di Mohilow e Polosko nell'enciclica del 1795 al clero e al popolo greco-unito potè annunziare, che " per li savii provvedimenti dell' imperatrice, un milione di ruteni di ogni sesso e condizione erano stati ricondotti alla fede primiera, dalla quale l'inganno avea deviati i loro antenati! " I palatinati di Kiovia, di Braclavia, e la Volinia perdettero la maggior parte delle chiese rutene. In tante agitazioni e tempeste della chiesa rutena, non mancarono vescovi che dierono prove d'ogni maniera di zelo, di sollecitudine e di fortezza apostolica; contro i quali i popi scismatici menarono presso di Caterina II amare lagnanze della magnanima vigilanza degl'illustri prelati, massime di Bielanski vescovo di Leopoli e di Halicz, ed anche di Kamieniecz. Avvertita la s. Sede della sovrastante rovina della chiesa greca-unita, questa supplicandola di opportuno sovvenimento, Pio VI nel 1795 si rivolse alla pietà dell'imperatore germanico Francesco II, con l'esposizione commovente de'mali che gravavano i miseri ruteni, scongiurandolo di muovere co'suoi buoni uffizi a compassione il cuore di Caterina II. Ma questa invece aumentò la persecuzione, poichè appena seguita la 3.ª divisione di Polonia ebbe sotto il suo dominio tutti i vescovati ruteni, salvo quelli di Leopoli e di Premislia, appartenenti all'Austria, li volle tutti soppressi fuorchè la sede di Polosko; parte de'beni fece incamerare, del rimanente impinguò i suoi generali, e que'pubblici uffiziali, che si erano più segnalati nel mandare ad effetto le crudeli sue leggi; a' vescovi cui avea tolto diocesi e rendite, fece scarso assegnamento annuo. Ed affinchè lo scisma sorgesse vigoroso sulle rovine della chiesa greco-unita, Caterina II creò 4 grandi eparchie russe, di Podolia, Volinia, Lituania, Ukrania e Russia Bianca. I monasteri de'basiliani nelle mentovate diocesi furono chiusi, tranne que'pochi del pubblico insegnamento o addetti all'assistenza degl'infermi. Gli averi furono aggiudicati alla corona, o passarono tra le mani de'violenti spogliatori. Le chiese, i cui sacerdoti ripugnavano di abbracciare lo scisma, si consegnarono agli scismatici: i curati ricusanti si privarono di uffizio e di provvisione; si lasciarono liberi d'espatriare, o rimanere nello stato con 50 a 100 scudi annui. I più tra sì illustri sacerdoti si ritirarono nella Gallizia, ove furono dai fedeli amorevolmente accolti, e dal governo austriaco soccorsi e protetti. L' imperatore fu largo di ospitalità e gl'impiegò a vantaggio delle diocesi di Leopoli, Premislia e di Kamieniecz. Il popolo delle manomesse e disertate chiese, incalzato dalle spade russe, fu fatto precipitare intieramente nello scisma. La sola diocesi di Polosko non fu involta total-

mente nell'universale sventura; in essa e in quella di Brest, ove il governatore procedè con umanità, si conservò discreto numero di chiese e di cattolici uniti: ma l'arcivescovo di Polosko ebbe severissimo ordine dall'imperatrice d'inculcare con lettera pastorale al clero e popolo ruteno di Minsk, della Volinia, della Podolia e di Bradavia, di non impedire a veruno il passaggio alla chiesa russa e di non biasimare chi l'avesse seguito, sotto pena di alto tradimento. Per cui, di 5000 chiese parrocchiali che si contenevano nelle diocesi di Kiovia, Vladimiro, Luck e Kamieniecz, appena 200 si serbarono unite alla chiesa cattolica. Ma a grande ventura della chiesa greco-unita, la morte venne nel novembre 1796 a liberarla dalla sua persecutrice Caterina II, imperciocchè dal 1.° spartimento della Polonia sino al decesso dell'imperatrice, la chiesa rutena greco-unita scapitò di sette o meglio otto milioni di fedeli, i quali da lei oppressi furono costretti a professare lo scisma, colla perdita di 9316 chiese parrocchiali, e 145 monasteri basiliani pure ingoiati dallo scisma. Secondo la statistica del metropolita Wolodkowicz, nel 1771 la chiesa rutena, prima cioè della divisione della Polonia, in questo reame e nella Lituania e Russia Bianca contava 12 milioni di sudditi, 13,000 chiese parrocchiali, e 170 succursali: la sola diocesi di Kiovia noverava 1925 parrocchie, oltre 251 monasteri di basiliani e di basiliane.

Pel successore di Caterina II, il suo figlio Paolo I, cessò la persecuzione della chiesa rutena, e trasmise a' governatori delle provincie divieti rigorosi di molestare in qualsivoglia modo gli uniti. Non indugiò a intavolare trattative con Roma, mandò a richiedere Pio VI d'un nunzio apostolico, per ricomporre in buon assestamento le cose della chiesa latina e rutena, e che arrivasse in tempo ad assistere alla sua coronazione. Il Papa gl'inviò con ogni facoltà mg.r *Litta*(*V.*) poi cardinale, che fece quanto raccontai a Kiovia, a Mohilow, a Russia; quindi Pio VI approvò la convenzione conclusa dal suo nunzio, colla bolla *Maximis undique pressi*, de' 18 novembre 1798, della quale parlai in tanti luoghi, e contenente la definizione de' limiti delle diocesi ristabilite. Queste furono, l'arcivescovato di Polosko, composto de' palatinati di Polosko, di Smolensko e di Miscislaw, delle provincie di Mobilow, e di Vitepsk con giurisdizione su tutti i ruteni, che si erano mantenuti nell'unità, e si diede al prelato un suffraganeo. Si ricompose il vescovato di Luck colle provincie di Volinia, Podolia e palatinato di Kiovia, colla medesima ampiezza di giurisdizione data all'arcivescovo di Polosko, onde il vescovo riassunse il titolo di eparca della chiesa greca unita, ed ebbe anch'egli il suffraganeo. Venne parimenti ristabilito il vescovato di Bresta, composto de' governi di Lituania, Grodno, Minsk e della Curlandia, ed anche al vescovo di questo fu dato il coadiutore: il vescovo trasferì la sua residenza nel monastero basiliano di Zirowicz, essendo stato l'antico episcopio in un colla cattedrale, come fecero con altri e altre, mandato in cenere dai russi; Paolo I donò cospicua somma per riedificare la cattedrale. Eziandio i basiliani ricuperarono per gli efficaci uffizi di mg.r Litta parte de' loro monasteri, ed il loro insigne ordine fu restaurato. Le ricche badie di Zidczyn, Derman, Owrucz, Wlodziemercz, Bar, Dubno, Lubar, Poczajow, Zyrowicz che a gran ventura erano sfuggite alla devastazione di Caterina II, perchè intendevano all' ammaestramento pubblico, le une furono ritornate al primiero loro essere e ministero, altre servirono a dotare i suffraganei delle dette 3 sedi vescovili. Il nunzio *Arezzo* (*V.*) poi cardinale, succeduto a Litta, confermò a nome di Pio VII i nuovi abbati proposti dal metropolita e da Alessandro I, il quale come il padre si mostrò umanissimo verso la chiesa rutena greco unita, giovandola di sua protezione generosa. Il prelato A-

rezzo munito delle stesse ampie facoltà del predecessore, con gran saviezza e prudenza, ridusse a compimento quanto a favore della chiesa rutena avea l'ottimo mg.[r] Litta incominciato con tanto mirabile impegno. Affinchè riuscisse più agevole il reggimento delle tre vaste diocesi greco-unite e delle altre sei latine, volle ristabiliti i consigli o concistori vescovili. Fu creato eziandio nel 1801 un tribunale supremo in *Pietroburgo* (*V.*) capitale dell'impero, detto poscia collegio ecclesiastico cattolico romano, il quale dovesse giudicare in ultima istanza in tutto l'impero russo, de'negozi più importanti de' cattolici latini e ruteni. A Kiovia e Plosko raccontai quanto avvenne nel pontificato di Pio VII circa i ruteni, divenendo l'arcivescovo Lisowski di Polosko metropolita di tutta la chiesa greco cattolica nella Russia, ma non gli riuscì d' ottenere la sede e il titolo di Kiovia; fatalmente il ristabilito metropolita fu combattuto dal così detto santo Sinodo della chiesa di *Russia* (*V.*), e fatalmente dal metropolita latino cattolico di Mohilow che agognava a dominare in Russia eziandio la chiesa rutena; contrariando tanto egli quanto gli scismatici la rinnovazione della veneranda sede di Kiovia annullata da Caterina II, che avea disposto che quale chiesa più antica di tutte e culla del cristianesimo nella Russia, forse proprietà perpetua della chiesa nazionale. Punse vivamente nel cuore l' arcivescovo di Mohilow, il boriosissimo Siestrzencewicz, l'ardore ecclesiastico del nunzio Arezzo pei ruteni, e tempestando l'animo di Alessandro I d'ombre e di sospetti, prendendo motivo dall'imprigionamento voluto in Roma da Napoleone d'un francese addetto a *Russia*, il buon prelato non fu più voluto udire nè dall' imperatore, nè dai ministri. E vedendo che il suo uffizio nulla più poteva, e per l'invito avutone, nel declinar del 1804 abbandonò mesto la corte di Pietroburgo: d' allora in poi la Russia, ad onta che tenga in Roma un ministro di *Residenza*, non volle più ammettere nunzio apostolico ordinario, a fronte delle replicate istanze fatte dai Papi, anche per equitativa reciprocanza. Che se il benemerito Arezzo avesse potuto rimanere in Russia, a terminare le trattative per la restaurazione della metropoli rutena, le avrebbe certamente dato una forma più stabile e più canonica, o almeno fissa ad una sede particolare, laddove da Alessandro I fu lasciata indeterminata e come errante. Dalla relazione autentica fatta dal governo nel 1804 sotto gli occhi del legato Arezzo, la chiesa rutena, restaurata da Paolo I, comprendeva 1,398,478 fedeli, 91 monasteri di basiliani, e 1388 chiese parrocchiali. Mentre Pio VII era in deportazione per opera dei francesi, morì il metropolita ruteno Lissowski, per cui nel 1810 si adunarono in Pietroburgo il metropolitano vescovo di Bresta Kochanowicz, dal defunto fatto suo coadiutore, e Krassowski arcivescovo di Polosko, e quivi coll'approvazione imperiale fecero una dichiarazione. Con questa protestarono fedeltà e sommissione alla s. Sede, volontà fermissima di perseverare nella santa unione, invocando benigno compatimento dal Papa, se per l'infelice condizione de'tempi essendo malagevoli le comunicazioni con lui, procedevano alla consagrazione del metropolita Kochanowicz, e degli altri vescovi nominati, a ciò indotti per urgente necessità della chiesa rutena. Il p. Theiner pubblicò il prezioso documento dell' atto o *Epikia seu constitutiones*, a p. 388, che ratificò Alessandro I, e poi fu mandato a Pio VII in testimonianza pubblica del fedelissimo amore de'ruteni verso la cattedra di s. Pietro. Morto questo metropolita nel 1814, Alessandro I nominò l'esimio Bulhak vescovo di Bresta, a metropolitano della chiesa greco-unita nella Russia, il quale domandò e ottenne dalla s. Sede la canonica istituzione, con sue lettere dirette a Pio VII e al cardinal Litta prefetto di propaganda; facendo egli e

il Papa inutilmente nuove istanze all'imperatore per stabilire una chiesa a metropoli della chiesa rutena, mercè le macchinazioni del sedicente s. Sinodo e del metropolita latino, per cui Pio VII dovette conferirgli la dignità come delegato pontificio. Indi Bulhak recatosi a Pietroburgo, come il predecessore assunse la presidenza della sessione rutena greco-unita nel collegio cattolico, riverito e distinto da Alessandro I per le sue eccellenti qualità. Il 1825 fu fatale alla chiesa rutena per la morte di quell'imperatore, avendo poco prima decretato che si erigessero due chiese cattoliche, una pe' greci uniti in Pietroburgo, l'altra pe' latini in Czarsko-Sielo celebre residenza imperiale per l'estate, ove mai era stata chiesa cattolica. Il novero fatto nel seguente anno de' ruteni della Gallizia, dominio austriaco, ascese a 2,136,666 fedeli, 2296 chiese parrocchiali, e 14 monasteri basiliani. Il cav. Artaud, nella *Storia di Leone XII*, t. 1, p. 132, t. 3, p. 217, riportando l'importante colloquio fra quel Papa e il celebre cardinal Consalvi, che si può qualificare, gli ultimi ricordi di quell'insigne diplomatico, gli rappresentò la *Chiesa slava* come uno spettro minaccioso, onde Leone XII non cessò mai di tenere gli occhi fissi sulla Russia; nè potè prevedere neppure il principio di que' disordini che la chiesa cattolica tuttora angosciamente lamenta. Il cardinale parlò così. » Relativamente alla Russia conviene usare una circospezione che non dorma neppure un sol giorno. Il nostro arcivescovo di Mohilow Siestrzencewicz, quantunque vicino ad essere nonagenario e quasi non avente più volontà, pure conserva quanto basta per essere ancora ambizioso. Egli professò per molto tempo, dapprima a semplici parole, quindi in iscritto, idee di riunione de' greci e de' latini, che doveva essere operata non già a modo nostro, ma a modo suo. Egli diventerebbe patriarca di Russia e vostro legato. Voi non avreste più occasione alcuna di ordinare in Russia la pubblicazione d'un solo decreto della s. Sede. Le chiese verrebbero riunite a nostro danno, e non si avrebbe più una vera voce romana in que' paesi sino ai confini della Gallizia, alla quale l'Austria, che non ho trovato mai ostile a' miei disegni, permetterà, io credo, di rimanerci fedele. Dunque, la spaventevole catastrofe della divisione della Polonia, in una delle sue conseguenze, diventerebbe una diga che infrenasse que' flutti dello scisma che minaccia di sommergerci? Da parte nostra abbiamo fatto in Russia tentativi di accomodamento poco misurati. Non ci è stato risposto un dì colla contro-proposizione di una *Chiesa slava* che ci divorerebbe? Vostra Santità può interrogare il cardinale Arezzo, che ha risieduto in Russia. L'occhio dee sempre essere vigilante sul traviamento religioso de' russi, ma lo spirito prescrive una lunga pazienza. Torneranno a noi da se stessi, se debbono ritornarci: e poi, se questo gran corpo continua a crescere, incorrerà ne' pericoli di tutte le obesità politiche. Il solo cattolicismo, Beatissimo Padre, lo dico con lagrime di contentezza e di ringraziamento verso Iddio, il solo cattolicismo non potrà mai essere di troppo dilatato; egli solo può coprire facilmente un maggior numero delle possenti nazioni incivilite dei due mondi, di quello che nel l'antico mondo far potesse colle nazioni barbare ". Il p. Theiner, a p. 397 e seg. trattò con diffusione: Della chiesa rutena in Polonia e nelle provincie polacche soggette alla Russia, dall'incoronazione dell'imperatore Nicolò I sino a' nostri dì, cioè dal 1825 al 1840. Regnando Alessandro I, ed anche ne' primi anni del regno dell'imperatore Nicolò I sino al 1834, la chiesa rutena andò salendo a qualche lieve incremento, nè ebbe altro a patire, se non che le innovazioni recate dall'editto dei 22 aprile nella sua gerarchia e disciplina. Mentre regnava una calma perfetta, il governo russo, non provocato, muoveva contro la chiesa cattolica de' suoi dominii

deplorabile guerra, che finì col menarne trionfo per la defezione de' vescovi apostati, in questi accenti. » L' antica religione solleva al cielo il capo trionfante, rientra nel tempio, ove già dominava; si allegra di vedere ritornati nel suo grembo i figli suoi, la lingua forastiera fugge dinanzi alla lingua materna: la Russia occidentale parla, pensa e crede altra volta russescamente! " I ruteni non dierono motivo alle ordinazioni governative, nè presero punto parte a'luttuosi avvenimenti politici del 1830-31 nella ribellione polacca. Tutto quanto in compendio riportai ne'vol. XXXVII, p. 40 e seg., LIV, p. 74 e seg., incominciando dal decreto, che l' uffizio metropolitano ruteno, che nella sua chiesa avea suprema potestà legislativa, e vegliava sull' integrità della fede e alla conservazione della disciplina, si limitasse a puro grado di onore, sostituendo a lui il collegio ecclesiastico di Pietroburgo, composto di latini e ruteni, e sotto la dipendenza del ministro degli affari ecclesiastici esercitasse su tutta la chiesa unita della Russia quella stessa potestà che avea per l' innanzi il metropolitano, il quale ne venne costituito presidente d'onore. Incorporato il collegio ecclesiastico ruteno nel Sinodo scismatico, ebbe a presidente della sessione rutena Giuseppe Siemaszko vescovo di Lituania di scismatici sentimenti; da questo punto l'infelice chiesa rutena divenne semplice parte della scismatica, e fu segno alle lagrimevoli persecuzioni e violenze, che ha divulgate la storia con tante opere, fra le quali: *Persécution et souffrances de l'Eglise Catholique en Russie*, Paris 1842. L'indegno Siemaszko con quegli altri che notai a Plosko, ivi a' 12 febbraio 1839 consumarono la prevaricazione dalla fede cattolica, riunendo la loro chiesa alla russa scismatica, ad onta della contrarietà e ripugnanza del clero e popolo ruteno, il di cui atto sottoscritto da' 3 vescovi, e da 21 tra prelati inferiori e sacerdoti, riprodusse il p. Theiner a p. 450, insieme all'indirizzo col quale inviarono all'imperatore l'atto di riunione, non che all' imperiale editto che lo sottopose alla definizione del santo Sinodo, il quale a'23 pubblicò il suo consulto, consigliando l' autocrate imperatore del modo come i ruteni possono aggregarsi alla chiesa russa, e che l'imperatore accettò a'25 marzo. Siemaszko vescovo di Lituania, Luzinski arcivescovo di Polosko, e l'altro vescovo Basilio amministratore dell'eparchia della Russia Bianca, denunziarono con loro lettera all'episcopato la seguita unione, alla quale lo ricongiunsero. Questo avvenimento dagli scismatici fu solennizzato con grandissima pompa. Dai documenti riferiti dal p. Theiner si rileva, che lo scisma de'ruteni nei dominii russi fu opera del governo e dei prelati della chiesa russa, per confessione degli stessi 3 vescovi apostati, de'4 metropolitani russi, e del santo Sinodo, venendo mandati nella freddissima Siberia quelli che preferirono di essere perseveranti e fedeli cattolici, ove furono destinati a gemere in vili uffici. Luzinski ancora pose in opera tutti gli artifizi della seduzione, per far credere al popolo ruteno semplice, che non eravi differenza tra gli uniti e i russi scismatici. Inoltre il p. Theiner, nell'altra interessante e veridica opera: *La Chiesa scismatica russa*, che compendiai all'articolo Russia, a p. 232 e seg. ci diede nel cap. X: Unione della chiesa rutena cattolica colla nazionale chiesa russa, la relazione sinodale, compilata dal militare (com'è per lo più) supremo procuratore del santo Sinodo dirigente all' imperatore, e che contiene la storia dell'incorporamento della chiesa rutena cattolica in Russia nella chiesa nazionale, in uno agli estratti delle relazioni sinodali degli anni 1836, 1837 e 1838, riguardanti la violenta scismatizzazione della chiesa cattolica rutena nella Russia. Ivi si dice, che l'atto de'ruteni uniti avea aumentato alla chiesa russa un milione e 600,000 anime, rallegrando

questa del commovente spettacolo di fraterna comunione coll'antico sedicente ortodosso clero. Il sommo Pontefice Gregorio XVI per l'amarissimo avvenimento pianse e deplorò il tradimento del gregge ruteno, operato dai suoi traviati pastori, colla seguente allocuzione che con somma afflizione d'animo pronunziò innanzi al s. collegio de'cardinali, nel concistoro segreto de' 22 novembre 1839.

» Venerabili Fratelli. Molte cose per verità gravi ed acerbe, dacchè fummo investiti dell' apostolico ministero, per la diuturna avversità de' tempi, siamo stati costretti ad annunziare da questo medesimo luogo. Ma ciò che nell' odierna adunanza, fra la mestizia ed il lutto della chiesa universale siamo per annunziarvi, è certamente di siffatto modo, che supera di gran lunga l'acerbità di que'mali, su cui gememmo altre volte. Niuno di voi ignora, che i vescovi ruteni, e tutta quell'inclita nazione, la quale dopo aver abbracciata con la cristiana fede la cattolica unità, si era miseramente da lei separata, e ritenuto l' uso della propria lingua e il greco rito, seguiva il deplorabile scisma de'greci, pensarono più d'una volta, per eccitamento della divina grazia, a fare stabilmente e sinceramente ritorno alla romana chiesa. Quindi in prima nell'ecumenico concilio di Firenze l'arcivescovo di Kiovia metropolita di tutta la Russia, insieme co'greci, sottoscrisse il celebre decreto di unione. E sebbene la cosa poco dopo tornasse a vuoto per le insorte turbolenze e per gli ostili sforzi di coloro, che ribelli alla luce, aderivano ostinatamente allo scisma; tuttavia non si arrestarono mai su di ciò i disegni e le cure segnatamente de'vescovi: e spuntò finalmente quell' auspicatissimo giorno, in cui per un tratto singolare della divina misericordia venne concesso ai ruteni di ritornare al seno dell'abbandonata madre, e di rientrare in quella santa città fondata dall'Altissimo, nella quale unicamente si può rinvenire salute. Imperocchè tutti que'vescovi ruteni, che sul fine del secolo XVI stavano sotto la civile dominazione di Sigismondo III piissimo re di Polonia e di Svezia, e granduca di Lituania, ripensando alla concordia che tra la chiesa orientale ed occidentale avea per l'innanzi fiorito, e di cui i loro maggiori sotto il reggimento della Sede apostolica erano stati fautori caldissimi, non costretti da forza, non sedotti con arti, non guidati da leggerezza di mente e d' ingegno, non presi alle lusinghe di temporale interesse; ma illuminati dal solo chiarore della superna luce, sospinti dalla sola cognizione della verità, accesi finalmente dal solo desiderio della propria salvezza, e di quella delle pecorelle a loro affidate, dopo aver deliberato in generale assemblea sopra un affare di tanta importanza, per mezzo di due colleghi spediti in nome di tutto il clero e del popolo a questa cattedra di s. Pietro, abiurati totalmente tutti gli errori degli scismatici, richiesero di essere aggregati di nuovo alla romana chiesa, e di essere restituiti alla pristina unità con essa. Con quale ardore di carità li accogliesse allora, fra gli applausi del mondo cattolico, il nostro predecessore Clemente VIII, di sagra memoria, qual sollecitudine poscia questa s. Sede abbia presa costantemente a loro riguardo, con qual prudente condiscendenza gli abbia trattati, in quante e quali guise gli abbia giovati, apertissimamente lo attestano moltissime costituzioni apostoliche, in vigor delle quali e furono conferite a que'popoli grazie segnalate e benefizi grandissimi, e furono lasciati a quel clero (in ciò che non offendeva l'unità cattolica) i sagri riti derivati dalla consuetudine della chiesa orientale, e vennero in più luoghi, e principalmente in Vilna (ed in *Leopoli* ed *Olmütz*, *V.*) eretti o dotati di annua rendita collegi per educare nella santità della fede e de'costumi i chierici della nazione rutena. Fu in vero cosa sommamente increscevole, che la riunione de'ruteni colla chiesa ro-

mana così felicemente eseguita, sia stata col progresso del tempo a contrarie vicende soggetta. Recava però consolante motivo di gioia il vedere, che una gran parte di essi, preceduta soprattutto dalla costanza de'sagri pastori, rimase così fermamente devota alla Sede apostolica, e così indivisa da questo centro d'unità, che ad onta delle fallacie d'una vana filosofia e delle prave opinioni serpeggianti nello scorso secolo per quelle contrade, in nessun modo declinò dall'integrità della dottrina e della fede cattolica. Ma oh miserando e infelice cambiamento di cose! Oh durissima e non mai abbastanza lamentabile calamità della gente rutena! Imperciocchè que'che negli ultimi tempi essa avea ricevuti per padri e pastori, e che perciò avrebbe dovuto sperimentar condottieri e maestri, affine di serbarsi unita con più stretto vincolo al Corpo di Cristo, ch'è la Chiesa, que'medesimi testè per l'estrema sua disgrazia provò autori di ribellione novella. Questo, Venerabili Fratelli, questo è ciò, che ci tiene in sommo affanno ed angustia, alle amarezze che ci sovrastano da ogni parte si è aggiunto questo infortunio, ad esprimere il quale più le lagrime si addicono che le parole. Vi confessiamo ingenuamente, che noi sul principio in nessun conto potemmo indurci a prestar fede a tutto quello, che su questo rattristante affare ci veniva riportato dalla fama, attesa specialmente la somma distanza de' luoghi, e le gravi difficoltà onde liberi non siamo di comunicare coi cattolici che si trovano sparsi in que'luoghi. E fu questo il motivo, per cui abbiamo differito sinora a levar voci e querele proporzionate alla grandezza del male. Ma le sicure notizie che abbiamo in seguito ricevute, e l'essere stata ormai la cosa divulgata dai pubblici fogli, siccome ci danno argomento di dolore profondissimo, così non lasciano più dubbio alcuno, che più vescovi de' ruteni uniti nella Lituania e nella Russia Bianca, con una parte del clero e del popolo a loro commesso, lasciata miserabilmente la comunione della chiesa romana, donde nacque la sacerdotale unità, sono passati sotto le bandiere degli scismatici. Per eseguire poi l'iniquo disegno adoprarono costoro l' artifizio d' introdurre primieramente con frode nella celebrazione della messa que'libri, che aveano ricevuti dai greco-russi, e di rendere in tal modo quasi uniforme agli usi di questi la pratica del divin culto; appunto perchè l'ignara plebe dal venire insensibilmente a stabilirsi la somiglianza de'riti, fosse anche senza volerlo strascinata allo scisma. Quindi per ordine loro vennero convocati più volte i parrochi, e furono ad essi di quando in quando spedite lettere, con cui fra impudenti fallacie s'ingiungeva loro, che ciascuno facesse professione della sua adesione alla chiesa greco-russa, secondo la formola a tale oggetto proposta; avvisando insieme i renuenti che perderebbero sull'istante l'officio parrocchiale, e che sarebbero infallibilmente denunziati all'autorità superiore tanto essi, quanto tutti gli altri preti che sul loro esempio similmente ricusassero di obbedire. Finalmente dopo avere usate altre scaltrezze, a tal segno d'iniquità pervennero, che non si vergognarono di dichiarare pubblicamente la loro volontà di congiungersi alla sunnominata chiesa, e di avanzare inoltre preghiere, anche a nome del gregge loro soggetto, per implorare a tal fine l' annuenza imperiale. Nè mancò ai voti loro l'effetto; giacchè disposte pienamente le cose dal Sinodo scismatico residente in Pietroburgo, e poscia superiormente sanzionate, venne decretata e celebrata solennemente l' aggregazione alla chiesa greco-russa de' vescovi, del clero e del popolo ruteno, finora uniti alla chiesa romana. E qui rincresce il rammentare quali cose da gran tempo presagissero quest'infausto avvenimento, e da quali eccitamenti in fine spronati codesti traviati pastori abbiano sommersi se stessi in sì gran baratro di nequizia e di perdizione.

Ponderando piuttosto l'infelicissima loro caduta, giova esclamare con le parole delle sagre carte: *Judicia Dei abissus multa!* Del resto per così atroce ferita recata alla cattolica chiesa, voi ben conoscete, Venerabili Fratelli, qual sia l'animo nostro, e da qual profonda afflizione noi siam travagliati. Fino al fondo del cuore addolorati, deploriamo ridotte a grave rischio dell'eterna salvezza tante anime, che Cristo avea col suo sangue redente: deploriamo violata turpemente dai vescovi disertori quella fede, che promessa aveano da prima alla chiesa romana: deploriamo conculcato indegnamente da essi quel carattere santissimo, di cui per l'autorità di questa sede apostolica erano stati insigniti. Ma ci tengono ancora in grande sollecitudine i nostri figli carissimi di quella nazione, i quali nè illusi dagli artifizi, nè atterriti dalle minacce, nè sedotti dalla pravità dell'esempio, si mantennero saldi nel vincolo della cattolica comunione. Imperocchè ben ci è noto quai gravi danni sieno in loro derivati dalla ribellione degli altri, e a quanti patimenti ancora debbono andar soggetti per la loro costanza nella santa unità. Ed oh! almeno ci fosse dato di poterli consolare da presso con esortazioni paterne, e loro compartir qualche grazia spirituale per rassodarne il proposito! Frattanto memori del ministero che esercitiamo, e credendo detto a noi dall'alto ciò che un giorno si diceva del profeta: *Grida, non cessare, quasi tromba leva la tua voce, annunzia al mio popolo le sue scelleraggini, e alla casa di Giacobbe i suoi peccati*. Da questa altezza del supremo apostolato, in faccia a tutto il mondo cristiano, incessantemente ci lagniamo della ribellione de' ruteni, e principalmente dei vescovi, e ad essi con tutta la severità rinfacciamo l'ingiuria cagionata alla chiesa cattolica per tale misfatto. Se non che facendo noi sulla terra le veci di Colui, *ch' è ricco in misericordia, che volge in mente consigli di pace e non di afflizione, e che anzi venne a cercare ciò che era perito*, senza spogliarci totalmente della carità apostolica verso di essi, con tutto l'impegno avvertiamo ciascuno, affinchè riflettano donde sono caduti, ed in quali formidabili pene secondo i sagri canoni si sono precipitati; vedano dove dimentichi della loro eterna salute inconsideratamente s'inoltrano; paventino il principe de' pastori che richiederà dalle mani loro il sangue delle pecorelle perdute; e salutevolmente colpiti dall' aspettazione del terribile giudizio, riconducano se stessi ed il gregge miseramente disperso, nella via della giustizia e della verità, da cui errando si allontanarono. Dopo tutto questo dissimular non vi possiamo, Venerabili Fratelli, che qui non ha termine la causa del nostro dolore intorno all'andamento delle cose cattoliche negli estesissimi confini dell' impero russo. Poichè ben conosciamo a quante angustie ivi da lungo tempo soggiaccia la nostra religione santissima. Noi per allievarle non abbiamo certamente tralasciato d'impiegar tutta l'opera della sollecitudine pastorale; e niuna cura risparmieremo in avvenire presso il potentissimo imperatore, tuttora sperando, che egli per la sua giustizia e pel suo grand'animo sarà per accogliere benevolmente le nostre richieste e i nostri voti. A qual fine rechiamo con fiducia le comuni preghiere dinanzi al trono della grazia, scongiurando unanimemente *il Padre delle misericordie, e il Dio d'ogni consolazione*, affinchè volga benigno lo sguardo alla sua eredità, conforti di opportuno soccorso la chiesa sua sposa, che piange amarissimamente la perdita de' figli, e che in mezzo a sì lunghe traversie ne comparta in tutta la sua clemenza la tanto sospirata serenità".

Il zelante e degnissimo Michele Lewicki metropolita di Leopoli nel dominio austriaco, con circolare de' 10 marzo 1841 si rivolse agl'infedeli fratelli ruteni, e al proprio clero e a' suoi fedeli, esortando quelli perchè tornino al seno della chiesa

cattolica. Con parole gravi fece conoscere a'vescovi apostati, che iniquamente al pari di Giuda hanno venduto le loro chiese per vile moneta a straniero dominio, e loro pose sotto gli occhi l'enorme delitto della loro separazione dalla chiesa romana; *la santità della quale non meno che la supremazia si riconosce dalla medesima chiesa russa ch'è la sorella bastarda dell'orientale*, ne' suoi sagri libri del culto divino. Eguali verità insinuò Gregorio XVI con breve de'7 luglio 1841 a quel venerando prelato, e mentre encomiò lo zelo apostolico con cui manteneva la sagra unione, lo confortò insieme di preservare i propri fedeli dalle arti della seduzione che dalla Russia si adoperavano per la loro perdita. Il supremo capo della chiesa il glorioso Gregorio XVI, di zelo imperturbabile, espose finalmente il quadro agli occhi de'contemporanei e dell'avvenire, colla memorabile e celebre: *Allocuzione della Santità di N. S. Gregorio XVI Papa al sagro Collegio nel concistoro segreto de'22 luglio 1842, seguita da una Esposizione corredata da novanta documenti, sulle incessanti cure della stessa Santità sua a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la religione cattolica negl' imperiali e reali dominii di Russia e Polonia*, Roma dalla tipografia Camerale 1842. La Russia operò contro la religione e contro la chiesa de'suoi sudditi cattolici di rito latino e di rito greco, col rompere la fede solennemente giurata di guarentire a que'popoli i loro diritti religiosi. Quindi Gregorio XVI, ben degno successore di s. Pietro, espresse con commoventi e dignitose parole nel ricordato atto quanto nel suo pontificato era stato da lui fatto per la conservazione e protezione della chiesa cattolica in quell'impero, per illuminare il magnanimo sovrano nelle cui mani sono posti i destini della Russia, e per dare ai fedeli il conforto ch'egli religiosamente rispose alla sagra missione, che dal Signore gli era stata affidata. L'Europa intera, attonita udì con riverenza anche in questo gravissimo emergente la franca sua apostolica voce, ammirando con quali armi il gran Pontefice, con candida semplicità e moderazione evangelica, nobilmente propugnò i diritti della chiesa nella Polonia e nella Russia. Tutte le sue parole suonano verità, fondate come sono sui fatti irrepugnabili, e spirano longanimità e mansuetudine ineffabile. Così Gregorio XVI s'immortalò nel libro vivente della storia, stampandovi gloriosa pagina, a difesa de'ruteni e latini ne'dominii russi. Penetrato l' imperatore Nicolò I nella sua generosa equità e animo grande, dalla eroica costanza delle replicate istanze del supremo gerarca Gregorio XVI, delle perseveranti premure che gli scrisse o fece rinnovare dall' esimio granduca ereditario e da tutti gli altri membri dell'augusta famiglia che si recarono a visitare la capitale del cristianesimo, con edificazione e stupore universale, nel dicembre 1845 l'illustre Nicolò I si recò in Roma a confortare con cortesissima visita, ed a rendere ossequio al Papa, il quale giovandosi del felice incontro, fervidamente perorò a favore de'cattolici ruteni e latini, soggetti al vasto e formidabile suo impero, ed ebbe la bella ventura di commovere l' eccelso animo del potentissimo monarca, e di riportarne dolci speranze di miglioramento e di sistemazione agli affari religiosi de'cattolici russi, come di farsi ragione ai molteplici aggravi fatti alla religione cattolica, che vivamente raccomandò a sì benevole disposizioni e amorevoli sentimenti. In fatti s'incominciarono trattative per devenire ad una convenzione di solenne concordato, che la morte sopravvenuta nel 1.° giugno 1846 impedì a Gregorio XVI di effettuare. Il successore regnante Pio IX, continuando con ogni studio e cura il componimento delle cose religiose dell'impero russo e regno di Polonia, potè aver la soddisfazione e gloria, per mezzo del cardinal Lambruschini e di mg.r Corboli Bussi, come

col conte di Bloudoff inviato dall'imperatore quale plenipotenziario straordinario, e col conte di Bouteneff inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la s. Sede del medesimo sovrano, di aver concluso a'3 agosto 1847 un solenne concordato, che riportai nel vol. LIV, p. 76 e luoghi ivi citati, che il Papa denunziò con allocuzione al s. collegio de' cardinali nel concistoro de' 3 luglio 1848. Queste convenzioni sono principalmente riguardanti alcune chiese di rito latino da diuturna vedovanza miseramente afflitte, affidandole a pastori idonei, nella certa fiducia di poter quanto prima provvedere di propri vescovi anche altre chiese da lungo tempo vacanti nell'impero russo e nel regno di Polonia. Oltre a ciò fu stabilita l'erezione d'una sede vescovile in Chersono o Kherson, egualmente di rito latino, e si provvide alla cura spirituale degli armeni cattolici. Disse inoltre il Papa nell'allocuzione, che molte altre cose di grave momento restavano a condursi al desiderato fine, e che standogli assai al cuore questo addoloravano. » Nè da meno grave sollecitudine siamo travagliati per tanti figli a noi carissimi dell'inclita nazione rutena, i quali, ohimè! per la nefanda e non mai abbastanza deplorabile defezione di alcuni vescovi da questa romana chiesa, miseramente dispersi in quelle vastissime contrade trovansi nella più luttuosa condizione, e nel sommo pericolo dell'eterna salvezza, non avendo vescovi cattolici da cui venir guidati e condotti a pascoli salutari e pel sentiero della giustizia, corroborati con spirituali aiuti, e difesi dalle lusinghe, dalle frodi, dagli aguati de' malevoli. Le quali cose tutte sono così profondamente impresse nell'animo nostro, che con la grazia di Dio non ometteremo alcuna maniera di sollecitudine e d'impegno per adoperarci ad accorrere a sì rilevanti oggetti della chiesa cattolica. Nè vogliamo scorarci, mentre lo stesso nobile uomo conte di Bloudoff, lasciando questa capitale per ricondursi in Pietroburgo, con parole aperte ci promise di riferire a S. Maestà I. e R. i desiderii nostri, le nostre richieste, di prender cura di esse almeno in gran parte, e di schiarire in voce tutte quelle cose che da lontano non avrebbe potuto sì facilmente spiegare ... E poichè la deploranda condizione de' ruteni tiene grandemente travagliato ed afflitto il paterno animo nostro, perciò ripetiamo esser noi nell'intendimento per dovere dell'apostolico ministero affidatoci, di non lasciar giammai intentato alcun passo che valga a sovvenire in modo opportuno ai tanti e sì gravi spirituali loro bisogni. Mentre poi ci confidiamo che i sacerdoti latini pongano in opera le maggiori cure ed industrie per apprestare a que' carissimi figli i spirituali soccorsi, coll'intimo affetto del cuor nostro esortiamo amorosamente e premurosamente nel Signore i ruteni stessi, affinchè rimangano fermi ed immobili nell'unità della chiesa cattolica, e laddove si fossero da lei dipartiti, facciano ritorno nel seno della madre amantissima, e accorrino da noi, che col divino aiuto siam pronti a somministrar loro quanto sia espediente alla loro eterna salvezza ". Nel t. 11, p. 98, della *Civiltà Cattolica* del 1.° sabbato d'ottobre 1852 si legge. » Un recentissimo annunzio, che se fosse vero dovrebbe colmare di gioia tutti i buoni, fu dato da molti giornali, ed è la ritrattazione del troppo famoso arcivescovo Siemaszko, apostata ed autore dell'apostasia del clero e del popolo ruteno nel 1839. Dicono aver egli diretto una circolare agli ecclesiastici, nella quale confessa il suo delitto, se ne mostra addoloratissimo e risoluto di farne penitenza sino all'estremo de' suoi giorni. Termina coll'esortare il clero e il popolo, da lui fuorviato, a rientrare in grembo della cattolica chiesa. Il governo russo, aggiungesi, per attenuare l'effetto di questo esempio, fece correre voce che il ravveduto arcivescovo era uscito di senno ".

Di sopra indicai come si eleggevano i

vescovi greco-ruteni, e approvavano dalla s. Sede, e quanto praticavasi pel metropolita di *Kiovia*, che riceveva dal Papa la conferma e il pallio, dopo che il nunzio di Polonia residente in Varsavia avea esaminato la canonica elezione de' vescovi, compilato il processo *super qualitate personae et ecclesiae*, che poi unito alla professione di fede e al giuramento spediva in Roma. I vescovi si prendevano dai monaci basiliani, presso i quali erano meglio coltivate le scienze e le arti, mentre il clero secolare coniugato generalmente era povero e ignorante: raro fu il caso d' un vescovo tratto dal clero secolare. Questa sede vescovile, la 1.ª di tutte le Russie, comechè fondata dopo il 988, indi nel 1037 fu innalzata alla dignità metropolitica, l'arcivescovo divenne esarca di tutta la Russia, con 12 sedi vescovili per suffraganee, cioè: *Leopoli*, *Premislia*, *Chelma*, *Mscislaw*, *Mohilow*, *Hallicia*, *Luceoria*, *Wladimiria*, *Plosko*, *Vitepsco*, *Pinsco*, *Vilna*: tutte hanno articoli, ed alcune poi furono elevate al grado arcivescovile con suffraganei. A POLONIA riportai il seguente novero delle sedi vescovili rutene che possedeva, oltre la metropolitana Kiovia: *Bresta* e *Wladimiria*; *Belzi* e *Chelma*; *Hallicia* o Gallizia poi unita a Kiovia stessa; *Kamenec*; *Leopoli*; *Minsk*; *Luck* e *Ostrog*; *Pinsco* e *Turovia*; *Plosko* unita a *Orsa*, *Mscislaw*, *Vitepsco*; e *Premislia* con l'unite sedi di *Samboria* e *Sanochia*. Dopo il deplorato scisma non hanno più i vescovi ruteni quelli che osservano questo rito ne' dominii russi, ma le sedi sono occupate da pastori scismatici. A LEOPOLI parlai della Gallizia e Lodomiria ne' dominii austriaci, e della bolla di Pio VII, *In universalis Ecclesiae regimine*, de' 22 febbraio 1807, *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 97, colla quale eresse Leopoli in sede arcivescovile pei ruteni, le riunì *Kamenec* e *Hallicia* (*V.*), togliendola dalla soggezione metropolitica di Kiovia, e dichiarando sue suffraganee *Chelma* e *Belzi* (*V.*), e Premislia, a cui unì le sedi di Samboria e Sanochia: confermò il sinodo di Zamosch e l' ordine de' basiliani. Laonde ne' dominii austriaci sussistono le sedi vescovili rutene, di rito greco-unito, Leopoli, Kamenec, e Premislia. Chelma e Belzi furono poi sottratte dalla dipendenza di Leopoli, e dichiarate immediatamente soggette alla s. Sede: un tempo furono anche suffraganee di *Posnania*. Chelma è una piccola città della Gallizia occidentale, passata sotto il dominio di Sassonia nel 1809 per condizione convenuta nella pace di Vienna, e nel 1814 ceduta alla Russia nel congresso pur tenuto a Vienna. Il capitolo avea 5 dignità e 12 canonici; il vescovo avea l'uso della croce d'oro in ogni luogo, avendo fondato il seminario il vescovo Ryllo, come notai altrove, sotto la cura de' basiliani. Belzi poi, altra città della Gallizia, e come la precedente già capitale del palatinato del suo nome, con castello e due belle chiese, una delle quali è la cattedrale, passò con porzione del suo palatinato sotto il dominio austriaco nel 1773, epoca del 1.° smembramento della Polonia. Ne' dominii di *Prussia* (*V.*), vi è la sede vescovile rutena di *Supraslia* (*V.*), egualmente dipendente dall'immediata giurisdizione della Sede apostolica. Tanto questo vescovato, che l'erezione di Leopoli in arcivescovato, ebbero luogo perchè i sudditi prussiani e austriaci non dipendessero dai vescovi ruteni residenti ne' dominii russi. Già fino dal 1665 in *Leopoli* la congregazione di propaganda avendo fondato un collegio pegli armeni, poi vi furono ammessi anche i ruteni; ne parlai a detto articolo. Rilevai da una statistica, che i ruteni cattolici di tutta la metropolia di Kiovia ascesero alla cifra di circa 4 milioni; quella della metropolia di Leopoli, ne' dominii austriaci, più di due milioni; quella della diocesi di Supraslia, ne' dominii prussiani, quasi 40,000 anime. Non solo nella celebrata allocuzione con documenti di Gregorio XVI, ma ancora nel-

le note vi sono preziose notizie sulle diocesi ruteno-cattoliche: la nota 6.ª ecco quanto contiene. » La gerarchia de' greci uniti nelle provincie polacco-russe dopo essere stata del tutto sconvolta, per non dire distrutta, nell'ultimo periodo del passato secolo, fu riordinata con bolla di Pio VI di sa. me. data il 15 novembre 1798 dalla Certosa di Firenze, che comincia *Maximis undique pressi*, che fu il risultamento delle trattative dell'inviato pontificio mg.r poscia cardinal Litta colla corte di Russia sotto l'imperatore Paolo I. A senso della citata bolla l'anzidetta gerarchia era composta: Dell'arcivescovo di Polosko capitale del palatinato dello stesso nome, ch'estendeva la giurisdizione a *Smolensko* (*V.*), Mscislaw, ed anche alle provincie di Mohilow e Vitepsco. Del vescovo di Luck o Luceoria capitale della Volinia, ove risiede altresì il vescovo latino dello stesso titolo. La giurisdizione di detto vescovo si estendeva sopra tutti i cattolici del rito greco in Russia, meno quelli delle diocesi di Polosko e di Bresta, e perciò prendeva il titolo di esarca. Del vescovo di Bresta, il quale estendeva la sua giurisdizione sopra tutti i cattolici del rito greco ne' governi di Lituania e di Minsk. Ciascuno di questi 3 vescovi era aiutato da un suffraganeo. Ora l'ukase del 22 aprile 1825 (avendo divisa tutta la giurisdizione delle chiese greco-unite in Russia fra i capi delle due eparchie, le cui chiese furono elette in metropolitane, una per la Russia Bianca in Polosko, l'altra per la Lituania presso il convento di Jerowitz destinato per la residenza stabile del vescovo greco-unito di Brest) soppresse di fatto il vescovato dello stesso rito in Luck, e rovesciò ad un tempo quant'altro era stato disposto colla suindicata bolla riguardo alla gerarchia del culto greco-unito in quelle provincie ". Per altri vescovati non ruteni, ma greco-uniti, ne feci menzione nel vol. XXXII, p. 153 e seg. Oltre a ciò si può vedere Ungheria, Schiavonia, Dalmazia, Croazia, Bosnia, Transilvania: per gl'italo greci, il citato vol. p. 149 e seg., e gli articoli ivi accennati, ed anche Grotta Ferrata celebre monastero, fondato dai basiliani derivati dagl' italo-greci.

I *Basiliani* (*V.*) monaci, e le *Basiliane* (*V.*) monache, fiorirono molto fra i ruteni, con congregazioni particolari. Celebrano con rito greco-ruteno, in lingua schiavona o slava, e vestono con abito nero con cappuccio e cocolla, come gli antichi basiliani orientali. Urbano VIII col breve, *Exponi nobis*, de' 20 agosto 1631, *Bull. de propaganda fide*, Appendix t. 1, p. 183: *In memoriam revocat, et confirmat decretum s. Congregationis de propaganda fide, quo statutum erat, ut Rutheni monachi uniti in Congregationem redigerentur, ne quid detrimenti regularis disciplina pateretur.* I monaci basiliani stabilirono in Roma un procuratore generale monaco, ed Urbano VIII gli assegnò l'abitazione nell' ospizio presso la chiesa de' ss. Sergio e Bacco nel rione Monti, che agli 11 febbraio 1641 diede alla congregazione de' basiliani ruteni, ad istanza del re di Polonia Sigismondo III, per celebrarvi nel loro rito ruteno, essendo la chiesa unita alla basilica patriarcale di s. Maria Maggiore, come dice Venuti, *Roma moderna*, p. 89. Ivi la congregazione di propaganda nel 1639 avea statuito di formare dell' ospizio un collegio, ciò che confermò nel 1660. Il cardinal Barberini del titolo di s. Onofrio, fratello di Urbano VIII, obbligò l'erede congregazione di propaganda, a somministrare al pio luogo scudi 200, e poi annualmente scudi 100. Alla chiesa un signore lituano legò 20,000 fiorini polacchi, coll'obbligo di 4 messe la settimana, ed una l'anno nella *Chiesa di s. Lorenzo fuori le mura* (*V.*). Alessandro VII col breve *Alias per Nos*, de' 4 giugno 1656, *Bull.* citato, p. 256: *Cum plurima horta essent dissidia inter monachos Ruthenos propter capituli celebrationem, et abbatis generalis electionem, dissensionibus finem im-*

positurus, Pontifex novum iterum jubet convocari capitulum. Quindi lo stesso Papa col breve *Ex commissi*, de' 12 giugno 1660, loco citato, p. 262, sottomise la chiesa e l'ospizio alla giurisdizione della congregazione di propaganda. Nello stesso *Bull.* e t. p. 322, 378, vi sono i due seguenti brevi. Innocenzo XI col breve *Ad apostolatus*, de'30 ottobre 1683: *Electionem in Ruthenorum monachorum generalem, quam sibi studiose archiepiscopus Kiovien comparavit, reprobat, et quidquid iste gessit, invalidat. Eumdem hoc munere fungi non posset declarat: monachorum jura in integrum restituit.* Clemente XI col breve *Pastoralis officii*, de'5 aprile 1709: *Confraternitatem Stauropigianam, monachos et monasterium s. Onuphrii eremitae gentis ruthenorum prope Leopolim ita Sedis apostolicae, et congregationis de prop. fide subjicit auctoritati, ut nulla possit Ruthenus Episcopus in officiales et monachos, eorumque bona potestate perfungi.* Questa celebre confraternita Stauropigiana in Leopoli ha un ospedale ed una scuola, che non sono soggetti all'ordinario *ab immemorabili*, se non nello spirituale. Finalmente nel t. 3, p. 72, 116, 298, 438 del *Bull. de prop. fide*, si leggono i qui appresso brevi e bolle pontificie di Benedetto XIV. 1.° *Etsi dubitare*, de' 27 novembre 1742: *Episcopis Ruthenis suadet Pontifex, ut unionem monachorum s. Basilii sub unico Proto-Archimandrita promoveant, et foveant.* 2.° *Inter plures*, degli 11 maggio 1744: *Confirmatio unionis omnium monasteriorum ordinis s. Basilii Magni Ruthenorum, tam Lithuaniae, quam Russiae, seu Poloniae, in unicam congregationem duabus provinciis compositam. Accedunt plura decreta ad ipsius ordinis regimen pertinentia.* Di queste due congregazioni della ss. *Trinità*, e del *Patrocinio della B. Vergine*, parlai ne' vol. IV, p. 182, XXXVII, p. 35 e 36, LIV, p. 70 e 76, con altre notizie riguardanti quanto fece il governo russo. 3.° *Inclytum quidem*, de' 12 aprile 1753: *Monachi s. Basilii nationis Ruthenae solvuntur a lege emittendi quartum votum de non acceptandis Episcopatibus, vel Archimandriis, absque assensu suorum superiorum. Abrogatisque statutis poenalibus super hoc editis, canonicae sanctiones innovantur, ac inculcantur.* 4.° *Super familiam*, de'30 marzo 1756: *Definitur auctoritas tum metropolitani nationis Ruthenorum, tum Proto-Archimandritae ordinis s. Basilii Magni ejusdem nationis, in abbates, seu archimandritas monasteriorum ipsius ordinis. Aliaque ad hujusmodi abbates et monachos Ruthenos pertinentia opportune statuuntur.* Per ultimo Pio VII col breve *Ea sunt*, de'30 luglio 1822, *Bull. de prop.* t. 4, p. 397: *Renovat, confirmatque decretum ut Latini possint in ordini s. Basilii Magni congregationis Ruthenorum religiosam professionem facere.* L'antichissima chiesa de'ss. Sergio e Bacco, illustri martiri che patirono il martirio nella provincia d' Augusta, e *Sergiopoli* si disse la città dove riposa il corpo di s. Sergio (come rilevo da Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*), fu diaconia cardinalizia, ed una delle 5 chiese erette in Roma a questi gloriosi santi romani. Superstite questa chiesa alle memorate, Torrigio e Martinelli, come osserva Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, p. 729, disputarono quale di esse fosse realmente la diaconia cardinalizia. Comunemente si crede che ne fosse fregiata quella chiesa che surse già presso l'Arco di Settimio Severo, e perciò vicino alla *Chiesa di s. Adriano*. Distrutta quella sotto Sisto IV, le rendite furono applicate ad un altare che in onore de' ss. Sergio e Bacco fu eretto nella detta chiesa di s. Adriano, istituendovisi 4 beneficiati, come dissi a tale articolo, ed a Chiesa de'ss. Sergio e Bacco. Inoltre o esistesse già l'odierna chiesa o fosse allora edificata, trasferendoci la diaconia cardinalizia, anzi alcuno pretese che questa e la diroccata l'avessero, certo è che fu

data con cura d'anime ai *Minimi* (*V*.). A questo articolo notai che Gregorio XV concesse a que'religiosi, nel trasferirsi alla nuova chiesa di s. Francesco di Paola, il suo *jus parrocchiale*. Restata libera la chiesa de'ss. Sergio e Bacco, il successore Urbano VIII, quando stabilì di darla ai basiliani ruteni per loro ospizio nel recarsi in Roma e residenza del loro procuratore generale, ed erigendovi *Collegio nationis Ruthenorum*, si propose di restaurarla, ed avendo incominciato dai fondamenti le lavorazioni, per sua morte le continuò, compì ed abbellì la chiesa il fratello cardinal Barberini, dopo aver comprato le propinque case, e formata l'abitazione pei monaci ruteni, giacchè il collegio non ebbe effetto, come trovo in Piazza, *Eusevologio romano*, trat. 5, cap. 41: *Del collegio de' Ruteni a' ss. Sergio e Bacco*. Questi riporta pure diverse notizie sulla nazione rutena e sua unione alla s. Sede, dicendo che talvolta i procuratori generali basiliani nell' ospizio vi alloggiarono qualche nazionale. Leggo in Bombelli, *Raccolta delle immagini della B. Vergine ornate della corona dal capitolo Vaticano*, t. 4, p. 149, la storia dell'invenzione della *Madonna del Pascolo*, che ivi essendo in gran venerazione, il suo titolo prese la chiesa in vece dell' antico, ed anche di *Zirowictz*, che significa quel campo ove i pastori pascevano il gregge quando trovarono quella di cui vado a parlare, simile a questa. Nella Lituania e presso la città di Slonima, alcuni pastori che pascolavano il gregge videro un gran splendore sopra una pianta, e prodigiosamente vi trovarono l'immagine di Maria Vergine, che colla destra sorregge il s. Bambino. Dopo alcune cose portentose operate da Dio, Alessandro signore del luogo ivi fece innalzare una chiesa di legno e vi pose la sagra immagine alla pubblica venerazione, ed il figlio Giovanni vi collocò per maggior decoro alcuni religiosi e un vescovo. Avendo un incendio distrutta la chiesa, miracolosamente si trovò intatta l'effigie della B. Vergine col divin Figlio, con innanzi una candela accesa; laonde eretta altra in pietra, tra le grazie che dispensava ai divoti vi fu stabilita, e nel 1613 il castellano di Smolensko Miolesko l'affidò alla cura de' monaci basiliani, quindi chiesa e monastero furono ampliati dal palatino di Vilna e dal cancelliere di Lituania, e ne divenne 1.° superiore il b. Giosafat poi martire; della quale invenzione e copia di miracoli, nel 1653 in Vilna ne fu stampata l'istoria. Mentre i ruteni erano in ss. Sergio e Bacco, nell' agosto 1718 il rettore della chiesa e procuratore generale de' basiliani p. d. Benedetto Turlewicz, ordinò al muratore Ciotti di ripulire le pareti dell'ospizio; nel muro contiguo alla sagrestia, in tanto che n'eseguiva il comando, cadde l'incrostatura e apparve nella sottoposta parete e dipinta la divota immagine di s. Maria del Pascolo o di Zirowictz. Sbalordito corse a darne avviso al rettore, il quale non facendosi caso gl' impose di ricoprirla con calce. Nel dì seguente questa essendo caduta, allora il rettore la lasciò scoperta e permise al popolo, cui erasi divulgato l' avvenuto, di venerarla. Con un successo di prodigi aumentata la divozione, il rettore portò tutto a cognizione di Clemente XI, il quale avendo tenuto varie congregazioni su questo proposito, permise che la s. Immagine si segasse dal muro e si trasportasse in chiesa a' 7 settembre 1719 con divota pompa, ove divenne dispensatrice di grazie, sull'altare maggiore disegnato da Filippo Barigioni. L' immagine è dipinta su pietra dura chiamata jaspide. Le lettere intorno sono rutene, e contengono l'elogio di Maria, che si legge nella liturgia di s. Gio. Grisostomo: *Più degna d'onore de' cherubini, più gloriosa de' serafini, che senza macchia partorì l' Uomo Dio*. Nel 1741 i monaci fecero rimodernare la chiesa con architettura di Francesco Ferrari, a spese de' divoti della Madonna del Pascolo: le pitture della volta sono di Sebastiano

Ceccarini, ed i quadri de'due altari laterali, eseguiti da Ignazio Stern, rappresentano uno i ss. Sergio e Bacco, l'altro s. Basilio. Delle immagini della B. Vergine e del Bambino coronate, non si vedono che i soavi volti e le mani, il resto essendo coperto da una veste d'argento dorato con fregi secondo il costume ruteno. Nel n.° 75 del *Diario di Roma* 1819, si racconta che cadendo l'anno centesimo dell'invenzione della s. Immágine di Roma, il p. d. Giordano Mickiewicz procuratore generale de'basiliani ruteni in Roma, e rettore della casa e chiesa, unitamente a diversi benefattori, tra' quali 3 principesse polacche, cioè Tecla Jablonwska, Dorotea Czartoryska e Czetwerlynska, dopo fatto restaurare l'altare maggiore e ornare nobilmente la chiesa, solennemente ne celebrarono il triduo a'7, 8 e 9 settembre, con pontificali e sermoni, illuminazioni anche notturne, fuochi artificiali e orchestre. Grande e continuo fu il concorso del popolo, e vi si recò a visitarla anche il Papa Pio VII. Questa chiesa fu ristorata pure dalla generosità dell'imperatore delle Russie Nicolò I, ed altrettanto fece eseguire nell'altra chiesa nazionale polacca di s. Stanislao, come notai nel descriverla nel vol. LIV, p. 49. Tuttora la chiesa e l'ospizio sono abitati da'basiliani ruteni; e nella chiesa sotto gli auspicii della Madonna del Pascolo, vi fu istituito un pio sodalizio. Dipoi Pio VII col breve *Ea sunt ordinis s. Basilii*, dei 30 luglio 1822, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 557, concesse facoltà alla congregazione rutena di ammettere in essa de'latini. Sui ruteni si ponno inoltre leggere i seguenti autori. Kulcinio, *Specimen Ecclesiae Ruthenicae*. Costanzi Septimi, *Opuscula ad revocandos ad s. Matrem Ecclesiam dissidentes graecos et ruthenos*, Romae 1807. Schmitt, *Istoria della chiesa greco-moderna e russa*, Milano 1832. *Annali delle scienze religiose* t. 14, p. 31 *Stato della chiesa greco-russa, ricavato da un rapporto officiale sottoposto a S. M. l'imperatore di tutte le Russie nel* 1839.

RUVO (*Ruben*). Città con residenza vescovile di Puglia, nel regno delle due Sicilie, provincia della Terra di Bari, distretto e capoluogo di cantone, a 6 leghe da Barletta, 8 da Bari e 3 da Trani. Questa popolosa città è situata sopra amena collina, cinta di mura con 4 porte, cui non mancano decorosi edifici. La cattedrale è dedicata alla B. Vergine Assunta, la cui architettura è di stile del medio evo o gotico; ha battistero con cura d'anime, che il capitolo esercita per un prete da lui eletto e dal vescovo approvato; l'episcopio gli è prossimo. Il capitolo si compone di 4 dignità, 1.ª delle quali è l'arcidiacono, l'arciprete e due primiceri, di 24 canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di 8 mansionari, di altri preti detti partecipanti, come d'alcuni chierici. Nella città vi sono altre chiese, ma niun'altra parrocchiale, un monastero di monache, ed i conventi de'domenicani e minori osservanti, oltre il monastero de'benedettini nel suburbio. Vi sono pure confraternite, monti di pietà e orfanotrofio. I suoi abitanti sono industriosi e commercianti, e tengono negli ultimi di settembre annua fiera di 3 giorni frequentatissima: il territorio è assai fertile. Vi si sono trovate molte anticaglie, e tra'suoi uomini illustri ricorderò il celebre Ennio poeta latino, ed il famigerato medico Domenico Cotugno. Questa città mediterranea è antichissima, per cui la sua origine è accompagnata da narrazioni favolose, e fu chiamata *Rubum* da'greci o salentini che si vogliono edificatori, non che *Rudium* da Strabone, *Rubos* da Orazio. I romani vi ebbero una stazione, ed i goti l'abbatterono nel 463, quindi fu circondata di mura. Era in questa città nel 1503 il quartiere generale francese, che voleva occupare il regno di Napoli, quando il valoroso capitano Ferdinando Gonsalvo, che con italiani e spagnuoli occupava *Barletta* (*V.*), avendo mandato l'araldo a Ruvo

per trattare sul riscatto d'alcuni prigionieri francesi, e venuto a contesa per le millantazioni di questi contro gl'italiani, si venne alla famosa disfida o *Duello* (*V.*) tra'francesi, e gl'italiani che riportarono il trionfo: ne parlai anche in altri articoli. La città andò fiorendo con titolo di contea, della quale ne fu investita la nobilissima famiglia *Caraffa* (*V.*). Principale vanto di Ruvo è l' aver ricevuto la fede tra le prime città d'Italia, con l'onore della sede vescovile. Imperocchè s. Pietro vi predicò l'evangelo nell'anno 44, secondo la tradizione, consagrando in 1.° vescovo di Ruvo s. *Cleto* (*V.*), che nell'anno 80 divenne 3.° Papa, e sul quale è a vedersi Cronologia de' romani Pontefici. Questo santo è il patrono della città e della diocesi, poichè confermò il popolo nella fede, e fabbricò la cattedrale sotto l'invocazione di s. Pietro, le cui vestigia si vedono presso l'odierna, la quale fu edificata verso il 1000 con 14 altari, essendo l'antica angusta in proporzione degli abitanti. La sede vescovile divenne suffraganea della metropoli di Bari. Lo successero nel 108 Adriano, indi Giovanni, nel 340 Brocardo, ed Epigonio che intervenne al concilio di Cartagine. Seguono s. Procopio, Giovanni che fu alla consagrazione della chiesa di s. Andrea di Barulo fatta da Papa s. Gelasio I nel 493. Non si conoscono gli altri sino a Gioacchino del 1009; nominerò i più distinti che dopo di lui governarono questa chiesa. Guilberto assistè alla consagrazione della basilica di Monte Cassino, eseguita da Alessandro II: di lui scrisse Lupo *in Chronica*, all'anno 1082: *Episcopus Rubensis nomine Guisbertus donavit priori Montis Pelusii ecclesiam s. Sabini, quae est in civitate Rubi, qui prior tenebatur omni anno ad 4 libras cerae in die sabbati sancti, et mittere unum hominem equestrem ad suas expensas quando episcopus Rubensis ibat ad Barensem, seu ad Canusium.* Orso fiorì nel 1162; poi Daniele, a cui Roberto normanno conte di Conversano e signore di Ruvo donò molti beni per la chiesa della ss. Trinità poco lunge dalla cattedrale nel 1177, *pro expiatione Robertis patris sui, suorumque parentum;* il vescovo si recò al concilio di Laterano del 1179. Pietro de Gabrielli di Ruvo viveva nel 1295, e gli succedè Nicolò della stessa famiglia nel 1318. Al vescovo Guglielmo successe Nicolò patrizio di Bitonto, della famiglia Perresi. Clemente VI nel 1344 fece vescovo Giovanni di Ariano, e nel 1349 gli sostituì fr. Stefano francescano di virtuosa vita, che visse sino al 1390. Fr. Sisto Colletta di Giovenazzo francescano del 1399, a cui Martino V nel 1418 diè a successore fr. Simeone da Brindisi pur minorita, il quale fu presente alla divisione de'beni tra' fratelli Antonio e Gabriele di Balzo Orsini, e poi fu trasferito ad Alessano nel 1431. Indi Pietro Rosa di s. Angelo in Fasanella, arciprete di s. Eustachio di Roma. Per sua morte nel 1443 fr. Cristoforo da Galatina francescano, sepolto nella chiesa di s. Cleto. Quindi nel 1452 Pietro Perresi Santorio patrizio di Bitonto, già vicario del cardinal Orsini arcivescovo di Bari. Nel 1480 Antonio Rocca arcidiacono di Ruvo. Giuliano de Mirto napoletano, fatto da Leone X nel 1520, che rassegnò la sede al nipote Gio. Francesco. Il nipote di questi Orazio Mirto, insigne giurisperito, lo nominò Gregorio XIII nel 1578, che Sisto V rimosse, surrogando fr. Gaspare di Monreale francescano, sommo teologo, traslato a Rieti da Clemente VIII. Nel 1621 Cristoforo Memmolo teatino di Ariano, celebrato con ogni lode, che governò 25 anni; degnamente gli successe l'altro teatino Marco Criptali romano, prefetto del collegio di propaganda *fide.* Gio. Battista Ulpi patrizio di Como nel 1656 Alessandro VII lo trasferì da s. Severo, ornato di belle qualità; nel 1663 gli successe Gabriele Tontoli nobile e arcidiacono di Siponto; nel 1672 fr. Sebastiano carmelitano dotto e consultore dei riti; nel 1680 Gio. Donato Jannoni no-

bile di Bitonto; nel 1698 Francesco Morgione d'Ischia, poi nel 1705 traslato a Minori, e in suo luogo Clemente XI elesse Bartolomeo Gambadori di Monte Gargano, col quale nell'Ughelli si compie la serie de'vescovi, *Italia sagra* t. 7, p. 762. I successori sono riportati nelle *Notizie di Roma.* Clemente XIII nel 1759 fece vescovo Pietro Ruggieri di Peschisolido diocesi di Sora, il quale viveva ne'primi anni del corrente secolo. Dopo la sua morte seguì lunga sede vacante, in tempo della quale Pio VII colla bolla *De utiliori Dominicae*, de' 25 giugno 1818, a questa chiesa di Ruvo unì l' altra vescovile di *Bitonto* (*V.*), dichiarandola concattedrale.

La città di Bitonto, oltre quanto dissi al citato suo articolo, è nella provincia stessa di Ruvo, distretto e capoluogo di cantone, circa 4 leghe da Bari, in territorio che produce il rinomatissimo vino Zagarello; patria di alcuni uomini illustri, come del matematico Giordani. *Bituntum,* volgarmente Bitonto o Botonto, siccome feracissima, per proverbio si disse: *Botontum, quasi bonum totum dicatur.* Della maestosa cattedrale e capitolo parlai in detto articolo; essa è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta e di s. Valentino, di cui si venera il braccio, essendo affidata la cura delle anime a due canonici eletti dal vescovo, *ad nutum amovibiles;* l'episcopio è prossimo alla cattedrale, che ha il sagro fonte. Nella città vi sono altre 12 chiese parrocchiali pur munite di battisterio, con diversi conventi di religiosi, due monasteri di monache, l'orfanotrofio, il conservatorio, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario ed alcune confraternite. Antica n'è la sede vescovile, suffraganea della metropoli di Bari. Si vuole per 1.° vescovo Andreone o Andreano che dicesi intervenuto nel 743 al concilio romano; certo è che Arnolfo n'era vescovo nel 1087, e si trovò presente alla traslazione delle ossa di s. Nicola di *Mira* in Bari. Nel 1177 lo era Giovanni, che fu al concilio generale di Laterano nel 1179. Ricorderò i vescovi più meritevoli di menzione. Fr. Pancrazio priore de'domenicani d'Anagni, eletto con autorità apostolica da Enrico arcivescovo di Bari e confermato nel 1253 da Innocenzo IV. Leucio Corasi nel 1283 v'introdusse i francescani; sospeso da Bonifacio VIII, fu reintegrato da Clemente V. Per sua morte la maggior parte del capitolo elesse Giovanni arcidiacono d'Ostuni, che Giovanni XXII confermò. Nel 1348 da Aquino vi fu trasferito Giacomo Falconacci napoletano. Nel 1382 Urbano VI già arcivescovo di Bari; nominò Enrico, cui successe Giacomo, e nel 1392 vivea Giovanni. Martino V nel 1424 vi traslatò da Poligno Paolo Alfatati, cui nel 1457 successe fr. Antonio di Reggio, insigne predicatore domenicano e caro a Calisto III. Nel 1500 Alessandro VI fece perpetuo amministratore il cardinal Gio. Battista *Orsini* (*V.*); altro Gio. Battista Orsini gli successe nel 1517, per cessione e con regresso; ma non accettando, nello stesso giorno 18 febbraio l'ebbe il cardinal de Medici per 9 mesi (poi *Clemente VII, Vedi*), il quale poi dimettendosi con regresso, divenne vescovo Giacomo Orsini romano. Avendo rinunziato a' 24 gennaio 1530, Clemente VII fece amministratore il cardinal Farnese (poi *Paolo III, Vedi*). Per sua cessione fu vescovo di Bitonto, Lopez Alarcon spagnuolo ai 17 marzo 1532. Nel 1538 Paolo III promosse a questa sede Sebastiano Deli di Castel Durante, già precettore del nipote cardinal Alessandro Farnese; indi nel 1544 per morte gli surrogò fr. Cornelio Musso piacentino conventuale, fiorentissimo predicatore, già vescovo di Forlimpopoli e Bertinoro, il quale colla sua eloquenza si distinse al concilio di Trento, e tornato in diocesi celebrò il sinodo che fu stampato; morì in Roma nel 1574, e fu sepolto in ss. Apostoli. Poscia Giovanni Fortiguerra nobile di Pistoia, vescovo titolare di Corcira. Clemente VIII nel 1592 creò vescovo Flaminio Parisio di Tolentino

dottissimo, e professore di gius canonico nell'università romana: ammise nella chiesa e casa di s. Nicola i teatini, ai quali il successore la riedificò. Questi nel 1603 fu fr. Girolamo Pallantieri di Castel Bolognese conventuale, esimio professore di teologia, e già teologo di s. Carlo Borromeo e di Sisto V nel cardinalato; meritò insigni elogi. Nel 1619 Gio. Battista Stella nobile romano; nel 1622 Fabrizio Caraffa nobilissimo napoletano de' conti di Ruvo, il quale istituì in Bitonto l'accademia degl'Infiammati, e fu lodato pastore. Da Ortona e Campli, Innocenzo X nel 1652 vi trasferì il dottissimo e eruditissimo somasco Alessandro *Crescenzi* (*V.*) romano, nunzio a Torino, ove si trovò alla traslazione della s. Sindone, parte della quale colla reliquia della ss. Croce pose nella chiesa del ss. Crocefisso, edificata a suo tempo nel suburbio dal capitolo e dalla pietà de' fedeli; nel 1659 celebrò il sinodo, in cui decretò l'erezione del seminario; restaurò l'episcopio, fu il padre dei poveri, e nel 1668 fu creato cardinale. Egregiamente ne occupò il suo luogo fr. Tommaso Acquaviva d'Aragona nobile napoletano, dotto domenicano, difensore impavido dell'immunità ecclesiastica, largo di limosine e della parola che dispensava; celebrò il sinodo, rifece il palazzo vescovile e l'ampliò, benemerito pure per altre cose. Nel 1672 Clemente X preconizzò vescovo Francesc'Antonio Gallo nobile d'Acerenza, nunzio agli svizzeri, alla veneta repubblica, all'imperatore; consagrò la chiesa di s. Rocco patrono della città, fu benefico colla cattedrale di abbellimenti e sagri arredi, migliorò l'episcopo, istituì sodalizi, nel 1682 tenne il sinodo, generoso co' poveri, lasciò erede il capitolo. Nel 1686 Filippo de' conti Massarenga Gallo di Massa Lubrense, filippino sapiente e virtuoso, zelante pastore, assai pio e propagatore delle confraternite, come delle opere cristiane, morì santamente. Nel 1689 Carlo de Ferrari patrizio genovese lodato; nel 1700 Gio. Battista de' marchesi Capani napoletano e teatino, introdusse i carmelitani scalzi, ed aumentò il numero delle confraternite. Nell'*Italia sacra* d'Ughelli t. 7, p. 686, ha termine la serie de' vescovi di Bitonto, con fr. Domenico M.ª Cedroni domenicano capuano, potendosi vedere i successori nelle *Notizie di Roma*. Furono gli ultimi vescovi di Bitonto, Nicola Ferri della diocesi di Capaccio del 1750, ed Orazio Berarducci di Bisceglia del 1770 che viveva ne' primordi dell'odierno secolo. Dopochè Pio VII riunì la sede vescovile di Bitonto all'altra di Ruvo, confermando ambedue suffraganee del metropolita di Bari, nel concistoro de' 29 marzo 1819, dopo lunga sede vacante d'ambedue, dichiarò 1.° vescovo di Ruvo e Bitonto fr. Vincenzo M.ª Manieri conventuale di Nardò. Per sua morte avvenuta nel 1834, soltanto nel 1838 le due chiese furono provvedute dell'attuale ottimo pastore, cioè quando Gregorio XVI nel concistoro de' 15 febbraio preconizzò mg.r Nicola Marone della diocesi di Tricarico, già canonico teologo della metropolitana di Salerno, e lodatissimo professore di filosofia e di teologia dommatica in quel seminario, esaminatore prosinodale, visitatore e vicario generale dell'arcidiocesi, eccellente e zelante pastore. Le due diocesi unite si estendono a più di 8 miglia di territorio. Ogni nuovo vescovo di Ruvo e Bitonto è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 300, ascendendo le rendite della mensa a più di 1000 scudi.

RYPEN, RIPEN o RIBE, *Ripa*. Città vescovile di Danimarca nel Jutland meridionale, capoluogo a 24 leghe da Sleswig, ed a 50 da Copenaghen, in riva al Rips-aae, il quale due leghe più sotto sbocca nel mare del nord e non è navigabile che per piccoli bastimenti. Ha belle strade, piazze e chiese, oltre la cattedrale grande ed elegante, ed in cui vi sono molte tombe de' re di Danimarca; ha scuole, ospedale e stabilimenti benefici: importante

è il suo commercio. E' una delle più antiche città di Danimarca, che sino dall'860 godeva privilegi: per lungo tempo si mantenne in fiore, ma incendi, inondazioni, e più ancora gli ostacoli che provò la navigazione, in conseguenza del limo che ostruì il letto del Rips-aae, la fecero molto decadere. La sede vescovile fu eretta nel 950 sotto l'arcivescovato d'Amburgo, indi passò sotto la metropoli di *Lunden* (*V.*), quindi fu soggettata a Copenaghen.

S

SABA. Eresiarca, capo de'*Messaliani* (*V.*). Animato da un desiderio male inteso di giungere alla perfezione evangelica, prese tutti i passi dell'evangelo letteralmente; si fece quindi eunuco, vendè i suoi beni e ne distribuì il denaro ai poveri, e professò co'suoi seguaci quegli errori che furono condannati dai vescovi e da' concilii, e che riportai al citato articolo.

SABA. Sede vescovile della 1.ª Palestina, sotto la metropoli di Cesarea, nella quale vi fu un vescovo latino nel 1190. *Oriens chr.* t. 3, p. 1294.

SABA (s.), abbate. Uno de' più celebri patriarchi dell'ordine monastico nella Palestina. Nacque nel 439 in Mutalasca, borgo del territorio di Cesarea nella Cappadocia, da ragguardevoli genitori. Il padre, nomato Giovanni, che seguiva la professione delle armi, avendo dovuto andare in Alessandria, condusse seco sua moglie Sofia, raccomandando il tenero suo figliuoletto ad Ermia suo cognato, cui lasciò inoltre la cura de' suoi beni. I maltrattamenti che il giovine Saba ebbe a soffrire dalla moglie di Ermia, lo costrinsero a rifugiarsi in casa di altro suo zio, laonde insorse discordia fra essi per l'amministrazione de'beni del nipote. Saba, d'indole pacifica, rammaricato di questa discordia, e tocco dalla grazia di Dio, risolvette di rinunziare al mondo, e si ritirò nel monastero detto di Flaviana, distante una lega da Mutalasca, ove s' istruì nella scienza de' santi e nella pratica delle osservanze monastiche, accoppiando l'orazione al lavoro, e la mortificazione alla carità verso i poveri. In età di 18 anni ottenne dal suo abbate il permesso di andare a Gerusalemme, nell'intendimento di visitare i luoghi santi, e di edificarsi coll'esempio dei solitari del paese. Passò l'inverno nel monastero di Passarione; dipoi, amando il silenzio e la ritiratezza, pregò s. Eutimio di accettarlo nella sua laura, il quale giudicandolo ancor troppo giovine per vivere fra gli anacoreti, lo mandò in un altro monastero, governato da Teottisto, ch'era come il noviziato di quelli che aspiravano ad entrare nella laura. Quivi Saba raddoppiò il suo fervore, e siccome era forte e robusto, aiutava tutti i fratelli ne'loro uffizi, portava le legne e l'acqua, e serviva gl'infermi. Avendo per ordine del suo abbate accompagnato in Alessandria uno de'fratelli, vi trovò i suoi genitori, i quali tentarono ogni maniera di persuaderlo ad abbandonare lo stato che aveva abbracciato; ma egli ripulsò questa tentazione, e stimolato ad accettare almeno

una considerabile somma di danaro per provvedere a'suoi bisogni, non volle prendere che 3 pezzi d'oro, che consegnò al suo abbate quando fu di ritorno. Saba per 5 anni continui si ritirava ogni settimana la domenica di sera in una caverna appartata, ove rimaneva fino al sabbato di mattina, praticando un rigoroso digiuno, ed occupando tutti quei giorni tra l'orazione e il lavoro delle mani. Dipoi s. Eutimio lo scelse per accompagnarlo nel ritiro che andava a fare ogni anno da' 14 di gennaio fino alla domenica delle Palme, nella solitudine di Ruban, dove si dice che abbia dimorato Gesù Cristo durante il suo digiuno di 40 giorni. Dopo la morte di s. Eutimio, essendosi introdotta la rilassatezza nel monastero di Teottisto, Saba si ritirò verso oriente, in un deserto in cui viveva s. Gerasimo; e passati colà 4 anni, pose sua stanza in una caverna sopra un' alta montagna, a piè della quale scorre il torrente Cedron. Egli si nutriva di erbe selvatiche, e siccome l'acqua del Cedron non era buona da bere, dovea andarne a cercare assai lungi, durando molta fatica a portarla nella sua dimora, per cui fu costretto appiccare alla porta della caverna una corda, la quale discendeva fino ai piedi del monte e servivagli di sostegno per salire. Parecchi servi di Dio vennero a trovarlo per essere suoi discepoli, e così fondò una nuova laura, che fu dapprima abitata da 70 solitari, tutti zelantissimi della perfezione del loro stato. Egli assegnò il luogo in cui dovea ciascuno formarsi una cella; fabbricò una piccola cappella con un altare; e avendo fatto scavare a piè della montagna, vi trovò una fonte. Crebbe in breve il numero de'suoi discepoli fino a 150, ed egli vegliavali tutti, e procurava ad essi per mezzo di alcune persone caritatevoli tutto ciò ch'era loro necessario. La sua laura per altro non aveva prete, ed essendo ciò cagione d' inconvenienti, Sallustio patriarca di Gerusalemme elevò Saba al sacerdozio: egli aveva allora 53 anni. Crescendo sempre più la fama di sua santità, gli venivano discepoli dalle più rimote contrade. Sua madre, essendo rimasta vedova, venne a trovarlo, e volle servire Iddio sotto la sua guida. Co'denari ch'ella avea seco portato, Saba fabbricò due spedali, uno per gli stranieri, e l'altro per gl' infermi: n'edificò ancora un terzo a Gerico, con un monastero sopra un monte vicino, chiamato Castel. Essendosi parecchi de'suoi monaci ribellati, egli si ritirò prima in una grotta nel deserto di Scitopoli, poi presso Nicopoli, ove presto formossi un nuovo monastero; ma Elia patriarca di Gerusalemme gli ordinò di ritornare alla sua laura. I monaci ribelli si ritirarono in altro luogo, e Saba rimise la regolarità e lo spirito del primitivo fervore. Verso l'anno 511 lo stesso patriarca Elia lo mandò a Costantinopoli con alcuni altri abbati, per esortare l'imperatore Anastasio, che favoriva l'eutichianismo ed avea esiliato parecchi vescovi cattolici, a metter freno alla persecuzione. In età di 91 anni intraprese un secondo viaggio a Costantinopoli, ad oggetto di giustificare i cristiani della Palestina, ch'erano stati calunniati alla corte. L'imperatore Giustiniano I lo accolse onorevolmente, gli accordò tutto ciò che gli chiese, ed a sua istanza esentò dalle imposte la Palestina rovinata dai guasti de'samaritani. Finalmente il santo, poco dopo che fu ritornato nella sua laura, cadde malato, e morì li 5 dicembre del 532, in età di 94 anni, dopo avere indicato per suo successore Melita di Berita, a cui diede delle eccellenti istruzioni. S. Saba è nominato nel detto giorno 5 dicembre nei calendari greci e latini. In Roma vi è la *Chiesa di s. Sabba* (*V.*), già celebre abbazia.

SABADIA. Sede vescovile della provincia d'Europa, diocesi di Tracia, sotto la metropoli d'Eraclea, eretta nel V secolo. Riporta 2 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1124.

SABARIA (*Sabarien*). Città con resi-

denza vescovile d'Ungheria, nel comitato d'Eisemburgo (*Castriferrei*), marca del suo nome, la quale giace al nord della contea, a 22 leghe da Presburgo, 4 da Güns, capoluogo della contea d'Eisemburgo, in situazione amena sulla Güns, anzi tra due fiumi. Ha un castello nel quale si adunarono una quantità di antichità romane, con più di 300 case, alcuni palazzi fra' quali quelli della città e del governo, e circa 4000 abitanti. Celebratissima è la cattedrale, per la sua solida, regolare ed elegante architettura, sotto l'invocazione della Visitazione della B. Vergine, avendo contiguo il bel palazzo vescovile, alquanto ampio. Il capitolo si compone della 1.ª dignità del preposto, e di altre 3 dignità, cioè il lettore, il cantore, il custode, di due canonici, di 4 abbati reali e di due titolari; ed inoltre di 4 prepositure reali, d'un priorato e altri benefizi ecclesiastici, e di più sacerdoti e chierici addetti alla divina uffiziatura. Nella cattedrale vi è il battisterio, ch' è l'unico della città, e la cura d'anime, che si esercita dal parroco coadiuvato da due preti. Vi sono altre 3 chiese, ma non parrocchiali; eranvi i domenicani ed i premostratensi, e forse vi saranno ancora; esistono due ospedali, il seminario, ed il ginnasio cattolico. Tra'suoi illustri cittadini risplende il celebre s. *Martino* vescovo di Tours. Occupa questa città una parte dello spazio dell'antica *Sabaria*, che sotto il regno di Claudio teneva il 2.° luogo tra le colonie illiriche e portava il nome di *Claudia Augusta*. Sembra diversa da Sabaria città e colonia romana nell'alta Pannonia, sull'Arrabo, che dicono Rabab, oggi Sarwar o Kothburgo. *Sabaria* è così denominata con voce latina, mentre i geografi la dicono *Steinamanger, Stein-Am-Anger*, in ungherese *Szombathely*, nel quale idioma pare che il Güns dicasi *Anger*. La sede vescovile, ad istanza dell'imperatrice M.ª Teresa, l'eresse Pio VI colla bolla *Relata semper ab Ecclesia*, de' 16 giugno 1777, *Bull. Rom. cont.* t. 5, p. 348, non ristabilì come pretendono altri. Formò la diocesi con smembrare porzione di quelle di Zagabria, Vesprim e *Taurinum* (Belgrado). Quindi nel concistoro de' 23 giugno 1777 dichiarò 1.° vescovo Giovanni Szily di Uiker diocesi di Giavarino, trasferendolo da Tinay o Knin. Nelle *Notizie di Roma* ecco come si riportano i successori. 1800 cardinal Francesco *Herzan de Harras* (*V.*). 1806 Leopoldo Somogy de Perlak, di s. Marton diocesi di Giavarino. Dopo alcuni anni di sede vacante, nel 1825 Andrea Bole, di Szarvas diocesi di Sabaria. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 17 giugno 1844 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Gabriele Balassa, di Memcsely diocesi di Vesprim, già canonico di quella cattedrale, vicario del vescovo, ed insignito di altre qualifiche. La diocesi si compone del comitato *Castriferrei*, e di gran parte di quello *Zaladiense*, formando in complesso un'estensione di 13 miglia tedesche di lunghezza e 10 di larghezza, con più castelli e luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 627, ascendendo le rendite a circa 22,000 fiorini, corrispondenti a 4,000 scudi romani *oneribus deductis*.

SABAS (s.), martire. Goto di nascita, entrò fino dalla giovinezza nella religione cristiana, e fu modello d'ogni virtù. I magistrati e i principali fra i goti, essendo pagani, deliberarono di distruggere il cristianesimo, e diedero principio alla persecuzione contro i fedeli. L'anno 372 Sabas celebrò la Pasqua in compagnia del prete Sansala. Tre giorni dopo la festa, Ataride figlio d'un piccolo principe della contrada entrò di notte con gente armata in casa di Sansala, s'impadronì di lui, e strappato Sabas dal suo letto, senza neppure lasciargli pigliar le sue robe, i soldati lo strascinarono nudo fra i rovi e le spine, e gli ammaccarono il corpo a furia di colpi di sferza e di bastone. Gl'infedeli, non scorgendo ad onta di tuttociò, alcuna traccia di loro cru-

deltà sul corpo di Sabas, divennero vie maggiormente furiosi, e lo tormentarono in varie guise. Poscia recarono a lui, come altresì al prete Sansala, delle carni ch'erano state offerte agl' idoli. Ricusarono ambedue di mangiarne, e poichè Sabas disse che quelle carni erano impure e profane come chi le mandava, uno degli schiavi di Ataride gli ferì violentemente il petto colla punta del suo giavellotto, di modo che coloro ch'erano ivi presenti lo credettero morto; ma egli protestò di non aver sentito maggior male, che se fosse stato gettato un fiocco di lana contro il suo petto. Ataride, informato di tutte queste circostanze miracolose, anzichè rimanerne commosso, lo condannò alla pena di morte; e rimesso il prete Sansala in libertà, Sabas fu condotto sulla riva del fiume Musea, oggidì Mussovo nella Valachia, ove i soldati lo precipitarono, con una sala di carro legata al collo, e così consumò il suo martirio a' 12 di aprile 372, regnando Valentiniano e Valente. I soldati trassero poi fuori dell'acqua il suo corpo e lo lasciarono sulla riva insepolto; ma i cristiani del luogo trovarono modo d'impedire alle bestie di poterglisi avvicinare. Giunio Sorano duca di Scizia e gran servo di Dio fece trasportare nella Cappadocia il corpo di s. Sabas, il quale è nominato ne' martirologi così greci, come latini.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMONONO.

DIZIONARIO
DI ERUDIZIONE
STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

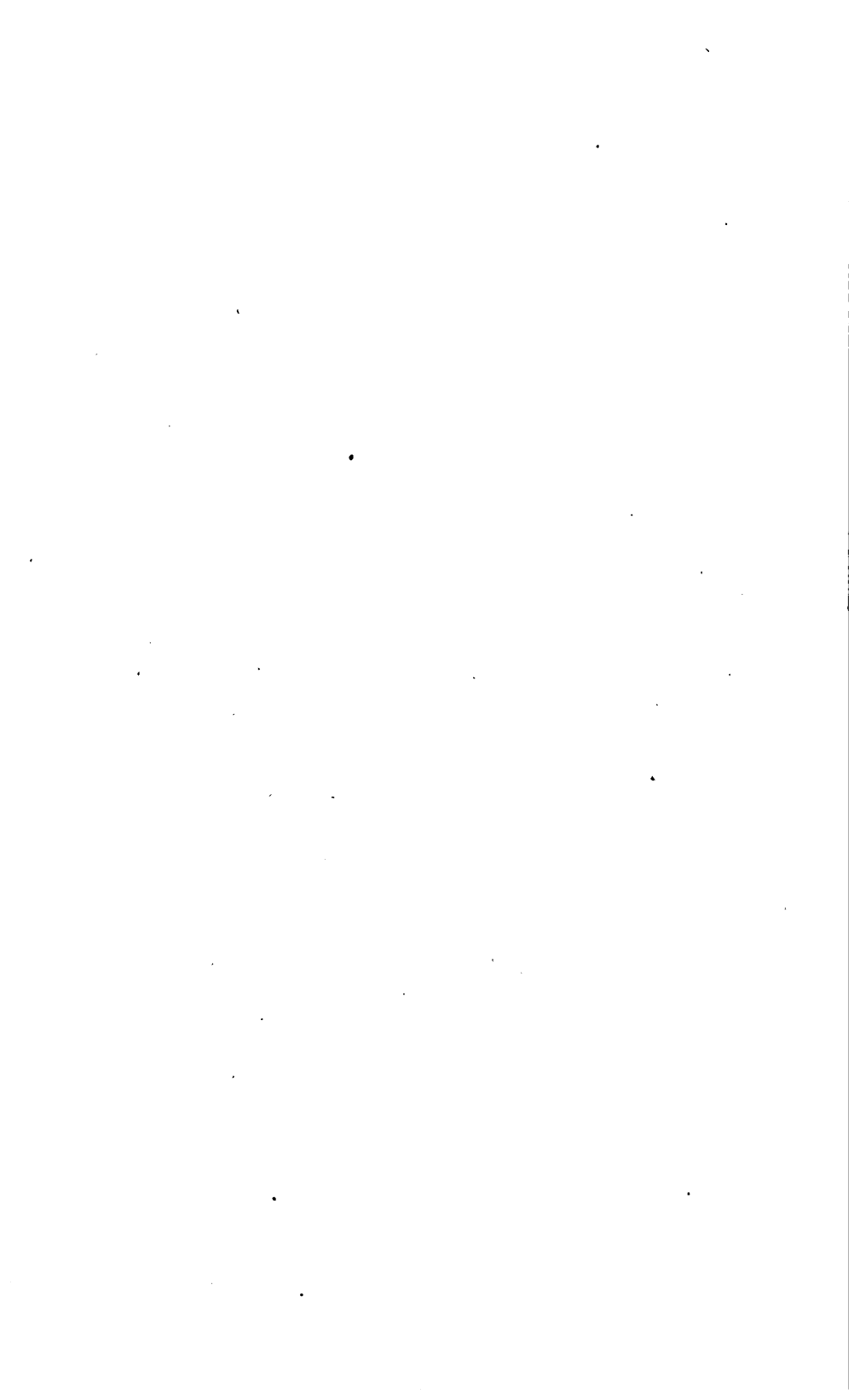
SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

SABATO o SABBATO, *Sabbathum, dies Saturni.* Settimo e ultimo giorno della settimana, dicendosi per eccellenza la 1.ª delle *Vigilie* (*V.*) e *Sabato santo*, quello avanti la *Pasqua di Risurrezione* (*V.*), ed anche quello che precede la solennità di *Pentecoste* (*V.*), ai quali articoli trattai quanto riguarda tali sabati, indicando gli altri relativi pe'riti che in ambedue solennemente si celebrano, ed a PASQUA anche del *Sabato in Albis*, così a CAPPELLE PONTIFICIE. I pagani chiamavano il sabato *giorno di Saturno*, gli *Ebrei* (*V.*) *sabato* o *giorno di riposo*, perchè il Signore si riposò in questo giorno, dopo di aver creato il mondo e tutte le cose ne'primi 6 giorni, lo benedì e santificò; onde gli ebrei, per conservare memoria della creazione, santificarono il sabato o 7.° giorno della *Settimana* (*V.*), astenendosi da qualunque opera servile, e occupandosi solamente del servigio divino. Quanto alla santificazione del sabato fu disputato per ben determinare, se Dio ne ordinò la santificazione fino dal principio del mondo, e se quel precetto fu osservato prima della legge di Mosè, e se devonsi in questo significato intendere le parole: *Benedisse il 7.° giorno e lo santificò*. Alcuni Padri e diversi interpreti antichi e moderni, anche fra gli ebrei, sostennero l'affermativa, cioè che fin da quel tempo rimanesse il sabato assegnato da Dio al suo culto, in memoria del benefizio della creazione, e che come tale fu subito osservato e onorato dai figli di Adamo. Coloro i quali sostengono l'opinione contraria, dicono che prima della legge di Mosè non apparisce alcun precetto nella s. Scrittura, e che quando la stessa Scrittura ne parla in seguito, fa chiaramente conoscere che dirige essa il discorso al solo popolo d'Israele. *Parasceve*, o preparazione del sabato, è il *Venerdì* (*V.*), perchè in tal giorno preparavansi le cose necessarie, e perchè non era permesso agli ebrei di farlo nel sabato. Il sabato è stato a Dio giorno di riposo, e nel principio del mondo e nella pienezza de' tempi. Nel principio del mondo vi prese riposo, dopo la grande opera della creazione; nella pienezza de'tempi, dopo la faticosa reden-

zione. L'obbligo di consagrare al *Culto* (*V.*) di Dio e alla *Preghiera* (*V.*) una parte del nostro tempo è di diritto naturale: Mosè lo fissò nel 7.° giorno; gli apostoli, per onorare la risurrezione di Gesù Cristo e la discesa dello Spirito santo, lo stabilirono nel 1.° giorno della settimana o *Domenica* (*V.*). A questo articolo riportai che fu chiamata *giorno prima del sabato*, o il *primo giorno dopo il sabato*, o anche *una sabbati*. Che la domenica corrisponde al giorno di riposo degli ebrei che celebrano il sabato; che i primitivi cristiani trasferirono al giorno seguente il riposo che avea Dio comandato, e ciò per le ragioni che ivi addussi, come in memoria de'due ricordati misteri avvenuti in questo stesso giorno. Dissi a Giorno, quando i giorni della settimana furono chiamati *Ferie* (*V.*), e quanto riguarda il sabato e la domenica. A Quaresima indicai ove tratto del *Sabbato Sitientes*, e altri sabati tanto della stessa quaresima, che de' sabati precedenti la *Settuagesima, Sessagesima, Quinquagesima* e *Quadragesima* (*V.*): di quelli delle *Quattro Tempora* e dell'*Avvento*, in questi articoli ne discorsi. *Sabbatum vacans* si chiamò il sabato avanti la domenica delle *Palme* (*V.*), perchè il Papa faceva l'*Elemosina* (*V.*), detto pure *Sabato di Lazzaro* dai greci, nel qual giorno la Maddalena unse i piedi al Redentore, e lo banchettò col fratello da lui risuscitato. A Digiuno parlai di quello incominciato nei tempi apostolici presso molte chiese, e dell'astinenza dalle carni nel sabato, e di chi ne fu dispensato. L'astinenza dalle carni nel sabato fu con formale precetto rinnovata nel secolo XI. Esso era anticamente particolare della chiesa romana, onde la risposta che s. Ambrogio diede a s. Agostino, il quale l'avea consultato su questo digiuno, fu: *Dum Romam venio, jejuno sabato, dum hic* (Milano) *sum, non jejuno;* così presso s. Agostino nella lettera 54 al 118 *ad Januarium*. Il pio costume della chiesa romana si andò a poco a poco dilatando altrove, per mezzo delle zelanti insinuazioni de'Papi, e s. Gregorio VII pubblicò il decreto riportato da Graziano, *De Consecrat.* dist. 5, cap. 31. Ma perchè questo non fu promulgato che nel sinodo particolare di Roma del 1078, in cui quel Papa ammonì i fedeli di astenersi dalle carni nel sabato, non venne quindi a formare una legge o precetto universale. Questo si manifesta nella disposizione di Gregorio VIII, ai tempi del quale non era il sabato generalmente osservato coll'astinenza dalle carni. Gregorio VIII per le gravissime cure che prese pel soccorso di Palestina contro gl'infedeli, a'29 ottobre 1187 con lettere ortatorie scritte da Ferrara a tutti i fedeli, pubblicò indulgenze, ingiunse preghiere, ordinò digiuni nella feria 6.ª per anni 5, ed astinenza dalle carni nella feria 4.ª e nel sabato, come e meglio dissi nella sua biografia. Innocenzo III, consultato dall'arcivescovo di Braga sopra questo punto, rispose che si attenesse al costume del suo paese; benchè però in Roma eziandio allora fosse illecito di violare il sabato coll' uso delle carni. Il successore Onorio III dichiarò, che ricorrendo la festa di *Natale* (*V.*) di venerdì, e molto più se caderà di sabato, per la grandezza della solennità sia lecito mangiar di carne, a chi non gli è vietato per voto religioso. Tomassino nel suo *Trattato del digiuno della Chiesa*, par. 2, cap. 16, adduce degli esempi e argomenti, co'quali fa vedere, che il digiuno del sabato, anche dopo s. Gregorio VII, non era universalmente stabilito; e aggiunge di più che questa inosservanza era tuttavia in piedi nel 1450, imperocchè s. Antonino arcivescovo di Firenze, che passò alla celeste gloria nel 1459, scrive part. 2, t. 6, *de Gula*, cap. 1, § *In lege Ecclesiae prohibetur esus carnium, feria* 6.ª *per totum annum, et jejuniis, et lacticinia in quadragesima;* nomina solamente la feria 6.ª e non il sabato: ed alla part. 1, t. 16, cap. 1, § 4 dice: *In sabbatis come-*

dere carnes in locis, ubi est consuetudo universaliter non comedendi, mortale est: secus, si consuetudo patriae habet, quod comedantur, ut in Francia, Catalonia, et aliis partibus; quia tunc stabitur consuetudini. La stessa dottrina insegnano altri teologi antichi, come l'autore del libello intitolato: *Recollectorium rudimentorum sacrae theologiae pro novis praedicatoribus, et confessoribus etc.*, Venetiis 1520, ove alla p. 70 sui precetti della Chiesa si legge: *Septimum praeceptum est de carnibus non comedendis ceteris* (o *certis*) *diebus, hi sunt autem dies, in quibus non licet alicui carnes comedere: diebus jejuniorum, sexta feria, et sabato, ubi est consuetudo non comedendi.* Da tuttociò pare doversi inferire, che il precetto dell'astinenza dalle carni nel sabato praticata nella chiesa d'occidente sia appoggiato sulla consuetudine universale; e siccome la consuetudine non divenne universale ad un tratto, ma a poco a poco, così di mano in mano e non ad un tratto diventò universale il precetto o comandamento della Chiesa: *non mangiare carne il venerdì e sabato;* e che o verso la fine del secolo XV o nel seguente divenisse comune il pio costume, e conseguentemente precettivo; avendolo la chiesa romana fin dai primi secoli promosso colle sue insinuazioni ed esempio, come si può raccogliere dalla celebre lettera di s. Innocenzo I Papa del 402 a Decenzio vescovo di Gubbio, ove pur gli dice che confermava la tradizione per cui la Chiesa nel venerdì e sabato santo si astiene dalla *Messa* (*V.*) e dalla *Comunione* (*V.*), dal citato s. Agostino e da altri documenti. Inoltre a Digiuno rilevai, che le vigilie che cadono nelle domeniche si trasferiscono ai sabati precedenti, e che verso il secolo X il sabato fu consagrato ad una particolare venerazione verso la B. Vergine Maria, onde si accrebbe vieppiù la divozione e osservanza de'digiuni e astinenza dalle carni nel sabato, nel qual giorno in ossequio alla Madonna per tutto il cristianesimo si fanno speciali pratiche divote, e si recita l'*Uffizio della B. Vergine* (*V*), e si cantano le *Litanie Lauretane* (*V.*). Il Zaccaria, *Dissert. ecclesiastiche* t. 2, diss. 5, *Sulle feste istituite ad onore di Maria ss.*, n.° 22, dice che oltre queste, la pietà de' fedeli ha i sabati di tutto l'anno alla ss. Vergine consagrati specialissimamente. Crede che mentre la Chiesa sino dai primi tempi alla passione e sepoltura di Cristo consagrò il venerdì e il sabato, volle nel sabato della B. Vergine farne particolare memoria, quasi in grato ricambio di que'dolori, che per tutto il sabato la trafissero nella sepoltura del divin Figlio, e in onore della solenne festa del risorgimento del medesimo. La quale ragione è anche insinuata dall'autore del trattato, *De Passione Domini*, tra le *opere* di s. Bernardo, benchè non sia d'approvarsi l'asserto che Maria sola rimase in quel tempo salda e ferma nella fede. Nè si opponga, che la Chiesa nell'uffizio non fa menzione, nè de'dolori della B. Vergine, nè della sepoltura di Cristo. Poichè neppure nell'uffizio del venerdì fa essa ricordanza della passione di Cristo, e nondimeno non si può negare, che non le avesse particolarmente questo giorno dedicato. Ora due furono i principali atti di ossequio che nel sabato a Maria si prestarono. Il 1.° è di recitare l'uffizio a onore di lei detto perciò *s. Maria in Sabbatho.* Il b. cardinal Tommasi in un antichissimo Sagramentario di s. Gregorio I, trovò un'appendice nella quale si legge: *Feria* 3.ª *Missa in veneratione s. Mariae,* e questo gli sembrò più conforme all'antica disciplina, imperocchè osserva che ne'mercoledì, venerdì e sabati l'antica pietà cristiana era solita di consagrarli al tradimento, alla passione, alla sepoltura di Gesù Cristo; nondimeno poteva aver luogo la divozione de'fedeli anche nel sabato alla Vergine dedicato. Zaccaria sospetta che il titolo portasse scritto *Feria* 7.ª, col qual nome lo stesso b. Tommasi altrove insegna essersi talvolta il sa-

bato denotato, e che per sbaglio chi copiò il codice il VII lo formò III. Alcuino certamente nell'8.° secolo compose le messe votive che abbiamo, tra le quali *s. Maria in Sabbatho*. Dopo quel tempo si andò dilatando tra gli ecclesiastici l'uso di questo uffizio, ma particolarmente dopo che nel 1096 Urbano II nel concilio di Clermont determinò, che ne'sabati si facesse l'uffizio della Madonna: *V.* Prefazio. Altra dimostrazione di pietà verso la ss. Vergine nel sabato fu l' astinenza, afferma Zaccaria, aggiungendo che antichissimo nella romana chiesa e in alcune d'oriente, come l'Alessandrina, fu il digiuno nel giorno di sabato. Nondimeno non tutte le chiese di rito latino adottarono questo digiuno; così in Italia l'Ambrosiana non digiunava, seguendo l'uso de'greci. Ma raffreddatosi successivamente il fervore, anche nelle chiese addette al costume della romana si tolse il digiuno; laonde s. Gregorio VII nel concilio romano ordinò che almeno si osservasse l'astinenza dalle carni. Questo stabilimento però fuor d'Italia non ebbe gran corso, e molte chiese delle Spagne e delle Gallie seguitarono nel sabato a usar le carni. Nel concilio di Vabres del 1368, a'chierici benefiziati o costituiti negli ordini sagri, si prescrisse ne' sabati di tutto l'anno l'astinenza dalle carni *ob reverentiam B. Mariae Virginis gloriosae*. Cesario che terminò il suo libro *de' Miracoli* nel 1222, narra quelli fatti dalla B. Vergine, a coloro che in suo onore digiunavano, come praticano tuttora moltissimi, massime religiosi e monache. Il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, oltre varie spiegazioni sulla voce *Sabbatum*, assegna varie ragioni perchè questo giorno fu dalla Chiesa con particolar culto dedicato alla Madonna, e conviene che Alcuino maestro di Carlo Magno compose la messa votiva della B. Vergine, a preghiera di s. Bonifacio arcivescovo di Magonza; però dice che l'introito *Salve Sancta Parens*, è di Sedulio celebre poeta cristiano. Che *Prima Sabbati*, vuol dire il 1.° giorno della settimana, cioè la domenica, con che si spiegano le parole del sagro Testo: *Vespere autem Sabbati, quae lucescit in prima Sabbati*, cioè sul tardi e verso il fine del sabato e nel cominciar la domenica, perchè il riposo e la festa del sabato durava sino alla mezza notte, sicchè già questa era passata, ed entrava l'alba della domenica. Sono poi più difficili le parole di s. Luca: *Sabbatum secundum primum*, che tennero assai divisi fra loro gl'interpreti. Alcuni l'hanno preso pel 2.° e altri per l'ultimo giorno degli azimi; altri pel giorno di Pentecoste, volendo apparentemente dare gli uni al 1.° ed ultimo giorno degli azimi, gli altri ai giorni di Pasqua e della Pentecoste, un titolo di eminenza, qualificandoli ambedue di 1.° e distinguendo l'uno dall'altro colla parola 2.° Alcuni altri credettero che il 1.° gran sabato era il 1.° sabato dell' anno civile nel mese di thizri, e che il 2.° era il 1.° dell'anno santo nel mese di nisan. Scaligero e altri furono d'avviso che fosse il 1.° sabato che veniva dopo il 2.° giorno degli azimi, nominando cogli ebrei i 7 sabati dopo Pasqua fino alla Pentecoste, secondo-primo, secondo-secondo, e così degli altri, fino al secondo-settimo. Anticamente la chiesa orientale solennizzava il sabato, come la domenica: s. Gregorio Nisseno riprese il lusso e delizie del sabato, nel qual giorno solevano i cristiani banchettare. In occidente la festa del sabato non fu mai generale, ovvero l'uso non durò molto tempo, venendo bentosto proibita ne'luoghi in cui tal festa celebravasi, e ciò per non lasciar credere che la Chiesa avesse voluto giudaizzare, nella celebrazione d'un giorno destinato al sabato degli ebrei. Fu altresì questa la ragione allegata dai Padri del concilio di Laodicea nel IV secolo, quando si credettero obbligati di proibire ai fedeli di solennizzare il sabato come un giorno di festa, astenendosi da ogni lavoro. Quanto agli uffizi divini del sabato, presso gli o-

rientali, l'ordine era eguale a quello degli uffizi della domenica. In occidente il sabato restò per molto tempo senza ufficio particolare e senza messa, finchè fu poi consagrato alla B. Vergine, con uffizio e messa come ho detto. Il sabato santo o vigilia di Pasqua di Risurrezione è la 1.° di tutte le vigilie per la dignità e per l'antichità, venne sempre considerata come la più importante e la più lunga, unendo immediatamente l'uffizio di Pasqua al suo, particolarmente quand'essa cominciava dopo l'ora di nona, ossia verso il tramontar del sole. Per antonomasia questo sabato è detto *Santo*, o perchè per ricevere lo splendore del lume santo, la nuova chiesa si santifica nel sagro fonte del battesimo, o perchè il Santo de'Santi riposò nel *Sepolcro*. Perciò in esso si celebra la memoria della sepoltura di Gesù Cristo, e la messa è indirizzata a rinnovare la storia della sua risurrezione; onde conviene considerarla, non come messa del giorno di sabato, ma sibbene della notte di Pasqua, come si raccoglie dalla benedizione del cereo. Il sabato santo in passato consideravasi in alcune diocesi come giorno di festa, astenendosi da ogni lavoro; divenne poi semifesta, lavorandosi fino al mezzodì, rimanendo poi in libertà della divozione dei fedeli la solennizzazione di questo giorno. Ne'vol. VIII, p. 317 e seg., IX, p. 5 e seg. descrissi tutte le funzioni che si celebrano nella cappella pontificia nel sabato santo, e ne' seguenti articoli quelle che si celebrano dalla Chiesa universale. Acqua santa, Fuoco, Cereo, Profezia, Lumen Christi, Exultet, Fonte sagro, Battesimo, Confermazione, Ordine, Gloria in excelsis Deo, Alleluja, Campana, e tutti gli altri relativi e propri del giorno, oltre il citato Pasqua, ove parlai della benedizione delle case, delle uova e di altri commestibili. Il sabato santo fu chiamato *Sabbatum sanctum, in ramis palmarum, magnum, luminum, vigilia Paschatos*. Vedasi Georg. Henr. Goetius, *De vigiliis Paschalibus veterum christianorum*, Lipsiae 1683. Mich. Krauss, *De vigiliis Paschalibus*, Lipsiae 1715. D.Gio. Diclich, *Diz. sagro-liturgico: Sabbato santo*, e *Sabbato santo nelle chiese minori*. A Mercato parlai perchè nel sabato si tenevano i mercati detti *Sabbatini*. Vedasi Adriano Bejer, *Otium Sabbathicum, sive de Feriatione et profanatione Sabbathi*, Jenae 1665. Del sabato diverse erudizioni si leggono nel p. Menochio, *Stuore*; cioè del sabato secondo-primo, perchè così detto; osservato dagli ebrei con superstizioni; se permetteva agli ebrei il viaggiare; sue prerogative. Del sabato e del sabato santo scrisse dottamente l'ab. Butler, nelle *Feste Mobili*. Sarnelli eruditamente parla nelle *Lettere eccl.* del sabato e suo digiuno, non usato dai greci; perchè in oriente senza digiuno, e in occidente col digiuno. Del sabato dedicato alla sepoltura del Signore, e quando dedicato alla B. Vergine. *Sabbatum secundum primum*, e sua interpretazione. Del sabato festa degli ebrei.

SABATRA. Sede vescovile della provincia di Licaonia, sotto la metropoli d'Iconio, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Aristofane che fu al concilio di Costantinopoli, ed Eustazio pel quale il suo metropolitano Onesiforo sottoscrisse al concilio di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 1, p. 1084. Sabatra, *Sabatren*, ora è un titolo vescovile *in partibus*, dell'arcivescovato pure *in partibus* d'Iconio, che conferisce il Papa.

SABBATARII. Furono così chiamati non solo gli ebrei, perchè con tanta venerazione celebrano il sabato, ma ancora alcuni eretici anabattisti, perchè celebrano il *Sabato* (*V.*) cogli ebrei, e credono che debbasi pregare il solo Dio Padre, inoltre disapprovando la guerra, le leggi politiche, i giudizi. Si disse *Sabbatismo* l'osservanza letterale delle ceremonie legali, ovvero l'osservanza particolare del sabato giudaico.

SABBAZIANI. Eretici così chiamati

da Sabbazio loro capo, ebreo di Costantinopoli, il quale ricevè il battesimo nel 392 e fu fatto sacerdote dai *Novaziani* (*V.*), credendo egli così di poter giungere più presto all'episcopato. Restato deluso nelle sue ambiziose speranze, si fece capo d'una banda di novaziani, i quali furono poi detti sabbaziani. Pose nuovamente in campo l'erronea dottrina dei *Quartodecimani* (*V.*). Baronio sostiene che Sabbazio non fu mai vescovo, altri dicono che si facesse ordinare malgrado il giuramento prestato in un concilio di novaziani, di non mai accettare l'episcopato. Sdegnati perciò i novaziani, lo fecero esiliare a Rodi, ove finì i suoi giorni. L'imperatore Onorio pubblicò un editto contro i sabbaziani, che furono pur chiamati *Aristeri*, cioè sinistri, mancini, perchè aveano in orrore la *Mano* sinistra, colla quale non ricevevano nè davano mai nulla.

SABEI o SABIANI o SABAITI. Settari antichi, così chiamati dal nome del luogo che abitavano in Caldea, o dalla parola *saba* o armata del cielo, perchè gli astri nella Scrittura sagra sono detti milizia del cielo. Il *Sabeismo* o *Sabaismo*, o culto degli astri, è la prima *Idolatria* (*V.*) che regnò nel mondo, ma non è la prima *Religione*(*V.*),come pretesero molti scrittori male istruiti: Iddio avea insegnato ad Adamo, ai di lui figli, e agli antichi patriarchi una religione più pura, la religione naturale e primitiva, conformissima alla natura di Dio e dell'uomo nelle circostanze in cui allora si trovava l'umanità, come spiega Bergier. La religione de'sabei si compose di paganesimo, ebraismo, cristianesimo e maomettismo. Adorano il sole e gli astri; osservano in parte la legge di Mosè, particolarmente quanto a certe carni. Per ciò che riguarda il cristianesimo, considerano il battesimo, l'Eucaristia, l'ordine, il matrimonio come veri sagramenti, cambiandone l'essenza; hanno i loro preti e vescovi, perpetuando il sacerdozio nelle famiglie col matrimonio, concedendo anzi ai preti due mogli: fra'santi solo onorano s. Gio. Battista, per cui furono appellati *Cristiani di s. Gio. Battista;* altri distinsero questi cristiani dagli antichi sabei: la dottrina sull'inferno è presso a poco quella de'pagani. Circa il maomettismo, osservano alcune prescrizioni dell'Alcorano, nè conoscono altra beatitudine, fuorchè il godimento de'piaceri carnali anche in paradiso. I sabei sussistono ancora in qualche provincia della Persia e dell'Arabia deserta. Hyde distinse due sorta di sabei, di cui gli uni onoravano gli astri senza adorarli, e gli altri li adoravano come divinità. Si vuole da alcuni, che tutte le false religioni abbiano avuto per loro comune tronco e sorgente il sabeismo, il quale nelle prime età del mondo è stato generalmente professato da tutte le nazioni, pei successivi mescugli che fecero di diverse credenze.

SABELLIANI. Eretici così chiamati dall'eresiarca e loro capo Sabellio di Tolemaide città della Libia, e discepolo di Noete, dal quale derivarono i *Noeziani* (*V.*). Negavano col loro maestro la Trinità e la distinzione delle persone divine, sostenendo che il Padre, il Figlio e lo Spirito santo non sono che una stessa persona sotto differenti nomi. Dal che s. Basilio concluse, che Sabellio negò ancora l'incarnazione del Figlio di Dio, e le operazioni personali dello Spirito santo: quindi ne conseguiva, che il Padre e lo Spirito santo aveano sofferto la morte come il Figlio. Sabellio sparse questi errori verso il 250; egli ed i suoi discepoli furono condannati da alcuni concilii e da Papa s. Felice I del 272, venendo combattuti con successo da s. Dionigi d'Alessandria. I sabelliani sussisterono lungo tempo in oriente, dove furono chiamati anche noeziani, ed angeliti dal luogo dove radunavansi in Alessandria, chiamato Angellio e Angelio.

SABINA (s.), martire. Era vedova di

un uomo d'alto rango, e viveva nella provincia dell'Umbria nella 1.ª metà del II secolo. Avendo presso di se una donzella cristiana di Antiochia, chiamata Serafia, la quale serviva a Dio con molto fervore, volle abbracciare anch'essa il cristianesimo, e divenne ben presto celebre per la sua pietà. Accesasi la persecuzione di Adriano, Berillo governatore della provincia le fece prendere ambedue, e ordinò che Serafia fosse percossa con bastoni insino a morte, il qual supplizio non fu dato a Sabina per riguardo alla sua nascita; ma essa si procurò col suo zelo la palma del martirio l'anno seguente. I Bollandisti hanno provato che s. Sabina sofferse a Roma, e la sua festa viene indicata ai 29 di agosto: è altresì onorata con s. Serafia ai 3 di settembre, perchè, secondo Adone, fu questo il giorno in cui l'anno 430 si dedicò a Roma una chiesa alle due sante martiri, la quale non porta più oggidì che il nome di s. Sabina, ed è titolo cardinalizio. Ne riportai le notizie a Chiesa di s. Sabina, Palazzo apostolico di s. Sabina, e Predicatori Ordine.

SABINA, *Sabinia* (*Sabinen*). Vescovato cardinalizio suburbicario, ed antichissima, nobilissima e celebre regione dei dominii temporali della s. Sede, *tota Sabina civitas* (come con breve dichiarò Leone X), parte nella delegazione apostolica di *Rieti*, e parte nella Comarca di *Roma* (*V.*). Nel primo articolo descrissi Rieti capoluogo della medesima, per cui i prelati delegati s' intitolano, delegati della provincia di Rieti e Sabina; ne indicai i confini, le qualità naturali del paese, la sua fertilità, i principali prodotti, il suo commercio: sebbene il paese ora chiamato Sabina sia più ristretto dell'antico, e per lo più montuoso, abbonda però di amene colline, e di vaste pianure, specialmente lungo le rive de'fiumi da'quali è bagnato. Discorsi del Gastaldato formato da'longobardi, col Reatino e Sabinese, cioè dopo aver queste contrade seguito i destini dell'impero romano, come di altri Gastaldati della regione o propinqui. Che divenuto il Reatino e il Sabinese dominii sovrani della chiesa romana, fu dai Papi governato pe' loro ministri. Che Pio VII istituì la delegazione di Rieti e Sabina, con magistrature in diversi luoghi, ed a Magliano, ov'è la cattedrale e la residenza vescovile, a Poggio Mirteto, a Canemorto, insieme alle successive variazioni, fino all'odierna sua condizione. Riportai i santi e beati della diocesi di Rieti, ed i principali personaggi illustri della città; accennai le antichità reatine, e trattai del famigerato Velino, del suo corso e di sue importanti notizie, anco riguardanti il Nera. Quanto all'origine de'sabini, oltre ciò che narrai a Italia ed a Lazio, coll'autorità del patrio storico Sperandio ne riprodussi in breve le opinioni, ed ancor quelle di altri scrittori, i quali convengono che gli umbri furono lo stipite de'sabini, ricordando eziandio la posizione di varie antiche città sabine, delle loro più notabili politiche vicende, ed ancora delle posteriori di nostra era, comuni a Rieti e alla Sabina propriamente detta. Eziandio sulle origini de'popoli sabini e loro colonie, tenni proposito ne' luoghi analoghi, come pure a Roma e nel vol. LVI, p. 254. A Farfa e Presidati parlai della celeberrima abbazia benedettina di s. Maria di Farfa in Sabina, e suo *Presidato Farfense* pel governamento di sue temporali giurisdizioni, esistenti in diverse parti della stessa Sabina, ed in parecchi luoghi delle circostanti provincie, notando che il famoso cardinal Albornoz, quando da Avignone il Papa lo deputò vicario generale degli stati della s. Sede, fra i suoi titoli eranvi quelli di Sabina e del Presidato di Farfa. Nell' articolo Piceno e in quei relativi, dissi che i piceni sembrano anche di origine sabini, e di quelle popolazioni, come degli equi, ernici, samniti e altre, potendosi considerare la Sabina quale madre di quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia. Il benemerito

del Piceno, Colucci, egregio scrittore e infaticabile collettore delle *Antichità picene*, nel t. 1 di queste, e nella 2.ª dissertazione riprodusse quella del dotto can.° Catalani: *Dell'origine de' Piceni*, il quale dimostra con Plinio e Strabone, che i piceni discendono dai sabini, da' quali pur derivarono i sacrani, i sanniti, e da questi i mamertini, conciliando quegli scrittori che li fanno originati da' campani; non senza dichiarare, che gli abitatori più antichi del Piceno furono i siculi, i liburni ma non ad essi uniti (in che Colucci non conviene), e probabilmente anche gli umbri. Inoltre Catalani spiega, come i piceni si dicono nati da un voto della primavera sagra. Che cosa fosse questo voto, ma non se ne deve riconoscere l'origine dai sabini, poichè era stato anche usato dagli aborigeni, pelasgi, lacedemoni e altri popoli, bensì fu praticato principalmente dai sabini. Si soleva fare il voto della primavera sagra, per le gravi calamità che affliggessero il popolo e il territorio, come per estrema carestia, pericolosa guerra, copiosa mortalità, ed ancora per moltitudine di prole troppo numerosa e ridondante. Per mezzo del voto, credevano quelli che lo facevano di placare lo sdegno degli Dei. Il voto portava di conseguenza l'espulsione di molti dal paese nativo, acciò quelli che restavano in patria fossero provveduti a sufficienza degli alimenti necessari al sostentamento; laonde tale specie di esilio riputavasi necessario, quindi gli esuli o fondavano nuove città, o si univano con qualche popolo o questo discacciavano. Il voto poi per cui nacquero i piceni verosimilmente fu fatto, per la prole troppo numerosa dei sabini, quindi la trasmigrazione in *Ascoli*, secondo la più comune opinione, ed in altri luoghi, sebbene osserva Colucci che Ascoli preesisteva all'arrivo de' sabini. La 3.ª dissertazione delle *Antichità picene*, in gran parte è del medesimo Colucci: *De' vari confini del Piceno*, in cui si tratta eziandio dell'arrivo in esso de' sabini, e del loro stabilimento tra il Tronto e l'Esi. Colla 4.ª dissertazione, lo stesso Colucci ci diede: *De' vari popoli che hanno abitato il Piceno*, cioè siculi, liburni, umbri, etruschi e sabini, con l'etimologia del nome Sabino e l'origine di tal popolo, col novero de' popoli discesi da loro. Pertanto dice che tal nome sia stato imposto pel merito religioso che aveano i sabini a motivo della straordinaria pietà verso il culto e venerazione de' numi. Quindi riporta le derivazioni del popolo sabino dal dio *Sanctum* o *Sangum*, o da Sabo figlio di Sango e forse lacedemone; laonde credono alcuni che greca e spartana sia la loro origine, o almeno che ai sabini si unissero de' lacedemoni: tuttavolta ritiene più credibile e verosimile l'origine dei sabini ripetersi dagli *Umbri* (*V.*), sebbene Cluverio li credette discendenti dagli osci, opici, ausoni. In tanta oscurità e discrepanza d'opinioni, stante la remota antichità de' sabini, Strabone lasciò scritto: *Antiquissimi Sabinorum gens, et indigena.* Aggiunge, che discendono dai sabini, i vestrini, i marsi, i ferentani, i marrucini, gli equi, gli ernici, i peligni, i sanniti e tanti altri celebri popoli. Per le speciali condizioni della Sabina e suo illustre vescovato, e per dover descrivere i luoghi che compongono tale provincia, per unità d' argomento, non potrò tenere il mio consueto metodo, ma seguirò quello che reputo più conveniente. E primamente trovo opportuno di riportare il più intrinseco dell'importante moto-proprio di Pio VII, *Fu sempre massima*, de' 20 dicembre 1800, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 91, sulla reintegrazione del patriziato sabino, con che vengo ad evitare ripetizioni e dire cose certe, collocando le note più interessanti di tale atto fra parentesi. » Fu sempre massima de' romani Pontefici, abbenchè occupati nell'universale governo della Chiesa, e nelle pesanti cure del principato, risguardare con predilezione, e decorare con onori quelle provincie, che o per antichità, o per illustri suoi

soggetti, o per altri titoli si fossero segnalate, e fra le altre contraddistinte. Per una di queste provincie merita essere considerata la Sabina, la quale oltre al godere campagne situate in arie salubri, atte a fruttifere coltivazioni, ricche di minerali e cave di marmo (non manca di vulcani, ha gran quantità di squamosi orbicolari ostraciti di grandezze diverse), inaffiate da più sorgenti e fiumi (oltre i limitrofi Nera, Tevere e Aniene, viene la Sabina bagnata dal Velino, Turano, Imella, Farfa, Correse ec.: questi fiumi producono pesci, massime il Tevere, e il Farfa per le sue trotte; i torrenti somministrano roviglioni di buon sapore), è stata sempre dai più classici ed antichi autori riconosciuta per madre d'inclite popolazioni, e specialmente de' valorosi sanniti e piceni. Anco a Roma somministrò re, imperatori, consoli, ed altri soggetti celebri nelle armi e nelle lettere. E' stata perciò non meno luminosa nelle storie, che benemerita delle scienze, particolarmente per la conservazione de' preziosi monumenti, in ispecie nell'archivio Farfense. Questi pregi, uniti all'attaccamento del popolo sabino alla fede cattolica ed alla chiesa romana, mossero li nostri predecessori a collocare in essa la sede di uno de' 6 cardinali vescovi suburbicari, colla condecorazione ancora al vescovo di Sabina di venire prescelto in assenza del romano Pontefice a coronare li nuovi imperatori, avere un vescovo suffraganeo, ed inoltre a destinarle per l'esercizio della temporale di lei giurisdizione un prelato governatore. Ma simili pregi alla Sabina largamente donati dalla natura, e dalla beneficenza de' sommi Pontefici, non la sottrassero dalle ingiurie e vicende dei tempi, che scemarono il primiero suo lustro; e quindi abbandonata la loro patria presero occasioni molte famiglie più ragguardevoli di cercarlo altrove, aggregandosi ad altra città, onde ha dovuto e deve la Sabina deplorare la perdita delle proprie famiglie, vedere languire le belle arti, scemarsi l'agricoltura, e con essa l'opulenza, non senza detrimento della religione e della retta educazione. Fin dai primi anni del pontificato del nostro predecessore Pio VI, col generale abolimento de' pedaggi (ne trattai a DOGANE), che ivi erano frequenti e gravosi, e recentemente col proseguimento nel di lei centro fino alla nostra città di Terni, dell'antica consolare via Salaria (la prosecuzione della via Salaria, che traversa tutta la Sabina, e si unisce alla Flaminia fino a Terni, e passando per la Salaria si abbrevia il viaggio fino a Roma più di 15 miglia, e nel tempo stesso ai rispettivi paesi della diocesi di Sabina, formò il comodo per operarsi diversi bracci di strade rotabili, e agevolò l'accesso ai vescovi nelle visite pastorali), procurò ravvivare in essa il commercio, ed inseguito le ricchezze; ma si avvidde per le rappresentanze al lodato Pontefice umiliate dal popolo sabino, che a richiamare i cittadini altrove domiciliati, e ad impedire nuove emigrazioni, come anche ad accrescere la popolazione, e con essa la coltivazione delle di lei campagne, e ridonare alla medesima il primiero decoro, necessitava di ripristinarla al lustro della generosa sua nobiltà coll'onore del patriziato, che però dopo avere per mezzo del nostro mg.r uditore inteso il parere di mg.r Francesco Brivio già preside, che per la esperienza acquistata nel tempo del suo governo riconobbe, e riferì ragionevoli le rappresentanze del popolo: secondando il sopra lodato Pontefice le brame su di ciò del cardinal Archinto, allora vescovo, deputò una congregazione particolare nelle persone del nominato cardinal vescovo, e dei mg.i Stanislao Sanseverino e Carlo Vallemani già ponenti nelle congregazioni della consulta e buon governo, e di mg.r Giulio Cesare Ginnasi allora governatore di Sabina, acciò dopo esaminato l'esposto, allo stesso nostro predecessore ne facesse relazione. Consideratisi da essa congregazione i fogli formati dal diletto figlio Gio.

Battista Nardi (Valentini prelato, *sabinum ac strenuum Sabinae propugnatorem*) laureato nel diritto canonico e civile, rimarcò sotto il dì 23 aprile 1796, essere stata l'intera provincia di Sabina, compresevi le annesse abbazie di Farfa e s. Salvatore maggiore, sempre reputata per una sola città, non ostante l'esistenza di alcuni luoghi baronali, ed essere perciò non solamente plausibile, ma eziandio necessario, ad oggetto di stabilire nella Sabina le famiglie, aumentare il numero dei buoni cittadini, ed accrescere unitamente all'agricoltura le belle arti (per animar queste e quella lodevolmente si stabilì una accademia), di ripristinare ivi il patriziato, ed insieme sistemò il metodo da tenersi; fattasene in seguito relazione al nostro predecessore Pio VI da mg.r ponente del buon governo di ciò incaricato fin da' 2 maggio 1796, venne pienamente approvata senza spedirne il moto-proprio per le insorte ben note vicende; e volendo noi che abbia il suo effetto, quanto dal nostro predecessore fu ordinato, anco per dare dopo la nostra riassunzione al dominio temporale un segno di special clemenza verso la nostra provincia di Sabina, che fu la prima ad essere donata al romano Pontefice Adriano I, dall' immortale Carlo Magno, e che merita avere coll'onore del patriziato idonei soggetti a potere essere prescelti anco alla deputazione delle strade commessa al r.mo cardinal prefetto della nostra congregazione del buon governo a norma della recente costituzione *Post diuturnas*. Quindi inerendo alla risoluzione presa dalla surriferita congregazione particolare e successivamente approvata dal nostro predecessore, colla cedola di nostro moto-proprio, certa scienza e pienezza della nostra potestà, vogliamo ed ordiniamo che sia reintegrata, come reintegriamo l'intiera provincia di Sabini ai primieri diritti ed onori del patriziato e cittadinanza, sempre considerata come una sola città (Busching nell'Appendice alla *Descrizione d' Italia* t. 25, par. 2, in verbo *Sabina* riferisce, godere la Sabina l'immemorabile privilegio di formare, ed essere considerata come una sola città, e che tal privilegio fu confermato per sentenza del cardinal Carvajal vescovo di Sabina e commendatario di s. Croce in Gerusalemme, e per breve di Papa Leone X, che si può leggere in Piazza: la città di Sabina si considera come divisa in tanti rioni, quanti sono i luoghi della medesima. E' quindi opportuno, che nelle date, si dica per esempio: dato dalla città di Sabina in Aspra; dalla città di Sabina in Calvi diocesi di Narni; dalla città di Sabina in Monticelli diocesi di Tivoli). Che però ammettiamo, e vogliamo che si debbano per ammesse alla partecipazione e godimento, tanto li patrizi, che la provincia, di tutti que' titoli, onori, privilegi, prerogative abbenchè meritevoli di speciali menzioni, che agli altri patriziati e città sono stati concessi dal diritto comune, e dalle costituzioni apostoliche, quali privilegi in favore di detta provincia e patrizi vogliamo che qui si abbiano per espressi, e come di parola in parola inserti e ripetuti. Che anzi, qualora faccia di bisogno di nuovo creamo ed erigiamo la stessa intiera provincia di Sabina in città, e la condecoriamo amplamente di tutti li sopraddetti diritti, titoli, onori, privilegi, anco di quelli di nobiltà e di patriziato. Vogliamo per altro, ed ordiniamo, che abbia ad osservarsi ed eseguirsi, come comandiamo che si osservi ed eseguisca il seguente sistema propostoci dalla suddetta congregazione, cioè: Che si formi due ceti, il 1.° de' patrizi, il 2.° dei cittadini. Per la 1.a aggregazione de' patrizi sieno i requisiti. 1.° Possedere e tenere aperta in Sabina una decorosa abitazione. 2.° Un' annua rendita non minore di scudi cinquecento (questa entrata netta è livellata dagli statuti delle più cospicue nobiltà, che ammettono anche rendita minore) su capitali fruttiferi senz'alcuno esercizio di arte non liberale. 3.° Aver conseguiti li primi gradi nelle magistra-

ture, ovvero di essere condecorato di qualità, onde il soggetto venga parificato alle primarie famiglie, e non abbia ostacolo nella propria condotta, ed a norma di queste leggi vogliamo ed ordiniamo che si faccia la 1.ª ammissione. Per le future aggregazioni poi, oltre al 1.° e 2.° requisito, vogliamo che le qualifiche del 3.° si verifichino per anni 100, avuta in speciale considerazione l'antichità della famiglia, ed anco unirsi il 4.° requisito di aver prima conseguita la cittadinanza. Il patriziato ottenuto con tali requisiti lo dichiariamo ereditario, purchè si provino in ogni capo di famiglia degli eredi li necessari requisiti. Diamo poi la facoltà al ceto patriziato di decorare col patriziato onorario le persone di merito, senza che simile patriziato passi agli eredi. Dall'elenco de'patrizi ordiniamo, che si deputino ogni anno gli officiali da obbligarsi all'esercizio, non facendo costare di ragionevole motivo per l'esenzione, quali officiali saranno: 1.° i quattro di magistrato da chiamarsi conservatori, che rappresentino il ceto de' patrizi colle condecorazioni, onori, titoli, privilegi, benchè degni d'individua e speciale menzione, concessi alle magistrature delle altre città; 2.° due deputati del bussolo, che unitamente al magistrato assistino all'estrazione degli officiali; 3.° il segretario, che stabilmente vogliamo si elegga dalla congregazione generale, la quale darà avviso al r.mo cardinal vescovo, e mg.r preside, della di lui elezione e domicilio per l'occorrenza del carteggio. Dovrà questo essere pienamente informato di tutti gli affari del patriziato per comunicarli agli altri officiali. Sarà di lui carico dare l'informazione su de'ricorsi, o di altre emergenze, con che le informazioni venghino sottoscritte nelle solite formole dall'esercente magistrato, ed agirà su tuttociò che riguarda il ceto de'patrizi. Ove risiede o il r.mo cardinal vescovo, o mg.r preside dovranno tenersi le congregazioni generali, colla preventiva intimazione del luogo; e ad esse secondo il sito, ove si aduneranno, presiederà o il cardinal vescovo o mg.r preside, colla facoltà ai medesimi di surrogare in loro vece altro soggetto. La congregazione generale, che dovrà essere composta almeno di 12 patrizi abili ed idonei all'esercizio delle cariche, compresi li rispettivi officiali, avrà il diritto di aggregare nuove famiglie al ceto dei patrizi e de'cittadini, di rinnovare l'elenco e bussolo, premesso il necessario esame, di eleggere il segretario, e di far sopra gli ascritti i necessari riparti, anche col privilegio della mano regia *more camerali*, che a tale effetto concediamo ed accordiamo. La congregazione particolare vogliamo che sia composta de'4 di magistrato, de' 2 deputati del bussolo e segretario. Eleggerà esso i deputati straordinari, come quelli da stabilirsi per l'esame degli ammittendi, avrà l'amministrazione, stabilirà il metodo di esigere i riparti, quali esatti e depositati si pagheranno coi rispettivi ordini del magistrato e segretario, per le spese ordinarie e straordinarie stabilite dalla congregazione generale, con doverne gli officiali render conto e fare tutt'altro che ha per oggetto il patriziato, eccettuati i suddetti affari spettanti alla congregazione generale. Le determinazioni delle congregazioni vogliamo che sieno risolute con la pluralità di due terzi di voti, salvo restando tutte le giurisdizioni in qualunque modo appartenenti alle due congregazioni della consulta e del buon governo. Vogliamo che tutti i patrizi di Sabina, e ciascun di loro ampiamente goda i privilegi: 1.° di aver titolo di patrizio sabino; 2.° di doversi avere in speciale considerazione nella collazione degli onorifici impieghi sì di toga, che di spada nel luogo di sua origine; 3.ª la facoltà da noi già di sopra menzionata di godere tutti gli onori, privilegi, prerogative e altro concesso dal diritto canonico e civile, dalle costituzioni apostoliche, e dalla consuetudine degli altri patriziati, colla facoltà di alzare lo stemma della Sabina, rappresen-

tante i 3 gruppi di anelli e le 4 iniziali lettere *S. P. Q. S.* (rilevo da Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, citando Panciroli, *Comment. ad not. Imper. Occid.*, che l'antichissima impresa sabina formasi di 3 gruppi di triplicati anelli in una fascia posta in scudo di campo verde, che attraversa dall'angolo superiore sinistro tutto lo scudo, sino al destro lato, significante il sempre fiorito e crescente impero de'sabini: gli anelli, oltre altri significati, essendo uno di colore rosso, l'altro bianco, denotano la congiunzione de'due imperi romano e sabino, dopo il famoso ratto delle sabine, e perciò la stretta unione de'romani coi sabini rappresenta. Inoltre Piazza ricordando quando i sabini arditamente fecero fronte ai romani, e che poi per nobile trofeo del celebre loro nome posero nelle insegne sabine le sigle dei romani: *S. P. Q. R.*, furono sagacemente interpretate, *Sabinis Populis Quis Resistet?* Alla cui spiegazione temeraria fu altresì famosa la risposta colle medesime lettere: *Senatus Populus Que Romanus*). Vogliamo di più, che oltre l'ordine de'patrizi si formi il 2.° ceto de'cittadini, dal quale potrà farsi il passaggio al patriziato, e per l'ammissione de'medesimi sieno i requisiti: 1.° non essersi nella famiglia, almeno per anni 50, esercitata verun'arte non liberale, e di aver conseguiti impieghi pubblici considerati per onorevoli; 2.° possedere, e tenere aperta in Sabina una decente abitazione; 3.° avere su capitali fruttiferi l'annua rendita non minore di scudi 150. Concorrendo tali requisiti ne'forestieri, concediamo facoltà alla detta congregazione generale di poterli ammettere. Gli aggregati vogliamo che sieno denominati cittadini sabini, colla partecipazione di tutti i privilegi competenti agli originari del luogo, ove terranno casa aperta, e con tutti gli onori accordati similmente dal diritto canonico e civile, e dalle nostre costituzioni apostoliche alle altre cittadinanze, come noi accordiamo e concediamo. Per dare principio alla congregazione e magistratura patrizia, accordiamo al r.mo cardinal vescovo la facoltà di eleggere e creare sommariamente li 12 patrizi, o in persone già ad altro patriziato ascritte, ovvero in altri idonei soggetti abbenchè in quello non ascritti; come anco di scegliere da questi patrizi li 7 officiali per l'esercizio della di loro magistratura, da durare il di loro esercizio pel tempo come sopra stabilito". Quindi segue l'autorizzazione a detta congregazione di aggregare al patriziato e spedirne i diplomi; le solite clausole, e la soscrizione: *Pius PP. VII*; non che la seguita elezione de' 12 patrizi, fatta dal vescovo cardinal Archetti. A Collegio Sabino già parlai della ripristinazione del patriziato sabino, per indefesso e affettuoso zelo di mg.r Nardi-Valentini, della congregazione deputata da Pio VI all'esame della domanda, dell'acquisto d'un palazzo in Roma per l'istituzione del collegio e accademia de'sabini, con piccola chiesa dedicata a s. *Matteo* (*V.*), e dell'accademia stabilita a celebrare il Natale di Roma, le cui prime madri furono sabine, col modo descritto nel vol. XLVII, p. 58, e nel n.° 34 del *Diario di Roma* del 1838. Nel n.° 37 delle *Notizie del giorno* del 1847 si legge come in Roma a' 2 settembre si riunì alla presenza dell'odierno cardinal vescovo e presidente del patriziato sabino, la congregazione generale di questo, e in cui furono eletti in conservatori componenti il magistrato del patriziato e provincia Sabina, i principi Albani e Borghese, il march. Girolamo Vincentini e l'avv.r Gaetano Tosi; in deputati del bussolo mg.r Pentini decano de' chierici di camera, e l'avv.° Rinaldi-Piacentini; in pro-segretario mg.r Luigi Serafini, ora uditore di rota, ed attuale segretario del medesimo patriziato, tutti nobili sabini.

Il bel paese di Sabina contiene una delle più illustri e più antichissime popolazioni della nobile e colta Italia, principalmente situato tra le celebri regioni dell'Umbria e del Lazio, colle quali ne divi-

de le glorie e i fasti, insieme a quelli del primitivo incremento dell'alma *Roma caput mundi*. Dobbiamo al benemerito sabino d. Francesco Paolo Sperandio, arciprete della cattedrale sabina di Magliano, l'illustrazione della storia sagra e profana di questa celebratissima contrada, e le notizie degl'innumerabili sabini che concorsero a fare eminentemente risplendere i distinti pregi di loro vetusta patria, mediante l'opera intitolata e della quale profitterò senza citarla ogni momento: *Sabina sagra e profana, antica e moderna, ossia raccolta di notizie del paese Sabino divisa in 10 capitoli, con carte corografiche, e appendice di documenti, dedicata al cardinal Andrea Corsini vescovo di Sabina e prefetto della segnatura*, Roma 1790. Dell'origine e nome dei sabini, oltre quanto già dissi, aggiungerò che riconosciuta tra gl'italiani tutti antichissima, si rende difficile e scabroso il rintracciare tra le più folte tenebre dell'antichità la vera origine e la derivazione del nome. Si crede progenitore de'sabini e primo loro dominatore Saba o Sabo, uno de'primi pronipoti di Noè, denominato poi Sango, Semone, Sabino, Santo e Dio Fidio, siccome uomo caro a Dio e dagli uomini venerato per santo. Di questo s. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. 18, c. 15 scrisse: *Sabini regem suum primum Sangum, sive, ut aliqui adpellant, Sancum seu Sabam, retulerunt in Deos*. Questo Saba si dice figliuolo di Regma, pur chiamato Saba e Sango, il quale era nipote di Cus nato di Cam figlio di Noè. Il celebre Cus conosciuto sotto il nome di Saturno, di cui parlai ne'luoghi succitati e altri, fu venerato come un nume nel *Lazio*, ove s'ebbe culto e tempio, e sotto il nome di Cus, Curino o Quirino altro ne eressero i reatini: il nome di Cus fu pure in tanta venerazione presso i sabini, che non solo gli dedicarono un tempio, ma l'imposero ad una delle loro principali città, cioè all'antichissima *Curi* (*V.*), donde *Curites* e *Quirites*, e lo simboleggiarono in una lancia, figura della guerra, forse in memoria di quella mossa a Cus dal figlio Nembrot che si fece signore di *Babilonia*, onde fu costretto a fuggire in Italia. Le differenti opinioni, le confutazioni e relative erudizioni, si ponno riscontrare in Sperandio che di proposito discusse l'argomento, dovendomi limitare a soli cenni; come l'opinione che Noè stesso sia l'autore de'sabini, quale comune patriarca delle nazioni e specialmente d'Italia, anzi vi fu chi lo fece morire sul Monte Gianicolo, come notai a Monti di Roma, quindi venerato sotto il nome di Giano, secondo alcuni. Sia comunque, sembra che da Saba la regione abbia preso il nome di Sabina, e sabini si dissero gli abitanti. L'estensione della contrada variò più volte, per le politiche vicende de' dominatori e delle famiglie dimoranti nelle diverse sue parti; laonde si divide da Sperandio in tre epoche o stati, cioè primo, medio e ultimo. Pare che nel primo la Sabina venisse chiusa al settentrione e ponente dai fiumi Tevere e Nera nella sua parte più occidentale, e dai monti che restano di qua dalla via Salaria a levante e mezzodì; i quali confini presso a poco erano quelli a tempo del nominato storico, ed i quali dai sabini furono oltrepassati quando non vi si poterono più contenere. Imperocchè moltiplicati i sabini, s'impadronirono di parte del confinante Lazio, la quale fu denominata *Lazio vecchio* e si estendeva sino alla città di Collazia, che forse fu così detta per essere divenuta comune tra'vinti e vincitori, e nuovo e ultimo termine de'sabini da quel lato. Avendo questi portato lo spavento e il terrore ne'confinanti, venuta la necessità di altra ampliazione di territorio, sorpresero i popoli meno difesi o aborigeni che abitavano le più alte montagne situate al settentrione della Sabina, ed agevolmente li cacciarono da tutto il paese; onde occupato il territorio sino al fiume Aterno o Pescara, indi avendo retroceduto, presero d'assalto Lista lo-

ro metropoli, come toccai a RIETI, per cui all'antico territorio sabino unirono quanto restava racchiuso per tutto il corso dal Nera, come dal Tevere, dall'Aniene, dal Torano e dai monti de' Marsi. Questo stato ed estensione de' sabini durò lungamente, tal quale come Plinio descrisse la Sabina: *Sabinorum, Amiternini, Curenses, Forum Decii, Forum Novum, Fidenates, Interamnates, Nursini, Nomentani, Reatini, Trebulani, qui cognominantur Matusceiet qui Suffenates, Tiburtes, Tarinates.* Strabone riferisce, che *Sabinorum regio interjecta latinis et umbris extenditurque, et ipsa usque ad montes samniticos, magis tamen accedit ad Apennini eas partes, quae sunt vicinae pelignis, vestinis et marsis;* soggiungendo, che si estendeva in lunghezza 1000 stadi di qua dalla riva sinistra del Tevere, e altrettanti da Nomento verso i popoli vestini. Il p. Kircher poi dice: *Nos vero meliorem geographorum divisionem secuti illam proprie sabinorum regionem dicimus, quae Anieni, et Tibri fluviis, nec non reatinis, nursinisque montibus cincta concluditur.* Ben a ragione dunque Dionigi chiamò la Sabina, grande ed eccellente, e Virgilio ne fece bellissima descrizione nel numerare i popoli dimoranti nella vasta Sabina, e della moltitudine dei sabini che presero parte alla gran guerra, componenti una stessa lega e nazione, quali furono gli amiternini, i curiti, gli eretini, i trebolani, i nomentani, i popoli abitanti nel paese bagnato dal Velino, quei dei monti Tetrico e Severo, di Casperia, di Forulo, di *Norcia*, di *Orte* (*V.*), e delle terre innaffiate dall'Imella, Farfa, Tevere, Allia o Aja nel Lazio, famoso per l'infelice combattimento de' romani, che furono superati dai gallo-senoni, i quali entrarono in Roma e la ridussero agli estremi, onde fu detto *infaustum Allia nomen.* Aumentandosi e moltiplicandosi i sabini, si trovarono obbligati a frequenti emigrazioni e alla fondazione di lontane colonie, sotto la condotta d'un capo, dando origine a vari popoli. Tali furono gli ernici, così detti dalle montagne sassose che popolarono, di là da Palestrina sino a Sora, comprendendo tra le altre città, *Ferentino, Alatri, Veroli, Subiaco* e *Anagni* (*V.*), su di che meglio è leggersi FROSINONE; i quali popoli, per resistere alla romana potenza, si unirono ai limitrofi latini. Gli equi similmente derivarono da colonia latina, così detti dal loro capo o dall'equità che li distinse, avendo occupato il terreno chiuso da un lato dagli ernici, dall'altro dai marsi, a levante avendo la Campagna e di qua la stessa Sabina: Cliterno, Carseoli e Alba furono le città principali, da dove gli abitatori si estesero sino alla contrada del Cicolano, e chiamaronsi equicoli; ne trattai a PESCINA e altri articoli. Che i piceniani co discendono dai sabini, abbastanza ne dissi di sopra. Inoltre riconobbero la Sabina per madre i marsi, i vestini, i peligni, i marruccini, i frentanini, comunemente detti sanniti e sabelli, o *piccoli sabini*, la trasmigrazione de' quali seguì con Tauro, o Como Castronio. Ebbero i sanniti o sabelli molta rinomanza, e le più famigerate città furono: Vestini presso le sorgenti dell'Aterno o Pescara; Teate o *Chieti* (*V.*), capitale de' marruccini; presso i peligni famosa fu Corfinio, oltre *Sulmona* (*V.*). I *Marsi* (*V.*) ebbero Marruvio, diversa da Marruvio di Sabina: i frentanini vantano Anzano o *Lanciano* (*V.*), *Larino* (*V.*), e Frentana o Francavilla ne fu capitale. I geografi fanno originate dai sabini altre molte città, come Arpino, *Aquino, Monte Cassino, Ariano, Telese* (*V.*). La Sabina in fine fornì molte colonie a Roma stessa, ne accrebbe gli abitanti, e con essa dominò. Tanti avvenimenti cambiarono i confini della contrada chiamata Sabina, la quale fu soggetta alla divisione delle provincie, restandone il nome al paese del medio e ultimo stato. Augusto nella divisione d'Italia, pose la Sabina nella IV regione, onde alcuni sabini situati a levante di essa fu-

rono attribuiti alla V cioè al Piceno, e quelli addetti alla parte di settentrione vennero addetti alla VI o Umbria. Sebbene allora questa divisione nel politico non produsse novità, tuttavolta la recò poi nelle frequenti divisioni che delle provincie fecero gl'imperatori, e i dominatori come i longobardi che divisero l'Italia in XVIII regioni. Quindi è che quantunque da una comune sabina sia originato il paese descritto, dovendosi accomodare i popoli alle sistemazioni delle provincie, passò quasi in oblio, almeno presso il volgo, la memoria dell'antica relazione tra i sabini e i discesi da loro, a poco a poco essendosi chiamati umbri, piceni e latini. Per cui Sperandio reputò la Sabina superstite, nell'estensione presso a poco simile alla primitiva, e avanti che si estendesse colla presa di Lista e di altre contrade degli aborigeni e de'latini, quando se ne eccettui parte del vecchio Lazio, che da Nomento quasi vicino a Tivoli vi si considera ancora. Perciò l'Alberti dichiarò: ora Sabina si chiama tutto quel paese ch'è posto fra il lago di Piediluco, Rieti, il Tevere e il Teverone. Questa descrizione corrisponde a quelle del cardinal de Luca, Ughelli, Piazza, solo dovendosi avvertire, che quanto alla giurisdizione governativa e civile, Clemente XI dalla provincia di Sabina smembrò Stroncone, Piediluco e Otricoli (ora nella delegazione di *Spoleto*, *V.*), Labro, Configni e Lugnola (ora nella delegazione di Rieti e Sabina), e Leone XII smembrò Calvi (attribuendolo alla delegazione di *Spoleto*). Siccome poi brevemente descriverò tutti i luoghi formanti l'odierna delegazione di Rieti e Sabina, per quelli che vi mancano, oltre i citati che riporto a Spoleto, in questo articolo vi sono pure altri luoghi sabini, ed in numero maggiore nella Comarca di Roma, cioè nel distretto di Tivoli e nel suo governo di Palombara, de'quali luoghi tutti tratto a Tivoli. Tale è la descrizione che ci lasciò Sperandio, dell'estensione antica e moderna della Sabina; però avanti di procedere colla sua autorità, non debbo qui tacere, quanto in argomento pur leggo nel p. d. Giancolombino Fatteschi abbate cisterciense della provincia romana: *Memorie istorico-diplomatiche riguardanti la serie de' duchi, e la topografia de'tempi di mezzo del ducato di Spoleto*, Camerino 1801. Egli dice, che pretese Plinio di attribuire diverse città alla Sabina, alcune delle quali appartennero all' Umbria e all' antico Lazio. I confini dell' antica Sabina sono cogli equi dalla parte orientale; dalla parte di mezzodì col Lazio o Campagna di Roma, da cui era divisa dall'Aniene o Teverone e anche fiume Tiburtino; al ponente il Tevere divide la Sabina colla Toscana, e quindi passando a Terni per la Vallata di Vacone, il suo confine è il fiume Nera dalla parte di tramontana fino a Nocera, e a Visso, dove dal monte Fiscello la Nera comincia a scorrere. Dichiara inoltre Fatteschi, di non esser certo che all' antica Sabina veramente appartenessero quelle città e castella, ch'erano alla destra dell'Aniene fino al suo versarsi nel Tevere, ed alla sinistra di questo fino all'antico Ereto, come Fidene, Crustuminio, Corniculo, Ficulnea, ec. Pare anzi da un testo di Livio pienamente deciso, che tali popolazioni non appartennero anticamente alla Sabina. Che tutto il tratto di paese nominato da Livio era detto de'Crustumini, nè cominciava la vera Sabina se non da Ereto o Monte Rotondo, passato cioè il fiume Imella. La regione fu ferace e piena di popoli robusti, da tenere in soggezione gli stessi romani, contro i quali ebbe coraggio di muover guerra. Dice Sperandio, che lungo poi e difficile sarebbe il descrivere quanto riguarda il sito in cui erano alcune città della Sabina, per cui ne darò qualche indicazione. L'antichissima Casperia vuolsi edificata dai primi abitatori del territorio sabinese, tre secoli circa dopo il diluvio, e vi sono avanzi presso Aspra innalzata colle

sue rovine, verso Rocca Antica, in Prevenzano o Paranzano: si celebra eziandio per magnifica e forte, fioriva ancora sotto la repubblica romana e probabilmente perì ne' primi tempi di nostra era, convertendosi il territorio in diversi pagi. La città di Lauro trovavasi nel territorio di Montasola, cui diè origine il popolo scampato dall'eccidio de' goti che la distrusse: Piazza pretese che Lauro fosse così nominata dalle sue selve d'alloro. La città di Taramna si crede succeduta dal castello di Tarano. Non lungi sorgevano due Fori, uno detto Foro Vecchio, l'altro Foro Novo: il Foro Vecchio pare che sia Forano, detto pure Foro di Giano, non sembra il Foro di Decio ricordato da Plinio. Foro Novo, posto nel centro della Sabina, divenne celebre per memorie ecclesiastiche, imperocchè dopo la distruzione delle città e cattedrali di *Fidene*, *Curi* e *Nomento* (*V.*), al suo vescovato vennero unite le loro sedi vescovili, onde diventò la primitiva cattedrale de' vescovi suburbicari di Sabina, per antonomasia fu detto pel palazzo vescovile *Episcopium*, e corrottamente *Vescovio.* Ne trattai a Foro Nuovo, colla serie de' vescovi d'Ughelli, chiamati sabinesi: sulla porta della chiesa della B. Vergine, scolpita in marmo si legge: *Ecclesia Cathedralis Sabinorum*, con sotterraneo già degli Ursaci e dove fu eretto un altare al vero Dio da s. Pietro, che con s. Paolo sono venerati i primi promulgatori della fede in Foro Novo e in altre parti di Sabina. Il titolo della cattedrale del ss. Salvatore fu succeduto da quello di s. Eutimio, e poi di Maria ss. Devastata Foro Novo in uno alla sua chiesa dai goti e dai saraceni, restò abbandonata nel IX secolo, per cui il cardinal *Isidoro* vescovo di Sabina, avendo nel 1452 trovato il luogo del tutto desolato, vi dovè rialzare dai fondamenti il caduto palazzo vescovile, finchè l'onore della cattedra vescovile fu attribuito a Magliano ove tuttora esiste, con questo che ogni anno il vescovo e capitolo della nuova cattedrale, nella festa della ss. Annunziata, dovessero celebrare nell'antica chiesa Foronovana la messa e il vespero, per disposizione d'Alessandro VI nel 1495; quindi Leone X nel 1521 la dichiarò 1.ª cattedrale, e concattedrale Magliano, per cui i vescovi non solo prendevano il possesso nella cattedrale di Magliano, ma anche in quella di Foronovo, posta in ampia e spaziosa campagna, e già di magnifica struttura: il decretato da Leone X fu confermato da Giulio III. Questa provvisione non ebbe in seguito effetto, avendo trascurato i sabinesi la promessa riedificazione delle necessarie abitazioni pei sagri ministri onde custodirla e ufficiarla, ad onta che Paolo III per risvegliare l'antica venerazione de' fedeli per questa cattedrale, concesse due fiere pubbliche da farsi ne' vasti prati adiacenti, nelle feste della Purificazione e dell'Annunziata, ne' quali giorni per essere riuscite inutili le provvidenze di diversi zelanti vescovi, il cardinal Delci nel 1751 ingiunse ai canonici di Magliano che vi si recassero ad ufficiarla. Molti sono i pregi di questa nobilissima chiesa, di cui riparlerò, fra i quali l'essere stata decorata dal sangue di s. Basso martire, ai tempi di Diocleziano, per aver spezzato i simulacri degl'idolatri, venendo deposto il corpo nel territorio di Curi, presso quello di s. Antimo. Nella chiesa si venerava il corpo di s. Anastasia vergine e martire, donde furtivamente nel 1678 fu trasportata nella chiesa omonima in Roma. Della celebre e antichissima città di *Curi* parlai al suo articolo e in altri luoghi, già tenuta per regina e metropoli della Sabina, in luogo della quale trovasi Arci o Archi, Torri o Turri, e Grotti di Torri nel territorio di Fara, non convenendo Sperandio nè altri con Galletti, che ivi fosse Gabio di Sabina, per quanto dissi a Gabio. Illustrarono Curi e il suo territorio, i ss. Antimo prete coi discepoli Massimo, Basso, Fabio, Giacinto, Alessandro, Tiburzio, Sisinnio, Dioclezio e Florenzio, tutti mar-

tiri, ed i 3 ultimi in *Osimo*. Il corpo di s. Antimo fu sepolto nella villa di Piniano, ove fu eretta nobile basilica e celebre monastero: di tutti riporta le notizie e il culto Sperandio. Non molto lungi da Curi dovea essere Regillo, come piccola reggia e villa reale della regia città di Curi; pare che fosse nel territorio di Mompeo, non in Poggiosommavilla come vuole Piazza. Tra Regillo e Curi si trovavano le città di origine latina e poi venute in dominio de' sabinesi: Ereto, Fidene, Antemne, Collazia, Nomento, Cenina, Crustumerio, ed altre di minor considerazione. Tranne *Fidene* (*V.*), ch'ebbe un fine diverso, la maggior parte delle altre caddero intieramente, e furono incendiate nelle prime guerre che insorsero tra i romani e i sabinesi. Di Ereto, ora Monte Rotondo, parlo a Tivoli. Antemne distante da Roma 3 miglia, fu fondata dai siculi, al dire di Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*; dai sabini secondo Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, e prima di questa città. Era fuori della *Porta Collina*, situata sul monte che domina il confluente dell'Aniene nel Tevere. Avendo patito gli antemnati il ratto delle loro donne, mossero guerra ai romani e restarono sconfitti, indi furono fatti cittadini romani, e pare che Alarico la distruggesse quando vi pose il campo nel 409. Collazia diè il nome alla detta porta di Roma, da cui era distante 15 miglia, per la strada Collatina che vi conduceva. Vuolsi fondata sopra un colle dal re Latino Silvio, che dopo la distruzione d'Alba venne in potere de'sabini. In Collazia dimorava Lucrezia, quando Sesto Tarquinio commise il nefando attentato, che produsse la repubblica di *Roma* (*V.*). Ne occupò il luogo il castello d' Osa, ed ora sono le tenute di Castellaccio e Lunghezza, al dire di Nicolai e altri archeologi. *Nomento*, come notai a questo articolo, è l'odierna Mentana. Cenina vicina a Roma, non conviene Sperandio con Piazza, il quale la suppose in Canemorto; piuttosto opina che ne occupino il luogo Castel Chiodato e Cretone (de'quali a Tivoli ne parlo), circa 20 miglia da Roma. Di là facilmente Acrone capo o re de'ceninesi uscì pel 1.° e più volte contro i romani, per vendicar le rapite donzelle sabine, ed avendolo ucciso Romolo, entrò trionfante in Roma colle sue spoglie opime. Crustumio o Crustumeri, i cui cittadini uniti alcune volte anch'essi andarono con quei di Cenina a'danni di Roma, per punire il torto ricevuto nel ratto, ed era situata poco di là da Cenina. In Crustumio Latinio Silvio mandò una colonia albana, quindi il rapimento delle loro donne mosse i parenti alla vendetta, ma Romolo la prese e colonizzò, come fece di Antemna e Cenina. Non conviene affatto Nibby che in suo luogo sia sorta Palombara, come dico a Tivoli, ma bensì nel ripiano di Tor s. Giovanni, al confluente de'due rivi principali che forma l'Allia, luogo infausto a'romàni per la memorata rotta ricevuta dai galli senoni. Poco distante esisteva Cornicolo, di cui pure tratto a Tivoli, perchè ivi sorge Monticelli. Nota Nicolai, che Crustumini si volle esistito nelle tenute di Redicicoli, o Marsigliana ove altri posero Cornicolo. Dice Sperandio, che da Cornicolo vi è un bel pezzo di strada antica, la quale forse terminava alle città sabine di Medullia, Cameria ov'è s. Polo, e Ameriola forse dove ritrovasi Civitella di Tivoli; però questa strada non ha che fare coll'altra che dicevasi diretta a Ficulea altra città sabina. Nelle *Dissertazioni dell' accad. romana d' archeologia*, ve ne sono alcune riguardanti diverse delle memorate città, e ne't. 4 e 5 le seguenti. Di Nicola Ratti: *Sopra un' iscrizione Ficulense, colla quale s'illustra l'antica Ficulea*. Inoltre di mg.r Nicolai: *Sull' antica Collazia, Lunghezza e Osa*; di A. Coppi: di *Ameriola e Medullia*; di *Ficulea*; di *Cameria*; di *Fidene*; di *Crustumerio*. Nel t. 10 riportandosi la *Dissert. sulle trenta colonie Albane* del cav. Canina, in essa si trat-

ta pure di Fidene, Nomento, Crustumerio, Cenina, Cameria, Medullia, Collazia, Corniculo, Ficulea, Ameriola, Antemna. Dopo aver Sperandio trattato delle più antiche e dirute città che i sabinesi occuparono a'latini, passa a parlare di quelle che conquistarono prima e dopo la presa di Lista agli aborigeni. Siccome scrive Dionigi, che tali città erano distanti da Roma una giornata circa e poco lungi da *Rieti,* ove ne riportai con Dionigi le distanze da tal città, sembra a Sperandio potersi sostenere, che Vesbula fosse ov'è Nespolo, anco per somiglianza del nome; Orvinio, in Canemorto; Bazia o Vazia o Varia, in Belmonte; Trebula Suffenate, in Rocca Sinibalda, piuttosto che in Montorio Romano (di cui a Tivoli); Mefila, in Scandriglia. A poca distanza da questa sulle falde del Monte Calvo era un Foro, oggi detto Massacci e anche Viconovo: ivi è una chiesa di s. Maria di Colori, anticamente di Viconovo, e forse ivi era Numadia, non Numanzia di mg.[r] Marini che prese per Nomento nelle *Memorie* di s. Barbara. In Sabina, oltre la mentovata, fu altra Trebula Mutusca, un miglio da Monte Leone. Il paese sabino per qualche tempo si distese nelle città comprese fino al fiume Pescara e di là fino a *Norcia* (*V.*), e seguendo la direzione della Nera il terreno compreso tra quel fiume e dai monti Apennini e Marsi. Sono più note le città di *Furconio, Amiterno, Otricoli*(*V.*), Palazzo, e Cutilia della quale parlai a Rieti, come di altre città dei sabini. Testrina 3 miglia d'Amiterno, poi Forulo, che servì ad accrescere la prossima Civita Tommasa, tenuta per una delle più antiche città de'sabini, e diverse altre.

Le ricordate città, più o meno a misura dell'età loro, erano in Sabina quando questa si unì a Roma. Se per tale avvenimento si aumentò la fama de' sabini, l'unione portò di conseguenza il diroccamento di molte città sabine, distrutte da'comuni nemici de' collegati, o perchè disprezzate dagli antichi abitanti come non più confacenti alla loro nuova grandezza, le abbandonarono alla desolazione, provvedendosi di altre più deliziose e più magnifiche abitazioni. Le ville sono queste, di cui ben presto si videriempito il suolo sabino, e nelle quali per l'unita potenza nulla più avendo a temere all'intorno, all' aperta campagna si deliziavano o tutto o gran parte almeno dell'anno. Come seguì questa unione, la narrai a Roma e relativi articoli, dicendo che scarseggiando la nascente Roma di donne, e Romolo 1.° re di essa non avendole potute ottenere per la necessaria propagazione dai popoli confinanti, ricorse con astuzia a mezzi violenti. Volendo celebrare de'giuochi in onore di Nettuno, invitò ad assistervi le popolazioni circostanti, le quali, massime di Sabina come più vicina, anche per curiosità di veder la nuova città, in gran numero vi si recarono colle mogli e figlie, venendo accolte con dimostrazioni amichevoli e distinte. Mentre tutti erano intenti a godere dello spettacolo, la gioventù romana piombò sulle donzelle straniere e le rapì (in numero di 683, scrisse Dionigi). I sabini desolati, doverono piangere la perdita di circa 700 donne, fra le quali la bellissima Ersilia fu riservata per moglie di Romolo, ed altra avvenente fu destinata sposa a Talassio giovine d'una delle principali famiglie romane, donde quello che i greci negli sponsali chiamavano Imeneo a presiederli, Talassione fu detto poi dai romani, ed i giuochi Nettunali pel clamoroso avvenimento furono indi denominati sabini. Pieni di rancore e anelanti vendetta, i traditi padri e parenti delle rapite donne si prepararono con alleanze a sterminatrice guerra. In vece i romani non trascurando i preparativi di difesa, usarono i più acconci modi per calmare l' animo delle rapite vergini, se ne procurarono l'affetto e ne adottarono i costumi e i riti per meglio appagarle. Impazienti i vicini antemniati, ceninesi e cru-

stumeri di sfogare il loro furore per la grave onta ricevuta, si scagliarono sui romani, i quali li respinsero e vinsero, trattandoli Romolo con indulgente politica umanissimamente, per cui ottenne che più di 3000 di loro passarono a stabilirsi in Roma, aumentandone le forze. Intanto Tazio re di Curi con ordinato e forte esercito di sabinesi marciò su Roma per appagare la generale vendetta; si combattè con varia fortuna e pari valore, tuttavolta pel numero maggiore Tazio ottenne qualche vantaggio, ma rinnovata la battaglia, nel calore della mischia, a consiglio di Ersilia si lanciarono le sabine, divenute spose e madri de'romani, nel campo, coi loro bambini in braccio, gridando pace e concordia. A questo spettacolo di amore e di coraggio, restarono commossi i combattenti, caddero loro le armi di mano, si convenne ad una tregua, poscia a solenne trattato di pace, d'alleanza e di perfetta unione, formandosi de'romani e sabini un popolo solo. Che Romolo regnerebbe con Tazio in Roma, la quale appartenesse promiscuamente a'sabini, ed ai romani i quali si dicessero anche quiriti o curiti, da Curi patria di Tazio e della maggior parte dell'esercito. Con Tazio si stabilirono in Roma, oltre diversi ragguardevoli nazionali, quasi altrettanti sabini nel numero eguali a quello de' romani, aumentandosi il senato romano con 100 senatori di patrizie famiglie sabine. Queste convenzioni degli antemniati, ceninesi, crustumeri, e sabini di Curi e collegati di Tazio, non piacquero alle altre città e popolazioni sabine, per cui, come narrai a Roma, dovettero più volte pugnare i romani cogli uniti sabini, contro gli altri emuli sabini. Romolo e Tazio marciarono contro Cameria, che vinta fu ammessa alla cittadinanza di Roma, ove 4000 de' suoi abitanti furono distribuiti nelle curie. Il re Tullo Ostilio, successore del sabino Numa, ebbe differenze coi fidenati e altri sabini confinanti cogli antichi etruschi nell'anno 86 di Roma, venendo puniti i sediziosi. I sabini abitatori dell'antico Lazio e probabilmente i popoli di Tivoli, Collazia e altri adiacenti, si unirono co'gabii de'latini inquietando Roma sotto Tarquinio il Superbo ultimo re: *Gabio* fu occupato con frode, ed i sabini poterono ritirarsi senza aver patito altri danni. Nel 250 di Roma Valerio Publicola, nel 252 Cassio, nel 279 nuovamente Publicola, nel 394 C. Perelio Barbo, tutti consoli, furono costretti di marciare contro i fidenati, i nomentani, i tivolesi e altri sabini, che ancora non sapevano accomodarsi all'unione con Roma, e ne riportarono trionfo. Que'di Nomento nel 416 usciti a danno de'romani, restarono vinti e dovettero accettarne la cittadinanza. Tutto il paese bagnato dalla Nera e dal Velino non venne in potere di Roma, se non dopo la terribile distruzione di sue città, e dopo che tutto colle armi l'aveano scorso i consoli Q. Fabio Massimo Rulliano nel 458, Curio Dentato nel 463, e nel 512 i censori C. Aurelio Cotta, e M. Fabio Buteone. Il sabino di Regillo Appio Claudio si unì co'romani dopo la cacciata de're, seco conducendo 5000 sabini atti alle armi, o come altri scrivono 5000 famiglie. Gli altri sabini vedendo che la provvidenza preparava Roma a grandi destini, a poco a poco pacificamente o per forza cederono alla formidabile potenza romana. Nel succedersi gli accennati avvenimenti, le principali città sabine e specialmente le più vicine a Roma, rimasero desolate e prive del più importante che avessero. Nondimeno tutte queste trasmigrazioni e vicende, la Sabina non restò intieramente abbandonata, fiorendovi la coltivazione delle terre, e divenuta territorio della gran metropoli Roma, dappertutto si fabbricarono sontuose ville e case di campagna per servire di diporto non meno a' sabini, che ai nativi romani componenti una medesima nazione. Magnifiche ville con lusso si edificarono pure nel territorio di Tivoli, e di qua dall'Aniene o Teverone, e per con-

seguenza in paese sabino. Nomento vantò le ville di Attilio, Marziale, Seneca, Ovidio e Quinto. Vicino ad Ereto vi fu quella del nobile s. Restituto martire. Nel territorio di Crustumeri vi furono le ville degli Stazi, di Nerone, di Servio Tullio, di Aureliano, ed anche di Mecenate. Vicino a Curi n' ebbe la consolare famiglia di Piniano. Ne'dintorni di Regillo si notano le ville di Fabio Massimo e Pompeo Magno presso Mompeo, di M. Terenzio Varrone nel territorio di Bocchignano. Tre antiche ville si riconobbero vicino a Taramne o Tarino, cioè di Marco Agrippa vicina a Monte Buono, così quella della gente Fulvia, e quella della gente Flavia a Fianello. Due se ne ricordano nella campagna di Lauro delle famiglie Cotta e Pierleoni, cui successero Cottanello e Castiglione. Molte ville ricorda Dionigi e situate nella campagna Reatina, che deliziavano le nobili romane famiglie Coriolano, Cotta, Cannea, Cocceia, Clodia, Munia, Appia, Quarta, Flavia, Serena e altre molte; famose furono le rammentate a Rieti. Tra Terni e Narni, P. Cornelio Scipione vittorioso de'cartaginesi, fabbricò una villa; due furono non lungi da Otricoli o Ocricolo, di T. Annio Milone, e della celebre casa Manlia. Piazza ne contò 6, cioè presso Casperia, del nobile s. Eustachio martire; verso Catino, di Numa; della famiglia Gabinia in Gavignano, della Settimia in Stimigliano; di T. Vezio in Collevecchio, e di M. Tullio Cicerone tra Cantalupo e Selci, poco lontano da Foro Vecchio e Foronovo, ma non è certo. I sabini passati in Roma, conservando sempre amore ai luoghi di cui vantavano l'origine, furono solleciti in erigervi ville per vivervi deliziosamente; essendo gloria il reputarsi discendenti dall'antico e chiaro sangue sabino, e vi trassero a fare altrettanto i romani loro parenti, onde ne fu abbellita Sabina tutta. In Roma pertanto grandemente fiorirono e brillarono il valore, la saggezza, la dottrina e altre virtù de'sabini e loro discendenti, che meritarono il trono, e le più eminenti dignità e gradi. Oltre i nominati, Pomponio viene celebrato anche qual padre del sommo Numa Pompilio 2.° re di *Roma*, e per il quale ivi vissero illustri le famiglie Pomponia, Pinaria, Emilia, Paula, Babula, Papa, Scaura, Lepida, rinomatissime per fasti consolari, di dittature e di trionfi. Sabino fu Anco Marzio 4.° re di *Roma*. Servio Tullio 6.° re di *Roma* era di Corniculo, la cui figlia sposò il successore Tarquinio il Superbo, per le prepotenze del quale Roma proclamò il reggimento democratico, che avea meditato il sabino Servio Tullio. Non meno gloriosi i sabini furono sotto l'epoca repubblicana di Roma, avendo contribuito all'istituzione di siffatto governo il sabino P. Valerio Publicola, della celebre famiglia Valeria. Il senato ebbe sempre nel suo seno distinti sabini, tanto nella repubblica, che nell'impero, in cui ottennero le cariche più cospicue. Il valorosissimo Labieno Sabino fu luogotenente di Cesare, che in tutte le battaglie restando al fianco del gran condottiero, nelle guerre coi galli varie volte lo tolse a gravi pericoli, come si ha da T. Livio. Dalla famiglia Valeria provennero, oltre i Valeri, i Furi, i Papuri, i Publicoli, gli Aureli, i Flavi ed i Veturi, de' quali la storia ne registrò le preclare gesta. Tra i rami della gente Valeria, meritano special menzione i Flavi; e gli Aureli, che si divisero nelle famiglie Cotta, Onesta e Scaura, tutte ricordate con onore, e dalla medesima uscì il gran Marco Aurelio imperatore. De' Flavi poi sono a nominarsi gl'imperatori Vespasiano, il clemente Tito, e Domiziano; ed i ss. Flavio Clemente, Flavia Domitilla, Domitilla, e Serena. Questi Valeri, Aureli e Flavi si propagarono in diversi luoghi della Sabina, come a Trebula Mutusca presso Stroncone, nel Vico Falacrino presso Civita Reale, di cui feci cenno a Rieti. La sabina famiglia Claudia oriunda di Regillo ebbe tra le sue linee quelle de'Claudi, dalla quale fiorirono Tiberio

e Claudio imperatori; de'Pulcri o Publi, come P. Claudio autore della via Appia, Claudia moglie di s. Pudente senatore; dei Regillensi; de' Marcelli Esernini, come C. Marcello che sposato a Ottavia sorella d'Augusto, il figlio Marcello dovea succederlo nell'impero; de'Claudi Neroni che diè Nerone imperatore adottato da Tiberio, divisa nelle linee Calvana ed Enobarba famose per consolati, preture, censure, pontificati e trionfi, non che per l'imperatore Aureliano come oriundo di Crustumeri. Si vuole che la gente Manlia derivasse da Sabina, e che avesse villa presso Magliano; si divise ne'Cincinnati, Acidini, e Vulsona, celebratissime anche per Attico grande amico di Cicerone, e per Anicio Manlio Severino Boezio. Dalla famiglia Licinia discese l'imperatore Nerva di Narni. E' questione, se i due imperatori Filippi, che pei primi abbracciarono il cristianesimo, sieno di Crustumeri, o di Bosra d'Arabia, sabini essendone i progenitori; da loro uscì l'imperatore Licinio. Si reputano sabini i Corneli, fra'quali il proconsole s. Sergio Paolo; altrettanto dicasi di M. Curio Dentato, che vuolsi derivato da Curi, vincitore de'sanniti e di Pirro, e autore della cava Curiana nella valle di *Rieti*, che divenne il più fertile terreno di tutta Sabina diseccata la palude, e per la quale le acque del Velino e del Turano nel cadere nella Nera formano il tanto famoso spettacolo della caduta delle Marmore, tutto avendo descritto a Rieti. Con maggior fondamento sembrano sabine le nobilissime consolari famiglie Servilia fidenate, e Pompea forse di Regillo; Sertoria di Norcia, di cui Q. Sertorio nel 666 trionfò nelle Spagne. Sabine furono le imperatrici Poppea moglie di Nerone, Giulia sposa di Tito; sabini furono quegli altri celebri che notò Sperandio, tanto caldo raccoglitore delle patrie glorie, di monumenti e d'iscrizioni onorevoli. Seguendo il suo metodo, qui dirò in breve, de'costumi e della religione degli antichi sabini. Questi, come notai in principio, furono ammirati quali seguaci della pura morale e della religione, per cui si spiega l'etimologia del loro nome. Con molte virtù, i sabini possederono in grado eminente il valore guerriero, la probità, la giustizia, l'amore alla fatica, la modestia, la frugalità, che li rese alquanto severi. Gli storici sono concordi in esaltare ne' sabini questi e altri pregi, che infusero ne'romani co'quali si unirono, e con le popolazioni che si pregiano discendere. Cicerone non dubitò di proclamare i sabini, fior d'Italia, ed il più sicuro appoggio della romana repubblica, per l'alta stima che generalmente godeva il nome sabino. Sperandio riunì le testimonianze degli scrittori, sulla forte e virtuosa nazione sabina, paese fecondo e abbondante, ubertoso e fertile d'ogni specie di frutta e di vino, anche per l'attenta coltivazione degl'industri abitanti. Soprattutto fu encomiata la prudenza e la politica de'sabini, che rifulse ne'primari personaggi che diè a Roma dominatrice del mondo. Numa principalmente introdusse fra i romani, colla religione, le più belle istituzioni e costumanze. Tra i sabini prevalse la credenza di adorare un Dio solo, nè ebbe moltiplicità di numi, e fu contraria al politeismo. Presso loro era in grande onore la deità Vacuna, in cui simboleggiò l'unità, ed a cui innalzò più magnifici templi, avanzi de' quali sono nella valle di Licenza, e presso l'antica Interocrea città sabina in luogo che ritiene il vocabolo di Vacunio, non che in altri luoghi; ed in Roma stessa ne furono innalzati, e conosciuti anche sotto il nome di Vesta. I sabini di Vacuna ebbero l'idea che fosse un dio universale, immenso, infinito. Vacuna fu quindi venerata sotto diversi nomi, come di Cerere, Diana, Minerva, Bellona, Vittoria, Giunone. Affermando Dionigi che tra'sabini fu in venerazione la dea Feronia, ed in fatti del culto a lei prestato si conservano alcune memorie in diversi luoghi di Sabina, particolarmente in Trebula Mutusca ed in

Narni, e sostenendosi da qualche scrittore che Feronia fu la stessa che Giunone, di conseguenza al dio Vacuna spettano le memorie del culto e de'templi che in Sabina fu prestato e rispettivamente furono eretti a Feronia, secondo Sperandio. I sabini nel Vacuna da loro adorato, riconobbero l'unità della natura, dottrina che Numa si studiò di propagare in Roma, acciò questa divinità fosse adorata sopra tutte le altre, la quale egli chiamò Tacita cioè ineffabile; fece fabbricarle un tempio rotondo col nome di Vesta e Vacuna, con ingiungere la conservazione del fuoco perpetuo, in figura dell'universo e per rappresentare l'unità. Seguendo i sabini questa teologia, non è meraviglia che poi facilmente abbracciassero pei primi la dottrina di Gesù Cristo, indi validamente difendessero i cristiani suoi seguaci e la chiesa. L'adorare un solo Dio dai sabini, fu secondo la maniera da Noè stabilita, e più conosciuta nella discendenza di suo figlio Sem, mediante i misteriosi e pacifici sagrifici, e non superstiziosi e crudeli che alla vera religione si oppongano, come furono le cerimonie prescritte da Numa. Moltiplicatesi poi le deità tra'romani, e divenuta Roma centro dell'idolatria, anche in Sabina essi le introdussero.

Il primitivo popolo sabinese fu amantissimo e propugnatore della natia libertà, seguendo poi la nazione l'unione con Roma, la forma del loro governo non fu in certo modo alterata, per avervi un re connazionale, e per esercitarvi molta influenza, accomodandosi di mano in mano al sovrano ingrandimento di Roma, mentre quando adottò il governo repubblicano questo anzi riuscì più confacente all'indole e politica sabina: compenetrati gl'interessi e l'intendimento, i sabini seguirono e goderono de'sublimi destini di Roma. Que'sabini, che seguendo Tazio e Curi eransi collegati co'romani, fino ai più avanzati tempi della repubblica, sia che dimorassero nelle rimaste città, sia che abitassero nella campagna, sembra che tutti insieme componessero una specie di municipio, non co'particolari statuti, ma colle leggi romane si governassero, laonde non vi furono nè potevano esservi metropoli. Quindi sebbene Curi potesse andar superba per l'antichità di sua origine, e per aver dato a Roma de' re, e per altri singolari suoi pregi, per cui impropriamente alcuni la chiamarono capo di tutta la provincia e città regia, non per questo si deve credere che giammai fosse metropoli di Sabina. Altri chiamarono l'antichissima e cospicua Rieti, principessa della vecchia Sabina; questa distinzione si deve intendere, che Rieti fu *inter primarias ùrbes sabinorum, cujus vetustissima est origo, quippe quam aborigenes urbe sua Lista pulsos intra se recepisse, quod ante bellum trojanum factum est.* Al che può aggiungersi con Strabone: *Reatinorum multorum genus mirum in modum nobile.* L'aggiunta di 100 senatori sabinesi ai 100 romani, fu per l'equilibrato governo politico e unito di Roma e di Sabina tutta. L'ulteriore divisione fatta da Servio Tullio di Roma in 183 centurie, composte di nobili e di plebei, domiciliati nella città o fuori e tutti aventi la medesima cittadinanza, ebbe per iscopo principale la milizia e la guerra, come pure l'interior governo dello stato. Concorrendo dunque nella stessa disposizione la milizia e il governo, questo in rapporto alla Sabina collegata con Roma, per necessità dovette essere quello medesimo che in Roma dominava, e l'una e l'altra nazione sì dentro che fuori, vicendevolmente colle stesse leggi e politica sostenevansi. Ed è perciò che 28 giorni prima ordinariamente s'intimavano i comizi, acciò comodamente vi potesse intervenire ogni cittadino che ne godeva il diritto. I fasti romani ridondanti di personaggi sabini, chiamati non meno dalla campagna che da Roma a sostenere le principali cariche della repubblica, ne sono prova, come le iscrizioni sparse in tut-

ta la Sabina, cioè del privilegio di municipii in ogni luogo come Roma, e della perfetta cittadinanza romana, che lungamente goderono le città e il popolo sabinese. Sussistono di ciò monumenti per Trebula, Ocricolo, Terni, Rieti e altre, tutte qualificate per municipii. Continuò questa ragione di municipio in tempo ancora dell'impero romano, e dopo eziandio che in più provincie l'Italia fu divisa. Imperocchè per tale partaggio, o niuna positiva variazione si fece, in ispecie nella Sabina, se non tardi assai e allorquando Costantino il Grande a ciascuna delle provincie assegnò il suo rettore, e se alcuna innanzi ne avvenne, questo non fu che il cambiamento dallo stato municipale in quello di colonia, e di formare in questo paese tante piccole repubbliche, quante erano le sue città, e l'una indipendente dall'altra. Nè potea diversamente avvenire, sì perchè la giurisdizione del prefetto di Roma si estendeva fuori di essa 470 stadi, come perchè i pro-prefetti, i propretori, i proconsoli, i giudici, i messi, che dal prefetto o dall'imperatore erano spediti nella Sabina, ed i conti, gastaldi, sculdori o sculdasci, e governatori che in essa risiedevano, non impedivano che nelle di lei città i privati magistrati si creassero e gli officiali, per la cura delle rendite, dell'annona, degli edifizi e delle vie pubbliche, vale a dire gli edili, questori, duumviri, decurioni e senatori, i quali col comune del popolo formavano una specie di senato, comizio, pretorio, ordine, e di piccole repubbliche, come rilevasi dai superstiti monumenti di Casperia, Fidene, Curi, Trebula, Terni ed altre. In tale stato si trovò per più secoli la Sabina, quando diviso essendo già l'impero in oriente e occidente, e questo tuttodì venendo turbato dalle civili discordie, non meno che dalle frequenti scorrerie dei barbari, Italia intieramente cambiò di aspetto, con governo e sistema differente, che narrai a ROMA, e a RAVENNA eziandio. Caduto l'impero occidentale nel 476, gli imperatori greci d'oriente vollero vendicare i dominii d'Italia, e perchè più facilmente si potessero difenderne le frontiere dalle nemiche invasioni, la divisero in più parti e contadi, e più persone investendone, il principio diedero a quel contado che nel territorio sabinese ebbe il vescovo Foronovano, del quale poi riparlerò. La Sabina soggiacque come *Roma* all'invasioni de'barbari, e quelli che più lungamente vi esercitarono il dominio furono i goti, e più a lungo i longobardi, i quali penetrati fin dal 569 in *Spoleto* (*V.*) e sue adiacenze, ne formarono poi il ducato, al quale unirono in seguito quasi tutta la Sabina da loro ferocemente manomessa. Perirono città, devastarono le sedi vescovili, distrussero gran parte degli abitanti, giacchè come leggo in Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*, s. Gregorio I nel raccomandare al vescovo di Nomento la chiesa di s. Antimo, alla quale dopo la desolazione di Curi avea dovuto passare e ritirarsi il suo vescovo, scrive che quell'antica diocesi era rimasta senza popolo. Lo stesso monastero di Farfa restò rovinato, ed il non trovarsi per tutto il tratto della vasta diocesi di Sabina un solo castello ne'due secoli VIII e IX, ma soli villaggi e casali, bisogna dire che l'esterminio qui fatto dal furore prima de'goti e poi de'longobardi, siccome il macello de'poveri abitatori, fosse il più lagrimevole. Dall'epistole di s. Gregorio I rilevasi che la chiesa romana possedeva un patrimonio pingue in Sabina, che faceva amministrare da un *Difensore* (*V.*) o rettore che soleva essere uno de'primari chierici della s. Sede, con quell'autorità e giurisdizione che descrissi anco a PATRIMONI DELLA CHIESA ROMANA, avendone pure in Norcia, a Carseoli, tra i sanniti, oltre il patrimonio del Sannio. Questo patrimonio di Sabina non fu sempre della medesima dimensione, avendo dovuto dipendere dalla giurisdizione che ora maggiore ora minore pretendevasi dai longobardi duchi di Spole-

to, come ancora non fu denominato sempre patrimonio. Qualche volta fu chiamato *Romania* o territorio romano o di *Roma*, al quale articolo dichiarai in che consisteva tale contrada, cioè con siffatto nome sembra venisse indicato quel paese, che dal fiume Farfa, fin dove giungeva il ducato Spoletano, stendevasi lungo il Tevere e l'Aniene verso Roma. Trovasi anche detto *Patrimonium utrumque Sabinense*, e questo espressamente dicendosi appartenere alla s. Sede, pare che possa intendersi per quella parte di Sabina già chiamata Romania, sulla quale mai si erano intrigati i duchi longobardi, e per l'altra superiore che è noto aver essi dominata. Almeno, dice Sperandio, non si sa quale altro principio possa aver sortito l'accennata divisione, per cui mg.r Borgia nell' *Istoria del dominio temporale della s. Sede*, da esso ripete il titolo di *Episcopus utriusque Sabinae*, da Leone X dipoi introdotto a quietare i popoli malcontenti dell'unione da lui fatta della chiesa Forонovana con quella di Magliano, ed usato in seguito nelle medaglie che più tardi dispensò ai seminaristi il cardinal Andrea Corsini: *Episc. utriusq. Sabinae*. Seppure non voglia credersi tale titolo *utriusque Sabinae*, allora essere stato ritrovato a comprendere e significare le due chiese unite, onde il vescovo sabinese, fin lì privativamente inteso pel foronovano, da ambedue avesse il nome, e non da una sola, ed in ispecie dalla Maglianese, su di che verteva il contrasto maggiore. Dai sunnominati contadi e ducato, nella Sabina ebbero origine altri feudi di minor considerazione, dappoichè ritrovandosi essa dopo la desolazione in cui i di lei cittadini lasciate aveano le sue città, e dopo l'ultima rotta che a queste ed alle ville erasi data dai medesimi barbari, quanto piena di popolo, altrettanto scarsa di abitazioni, quali anche reggere potessero alle minacciate invasioni di nuovi e più fieri nemici, d'uopo fu che per indulgenza de' memorati conti o del duca, e di altri conti da essi investiti, e specialmente degli abbati Farfensi, le popolazioni alcune rocche e castelli si fabbricassero, e quindi altri feudi derivassero di inferior condizione, o in favore di quelli che l'aveano edificati, o di coloro a' quali l' investitura ne venne accordata coll'utile dominio. Molti di essi vi si mantennero lungamente, passandone il diritto ne' discendenti; e per la morte o civile o naturale di molti, l' utile dominio col diretto restò consolidato. Finchè pertanto e quanto potè la s. Sede esercitarvi la sua sovrana giurisdizione liberamente, costumò sempre o di ritenere, o di frequentemente spedire nella Sabina qualche personaggio, che col titolo ora di rettore, ora di difensore, ed anche di conte del territorio sabinese, in suo nome la governasse, mentre ogni popolazione, rocca o castello veniva retta dal proprio feudatario barone o vicario. Quindi la giurisdizione de' rettori, difensori e conti generali della Sabina non fu sempre la medesima, dovuta essendosi regolare a misura delle prepotenze e vicende, alle quali fu più volte soggetta, o nell'interno degli stessi feudatari baroni e vicari, o nell'esterno dai più forti competitori. Ma repressa l'insolenza de' primi e tutto all'intorno il buon ordine ripristinato, singolarmente da Sisto V nel 1589, e per la riforma eseguita da Clemente XI, il governo di Sabina si estendeva non solo sopra i castelli della camera apostolica e perciò detti camerali, ma sopra i feudatari ancora o baronali di qualunque specie. Imperocchè i castelli camerali, come immediatamente soggetti al temporale dominio de' Papi, erano retti per mezzo di *Governatori* o *Podestà* (*V.*) destinati dalla s. *Congregazione di Consulta* (*V.*), colla dipendenza e subordinazione al rettore o governatore generale della provincia. I feudi e castelli baronali pure alla s. Sede immediatamente soggetti, erano governati da quelle persone medesime che gli aveano in feudo, o dai loro luogotenen-

ti e uditori, quali tutti per altro in ciò che riguardavano gli affari delle rispettive comunità, gli ordini universali di tutta la provincia, ed i ricorsi doveano anch'essi dipendere dal governatore generale. Questi rettori o difensori o governatori generali del sabinese territorio, anticamente non aveano in esso alcuna particolare residenza, ma quando occorreva che mandati vi fossero a rendere ragione ai popoli *nulli certo loco alligabantur*. Laonde questi ministri pontificii nel girar la Sabina, come i messi o pretori o giudici dell' impero romano, *in his loci sedem* dovessero ciascuna volta stabilire, *in quibus oportet praesto esse rectorem;* e che quando alcune circostanze obbligati gli avessero a chiamare le parti fuori del di loro dominio, tale accidentale residenza niun diritto di maggioranza a quel luogo importasse sopra gli altri, e che ciò seguito sarebbe *absque ullius injuria*. Per cui de' rettori, conti e governatori generali della provincia Sabina, si trovano nei monumenti antichi e farfensi, di aver alzato i loro tribunali anche all'aperta campagna, col nome di Sabina e sabinesi, e non dal luogo di loro eventuale residenza. La 1.ª istituzione de'mentovati rettori, difensori, conti o governatori generali del territorio di Sabina, viene comunemente attribuita a s. Gregorio I del 590, ed ebbe, come notai, per sistema di sceglierli dal ceto de'chierici della chiesa romana. Tale fu quell' Urbico difensore del Sabino destinato da s. Gregorio I, dopo il quale sino al 948 non si conosce il nome dei successori, per le vicende de'tempi e della Sabina, ne' quali la s. Sede più volte perdè e ricuperò il territorio. In tale anno si trova Azone *comitis territorii Sabinen*. Nel 949 Teuzone *comitis rectorisque Sabinen*. Nel 958 Teobaldo marchese, Girardo del 964 rettore del territorio sabinese *comitis*. Crescenzio e Oddone o Ottone del 1007 fratelli e conti del territorio di Sabina. Muratori suppose ch' essi fossero officiali dell' imperatore o del re d'Italia; e che Leone, Raino e Giuseppe *dux sabinensis* fossero ministri pontificii, ovverò duchi o marchesi di Spoleto, o anche di Camerino. Sperandio, dopo aver inclinato a tal parere, cui si oppone Fatteschi, ancora più ragionevolmente crede tali duchi semplicemente baroni feudatari di qualche città o luogo di Sabina, con titolo feudale di ducato o marchesato, ed anche attribuito *nomine tenus* solamente dai sovrani secolari. Sperandio continuando la serie de' difensori o rettori, con Berardo conte del 1019, insieme con Oddone, il quale nel 1024 lo fu pure unitamente a Gregorio conte del territorio sabinese. Nuovamente nel 1039 Crescenzio e Oddone fratelli, nel qual anno Giovanni figlio di questi e nipote dell'altro e a lui unito. Senebaldo e Stefano conti nel 1061, indi questi rettori e conti profittando degli scismi e turbolenze della Chiesa si arrogarono per diritto l'uffizio, lo fecero ereditario e governarono con dispotismo, ad onta che i popoli si mostrassero divoti ai Papi. Questi sono i rettori trovati da Sperandio ne'monumenti farfensi, ai quali come dirò ripugna Fatteschi. Intanto devesi parlare dell'origine del sovrano dominio della s. Sede sulla Sabina.

Avendo i longobardi usurpato l'ampio patrimonio di Sabina nel pontificato di Costantino, nel 742 Papa s. Zaccaria si portò a Terni a reclamarlo dal re Luitprando, e dopo 30 anni ch'era stato occupato lo riebbe anche con altri territorii, insieme a quelli d'Orte e di Narni, come attesta il citato Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 8; ed il Piazza dice che ciò seguì in Roma nel palazzo Lateranense con gran solennità e contento de' romani, avendo il Papa invitato poi il re alla sua mensa, e fatta quindi una gran processione da s. Maria *ad Martyres* a s. Pietro, in rendimento di grazie a Dio. Con questa reintegrazione del patrimonio sabino si aumentò il principato della s. Sede, stabilmente incominciato sotto s.

Gregorio II col ducato romano, come dichiarai a Roma, compreso Narni e Otricoli, indi aumentato con l'Esarcato di *Ravenna* (*V.*), il quale venendo poi invaso da Astolfo re de'longobardi, Pipino re di Francia a istanza di Stefano III l'obbligò a restituire in uno a Narni, ampliando il dominio temporale della chiesa romana con altre donazioni. Desiderio re de'longobardi, sebbene fosse montato sul trono colla coadiuvazione del Papa, occupò diversi patrimoni e quello ancora di Sabina, per cui s. Paolo I ricorse a Pipino. Imperversando Desiderio contro Papa Adriano I, e minacciando la sua vita e la rovina di Roma, il Papa implorò l'aiuto di Carlo Magno figlio di Pipino, il quale calato in Italia nel 773, e vinto Desiderio, l'imprigionò e diè fine al regno longobardo. Carlo Magno nel 774 in Roma donò alla s. Sede i ducati di *Benevento* e di *Spoleto*, i quali per allora intieramente non consegnò, solo dismembrando da Benevento le città di Campania, e da Spoleto quella parte di Sabina ch'era compresa nel suo ducato, la quale donò a s. Pietro, restituendo in pari tempo l'altra porzione di Sabina, ossia il patrimonio occupato dai longobardi, ponendone il documento giurato sull'altare di s. Pietro: *B. Petro nutritori vestro pro luminariorum concinnationibus, atque alimoniis pauperum*, come nella lettera che in ringraziamento gli scrisse Adriano I nel 781, riportata da Cenni nel t. 1, *Mon. dominationis Pontificiae*, epist. 63. Il Borgia ne produce la testimonianza, dicendo che questo patrimonio per munificenza di Carlo Magno divenne territorio della chiesa romana con tutta la Sabina. Dall'epist. 73 del Codice Carolino vedesi più distintamente ciò che da antichissimo tempo apparteneva alla s. Sede in Sabina, *tam de civitatibus, quam de diversis territoriis*, per conto del suo patrimonio, e ciò che Carlo le avea donato, e che riguardava tutto il territorio, e non già semplici masse, le quali eziandio erano dello stesso patrimonio. Sui confini insorsero questioni e controversie coi reatini, di cui non mancò Adriano I di renderne avvertito Carlo, con l'epist. 68. Ma che queste differenze de'confini fossero poi pacificamente nel 783 composte, ce lo attesta il diploma confermatorio di Lodovico I, riportato da Borgia nell'*Istoria*, dove si parla dell'affare già concluso, colla terminazione del territorio di Sabina dalla parte di Rieti, la qual città già faceva parte dei dominii della romana chiesa. Carlo Magno meritò che s. Leone III nell'800 ripristinasse in lui l'impero d'occidente, nel qual anno rinnovò la donazione della Sabina, la quale pacificamente venne a possedersi tutta con sovrano dominio dai Papi, inclusivamente alla porzione longobarda espressamente distaccata dal ducato di Spoleto, come bene avverte Fatteschi confutando le assertive di Muratori, sempre poco favorevole alla sovranità pontificia, il quale falsamente pretese che la Sabina nel secolo X facesse ancor parte del ducato spoletano, benchè ciò avesse riconosciuto nel 939 dichiarandola unita al ducato romano. Fatteschi ribatte pure lo storico Giannone, altro avverso al dominio temporale de'Papi, che con altri di simile pensare volle confondere il ducato, e la provincia di Sabina co'patrimonii e allodiali della chiesa romana. In conseguenza della donazione di Carlo il suo cappellano o messo o nunzio Maginerio, con Iterio abbate spedito da Adriano I, ne fissarono i confini, ed il Papa ne entrò subito in possesso, ed esercitò piena giurisdizione temporale in tutta la Sabina assegnatagli. Noterò che la restituzione e donazione del resto della Sabina, confermarono e ratificarono altri imperatori, come Ottone I quando fu coronato in Roma da Giovanni XII, avendola con altri luoghi ricuperata dall'usurpatore Berengario. Prima e dopo la quale epoca si trovano costantemente nella Sabina e più precisamente parlando nella sua diocesi, de'rettori spediti da Roma al governo dei

popoli sabini e per l'amministrazione della giustizia, or duchi, or marchesi, e dipoi costantemente conti, come nelle altre città e provincie del ducato romano, laonde molti se ne trovano notati ne'monumenti farfensi, dai quali Fatteschi ne ricavò una serie, che riprodurrò, sebbene egli dice non completa. Anzi avverte pure che questi rettori non sono da confondersi, come fece Sperandio, co'difensori destinati a'tempi di s. Gregorio I alla cura de'patrimoni, che nella Sabina e in altre provincie furono dagli antichi imperatori ortodossi donati alla chiesa romana. Fatteschi premette alla seguente serie diplomatica de'rettori del territorio della Sabina, quale risulta dai monumenti della celebre badia di s. Maria di Farfa, che dopo essere stata la Sabina distaccata dal ducato di Spoleto, ed eretta in un comitato particolare, dipendente soltanto dal Papa, dopo il 939 i monumenti rogati nel paese presero un tuono diverso dal precedente, portando solo il nome del romano Pontefice nelle note temporarie, aggiungendo per lo più il nome del vescovo del territorio sabinese, e quello del rettore destinato dal Papa al governo politico e civile della provincia, seppure tale uffizio non era talvolta vacante. Moltissimi giudicati de'medesimi rettori e de'loro ministri subalterni, visconti e luogotenenti assistiti dai giudici a tal effetto destinati, ci restano tuttavia, ed altri ancora de'medesimi giudici, che dicevansi *Judices Palatii, de territor. Sabinensi*, i quali in assenza del rettore, duca, marchese o conte che fosse decidevano le cause o controversie che insorgevano tra i popoli, alcune riportandone Fatteschi, senza che mai in tali monumenti si faccia menzione del duca o ducato di Spoleto. Trovasi in Sabina con frequenza anche il castaldo o gastaldo, del quale uffizio parlai in più luoghi, ed a Rieti che pur l'ebbe; il quale dovea essere incaricato dell'entrate fiscali del territorio, che riguardano il sovrano, e fors'anche di que'medesimi patrimoni, che dopo la pace data alla Chiesa da Costantino, dalla pietà dei primi suoi successori cattolici erano stati donati nella Sabina alla chiesa romana. Tali castaldi ne' monumenti di Farfa sono Teobaldo del 1041, Azone del 1048, Bibulo del 1052, Guinizo del 1098 e altri. Non mancarono i Papi di spedir talvolta in Sabina i loro sindacatori e giudici straordinari, ad esempio de'longobardi e poi de're Carolingi, per quanto dissi a Placito, onde contenere i ministri nella retta amministrazione della giustizia. Tale Fatteschi riconosce Leone nel 948 *dux atque missus Domnicus*, che tenne un placito contro Leone di Gabiniano, che contrastava coll' abbate Dagiberto di Farfa il casale di Bassiano; ed *Herizus missus Domnicus*, che tenne un placito in Sabina nel 994. Incomincia Fatteschi la serie dei rinvenuti rettori con Ingelbaldo duca del 939, sposo di Teodoranda figlia di Graziano console romano, al quale conferì il comitato di Sabina Alberico II principe de'romani che signoreggiava, secondochè narrai a Roma. N. marchese nel 940 rettore di Sabina, Sarilone marchese e rettore nel 941, Giuseppe duca e rettore nel 941 per Papa Stefano VIII detto IX, Ranieri duca e rettore nel 943, Azone conte e rettore del 947, Teuzone del 948 per molti anni conte e rettore del territorio sabinese, Berardo del 954 duca e rettore, Leone duca e rettore del 956, Teobaldo marchese e rettore del 958: qui Fatteschi avvertendo che mancano monumenti sino al 967, non ammette Gerardo conte e rettore della Sabina del 964, prodotto a tale anno da Sperandio, nè i titoli di cui gli fu questi largo. Giovanni fu conte e rettore nel 1002, Ranieri e Crescenzio nel 1003, questi e Oddone nel 1006, Oddone e Berardo nel 1013, Oddone nel 1022, Oddone e Gregorio nel 1024, Oddone e Pietro nel 1024, Oddone e Crescenzio fratelli pure nel 1024, Crescenzio e Giovanni nel 1035, i figli dei conti Oddone e Crescenzio nel 1053, Giovanni figlio di Ottone nel 1058, Sinibal-

do e Stefano nel 1059 conti e non più diconsi rettori, Sinibaldo conte del 1063, Oddone e Gregorio del 1079, Oddone e Ottaviano del 1106 e nel 1113 sono forse gli ultimi conti sabinesi, de'quali ci ha conservato il nome il prezioso Cartario Farfense, probabilmente fratelli e partigiani dello scismatico Enrico IV, il quale avendo usurpato il contado sabinese ad essi lo conferì, per cui di prepotenza alla badia di Farfa tolsero le castella, e depredarono le ville e corti. Aggiunge Fatteschi, che non mancano in questi tempi altri conti rurali nella Sabina, padroni di uno o di più castelli, come nel 1198. Parlando Sperandio de' popoli che dal settentrione calati in Italia, giunti in Roma ogni angolo riempirono della Sabina, e cacciati gli abitanti in essa si stabilirono; tali furono dal V secolo in poi i borgognoni, i goti, i longobardi, i quali mescolarono il loro sangue col sabino, come fecero in tanti altri luoghi; tuttociò essere comprovato da alcuni personaggi che fiorirono nella Sabina ne'bassi tempi. Primo di questi trovasi Alberico duca e marchese del 950, di cui e de'suoi Sperandio riporta le notizie, come de'seguenti. Alberico, diverso da quelli che dominarono in Roma, ebbe le contee di Cuneo e di Ficocle, discendente dall'imperatore d'occidente Antemio, ed anco dal re Desiderio; quindi tratta delle tante sue parentele illustri, de'rapporti e possessioni ch'ebbero in più luoghi della Sabina, come in Torri e Tribuco che aveano rocche, e dove fabbricò un palazzo e villa, donde vennero alla luce tanti principi: però il terrirorio di Tribuco e il suo castello furono argomento di frequenti contrasti e divisione tra il monastero di Farfa ed i discendenti d' Alberico. Molti di questi primeggiando in Sabina, portarono il titolo e funsero l'officio di conti e rettori del territorio sabinese; indi si diffusero in eccelse prosapie, fra le quali i Conti del Tusculo, da cui uscirono Papi, cardinali, consoli, senatori e altri distinti personaggi, come raccontai a Frascati. Il sabino Papa *Lando* o *Landone* (*V.*), parimenti si fa proveniente da tali derivazioni, alcuni facendolo nato in Ereto, altri in Foronovo, al cui vescovo Amadeo fece una concessione, onde potere risarcire quella chiesa dai saraceni distrutta. Il guasto che fecero i saraceni nella Sabina, è noto abbastanza in tutte le storie di quegl'infelici tempi. Dalle irruzioni di questi, il p. Maroni, *Comment. de eccl. Reatinas*, deduce la mancanza de'vescovi di Rieti dall' 816 all'853, e di quelli di Sabina dall'879 al 928. Verso Scandriglia poi convien dire che il danno fosse assai forte. Narra il p. Mabillon ne'suoi *Annali*, che il celebre monastero di Farfa, non molto di là distante, restò per le scorrerie de'saraceni abbandonato affatto per il lasso di 58 anni. Per queste invasioni saracene nel decorso del IX secolo, le popolazioni, sotto la protezione degli accennati potenti personaggi, cercarono difesa in altri luoghi e abitazioni, anche ristrette ma più forti, e ben presto fabbricarono castelli e ville successivamente, e nel secolo seguente, che a poco a poco cambiarono di faccia alla Sabina. Almeno in questi tempi a fortificarsi proseguirono, *ad paganorum scilicet ad ungarorum deprimendas insidias*, come agli anni 892, 909 e 916 nota il Muratori. Quindi ai primi castelli poi distrutti e abbandonati, altri surrogati di mano in mano ne vennero in luoghi più forti, o per altra cagione riputati migliori, onde di que'che nella più ristretta provincia di Sabina presentemente esistono, e che il nome portano delle città o delle ville cui successero, o delle chiese e de'luoghi su de'quali furono piantati, o delle persone che li fabbricarono o possederono, parlerò poi, cioè degli esistenti nella delegazione di Rieti e Sabina, ed a Tivoli di quelli appartenenti a quel distretto. Anche Fatteschi conviene che la Sabina si riempisse di castelli in dette epoche, quando i dispersi abitanti delle campagne dan-

neggiati dai saraceni, per essere tra loro separati ed inermi, assistiti dalle cure dei primari del loro territorio, si accinsero alla fabbrica de' castelli in luoghi erti e scoscesi, per avere un più sicuro ricovero, ed una più viceudevole assistenza ne' bisogni, ed insieme difendersi dagli assalti nemici con forze riunite e colla posizione del luogo. Molti di questi castelli sono debitori della loro esistenza alle zelanti ed energiche premure degli abbati di Farfa.

Intorno al 1009 Giovanni XVIII detto XIX investì di parte del territorio della Sabina Benedetto suo nipote, e forse anche di Terni. Nel vol. XXIII, p. 15 ricordai, come Benedetto VIII del 1012, de' conti Tusculani, si portò a Tribuco per giudicare una causa che verteva tra il monastero di Farfa e Crescenzio. Apprendo da Galletti, *Del Primicero*, p. 245, che riporta il placito, col quale il Papa restituì al monastero il castello di Bocchignano, che gli era stato violentemente occupato da Crescenzio conte. Trovo in Vitale, *Storia de' senatori di Roma*, p. 27, che avendo Benedetto VIII a preghiere dell'imperatore s. Enrico II restituito il castello di Tribuco con tutte le sue pertinenze al monastero di Farfa, Romano fratello del Papa e senatore di Roma ne tolse porzione de' casali Serrano e Pontiano, per cui Ugone abbate di Farfa ricorse a Benedetto VIII nel 1015, presentando le carte dell'acquisto di detti casali, laonde il senatore reintegrò il monastero del tolto, dopo il placito o giudicato perciò tenuto. Abbiamo dal Muratori, nella *Dissert.* 27.ª *sulla potenza temporale degli ecclesiastici*, che avendo Berardo abbate di Farfa consegnata la rocca di Tribuco a Crescenzio conte della Sabina affinchè la difendesse, con patto di renderla compiuto che fosse un anno, il conte avea dato de' pegni per l'esecuzione del trattato con istrumento del 1050; ma rincrescendo a quel prepotente di restar spogliato della fortezza, i monaci restarono delusi nelle loro speranze. I figli continuarono a ritenere Tribuco sino al 1059, per cui Berardo abbate fu costretto a lasciar loro la metà del castello. Narra Piazza a p. 129, che essendosi ribellata la Sabina, insieme con Palestrina, Anagni e Tusculo, per opera di Tolomeo di Subiaco e di Pietro Colonna, ai quali Pasquale II l'avea date in governo nel 1108, il Papa con l'aiuto di Riccardo conte di Gaeta facilmente ricuperò dagli usurpatori tali dominii e li riunì al Patrimonio di s. Pietro. Altrettanto afferma Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, p. 127. Per la grave vertenza dell'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*) tra il sacerdozio e l'impero, sostenuta iniquamente prima dall'imperatore Enrico IV, poi dal figlio Enrico V, questi nel 1111 si portò in *Roma* con l'esercito per farsi coronare da *Pasquale II* (*V.*), il quale ricusò di farlo s'egli prima non desisteva dalla pretensione dell'investiture, condannata da più Papi e concilii. Adiratosi Enrico V, fece con dolo arrestare il Papa con molti cardinali, vescovi e signori, e li condusse tutti prigioni nella Sabina nel castello di Tribuco. Dopo circa 55 giorni di misera schiavitù, cioè da' 12 febbraio a' 9 aprile, come riporta Novaes, Pasquale II commosso dai patimenti di detti personaggi, fu costretto a concedere a Enrico V nel suo padiglione il poter conferire l'investiture ecclesiastiche, e gli concesse le *Regalie*. Di ciò appagato l'imperatore, ricondusse in Roma il Papa e gli altri; ma pentitosi Pasquale II della violenta concessione che tanto clamore destò in tutta la Chiesa, e piangendo il gran fallo commesso, solennemente nel concilio di *Laterano* la rivocò e condannò di perpetua scomunica. Di questo famoso avvenimento parlarono moltissimi scrittori, onde divenne rinomato il castello di Tribuco, di cui non vi è più vestigio. Riferisce Galletti » ch'era situato sulla riva del fiume Farfa, dalla parte di Gabio ora Torri (qui erra gravemente), ed era presso al Ponte Sfondato, così detto poichè è stato formato dallo stesso impeto delle ac-

que, che ha sfondato un macigno per farsi libero il corso. Celebre è questo luogo nella storia, perchè narra Pandolfo Pisano, che allorchè Arrigo V imperatore imprigionò il Pontefice Pasquale II l'anno 1111, lo custodì strettamente per 61 giorni nel castello di Tribuco, con 6 cardinali, avendo rinchiusi gli altri in un altro castello". Che Tribuco, castello rovinato, è l'ora corrottamente chiamato Trivico, sul fiume Farfa ove imbocca nel Tevere meno d'un miglio distante da Torri o Arci ove fu Curi, e non mai Gabio, si può vedere il ch. Mercuri, *La vera località di Curi*, p. 58 e seg. Riferisce Sperandio, che quando Pasquale II, e il vescovo sabinese con altri del s. collegio, vennero rinchiusi nella rocca o castello di Tribuco in Sabina, era abbate di Farfa Pietro della Colonna discendente da Alberico, e favorito dell'imperatore Enrico V; ed ecco forse perchè questi portò a Tribuco i sagri prigionieri: di questo abbate feci cenno nel vol. XXVII, p. 196. Ma secondo mg.r Marino Marini, *Serie degli abbati di Farfa;* e Marocco, *Istoria dell'imperial monastero Farfense*, dal 1099 al 1118 era utilissimo abbate di Farfa Berardo III, difensore energico di sue possidenze dall'altrui rapacità, il quale ottenne da Enrico V la conferma di tutti i beni del monastero nel 1118. Ne' tempi seguenti i conti di Sabina non mancarono di esercitare dispotismo, massime allorchè le turbolenze de' scismi gliene agevolarono le prepotenze; per uno de' quali Eugenio III riparò in Sabina nel monastero di Farfa nel 1145. Riporta Galletti nel *Primicero*, p. 306, che nel pontificato di Celestino III, Benedetto si arrogò tutta l'autorità senatoria in Roma, e invase le provincie di Marittima e di Sabina, ponendovi i suoi giustizieri; ma Innocenzo III seppe reprimere l'audacia del senatore Benedetto, lo rimosse dalla carica e sostituì altro. Quando Onorio III del 1216 volle munificamente aiutare Giovanni di Brenna, privato del regno di *Gerusalemme*, assegnando per suo sostentamento le rendite e il governo del *Patrimonio di s. Pietro*, da *Radicofani* a *Roma*, ne eccettuò la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, Rieti e la Sabina, e salvi ancora i proventi assegnati ai cardinali Raniero Capocci di s. Maria in Cosmedin, Pietro Capocci suo consanguineo, ed Egidio cardinale de'ss. Cosma e Damiano. Forse l'orgoglio dei conti e rettori era giunto al segno di tirare nel loro partito i sabinesi, onde Gregorio IX del 1227 s'impegnò a frenarlo, come si legge anche nel citato Cobellio a p. 138. Ne commise l'impresa al cardinal Capocci, dichiarandolo legato delle milizie pontificie, ed egli seppe colla forza delle armi ridurre al dovere e alla soggezione della s. Sede la provincia di Sabina e altre città ribelli. Quindi Gregorio IX proibì ai romani di fabbricare castelli in Sabina, per reprimerne la baldanza. Sebbene a ripristinare completamente il buon ordine e togliere i semi delle rivolture occorse un maggior spazio di tempo, tuttavolta fin d'allora i conti e rettori di Sabina dovettero serbare la dovuta sommissione alla sovranità papale. Pare che sotto Innocenzo IV avesse luogo in Sabina qualche insurrezione, poichè nel 1244 avendo creato cardinale Pietro Capocci, i suoi biografi lo celebrano ricuperatore della provincia; ma forse meglio è ritenere, ch'egli come valoroso milite contribuì sotto l'altro cardinal Capocci al ricupero del territorio. Sperandio da Innocenzo IV riprende l'interrotta serie de' rettori, conti o governatori della Sabina, che vado a riportare, cioè di quelli che gli fu dato conoscere. Questo Papa nel 1254 diresse un breve a N. *Rectori Sabinae.* Urbano IV fece legato di Sabina e Campagna il cardinal Orsini, che nel 1277 divenne Nicolò III, non conosciuto da Sperandio. Il successore Martino IV del 1281 ebbe la compiacenza di veder procedere la Sabina ben sistemata nel governamento civile, e sotto di lui si trova rettore nel 1283 Angelerio de Mader-

letti, nel 1284 Ingeramo Sassoli d'Arezzo; nel 1286 lo era Giacomo di Paolo da Velletri, nel 1291 Nicolò vescovo di Todi, nel 1295 Giacomo Gaetani nipote di Bonifacio VIII, probabilmente il cardinale, esercitando per lui, come vicario, il nipote Nicolò Gaetani. N. Guarnazzone fu rettore nel 1296, nel 1302 il cardinal Francesco Napoleone Orsini, nel 1305 Giovanni vescovo di Rieti, nel 1306 Ottone di Casanova, dal 1313 in poi il cardinal Arnaldo Falguerio o Faugier, e faceva le di lui veci Pandolfo Savelli. Imparo da Piazza che il contado e provincia di Sabina, in parte essendo stata di nuovo usurpata da alcuni baroni e altri uffiziali del Patrimonio di s. Pietro, dopo che avendo Clemente V nel 1305 stabilita la residenza pontificia in Francia e *Avignone*, molti potenti signorotti ne profittarono, laonde il Papa prese provvidenze per frenare il loro orgoglio, e dominar la Sabina pienamente. Quindi furono rettori, nel 1318 Guglielmo Costa, nel 1320 Guitto o meglio Guittone Farnesi vescovo d'*Orvieto*, nel qual articolo notai che fu pure vicario di Roma; il Cobellio poi a p. 142 narra, che essendo stato il comitato di Sabina in parte alienato, Giovanni XXII lo ricuperò per mezzo di Guittone, *Patrimonii b. Petri in Tuscia Rectori*. Indi furono rettori del territorio sabinese, nel 1326 Roberto di Albanpte, nel 1336 Ugone Augeri canonico di Narbona, nel 1340 Grica di s. Germano, nel 1341 Bernardo del Lago canonico ruteno, nel 1365 Latino degli Orsini. Fino al 1605 non si conoscono i particolari rettori che governarono la Sabina, a motivo dell'infelice condizione de' tempi, prima pel grande scisma incominciato nel 1378, dopo che Gregorio XI aveva reintegrato Roma della papale residenza, poi per le conseguenze che ne derivarono, indi per le diverse guerre che agitarono i dominii pontificii, mentre nel secolo XVI può essere che qualche ingerenza avessero sulla Sabina i legati e rettori della vicina provincia del Patrimonio, anzi Sperandio lo ritiene. Pio II partendo nel 1459 pel congresso di *Mantova*, lasciò legato di Roma, di Sabina e di altre provincie il celebre cardinal di Cusa. Nel vol. VI, p. 192 parlai dell'infeudazione che nel 1406 fece Gregorio XII di alcuni luoghi della Sabina a Battista Savelli. Paolo II nel 1466 represse nel nascere la malvagia setta de' fraticelli in Poli distretto di Tivoli, territorio sabino. Gregorio XIII nel 1581 riunì ai dominii della Chiesa, Tarano, Montebono e Rocchette nella Sabina, per la linea finita in Onorio Savelli. Sisto V a vantaggio pure della Sabina riedificò il ponte presso Otricoli: di più col rammentato breve procurò di rimediare diversi disordini, ed il cui effetto si maturò sotto Paolo V. Questo Papa profittando della pace e dell'ordine che godevano i suoi stati, non solo restituì alla Sabina il suo rettore con residenza in Colle Vecchio, ma volle che in avvenire si prendesse dal ceto de' prelati della curia romana, per cui tutti quelli che riporterò lo furono, a riserva di alcuni che ne ottennero il governo col titolo di vicegerenti. I rettori dunque, o governatori generali della Sabina sono i seguenti; solo qui avvertirò, che all'articolo Governatore riprodussi il novero de' governatori de' diversi luoghi della Sabina che ci diede Lunadoro, appunto circa i tempi di Paolo V. Dirò ancora che la detta serie di Sperandio la rettificherò con quella di Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. 1 della Sabina, e con altri scrittori. 1605 Gio. Antonio Massimi. 1607 Angelo Gemai. 1608 Girolamo Curioni. 1608 Pompeo Magnoni. 1610 Nicola Cambiagi. 1612 Francesco Mondini. 1615 Antonio Ubertini. 1618 Alfonso Petrucci. 1619 Gaudio Castelli. 1621 Bonifacio *Bevilacqua*, poi cardinale e vescovo di Sabina: ricordo che tutti i cardinali hanno la biografia, e in essa si può vederne le notizie. 1623 Pietro Paolo Caputi. 1625 Giambattista Sfondrato. 1626 Filippo Cansacchi. 1627 Bal-

dassare Ceva. 1628 Marcantonio *Bragadino*, poi cardinale. 1629 Didaco Sersale di Spoleto. 1632 Gaudenzio Poli di Spoleto, nipote del cardinal *Poli*, che dal vice-governatorato di Tivoli passò al governo di Sabina, e dopo vari altri governi fu vescovo d'Amelia. 1636 Pietro *Vidoni*, già di Tivoli e in seguito di Rimini e altri luoghi, e cardinale. 1637 Marcello Melchiorri romano già vicegerente di Tivoli, poi governatore di Norcia, indi luogotenente dell'A. C. Carlo Terzaghi milanese, già di Tivoli e di Fano, per cagione di salute ripatriò. 1643 Virgilio Crispolti. 1643 Raimondo Castelli. 1648 Girolamo *Casamata*, che dopo altri governi fu cardinale. 1652 Ranuccio Ricci. 1652 Gio. Alfonso Puccinelli. 1654 Odoardo Cibo, in appresso di Viterbo. 1656 Vittorio Agostino Ripa, e dopo altri governi vescovo di Vercelli. 1658 Alessandro Rinuccini. 1660 Federico Ubaldi. 1665 Pietro Alberini romano, già abbreviatore di parco maggiore, e governatore di Città di Castello, poscia di Sabina, Norcia, ponente di consulta, nunzio di Savoia e di Spagna. 1666 Giovanni Bussi romano, stato abbreviatore e governatore di Faenza; dopo Sabina lo fu di Loreto, segretario del buon governo, votante di segnatura, uditore di rota. 1670 Francesco Boncompagni. 1675 Lodovico Ghislieri. 1677 Gio. Francesco Rota cremonese, da abbreviatore e governatore di Faenza e di Rieti, passò in Sabina, indi in Norcia, da dove ripatriò. 1680 Gio. Francesco *Albani* d'Urbino già di Rieti, e per altri gradi giunse al cardinalato e al pontificato in cui visse dal 1700 al 1721 col nome di *Clemente XI*. 1681 Gio. Antonio Frigeri: nel 1685 vicegerente il dott. Arcangelo Arcangeli. 1690 Gio. Francesco Leonini. 1691 Pietro Corbelli. 1694 Fisimbo Marabottini. 1697 Orazio Salinari Liccio. 1699 Pietro Sante Buzi romano, poi d'Orvieto ove morì. 1701 Lorenzo Vannicelli. Noterò che pel tremendo terremoto del 1703 nei dominii ecclesiastici, la Sabina fu la più danneggiata, il perchè Clemente XI già suo preside vi spedì Pietro de Carolis per esaminare i bisogni de' popoli, a' quali poi diè il soccorso di cui abbisognavano, oltre l'esenzione per 5 anni da ogni dazio imposto o da imporsi. Tra le strade che restaurò Clemente XI, si noverano quelle degli ernici, del Lazio e della Sabina. 1705 Pier Lorenzo Galerati. 1706 Pietro Regi. 1707 Leonini per la 2.ª volta. 1709 Fabio Caracciolo. 1709 Jacopo *Oddi*, in seguito cardinale vescovo di Viterbo. 1710 Camillo Marazzani, e poco appresso vescovo di Piacenza sua patria. 1711 Ercole Marliani. 1713 Cosimo *Imperiali*, poi della Marca e cardinale. 1717 Cosimo Valignani, indi commendatore di s. Spirito. 1718 Carlo Ambrogio Mezzabarba, poscia patriarca d'Alessandria, vicario apostolico e legato in *Cina*. 1719 Giuseppe Ercolani. 1721 Basilio Sciriman, morì nel 1767 chierico di camera e presidente delle ripe. 1726 Domenico M.ª Corsi. 1730 Carlo Gonzaga, poi chierico di camera. 1730 Giuseppe Vitelleschi. 1732 Alessandro Bianchi, morto chierico di camera e presidente degli archivi nel 1768: a lui successe nel 1733 per vicegerente il dott. Giuseppe Bargellini. 1733 Saverio Dattilo, trasferito nella Marca e morto in Napoli: gli fu sostituito a esercitar le veci di vicegerente il conte Luigi de Angelis nel 1736, e di vice-governatore nel 1738 il dott. Lodovico Soderini. 1738 Ignazio Rovero San-Severino d'Asti, poi di Città di Castello e Fano, e vescovo di Novara. 1739 Emerico Bolognini, morto governatore di Macerata, che celebrai a PALUDI PONTINE, per quanto fece pel loro diseccamento. 1741 Giambattista Baldassini, e dopo altri governi morì in quello di Marittima e Campagna. 1743 Realino Tafurri. 1746 Gio. Battista Mirelli, in seguito di Fermo, Civitavecchia, e di Marittima e Campagna ove cessò di vivere. 1749 Emmanuele Filingeri, morto governatore di Viterbo. 1754 Francesco Dentice, poi di Spoleto, ponente di con-

sulta e chierico di camera. 1762 Gio. Battista Nicolai, che dal governo di Camerino fece ritorno in patria. 1765 Giuseppe Francesco M.ª Cacherano di Bricherasio, che lodai in più luoghi per le sue opere di pubblica economia, poi governatore di Fano, Jesi, Montalto e Marittima e Campagna. 1767 Antonio Tomati o Tommasi, indi passò a Fabriano, ad Ascoli, e ponente di consulta. 1775 Stefano Riva, poi di Benevento e Fermo. 1777 Francesco Celani, governatore poi di Camerino, e votante di segnatura. 1778 Viviano *Orsini* di Foligno, poi governatore di Fano, ponente di consulta, morto cardinale. 1783 Francesco *Marazzani*, indi governatore di Fabriano, morto cardinale di Leone XII. 1786 Giuseppe Ciauli dell'Aquila: con questi Sperandio termina la serie de' prelati governatori di Sabina. Nelle *Notizie di Roma* trovo il prelato Ciauli governatore sino al 1789, e nel medesimo anno Francesco Brivio milanese, il quale è pure nominato nella aggiunta fatta a Sperandio, e che nel 1793 passò a Rieti, restando vacante il governo di Sabina sino al 1795 inoltrato, in cui fu eletto Giulio Cesare Ginnasi romano, ma veramente d'Imola ove morì, il quale vide la costernazione prodotta in tale anno dal terremoto, e terminò il suo uffizio nel febbraio per l'invasione de' repubblicani francesi di tutto lo stato della Chiesa, e detronizzazione di Pio VI, lasciando di se onorata memoria in Sabina. Nel 1800 Pio VII restaurò il governo pontificio, e per governatore provvisorio assegnò alla Sabina l'avv.° Nicola Santucci. Nel 1802 trovo governatore di Rieti e Sabina il prelato Vincenzo Sanzi, e continuò sino al 1809, in cui gl'imperiali francesi tornarono a occupare tutto quanto lo stato pontificio, e la Sabina fu attribuita al dipartimento di Roma con Rieti per capoluogo. Nel 1814 ricuperati Pio VII i suoi dominii, e ritornato a Roma sua sede, col moto-proprio de' 6 luglio 1816 fece un nuovo riparto territoriale, col quale divise lo stato in 11 provincie, oltre il distretto di Roma che comprendeva i luoghi suburbani ed i governi di Tivoli e di Subiaco; una di dette provincie fu la Sabina con titolo e grado di *Delegazione* apostolica di Rieti, e due governi distrettuali, Rieti e Poggio Mirteto, compresi i luoghi baronali. Avendo il Papa abilitato alla rinunzia de' *Feudi* (*V.*), a poco a poco si effettuò, tranne Magliano del senato e popolo romano. A Delegazioni apostoliche riportai i nuovi riparti territoriali di Leone XII del 1827, e di Gregorio XVI del 1831: il 1.° riunì la delegazione di Rieti e Sabina a quella di Spoleto; il 2.° ristabilì separata la delegazione di Rieti con prelato delegato residente in tal città, per governare anche il resto di Sabina, con quel riparto che vado a descrivere. A Marina Pontificia ed a Porti dello Stato Pontificio parlai delle introdotte barche a vapore da Gregorio XVI, co' quali mezzi di trasporto, grandi vantaggi ne ha inteso la Sabina, sotto tutti i rapporti, e non hanno bisogno di commenti. Nel 1841 allorchè Gregorio XVI si recò alla visita d'alcuni santuari dell'Umbria e della Marca, incedendo da Narni a Otricoli, trovò la popolazione di Magliano riunita presso la chiesa de' Frangellini, ov'era stato eretto un arco trionfale con vasta tenda, per tenere al coperto i maglianesi, e il nobilissimo trono innalzato e decorato di bellissimi arazzi di disegno e opera cinese (anzi vuolsi trono già servito all'imperatore della Cina, ed i vescovi se ne servono nei pontificali), raro monumento della cattedrale di Magliano, e dono del cardinal Albani vescovo. Allo smontar dalla carrozza, il Papa fu ricevuto dal suffraganeo mg.r Angelini vescovo di *Leuca*, dalla magistratura civica e dal clero, e salito sul trono affettuosamente benedì più volte gli acclamanti sabini, molti de' quali ammise al bacio del piede. Avendo poi il Papa onorato di sua presenza il territorio sabinese, con recarsi a Monte Rotondo, ne

parlerò a Tivoli. Nell'istesso anno Gregorio XVI, nel modo che dissi a Farfa ed a Poggio Mirteto, soppressa la giurisdizione *nullius dioecesis* delle abbazie di Farfa e di s. Salvatore maggiore, le ridusse a semplici abbazie di titolo, e l'abbazia di Farfa l'unì al vescovo di Sabina con parte di sua diocesi, come Fara e Toffia ed altri luoghi, dichiarando che il vescovo di Sabina s'intitolasse anche *abbate di s. Maria di Farfa.* Istituì poi la sede vescovile di Poggio Mirteto, la quale diocesi formò co'seguenti luoghi, attribuendo al vescovo il titolo di *Abbate di s. Salvatore maggiore*, della quale abbazia eziandio parlai a Poggio Mirteto e ne'volumi ivi citati. Dalla diocesi di Sabina furono dunque da Gregorio XVI smembrati Aspra, Selci, Cottanello, Montasola, Roccantica, Cantalupo, Poggio Catino, Catino, Castel s. Pietro, Frasso, Poggio Nativo, Montenero, Mompeo, Casaprota, Collelungo, Ginestra, Ponticelli, Corese, Nerola, Monte Libretti, Monte Flavio, Poggio Mojano. Dalla soppressa abbazia Farfense furono smembrati Poggio Mirteto, Poggio s. Lorenzo, Castelnuovo, Monte s. Maria, Bocchignano, Salisano, Montopoli, Cerdomare. Dalla soppressa abbazia di s. Salvatore maggiore furono smembrati s. Salvatore stesso, Longone, Pratojanni, Poggio Vittiano, Valle Cupola, Varco, Vaccareccia. Inoltre Gregorio XVI dismembrò dalla diocesi di Sabina Canemorto, Pozzaglia, Montorio in Valle e Petescia, e le unì alla diocesi di Tivoli; non che Castiglione, Vacone, Rocchette maggiori e Rocchette minori, che incorporò alla diocesi di Narni; inoltre tolse alla diocesi di Rieti Torricella, e la comprese pure nella diocesi di Poggio Mirteto. Nel parlare di questi e degli altri luoghi che vado brevemente a descrivere ne'suoi distretti, governi e comuni, lo farò a seconda dell'ultimo *Riparto territoriale.* A Rieti altre cose notai riguardanti la delegazione e le magistrature municipali, e che il regnante Pio IX nel 1847 soppresse la giurisdizione baronale di Magliano, e nel 1851 dichiarò questa delegazione parte della legazione dell'Umbria. Oltre i citati autori sulla Sabina, quelli che riportai a Rieti, ed altri che citerò, si ponno vedere: il p. Cermelli, *Memorie risguardanti le pietre, le miniere e i fossili delle provincie dello stato pontificio*, per quelli di Sabina. Blavio, *Theatrum Orbis terrarum.* Hondio, *Italicae descriptio.* Kircher, *Latii veteris et novi. Notizie del governo della Sabina*, Roma 1768. Domenico de Sanctis, *Dissertazione sopra la villa d'Orazio Flacco*, Roma 1761. Volaterrano, *Comment. Urbis.* Giuseppe A. Guattani, *Monumenti sabini*, Roma 1827, con rami. Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma.*

Provincia di Sabina e delegazione apostolica di Rieti.

Distretto di Rieti.

Rieti. Città con residenza vescovile, del prelato delegato apostolico, del tribunale e magistrature. *V.* Rieti. Riunisce alla sua municipale amministrazione gli appodiati *Magliano* e *Moggio*, il 1.° della diocesi di Rieti, il 2.° di Narni, oltre l'annesso *Castel Franco* pure della diocesi Reatina.

Cerchiara. Comune della diocesi di Rieti, posto in colle, con mediocri fabbricati.

Colle Baccaro. Comune della diocesi di Rieti, situato in colle, con mediocri fabbricati.

Contigliano. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in piano e in monte, con molti fabbricati, alcuni de'quali sono belli, e specialmente la chiesa matrice di moderna architettura, e vi è la collegiata, come narra Calindri, nel *Saggio statistico-storico dello stato Pontificio.* Inoltre aggiunge che si vuole sia originato da Cotilia, antica città degli aborigeni, distrutta dai goti. Borgia nelle *Memorie di Benevento* t. 3, p. 200, dice che in Cutilia, oggi Contigliano, narra Svetonio che l'imperatore Vespasiano soleva

passare la calda stagione. L'avv.° Castellano, *Lo stato Pontificio*, chiama Contigliano cospicuo, che si crede occupare il sito dell'antica Cutilia, ragguardevole città degli aborigeni. Si specchia nel vicino lago, cui dà nome, e che fu assai rinomato presso gli antichi scrittori, dai quali viene ricordata in esso un'isola natante: all'opposta riva si vuole che sorgesse il *Forum Decii*. Nella campagna che si frappone tra Contigliano e Collescipoli, vi è la memorabile contrada *Phalacrina* che tuttora conserva la denominazione di *Falacrino*, culla della gente Flavia, donde come ricordai, uscirono gl'imperatori Vespasiano, Tito e Domiziano. Oltre quanto dissi di sopra su Cotilia, già la celebrai a Rieti, ed ivi feci onorevole e distinta menzione del vescovo Ascenzi, ornamento illustre di Contigliano sua patria, cui la morte impedì a Leone XII di premiarne la sapienza e le virtù, colla sublime dignità cardinalizia. Contigliano ha l'appodiato s. *Filippo*, soggetto al proprio comune.

Greccio. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in piano e in monte, con molti fabbricati, alcuni de'quali sono notevoli. A Presepio raccontai l'origine che ivi ebbe luogo nel 1223 per opera di s. Francesco, ciò che toccai altresì nel vol. LVII, p. 226 e 238, parlando del suo santuario, e ne riparlerò qui a *Poggio Bastone*. Chiamasi pure Grecio e Greggio.

Labro. Comune della diocesi di Rieti, situato in colle, con buon numero di fabbricati, alcuni de'quali notevoli. Dice Calindri, che nel territorio si rinvengono gli avanzi de' bagni della villa d'Assio, onde fin d'allora era il luogo abitato da numerosa popolazione, e dalla perdita della villa nacque Labro. Descrissi la celebre villa d'Assio nel vol. LVII, p. 218.

Monte s. Giovanni. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in colle, con numerosi fabbricati, ed alcuni di qualche pregio. Sperandio non crede che l'omonimo monte fosse posto tra il fiume Farfa o Farfaro, che nasce poco distante, e Rieti, uno de'monti Tetrici di Virgilio, ma piuttosto il Canerio o Canterio degli antichi, così da loro chiamato per la sottoposta valle Canera.

Monte Nero. Comune della diocesi di Rieti, situato in monte, tra montagne altissime sopra un fianco dell'Apennino, scosceso e aspro per dirupi e balze, che sembra identificare nella sua topografia uno de' monti Tetrici e Monte Severo, secondo Marocco. Questi aggiunge che vi è una forte rocca, che ora costituisce il nobile palazzo degli onorevoli Mattei, benemeriti della popolazione, la quale industriosamente coltiva mirabilmente quegli scogli, e li rende ameni e fertili, quasi contro natura. Bella è la chiesa parrocchiale di s. Cataldo vescovo di Taranto, che fu restaurata e consagrata nel 1735; ha 4 altari e molte sagre reliquie: altra chiesa è nel territorio. Sperandio riferisce che Chaupy con altri dicono che i monti Tetrici sieno, il Monte Severo, ove trovasi Cantalice, ed il Tetrico uno dei più vicini e seguenti la catena degli Apennini, poichè il carattere dato a' monti Tetrici da Virgilio, non si ritrova intorno ai castelli di Monte s. Giovanni e Monte Nero, bensì agli altri due indicati, avendo notato Servio, che l'asprissimo monte Tetrico è nel Piceno, però vicino alla Sabina. Sperandio descrive Monte Nero di là dal monte Tancia in forma di penisola, chiuso all'intorno da un torrente, e dai colli e monti più alti, il cui nome lo fa derivare dal vocabolo sabino *nero* che significa *forte*, adatto alla favorevole situazione del castello. Vi fiorì una famiglia Lavi, le sostanze de'quali passarono ad altri, e una cappellania ai conti Vincenti Gentili Mareri di Rieti, da cui è distante 10 miglia. Il castello fu successivamente degli Orsini, de'Mattei duchi di Paganica, e de'marchesi Vincentini di Rieti. Non lungi vi è una cava di pietra focaia di color nero, *silex igniarius opacus griseus*, da incidere e da fucile, e gli

abitanti la lavorano bene e ne traggono lucroso profitto. E' di due specie, fina e ordinaria. Calcinata entra nella composizione di quella specie di porcellana che resiste al fuoco e denominata d' Inghilterra. Ridotta a pulimento sembra agata orientale, onde il cardinal Casali ne fece legare alcune in oro. Anche Piazza fu di quelli in credere Monte Nero diverso dal Monte Severo, e la Tetrica di Virgilio posta nel Piceno, correggendo Kircher che sostenne Monte s. Giovanni essere il Tetrico: opina che il nome siale derivato o dalla nerezza de' suoi sassi, o dal fiume Nera che scorre alle sue radici con copia di acque. A suo tempo eravi un ospedale o ospizio.

Morro. Comune della diocesi di Rieti, situato in colle, che ha fabbricati sparsi. Dice Calindri ch'era la città di Marruvio, per la quale passava l'antica via Curia, onde per le rovine di essa ne venne Morro, seppure non sia avanzo di quella città. Ci conviene Sperandio, dicendo che Marruvio di Sabina (diverso da quello de' *Marsi*, di cui parlai pure a Pescina descrivendo il lago di Fucino) era nel luogo ove trovasi il piccolo castello di Morro, che ne ha potuto derivare, e corrottamente conservare il nome. Fatteschi parlando di Marruvio Fucense o Marsicano, osserva che Cluverio e Baudrand posero Marruvio al castello di Morrea.

Poggio Bastone. Comune della diocesi di Rieti, giace il territorio in piano, colle e monte, con molti e anche convenienti fabbricati chiusi dalle mura, ove si fa gran commercio ne' lavori di faggio, una delle abbondanti produzioni del paese. Questo è uno de' luoghi fortunati della Valle Reatina, e prescindendo dalla sua feracità, devesi rimarcare per la ventura di avere goduto tra le sue mura, e specialmente sul monte che lo sovrasta, il patriarca s. Francesco. Mirabili sono le sue gesta operate in detta celebre valle, perchè in Fonte Colombo un Angelo gli dettò, ed egli scrisse la regola de' suoi frati minori; in Greccio fece da diacono nella notte di Natale, istituì il *Presepio*, e col miracolo di quel Bambino, che tirò assai lunge da se un tizzone di fuoco, accennò il luogo ove poi fabbricò un convento; la foresta ove ospitò in casa di un prete, in favore del quale Dio operò il miracolo di fare abbondante vendemmia, ad onta dell'uva mangiata dall' assetato popolo seguace del santo. Egli dimorò per diverso tempo in Poggio Bastone, e vari prodigi fece sul monte, ove trovansi le impressioni delle sue mani e piedi. Ivi è un convento di francescani riformati, e da questa altura s. Francesco più volte benedì la sottoposta spaziosa valle di Rieti : sotto al sopracciglio del monte è un tempietto, che ricorda il luogo ove il santo passava le notti in profonde meditazioni, e dove furono a lui rivelate cose sublimi relative alla Chiesa ed al proprio ordine. A Rieti nel celebrare questa città feci altrettanto di sua ubertosissima valle, ove tutto feconda e germoglia in modo straordinario e mirabile, quasi una Terra promessa. Le benedizioni di s. Francesco eziandio tuttora esperimentano le famiglie religiose del suo ordine, che fioriscono nella medesima Valle Reatina. Ed in fatti, oltre le clarisse ed i conventuali, ivi sono i cappuccini di Rieti e di Leonessa, i minori osservanti, i riformati di s. Antonio del Monte, di Fonte Colombo, di Greccio, di Labro, della Foresta e di Poggio Bastone; veramente valle avventurosa e benedetta.

Poggio Fidone. Comune della diocesi di Rieti, che posa in colle e in monte il suo territorio, con fabbricati poco buoni e ristretti. Ha l'appodiato *Poggio Perugino.*

Rivodutri. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in monte e in piano, in esteso paese con poco buoni fabbricati, tranne la chiesa matrice: è racchiuso da mura, con borgo. Narra Calindri che Oenotrio ultimo figlio del re d'Arcadia, avendo ricevuto dal fratello, succeduto al trono paterno, forte somma di dena-

ro e molta gente, fece vela per l'Italia, e quivi in passando si pretende che stabilisse una colonia, che fu poi potente in armi.

S. Benedetto. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in colle, con pochi fabbricati.

S. Elia. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in parte piano e porzione in colle, con plausibili fabbricati.

S. Giovanni Reatino. Comune della diocesi di Rieti, con territorio collivo, con fabbricati non dispiacenti.

GOVERNO DI CANEMORTO.

Canemorto. Governo e capoluogo con residenza del governatore, già nella diocesi di Sabina, e per bolla di Gregorio XVI de'25 dicembre 1841 di Tivoli, con territorio in colle, sulla sommità del quale è amenamente situato, nel confine del territorio reatino e della Comarca di Roma. Guattani, Sperandio e altri credono che quivi fosse l'antica città di Orvinio; Piazza opina che fosse Cenina o Canina, e che forse da questo vocabolo derivò l'odierno nome. Nel n.°42 del supplemento delle *Notizie del giorno* di Roma del 1842, si legge in un articolo scritto da Canemorto. » Canemorto, che sul principio del IX secolo fu il teatro della rotta data dalle armi di Carlo Magno a'saraceni, dalla strage de'quali prese il nome di *Canimorti* ora *Canemorto*, deponendo quello antico d'Orvinio." Il march. Biondi, nella *Illustrazione d' un frammento d' antica iscrizione ritrovato sul monte di Pietra Demone nel territorio di Canemorto, in Sabina, Dissert. dell'accad. d'archeologia* t. 1, p. 157, dice che nei secoli di mezzo la Terra appellavasi *Malamorte*, come si ha dalla celebre cronaca Farfense. Marocco afferma che non si è potuto trovare l'origine del suo nome, che in latino pur suona *Canis mortuus*, ma che da alcune memorie e dalla tradizione si apprende, che quivi morì un suo tiranno, ed il popolo festeggiando la liberazione del patito giogo, per metafora dicesse: *il Cane è morto*, e che da ciò ne derivasse il nome al sito che avea signoreggiato. Aggiunge che altri con più fondamento dicono, che da un cane idrofobo ucciso nel luogo, e che avea recato grave danno agli abitanti, ne assunse la denominazione. Tuttavolta dichiara, che le une e le altre opinioni sono inconcludenti. Canemorto lo dominarono i monaci di s. Maria di Valle, indi gli Orsini, poi i Muti, quindi i Borghese, per permuta di Rignano o Arignano che cederono ai precedenti, come apprendo da Degli Effetti, *Memorie del Soratte e luoghi circonvicini.* Piazza loda il luogo per amenità, civiltà e fertilità; quindi parla delle sue chiese, s. Nicola di Bari parrocchia e vicaria dell'abbazia di s. Maria di Pozzaglia, consagrata nel 1536; s. Gio. Battista, del seminario di Magliano; s. Maria di Valtona, del comune; s. Maria de'Raccomandati, la cui immagine è miracolosa, de' religiosi conventuali e con loro convento, con confraternita del gonfalone aggregata a quella di Roma, e coi sepolcri de'Muti già duchi del feudo; s. Giacomo, oratorio edificato dal principe Borghese; s. Maria di Pozzaglia o del Piano, di antica magnificenza, abbazia dei benedettini, che Leone X dichiarò commenda, e la cui immagine fu sempre oggetto di particolare venerazione. Avverte Sperandio, che i detti conventuali introdotti nel 1582, furono tolti nel 1653 da Innocenzo X, e poi reintegrati a istanza della comunità con giunta di assegno. Soppressi i religiosi dai francesi, non sono più ritornati. Pio VII con breve del 1818 concesse la facoltà di potere erogare dell'abbazia eretta in commenda nella chiesa di s. Maria del Piano di Pozzaglia (vasto tempio edificato per ordine di Carlo Magno di qua dal rivo che divide dagli altri il territorio, lungi un miglio dall'abitato verso l' oriente) quelle rendite che si fossero esatte dopo la morte dell'ultimo abbate commendatario can.° Caffarelli, alla costruzione di una nuova chiesa parrocchiale unita perpetuamente

a quell'abbaziale di s. Maria del Piano, di cui farò parola dicendo di Pozzaglia, essendo l'antica parrocchia divenuta per la seconda volta angusta alla popolazione crescente. Differita la costruzione per differenza de'pareri, nel 1835 il cardinal Odescalchi vescovo di Sabina ne commise l'incarico al suffraganeo mg.r Canali, poi vescovo di *Pesaro*, ed allora fu che questi divisò effettuare l'edificazione, ampliando l'area dell'antica chiesa eguagliata al suolo. In 5 anni surse la nuova chiesa abbaziale e parrocchiale sotto il titolo di s. Nicolò di Bari, in forma ottangolare, con 5 cappelle e bel sotterraneo. Divenuto Canemorto giurisdizione dell'attuale vescovo di Tivoli mg.r Gigli, a sua cura fu provveduto quanto mancava, e inaugurata festosamente a' 18 e 19 ottobre 1842, in occasione della sua 1.a visita pastorale, al modo descritto nelle suddette *Notizie del giorno*, coll'assistenza della confraternita del ss. Sagramento unita alla parrocchia, e l'accompagno di bella musica dell'antica società filarmonica di Canemorto. Questo luogo fu patria del celebre pittore cav. Vincenzo Manenti, dell'avvocato concistoriale Domenico Morelli, di mg.r Anselmo Basilici vescovo di *Sutri* e *Nepi*, e di tanti altri benemeriti delle belle arti e delle scienze. Sperandio riporta alcune lapidarie, spettanti ai Basilici ed a Canemorto. Quanto al frammento dell'iscrizione di Pietra Demone, apprendo dal march. Biondi, che niuno tra'monti della Sabina si eleva quanto il monte di Pietra Demone, il quale di poco intervallo dal sublime monte Pennecchio scostandosi, colla maestosa fronte gli sovrasta e signoreggia. In cima del monte si vedono le reliquie dell'antico castello distrutto di Pietra Demone, e fu patria a Memmo Picone, famoso capo di masnadieri, che a' 12 marzo 1585 (non nel pontificato di Sisto V che fu eletto a'24 aprile) fu ucciso nel sottoposto Percili, ove tal giorno perciò è solenne. Una delle due punte in cui è bipartita la cima del monte, come senza erbe, è composta d' una pietra tinta in rosso oscuro, per cui fu chiamata Moretta, e gli Orsini signori di Canemorto, con tal pietra adornarono le loro porte, i focolari e le scale del loro palazzo. Nel 1767 recatosi nella perigliosa cima della Moretta Benedetto Taschetti ricco di Canemorto, trovò un travertino con l'iscrizione: *Ovi Cacuno F. C.*, e la fece portare in sua casa. Biondi la supplì poi in questa guisa e illustrò: *N. N. Jovi Cacuno Faciundum Curavit.* Crede pertanto che appartenesse a un tempio o ara eretta sul monte a Giove Cacuno, cioè Giove adorato sul cacume de' monti, riportandone erudite ragioni, e che i sabini avessero dedicato a quel nume il monte loro più alto, col nome di Giove Cacuno; anzi reputa che la montagna perciò fu detta *Petra Jovis*, poi *Petra Daemonis* quando i cristiani per antonomasia chiamarono Demonio Giove. Nel 1811 l'accademia romana d'archeologia decretò che l'iscrizione fosse collocata sulle mura castellane di Canemorto, con lapide de'due presidenti Miollis e Canova.

Collalto. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in monte, con mediocri fabbricati, nel confine del reatino colla Marsica. Il suo 1.° nome fu Castaldio da un barone che la godeva, e poi lasciando tal nome si disse Collalto per la sua situazione, sull'erto del monte essendo stata costrutta la sua fortezza. Anticamente Collalto fu baronia feudale de'conti Mareri con molte altre; dopo passò a' Soderini, ed in processo di tempo a'Barberini, ed il cardinal Francesco Barberini nel 1720 con nuova fabbrica ne fece ampliare la fortezza, il che asserisce Corsignani, *Reggia Marsicana*, t. 1. Collalto ha due appodiati, pure della diocesi Reatina, cioè *Ricetto* e *s. Lorenzo*.

Colle Giove. Comune della diocesi di Rieti, con territorio collivo, con mediocri fabbricati.

Marcetelli. Comune della diocesi di

Rieti, con territorio giacente in colle, con buoni fabbricati.

Nespolo. Comune della diocesi di Rieti, con territorio tutto in monte. Si considera che questa fosse l'antica città di Vesbula, almeno secondo l'opinione di Chaupy, convenendovi Sperandio e Calindri, per cui i molti suoi fabbricati in parte ne sono reliquie.

Paganico. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in piano e colle, con mediocri fabbricati.

Petescia. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in piano e colle, con buoni e regolari fabbricati. Dice Piazza che questo castello giace sulla cima di alto colle, verso i monti Ceranni, alle cui radici scorre il Torano, avendo l'antica chiesa parrocchiale dedicata al ss. Salvatore con 4 altari, rifabbricata dai fondamenti nel 1779; la chiesa di s. Maria del Carmine, la cui divota immagine levata due volte, si dice che miracolosamente vi tornò, con convento di carmelitani soppresso da Innocenzo X; la chiesa di s. Andrea apostolo, dipendente dalla parrocchiale. Fece onore al luogo, e ne fu segnalato benefattore Lodovico Lenzi canonico di s. Pietro, e cameriere segreto di Clemente IX, per la copia delle insigni reliquie e ricche suppellettili che donò a questa sua patria. Aggiunge ch'è singolare prerogativa del popolo l'inclinazione al suono degli strumenti, massime de' pifferi. Quivi è una mirabile fontana detta periodica, perchè non vi sorte l'acqua che la mattina al levar del sole, al mezzodì, ed alla sera al tramonto di detto pianeta, di ciascun giorno, e ogni volta per più di un 4.° d'ora; benchè in alcuni anni totalmente si diseccò, ma quindi rinvigorita la sua vena ne riprese il corso, e poi tornò all'alternativa di prosciugamento d'anni. L'acqua sgorga limpida in sito alpestre tra due sassi, e dicesi volgarmente *Acqua santa*. Presso al fonte e al mezzodì di Petescia sono i confini delle diocesi di Sabina, Marsi, Rieti e Tivoli, ed il luogo chiamasi la *Tavola de' 4 vescovi*. Petescia fu comprata dal principe Borghese.

Pozzaglia. Comune della diocesi di Tivoli, con numerosi fabbricati, e territorio in monte e colle. E' tradizione che il suo nome derivi da un antico pozzo rinomato; prima si chiamava Portaglia e Pozzogallo, come l'indica lo stemma municipale, esprimente un pozzo con sopra un gallo. Il castello, riferisce Piazza, è sulla costiera del monte, in sito fertile e ameno, poco lungi dal Torano, avendolo acquistato con titolo di marchesato il principe Borghese. La chiesa parrocchiale, posta nel centro del paese, è sotto l'invocazione di s. Nicola di Bari, con 4 altari, ed in quella della ss. Trinità, narra Sperandio, si conserva il corpo di s. Ulpia Candidia martire, collocatovi sotto Clemente XII. Piazza parla inoltre delle chiese di s. Maria di Pescarea, e sua confraternita del ss. Crocefisso; di s. Maria di Costantinopoli, giuspatronato de' Petrucci; di s. Martino; di s. Lucia; di s. Maria del Piano di Pozzaglia, abbazia celebre di cui sopra feci parola, con ampio e sontuoso tempio, e splendido monastero di benedettini, di cui si vedono gli avanzi. E' situata quasi nella valle Muzia, così denominata perchè appartenente ai signori Muti, e per costante tradizione vuolsi eretta in onore della B. Vergine Assunta e col monastero, dall'imperatore Carlo Magno, per la vittoria riportata in questo piano sui longobardi: il monastero fu ridotto in commenda da Leone X, o secondo altri da Innocenzo X: i Naro che lungamente l'ebbero in commenda, abbellirono e nobilmente restaurarono la chiesa diverse volte. Osserva Piazza, che nei piani del territorio si trovano molte ossa di corpi umani coperti con tegole, ed altre in avelli di marmo ridotte in polvere, indizio evidente di qualche battaglia campale ivi seguita. Nella valle esercitarono il dominio spirituale e temporale gli abbati del monastero, ed i vescovi di Sabina avevano podestà sul clero secolare nelle cause più

gravi, come apparisce dalla bolla d'Eugenio III. Passò poi Pozzaglia in dominio temporale agli Orsini, ai Conti, ai Muti, ai Borghese. Sperandio riporta alcune lapidi. Pozzaglia ha gli appodiati, *Montorio in Valle* diocesi di Tivoli, e *Pietra Forte* diocesi di Rieti. Montorio in Valle è situato in eminente luogo sulla sponda del fiume Torano, e sulle coste de'monti Ceraunì, onde dal monte e dalla sottostante valle prese il nome. Ha la chiesa parrocchiale di s. Stefano con 3 altari, e la chiesa di s. Angelo: anticamente vi fu un monastero.

Scandriglia. Comune della diocesi di Sabina, con territorio in piano e in colle, con molti fabbricati cinti di mura. Piazza lo appella luogo celebre, e che molti geografi la chiamarono città, per la civiltà de'numerosi suoi abitanti, per le frequenti anticaglie che si trovano, per la deliziosa posizione, buon'aria, e fertilità del suolo ferace di produzioni, e pe'suoi edifizi: le sue persiche si distinguono per lo straordinario volume e per lo squisito sapore. Secondo Mattei, illustratore delle antichità sabine, questa Terra cospicua dicesi che successe all'antica Vesbula, che altri posero a Nespolo. A suo tempo la s. Sede, diretta signora, vi teneva un governatore, e fioriva un insigne convento di francescani riformati. La chiesa parrocchiale, buona fabbrica ben ornata, è sagra alla B. Vergine Assunta, con 6 altari; quella di s. Antonio abbate la manteneva il sodalizio del ss. Sagramento; s. Lucia la custodiva un eremita; s. Maria del Peschio del comune, ha una divotissima immagine della Madonna; s. Gio. Battista spetta all'omonimo sodalizio; s. Nicola con antico convento di cappuccini, posto in luogo detto Percetti, la cui esistenza ha del prodigioso, per un dirupo pendente e conservato per il patrocinio di s. Nicolò arcivescovo di Mira; s. Maria delle Grazie de'francescani riformati di *Ponticelli*, castello appodiato di Scandriglia: la fabbricò col convento Raimondo Orsini duca di Gravina e conte di Nerola con autorizzazione di Sisto IV, e diede l'una e l'altra al b. Amadeo francescano, e suoi religiosi Amadei, che soppressi nel 1566 da s. Pio V, indi ad istanza de'principi di Scandriglia, ossia della famiglia *Orsini* (*V.*), fu dato ai francescani della provincia romana; ivi è un'immagine della ss. Vergine in particolare venerazione, e la cella e il mantello di detto beato. Sperandio dice che questo castello è posto in comodo monte, con parrocchiale chiesa eretta nel secolo X dai monaci Farfensi, ristorata dal pubblico nel 1345, e consagrata dal vescovo cardinal Delci nel 1751, riportando le lapidi sepolcrali; che appartenne ai detti monaci, ad altri padroni, ed a suo tempo alla camera apostolica; e che nel territorio eravi il monastero del ss. Salvatore, grangia dell'abbazia di Farfa: illustrarono il castello il conte Zenobio della Corbara, e la nobile famiglia *Boccamiti* o Buccamazza, dalla quale uscì un cardinale, e di alcuni individui riporta Sperandio le lapidarie. Calindri narra che alcuni pretendono che Mefila o Numanzia fosse nei dintorni di Scandriglia, e che Scaptinio si stabilì nella 1.ª; e che negli scavi si trovarono statue, idoli, busti, medaglie e colonne, appartenenti a Mefila. All'articolo Rieti, descrivendo la cattedrale, con l'autorità del vescovo Marini parlai delle sue erudite *Memorie di s. Barbara vergine e martire di Scandriglia detta di Nicomedia*. Ivi narrai come la santa abitò e fu martirizzata in Scandriglia, come e quando fu dai reatini tolta a Scandriglia, e trasportata nella loro cattedrale ov'è in gran venerazione; ricordando pure l'illustrazione di Quaranta o *Commento sopra la greca iscrizione Mutila trovata a Scandriglia*, Napoli 1826. Quanto sulle opinioni del Marini scrisse Sperandio si può vedere a p. 48, che lodando la critica e le ragioni del prelato in favore di Scandriglia e di Rieti, che ne possiede il tesoro, solo avverte di aver preso Numanzia per Nomento, ma sembragli più ve-

rosimile che abbia a tenersi Numadia per un mss. da lui pubblicato che non potè essere noto al vescovo, ed il quale espressamente distingue Numadia da Nomento, senza indicarne la situazione, onde può credersi che fosse Viconovo o Massacci presso Scandriglia. Marocco riporta l'iscrizione in greco, e tradotta dal Quaranta in latino e italiano, di più dice avere letto nell'archivio Farfense, che nel 1084 era assoluto signore di Scandriglia il conte Erveo, il quale la donò al monastero di Farfa. Il cardinal Cossa, poi nel 1410 Giovanni XXIII, la concedè a Francesco Orsini e suoi discendenti maschi legittimi in enfiteusi, coll'annua ricognizione all'abbate di Farfa di 10 libbre di cera, quindi procurarono gli Orsini di toglierla ai monaci Farfensi, ciò che non riuscendo, fecero confermare l'enfiteusi nel 1453 da Nicolò V e da diversi abbati commendatari. Nondimeno il dominio diretto restò all'abbazia, che vi godeva i suoi beni esenti d'ogni imposizione, e riscuotendo la 10.ª parte delle imposte per tutto il territorio di Scandriglia. I beni che dominava il monastero, Sisto IV li assegnò alla mensa conventuale Farfense, al quale monastero Alessandro VI incorporò il monastero del ss. Salvatore o grangia di Scandriglia. Estinta la linea Orsini che avea spalleggiate le pretensioni del comune contro l'abbazia, Scandriglia fu devoluta alla camera apostolica, in tempo del cui dominio il comune mosse grave lite a'monaci pel *jus lignandi* e *pascendi* che loro voleva impedire; ma nel 1691 ebbero contraria sentenza dalla congregazione del buon governo. Scandriglia ha per appodiati *Ponticelli* e *Cerdomare*, della suddetta diocesi di Poggio Mirteto. Ponticelli giace sul colle della valle in luogo forte, con antiche muraglie, ed è antichissimo. Prende il nome da un piccolo ponte sottostante sulle acque del Correse e di diversi torrenti che vi affluiscono, ed ha territorio fertile e ameno. Vuolsi colonia di Vesbula, fu dominio degli Orsini, indi dei Barberini. La chiesa parrocchiale di s. Nicolò, secondo Piazza, avea due altari, altre chiese essendo quelle di s. Biagio protettore del luogo e cimiterio, e dell'Assunta che la tradizione dice fondata da s. Prosdocimo discepolo di s. Pietro, poi 1.° vescovo di Padova, stimata la 1.ª chiesa cattedrale di Sabina come più antica, per cui dopo l'odierna cattedrale godè il primato e precedenza anche ne'sinodi, perchè fu la 1.ª a ricevere il lume della fede dalla predicazione di s. Pietro in Sabina a mezzo del suo discepolo. Di questa tradizione Piazza produce le prove, dicendo un mss. Farfense: » Il 1.° vescovo di Sabina fu s. Lorenzo siro, che consagrò le 3 chiese fabbricate da s. Prosdocimo alla B. Vergine; la 1.ª in Curi, la 2.ª in Ponte Celio ora Ponticelli, la 3.ª alla Villa o Orti Sallustiani; rinunziato il vescovato, si ritirò a vita anacoretica, con santa Susanna sua sorella". Sperandio produsse alcune iscrizioni di Ponticelli, e parla del convento francescano, di cui feci già menzione. Nota Marocco, che il suo forte è diruto; che la suburbana chiesa di s. Maria del Colle, antica parrocchia, di forma gotica, ha buoni affreschi. Che anticamente lo signoreggiò messer Lodovico di Giovanni da Canemorto, il quale nel 1382 ne vendè una 6.ª parte ad Antonio e Jacopo di Cola di Buzio di Romanea, coi tenimenti, terre, rocca e vassalli; indi passò agli Orsini e fu luogo di difesa per le fortissime mura castellane, con una sola porta guardata da un baluardo, tutto in cattivo stato; che ora appartiene ai Barberini di Sciarra. Cerdomare poi fu castello delizioso dell'abbazia di Farfa, e divenne signoria de'marchesi Vincentini di Rieti. Leggo in Marocco che Cerdomare è un vocabolo corrotto dall'antico *Cerretum malum*, di cui si hanno memorie nel Cartario Farfense del 1061, ed in altre si parla della chiesa di s. Cecilia, e di un castello o Rocca Salice, luoghi che non più esistono. Inoltre con Guattani dice che la voce *Cerretum* potrebbe dirsi ori-

ginata da qualche vicina selva di Cerri. Sperandio lo chiama *Castrum Cetimaris.*

GOVERNO DI ROCCA SINIBALDA.

Rocca Sinibalda. Governo e capoluogo con residenza del governatore, comune della diocesi di Rieti, con territorio in colle e monte, con molti fabbricati cinti di mura, sulla riva sinistra del Torano. Con Sperandio dice Calindri, che si vuole più veridicamente qui, che non in Montorio Romano, fosse la città di Trebula Suffenate, o almeno una sua colonia. Apprendo da Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 11, p. 291, ch'era feudo di Giuliano Cesarini *Gonfaloniere del senato e popolo romano* (*V.*), che nel 1559 gli furono dati in compenso dalla camera apostolica scudi 6517 per varie armature, moschetti, cannoni, grano, vino, carni salate, e salnitro portati via da Rocca Sinibalda, quando Paolo IV nel 1556 gli fece sequestrare i feudi. Anche l'avv.° Castellano crede che Rocca Sinibalda sorga ove fu già la Trebula Suffenate. All'amministrazione municipale è riunito l'appodiato di *Valle Cupola*, nella diocesi di Poggio Mirteto. Inoltre Rocca Sinibalda ha il borgo, e la *Villa Pantana*, ch'è un annesso della diocesi di Rieti. Altre notizie, con mio dispiacere, non mi riuscì ricavare dalle pazienti ricerche de'molti miei libri. Saranno meglio queste poche che niente, come fecero di questo luogo e altri molti, diversi geografi, e gli stessi *Dizionari geografici.*

Ascrea. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in colle, con sufficienti fabbricati. Ha per appodiati, e della stessa diocesi, *Rigatti* e *Stipes.*

Belmonte. Comune della diocesi di Rieti, con territorio collivo e buoni fabbricati, posto in elevata e libera posizione. Credono Sperandio e Calindri, che qui fosse Bazia o Vazia o Varia, di cui ignorasi l'epoca dell'atterramento, dalle rovine del quale sorse il paese. N'è appodiato *Ornaro*, della stessa diocesi. Nella montagna di Poggio s. Lorenzo e di Ornaro si riaprirono cave di marmi o breccia corallina, di cui farò parola dicendo di Poggio s. Lorenzo.

Castel Vecchio. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in monte, molti e poco buoni fabbricati circondati da mura. Ritiene Calindri, che questa sia la memoria della città di Tora, per cui a quella successe questa. Lasciò scritto Fatteschi, che il p. Berretti affermò esservi state due Tora; ma Cluverio fu di sentimento che Tora sul fiume Torano fosse rimpetto a Castel Vecchio, ch'è alla destra del Torano, e in vicinanza a Colle Piccolo che resta alla sinistra del fiume, vicino alla chiesa di s. Anatolia, assai frequentata dai popoli. In vece il vescovo Marini nelle *Memorie di s. Barbara* afferma che l'antica Tora non era a Castel Vecchio, signoria de'Borghese, come lo è Colle Piccolo, la cui Rocca dicesi Rocca di Tura, forse pel fiume Turano o Torano. Pertanto sostiene, che Tora esisteva nella sua diocesi di Rieti, ma sul confine degli equicoli e dei marsi, presso Torano feudo de'Caffarelli, e s. Anatolia de'Colonna, e ne adduce positive testimonianze. Sperandio calcolandone le ragioni, sulla questionata Tora, propende per Torano, sempre in Sabina. Corrobora l'opinione di Sperandio la costante opinione degli abitanti de'limitrofi luoghi, che alle falde di Colle Piccolo, e de' cappuccini di Castel Vecchio, stava l'antica Tora, dove fu martirizzata s. Anatolia vergine, sorella di s. Vittoria che patì il martirio in Trebula Mutusca, come dirò parlando di Monte Leone. Sorprendenti sono gli avanzi che si trovano dell'antica città, ove esiliata s. Anatolia, fu esposta a continui cimenti, che affrontò collo spargimento del suo sangue mediante decapitazione, dopo avere un velenoso drago rispettata la di lei santità, ed in vece di divorarla le lambì i piedi. Dicesi sepolta ove è ora il detto convento, nel luogo in cui i fedeli eressero un tempietto, che divenuto proprietà de'monaci di Subiaco, nel 1400 ne trasportarono il cor-

po nella loro chiesa di s. Benedetto. Ingrandito poi il tempietto, fu ridotto a chiesa che hanno in cura i cappuccini, venerandosene l'effigie dai divoti sull'altare maggiore e dipinta da buon pennello. Per la divozione grande verso la santa, innumerabile e frequente è il concorso de'fedeli, massime a' 10 luglio, che se ne celebra la festa, per Castel Vecchio solenne e di precetto. Gli edificanti e operosi cappuccini, indefessi coltivano tanta pietà, cogli aiuti spirituali e con benigna ospitalità. Castel Vecchio ha gli appodiati *Antuni* e *Colle Piccolo*, pur di sua diocesi Reatina.

Concerviano. Comune della diocesi di Sabina, già di Farfa, con territorio in colle, con belli fabbricati, piazza e tempio conveniente, formandone le mura gli edifizi. Sul fiume Salto vi è un ponte di legno. Riporta Calindri, che prima si disse *Collis Cervinus*, che si opina avesse origine dai monaci benedettini detti berrettanti, che si stabilirono in s. Salvatore maggiore, lo che si desume dalla costruzione delle mura, messe in confronto a quelle del monastero e sue dipendenze, e da qualche pittura a fresco rinvenuta fra le rovine d'un'antichissima chiesa, coll'iscrizione: *P. Philippus pinxit*. Certo è che Concerviano era castello dell'abbazia di s. Salvatore. Concerviano ha 4 appodiati, *Magnalardo*, *Cenciaria*, *Prato Janni*, *Vaccareccia*, tutti castelli della giurisdizione di Farfa, e perciò i 2 primi della diocesi di Sabina, gli altri di Poggio Mirteto come notai.

Longone. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle, con mediocri fabbricati, in parte recinti di mura. Della pretesa sua origine tratta Calindri. Divenne castello dell'abbazia di Farfa, ed ha un piccolo convento di francescani conventuali. Ha per appodiati *Porcigliano*, *Rocca Ranieri* e s. *Silvestro*, già castelli dell'abbazia Farfense, ed ora nella diocesi di Poggio Mirteto.

Monte Leone. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in colle, molti fabbricati chiusi da mura, presso i quali sono i vestigi di Trebula Mutusca, dicendo Calindri, che si vedono gli avanzi del teatro, delle terme, e di altri edifizi che danno un'idea della vastità sua. Il vescovo di Rieti Marini lo conferma, poichè narra essere stata l'antica città di Trebula, non solo celebre per la sua antica origine, ma ancora pel martirio di s. Vittoria sorella di s. Anatolia (la quale lo patì nella Terra che ne prese il nome, e donde, come notai, i benedettini ne trasportarono il corpo a Subiaco), e che non confinava coi marsi ed equicoli come suppose Corsignani, essendone anzi ben lontani; stava ov'è Monte Leone. Da questo meno d'un miglio lontano fu Trebula Mutusca, dichiara Sperandio, in cui sono le rovine dell'antica chiesa di s. Vittoria, e la nuova edificata in poca distanza dalla vecchia, con iscrizioni che riporta e che l'indicano con sicurezza incontrastabile, oltre altre prove certissime che adduce. Arroge quanto si legge nel n.° 91 del *Giornale di Roma* del 1851, in cui è detto: che il r.mo p. m. de Ferrari domenicano nell'accademia romana d'archeologia fece lettura d'una sua dissertazione sull'olivifera e antica *Trebula Mutusca* città di Sabina, nella quale dimostrò in prima l'importanza de'sabini monumenti, che tuttavia giacciono inosservati e oscuri; indi disse come in viaggio archeologico fatto a Monte Leone, potè ivi dappresso rintracciare la famigerata Trebula Mutusca già riconosciuta dal Fabretti, dal Chaupy, dal Guattani e da altri dotti antiquari, che scrissero in proposito, e la cui storia monumentale s'innesta anche co'fasti del cristianesimo. Le grandiose rovine di terme, d'acquedotti, d'un anfiteatro, di colonne, di templi, e soprattutto la moltitudine d'iscrizioni d'ogni genere, somministrano convincenti argomenti all'indagatore delle memorie antiche. Circa un miglio da Monte Leone ergesi un tempio antichissimo, alla romana s. Vitto-

ria vergine e martire, della quale eroina della metà del 3.° secolo recitò l'orazione panegirica e la vita. In fine narrò gli scavi praticati nella vasta valle Mutuscana dal barone Gambari, da' quali si trassero musaici, erme, statue, colonne e ogni genere di rottami marmorei, non che alcune lapidi. Già nel 1841 il p. Luigi da Forano cappuccino, in un eloquente ed erudito panegirico, provò che in Monte Leone stava l'antica Trebula Mutusca, ove lo pronunziò. Di Monte Leone, *Mons Leonis*, ne sono appodiati *Ginestra* e *Collelungo* nella diocesi di Poggio Mirteto, e con Piazza ne darò un cenno. Ginestra, antico castello che giace sopra un colle, con rocca e grosse mura, forse prese il nome dall'essersi fabbricato ove si abbondava di arboscelli di ginestra, presso Trebula Mutusca nelle vicinanze di Monte Leone, ed ove con s. Vittoria furono sepolte altre 60 vergini martiri. La chiesa parrocchiale è sagra a s. Gio. Evangelista, con la filiale intitolata s. Maria ad Nives. Dice Marocco che ora Ginestra appartiene agli Sforza Cesarini, con Stipes e Torricella; che dovea essere luogo forte e di qualche considerazione, come rilevasi da due documenti tratti dall'archivio municipale di Rieti, che riprodusse. Il citato Ratti riferisce che il castello di Ginestra, già posseduto anticamente dalla famiglia Brancaleoni, e passato poi nella Cesarini nel 1470, cioè a Gabriele Cesarini figlio di Semidea Brancaleoni, parte per donazione e parte per compra, Clemente VIII nel 1599 lo dichiarò ducato. Collelungo è un castello che si eleva sulle colline che sono dalla parte occidentale del fiume Farfaro, così chiamato dalla lunga sua continuazione sulle rive e costiera del medesimo, in sito ameno e ridente, con suolo fruttifero, avente per patrono s. Clemente I Papa, cui forse era dedicata l'antica chiesa parrocchiale, ora s. Maria della Neve con 4 altari, e consagrata nel 1535. Vi sono pure le chiese di s. Maria del Soccorso, della confraternita de' centurati, di forma elegante; di s. Maria della Croce alle radici del colle, ove fu già un convento di frati conventuali, soppresso da Innocenzo X, con miracolosa immagine della Madonna. Appartenne agli Orsini, poi ai Savelli, e sotto Paolo V ritornò alla camera apostolica. Presso a poco altrettanto riportano Sperandio e Marocco, rimarcando il 1.° che presso la chiesa parrocchiale fu la villa di Faustino, uomo consolare e di sangue imperiale, padre di s. Clemente I.

Oliveto. Comune della diocesi di Rieti, situato in colle, con alquanti sufficienti fabbricati.

Poggio Mojano. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, in delizioso e fertilissimo territorio in colle e monte, con molti fabbricati chiusi da mura, e con due borghi, in aria salubre, onde fu villeggiatura de' suoi signori, i Savelli ed i Borghese, bagnandone le radici il fiume Farfa che nasce poco lungi. Dice Piazza che prima si chiamò Fabari, con rocca e anticaglie de' templi dedicati a Fidio o Giano, nume degli antichi sabini. La chiesa parrocchiale, di struttura antichissima, è sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, con 4 altari, e la compagnia del ss. Sagramento. Altre chiese nel territorio sono quelle di s. Sebastiano, appartenente al comune, con sodalizio; di s. Martino, e di s. Maria pure del comune. Aggiungerò con Sperandio e con Marocco che fu feudo de' Savelli, donde passò ai Borghese, in conferma dell'asserto da Piazza, cui corrispondono le loro notizie.

Poggio s. Lorenzo. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio fertile in colle, abbondante di eccellenti olivi e frutta, con estesi fabbricati, cinto di mura, e due piccoli borghi, per cui passa la via Salaria. E' situato in vaghissima collinetta che appunto col nome di poggio si distingue, dal quale unito a quello della vecchia chiesa parrocchiale dedicata al patrono s. Lorenzo martire, il paese ricevè quello che porta: demolita tale chiesa

verso la fine del passato secolo, fu edificata l'odierna, sotto l'invocazione del medesimo santo. Il delizioso castello apparteneva all'abbazia di Farfa; comprendeva l'antico villaggio di Capo Farfa, distante quasi un miglio, che siedeva sopra un colle, ove appena sono restati alcuni avanzi dell'abitato. Narra Marocco, che alla distanza poi di un miglio e mezzo s'incontra il ponte Buida, così detto dalla vicina valle, ove seguì secondo alcuni la famosa battaglia di Annibale alla Trebula Mutusca, riconosciuta in Monte Leone, non essendovi luogo più idoneo a militare accampamento vicino a Trebula, essendone prova i molti sepolcreti e cadaveri rinvenuti, oltre le armi antichissime trovate negli scavi. Dopo un 4.° di miglio passato il ponte, trovasi una grotta detta di s. Vittoria. Pare che 100 passi al di là della contrada Posterula, alla fonte d'acqua freddissima nel sito denominato Tibaldi, Tito vi avesse sontuosi bagni, perchè si vuole che la voce provenga da *Tibalnea* o *Titi Balnea*. In Poggio s. Lorenzo e adiacenze sono avanzi magnifici di fabbriche romane, con mura reticolate sicuramente ad uso de'bagni. Abbiamo dal n.° 21 delle *Notizie del giorno* di Roma de'25 maggio 1842, che da circa sei mesi era in attività una cava nuovamente scoperta in una delle fimbrie degli Apennini, presso Poggio s. Lorenzo, di pietra classificata fra le coralline, che per la sua compattezza e tenacità era stata riconosciuta superiore ad altre pietre moderne, capace di prendere un lucido al grado medesimo del giallo antico e di altre pietre di tal genere. Che questa nuova breccia indigena del nostro suolo, adatta a molti lavori, ed in ispecie a qualunque decorazione architettonica pei vari colori cui è screziata, vanta il nome di *Corallina Gregoriana*, e figurerà fra'marmi antichi che adornano la basilica di s. Paolo sulla via Ostiense, avendone la commissione che ne dirige la riedificazione, prescelta una quantità pe'pavimenti e per le altre decorazioni di quell'augusto tempio. Nel t. 9, p. 219 dell'*Album* di Roma si legge un articolo di osservazioni geologiche sulle montagne di Ornaro, e di questo Poggio s. Lorenzo, del prof. Giuseppe Ponzi: ne darò un breve sunto. La geologia speciale del monte eroso su cui è fabbricato Poggio s. Lorenzo, agli scienziati è molto interessante per le sue formazioni, non mancando l'argilla figulina contenente conchiglie marine e legni fossili. Al nord ovest del colle e alle sue falde nella contrada Elce si rinvenne una cava di marmi brecciati, che per essere stata rinvenuta nel pontificato di Gregorio XVI, fu chiamata *Breccia Corallina Gregoriana*. La natura diversa degli strati, e la differenza de'colori che presentano, insieme al bel pulimento che acquistano, indicano quanto sieno queste calcari preziose per uso delle arti. Vi sono delle calcari rosse di diverso grado di colore, più o meno carico, d'una bella tinta carnagione, d'un giallognolo, grigio, bianco, ec.: soprattutto sono da notarsi gli strati calcarei brecciati che si estraggono, perchè variano colore ed acquistano le tinte d'un bel rosso corallino ora più ora meno denso, d'un turchino marnoso, e di un grigio su cui si disegnano delle linee d'un giallo dorato. Tutte queste diverse tinte che sono proprie del cemento racchiudono breccie bianche calcari, fra le quali appariscono senz'ordine calcedonie e focaie, mirabili per la leggiadria de'colori, e vi si scorgono conchiglie o altri avanzi di corpi marini. La disposizione di queste macchie hanno gran tendenza a prendere i caratteri dell'alabastro, specialmente il turchino e il grigio; tale è il principale andamento de'colori nel marmo di *Breccie Gregoriano*. Non mancano indizi essere stato ne' secoli di mezzo questo marmo già cavato come pietra di costruzione, poichè il vecchio castello che scorgesi nel paese stesso d'Ornaro ne somministra luminosi esempi: tutte le porte e finestre sono costrutte di breccia corallina, ed in tempi

meno remoti ne fecero uso gli scalpellini del luogo. Nel n.° 4 del *Diario di Roma* del 1843, si avverte che il proprietario della cava della *Breccia Corallina Gregoriana* e della montagna che la contiene, è Antonio Carosi di Poggio s. Lorenzo; altra cava essendosi attivata nelle vicinanze di Ornaro; e che la cava andava ad attivarsi in una scala molto più estesa, e se ne speravano blocchi per grandi fusti di colonne, avendone la commissione preposta alla riedificazione della basilica Ostiense ordinato 1000 palmi cubi.

Posticciola. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in colle, con pochi fabbricati.

Torricella. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle, con mediocri fabbricati.

Varco. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, già antico castello dell'abbazia di Farfa, con territorio in monte e colle, con mediocri fabbricati. Marocco soltanto dice che il suo nome ha lo stesso significato di quello di Antrodoco, derivante da *Introduco*. Calindri dichiara che dalle memorie ritrovate, forse il suo principio si può portare all'origine e venuta de'sabini. Varco ha i seguenti 4 appodiati della stessa diocesi, ed anch'essi castelli già appartenuti all'abbazia Farfense. *Poggio Vittiano*, *Offejo*, *Rocca Vittiana*, *s. Martino*.

DISTRETTO DI POGGIO MIRTETO.

Governo di Poggio Mirteto.

Poggio Mirteto (*V.*). Città con residenza vescovile, del governatore e delle autorità distrettuali, con l'appodiato *Castel s. Pietro*. Questo castello siede sopra un'alta rupe brecciosa in falso piano, di là dalla riva sinistra del Calentino, vicino al fiume Farfa, in pittorica situazione, con palazzo baronale di buona forma e di rimarchevole solidità: abbonda d'acque eccellenti, avendo 3 fonti pubbliche, ed è la migliore quella di Rio, la cui vena nasce alla radice del monte Costa Canale. Leggo in Piazza, ch'egli propende a credere che co'suoi dintorni fu uno de'primi luoghi a ricevere da s. Pietro o dai suoi discepoli la religione cristiana, secondo la tradizione degli abitanti. A ciò lo persuadono ancora l'antichità del castello, della chiesa, e della rocca edificata all'usanza degli antichi sabini ne'più alti e scoscesi dirupi per opportuna difesa. Il castello lo signoreggiarono gli Orsini, i Mattei, e nel declinar del secolo XVII passò ai Silva portoghesi, dai quali l'acquistarono i Bonaccorsi. La chiesa parrocchiale era anticamente sotto l'invocazione di s. Pietro, e poi fu dedicata alla B. Vergine della Pietà, una delle primitive di Sabina; eravi pure la chiesa suburbana di s. Sebastiano. Sperandio dice che la chiesa arcipretale della B. Vergine della Pietà fu rifabbricata, e a'24 giugno 1774 consagrata dal vescovo cardinal Carlo Rezzonico, con architettura conveniente, come di buono stile è il quadro della Deposizione dalla Croce, e meglio quello di s. Sebastiano. Riporta Marocco che non gli riuscì trovare l'origine del castello, il cui statuto fu formato in tempo di Ciriaco e Asdrubale Mattei, e ne riprodusse alcuni capitoli, avendolo approvato nel 1477 l'abbate di Farfa Cosimo Orsini, nel palazzo di sua residenza in Poggio Mirteto.

Aspra. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle, con molti fabbricati cinti di mura con torri. Questa Terra dice Piazza che succedette all'antica e celebre Casperia, è posta sulla sommità d'una gran collina isolata, in situazione salubre, amena e deliziosa, con fertile suolo, passando alle sue radici il fiume Imella detto Aja; ma Virgilio distinse uno dall'altro fiume, come nota Sperandio rettificando Piazza. Il suo nome deriva da Casperia quasi Asperia, di cui si trovano frequenti rovine che danno una idea di sua passata magnificenza, vicino al convento de'cappuccini, mentre presso Legarano sono rimasugli di mura ciclopee. Casperia si dice fabbricata dai battriani caspi, essendone re e pontefice Sa-

bazio Sago o Saturno: l'avv.° Castellano dice che Casperia fu forse la 1.ª città fabbricata dai sabini. A tempo di Piazza esisteva l'ospedale, e le seguenti chiese. S. Gio. Battista, nobile chiesa arcipretale, con numeroso clero, copiosi altari ed insigni reliquie, fabbricata nel 1515, ed in seguito restaurata e ridotta in miglior forma: bello è il quadro di Pirovani, nella cappella di s. Francesco de' Bruschi; la ss. Annunziata o oratorio della confraternita del gonfalone; la Madonna della Pietà o oratorio del sodalizio della Morte; la ss. Annunziata, chiesa elegante e nobile del comune, edificata da Girolamo Saraceno, con 4 altari, magnifica essendo la cappella di s. Francesco Saverio eretta dalla famiglia Senapi; s. Maria delle Grazie, suburbana e filiale dell'arcipretale; s. Maria di Legarano, ov'era annesso un monastero di gesuati del b. Colombino, soppressi da Clemente IX, in molta venerazione per l'immagine della Madonna, alla quale si donarono due ricche corone gemmate dal cardinal Corradi e dal suo segretario Saraceno mentovato; s. Francesco, con convento di cappuccini aumentato nel 1618, posto su eminente e bella collina, cioè il monte Fiolo, donde si godono sorprendenti vedute: ivi esisteva una chiesa del ss. Salvatore, e dell'odierna e convento pei cappuccini ne permise l'erezione nel 1559 Ostilio Savelli, perchè era vietato fabbricarvi dopo il diroccato castello del conte Ugone, *Castrum Montis Filiorum*. Il convento da lungi pare una fortezza, poichè il sito è riquadrato da 4 fila e ordini di mura formate da grosse pietre, nelle quali un paziente laico cappuccino v'impiegò 40 anni di perseverante fatica. La buona strada che vi conduce si deve alle cure indefesse di un sacerdote cappuccino d' Aspra. Sperandio riferisce che questo castello fu già del patrizio Alberico, e de' suoi figli e nipoti, dai quali passò alla famiglia Savelli, ed all'estinzione di questi tornò al diretto dominio della s. Sede. Ne' documenti che produce, ricorda alcuni illustri che vi fiorirono anticamente; tra' più moderni fa menzione di Francesco Massari tesoriere di Giulio III e Marcello II, di Orazio Massari poeta e autore della *Sabiniade*, di Gio. Palenca beneficiato vaticano di molta pietà, e delle ragguardevoli famiglie Bruschi e Perrini. Di queste e altre notizie altresì discorre Marocco, come di Paranzo, da cui derivò il vocabolo Prevenzano o Paranzano, altra città importante, già esistente nel piano alle radici del monte, che Chaupy dice essere stata Casperia, pei molti marmi e musaici ivi rinvenuti, e per gli sparsi ruderi che si vedono. Che Legarano era forse qualche famosa villa, gli abitanti della quale, dopo la sua distruzione, si sottoposero agli Asproni in Aspra, i quali si vogliono i primi fondatori di Aspra o baroni, anteriori di molto agli Alberici. Le anticaglie accennate non si ponno indicare con poche parole, abbondantissime e svariate essendo quelle di Paranzano, come di vastissima città ed a mezzogiorno del convento de' cappuccini, sino ai confini del territorio di Aspra; che se vi si operassero profondi scavi, riuscirebbero ubertosi di pregievoli e interessanti monumenti. Un miglio lungi da Paranzano ed a Grottalunga si vedono due maestosi grottoni di solidissime costruzioni, e vuolsi che procedino sino a s. Maria di Legarano ov'era l'antica Casperia, ma ciò non è certo. Gli abitanti d'Aspra anche nelle ultime deplorabili vicende dierono prove di fedeltà alla s. Sede: ora gli abitanti sono più di 1300, ma nel 1600 ascendevano a 6,000, decimati quindi da fiera pestilenza. Caprignano fu un castello vicino ad Aspra, annientato nelle guerre intestine de' *Guelfi* e *Ghibellini*, o dalle prepotenze baronali. Marocco pubblicò alcuni documenti riguardanti Aspra e gli Asproni, incominciando dal 1109, anche per dimostrare che il nome di Aspra deriva da essi, o dalla qualità del luogo scosceso, piuttosto che da Casperia; uno di detti

documenti parla del famoso Cola di Rienzo tribuno di *Roma*, per la lettera che diresse ad Aspra e ad altri comuni sabini, la quale viene rammentata anche da Calindri. Nel n.° 99 del *Diario di Roma* 1846 si leggono le dimostrazioni festive fatte dal comune e dalla popolazione, al sabino cardinal Giovanni Serafini suo protettore, ospitato decorosamente dalla nobile famiglia Bruschi: questo porporato è pure protettore di Monte Buono e di Otricoli, imperocchè molte delle comuni di Sabina hanno un cardinale per protettore.

Bocchignano. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle, castello antichissimo situato sopra una bassa e amena collina, circondato di mura ne'luoghi accessibili, già costruito con architettura militare, con una sola porta. Ivi si trovano avanzi di antichi acquedotti, d'una magnifica fabbrica, e d'un fonte perenne detto Varrone, donde credesi che ivi sorgesse la villa di Terenzio Varrone. Chaupy suppose che vi fosse già un tempio del nume Vacuna, onde il castello anticamente fu detto Vaconiano, parere che seguì Calindri. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Gio. Evangelista. Che il castello fu dell'abbazia Farfense, e talvolta contrastato, lo dissi di sopra. Qui fu potente la distinta famiglia Guadagni, già signora di Poggio Bastone. Signoreggiarono Bócchignano i nobili di s. Eustachio baroni di Catino, poscia gli Orsini. Il castello godette molti privilegi.

Cantalupo. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in piano e colle, con molti fabbricati e mura, sulla riva destra del Calentino. In deliziosa, fertile e salubre posizione, già villa Seliciana, i cui abbondanti meloni pel sapore primeggiano tra gli altri prodotti. Nel luogo chiamato Tusculano presso la villa creduta di Cicerone, in che non conviene Chaupy, si trovano avanzi del tempio della Fortuna, probabilmente il più famoso tra quelli eretti in Sabina. Questo luogo era dei Savelli, poscia divenne capo di stato de'feudi che i *Cesi* (*V.*) duchi d'Acquasparta avevano in Sabina, ed il cardinal Donato vi fabbricò un magnifico palazzo, degno anche di Roma, comechè architettato da Vignola e dipinto da Zuccari; passò poi il feudo ne'principi Vaini, ne'duchi Lante della Rovere, e nel 1840 con titolo di principato, riconosciuto da Gregorio XVI, lo comprò il marchese Gio. Battista Felice Enrico de Podenas, nobile di Lilla in Fiandra. Piazza descrive anche le seguenti chiese: la parrocchiale con arciprete dedicata all'Assunzione della B. Vergine, ampia e antica, con 6 altari, decorata di preziose reliquie donate dal duca Federico Angelo Cesi: Sperandio aggiunge che dai fondamenti fu nel 1756 restaurata, e consagrata nel 1774 dal vescovo cardinal Carlo Rezzonico, e ne riporta le iscrizioni, le quali non corrispondono alla narrazione di Marocco; s. Girolamo o oratorio della confraternita di tal nome; s. Biagio con convento già de'conventuali, poi de'carmelitani calzati, edificata nel 1620 e restaurata nel 1684 dai Cesi; s. Agnese della famiglia Manfredi, indi de'Viola. Piazza dice pure dell'ospedale, del monte frumentario, e di questi avverte che ne furono istituiti lodevolmente in quasi tutte le terre e castella di Sabina. Sperandio riferisce esservi pure la chiesa di s. Adamo sulle falde del monte, presso alla corrente del Calentino, di antichissima divozione, eretta in memoria d'un santo eremita così chiamato, che ivi visse, morì e fu sepolto: egli è dipinto nel quadro dell'altare in atto di venerare la B. Vergine col Bambino. Altre notizie e altre lapidarie si ponno vedere in Marocco.

Colle Vecchio. Comune della diocesi di Sabina, con territorio in monte, fornito di molti fabbricati, con sue mura all'intorno. Piazza la chiama prefettura della Sabina, per essere stata onorevole e lunga residenza del prelato governatore della provincia e sua curia; Calindri dice

dal 1605 al declinar del secolo passato. Non conviene Piazza su quanto narra la tradizione dell'origine del nome di Colle Vecchio, cioè che l'avesse dopo che Innocenzo IV l'eresse in vece del castello di Muziano o Mozzano, situato nel basso della valle, nel trasportarlo sulla costa amena e fertile del monte, e quindi perchè l'abitava certo vecchio Nicola o Cola, che arrivato a sopra 100 anni di età, si scelse qual prova di sua perfetta aria, e prese il nome di Cola Vecchio dal suo 1.° abitatore. Forse dice potersi piuttosto chiamare dalla villa di Tito Vectio, console sabino, personaggio illustre, ed è seguito da Sperandio. Fu successivamente posseduto dagli Orsini dell'Anguillara, dai quali nel 1594 ricadde alla s. Sede per l'estinzione della linea. Riporta Piazza il breve d'Innocenzo IV indirizzato al rettore di Sabina, autorizzandolo al trasferimento del castello nel luogo ove trovasi, che celebra per amenità, eccellente clima, magnificenza di fabbriche, civiltà d'abitanti, vivezza d'ingegni onde ne fiorirono molti, nonchè per feracità di suolo e comodità di caccie. Tra gl'illustri di Colle Vecchio nominerò mg.r Federico Giacobelli vicario generale del cardinale s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano; Biagio Palladio vescovo di Foligno e segretario di Clemente VII, Paolo III e Giulio III, insigne in erudizione, celebre poeta, antiquario e segretario del concistoro e al concilio di Trento; mg.r Fabio Menichino, governatore di diversi luoghi e vice-legato di Ravenna, benemerito della patria collegiata, cui donò molte sagre suppellettili, fondò una cappellania, e vicino fabbricò un magnifico palazzo con disegno di Vignola, istituì un monte di grano, e proseguì la fabbrica de'cappuccini; mg.r Paolo Coperchio avv.° concistoriale, commissario e fiscale della camera, ch'ebbe a fratelli Aurelio canonico Vaticano, e Prospero vicario generale di Sabina, tutti figli di Tullio prode guerriero; mg.r Marco Corbelli nipote de'precedenti, protonotario apostolico e uditore del nunzio di Spagna, che fondò nella collegiata una nobile cappella a s. Caterina, con 6 cappellanie e sagrestano, destinando il proprio palazzo per loro abitazione; mg.r Antonio Corbelli, dotto e pio; mg.r Antonio Capellini decano della basilica Liberiana e segretario di Clemente IX; il prelato Cruciani che rese ubbidienti i beneventani; Teodosio Corbelli medico di s. Pio V; mg.r Pietro Francesco de'marchesi de Rossi, celebre nella corte romana e dottissimo: non mancarono valorosi militi ed altri rispettabili cittadini. La collegiata con arciprete, canonici, cappellani, è parrocchia ampia e antica, sagra alla ss. Annunziata, con 12 altari e molte reliquie insigni, insieme a quella di s. Andrea apostolo patrono della Terra, essendo la cappella di s. Andrea edificata da Aurelio Coperchio famigliare di Pio IV, il quale le concesse l'indulgenza plenaria: la chiesa fu poi restaurata e abbellita, con bel quadro della Madonna. Le altre chiese che descrive Piazza, sono quelle di s. Andrea giuspatronato de'Juggi o Jugoli, e sodalizio di s. Carlo; di s. Maria del Rifugio e di s. Rocco, della compagnia del Crocefisso, elegantemente ornata, con miracolosa immagine della Madonna; di s. Maria del Piano, con acqua che si beve per divozione; di s. Maria del Presepio di Colle Rosso, del comune; di s. Anatolia, de'Giacobucci o Accursi; di s. Agostino già degli agostiniani e de'cappuccini; di s. Andrea con convento de'cappuccini, edificata nel 1595 (o 1525 dice Sperandio) dal comune su ameno colle, coi materiali di 3 chiese dirute, contribuendovi i Cruciani primari del luogo. La posizione di questo convento de'cappuccini, è quanto mai si può dire deliziosa e pittoresca per le sorprendenti vedute che ivi si godono. La chiesa è bella ed ha 7 altari, da ultimo bene restaurata dal guardiano p. Basilio da Forano; l'immagine della B. Vergine è in particolare venerazione. Mirabile è il coro, ed in sagrestia si mostra un ingegnoso lavoro di

un cappuccino, valente ebanista, che l'eseguì senza porvi chiodo. Sperandio porta diverse delle narrate notizie, massime degli uomini illustri; Calindri pretese che nelle vicinanze fosse Foronovo, e che nella collegiata già di Mozzano si trasferissero le sedi di Curi e Fidene. Marocco dice diverse delle riportate cose e altre ne aggiunge, come di alcuni capitoli tra gli Orsini e le comunità di Colle Vecchio, di Foglia, Cicignano, ec. Dipendono da Colle Vecchio i seguenti 4 appodiati, parimenti della diocesi di Sabina, *Poggio Sommavilla*, *s. Polo*, *Cicignano* e *Foglia*. Questo castello Piazza crede che prendesse il nome da Fauna o Faula moglie di Fauno, situato sulla riva del Tevere, ove ha foce l'Imella, antichissimo dominio de'Savelli, degli Orsini, poi de'suddetti marchesi de Rossi e per metà de'conti Giraud, ed eretto in contea nel 1656 da Alessandro VII. Si vuole che quivi fosse esiliata s. Serena moglie di Domiziano imperatore, e se ne conserva il corpo come un tesoro, nella chiesa parrocchiale della B. Vergine Assunta, con altre reliquie, come di s. Sebastiano, ristorata nel 1579. Altre chiese riferite da Piazza sono di s. Pietro, padronato dei de Rossi; s. Martino antichissima, e s. Sebastiano. Sperandio parlando di questo luogo riporta le lapidarie, quanto riguarda il culto di s. Serena imperatrice, e dice che nella sua cappella mg.r Gregorio de Rossi, barone del luogo, pose il corpo di s. Isterio martire. *Poggio Sommavilla*, castello situato sull' alto di fertile monte o poggio corrispondente al suo nome presso il Tevere e l'Imella, già marchesato degli Orsini, poscia de'Pio, de'Caetani, dei Caccia di s. Oreste, de' fiorentini Capponi, e sotto Urbano VIII passò a'de Rossi. Piazza, contro il parere di Sperandio, pensa che ivi fosse Regillo, rimarcando gli avanzi di un gran torrione ed'alcune anticaglie, e quelle trovate negli scavi di qualche pregio, nel territorio essendovi un luogo così nomato. Le chiese sono: ss. Concezione parrocchia e rifabbricata dal cardinal Pio vescovo di Sabina, indi restaurata dall' altro vescovo cardinal Rezzonico; s. Antonio di Padova; s. Filippo Neri e s. Calocero martire, nel vestibolo del magnifico palazzo Rossi, colle reliquie del 1.° e il corpo del 2.°; dono d'Innocenzo X a mg.r Pietro Francesco de Rossi, di che meglio tratta Sperandio. Quasi simili notizie discorre Marocco. *S. Polo* o *Santo Polo*, antichissimo castello forse sorto dalle rovine di Foronovo, distante un miglio da Imella, in sito eminente e ferace. Sono le sue chiese: la parrocchiale de'ss. Pietro e Paolo, con 4 altari, avendo il luogo preso il nome dal 2.°, una delle primitive di Sabina, con molte reliquie già di detta cattedrale; s. Maria della Noce, con immagine miracolosa, già de'religiosi serviti che avevano il convento; s. Salvatore; s. Antonio: aggiunge Piazza ch'eravi l'ospedale e il monte frumentario. Sperandio pubblicò le lapidarie, e dice che un tempo lo dominarono gli Orsini. *Cicignano*, piccolo castello di molta amenità, che un tempo fu importante, il quale contese la precedenza a Tarano, cui Bonifacio IX preferì. La chiesa parrocchiale è intitolata a'ss. Pietro e Paolo, eretta con 5 altari, e consagrata nel 1488, indi restaurata nel 1753 come si legge nelle iscrizioni prodotte da Sperandio, con alcune antiche lapidi. Piazza dice di altra chiesa di s. Gio. Battista, padronato de'Rossi. Degli Effetti lo crede originato, in un col nome, dai Cecilii romani.

Cottanello. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con vasto e fertile territorio in piano e monte, abbondante di bestiame, con mediocri fabbricati cinti di mura, con fortini e baluardi: da ultimo il fabbricato fu restaurato, perchè tutto il paese soggiacque a miserabile incendio nel 1799 nell'invasione de'francesi repubblicani, in punizione della valorosa, ma poco calcolata energica resistenza del popolo fedele al Papa, e in sua edificante difesa. In quella funesta circostanza furono dal

castello precipitate in diverse alture molte botti piene di sassi sui nemici; essendovi tradizione di essersi ciò prima fatto con una parte dell'esercito di Borbone che saccheggiò Roma nel 1527 e passò a manomettere anche la Sabina. Sorge sulla falda de'monti di qua da Rieti a sinistra dell'Imella, in sito alquanto forte. Degli Effetti, seguito da Sperandio e Calindri, crede derivare dai ruderi della villa di Cotta, germoglio della famiglia Aureliana, e de'Pierleoni, e che qui fu la famiglia de Cesaris che ricevè precariamente i ss. Pietro e Paolo quando transitarono per la Sabina. In vece pretende Piazza che sia succeduta a Cotilia, di cui parlai, ed afferma avere ciò bene esaminato in occasione della s. visita, perfino escludendo Civita Ducale, contro l'Olstenio. Mattei ritenne l'antica Potidia o villa di Tito Potidio, ciò che Piazza rifiuta. Buon'aria, ottime acque, e principalmente la celebre cava de'*marmi di Cottanello*, sono gli altri pregi di questo paese. Da tale cava si estrae con vantaggioso lucro marmo rosso più o meno dilavato, con tinte e gradazioni di macchie, ora bianche e talvolta ceneroguole gialle, comunemente chiamato marmo mischio o marmo rosso venato bianco, e Cottanello, con alcuni pezzi o lastre del quale s'intonacano vagamente le chiese di Roma e di Sabina. Altri la dissero *pietra persichina*. Il tempio Vaticano da Innocenzo X fu ornato con 44 colonne di tal marmo, e ve ne sono in altre chiese di Roma. Anticamente Cottanello fu dominato dagli Orsini, indi dopo varie vicende ritornò all' immediato dominio della s. Sede, e poi nuovamente ai marchesi Orsini. Piazza riporta le seguenti chiese: s. Andrea antichissima e parrocchiale; s. Cataldo vescovo di Taranto, posta sulla sommità d'una rupe, e formata entro smisurato scoglio naturalmente concavo, cui è tradizione che servisse di ritiro al santo, per isfuggire la persecuzione ariana mossa contro i vescovi ortodossi dopo il concilio Niceno; s. Agostino con divota immagine della Madonna e convento di agostiniani, eretto e dotato nel 1384 da Giovanni Salvati, indi nel 1681 la chiesa fu restaurata da Gio. Battista Clarelli, ed ora vi sono i cappuccini; s. Maria di Casale; s. Maria di Colle Fonte del comune, la cui effigie è in venerazione. Simili nozioni e le lapidarie sono in Sperandio ed anche in Marocco. Cottanello ha per appodiato *Castiglione* della diocesi di Narni, castello edificato sulla cima di alto e scosceso monte, donde si godono estese e deliziose vedute, già chiamato Castel Leone per averlo dominato i Pier Leoni, e forse fu loro luogo di difesa per la sua posizione inespugnabile. Marocco non ci conviene, e Sperandio ne riporta le iscrizioni, e con Degli Effetti segue Piazza sull'antico nome di *Castrum Leonis*. Piazza ricorda le chiese del ss. Salvatore antica parrocchia, e di s. Sebastiano o oratorio.

Configni. Comune della diocesi di Narni, insieme all'appodiato *Lugnola*, la quale secondo il *Riparto territoriale* appartiene alla diocesi di Sabina.

Forano. Comune della diocesi di Sabina, con territorio fertile in piano e colle, con fabbricati cinti di mura, borghi e buona piazza. Giace in sito piacevole sopra un monte, lungi dalla riva sinistra del Tevere circa un miglio e mezzo. Si vuole edificato dopo la distruzione del già vicino Foro Vecchio o Foro di Giano, donde ne prese il nome, *Forum Jani*. Che quivi fosse Foro Vecchio, antica città sabina, da non pochi monumenti si può congetturare, per quanto si trovò negli scavi eseguiti a Valle Grottole, ad Avezzano, a s. Sebastiano Vecchio, a Colle Gradini, ov'è una profonda caverna a modo di laberinto, che si suppone giungere a Foro Nuovo ossia Vescovio lungi quasi 4 miglia: alcuni vi riconoscono un'antica catacomba. Nel territorio dunque vi sono avanzi di un muro a stagno di figura circolare, di antichissima costruzione, ed altre interessanti anticaglie che gli abitanti

credono attribuire a Foro Vecchio. I prodotti del sufficiente territorio, gl' industriosi abitanti spediscono a Roma pel Tevere, il cui scalo è propriamente sotto Forano nel sito detto la Rosa, ove approda il piroscafo a vapore. Non vi mancano famiglie civili e possidenti, buona essendo la popolazione. Fu in prima de' Savelli, poi degli Strozzi, con titolo feudale di ducato, e bel palazzo isolato con mediocri pitture: domina il paese, e d'ogni parte si godono deliziose vedute, avente innanzi vasta piazza, oltre 3 borghi moderni. Piazza ne visitò e descrisse le seguenti chiese: la ss. Trinità, maestoso tempio, con 7 altari, buoni quadri e molte sagre reliquie, nel 1682 dai fondamenti nobilmente riedificato dal duca Luigi Strozzi, signore del medesimo, come si apprende dalla iscrizione presso Sperandio e Marocco, il quale con riportare *Stroza* mi fa correggere l'altro che scrisse *Sforza*, se pure non è errore tipografico, però non rimarcato nell'*Errata corrige*. Nell'altare maggiore si venera il corpo di s. Fortunato martire, donato da una duchessa Strozzi. Poco distante vi è sepolto Vincenzo Amiraglia sacerdote del luogo, di santa vita. Le altre chiese sono: di s. Bartolomeo che dicesi padronato de' Bernabei; di s. Pietro d'Avenzano antichissima e già parrocchia, eretta ne' primi tempi della Chiesa, ed ebbe un tempo propinquo il piccolo castello chiamato Colle Nero, di cui si fa menzione in una donazione fatta in Aquisgrana dall'imperatore Ottone ai Savelli, insieme ai castelli di Forano e di Rignano; il popolo tiene per tradizione che quivi passasse s. Pietro nel recarsi a Foronovo, e divotamente bacia una sedia di pietra ch'è dietro l'altare. Vi è pure la chiesa di s. Sebastiano martire, del comune che l'edificò per voto fatto in tempo di peste, e in memoria di altra ch'esisteva in Colle Nero. Forano ha per appodiato *Gavignano* nell'istessa diocesi. Questo castello è situato in basso colle sulla riva dritta del Calentino, e sulla sinistra del Tevere ove ha porto a comodo della Sabina, circa miglia 2 1/2 da Forano, in prima posseduto da certi conti di Ravenna, poi dai Cesi duchi d'Acquasparta, indi dai principi Vaini, infine dai marchesi Simonetti di Castel Nuovo di Farfa. Piazza congettura che fosse villa e patrimonio dell'antichissima famiglia Sabiniana o Gabinia, o che traesse il nome da Sabiniano o Gabiniano celebre console romano, ed altri ne attribuiscono l'erezione ad Aulo Gabino console romano, e vuolsi appellato anticamente *Sabiniano* e *Gabiniano*. Negli scavi furono trovate magnifiche stanze con pavimento di musaico e altre antichità, come rimarca Marocco. Piazza dice che nel suo pingue e fertile territorio sono sparsi indizi della sua antica importanza, e descrive le chiese, cioè la parrocchiale di s. Gio. Battista con reliquie, che Sperandio dichiara rifabbricata da' fondamenti dal vescovo cardinal Rezzonico in onore della B. Vergine Assunta, ed ornata dal barone del luogo; e di s. Gio. Battista una delle più antiche chiese sabinesi, di ragione del comune e con cimiterio.

Montasola. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle, e fabbricati cinti di mura, in ottimo clima, sulla riva sinistra dell'Imella. Nel sito detto le Murelle surse già la città di Lauro, nome che può essere nato da qualche residuo di sue mura. Piazza crede che si chiamasse Lauro dalle sue selve d'alloro, destinato a coronare la fronte de' trionfatori, ma la città fu distrutta dai goti, ed il popolo superstite dicesi riunito in Montasola o Monte Asula, la cui forma piramidale e isolata fece dirla dagli abitanti *Monte Isola*, donde derivò l'odierno nome. Il p. Kircher credette che quella città distrutta da cui derivò Montasola, fosse *Esula* nominata da Ovidio e meglio da Orazio. Altri con Sperandio e Calindri accertano, che fu fondata da Celestino III del 1191. Quando la visitò Piazza, vi trovò 2 chiese parrocchiali col battisterio, la 1.ª di s. Pie-

tro con 5 altari, copiose reliquie, col sodalizio della Morte; la 2.ª di s. Michele Arcangelo, patrono del luogo, parimenti con reliquie; di più le chiese di s. Maria di Murella già della Selva, con miracolosa immagine, restaurata nel 1693 da Angelo Bonelli, e che ivi fiorirono diversi illustri individui, riferendo Sperandio che ne uscì l'illustre famiglia de Sanctis. Il medesimo afferma, che la 1.ª di dette chiese fu eretta in onore de'ss. Pietro e Tommaso contemporaneamente al castello nel 1191, e ne riporta l'iscrizione. Aggiunge le lapidarie che riguardano Montasola, e le persone che vi fiorirono, dicendo che nel 1716 Francesco Cimini fondò conveniente ospedale.

Monte Buono. Comune della diocesi di Sabina, con territorio fertile massime di legumi, in piano e colle, con buoni e regolari fabbricati e mura intorno. Il castello corrisponde in tutto al nome, anche per la salubrità e vaghezza di situazione, per cui fu villa del celebre Marco Agrippa che costruì il Pantheon, il quale vi si deliziava nel sontuoso palazzo e terme che edificò, rimanendone grandi avanzi, con erudite anticaglie e tratti dell'antica strada. Rimarchevoli sono pure i residui del tempio di s. Pietro, fabbricato sulle rovine del palazzo di Agrippa e de'primi innalzati in Sabina. La chiesa parrocchiale con arciprete è dedicata alla B. Vergine Assunta, con 8 altari, fabbricata dal popolo, in cui il cardinal Paleotti vescovo nel 1594 vi ridusse tre altre parrocchie, con sodalizio del ss. Rosario, ed altare maggiore di marmi lavorati e disegno del cav. Rinaldi; indi la chiesa fu restaurata nel 1750. In tempo di Piazza esistevano tutte le seguenti chiese: s. Angelo e s. Gio. Battista già parrocchie, la 1.ª colla compagnia del ss. Nome di Dio; s. Pietro antichissima, e ricordata; s. Maria della Croce; s. Maria de'Monti; s. Benedetto; s. Valentino già parrocchia con ospedale. Tra i suoi illustri ricorderò Fausto Galluzzi senatore di *Roma* del 1655. Ora dirò con Marocco, che la detta suburbana e mutilata chiesa di s. Pietro, per gli avanzi delle sontuose terme d'Agrippa fu detta *ad centum muros;* è di stile gotico, con affreschi antichissimi, ed un Giudizio universale colorito nel 1204 da Jacopo di Rocca Antica; le sue belle colonne ora abbelliscono la chiesa arcipretale, i diversi suoi ornati, avanzi degli edifizi di Agrippa, non lasciano d'interessare, fra'quali un bassorilievo della deità Vacuna fu celebrato da Guattani; ma questi erroneamente credette la chiesa di s. Pietro essere stata la cattedrale di Vescovio. Marocco ci diede pure le lapidarie di Monte Buono, *Montis Boni*, il quale ha per appodiato *Fianello* della stessa diocesi. Questo delizioso castello, posto in una valle, con fecondo territorio e buoni fabbricati, è lodato da Piazza, che quanto al suo nome riporta l'opinione di Massari cantata nel poema della *Sabiniade*, e derivante da *Flanellum* o sito esposto alla dominazione de'venti. Narra che aveva queste chiese: s. Gio. Battista parrocchia, buona fabbrica eretta nel 1571, ricca di reliquie, con 4 altari; s. Giacomo apostolo; s. Maria, antichissima, una delle 7 prime chiese di Sabina, già collegiata; s. Lorenzo con suo sodalizio; s. Maria Maddalena; s. Vito; aggiunge ch'eravi l'ospedale e due monti, uno pei pegni, l'altro pel grano. Sperandio crede che vi esistesse la villa Fulvia o Flavia, ne riporta le lapidarie, dice che lo dominarono probabilmente gli Orsini ed i Savelli. Marocco narra che Onorio Savelli cedè il castello ad Enrico Orsini barone di Stimigliano nel 1565, qual dote di sua figlia Diana. Al settentrione di Fianello e nelle vicinanze di Calvi, confine della diocesi di Narni, vi è la parrocchia di s. Maria della Neve, per gli abitanti de' diruti castelli Striano e Altaino, il dominio de'quali fu contrastato dai Savelli e Orsini, ed il vescovo cardinal Annibale Albani rivendicò la sua giurisdizione sui nominati popolani, che eransi uniti alle chiese di Cal-

vi. Marocco pubblicò alcune lapidi, e parla delle pitture eseguite nella chiesa parrocchiale sotto Nicolò V, da maestro Giacomo da s. Polo nel 1450; che nel territorio il conte Genuini scuoprì un bel tempietto con piccolo portico, appartenente a divinità pagana e ricordato da Guattani.

Montopoli. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in piano e colle, con molti e buoni fabbricati cinti di mura, con borgo. Buono è il clima e le acque, felice il suolo, per cui vago e ameno è il castello, il cui nome si dice derivato da *Mons opulus* dalla sua abbondanza, o da C. Asinio Pollione che vi avea una villa, e perciò denominato *Mons Pollionis*, come trovo in Sperandio. Calindri, oltre questa villa, ritiene che vi fossero pure quelle non meno sontuose di M. T. Varrone, e di T. Claudio Quarto, della quale asserisce esistere i ruderi delle terme, del quale ultimo sentimento fu Sperandio, che però in Bocchignano pose la villa di Varrone; egli nelle lapidarie produce notizie di molte famiglie civili del castello, non che del convento de' riformati di s. Francesco: di Montopoli fu Pietro Oddo celebre grammatico e poeta. La chiesa arcipretale è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Michele Arcangelo.

Poggio Catino. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in piano e colle, con buoni fabbricati cinti di mura, nobile palazzo baronale, ed elegante borgo. E' posto questo castello in luogo alto ed eminente, in amenissima veduta, che essendo vicino ad un sito naturalmente concavo, di forma ovale e circondato di piccoli e fertili collinette, formando appunto la figura d'una conca o d'un catino, quindi dalla natura, dice Piazza, ne ricevè il nome. In vece Calindri narra, che circa un miglio lungi dalla Terra vi è una voragine o precipizio di notabile estensione e di non lieve pericolo; dessa è creduta da alcuni un vulcano spento, e da altri un avvallamento di suolo, ed anche un eco. Altri appropriano con più di ragione a *Catino* suo appodiato o annesso l'apertura profonda adiacente, il qual paese è uno scarso miglio distante da Poggio Catino, e con esso ebbe in gran parte comuni le vicende. Poggio Catino, feudo de' marchesi Olgiati, fu elevato a marchesato da Clemente VIII a' 13 agosto 1596. Sperandio, che ne riporta le lapidarie, dice che nel 1621 il marchese Settimio Olgiati (benemerito pure di Catino per gli acquedotti) edificò la chiesa parrocchiale in onore della ss. Concezione e di s. Nicolò di Bari, consagrata poi dal cardinal Rezzonico nel 1774 a' 19 luglio: Piazza la qualifica magnifica, con 6 altari, ricca di reliquie, colla compagnia del ss. Sagramento o confraternita del gonfalone col vicino oratorio di s. Lucia. Altre chiese egli nomina, cioè s. Antonio con convento già de' frati conventuali, poi de' Redentoristi; s. Rocco di detto sodalizio; della Natività della casa degli Orfini di Roma; e di s. Stefano. Catino nella stessa diocesi è un antichissimo castello fabbricato sopra un colle, sulla riva sinistra del Calentino, già forse villa di Numa, dice Sperandio, indi posseduto dai discendenti d'Alberico patrizio, ed in ispecie da quelli detti di s. Eustachio, poi dai Savelli, e nel 1614 passò agli Olgiati di Como. Piazza lo chiama anche castello di s. Eustachio, o perchè vi possedesse o l'avesse abitato, o per la chiesa parrocchiale antichissima e già collegiata che ne porta il nome. E' in sito ameno, sopra erto monte, avendo alcune case edificate a ridosso del selce. La chiesa di s. Eustachio ha 5 altari, con lapidarie che riporta Sperandio in uno alle altre del territorio; di s. Maria de' Nobili con divota immagine, poi detta di Costantinopoli; di s. Caterina padronato degli Scorti; di s. Agostino già con convento di agostiniani, ove si ha tradizione che quivi s. Agostino scrisse il libro *De Civitate Dei*, e non in Cottanello: Sperandio crede piuttosto, che il santo ideasse e concepisse la sublime opera o le dasse principio in Sabina, ma altrove

la perfezionasse. Inoltre parla delle varie vicende cui soggiacque Catino, de' diversi suoi potenti signori, esteso territorio e pertinenze che avea prima, e che fu ridotto anticamente, sia per la situazione che per l'arte, uno de' più forti castelli di Sabina, essendo avanzo di sue fortificazioni altissima torre, ed i ruderi de' baloardi e delle prigioni. Altre notizie su Catino le lessi nel *Giornale de' Letterati* per l'anno 1751, cioè dell'antica sua fortezza, nominato Catino forse da un'apertura grande e profonda quanto il Colosseo, che ha a guisa d'un catino al suo destro lato verso l'occidente, e cavata tutta nel vivo sasso. Essere Catino circondato da un fosso molto profondo ove ha corso strepitoso torrente. Delle adiacenti anticaglie e di bellissimi acquedotti, già di qualche importante città, che si congetturò Casperia in pregiudizio d'Aspra, e di altri luoghi che ne hanno pretensione, spiegandosi le *Valli sante* vicine a Catino, per le *Amsancti Valles* di Virgilio. Marocco poi diverse erudite notizie riunì su Catino e Poggio Catino, dicendo Catino patria del celebre Gregorio Catinense che nel 1090 scrisse il prezioso *Cronico di Farfa;* lo dice posto in sito forte fra due precipizi, l'uno chiamato Catino e l'altro Catinello, ed ove ripararono in tempi difficili molti abitanti de' luoghi limitrofi, comechè la fortissima sua rocca pentagona, mirabile per altezza e costruzione, fu già guernita d'artiglierie e custodita dal castellano. Che quando Alessandro VI sottomise i prepotenti baroni de' castelli intorno a Roma, con far demolire una moltitudine di loro rocche, compresa quella di Monte Calvo, lasciò in piedi questa di Catino, quella di Monte Nero, e l'altra di Civita Castellana per servirsene all'occorrenza. Che nel 1067 Donnone duca di Spoleto, investì del castello l'abbate di Farfa, per 200 lire d'argento. Venuto Catino in potere di Teodoro di s. Eustachio, Troilo suo discendente fu crudele, fece perire nella rocca il fratello, tiranneggiò i vassalli e molti fece morire ne' trabocchetti, ed un giorno sino a 30, finchè un ministro l'uccise per vendicare il trucidato germano. Devoluto nel 1477 Catino alla s. Sede, Sisto IV per 7000 ducati, compreso Poggio Catino, col *jus sanguinis,* lo vendè a Rieti, la quale l'alienò nel 1479 a Meliaduce Cicala genovese. Ambedue i castelli passarono poi a Paolo Orsini, figlio del cardinal Latino e avo di Leone X. Per scudi 32,000 nel 1588 l'acquistò Bernardino Savelli, ma per essersi accollato de' debiti, lo cedè nel 1597 a Camillo Capizucchi, e finalmente nel 1614 l'acquistarono gli Olgiati. In fine riprodusse lo statuto di Catino e le savie sue leggi, secondo i tempi in cui furono decretate.

Rocca Antica. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, giace sulla sommità di accuminata collina in perfetto clima, 38 miglia lungi da Roma e 3 da Poggio Catino, con spazioso fabbricato, cinto di mura castellane, munite da bastioni ora in parte rovinati, avendo 3 munite porte: da lontana sorgente derivano eccellenti acque. Nel sito più elevato grandeggia il forte o Rocca che domina tutto il paese, costruita di smisurate muraglie di buona architettura militare in riguardo al tempo di sua erezione, circondata da 3 muri, l'esteriore de' quali però trovasi diroccato. Il territorio è spazioso, irrigato verso il mezzogiorno dal torrente Calentino o Galentino, donde è distante per circa due ore di cammino il Tevere, dove si trova costruito il Porto di Montorso, alle di cui sponde passa la via Salaria diretta a Terni, dove s'imbarcano i prodotti di Sabina per Roma e dove approdano i piroscafi pontificii a vapore, con tanto pubblico vantaggio e comodo. Il territorio è ferace, massime d'olio squisito e di legname da costruzione. Piazza dice che ben a ragione questo castello o Terra porta il nome di Rocca Antica, già *Rocca d'Antico,* in latino *Rocca de Antiquo,* poichè se vi è luogo in Sabina che d'ogni parte vanti, tanto di memorie profane de' seco-

li di Saturno, che di memorie ecclesiastiche della primitiva Chiesa, egli è certamente questo; sia per la sua Rocca forte per struttura e natura, per gli avanzi d'anticaglie di cui sono disseminati i dintorni, sia pei trofei antichi della pietà cristiana ne' sagri templi; avendo pure vicino il Monte di s. Silvestro santificato nei primi del IV secolo da s. Silvestro I, quando vi si rifugiò dalla persecuzione de' gentili, narrando anche per le testimonianze di Degli Effetti, da me riscontrato, che per virtù divina in una grotta o spelonca quel Papa confinò un pestifero drago o serpente; onde gli abitanti liberati dal mostro, per grato animo poco distante cressero una chiesa a s. Michele Arcangelo. Ecco le chiese vedute e descritte da Piazza, cui aggiungerò le posteriori notizie, dicendo quello scrittore ch'eravi pure il monte frumentario. L'antica suburbana chiesa parrocchiale e collegiata, sagra a s. Valentino prete e martire, con battisterio e numeroso clero canonicale, di canonici e beneficiati, esistendo diplomi di Anastasio IV, Celestino III e Celestino IV, che dichiararono averla sotto la loro protezione. La chiesa di s. Maria Assunta, parrocchia più moderna, come posta dentro il paese divenne matrice della precedente, con sagre reliquie e compagnia del ss. Sagramento; edificata nel 1640, fu consagrata a'3 maggio 1733 da mg.r Baiardi suffraganeo di Sabina. Le chiese di s. Caterina, padronato della famiglia Leonardi, come lo è quella di s. Simeone; di s. Giuseppe edificata nel 1596 dal patrizio di Rieti Giuseppe Vincentini; e di s. Leonardo. La chiesa e monastero delle clarisse di s. Chiara, fondato nel 1583 per le religiose del 3.° ordine di s. Francesco da Maddalena Feracuti, con clausura papale di Gregorio XIII, sotto la direzione di s. Filippo Neri, colle pie largizioni delle primarie famiglie del luogo, e contribuendovi Flaminia della Rovere vedova di Paolo Orsini, come rilevo da Sperandio: soppresso il monastero dai francesi nel 1810, lo ripristinò il vescovo cardinal Odescalchi, avendo un benefattore somministrato 7000 scudi, dopo che Gregorio XVI avea accordate nel 1837 benigne facilitazioni e nuovamente la clausura pontificia. La chiesa e convento suburbano di s. Antonio di Padova, de' riformati francescani con studentato, sebbene Piazza la chiamò di s. Francesco, fabbricati nel 1454 con autorità di Nicolò V, di solida struttura e magnifico claustro, da Orsino Orsini: in questo fiorirono e vi sono sepolti religiosi di santa vita, fra' quali fr. Carlo da Sezze, che sebbene laico idiota con l'aiuto divino ivi potè scrivere alcuni volumi sull'orazione e altre materie spirituali; non che il ven. o b. p. Martino Guzman nobile spagnuolo, carissimo a Carlo V imperatore. Sperandio riporta le lapidarie di Rocca Antica, e parla di alcuni illustri del luogo, come del celebre poeta arcade Angelo Antonio Somai, il quale caldo d'amor patrio lo celebrò con un componimento: *De Patria Antiqua Arce*, e con altri bei versi; del famoso giureconsulto Cesare Valentini; del dotto avv.° della curia romana Stefano de Angelis e padre di Bernardo che pure fece onore alla patria. L'archivio di Rocca Antica è dovizioso di memorie importanti. L'origine del luogo si vuole remota, e gli abitanti ne credono fondatore Enea, e perciò prima di Roma. Sperandio dice che lo fabbricò certo Antico, onde ne prese il nome; e che da esso dopo alcune generazioni passato in Grimaldo figlio di Benedetto di Ubaldo, de' duchi di Benevento, si sottomise col consenso di lui all'immediato dominio della s. Sede sotto Nicolò II, il cui breve riprodusse: che i di lui successori lo fecero tenere con titolo di vicaria nella casa Orsini, dalla quale in fine per morte della Tremoville vedova Orsini e sorella della duchessa Lante della Rovere (per cui ne parlai a ORSINI FAMIGLIA ed a ROVERE FAMIGLIA), ritornò pienamente alla s. Sede, che riguardò sem-

pre Rocca Antica come suo feudo speciale, ed a cui concesse particolari privilegi, de'quali e di sua antichità tratta de Luca, *Disc.* 47, *de Regalibus*. Dal celebrato breve di Nicolò II de' 19 aprile 1060, il cui originale è in detto archivio, risulta l'acquisto della Terra e del forte fatto da Grimaldo e vendutogli, giacchè non pare che entrasse sino allora tra'dominii della chiesa romana. Veramente il ducato di Benevento era della s. Sede, e quando Nicolò II investì i normanni Riccardo del principato di Capua, e Roberto del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia nel 1059, ne eccettuò Benevento, come abbiamo da Borgia, *Memorie di Benevento*. Si può dunque ritenere, che mentre la s. Sede godeva l'alto dominio di Benevento, Rocca d'Antico era feudo de'suoi antichi duchi. Con tale acquisto gli abitanti di Rocca d'Antico divennero *immediati vassalli della s. Sede*, come li chiamò il Papa nel breve, e per tali furono poi sempre riconosciuti dai successori, per 600 anni circa consecutivi, singolare qualifica che non poterono propriamente vantare altri, il perchè dovrò alquanto diffondermi e allontanarmi dalla stretta brevità. Prima dell'infeudazione de'normanni, questi furono da Nicolò II scomunicati come invasori de'dominii della Chiesa, laonde per evitare le loro persecuzioni e quelle del prepotente Enrico IV, sostenute dai signorotti di Roma, egli passò in Sabina, Rieti e Aquila. In Sabina abitò la forte rocca di Rocca d'Antico, la quale per le armi nemiche doveva abbandonare come Roma, senza il soccorso sopraggiunto. Intanto i nemici occuparono il contado d'Aquila, quello di Rieti, e pervenuti a Rocca d'Antico, gli abitanti dopo resistenza furono superati a segno, che appena 13 persone erano superstiti e stavano per cedere, quando Roberto cambiato consiglio accorse a liberare l'angustiato Papa, il quale poi ricuperati i contadi, concesse le accennate infeudazioni. Gratissimo Nicolò II alla fedeltà e valore degli abitanti, tornato in Roma, col memorato breve concesse e infeudò alle 13 persone sopravanzate al generale eccidio, ed ai loro discendenti, in perpetuo la rovinata Rocca d'Antico e suo territorio, affinchè la riedificassero e ripopolassero. In ricognizione poi del diretto dominio, obbligò i suoi vassalli a pagare annualmente a lui e Papi successori alcuni denari in segno di vassallaggio, che poi dalla camera apostolica furono calcolati in bai. 15 annui, colla penale d'una libbra d'oro se avessero mancato. Col medesimo breve Nicolò II arricchì i vassalli di Rocca d'Antico di moltissimi privilegi, facendoli esenti da ogni dazio e dalla dipendenza da qualunque duca o imperatore, riservando a se e successori la protezione e padronanza, *s. Petro perpetuo jure acquisivimus;* onorandoli di gloriosi titoli, come di *figli speciali della s. Sede*, *sostegno della Chiesa, fedeli e costanti*. L'amorevolezza e propensione de' Papi pei roccheggiani si mantenne sempre, e risplende in molti documenti. Nel 1159 molestati gli abitanti dai commissari del senato romano, per non aver somministrato e trasportato certo legname al Porto Montorso, e per non aver spedito i militi richiesti dal senatore in aiuto contro la guerra de'tiburtini, ricorsero subito ad Adriano IV che dimorava in Anagni, per cui il Papa fece scrivere al senatore e consiglio di Roma doglianze pe' mali trattamenti che si facevano a'suoi vassalli e amati figli di Rocca d'Antico, i quali erano unicamente vassalli della s. Sede, nè dipendevano da alcun altro padrone, e perciò contro ogni giustizia venivano vessati ostilmente dai commissari romani; onde questi onninamente si astenessero da tal procedere, altrimenti reputerebbe gli ulteriori affronti come fatti a lui, e che non l'obbligassero su ciò nuovamente a scrivere. Continuando i Papi a riguardare il governo di Rocca d'Antico *ex se*, Gregorio IX nel 1234 con bolla del 16 gennaio ne confermò i privilegi, dichiarò

le prerogative, chiamandolo capoluogo di più castelli e ville, con ampio territorio, e vietandone l'alienazione. Alessandro IV con breve del 1.° febbraio 1255 al rettore di Sabina, gli ordinò di non molestare gli uomini della Rocca d' Antico, essendo essi figli speciali della sede apostolica, ordinando che fossero loro conservate le antiche libertà ed esenzioni. Ed in fatti, il senatore Brancaleone a'24 settembre di detto anno, scrisse a Cincio Frangipane, spedito in Sabina a fare collette per Roma, che ne eccettuasse Rocca d'Antico pe' privilegi papali che godeva. Nella sede vacante del 1271 anche il s. collegio de' cardinali si dichiarò a favore de' roccheggiani, scrivendo da Viterbo al senatore di Roma, affinchè desistesse dal chiamarli in giudizio nella curia capitolina, come loro vassalli e della chiesa romana, la cui giurisdizione esercitava in tutta la Sabina il cardinal legato Orsini diacono di s. Nicola in Carcere (poi Nicolò III), e principalmente perchè Rocca d'Antico era reputata come camera speciale di detta chiesa, *peculium speciale* ossia tribunale del cardinale legato nella Sabina. Similmente nel 1286 sotto Onorio IV dalla camera senatoria di Roma furono rispettati i roccheggiani, nella qualità di vassalli del sommo Pontefice, per certi operai che richiedeva e per alcune gravezze che voleva imporre, dopo la formale protesta fatta dal loro deputato Godi in Campidoglio, e se ne fece legale istromento. Bonifacio VIII venuto nel 1297 in cognizione, che Rocca d'Antico suo feudo per essere fedele e costante alla s. Sede veniva angustiata da'nemici della Chiesa, con lettera degli 11 novembre manifestò ai suoi vassalli il dolore che ne provava, avendo a tale effetto inviato loro una quantità di militari sotto la direzione del cardinal Reatino legato, dal quale sicuramente sarebbero stati liberati, disposto sempre a soccorrerli in ogni occorrenza. Nel 1330 il capitano del popolo romano Landulfo de Gandulfi, dichiarò l'esenzione di Rocca d'Antico dal pagar tasse alla camera di Roma, attesi i suoi privilegi; altra assolutoria fece nel 1341 il vicario generale del contado di Sabina, nel ricusarsi i roccheggiani di ricevere le costituzioni di sua curia, per le rimostranze del sindaco di Rocca d'Antico, come indipendente e unicamente vassallo della s. Sede. Nel 1361 altro rettore del contado sabinese pretese dare il sindaco ai roccheggiani, ma dovette con sentenza riconoscerne i privilegi. Altra sentenza assolutoria dalla gabella del sale e fuocatico a vantaggio della Rocca di Antico, fu emanata dal 1374 dalla camera senatoria di Roma, e che per le sue prerogative non dovesse in perpetuo più molestarsi. Urbano VI a'12 maggio 1381 scrisse da Anagni a'suoi vassalli della Rocca, dicendo di avere ricevuto la sua deputazione e con pena avere udito quanto aveano sofferto per conservarsi a lui ubbidienti nel lagrimevole scisma e turbolenze, massime per la mancanza del vicario o vice-principe che li tutelasse, per cui gli autorizzava a nominarlo da loro, proponendo alcuni meritevoli per esserlo. Nel 1392 Giovanni Tomacelli fratello di Bonifacio IX e *Gonfaloniere di s. Chiesa* scrisse al comune, inculcandogli restare costanti nella loro fedeltà dalle suggestioni e sforzi de'nemici, altrimenti cadrebbe tutto il paese; di guardar bene la rocca, offrendo gente d' armi per difesa, e di distruggere i cattivi se fossero nel luogo. Nel medesimo pontificato il senatore Malatesta ordinò al camerlengo capitolino di cancellare dai pubblici registri dell' imposte del sale e fuocatico la comune di Roccantica, avendo fatto constare i suoi abitanti di esserne esenti in forza di privilegi papali e di altra sentenza assolutoria del predecessore. Aumentate in progresso le cure de' Papi pel comune, Sisto IV nel 1477 affidò il governo della Rocca di Antico e la custodia del forte o castello alla famiglia Orsini col nome di vicariato, ed in ricognizione del diretto

dominio che riservò alla s. Sede, obbligò gli Orsini (che s'intitolarono marchesi) a presentare in ogni vigilia de'ss. Pietro e Paolo una tazza d'argento del peso d'una libbra, e mancando per 3 anni continui l'annuo canone, il luogo e gli abitanti tornassero nell'amministrazione della s. Sede. Non perciò i Papi lasciarono di riguardare con particolare sollecitudine il loro feudo e speciali vassalli, che nel 1503 nella penuria de'grani fu ordinato che liberamente se ne lasciassero provvedere. Nel 1566 s. Pio V con breve solennemente confermò tutti i privilegi e esenzioni conceduti ai vassalli della Rocca, come costanti e fedeli alla s. Sede; altrettanto fece Gregorio XIII nel 1573, derogando a qualsiasi legge contraria, dichiarando i roccheggiani esenti e liberi d' ogni dazio quali vassalli della s. Sede. Sisto V, quantunque rivocò tutti i privilegi, nondimeno li conservò ai vassalli di Rocca Antica, multando di 500 scudi d'oro e di altre pene chi l'avesse molestata. Ma per le costituzioni di Paolo V e Urbano VIII i privilegi vennero revocati, non però la qualifica di feudo alla Rocca, e di vassalli della s. Sede ai roccheggiani, i quali proseguirono a pagare il lieve annuo tributo imposto da Nicolò II, e continuarono a soddisfarlo sino al 1802, in cui gli fu vietato, perchè Pio VII incominciò ad abolire le feudalità.

Rocchette. Comune della diocesi di Narni, con territorio in colle e piano, detto pure *Rocchette grandi* per distinguerlo dalle *Rocchette piccole* o *Rocchettine* suo appodiato nella stessa diocesi. Dice Piazza che ove scorrono in abbondanza grande le acque dell'antico Digenzia e Imella, giacciono sopra due siti eminenti l' uno inferiore all'altro, i due castelli così chiamati dalla fortezza delle due rocche anticamente ivi fabbricate, essendo appartenuti i due luoghi ad un ramo de'Savelli, ultima de'quali fu una donna che pei suoi delitti miseramente perdè la vita, e la signoria che tornò alla camera apostolica. Sperandio dice che Rocchette grandi fu patria del cav. Troppa pittore celebre che dipinse la chiesa parrocchiale del ss. Salvatore quando fu ristorata nel 1702; che mezzo miglio distante si trovano le Rocchette piccole, alquanto diroccate, con chiesa parrocchiale di s. Lorenzo di nuova struttura: ambedue i luoghi furono dei conti di Ravenna, de'Savelli, degli Orsini, e dicesi pure de'Solimani di Magliano, la quale pretende avervi dominato; però assicura che dopo gli Orsini ne furono possessori i Madrucci di Trento, i della Rovere, gli Altemps la cui duchessa Feliciana de Silva nel 1740 fece costruire in poca distanza presso la chiesa di s. Biagio, quella di s. Vincenzo Ferreri. A suo tempo Piazza trovò queste chiese: nelle Rocchette maggiori, il ss. Salvatore, s. Maria delle Grazie del comune, s. Maria della Pietà, e de'ss. Sebastiano e Lorenzo padronato de'Montani; nelle Rocchette minori, s. Lorenzo antichissima, s. Sebastiano, e s. Maria delle Grazie.

Selci. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in piano e colle, con mediocri fabbricati cinti di mura, e con buoni edifizi suburbani, sulla riva sinistra dell'Imella. Piazza lo dice ameno e salubre castello, ducato prima de'Cesi d'Acquasparta, poi de'Vaini, indi ricaduto alla camera apostolica: crede che vi fosse la villa di Cicerone detta Tusculano, diversa bensì dal Tusculo; ma questa opinione già la dichiarai mal fondata in altro luogo, per altro per questo esplicitamente quel principe della romana eloquenza scrivendo ad Attico, gli parla di sua sabinese villeggiatura autunnale *in Selicium*, donde si raccoglie che già nominavasi Selci, forse dalle strade allora tutte selciate, o assai meglio da tal pietra quivi nelle cave abbondante, affermandolo pure Sperandio, che riprodusse le sue lapidarie. Crede Piazza che il sommo oratore sia stato ucciso recandosi in questa villa, altri opinarono diversamente o vicino a Capua. Si vedono anticaglie che attri-

buisconsi agli avanzi di detta villa, e d'un tempio della Fortuna. La chiesa parrocchiale del ss. Salvatore è una delle primitive di Sabina, con 4 altari e reliquie, fra le quali un' ampolla di sangue di s. Stefano protomartire; altre chiese sono, s. Eleuterio con sodalizio, e s. Stefano: eravi il monte frumentario.

Stimigliano. Comune della diocesi di Sabina, con territorio in piano e colle, con alquanti fabbricati e il palazzo baronale dipinto da Zuccari. E' sopra un colle alla riva sinistra del Tevere, avente in distanza l'Imella a destra. Piazza riferisce che occupa la villa della celebre famiglia Settimia, donde uscì Settimio Severo e altri grandi uomini, e che si chiamò *Settimigliano*: Calindri lo dice Settimiano, e Degli Effetti la reputa villa o colonia della famiglia romana Statilia; però in latino dicesi *Stimiliani*. In questo castello ameno, salubre e fecondo, Piazza trovò un ospedale, e queste chiese: ss. Cosma e Damiano parrocchiale, rinnovata dai fondamenti con 8 altari; s. Valentino antichissima già collegiata, per cui avea allora 4 canonicati senza obbligo residenziale, il quale santo Effetti chiama patrono del luogo; s. Lucia, s. Maria de Vetera già parrocchia, s. Sebastiano con sodalizio, s. Maria de' Noccieti. Sperandio, riconoscendo la detta origine, ne riporta le lapidi, dice che la parrocchiale fu rifabbricata in miglior sito e forma; che ne furono baroni gli Orsini ed i Savelli, indi ritornò alla camera apostolica.

Tarano. Comune della diocesi di Sabina, con territorio in colle e pochi fabbricati, avente il suolo fertile massime di uva. E' situato in basso colle, prossimo al Tevere, e fra il piccolo fiume Campano e un torrente; si vuole succeduto, secondo l'Olstenio, alla città di Tarino o Tarina o Taramne; certo è che le anticaglie che si trovano ne' dintorni, indicano che vi furono molti edifizi e magnifici. Alcuni pretesero che quivi fosse la città di Tora, ma il vescovo reatino Marini sostiene che Tora fu nella diocesi di Rieti e nella Terra di s. Anatolia presso i marsi. Piazza scrive, che diversi Papi vi si recarono a diporto, e tra gli altri Bonifacio IX per l'aere temperato e le deliziosissime vedute, donde spedì bolle e brevi, ed uno egli ne lesse de' 4 ottobre 1392 (non 1492), nel quale dichiara che Ciciniano sia nel distretto di Tarano e perpetuamente ad esso soggetto. Leggo negli *Archiatri* di Marini, t. 2, p. 52, che Bonifacio IX partì da Roma per Perugia colla curia a' 2 ottobre 1492 (altro errore, che pur fece Marocco, e deve dire 1392): il suo viaggio fu per Monte Rotondo, Monopoli, Tarano, Narni ec.; giunse in *Perugia* a' 17, come dissi in quell'articolo, mentre anco Novaes conferma il passaggio del Papa in detti luoghi. Aggiunge Piazza, che Bonifacio IX delegò i cardinali Maroni e Carbone, con Bartolomeo Caraffa priore gerosolimitano di Roma, arbitri tra la camera apostolica e Paolo Savelli, nelle differenze sul possesso de' castelli di Tarano, Aspra, Cicignano, Monte Buono e Rocchette; le quali terre poi furono devolute alla stessa camera, e da Paolo V sottoposte al preside residente in Colle Vecchio. Piazza trovò in questo castello un ospedale, e le seguenti chiese: la parrocchiale di s. Maria Assunta, con 7 altari e molte reliquie, che se fu coetanea all'erezione della propinqua torre campanaria, risale al 1114, e nella cappella di s. Nicola di Bari si vede la volta dipinta dal Troppa; s. Silvestro padronato de' Roberti; s. Francesco con 12 altari e due buoni quadri, con convento di frati conventuali, soppresso da Innocenzo X; s. Gio. Battista decollato, antichissima del sodalizio omonimo, forse già parrocchia; s. Antonino del comune. Riporta Sperandio che nel castello è in venerazione il b. Agostino Novello (di cui feci parola ne' vol. I, p. 139, LII, p. 63, ed a Sagrista, ove lo celebrai il 1.° sagrista agostiniano che si conosca, essendo stato confessore di diversi Papi), già Matteo Spinelli, morto in Siena e na-

tivo di Tarano, che gli eresse nella parrocchiale un altare, in cui conserva parte di sue reliquie, e tuttora ne mostra la casa; taranese lo disse pure Marocco, e la reliquia consistere in un dito, avvertendo che senza critica fu giudicato di diversa nazione e paese; e taranese prima di di lui lo dichiarò ancora Calindri. Però Novaes, tanto bene informato delle cose di Siena ove fu canonico, nella *Storia di Clemente XIII*, che riconobbe il culto immemorabile del b. Agostino Novello, lo disse termense e nato in Termini di Sicilia che apparteneva alla sua famiglia. Nel riportare gli autori di sua vita, ricorda le diverse questioni tra Palermo e Termini, che ciascuna lo vuole suo cittadino nativo, e le opere che espressamente ne trattarono. La vita di questo beato fa testo di lingua, e lo dice termense, come il martirologio; le lezioni del suo ordine agostiniano, che ne celebra la festa con officio proprio, esprimono così: *Augustinus Thermes, quem Thermenses et Panormitani civem suum esse dicunt.* Ognuno poi creda ciò che più gli aggrada. Sperandio pubblicò le lapidi di Tarano, nelle quali sono ricordate con onore le famiglie taranesi Velfia, Jemis, Ranucci e Ridolfi: dà pure particolari notizie della Jemis, molte della Ranucci e de'suoi illustri, imparentati con nobili famiglie; così pure di quella de'Ridolfi, che diè alcuni vicari generali e giureconsulti, Cipriano consagrato vescovo di Spicace (non trovo questo nome, nè esiste fra i vescovi di Squillace d'Ughelli) nel 1521 da Leone X; Benedetto Benedetti vescovo di Spoleto; Socrate Senapa dotto medico; diversi delle famiglie Corradi e Galloppi; e Gio. Battista da Tarano cappuccino di santa vita, rimarcato da Marocco, come le manifatture de'vasi di creta e varie fornaci di mattoni accreditate. Prima era assai più popolato.

Torri. Comune della diocesi di Sabina, con territorio in colle, e molti fabbricati chiusi da mura, situato nella sommità di vaga collina, in aria salubre, fornito di perenni sorgenti di limpide acque. Dalle sue muraglie e torri costruite ne'bassi tempi, ricevè la sua denominazione, non convenendosi affatto coll'eruditissimo Galletti che falsamente pose Gabio nel luogo detto le Grotte di Torri: di tali torri ne sono superstiti le due che servono di difesa alla Porta di s. Nicola, da cui si va per la Sabina e al Tevere. In questo ben popolato luogo vi sono pubbliche scuole, come in altri luoghi di Sabina. Piazza ed altri impropriamente celebrano Torri succeduta alla nobilissima *Curi* (*V.*), che riunisce tante illustri memorie, mentre essa vuolsi posta nel territorio di Fara, avente due miglia distante e nel suo territorio Vescovio antichissima cattedrale di Sabina, ossia Foronovo; la chiama Terra o Città, ne loda gli abitanti per civiltà e coltura, ed il suolo fertile e abbondante d'ogni sorte di frutti, d'olio, di uva dalla quale si fa l'uva passa e la passerina che è uno de'prodotti sabinesi eccellenti, eziandio con luoghi opportuni alle caccie. Piazza nella sua visita vide in Torri lo spedale, il monte frumentario, e queste chiese: l'arcipretale di s. Gio. Battista, parrocchia e collegiata, con capitolo di canonici, già di 12, ora di 7, d'antichissima struttura, forse eretta sopra qualche tempio pagano, e ridotta ultimamente in miglior forma, col sodalizio del ss. Crocefisso, il quale ha propria chiesa e oratorio separato e suburbano, ove nel 1688 fu collocato il corpo di s. Celestino martire, e nel 1700 l'ampliò, dicendosi Porta del Gonfalone quella che vi conduce; s. Maria di Fossato del comune; s. Nicolò fuori di Porta Romana della confraternita del gonfalone, che la restaurò nel 1712; s. Maria della Pietà detta del Colle di s. Egidio, chiesa allora moderna, fabbricata con pie limosine, e di elegante disegno, dipendente dal comune. La chiesa di s. Egidio abbate, posta non molto lungi da Torri su ameno e delizioso colle che ne porta il nome, con divota immagine della B. Ver-

gine: ebbe il convento de'frati di s. Francesco, che Innocenzo X soppresse. Si legge nel n.° 81 del *Diario di Roma* 1844, che nel precedente anno il cardinal Lambruschini vescovo di Sabina, recandosi in Torri e bramoso di aumentarne i soccorsi spirituali, venne a conoscere l'abbandonato convento; laonde concepì il benefico e generoso divisamento di restaurare chiesa e convento cadente, ed ampliarlo con nuovo corpo di fabbrica, per quindi collocarvi i cappuccini. Rapidamente a tutte sue spese fece eseguire la restaurazione e ingrandimento di dette fabbriche, ed inoltre volle corredare la chiesa d'ogni specie di arredi e vasi sagri, ed il convento di quanto è necessario a famiglia religiosa. Pertanto a' 26 settembre 1844 ritornò in Torri, e preceduto dalla processione delle confraternite, del capitolo, colla patria banda musicale, si recò al convento, ove con dotto e commovente discorso ne fece la formale consegna ai cappuccini, fra la generale esultanza e la pubblica gratitudine. Operandovi i cappuccini alcune opere murarie, nell'orto trovarono abbondanti pietre che ricavarono da alcuni macigni, sotto i quali si trovò un bel tratto di antica strada romana: alcuni pensano che sia un ramo della consolare Salaria, che giungesse a Foronovo e di là a Terni. Sperandio non solo ci dà le lapidarie di Torri, dalla quale si apprendono i nomi di distinte famiglie, come della Baffi, d'un Francesco Cecchini canonico Liberiano e crocifero di Gregorio XIII, d'un lodato predicatore cappuccino fr. Francesco M.ª Bartoli; ma opina che il castello di Torri sia stato fabbricato dagli Orsini, quando alcuno di essi passò a stabilirsi in Sabina, ove fiorirono e nella maggior parte dominarono. Di questo luogo è anche la nobile famiglia de' marchesi Cicalotti, ch' ebbe a' nostri giorni mg.r Basilio decano de'chierici di camera e presidente della grascia, benemerito delle monache del *Divino Amore* (*V.*) di Roma: essa possiede in Torri una copiosa e scelta biblioteca, che primeggia sopra tutte quelle di Sabina, tranne la Farfense doviziosa segnatamente di preziosi codici; però il celebre archivio e il famigerato registro Farfense fu traslocato nella biblioteca Vaticana, ove gelosamente si conserva. Torri vanta ancora di aver dato i natali al p. Andrea Caraffa gesuita, assai illustre e celebre matematico, e autore d'opere dottissime; ne ammirai i pregi nella lettura del *Discorso sopra la vita e le opere del p. Andrea Caraffa del prof. d. Salvatore Proja*, Roma 1846; e nella *Lettera sopra lo stato in che al presente si trovano in Roma le matematiche*, ivi 1843, del medesimo autore.

Vacone. Comune della diocesi di Narni con territorio in colle, con mediocri fabbricati cinti di mura, e suo borgo. E' situato sulla falda d'un monte ameno e fertile, a destra dell'Imella, con diverse importanti anticaglie, nel sito detto le Grotte, d'uno de'templi dedicati alla famosa divinità Vacuna con boschi, come crede Chaupy e congettura Biondi. Di questo parere fu pure Piazza, che encomia per civile questo castello nell'esaltarne i pregi, fra' quali di esservi pure stata la celebre Ustula, villa d'Orazio e donata da Mecenate, il cui soggiorno e delizioso fonte di Blondusia immortalò co' suoi versi, ed i cui magnifici avanzi ammirò. Piazza narra che il tempio fu eretto dai sabini o romani in questo territorio nelle folte boscaglie a Vacuna, che fu venerata come tutelare de' diporti e de'sollievi, onde Ovidio cantò: *Vires instigat, alitque tempestiva quies: major post otia virtus.* Laonde dice che ne derivò il vocabolo latino *Vacare*, cioè cessare coi riposi dalle sollecite cure dell' animo; e *Vacanze* si chiamano appunto que'tempi, o ferie per lo più di primavera, o di autunno, come faceva Orazio, destinati all' amenità delle ville, ed a' passatempi delle caccie o altri geniali trattenimenti. A Vacuna poi si sagrificava largamente nell' inverno, dopo la raccolta de' frutti, come as-

scrisse lo stesso Piazza. Egli nella visita del castello vide pure le qui appresso chiese: s. Gio. Evangelista con 5 altari, abbellita dai Vaini, con s. reliquie e confraternita del gonfalone; s. Maria del Monte appartenente al comune; gli oratorii, di s. Michele eretto da mg.r Vaini vicario della basilica di s. Pietro, ed altro posto sulla cima del più alto monte di Sabina. Sperandio aggiunge, che la chiesa rurale di s. Stefano fu restaurata dalla contessa Virginia Mattei Spada; dappoichè il castello fu dominato anticamente dagli Orsini con titolo di marchesato, poi dai Vaini, indi dagli Spada, ed oggi dai marchesi Clarelli di Rieti.

GOVERNO DI FARA.

Fara. Governo e capoluogo con residenza del governatore, comune della diocesi di Sabina, già dell'abbazia di Farfa, da cui è distante circa tre miglia, con territorio in colle e piano, con molti e belli fabbricati, con mura intorno. Questo elevato ed antico castello, in amena e ridente posizione sulla vetta del monte Bigio o Buzio, donde in aria salubre si gode vastissimo orizzonte, ha ubertoso suolo, massime di olivi ferace, con deliziose caccie, e memorie di antichità illustri, vantando pure coltura negli abitanti. Nel territorio medesimo, nel piano della Perozza e sul principio della macchia Pantanella, sorge un'acqua salsa minerale ottima per far bagni, che si sperge ne'terreni di Farfa, ed imbocca nel fiume di simil nome vicino al ponte Granica, come apprendo da Marocco. La chiesa arcipretale con parrocchia è collegiata con capitolo di canonici, i quali sono 12 compreso l'arciprete; è sotto l'invocazione di s. Antonino. Ben costruita, ha 3 navate e mirabile battisterio: l'altare maggiore è decorato di fini marmi, con molta eleganza commessi, ivi venerandosi le ossa de'ss. martiri Teodoro, e Pancale anche vergine. Le altre cappelle sono pure ornate, e quella 1.a a sinistra dell'ingresso ha il bel quadro di s. Antonio abbate, dipinto da Camponeschi. Leggo in Fatteschi, che nel distretto del castello della Fara, ampliato coi diruti di Pomonte e di Arci, si contavano ne'tempi di mezzo più di 12 monasteri. Al presente in Fara vi sono due monasteri di monache, uno di clarisse di s. Maria del Soccorso considerabilmente vasto, fondato dalla comunità nel pontificato di Urbano VIII; l'altro di cappuccine, dette le eremite di s. Maria della Provvidenza, fabbricato dal vescovo nipote di detto Papa, cardinal Francesco Barberini, come notai nella sua biografia: del vescovo cardinal Lambruschini abbiamo, *Costituzioni per le reverende monache del monastero di s. Maria del Soccorso della Fara*, Roma 1836. Lungi un 3.° di miglio vi è un grazioso convento di francescani riformati, in vicinanza del quale avvi il palazzino detto di s. Fiano, che abitano nell'estate i monaci benedettini cassinesi di Farfa, per respirare aria migliore. In Fara vi è una accademia di poesia detta de'*Desiosi*, eretta fino dal 1576, il cui presidente fu ultimamente l'avv. Francesco Guadagni, uno de'migliori latinisti de'nostri tempi. In questo luogo fiorirono ed esistono antiche, nobili e possidenti famiglie, dalle quali e dalle cittadine uscirono non pochi illustri e felici ingegni. Notai nel vol. XLIV, p. 123, che Francesco della Fara fu archiatro di Bonifacio IX, il quale ai 24 maggio 1391 fece vicario e tesoriere generale del contado di Sabina. Questo castello di Fara, in latino *Farae*, porta il nome di voce longobarda, equivalente a unione di popolo, che secondo Sperandio significa prosapia e generazione; ne riporta alcuni esempi, ma per questa Fara mancherebbe il sostantivo, se pure non si perdè, o così fu chiamata per antonomasia. Il prof. Mercurj spiega che il nome di sua patria Fara può originare dal vocabolo *Fratria* che si corruppe in *Fara* o *Phara;* negli antichi tempi le società chiamate *Fratrie* erano piccole comunità, come il nostro clero, addette ad of-

frir vittime, far voti, ed esercitarsi nel ministero pel culto de'numi. Fatteschi parlando a p. 219 del castello e territorio della Fara, dice che questo vocabolo esprime l'unione d'una grossa consorteria dello stesso sangue e agnazione, che conveniva d'abitare e convivere in un medesimo luogo, senza mescolanza di persone estere, e che tale dovett'essere il paese sorto sul monte Buzio, laterale al monte Mutella. Aggiunge, che più volte il castello fu donato all'abbazia di Farfa, che ne fu l'antica e vera padrona, sebbene dagli abbati, non sempre economi, venne talvolta alienato e concesso in enfiteusi ne'tempi di mezzo, ovvero fu con violenza usurpato dai prepotenti. Ignorandosi l'anno dell'erezione di Fara, nondimeno nel registro farfense, in una carta scritta in Sabina nel maggio 1052 da Giovanni giudice e notaro, Martino religioso prete col consenso di Rinieri figlio di Crescenzo suo avvocato, per rimedio dell'anima propria, restituì, concesse e donò, unitamente a Tinto, sua moglie, figlio e nuora, al monastero di Farfa il castello della Fara, con le dipendenze. Nel 1055 Alberto figlio di Gabbone donò all'abbate Berardo la sua porzione di *Phara*. Il conte Corrado della Fara, forse dell'esistente nobile famiglia Corradini, derivante da'conti Corradini di Fabriano, è nominato dal 1.° documento prodotto da Sperandio. Finalmente, dice Fatteschi, dopo tante donazioni successive e usurpazioni, verso il fine del secolo XI era stato il medesimo castello *Phara* colla violenza occupato da Rustico del fu Crescenzo, nobile e prepotente romano, che fu in lunga controversia coll'abbate Berardo, finchè questi ricevè in compenso alcuni casali, e quello in ispecie di s. Maria di Ciciliano; col consenso quindi della consorte Gemma, rinunziò all'usurpazione e restituì al monastero di Farfa il castello e suo distretto, nominandosi distintamente i confini: questo notabile documento del 1084, con altro del 1100 sullo stesso soggetto, Fatteschi pubblicò nell'appendice co'numeri 107 e 113. Nel vol. XXXII, p. 243, narrai l'accesso d'Enrico IV a Fara nel 1082, al quale monastero donò il magnifico castello di Fara che avea preso d'assalto; forse perchè seguiva le parti di s. Gregorio VII, il quale era perseguitato da quell'imperatore. Dice Sperandio, che da Fara o dal suo territorio almeno, avrà tratta la sua origine quell'Angelo Sabino che dicesi da Curi, città già distrutta prima del 1474, nel qual tempo egli visse, e le di cui opere letterarie sono celebri e lodate da Tiraboschi. Che Curi celebratissima fu nel territorio di Fara, e ne forma il migliore suo vanto e ornamento, vado a dirlo con l'autorità del prof. Filippo Mercurj (che nel 1846 si compiacque intitolarmi il suo *Panorama*, con magnifica lettera dedicatoria, di che conserverò sempre grata memoria): *La vera località di Curi in Sabina, antichissima città esistente nel territorio della Fara, discoperta nel romitorio di s. Maria dell'Arci, dimostrata con documenti e provata con antiche iscrizioni ivi ritrovate nel* 1835, Roma 1838. Questa critica e dotta opera la dedicò al cardinal Lambruschini segretario di stato ed abbate di Farfa e s. Salvatore maggiore. Curi che già celebrai fu nel territorio di Fara, nel luogo chiamato *Archi* e *Arci*, ora s. *Maria d'Arci*, una volta castello ne' tempi più antichi, denominato *Turri* o *Torri* da quelle torri rimaste in piedi dopo la distruzione di Curi operata dai longobardi nel 589 o meglio nel 593, o perchè da *Curi* si fece *Turri;* mentre per *Arci* o *Archi* si vollero indicati altri suoi avanzi. Questo luogo che ad evidenza il prof. Mercurj provò essere la vera ubicazione di Curi, trovasi a sinistra del Tevere che ivi prende il vocabolo di fiume Curense, e dell'antica via Salaria, e quasi due miglia distante dal castello di Correse. Dimostrò pure il ch. autore, che il nome di *Turri* o *Torri* ne'mezzani tempi fu lo stesso che quello di *Curi*, come rilevasi dalle carte farfensi. Circa un mi-

glio e mezzo da Curi esiste un edifizio chiamato le *Grotte di Torri*, di cui il dotto Galletti in vece di considerarlo un luogo della pertinenza di Curi e Torri, stranamente credè che fosse *Gabio* (*V.*) che giammai esistè in Sabina, onde da tutti i critici fu rigettata questa falsa e assurda opinione: e chi non falla? Sì grave errore dicesi provenuto dalla cattiva lezione d'un codice, e dalla chiesa di s. Getulio martire gabiese fabbricata presso Turri o Arci. Altri dotti eruditi, come Cluverio, Coletti, Piazza e altri, si studiarono d'indicare la posizione di Curi e l'assegnarono a diversi luoghi, ed anche al castello di Torri vicino ad Aspra, opinione erronea che avea seguito pure Pio II. Alcuni altri con solide ragioni opinarono, che il luogo dell'antica *Curi* (*V.*) fosse vicino al castello Correse, senza però individuare particolarmente il luogo dove esistette propriamente Curi. Finalmente, Sperandio, Fatteschi, Guattani, Gell, e Nibby nell'*Analisi de' dintorni di Roma*, furono perfettamente concordi nell'assegnare a Curi la vera sua posizione, ch'è la stabilita meglio e ben provata dall'encomiato Mercurj, perciò benemerito dell'onor patrio. Di questo sentimento furono i dotti Castellano e Calindri, narrando inoltre, che dagli scavi ivi fatti eseguire nel 1778 da Giambattista Corradini seniore e proprietario de' fondi, fu tolta ogni dubbiezza; che vi rinvennero massi enormi di marmo, acquedotti lunghissimi di piombo, colonne infrante, mense, e vasi di porfido, non che pregievolissime iscrizioni; de' più preziosi oggetti ne fu fatto omaggio a Pio VI, e con l'intelligenza del cardinal Carrara si collocarono nel Museo Vaticano. Di diverse memorie ecclesiastiche di Curi parlai anche di sopra. Fara ha l'appodiato *Corese* o *Correse* della stessa diocesi di Sabina. Questo castello è situato sulla riva sinistra del Tevere, al di là della via Salaria, in basso colle. Lo stesso Piazza attesta che nelle sue adiacenze sono vasti avanzi di sontuosissime fabbriche, essendo poco distante il sito ove fu il famoso monastero di s. Antimo con chiesa dedicata a quel martire, 32 miglia da Roma. Visitò la chiesa parrocchiale dell' Assunta con 5 altari, poi rifabbricata; quella dello Spirito santo, e quella di s. Biagio del comune. Dicono Nibby e Mercurj che non è noto quando per la 1.ª volta si formasse il castello Corese, ma fin dal 1030 si nomina un Leone de Coriso in una carta pubblicata da Galletti nel *Primicero*, indizio che già esisteva. Fatteschi osserva che ne' monumenti Correse qual casale è ricordato nel 1006, indi parla del documento del 1030. Sperandio e Nibby riportano, che dal dominio de' Farfensi Correse e Arci nel secolo XIV fu dato agli Orsini, e passò in quello de' Barberini nel secolo XVII. Marocco crede che sorgesse dalle rovine della vicina Curi, onde ne prese il nome. Il fiume di Correse nasce ne' contorni dell'abbazia di s. Salvatore maggiore. Il porto di Correse che tuttora esiste, nel principio del secolo XII era già d'antico posseduto dalla scuola de' sandalari di Roma, avendosi da un documento farfense, ricordato da Nibby e Mercurj, che ai 6 novembre 1115 Riniero protettore di tale scuola e Pietro de Rosa priore, ne confermarono l'uso a Berardo abbate di Farfa. Nel 1831 per l'insurrezione di alcune provincie dello stato pontificio, e nella quale i sabinesi dierono nuove prove di fedeltà alla s. Sede, massimamente a *Rieti*, il governo nel principio di marzo mandò al Passo di Corese il generale Resta, comandante in capo di tutte le *milizie pontificie*, con 750 uomini dice l'annalista Coppi, per impedire da quella parte l'avanzamento de' rivoltosi; riferendo il n.° 11 delle *Notizie del Giorno* di Roma, che il generale a' 14 marzo dal campo del Passo di Corese, con notificazione annunziò ai soldati sedotti il perdono di Gregorio XVI se ritornavano all' ubbidienza. Repressa la ribellione, le truppe pontificie del Passo di Corese, nel decli-

nar di marzo e principio di aprile, si avanzarono a presidiare i luoghi abbandonati dai sollevati.

Casaprota. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio ferace in colle, con mediocri fabbricati, giace sulla cima d'una collina presso il fiume Farfa, in salubre clima. Piazza ritiene che il suo nome *Domus Prothi*, l'abbia preso da qualche famiglia che incominciò a fabbricare il castello, o che ne' primi tempi lo dominò, come avvenne ad altri luoghi di Sabina; ma solo si conosce che ne furono signori gli Orsini, i Savelli, da' quali ritornò alla camera apostolica, che come altrove sotto Paolo V vi pose un governatore togato. Ecco le chiese che trovò Piazza: la parrocchiale di s. Domenico antichissima, consagrata nel 1535, dice Sperandio che produsse le iscrizioni; s. Michele Arcangelo già parrocchia del comune, e con antichi sepolcri; s. Maria delle Grazie, pure del comune, di popolare divozione, presso la quale fu un convento carmelitano soppresso da Innocenzo X. Alle radici del colle vi è la chiesa di s. Maria della Croce con divotissima immagine, ed ove vi fu un convento di francescani conventuali.

Castel Nuovo. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio abbondante di frutti e altro, su di piacevole colle, con molti e belli fabbricati, fra'quali i palazzi Simonetti e Cherubini. Eranvi 9 torri erette in tempo delle fazioni dai signorotti di altrettante ville, alcune delle quali furono demolite, e con borgo secondo Marocco. Questi narra, che vi sono artisti per tutte le cose necessarie, farmacie, scuola pubblica di scolopi, con eccellenti acque che sgorgano da 3 fonti. La chiesa arcipretale è sotto l'invocazione di s. Nicolò di Bari. E' tradizione, come narra Calindri, che questo paese originasse da 3 famiglie convertite alla religione nostra da un monaco benedettino di Farfa, da cui è lunge 2 miglia, che si recò a Gerusalemme, e di colà portandole seco, il Papa assegnò loro questo luogo perchè vi si fabbricassero le abitazioni. Abbiamo da Sperandio che in questo castello nacque il cav. Dario Virili, sepolto nella chiesa del monastero Farfense, e ne riporta la lapide; così del cardinal Luca Antonio *Virili* (*V.*) di questo luogo, e sepolto in tale chiesa; però la medesima lapide Marocco riporta parlando di Castel Nuovo, come esistente nella detta chiesa di s. Nicolò, dicendo essere col suo ritratto ben dipinto; d'altronde Cardella ragionevolmente lo vuole deposto in Roma, e nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio. In queste divergenti opinioni volli ricercare la verità, e trovai in Ciacconio, *Vitae Pont. et Cardinalium* t. 4, p. 582, che il fratello del cardinale, Pietro Cipriano Virili, gli eresse un bell'elogio che riporta per intiero, nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio; notando inoltre Ciacconio, che altro eguale elogio sepolcrale trovasi nella chiesa di s. Maria di Farfa. Tuttavolta recatomi nella chiesa della ss. Trinità, non mi fu dato trovare la lapide letta in Ciacconio; nè l'elegante avello, col busto del cardinale espresso in marmo, nel 2.° pilastro situato al destro lato del medesimo tempio, secondo l'asserto del diligente e istruito Cardella. Avendone di ciò tenuto proposito colle religiose che al presente posseggono quella chiesa, mi fu narrato, che nelle politiche vicende furono distrutti diversi monumenti sepolcrali, e spezzate le sculture e le lapidi si perderono in frantumi. Laonde tal sinistra avventura sembra che toccasse pure al nobile sepolcro del cardinal Virili, ed almeno sono lieto di lasciarne qui la memoria, dappoichè non potei rinvenirla ne' descrittori antichi e moderni delle chiese di Roma, non che di avere stabilito il vero luogo della deposizione del cadavere del cardinale, rettificando le asserzioni di Sperandio, e la lapide riprodotta da Marocco. Finalmente, avendo confrontato le tre lapidi, sono perfetta-

mente in tutto eguali; si vede che l'amoroso fratello fece di tutto per non rendere peritura la ricordanza dell'amato germanò, e nell'iscrizioni si dice ch'egli l'eresse. Inoltre Sperandio fa nato in Castel Nuovo anche il cardinal Giuseppe *Simonetti* (*V.*).

Frasso. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle, sufficienti fabbricati, porzione de'quali cinti da mura, con rocca diruta e borgo. E' posto alla destra de'monti s. Giovanni Severo, e Nero, poco distante e a sinistra del fiume Farfa, presso il luogo ove nasce, e vi si pescano trotte e altri buoni pesci. Piazza chiama ombroso questo castello, e che dall'abbondanza delle piante di frassi o frassini deve il suo nome; ne celebra le cartiere e altri opificii, e parla delle seguenti chiese: la Natività della B. Vergine parrocchia, s. Pietro in Vincoli del comune, s. Maria del Soccorso, alle quali Sperandio aggiunge la rurale di s. Maria Maddalena, e che il castello dopo varie vicende passò nel dominio de' Cesarini.

Mompeo. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, in territorio montuoso e fertile, con sufficienti fabbricati e nobile palazzo baronale, posto sulla cima di delizioso monte, in clima elastico. Piazza narra che pe' suoi frutti squisiti, altre produzioni, amenità e buone caccie, fu chiamato Mompeo *Giardino di Sabina*. Dalle molte sue antichità rilevarsi che v'avessero ville i magnati romani, come la villa Marsia di Fabio Massimo, e la villa di Pompeo Magno, che perciò convertendo il *P* in *M* il castello ne prese il nome, onde la comune nel suo sigillo usa l' epigrafe: *Communitas Pompejana*, ciò confermando alcune iscrizioni che riporta, ripetute prima da Sperandio e poi da Marocco. Calindri dice, che altri credono contribuisse all'edificazione di Mompeo le rovine di Regillo, che alcuni pongono nel suo territorio. Certo è che si trovano vestigie di magnifiche fabbriche, di bagni e di mausolei; negli scavi furono trovate lapidi, monete e altre anticaglie. Fu già feudo degli Orsini e de'Capponi, indi per 40,000 scudi l'acquistarono i marchesi Naro romani, da' quali passò ai *Patrizi*. Il march. Bernardino Naro adornò magnificamente il palazzo, anche con ispaziosa piazza, giardini e fontane. Il Piazza celebra le benemerenze di questi baroni, col castello e colla popolazione, descrivendo le seguenti chiese, oltre il monte frumentario. Dice che non vi era in tutta Sabina, tranne la collegiata di Monte Rotondo, una chiesa parrocchiale più ampla, nè più sontuosa, e così ben provvista di sagre suppellettili, quanto quella parrocchiale della Natività della B. Vergine, poichè dopo i restauri di Alessandro Orsini nel 1569, il march. Bernardino ne fece altri nel 1663 da' fondamenti, ampliandola e ornandola; ne fu pure benefattore il march. Fabrizio, eziandio pel dono di ricchi reliquiari con insigni reliquie, e tra'5 suoi altari, uno è padronato de'medesimi marchesi Naro. In questa cappella, da essi nobilmente decorata, si venera il celebre ss. Crocefisso di antica divozione e assai miracoloso, di cui s'ignora l'artefice e la provenienza. Il vederlo muove a compunzione religiosa, per la mirabile fattura, e siccome spirante mestizia, pietà e venerazione. Apparteneva alla chiesa di s. Nicolò ed al suo sodalizio, quando il pio marchese Fabrizio Naro a'17 maggio 1674 ne fece eseguire solenne e pomposa traslazione, pe'miracoli che operava, nella detta cappella della chiesa arcipretale. Clemente X concesse indulgenza plenaria in forma di giubileo. Il concorso fu innumerabile da tutta Sabina, e molta nobiltà vi si recò da Roma. Assistè alla funzione mg.r Gentilucci suffraganeo di Sabina. Il ss. Crocefisso fu portato su talamo sontuosamente guarnito, da 12 poveri vestiti di panno paonazzo, con sandali all'apostolica, sotto ricchissimo baldacchino. Si distribuirono medaglie, immagini, doti alle zitelle e abbondanti limosine. La chiesa

di s. Nicolò di Mira, della confraternita del ss. Crocefisso; di s. Carlo del comune, edificata nel 1620; della ss. Concezione della detta cappella Naro e loro padronato; di s. Egidio che fu unita al seminario; di s. Maria del Mattone, di molta divozione. Nel territorio vi sono cave di breccia, detta marmorea antica, e dal Mercati, *silex multiplex oculatus*.

Poggio Nativo. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in piano e colle, presso il fiume Farfa, con molti e belli fabbricati solidi, ed eleganti moderne abitazioni, formandone il principale ornamento il palazzo baronale, antica rocca de'Savelli, con mura castellane rinforzate in vari punti da torricelle, ma in gran parte mutilate, ed ha un piccolo borgo. Si eleva nella gran pianura di Massacci, così detta da' massi enormi che compongono grottoni, avanzi d'antichità, sopra colle breccioso, in aere temperato, con acque limpide e perenni, essendo gli abitanti industriosi nell'esercizio delle arti meccaniche. Riferisce Calindri, che fu detto Poggio Nativo, da Poggio Donadio, *Podium Donadei*, forse perchè edificato dalla famiglia di tal cognome, ovvero per qualche deità ivi già adorata, il cui concorso trattenne i popoli a stabilirvisi. Piazza congettura che il vocabolo derivasse da qualche segnalato favore da Dio compartito al luogo, o per la chiesa che ivi dicesi consagrata alla B. Vergine da Papa s. Silvestro I, di che dà indizio quella intitolata a tal santo, parrocchia e matrice, restaurata dal principe Borghese. Le altre chiese che vi trovò Piazza, oltre l'ospedale e il monte frumentario, sono: la ss. Annunziata parrocchia con 4 altari, per la quale è pure la tradizione della consagrazione di s. Silvestro I; la ss. Concezione padronato dei Bardella; di s. Gio. Decollato, del sodalizio della Misericordia e Morte; di s. Michele Arcangelo, del comune; di s. Maria del Peschio, elegante e de'Brunetti; di s. Paolo, un 3.° di miglio distante, in luogo ameno e pel quale s'incede per bel passeggio alla stessa chiesa di s. Paolo, con decoroso convento de'minori osservanti, verso il 1500 succeduti alle monache benedettine. Piazza descrive le vicende di questo castello, che Pio II, come dissi alla sua biografia, facendo ricordo di sua venuta in Sabina, donò al capitolo Vaticano, dopo aver fatta restaurare la basilica e disporre con ordine i sepolcri de'Papi. Pio II ne' suoi *Commentarii*, descrivendo le guerre sostenute per ricuperare alla Chiesa i castelli usurpati da'tirannetti, parla di questo di Poggio Donadeo, che fece assediare dal nipote Antonio Piccolomini, e ridotto ad arrendersi vi entrò: allora con tradimento subito fece chiuderne le porte Piccinino capitano de' Bracceschi che l'avea occupato, di che accortisi gli assedianti, entrati anch'essi di forza, insorse sanguinoso conflitto, con eccidio e sacco degli abitanti, che ne restarono desolati. Sisto IV a' 15 gennaio 1480 concesse il castello in vicariato, coll'annuo censo di 3 libbre di cera bianca, al cardinal Giambattista Savelli, a'di lui fratelli e loro posteri, nell'estinzione della qual linea passò con titolo di ducato ai Borghese. Di questo luogo fu Francesco Florido, celebre letterato, apologista contro i detrattori di Plauto, autore dell'opera sopra gl'interpreti delle leggi civili, e dell'eccellenza di Giulio Cesare. Leggo in Marocco, che lungi due miglia trovasi il Monte Calvo, così appellato per essere nudo di piante, sulla cui vetta vi è forte rocca, opera de'bassi tempi, demolita per civili dissensioni, alle cui falde fu già qualche sontuosa villa, imperocchè si scavarono sculture di rosso antico, di basalte, di marmo pario, di superbi bronzi, di lavori in avorio: nel 1824 Capranesi vi trovò le statue delle 9 Muse più o meno infrante, le statue di Giunone, Bacco, Mercurio e altre; le teste d'Antonino, di Faustina seniore, di Lucio Vero e altre, e frammenti di rare pietre che illustrò l'avv.° Faustino Corsi.

Monte s. Maria. Comune della dioce-

si di Poggio Mirteto, su di amenissimo colle, alle cui radici scorre il rapido Farfa, in saluberrimo clima, con acque buone e perenni. Il fabbricato costituisce le mura castellane, essendo la casa de' Vetturini anticamente monastero di monache. La chiesa parrocchiale è sagra alla B. Vergine Assunta, mirabile per la sua travatura del così detto gusto gotico. Prese il castello il nome che porta per essere stato fabbricato dai monaci benedettini dell'abbazia di Farfa, il cui titolo è appunto s. Maria.

Salisano. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, maestosamente si eleva nella sommità di vivo scoglio, ma essendone scosceso l'accesso, è proverbio che Salisano debba intendersi *Sali sano*, tanto più ch'è dominato dal contrasto de' venti. Ha vasto territorio produttivo del necessario, con abbondanza d'olivi e di eccellente acqua minerale per bere. Dai ruderi o avanzi di terme si suppone che vi fosse qualche villa. Marocco opina quella di Pompeo, altri di Fabio Massimo, di cui sopra. Prima era cinto da fortissime mura, e sussistono ancora alcuni torrioni. Il fabbricato è regolare, con bellissima porta di pietra palombina. Il palazzo baronale è in rovina, sorprendendo la fortezza di sue mura e del torrione. La chiesa parrocchiale è intitolata a' ss. Pietro e Paolo, e fu riedificata dal comune nel 1765, in forma ovale, con elegante facciata, venerandosi in essa il corpo di s. Giulia martire. Un 4.° di miglio distante trovasi il convento e la chiesa di s. Diego de' minori osservanti riformati, edificati nel 1591: è sopra amena collina, circondata da molti cipressi, disposti in largo piazzale e simmetricamente. Già nel 1450 il castello apparteneva all'abbazia di Farfa, ed assegnato per mensa del monastero, che non essendo sufficiente al mantenimento de' monaci, per le rappresentanze loro l'abbate commendatario Gio. Battista Orsini aumentò la mensa conventuale con incorporarle il castello diruto di Faticulo ora Faticchio colle sue pertinenze e chiese, come già lo avea posseduto il monastero, col gius della decima. Salisano fu pur feudo degli Orsini, che lo cessero al barone Fereoli, il quale opprimendo crudelmente la popolazione, fu ucciso con tutta la famiglia e domestici, indi venne diroccato il baronale palazzo d'ordine della congregazione della consulta. Fra que' di Salisano che onorarono la patria, ricorderò Giustino Gentile fatto nel 1659 da Alessandro VII senatore di *Roma*. Nel Monte dell'Oro o montagna Elci, alla destra del Farfa, vi è una miniera di marchesita o piriti, di cui nel 1774 fu fatto chimico sperimento dal soprintendente della zecca papale, che diè in risultato, contenere porzione d' oro, d' argento e ferro, come narra Sperandio: il citato Cermelli chiamò queste piriti, *stalagmites fungiformis*. Si crede che nelle viscere del monte possa trovarsi migliore materia, ed in vicinanza delle piriti vi è anche il carbone fossile. Ivi la suddetta acqua minerale forma il fosso della Rocca o di Casa. Nel territorio vi sono acque limpidissime, essendo la più perfetta quella denominata di s. Anatolia. Salisano ha per annesso *Rocca Baldesca*, così detta perchè edificata da Tebaldo Tebaldeschi romano; un tempo vi si rifugiarono gente di mal fare, nel declinare del pontificato di Sisto V fino a quello di Clemente VIII in cui fu provveduto al disordine. Marocco pubblicò un documento riguardante Rocca Baldesca, tratto dall'archivio di Salisano.

Toffia. Comune della diocesi di Sabina, già spettante all'abbazia di Farfa e chiamato in latino *Tophiae*. Questo castello trovasi sulla rupe di un sasso, ed è antichissimo, con fabbricati di buona costruzione, con due piazze, già cinto di fortissime mura ora diroccate, per cui in alcuni punti furono sostituite delle abitazioni. Dalla parte di levante sono gli avanzi della fortezza, che fu residenza degli antichi dominatori del luogo; ha 3 por-

te urbane, ed il sito presenta una certa naturale sicurezza. Il paese è abbondantemente fornito d'acqua salubre, avendo bellissima fonte con sei bocche incontro la porta maggiore di s. Lorenzo, unito alla quale vi è vasto lavatoio. Vi sono pubbliche scuole; e vi risiedeva il vicario generale dell'abbazia di Farfa. Il territorio è fertile specialmente d'olivi e di uve, frutta e altro. Per ampie e decorose scale si ascende alla collegiata e parrocchia di s. Maria Nuova della Visitazione, la cui esterna facciata è molto antica, e vuolsi che l'edifizio formasse parte del palazzo dei baroni Orsini. Ivi si venera con altre reliquie il corpo di s. Fausto, e viene uffiziata dal capitolo composto di 11 canonici coll'arciprete, i quali sono decorati di vesti paonazze: il quadro della Visitazione della B. Vergine è di buon pennello. Ragguardevole è l'antica collegiata di s. Lorenzo, ora considerata suburbana, come discosta alquanti passi dal castello; fu pure già parrocchia. Dal prospetto esteriore si rileva che l'edifizio era un tempio pagano, con figure d'idoli, e Calindri dice credersi dedicato a Giano. Il quadro del santo martire titolare ed esprimente il suo martirio, è pittura superba del cav. Manenti il vecchio. Ivi riposano i corpi dei ss. martiri Saturnino, Sisinnio e Cristina. La chiesa con solenne pompa a'24 giugno 1281 fu consagrata dal benedettino Leone vescovo *in partibus*, vicario e visitatore pel vescovo di Sabina. Questa illustre chiesa fu chiamata seconda sede di Sabina, perchè dopo l'eccidio di Foronovo, operato dai saraceni, il vescovo e clero si portarono in Toffia e formarono cattedrale la chiesa di s. Lorenzo. Quando poi i canonici foronovani si stabilirono nella chiesa di s. Eutimio, il capitolo della collegiata di s. Lorenzo nel 964 restituì loro molte di quelle cose che i detti canonici e i vescovi di Foronovo avevano lasciate nella propria chiesa, per cui i canonici di Toffia ebbero allora il diritto di procedere nella chiesa di s. Eutimio *ad eosdem honores post suprascriptam congregationem reverendissimorum presbyterorum et clericorum s. Euthimii*, e donde la chiesa collegiata di s. Lorenzo ebbe il ricordato nome di *secundae sedis in Sabinis*, di cui decorata si trova anche nella s. visita del 1345 tenuta in Toffia da Lupo Santi vicedomino del cardinal Gomez vescovo di Sabina, conservata nell'archivio della collegiata, e della quale, come di molti altri antichissimi e singolari di lei pregi, a lungo se ne tratta nella *Nullius seu Farfen. praecedentiae*, agitata e favorevolmente decisa nel 1770 dalla s. congregazione de'riti, come afferma Sperandio. Da questi apprendo pure, che alla morte del cardinal Francesco Barberini giuniore e abbate commendatario di Farfa, nel 1738 i due capitoli delle chiese collegiate di detta abbazia elessero il vicario capitolare, di che sino allora non si avea esempio, la quale elezione si fece nella nuova chiesa collegiata di s. Maria di Toffia, alla quale perciò concorsero le due altre collegiate dell'abbazia, che godevano di tal privilegio, cioè di s. Antonino di Fara e della Beata Vergine Assunta di Poggio Mirteto, benchè nel sinodo celebre del cardinal Carlo Barberini predecessore del nominato abbate, se ne conoscano sino a 15. Leggo nel n.° 225 del *Giornale di Roma* 1851, che l'odierno vescovo di Sabina cardinal Brignole agli 8 settembre si recò nella chiesa collegiata di s. Maria, a solennemente coronare con aureo diadema da lui offerto, la miracolosissima immagine di Nostra Signora della Speranza, la cui cappella erasi elegantemente restaurata. La divota funzione fu preceduta da 9 giorni di missioni fatte dai religiosi riformati del ritiro di Roma, e chiusa con predica del cardinale, il quale pontificò ne'vesperi precedenti al rito, e nel mattino di questo alla messa cantata, prima della quale eseguì la coronazione, e dopo il *Credo* pronunziò commoventissima omelia al gran popolo accorso da più parti. Assisterono alla s. ce-

remonia anche i prelati suffraganeo e delegato della provincia, vari canonici della cattedrale di Magliano e gli alunni del seminario: dopo avere il cardinale pontificati i secondi vesperi, celebrò un triduo di ringraziamento che terminò con processione. Prima esisteva l'antico convento francescano di s. Alessandro, posto in sito atto alla vita contemplativa, ottenuto dallo stesso s. Francesco. In Toffia vi sono ragguardevoli famiglie che dierono uomini illustri: Sperandio fa memoria di due cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme di nome Fazio. Calindri riferisce che questa Terra fu eretta da certo Teofilo, pel quale poi corrottamente si disse *Toffia*. Marocco pubblicò le notizie su questo castello, dell'origine e descrizione, ricavate dall'archivio della collegiata, notando di loro poca autenticità, che rilevasi dalla qualità del latino in cui sono scritte, e dal carattere piuttosto moderno. Consistono nella descrizione topografica di Toffia, posta alle radici di eccelso monte, colla cattedrale dedicata ai santi Apostoli e Lorenzo, con forte rocca, in territorio salubre, ridente e fecondo particolarmente d'olio, ch'era frequentato da cardinali, prelati e abbati. Che i saraceni avendo sotto re Brassedo devastata l'Italia, nel luogo poi detto Toffia si rifugiò Jacoprando d'Amiterno, col permesso di abitarvi concesso da Giovanni abbate di Farfa cui spettava la proprietà. Verso questo tempo il marchese Teobaldo, ragguardevole personaggio di Spoleto, recandovisi a caccia, trovò il sito opportuno per costruirvi un palazzo e un castello, e ne ottenne l'autorizzazione dall'abbate Farfense, a condizione che l'avrebbero posseduto metà per ciascuno. Galletti, *Memorie di tre antiche chiese di Rieti*, a p. 120 riportò una bella carta appartenente a Toffia, della quale parla pure Fatteschi a p. 135, e consistente in un placito ivi tenuto *juxta ecclesiam s. Laurentii secus Casale Curianum*, da Roccione luogotenente del marchese rettore del territorio della Sabina nel 940, alla presenza d'Amico o Amicone vescovo di Fermo, non conosciuto da Ughelli. In esso sono assicurati all'abbate Campone di Farfa i beni che la sua badia già possedeva *in Tophila, et in Cursiano, et in Majanula, et in Criptula*. Inoltre Galletti notifica, che in Vaticana abbiamo un bel sigillo, nel cui mezzo è un cane in piedi su una gamba e colla testa volta in alto: sulla testa ha una mezza luna, e su di questa una stella, coll'epigrafe, *Theodinus de Thofia*. Altri documenti riguardanti Toffia si ponno vedere in Sperandio. Nel 1746 divenuto abbate commendatario di Farfa il cardinal Federico Lante della Rovere, trasferì il seminario abbaziale ch'era in Toffia, nel comodo monastero di s. Salvatore maggiore. In questo si formò pure un numeroso convitto che fiorì molto, finchè il seminario fu trasferito a *Poggio Mirteto*(*V.*) dal cardinal Lambruschini, e sostituendo nel monastero i passionisti.

Magliano, *Manlianum*, *Malleanum*. Città residenziale del cardinal vescovo suburbicario di Sabina e del suo suffraganeo vescovo *in partibus*, lungi 44 miglia da Roma. Sorge sul dolce declivio di vago, cretoso ed eminente colle, le cui falde sono piene di crostacei, in clima esposto allo scirocco, godendo di un delizioso e vastissimo orizzonte. Le sue falde una volta erano bagnate dal Tevere, e vi si specchiava, prima che fosse costretto a dirigere il suo corso sotto il ponte Felice, dal qual fiume è distante due miglia e poco lungi finisce. L'ampia soggetta pianura, che verso occidente è parte del suo territorio, viene tagliata in mezzo dalla via consolare Flaminia in distanza di un miglio circa; vasta ancora è l'altra parte di territorio che si estende verso il settentrione. Il Tevere anticamente serviva a Magliano di porto, e si vedono i piloni e le vestigia del ponte che Augusto edificò e uno de' suoi 4 più magnifici, ed univa la via Flaminia; ma poichè fu disfatto, serviva pel tragitto de' viandanti la bar-

ca ed il porto situato alle falde del colle. Sisto V sul confine del suo territorio, a comodo pubblico fabbricò il sontuoso ponte detto dal suo nome Felice, di 4 grandiosi archi, opera che proseguì e condusse a fine Clemente VIII, anche collo scavo d'un nuovo alveo, acciò le acque fossero costrette a dirigere il loro corso sotto il ponte. Grande fu il danno che in tale occasione ne risentirono Magliano ed i suoi cittadini, poichè tolto il porto cessarono alla comune i significanti vantaggi che le produceva, e gli abitanti perderono porzione delle loro terre occupate dal nuovo letto del Tevere. La popolazione inoltre risentì grave pregiudizio per le perniciose esalazioni provenute dalle acque rimaste lungo tempo nell' antico letto stagnanti, e dalle lagune che poi si formarono, quando il fiume abbandonato il nuovo corso inondò la pianura, e tanto infetta rese l'aria, che restò depopolata la città, la quale compreso il contado se prima contava 12,000 abitanti, in tempo di Sperandio col contado non arrivava a 2000. Le acque ripresero il destinato loro corso dopo molti anni con gravi spese di Urbano VIII, che a forza di palizzate fece contenere il fiume sotto il ponte. In seguito altri efficaci ripari eseguirono Innocenzo X, Alessandro VII e Clemente X. Anticamente Magliano era circondata da mura fornite di baluardi ora in gran parte diruti, ed ha 4 porte: si chiamano, Sabina quella che conduce nella propria provincia, Gigliana quella che risponde al convento del Giglio, Romana quella per cui si scende alla sottoposta via Flaminia, di s. Francesco quella che guida al convento già de'conventuali. Tra gli edifizi primeggiano il palazzo del comune, l'episcopio incontro alla cattedrale, ed il seminario, oltre la cattedrale. Questa era la parrocchiale di s. Liberatore vescovo e martire protettore di Magliano, quando Pio II la dichiarò collegiata nel 1460, mediante l'unione delle chiese di s. Maria d'Uliano e di s. Lorenzo martire, che fece col breve *Apostolicae servitutis*, de' 22 marzo, che Sperandio riporta a p. 440. Quindi Alessandro VI, come accennai, colla bolla *Sacrosancta Romana Ecclesia*, de' 18 settembre 1495, presso Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 181, trasferì da Foronovo la cattedra vescovile di Sabina in questa chiesa che dichiarò metropoli di tutta la diocesi, e sebbene elevò Magliano al grado di città, nondimeno fu stabilito che il vescovo, non da Magliano, ma dalla diocesi di Sabina prendesse il nome. Indi a'4 aprile 1498 il cardinal Oliviero Caraffa vescovo di Sabina solennemente consagrò la nuova cattedrale di Magliano, il cui anniversario dal vescovo cardinal Gio. Francesco Albani fu trasportato alla 4.ª domenica di ottobre. La cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione della B. Vergine Maria, con battisterio e molte sagre reliquie. Il capitolo si compone delle dignità dell'arciprete, del primicerio e dell'arcidiacono; di 13 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 7 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti all' uffiziatura: di quanto riguarda questa cattedrale, s. Liberatore, ed il capitolo, dettagliate notizie si leggono in Sperandio, e Gregorio XVI nel 1842 gli concesse l'uso della cappa magna. La cura d'anime l'esercita l'arciprete. Benedetto XIII, con breve de' 19 luglio 1727, sentenziò la scomunica contro chi estraesse le sagre suppellettili da questa cattedrale. Vi sono due altre chiese parrocchiali nella città, una delle quali munita del s. fonte; esse sono s. Giovenale e s. Michele Arcangelo: nel breve di Pio II si legge ch'esistevano 7 chiese parrocchiali in Magliano. Vi sono le monache di s. Chiara, beneficate dal cardinal Ludovisi, ed i religiosi passionisti stabiliti dal cardinal Odescalchi; diverse confraternite, come del ss. Sagramento, del ss. Rosario, delle Sagre Stimmate, del Purgatorio, di s. Giovanni de' battuti, e di s. Maria d'Uliano. Vi è pure l'ospedale, il

monte di pietà, il pio istituto di carità, ed il seminario. Quest'ultimo è un fabbricato vasto, costruito con buon ordine d'architettura, situato sulla piazza. Nel suo prospetto esterno vi è l'orologio con ornati di musaico e lo stemma di Clemente XI. Il seminario fu eretto dal vescovo cardinal Paleotti, attribuendovi le rendite di alcuni benefizi vacanti; vi concorsero i cittadini e il comune, questo cedendogli il suo palazzo priorale, e stabilendo a suo favore annuo assegno. Si aprì a'29 aprile 1593, quindi successivamente diversi vescovi zelarono il suo incremento, l'aumento delle rendite e l'ampliazione della fabbrica, in che si distinsero i cardinali Pietro Ottoboni, Annibale Albani, che vi fece eziandio fiorire le belle lettere con eccellenti maestri, il cardinal Portocarrero ed altri; laonde trovasi assai numeroso, con tutte le scuole proprie di questi stabilimenti ecclesiastici. Il Piazza in Magliano e suo territorio vi trovò le seguenti chiese e religiosi claustri, nella sagra visita che fece due volte, pel cardinal Ludovisi e pel cardinal Conti. La cattedrale allora portava il titolo di s. Liberatore, notando che sull' identità del suo nome vi erano delle controversie tra gli scrittori che ne parlarono, e dicendo che ivi si venera un suo braccio, e le reliquie de'martiri ss. Eutichio, Vincenzo e Valeria; avea 7 altari ed eravi la compagnia del ss. Sagramento, ora ammirandosi nella cappella ove si venera la stupenda tavola esprimente la Cena del Signore. Le antiche chiese di s. Giovenale e di s. Michele parrocchie. La chiesa di s. Francesco, già convento suburbano dei minori conventuali, edificato a'tempi del santo fondatore, la cui effigie lui vivente era stata dipinta nel coro; dicesi che s. Bonaventura v'insegnò teologia, e s. Bernardino da Siena predicò: soppresso il convento da Innocenzo X, il cardinal Sacchetti nel 1657 colle entrate eresse il canonicato del penitenziere nella cattedrale. La chiesa di s. Gio. Battista, che il cardinal Brancacci assegnò alla confraternita de'battuti o disciplinanti. La chiesa di s. Maria delle Grazie antichissima, magnificamente innalzata dai maglianesi, ove l'esistente quadro che la rappresenta in tavola è della scuola detta di s. Luca, e dono del maglianese Mariano Falconi prode capitano al servigio de'veneti. Eravi il convento degli agostiniani, e nel 1287 vi fu tenuto un capitolo provinciale, allora fiorendovi un fr. Nicola da Magliano definitore nel capitolo generale. Nel 1672 gli agostiniani lo lasciarono, e nel 1674 vi subentrarono i religiosi della Mercede della redenzione degli schiavi; ma i francesi soppressero il convento, il quale per disposizione dell'attuale cardinal vescovo, di presente è occupato dalle religiose figlie del *Calvario* (*V.*), che lodai pure nel vol. LV, p. 156, con singolare elogio. La chiesa di s. Nicolò assai antica, unita al seminario. La chiesa di s. Croce del vicino monastero di s. Chiara, osservante la primitiva regola francescana della santa, fondato dalla famiglia Falconi. In origine portò il titolo di s. M.ª Maddalena e fu delle monache benedettine, poi per una riforma nel principio del secolo XVI cambiò nome e regola, che tuttora osserva, e nella quale vissero santamente le religiose maglianesi M.ª Domitilla Sparvieri, Vittoria Juccia, Costanza Forlani, la quale fu benemerita del monastero della Fara, e M.ª Rosa Menichelli. La chiesa di s. M.ª del Giglio, un miglio e mezzo circa da Magliano, oggi de'religiosi passionisti, si crede fondata da Sisto IV con convento, che ad istanza del b. Amadeo fu dato ai clareni, i quali incorporati da s. Pio V ai minori osservanti, a questi restò: due religiosi maglianesi del medesimo meritano menzione, Ambrogio Forlani definitore provinciale, e Alessandro Tranquilli definitore provinciale e guardiano del convento d'Araceli. Il p. Casimiro da Roma, *Memorie de' conventi della provincia romana*, a p. 161, tratta della chiesa e del convento di s. Maria del Giglio presso Ma-

gliano, di cui reca diverse notizie e ne profitterò. Dice che la chiesa prese il nome che porta dall' effigie della B. Vergine, che ivi si venera con giglio in mano e di popolare divozione; parla de'suoi altari e reliquie. Nota che i frati minori fin dopo la metà del secolo XIII furono stabiliti presso Magliano, e pare nel 1266. Ne partirono nel 1359, e per autorizzazione d'Innocenzo VI si ritirarono in città, per non essere più molestati dagl'incomodi sofferti, *propter guerrarum discrimina in illis partibus ingruentia, et bellorum incursus*. Sotto Leone X il convento fu dato ai conventuali, ed il memorato soppresso di s. Francesco, indi descrive l'odierno in discorso. La chiesa di s. Pietro di Ugliano o Uliano o di s. Giuliano, appartenente alla compagnia di detto s. Apostolo, eretta dopo il pontificato d'Innocenzo IV nella stessa chiesa denominata allora s. Maria di Uliano nel territorio, poi chiamata di s. Pietro dall'altra istituita nella città, ambedue vantando l'origine da uno strepitoso miracolo operato dalla B. Vergine, con restituire la vita ad un fanciullo, nato per le preghiere fatte alla medesima, e le mammelle e gli occhi alla madre Dorotea, onde il marito Juliano nobile maglianese, che per dolore della morte del figlio, nel furore barbaramente avea tagliato alla moglie le mammelle e cavati gli occhi, sbalordito dal meraviglioso complesso di tanti prodigi, gittatosi con calde lagrime a' piedi della consorte ne ottenne il perdono. Per gratitudine alla B. Vergine, presso il luogo del seguito prodigio, Juliano fabbricò la chiesa che da lui ne prese il nome; ciò accadde nel 1242 e 1243, con quel racconto che fa Piazza e meglio Sperandio. Siccome tutti i narrati miracoli si effettuarono per ingiunzione della B. Vergine a Dorotea, nel bagnare nell'adiacente fonte sulfureo il cadavere del figlio ed i suoi membri recisi, si formarono di tale acqua salutiferi bagni efficaci precipuamente per le scabbie o infermità cutanee, i quali facendosi con venerazione e fiducia verso la Madre di Dio, si ottennero molte guarigioni, e il maglianese Giuseppe Gentili avendoli sperimentati, per divota riconoscenza nel 1707 a pubblico comodo fece costruire opportuna fabbrica, che poi cadde. Sulla natura di queste acque il dott. Deirnich nel 1766 fece alcuni esperimenti ed osservazioni che si ponno leggere in Sperandio a p. 450, chiamandola acqua acidula medicata, detta della Madonna d'Uliano, che scaturisce nel territorio di Magliano. Nondimeno leggo in Marocco, che l'acqua marziale minerale, vicino alla Madonna di Giuliano, per l'esperimento del dott. Deirnich, si concluse essere del tutto alcalina e non acidula, ed efficace a sciogliere gli umori grossi, viscosi, pituitosi; ed atta a correggere gli umori acidi e salsi, ed anche buona per le ostruzioni. Il territorio è fertile, ed abbonda principalmente di grano pe'suoi ameni sottoposti campi, di vino, e frutta che sono di gratissimo sapore, ed il Tevere che talvolta bagna le sue pianure le rende più feraci. Ne' dintorni si trovano luoghi per buone caccie di volatili e selvaggina. Dalla ripa del Ponte Felice salpano le barche, per le quali la Sabina mantiene con Roma il traffico di vino, legna, carbone e altro, ed ivi approdano le barche o piroscafi a vapore da Roma, con passeggieri e robe, come notai nel vol. LIV, p. 195. In Magliano fiorirono sempre famiglie illustri, ragguardevoli e ricche, da cui uscirono personaggi che fecero onore alla patria. Colla scorta di Sperandio ne farò menzione. La famiglia Scotti vanta generosa nobiltà, come antica origine; principale ornamento fu il cardinal Gio. Bernardino *Scotti* (*V.*), cui conferì il grado Paolo IV. Questa famiglia terminò in Magliano in una femmina ch'entrò in casa Vannicelli, una delle primarie del luogo, tra'quali fiorì il cav. Giovanni celebre per prudenza e valor militare, consigliere del re di Portogallo e commissario generale della cavalleria d'Alemtejo. Distinta e antichissima è la

famiglia Falconi, imparentata colle case d'Alviano e Orsini: sono rinomati Silvio vicedomino di Sabina, Gabriele e Mariano, prode guerriero il 1.°, generale delle armi venete il 2.°; ed Enea autore di opere. I Falconi si vogliono continuati dai Paluzzi. Gli estinti Solimani ebbero eredi i Mariotti, e diconsi stati signori di Rocchette. Non più eziandio esistono le distinte famiglie: de' Brunori, ch'ebbe Pietro valoroso capitano di Francesco Sforza; dei Maggi, di cui fu celebre Antonio canonista, vicario generale di s. Carlo Borromeo; de' Marrubbi, tra' quali si distinse Papirio eccellente giureconsulto; Forlani, Squadrelli, Gigli, Jucci, Sebastiani tra i quali fiorirono egregi maglianesi; altrettanto dicasi de' Serafini, Francellini, Orsolini, Menichelli, Ciucci, Leti, Americi, Leonori, Simoncelli, Tancredi, Lacchi, Carabelli, Bellucci, Bartoli, Calza, Carnevali e altre. Sperandio dice ignorare i pregi d'ognuna, e solo si limita a parlare della Serafini. Questa dice originaria d'Urbino, ov'esistono monumenti che ne dimostrano l'antica e generosa nobiltà. Allorchè fu a Magliano Federico di Monte Feltro duca d'Urbino, tra gli ufficiali eravi Serafino d'Avicenna detto di Monte Falcone nobile urbinate, il quale strinse amicizia co' maglianesi e la conservò Antonio suo figlio. Insorti alcuni nobili urbinati contro il duca, Serafino giuniore verso il 1573 si ritirò in Magliano, e vi fissò il domicilio, ed ivi fatti considerabili acquisti, fu subito ascritto alla primaria cittadinanza, onde Giovanni Serafini di lui figlio nel 1580 era capo priore e fu deputato tra' riformatori del municipale statuto. Dipoi l'urbinate cardinal Annibale Albani fatto vescovo di Sabina, nel 1732 fece reintegrare i Serafini della nobiltà dal municipio d'Urbino. Sono viventi i maglianesi cardinal Giovanni Serafini elevato alla porpora nel 1843 da Gregorio XVI, ed il nipote prelato Luigi Serafini nel 1850 dal regnante Pio IX fatto uditore di rota. L'origine di Magliano, Piazza, Castellano, Calindri e altri lo fanno derivare dall'area occupata dalla villa Manlia e dalla nobilissima famiglia di tal nome, in cui furono celebri Tito Manlio uccisore del generale de' galli nella battaglia presso l'Aniene, cui tolse dal collo la preziosa collana, che il senato romano impose a lui solennemente, onde i discendenti si dissero Torquati; e Torquato Manlio che severamente inflessibile per rigorosa disciplina militare fece perire il proprio figlio per aver combattuto e vinto un orgoglioso nemico: di sopra notai che in più rami si divise la gloriosa stirpe Manlia. Sperandio conviene ch'ebbe qui la sua villa la famiglia Manlia, e quivi pure soleva stabilire i quartieri pe' suoi soldati il console Torquato Manlio, citando Piazza col fondamento d'alcuni passi di Cicerone, da cui la città di Magliano ha derivato il suo nome e le sue insegne, portando nello stemma un guerriero a cavallo colla collana, indicante il valoroso Tito Manlio, che al vinto capitano de' galli la tolse. Di ciò Marocco non se ne mostra persuaso. Nel IX secolo di nostra era incominciano le memorie certe di Magliano. Il registro Farfense all' anno 806 ci avvisa del possesso d'un fondo, che quel monastero vi aveva: *Fundum Manlianum, in quo est ecclesia s. Juvenalis.* Anastasio Bibliotecario nell'867 descrive il censo che da Magliano corrispondevasi alla s. Sede: *Massam Manlianam territorio Sabinensi praestantem solidos centum et quindecim, et trimisium*, censo a que' tempi di molta considerazione. Il citato registro all'anno 1090 rammenta i diritti ch'esigere soleva l'abbazia di Farfa: *De castellis Manliano*, ec. Nel 1097 si apprende da un documento, che il nobile Offredo figlio di Crescenzio detto Alamanno, e donna Giramma sua consorte, donarono a detta abbazia porzione de' castelli e de' loro beni ne' comitati Sabinese e Otricolano, tra' quali si legge: *Integram portionem nostram de castello, quod dicitur Mallianum, et de ca-*

stello quod dicitur Civitella.... et portionem nostram de ecclesiis ubicumque. Nel secolo seguente Magliano già era divenuto luogo forte e comodo, poichè il Papa Adriano IV e l'imperatore Federico I, nel 1155 fuggiti da Roma per sollevazione del popolo, vi trovarono sicuro e conveniente rifugio e ben accolti a' 19 giugno: passarono indi a Farfa, e nella vigilia di s. Pietro si trovarono a Ponte Lucano. Era in fatti Magliano fin d'allora un grosso e munito castello, tutto all'intorno murato, ed al di dentro al gusto di que' tempi con comode e sufficienti abitazioni. V'erano nelle mura castellane molti forti baluardi, e vicino alle case dei particolari molte torri che denotavano la nobiltà delle famiglie che l'avevano innalzate. Nel libro de' Censi della romana chiesa di Cencio Camerario, poi nel 1216 Onorio III, è notato che da Magliano e dal poco distante ora diruto castello di Astriano (feudo di esso e da Magliano venduto, ora solo essendo una tenuta: Alteino e Avelino erano due altri piccoli castelli, pure al presente distrutti, nelle vicinanze di Calvi, spettanti a Magliano), pagavasi alla camera apostolica il censo di 22 lire lucchesi, a quell'epoca considerevole, censo che fu rinnovato ancora dai Papi Bonifacio IX, Eugenio IV e Nicolò V. Inoltre Magliano, comechè nel distretto e contado Foronovano, pagava perciò alla mensa vescovile annui 30 soldi d'oro, cioè circa 70 scudi: quanti di tempo in tempo ne furono esatti dai vicedomini di quella mensa, si rileva dal monumento pubblicato da Sperandio. Da tutte queste prestazioni, si può agevolmente argomentare che allora Magliano era uno dei più rispettabili castelli della Sabina. Secondo il sistema politico di que' tempi, ai contorni ed a tutto il resto della Sabina comune, potè governarsi Magliano a forma di piccola repubblica. Ebbe ancora la ventura di potersi così mantenere più lungamente di quello che il potessero gli altri non meno forti castelli della provincia. La sua favorevole posizione lo liberò dalle armi degli Orsini e di altri baroni potenti, che tentavano di dominarlo. Con l'elezione di Clemente V trasferita la residenza papale in Francia e Avignone, tutto lo stato della Chiesa fu afflitto da turbolenze, e divenne preda di prepotenti signorotti. Temendo dunque i maglianesi di non potersi sostenere in que' tempi di generale confusione, e di cader preda nelle mani di Paolo Orsini o di altri tirannetti, nel 1311 in occasione che Lodovico di Savoia, fatto da Clemente V senatore di Roma, intento ad abbattere la fazione Orsina, passava con forte esercito per la Sabina (forse ancora per incontrare l'imperatore Enrico VII), risolverono di mettersi spontaneamente sotto la protezione del senato e popolo romano. Quindi dal generale consiglio furono deputati 40 de' principali cittadini, acciò si portassero al campo, e capitolassero la loro dedizione con amichevoli condizioni. Seguì tale atto a' 23 giugno 1311, e prestarono il giuramento di fedeltà al senatore *in exercitu existente*, atto che venne poi ratificato in Roma con pubblico e solenne istromento, riportato intieramente nello statuto municipale, e fu ancora ricordato nella capitolazione della pace, fatta dipoi nel 1404 tra il senato e popolo romano, e Francesco Orsini figlio del suddetto Paolo. Non avea ancora Magliano ottenuto il nome di città, ma in riguardo della sua numerosa e civile popolazione, e del vasto territorio, si conobbe allora meritarsi tale onore, e gli fu dal senato romano attribuito, e col titolo di città in più luoghi dell'istromento fu denominata. Furono obbligati i maglianesi a somministrare ogni anno pei famosi giuochi di Agone e di Testaccio (che ho descritto a Carnevale di Roma, ed a Senato romano) un pallio del valore di 10 fiorini, due monili d'argento dorato, e 4 giostratori a cavallo. Tributo cui in segno di sommessione il senato e popolo romano obbli-

gò altre città e luoghi, che in que' tempi si soggettarono alla sua protezione, come Velletri, Tivoli, Civita Castellana, Sutri, Frascati, Albano, ec. Narra il citato p. Casimiro da Roma, che nel pontificato di Martino V avendo Braccio da Montone usurpato tra gli altri luoghi della Chiesa Magliano, promise al Papa a'26 febbraio 1420 di restituirlo alla s. Sede, insieme con Orte, Orvieto, Otricoli e altri luoghi. Circa la metà di detto secolo, e sotto Eugenio IV, Magliano e la maggior parte de' castelli di Sabina, si trovarono esposti alle conseguenze delle guerre che ardevano. Francesco Sforza dopo aver soggiogato la Marca, e preso varie città dell'Umbria, occupò ancora Magliano, ma ne fu discacciato dai Bracceschi suoi emoli. Questi lasciato l'assedio d'Otricoli, essendosi composti coi romani, per Ponte Molle passarono in Sabina e presero Magliano guardato dagli Sforzeschi. I Bracceschi furono capitanati da Nicola Stella, detto ancora Forte Braccio per essere figlio di Stella sorella di Braccio da Montone. Dice il p. Casimiro che verso quest' epoca il Papa governava Magliano per un podestà, il quale per l'ordinario durava nell'uffizio un anno, come avvenne di Cicco Balio de Baliis, cittadino romano, fatto da Calisto III, di Nicolò de Pontianis, e di altri; ma alle volte durava sei mesi soli, come accadde a Francesco de Marcanis. Calisto III concesse a chiunque avesse introdotto in Magliano ogni specie d' animali, *ut esset prorsus liber ab omni jure gabellae pedagii.* Nel viaggio che Pio II intraprese a' 18 giugno 1464, per sollecitare la guerra contro il turco, e partire alla testa della crociata navale, passando in barca pel Tevere sotto Magliano, grati gli abitanti a quanto per loro avea fatto colla collegiata, scesero in folla al Porto, e con dimostrazioni di divozione si trovarono al suo sbarco. Lo supplicarono di trattenersi alquanto, per ricevere i loro omaggi, ma il Papa che si sentiva male, e voleva affrettare il suo arrivo ad Ancona, promise di consolarli al ritorno, ma morì in quella città. Nel 1473 Magliano si trovò in gravi apprensioni, quando Federico di Monte Feltro duca di Urbino e generale di s. Chiesa, d'ordine di Sisto IV marciò per domare i Savelli, i Malatesta, e Piccinino, con altri usurpatori de' dominii della s. Sede, ponendo il campo a Magliano. Battista Varana moglie di quel celebre duce, e donna di gran nome, vi si recò e prese in tanta protezione il luogo, e per la benevolenza che di lei e di Federico si guadagnarono i maglianesi, che questi si lodarono assai per non avere risentito gli effetti della presenza di un esercito, nè in Magliano, nè nel contado; per cui da tutto il paese tutte le donne più nobili concorsero a fare riverenza a Battista, a ciò mosse dall'onorata fama che godeva, come a quella donde tutte le donne di sua età doveano prender l'esempio del vivere virtuosamente. Nel partire Federico da Magliano, grato alle dimostrazioni de' maglianesi, lasciò loro un diploma, in cui con parole onorevoli gli assicurò di sua benevolenza e protezione. Frattanto venne il 1495, e Magliano per l' acquistata sede vescovile suburbicaria e relative prerogative, grandemente migliorò i suoi destini, in grazia delle disposizioni di Alessandro VI, già figurando eziandio per le sue facoltose e nobili famiglie e civile popolo, onde potè trattare decorosamente i due ricordati personaggi. Leone X, oltre le provvidenze che di sopra accennai, e ripeterò poi, a vantaggio della nuova cattedrale aumentò il pedaggio imposto sulla via consolare sotto Magliano, applicandone la 4.ª parte alla comunità, col peso di mantenere alcuni ponti di legno per rendere più agevole la via di Roma, in que' tempi disastrosa, non essendo ancor fabbricato il ponte Felice; altra 4.ª parte assegnò al vescovo per aumento di sue rendite, fin d'allora oltremodo diminuite; e le altre due parti al capitolo per dote di 5 nuovi

canonicati e per accrescimento di rendite agli altri 7, cioè all'arciprete e 6 canonici, ch'erano i soli ministri della novella cattedrale, quelli appunto che costituivano la collegiata eretta da Pio II. Inoltre Leone X liberò ed assolse Magliano e le altre città e luoghi feudali del senato e popolo romano dal suddescritto tributo, eziandio dichiarandoli immuni e liberi: *a taxis qua pro expeditione brevium ab eis hactenus exigebant.... Et ab omni onere quo pro stationibus militum romanae ecclesiae gravabantur*. Aggiunge Sperandio, ed è certo, che dipoi la città di Magliano altro peso non sentì fuori di quello comune a tutte le città e terre soggette al dominio de'Papi; ed in ordine a'suoi doveri verso il senato romano, si riconosceva sottoposta alla baronale giurisdizione degli eccellentissimi conservatori di Roma, ed alla loro camera capitolina, protestando omaggio e riverenza come facevano gli altri luoghi feudali del medesimo, e somministrava un'annua tenue prestazione. Questa consisteva al modo che leggo nel p. Casimiro. » La medesima città di Magliano riconosce ancora il dominio de'signori conservatori romani, a ciascuno de'quali spediva per l'addietro ogni anno nel mese di gennaio 4 galline, e altrettante nel tempo del carnevale; nel mese di luglio 25 beccafichi, e 20 in quello di agosto, secondo che si legge nel libro delle entrate ed uscite del Popolo Romano, stampato in Roma nel 1604." Bensì soleva il senatore romano tenere un governatore a Magliano per amministrare la giustizia, e poi come gli altri luoghi baronali del *Senato Romano* (*V.*), veniva visitato da un conservatore, con quelle formalità riportate a tale articolo, ove pure parlai del tribunale ch'era in Roma pei detti luoghi. Delle milizie de'feudi del senato e popolo romano, trattai nel vol. VIII, p. 78. A MILIZIA PONTIFICIA, parlando della truppa provinciale, ricordai pure quella di Lazio e Sabina. Marocco riporta una lettera da'conservatori della camera di Roma a'20 febbraio 1562 scritta all'arcivescovo Orsini governatore d'Orvieto, facendo premure perchè le gravi discordie fra Magliano e Colle Vecchio fossero decise a termini di giustizia, per compromesso, dai più vecchi dei due luoghi, onde evitare le spese delle liti; e la lettera che l'arcivescovo indirizzò a Colle Vecchio, in data de' 18 marzo 1557, ma dev'essere errore di stampa, probabilmente dovendo dire 1562. Quantunque la diocesi di Sabina non avesse più l'antica estensione, tuttavolta perchè i cardinali suoi vescovi risiedono ordinariamente in Roma per le cure della Chiesa universale e del principato, e per la superstite sua vastità fu reputato convenire che un ecclesiastico decorato del carattere vescovile stabilmente dimorasse nella diocesi, per l'esercizio de'pontificali e pastorali incombenze, in luogo del vescovo assente. A tale effetto il cardinale Scipione Borghese vescovo, avendo altresì in mira il maggior decoro di sua chiesa cattedrale di Magliano, generosamente impiegò un suo capitale in Luoghi di Monte, col frutto de'quali, in somma allora di scudi 400, stabilì il perpetuo mantenimento di un vescovo *in partibus* suffraganeo, il quale risiedesse in Magliano, per celebrarvi le s. funzioni pontificali, ed ancora presiedesse occorrendo alla cura delle anime di tutta la diocesi, riportandone Sperandio il decreto de'22 febbraio 1630, insieme alla serie de'vescovi suffraganei e loro notizie, che riprodurò brevemente: a suo tempo tra i *Vescovi suburbicari* (*V.*), quello solo d'Ostia e Velletri avea il suffraganeo. Lo stesso cardinal Borghese ordinò suffraganeo di Sabina, dopo l'elezione fattane da Urbano VIII, Gio. Battista Piccolomini sanese, che nel 1633 traslato a Chiusi, gli fu sostituito Brandimarte Tommasi di Ripatransone collo stesso titolo di Salamina *in partibus*, come i seguenti, sepolto in Magliano, onde Sperandio ne riporta la lapide, come di altri tumulati nella cattedrale. Nel 1650

Quintiliano Gentilucci di Monte Cassiano; nel 1676 Camillo Sanseverino teatino genovese; nel 1679 Ulisse Rossi d'Orte; nel 1698 Giuseppe Barlocci anche vescovo di Narni; Ascanio Blasi romano, poi vescovo di Civita Castellana e Orte; Venanzio Simi vescovo *in partibus* di Samaria, generale de' vallombrosani; Simone Marco Palmerini riminese, poi vescovo di Asisi; Flaminio Dondi parmigiano de' minori osservanti, poi vescovo di Monte Feltro; Anton Maria Santori de' minimi, poi vescovo di Ravello e Scala; Eustachio Entreri de' minimi, dottissimo vescovo di Samaria *in partibus*, poi di Nicotera, ove morì santamente; Deodato Bagnardi dotto teologo girolamino di Rignano diocesi di Civita Castellana, poi vescovo d' Urbania; Lorenzo Odorisi assai benedetto; Francesco M.ª Forlani, poi vescovo di Sanseverino, indi di Civita Castellana e Orte; Giulio Natali corso, vescovo *in partibus* d'Abdera, poi vescovo di Tivoli; Filippo Bruni scolopo, teologo eruditissimo, vescovo di Lidda *in partibus*; Antonio Leli di Cesi, vescovo di Limira *in partibus*; Giuseppe Corari romano, vescovo d'Eucarpia *in partibus*. Avendo Pio VI nel 1777 abolito l'esorbitanza de' pedaggi, il vescovo, il capitolo e la comune di Magliano ricorsero per quelli loro attribuiti da Leone X; ai primi il Papa diè compensi, non alla comunità, essendo cessato col ponte Felice il mantenimento de' ponti di legno. Reduce Pio VI nel 1782 dal viaggio di Vienna, a' 12 giugno consolò i maglianesi, con fermarsi nel territorio ad ammetterli al bacio del piede, col capitolo e cleri secolare e regolare, presso Otricoli, ed il governatore della provincia di Sabina si portò a Civita Castellana ad ossequiarlo. A Pio IX, a Roma, a Senato romano, parlando dell' organizzazione del consiglio e senato di Roma, dissi che cessarono di dipendere da esso i luoghi baronali, inclusivamente a Magliano, a cui fu destinato un governatore che dipende direttamente dalla delegazione di Rieti. Sperandio e Marocco riportano le lapidarie di Magliano.

La fede cristiana nella Sabina fu introdotta, propagata e stabilita dal principe degli apostoli s. Pietro e da' suoi discepoli, ed anche dall'apostolo s. Paolo, per quanto sono andato descrivendo, accennando l'istituzione delle sedi vescovili di *Fidene*, *Curi*, *Nomento*, e *Foronovo* (*V.*) poi Sabinese. Il Piazza parlando dei pregi della sede vescovile di Sabina, la chiama la 3.ª della cristianità dopo il romano Pontefice; ed i vescovi in di lui assenza, quali antichi custodi della Sabina 1.° patrimonio della s. Sede, incoronavano in Roma l' imperatore; prerogativa ch'esercitarono con precedenza sugli altri vescovi suburbicari. Come questi furono chiamati Lateranensi, perchè nel mercoledì celebravano la messa sull' altare pontificio e i divini uffizi alla presenza del Papa nella basilica Lateranense, ove e nel *Patriarchio* restavano per tutto il giorno. Che furono i vescovi chiamati pastori della vecchia e nuova Sabina. Dipoi si dissero cattedrale della 1.ª quella di Foronovo, della 2.ª quella di Magliano. Dice Sperandio, che sebbene sempre appartenne ad uno de' 4 vescovi memorati di Sabina la prerogativa di essere *Vescovi suburbicari* principali e primari ministri del Pontefice, donde furono chiamati *Vescovi romani*, anche per l' antico diritto della romana cittadinanza a tutto il paese accordato d'intorno a Roma; e sebbene essi dovessero esercitare *nobile Episcoporum famulatum in sacro Lateranensi Episcopio*, e quindi *horum antistitum jura episcopalia*, *et domicilium antiquius intra Urbis moenia etiam extabant*, tuttavolta è incerto a quali di essi appartenesse ne' primi tempi, ma però è certo che con l'unione delle altre 3 diocesi si dovette consolidare almeno nei vescovi di Foronovo. Quindi sembra molto verisimile che siffatta prerogativa di vescovo suburbicario, dal vescovo di Curi passasse a quello di Nomento, e da que-

sto al Foronovano, sia perchè Curi e Nomento per conto della romana cittadinanza doveano essere in particolare considerazione sopra tutte le città di Sabina, sia per la loro vicinanza a Roma gradatamente maggiore delle altre sedi; e forse per questo riguardo e vicinanza al Papa, furono i vescovi di Curi impiegati in più incontri negli affari della chiesa universale, e non da Curi, ma da tutta la nazione furono denominati *Vescovi sabinesi*. Dopo l'unione della chiesa di Nomento a quella di Foronovo, pe'suoi vescovi i Papi ebbero particolar deferenza, e furono chiamati *Vescovi sabinesi*; dall' 804 in poi per lo più essi accompagnarono i Papi ne'viaggi, o in Roma restarono a farne le veci, o nelle legazioni e altre gravi cure e uffizi furono impiegati, tanto per la chiesa universale, che per la romana; quindi derivò loro la dignità cardinalizia, sempre unita alla qualità di *Vescovi Lateranensi* fino dalla loro istituzione, per lo che sembra essere stato cardinale e vescovo Lateranense il 1.° vescovo foronovano, che fu incaricato del gregge di Nomento. Ora nel riportare la serie dei vescovi sabinesi o di Sabina, come quello che potè correggere il dotto e benemerito Ughelli, rettificando altresì lo stesso Piazza ed il p. Maroni, continuerò a seguire l'illustre Sperandio. Tutto il paese descritto, attribuito già alla vasta diocesi e regione nobilissima di Sabina, fu in origine diviso nelle 4 memorate diocesi, le quali tutte poi si compenetrarono in Foronovo, donde la città residenziale il nome prese di Vescovato, e di Sabinese da tutta la provincia il pastore. Non può negarsi che nell'introduzione della religione cristiana tra'sabinesi, venissero ad essi dati de' vescovi, essendo stata principal cura degli apostoli di stabilirli precipuamente nelle città e luoghi più popolati, ed in quelle perciò di Fidene, Curi, Nomento e Foronovo: quali vescovi però precisamente fossero i primi in esse, Sperandio dichiara ignorarsi; solo di Stefano si fa menzione nel 304, laonde può darsi che ve ne sieno stati altri dopo di lui, e prima di Orso del 415, col quale seguendo Ughelli ne incominciai la serie; non può farsi lo stesso giudizio de' vescovi di Curi che incominciano solamente nel 465, così quelli di Foronovo e di Fidene che si trovano più tardi e nel 502. Osserva Sperandio che l'ignorarsi gli anteriori capi delle chiese sabinesi può essere derivato dal vivere loro cautelato e nascosto a motivo delle *Persecuzioni della Chiesa*; e forse molti di loro appena consagrati avranno patito il martirio, quindi per qualche tempo alle loro chiese sarà stato impedito di avere i successori. Incomincia dunque Sperandio colla serie de'vescovi di *Curi*, che a questo articolo riportai; venendo poi affatto distrutta la città di Curi o di s. Antimo, s. Gregorio I unì la sua sede e chiesa a quella di Nomento. De'due vescovi conosciuti di *Fidene*, a questo articolo li riportai, e fra di loro certamente altri ne fiorirono; rimasta deserta Fidene, probabilmente la sua chiesa e sede si unì a Nomento come più vicino, e divenuta la sua chiesa rispettabile per la precedente unione con Curi. A Nomento, con riprodurre tutti i suoi vescovi, parlai della sua unione con Foronovo, per cui i vescovi di questa sede non più si dissero foronovani, ma da tutta la provincia, vescovi di Sabina o sabinesi. Perchè si conosca la differenza che passa tra Sperandio e Ughelli, basterà leggere il mio articolo Foronovo, ove avendo protestato di volere in questo articolo parlare de'suoi vescovi e principali notizie, pubblicai intanto la serie Ughelliana, cominciata con Paolo del 465, come con Sperandio indicai di sopra. Questi però dichiara che un monumento la principia assai prima, e l'incomincia coi seguenti, dopo che s. Pietro eresse la cattedra di Foronovo. Pertanto secondo tale monumento il 1.° vescovo di Foronovo che si conosca è Mezio che si crede patrizio foronovano, che visse sotto Teodo-

sio II imperatore dal 405 al 408, il quale come notai a Foronovo, in ossequio a questa chiesa eretta dal principe degli apostoli, ne fece ristorare l'abbattuta chiesa, e di ministri e di rendite l'arricchì, poichè l'investì della città e distretto o contado di Foronovo, donazione che l'imperatore Anastasio I del 491 confermò in grazia di Vidone e Raniero vescovi foronovani e discendenti di Antemio imperatore d'occidente e morto nel 472, che inoltre dichiarò patrizi; quindi i vescovi di Foronovo, mediante i loro vicedomini pacificamente la goderono per lunga serie d'anni, sia coi terreni che possedevano e compresi nel contado sabinese donato, sia coi censi esatti dai castelli e feudatari, finchè per l'infelicità de' tempi se ne impossessarono diverse comunità, parecchi baroni e segnatamente gli Orsini, a segno che i vescovi doverono ricorrere ai Papi per vendicare i beni rapiti alla loro chiesa, onde col favore della giustizia ne fu reintegrata. Dopo Mezio e corrente il V secolo, gli successero i vescovi Ancio, Eutimio e Ursacio, anch'essi tutti patrizi foronovani. Ursacio forse potè essere di quella stessa famiglia degli Ursaci, nei sotterranei della casa de'quali s. Pietro avea eretto in Foronovo il primo altare al ss. Salvatore, come già toccai. Nota Sperandio, che se i detti 4 vescovi non furono conosciuti da Ughelli, Lucenzi e p. Maroni, molto meno pei successivi grandi e politici sconvolgimenti e barbariche invasioni, in tanta oscurità di tempi, si poterono saperne i successori fino a Paolo del 465, col quale tutti principiano la serie, mentre per Sperandio è il 5.°; indi registra i seguenti, adducendo ragioni e critica pei controversi o differenze con altri autori. Ved. il p. Fausto Antonio Maroni, *De Ecclesia, et Episcopis Sabinensibus commentarius, in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, illustratur*, Romae 1758. Asterio del 485 *episcopus Foronovanus*, Projettizio del 499, Vidone figlio di Romolo che nacque da Antemio imperatore, Raniero nipote di detto Romolo, s. Lorenzo Siro del 550, venuto di Siria con la sorella s. Susanna, ed i compagni Giovanni, e Isacco al quale si attribuisce il sagro e celebre ritiro presso Spoleto o eremitori di Monte Luco: s. Lorenzo ritiratosi in una solitudine, fu il fondatore e 1.° abbate del celebre monastero e abbazia di *Farfa* (*V.*); inoltre è venerato in Spoleto col titolo di s. Illuminatore, ed in Toffia forse col nome di s. Liberatore, per la tradizione sabina che il santo liberasse la contrada da un terribile dragone, precisamente nel luogo detto Acuzio o Acuziano, ove eresse il monastero Farfense che ne conserva il sagro corpo. Successori di s. Lorenzo furono Vigilio e Sarilone, anche pei quali Sperandio rischiara le diverse opinioni. Indi Giovanni del 649 *episcopus Vicosabinatis*, così sottoscrivendosi nel concilio romano, dalla residenza che allora faceva sul vicino colle detto Vico nel distretto di Vescovio, per mancanza di conveniente abitazione in Foronovo già rovinato, ovvero intese con tal vocabolo indicare la desolazione in cui con tutta la Sabina era allora la città di Foronovo, denominandola Vico. Lo seguirono, Deodato, Donno, Leone, Marziano o Martiniano del 721, Tonfone del 743, e Pietro personaggio di gran nome e non pertanto perseguitato, per cui fu costretto stare negli ultimi confini della diocesi, ne' monti di Trebola oggi Monte Leone diocesi di Rieti, con parte del suo clero, ed ivi morendo fu sepolto nel portico della chiesa di s. Vittoria. Sperandio rimarca la gran confusione che trovasi nelle serie de' vescovi foronovani compilate da Ughelli, Lucenzi, p. Maroni e altri, onde procura con ragionamenti e documenti sostenere la sua: a lui sta bene il dettaglio come storico di Sabina, in me riuscirebbe stucchevole diceria, anzi contraria al mio metodo e in un articolo già abbastanza divenuto lungo. Riprendendo la successione de' vescovi foronovani, dopo Pietro lo furono Samuele, Eu-

frasio, Teodoro dell'804, Teudo, altro Samuele, Sergio, Durino, Casperio, Amadeo, Gregorio. Distrutta Foronovo dai saraceni, Durino e Casperio furono obbligati a ritirarsi nella chiesa di Toffia, nè i vescovi foronovani rimisero più piede in Foronovo, se non dopo che Amadeo successore di Casperio, con l'aiuto di altro Amadeo conte di Borgogna e suo fratello, e mediante una generosa donazione a tal fine fatta dal sabino Papa Landone del 913, potè ristabilire quella chiesa. Da una bolla di Martino III del 943 rilevasi che a Gregorio successe Giovanni, poscia Anastasio *vescovo Sabinese*, titolo già competente ai soli vescovi di Foronovo, colle prerogative godute da' vescovi di Nomento; Giovanni, Benedetto, Raniero, *Giovanni* romano forse cardinale, nel 1044 antipapa *Silvestro IV (V.)*. Sperandio narra, che giunte al colmo le disonestà, le ruberie e gli ammutinamenti nel pontificato di *Benedetto IX*, di maniera che il popolo non potendolo più tollerare, lo cacciò fuori di Roma, ed elesse Papa Giovanni vescovo sabinese; ma dopo 3 soli mesi, perchè colla forza de' suoi parenti Benedetto IX risalì sul trono, Giovanni se ne ritornò alla sua chiesa di Sabina, dove è da credere che si trattenesse, contento di vedersi sgravato da un peso, ad addossarsi il quale era stato obbligato dalla furiosa moltitudine, o che almeno non si ostinasse nel pretenderlo, poichè non si oppose al concilio di Sutri per l'elezione di Clemente II, come vi si opposero Benedetto IX e *Gregorio VI*. Indi fu vescovo altro *Giovanni* pure romano, creato cardinale da s. Leone IX: ricorderò che tutti i cardinali avendo le biografie, mi astengo dal qui ripeterne le notizie. Di questo Giovanni accenna Piazza un terribile avvenimento, per avere armata mano distrutto un altare spettante al monastero di Farfa e seco portate le preziose reliquie, non che usurpate diverse ragioni spettanti all'abbazia. Osserva Sperandio, che sebbene prima di detto Giovanni niuno de' vescovi sabinesi si trovi propriamente chiamato *Cardinale*, nondimeno crede che lo stesso titolo o altro equivalente abbiano portato altri ancora che dopo la detta unione delle sedi lo precedettero, massime il predecessore, altro Giovanni. Quanto poi al narrato da Piazza, Sperandio dice derivato l'avvenimento, perchè l'abbate di Farfa Berardo non volle riconoscere l'anteriore convenzione fatta dal predecessore: molte furono le successive controversie tra gli abbati farfensi ed i vescovi sabinesi, per giurisdizioni e possedimenti, questioni che di frequente si rinnovarono. *Ubaldo* cardinale assistè alla consagrazione che fece Alessandro II nel 1071 della basilica di Monte Cassino (non nel 1031), ed egli consagrò l'altare di s. Gregorio. Regizzone creato vescovo e cardinale da s. Gregorio VII nel 1073, del quale non avendone parlato l'accuratissimo Cardella, che in più luoghi corresse Sperandio, non ne feci biografia; bensì del vescovo cardinal *Gregorio*, fatto da s. Gregorio VII, che Sperandio ammette per pochi mesi non senza incertezza. *Ubaldo* cardinale del 1090. *Crescenzio* cardinale del 1102, o meglio ebbe tal dignità l'altro Crescenzio che successe al seguente. Cintio o Cencio fu al concilio di Guastalla, patì pazientemente le ingiurie di Enrico V, difese con vigore Pasquale II, e fu al concilio di Laterano del 1112. *Crescenzio* cardinale e vescovo fatto da Pasquale II, intervenne al concilio di Laterano del 1116. Qui trovo confusione, anche per un *Contino* vescovo cardinale, e temo che si sieno moltiplicati gli enti: di 4 personaggi, forse 2, o al più 3 si dovrebbero notare. *Corrado* della *Suburra* fu creato cardinale e vescovo dallo zio Onorio II nel 1126, poi Papa *Anastasio IV (V.)* nel 1153, e fece subito successore nel vescovato e cardinale il nipote Gregorio della *Suburra*. Alessandro III nel 1163 nominò cardinale e vescovo Corrado *Witellespach*, che si vuole il 1.° a possedere nello stesso tempo più vescova-

ti. Giovanni *Colonna* cardinale, fatto vescovo di Sabina da Innocenzo III, il quale con tutto zelo si diè a riparare i danni cagionati alla sede, durante la lunga assenza del predecessore. Pietro *Collevaccino* cardinale, verso il 1216 Onorio III lo elesse vescovo. Dilapidati i beni, usurpati i diritti, disordinata la disciplina ecclesiastica in tempo della legazione dell'antecessore, il cardinal Pietro volle rivendicare i primi e ripristinare la seconda. Compose le discordie tra il capitolo e il vescovo sulla presentazione dell'investitura, e sulla destituzione de' titolati da eleggersi ne' castelli di Torri, s. Polo, e della Rocca, tutto convalidando Onorio III colla bolla *Ea quae vinculo vel concordia*, che si legge in Ughelli a p. 162. Aldebrando *Gaetani* cardinale, vescovo nel 1221. Tommaso Oliviero di *Sassonia* cardinale, vescovo nel 1223. Giovanni *Halgrin* nel 1227 cardinal vescovo. Goffredo *Castiglioni* cardinale, nel 1237 vescovo, ed a' 22 settembre 1241 Papa *Celestino IV* (*V*.), senza dimettere la chiesa di Sabina, ma vivendo poi soli 17 giorni, lasciò lunga sede vacante nella romana e nella sabina cattedra. Con l'elezione d'Innocenzo IV, avvenuta a' 24 giugno 1243, terminò pure la vedovanza della chiesa sabinese con *Nicolò* che poi fece cardinale, e inviò legato in Prussia, ove morì nel 1244, dice Sperandio, e più tardi Cardella: nel concilio di Lione e nel 1245 Innocenzo IV gli sostituì *Guglielmo* cardinale, celebre legato in *Prussia* e *Svezia*. Nel 1251 il cardinal Pietro *Barro*; nel 1252 indi dallo stesso Pontefice Innocenzo IV, Giovanni da Perugia e cardinale, che intervenuto all'elezione d'Alessandro IV nel 1254, poco dopo morì. Nel 1261 cardinale vescovo Guido *Gross*, nel 1265 Papa *Clemente IV* (*V*.). Restò vacante la chiesa di Sabina con grave danno, finchè Gregorio X nel 1273 creò cardinale e vescovo Bertrando da s. *Martino*, che morto nel 1274, gli surrogò nel 1275 il nipote proprio, cardinal Giovanni *Visconti*. Nel 1278 cardinale e vescovo Gherardo *Bianchi*, che Cardella dice fatto vescovo da Martino IV. Nel 1302 Pietro spagnuolo eletto da Bonifacio VIII, già vescovo di Burgos, morto in Avignone ove era stata trasferita la s. Sede nel 1310, e portato in Roma fu sepolto presso detto Papa con epitaffio. Nel medesimo anno Clemente V creò vescovo e cardinale Arnaldo *Falguerio* o *Faugier* o Foggeri, che lodai zelante e amorevole vescovo nelle frequenti legazioni che funse, oltre che, come notai, fu pure rettore della provincia di Sabina. Formò per la sua chiesa e diocesi verso il 1312 le costituzioni sinodali, che con quelle de' cardinali vescovi *Gomez* e *Deucio*, il cardinal Annibale Albani inserì nel suo sinodo sabinese, accompagnate da: *Constantini Ruggerii disquisitio de Arnaldo de Faugeriis, Petro Gomesii de Barosso, Bertrando de Deucio Episcopis Sabinensibus S. R. E. Cardinalibus*, che a parte pubblicò il p. Calogerà nel t. 20 della *Raccolta*. In questa disquisizione il Ruggeri varie notizie somministra del cardinal Faugerio, e specialmente quella, ch'egli coronò in Roma l'imperatore Enrico VII, mentre il Papa era in Avignone, ad onta della questione eccitata in concistoro dal cardinal vescovo d'Ostia, il quale pretendeva di avere in tale atto la preferenza: per inavvertenza dell'editore, si attribuisce a Clemente V ciò che spetta a Giovanni XXII. Come procedette la coronazione, con quali cardinali e ceremoniale, lo dissi ne' vol. XVII, p. 217, XXIX, p. 151: si può vedere Imperatore. Narra l'annalista Rinaldi all'anno 1311, che Enrico VII ottenne da Clemente V di poter essere coronato in Roma, ed il Papa deputò i cardinali Faugier vescovo di Sabina, Prato vescovo d'Ostia, Patrasso vescovo d'Albano, Orsini e Fieschi diaconi, che in vece sua facessero la ceremonia, a ciascuno assegnando l'ufficio; ed essendosi disputato in concistoro a chi di loro appartenesse l'incoronare l'imperatore, allegan-

do il vescovo d'Ostia che toccando a se coronare (o consagrare) il Papa, di conseguenza dovea fare il simile coll' imperatore; ed in contrario dicendo il cardinal di Sabina, certa cosa essere, che all'incoronazione degl' imperatori il vescovo di Sabina sta sempre più vicino al Papa al levare la corona, Clemente V pronunziò che il vescovo di Sabina dovesse fare tale ufficio, ed essere sopra gli altri (prerogativa che dice Piazza avere il Papa confermata nel concilio generale di Vienna, con precedenza nella funzione ai cardinali vescovi d'Ostia e di Albano, perchè avea coronato gl'imperatori Ottone ed Enrico, senza dire quali): a seconda di questa decisione nella pontificia lettera egli è nominato in 1.° luogo con titolo di legato della Sede apostolica, e gli altri soltanto sono detti nunzi della medesima. E perchè i fiorentini e altri capi guelfi si studiavano d'impedire la consagrazione d' Enrico VII, fautore de' ghibellini, Clemente V fece il cardinal Faugier suo legato in Toscana, Liguria, Lombardia e Marca Trevigiana, e di altre provincie per pacificar l'Italia e facilitar l'accesso in Roma all'imperatore. Anche Sperandio sostiene l'antica prerogativa del vescovo di Sabina, di coronare l' imperatore nell'assenza del Papa, a preferenza di qualunque altro cardinale; diritto che il vescovo di Sabina esercitò tante volte, per cui quando ne fu mossa questione, Clemente V stabilmente decise e risolvette a favore de' vescovi sabinesi. Nel 1317 Giovanni XXII fece vescovo il cardinal Guglielmo *Godin* domenicano, cui nel 1338 successe l'altro domenicano cardinal Matteo *Orsini*; indi lo fu il cardinal Pietro *Gomez*, morto nel 1344 in Avignone, poscia il cardinal Bertrando *Deucio*, le cui costituzioni sinodali ricordate, furono pubblicate da Nicola Zabareschi vescovo d'Ostia, suo vicario e vicedomino. Nel 1355 il cardinal Egidio *Albornoz*, che splendidamente celebrai a Roma e in tanti articoli, benemerito della chiesa universale e della propria, come della sovranità della s. Sede che ricuperò dagl'invasori. Urbano V nel 1368 creò vescovo il parente cardinal Guglielmo d'*Agrifoglio*; indi nel 1369 o 1370 vescovo il cardinal Filippo *Cabassole*, che Gregorio XI fece legato di Sabina e altre provincie. Nel 1372 Giovanni *Brognier* o Broniaco, dall'antipapa Clemente VII fatto anticardinale, e perciò ne riparlai tra' suoi pseudo-cardinali nel vol. III, p. 215, riconosciuto per vero cardinale nel concilio di Pisa. Gli successero, dice Sperandio, Ugone del Monte delle leggi, e Pietro di Sortenago anticardinale di Clemente VII; ma si deve ritenere il cardinale Ugo *Montelungo* eletto vescovo di Sabina da Gregorio XI e poi seguace dello scisma di Clemente VII, il quale creò nel 1378 anticardinale e di poi vescovo di Sabina Pietro de Sortenac, di cui parlai nel vol. III, p. 211: se si leggeranno le citate biografie e luoghi, si potranno un poco riordinare l'epoche di questi 3 ultimi vescovi, alquanto confuse. Di più, con l'autorità di Cardella, nella biografia del cardinal Giovanni *Blandiaco*, lo dissi fatto vescovo di Sabina nel 1371 da Gregorio XI. Il cardinal Filippo d'*Alençon*, che Bonifacio IX del 1389 fece vescovo, prima di Sabina e poi d'Ostia: in questa lagrimevole epoca del grande scisma d'occidente, incominciato nel 1378 e terminato nel pontificato di Martino V del 1417, bisogna tener presente, che tanto i Papi di Roma, che gli antipapi d'Avignone, conferivano i medesimi vescovati, per cui si trovano a un tempo due vescovi; sembrano di fatto i nominati dai Papi, di titolo gli eletti dagli antipapi. Ed in fatti, anche Sperandio confessa la confusa successione de' vescovi; dichiara poi falso Sortenac, di cui furono successori Giacomo d' Aragona, Bertrando di Canaco o Cauhaco, e Giovanni Flandini o Flandrini, tutti seguaci dello scisma. Noterò che tutti e tre furono anticardinali di Clemente VII, e perciò ne riportai le

notizie biografiche nel vol. III, p. 214, 218, 219, non avendo scritto separate biografie de' falsi cardinali: il 3.° fu fatto vescovo di Sabina dall'antipapa Benedetto XIII, e forse fu nipote del cardinal Pietro *Flandrini* (*V.*). All'*Alençon*, Bonifacio IX diè per legittimo successore il cardinal Francesco *Carbone* detto Tomacelli come nipote del Papa che pel 1.° lo fece abbate commendatario di *Farfa*, nel modo che trattai in quell'articolo: altri anticiparono il suo vescovato, avendoglielo fatto conferire da Urbano VI. Alessandro V che diè principio all'*Ozione*(*V.*) de' vescovati suburbicari, titoli e diaconie, nel 1409 dalla chiesa di Frascati trasferì a questa il cardinal Enrico *Minutolo*. Nel 1417 o prima il cardinal Pietro *Fernandi* spagnuolo, che essendo prima stato anticardinale di Clemente VII, ne dovetti ripetere la biografia nel vol. III, p. 219. Poco dopo e nel 1420 Martino V lo fece succedere dal cardinal Francesco *Landi*, il quale tenne il sinodo nella diocesi ch'è il 1.°, i di cui frammenti furono pubblicati in quello del rammentato cardinal Albani: essendo morto nel 1427, restò 3 anni vacante la sede, nel qual tempo Martino V fece ricuperare molti diritti e beni che le erano stati usurpati. Rimarcai ad Ozione, che Eugenio IV pel 1.° le autorizzò, accordando nel 1431 al cardinal Giordano *Orsini*, che dal vescovato d'Albano passasse a questo: dal 1420 era abbate commendatario di Farfa, ove nol riportai perchè non intesi darne l'intiera serie. Nel 1440 il cardinal Branda *Castiglioni*, nel 1449 il celebre cardinal *Bessarione*, di cui riparlai in tanti luoghi, come a Grecia e Grottaferrata. Per la rinunzia dell'ultimo antipapa Felice V, questo ritornato Amedeo duca di Savoia, nel 1449 Nicolò V lo creò cardinale con preminenza sugli altri, vescovo di Sabina, e gli accordò diverse insegne pontificie: tutto in dettaglio narrai ad Antipapa XXXIX, Savoia, Basilea, ove riportai i molti anticardinali da lui creati. Morto nel 1451, Nicolò V gli surrogò il cardinal *Isidoro* basiliano ruteno, che perciò celebrai a Kiovia, a Russia, a Ruteni ed altrove; detto il cardinal Santacroce come veneratore del segno dell' umana redenzione, onde lo prese per suo stemma: amministrò santissimamente la chiesa di Sabina, rifabbricò dai fondamenti il palazzo vescovile di Foronovo, ed ottenne da Pio II l'erezione della chiesa di Magliano in collegiata. Questo Papa nel 1464 consagrò vescovo di Sabina il cardinal Giovanni *Torrecremata* domenicano, già di Palestrina, morendo nel 1468. In buona pace d'Ughelli e di Sperandio, e sebbene con questo a Farfa dissi vescovo di Sabina il cardinal Latino *Orsini* abbate commendatario di quell'abbazia, qui con Cardella lo dovrei escludere dalla serie de' vescovi di Sabina. Però bisogna ammettere o sede vacante, o che non si conosca il successore sino al celebre cardinale Alano *Cetivo* traslato da Palestrina: Petrini nelle *Memorie Prenestine*, p. 188, afferma che a' 18 marzo 1473 era già vescovo di Palestrina e successore del Cetivo il cardinal Capranica. A Frascati con Ughelli io avea detto, che da questo vescovato un dopo l'altro vi passarono il Bessarione e l'Orsini. Nel 1474 Sisto IV al Cetivo da lui dato a Sabina, fece succedere il cardinal Berardo *Eruli* o Eroli, di cui Pio II soleva dire: *verbum Berardi, verbum veritatis*. Sisto IV inoltre nel 1481 consagrò vescovo il cardinal Giuliano della *Rovere* suo nipote, e da questa chiesa Sperandio lo dice traslato a Frascati; poi divenne il gran *Giulio II*. Il can. Bauco, *Storia di Velletri*, riferisce che il cardinal Rovere ne divenne vescovo nel 1483; prima di lui il vescovo di Nocera Borgia, *Istoria di Velletri*, dice che vi fu trasferito in detto anno dalla chiesa di Sabina; dunque narrando Sperandio che per l'ozione di Rovere restata vacante Sabina, l'ebbe il cardinal Oliviero *Caraffa*, posso stabilire l'anno 1483 e restare dubbio il passaggio di Rovere a

Frascati, in cui non lo registrò neppure l'Ughelli. Avendo il cardinal Caraffa trovato la chiesa di Foronovo detta Vescovio e cattedrale sabinese in disordine, non solo pubblicò una costituzione sulla riforma del clero, riportata nel sinodo Albani, ma ancora per autorità di Alessandro VI nel 1495 dicharata Magliano città e la chiesa di s. Liberatore cattedrale, in questa trasferì la sede sabinese, con tutte le dignità, canonicati e benefizi. Nel 1503 divenuto il cardinal Caraffa nuovamente arcivescovo di *Napoli* (*V.*) e vescovo d'Ostia e *Velletri* (*V.*), alcuni gli danno in Sabina successore il cardinal Lorenzo *Cibo*; Sperandio in vece sostiene che fu il cardinale Girolamo Basso della *Rovere* a'29 novembre preconizzato dal cugino Giulio II, il quale per ozione da Albano poi la concesse all'altro cugino cardinal Raffaele *Riario* a'9 settembre 1507. Passato questi a *Porto* (*V.*), nel 1508 da *Palestrina* (*V.*) vi trasferì il cardinal Gio. Antonio *Sangiorgi*. Questi morto a' 14 marzo 1509, Giulio II dichiarò successore il cardinal Bernardino *Carvajal*, che a lui ribelle nel conciliabolo di *Pisa* (*V.*), fu spogliato di tutte le dignità, onde divenne vescovo di Sabina il cardinal Francesco *Soderini* nel 1512. Abrogati i suoi errori, il cardinal Carvajal in tutto fu reintegrato nel concilio di *Laterano* da Leone X. Il disordine in cui il cardinale trovò la chiesa di Sabina e tutta la diocesi, malcontenta della traslazione fatta da Alessandro VI della cattedrale di Foronovo alla chiesa di Magliano, fece impegnarlo a comporre le parti, con ottenere da Leone X in vece della traslazione, l'unione delle chiese di Foronovo e Magliano, la 1.ª con grado di cattedrale, la 2.ª con quello di concattedrale; che il vescovo si chiamasse vescovo dell'una e l'altra Sabina; che in ognuna restasse il proprio capitolo, oltre le altre cose in più luoghi dette di sopra, e risarcendo l'episcopio di Foronovo. Nel 1521 al Carvajal traslato a Porto, successe il cardinal Nicolò *Fieschi*, ed anch'egli passò a Porto. Nel 1523 divenne vescovo della chiesa di Sabina il cardinal Alessandro *Farnese*, che ottata quella di Porto nel 1524, fu poi *Paolo III*: gli successero, il cardinal Antonio Ciocchi del Monte, che per le nocevoli e frequenti ozioni anch'egli passò a Porto; a'15 giugno 1524 il cardinal Pietro *Accolti*; a'16 novembre 1533 il cardinal Gio. Domenico de *Cupis* già di Albano; nel febbraio 1535 il cardinal Bonifazio *Ferreri*, poi di Porto; nel 1537 (non riporto tutte l'epoche di Sperandio e procuro correggerlo senza indicarlo, poichè troppi sono gli errori tipografici numerici) il cardinal Lorenzo *Campeggi*; a'4 agosto 1539 il cardinal Antonio *Sanseverino*, già di Palestrina; agli 8 gennaio 1543 il cardinal Antonio *Pucci*; a' 7 ottobre 1544 il cardinal Giovanni *Salviati*, poscia di Porto; agli 8 ottobre 1546 il cardinal Giampietro *Caraffa*, dimessa la chiesa d'Albano, poi *Paolo IV*; a'24 febbraio 1550 il cardinal Francesco *Tournon*, indi ottò Porto; a'13 marzo 1560 il cardinal Roberto di *Lenoncourt*; nel 1561 il cardinal Giovanni *Moroni*, già d'Albano e poco appresso di Palestrina e di Frascati; forse a'18 maggio 1562 il cardinal Cristoforo *Madrucci*, indi di Palestrina; probabilmente a' 12 maggio 1564, in cui tal cardinale eseguì il passaggio, gli successe il cardinal Alessandro *Farnese*, ma secondo Sperandio pare prima, perchè in tal giorno già lo era divenuto di Frascati, dunque o egli erra, ovvero Petrini: queste fatali e brevissime successioni nei vescovati suburbicari, fanno difficilmente essere esatti, laonde lascio il dettaglio che ogni volta bisognerebbe sostenerlo con discussioni, e proseguirò possibilmente alla meglio. Il fratello del precedente, cardinal Ranuccio *Farnese*, si trova vescovo di Sabina a'7 febbraio 1565, e morì a'28 ottobre; a' 7 novembre il cardinal Tiberio *Crispi*; agli 8 ottobre 1566, un giorno dopo la morte del predecessore, il cardinal Gianmichele *Saraceni*, il quale si distinse fra' vescovi che vollero

vendicare le ragioni ed i beni della mensa dalle altrui usurpazioni, sentenziando contro Torri e Santo Polo a pagare quanto dovevano *camerae episcopali Sabinen.*; indi si successero nel vescovato nell'aprile 1569 il cardinal Giambattista *Cicala*; a'21 aprile 1570 il cardinal Ottone *Trusches* già d'Albano, ed a'23 luglio di Palestrina, secondo Petrini; a'3 luglio detto il cardinal Giulio *Feltre* della *Rovere*, ed a'17 ottobre di Palestrina, che Petrini protrae e con ragione agli 8 aprile 1573. Infatti nel tal giorno divenne vescovo di Sabina il cardinal Giovanni *Ricci*; a'5 maggio 1574 il cardinal Scipione *Rebiba* già di Albano; nel 1577 il cardinal Giacomo *Savelli*, poi di Frascati; nel 1578 il cardinal Gio. Antonio *Serbelloni*, ed a'3 ottobre 1578 di Palestrina; a'5 di tal mese il celebre cardinal Antonio *Perenot di Granvela*, arcivescovo di Besançon, non vescovo di Bitonto, che sebbene lontano, e fra tante cure governative e diplomatiche, seppe aver zelo e usare le opportune provvidenze per la chiesa di Sabina, morì a'20 settembre 1586. Gli successe il cardinal Innico di *Avalos*, poi di Frascati; quindi a'6 maggio 1589 il cardinal Tolomeo *Galli*, che nel 1590 tenne il sinodo nella cattedrale di Magliano, riportato in quello d'Albani, poscia di Frascati; a'29 maggio 1591 il benemerito per gran zelo e pastorale vigilanza cardinal Gabriele *Paleotti*. Questi, come avea fatto in Albano, convocò il sinodo in Magliano a'29 aprile 1593, ove decretò l'apertura di quel seminario, e perciò uno de'primi dopo il concilio di Trento; stabilì le tasse alla curia vescovile; pubblicò alcune regole pei santesi e altri ufficiali delle chiese, e per quelli che avessero voluto vivere da eremiti; restrinse il numero de'vicari foranei, provvide alla disciplina ecclesiastica, rimovendo molti abusi e pubblicando pel 1.° le costituzioni del capitolo e canonici della cattedrale di Magliano, tutto riprodotto nel sinodo Albani. Commosso per la desolazione in cui trovò l'antico Vescovio o episcopio o cattedrale di Foronovo, senza alcun sagro ministro, fabbricò nel vicino colle un convento ai riformati francescani, cui affidò la cura della vecchia basilica sabinese di s. Maria, onde meritò una magnifica lapide nella cattedrale di Magliano, e le benedizioni di tutti. A'18 agosto 1593 il cardinal Lodovico *Madrucci*, che a'21 febbraio 1600 ottò la chiesa di Frascati, e gli successe nello stesso giorno, come ben registra Ughelli, il cardinal Girolamo *Rusticucci*; poichè Ughelli dice che Rusticucci a'21 febbraio 1600 fu promosso al vescovato di Sabina, indi a'19 febbraio 1603 passò a Porto, morendo a'14 giugno. Perciò erroneamente Sperandio asserì che nel febbraio 1603 divenne vescovo di Sabina (lasciando vacante la sede mentre nol fu), e che poco appresso morì, senza affatto nominare Porto. Poscia fu vescovo di Sabina a'19 febbraio 1603 il cardinal Simone *Tagliavia*, che morto a'20 maggio 1604, Clemente VIII gli surrogò il cardinal Francesco *Giojosa*. Da Albano vi passò a'17 agosto 1611 il cardinal Antonio *Sauli*, che nel 1614 o meglio 1615 fu traslato a Porto, per cui a'6 settembre ottenne la sede di Sabina il cardinal Benedetto *Giustiniani*; a'31 agosto 1620 il cardinal Pietro *Aldobrandini* arcivescovo di *Ravenna*: a questo articolo lo celebrai, e qui aggiungerò che narrasi aver costumato nelle solenni processioni, quando v'incedeva pontificalmente, di farsi precedere da un accolito col pastorale, altro portandone lui in mano, e ciò per significare la duplice dignità di arcivescovo Ravennate e di vescovo Sabinese. A'3 marzo 1621 divenne vescovo il cardinal Odoardo *Farnese*, che quale legato del Patrimonio tutte le strade urbane di Magliano fece rifare con mattoni a coltello, non senza grande spesa, erigendo la torre campanaria della cattedrale; e passando a Frascati nel 1623, in questa poi ebbe a successore il cardinal Bonifazio *Bevilacqua*, dopo aver oc-

cupato il suo luogo nella chiesa di Sabina, della qual provincia era stato governatore. Il cardinal Carlo *Madrucci*, nipote di due predecessori, Urbano VIII lo prepose a questo vescovato il 6 settembre 1626, cui successero: a' 19 agosto 1629 il cardinal Scipione *Borghese*, ch'eresse il vescovato suffraganeo, tenne in Magliano il sinodo agli 8 ottobre 1632, e lo si legge in quello d'Albani, quindi istruì formale giudizio contro gli usurpatori della mensa vescovile, e tentò la ripristinazione della chiesa di Forونovo; a'26 novembre 1635 il cardinal Felice *Centini*; ai 25 febbraio 1641 il cardinal Francesco *Cennini* già di Faenza, che passando a Porto a'5 marzo 1645, nello stesso concistoro fu vescovo il cardinal Carlo *Medici*, che dopo pochi giorni ottò la chiesa di Frascati, per cui a'23 ottobre fu surrogato dal celebre cardinal Francesco *Barberini*, lodato pastore, finchè lo diventò di Porto, ed essendo abbate di *Farfa* edificò il rammentato monastero di Fara. Nel 1652 il cardinal Bernardino *Spada*, già d'Albano, indi di Palestrina agli 11 ottobre 1655, nel quale giorno ottenne la chiesa di Sabina il cardinal Giulio *Sacchetti*, lasciando quella di Frascati, che unendo alla cattedrale la cura di s. Michele Arcangelo, statuì che ne fosse parroco uno de'canonici di 1.ª erezione. A'2 luglio 1663 il cardinal Marzio *Ginnetti*, ed agli 11 ottobre 1666 ottò la sede Portuense, ricevendo contemporaneamente quella che lasciava il cardinal Francesco M.ª *Brancacci*; questi riparò all'abbandonato convento de'riformati per la custodia di s. Maria di Vescovio, con sostituirvi i religiosi della Mercede della redenzione degli schiavi, che esistevano a tempo di Sperandio, ed in Magliano unì la parrocchia di s. Giovanni a quella di s. Liberatore, concedendo la chiesa e le rendite al sodalizio de'disciplinati: passato a Frascati, gli successe il cardinal Giulio *Gabrielli*, che prese possesso a' 30 gennaio 1668. Per sua morte a' 13 settembre 1677 fu nominato il cardinal Nicolò *Ludovisi Albergati*, rilevandosi dall'appendice del sinodo Albani, che visitò con molto zelo la diocesi, riparò molti disordini e pubblicò un'utile istruzione pel clero e pel decoro delle sagre funzioni; traslato a Porto, a' 15 febbraio 1683 gli successe il cardinal Pietro *Ottoboni*, che ottando subito quelle di Frascati e di Porto, fu poi *Alessandro VIII*; laonde fu vescovo il cardinal *Pio*, che morendo nel 1689, ai 28 febbraio subentrò il cardinal Paluzzo *Paluzzi Altieri*, che edificò nella visita pastorale della diocesi, finchè agli 8 agosto 1690 o meglio 1691 venne trasferito a Palestrina, come nota Petrini: laonde è dubbio che il cardinal Gio. Nicola *Conti* divenisse vescovo a'3 novembre 1690, ritenendo la sede d'Ancona, e nondimeno visitò la diocesi. Mancato a' vivi, a'27 gennaio 1698 fu preconizzato il celebre cardinal Gaspare *Carpegna*, che prescrisse le facoltà de' vicari foranei, e fu pianto quando cessò di vivere. A' 16 aprile 1714 il cardinal Fulvio *Astalli* encomiato vescovo, che per non passare a Ostia e Velletri il cardinal Orsini di Porto, ottenne lui quelle sedi e la dignità di *Decano*(*V.*); il perchè gli successe a'26 aprile 1719 il cardinal Francesco *Pignattelli*, poi di Frascati. A' 17 aprile 1724 il cardinal Francesco *Acquaviva*; per sua morte gli successe a'29 gennaio 1725 il cardinal Pietro *Ottoboni*, che di frequente ad onta delle sue molteplici cure si recò a Magliano, munifico colla cattedrale anche di preziose reliquie, col seminario e coll'episcopio che ampliò. Trasferito a Frascati, ai 24 luglio 1730 Clemente XII (il quale finalmente tolse l'inconveniente delle frequentissime ozioni, lasciando queste alle sole chiese di Porto, e di Ostia e Velletri), dichiarò vescovo di Sabina il benemerentissimo cardinal Annibale *Albani*, che emulando l'antecessore, arricchì e abbellì non solo il seminario, la cattedrale e l'episcopio, ma tutta ancora la città di Magliano. In questa a proprie spese eres-

se il monte di pietà a sollievo de' poveri, cui faceva somministrare i medicinali. Ampliò il numero de' canonici e beneficiati della cattedrale e decorò il capitolo dell' uso del rocchetto e mozzetta paonazza, trasferendo in essa i pochi canonici superstiti dell'altra. Aggiunse al seminario comoda abitazione, e lo fece grandemente fiorire nello studio, edificando il propinquo palazzo pel suffraganeo; l'episcopio nobilmente fornì di mobili e di suppellettili. De' 72 antichi e nobili ministri che decoravano la chiesa di Foronovo, ne trovò due soli, il primicero ed un canonico, che ne possedevano il titolo in istato del tutto secolare; i quali perchè non andassero in perdizione, con breve di Clemente XII perpetuamente li fece trasferire nella cattedrale di Magliano. Dalla s. congregazione de' riti ottenne l' uffizio proprio e la messa per alcuni santi di Sabina, che a sue spese stampò e dispensò. Nel 1736 celebrò il memorabile sinodo in Magliano, e lo pubblicò con inserirvi le costituzioni de' precedenti: *Constitutiones Synodales Sabinae dioecesis editae ab Hannibale card. s. Clementis*, Urbini 1737. Nella cattedrale fabbricò l'altare maggiore con marmi lavorati egregiamente; ristorò e ornò il coro, e il resto della chiesa che provvide di arredi e paramenti sagri, e mediante somministrazione di Clemente XII abbellì il prospetto esterno. Amò tanto questa chiesa che erasi preparato il sepolcro, ma dovè passare a Porto tra le lagrime di tutta la diocesi, presso la quale la sua memoria vivrà in benedizione sempre. A' 13 settembre 1743 fu vescovo il cardinal Vincenzo *Bichi*, che per diverse cause cambiò la chiesa con quella di Frascati, e venne in Sabina un vicario apostolico; ripristinò la pace il cardinal Raniero *Delci*, che dimesso il vescovato di Ferrara, prese possesso di questo a' 23 aprile 1747, amabile vescovo, che virilmente assunse la ricupera de' diritti della sede sabinese e fu deplorato in morte. A' 9 aprile 1753 il cardinal Silvio *Valenti Gonzaga*; a' 20 settembre 1756 fu consagrato vescovo il cardinal Gioacchino Ferdinando *Portocarrero*, caritatevole e magnifico pastore: aggiunse al seminario il palazzo del suffraganeo, e per questo altro ne sostituì contiguo all'episcopio; di più a sue spese fece eseguire una carta topografica di tutta la diocesi. A' 10 luglio 1760 il cardinal Gio. Francesco *Albani*, che con pena e dolore de' diocesani e sua, passò a Porto: generoso con tutti, non vi fu luogo ancorchè inaccessibile che non visitasse e beneficasse; fece risplendere l'insegnamento nel seminario, e riunì al capitolo l'abbadia di s. Maria di Viconovo. A' 15 marzo 1773 il cardinal *Rezzonico*, il quale, come descrissi, molte chiese nella diocesi consagrò, comechè vigilante e sollecito vescovo, non che generoso co' poveri: aumentò le rendite della sagrestia della cattedrale di Magliano e arricchì di suppellettili, e fu benefico pure colla chiesa di Vescovio. Passato a Porto a' 29 gennaio 1776, il 15 luglio gli successe il cardinal Andrea *Corsini*, che ogni anno si portò a Magliano, visitando attentamente la diocesi, e mostrandosi con tutti amorevole e precipuamente col seminario: con molto dispendio formò una visita perpetua de' 52 luoghi che allora avea la diocesi. Con questi Sperandio termina la serie de' vescovi di Sabina, che continuerò colle *Notizie di Roma*, e le biografie di ogni cardinale suppliranno a quanto per brevità ommetto. Nel 1.° giugno 1795 il cardinal Giovanni *Archinto*, di cui riparlai nel vol. XLI, p. 272. A' 2 aprile 1800 il cardinal Gio. Andrea *Archetti*, già legato in *Russia* (*V.*), colla ritenzione d'Ascoli in amministrazione; morto in Ascoli a' 5 novembre 1805, restò vacante la sede. A' 3 agosto 1807 il cardinal Ippolito Antonio *Vincenti Mareri* di Rieti, morto in Parigi a' 21 marzo 1811, e restò vacante la sede. A' 26 settembre 1814 il cardinal Lorenzo *Litta*: nel *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 339, si legge il breve *Exponi no-*

bis, de'4 luglio 1817, diretto al cardinale, *Concessio juris nominandi curatos cum nonnullis reservationibus pro ecclesiis ruralibus in ecclesia cathedrali Manliani.* A'29 maggio 1820 il cardinal Tommaso *Arezzo.* A'15 aprile l'edificante cardinale *Odescalchi*, il quale eroicamente a'21 novembre 1838 rinunziò questa sede, tutte le dignità e la *Porpora* (*V.*) per farsi gesuita. A'18 febbraio 1839 il cardinale Anton Domenico *Gamberini*, che morì a' 25 aprile 1841. A' 24 gennaio 1842 il cardinal Luigi Lambruschini abbate di *Farfa* (*V.*). Questo fu il 3.° vescovo che Gregorio XVI diede alla diocesi suburbicaria di Sabina, e ne ritardò questa ultima volta la provvista, perchè onde rendere più facile e più utile ai diocesani l'amministrazione della chiesa di Sabina, la quale per la sua estensione, per l'asprezza delle strade, e per la natura de'luoghi (come si esprime il n.° 10 del *Diario di Roma* 1842), incomodo e malagevole ne rendeva il reggimento di un solo, volle prima prendervi provvedimento colla bolla, *Studium quo impense afficimur*, il di cui principale contenuto riportai superiormente, con che diminuì l'accennate difficoltà coll'erezione di un altro vescovato, la cui sede fosse in *Poggio Mirteto* (*V.*), tanto beneficata dal cardinal Lambruschini, che con pari generosità consentì di privarsi delle abbazie *nullius* di s. Maria di Farfa e di s. Salvatore maggiore sua diocesi, per lo stabilimento della nuova, per cui il Papa in concistoro pronunziò quell'allocuzione e lesse quella proposizione per le chiese di Sabina e Poggio Mirteto, di cui tenni proposito ne' vol. XV, p. 228, XXXII, p. 324, aumentando la mensa sabinese. Nel supplemento del n.° 40 del *Diario di Roma* 1842, si legge la descrizione del possesso solenne preso nella cattedrale di Magliano dal cardinal Lambruschini, e le singolari festive dimostrazioni de' maglianesi pel nuovo vescovo, che già aveano ammirato munificentissimo abbate di Farfa, e da essi stessi subito sperimentato benefico pastore, come pure la cattedrale e il capitolo. L'ingresso ebbe luogo per Porta Romana, ove fu ricevuto dalla magistratura, e nella cappelletta eretta sotto il portico di s. Gio. Battista il cardinal vescovo assunse gli abiti pontificali, e processionalmente sotto baldacchino sorretto da' magistrati si condusse alla cattedrale. Ai citati articoli ricordai diverse beneficenze di questo vescovo, che pieno di zelo e dottrina celebrò il sinodo agli 11, 12 e 13 maggio 1845, e poi lo fece stampare, con degnarsi colle sue riverite mani donarmene un esemplare: *Synodus dioecesana habita in cathedrali templo Manliani V, IV, III idus majas an.* 1845 *ad Em.° et Rev.° D. D. Aloisio miseratione divina Episcopo Sabinorum S. R. E. Cardinali Lambruschinio abbate perpetuo s. Mariae Farfensis, etc.*, Romae 1846. Il regnante Pio IX nel concistoro degli 11 giugno 1847 traslatò a *Porto* (*V.*) il cardinal Lambruschini, e preconizzò degnamente l'ottimo odierno vescovo cardinal Giacomo Luigi Brignole, il quale piissimo e zelantissimo, forma il decoro dell'illustre chiesa sabinese, ed in più modi fa sperimentare a' suoi diocesani le sollecite cure del pastorale suo ministero. La diocesi di Sabina, secondo la ricordata recente circoscrizione, si estende per circa 42 miglia, e contiene 19 luoghi. A tenore dell'ultima proposizione concistoriale, la mensa ascende a circa 1400 scudi, *cunctis deductis oneribus*. Anticamente le rendite della mensa, come affermano Piazza e Lucenzi, giungevano a scudi 6000 annui. Aveano i vescovi, tra sagri ministri, dignità, canonici e chierici, 72 persone, locchè si apprende dal monumento prodotto da Sperandio. Ma le vicende de'tempi ne dissiparono le proprietà ed anche le memorie: quelle restate e che poterono conoscersi, Sperandio con amore le riportò, in uno alle contese che i vescovi sabinesi sostennero perciò cogli abbati di Farfa, per con-

troversie di possessioni, coi baroni e diverse comuni, contro i quali si trovarono costretti di fulminare le censure ecclesiastiche e di procedere legalmente per rivendicare i loro beni e diritti.

SABINIANO Papa LXVII. Figlio di Bono, nacque oscuramente in *Volterra*, come vuole Baronio, o secondo altri di *Bieda*, ed altri di *Polimarzio;* da Niceforo Calisto, *Storia ecclesiastica* lib. 18, cap. 56, chiamato Innocenzo, nome che forse ebbe congiunto a quello di Sabiniano. Platina nelle *Vite de' Pontefici*, lo qualificò di costumi un poco vaghi, ma ciò merita poca credenza, se si considera che s. Gregorio I non solo lo credè degno di crearlo cardinale diacono, ma ancora d'inviarlo nunzio o apocrisario nel 593 in Costantinopoli all'imperatore Maurizio, presso il quale restò 4 anni, finchè nel 597 fu richiamato in Roma; di più meritò che dopo la morte di quel gran Pontefice ne fosse eletto successore a' 13 settembre del 604. Non essendo ne' primi secoli della Chiesa l'ascenso per gradi necessario, secondo alcuni scrittori, ommesso il grado di prete, si procedette alla di lui *Consagrazione* in vescovo. Alcuni pretesero attribuirgli l'invenzione delle *Campane*(*V.*) nelle chiese; forse ne prescrisse l'uso alle ore canoniche, per eccitare col loro suono la divozione de' fedeli. Platina che lo biasima, per quanto vado a dire, riferisce che mostrò zelo perchè nelle chiese le lampade fossero sempre accese, specialmente nella chiesa di s. Pietro; indi difende s. Gregorio I dalla taccia di aver fatto spezzare le statue antiche, per cui ad istigazione di alcuni romani, Sabiniano si mostrò acerbo contro la memoria del predecessore. Sigeberto di Glembours, *in Chron.* all'anno 607, *de vir. illustr.* cap. 41 e 43, con satirica penna scrisse, e ripeterono altri, che questo Papa fu nemico giurato della memoria di s. Gregorio I, onde risolvette di bruciare le sue opere, del che assai dubitano i migliori critici; come altresì dell'essergli apparso s. Gregorio I, rimproverandogli indarno per ben 3 volte la sua avarizia, finchè alla 4.ª lo percosse sì gravemente nel capo, che poco appresso ne morì. Di tali favole fanno capitale quelli, che per iscreditare la sede romana, vanno cercando di pescar nel torbido: vedasi Papebrochio, *in Propyleo*, p. 182, n.° 2. Platina volle narrare, ch'essendovi una gran carestia nel suo pontificato, ed avendo i poveri fatto a lui istanza che volesse nel far l'elemosine imitar la pietà e la benignità di s. Gregorio I, non sapea risponder altro, se non che bramoso s. Gregorio I di procurarsi la fama popolare, avea col suo soverchio dare dissipato tutto il patrimonio di s. Chiesa. Sull'accusa contro Sabiniano che voleva bruciare i libri del predecessore, fortemente dubitano Mabillon, *Annal. ord. Bened.* lib. 10, § 34, p. 260; Gretsero, *De jure et more prohibendi libros malos*, t. 13, lib. 1, c. 30, p. 103; a'quali però contraddice il p. Raynaud, *De malis ac bonis libris*, n.° 582, ove pretende che ciò sia vero, sull'autorità di Giovanni Diacono, il quale per altro, al dire di Novaes, neppur nomina Sabiniano nella *Vita di s. Gregorio I*, lib. 4, cap. 69, quando parla degli antichi calunniatori, che desideravano fossero bruciati i libri del dottissimo e santo Pontefice. Inoltre si può vedere l'articolo PIETRO DIACONO cardinale, ove con Cardella dissi che l'asserto di Giovanni viene rigettato dai critici. In un' ordinazione nel settembre Sabiniano creò 26 vescovi. Governò un anno, 5 mesi e 9 giorni. Morì a' 22 febbraio 606, e fu portata la sua pompa funerale dal patriarchio Lateranense, per la porta Asinaria e per *Ponte Molle*, nella chiesa di s. Pietro. La s. Sede vacò 11 mesi e 28 giorni.

SABINIANO, *Cardinale*. *V.* SABINIANO Papa.

SABINO (s.), vescovo d'Asisi, martire. Fu arrestato con parecchi ecclesiastici del suo clero, in seguito dei crudeli editti pubblicati nel 303 contro i cristia-

ni da Diocleziano e Massimiano Ercole. Venustiano governatore dell' Etruria e dell'Umbria ordinò che si mozzassero le mani a Sabino, e che i suoi diaconi Marcello ed Esuperanzio fossero distesi sopra l'eculeo e crudelmente lacerati con le unghie di ferro, sicchè morirono in mezzo ai tormenti. Dicesi che Sabino abbia reso la vista ad un cieco, e guarito Venustiano medesimo d'un male che aveva negli occhi. Il governatore, mosso da questo miracolo, si convertì e fu poscia decapitato per la fede, insieme con sua moglie e i suoi figli. Lucio suo successore, fatto trasferire Sabino a Spoleto, lo fece battere finchè spirò sotto i colpi. Il santo martire fu seppellito lungi un miglio dalla città, e dipoi le sue reliquie furono portate a Faenza. Questi santi martiri sono nominati nel martirologio romano a'30 dicembre, ecosì pure ne'martirologi di Adone e di Usuardo.

SABINO o SAVINO (s.), vescovo di Piacenza. Fu prima diacono della chiesa di Milano, e mentre quella sede era da molti anni oppressa dall'usurpatore vescovo ariano Aussenzio, si meritò tal fama di purezza e integrità di dottrina, che fu trascelto a portare ai vescovi dell'oriente una lettera di que'dell'Italia e delle Gallie che si radunarono nel concilio romano del 372, contro Aussenzio e lo scismatico Ursicino. Recò pure altre lettere sullo stesso argomento ad alcuni vescovi di quelle contrade, fra le quali una di s. Valeriano vescovo di Aquileia al gran Basilio, e di lui si valsero quei Padri dell'oriente per recare ai vescovi occidentali le loro risposte. Circa l'anno 375 venne fatto vescovo di Piacenza, poco dopo che Ambrogio era stato innalzato alla cattedra di Milano. Questi due santi vissero sempre tra loro in istretta amicizia: si trovarono assieme nel 381 al concilio di Aquileia, contro Palladio, Attalo e Secondiano fautori dell'arianesimo, e negli atti di quel concilio si possono leggere le gravi ed erudite sentenze di Sabino; così pure furono assieme al concilio tenuto in Milano nel 389 contro Gioviniano e gl'Itaciani. Si scrissero fra loro e si consultarono sulle questioni più difficili della Scrittura, sulle interpretazioni del sagro testo, sul modo di sviluppare i cavillosi sofismi degli eretici e scoprirne le frodi, come ne fanno prova sei lettere che ci restano tuttora scritte da s. Ambrogio a Sabino. Anzi tanta era la stima che quel gran dottore aveva di questo santo vescovo, che lo volle giudice de' propri scritti, e questi a lui di mano in mano spediva perchè fossero esaminati e corretti. S. Sabino nel lungo governo della sua chiesa vegliò sempre a custodirvi intatta la cattolica fede, a perseguitare le eresie, a promuovere il culto divino coll'innalzamento di sagre basiliche, a propagare l'esercizio delle cristiane virtù. Dio manifestò con stupendi prodigi l'eminente santità di Sabino, fra'quali vuolsi riferire quello narrato dal Pontefice s. Gregorio I, nel 3.° libro de' *Morali*, cap. 10, cioè avere s. Sabino nel nome di Gesù Cristo fatto rientrare nel suo letto il fiume Po, che straripando avea occupato i campi di ragione della chiesa, e coperti sotto le sue acque que'fertilissimi contorni. Non si conosce l'epoca della sua morte. E' nominato nel martirologio romano agli 11 dicembre, e la chiesa di Piacenza celebra la di lui festa il 17 gennaio, giorno in cui il sagro suo corpo venne riposto nella basilica a suo onore dedicata.

SABOCHOST o SABUR o SAPOR. Sede vescovile della provincia di Persia, nella diocesi de'caldei. Gabriele suo vescovo fu all'elezione del cattolico Ebedjesu II nel 963, e poscia divenne metropolitano di Persia. *Oriens chr.* t. 2, p. 1256.

SABRANO ELZEARIO, *Cardinale*. Dei conti d'Ariano nel regno di Napoli, consanguineo del re, Gregorio XI nel 1373 lo fece vescovo di Chieti, quindi nel settembre 1378 Urbano VI lo creò cardinale prete di s. Balbina e penitenziere maggiore, colla ritenzione di Chieti, che

amministrò per alcuni anni con beneplacito apostolico. Amico di s. Brigida, ne seguì i salutari consigli, pe'quali abbandonata la vita molle e rilassata, si diè a vivere con edificazione esemplare; dipoi unito con s. Caterina figlia della santa, con impegno si adoperò per la sua canonizzazione, sulla quale da detto Papa fu deputato con altri 6 cardinali. Si rese celebre nella divozione alla B. Vergine, pel cui culto nel testamento lasciò 300 fiorini, per comprare un oliveto per l'olio delle lampade, da ardere innanzi la di lei immagine nella basilica Liberiana. Morì nel 1394 o sul principio del 1395, essendo falso che Urbano VI lo deponesse dal cardinalato.

SABRATA o SUBATRA. Sede vescovile della provincia Tripolitana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Tripoli. Si conoscono 4 vescovi, principiando da Pompeo del 225. Morcelli, *Afr. chr.*

SACCELLARIO o SACELLARIO o SACCULARIO, *Saccellarius*, *Sacellarius*, *Saccularius*. Offizio antico della chiesa romana, esercitato da uno degli uffiziali maggiori del palazzo Lateranense, capo de'quali era il *Primicero della s. Sede* (*V.*). Il Galletti nella bell'opera che porta tale titolo, a p. 124 tratta del *Saccellario* e ne riporta una serie, nel modo che con altri autori ed erudizioni qui vado a dire. Presso gli antichi scrittori *sacculus* dicevasi il luogo in cui teneansi riposti i denari; e *sacculari* furono appellati quelli i quali rubavano il danaro pubblico. *Sacco* fu detto altresì il tesoro del fisco; così pure i luoghi particolari chiamavano sacco la loro particolare cassa. Ne'vol. VII, p. 6, XIX, p. 294, XXI, p. 151, XXV, p. 76, ne riportai esempi, e donde derivò questo vocabolo. Il saccellario o sacellario propriamente non era però il custode del sacco, cioè del tesoro del *Fisco* (*V.*), ma il distributore del *denaro*, la cui custodia spettava piuttosto all'*Arcario*, altro uffiziale della s. Sede, poi chiamato *Tesoriere Pontificio* (*V.*): questa differenza la notai pure nel vol. XXIII, p. 36, 37, 49, parlando del saccellario pagatore de'famigliari pontificii, delle milizie papali, e distributore delle limosine, del quale ultimo saccellario ne riparlai ad ELEMOSINIERE, ed ELEMOSINIERE DEL PAPA. Saccellario de'poveri pregiavasi essere chiamato s. Romualdo, onde si legge nella di lui vita presso Mabillon: che *ipse vero marsupium secum portans, unde propriis manibus nummos, et obulos egenis, et peregrinis tempore opportuno erogaret, saccellarius eorum appellari, et esse non erubuit.* Inoltre saccellario fu pure denominato il custode delle pie offerte, ed *Oblazione* (*V.*) alle chiese. Quello dunque che nella chiesa romana avea la cura della distribuzione del denaro spettante al fisco ecclesiastico dicevasi saccellario, e secondo Galletti questo rispettabilissimo uffizio non può dirsi lo stesso del tesoriere della camera apostolica o pontificio, come lo crederono Panvinio e il Vignoli, poichè egli era un pagatore immediato delle milizie, de'salariati della famiglia pontificia, e delle limosine; le quali somme di moneta, ch'egli sborsava, dicevansi *roghe*, voce che spesso s'incontra in Anastasio Bibliotecario, e vuole significare erogazione, dono, stipendio, così dette da *erogando*. Un consimile uffizio era pure nell'imperial corte di Costantinopoli e nell'altra d'occidente, come dell'imperatore Enrico III testifica Gerardo vescovo di Cambray; fu pure dignità nella chiesa di Costantinopoli; e siccome la parola saccellario derivò da *saccus*, sacco o borsa, in alcuni monasteri il saccellario chiamavasi *bursarius*. Il Magri nella *Notizia de'vocab. eccl.*, verbo *Saccelarius* seu *Sacellarius*, dice provenire da voce greca *borsa*, uffizi ch'erano nella chiesa romana, nella costantinopolitana e nel palazzo pontificio, tra' principali uffiziali, imperocchè ivi come dissi a NOMENCLATORE, con questo udivano le suppliche di coloro, i quali per istrada ricorrevano al Papa, come si legge nell'*Ordi-*

ne Romano, che riportai in tale articolo, e terminavano le cause portate alla decisione del Papa: notai ancora che il saccellario col nomenclatore, come uffiziali maggiori del patriarchio, prendevano dal Papa i nomi di quelli che invitava a *Pranzo* (*V.*), per avvisarli. Nella chiesa di Costantinopoli il saccellario era numerato nel 2.° luogo del 1.° ordine chiericale, il quale invigilava sopra la disciplina e osservanza de'monasteri, con aver cura delle rendite. Questa carica era distinta dall'ufficio chiamato *a Saccello*, perchè questo aveva cura della carcere del patriarca e de'monasteri delle monache; era anche nomato *Saccarius*. Avverte Magri, che l'ufficio di *Saccellario* era anche ministero secolare, e l'ebbero le corti sovrane laicali. Ed in fatti s. Gregorio I si gloria d'essere divenuto saccellario de'poveri bisognosi, perchè scrivendo a Costantina Augusta, dice: *Quia sicut in Ravennae partibus dominorum pietas apud primum exercitum Italiae Saccellarium habet qui causis supervenientibus quotidianas expensas facit, ita et in hac Urbe in causis talibus eorum*(cioè de'longobardi)*Saccellarius ego sum*. Nardi, *De'parrochi*, tratta de'sacellari della s.Sede e de'sacellari minori della medesima, collegio o scuola che avevano cura della cappella domestica del Papa, ed anche de'vasi sagri pontificii; che erano soggetti al gran sacellario, una delle 7 primarie cariche palatine. Ma il Magri al vocabolo *Sacellum* lo spiega *saccoccia*, propriamente il tesoro della chiesa, il cui presidente era denominato *sacellarius*, ufficio di molta stima; di poi e più tardi comunemente il vocabolo *Sacellum* si prese per denotare la cappella domestica, cioè luogo sagro.

Dell'intervento del saccellario pontificio nelle cavalcate e funzioni solenni dei Papi, trattai a Cappelle pontificie, parlando degli antichi riti, ed a Protonotari apostolici. Questo uffiziale del 1.° rango tra'chierici, cavalcava dietro il Papa, riceveva dalle sue mani la comunione, dava un bizanzio al notaro regionario che il Papa trovava a s. Matteo in Merulana, altro bizanzio consegnando ai cantori della mensa del Papa. Nelle ordinazioni dei vescovi avea il saccellario particolari incombenze. L'Ordine Romano VII, descrivendo il rito di ordinare il vescovo, dice che presosi dal Papa il pallio, sedeva chiamando a se i vescovi e i preti, comandando loro ch'essi pure sedessero, mentre il restante del clero stava in piedi. Quindi il Papa ordinava al saccellario che facesse entrare la plebe della città, la quale era per domandare il pastore. Entrata che questa era, il Papa l'esaminava circa le qualità dell'eletto, e domandava il decreto dell'elezione. Nel tempo stesso che la plebe lo esibiva, ordinava allo stesso saccellario che lo rileggesse, e dopo ciò il Papa faceva entrar l'eletto. Ecco la serie de' saccellari, uno de'7 uffiziali maggiori del s. palazzo Lateranense, compilata da Galletti. Nel 688 *Gregorio* romano da s. Sergio I ordinato suddiacono, promosso alla carica di saccellario ed alla cura della biblioteca, ascese quindi al diaconato, al cardinalato, e nel 715 al pontificato col nome di s. *Gregorio II*. Nel 710 *Cosimo* saccellario a'5 ottobre s'imbarcò con parecchi altri del clero di Roma, per accompagnare a Costantinopoli Papa Costantino. Nel 745 *Teofanio* notaro regionario e saccellario, nel concilio di Laterano, tenuto da s. Zaccaria nella basilica di Teodoro, d'ordine del Papa lesse alla s. adunanza la lettera di s. Bonifacio apostolo di Germania e diretta allo stesso s. Zaccaria, ed uno scritto dell'eretico e impostore Adalberto, pieno di follie e di bestemmie, e fu scomunicato. Nel 756 *Giovanni* regionario e saccellario della s. Sede, con Giorgio vescovo, da Papa Stefano III furono mandati a Pipino re de'franchi, con lettera di ringraziamento, per aver protetto la Chiesa e Roma, liberandola dalle violenze del longobardo Astolfo: il Papa nella lettera pregò il re a far buona accoglienza ai due *messi*, e prestar piena fede a quanto gli avreb-

bero esposto, e chiama Giovanni *nostro sacellario*. Questi due personaggi intervennero al sinodo di Compiegne, prestando il loro consenso a que'canoni sul matrimonio che non erano soggetti a censura, non a tutti come scrisse Mabillon. Nel 768 *Sergio* figlio di Cristoforo *Primicero*; ne parlai a quell'articolo ed a Secondicero, grado a cui pervenne. Nel 772 *Gregorio* saccellario da Adriano I fu spedito in Pavia a Desiderio re de'longobardi, per indurlo a restituire le giustizie di s. Pietro, a rendergli cioè quello che gli spettava per gli usurpati suoi dominii. Ebbe pur commissione d'imporre nel pontificio nome a Leone arcivescovo di Ravenna ed a que'cittadini, che lasciassero sano e salvo nella persona Paolo Afiarta cubiculario e superista, scoperto reo della violenta morte data al detto Sergio, che nel ripassare per Ravenna l'avrebbe condotto a Roma; ma l'arcivescovo fece uccidere l'Afiarta, onde poi pentitosi, il Papa gli negò la sua grazia, e gli fece sapere che se la vedesse al tribunale di Dio. Nel 772 *Stefano* notaro regionario e saccellario, sembra contemporaneamente al precedente, poichè Adriano I lo diresse a re Desiderio con l'Afiarta, occultamente malvagio e amico del re, ad istigazione del quale aveva ucciso Sergio e Cristoforo, al modo narrato a Primicero. La loro missione era per reclamare le giustizie di s. Pietro, ma mentre erano in viaggio, l'iniquo Desiderio occupò Ferrara, Comacchio e Faenza, ponendo l'assedio a Ravenna. Questi avvenimenti anteriori all'altro *Gregorio* saccellario, Galletti li riportò dopo, per dirci che *Stefano* continuava nella dignità di saccellario nel 779, allorchè alla presenza di Adriano I fu ventilata la causa di Potone abbate di Vicenza, accusato di aver sparlato della real casa di Francia e della nazione; onde il Papa dando conto a Carlo Magno del giudicato, gli scrisse ch'erasi fatto alla presenza di diversi personaggi e di Stefano *saccellario nostro*. Dimise questi poi il posto, poichè avendolo Adriano I spedito a Spoleto, per rimuovere Ildebrando dalle ostilità contro la chiesa romana, nello scriverne a Carlo Magno, e quando a lui l'inviò per pregarlo di consegnare a s. Pietro il territorio di Sabina, lo enuncia *Stephanum dudum saccellarium*. Nel 775 *Gregorio* saccellario fu da Adriano I spedito a Ravenna per condurre in Roma i giudici delle città dell'Esarcato, e farsi prestare il giuramento da tutti que'popoli, ciò che avendo impedito l'altiero Leone arcivescovo, il Papa ne fece alte doglianze a Carlo Magno, anche per diverse usurpazioni. Nel 799 *Campolo* saccellario e nipote d'Adriano I: di lui parlai a Pasquale *Primicero*, ed a s. *Leone III*, il quale santissimo Pontefice, essi fecero di tutto per ucciderlo barbaramente, e poscia iniquamente calunniarono. Avendo il Papa ricorso a Carlo Magno come *Patrizio di Roma* (*V.*), e non come scrisse Muratori, che trattando della maestà e sovranità pontificia si studiò sempre di darle un altro colore, per attribuire il dominio di Roma agl'imperatori da lui con troppo manifesta e singolare parzialità vagheggiati, con pregiudizio grave della storica verità, gl'indegni Pasquale e Campolo furono esiliati in Francia nell'800, avendo loro salvata la vita s. Leone III. Nell'872 *Teofilatto* saccellario intervenne all'insigne placito tenuto nelle controversie insorte tra Monte Cassino ed i duchi di Gaeta con altri signori, circa alcuni beni. Nel 942 *Giovanni* saccellario a'17 agosto si trovò presente ad un atto di Leone abbate di Subiaco. Nel 963 *Giovanni* saccellario intervenne al conciliabolo di *Roma*, tenuto alla presenza d'Ottone I, in cui fu deposto il legittimo Giovanni XII, ed intruso l'antipapa Leone VIII. Nel 1002 *Leone* saccellario fu presente agli 8 marzo alla donazione di Eufemiano senatore padre di s. Alessio, in favore del monastero de'ss. Bonifazio e Alessio nell'Aventino, avanti Silvestro II. Nel 1011 *Benedetto* saccellario, che

dopo Benedetto VIII si sottoscrisse alla donazione fatta al monastero di s. Gregorio al Monte Celio, del fondo Cesamora. Nel 1060 *Pietro* saccellario a'28 aprile si sottoscrisse allo strumento, con cui Nicolò II restituì al monastero di Farfa il tolto dai figli di Crescenzio, e con questa formola: *Ego Petrus Domini gratia saccellarius sanctae apostolicae sedis interfui et confirmo*. Nel 1076 *Leone* saccellario *sanctae sedis apostolicae* fu presente a' 10 novembre ad una donazione. Nel 1151 *Filippo* saccellario della sede apostolica e giudice, a'3 marzo assolvette Giovanni economo del monastero di s. Scolastica di Subiaco, dalla restituzione d'una possessione che si pretendeva da Ottone Spina; nel 1157 fu presente alla permuta della metà del castello di Monte s. Giovanni, per due castelli uno diroccato, l'altro intiero e chiamato Britti in Sabina. Nel vol. XV, p. 189 riportai l'offerta fatta alla sua presenza da Ostia ad Adriano IV in concistoro, per somministrazioni di legna. Intervenne pure alla concessione della badessa di s. Ciriaco a Benedetto prete d'una tenuta. Continuava nella carica a'18 marzo 1162, e contribuì perchè il senato romano decidesse in favore di detta badessa sulla chiesa di s. Nicola e propinqua *Colonna* Traiana.

SACCHEGGI DI ROMA. *V*. Roma.

SACCHETTI e SACCHETTE. Ordine di religiosi e religiose della Penitenza di Gesù Cristo, detti ancora del *Sacco*, *Saccari* e *Saccati*. Molti autori parlarono di quest'ordine, ma la loro origine non è ben conosciuta. Il loro nome derivò dalla veste che portavano, fatta in forma di *sacco*, onde furono appellati *fratres de sacco*, *fratres saccorum*, *fratres saccitae*, *Saga de Poenitentia Christi*, e le monache similmente e *sorores de sacco*. Mg.r Huet vescovo d'Avranches dice nell'*Antichità di Caen*, che il loro abito turchino avea la figura di sacco, donde eglino trassero il loro nome, che altri lo fanno provenire dal panno dello scapolare che usavano, somigliante a quello di cui si fanno i sacchi, quantunque il proprio nome fosse della *Penitenza di Gesù Cristo*, venendo eziandio denominati *frati di Vauvert*, ed in Inghilterra *Buoni Uomini*. Tuttavolta il dotto prelato confuse i sacchetti agostiniani coi francescani del 3.° ordine detti parimenti della *Penitenza* o *Penitenti*. Si vuole che la forma dell'abito de' sacchetti non fosse punto diversa da quello de' *Cappuccini*. Il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche della b. Chiara*, parlando del suo abito religioso, riporta diverse erudizioni sulla forma del sacco di tali religiosi. L'autore de' *Fioretti di s. Francesco* ci descrive la forma del sacco, simile appunto alla nostra d'oggidì, dicendo di fr. Egidio: che si cavò l'abito, e legate le maniche e 'l cappuccio, fece dell'abito un sacco, e pieno questo suo abito di noci, lo si pose in collo. Il b. Giovanni Buono di Mantova, vivendo santamente nel monastero di Brittino, come dissi nel vol. I, p. 138, gli guadagnò de' discepoli, che cresciuti di numero ottennero da Innocenzo IV, o prima, di seguire la regola di s. Agostino, e dal nome del loro istitutore furono detti Gianboniti; quindi il p. Marquez nelle sue *Origini de' frati eremiti di s. Agostino*, narra che un mantovano disgustato della moglie, si recò da s. Giovanni Buono per riceverne l'abito, il quale ignorando il suo stato glielo accordò, ma poi conosciutolo per divina rivelazione, lo licenziò, e si condusse nella comune patria a riconciliarlo colla moglie. Dopo qualche tempo i coniugi portatisi dal santo lo supplicarono ad ascriverli al suo ordine in qualità di oblati, onde egli li ammise nell'ordine della Penitenza, il quale era diviso in due congregazioni, una d'uomini, l'altra di donne, che vivevano con molta ritiratezza, senza alcuna obbligazione di voti, adunandosi in certi oratorii per attendere in essi all'orazione e alla meditazione. Aggiunge il p. Marquez, che probabilmente dopo la morte del b. Giovanni Buono, es-

sendo questi penitenti cresciuti di numero, domandassero alla s. Sede la conferma del loro istituto, e una regola che loro servisse di norma per vivere; che la ricevero poi da Leone X, forse in quella di s. Agostino, e che per essere stati istituiti da s. Giovanni Buono presero il nome della Penitenza, facendo fabbricare i sacchetti de' conventi, e le sacchette de' monasteri. Ma il p. Helyot nella *Storia degli ordini monastici e religiosi* t. 3, par. 3, cap. 20, parlando di questo, non conviene col p. Marquez per mancanza di prove. Egli quindi afferma, senza tema di errare, che l'ordine esisteva molto tempo avanti l'unione generale degli *Agostiniani eremiti* (*V.*) fatta da Alessandro IV nel 1256, imperocchè il Zurita negli *Annali d'Aragona*, riferisce che i sacchetti avevano un monastero a Saragozza al tempo d'Innocenzo III, che morì nel luglio 1216; e Doutremano nella *Storia di Valenciennes*, dice che vi avevano una casa molto tempo avanti il 1251, e che dirigendo quelle religiose *Beghine* (*V.*), furono pur detti frati *Beghini*. Il p. Marquez pretese che i sacchetti non entrassero nella ricordata unione generale degli eremiti di s. Agostino; ma è certo che essi mandarono de' loro religiosi all'assemblea perciò fatta convocare dal Papa, e che alcune delle loro case furono comprese nell' unione. Restò però la maggior parte a' sacchetti, i quali dopo questa unione ottennero da Alessandro IV una bolla, colla quale fu proibito ai religiosi il passaggio ad altro ordine meno austero. In seguito fecero delle nuove fondazioni, e s. Luigi IX re di Francia, ad istanza della madre Bianca, ne chiamò dall'Italia (ove fiorirono in diversi luoghi, fra i quali Venezia, ov' ebbero convento verso il 1300, di cui tratta Flaminio Corner, *Ecclesiae Venetae*), e gli stabilì a Parigi, a Poitiers, a Caen, ed in molte altre città del regno. Passarono quindi i religiosi in Inghilterra sotto Enrico III, e fecero una fondazione in Londra. Ebbero altre case in Germania e Fiandra, ma le perderono nella maggior parte dopo la pubblicazione del decreto del concilio di *Lione* del 1274 sotto Gregorio X, il quale soppresse molti ordini regolari, principalmente quelli mancanti di rendite e che viveano di limosine, tranne i 4 maggiori ordini mendicanti, e si pretese che i sacchetti fossero compresi nella soppressione, ma di fatto non pare. Dappoichè sembra che sussistessero molti anni in Italia ed in Venezia; non cederono il convento di Parigi agli agostiniani che nel 1293, per la loro povertà e decadenza; in Majorca sussistevano nel 1300. In Inghilterra poi vi rimasero sino allo scisma di Enrico VIII, venendo nel regno chiamati i sacchetti *Buoni Uomini*. Altri crederono che i *Sacchetti* ed i *Buoni Uomini* d'Inghilterra fossero due ordini distinti e differenti, e che i buoni uomini venissero fondati dal principe Riccardo, ovvero dal principe Edmondo fratello di Enrico III. Morigia lasciò scritto, ch' egli fece fabbricare un convento sopra Bercausted, villaggio lungi da Londra 25 miglia, dove collocò una parte del prezioso Sangue di Gesù Cristo, da lui portato d'Alemagna, e che diè al monastero de' religiosi buoni uomini, che osservavano la regola di s. Agostino, e vestivano abito bigio scuro, somigliante a quello degli eremiti agostiniani, avendo per principale convento quello d'Asheridga cominciato nel 1257. Tuttavolta si apprende da Parisio, *Hist. Angl. sub Henr. III*, an. 1257, p. 637, e da Polidoro Virgilio, *Angl. hist.* lib. 16, p. 312, che i sacchetti ed i buoni uomini in Inghilterra formavano un solo ordine. Narra il primo, che nel 1257 entrarono in Londra de' religiosi detti *fratres saccati*, perchè erano vestiti di sacco, i quali non erano conosciuti; e Polidoro, che nel 1257 Edmondo reduce d'Alemagna fece fabbricare un magnifico monastero in Asheridga, da lui dotato di molte rendite, e lo diede ai religiosi d'un nuovo ordine appellato de' buoni uomini, se-

guaci della regola di s. Agostino, che vestivano abito turchino, della figura di quello de'frati eremiti. Riflette il p. Helyot, che quantunque Polidoro chiamò questi religiosi buoni uomini, non può perciò dedursi, che non fossero chiamati ancora frati del sacco sul principio di loro istituzione; e che il nome di buoni uomini fu loro solo dato in processo di tempo, mentre se questi religiosi avessero composto due diversi ordini, Parisio lo avrebbe avvertito. I sacchetti sul principio di loro istituzione menavano vita austerissima, non mangiando mai carne, nè bevendo vino; andavano scalzi e portavano zoccoli. Le religiose dell'ordine, chiamate *Sacchette*, avevano anche in Parigi un monastero nella parrocchia di s. Andrea *des Arts*, nella strada da loro detta *des Sachettes*. Nel *Dizionario degli ordini religiosi* si legge che la congregazione delle *Agostiniane Penitenti* o *Convertite*, chiamate anche le *Sacchette*, sotto il titolo di s. Maddalena, la regolò il p. Bertrando di Marsiglia agostiniano, colle austere costituzioni del suo ordine, e che furono approvate da Nicolò III e Gregorio XI. Il loro abito essere quello delle *Agostiniane*, con tonaca di grosso panno nero, dovendo incedere a piedi nudi, ad esempio del loro fondatore, che viveva come i *padri del sacco*. Queste vergini della Penitenza si sparsero in molti regni, in Goa e nelle Indie. Parlando delle *Agostiniane Convertite* o *Penitenti* (di cui pure nel vol. XLIV, p. 236), dissi delle religiose istituite dal p. Proust, ed appellate anche *Sacchettes*. Il Garampi nelle *Memorie* p. 140, parlando delle sacchette e sacchetti antichi, e de'loro abiti, dice pure: che la b. Agnese da Montepulciano, che nacque intorno al 1268, fu posta da fanciulla in un monastero di sagre vergini, *sub habitu religionis canonicae, et Aretini episcopi cura degentium, quae propter scapulare, quod ex humilitate de panno saccino ferebant, sorores de sacco ab omnibus vocabantur*. Il convento che i sacchetti ebbero in Parigi, non fu il solo che riceverono gli agostiniani nella soppressione di quest'ordine della Penitenza di Gesù Cristo o de' sacchetti; imperocchè Filippo V re di Francia, procurando nel reame la fondazione d'alcuni conventi agli agostiniani, rappresentò a Giovanni XXII, che i conventi de' sacchetti di Reims, d'Orleans, di Tournay erano abbandonati, onde lo supplicò a permettere che fossero occupati dagli eremiti di s. Agostino, la disposizione dei quali, a tenore del concilio di Lione, era riservata alla s. Sede. Vi acconsentì il Papa con bolla del 1320, che indirizzò a'3 vescovi di dette città, cui ordinò che s'introducessero ne'memorati conventi gli agostiniani, chiamando i sacchetti: *de Poenitentia Jesu Christi vel de Saccis*.

SACCHETTI Giulio, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, ma nato in Roma, fornito di bella indole e di rari talenti, colla gentilezza e affabilità del tratto, unita ad eccellente perizia nelle leggi, si guadagnò la stima e l'amore di tutta la curia romana. Da giovine si applicò agli studi in Perugia, dove l'onestà de'suoi edificanti costumi comparve così limpida, che si proponeva ad esempio e norma ai più provetti; passato a Pisa conseguì la laurea dottorale in quella celebre università. Trasferitosi a Roma nel pontificato di Paolo V fu ammesso tra i prelati, indi Gregorio XV lo inviò per vice-legato a Bologna, dové per la sua integrità e prudenza fu universalmente applaudito e amato. Urbano VIII, che da cardinal prefetto della segnatura aveva conosciuta l'abilità e dottrina sua, nel 1623 lo promosse a vescovo di Gravina e nunzio al re di Spagna Filippo IV, nella corte del quale e in Madrid diede chiare prove di sua munificenza, liberalità e grandezza di cuore; dimodochè avendo nel triennio di sua nunziatura felicemente corrisposto alle intenzioni del Papa, fu a'19 gennaio 1626 creato cardinale prete assente, e venuto in Roma gli conferì in titolo la

chiesa di s. Susanna, e le protettorie dei serviti e de' ministri degl' infermi. Nello stesso giorno di sua elevazione al cardinalato Urbano VIII lo trasferì al vescovato di Fano, e dipoi lo nominò legato di Ferrara in tempi difficili e scabrosi, di guerre e di pestilenze, e dove accolse Carlo di Nivers duca di Mantova, fuggito da quella città ch'era venuta in potere degl'imperiali, e lo trattò insieme co' suoi proporzionatamente al merito ed alla dignità dell'illustre ospite. Nel medesimo tempo non lasciò d'invigilare con sollecita premura, e di munirsi colle più efficaci e sagaci cautele, affinchè non penetrasse in Ferrara e nel territorio il contagioso morbo, che faceva orribile strage per l'Italia. Fu pure collegato del cardinal Barberini, nipote del Papa e legato delle 3 legazioni. Per tanti gravi incarichi non potendo invigilare al governo di sua chiesa, nel 1635 spontaneamente la rinunziò. Divenuto legato di Bologna, ivi riedificò da'fondamenti la chiesa del Buon Gesù, e compito il triennio di quella legazione, fu eletto successivamente prefetto delle congregazioni dell'immunità, de's. riti, del concilio, e della segnatura, ed in quest'ultima prefettura perseverò per ben 23 anni, e con tanto plauso e soddisfazione di tutta la curia, che avendola dimessa nel 1663 per far cosa grata ad Alessandro VII, generale fu il rammarico de'curiali. Già fino dal 1652 divenne vescovo suburbicario di Frascati, ove comprò la villa Rufinella, che perciò fu detta *Sacchetta*, alienata poi al modo che dissi nel vol. XXVII, p. 164. Nel 1655 passò al vescovato di Sabina, e si mostrò sempre costante nell' avversa fortuna e moderato nella prospera; religioso verso Dio, benigno, umano e cortese col prossimo, facilissimo ad ammettere chiunque all'udienza, e liberale co' miserabili, distribuendo con estrema segretezza generose elemosine alle famiglie povere e vergognose ed ai curiali perseguitati dall' avversa fortuna. All' articolo Esclusiva, e precisamente nel vol. XXII, p. 86, 87 e 88, narrai l'eclatanti esclusive che ricevè il cardinale pel pontificato, ne' conclavi per l'elezioni d' Innocenzo X e Alessandro VII, dal nominato re di Spagna, oltre la contrarietà d' un significante numero di cardinali, che seguivano il parere del cardinal Egidio Carillo *Albornoz* spagnuolo nel 1.° conclave; nel 2.° il cardinal eroicamente ottenne con robusta lettera al cardinal Mazzarini, che fosse ritirata l'esclusiva data da Francia al cardinale Chigi, il quale quando per ciò fu eletto col nome di Alessandro VII, diede nello scrutinio il suo voto al cardinal Sacchetti. Questo amplissimo porporato riposò in pace nel 1663 in Roma, dove la sua morte riscosse il lutto universale, in età di 76 anni non compiti, e fu sepolto nella chiesa nazionale di s. Giovanni dei Fiorentini, nella tomba de'suoi antenati, cappella gentilizia che descrissi nel vol. XXV, p. 21. Cancellieri nel suo *Mercato* parla della famiglia Sacchetti, del suo palazzo e del cardinal Giulio, e lo dice tanto ricco, che potè regalare a Urbano VIII 20 cavalli, 30 paia di buffale, e 7000 scudi in contante. Riporta pure gli autori che scrissero sulla villa Sacchetti d'Ostia nell'agro Laurentino. Il Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini*, tesse un catalogo esatto di alcune opere che di questo cardinale abbiamo alla pubblica luce. Nel vol. L, p. 54 parlai di Castel Romano e altre signorie de' Sacchetti, e della villa, palazzo e chiesa edificati dal cardinale.

SACCHETTI Urbano, *Cardinale*. Nobile fiorentino de' marchesi di Castel Romano, nato a' 13 maggio 1640 in Roma, dove questa illustre famiglia erasi già naturalizzata: veramente il Marchesi nella *Galleria dell'onore* t. 1, p. 381, parlando de' Sacchetti, dice che questa chiarissima progenie, originaria di Roma, fiorì con egual gloria in Toscana e nel regno di Napoli. Il più antico ornamento che in lei si trovi è il fiorentino Andrea, che morì nel 1040 vescovo Varadiense. Avel-

lino Sacchetto fu gran giustiziere nel regno di Napoli, del normanno Ruggiero re delle due Sicilie, cioè capitano generale delle armi terrestri, barone d'Alessano, Cogia ed altre signorie; nel 1173 Guglielmo II confermò i diversi feudi e privilegi ottenuti dai Sacchetti da diversi suoi predecessori. Nelle prelature fiorirono Ottone nel 1238 patriarca d'Antiochia, due vescovi di Melfi, un vescovo di Volterra. Il ramo di Toscana ebbe 8 gonfalonieri, egregi capitani e cavalieri: a FORIERE MAGGIORE del Papa parlai dell'odierno, oltre quanto dissi nel vol. LIII, p. 204, e del virtuoso suo genitore. Ritornando a Urbano, egli era nipote del celebre precedente cardinal Giulio; applicossi allo studio della giurisprudenza e della storia, e all'acquisto di molteplice e svariata letteratura, a cui diede maggiore risalto per mezzo d'un viaggio che intraprese per tutta l'Europa, dopo il quale ottenne la laurea di dottore nell'università di Pisa. Ritornato in Roma, fu ascritto tra i protonotari apostolici, e fatto prima presidente della camera, poi a mezzo del cardinal zio chierico della medesima, e commissario generale delle armi, e finalmente uditore generale della stessa camera apostolica. Innocenzo XI il 1.° settembre 1681 lo creò diacono cardinale di s. Nicolò in Carcere, e passato all'ordine de' preti, ebbe in titolo la chiesa di s. Bernardo alle Terme, e nel 1683 vescovo di Viterbo. Ivi celebrato il sinodo, visitata la diocesi, e compartiti insigni benefizi alla chiesa, per cagione delle indisposizioni da cui era travagliato, fu costretto a rinunziare il vescovato nel 1700 a Innocenzo XII, che gli accordò 2000 scudi di pensione. Il cardinale fu pure abbate delle abbazie *nullius* di Galeata, e di s. Maria dell'Isola, in cui nel 1682 celebrò il sinodo diocesano, il quale fu dato alle stampe nell'anno seguente: queste due abbazie nel 1784 furono soppresse da Pio VI, ed unite una alla chiesa di Bertinoro, l'altra a quella di Borgo s. Sepolcro. Intervenne ne' conclavi per Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI, morendo in Roma a'6 aprile 1705, d'anni 65, e fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, presso il *Palazzo Sacchetti* (*V.*), nella cappella gentilizia del ss. Crocefisso.

SACCO, *Saccus*. Vocabolo ebraico che passò quasi in tutte le lingue; oltre però al suo significato comune, prendesi anche per abito de' *Confratri* o *Confratelli* o *Fratelli* (*V.*) delle *Arciconfraternite*, delle *Fraternite* o *Confraternite*, e de' *Sodalizi* (*V.*): alcune di queste pie istituzioni non vestono sacco. Contrassegno di penitenza e di dolore. Veste sagra usata dai greci. Dell'ordine del *Sacco* furono detti i *Sacchetti* (*V.*), dal sacco che i religiosi portavano in segno di penitenza, ed era l'ordine anche detto della Penitenza. *Sacco* fu detto in significato di borsa, e donde derivò il vocabolo di *Saccellario* (*V.*). Parlerò de' sacchi de' confratri, di quelli di penitenza, del sacco de' greci. I sacchi de' confratri delle nominate pie unioni e divote congregazioni, sono ordinariamente di tela bianca, nera, rossa, turchina, bigia e di altri colori, o di altri drappi più o meno grossi: l'*arciconfraternite* e *confraternite* che gli adottarono più ruvidi, furono denominate de' *Sacconi*. Sono abiti piuttosto larghi, con maniche della forma delle *sottane*, con *cappucci*, e generalmente hanno aggiunte le *mozzette* sulle quali si pongono gli stemmi o le immagini de' santi patroni de' sodalizi, della B. Vergine, o i simboli delle persone divine della ss. Trinità. Si sogliono cingere i confratri con cordone e fiocchi, che sovrappongono al medesimo sacco, i quali cordoni e fiocchi sono del medesimo colore de' sacchi o d'altri, ovvero con cinture di cuoio o di corda. Anticamente da tale cintura solevano appendervi la *Disciplina penitenziale* ed i *Flagelli* (*V.*) per flagellarsi e disciplinarsi, religiosa mortificazione quasi comune in certi tempi, ed ancora in uso in alcuna confraternita, per cui siffatte unio-

ni furono nominate *Penitenti*, *Disciplinanti*, *Battuti*, *Flagellanti*, come notai in tanti articoli. Dal diarista romano Gigli apprendo, che Urbano VIII nel 1629 proibì alle confraternite di andare nella settimana santa, come nel giovedì e venerdì santo, di notte a s. Pietro, ove si soleva loro mostrare la s. *Lancia*, il *Volto santo*, e la ss. *Croce*, ma solo permise che v' incedessero di giorno. Tuttavolta nel giovedì santo del 1647 si portò di notte a s. Pietro l'arciconfraternita di s. Marcello con solenne processione, e vi andarono alcuni cardinali; ma con questa differenza, che mentre prima vi andavano incogniti con sacco e cappello nero, questa volta portarono i cappelli rossi, tanto che erano da tutti conosciuti. Leggo in una pastorale dell'attuale arcivescovo d'Avignone mg.r Debelay del 1851, sulle confraternite: » Tra tutte le consolazioni, che ci consolarono il cuore a mezzo le tribolazioni, onde la malizia de'tempi affligge il pastorale zelo, noi contammo sempre la fortuna di veder sussistere in questa bella diocesi le confraternite (fra le prime istituzioni di esse, certamente deve riguardarsi Avignone e sua diocesi), che la fede de' vostri padri avea fondate. In un' epoca di delirio, gli uomini che non amano capire, perchè non amano bene operare, spregiano le varie associazioni de'penitenti: ridono d'un riso di compassione alla vista de'simboli di penitenza e delle ceremonie proprie a queste associazioni. Que'segni esteriori, quell'abito severo hanno un senso troppo alto per essere sentito da intelligenze, che allontanarono i loro pensieri dal cielo. Ma noi cristiani, noi che conservammo le sante e sublimi tradizioni del passato, gloriamoci di ciò che confonde i pretesi spiriti forti: siamo fieri di conservare viventi e operose quelle confraternite che altrove non sono più che una riminiscenza, che altrove sono cadute; dove cioè si spense il vigore della fede antica". Accenna come l'associarsi col prossimo è nella natura stessa dell'uomo, quindi parla delle moderne associazioni, di quelle inventate per interesse, l'associazione nella materia e peggio. » Ciò che si cerca con tanta fatica e inutilmente, la religione da lungo tempo l'avea inventato: da lungo tempo essa aveva operato, nella maniera tutta sua propria, di cui sola possiede il segreto, il riavvicinamento e l'unione, che fa che tutti divengano come un solo: essa aveva operato questo riavvicinamento, come si addice a nature intelligenti, per via del cuore, dello spirito, della carità, della comunione di fede, di speranza e di preghiera ". Viene quindi a mostrare, come il medesimo sacco, di cui si rivestono i confratelli, senza distinzione di grado, esprime l' eguaglianza innanzi a Dio; il nome di confratello ricorda la mutua affezione e il dovere di soccorso; il titolo di penitente esprime la condizione dell'uomo quaggiù, e insegna a immolarci, aspettando una vita migliore. Ecco le idee che ricordano le confraternite. Esorta i confratelli a mostrarsi degni de'segni di pietà che rivestono, e di avviarsi verso lo spirito della fondazione delle confraternite, e praticarne le divozioni.

Il sacco fu contrassegno di dolore, di *Penitenza*, e di *Lutto* (*V.*) dopo la morte de'parenti più prossimi. Fu veste usata nelle grandi calamità, ed abbiamo nella sagra Scrittura, che del sacco si cingevano le reni ne'tempi di penitenza e di afflizione: al contrario nell' allegrezza si toglieva il sacco da dosso e laceravasi. I profeti erano ordinariamente vestiti di sacco; e Baruch dice che il sacco era un abito col quale si vestivano le persone dabbene quando pregavano. F. Gio. Gorino, *in Acta ss. julii* t. 4, p. 666, racconta di s. Pietro da Foligno, che *vilissimo et despectissimo induebatur vestimento, de panno siquidem canepino, grossissimo, asperrimo, atque durissimo. Ejus vestimenti forma nonnisi quidam saccus veridice dici potest; cum nec manicas habeat, nec girones, nec capitellos, atque*

bottones, nec vanitas aliqua in ipso vestitu aliquo modo apparebat; sed quasdam habebat fenestrulas, per quas brachia submittens et manus, sic tali tunica, quin potius, ut magis proprie loquar, tali sacco suum corpus tegebat, ut ab omnibus quasi fatuus putaretur. In hoc in semetipso repraesentas album vestimentum quo Christo ab Herode vestitus fuit. Anticamente il *Sacco benedetto* era una veste che davasi ai *Penitenti* (*V.*) pubblici nella primitiva Chiesa, e se ne fece menzione in diversi concilii. In seguito si chiamò sacco benedetto una veste usata in certi luoghi dall'*inquisizione* per i colpevoli, la quale consisteva in una specie di *dalmatica*, o di gran *scapolare* di tela gialla o grigia. Coloro i quali non erano abbastanza colpevoli per essere condannati alla morte, nè affatto innocenti per essere assolti, erano vestiti di un sacco benedetto, chiamato anche *Sambenito*, di color giallo, con una gran croce rossa di s. Andrea, davanti e di dietro, come narra Dellon, *Inquisizione di Goa*. A Cilicio parlai di questa ruvidissima e penitente veste, in forma di sacco. Nel vol. LVII, p. 99 ricordai, che i primitivi cristiani si vestivano di cilicio e spiravano sulla *Cenere* (*V.*); che il cilicio si vestì in tempo di *Digiuno* (*V.*) per penitenza pubblica, e della *Litania* (*V.*). Ivi pure parlai del costume di vestire i moribondi con abiti religiosi, od i cadaveri, e con tali abiti seppellirsi, donde originò il costume di vestire i cadaveri de'confratri col sacco del sodalizio cui appartengono. Si ponno vedere i citati articoli, Disciplina penitenziale, Flagellazione e altri relativi. Gli eretici *Saccofori* (*V.*) vestivano il sacco per affettazione penitente.

Del sacco, veste sagra usata dalla chiesa greca, il Magri nella *Notizia dei vocab. eccles.*, dice che se ne fa inventore s. Giovanni Crisostomo, che però si suole dipingere colla medesima, essendo tale abito il più comodo all'esercizio del predicare, il quale ministero i greci esercitano colla pianeta. E' come la nostra dalmatica diaconale, ma un poco più lunga e più larga, e affibbiata ne'fianchi, o come riferisce il p. Bonanni, si uniscono le parti di esso sacco ne'lati con bottoni o con nastri. Fu poi adoperata nella messa in luogo della pianeta, dai soli patriarchi e metropoliti. Inoltre la portava anche l'imperatore d'oriente nelle più solenni feste. Non si dovrebbe adoperare nel tempo quaresimale, e Demetrio Cabasila dichiarò solamente doversi usare 3 volte l'anno, cioè nella Pasqua, Natale e Pentecoste. Sebbene adoperavasi ne'tempi dei digiuni, e nelle memorie de'morti, ma di colore rosso, tenuto dai greci per segno di lutto. Laonde, essendo la tonaca diaconale di color bianco, la sogliono portare rossa nel tempo quaresimale, tranne la festa dell'Annunziata, la domenica delle Palme, ed il sabbato santo, ne'quali giorni dev'essere bianca, conforme l'ordinario. Il sacco, secondo Balsamone, *Dei privileg. Patriarch.*, significa la veste contumeliosa di Cristo, il quale scrittore insegna, che il detto sacco deve adoperarsi dai soli patriarchi, per cui fu tenuto abuso l'adozione che ne fecero i metropolitani greci, adoperando tutti il sacco. Il p. Bonanni, *La gerarchia ecclesiastica*, p. 315, nel descrivere il sacco, riportandone la figura ornata di molte croci, avverte che per privilegio lo possono usare anche alcuni vescovi, e quando questo si usa non si adopera la *pianeta*. Aggiunge i pregi di questa veste, gli autori che ne trattarono, e che ordinariamente era purpurea o di color violaceo. Che quando si usa il sacco, si adopera pure la corona ossia mitra tonda in forma di corona, divisa in 4 parti, fregiate da croci. Il sacco si assume sul camice. Nel vol. XXXII, p. 147, parlando de'sagri paramenti de'greci, con altre autorità chiamai questo sacco tunicella, e rappresentare il sacco di scherno posto al Redentore nella sua passione.

SACCOFORI o PORTA-SACCO,

Saccophori. Eretici ch'erano un ramo dei *Jeratici* o *Encratici* (*V.*), perchè cuoprivansi con un *Sacco*, ed affettavano grandissima penitenza e mortificazione, occultando sotto questo abito una condotta sregolatissima. Di questi eretici fa menzione s. Basilio, e l'imperatore Teodosio in una legge li condannò unitamente ai manichei. Fu dato altresì il nome di saccofori ai *Messaliani*, agli *Apostolici*, ai *Flagellanti* discepoli di Rainerio eremita, perchè vestivansi di sacco quando comparivano in pubblico. La Chiesa, che conobbe la loro ipocrisia, non esitò a condannare questo vano apparato di mortificazione, da cui il popolo troppo facilmente si lascia prendere.

SACERDOTE (s.), vescovo di Lione. Intervenne nel 549 al concilio d'Orleans, il quale difese la fede contro gli errori di Nestorio e di Eutiche; anzi si crede che presiedesse a questo concilio. Poco dopo si recò a Parigi, ed ivi fu colto dalla malattia di cui morì. Il re Childeberto, che aveva gran venerazione per lui, andò a visitarlo, e il santo vescovo gli domandò per successore Nicezio suo nipote, il che gli venne promesso. S. Sacerdote è nominato nel martirologio romano ai 12 settembre, e in tal giorno se ne celebra la festa a Lione, dove sembra che il suo corpo fosse trasportato da Parigi.

SACERDOTE (s.), vescovo di Limoges. Nacque nel borgo di Calabre, posto tra il Perigord e Quercy, d'illustre famiglia di Bordeaux. Labano suo padre lo pose sotto la disciplina di s. Capovano vescovo di Cahors, il quale lo istruì nella pietà e ordinò diacono. Egli si ritirò in appresso nel monastero di Calabre o di Calviac, e 7 anni dopo fu promosso al sacerdozio, e rivestito della dignità di abbate. Meritò di essere innalzato alla sede episcopale di Limoges, su cui fece risplendere le sue virtù. Credesi che abbia governato quella chiesa dall'anno 711 fino al 720. Sentendo poi avvicinarsi il termine de'suoi giorni, si risolse di ritornare all'amata sua solitudine; ma non potè giungere fino al monastero, poichè la morte troncò la santa sua vita per istrada. Egli fu seppellito a Calabre, donde il suo corpo fu trasferito a Sarlat, sotto il regno di Carlomagno, e si venera ancora nella cattedrale di questa città. Celebrasi la sua festa a'5 di maggio.

SACERDOTE o PRETE, *Sacerdos, Presbyter.* Quegli che è dedicato a Dio per amministrare le cose sagre, ed esercitare le funzioni del *Culto* (*V.*) divino, il ministro dell'*Altare* (*V.*) e del *Sagrifizio* (*V.*), il ministro del Signore, uomo sagro, sublime dignità che gli angeli adorano e gli uomini non rispettano abbastanza. Non vi è nazione conosciuta o ne'primi tempi, o negli ultimi secoli, che non abbia avuto una *Religione* (*V.*), e per conseguenza de'sacerdoti: lo stato però e le funzioni de'sacerdoti furono differenti nelle diverse religioni o vere o false, come dirò in fine dell'articolo Sacerdozio, parlando de' sacerdoti degli ebrei e de'sacerdoti idolatri delle altre nazioni; e come non vi può essere religione senza sacerdote, così non vi può essere sacerdote senza il *Sagrifizio.* Il venerabile nome di sacerdote, per l'eccellenza de'suoi ministeri, ne'primi secoli della Chiesa, al dire di Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, non fu comunemente usato, per discostarsi dal superstizioso sacerdozio de'gentili, onde fu più usato il titolo e vocabolo di prete, quantunque fossero insigniti di tal nobile carattere. Quindi dal cospicuo nome della primitiva Chiesa si continuarono a chiamare i *Cardinali* (*V.*) dell'ordine sacerdotale, primati e primizie dell'antico e odierno clero. Aggiunge che *Presbyter* significa seniore, maggiore, per l'inerente onore e dignità del grado: egli è il prete anche per l'etimologia del nome, disse s. Gregorio I, *Quasi praebens iter,* cioè quasi una guida di questa nostra peregrinazione alla celeste Gerusalemme. Si legge nell'*Apocalisse,* l. 4, i ministri del Signore, os-

sia i sacerdoti, sono gli angeli della terra e gli assistenti che stanno intorno al suo trono, ov'egli siede quaggiù tra noi, come i sette spiriti stanno intorno a quello su cui è assiso su in cielo. In questa eccelsa funzione rendono a lui, in nome di tutto il genere umano, un omaggio continuo di adorazione, di rendimento di grazie, di laude e di amore. Quale ventura e quale gloria non torna loro da questo elevato uffizio! Beati, dice il Profeta nel salmo 83, quelli che abitano nella vostra casa, o Signore; essi vi loderanno per tutti i secoli dei secoli. I sacerdoti sono eziandio mediatori tra Dio e i popoli, e loro avvocati presso di lui, poichè sono deputati da Dio medesimo, e posti ad offrire i loro voti alla sua sovrana maestà, a rappresentare i loro bisogni spirituali, e corporali temporali, e ad attrarre sopra di essi i doni della sua grazia. Il dotto vescovo Bronzuoli, nelle *Istituzioni cattoliche,* parlando della dignità e del rispetto dovuto al *Sacerdozio* (*V.*), dice che quella stessa natura la quale sveglia il sentimento di adorare Iddio, eccita parimenti il rispetto e la venerazione per coloro che più direttamente gli appartengono. Le testimonianze di Platone, *De Regno* lib. 6; di Plauto, *in Rudens* atto 3, sc. 2; di Cicerone, *De legibus* lib. 2; e quelle che con tutta sicurezza si rilevano da Esdra, lib. 1, 7, 24, palesano abbastanza qual rispetto gl'idolatri medesimi avessero pe'loro sacerdoti, ed anche talvolta per l'ordine de'leviti. Le sagre pagine poi sono piene di documenti dimostrativi di quant'onore, di quali esenzioni e privilegi godesse la tribù e la famiglia destinata al servizio del Tabernacolo e del Tempio, essendo stato lo stesso vero Dio, che avea insegnato al popolo questo dovere. I sacerdoti però della nuova alleanza meritano incomparabilmente più venerazione, per l'eccellenza ineffabile del carattere, che gli associa e gli costituisce una cosa medesima col sacerdote eterno Gesù Cristo, e per la grandezza de' ministeri del tutto divini, che in virtù di tal carattere validamente adempiono. Abbiamo in s. Luca, 10, 16: Chi voi disprezza, disprezza me, e chi disprezza me, colui disprezza che mi ha mandato. Nell' epistola di s. Ignazio *ad Smirnenses* è detto: Il sacerdozio è l'apice di tutti i beni. Chi disonora i sacerdoti, disonora Iddio e il Signore Gesù Cristo, primogenito di ogni creatura. Il dottore s. Agostino nel sermone 37 *ad Fratres* esclama: Oh veneranda dignità dei sacerdoti, nelle mani de'quali, come nell'utero della Vergine, s'incarna il Figlio di Dio ... Sopra questo tanto insigne privilegio stupisce il cielo, è sopraffatta la terra, intimorito l' uomo, inorridito l'inferno, sorpresa la stessa angelica eccellenza. Disse s. Marco, 2, 5, 6: Figlio ti sono rimessi i peccati .... Chi può rimettere i peccati fuorchè il solo Dio? L'utilità poi grandissima, che reca al pubblico il sacerdozio cristiano, gli dà un più forte diritto alla estimazione, al rispetto, alla gratitudine della società. Sono i ministri dell'altare che per debito del proprio carattere procurano la istruzione degl'ignoranti, il ravvedimento de'traviati, il conforto agli afflitti, la diminuzione de' misfatti, la riconciliazione de'nemici, il termine di que'lunghi litigi, che scompongono e depauperano le famiglie. Gli orfani nel loro abbandono, gl'indigenti nella loro miseria, l'infermo al letto di morte, il delinquente nel fondo delle carceri, il condannato sul palco dell'estremo supplizio, non trovano forse nel sacerdote l'asilo, la consolazione, il sollievo? Qual è l'altra classe di cittadini, che sia in tante e sì diverse maniere a tutti indistintamente così benefica? Che dalle fascie fino alla tomba si occupi a pro de' suoi simili in cose di tanta importanza? Uno sguardo spassionato che diasi alla storia di tutti i secoli, ci convince abbastanza degl'infiniti servigi di massimo valore resi in tutti i tempi dal clero alla società; laonde è d'uopo concludere con Mandeville,

non troppo amico del clero: *Pensées livres sur la Religion.* » Che un ecclesiastico, il quale soddisfaccia al suo dovere, ha un diritto incontrastabile alla stima, alla gratitudine di tutta la nazione, e niun altro può pretenderlo a più giusto titolo, giacchè non vi è impiego generalmente più utile ". Ma i ministri dell'altare non sono buoni, nè adempiono i loro propri doveri, dal che non emergerebbe l'utilità pubblica di sopra accennata. Ecco la querela, dice l' encomiato mg.r Bronzuoli, in parte esagerata, in parte vera, ma non mai bastante a stabilire un che ragionevole contro il rispetto e la venerazione dovuta al sacerdozio; querela che di continuo viene ripetuta, e sulla quale è di tutta necessità il prevenire i creduli e precipuamente la cristiana gioventù. Siccome il principal dovere de'ministri dell'altare è di combattere il vizio e la incredulità, dal che risultano i vantaggi più stimabili pel ben essere pubblico e privato, è troppo naturale che abbiano tanti nemici, quanti sono i viziosi e gl'increduli di professione; e non riuscendo questi a rendere inefficace lo zelo degli ecclesiastici, se non con screditarli, avvilirli e renderli odiosi alla società, profittano assai volontieri de'difetti di alcuni di loro, li esagerano grandemente, li propalano quanto possono, e li coloriscono colle più perfide tinte. Si aggiungono a questo le private passioni, l'invidia, la vendetta, il genio malevolo di denigrare l'altrui fama. Non si nega però che non vi siano stati e che non vi siano veramente de'disordini in alcune persone del clero: e come potrebbero non essere, se i ministri dell'altare sono uomini? se non ostante l'eminente carattere, che in alcune azioni li pareggia con Dio, non lasciano di esser formati della carne di Adamo peccatore? Ma alla esistenza di questi disordini quante volte contribuisce la miseria, in cui si lascia una gran parte degli ecclesiastici, la barbara violenza fatta ai giovani, da chi avea autorità sopra di loro, di abbracciare uno stato cui non sentivano inclinazione, la licenza e la corruzione di quel mondo perverso, che dopo averli a se attratti li condanna e li disprezza? Ma sia anche che i disordini di alcuni del clero non si possano in verun modo difendere: che per questo? Iddio gli ha sempre permessi, soggiunge l'egregio vescovo, perchè meglio che con impedire le tenebre, Ei manifesta la sua potenza e sapienza, col trarre dalle tenebre la luce: la religione, la chiesa non li favorisce certamente, anzi altamente li condanna, e fa loro sapere che qualora non si convertano e non riparino gli scandali, gli aspetta un inferno incomparabilmente più penoso di quello di chiunque altro, e che senza misericordia saranno più severamente trattati, proporzionatamente alla dignità e ai doveri, che loro competevano. Ma se vi sono stati e vi sono degli ecclesiastici viziosi, moltissimi però sono stati e sono tuttora, perchè Iddio non ha mai lasciato di far trionfare la Chiesa sua, i morigerati, i saggi, i zelanti, quelli che sentono l' importanza de' loro doveri, e che a costo di qualunque privazione rilevante e sagrifizio penoso gli adempiono, oltre quelli di santa vita. Questi però non sono i più conosciuti dalla gente del mondo, mentre appunto perchè sono così, fuggono le scorrette società, le licenziose conversazioni; ma quando si vuole affidare ad alcuno un affare d'importanza, che si brami di vederlo per interesse proprio condotto a buon fine, allora questi si cercano e si ritrovano facilmente. Ora consente forse la buona logica, che si attribuiscano ad un intero ceto i difetti propri solo di alcuni individui? E' egli giusto l'avere a vile un' intiera classe di persone per ministero, per dottrina, per fraterna carità sommamente rispettabile, perchè le azioni di alcune sono spregievoli e detestabili? E' egli ragionevole il far dipendere dal carattere, di cui questa classe è insignita, i vizi che sono l'effetto della fragilità o della malizia dell'uman cuo-

re. Arroge quanto dichiarai a Papa. Si legge nel Manzoni, *Morale cattolica*, cap. 8, § 3. » Il mondo che si lamenta de' cattivi preti, guarderà dunque i buoni con venerazione e con riconoscenza: in ogni ministro zelante, umile e disinteressato vedrà un uomo grande; si ricorderà con tenerezza e con meraviglia quegli europei, che scorrono i deserti dell' America, per parlare di Dio ai selvaggi: all'udire la fine di que' soldati di Cristo, che andati alla Cina per predicarvi Gesù, senza una speranza terrena, vi hanno recentemente subito il martirio, il mondo se ne glorierà, come fa di tutti quelli che sprezzano la vita per un nobile fine. Se non lo fa, se deride quelli che non può censurare, se li dimentica o li chiama intelletti deboli, miseri, pregiudicati, si può credere che il mondo odii non i difetti de' ministri, ma il ministero ". *V.* Missionario.

Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, alla voce *Presbyter*, prete o sacerdote della nuova legge, dice che significa il più vecchio, dovendo il sacerdote essere maturo, non tanto di anni, quanto di senno, di prudenza e di costumi. Tertulliano si servì di questo vocabolo per denotare un vecchio di età, ragionando de' vecchioni dell' Apocalisse. Alcune volte questa voce significa il *Vescovo* (*V.*), come scrive s. Paolo al discepolo Tito: *Ut constituas per singulas civitates Presbyteros, sicut ego praecepi tibi*. Così intendono questo passo i ss. Girolamo e Ambrogio, come si raccoglie dalle seguenti parole: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*. Ed assai più chiaramente si conferma questo dalle parole di s. Pietro: *Presbyteros in vobis precor Compresbyter*. Riferisce Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, p. 265, che col titolo di *Presbytero* anticamente si designava il *Parroco* (*V.*) della chiesa, e ne riporta diversi esempi. Nardi, *De' parrochi*, prova che anticamente *Sacerdoti* non erano appellati i preti, ma i vescovi; che tra loro si dicevano *Consacerdotes*, e solo verso l' VIII secolo si cominciò di rado dai vescovi dire *Consacerdos* al prete, ma questi non può chiamare così il vescovo; anche oggidì la Chiesa chiama il vescovo *Sacerdos*, e nella liturgia non dà questo nome ai santi preti, ma ai soli santi vescovi. Tuttavolta sacerdoti furono chiamati i *Diaconi* (*V.*) e resto del *Clero* (*V.*): fu detto anche de' laici, ma con diverso senso e largo significato. Fu preso da s. Cipriano per indicare i cristiani cresimati e unti con l'olio santo, chiamandoli sacerdoti di santimonia: *Ordinati a Deo santimoniae Sacerdotes*. Chiamasi il ministro de' sagri altari *Sacerdote*, che toltane dal suo vocabolo latino l'etimologia, dicono Magri e Piazza, significa *Sacerdos*, cioè *dans sacra, dos sacra, sacer dux et sacra docens*, i quali significati tutti devono convenire a grado così eminente nella Chiesa; dovendo il sacerdote essere santo, perchè distribuisce le cose sante; essere ricco di virtù, che devono formare il suo più ricco patrimonio, perchè ha nelle mani le cose più preziose della s. religione; guida de' popoli, essendo a questo stato costituito da Dio; maestro con l'esempio e con la dottrina della perfezione evangelica; luce e luminare de' fedeli. Costantino I imperatore per significare la protezione efficace che dar voleva alla Chiesa, disse di voler fare da *vescovo esteriore*. Prima di lui s. Pietro disse ai fedeli: *Vos autem genus electum, regale sacerdotium*, la cui spiegazione è fatta da tutti i sagri espositori. Nell' Apocalisse sta scritto parimenti: *Fecisti nos Deo nostro regnum, et sacerdotes Deo*. In questo senso s. Agostino chiamò vescovi i buoni padri di famiglia. Ognuno vede quindi, che questo non è il sacerdozio nel senso proprio e vero. Il vescovato è la sorgente del sacerdozio, ed è il sacerdozio maggiore, dal quale deriva il minore o sia il presbiterato, che fra gli ordini sagri occupa il 1.° rango. Ne' primi secoli dunque non si trova dato il nome di sa-

cerdote, che al solo vescovo, chiamandosi gli altri semplicemente *presbyteri* o preti. In progresso sino a'nostri giorni, i preti tutti furono chiamati *sacerdotes secundi ordinis*, che i giansenisti dolosamente trasportano ad un falso pastorato di 2.° ordine, e *sacerdotes minores*. In queste sole persone ed in questi rigorosi termini, cioè nel vescovo e ne'preti, sta il sacerdozio maggiore e minore. Abbiamo nella *Novella* 131, cap. 2, aver l'imperatore Giustiniano I riconosciuto in Giovanni II Papa del 532 *il primo di tutti i sacerdoti*. Riferisce Rinaldi all'anno 649, n.° 14, parlando della confessione di fede fatta in Roma dagli abbati, preti e monaci greci, nel cui titolo nominarono s. Martino I Papa *Sacerdote de' Sacerdoti, Padre de' Padri*, e tre volte *Beatissimo*. In diversi monumenti il *Papa* (*V.*) è chiamato *Sommo sacerdote*, così il vescovo. Ne'primi 4 secoli della Chiesa la parola *Sacerdotes* fu propria del vescovo, e non mai attribuita al prete, *Presbyter*. Ciò avvenne perchè il vescovo faceva da se tutte le funzioni vescovili e le presbiterali ancora, commettendo quando a lui piaceva ai preti qualche cosa del ministero, per cui si chiamava soltanto sacerdote colui che solo comunemente esercitava il sacerdozio, o sia gli atti sacerdotali. Quando crebbe il numero de'fedeli, allora la necessità costrinse i vescovi a sciogliere in qualche parte la podestà legata dell'ordine de'preti, sempre però in tutto dipendente dalla volontà de' vescovi; e non fu meraviglia, che si cominciò a nominare *Sacerdotes* i preti, i quali cominciavano con frequenza ad esercitare funzioni sacerdotali, che sono sempre proprie del vescovo, che prima esclusivamente l'esercitava. Da Dio vengono i preti per l'ordinazione, dal vescovo per l'esercizio, per cui non sono che cooperatori del vescovo, suoi discepoli. I *Corepiscopi* (*V.*) erano vicari foranei e ministri de' vescovi; ve n'erano di preti, e di quelli col carattere vescovile, i quali erano ordinati dal solo vescovo proprio. Nell'antichità vi furono i *Preti Missales* o *Missi* o *Missatici*, i quali d'ordine del vescovo visitavano le diocesi, scomunicavano, facevano da vicari alla campagna, avevano varie attribuzioni, anche sui preti e chiese rurali. Dopo l' abolizione dei corepiscopi, ne vennero i decani, i detti missi, gli arcidiaconi minori, i vicari foranei. Il Vettori nel *Fiorino d'oro*, parlando del sacerdote, nome proprio e titolo di grado, dice che si legge il titolo di *venerandissimo Sacerdote* in una iscrizione greca del tempo di Caracalla presso lo Sponio, convertito in nome proprio nella persona di Quinto Claudio Sacerdote, che fu console nel 911 di Roma e 158 dell'era cristiana. Diversi esempi, che i preti talvolta anticamente furono chiamati vescovi, li riporta Cancellieri nella *Lettera sul titolo di Don*. Ivi nota quando ai sacerdoti fu dato il titolo di *Don* (*V.*): a loro compete pur quello di *Reverendo* (*V.*). Ma non consente l'uso, nè vuole ragione, che il nome distintivo delle classi superiori si adatti alle inferiori. Sotto i nomi generici di *Chierico* o *Ecclesiastico* (*V.*) si comprendono anche i sacerdoti, ma non perciò sono sacerdoti i semplici chierici. *V.* Gerarchia ecclesiastica. Notò Piazza che divenuto il nome di sacerdote comune a tutto il clero, i cardinali preti con questo titolo cospicuo continuarono a chiamarsi, come scelti a ministrare, distribuire e godere, come i più degni e qualificati dal grado e dal merito, il patrimonio della Chiesa. A Presbitero o Presbiterio rimarcai che questo vocabolo, oltre il significare la dignità sacerdotale, *Presbyter*, sebbene ne'primi secoli il solo vescovo sia chiamato *Sacerdote*, esprime ancora altre cose, fra le quali il luogo proprio de'sacerdoti in *Chiesa* (*V.*), la casa a questa propinqua per alloggiare quelli che l'uffiziano e il parroco, il senato o capitolo del vescovo, e sue attribuzioni. A Preti Cardinali narrai quanto riguarda l'ordine presbiterale del *Sagro Collegio* (*V.*), il cardinal 1.° prete e gli *Arcipreti* (*V.*) anche quali primi supe-

riori tra'preti e dignitari ne' *Capitoli* dei *Canonici* (*V.*). Osserva Nardi, che nel concilio Niceno del 787, uno de'legati apostolici era il cardinal arciprete, che nella vita di s. Tarasio viene chiamato: *Petrum primum Presbyterum.* Inoltre nel concilio stesso vi è poi espressamente chiamato *Primum Presbyterum*, e nell'azione V *Primatem Presbyterorum*; e certo era il primo prete del mondo, dichiara Nardi. Nel t. 6 delle *Opere* di Martorelli, *Trattato dell'autorità della Chiesa*, cap. 11, art. 2: in qual senso i preti diconsi istituiti nella persona degli apostoli; egli dichiara, non in altro senso dir si possono i semplici preti istituiti nella persona degli apostoli, se non in quanto nell' ultima Cena, allorchè il Signore disse loro: *Hoc facite in meam commemorationem*, e comandò loro *ut offerent*, come spiega il concilio di Trento, sess. 22, *de sagrif. Missae*, istituì gli apostoli sacerdoti del nuovo Testamento; e siccome questo sagrifizio dovea essere nella Chiesa offerto sino alla consumazione de'secoli, così nella persona degli apostoli istituì altresì i semplici preti, quelli cioè che dovevano essere successori degli apostoli soltanto nel sacerdozio, non già nel vescovato. Perciò questo concilio ancora dichiarò i vescovi superiori ai sacerdoti, e dice non aver questi la potestà di ordinare, nè di esercitare gli atti di giurisdizione propri de'soli vescovi. Laonde sono i vescovi ed i preti senza dubbio tutti egualmente vicari e ministri di Dio Signore quanto alla potestà del corpo reale di Cristo, ma non già sul corpo mistico; cioè nella potestà di giurisdizione, nella quale per quella piccola porzione che possono riceverne rapporto al sagramento della *Penitenza* (*V.*), debbono interamente dipendere dai vescovi. I diritti di gius divino proprio de'vescovi, la Chiesa riconobbe mai sempre privativi del supremo grado nell'ordine sacerdotale, ossia nell'episcopato. Dicono i novatori, che nel primitivo linguaggio della Chiesa, e nelle scritture medesime sono i vescovi e i semplici preti chiamati indifferentemente, e compresi sotto la comune denominazione di presbiteri, e da questa comunanza di nome credono doversi senz'altro inferire una corrispondente comunanza nelle prerogative, che le scritture attribuiscono generalmente ai denominati presbiteri. Le parole di s. Paolo furono già da molti spiegate e commentate in qual senso col nome di vescovi si volle promiscuamente comprendere anche i semplici preti. Tronca ogni questione e interpretazione il passo della lettera di s. Celestino I Papa del 423 al concilio generale di Efeso, il quale la ricevette con somma venerazione. *Respiciamus rursum etiam illa nostri verba doctoris, quibus propriè apud episcopos utitur, ista praedicens: attendite, inquit, Vobis et universo gregi*, etc. Autorità su cui si fondò anche il memorato concilio di Trento, nel dichiarare la superiorità de'vescovi sopra i semplici preti. Il concilio di Toledo del 589 col can. 7 statuì. Geloso il s. concilio di sostenere la dignità del carattere sacerdotale, sapendo che spesso si dicono a mensa delle inutilità, volle che in tutti i pranzi de'preti si facesse lettura della s. Scrittura. Quello poi del 633 dichiarò col canone 25. I sacerdoti debbono sapere la s. *Scrittura*, e meditare i s. *Canoni*, per potersi dedicare intieramente a predicare ed insegnare la parola di Dio, e ad edificare i fedeli non men colla scienza della fede, che colla pratica delle opere buone. Il concilio di Germania del 742 decretò. » Ogni prete sarà soggetto al vescovo diocesano, e ogni anno in quaresima gli renderà conto di sua fede e del suo ministero, del *Battesimo*, delle *Preghiere*, della *Messa*". Il concilio di Metz dell' 823 nel canone 2 proibì a un prete l'aver due chiese, essendo anche molto se può egli ben governarne una sola, nè deve assumere la cura d' anime per suo vantaggio temporale. Ed il concilio di Parigi celebrato nell'829 col canone 36. » Proibizione a un

prete o curato di aver più d'una chiesa e di un popolo, perchè ogni chiesa deve avere il suo prete, come ogni città il suo vescovo, e ognuno appena può servire la sua". Il concilio di Reims del 1148, col canone 10 proibì ai sacerdoti di farsi cappellani de' signori, senza licenza del vescovo, dopo avergli prestato giuramento di ubbidire in tutto ai suoi ordini. Ma di quanto decretarono i concilii rispetto ai sacerdoti, a' luoghi loro ne parlo.

Di tutto ciò che riguarda il sacerdote, i suoi ministeri, i suoi doveri, la disciplina ecclesiastica, le sue vesti sagre e civili, le sue prerogative e privilegi, ampiamente ne tratto a tutti quanti gl' innumerabili e relativi articoli; laonde qui solo riunirò delle indicazioni su qualche generica erudizione. Per quanto riguarda la *Messa*, oltre questo articolo, si può vedere Oblazione, dalla quale ebbero origine l'onorario o stipendio o limosina, per la celebrazione del sagrifizio e le applicazioni di questo. Dice e prova Ruinart, negli *Atti de' primi martiri*, che i sacerdoti cristiani anche nel maggior furore delle persecuzioni offrivano ogni giorno il sagrifizio della ss. *Eucaristia* (*V.*). Molte erudizioni sui sacerdoti si ponno leggere nelle *Lettere ecclesiastiche* del dotto vescovo Sarnelli. Dice che il sacerdote riceve due potestà, una sopra il Corpo di Cristo vero, l' altra sopra il mistico: una colla porrezione del *Calice* col *Vino*, e colla *Patena* coll'*Ostia*; l'altra coll'imposizione delle *Mani*, e la formola, *Accipe Spiritum sanctum*. Che i sacerdoti anticamente celebravano il sagrifizio scalzi. Il sacerdote divenuto cieco può essere dispensato celebrar quella messa che sa a memoria, con un prete assistente. Alla biografia del cardinal *Giori*, notai che avendo tronche alcune dita, Urbano VIII l'autorizzò a celebrare, valendosi di altre dita. Che i privilegi de' sacerdoti de' gentili furono trasferiti in quelli de' cristiani; e l'annalista Rinaldi riferisce che ciò fece l'imperatore Costantino I il *Grande*. Che il sacerdote che non è in grazia conferisce la grazia, perchè egli non è la causa principale, ma ministeriale; però il sacerdote scomunicato e denunciato non può assolvere in articolo di morte. Che i preti ignoranti debbono essere sospesi finchè imparino: il sacerdote deve attendere allo studio delle cose sagre. Che i preti virtuosi e dotti debbono essere pregiati dai loro superiori; ed essendo annoverati nella famiglia del vescovo, come debbano essere trattati. Che il prete sospeso dall'ufficio di diacono non può dir messa, perchè in quella legge l'evangelo, ch'è l'ufficio del diacono. Che i sacerdoti che hanno il canonicato diaconale, fanno l'ufficio del diacono. I preti si debbono seppellire cogli abiti sacerdotali. Osserva Nardi, che i sacerdoti anticamente non dicevano messa ogni giorno, ma concelebravano digiuni col vescovo, e che vi erano pene gravi se non v'intervenivano, e non vi si fossero comunicati: ne riporta diversi esempi. Quando il vescovo era impedito, toccava al 1.° de' preti cattedrali di sagrificare, o a chi dopo questo veniva. Nondimeno la colletta, sinassi o adunanza di tutti i sacerdoti, diaconi e suddiaconi, si dovea fare nella stessa guisa che praticavasi col vescovo, cioè coll'intervento di tutti. Una qualche circostanza sommamente straordinaria avrebbe potuto far sì, che talora il vescovo permettesse *ad tempus* a qualche prete il celebrare lontano da lui: si davano dai vescovi licenze ai sacerdoti di assistere i *Martiri* nelle prigioni, e di celebrar loro i divini misteri. Questa disciplina si osservò finchè i fedeli furono pochi, ond'eravi il solo sagrifizio del vescovo, per tutti i fedeli delle città e campagne. Ne' primi tempi ai monaci pure fu concesso talora che uno di loro ascendesse al sacerdozio. A Monaco e Religioso narrai quando fu loro accordato di potersi ordinare sacerdoti, e quando fu loro permesso di battezzare, confessare ed amministrare altri sagramenti, e di esercitare l' uffizio

di *Parroco*. A BATTESIMO, a PENITENZIERE egualmente notai quando i vescovi autorizzarono i sacerdoti secolari ad amministrare que'sagramenti, dicendo delle analoghe discipline. Nelle vite de'Papi si legge, che s. Clemente I del 93 prescrisse ai sacerdoti le sagre vesti della messa; che s. Evaristo del 112 ordinò che il *Matrimonio (V.)* fosse fatto pubblicamente, colla benedizione del sacerdote. Papa s. Alessandro I del 121 decretò che i sacerdoti non celebrassero più d'una messa al giorno; a s. Telesforo del 142 si attribuisce la prescrizione di celebrare 3 messe nella festa di *Natale (V.)*; di s. Sotero del 175 si dice avere comandato la celebrazione del sagrifizio a digiuno; di s. Zefferino del 203 si vuole la prescrizione, che alla celebrazione del vescovo assistessero tutti i sacerdoti. Fu s. Calisto I del 221 che rinnovò il decreto pel *Celibato* (*V.*) de'sacerdoti (al quale articolo trattai della diversità della disciplina tra la chiesa di *Grecia*, *Vedi*, e la latina sul *Matrimonio*, *Vedi*, de'preti; ai sacerdoti della 1.ª come permesso, dovendo quelli della 2.ª osservare inviolabilmente perpetua castità); s. Fabiano del 238 che ordinò, che niuno fosse consagrato sacerdote prima dell'età di 30 anni, e che i preti idioti non potessero celebrare la messa; s. Lucio I del 225 che prescrisse ai vescovi l'accompagno di due preti e tre diaconi. Il Pontefice s. Siricio del 385, in una decretale, la 1.ª dai critici stimata legittima, permise ai monaci di prendere il sacerdozio; il successore s. Anastasio I del 398 dispose che i sacerdoti stassero in piedi, quando i diaconi leggevano l'evangelo, per la differenza ch'eravi in Roma tra' due ordini, giacchè i diaconi amministrando le *Rendite ecclesiastiche*(*V.*), trattavano con disprezzo i preti, i quali perciò negavano alzarsi alla loro presenza. Inoltre s. Anastasio I decretò che non si ordinassero al sacerdozio i chierici forestieri, se non portavano le *lettere* testimoniali o *Dimissorie*(*V.*) almeno di 5 vescovi, e che non si ammettesse al chiericato alcuno che fosse storpiato in qualche parte del corpo. Papa s. Bonifacio I rinnovò la proibizione di ordinarsi prete prima di 30 anni, e vietò questa dignità ai servi, ai bastardi, agl'indebitati. Determinò s. Ilaro del 461 che niuno fosse ordinato, se non era istruito nelle lettere; s. Ormisda del 514 statuì, che nelle *Ordinazioni* (*V.*) si osservassero gl' interstizi, e che non si potesse comprendervi i pubblici penitenti, e quelli che non avessero dato saggio di probità e di scienza. Papa s. Felice III detto IV del 526 proibì ai *Laici (V.)* il sacerdozio, se non aveano dato prove di loro ottimi costumi. A Pelagio I del 555 si attribuisce l' ingiunzione della recita dell'*Uffizio divino* (*V.*). Nel 615 s. Adeodato ordinò ai sacerdoti di celebrare nella stessa chiesa due messe ogni giorno, per essersi aumentato il numero de'fedeli. Nel 619 gli successe Bonifacio V, che atteso il gran numero de'sacerdoti, dispose che niuno potesse ordinarsi, se non dopo la morte di altro, permettendo soltanto a' preti e diaconi il toccare le sagre reliquie. Papa s. Zaccaria del 741 proibì ai sacerdoti di celebrare col capo coperto o appoggiati a bastoni, prescrivendo a tutti gli ecclesiastici gli abiti lunghi o sottana: avendo dichiarato valido il battesimo conferito con ignoranza della lingua latina, il successore Stefano II dichiarò altrettanto, se amministrato da imperito sacerdote. In troppi luoghi parlai del rozzo secolo X, solo qui rammenterò la corruttela e simonia del clero, come l'ignoranza lagrimevole, per cui i vescovi interrogavano gli aspiranti al grado sacerdotale, se sapevano leggere. Ordinò Alessandro II del 1063 ai sacerdoti di celebrare una sola volta il giorno, non però proscrisse l'uso di celebrare altra messa pe'*Defunti* (*V.*), costume che poi andò in disuso. Vittore III del 1087 vietò ricevere da sacerdoti eretici l' Eucaristia e la penitenza. Urbano II del 1089 esclude il

sacerdozio ai figli de' preti, tranne quelli che professavano vita religiosa. Nel concilio di Laterano del 1179 Alessandro III determinò che niuno si ordinasse prete senza il *Patrimonio ecclesiastico* (*V.*), e niuno possedesse due *Benefizi ecclesiastici* (*V.*). Nicolò III del 1277, nel conferire il sacerdozio, preferì la santità alla dottrina. Benedetto XII del 1334 procurò sempre che al sacerdozio fossero elevati uomini di provata bontà, prudenza e letteratura, dicendo che non voleva far splendido il fango: alieno dai parenti, come notai nella sua biografia, soleva ripetere, che il Papa, vero sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, non dovea avere nè padre, nè genealogia. Adriano VI del 1522 di frequente esprimevasi: di non voler ornare i sacerdoti colle chiese, ma bensì queste co' sacerdoti. Gregorio XV del 1622 con bolla proibì a tutti i sacerdoti sì regolari che secolari, ancorchè esenti, la *Confessione* e la *Predica* (*V.*), senza l'approvazione e il permesso dell'ordinario. In quanta venerazione furono sempre i sacerdoti degli stessi gentili, lo dirò a SACERDOZIO, parlando di quello idolatrico. Nel sacerdozio cristiano, racconta Rinaldi, che invitato s. Martino dall' imperatore Massimo alla sua mensa, nel mezzo del convito, un ministro offrì la tazza all'imperatore, il quale la fece prima dare al santo vescovo di Tours, aspettando di riaverla dalle sue mani; ma s. Martino, dopo ch'ebbe bevuto, la porse al suo prete, non riputando alcuno più degno, che dopo esso bevesse, dovendosi l'imperatore annoverare fra' laici, e perciò d'ordine inferiore a' sagri ministri; per cui osserva Rinaldi che se il compagno di s. Martino fosse stato anche un diacono, egli avrebbe fatto altrettanto, imperciocchè il principato politico è soggetto al sacerdotale, siccome l'anima è più del corpo, e le cose divine sono più degne delle umane, come anche dichiararono fra gli altri i ss. Gregorio Nazianzeno, Ambrogio e Gio. Grisostomo. Carlo Magno quando dichiarò suo successore Lodovico I, l'esortò vivamente a temere Dio, a difendere le chiese, e ad onorare i sacerdoti come padri. Papa s. Nicolò I scrivendo all'imperatore Michele III, gli dichiarò l'ubbidienza e riverenza dovuta ai sacerdoti da tutti e quantunque principi, per amore del Signore cui essi servono, dimostrando colle s. Scritture quanto grande sacrilegio sia offendere i ministri di Dio. Nel concilio generale di Costantinopoli dell'869, si fece divieto a' principi d'intervenire ai sinodi, tranne i generali secondo l'antica usanza, poichè non conviene, dice il canone, che principi secolari riguardatori sieno delle cose, che talora avvengono a' sacerdoti del Signore. Malcontento Aldredo arcivescovo di York per certa ripulsa di Guglielmo di Normandia re d' Inghilterra, il religioso principe gli si gittò ai piedi e domandò umilmente perdono. E dicendo i baroni ad Aldredo, che alzasse da terra il re, rispose il prelato: Lasciatelo stare a' piedi di Pietro; significando con queste parole, che l'onore il quale si fa a' sacerdoti della Chiesa è fatto a s. Pietro, autore dopo Cristo del sacerdozio. *Liber Sacerdotalis*, è un libro nel quale si contengono moltissimi riti appartenenti al sacerdote, il quale era l'antico *Rituale*, assai più copioso del moderno. Sul sacerdote si possono consultare i seguenti autori. Andrea de Saussay, *Panoplia sacerdotalis, seu de venerando sacerdotum habitu, eorumque multiplici munere ac officio in Ecclesia Dei*, Lutetiae Parisiorum 1653. Miloni, *L'ecclesiastico in corte*, Roma 1693. P. Sarnelli, *Lume a' principianti nello studio delle materie ecclesiastiche*, Napoli 1723. Francesco Colleschi, *Della letteratura de' sacerdoti antichi, dissertazione:* Calogerà *Opuscoli* t. 34, p. 449. Fenestella, *Dei sacerdoti e magistrati romani*, Venezia 1547. S. Girolamo, *De vita clericorum et sacerdotum cum notis Jos. Catalani*, Romae 1741. S. Gio. Grisostomo, *Del sacerdozio tradotto dal greco da Mich.*

A. Giacomelli, Milano 1827. Marchetti, *Idea del sacerdozio e del sagrifizio di G. C.*, Lodi 1823.

SACERDOTESSA, *Sacerdotissa*. Femmina di sacerdote o che appartenne a sacerdote, o che si dedicò al servigio ecclesiastico: *V.* PRESBITERA O PRESBITERESSA. Delle sacerdotesse dedicate al servigio dell'*Idolatria*, per amministrare le cose sagre, parlo verso il fine dell'articolo SACERDOZIO, dicendo del sacerdozio dei pagani e de'gentili, quindi delle sacerdotesse degli egizi, greci, romani, ec.

SACERDOZIO o PRESBITERATO, *Sacerdotium, Presbyteratus*. Ufficio e dignità del *Sacerdote*. Il primo de'sette ordini sagri, ed il primo de'tre ordini maggiori, cioè il primo dopo il *Vescovo* (*V.*), nella chiesa cattolica. I teologi lo definiscono, ordine sagro che conferisce la podestà di consagrare il *Corpo* e il *Sangue di Gesù Cristo* (*V.*), di offerirlo in *Sagrifizio*, e di rimettere i *Peccati*. Questo sagramento si conferisce nell'*Ordinazione*, la quale è una ceremonia istituita da Gesù Cristo, che ascrive l'uomo ad uno stato distinto da quello del popolo, e per conseguenza gl'imprime il carattere, gli dà facoltà soprannaturali, gl'impone doveri particolari, e gli concede la grazia necessaria per eseguirli. Di tutto ciò che è relativo al sacerdozio, ai propri articoli ne ho trattato. Sacerdozio si chiamò anticamente l'episcopato, appellandosi in molti documenti *Sacerdotium* il *Vescovato* (*V.*), e s. Ivone di Chartres per dire vescovi e preti, disse *utriusque ordinis Sacerdotes:* il vescovato fu anche detto *Sommo sacerdozio, Major* e *Magnus*, rispetto ai sacerdoti minori o sacerdozio di 2.° ordine proprio di tutti i preti o minore, secondo le spiegazioni di Nardi, *De' parrochi*. Questi però dichiara, che il vescovo non si chiamò mai *Sacerdote de' Sacerdoti, Sacerdos Sacerdotum*, benchè egli lo sia in un senso, e ciò per non confondersi il sacerdozio. Come dissi a SACERDOTE, in origine non si diede il nome di *Sacer[illegible]* che al solo vescovo, ed il prete chiamavasi *Presbyter* soltanto, per le ragioni ivi accennate, e specialmente perchè in principio i preti non esercitavano che di rado le funzioni sacerdotali, che tutte ordinariamente dal solo vescovo eseguivansi. Quando i preti ebbero dai vescovi delle commissioni, che riguardavano l'esercizio di funzioni sacerdotali, naturalmente si attaccò ad essi spiegatamente il nome di *Sacerdoti*, che d'altronde per carattere loro conviensi, non per diritto proprio dell'esercizio delle funzioni del loro carattere, il quale esercizio dipende dalla volontà del vescovo. Ma questo nome di *Sacerdote* era accompagnato dall' epiteto di *minori*, *Sacerdotes minores* rispetto al vescovo ch'è *Sacerdos major*, o *Sacerdos magnus*. Il vescovo ha il sacerdozio minore ch'è il presbiterato; ma ha inoltre il sacerdozio maggiore, o sia il Pontificato. L'antichità distinse anzi più comunemente il sacerdozio nel seguente modo: *primi ordinis Sacerdotes*, parlando de' vescovi; *secundi ordinis Sacerdotes*, parlando de' preti, e talora col *secundi ordinis* intese tutto il clero inferiore al vescovo. Per questa ragione di non cadere in errore, non dicevano adunque gli antichi del vescovo *Sacerdos Sacerdotum*, perchè si sarebbero allora confusi i due sacerdozi maggiore e minore, portando questa espressione supremazia d'onore e di giurisdizione bensì, ma eguaglianza di carattere, ciò che è eresia, dice lo stesso Nardi. L'*Episcopus Episcoporum* del Papa porta supremazia d'onore e di giurisdizione per istituzione divina, ma porta nello stesso tempo eguaglianza di carattere episcopale, ciò che è vero: in questo senso a me pare, quanto al carattere sacerdotale, si potè benissimo chiamare il Papa *Sacerdote de' Sacerdoti*, come da taluno fu detto. Il Magri al vocabolo *Sacerdotium*, riferisce che alcune volte non significa *Sacerdozio*, nè ordine sacerdotale, ma la *Prebenda* o sostentamento dell'ecclesiastico, che

si concede al sacerdote, il quale serve alla chiesa: molte volte questo nome denota eziandio qualsivoglia *Beneficio ecclesiastico*. Per *Sacerdozio* e *Impero* s'intende il Papa e l'Imperatore, ed anche l'autorità ecclesiastica e la podestà temporale del sovrano. Il Borgia poi, nella *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica*, provò: che il sacerdozio e sua suprema podestà ben si accomoda, e con pubblico maggior vantaggio, in un soggetto medesimo con la suprema autorità civile, argomento che svolsi e sostenni ne'tanti relativi articoli, ed a SOVRANITA' DELLA S. SEDE O PONTIFICIA. Nell'Etiopia si vuole che vi fosse il *Prete Janni* (*V.*), sacerdote e re. Nella Persia regnarono i sacerdoti; nell'Egitto i sacerdoti erano giudici, similmente tra i franchi o galli, anche nell' Areopago d'Atene; tra gli ebrei il sacerdozio ebbe il sommo dominio: molti ss. Padri dichiararono essere il *Sacerdozio* maggiore del *Regno*, e s. Ignazio vescovo d'Antiochia è uno dei più antichi che espose quanta ubbidienza e riverenza si debba al sacerdozio. Non vi fu nazione che non abbia avuto una religione, e per conseguenza il sacerdozio; imperocchè niuna *Religione* (*V.*) può sussistere senza sagrifizio, e perciò sono necessari i sagrificatori o sacerdoti: bastò il buon senso e un istinto naturale per far comprendere che non conveniva ad ogni persona presiedere al culto della divinità, che per rispetto questo ministero dovea essere riservato alla persona più eminente d'una famiglia o di una società. Quindi nelle prime età del mondo i padri di famiglia esercitavano il sacerdozio, ed erano i ministri del culto sagro; laonde Caino ed Abele, Noè, Giobbe, Abramo, Abimelech, Labano, Isacco, Giacobbe offrirono sagrifizi. Secondo questo costume tanto antico come il mondo, i primogeniti degl'israeliti erano naturalmente destinati al sacerdozio; ma Dio sostituì a quelli tutta la tribù de' Leviti, perchè presso una nazione la quale dovea ben regolarsi e formare una società politica, conveniva che il sacerdozio fosse un ordine separato dal popolo. Gli autori profani sono d'accordo cogli scrittori sagri nel farci sapere che originariamente il capo della società era il sacerdote, il ministro del culto di sua tribù: Melchisedecco, Anio, i re d'Egitto, di Sparta, di Roma erano sommi *Pontefici*; in seguito gl'imperatori romani vollero essere investiti del *Pontificato* massimo; trovasi lo stesso uso tra'popoli dell'America, e nella Cina il solo imperatore del celeste impero può offrire il più solenne de'sagrifizi. Ma del sacerdozio degli ebrei, e del sacerdozio idolatrico delle altre nazioni, parlerò dopo il sacerdozio istituito da Gesù Cristo. Prima di tutto ripeterò con Bergier, che il concilio di Trento disse anatema a chiunque ardisce insegnare che nel nuovo Testamento, ossia il nuovo ordine di cose stabilito da Dio per mezzo di Gesù Cristo, non v'è sacerdozio esterno e visibile, che la ordinazione non conferisce lo Spirito santo, che in vano si lusingano i vescovi di questa potestà, che l' imposizione delle loro mani non imprime alcun carattere, che chi è sacerdote può ritornare semplice laico. Sess. 2, can. 1, 4. Questa era la dottrina erronea de'*Protestanti* (*V.*), che ancora sostengono. Ma nello stesso tempo che i pretesi riformatori si occupavano a deprimere così il sacerdozio della *Chiesa cattolica* (*V.*), si arrogavano un pontificato ed un'autorità assai superiore a quella de'preti. Lutero si qualificava evangelista di Würtemberg, per autorità dello stesso Dio, e decideva a suo talento del culto religioso; Calvino in Ginevra agiva in una guisa molto più dispotica, e ciascun predicante faceva lo stesso, ovunque trovava seguaci tanto docili per mettersi sotto la sua condotta. Mentre che questi sedicenti pastori di nuova creazione insegnavano che i preti non possono avere le loro facoltà che dal popolo, avrebbero fatto un bel rumore se il popolo avesse cominciato dal levar loro l'autorità di cui

eglino stessi si erano investiti. Fino al secolo XVI non si era neppur sognato che una radunanza di laici potesse fare dei preti, nè mai si erano riconosciuti per pastori legittimi se non quelli, sui quali il vescovo, ministro unico del sagramento dell'ordine, avea imposte le mani, con le preghiere e ceremonie dell'ordine; e prova ne sia la stessa chiesa greca-scismatica, la quale ha conservato e conserva il sagramento dell'ordine, e non lo ha fatto certamente per rispettare e seguire la dottrina e le pratiche della cattolica chiesa romana.

Gesù Cristo, come di tutti gli altri sagramenti, così è anche istitutore del sagramento dell'*Ordine*. I più antichi e venerandi Padri della Chiesa talmente si esprimono, che non lasciano luogo a dubitare che in tutti i tempi il rito col quale si sono consagrati i *Ministri* dell'*Altare* (*V.*) siasi creduto un vero e proprio sagramento: s. Dionisio Areopagita, *De Eccles. Hierarch.* cap. 5, ecco come si espresse. » Si fa in terra il Sacerdozio, ma egli è da riferirsi all'ordine e alla classe delle cose celesti; e ciò con tutta ragione, imperocchè non un Angelo, nè un Arcangelo, nè qualsivoglia altra creata potenza, ma l'istesso Paraclito ha istituito la sagra *Ordinazione*(*V.*)". Così s. Cipriano, nel *Serm. de Oper. Christi;* e s. Ambrogio, *De dignitate Sacerdot.* cap. 5. I concilii ecumenici di Calcedonia e di Trento ne hanno fatto una solenne definizione di fede. Gesù Cristo dopo la sua risurrezione spedì gli apostoli per il mondo, e conferì loro una potestà simile a quella, colla quale egli stesso era stato spedito dal Padre, e già nell'ultima Cena avea loro ordinato di consagrare e di sagrificare il suo divin Corpo. Siccome adunque la missione di GesùCristo non importava semplicemente l'ufficio della predicazione, ma la remissione de'peccati, la dispensazione dei tesori celesti, lo stabilimento nella chiesa de'ministri, incaricati di esercitarvi a nome suo le medesime funzioni, quindi gli apostoli insieme colla missione ricevettero la potestà di far quello che Gesù Cristo avea fatto, e di conferire ad altri quella potestà medesima, come era stata loro da lui conferita, affine di perpetuare nella Chiesa il santo ministero. Il sagramento dell'ordine si distingue in 7 ordini, come 7 parti componenti un tutto solo, che termina nel sacerdozio, innalzandosi eminentemente sopra tutti il vescovato, essendo i vescovi legittimi successori degli apostoli, e ne' quali è la pienezza del sacerdozio, superiori in carattere, in autorità e potestà ai sacerdoti. Il vescovato, il sacerdozio, il diaconato sono d'istituzione divina, come si rileva dalle s. Scritture e dal concilio di Trento; gli altri 5 ordini sono stati istituiti dalla Chiesa, fino dai tempi apostolici. Il sagramento dell'ordine, limitandomi solamente al sacerdozio, conferisce all'ordinato la potestà sul Corpo reale e mistico di Gesù Cristo, vale a dire la facoltà di consagrare e di offrire il Corpo di Gesù Cristo nella *Messa*, di *Predicare* la divina parola, di assolvere dai *Peccati*, e di amministrare gli altri *Sagramenti* (*V.*) ai *Fedeli*, eccettuata la *Confermazione* e l' *Ordine* (*V.*): e oltre l' aumento della grazia santificante propria di tutti i sagramenti de' vivi, come grazia sagramentale, conferisce un certo diritto di ricevere aiuti soprannaturali per esercitare degnamente e santamente i propri uffici: e imprimendo questo sagramento un carattere indelebile, per la speciale destinazione de'soggetti al servigio di Dio, non può riceversi che una volta solamente, come si ha dal concilio di Trento, sess. 23, can. 4. A Ordine riportai quanto riguarda anche quello del conferimento e ricevimento del sacerdozio, incominciando col § I dalla divisione del sagramento dell'ordine. Col § II: Della materia dell'ordine, sua forma, suoi effetti, e reiterazione di esso proibita; potendosi vedere tutti gli articoli indicati nel medesimo, e altrettanto intendo dire degli altri para-

grafi che qui ricorderò. Col § III: Del soggetto dell'ordine e delle disposizioni e condizioni per riceverlo (bisogna aver toccato 25 anni di età per riceverlo, se pure il Papa non *Dispensa*, *V.*). Col § IV: Del ministro dell'ordine. Col § V: Del luogo e del tempo in cui si conferiscono gli ordini, e delle pene di coloro che ordinano e che sono ordinati contro le leggi ecclesiastiche, e di quelle fatte dalla Chiesa sull'idoneità de' promovendi agli ordini. Nel § III di detto articolo toccai pure il punto delle promozioni o ordinazioni per *saltum*, e quanto al non essere stato ne' primi secoli necessario l'ascenso per grado agli ordini, per riguardo ai Papi consagrati vescovi ommesso il sacerdozio, trovo opportuno di rammentare che questo argomento lo discussi a Consagrazione ed ordinazione del sommo Pontefice, ove nel § 2 trattai se i diaconi, sublimati al pontificato furono in qualche tempo consagrati Pontefici, ommesso il grado presbiterale, e ne riprodussi gli esempi. Indi nel paragrafo seguente parlai della consagrazione degli stessi Papi in preti e vescovi, rimarcando che sebbene Adriano V morì dopo 39 giorni di pontificato, senza avere ricevuto il sacerdozio e la consagrazione vescovile, fu pure contato tra i Papi, bastando a quell'epoca la sola elezione e accettazione per essere legittimo Pontefice. Il Magri al vocabolo *Presbyter* riporta le ceremonie particolari che si usano nell'ordinazione del nuovo Papa in sacerdote, tratte dal *Ceremoniale* di Marcello, cioè da questi pubblicato e compilato da Patrizi celebre maestro delle ceremonie pontificie. » Comparirà il Papa all'ordinazione vestito con l'amitto, alba o camice, cingolo, stola diaconale, manipolo e piviale, che pendente dal collo caschi tutto raccolto dietro le spalle, con la mitra in capo; mentre si cantano le litanie starà genuflesso al faldistorio, ed il (cardinal) vescovo ordinante (il decano o sotto-decano del s. collegio) allo sgabello nella sinistra parte colla mitra in capo, per dare poi a suo tempo le solite benedizioni sopra l'eletto. Al tempo poi dell'imposizione delle mani, il Papa starà a sedere nel suo trono, scoperto senza mitra, e avvicinandosi il vescovo ordinante colla mitra in testa gli porrà le mani sopra il capo, l'istesso faranno tutti i vescovi e cardinali preti ivi presenti, i quali però saranno scoperti. Nell'istesso modo sedendo il Papa scoperto, levandosi il piviale riceverà gli abiti sacerdotali dal vescovo coperto. Alla unzione delle mani, e al ricevere il calice col vino e la patena con l'ostia, non solamente sederà, ma si porrà la mitra, la quale anco terrà il vescovo che starà in piedi. Nell'offertorio però starà scoperto mentre riceve dal Papa sedente colla mitra la oblazione delle candele, pane e vino, baciandogli le mani. Il Papa poi stando in piedi al corno dell' epistola seguita a dire la messa con il vescovo, assistendogli un altro cardinale, e nel medesimo luogo riceverà la comunione sotto le due specie. Finita la comunione, tornato il Papa nel suo trono e assettato, il vescovo gli porrà le mani in capo per dargli la solita potestà di rimettere i peccati. Dopo questa funzione, tanto il vescovo ordinante, come anco tutti li cardinali e prelati assistenti, sono ammessi al bacio del piede, mano e guancia del Papa, il quale darà a tutti li circostanti la benedizione solenne. Finalmente il vescovo ordinante colle tre solite genuflessioni, e acclamazioni dicendo: *Ad multos annos*, viene ammesso al bacio della faccia del Papa ". Nel citato *Ceremoniale* o *Sacrarum Caerimoniarum*, nel tit. 2 si riporta distesamente il rituale dell'ordinazione e consagrazione del nuovo Papa, anche per tutti gli ordini sagri, oltre il sacerdozio. *V.* Laico. La descrizione de' riti dell' ordinazione de' sacerdoti si legge nel *Pontificale Romanum* par. 1: *De ordinatione Presbyteri*, oltre che negli *Additamenti*. Nel *Rituale Romanum* vi è la *Benedictio sacerdotalium indumentorum*. Vedasi il p. Togni, *Instructio ad eccle-*

siasticos ordines promoveantur, cap. 7: *De sacro, et hierarchico Presbyteratus ordine.* Il p. Chardon, *Storia de' sagramenti* t. 3, cap. 11: *De' riti della ordinazione de' sacerdoti. Si fissa il tempo, in cui ciascuno di tali riti cominciò, e in particolare l'unzione, che a' vescovi e sacerdoti si fa.* Lasciate molte erudizioni, che sarebbero pure importanti, darò solo per amore di brevità il compendio delle principali.

Benchè nell'ordinare non si debba ommettere alcuno de' riti comandati, è nondimeno utile l'investigarne l'origine, riuscendo più rispettabili quelli che sono stati più anticamente e universalmente praticati nella Chiesa. Il p. Chardon nel determinar l'epoca di ciascuna di queste auguste ceremonie, non intese d'introdurre dispute sulla materia e forma dell'ordinazione, ma piuttosto togliere le controversie col dimostrare che que' riti, i quali alcuni teologi moderni considerarono come puramente ceremoniali, furono sempre mai praticati, nè debbono ommettersi sotto qualunque pretesto e prevenzione. La sagra funzione di ordinare i sacerdoti comincia colla doppia imposizione delle *Mani* (*V.*), imperocchè finite che sono le litanie, prima d'ogni altro canto e orazione, il vescovo mette ambe le mani in silenzio sul capo di ciascun ordinando, il che fanno dopo di lui anche i sacerdoti astanti. Fatto questo, il vescovo e i sacerdoti tengono le mani stese sugli ordinandi, dicendo il vescovo un' orazione antichissima, con cui invoca la grazia dello Spirito santo, dopo la quale il vescovo consagra le loro mani col crisma, e si canta fra questo mezzo un inno per invocare il divino Spirito. Fa poi loro toccare il *Calice* col *Vino* (*V.*), e la *Patena* col *Pane* (*V.*), dicendo che loro dà la potestà di offrire *Sagrifizio* a Dio; quindi i novelli sacerdoti recitano col vescovo le preghiere del canone, e consagrano con esso. Dopo la comunione il prelato fa un'altra imposizione delle mani sopra l'ordinato genuflesso dinanzi a lui, e gli dice: *Ricevete lo Spirito santo: Quelli a cui rimetterete i peccati, saranno rimessi*, ec. Per ciò che spetta a quella imposizione delle mani del vescovo e de' sacerdoti, la quale è accompagnata dall' invocazione dello Spirito santo, dalla preghiera o benedizione, è superfluo cercarne l'epoca, essendo ella tanto antica, quanto l'ordinazione medesima de' vescovi, sacerdoti e diaconi. Il 4.° concilio di Cartagine del 308 distingue l'ordinazione de' sacerdoti da quella de' *Diaconi* (*V.*) in questo, che i primi ricevevano l'imposizione delle mani dal vescovo e altri sacerdoti, e i secondi dal solo vescovo. » Quanto al prete, mentre il vescovo lo benedice, gli tiene la mano sul capo, tutti gli altri preti, che sono presenti, v'impongono anch'essi le mani. Quanto al diacono, il solo vescovo gli mette la mano sul capo, perchè non è consagrato pel sacerdozio, ma pel ministero ". Indica s. Paolo l'ordinazione per la sola imposizione delle mani; questa foggia di ordinare i sacerdoti fu in ogni tempo comune a tutte le nazioni cristiane, ai greci, latini, e barbari, e tutti gli antichi rituali e tutti i Padri non d'altro parlano che di questo rito, e dell'orazione; così le costituzioni apostoliche, e s. Girolamo peritissimo delle consuetudini orientali ed occidentali. I greci non parlano d'unzione, perchè non la usarono mai, neppure nella consagrazione de' vescovi, egualmente non ne parlano le costituzioni apostoliche, nè il preteso s. Dionigi, nè il commentatore s. Massimo di 11 secoli addietro, nè l'antico Eucologio de' greci. I commentatori de' ss. Padri avvisano doversi intendere della unzione spirituale, ch'è l'effetto della presenza dello Spirito santo; infine i greci ignorarono sino al p. Chardon tal ceremonia. Nelle chiese occidentali è antica l'unzione de' sacerdoti, e più quella de' vescovi. Nelle Gallie furono ambedue praticate da' primi tempi, come apparisce dal rituale scritto ormai da 1300 an-

ni, e da altre memorie. La chiesa africana verisimilmente non le usava, poichè il detto concilio non ne fece motto. Il silenzio di s. Isidoro di Siviglia fa sospettare che a suo tempo neppure si usasse nelle Spagne, avendo trattato a lungo l'argomento. Nella chiesa romana però molto prima era in uso l'unzione de'vescovi, anzi pare anteriore a s. Leone I del 440; non così quella de'sacerdoti, che sembra non si usasse nel IX secolo, come si apprende dalla risposta di s. Nicolò I a Rodolfo arcivescovo di Bourges, chiaramente dicendogli non praticarsi nè co'sacerdoti, nè co'diaconi. L'unzione de'diaconi però allora si usava solo in Inghilterra, e in alcune provincie di Francia, per aggiunte fatte a'propri rituali arbitrariamente, ed a segno che alcuni prescrivono che si unga il capo e le mani de'sacerdoti, altri la sola testa, gli uni col crisma, gli altri coll'*Olio* (*V.*) semplice. I greci oltre non avere, come si è detto, tenuto l'unzione per uno de'riti dell'ordinazione sacerdotale, l'uso di porgere gli stromenti non fu da loro mai praticato. In quanto a'latini, i rituali antichi non ne fanno menzione, e pare potersi fissare l'introduzione della unzione al secolo X, poichè di quel tempo circa si trova nel *Registro* dell'abbate Costantino Gaetano: Fatta l'unzione, l'ordinante presenti la patena colle ostie e il calice col vino, e dica: *Ricevete la potestà di offerire a Dio il sagrifizio e di celebrare la messa nel nome del Signore pei vivi e per i morti.* Non era però generale nel secolo XI, e tuttavolta la maggior parte de' teologi scolastici, dopo il secolo XIII pretesero che questo rito colla sua formola fosse la materia e forma essenziale dell'ordine del presbiterato, e che per esso i sacerdoti ricevessero la potestà di sagrificare, ad esclusione di tutti gli altri riti usati e prescritti nel *Pontificale*. Eziandio anticamente le parole essenziali all'ordinazione erano le orazioni annesse all'imposizione delle mani, specialmente la 3.ª ch'è molto lunga, la quale si canta in maniera di prefazio, e negli antichi pontificali è chiamata *Consecratio.* Dopo queste ceremonie gli ordinati recitano ad alta voce le orazioni del sagrifizio insieme col prelato, e celebrano con lui, cominciando così ad esercitare la podestà ricevuta. Bisogna però confessare, che quantunque anticamente i sacerdoti celebrassero i santi misteri allo stesso altare e in comune col vescovo, il che rappresentava l'unità del sagrifizio, e formava la comunione cattolica, ciò non facevano tuttavia i Neomisti nel dì della loro ordinazione, e l'uso presente non è più antico di 500 anni, nè fu anche allora universale dappertutto. Dice il p. Martene di aver letti molti pontificali e rituali, che nol prescrivono, e crede che forse sarà nato nella chiesa romana, e da questa dilatato nelle altre poco prima o poco dopo il concilio di Trento. Anticamente i novelli sacerdoti non dicevano neppure le orazioni della liturgia inginocchiati al loro posto, come ora fanno, ma in piedi distribuiti a destra e sinistra dell'altare; ed essi e i diaconi si comunicavano sotto ambedue le specie. La imposizione delle mani, che si fa dopo la comunione, accompagnata dalla formola: *Accipe Spiritum sanctum*, è ancora più recente della tradizione degli stromenti, e fu affatto sconosciuta nella Chiesa per lo spazio di 12 secoli, come osserva il p. Morino. I greci e gli orientali fanno l'ordinazione de'sacerdoti coll'imposizione delle mani e l'orazione, come si può vedere nel Renaudot, *Liturgiarum orientalium*, i riti dei quali nulla hanno di singolare, conformi all' antica semplicità. Parlando Bergier all' articolo *Presbiterato,* delle questioni de' teologi sulle ceremonie che costituiscono l'essenza dell'ordinazione sacerdotale, dice che i greci ommettono di dare gli stromenti, ma l'uniscono alla imposizione delle mani. Il vescovo sedente innanzi all'altare mette la mano sul capo dell'ordinando, il quale sta in ginocchio vicino a lui, e gli applica la fronte contro

l'altare, su cui vi sono gli stromenti del s. sagrifizio, dicendogli: *La grazia divina innalzi questo diacono alla dignità del sacerdozio.* Così il dare de' vasi essendo unito all'imposizione delle mani, determina le parole della forma a significare la doppia podestà del sacerdozio. Magri ad *Oleum sanctum*, dice che con esso si ungono i sacerdoti nella loro ordinazione, per denotare la robustezza impressa nelle potenze interne dell' anima, la quale resta segnata colla unzione dello Spirito santo, ed in particolare per comunicare alle mani sacerdotali vigore atletico, sollevandole ad opere soprannaturali. Egli tiene che antichissimamente anche i sacerdoti greci erano unti nella loro ordinazione, perchè negli antichi tempi ed ai suoi con olio benedetto da un sacerdote si spargevano i loro cadaveri e quelli di altri ecclesiastici, pel significato che siccome nell' ordinazione furono unti per denotare le battaglie nelle quali entravano facendosi sacerdoti o ecclesiastici, così nella morte l'unzione dimostrava la vittoria e la liberazione dai combattimenti. Ma quanto all'unzione dell'ordinazione, sembra doversi seguire e ritenere il narrato col dotto p. Chardon. Nel vol. LI, p. 69 notai il perchè anticamente i sacerdoti celebravano messa 40 giorni dopo l'ordinazione; l'odierna disciplina ammette che si possa celebrare anche nel dì seguente. In alcuni scrittori il verbo *Presbyteror* è usato in significato di essere ordinato sacerdote. Oltre quanto dissi a Degradazione o sconsagrazione degli ecclesiastici, ed oltre quanto toccai nel § II del ricordato articolo Ordine, ove pure notai la divisione de' teologi nelle opinioni sulla materia e sulla forma dell'ordine, qui riporterò la descrizione di quanto praticasi nella grave, trista, imponente e non comune ceremonia della degradazione d'un sacerdote reo di delitti che gli meritarono questa estrema *Pena ecclesiastica*, nella lusinga che non riuscirà discaro il racconto, appunto per essere per avventura rari i casi in cui ha luogo questa punizione, ricavandosene dalle particolarità salutare terrore, in riparazione di tanto scandalo dato da chi si meritò la sconsagrazione.

La Chiesa che in tutti i suoi riti è ammirabile, non lo è punto meno in questo che riesce commovente, ingerendo colle azioni che celebra il vescovo e le solenni parole che pronunzia, i più profondi sentimenti di orrore alla colpa, di dolore e di compassione per lo svergognato delinquente. Questa funzione si fa in chiesa o altro luogo, ove sia un altare. Il vescovo degradatore è vestito degli abiti pontificali, con piviale rosso, mitra semplice e bacolo pastorale, sedendo sul faldistorio. S' introduce il delinquente vestito di veste talare di color nero, ed ivi assume tutti i *paramenti* sacerdotali come avesse da celebrare la messa. Allora gli ecclesiastici assistenti lo presentano al vescovo, lo fanno genuflettere e gli consegnano il *calice* col *vino* e l'*acqua*, e la *patena* coll' *Ostia*. Il vescovo gli toglie quindi ambe le cose dalle mani, pronunciando questa tremenda formola, che in uno alle altre si leggono nel *Pontificale Romano* (ove sono pure le formole per le degradazioni de' vescovi, diaconi, suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ostiari, e dalla prima tonsura): *Degradationis forma ab ordine Presbyteratus. Ti priviamo o piuttosto ti dichiariamo privato della potestà di offrire a Dio il sagrifizio e di celebrare la messa, tanto pei vivi, quanto pei defunti.* Poi il vescovo con un coltello gli tocca le punte delle dita e le altre parti che nell'ordinazione dei sacerdoti sono unte coll'*olio santo*, volendo così significare che la Chiesa vorrebbe togliere da quelle membra quella consagrazione di cui le aveva onorate, dicendo: *Per mezzo di questo atto ti svelliamo la potestà di sagrificare, consagrare e benedire, che ricevesti colla unzione delle mani e delle dita.* E togliendo il vescovo al prete reo la *pianeta* che

porta indosso, aggiunge: *Con molta ragione ti spogliamo della veste sacerdotale che significa la carità, giacchè tu medesimo ti spogliasti, non solo della carità, ma ancora di tutta l'innocenza*. Nel levargli la *stola* il vescovo dice: *Poichè commettesti l'infamia di scacciar da te il segno del Signore, figurato da questa stola, perciò te la togliamo, rendendoti inabile ad esercitare ogni ministero sacerdotale*. Degradato il colpevole prete in questa guisa dal sacerdozio, si passa alla degradazione degli altri ordini nella seguente maniera. Gli assistenti lo vestono de' distintivi di *Diacono*, e gli consegnano il libro degli *Evangeli*; il vescovo glielo toglie pronunziando queste parole: *Ti leviamo la potestà di leggere nella chiesa di Dio il vangelo, perchè questo non corrisponde se non a que' che ne sono degni*. Nello spogliarlo della *dalmatica*, gli dice: *Ti priviamo dell'ordine de' Leviti, perchè in esso non adempisti al tuo ministero*. E svestendolo della *stola*, aggiunge: *Ti proibiamo ogni esercizio del diaconato, e giustamente ti leviamo la candida stola che ricevesti per portarla immacolata alla presenza del Signore, poichè conoscendone il mistero, non desti colla tua condotta ai fedeli un esempio tale da potersi imitare dal popolo cristiano*. Inoltre il degradato viene vestito delle insegne del *Suddiaconato*, e togliendogliele il vescovo, gli dice prendendo il libro dell'*Epistole*: *Ti leviamo la podestà di leggere l'epistola nella chiesa di Dio, perchè ti sei reso indegno di simile ministero*. Nel levargli la *tonicella*: *Ti denudiamo della tonaca suddiaconale, poichè nè il tuo cuore, nè il tuo corpo sono vestiti di quel casto e santo timore di Dio che rimane eternamente*. Al togliersi del *manipolo*: *Lascia il manipolo, perchè colle buone opere, delle quali è egli simbolo, non resistesti alle spirituali insidie del nemico*. Nel prendere l'*amitto*: *Perchè non castigasti la tua voce, ti togliamo l'amitto*. Con tale ordine e con simili forme si vanno al reo sacerdote ponendo e togliendo tutte le altre insegne degli altri 4 ordini minori, fino e inclusive a quello della 1.ª *tonsura*, che parimenti reputo riportare per la loro notabile e significante importanza. Trovandosi il colpevole vestito di *sottana* e *cotta*, e genuflesso avanti al vescovo, questo nel togliergli l'ultimo segno chiericale, pronunzia queste parole del pontificale. *Per autorità di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito santo, e per l'autorità nostra, ti leviamo l'abito clericale, e ti spogliamo dell'ornamento della religione, e ti deponiamo, ti degradiamo, ti denudiamo e ti spogliamo d'ogni ordine, beneficio e privilegio clericale; e per essere indegno della professione ecclesiastica, ti sottomettiamo con ignominia allo stato e all'abito secolare*. Indi il vescovo incomincia a tosargli colle forbici i *capelli*, continuandosi questa operazione da un laico, onde lasciarli tutti eguali alla corona o *chierica* ossia tonsura, affinchè questa del tutto sparisca. Intanto il vescovo dice: *Come figlio ingrato ti priviamo dell'eredità del Signore, a partecipare della quale fosti chiamato, e per riguardo alla tua perversa condotta facciamo disparirti dalla testa la reale insegna del sacerdozio, ch'è la corona*. Quindi i sacerdoti assistenti al vescovo, spogliano il degradato delle altre vesti ecclesiastiche che indossa, fino e inclusive al *collare*, lasciandolo in pantaloni o calzoni lunghi e con abito civile. In questo punto si accostano al reo il giudice ordinario e il fiscale, che hanno assistito alla degradazione, cui dice il vescovo: *Pronunciamo che questo uomo, spogliato già e degradato da ogni ordine e privilegio clericale, venga ricevuto nel suo foro dalla curia secolare*. Finalmente il vescovo in osservanza del prescritto dal pontificale, per non mancare allo spirito di mansuetudine e di carità di che la Chiesa è sempre animata verso di tutti, pronuncia rivolto al giudice questa formola. *Signore, vi preghiamo con tutto l'affetto*

di cui siamo capaci, che per amor di Dio, per i sentimenti di pietà e di misericordia, e ad intercessione delle nostre preghiere, non castighiate questo disgraziato con morte o mutilazione di membri (preghiera che non sempre viene attesa, secondo la gravità de' delitti del degradato, per cui viene condannato di frequente all'estremo supplizio). Talvolta il vescovo che ha degradato e sconsagrato l'indegno sacerdote, suole aggiungere patetiche esortazioni, per implorare la misericordia di Dio al perdono de' suoi gravi peccati, e perchè di buon grado si sottometta alla condanna dell'autorità laicale. Talvolta il vescovo rivolge a quelli che si trovano presenti alla sconsagrazione, ed anche al popolo, secondo il luogo ove venne eseguita, parole di preghiera, che avendo egli avuto il gravissimo dolore di degradare quell'infelice sacerdote, lo consolassero tutti con supplicar Iddio per quello, interponendone l' intercessione potente della B. Vergine; e che dovendo soffrire il castigo che gl'imponeva la giustizia, gli aprisse Dio gli occhi del cuore, onde si convertisse sinceramente, e gli si aprissero le porte del cielo.

Il sacerdozio dell' antico Testamento non fu attaccato ad una certa famiglia, se non dopo la legge di *Mosè* (*V.*), poichè prima, come notai, i padri di famiglia e primogeniti, i principi, i re erano sacerdoti nati nella loro famiglia e nelle terre di loro dominio. Nella ceremonia stessa dell'alleanza che il Signore fece col suo popolo ebreo a' piedi del monte Sinai, Mosè vi fece l'uffizio di mediatore, e furono scelti per adempiere quello di sacerdote alcuni giovani fra i figli d'Israele. Ma dopo che il Signore ebbe scelta la tribù de' *Leviti* (*V.*) per servirlo nel suo tabernacolo, e dopo che il sacerdozio fu fissato nella famiglia di Aronne, allora il diritto d'offrire i sagrifizi fu riservato ai soli sacerdoti di quella famiglia, gli altri figli di Levi, anche quelli di Mosè, essendo restati nel semplice rango de' leviti. Iddio separò espressamente la tribù di Levi dalle altre, ed elesse distintamente Aronne fratello di Mosè pel sommo sacerdozio; e benchè Mosè fosse sì caro a Dio e tenesse il 1.° posto nel popolo per ordine di lui, non si legge tuttavia, che dopo la ceremonia della consagrazione di Aronne si mischiasse in alcuna cosa relativa al culto, perchè a questo non era stato chiamato. Dichiarò s. Paolo agli ebrei in termini la necessità di questa divina vocazione, colle parole: *Nessuno si attribuisca da se medesimo questo onore* (il sacerdozio), *ma colui solamente che vi è chiamato da Dio come Aronne.* Ciò rilevasi colla maggior chiarezza in molti altri luoghi del nuovo Testamento. In s. Matteo: *Gesù Cristo chiamò a se quelli ch'Ei volle, e tra' suoi discepoli si elesse dodici, ai quali dette il nome di apostoli.* Negli Atti apostolici: *Signore, voi che conoscete il cuore di tutti, fate conoscere quello che avete eletto.* In alcune occasioni particolari però tra gli ebrei, i re, i giudici, i profeti offrirono sagrifizi, senza che la s. Scrittura ne faccia censura: in altri incontri invece non solamente il castigo, ma un castigo terribile tenne immediatamente dietro alla trasgressione. La consagrazione d'Aronne e de' suoi figli fu fatta nel deserto da Mosè con molta solennità, di cui si può leggere la descrizione nel Levitico, cap. 8. Ignorasi se per la consagrazione de' successori d'Aronne al sommo sacerdozio venissero replicate tutte quelle ceremonie. E' assai probabile che si praticasse la sola ceremonia di rivestire il nuovo sommo sacerdote degli abiti del suo predecessore, come fu fatto dopo la morte di Aronne. Altri invece sono d'avviso che il nuovo sommo sacerdote venisse unto; ciò sembra fosse praticato almeno fino alla schiavitù di Babilonia, sebbene non si abbiano prove di fatto, e si veda anzi usato il contrario per Gionata l' Asmoneo. Il sommo sacerdote era capo della religione ed il giudice ordinario delle difficoltà relative, ed

anche di tuttociò che riguardava la giustizia e le sentenze della nazione degli ebrei. Avea egli solo il privilegio di entrare nel santuario una volta all'anno, cioè nel giorno della espiazione solenne e generale. Dovea essere nato da una persona della suddetta tribù, che suo padre avesse sposata vergine, ed essere esente da tutt'i difetti corporali notati nel Levitico e nel Deuteronomio. Dio attaccò alla persona del sommo sacerdote l'oracolo della sua verità, di maniera che quando egli era vestito degli ornamenti di sua dignità e dell'hurim e thummim o *Razionale*(*V.*), rispondeva alle domande che gli venivano fatte, e Dio gli palesava le cose nascoste e future. Era proibito al sommo sacerdote di vestire a lutto per la morte de'suoi parenti, nemmeno per quella di suo padre e di sua madre; nè poteva entrare in un luogo dove eravi un morto, per non contrarre impurità. Doveva sposare una vergine della sua stirpe, ed osservare la continenza per tutto il tempo del servizio. Il vestito e la tiara del sommo sacerdote erano molto più magnifici di quelli de'semplici sacerdoti. Delle vesti e prerogative del sommo sacerdote e degli altri sacerdoti, ne trattai o con separati articoli, e di più negli analoghi appartenenti al sacerdozio cristiano, per l'analogia, derivazione e significati; altrettanto dicasi del culto, delle feste, e de'riti delle sagre ceremonie. I sacerdoti particolari servivano immediatamente l'altare, offrivano i sagrifizi, scannavano le ostie, le scorticavano, ed i leviti ne versavano il sangue a piè dell'altare. Alimentavano il fuoco perpetuo sull'altare degli olocausti, e tenevano accese ognora le lampade del candelliere o candelabro di oro nel santuario; impastavano i pani di proposizione, li facevano cuocere, gli offrivano sull'altare d'oro, del santuario, e cambiavanli tutti i giorni di sabbato, mettendovene degli altri. Ogni giorno, sera e mattina, un sacerdote tirato a sorte in principio della settimana, portava nel santuario un incensiere fumante, e lo deponeva sulla tavola d'oro, detto anche l'altare de'profumi. L'abito ordinario dei sacerdoti era una veste o tunica di lino senza cucitura, con una cintura di vari colori. Si crede che la cintura del sommo sacerdote fosse d'un tessuto più prezioso, altri dicono che fosse eguale a quella dei semplici sacerdoti. La berretta o mitra de' semplici sacerdoti è detta in ebraico *migbaoth*, e quella del sommo sacerdote *mizrephet*. Ma i rabbini assicurano che questi due termini non significano la stessa cosa, e che era una specie di celata o elmo, composto d'una fascia di lino, colla quale involgevano a molti giri il capo, e formavano una specie di berretto che somigliava moltissimo ad un elmo o celata. I sacerdoti non portavano capelli lunghi nel tempio, non si radevano però affatto la testa, ma tagliavano i capelli colle forbici. Non tenevano mai la testa nuda in tempo delle ceremonie, perchè sarebbe stata una mancanza di rispetto pel luogo santo. Portavano calzoni di lino come il sommo sacerdote, per evitare qualunque indecenza. I leviti non aveano un vestito particolare per le ceremonie di religione, e fu considerato cattivo augurio l'aver ottenuto nell'anno 52 di nostra era, di portar la tunica di lino come i sacerdoti. Non era altresì permesso a'sacerdoti di offrire incenso al Signore con fuoco estraneo, cioè con fuoco che non fosse preso dall'altare degli olocausti: è noto come rigorosamente Dio punì Nadab ed Abiù per aver trasgredito quest'ordine. I sacerdoti ed i leviti servivano il tempio per settimana e per quartiere; incominciavano la settimana col giorno di sabbato. Mosè fissò l'età in cui doveano entrare nel santo ministero, a'25 o 30 anni, terminando di servire a 50, ma in tempo di Davidde si cambiò quell'ordine, e vennero obbligati al servigio di 20 anni. Quelli che volevano consagrarsi a servire nel tempio durante tutta la loro vita, vi erano ricevuti benissimo, e mantenuti colle

offerte comuni e quotidiane. Il Signore non avendo fissato alcuna porzione od eredità per la tribù di Levi, in cambio delle possessioni date al rimanente d'Israele, ordinò che vivessero de' sagrifizi del Signore, e delle offerte che a lui venivano fatte. Tra le 48 città assegnate ai leviti, 6 ne furono destinate pel privilegio dell'asilo o *Immunità* (*V.*): a Israeliti, nel fare il novero delle tribù, parlai di quella de'leviti. Una delle principali funzioni de'sacerdoti, dopo i sagrifizi nel Tempio, era l'istruzione del popolo, ed il giudizio degli affari. La distinzione delle diverse sorta di lebbra, le cause del divorzio, delle acque di gelosia, i voti, i casi concernenti la legge, ec. venivano giudicati dai sacerdoti. Davano pubblicamente la benedizione al popolo in nome del Signore. In tempo di guerra portavano l'arca dell'alleanza o Testamento, consultavano Iddio, suonavano le sagre trombe, ed alla testa delle armate pronunziavano ad alta voce queste parole. *Ascoltate, o Israeliti, voi andate a combattere i vostri nemici; ma non temete, perchè il Signore Iddio sta in mezzo a voi; egli combatterà per voi e vi salverà da ogni pericolo.* Il p. Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica*, eruditamente trattò del sacerdozio dell'antica alleanza, e delle vesti sagre del sommo sacerdote e degli altri a lui subordinati, riportandone le figure. Descrive tutte le vesti ordinate da Dio per i sacerdoti: della veste di bisso, 2.ª veste sacerdotale; del cingolo per la tonaca sacerdotale; della mitra pe'sacerdoti; della veste che il sommo sacerdote sopraponeva alla tonaca di bisso; del sopraumerale del sommo sacerdote; del pettorale aggiunto al sopraumerale; della mitra propria del sommo sacerdote; della preziosità di dette vesti, e perchè Dio le volle tali; essendo la seta più preziosa del lino e della lana, perchè Iddio non l'ordinò pegli abiti sacerdotali; se le vesti ordinate da Dio pel sacerdote, si usassero in ogni tempo e luogo; qual fosse la veste consueta de'sacerdoti fuori del tempio; se i sacerdoti nelle funzioni del tempio operassero scalzi; si cerca la cagione per cui non avendo Dio prescritto le scarpe a'sacerdoti, volesse il capo coperto ne'sagrifizi. Essendo cessato il sacerdozio della legge Mosaica, si cerca come si verifichi la perpetuità di esso significata da Dio a Mosè. Risponde, che il sacerdozio dovea durare nella famiglia d'Aronne per tutto quel tempo in cui sarebbe durata la legge Mosaica, la quale fu prescritta da Dio, come idea e figura d'una legge nuova e d'una chiesa molto più cospicua, la quale doveasi fondare dal medesimo Dio fatto uomo, che doveva comparire in terra, come sommo Sacerdote d'una nuova e più sublime gerarchia, lasciandovi poi un capo e suo vicario successivamente perpetuo, la quale la governasse con nuove e sante leggi. Quanto ai sacerdoti della nuova alleanza, la loro dignità è infinitamente più elevata di quella de'sacerdoti ebrei, pel potere ch'essi hanno, tanto sul corpo mistico che sul corpo naturale di Gesù Cristo, e per il carattere sagro ed indelebile che essi portano. A Gerusalemme, che dicesi fondata dal sommo sacerdote e re di Salem Melchisedech, ne tenni dettagliato proposito, dicendo che a tempo di Davidde da 36,000 sacerdoti erano occupati nei ministeri dell'altare nel sontuosissimo Tempio, che descrissi eretto sul Monte di Sion, onde Gerusalemme fu pei giudei ciò che pel cristianesimo è Roma madre di tutte le chiese, del quale cristianesimo Gerusalemme ne fu la culla: parlai del Tempio descrivendone le parti; dell' *Atrium Sacerdotis* ove si offrivano le vittime sull'altare degli olocausti; del santuario con l'altare degl'incensi e profumi; del *Sancta sanctorum* contenente l'arca dell'alleanza, e dove entrava il solo sommo sacerdote; del palazzo de' sommi sacerdoti e de'maccabei. A Giudea, nel descriverne la regione, riportai la cronologia de'patriarchi, de' sommi sacerdoti o pontefici giudei, e de'sommi sacerdoti e

re maccabei, oltre la continuazione e termine de' medesimi sommi pontefici. Ad EBREI accennai la loro storia e costumi, di che meglio ne' relativi articoli, leggi, religione, ceremonie e culto, come della loro propagazione in diverse parti del mondo, massime in *Roma* (*V.*) e suo stato. *V.* SINAGOGA.

Quanto al sacerdozio degl'idolatri, ministero sagro del culto delle false divinità e dell'empia e stolta idolatria, non mancai parlarne in tanti luoghi, segnatamente descrivendo le antiche nazioni, l'*Idolatria*, gl'*Idoli*, i *Mani*, il *Gentile* o *Gentilesimo*, il *Paganesimo* o *Pagano*, il *Politeismo*, le feste, i giuochi, le pratiche religiose e superstiziose. I sacerdoti furono e sono i ministri della divinità, depositari della religione e di tutte le cose sagre presso tutti i popoli del mondo antichi e moderni. A RELIGIONE parlai del rispetto degl' idolatri ai loro Dei, e riportai una statistica delle differenti religioni e loro seguaci pagani e idolatri, con il loro numero approssimativo. Trovasi nella *Storia dell'accademia delle Iscrizioni*, t. 15, n.° 12, p. 143, l'estratto di due memorie sugli onori e prerogative accordate ai sacerdoti in tutte le religioni profane. Ivi è provato che gli egizi, etiopi, caldei, persiani, i popoli dell'Asia minore, i greci, i romani, i galli, i germani, cui si ponno aggiungere gl'indiani, i cinesi, pensarono ed operarono in eguale modo per rapporto a ciò che tutti riguardarono i sacerdoti come persone le più rispettabili della società, che i ministri di tutte le religioni profane ebbero più credito, potere ed autorità che quelli della vera religione. Vi furono sacerdoti annui, di cinque anni, a vita, per discendenza. Si contrassegnavano in molti luoghi co' loro nomi gli anni. In molti stati erano principi e padroni delle città; presiedevano ai giuochi pubblici, ed erano detti primi, quando si trovavano capi degli altri. In molti luoghi furono esenti dai tributi, erano mantenuti dall'erario pubblico, ebbero insegne distintive, come la porpora, l'anello, la mitra, il bastone; tra i galli erano rigorosamente puniti i disubbidienti a' sacerdoti; i greci chiamarono i loro sacerdoti *hosii*, cioè santi. Tuttavia non si deve stupire che gl'increduli, i quali non fanno alcun caso della religione, ed anzi vorrebbero annichilarla, abbiano fatto ogni sforzo per avvilire i sacerdoti ed il sacerdozio. Attribuiscono loro l'invenzione della religione per proprio interesse, ma vi erano sacerdoti prima che si determinassero le religioni, poichè, come già rimarcai, in origine i capi di famiglia fecero le funzioni del culto divino, anche nelle religioni profane e superstiziose. In tutti i paesi del mondo que' che le nazioni appellarono savi, erano nello stesso tempo i loro sacerdoti e filosofi, poichè il culto divino era una parte essenziale della *Magia* (*V.*) nel senso di filosofia. Secondo la testimonianza di Erodoto, i savi d'Egitto erano nell'istesso tempo filosofi, legislatori e sacerdoti della loro nazione. I magi de' caldei erano più occupati nella filosofia, che nella religione. I ginnosofisti degl'indiani predecessori de' bramini d'oggidì, coltivavano egualmente questi due studi. Presso i cinesi i soli letterati potevano divenire mandarini, e in questa qualità presiedere a certi sagrifizi. Nella Grecia e in Roma il sacerdozio era una magistratura; gli stessi epicurei non avevano difficoltà di esercitarlo, e Cicerone voleva che la religione non fosse separata dallo studio della natura. I druidi galli, i sacerdoti germani erano i soli filosofi di queste due nazioni. Dice Bergier, se tutte queste genti hanno inventato, nutrito, perpetuato gli errori, lo fecero in qualità di sacerdoti, piuttosto che in qualità di filosofi? I filosofi più che i sacerdoti furono il fermo appoggio dell'idolatria contro i predicatori dell'evangelo; eglino e non i sacerdoti scrissero contro il cristianesimo. Anche de' sacerdoti ch'erano ad un tempo filosofi, ne trattai negli articoli riguardanti le nazioni, e di alcuni anche in separati articoli, come i

Druidi, i *Bardi*, i *Bramini*, ec.: fra le nazioni, di molte ragionai a INDIE ORIENTALI, PERSIA, ec. La *Mitologia* sopra tutti celebra i sacerdoti egizi, greci e romani, come quelli che più influirono sui costumi e sulla credenza dell'universo antico. Nell'Egitto si numerarono 4 collegi di sacerdoti più celebri: di Tebe, di Menfi, d'Eliopoli, di Sais. I sacerdoti egizi godevano di una rendita fissa territoriale, che abbandonavano a degli affittaiuoli per un prezzo molto modico. Da questa rendita deducevano ciò che potevano importare le vittime e il mantenimento de'templi, imperocchè tutti i sagrifizi si facevano a loro spese. Il sovrano o lo stato doveva pagare in denaro o in derrate quelli fra i sacerdoti che venivano deputati a Tebe, per amministrarvi gratuitamente la giustizia in ultimo grado. In Egitto i sacerdoti erano incaricati delle magistrature, della conservazione delle leggi, degli archivi, del deposito della storia, della pubblica educazione, della composizione del calendario, delle osservazioni astronomiche, dell'agrimensura, del misuramento del Nilo, e finalmente di tuttociò che concerneva la medicina, la salubrità dell'aria, l'imbalsamare, di modo che, comprese le loro donne e i loro figli, componevano la 7.ª o 8.ª parte della nazione. L'ordine sacerdotale era diviso in differenti classi, che avevano le loro occupazioni particolari. La 1.ª comprendeva i profeti o interpreti delle predizioni, i quali presiedevano ne'tribunali e decidevano le liti senza parlare, e rivolgendo soltanto l'immagine della verità o dall'una o dall'altra parte. Venivano poscia i comasti, che presiedevano ai sagri banchetti; i zacori, i neocori e i pastofori, che vegliavano al mantenimento de'templi e ornavano gli altari; i cantori, gli spargisti, i medici, gli imbalsamatori, e gl' interpreti che sembrano i soli che sapessero parlare alcun poco il greco, gli altri non sapendo che l'egiziano. Quelli che facevano parte della 1.ª classe sacerdotale lavavansi molte volte in un giorno, coll'infusione del *pesal*, non portavano abiti di lana, non bevevano quasi mai l'acqua del Nilo pura, si tagliavano i capelli, le sopracciglia, la barba, e si radevano talmente tutto il corpo, che non vi lasciavano alcun pelo. Molteplice era il numero de'differenti oggetti del culto egiziano. Tutte le città avevano un culto generale e un culto ch'era loro proprio, e per conseguenza con sacerdoti particolari, distinti fra loro con diversi segni e ornamenti. Erodoto disse che tra gli egizi eranvi delle sacerdotesse per l'esercizio del religioso ministero; altri ne ammettono alcune, altri l'escludono, per la dottrina che si richiedeva nel sacerdozio, ed i sacerdoti si sostenevano pel segreto in cui avviluppavano i loro riti. Il potere sacerdotale in Egitto era un immenso colosso, del quale si nascondevano i piedi. Col lasso del tempo potè accadere, che nella confusione de'riti persiani, greci e romani colle ceremonie egiziane, alcune donne s'intrusero nel ministero d'Iside per divozione, e si fecero credere per sacerdotesse; quindi tutto al più si concede loro qualche ufficio secondario e di niuna conseguenza, come il nutrire gli scarabei, i topi campagnoli e altri piccoli animali sagri. Sebbene fosse proibito l'ingresso alle donne in diversi templi, di tratto in tratto si consagrava a Giove di Tebe una donzella. *V.* EGITTO. Presso i greci i principi facevano la maggior parte delle funzioni de'sagrifizi, ed è perciò ch'essi portavano unitamente alla spada un coltello in astuccio, il quale serviva pei sagrifizi. Oltre i principi eranvi de'sacerdoti distinti, i quali facevano le principali funzioni del sacerdozio, e chiamavansi neocori. I greci, come i romani, ebbero una gerarchia nel sacerdozio, vale a dire de'pontefici sovrani, de'sacerdoti ed altri ministri subalterni. A Delfo eranvi 5 principi de'sacerdoti ed altri ministri subalterni, e con essi de'profeti che annunziavano gli oracoli. Il sacerdozio a Siracusa era in grandissima considerazione, ma non

durava che un anno. In alcune città greche, come in Argo, le donne esercitavano il sacerdozio con autorità. Eranvi pure delle intiere famiglie, alle quali soltanto apparteneva la cura dell'intendenza de'sagrifizi e del culto di alcune divinità. Queste famiglie erano per tale prerogativa particolarmente distinte. I greci avevano una classe di sacerdoti chiamati *porta fiaccole*, i quali erano rispettatissimi; portavano capelli lunghi e la testa cinta da una benda che rassomigliava al diadema de're, ed erano ammessi ai più sagri misteri della religione. Niuno poteva essere ammesso in alcuna funzione del sacerdozio, se non avea prestato giuramento di adempierne i doveri. La disciplina che i greci osservavano nella scelta delle sacerdotesse non era sempre uniforme: in alcuni luoghi prendevansi delle giovani donne che non avevano contratto alcun impegno, quali erano fra le altre la sacerdotessa di Nettuno nell'isola Calavria, quella del tempio di Diana a Egira in Acaia, e quella di Minerva a Tegea in Arcadia. Altrove, come nel tempio di Giunone in Messenia, rivestivansi del sacerdozio le donne maritate. In un tempio di Lucina, situato vicino al monte Croni o in Elide, oltre la sacerdotessa principale, eranvi delle donne e delle donzelle addette al servizio del tempio, ed occupate ora a cantar le lodi del genio tutelare dell'Elide, ora ad ardere de'profumi in suo onore. Dionigi osserva che i templi di Giunone in Faleria d'Italia e nel territorio d'Argo, erano serviti da una sacerdotessa vergine chiamata Csitofora, la quale faceva le prime cerimonie de'sagrifizi, e da un coro di donne che cantavano degl'inni in onore della dea. L'ordine delle sacerdotesse d'Apollo Amicleo verosimilmente era formato sullo stesso piano di quello delle sacerdotesse di Giunone a Faleria e ad Argo, ed era una specie di società, in cui le funzioni del ministero si trovavano divise fra molte persone. Quella ch'era alla testa delle altre prendeva il titolo di madre; questa ne aveva una sotto a' suoi ordini, a cui si dava il titolo di vergine, dopo la quale venivano forse tutte le sacerdotesse subalterne, i cui nomi isolati si vedono in alcune iscrizioni. *V.* Grecia. Quanto ai sacerdoti de'romani, oltre a ciò che dissi a Roma e in tutti gli articoli relativi, premetto che le principali divinità de'romani erano 20, adorate sotto differenti nomi e attributi. Giove dio del cielo e della terra, padre e sovrano degli altri dei e re degli uomini; Giunone sua moglie, dea dell'aria; Nettuno dio del mare; Plutone dell'inferno; Saturno del tempo; Giano dell'agricoltura; Bacco del vino; Vulcano del fuoco; Marte della guerra; Apollo della medicina e della poesia, quindi presidente alle 9 Muse; Mercurio dell'eloquenza; Genio dio della nascita, e tutelare di ciascuno; il Sole sotto il nome di Febo ossia Apollo. Erano le altre dee Cibele o Rea della terra, e madre degli dei; Cerere delle biade; Vesta del fuoco; Minerva o Pallade della sapienza e delle arti; Diana della caccia; Venere della bellezza e de'piaceri; Luna ossia Diana. Avevano ancora i romani altre divinità, le quali erano inferiori alle nominate, cioè: Bellona, Cupido, le 3 Grazie, i Penati, i Lari, le 3 Parche, le Furie, la Fortuna, la Vittoria, ec. Veneravano pure altri dei o semidei, che chiamavano *indigentes*, cioè uomini messi al rango degli dei, *inter deos agebant*, per proprio merito, come Esculapio, Ercole, Quirino, Castore, Polluce, ec.; ed onoravano altresì come altrettanti dei o semidei i loro eroi e i loro imperatori de'primi secoli, che aveano loro reso del bene e fatto grandi servigi, dopo l'apoteosi o deificazione che ricordai a Funerale. Avevano *Tempio* (*V.*) in Roma ancora la Virtù, il Consiglio, la Mente, la Fede, la Pietà, la Pudicizia, la Concordia, la Clemenza, la Pace, la Felicità, la Libertà. Inoltre i romani con saggia e accorta politica veneravano gli dei di tutte le nazioni che soggiogavano, ne trasportavano

a Roma le statue, erigevano loro de' templi, e gli rendevano un culto religioso, affinchè questi fossero propizi e non si opponessero alle loro conquiste. Quantunque il Pantheon fosse dedicato a Giove vendicatore, esso portava tal nome a motivo del gran numero di statue degli dei che vi erano collocate dentro, e per la forma in cui fu fabbricato. Anche i contadini avevano le loro divinità particolari, e fra le altre adoravano il dio Pane, che presiedeva alle campagne e ai pascoli; Silvano ai boschi e alle foreste; Priapo ai giardini e alle sementi; Pale alle biade; Ippomene alle vendemmie; Pomona alle frutta; Flora ai fiori; Vertunno alle stagioni, e le Ninfe, ec. Giovenale facendosi beffe della pluralità degli dei, diceva che Atlante gemeva sotto il peso di tanti dei ch'erano stati collocati in cielo dal timore, dall'interesse, dalla riconoscenza e dalla superstizione. L'istituzione de' sacerdoti ebbe a Roma principio col culto degli dei, cioè col suo fondatore Romolo, ed il successore Numa avendo cresciuto il numero delle deità, moltiplicò pure quello de'suoi ministri. Gli uni non erano addetti ad alcuna divinità particolare, ma offrivano sagrifizi a tutti gli dei; gli altri attendevano al culto di un particolare nume. I principali ministri della religione formanti l'idolatrico sacerdozio romano, sono i seguenti: erano divisi in due classi, la 1.ª riguardava la religione in generale, l'altra il culto d'una deità particolare; ogni ministero formava un collegio. Il *Pontefice* (*V.*) era una persona sagra con giurisdizione e autorità sulle cose religiose; stabiliva i riti e le leggi: nel 1.° giorno di ciascun mese annunziava al popolo il giorno in cui cadevano le none, e tuttociò che doveasi fare nel decorso del *Mese* (*V.*), tanto pe' *Sagrifizi* e le *Feste* (*V.*), quanto per le *Ferie* o *Mercati* (*V.*). Vi erano *pontefici* minori e maggiori, a tutti sovrastando il pontefice massimo, che presiedeva al collegio de' pontefici: di sue preminenze, attribuzioni, che la dignità fu poi assunta dagl'imperatori, ed anche da alcuno cristiano, lo dissi nel citato articolo. L'istitutore de' pontefici fu il re Numa; quanto al numero lo notai nel detto articolo: avevano l'intendenza e la direzione delle cose sagre, de' sagrifizi e del culto religioso. Degli *auguri* parlai pure a Roma, come degli altri ministri del culto, dignità ragguardevole, che spiegavano l'avvenire sullo studio degli uccelli, e giudicavano ogni sorte di presagio, pretendendo di conoscere il futuro, interpretando ogni sorta di sogni e altre cose simili e superstiziose. Oltre lo scuoprire e predire il male, gli auguri insegnavano ad eludere o espiare i presagi contrari per evitarne i mali, placando lo sdegno de' numi con sagrifizi, processioni e altre ceremonie religiose e di espiazione. Gli auguri si consultavano anche sopra quanto si voleva intraprendere, sia nell'elezione dei magistrati, sia per le nuove leggi, sia per le spedizioni guerresche: se rispondevano di no, tutto veniva sciolto o differito, rispettandosi ciecamente il loro sentimento. Laonde gli auguri in Roma disponevano di tutto, tanto nelle cose minime che nelle grandi, quanto nelle cose private che pubbliche. L'importante e influente carica d' augure era una scienza piuttosto che una dignità, e durava per tutta la vita, non potendosi degradare; solo non potevano esercitare le funzioni quando s'infermavano. La scienza di giudicare il futuro fu prima conosciuta dai caldei e greci, quantunque gli etruschi crederono esserne stati gl'inventori, certamente la perfezionarono. Gli auguri nell'essere ammessi al collegio, giuravano di non comunicare ad alcuno la loro scienza e di farne sempre un mistero. Romolo gl'instituì in n.° di 3, poi aumentati a 9, de' quali 4 scelti tra' patrizi e 5 tra' plebei, finchè Silla ne aggiunse altri 6; così il collegio formato di 15 auguri era presieduto dal più vecchio, durò sino a Teodosio il giovane, e l'imperatore Costanzo proibì di consultarli come impostori. Una volta al

mese si radunavano gli auguri per conferire insieme su di ciò che riguardava le loro funzioni, ed ecco come prendevano gli augurii. Dopo di aver offerto i sagrifizi destinati a questa ceremonia, il sagrificatore saliva sulla cima della Rocca Tarpea o del Campidoglio. Quivi faceva le divisioni del cielo e le segnava con un bastone curvo detto *lituus*, indi si copriva la testa volgendosi verso l'oriente, ed allora osservava le cose che si vedevano in quegli spazi da lui segnati, e di là giudicava dell'esito di quanto gli era stato proposto. Nel tempio di Marte Gradivo si custodiva l'antico lituo augurale o bastone pastorale di Romolo, chiamato anche clava, e che dicesi in un incendio rimase illeso dal fuoco. Il collegio degli *aruspici* era composto di alcuni sagrificatori che esaminavano le viscere delle vittime, indi consideravano in qual modo la fiamma circondasse e bruciasse la vittima, qual fumo e quale odore tramandasse l'incenso, e come terminasse il sagrifizio. Da ciò pretendevano di scuoprire la volontà degli dei, predire il futuro, e conoscere l'esito che doveasi sperare, o i disastri che si doveano temere. I toscani o etruschi inventarono questa superstiziosa predizione, che spesso andava mista colla magia. Sull'aruspicine parlai altrove e nel vol. XXXVII, p. 136 e 137. Il collegio de' *flamini* era composto di 15 sacerdoti destinati e consagrati al servigio delle differenti divinità; altri dicono che non formavano collegio come gli altri sacerdoti, e niente avevano di comune fra loro. I più considerati erano 3, perchè istituiti da Numa e consagrati a Giove, a Marte, a Quirino o Romolo; appartenevano a'patrizi, ed intervenivano alle adunanze del collegio de'pontefici. Le mogli dei flamini si chiamavano *Flaminicae* e sacerdotesse, come partecipi del loro sacerdozio, e per questa ragione era loro vietato il divorzio. Il sacerdote di Giove avea particolari privilegi, precedeva gli altri flamini, era portato in sedia d'avorio e preceduto da un littore, la sua veste era più magnifica; se un colpevole si ricoverava nella sua abitazione, o era da lui incontrato quando si conduceva al supplizio, poteva fargli grazia; benediceva le armate, veniva eletto in assemblea generale dal popolo, e il pontefice massimo lo riconosceva, ma non poteva esercitare le magistrature, onde poter consagrare tutto il suo tempo al culto di Giove, cui sagrificava ogni mese ai 30 o ai 15; commetteva irregolarità se toccava un morto, la farina con lievito, mangiando fave, guardando un'armata in ordine di battaglia, facendo giuramento, ec. Il collegio de'magistrati o araldi o sacerdoti *feciali* fu istituito da Numa, quale depositario delle leggi della guerra, la quale non si faceva senza consultarli, e quando col loro voto era decretata, uno di essi andava a dichiararla a'nemici sulla frontiera, in presenza di testimoni, al modo che dissi nel vol. LVIII, p. 186. Questa ceremonia rendeva la guerra giusta e legittima; usanza di cui si trova qualche traccia sotto i primi imperatori cristiani, e Grozio narra che in que'tempi prima d'intraprendere la guerra si consultavano i vescovi, per sapere se si potesse fare in coscienza. I feciali inoltre concludevano i trattati di pace e le tregue, scagliavano anatemi e maledizioni contro un porco, invocando da'numi che tali anatemi e maledizioni piombassero egualmente sopra coloro che rompessero i trattati. Delle *vestali*, sacerdotesse consagrate al culto della dea Vesta, parlo a VERGINI. Il collegio de'sacerdoti d'Ercole detti *Potizi* e *Pinari*, perchè dai capi delle due illustri famiglie di tal nome il re Evandro li scelse per ministri de'sagrifizi che faceva a Ercole; ma divenute le famiglie molto potenti, il sacerdozio fu dato ai pubblici schiavi. Altri pretendono che Appio Claudio censore lo facesse abolire, ma in pena divenne cieco, e la sua famiglia si estinse, benchè divisa in 12 rami. In principio i *potizi* bevevano de'liquori che offrivano in sagri-

fizio, e mangiavano delle vittime che immolavano. I *pinari* poi non gustavano affatto liquori, nè mangiavano le vittime che offrivano a Ercole. Il collegio de' sacerdoti del dio Pane o *luperci*, celebravano quelle feste e misteri, che accennai nel vol. LVI, p. 96, in onore di Pane o Silvano, o della Lupa che allattò i fondatori di Roma, in memoria di che fu eretto il tempio Lupercale presso la caverna del Monte Palatino, immolando un cane. Questi sacerdoti erano di due specie, i *fabiani* da Fabio partigiano di Romolo, i *quintiliani* o *quintilii* da Quintilio seguace di Remo; in onore di Giulio Cesare se ne formò una 3.ª specie e perciò detti *juliani*. Il collegio de' 12 sacerdoti *salii* istituiti da Numa, altri dicono da Tullo Ostilio, in onore di Marte, così detti perchè in alcuni giorni dell'anno scorrevano Roma saltando in cadenza, o perchè Salio di Samotracia portò in Italia quella sorte di danza. In tale circostanza avevano una veste ricamata d'oro denominata *trabea*, una berretta appuntata detta *apex*, ed una cinta di cuoio, ove pendeva la loro spada; impugnavano colla sinistra una specie di giavellotto, il quale battevano in cadenza sopra un piccolo scudo di rame fatto all'uso de' traci, e chiamato *ancile* o *ancilium*, che tenevano colla destra. In questa forma andavano danzando e cantando strofe in onore di Marte, inni e cantici che finivano col nome di Mamurio celebre artista e inventore dei loro scudi, il quale gli aveva fatti simili a quello caduto dal cielo ed a tale condizione, onde le feste furono anche dette Mamuralie. Di questo scudo e sua custodia ne parlai altrove. Essendo tali scudi appesi nel tempio di Marte Gradivo, chi intraprendeva la guerra andava a consultare il nume; se i scudi si movevano da loro si teneva per prodigio. Di questi sacerdoti e di altri romani, come degli *Ancili*, tenuti per una delle *Sette cose fatali di Roma antica*, molte notizie bibliografiche si trovano in Cancellieri, nell'erudito libro che pubblicò con detto titolo. Col nome di *Curione* i romani chiamavano il sagrificatore o sacerdote di ciascuna curia, delle quali ragionai a Roma, ed eranvi 30 curioni, secondo il numero delle curie, co' rispettivi templi, ciascuno per farvi i sagrifizi e celebrarvi le feste, tutti dipendenti dal gran curione capo eletto dal popolo; altri dicono che non uno ma due per curia Roma scelse a sacerdoti, laonde non 30 ma 60 sarebbero stati i primi sacerdoti di Roma, il cui numero in seguito si accrebbe: si vuole pure che Romolo ordinasse che i sacerdoti avessero meno di 50 anni. De' sacerdoti *epuloni* settemviri, per presiedere ai conviti in onore de' numi, parlai ne' vol. LIV, p. 176, LV, p. 36 e 37. Del *re de' sagrifizi* feci menzione nel vol. LVI, p. 263, dicendo pure del re e sacerdote del bosco Aricino. Il collegio de' sacerdoti di Cibele erano chiamati *galli matris deorum*, perchè questa dea era particolarmente adorata nella Frigia, ov'eravi un fiume chiamato *Gallus*, le cui acque rendeva furiosi e frenetici quelli che le bevevano: altri vogliono che il nome loro derivi da Gallo 1.° sacerdote di Cibele. Questi sacerdoti dovevano osservare il celibato, e per mettersi in sicuro da ogni stimolo di concupiscenza, si facevano *Eunuchi* (*V.*). Allorquando si celebravano le feste della dea, portavano in giro la sua statua, danzando al suono di flauti, di cembali e di tamburi, battendosi il petto e lacerandosi il corpo; si agitavano con tanta violenza e si contorcevano in un modo così straordinario, che si credevano invasi da un furore divino. Lavavano la statua di Cibele al fiume Almone, ove sbocca nel Tevere come dissi altrove. Essendo poveri, questuavano di porta in porta, di borgo in borgo, portando la statua sopra un asino. Furono in Roma istituite delle società, quando dalla Frigia si fece venire la detta statua, chiamata della buona dea, e ne fu stabilito il culto; ma le ceremonie dei sagrifizi che le matrone romane le face-

vano nell'abitazione del *pretore*, non solo erano segrete, ma era proibito agli uomini di assistervi sotto pena di bando. I romani, oltre le vestali, ebbero altre sacerdotesse, e le iscrizioni raccolte da Muratori ne riportano molti esempi, di Venere, di Diana e di altre divinità; così dai monumenti si vedono sacerdotesse di Cibele, di Cerere, d'Iside e di altre dee. Come i sacerdoti avevano de' fanciulli per assistenti, così le sacerdotesse avevano delle giovanette e donzelle libere che servivano nelle ceremonie religiose. Romolo n'era stato l'istitutore, ed i sacerdoti che non avevano figli, erano obbligati di prenderne dalle famiglie patrizie. I fanciulli si chiamarono *Camilli*, le donzelle *Camillae*: i primi dovevano servire sino alla pubertà, le seconde finchè si maritassero. Tralascio ricordare altri ministri subalterni del sacerdozio profano de'romani, ch'era sommamente venerato da loro e godeva infiniti privilegi. Da principio le funzioni sacerdotali non furono confidate che a'patrizi, ma i tribuni del popolo fecero tanto colle loro brighe e coi loro clamori, che finalmente i plebei divisero coi nobili quasi tutti gli uffici sacerdotali. Da principio i sacerdoti furono eletti dal collegio a cui erano addetti, ed in progresso di tempo il tribuno Licinio Crassino tentò di trasportare questo diritto al popolo, ma inutilmente; la qual cosa poi fu felicemente eseguita da Domizio Enobarbo. Il popolo ebbe dunque il diritto di eleggere, e i collegi non conoscevano che quello di accettare il candidato ne'loro corpi. Silla divenuto dittatore supremo e assoluto, ristabilì le cose nel primiero stato, e spogliò il popolo del privilegio che aveva usurpato. Questo cambiamento non durò lungo tempo: il tribuno Azio Labieno fece rivivere la legge Domizia, che Marc'Antonio nuovamente poi annullò; finalmente gl'imperatori, incominciando dalla cessione che ne fece il senato a Giulio Cesare, s'impadronirono del diritto che il popolo e i pontefici si erano reciprocamente disputato. Il sacerdozio sino dalla prima apparizione dell'umano consorzio esercitò il duplice maestrato della parola religiosa e della parola civile, e tutti i poteri sociali derivarono da esso, siccome elemento di vita. Oltre quanto ho detto del sacerdozio di tante nazioni, i romani lo stimarono tanto, che vollero mantenuto lo stesso duplice maestrato ch'ebbe l'ortodosso de'patriarchi. In fatti attribuirono ai pontefici precisamente il duplice maestrato della religione e della civiltà, e Festo disse che il sacerdozio romano aveva la giurisdizione e l'impero, con diritto di divulgare la parola religiosa e civile, come rilevano Livio e Dionisio. Il 1.° di questi assicura che Numa fu re e sagrificatore, e per una legge di esso per 170 anni non fu veduta veruna immagine ne'templi, imitando in tal modo il sacerdozio primigenio e Melchisedech. Numa creò sacerdoti non solo per le ceremonie del culto, ma ancora pel divulgamento del principio religioso, per la istruzione del popolo, e per tutti gli uffici che riguardano la civiltà. Era tanta la riverenza e venerazione degli antichi romani pel sacerdozio, che nel 559 di Roma, angustiata questa da una specie di scisma, con legge fu ordinato che il sacerdozio non fosse turbato nell'esercizio del suo magistero, e con ritirarsi tutti i libri contrari fu impedito che si divulgassero principii e insegnamenti diversi. Quando poi molti fenomeni concorsero a far temere tristi avvenimenti, i romani con fiducia ebbero ricorso al sacerdozio; come nel 672 per la peste che desolò la città, in cui il primo pensiero fu di chiedere che fosse dal pontefice riordinato l'ordine de'sacerdoti. In una parola tra i romani idolatri non vi fu impresa civica o militare che fosse decretata, senza che prima ne fosse consultato il sacerdozio, e senza che il medesimo la divulgasse tra il popolo. Inoltre il sacerdozio presso i romani, non solo ebbe il duplice maestrato, ma eziandio una giurisdizione sopra

tutte le altre autorità civili, formando il centro a cui tutti dovevano convergere, onde il capo chiamato Pontefice, ebbe l'aggiunto di Massimo, *quod maximus rerum quae ad sacra et religione pertinent, judex sit vindexque contumaciae privatorum magistratuumque.* Anzi soggiunge Dionisio, che non solo i sacerdoti aveano questo diritto, ma quello ancora di *novas leges auctoritate propria candere.* Cicerone scrisse ad Attico, che intanto egli portò la causa *pro domo sua* ai pontefici, perchè egli sapeva ch'erano *religionis judices, et senatus legis.* Si può dire che non vi fu questione presso i romani, in cui i pontefici non esercitassero la loro giurisdizione, onde l'ebbero anche sullo stato delle persone. Quando Augusto volle sposare Livia, togliendola in certo modo al marito, consultò i pontefici se ella col bambino in corpo andrebbe legittimamente a marito: non potè dispensarsi, ad onta del suo assolutismo, di sottomettersi alla legge che conferma la magistratura civile esercitata dal sacerdozio presso gli antichi romani. Non vi è titolo nell'ordine civile, sul quale non si estendesse il loro ministero: lo provano, Cicerone, *De legibus* lib. 2, cap. 19; Plinio lib. 10, *epist.* 73 a Traiano; Livio lib. 12, cap. 57; dai quali ultimi si apprende, che il collegio de' pontefici ebbe anche il diritto della vita e della morte. Se dunque gl' idolatri stimarono tanto necessario il sacerdozio nell'ordine sociale, che in qualunque forma politica di governo mantenne il suo maestrato religioso e civile, e dal quale dipende la prosperità de' popoli e delle nazioni. Se quando si giunse a schernire, la storia ci assicura il decadimento de' popoli e delle nazioni, e la storia romana n'è la prova luminosa; che dovrà dirsi del sublime sacerdozio della chiesa cattolica, che mantiene intatto e immutabile il principio della fede cristiana incorrotta e della verità, quel principio cioè che produce la civiltà vera, il vero progresso? Facile dunque sembra il risultato da dedurre da questo argomento, la necessità cioè del sacerdozio nell'ordine sociale; necessario il benefico esercizio del suo duplice magistero; necessaria la ricognizione di quel venerabile centro di unità a cui devono convergere tutte le podestà sociali, se vogliono sussistere e rendere la prosperità ai popoli e alle nazioni, ch'è lo scopo finale della divina provvidenza, perchè gli uomini imparino a congiungere il tempo colla eternità. *V.* Sacerdote.

SACILE, *Sacillum.* Antica città vescovile nel regno Lombardo-Veneto, provincia di Udine o Marca Trivigiana, capoluogo di distretto, in riva alla Livenza. Chiusa di mura, vi si vedono le rovine di un vecchio castello, sulla sponda sinistra del fiume. Comoda e bene fabbricata, fa commercio di buon vino, grani, seta e bestiame, essendo fecondo il suo territorio a segno che dicesi *il giardino degli stati veneti.* Questo nobile luogo è patria de' 3 fratelli Amaltei che fiorirono nel secolo XVI, altri li dicono di Pordenone o d'*Oderzo*. Nelle sue vicinanze furono scoperte alcune sorgenti d' acque minerali. Fu sede vescovile suffraganea del patriarcato d' Aquileia, ma non si conosce che il vescovo Agnello del 590, che intervenne al concilio di *Marano* (*V.*). Ughelli, *Italia sacra* t. 10, p. 162. Nel recarsi Pio VI a Vienna nel 1782, da Treviso per Conegliano giunse a ore 22 de' 12 marzo a Sacile, prendendo alloggio nel palazzo di mg.r *Flangini* (*V.*) uditore di rota, poi cardinale, ove fu ricevuto da mg.r Zagurri vescovo di Ceneda, e dal nobile Pizzamano podestà, indi ossequiato dal cav. Andrea Renier figlio del doge di Venezia, e da altri distinti signori. Pernottò in Sacile, e nel dì seguente partì per Udine, fra le riverenti dimostrazioni degli abitanti e di quelli de' luoghi circostanti.

SACRARIO, *Sacrarium.* Luogo dove si buttano e versano le lavature de' vasi, pannilini o simili, che servono immediatamente al sagrifizio della *Messa* (*V.*), ed

anche vi si gettano le ceneri e l'acqua vecchia benedetta: la cura appartiene al *Sagrestano* (*V.*). Si suole costruire vicino alla sagrestia o in essa, o in altro luogo della *Chiesa* (*V.*). Il sacrario d'ordinario è un vaso di marmo o di solida pietra, incavato alla foggia di fonte battesimale, di forma ovale, tonda o quadrata, sostenuto da una colonnetta o altra base. In mezzo della cavità ha un foro scolpito nel centro della colonnetta o base, con piccolo tubo o acquedotto, acciò per esso si scarichino al di fuori le acque, le ceneri e simili, che si espandono e si gettano. Sotto questo tubo o acquedotto è una piccola cisterna proporzionata, nella quale raccolgonsi le materie scaricate, e corrispondente in luogo sotterraneo. Il sacrario si copre di un tavolato di noce, e si chiude con chiave o in altro modo. Altre forme di sacrari si costruiscono nella parete con sportello, con suolo di pietra, e incavata, con foro e acquedotto che corrisponde al sottoposto cisternino. I sacrari si fanno anche presso i battisteri, con cisternini in cui scolano e raccolgonsi le acque versate nel battesimo. Abbiamo dal Magri, *Notizia de' vocaboli eccl.*, verbo *Sacrarium*, che questo anticamente era denominato anche il luogo vicino all'*Altare* (*V.*) circondato da'cancelli, ove soltanto il sacerdote e altri ministri sagri potevano entrare nel tempo del s. *Sacrifizio* (*V.*), perciò detto *Sancta Sanctorum*, ed anche *Coro* e *Presbiterio* (*V.*), e negli antichi monumenti *Propitiatorium*: ne parlai anche nel vol. LVI, p. 87 e 88. Dal quale luogo s. Ambrogio in Milano espulse l'imperatore Teodosio I, il quale dopo l'oblazione si era fermato secondo il costume di Costantino I, e dicendogli: *Sacrarium solis sacerdotibus pervium est, aliis omnibus inaccessum.* Teodosio I subito ubbidì, e tornato a Costantinopoli, quando fu invitato dal patriarca ad entrare nel sacrario conforme il consueto, rispose avere imparato da s. Ambrogio non essere lecito ai laici. Gli orientali in tempo della consagrazione cingono e coprono l'altare con tavole o veli, ed i greci stimano sacrilegio l'entrare con arme nel *Sancta Sanctorum*, e nella chiesa di s. Atanasio di Roma il ceremoniere fece levare la spada a Ranuccio Farnese duca di Parma, che vi era entrato per vedere le misteriose ceremonie e udir la messa in rito greco. La chiesa romana non volle adottare i memorati veli, anche per differenziarsi dagli eretici Valentiniani, i quali ne'loro riti imitando i segreti Eleusini, tutto facevano con somma segretezza, e velavano a tal fine tutte le porte. *Sacrarium* si dice pure la *Sagrestia* (*V.*), per cui a questo articolo dico quali furono gli antichi luoghi denominati *Sacrario*, anche presso i gentili.

SACRATI Francesco, *Cardinale*. Nobile ferrarese, che compiti con grande riputazione i suoi studi nell' università di Bologna, ove ottenne la laurea dottorale, fatta conoscere l'eccellenza del suo bell'ingegno, fu invitato a Roma, in cui per provare la sua fortuna intraprese la carriera prelatizia. Venne fatto uditore di rota, offizio ch'esercitò con alta riputazione per 26 anni, e non per 18 come scrisse Battaglini. Accaduta la morte del decano della rota ne'mesi estivi, allorchè Francesco si trovava in patria con pontificio permesso, volò in Roma per le poste, per succedere al defunto come sottodecano, ma prevenuto dall'ozione del Coccino, presente in curia, volle sperimentare le sue ragioni in giudizio. Paolo V rimise la decisione di questa causa all' arbitrio de'cardinali Lancellotti e Ludovisi, ch'erano stati uditori di rota, i quali sentenziarono a favore di Coccino. Per dare poi qualche compenso a Francesco, fu fatto arcivescovo di Damasco *in partibus* e vicario della basilica Vaticana. Elevato al pontificato Ludovisi col nome di Gregorio XV, subito gli fece conoscere la stima e l'affetto che aveva per lui, con promoverlo a datario, e dopo due mesi a' 19 aprile 1621 lo creò cardinale prete di s. Matteo in Merulana, con applauso di tutta

Roma, che lo giudicò degnissimo della porpora assai prima di tal tempo, come integro e dotto. Volendo quindi i romani satirici pungere la memoria del glorioso Paolo V, che in tante promozioni da lui fatte, avealo sempre trasandato, si servirono, o a dir meglio si abusarono del verso del salmo 117, dove si legge: *Lapidem, quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli;* volendo col nome di pietra alludere al novello cardinale, il cui stemma gentilizio rappresentava una pietra sagra. Sull' ingrato e biasimevole contegno de' romani col benefico Paolo V, e come presto se ne pentirono, lo notai nel vol. LIII, p. 137, cioè appena poterono istituire de' confronti. Il cardinale trovandosi libero dalla carica di datario, eresse nella propria casa un' accademia di teologia, in cui egli era profondamente versato, la quale però ebbe corta durata, per essere stato eletto nel 1622 vescovo di Cesena, che governò poco più d'un anno, dopo il quale intervenuto al conclave di Urbano VIII, finì di vivere in Roma sul principio di sua eminente dignità, nel 1623 e in età di 56 anni non compiti, e 30 mesi di cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria dell'Anima, dove nella parte interiore del pilastro che sostiene il pulpito, fu posta dal concittadino cardinal Riminaldi un'elegante iscrizione. Fu il cardinal Sacrati uomo che sapeva comandare a se stesso; fin dalla gioventù si mostrò assai docile nell'arrendersi agli avvertimenti che riceveva dai suoi maggiori, onde riuscì di singolar candore di costumi e fornito di specchiate virtù, e adorno di somma fedeltà nella trattazione de' gravissimi affari che a lui furono confidati.

SACRILEGIO o SAGRILEGIO, *Sacrilegium*. Profanazione di una cosa santa, o consagrata a Dio; è l'abuso, la violazione, ovvero usurpazione che si fa delle cose sante o consagrate, profanandole: *sacrilaedium*. Le cose di questa specie si dividono in 3 classi: 1.° la sagra Scrittura, i sagramenti, le orazioni e i riti della Chiesa. 2.° Tuttociò che serve al culto divino. 3.° I ministri della Chiesa, e le persone che si sono consagrate a Dio con solenni voti. Altri teologi definiscono e dividono il sacrilegio, in personale, locale, reale, perchè vi sono tre specie di cose sante o consagrate a Dio; cioè la persona, come gli ecclesiastici che sono negli ordini sagri, le persone religiose; il luogo, come una chiesa, un cimiterio, ec.; tutte le cose consagrate a Dio o dedicate dalla Chiesa al suo culto, come i sagramenti, i vasi sagri, le vesti destinate ai ministri dell'altare, i libri santi, i beni di chiesa, ec. Quindi si rende colpevole di sacrilegio chi batte e oltraggia con vie di fatto un ecclesiastico ch'è negli ordini sagri, un religioso o una religiosa; chi profana gli altari, le chiese, i cimiteri, e altri luoghi santi, facendo cioè delle azioni contrarie al rispetto loro dovuto, come sono l'omicidio, la mutilazione, il furto, ec.; chi profana la sagra Scrittura, i sagramenti, i vasi sagri, la croce, le reliquie, le immagini de' santi, ec.; chi fa servire ad uso profano le vesti de' ministri dell'altare, o ciò che serve alla decorazione degli altari stessi e delle chiese; chi usurpa o ritiene ingiustamente i beni di chiesa. Sebbene il sacrilegio sia un peccato mortale di sua natura, e contro il 1.° comandamento di Dio, può essere semplicemente veniale in ragione della leggerezza della materia o dell'inavvertenza. Abbiamo poi dalla storia innumerabili e tremendi esempi come Iddio, anche istantaneamente, con severità punì i sacrileghi d'ogni specie. Il p. Menochio, *Stuore* t. 2, centuria 8, cap. 21, tratta: *Del castigo dato ad alcuni sacrileghi.*

SADALABERGA (s.). Uscì da un'illustre famiglia nel territorio di Toul. Divenuta cieca nell' infanzia, ricuperò miracolosamente la vista per le orazioni e per la benedizione di s. Eustazio abbate di Luxeul. Si sposò ad un giovane signore, e rimasta vedova poco dopo, non pensò

più che a vivere in servigio di Dio; ma i suoi genitori l'obbligarono a rimaritarsi con Blandino, il quale per le sue virtù meritò di essere posto nel numero de'santi. Ebbe 5 figli, che allevò con tutta la cura nel timore di Dio. Col consenso del marito prese poi il velo e fondò un monastero, che si crede quello di s. Pietro di Poulangey nella diocesi di Langres, dove insegnò a un gran numero di vergini a camminare sulla strada della perfezione. Circa il 650 fece fabbricare a Laon il monastero di s. Gio. Battista, di cui fu abbadessa, e diede alle sue figlie spirituali esempi d'ogni virtù, fino alla beata sua morte, che si pone ai 22 di settembre intorno all'anno 665, nel qual giorno è nominata nel martirologio romano.

SADOCO o SADOK (beato), religioso dell'ordine de'frati predicatori. Essendo già pervenuto ad un alto grado di perfezione, fu scelto nel 2.° capitolo generale del suo ordine, tenuto a Bologna nel 1221, per andare a predicare nell'Ungheria, e propagarvi il suo istituto. Pieno di zelo e di coraggio, si diede a piantar la fede in que'paesi ancora avvolti fra le tenebre del paganesimo, e a distruggere i vizi che vi erano profondamente radicati, affrontando tutti i pericoli, e sopportando pazientemente ogni contraddizione. Esercitava da parecchi anni le penose funzioni di missionario, allorchè fu costretto recarsi a Sandomir nella Polonia, per governarvi una casa del suo ordine. Egli continuò ad annunziare la parola di Dio, e si adoperò a formare i suoi fratelli alla pratica della disciplina regolare, nella quale era stato istrutto dal suo institutore s. Domenico. Gli esempi di virtù ch'egli dava confermavano mirabilmente i suoi precetti e ne rendevano più facile l'osservanza agl'inferiori. Mentre era così tutto inteso ad avanzarsi nella perfezione del suo stato, e a farvi camminare gli altri, nel 1260 i tartari, spinti dal loro odio contro la religione, fecero una scorreria a Sandomir, e trucidarono Sadocò con 40 de' suoi compagni, procurando loro in questo modo la gloriosa palma del martirio. Il culto dei santi religiosi fu approvato da Papa Alessandro IV, il quale permise di celebrare ogni anno, nella città in cui erano periti, la memoria del loro glorioso martirio; poscia Pio VII estese a tutto l'ordine de'domenicani la permissione di recitarne l'officio.

SADOLETO Giacomo, *Cardinale*. Nacque a'12 luglio nel 1476 o 1477 onestamente in Modena, o al dire di Vedriani da una delle più nobili famiglie di quella illustre città. Fece i suoi studi nell'università di Ferrara, per cura del genitore, dotto giureconsulto e professore di diritto in Pisa e Ferrara. Dotato di grande vivacità di spirito, e di una memoria assai felice, fece rapidi progressi: la filosofia, la giurisprudenza, e soprattutto l'eloquenza, la poesia, le lingue greca e latina, ebbero in lui le più grandi attrattive. Passato in Roma nel pontificato di Alessandro VI, per perfezionarsi nella giurisprudenza, trovò nel cardinal Oliviero Caraffa uno splendido mecenate; lo volle nella propria casa, lo tenne sempre carissimo, gli fece ottenere da Giulio II un sufficiente beneficio in Roma, nel canonicato di s. Lorenzo in Damaso, che in seguito rassegnò al fratello, e gli diede tutto l'agio di attendere a'suoi studi fino al 1511. Leone X saggio discernitore del merito, poco dopo la sua esaltazione, lo scelse per uno de' suoi segrètari, insieme al non men celebre Bembo suo amico. Qualche tempo dopo, e mentre trovavasi in pellegrinaggio nel 1517 a venerare il santuario di Loreto, il Papa gli conferì il vescovato di Carpentrasso, ma per farglielo accettare, occorse che facesse uso di sua autorità; imperocchè avendo Giacomo contratta relazione cogli uomini più distinti d'Europa, si poterono meglio apprezzare le sue singolari virtù, ed egli in vece tutto modestia, si teneva contento dell'annuo onorario di 300 scudi, e si guardò bene di provocare favori per se. Ma Bembo suo

ammiratore, fu quello che rappresentò a Leone X l'abbietto vivere del suo grande amico, che facendo severa parsimonia nel suo mantenimento, procurava l'acquisto d'anticaglie e di codici, e andava formando la sua biblioteca; per cui quando il Papa gli faceva dono d'un cameo, d'un bronzo, d'un anello, il fervido poeta celebrava con entusiasmo il dono e il donatore. Tanto fu l'amore suo per le cose antiche, che quando sotto Giulio II si trovò il Laocoonte, onde il prodigioso gruppo fu ornato di fiori e le campane romane suonarono a festa, Giacomo ne fu delirante, improvvisando un'ode latina degna di lui e del sublime argomento. Divenuto vescovo, si trovò ch'era pure profondo teologo, d'innocenti costumi e d'animo religiosissimo. Morto Leone X, il successore Adriano VI di rigida morale e poco amante de' letterati, nelle lettere di Sadoleto ci vide il poeta, onde questi si ritirò in un suburbano, ed intanto l'invidia del merito riuscì a denigrarlo, fino a calunniarlo di aver falsificato un breve. Allora si portò ad Ostia ad imbarcarsi per la sua diocesi, carico di pregievoli marmi, di stupendi bronzi, di rare edizioni, di meravigliosi dipinti, e di altre cose preziose. Fatalmente nella navigazione scoppiò la peste nel bastimento, morirono quasi tutti i marinari, per cui giunto alle coste di Francia, ogni cosa venne crudelmente respinta indietro, per timore di contagio: altri dicono che perdè i soli libri copiosi e scelti, e che il resto fu derubato nell'eccidio di Roma, ciò essendo più probabile. Rassegnato Giacomo alla perdita di quanto formava le sue delizie, in uno ai propri mss., tutti i pensieri e le cure rivolse al bene delle anime a lui affidate. In Carpentrasso spiccò il suo zelo episcopale, la carità pei bisognosi, fu conforto e padre a tutti. Appena eletto Clemente VII lo richiamò in Roma per segretario e per valersi de' suoi consigli, quindi lo spedì nunzio agli svizzeri. Ritornato presso il Papa e vedendo addensarsi il turbine che produsse il lagrimevole sacco dell'alma città, inutilmente pregando Clemente VII a ritirarsi dalla lega e deporre le armi, risolvette di restituirsi al vescovato, per sua gran ventura, poichè 20 giorni dopo *Roma* fu presa d'assalto e patì quegli strazi che piansi in tanti articoli, onde il suo animo ne restò profondamente addolorato. Con mansuetudine, disinteresse e con ogni virtù proseguì a governare il suo gregge, come amantissimo padre. Frenò l'usure degli ebrei, sollevò il suo popolo dall'altrui prepotenza, e benchè poco ricco, si mostrò liberale co' poveri, consolatore cogli afflitti. Provvide i giovani di opportuni maestri non senza grave spesa, e adoperò tutta la sua pastorale vigilanza per preservare i diocesani dal pestifero veleno delle nuove eresie di Lutero, di Calvino e di altri fanatici. Una condotta di vita tanto edificante, che rappresentava i primitivi vescovi della Chiesa, gli acquistò un credito straordinario, onde quando Francesco I re di Francia in Lione ricevè gli ossequi di Giacomo, lo accolse con segni di particolare onore e di affetto, lo pregò a restare presso di lui, offrendogli la sua amicizia e vantaggi considerabili. Questo esemplare pastore era però necessario al bene della chiesa universale, il perchè Paolo III, dopo di essersi servito della di lui opera con detto re, a cui lo deputò nunzio per ritirarlo dalla guerra contro Carlo V, nel 1534 lo volle in Roma; indi mentre stava in procinto di partirne, a' 22 dicembre 1536 lo creò cardinale prete di s. Calisto, e dipoi legato al re di Francia, al quale in fine riuscì d'ispirare sentimenti di pace, ed oltre a ciò il Papa lo volle a compagno nel suo viaggio di Nizza. Gli scrittori de' cardinali affermano, che Giacomo ripugnante in accettar la porpora, vi s'indusse forzato dalle preghiere e dai consigli de' suoi amici, onde depose il pensiero di rinunziarne la dignità. Tornò ancora una volta nella sua diocesi, nel qual tempo scrisse l'opera: *De Extructione catholicae Eccle-*

siae. Ivi già avea composto il trattato: *De liberis instituendis*, ed il commento alle *Lettere di s. Paolo*. Avendo con pena appreso che i ginevrini aveano abbracciato la pretesa riforma, scrisse loro una lettera sì commovente e bella, ch'è un monumento di eloquenza e di carità evangelica. Restituitosi in Roma, gloriosamente vi terminò la sua carriera mortale ai 18 ottobre 1547 universalmente compianto, d'anni 71, recitando ne' modesti funerali e senza pompa, da lui così voluti, l'orazione funebre il cardinal Giampietro Caraffa vescovo di Sabina e poi Paolo IV. Fu sepolto nella basilica di s. Pietro in Vincoli, al cui titolo era passato, con onorevole iscrizione, come dichiara Cardella, benchè ora non si trovi; ma ciò è indubitato per l'uniforme consenso de' suoi principali biografi, che anzi i nipoti Paolo e Camillo furono quelli che ivi eressero il monumento. Alcuni opinarono che morisse non senza sospetto di veleno, senza saperne però assegnare il motivo: è una calunnia quella che ciò attribuì alla sua famigliarità cogli eterodossi, valorosamente confutati dal sentimento universale degli scrittori, come quello ch'ebbe zelo ardente per la riforma della disciplina, unito ad una franchezza apostolica nel palesare il suo sentimento ai principi, ed ai Papi anche ne' concistori, come mostrò al 1.° che intervenne, in cui si dichiarò contrario nel favorire un suo collega e grande amico, perchè non credeva di poterlo onestamente fare, senza offendere o alterare le leggi della giustizia. Ebbe carteggio co' primari ingegni del suo tempo, e rese giustizia ai talenti d'alcuno de' protestanti, che l'ammirarono senza imitarlo. Fu integerrimo, di semplici costumi, temperando l'indole iraconda colla dolcezza e affabilità; bensì fu nemico d'ogni doppiezza e prepotenza. La sua dottrina, erudizione, e stile Tulliano si ravvisa nelle sue opere. Antonio Fiordibello modenese, vescovo di Lavello e intimo suo amico fin dalla fanciullezza, ne scrisse la vita, che fu stampata a Lione nel 1550, e poi dopo molte edizioni illustrata con erudite note dall'abbate Alessandro Vincenzo Costanzi e pubblicata in Roma nel 1759, unitamente alle *Lettere* del cardinale come segretario pontificio, delle quali abbiamo parecchie separate edizioni, ed anco colle *Opere* del cardinale, stampate in Magonza nel 1607, ed in Verona nel 1737, su di che è a vedersi il p. Lazzari, *Miscell. Bibl.* t. 1, dove ne parla con isquisita erudizione. Aldo Manuzio fece un illustre elogio al merito sublime di questo porporato.

SADOTH (s.), vescovo di Seleucia e Ctesifone. Successe a s. Simeone, morto per la fede l'anno 341, al cominciamento della persecuzione di Sapore II. Era quella sede la più rinomata della Persia, ed insieme la più esposta al furore della persecuzione, la quale in quel tempo divenne più violenta pel novello editto che il principe emanò contro i cristiani. Sadoth si nascose con parte del suo clero, non per timore della morte, ma per aspettare che Iddio gli facesse conoscere la sua volontà; non tralasciando tuttavia di provvedere nascostamente ai bisogni del suo gregge, e di confortare i fedeli a confessare con coraggio la fede di Gesù Cristo. Avendo in sogno veduta una scala tutta intorniata di luce, la cui sommità toccava il cielo, ed in cima di essa il beato suo predecessore Simeone che invitavalo a montarvi, dicendo: io ascesi ieri, oggi tocca a te; comprese che come esso sostenne la morte l'anno precedente, egli doveva in quello soffrirla, ed esortò quindi il suo clero a praticare ogni sorta d'opere buone, per prepararsi a morire da veri discepoli di Gesù Cristo. Venuto il re Sapore II a Seleucia l'anno 2.° della persecuzione, il santo vescovo fu preso con molti del suo clero, alcuni ecclesiastici del vicinato, i monaci e religiosi della sua chiesa, i quali erano in tutti 128. Tenuti in prigione per lo spazio di 5 anni, ove soffersero incredibili mali, ne fu-

rono tratti tre volte per essere tormentati sul cavalletto, affine d' indurli ad obbedire il re ed adorare il Sole; ma persistendo essi a confessare altamente la fede in faccia ai carnefici, furono tutti condannati alla morte. Condotti fuori della città legati a due a due, si avviarono al luogo del supplizio cantando inni e cantici d'allegrezza, che non cessarono che colla loro vita. Sadoth fu segregato dagli altri per comando del re, e tradotto nella provincia di Betusa, ove gli venne troncata la testa. Il martirologio romano fa menzione di esso e de'suoi compagni a'20 di febbraio. Gli scrittori caldaici, citati da mg.r Assemani, dicono che Schiadustes ossia Sadoth era nipote di s. Simeone Barsaboè. Egli non fu vescovo che 9 mesi, e il suo martirio avvenne nell'anno 342, il 33.° del regno di Sapore II.

SAENZ AGUIRRE Giuseppe, *Cardinale*. *V*. Aguirre.

SAGALASSA. Sede vescovile della provincia di Pisidia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo. L'*Oriens chr.* riporta 4 de'suoi vescovi, t. 1, p. 1044.

SAGONA. Antica città vescovile e rovinata dell'isola di *Corsica* (*V.*), posta in fertile territorio, devastata dai turchi, per cui il vescovo soleva fare residenza in Vico ed in Calvi luoghi di sua diocesi, avendo la cattedrale sotto l'invocazione di s. Appiano vescovo e martire, suffraganea dell'arcivescovo di Pisa. Vico è città capoluogo di cantone, in basso fondo, circondato da montagne la metà dell' anno coperte di neve, a più di 6 leghe da Aiaccio: i suoi dintorni forniscono buoni legnami per la marineria, e frutti de'paesi caldi. Paolo IV dichiarò cattedrale la chiesa della B. Vergine Assunta, con capitolo composto delle dignità dell' arcidiacono e dell'arciprete, e di 5 canonici, essendovi pure il palazzo vescovile, ed un tempo il convento de'minori osservanti. Calvi è città forte, piazza di guerra di 2.a classe, capoluogo di circondario e di cantone sopra una montagna, di una penisola del golfo omonimo, a'17 leghe da Aiaccio, residenza d'un tribunale. Ha un buon porto difeso da un castello fortificato, una rada che può ricevere una flotta considerabile, e fa commercio di vini e di olio. Trovansi ne' contorni del bel granito a diversi colori, e della ofite. Nel vol. XVII, p. 268 parlai della conquista che ne fecero i genovesi, e gli abitanti si distinsero per essi in fedeltà, e fu la sola città che resistè alle armi del maresciallo di Termes. Nel 1794 fu presa dagl'inglesi, dopo un assedio regolare di 51 giorni. La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Gio. Battista, ov'è il parroco e altri sacerdoti. Vi era la confraternita con oratorio pubblico, altro ne aveano gli scolopi, ed eranvi pure l'ospedale e il monte di pietà, che forse sussisteranno. Secondo Commanville, fu Gregorio XIII che autorizzò il vescovo di Sagona a risiedere in Calvi o in Vico; egli dice eretta questa sede vescovile nel VI secolo (ma Ughelli riferisce, che Sagona con altre 4 sedi vescovili furono istituite in Corsica dopo l'espulsione de' saraceni, in tempo di s. Pasquale I dell'817), come quelle di *Aleria*, e di *Aiaccio* a cui si unì quella d'*Ursinium* o *Urcinium* fondata nel precedente secolo; nel secolo VII vennero istituite le sedi vescovili di *Mariana* cui si unì l'altra di *Acci*, e *Nebbio*. Tuttociò ho voluto qui ricordare, perchè l'attuale vescovo d'Aiaccio e di tutta l'isola di Corsica mg.r Sante Raffaele Casanelli di Vico, nella sua pastorale pel giubileo 1851, che si legge ne' n.i 214 e 215 dell'*Osservatore Romano*, dice ch'eragli stato permesso d'associarsi » in modo più intimo e più efficace, uno de'nostri vicari generali. Questi ci aiuterà non solamente coll'utile sua opera nel maneggio degli affari, ma insignito siccome sarà dell'episcopale dignità, potrà eziandio far le nostre veci al bisogno nell'esercizio del nostro sagro e terribile ministero. La vasta estensione dell'isola nostra, che altra volta bastava al zelo di cinque vescovi, l'immen-

sa difficoltà delle visite pastorali, in un colle infermità precoci da noi contratte ne'penosi travagli che soli abbiamo per sì lunga pezza sopportati, ci han fatto vivamente desiderare un tale alleviamento, e ce lo han reso in certa guisa necessario ... Lasciamo per ora al sagro oracolo di Roma il tempo di pronunciarsi ". Quindi il regnante Pio IX nel concistoro de' 10 aprile 1851 dichiarò ausiliare a detto vescovo, mg.r Giovanni Sarrebayrouze di Merville diocesi di Tolosa, vicario generale di Aiaccio, conferendogli il titolo di vescovo *in partibus* di Etalona. Ora sembra che l' attuale imperatore de' francesi Napoleone III, faccia rifabbricare la cattedrale di Aiaccio. Il 1.° vescovo conosciuto di Sagona è N. che nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano: gli successero, fr. Fazio domenicano del 1298, Bonifacio del 1306, fr. Gavino domenicano pure del 1306, fr. Guglielmo francescano del 1323 traslato a Trieste, fr. Antonio francescano del 1328, fr. Giacomo dell'istesso ordine del 1331, Pagano morì nel 1343, fr. Bernardo francescano di tal anno, Gualtiero di Sagona morto nel 1361. Dopo di lui seguirono, nel 1391 Pietro Guasconi fiorentino, nel 1411 Michele Bartolo bolognese, nel 1412 Giovanni Albertini, nel 1419 Giacomo Rodini genovese, nel 1432 Gabriele abbate benedettino di s. Maria di Gubbio, nel 1438 Valeriano Calderini di Savona traslato da Aiaccio, nel 1443 fu fatto commendatario il cardinal Giorgio *Fieschi* (*V.*), anche vescovo di Mariana. Nel 1445 fr. Giovanni francescano, nel 1478 Domenico Boerio di Savona, nel 1479 Lorenzo Regina di Savona, nel 1481 fr. Guglielmo di Savona, nel 1493 fr. Lorenzo domenicano, nel 1510 Agostino Fieschi genovese, nel 1528 Imperiale Doria genovese, nel 1544 Edoardo Cicala genovese, nel 1545 Gio. M.a Butinoni milanese, nel 1551 il cardinal Gio. Battista *Cicala* (*V.*), nel medesimo anno Girolamo Butinoni milanese, poi *Governatore di Roma* (*V.*), il quale fece il processo nella famosa causa de' *Caraffa* (*V.*) nipote di Paolo IV, indi traslato a Martorano. Nel 1562 Carlo Grimaldi genovese amministratore, che nel 1565 fu trasferito a Ventimiglia; con regresso successe il cardinal *Cicala*. Nel 1567 Girolamo Leoni anconetano, nel 1578 Cesare Contrado vescovo di Nebbio, nel 1585 Giuseppe Godoni e celebrò il sinodo, nel 1606 Pietro Lomellini genovese e lodato come il predecessore, nel 1625 Sebastiano Albani di Savona, nel 1632 Giovanni Sirio di Saona, nel 1635 Benedetto Rezzani, nel 1640 fr. Raffaele Pizzorno de'minimi, nel 1655 Gio. Battista Federici, nel 1657 Paolo M.a Spinola genovese somasco, nel 1658 Marzio Marini genovese, nel 1678 Antonio Martini d'Albenga, nel 1688 Gio. Battista Costa genovese, nel 1714 Gio. Domenico Cavagnaro genovese. Con questi si termina la serie de'vescovi nell' Ughelli, *Italia sacra* t. 3, p. 515: la compirò colle *Notizie di Roma*. 1726 Pietro M.a Giustiniani cassinese genovese e nato in Scio. 1741 Paolo M.a Mariotti di Valpaiola diocesi di Mariana. 1751 Giuseppe M.a Massoni di Calenzana diocesi di Sagona. 1770 Angelo Edoardo Stefanini di Bastia diocesi di Mariana. 1773 fr. Matteo Guasco minore osservante di Bastia, che vivea nel 1798 e fu l'ultimo vescovo, perchè Pio VII a'29 novembre 1801 soppresse la sede vescovile di Sagona e l'unì ad Aiaccio.

SAGRAMENTALI, *Sacramentalis*, *Sacramenta*, *Sacramentalia*. Oltre i sagramenti vi sono nella chiesa cattolica altri riti, altre sagre pratiche, le quali sebbene in eccellenza e preziosità notabilmente inferiori ai sagramenti medesimi, meritano però di essere da noi assai venerate e tenute in gran conto. Queste si chiamano *Sagramentali*, ed è un'ingiuria gravissima che si fa alla Chiesa e a tutti i cattolici il definire queste sagre azioni *una superstizione*, mentre originarono dalla sagra Scrittura e dall'Evangelo, e tutte praticate fino dai primi secoli. Si appellano

con tal nome o perchè si sogliono usare per formare od amministrare i *Sagramenti* (*V.*), come sarebbero il fare il segno di *croce*, le *benedizioni*, le *orazioni* della chiesa, o perchè esprimono ed imitano la virtù de' sagramenti, com'è l'*aspersione* dell'*acqua* benedetta, l'uso delle cose benedette dalla chiesa, la *confessione* generale, la percussione del petto, lodata dal Redentore nel Pubblicano, ed altre cose simili. Comunemente se ne enumerano sei, ai quali si riducono tutti gli altri sagramentali, e si contengono in questo verso: *Orans, Tinctus, Edens, Confessus, Dans, Benedicens*. Denota *Orans* la *preghiera* quotidiana de' fedeli, e specialmente il *Pater noster*, e a questo sagramentale si riduce la percussione del petto. *Tinctus*, significa l'aspersione dell'acqua benedetta, di cui se ne fa autore s. Matteo, e cui spetta l'unzione nel *battesimo*, e la ceremoniale de' *re* e *imperatori* nella *coronazione*, ed altre simili *unzioni* con olio benedetto, avendo Gesù Cristo insinuato agli apostoli con esso di ungere gl'infermi, ed anche l'imposizione delle *ceneri* benedette. *Edens*, da alcuni si prende pel degno ricevimento della ss. *Eucaristia*, anzi di qualunque sagramento: ma ciò non sembra appartenere ai sagramentali, ma agli stessi sagramenti, quindi altri per *edens* intendono la divota manducazione del *pane* benedetto, da Gesù Cristo benedetto prima di distribuirlo alle turbe, o di altro simile. *Confessus*, comunemente s'interpreta la confessione generale o *Confiteor*, la quale a questo fine fu ordinata dalla Chiesa, onde si dica nel principio della *messa*, a *prima* e a *compieta*. *Dans*, con questa parola si denotano l'*elemosine*, secondo quanto dice Tobia al cap. 4: *Eleemosyna ab omni peccato liberat;* e Daniele al cap. 4 dice: *Peccata tua eleemosynis redime*, e qui si riducono tutte le altre opere di misericordia sì corporali che spirituali. *Benedicens*, finalmente s'intende la benedizione del vescovo, o dell'abbate consagrato. In tuttociò che si è detto, si accorda perfettamente s. Tommaso, par. 3, qu. 87, art. 3, con dire. *Triplici ratione aliqua causant remissionem venialium peccatorum. Uno modo in quantum eis infunditur gratia, quia per infusionem gratiae tolluntur venialia peccata, ut supra dictum est; et hoc modo per Eucharistiam et Extremam Unctionem, et universaliter per omnia sacramenta novae legis, in quibus confertur. Secundo in quantum sunt cum aliquo motu detestationis peccatorum; et hoc modo confessio generalis, tunsio peccatoris, oratio dominica operantur ad remissionem peccatorum venialium. Nam in oratione dominica petimus:* Dimitte nobis debita nostra. *Tertio modo in quantum sunt cum aliquo motu reverentiae in Deum et ad res divinas; et hoc modo benedictio Episcopi* (et quidem etiam sacerdotis in missa, et praesertim cum venerabili Sacramento) *aspersorio aquae benedictae, quaelibet sacramentalis unctio, oratio in ecclesia dedicata, et si quae alia sunt hujusmodi, operantur ad remissionem venialium peccatorum.* Il dotto vescovo Pompeo Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 30: *Perchè si benedicono le bandière per le guerre contro gl'infedeli*, dice che si deve supporre ch'esse da se non hanno virtù alcuna contro i nemici della s. Fede, ma l'ottengono per divina istituzione, perchè Gesù Cristo che istituì i sagramenti, diede loro la virtù; ma ai sagramentali, che abbiamo dalla tradizione degli apostoli, si dà anche da Dio una virtù morale, che la Chiesa sposa di Cristo ottiene colle sue preghiere per utile delle sue membra. Gesù Cristo adunque lasciò alla Chiesa la cura e la podestà d'istituire i sagramentali, quando lasciò agli apostoli la dispensazione de' divini misteri. E però l'Apostolo nella lettera ai corinti chiama se stesso: *Ministrum Christi, et dispensatorem misteriorum Dei*. Vedasi il concilio di Trento, sess. 7, can. 5. Avendo la Chiesa istituito quelle cose che convengono al cul·

to divino, non si deve dubitare che sieno atte e idonee a meritare la grazia di Dio, adoperandosi a chiedere la medesima. Si deve perciò confessare aver esse qualche effetto spirituale, non perchè diano la grazia abituale, ch'è proprio de'sagramenti, nè meno perchè abbiano forza *ex opere operato*, ad eccitare in noi qualche buon movimento della grazia, ma quando queste cose benedette dalla Chiesa sono ordinate colla special benedizione ad eccitar questo movimento per mezzo dell'orazione, allora per modo d'impetrazione adoperate le cose suddette, tale effetto alle volte si dà specialmente da Dio. I sagramentali però non hanno forza di rimettere i peccati mortali, perchè questi non si rimettono senza l'infusione della grazia. In quanto poi alla virtù di rimettere i peccati veniali, se la Chiesa gli ha istituiti a questo fine, l'hanno per lo stesso modo d'impetrazione, perchè può la Chiesa orando impetrare quel buon movimento dell'animo, per cui all'uomo venga tolto il peccato veniale. Meglio Sarnelli parlò de'sagramentali nel t. 4, lett. 36: *Se la Chiesa ha istituito i sacramentali, come fra questi si annovera il Pater noster istituito da Cristo?* In questa fa la distinzione in che differiscono i sagramenti dai sagramentali, perchè i sagramentali non giungono all'effetto dei sagramenti, ch'è il conferire la grazia, ma sono come disposizione a'sagramenti, *vel removendo prohibens, vel idoneitatem quadam faciendo*, cioè o per rimovere qualche impedimento, come l'acqua benedetta istituita contro le insidie del demonio, o contro i peccati veniali. Aggiunge che per questi sagramentali si rimettono i peccati veniali, purchè la persona non abbia peccato mortale attuale, *non ex opere operato*, come alcuni pensarono, ma *ex opere operantis*, per la ragione che non consta aver la Chiesa il potere d'instituire cosa, che *ex opere operato* rimetta i peccati veniali. *V.* Penitenza e Indulgenza. Dichiara Sarnelli, che certamente l'orazione domenicale, il battersi il petto e la limosina, se si usano come si devono, sono quasi sempre congiunti coll'atto del pentimento e col virtuale dispiacere de'peccati, così rimettono i peccati veniali per ragione del buon moto al quale sono congiunti. Gli altri sagramentali che danno qualche idoneità a ricevere e fare perfettamente i sagramenti, sono la consagrazione della *chiesa* e degli *altari*, e de'*vasi* a tal uso destinati; la benedizione delle vesti per riverenza alla ss. Eucaristia, la consagrazione delle *vergini*, la benedizione de'*sposalizi*, l'*immagini* benedette, le *reliquie* de'santi, gli *Agnus Dei*, i grani e cerei benedetti, il suono delle *campane* benedette, gli *esorcismi*, i *funerali* e altre sagre ceremonie. Conclude Sarnelli, che di due maniere sono i sagramentali, o presi dalla sagra Scrittura, o istituiti con speciali orazioni dalla Chiesa: sono prese dalla Scrittura quelle cose, che hanno special forza d'impetrare la remissione de' peccati, o per la fiducia in qualche promessa di Dio o nelle stesse parole della Scrittura; gli altri sagramentali istituiti dalla Chiesa con ispeciali orazioni o dal modo come si fanno, ha aggiunto qualche dolore de'peccati, o la significazione di quello, come il *Confiteor;* o hanno speciale impetrazione nel divino aiuto fondata nelle preci della Chiesa, le quali si applicano a questo fine nelle particolari benedizioni, onde hanno la morale virtù di applicare l'intercessione della Chiesa. Inoltre sui sagramentali si ponno consultare, il Ferrari, nella *Bibliotheca*, verbo *Peccatum;* Diclich, nel *Dizionario sacro liturgico*, all' articolo *Sacramentali;* ed il vescovo Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche*, *Dei sacramentali*, *Eccellenza de'sacramentali, ed effetti di essi*. Dopo averli trattati colla solita sua chiarezza, e dimostrati quasi tutti originati nel s. vangelo e praticati costantemente, egli dice, che se voglionsi riguardare come superstizioni, bisogna che tutti convengano che è veramente grande e glorioso pe'catto-

lici, i quali ne usano, l'essere su questo punto superstiziosi con Gesù Cristo, con gli apostoli, colla chiesa universale, con quella principalmente de'primi 3 e 4 secoli. Si pretende che questi riti talvolta a maliziosi e inonesti fini sieno stati adoperati; ma se uomini irreligiosi ne abusarono è forse colpa della Chiesa, che gli ha ricevuti come santi e come tali gli ha custoditi? Ella alzò la voce, e ne condannò i profanatori. Quanto agli effetti de' sagramentali, mg.r Bronzuoli rammenta, che i cattolici non dalla materia che costituiscono i sagramentali debbono sperare e ripetere gli effetti e le grazie sopranaturali che ad essi sono attribuiti, ma dalla potenza e misericordia di Dio, richiamata su queste cose, dall'accettissima preghiera della Chiesa, dall'efficacia meravigliosa del *Nome* di Gesù Cristo da lei invocato sopra le medesime, giusta l'insegnamento di s. Paolo: *Che tuttociò che Iddio ha creato è buono, e si santifica per la parola divina e per l'orazione.* Gli effetti de' sagramentali sono la sanità del corpo, la liberazione de'flagelli ch'avremmo meritato pe' nostri peccati, la difesa dall'infestazione del demonio, e precipuamente la remissione de' peccati veniali. Questa intendesi principalmente perciò che spetta al reato di colpa; ponno però i sagramentali rimettere ancora le pene ad essi dovute, e questo più o meno, secondo il maggiore o minore grado di attual fervore verso Dio. I sagramentali producono i loro effetti in virtù della disposizione della fede e della carità, che si trovano nell'animo di chi ne fa uso, avendoli i primi cristiani sperimentati meravigliosi, e ne risentirono i vantaggi, per la divozione co'quali li adoperavano. Quantunque tutte le cose, sulle quali la Chiesa per mezzo de'suoi ministri pronunzia una formale benedizione, accompagnata da qualche preghiera, possano riguardarsi sagramentali, tuttavia i principali e quelli che come tali sono comunemente riconosciuti dai sagri dottori, li rimarcai con carattere corsivo, comechè esistendone articoli in questa mia opera, in essi altre nozioni vi sviluppai. Vedasi Zaccaria, *Sacramentale, ritualis liber*, in *Bibliothecam Ritualem* t. 1, p. 156.

SAGRAMENTARI. Eretici *Berengariani* (*V.*), che negavano la presenza reale di Gesù Cristo nella ss. *Eucaristia* (*V.*), condannati ripetutamente dalla Chiesa e da'Papi perchè rappresentavano solamente in figura il *Corpo* e *Sangue di Gesù Cristo* (*V.*), erroneamente sostenendo che non accadesse mutazione alcuna nella sostanza del *Pane* e del *Vino* (*V.*). Non solo s. Leone IX condannò il loro capo Berengario, ma eziandio il libro: *Del Corpo di Cristo*, di Giovanni Scoto. Principalmente contro questa eresia fu istituita la festa e la *Processione* (*V.*) del *Corpus Domini*. Fra i tanti eretici che rinnovarono questi errori, i seguaci di Calvino e di Zuiniglio, ed altri furono pur chiamati *Sagramentari*, i quali oltre il negare la presenza reale, nella ss. Eucaristia riconobbero semplicemente un segno sagro o sagramento, che significando la grazia non la dava. In seguito furono altresì denominati *Sagramentari* tutti gli eretici che hanno combattuto la dottrina della Chiesa sui *Sagramenti* (*V.*), o come altri meglio chiamarono *anti-Sagramentari*. Finalmente *Sagramentari, Sacramentalis*, si dissero i testimoni dell'innocenza prodotti da un imputato di qualche delitto, dopo di aver egli colla prova della *Purgazione* o *Giudizio di Dio* (*V.*), ossia del giuramento, sostenuta la sua innocenza, perchè il *Giuramento* (*V.*) si appellò anche *Sagramento*.

SAGRAMENTARIO, *Sacramentarium*. Libro antichissimo ed ecclesiastico, che comprende tutte le preci che si praticavano nella celebrazione della *Messa* (*V.*) e nell'amministrazione de' *Sagramenti* (*V.*), detto pure anticamente *Messale* e *Rituale* (*V.*); ed appunto ne' sagramentari trovasi riunito tuttociò che abbiamo ne'nostri messali e rituali: tale

libro nella chiesa greca è l'*Eucologio*(*V.*). A LITURGIA o vol. XXXIX, p. 54 e 74, parlai delle liturgie o sagramentari di s. Leone I del 440, di s. Gelasio I del 492, di s. Gregorio I del 590. Riferisce Novaes, nella *Storia di s. Gelasio I*, che questi pubblicò un codice ossia messale delle messe con buon ordine disposte, e alle antiche Prefazioni o *Prefazio* (*V.*), ne aggiunse altre, come delle *collette*, di cui si vuole autore. Non pochi autori affermano che s. Gelasio I è il 1.° autore del *Sagramentario*. Muratori pubblicò nuovamente gli antichi *Sagramentari*, il *Leoniano* che avevamo già nel t. 4 di *Anastasio Bibliotecario* pubblicato in Roma con tante giunte; il *Gelasiano*, quale era stato dato fuori nel 1680 dal b. Tommasi; e il *Gregoriano*, veramente assai volte stampato, ma dal dotto Muratori a più sincera antica forma ridotto per due vetusti codici, uno Vaticano, scritto 900 anni innanzi, ed uno Ottoboniano, scritto esso pure nel IX secolo. A questa utilissima *Raccolta di Liturgia romana* premise una dissertazione di 24 capi, ben degna di lui, e sarà sempre un memorabile monumento tra'cattolici, essa porta il titolo: *Liturgia romana vetus tria Sacramentaria complectens, Leonianum, scilicet, Gelasianum, et antiquum Gregorianum.... ad confirmandam prae caeteris catholicae ecclesiae de Eucharistia doctrinam, etc.*, Venezia 1748. Del Sagramentario Leoniano in particolare è da vedersi la bellissima dissertazione apologetica del conte Giacomo Acami: *Dell'antichità e pregi del Sagramentario veronese pubblicato dal M. R. P. Giuseppe Bianchini della congregazione dell'oratorio, nel t. 4 di Anastasio Bibliotecario*, Roma 1748, ove eruditamente attribuisce a s. Leone I questo Sagramentario, che altri hanno attribuito a diversi altri Papi. Il principale scopo del conte Acami fu di provare, che il Sagramentario estratto dall'archivio di Verona, detto perciò *Veronese*, sia una raccolta fatta da s. Leone I Magno di tutte le messe composte dai Papi suoi predecessori. Dicesi *Leoniano* perchè s. Leone I l'unì insieme, ritoccò le messe dai suoi antecessori composte, dando loro miglior torno di elocuzione, lo accrebbe ancora, componendone alcune altre, le quali non erano nel Sagramentario della chiesa romana, che usavasi prima del suo tempo, e lo propose alla medesima chiesa per la celebrazione de' misteri divini; in conseguenza egli è questo un deposito e un tesoro della fede e della disciplina della chiesa romana dei primi 4 secoli, e il più antico di quanti Sagramentari finora siano a noi pervenuti. Ma dell'utilità e pregi del Sagramentario Leoniano ne trattò l'autore dell'estratto della dissertazione pubblicato dal *Giornale de' letterati per l'anno* 1748, e stampato in Roma dal Pagliarini, articolo 28. Il medesimo Novaes, nella *Storia di s. Gregorio I*, narra che ridusse a migliore e più emendato metodo il Sagramentario di s. Gelasio I, e perciò compose un libro che eziandio si chiamò *Sagramentario*, come testifica Giovanni Diacono, *in vita s. Greg.* lib. 2, cap. 17, il quale Sagramentario pubblicato dal Pamelio nel t. 2 delle *Liturgie*, e da mg.r Rocca dedotto dai mss. del Vaticano, fu dato alla luce con eruditissime note nel 1624 dal p. d. Ugone Menardo celebre benedettino. Magri al vocabolo *Sacramentarium*, dice che con tal nome fu intitolato il libro composto da s. Gregorio I, nel quale raccolse tutte le collette e orazioni delle messe, con altre preci appartenenti all'uffizio divino ed a' sagri riti di tutto l'anno. Vedasi Zaccaria, *Sacramentarium liber*, nell' *Onomasticon Rituale*. Il medesimo nella *Storia letteraria* t. 1, p. 64 e seg., e t. 5, p. 455, difende il *Sagramentario Leoniano* e la sua antichità; egualmente difende e contro Basnage, il *Sagramentario Gelasiano* e la sua antichità; e di questo e del *Sagramentario Gregoriano* tratta con erudita critica.

SAGRAMENTI, *Sacramenti*. Segni sensibili, sagri e permanenti istituiti da Gesù Cristo, per la santificazione di quelli che li ricevono, come vive fonti delle grazie celesti, derivate dall'aperto costato del medesimo Redentore, e mezzi ordinari coi quali si degna Iddio di spargere sopra di noi le sue infinite misericordie, gli aiuti che avvalorano la nostra volontà a credere, sperare e amare così degnamente, per conseguire quindi l'eterna salvezza. Il nome di *Sagramento* deriva da *sagro* o *santo*, perchè i diversi significati negli autori ecclesiastici o profani non sono mai senza qualche rapporto colle cose sante o sagre. Egli si prende, 1.° presso gli autori profani per una somma di denaro che i litiganti depositavano ne'luoghi sagri, perchè fosse data a colui che guadagnava la sentenza del giudicato; 2.° per il *Giuramento* (*V.*) in generale e *Purgazioni* (*V.*) di prova, e particolarmente per quello che i militari prestavano nelle mani de'loro capitani; 3.° per una cosa nascosta e segreta o misteriosa, tanto sagra che profana, e per il segno della cosa stessa; 4.° negli autori ecclesiastici, oltre il ss. *Sagramento* (*V.*) dell'altare, la parola sagramento si prende per una cosa santa e sagra, considerata precisamente in se stessa, o per una cosa santa e sagra, in quanto ch'essa offre e consagra gli uomini a Dio, o per un segno sagro che significa e che dà una sorte di santità, pei *Sagramenti della Chiesa*, de'quali in generale intendo parlare. I sagramenti della legge antica, sebbene in numero maggiore, non essendo veri sagramenti, perciò non cancellavano per loro propria virtù il peccato, nè conferivano alcuna grazia, ma erano religiose ceremonie vuote di effetto, e solo figuravano la grazia, la quale in seguito doveva essere data da Gesù Cristo, con l'intrinseca virtù di consagrare l'uomo a Dio, di santificarlo e di unirlo a lui. Imperocchè la virtù prodotta dalla grazia santificante ne'sagramenti, altro non è se non l'applicazione del Sangue di Gesù Cristo, e de'meriti di sua passione e morte, che il nostro divin Salvatore si contenta di comunicarci, col mezzo di questi segni sensibili. I sagramenti dunque della nuova legge di loro natura sono segni sensibili della grazia invisibile, istituiti per santificare le anime nostre, ovvero cose soggette a'sensi, che per divina istituzione hanno la forza di significare e conferire la santità e la giustizia. Si dicono segni sensibili, perchè ciascun sagramento ha qualche cosa d'esteriore e di materiale che cade sotto i sensi; sono segni della grazia invisibile, perchè la grazia interiore invisibile, propria particolarmente d'ogni sagramento, è rappresentata nell'effetto che secondo l'ordine di natura la cosa materiale produce, quindi basta conoscere l'effetto esteriore del segno d'un sagramento per sapere a qual fine fu istituito. E' di fede che solo Gesù Cristo è l'istitutore di tutti i sagramenti, come dichiarò il concilio di Trento nella sess. 7, can. 1. Gli apostoli non si reputavano che ministri e dispensatori de' misteri di Dio. E' di fede parimenti, come decretò il ricordato concilio nella sess. 7, can. 1, che Gesù Cristo ne ha istituiti nè più nè meno di 7, cioè il *Battesimo*, la *Confermazione*, l'*Eucaristia*, la *Penitenza*, l'*Estrema Unzione*, l'*Ordine*, e il *Matrimonio* (*V.*). Per l'istituzione de'sagramenti devesi applicare la regola generale di Tertulliano: *Ecclesia ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christo a Deo accepit*. La Chiesa fino dalla sua origine in tutti i tempi, in tutti i luoghi, ha riconosciuto e ritenuto questo numero, lo che forma vera tradizione divina, per cui il concilio di Trento potè fare un domma anche del numero. L'osservarsi questo numero anche dalla chiesa greca scismatica, la quale infelicemente da più di 12 secoli è separata dalla chiesa romana, potrebbe bastare agli eretici per conoscere che nemmeno il numero di *sette sagramenti* non è invenzione de'Papi. Le cose per conseguenza che costituiscono la sostanza de'sagramenti, e

che i teologi chiamano *materia* e *forma*, ossia la cosa esterna sensibile, e le parole che determinano l'effetto della cosa medesima, essendo di divina istituzione, non si ponno neppur dalla Chiesa cambiare, come definì il suddetto concilio nella sess. 21, can. 2, perchè ad esse e non ad altre ha unita Gesù Cristo la forza di santificar le anime. Gli effetti de'sagramenti sono 3: la grazia santificante, la grazia sagramentale, e di alcuni il carattere. Siccome il fine per cui Gesù Cristo gli ha istituiti, è la vera e intiera santificazione delle anime nostre, perciò oltre la remissione dei peccati, ch'è propria d'alcuni, tutti conferiscono la grazia santificante, con questa differenza però, come spiegano i teologi, che i sagramenti del battesimo e della penitenza, la recano ove affatto essa non è, e gli altri 5 che già la suppongono, ne danno l'accrescimento, onde quella si chiama grazia prima, e l'altra grazia seconda. Insieme poi con la grazia santificante s'infondono o si aumentano gli abiti delle soprannaturali virtù, i doni dello Spirito santo, di modo che si verifica che i sagramenti sono santificazione e rinnovazione di tutto l'uomo interiore. La grazia sagramentale consiste in certi aiuti soprannaturali, conducenti a conseguire i fini particolari pei quali i sagramenti sono stati istituiti. Essa si fonda sulla grazia santificante, o è la stessa grazia modificata a certi aiuti soprannaturali e speciali, che non si ottengono nel momento medesimo in cui si riceve il sagramento, ma ne'tempi e nelle circostanze opportune, nelle quali adempir si devono i doveri relativi al ricevuto sagramento. La ragione de'diversi aiuti, secondo la diversità de'doveri e de'bisogni del cristiano, da ciò si rileva, che inutilmente Gesù Cristo avrebbe istituito 7 sagramenti, se tutti producessero un solo e medesimo effetto: allora uno solo sarebbe stato bastante, e niente di più sarebbe stato necessario che il riceverlo spesse volte. Il carattere è un segno spirituale indelebile, impresso nell'anima mediante i 3 sagramenti di battesimo, confermazione e ordine; ciò fu dichiarato un punto di tradizione divina dalla Chiesa, che ne fece un domma ne'concilii di Firenze nel decreto d'unione, e di Trento nella sess. 7, can. 9. Il carattere indelebile de'detti 3 sagramenti ha luogo per una certa consagrazione, per la quale la creatura ragionevole rimane destinata a un servizio speciale di Dio: il carattere resta egualmente impresso, anche quando tali sagramenti si ricevono indegnamente. Nel battesimo l'uomo riceve il nome e la realtà di figlio adottivo di Dio; nella confermazione viene ascritto alla milizia di Gesù Cristo; nell'ordine ottiene, non solo avanti gli uomini, ma anche innanzi a Dio, la qualità di ministro di lui e di dispensatore delle sue grazie. Ora è certo che per qualsivoglia scelleratezza l'uomo non perde mai questi connotati reali e assoluti di distinzione e d'uffizio, e neppure è nelle sue forze il disfarsene e rigettarli da se medesimo. Laonde il carattere non solo si conserva in tutto il corso della vita presente, qualunque sia lo stato e la condizione, a cui si riduce l'uomo che n'è insignito, ma si porta anche nell'eternità, dove divenuto visibile sarà per gli eletti argomento di gloria, ed occasione d'ignominia per i reprobi. Gli effetti del carattere sono questi: 1.° Non si ponno reiterare i 3 sagramenti che lo imprimono, perchè la consagrazione e deputazione dell'uomo a riguardo di Dio e delle cose spirituali sempre sussiste. 2.° L'uomo pel battesimo è fatto capace di ricevere gli altri sagramenti, per la confermazione di professare solennemente e generosamente la fede, per l'ordine di amministrare la divina parola e i sagramenti ai fedeli. 3.° Il carattere rende i cristiani più conformi all'immagine di Gesù Cristo ch'è il Figlio di Dio per natura, l'oggetto primario della fede, il sacerdote eterno. Quanto all'ineguaglianza degli effetti e dell'eccellenza de'sagramenti, è cer-

to che sebbene essi sieno per se medesimi veri tesori di grazie, ciascun di loro però non produce in tutti quelli che lo ricevono una grazia eguale, ma o maggiore o minore, secondo che più o meno perfettamente ci disponiamo a riceverli. Parimenti quantunque tutti siano opere mirabili dell'onnipotenza e misericordia divina, tuttavolta è definito dal concilio di Trento nella sess. 7, can. 3, che sono fra loro ineguali in dignità ed eccellenza, e che quello che fra tutti primeggia giustamente si giudica ed è di fatto la ss. Eucaristia, in cui insieme colla grazia si ritrova realmente presente anche l'autore della grazia medesima. Sulla necessità dei sagramenti, dicono i teologi, che sebbene Dio di potenza assoluta avesse potuto provvedere alla santificazione dell'uomo con tutt'altro che coi sagramenti, dacchè si degnò costituirli della nuova legge, mezzi ordinari per cancellare il peccato e per conferir le sue grazie, essi sono divenuti necessari per salvarsi. Non tutti però sono di eguale necessità. Si è usato distinguerli in *sagramenti de' morti*, e in *sagramenti de' vivi*, denominazioni che sanzionate dalla consuetudine, traggono la loro origine dagli effetti diversi che i sagramenti producono. Si dicono *sagramenti de' morti* quelli che si conferiscono a coloro che privi della grazia, a cagione del peccato mortale, sono morti nell'anima, e sono il *Battesimo* e la *Penitenza*. Gli altri 5 *sagramenti* si chiamano de' *vivi* perchè suppongono la vita soprannaturale nell'anima di chi li riceve, mediante il possesso della grazia santificante. Altri teologi parlando de' *sagramenti de' vivi e de' morti*, ecco come si esprimono. Vi sono de' sagramenti che santificano gli uomini col dar loro la vita della grazia, che non avevano; altri che santificano coll'aumentare la grazia, che di già avevano: quelli sono denominati *sagramenti dei morti*, cioè di coloro che sono morti alla grazia; questi si denominano *sagramenti de' vivi*, cioè di coloro che debbono essere in istato di grazia quando li ricevono: i *sagramenti de' morti* sono il battesimo e la penitenza; i 5 altri sono i *sagramenti de' vivi*, perchè bisogna essere in istato di grazia, per riceverli con frutto. E' di necessità assoluta per tutti gli uomini il battesimo, e per quelli che hanno commesso peccato mortale dopo il battesimo, anche la penitenza; di maniera che senza questi sagramenti, o almeno nel caso di vera impotenza, senza il desiderio sincero di riceverli, unito alla contrizione dei peccati, è assolutamente impossibile salvarsi. Sono di necessità di precetto quando divino, quando ecclesiastico la *Confermazione*, l'*Eucaristia*, la *Penitenza* e l'*Estrema Unzione*, ch' è quanto dire, esiste il comando di Dio o quello della Chiesa di riceverli in certi determinati tempi o in certe stabilite occorrenze, e la colpevole trasgressione di questo comando fa reo il cristiano di grave peccato. Siccome poi i sagramenti dell'*Ordine* e del *Matrimonio* sono stati istituiti più a vantaggio della società in generale, che degli individui, per questo, assolutamente parlando, non vi ha necessità che obblighi alcuno a riceverli. Per divina istituzione i sagramenti richiedono un ministro. E falsissimo però che tutti i battezzati indistintamente, qualora sembri loro di essere a ciò chiamati, siano ministri de' sagramenti. Giusta la definizione del concilio di Trento, sess. 7, can. 10, fondata sulla espressione della s. Scrittura e sulla pratica perpetua della Chiesa, è di fede che ad eccezione del battesimo nel caso di necessità, e del matrimonio, secondo l'opinione della maggior parte de' teologi, non è idoneo ministro de' sagramenti, se non colui che per mezzo di sagra legittima *ordinazione* ne ha ricevuto espressamente la podestà. I teologi avvertono che si ricordi sempre però che non dalle qualità del ministro dipende il buon effetto di quelli. Sia egli in peccato, sia anche senza la fede, diverrà reo di grave colpa nell'esercitare in tale maniera un

ministero tanto eccellente, ma posto ch'egli abbia intenzione di fare ciò che si fa dalla Chiesa, e così determini il senso delle parole della forma, come la forma determina l'effetto della materia; posto che usi la materia e la forma prescritta, se non vi si pone ostacolo per parte del suscipiente che li riceve, infallibilmente i sagramenti producono il loro effetto. Scrisse s. Agostino contro *Parmenianum* lib. 2, cap. 10, n.° 22: *I sagramenti mentre tornano a danno di chi indegnamente li tratta, giovano però a coloro che degnamente li ricevono.* Noterò con Nardi, *Dei parrochi*, che il vescovo conferisce tutti i sagramenti a chi vuole e quando vuole: i sacerdoti li amministrano per il vescovo. Aggiunge che tutti i sagramenti e cose ecclesiastiche si amministrano o si fanno dai sacerdoti pel vescovo, che una volta faceva da se. Circa le ceremonie de' sagramenti, oltre le parti essenziali necessarie a fare i sagramenti, le quali sono la materia e la forma determinata per divina istituzione, e il ministero, sono state dalla Chiesa istituite delle particolari ceremonie, le quali si potrebbero dalla Chiesa stessa, siccome cose a *disciplina* non a *dommia* appartenenti, commutare o togliere. Consistono queste in certe azioni e preghiere che non appartengono alla sostanza del sagramento, e però in certi casi, ne'quali senza queste si amministra, è sempre validamente amministrato, ma servono a insegnamento, a edificazione de'fedeli, e a renderne più maestosa l'amministrazione. La maggior parte di queste si trovano praticate fin dai tempi più vicini agli apostoli, e ne fanno testimonianza que'Padri, come s. Giustino *in Apolog.* 2, e Tertulliano, *De Bapt.*, che sono tenuti in venerazione anche dai dissenzienti medesimi. Il perchè sono sommamente rispettabili, e con ragione il concilio di Trento nella sess. 7, can. 13, dichiarò che non si possono trascurare, nè ommettere, nè cambiare dai pastori particolari delle chiese, e pronunziò contro chi le disprezza solenne scomunica. Chiamansi poi cose *Sagramentali* (*V.*) quelle che hanno qualche rapporto o qualche analogia co'sagramenti, benchè esse non ne facciano parte e non ne sieno ceremonie essenziali, nè accidentali, sono però riti e sagre pratiche che meritano venerazione e di essere tenute in gran conto. Affinchè si adempiano con tutta esattezza e religione quelle cose, che nel *Rituale* (*V.*) si trovano prescritte intorno alle ceremonie e ai riti da osservarsi nell'amministrazione de'sagramenti, vi sono delle regole generali che si leggono pure nel *Dizionario sacro-liturgico* di Diclich, all'articolo *Sacramenti*, le quali qui compendierò. Non essendovi dunque nella Chiesa, nulla di più santo o di più utile, nulla di più eccellente o di più divino, quanto i sagramenti istituiti da Gesù Cristo per la salute del genere umano, il *Parroco* (*V.*), e qualunque altro *Sacerdote* (*V.*), a cui appartiene l'amministrazione de'sagramenti, si deve ricordare di trattarli santamente, e ch'è necessario che esso sia apparecchiato quasi ad ogni momento all'uffizio di sì santa amministrazione. Per la qual cosa egli procurerà di condurre sempre una vita integerrima, casta e pia; imperciocchè quantunque i sagramenti, come ho detto, non ponno essere coinquinati dagl'impuri, nè i ministri malvagi ponno impedire i loro effetti, pure amministrando questi indegnamente, incorrono in peccato mortale. Se il sacerdote conosce d'essere in peccato mortale, non ardisca amministrare i sagramenti, se prima non si pente di cuore, o bisogna che si confessi se ha pronto il confessore e abbia tempo, e convenga al luogo di farlo. In qualunque ora del giorno e della notte ch'egli sia chiamato ad amministrare, non interponga alcuna dimora nell'esercitare il suo uffizio, specialmente se urge la necessità di farlo. Prima di amministrare il sagramento, purchè vi sia opportunità di farlo, premetta l'orazione e la meditazione della cosa sagra

che deve trattare, ed avendo tempo leggerà l'ordine da tenersi nell'amministrare, e le ceremonie da osservarsi. Eccettuati i casi di necessità, come nel battesimo e penitenza, in ogni amministrazione di sagramenti il sacerdote si vestirà di *Cotta* e *Stola* (*V.*) di quel colore che richiede il rito di quel sagramento, tranne quello della penitenza, ove l'occasione, la consuetudine o il luogo alle volte richiedono altrimenti. Userà almeno uno o più chierici vestiti di cotta, secondochè lo richiederanno la situazione del luogo e il sagramento. Procurerà che le sagre suppellettili, le vesti, gli ornamenti, i pannilini, i vasi del ministero sieno intieri, nitidi e mondi. Nell'amministrazione dei sagramenti il sacerdote procurerà di spiegare diligentemente agli astanti, se sia possibile, la loro virtù, uso e utilità, non che il significato delle ceremonie, come ordina il concilio di Trento, ed insegnano i ss. Padri e il Catechismo romano. Quando alcuno amministra un sagramento, pronunzi attentamente, distintamente e a chiara voce tutte le parole che appartengono alla di lui forma e ministero. Parimente dirà divotamente e religiosamente le orazioni e le preci col libro e non a mente, ed inoltre eseguirà con gravità e decenza tutte le ceremonie e riti, onde rendere attenti gli astanti, ed eccitarli alla meditazione delle cose celesti. Il sacerdote nell'amministrare sia solo intento alla cosa che deve trattare, e procuri di avere l'intenzione attuale o almeno la virtuale, coll'intenzione di far quello che fa la Chiesa. Si guardi di esigere e ricevere qualche cosa, onde allontanarsi da ogni e qualunque peccato di simonia e di avarizia, ma si ricordi di amministrare *gratis*. Se poi sotto il titolo di elemosina o di divozione, compiuto già il sagramento, gli venga offerta qualche cosa spontaneamente, potrà riceverla lecitamente, secondo la consuetudine de'luoghi, purchè non sembri al vescovo che debba farsi altrimenti. Non si amministreranno i sagramenti a'fedeli di altra parrocchia, se non per necessità, e sempre con licenza del parroco o dell'ordinario. Il sacerdote avvertirà que'che devono ricevere i sagramenti, acciò con raccoglimento e abito decente e modesto li ricevino colla dovuta riverenza. Nell'atto poi di amministrare abbia sempre seco il Rituale romano (non però colle aggiunte proscritte dall'Indice), ed osservi diligentemente i *Riti* e le *Ceremonie* (*V.*) in esso prescritte, le quali riguardano l'amministrazione di que'sagramenti che spettano ai parrochi; come sono il Battesimo, la Penitenza, l'Eucaristia, l'Estrema Unzione e il Matrimonio. Gli altri due sagramenti della Confermazione e dell'Ordine, siccome sono propri de'*Vescovi* (*V.*) soltanto (per privilegio la confermazione e alcuni ordini sagri li conferiscono pure alcuni abbati *nullius* e altri autorizzati dai Papi), così i loro riti si trovano prescritti nel *Pontificale romano* (*V.*). Tutte quelle cose poi che i parrochi devono sapere, osservare e insegnare intorno ai sagramenti, le ponno desumere da altri libri, massime del *Catechismo romano* (*V.*). Finalmente il sacerdote ch'è tenuto ad amministrare i sagramenti, dovrà avere i libri necessari appartenenti al di lui uffizio e specialmente quelli ne'quali si descrivono le note delle varie parrocchiali funzioni, come si ha nel fine del Rituale romano. Paolo V ordinò che i parrochi tenessero i libri per registrare i battezzati, i cresimati, i matrimoni, lo stato delle anime, i defunti. Anche nell'istituzione de' sagramenti risplende luminosamente la divina sapienza, e non men grande apparisce l'amore nel numero determinato e negli effetti vari e preziosi de'medesimi sagramenti. Non vi è necessità spirituale nel corpo de'fedeli, alla quale Gesù Cristo non abbia coi sagramenti efficacemente provveduto. Avendo approfittato delle belle *Istituzioni cattoliche per uso di Catechismo*, del dotto vescovo di Fiesole mg.r Bronzuoli, dirò con esso. Che col *Battesimo* gli uomini, di figli di Adamo e pec-

catori, sono rigenerati ad una vita spirituale, divengono figli di Dio, figli ed eredi, coeredi con Gesù Cristo, cristiani e membri di s. Chiesa. Per mezzo della *Confermazione* questi nuovi figli nella loro spirituale infanzia sono confortati, e crescono nella fede per nuova grazia, che li rende superiori a tutti i terrori del mondo per professarla generosamente e vincere i nemici di nostra eterna salute. La ss. *Eucaristia* li nutrisce e fa che ogni dì più vegetino e si perfezionino nella vita spirituale. Ferita un'altra volta l'anima loro dal peccato, e incontrata nuovamente la morte, trovano nella *Penitenza* un medicamento efficace e il mezzo sicuro per risorgere alla vita della grazia; e siccome anche per l'uomo redento è inevitabile la morte del corpo, e nulla per ordinario è più terribile che l'incontro di lei, nella *Estrema Unzione* l'amoroso Salvatore ha preparato a'suoi fedeli una forza ed un coraggio che gli avvalora potentemente contro i nemici tutti della salute, e che gli aiuta a morir santamente, colle grazie necessarie per l'ultimo e supremo momento di nostra esistenza. Nell'*Ordine* poi Gesù Cristo consagra e dà alla Chiesa i pastori e i ministri pel governo del gregge suo, e stabilisce i depositari di sua celeste *Dottrina* (*V.*), i dispensatori delle sue grazie, gli ambasciatori della sua volontà. In fine col *Matrimonio* santifica l'unione indissolubile de'due sessi, dà alla Chiesa dei figli, e così la propaga e la conserva fino al terminar de'secoli; prestando a'coniugi le grazie acconcie a mitigare le pene inseparabili dal loro stato, per farli soffrire con merito, e per fare che allevino cristianamente la loro famiglia. E' pel cristiano il più sagro e il più grande de' doveri il corrispondere a tanta sapienza e a tanto amore, specialmente col far buon uso di questi sì preziosi tesori che Gesù Cristo ha stabilito nella sua Chiesa per la comune santificazione e salute. Quali *eretici* osarono riprovare i sagramenti, lo dico ai loro articoli, come i *Sagramentari* (*V.*), detti meglio *anti-sagramentari.* Si ponno vedere Bernini, *Istoria di tutte le eresie;* e Contin, *Dizionario delle eresie.* Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 1, lett. 28: *Se gli ordinati dagli eretici, scismatici, scomunicati, simoniaci, siano validamente come illecitamente ordinati,* dice che ne'casi dubbi debbono i sagramenti conferirsi sotto condizione, riportandone gli esempi, le sentenze de'Padri e il decretato dai concilii. Di più nel t. 10, lett. 23: *La testimonianza d'un solo basta per provare che taluno sia battezzato, e de'sagramenti sotto condizione quando debbano darsi.* Nel t. 3, lett. 47: *Dei ss. Sagramenti che possono riceversi* in voto, *non avendosi* in re, spiega e distingue i sagramenti, come alcuni sono di necessità di mezzo, altri di neces[illegible] di precetto, altri non avere nè l'una nè l[illegible]tra necessità; quindi tratta: *Del sagramento del Battesimo* in voto; *Del sagramento della Penitenza* in voto; *Del sagramento della ss. Eucaristia* in voto. I *Sagramentari* (*V.*) furono anche libri de'sagramenti, contenendo i riti e il modo di conferire gli ordini sagri, d'amministrare solennemente il battesimo nel sabato di *Pasqua* e di *Pentecoste* (*V.*), di consagrare l'*Olio santo* (*V.*), il sagro *Crisma* (*V.*), di riconciliare i penitenti, ed in ultimo le benedizioni nuziali, e tuttociò si desume dal Sagramentario Gelasiano ordinato nel terminar del V secolo. Ne parla Zaccaria nell'*Onomasticon Rituale*, in *Sacramentorum liber;* d'alcuni significati del vocabolo *Sacramentum*, a questa voce ne tratta. Altre nozioni sui sagramenti si ponno meglio diffusamente apprendere dai seguenti. *Storia de' sagramenti, ove si dimostra la maniera tenuta dalla Chiesa in celebrarli ed amministrarli, e l'uso fattone dagli Apostoli fino al presente, scritta in francese dal p. C. Chardon benedettino, poi resa italiana, e di annotazioni sparsa e di notizie accresciuta dal p. Bernardo da Venezia min. osser. riformato,* Brescia 1758. Turiani, *De Ecclesia et ordinationibus mini-*

strorum Ecclesiae, Coloniae 1578. Schmalfus, *De Sacramentis*, Pragae. Giribaldi, *Septem Sacramentorum moralis discussio*, Bononiae 1706. Droen, *De re Sacramentaria contra haereticos*, Venetiis 1737. Trombelli, *Tractatus de Sacramentis per polemicas et liturgicas dissertationes*, Bononiae 1769. *Institutiones scolastico-polemicae de septem Ecclesiae Sacramentis*, Romae 1770. Juenin, *De Sacramentis in genere et specie*, Venetiis 1773.

SAGRAMENTO (SS.), *Sacramentum Maximum Augustum D. N. Jesu*. L'adorabile Corpo del Nostro Signore Gesù Cristo. *V.* Eucaristia, Pane, Sangue, Ostia, Ostensorio, Pisside, Ciborio, Tabernacolo. Per l'esposizione del ss. Sagramento, sua festa, processione e visita, *V.* Eucaristia, Processione, Quarant'ore, Viatico. Vedi ancora ss. Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi. E' chiamato pure per eccellenza il ss. Sagramento dell'*Altare* (*V.*), per la celebrazione del s. *Sagrifizio* (*V.*), e perchè in esso si venera. Dai tempi apostolici la ss. *Eucaristia* viene chiamata *Sagramento*; Tertulliano e altri così l'appellarono; fu detta *Comunione* (*V.*) o *Comunicazione*, per l'unione grande che si fa per questo sagramento tra Cristo e i fedeli. Abbiamo d'Orostio, *De Augustissimo Altaris Sacramento*, Romae 1774. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 4, lett. 25: *Non doversi permettere l'uso del berrettino nelle processioni del ss. Sagramento, non ostante qualsivoglia pretesto anche d'infermità*; dicendo inoltre che si fanno le stesse ceremonie essendo esposto tanto nell'ostensorio, quanto nella pisside, e parla pure del ss. Sagramento chiuso nel tabernacolo. In onore del ss. Sagramento furono erette un infinito numero di *Arciconfraternite, Confraternite* e *Sodalizi* (*V.*), ed anche alcune congregazioni regolari d'ambo i sessi, come della *Congregazione de' preti missionari del ss. Sagramento*, e delle *Zitelle povere del ss. Sagramento:* di queste due darò un cenno; di altre ne ragionai ai loro articoli, come delle *Adoratrici perpetue del ss. Sagramento* (*V.*). Mg.r Cristoforo Altieri di Sisgau de' signori di s. Andrea, della nobilissima famiglia romana di tal nome e vescovo di Betlemme, nato in Marsiglia nel 1609, instituì in Francia la congregazione de' preti missionari del ss. Sagramento, detti nella loro origine i *Missionari del clero*. Fu dato principio alla medesima a' 15 aprile 1632 in Avignone nella cappella domestica situata nel convento de' carmelitani scalzi, in cui 9 compagni di mg.r Altieri, dopo di aver ivi ascoltata la messa, si offrirono tutti e consagrarono al culto particolare del ss. Sagramento, promettendo fino di spargere il sangue, se l'occasione se ne presentasse, per dimostrare il loro affetto e venerazione verso questo divino mistero. Fatta questa protesta, mg.r Altieri li abbracciò tutti, e comandò loro di scriverla, sigillarla e portarla sempre pendente al collo con una medaglia del ss. Sagramento, siccome fecero. Quindi il prelato si portò in Roma, e da Urbano VIII essendo stato esortato all'incremento di sua congregazione, tornato in Francia fece la fondazione di alcune case, e nel 1635 l'arcivescovo d'Aix approvòla congregazione col titolo di *Congregazione de' chierici della missione*; indi nel 1638 la confermò coll'approvazione degli statuti composti dal fondatore e col nome di *Congregazione de' missionari del clero*. Furono in seguito fatte altre fondazioni in diversi luoghi di Francia, e finalmente Urbano VIII con breve dei 4 giugno 1644 approvò gli statuti e le regole della congregazione, purchè non fossero contrarie ai s. canoni e al concilio di Trento, della qual clausola mal soddisfatto mg.r Altieri, ottenne poi da Innocenzo X una bolla de' 20 novembre 1647, con cui ottenne piena conferma e col titolo di *Congregazione del ss. Sagramento per la direzione delle missioni e de' seminari*, a cui si obbligarono i preti della medesima. Si obbligarono inviare

ancora missionari ne' paesi degl'infedeli e eretici, e ad avere un consiglio supremo, composto da più missionari, il quale ha la facoltà di mandare missionari da un luogo all'altro, di espellere gl' incorreggibili, far decreti, spedire ogni 5 anni visitatori, e convocar l'assemblea generale, che conferma i detti decreti o li annulla, o fa de' nuovi. Fu statuito che le ammissioni avessero luogo dopo 4 anni di prova, in fine de' quali si facesse il giuramento di perseveranza. Ai laici furono attribuiti gli affari temporali della congregazione, e vestendo come i secolari. Con diffusione descrisse questa congregazione il p. Helyot, *Storia degli ordini e delle congregazioni*, t. 8, par. 6, c. 13. La congregazione delle *Zitelle povere del ss. Sagramento di Roma* ivi incominciò nell'anno 1650, da una pia donna, la quale alimentando alcune povere zitelle orfane con limosine cercate a tal fine, acciò non pericolasse la loro onestà, le vestì con abito bianco e pazienza rossa; ma perchè a poco a poco mancavano l'elemosine, ne abbandonò l'impresa. Questa con animo generoso intraprese il p. Pietro Garavita celebre gesuita per zelo e virtù religiose, onde sceglendone altre crebbe il numero sino a 100. Acciocchè potessero stabilmente alimentarsi, mg.r Ascanio Rinaldi vice-gerente, insieme con alcuni cavalieri, a' quali era stata commessa la soprintendenza di quest'opera pia, determinò che si esercitassero ne' lavori donneschi, massime di lana, tessendo ogni sorta di panni, in che ben presto fiorirono. Alessandro VII nel 1665 concesse privilegi a questa congregazione, e Clemente X ne confermò le costituzioni nel 1671. Benchè non professassero voti religiosi, viveano però a modo religioso, in vita comune, dirette da una superiora. Facevano molti esercizi di pietà cristiana, vestendo uniformi tonache di lana scura, e velo di lino bianco in capo. Presero il nome di zitelle del ss. Sagramento, perchè la istitutrice ogni giorno divotamente lo visitava esposto nelle chiese di Roma. Di questa congregazione trattano Piazza, *Opere pie di Roma*, lib. 4, cap. 6, e il p. Bonanni, *Catalogo delle vergini a Dio dedicate*, par. 2, p. 100. Dipoi questa istituzione si convertì nel *Conservatorio delle Mendicanti* (*V.*), tuttora esistente.

SAGRESTANO o SAGRISTA, *Aedituus*, *Aedituus*, *Hierophylax*. Officiale ecclesiastico ch'è preposto alla cura della *Sagrestia* (*V.*), e alla custodia dei *Vasi*, *Paramenti* (*V.*) e ornamenti sagri, e perciò anche detto *Sacrarii custos*, *Curator*. Zaccaria lo chiama nell'*Onomasticon Rituale*, *Custos aedis sacrae*, *Sacrista*. Il sagrestano regola tuttociò che concerne il culto divino, e secondo i luoghi sono maggiori o minori le sue attribuzioni, poichè in altri si disimpegnano diverse di esse dai superiori e rettori delle chiese. Nel *Diritto canonico*, come leggo in Vermiglioli, *Lezioni*, lez. 26 e 27, si tratta dell'*Officio del sagrista*, e dell' *Officio del custode*. Si dice del 1.° che presiede alla sagrestia, è stato officio sempre onorifico, e di molta stima è quell'individuo a cui si affidano gli utensili preziosi della chiesa spettanti al divin culto. Gregorio IX, a seconda d'uno de' concilii di Toledo celebrati nel VII secolo, fa conoscere quali debbano essere le incombenze del sagrista. » Sappia il sagrista, essere egli dipendente dell' *Arcidiacono* (*V.*), e spettare ad esso la custodia de' sagri vasi, delle vestimenta ecclesiastiche, ossia dell'intero ecclesiastico tesoro (quello che riteneva il tesoro della chiesa dicevasi *Tesoriere* e *Saccellario*, *V.*). La provvista, custodia e cura delle lampade ed altri luminari sì di cera che di olio (*V.* Candele e Olio, Lumi, Lampade), e dovea ancora custodire tutti gli atti, istromenti, privilegi, canoni, benefizi, e tutt'altro alla chiesa spettante, come insegna Innocenzo III. " Quanto all'ufficio del custode si dice in detta lezione. » Il custode deve strettamente ubbidire e stare soggetto all' arcidiacono, e deve dare il se-

gno d'ogni ora canonica; deve custodire gli *Utensili sagri* (*V.*) della chiesa e degli altari, deve estinguere i lumi e accenderli, deve tenere in pronto in ogni tempo il *Pane* ed il *Vino* (*V.*) pel *Sagrifizio* (*V.*) della s. Messa, deve ripartire le *Oblazioni* (*V.*), le elemosine e le *Decime*(*V.*) a chi spetta. L'arcidiacono, l'*Arciprete* (*V.*) ed il custode debbono sempre fra di loro stare uniti, andar d'accordo e vicendevolmente prestarsi al bene della chiesa, come raccomanda il concilio di Toledo; chiamandoli le *colonne della chiesa*. Acciò resti eseguito quanto si prescrive rapporto al custode, ch'è anche aiuto del sagrista, dee star sempre nella chiesa, e per questo dicesi anche *Mansionario* (*V.*). "Diconsi mansionari tutti quelli che dichiarai a tale articolo, e Vermiglioli dice di quelli che custodiscono i luoghi santi di *Gerusalemme* e *Betlemme* (*V.*). Nardi, *De' parrochi* t. 1, p. 134 e 496, parla del canonico sagrista, e lo dice custode del *ss. Sagramento dell'altare*, del *Fonte battesimale*, di tutti i sagri *Olii* (*V.*), e specialmente di quello per gl'infermi, gli altari, le reliquie de'santi ec., come può vedersi nel *Ceremoniale de' vescovi* lib. 1, cap. 6. Che sono leggi vigenti e di una antichità la più alta, ed è debito di coscienza il mantenerle. Il canonico sagrista che custodiva gli olii sacri, quando infermava gravemente il vescovo, se non v'era il vescovo viciniore che gli dasse l'estrema unzione, come volevano i canoni, toccava e tocca al canonico sagrestano maggiore, che sembra avesse anticamente questo dovere, benchè sieno in buon numero i monumenti che provano, che toccava al capitolo in corpo, come tocca al medesimo amministrare i sagramenti al vescovo moriente, cioè il Viatico e l'estrema unzione: il 1.° tocca alla prima dignità con tutto il capitolo; la 2.ª tocca al sagrista secondo gli antichi ceremoniali anche a stampa (dice che al Papa la dà il *Penitenziere maggiore*, ma sta in fatto che la conferisce il vescovo *Sagrista*, *V.*): secondo poi l'odierno Ceremoniale de' vescovi lib. 2, cap. 38, § 4, si rileva che non solo il vescovo è in libertà di assumere chi vuole, cioè il canonico sagrista o il curato; ma vedesi anche più chiaro che l'uffizio è del sagrista, e che vi si nomina il parroco forse pel caso che non vi fosse il 1.°, o piuttosto per mostrare che il vescovo sceglie chi vuole. Aggiunge Nardi, che gli olii santi, i preti ogni anno li ricevono dalle mani del canonico sagrista o dell'arcidiacono.

Nel vol. LII, p. 215, parlando del capitolo della cattedrale di *Parma*, riportai il titolo di 3 opuscoli co' quali i canonici primicerio e sagrista sostengono di essere *dignità* maggiori, ed il capitolo contrasta loro tale qualifica: darò un semplicissimo cenno delle diverse opinioni e ragioni. Sostengono il primicerio e sagrista. In tutte le cattedrali ove esistono le due cariche del primicerio e del sagrista sono sempre considerate dignità. A Torino, a Vercelli, a Cremona, a Reggio il sagrista, che chiamasi anche *Tesoriere* (*V.*), cimiliarca, ec. è collocato fra le dignità; nell'insigne basilica di s. Nicolò di Bari di tal città, il re di Napoli copriva un tempo questa dignità. Nelle cattedrali di Salisbury e di Londra, prima e dopo la pretesa riforma, il sagrista è annoverato fra le dignità, anzi il sagrista del Papa è sempre un vescovo. I canonisti annoverano sempre il primicerio e il sagrista fra le dignità delle cattedrali: quelle di Parma sono due dignità maggiori antichissime ed esistenti sino dal secolo X. I privilegi ch'esse godono sono comuni alle altre dignità e canonici. Sostiene il capitolo. Dopo avere dichiarato cosa era anticamente il *Primicerio* (*V.*), dice che il sagrista non si deve confondere col tesoriere, ma bensì per un momento si cangi in quello del custode, giacchè non furono le stesse incombenze a questo ed al tesoriere assegnate: che le sostenute dal sagrista di Parma, sono quelle del custode della cattedrale e suoi arredi con re-

sponsabilità *in solidum*. Ricorda che i canonisti distinsero gli uffizi di custode, di sagrista, di tesoriere, ch'è dignità abusivamente: talora però essere le incombenze di detti uffizi in gran parte riunite in un solo, come in Parma, ove il custode ha degli incarichi di vero sagrista, come sono il preparare i pontificali paludamenti sull'altare, assumere una delle ostie di oblazione, assaggiare il vino pel sagrifizio, sostenere lo strascico vescovile al suo partirsi dalla cattedrale od al salirvi in alcune circostanze. Nella *Risposta del Primicerio e Sagrista* della cattedrale di Parma, pubblicata nel 1832, si dice: Che il primicerio e sagrista godendo i privilegi delle altre dignità e canonici della cattedrale di Parma, meno il rocchetto e la cappa magna, l'uno e l'altra ottennero da Pio VIII, con breve che il capitolo tenne *orretto* e *surretto*. Indi prova nelle decretali il primiceriato chiamarsi ora dignità, ora personato, ora uffizio. Che gli uffizi di sagrista e di custode furono distinti nel diritto canonico di Gregorio IX, perciò non doversi confondere insieme per le loro incombenze affatto separate; darsi per identiche da alcuni canonisti le dignità di tesoriere e di sagrista. Quindi si difende l'asserto e il pontificio breve, e si conclude: avere il primicerio e sagrista quali dignità maggiori, esposto il vero in tutte le sue parti a Pio VIII, e se alcuna non fu tale, non essere stata opera loro; sembrare quindi che la cosa si riduca al detto: *Quia grave aliquem videre ante se, jucundum non est multos videre post se.....*

D. Giovanni Diclich, *Dizionario sacro-liturgico*, all'articolo *Sacrista* descrive i molti doveri di questo ufficio nel seguente modo. Il di lui uffizio è affatto distinto da quello del *Ceremoniere* (*V.*) ed è di maggior dignità e importanza. Ad esso si commette il culto divino, e alla di lui probità si affida tutto il tesoro della chiesa, cioè il sagramento della ss. Eucaristia, tutte le cose sagre, i vasi e le suppellettili. Perciò si dovrà eleggere un sagrista idoneo e atto ad eseguire un tale uffizio, il quale sia costituito nell'ordine sacerdotale, e per quanto sia possibile istruito nell'ecclesiastiche ceremonie. Procurerà che il *Tabernacolo* (*V.*) del ss. Sagramento sia diligentemente e ben chiuso con chiavi, innanzi al quale ardano una o più *Lampade* (*V.*), e se nella porticella di esso vi fosse scolpita l'immagine del Redentore, non permetta che innanzi si collochi alcun vaso di *Fiori* (*V.*), secondo il decretato dalla s. congregazione de' riti. Lo stesso procurerà intorno alle s. *Reliquie* (*V.*), cioè che fedelmente e onorevolmente si conservino in luogo sicurissimo. Studierà possibilmente di mantener monde e nitide tutte le sagre suppellettili. Sogliono dire alcuni sagrestani, che attesa la povertà della sagrestia, non è loro permesso di poter conservare un'esatta pulitezza, mentre col mutare e spesso lavare i *Pannilini* (*V.*) e altre cose sagre, troppo si consumano. A questa scusa gravemente rispose il b. Leonardo da Porto Maurizio, e prima di lui s. Bonaventura; e s. Vincenzo Ferreri voleva ornati gli altari con decoro, e che mondissime fossero le sagre suppellettili. Rinnoverà il sagrestano l'*Acqua benedetta* (*V.*) in ogni domenica, purchè non si faccia la benedizione dal celebrante; parimenti procurerà che la *Chiesa* (*V.*) sia monda per ogni parte. Perciò che spetta al suono delle *Campane* (*V.*), lo farà eseguire esattamente, secondo i tempi e le feste dell'anno, e le consuetudini de' luoghi. Ad esso appartiene prescrivere la serie delle *Messe* (*V.*) da celebrarsi, per dispor bene le quali terrà in sagrestia una tabella, nella quale vi sieno descritti tutti i nomi de' sacerdoti celebranti, con l'ora assegnata, acciò non nasca confusione, e siano distribuite in modo che i fedeli ne possano profittare in tutte le ore del mattino. Avrà eziandio un libro colle obbligazioni delle messe e anniversari da celebrarsi a' dovuti tempi, onde soddisfare

le prescrizioni de' benefattori. Vuole s. Carlo Borromeo, che il sagrestano tenga altro libro giornale, in cui i sacerdoti dopo aver celebrato lo affermino di propria mano; di più che in sagrestia si conservino i decreti e gli editti dell'ordinario. Terrà pure in sagrestia o in altro luogo decente un *Sacrario* (*V.*) mondo e chiuso, la cui fossa sia sotterra, e in cui si getti l'acqua benedetta vecchia, e quella che servì per la lavanda de' *Corporali*, *Purificatori* e *Palle* (*V.*), nonchè de' *Calici* (*V.*), e quella servita alla *Lavanda delle mani* (*V.*) de' celebranti. Non permetterà di celebrare ad alcun sacerdote vago e sconosciuto, senza vedere le lettere commendatizie del suo ordinario, ed il *celebret* di quello del luogo; e non concederà ad alcun estraneo di amministrare la Eucaristia fuori della messa, se non sia approvato dal superiore. Si guardi eziandio di non permettere di celebrare a' sacerdoti senza veste talare e senza la clericale tonsura, nè di accostarsi all' altare colle scarpe lorde, e perciò in sagrestia vi dovrà essere un pezzo di panno logoro o scopetta, con cui i sacerdoti si possano pulire le scarpe. Noterò che a Pettine parlai del costume di tenerlo nelle sagrestie, insieme allo specchio, perchè i sacerdoti prima di portarsi all'altare si acconciassero la chioma, e la barba quelli che l'avevano, e vedessero se i paramenti stassero bene, il tutto per comparire con decenza e compostezza maggiore. Procurerà il sagrestano che in sagrestia vi sieno sempre pronte delle *Cotte* e delle *Stole* (*V.*) pei *Confessori* (*V.*), di colore conveniente, se vi sia la consuetudine, che certamente si deve introdurre, onde non si amministri senza stola il sagramento della penitenza. Terrà sempre apparecchiati in sagrestia o in altro luogo congruo, uno o più genuflessorii col Crocefisso e sua tabella contenente le preci per la preparazione alla messa e ringraziamento dopo celebrata. Quando poi trasporterà le s. reliquie dall'armadio all'altare, o le riporterà al suo luogo, si vestirà di cotta e stola di color conveniente, e lo precederanno due chierici od uno almeno, egualmente in cotta, co' cerei accesi. Vedasi Bauldry part. 1, cap. 2, art. 1, cap. 3, art. 1.

SAGRESTIA o SACRESTIA, *Sacrarium*, *Sacristia*, *Secretarium*, *Cemelium*, *Vestiarium*, *Diaconicum*, *Adytum*. Luogo sagro contiguo ordinariamente e talvolta separato, ma assai vicino alla chiesa, nel quale sono chiuse e custodite le reliquie, i vasi, gli arredi, i paramenti, le suppellettili, gli ornamenti della medesima chiesa, in armadi di noce o altro legno, e dove i ministri dell'altare si vestono e poi si spogliano degli abiti sagri, di cui è custode il *Sagrestano* (*V.*). Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, al vocabolo *Cemelium* dice così chiamata con voce greca la sagrestia, ove si ripone la sagra suppellettile, onde si chiamò *Cimiliarca* il tesoriere o sagrestano, dignità nelle metropolitane di Milano e di Napoli, il quale nelle processioni e nella celebrazione de' divini uffizi avea l' uso del bacolo. Aggiunge che il vocabolo *Cemelium* significa il tesoro della chiesa nel *Registro di s. Gregorio I*, ed anche ivi si legge *Cimiliarchium* per denotare il luogo nel quale si conserva la suppellettile della chiesa, e non conviene che la sagrestia si denominasse *Vestiarium*, come si ha in Anastasio Bibliotecario nella *Vita di s. Severino*, ed in Torrigio, *Grotte vaticane*, che affermò essere il *Vestiarium* la sagrestia del Papa, prefetto della quale è il *Sagrista del Papa* (*V.*). Inoltre leggo in Magri, che *Aspaticum* era l'appartamento vicino alla chiesa, nel quale il vescovo soleva ricevere gli abiti sagri quando celebrava solennemente, nel quale luogo era salutato da tutto il clero, che gli baciavano le mani, chiamato perciò dai latini *Salutatorium* e *Metatorium*, ed ove Teodosio I si presentò a s. Ambrogio in Milano. In questo luogo si conservava la sagra mensa per riporvi le sagre vesti. Si chiamò dal luogo *Metator* il *Foriere* (*V.*),

il quale ivi avea la cura di preparare l'alloggiamento pei pellegrini, onde Sidonio chiamò *Metatoriam* quella lèttera che avvisa la venuta di qualche ospite, perchè a guisa di foriere precede a far preparare l'alloggio. Altri con s. Gregorio di Tours chiamarono questo luogo *Metatus*, ed i greci l'appellarono *Diaconicum*, poichè si legge nel ceremoniale greco: *Post dictam tertiam et sextam vadit ss. Patriarcha in Metatorium sive Diaconicum, et exit ad sanctum altarem.* Questo appartamento era pure presso i monasteri delle monache, ed era vietato agli uomini di entrare nel loro *Salutatorium*, e nell'*Oratorium*. Il Zaccaria, *Dissertazioni* t. 2, dissert. 1.ª *Delle antiche concioni*, dice che il *Predicatore* (*V.*) anticamente innanzi d'andar in *pulpito* stava per alcun poco raccogliendosi nel *Pastoforio* o *Segretario*, che *aedicula salutatoria* ancora fu detta, e *salutatorium*. Giuseppe Stefano, *De osculatione pedum romani Pontificis*, spiegò questa parola *salutatorium* per luogo dove si predicava. Gli si oppose molto giustamente Ferrari, ma Zaccaria crede ch'errasse egli pure interpretandola il primo ingresso o il vestibolo della casa del vescovo. In questa *aedicula salutatoria* forse raccomandavasi a Dio il predicatore. Lo stesso Magri chiama *Pastophorium* la sagrestia con vocabolo greco, che pur significa tabernacolo e talamo: fu anche detta *Secretarium*, *Vestiarium*, *Cimeliae*. Erano anticamente due stanze vicine alla tribuna della chiesa, in una delle quali si conservava l'Eucaristia, e nell'altra i sagri codici, e poi servivano ancora per le suppellettili e sagri vasi della chiesa, costumando ivi di vestirsi i ministri per le funzioni ecclesiastiche come usano i greci. Magri riporta i versi che s. Paolino compose per incidersi sopra le porte di dette stanze, esprimendo ne'distici il loro uso. La voce *Pastophorium* significa ancora ripostiglio del pallio o veste sagra. Apprendo pure dal Magri, che lo *Scevophylax* era una dignità della chiesa di Costantinopoli, cioè il custode della suppellettile sagra, detto da'latini *Tesoriere* o *Saccellario*(*V.*) o *Esocataccli*(*V.*), la quale dignità hanno alcune cattedrali con titolo di *Sagrista*, altre avendo il *Sagrestano maggiore*, come le basiliche patriarcali di Roma, esercitando tale uffizio un canonico, coadiuvato da'sagrestani minori, che altrove diconsi custodi o mansionari, al modo che notai a Sagrestano. *Scevophylax* fu pure denominato *Cimiliarcha*, onde poi la sagrestia fu detta *Scevophylacium*, *Secretarium*, *Cimelia*, *Pastophorium*, *Vestiarium*, *Diaconicon*, *Penus veneranda*. Lo *Scevophylax* era il 3.° del 1.° ordine clericale, e non solo avea cura de'vasi sagri e vestimenti, ma in tempo di sede vacante invigilava sopra la chiesa, le rendite amministrandole l'*Economo* (*V.*), di cui parlai anche nel vol. LVII, p. 12. Finalmente dirò con Magri, che *Secretarium* è un vocabolo contenente diversi significati. Presso i legisti si prende per un luogo nel quale i giudici riconoscevano le cause e le definivano; ed i greci lo appellavano con voce ch'esprime la radunanza dello stato. Appresso gli scrittori ecclesiastici *Secretarium* talune volte significava le due sagrestie vicine alla tribuna, in una delle quali si conservavano le sagre vesti, e nell'altra i codici. Ne'concilii e presso i greci significa il presbiterio vicino all'altare, dentro i cancelli, detto *Sancta Sanctorum*: comunemente poi fu detto *Diaconicum* da'greci, e sagrestia da' latini, ed ove il Papa e il vescovo si vestivano per celebrare. *V.* Sacrario. A Chiesa e a Diaconico dissi che anticamente così era denominato il luogo vicino alle chiese, poi detto sagrestia, alcune delle quali ne avevano due, una pei libri sagri, l'altra pel ministero: che vi si custodivano i vasi e gli ornamenti sagri pel servigio divino, e le s. reliquie, ed ove il vescovo salutava, abbracciava e riceveva gli stranieri, onde fu pur detto *Salutatorium*. A Diaconie parlai del *gazophylacium* e della *corbona*,

cassa e luogo ove si conservava il denaro e i tesori delle chiese. Il p. Lupi, *Dissertazioni* t. 1, p. 33, parla delle sagrestie dette anticamente *Sacrarii, Secretarii, Pastophorii, Scevofilacii* e *Biblioteche*, parti delle antiche basiliche cristiane che furono imitate dalle fabbriche sagre gentilesche, le quali aveano contigui *Secretarii*, ove il senato si radunava; dicendo ancora che si ha per tradizione antichissima due sagrestie fabbricarsi per ogni chiesa: tali denominazioni derivarono dal conservarsi in una di esse i sagri vasi, nell'altra i libri e le scritture alla chiesa spettanti. Gli antiquari non sono concordi nell'assegnare loro il luogo, ma i più dicono che queste sagrestie si edificavano di qua e di là della tribuna di mezzo, non ostante quanto scrisse Du Cange nella descrizione di s. Sofia in Costantinopoli, della cui sagrestia vastissima, dice il p. Chardon che i turchi formarono il loro famoso arsenale. Leggo pure nel p. Chardon, che anticamente il vescovo cresimava in chiesa o nella sagrestia, come gli tornava più comodo, citando l' Ordine romano, essendo le antiche sagrestie per la loro vastità luoghi proprissimi per tali ceremonie. Negli antichi *Battisteri* o *Fonti sagri* (*V.*) eranvi propinque le sagrestie, luoghi necessari per tenere i vasi sagri, i paramenti, e forse ancora le vesti che i *Neofiti* (*V.*) nell'8.° giorno dimettendo lasciavano, almeno ne' più antichi tempi, alla chiesa. Inoltre crede il p. Lupi, che ivi si spogliassero quelli che al sagro fonte si dovevano accostare: anche presso i battisteri vi furono biblioteche o armadi pei libri ecclesiastici, e in conseguenza nelle loro sagrestie. Probabilmente nelle biblioteche delle sagrestie si saranno anche conservati i sagri *Dittici* e le *Matricole* (*V.*). Il magnanimo Pio VI dopo aver edificato alla *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*) la magnifica sagrestia, somministrò generosamente al dotto Cancellieri i mezzi per pubblicarne l'eruditissima e importantissima illustrazione: *De secretariis Basilicae Vaticanae veteris ac novae. Praemittitur syntagma de secretariis ethnicorum, ac veterum christianorum apud graecos et latinos.* Inoltre Cancellieri già avea pubblicato: la *Sagrestia Vaticana eretta da Pio VI*, e fu prodromo dell'encomiata grande opera in 4 tomi. Il 1.° tratta delle sagrestie in genere degli antichi cristiani; il 2.° la storia particolare delle sagrestie che ha avuto la basilica Vaticana in diversi tempi e in diversi luoghi; il 3.° la descrizione delle sagrestie avute dalla nuova basilica; il 4.° i monumenti antichi e moderni, sagri e profani delle sagrestie Vaticane. Darò un cenno delle parti principali, perciò che spetta alle sagrestie, la cui origine può dirsi contemporanea a quella de' sagri templi, di cui sono state quasi le ancelle, fino da' primi secoli della Chiesa, avendo trattato Cancellieri anche della loro dignità e della somma riverenza in cui le tenevano gli antichi cristiani, esponendone tutti i santi usi. Laonde non solo nelle sagrestie, molte delle quali hanno altari, vi deve regnare l'ordine, ma anche il silenzio e la modestia, non essendovi nulla di più indecente quanto il farne un luogo di tumulto, di conversazione, di convegno per le notizie, e di dissipamento: ivi i sacerdoti si raccolgono a fare la preparazione pel tremendo *Sagrifizio* (*V.*), ivi dopo la celebrazione rendono le dovute grazie a Dio per avere eseguito l' azione la più grande e la più santa del culto cattolico.

Siccome il titolo di *Secretarii*, dato da Cancellieri alle sagrestie de' cristiani, è stato in uso anche presso i gentili, così nella 1.ª parte del *syntagma* dimostra che questo era il sito in cui da essi giudicavansi le cause civili e criminali, chiamato *a scernendo* i giudici dai rei, e dal resto del popolo, o dal *secreto* con cui si trattavano. Ivi era il tribunale con molti gradini, sopra di cui sedeva il giudice, circondato dagli onorati e dai difensori. Tutto il sito era cinto di cancelli e coperto di doppi veli, oltre i vessilli che pendevano

intorno al tribunale, e l'ara che stava nel mezzo, come dichiarasi con molte testimonianze prese dagli atti de'martiri e dai concilii. Nel *Foro Romano* (*V.*) dov'è ora la chiesa di s. Martina, anticamente stava il *secretario* del senato, che doveva essere in questa guisa adornato, e che essendo rimasto consunto dal fuoco, fu poi ristorato ai tempi d' Onorio. Le nostre sagrestie sono state promiscuamente chiamate *Secretaria* e *Sacraria*, quindi nella 2.ª parte del *syntagma* si prende ad illustrare ogni *sacrario* pubblico e privato, dentro e fuori di Roma, di cui ci è rimasta memoria negli antichi classici greci e latini. Nell'enumerazione degli usi a cui servivano, si fa rilevare che in una parte di essi era il santuario, ossia la parte interiore e recondita; e nell'altra si custodiva la suppellettile necessaria ai sagrifizi, colle tense (o specie di carrette o carri) per portare in processione gl'idoli, oltre gli archivi, le biblioteche, e le abitazioni de'custodi e de'sacerdoti che vi erano annesse. Ad imitazione de'romani, anche gli altri popoli avevano i loro *sacrari*, come gli avevano gl'imperatori, i magnati ed i privati, pei loro *Mani* (*V.*) o lari, o dei penati. Tutti questi *sacrari* avevano i loro custodi, con diversi nomi, come di *Neocori* e di *Pastofori*. Nelle favisse e pavisse i gentili religiosamente riponevano tutto quello che per la sua antichità non poteva più servire agli usi sagri. Nelle altre due parti del *syntagma* si tratta de'*secretari* e de'*sacrari* de'cristiani, nella chiesa greca e latina. Due diversi luoghi de' sagri templi, quali sono l'altare maggiore e la sagrestia, sono stati indicati dai ss. Padri e dai liturgici col medesimo titolo di *secretari* e di *sacrari*. Quindi facilmente è accaduto che i loro passi ora siano stati presi in un senso ed ora in un altro, benchè contrario alla verità. Onde per separare una cosa dall'altra, si parla prima dell'altare maggiore, che per distinguerlo dalla sagrestia, detta *secretario maggiore*, chiamavasi *secretario minore*. E qui si osserva che questa parte non solo corrispondeva esattamente nel nome al *sacrario*, ma anche al *secretario* de'gentili, pe'cancelli con cui era difeso, pei veli con cui era coperto, pe'gradini per cui vi si ascendeva, e per l'uso di celebrarvi i concilii, ch' erano i giudizii che si pronunziavano dalla Chiesa, facendovi i chierici la parte de'cancellieri, che custodivano l'ingresso de'*secretari* de'giudici gentili, e ne alzavano le cortine; i sacerdoti le veci degli onorati e degli avvocati, che godevano il privilegio di sedervi, e i vescovi la persona de'giudici, o predicando o assistendo alle sagre funzioni. Dopo si dichiarano vari altri usi di questo rito, e quelli specialmente di deporvi le *Oblazioni* (*V.*), di ordinarvi i sacerdoti, e di accettare la professione delle *Vedove* (*V.*). Si viene finalmente a parlare del *segretario maggiore*, ch'era la sagrestia. Comparisce anche questo luogo somigliante a'*secretari* de'gentili, per esservi stati celebrati spesse volte i concilii, e per esservi state annesse le *Carceri ecclesiastiche* (*V.*), in cui si rinchiudevano i chierici rei di qualche colpa. Si vengono poi enumerando tutti gli usi, a cui era anticamente destinato questo sito, e si dimostra che ivi si conferivano gli ordini minori, si ordinavano i sacerdoti, si consagravano le vergini, si faceva la professione delle vedove, si benedicevano le nozze, si riponevano le oblazioni, si lavoravano le *Oblate* (*V.*), si custodivano le uve scelte per farne il vino pel sagrifizio, e v'era la piscina, come nell'altare maggiore. Ma soprattutto s'illustra l'antichissimo rito di tenervi l'Ostia consagrata, che si portava innanzi al Papa dentro una cassa, tutte le volte che dovea celebrare (del quale rito parlai altrove, ed anche a ss. Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi), per poi riportarvi la nuova che consagrava nell'altare maggiore; e si deduce che da questo principalmente derivi il titolo di *secretario* e di *sacrario* promiscuamente attribuito alla sagrestia e all'altare mag-

giore, e che da quest'uso nasca il rito che ancor si conserva dal Papa, di andare a venerare il ss. Sagramento esposto in un altare, prima di celebrare o di assistere alla messa solenne (leggo ne' *Diari di Roma* del secolo decorso qualche esempio, che il ss. Sagramento fu venerato dal Papa prima e dopo la funzione, come d'Innocenzo XIII nel n.° 923 del 1723, e lo notai nel vol. IX, p. 15, insieme agli esempi in cui i Papi, non prima, ma dopo la funzione venerarono il ss. Sagramento). Inoltre si scuoprono le memorie più venerabili della s. liturgia nella spiegazione delle funzioni, che nel periodo di tutto l'anno si celebravano dal Papa nelle varie chiese, in cui cadevano le *Stazioni* (*V.*), portandosi nella sagrestia di ciascuna a deporre gli abiti con cui procedeva in *Cavalcata* (*V.*) per la città, ed a prendere quelli sagri per poi andare in processione al *Presbiterio* (*V.*). Passa poi Cancellieri ad enumerare tutte le altre cose che sono state chiamate collo stesso nome di *secretari* presso i cristiani; e finalmente illustra l' impiego di *secretario* presso i monaci e di *secretaria* presso le monache, producendo tutto quello che ne dicono gli ordini monastici. Per non confondere i passi, in cui s'incontra il vocabolo di *secretario*, molto più antico dell' altro di *sacrario*, giudicò di separare gli uni dagli altri. E benchè nel riportare a parte i secondi, sia stato costretto di ripetere molte descrizioni delle stesse funzioni riferite di sopra, nondimeno oltre la diversa maniera con cui sono descritte, vengono ancora a conoscersi vari altri usi a cui serviva lo stesso sito. Fra questi deve annoverarsi quello della *biblioteca* che vi soleva essere annessa per la custodia de' libri liturgici, e di qualunque altra sorte di libri sagri, come le bibbie, i padri, i fasti della stessa chiesa. Anche qui l'autore dichiara tutte le altre cose, che sono state denominate col titolo di *sacrari*, e fa vedere quanto spesso gli autori ecclesiastici se ne sieno serviti di senso traslato. La molteplicità degli usi a cui ha servito, ha prodotto anche quella de' nomi con cui è stato indicato, e che si spiegano diligentemente ad uno ad uno. Incominciasi da quello del *vestiario*, mostrandosene prima il vario significato. Molte cose si dicono del *vestiario Lateranense*, e di quello della *Chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio alle acque Salvie* (*V.*), detto ancora *egumenarchio*. Come si variava il nome del sito, così ancora variavasi quello del suo custode, che dicevasi *Vestarario* (*V.*). Si parla dell' impiego onorificentissimo del *proto-vestiario* nella corte imperiale di Costantinopoli. Poi dopo di avere illustrato quello del *vestarario* presso gli antichi romani, si passa a discorrere del *vestarario* del patriarchio Lateranense e se ne tesse tutta la serie, fino all'abolizione di questo impiego. Si aggiungono varie cose di altri *vestarari* di varie chiese, e massime della Tiburtina, Beneventana, Reatina e Cassinese; e finalmente si tratta degl'impieghi della *scuola de' vestarario ceraiuoli*, e del vestarario de' gentili. Questo è stato uno de' nomi più usati per indicare le sagrestie, destinate alla custodia delle suppellettili e degli arredi sagri. Ma se ne producono vari altri, benchè non tanto frequenti, prima di passare a quello del *salutatorio*, nato dall'uso di prestare omaggio al Papa, e di raccomandarsi alle sue orazioni, prima che recitasse l'ora di terza e assumesse gli abiti sagri per andare a celebrare, come toccai a *Cappelle pontificie* (*V.*) e altri articoli. Da questo rito deriva l'*Ubbidienza* (*V.*) che si presta da' cardinali tutte le volte che il Papa interviene alle sagre funzioni, ed anche da' vescovi e dai penitenzieri di s. Pietro quando celebra pontificalmente (anche dai *Penitenzieri Lateranensi* e *Liberiani*, *Vedi*, nelle loro basiliche). Qui si riporta la celebre storia narrata da Teodoreto, delle suppliche fatte nel *salutatorio* da Teodosio I a s. Ambrogio, per implorare l'assoluzione della strage del popolo di Tessalonica, e il per-

messo di rientrare in chiesa. Poi si espone l'antichissimo uso di prendere il *pallio* nel *salutatorio* ne' giorni più solenni, e l'obbligo di doverlo ivi deporre finita la sagra liturgia. Si aggiungono in fine varie cose sui *salutatorii* delle monache. Terminata la spiegazione di queste antiche denominazioni, viene Cancellieri alla più moderna della *Sagrestia*, e di altri sinonimi usati ne' tempi barbari, proseguendo l'illustrazione di varie funzioni nel riportarne i passi. Ma se molti sono stati i nomi che i cristiani hanno dato alle sagrestie, molto maggiore è stato il numero di quelli che hanno avuto i *Sagristi* loro custodi. Con immensa fatica ed erudizione tratta delle carte diplomatiche di ogni età e luogo, se ne illustra ciascuno per ordine alfabetico, e in ognuno di essi s' incontrano bellissime notizie, riguardanti l'uso delle chiese monastiche e delle cattedrali. Siccome però fra questi si è sempre distinto il *Sagrista Pontificio*, così anche più accuratamente di ogni altro viene illustrato il suo cospicuo impiego. Poichè si dimostra qual sia il suo uffizio ne' viaggi, nelle cavalcate, e nell'incoronazione de' Papi. Si spiega il motivo per cui deve pregustare il pane e il vino in ogni pontificale, e quello che deve fare nell'assistere alla comunione del Papa sotto il trono. Si dichiarano gli antichi riti che dovea usare ne' vesperi, e al mattutino nella notte di Natale, se v'era presente l'imperatore; nella benedizione della rosa d'oro, delle candele, delle palme e degli olii santi; nella Cena del Signore, nell'adorazione della Croce nel sabato santo, nella domenica di Pasqua, e nella benedizione degli *Agnus Dei* nel sabato in *Albis*. Finalmente si accennano i suoi diritti nei funerali degl'imperatori e de' re che facevansi in Roma. Così termina la 3.ª parte dell'elaboratissimo *syntagma*, dopo di cui progredisce alla 4.ª e ultima, che parla dei *secretari* della chiesa greca. Il nome più usato nella medesima è stato quello di *diaconico*, dai *diaconi* che solevano averne la custodia. E' celebre il fatto riferito da Eusebio, Filostorgio e molti altri, della statua di bronzo eretta al Salvatore dall'Emorroissa, e che dopo di essere stata atterrata da *Giuliano apostata* (*V.*), fu trasferita dai cristiani nel diaconico della chiesa di Paneade. Ma siccome non solo fra' protestanti, ma anche fra' cattolici, vi è stato chi ha dubitato, che questa statua rappresentasse il miracolo fatto dal Salvatore, e che poi fosse trasferita nell'indicato diaconico, così l' autore ne prese le difese con erudita dissertazione, con quanto scrissero vari autori sopra la prodigiosa erba che nasceva vicino a questa statua. Dopo l'illustrazione del *diaconico maggiore*, succede quella del *minore*, che conduce all'esame di due canoni dei sinodi Laodiceno e Agatense; quindi dimostrasi la somma riverenza prestata dagli antichi cristiani all'uno e all'altro diaconico. E perchè non nasca equivoco nell'interpretazione di vari passi, in cui s'incontra questo vocabolo, si spiegano tutti gli altri significati in cui è stato adoperato. Ma merita di essere letto particolarmente tutto quello che dicesi del *decanico* e de' *decanici*, ch'erano le carceri chiericali annesse alle sagrestie: gli altri sinonimi del *decanico* presso i greci erano *Scevophylacium*, *Cimeliarchium*, *Metatorium*, *Gazophylacium*, *Pastophorium* e vari altri. Di ognuno di essi parlasi distintamente, e si aggiungono le spiegazioni degl'impieghi dello *Scevofilace* e *Scevofilacissa*, del *Cartofilace* e del *Cimeliarcha*.

Venendo Cancellieri ad illustrare l'antica basilica Vaticana, dimostra in primo luogo che 3 sono stati i diversi *secretari* dell'antica basilica, il 1.° detto *antichissimo*, il 2.° *novello*, il 3.° *maggiore*. Per indicare esattamente il sito di ciascuno di essi, produce la pianta dell'antica basilica divulgata dall'Alfarano nel 1589, e riprodotta da Sindone nel 1744. Allorchè Costantino eresse la basilica, vi aggiunse il suo *secretario* nell'estremità del *porti-*

co, dalla parte meridionale, alla sinistra di quelli ch'entravano, ch'era la *porta* destinata per gli uomini secondo l'antica disciplina. Ivi oltre la custodia d'ogni sorte di suppellettile, donata dallo stesso imperatore e dai Papi, serbavasi l'Ostia incruenta, che portavasi innanzi al Papa quando andava a celebrare. Quasi tutti i Papi solevano anticamente seppellirsi nel vestibolo di questo stesso *secretario*, vicino al portico della basilica, in cui furono collocate le spoglie di vari imperatori, che si gloriavano di comparire portinai dell'Apostolo pescatore; ivi fu tumulato s. Gregorio I, ed ove venne eretto un altare a suo onore, finchè Gregorio IV lo trasferì avanti il *novello secretario* in un oratorio a lui consagrato, e Pio II nella cappella da lui edificata per riporvi la testa di s. Andrea; laonde l'unione de'due santi, cui la dedicò, produsse ancora quella delle ceremonie che si facevano in altri loro altari. Quindi le consagrazioni dei vescovi e le ordinazioni de'sacerdoti, che prima si facevano nel tempio di s. Andrea, e alcune ceremonie che si usavano per la *consagrazione* de'Papi e per la *coronazione* loro e degl'imperatori nell'oratorio di s. Gregorio I, s'incominciarono a fare nella cappella de'ss. Andrea e Gregorio I, di Pio II. Il tempio già di s. Andrea e ove fu dipinta l'immagine della Madonna della Febbre (di cui nel vol. LVIII, p. 114) per cui ne prese il nome, che poi passò all'oratorio di s. Gregorio I quando vi fu traslocata, allorchè il tempio di s. Andrea fu convertito in uso di sagrestia. Queste particolarità erano necessarie indicarsi, per rettificare il confuso asserto di gravi autori, e che la cappella di s. Gregorio I fu uno de'3 *secretari*, il cui oratorio fu già eretto sopra le rovine del *secretario antichissimo*. Il nuovo fu fabbricato vicino, in cui si deponevano le oblazioni della *Canonizzazione* (*V.*), cioè cerei, pane, vino, colombe o tortorelle, che poi portavansi in chiesa all'offertorio. Oltre questo nuovo *secretario*, sembra che nel secolo XV ve ne sia stato un altro, vedendosi nominate spesse volte dal diarista Di Pietro la *sacrestia maggiore* e *minore*. Nella maggiore si è conservato per lungo tempo il *Volto santo*; ivi oltre le camere destinate al comodo de' ministri della basilica, erano le carceri, in cui a guisa de' decanici usati nella chiesa greca, si rinchiudevano i chierici delinquenti. Si fa poi dal Cancellieri l'enumerazione di tutti i doni lasciati a questi antichi *secretari* della basilica, tratta dal Necrologio Vaticano che soleva leggersi in coro dopo il martirologio per tener viva in tutti gli ordini del capitolo la memoria dei suoi benefattori, ed eccitare i loro suffragi. Inoltre si descrivono esattamente da Cancellieri tutti i luoghi adiacenti a questi due *secretari*, e se ne riportano le iscrizioni ivi esistenti de' cardinali e altri personaggi che vi furono sepolti. Si fa anche vedere che il *segretario maggiore* corrispondeva al sito in cui ora è la cappella Clementina, dove Paolo V trasferì dalla cappella di Pio II il corpo di s. Gregorio I. Le biblioteche essendo una parte degli antichi *secretari*, neppur di quelle mancò il più sontuoso tempio del mondo, e Papa s. Zaccaria fu il 1.° a collocarvela, ingrandita poi dal cardinal Giordano Orsini, che lasciò la sua libreria in custodia perpetua a due beneficiati della basilica, al monastero di s. Biagio della pagnotta (di cui nel vol. LI, p. 326), donde fu poi trasferita e incorporata a quella della sagrestia. Si riporta tutto quello che si dice de'suoi pregiati codici dal Mureto, da Latino Latini, dal Mabillon e da altri, e si descrive il famoso codice di s. Ilario; finalmente si danno due indici della medesima biblioteca, il 1.° è lo stesso inventario non mai stampato de'libri di detto cardinale, l'altro è dell'Olstenio prodotto ancora da Montfaucon. Così Cancellieri, con incredibile erudizione, termina l'illustrazione dei 3 antichi *secretari* della vecchia basilica Vaticana, e passa a fare quella della *nuova*, che troppo lunga ne sarebbe l'indi-

cazione pe'tanti suoi pregi. Ma degli antichi *secretari* della basilica Vaticana e dell'odierna magnifica sagrestia, colle proporzioni volute da questa mia opera, ne trattai al citato articolo CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO. Pio VI non solo benedì questa sagrestia solennemente, ma ne consagrò l'altare principale. Inoltre Cancellieri riportò erudite notizie sui Papi che in diversi tempi volevano edificare al tempio Vaticano una sagrestia, degna e proporzionata alla vastità e splendidezza della basilica, gloria che fu riservata a Pio VI, che aggiunse all' ampia mole il magnifico edifizio che ammiriamo, non senza qualche critica, non però eguale a quella fatta contro Carlo Maderno quando il munifico Paolo V condusse a termine la basilica, chiamato perciò reo di lesa architettura, per aver guastato l'ammirabile disegno del gran Buonarroti. Con l'encomiata opera, Cancellieri illustrò eziandio le sagrestie delle basiliche Costantiniana, Sessoriana e Liberiana, e delle antichissime chiese di s. Clemente, di s. Stefano al Monte Celio, di s. Anastasia, di s. Maria in Cosmedin, di s. Sabina, e dei ss. Vincenzo e Anastasio alle acque Salvie. Nel descrivere le chiese di Roma e le principali di tutto il mondo, non ho mancato accennare i singolari pregi, l'ampiezza e altre prerogative delle principali sagrestie, degne di speciale menzione. Terminerò questo articolo con un sunto che ricavo dal ch. Ratti architetto milanese: *Trattato teorico-pratico per l'erezione de' sagri templi*. La sagrestia deve essere di grandezza e di capacità proporzionata alla chiesa, al numero de'sagri ministri e delle funzioni, e per la qualità delle suppellettili, convenendo perciò alcune volte di fabbricare due sagrestie. L'edifizio della sagrestia dev'essere spazioso, e con finestre e porte da vari lati, per poterne ricevere la chiara luce e dar facile corso all'aria, collocata poco distante dal coro: dovrà essere bene asciutta, onde si terranno lontani gli stillicidi e i terrapieni; il suolo sarà ben orizzontale e solido, e col coperto a volta; e se ornata, lo sia in ordine all'architettura della chiesa. Una delle più belle sagrestie è quella della chiesa del ss. Nunziata di Napoli, fasciata di noce tutta intagliata, e rappresentante la storia del Testamento nuovo, opera stupenda di Giovanni da Nola. Questa sagrestia, la cappella dirimpetto, e la stanza chiamata il tesoro, sono avanzi dell'antico tempio incendiato. Ogni sagrestia possibilmente riguardi pienamente l'oriente o il mezzodì. Si fabbrichi però in modo, che col di lei sporto non venga a togliersi il lume alla cappella maggiore. Abbia due o più finestre, al possibile le une incontro l'altre, e specialmente dal destro e sinistro lato, affinchè essendo ventilata non divenga umido il luogo, con pregiudizio de'sagri arredi e paramenti. Quindi tratta come dev'essere costruito il pavimento, la porta della sagrestia che deve corrispondere in luogo pubblico e nel grembo della chiesa, munendola con solidità. Che in luogo assai cospicuo vi sia una sagra effigie, e se l'area lo consente, un altare, o mensa o armadio che presenti la forma d'un altare, preparato con croce, candellieri e tovagliolo, davanti al quale i sacerdoti che devono celebrare si parino delle sagre vesti. Da qualche parte della sagrestia vi sia un oratorio con piccolo altare, pel raccoglimento de'sacerdoti che devono celebrare; e se la ristrettezza del luogo non lo permetta, nel sito il più comodo si ponga un genuflessorio con qualche sagra immagine, colle orazioni preparatorie alla celebrazione della messa, e pel ringraziamento dopo celebrata. Parla del vaso dell' acqua per la lavanda delle mani, con l'asciugatoio; dell'armadio pe'vestimenti e arredi sagri, dell'armadio pei libri ecclesiastici appartenenti al salmeggio e ad altri usi del coro e della chiesa; altro per riporvi le carte legali spettanti alla stessa chiesa, quando non abbia un archivio, altro pei libri parrocchiali se la chiesa ha cura d'anime; della

guardaroba per riporre i più preziosi vasi sagri, vestimenti e ornamenti della chiesa. Se poi la chiesa ha capitolo di canonici, abbia piccoli armadi per ciascun individuo del medesimo. Aggiungerò, che l'orologio nelle sagrestie riesce utile e comodo, per la celebrazione diligente delle messe e sagre funzioni.

SAGRIFIZIO o SACRIFICIO, *Sacrum Sacrificium*. Offerta e culto che si rende a Dio sugli altari da un ministro legittimo, in luogo sagro, di materia sensibile ed esteriore con distruzione o mutazione di essa, in ricognizione del supremo dominio di Dio su tutte le cose, per riconoscere la sua potenza, o per rendergli omaggio o rendergli grazie pe' suoi benefizi, od impetrarne alcuni, o per placarlo irato, anche coll'oblazione di qualche vittima. Il sagrifizio differisce dalla semplice *Oblazione (V.)*: nel sagrifizio bisogna che succeda la distruzione reale o cangiamento della cosa che si offre; nell'oblazione poi basta la semplice offerta del dono, che perciò resta intiera. Si dividono i sagrifizi, in impetratorii che si fanno per ottenere da Dio qualche grazia, o in ringraziamento di alcuna ottenuta; ed in propiziatorii per impetrare la remissione de' peccati. Le oblazioni e sagrifizi espiatorii sono il supplemento dell'opere buone. Il sagrifizio è antico quanto l'uomo, essendo esso sempre stato obbligato a riconoscere il supremo dominio di Dio sopra di lui. Si disputa se in principio eranvi altri sagrifizi oltre gli *Olocausti* (*V.*). I Talmudisti assicurano che Abele non ne offrì altri. Grozio al contrario non crede che quel patriarca figlio di Adamo abbia offerto sagrifizi cruenti o di sangue. Il testo latino favorisce la 1.ª opinione, ma l'ebraico autorizza la 2.ª Credesi che gli antichi senza mettere il fuoco ai loro sagrifizi, ne domandassero a Dio la consumazione, ed è in questo modo che Dio distinse i sagrifizi di Abele (si crede col mandare il fuoco dal cielo), a preferenza di quelli del fratello suo Caino. Gli *Ebrei* (*V.*), propriamente parlando, non aveano che 3 sorta di sagrifizi, cioè l'olocausto, il sagrifizio per il peccato o di espiazione, ed il sagrifizio pacifico ossia di azione o rendimento di grazie. Vi erano di più tra gli ebrei molte altre sorta di offerte, come di grano, di farina, di pani, di vino, di frutti ec., ed una maniera di sagrifizio che non ha alcuna relazione coi presenti, il sagrifizio cioè nel quale davasi la libertà ad uno de' due passeri offerti per la purificazione del lebbroso, ed al caprone chiamato emissario. Questi animali così liberi, erano considerati come vittime di espiazione, ed imprecavasi su di essi i peccati, pe' quali erano stati offerti. L'olocausto era offerto e bruciato intiero, eccettuatane la pelle, la quale toccava al *Sacerdote* (*V.*), ministro del sagrifizio in tutte le nazioni. L'*Ostia* (*V.*) per il peccato, o l'*Espiazione* (*V.*), o purificazione di chi avea trasgredita la legge in qualche cosa, non era intieramente consumata, toccandone una parte al sacerdote. Il modo con cui offerivasi l'ostia per il peccato trovasi descritto nel Levitico. Il sagrifizio pacifico, o l'ostia pacifica, offrivasi per ringraziar Iddio dei suoi benefizi, ovvero per chiedergli delle grazie, o per soddisfare alla propria divozione, ovvero per semplicemente onorare Dio. Non eravi tra gli ebrei alcuna legge che obbligasse all'offerta dell'ostia pacifica: la legge richiedeva soltanto che le vittime fossero senza difetti e nel numero di quelle che era permesso di offrire. Queste circostanze con altre più particolari sono ben distinte nel Levitico. I sagrifizi o le offerte di farina o di liquori, che si facevano per il peccato, erano in favore de' più poveri. I sagrifizi di uccelli si offrivano in 3 occasioni: 1.° per il peccato, quando la persona non era abbastanza ricca per offrire un' ostia d'un animale quadrupede: » Che se non potrà offrire la pecora, offerisca due tortore o due colombini al Signore, uno per il peccato e l'altro in olocausto"; 2.° nella *Pu-*

rificazione (*V.*) delle donne dopo il loro parto; 3.° per quelli che venivano purificati dalla lebbra, due passerotti vivi. Del sagrifizio dell' agnello pasquale parlai a Pasqua. Il sagrifizio perpetuo fu chiamato dagli ebrei *thamid*. Tra gli ebrei erano proibiti i sagrifizi dell'ostie umane. Senza un cuore poi veramente contrito ed umiliato, nè l'ebreo nè il cristiano non possono e non potranno mai offrirne alcuno che loro sia utile. Il sagrifizio incruento dell'altare della chiesa romana è unico: consiste nel *Corpo* e nel *Sangue* di Gesù Cristo offerto ed immolato sull'altare dal sacerdote, sotto le apparenze del *Pane* e del *Vino*. Questo adorabile sagrifizio è figurato dalle diverse oblazioni prescritte nella legge Mosaica, e chiaramente predette dal profeta Malachia. *V.* Messa. Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV, *Della s. Messa trattato istruttivo*, Venezia 1749. P. m. Anfossi, *Sul sagrifizio della Messa*, Genova 1806. De Bollo, *De s. sacrificio Missae*, Lugduni 1568. P. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 4, lett. 42: *Se il sagrifizio della s. Messa sia uno, o più.* Dice ch'è uno, benchè per la maestà si dica in plurale, che abbraccia le perfezioni di tutti gli antichi sagrifizi. Lett. 43: *Non essere stato mai permesso il s. sagrifizio della Messa sotto una sola specie.* Nel t. 5, lett. 21: *Essere tenuto il parroco applicare nelle domeniche e altri dì solenni il s. sagrifizio pe' suoi parrocchiani*, dichiara il valore della s. Messa infinito, ma si applica finitamente; suo frutto di 3 maniere, generalissimo, medio e specialissimo; il frutto speciale non si può applicare ad altri, nè applicare ad uno il soddisfattorio, ad un altro il propiziatorio. Nel t. 9, lett. 7: *Chi dimostrò maggior virtù, se Abramo in sagrificare il suo figlio Isacco, o questi in lasciarsi sagrificare, e dell'empietà de' gentili in sagrificare vittime umane.* Conchiude che fu eroica l'ubbidienza d'ambedue, onde meritò che Dio impedisse il sagrifizio, e fosse sostituito un ariete; riprovando il sagrifizio fatto ai suoi dei dal re di Moab del proprio figlio, sebbene alcuno disse che l'immolasse al vero Dio, senza essere stato comandato. Che il senato romano abborrì le vittime umane e le vietò sotto pena di morte. Che annue vittime umane immolavano i pagani rodii, fenici, cimbri, galli, druidi, germani, etiopi, cartaginesi, americani, di fanciulli e vergini, e che nel Messico vi si sagrificavano da 70,000 uomini l'anno, finchè la introdotta religione cristiana abolì tanta enorme crudeltà. Ed il libro: *La redenzione del genere umano, annunziata dalle tradizioni e dalla fede religiosa, e adombrata dai sagrifizi di tutti i popoli*, Venezia 1829. *Dei sacrifizi religiosi di tutte le nazioni, trattato critico storico del C. P. M. T.* (probabilmente il cardinal Tadini), Genova 1845. Se ne legge una breve e sugosa analisi nel t. 1, serie 2.ª, p. 321 degli *Annali delle scienze religiose*. Il dotto autore con diligenza raccolse le notizie che riguardano i sagrifizi di tutte le nazioni, in tutti i tempi. I quali messi tra loro a confronto, ed osservati con occhio spregiudicato, come fa l'autore, conducono necessariamente a concludere, che le nazioni le quali ebbero il lume della rivelazione divina, prestarono a Dio un culto santo, puro e immacolato, quale si conveniva all'Ente supremo: e per lo contrario i popoli privi di quel lume, in fatto di religione, delirarono; anzi un'empietà fu bene spesso per essi religione; o veramente, se alcuna traccia di rivelazione, o alcun filo tradizionale ancora si scorgeva ne' loro atti religiosi, questi erano ben tosto guasti e corrotti dalla superstizione, dall'ignoranza e dalle umane passioni. Gli stessi savi della gentilità furon tutti, più o meno, sviati dalle preoccupazioni del dualismo e del panteismo, ond'erano infette le loro dottrine; siccome evidentemente apparisce dalla considerazione dei fatti, che in questo libro sono stati dall'erudito autore raccolti. Prova che dalla rivelazione si deve ripetere l'uso dei

sagrifizi; parla de'primi sagrifizi offerti al vero Dio, oppure ai falsi numi. Egli è questo un singolarissimo fatto, che tutte le nazioni della terra, per quanto fossero tra loro distinte per lingua, costumi, inclinazioni e credenze; per quanto disgiunte fossero di luogo e di tempo, tutte ebbero i loro sacerdoti, i loro altari, i loro sagrifizi e le ceremonie religiose, come dichiarai a Religione, a Sacerdozio, e nei relativi articoli. Discorre delle varie specie di vittime che si usarono dagl'israeliti, prima e dopo la pubblicazione della divina legge; e di quelle degli egiziani (non pare che questi praticassero l'abbominevole costume d'immolare vittime umane), de'greci e de' romani antichi. Sull'origine e uso delle vittime umane, che per deplorabile cecità e superstizione costumarono quasi tutti i popoli pagani. Non così la nazione eletta e istruita da Dio, la quale ebbe sempre in orrore que'sagrifizi, e solennemente li condannò: non così ancora i popoli chiamati da Cristo alla fede, poichè i lumi dell'*Evangelo* (*V.*) ne estirparono l'uso esecrando. Quanto al famoso voto di Jefte, dopo aver esposte le varie sentenze de'Padri e degl'interpreti, e gli argomenti che sembrano favorire le diverse opinioni, conchiude l'autore, parergli più probabile il sentimento di quegli espositori, che affermano aver Jefte veramente effettuato l'olocausto dell'unica sua figlia; ma osserva opportunamente, che nulla inchiude il fatto di Jefte, onde gl'increduli possano argomentare avere la religione giudaica permesso, od anche solo tollerato le immolazioni di ostie umane, poichè i rabbini stessi si accordarono tutti a condannare questo sagrifizio, come ogni altro d'uomini, siccome contrario alla legge Mosaica, illecito e sacrilego; narrandosi, che Finees sommo sacerdote a que'tempi, per non aver impedito l' esecuzione di quel voto, gli fu tolto di più fruire della visibile presenza di Dio. I riti praticati ne'sagrifizi Mosaici, e quelli delle altre genti, sono minutamente descritti dall' autore, con rara dottrina e accorgimento, rintracciandone eziandio l'origine e il significato, colla differenza che passa tra le religiose ceremonie Mosaiche e le gentilesche: in quelle tutto spira maestà e santità, in queste ribocca la superstizione e il capriccio. Le prime conducono a religione, ad innocenza di costumi, al vero culto di Dio. Le seconde appariscono scellerate, empie, brutali, barbare, o alla meno peggio, sterili e inutili. Inoltre svolse l' autore ciò che spetta al ministro del sagrifizio, ed al luogo in cui questo dev'essere offerto; e chiamando a rassegna i popoli antichi, fa notare i diversi ordini ieratici che furono in ogni età ed in ogni paese; e l'uso universale di avere *Templi* (*V.*) o alcuni luoghi determinati, sacrati per la celebrazione de'sagrifizi. Anche qui giova il considerare quale immenso divario si trovi tra il sacerdote del vero Dio, ed il ministro degl'idoli. La gerarchia de'*Leviti* (*V.*), eletta e ordinata da Dio stesso, rappresenta al popolo ebreo uno specchio di santità, e fu figura della *Gerarchia ecclesiastica* (*V.*). Essa è custode e depositaria della scienza divina; libera da ogni cura profana istruisce, corregge, migliora il popolo, illumina i magistrati, raffrena i principi. Laddove nelle caste sacerdotali dei *Pagani* (*V.*), non ravvisi che intrighi, mire politiche, profanazioni di ministero, scandalo, ambizioni, interessi, e mille altri vizi, che deturpano i sacerdoti e le sacerdotesse degl'*Idoli* (*V.*). Per ultimo l'autore dichiara e difende contro gli eretici e gl'increduli, ciò che il domma ortodosso ne insegna intorno al s. sagrifizio perenne della Messa, che si offre sui nostri altari, colle specie sagramentali dell' *Ostia* e del *Vino* (*V.*), che si convertono nel *Corpo* e *Sangue* (*V.*) di Gesù Cristo. Egli seppe in questo punto racchiudere in poche parole, ciò che molti altri autori hanno diffusamente scritto, intorno al sacerdote, alla vittima e al sagrifizio de' popoli cattolici. Il qual sagri-

fizio designato negli eterni divini consigli, prefigurato negli olocausti di Abele e di Abramo, e nell'oblazione di Melchisedech, fu in tempi meno remoti apertamente prenunziato da Malachia. Ha dunque la cattolica religione il suo sagrifizio, vero, efficace, perpetuo; il solo che sostituito fosse agli antichi ebraici, i quali ancorchè vantassero una legittima istituzione, ad esclusione delle innumerevoli, che la traviata ragione umana nella *Superstizione* e *Idolatria* (*V.*) escogitato aveva, pur nondimeno erano per se stessi inefficaci, manchi, difettosi.

Apprendo dalla *Mitologia*, che secondo Teofrasto gli egiziani furono i primi che offrirono alla *Divinità* (*V.*), ma dopo i patriarchi, come notai a SACERDOZIO e SACERDOTE, delle primizie della terra, non d'*Incenso* (*V.*) e di profumi, e meno ancora d'animali, ma di semplici erbe, le quali sono le prime produzioni della terra. Questi primi sagrifizi furono consumati col fuoco, donde derivarono le parole greche che significano *sagrificare*; poi si bruciarono i profumi, che con voce greca vuol dire *pregare*, e non si cominciò a sagrificare gli animali, che quando essi fecero qualche gran guasto delle erbe e frutta che si doveano offrire sull'altare. Oltre le offerte di erbe e di frutti, i sagrifizi delle libazioni erano molto comuni, e si versava sugli altari acqua, miele, olio, vino. Al riferire d'Ovidio, il nome di *vittima* indica, che non se ne sgozzarono, fuorchè quando si riportò vittoria sui nemici, e quello di *ostia* fa conoscere, che le ostilità avevano preceduto i sagrifizi. Pitagora declamò fortemente contro il macello delle bestie, sia per mangiarle, sia per sagrificarle, e pretendeva che tutto al più sarebbe compatibile il sagrificare il porco a Cerere, la capra a Bacco, a cagione del grave danno che questi animali fanno alle biade e alle vigne; ma che le pecore innocenti, i buoi utili alla coltura delle terre, non potevansi immolare senza una somma crudeltà, quantunque gli uomini procurino di coprire la loro ingiustizia sotto il pretesto del culto degli dei. Anche Orazio dichiarò che la più pura e la più semplice maniera di propiziare i numi, si è quella di offrir loro farina di frumento, sale, e alcune erbe odorifere. I pagani avevano 3 sorta di sagrifizi, pubblici, domestici, stranieri. I pubblici, detti *popularia*, riguardavano tutto il popolo; tali erano i *fornacalia* e *palillia*: si facevano a spese pubbliche pel bene dello stato, per ringraziare gli dei di qualche favore segnalato, e per pregarli di allontanare le calamità che minacciavano o affliggevano un popolo, un paese, una città. I sagrifizi domestici venivano offerti dai membri di una stessa famiglia e a proprie spese; e di sovente se ne incaricavano gli eredi: si chiamavano *familiaria* o *sacra gentilitia*, quali erano *natalia* o *parentalia*, fatti per l'anniversario del *Natale* (*V.*), e per altre circostanze liete o di *Lutto* (*V.*). A MORTE riparlai de' conviti funebri. I sagrifizi stranieri si facevano quando si trasportavano a Roma gli dei delle città o provincie soggiogate, unitamente ai loro misteri e ceremonie del loro culto religioso. Oltre a ciò i sagrifizi venivano offerti anche a favore de' vivi, od in suffragio dei *Defunti* (*V.*). Differenti erano i sagrifizi a norma delle differenti divinità che i popoli adoravano; imperocchè ve n'erano pei dei celesti, infernali, marini, dell'aria, della terra. Ai primi sagrificavansi delle vittime bianche, in numero dispari; ai secondi delle vittime nere, con una libazione di vino e di latte caldo, che si spandeva in certe fosse col sangue della vittima; ai terzi s'immolavano delle ostie nere e bianche sulla spiaggia del mare, gittando le viscere nell'acqua più lungi che si poteva, ed aggiungendovi un'effusione di vino. Agli dei della terra immolavansi vittime bianche, e innalzavansi ad essi altari, come ai celesti; quanto agli dei dell'aria si offriva vino, miele e incenso. Quando i sagrifizi erano fatti agli dei celesti, si offrivano sugli altari; quando si facevano

a qualunque divinità s'immolavano sopra l'ara: gli altari erano più alti e maestosi, le are erano più semplici e basse. I ministri del culto avevano l'*acerra*, vaso che conteneva l'incenso; il *simpulum* o vaso col manico per contenere il vino che agli dei era offerto; la *patera* o vaso largo per raccogliere il sangue delle vittime; l'*olla extaris* era come una caldaia in cui cuòcevansi in certi sagrifizi le viscere degli animali; il *tripus* o tripode o sedia su cui sedeva il sacerdote, e la sacerdotessa che nel tempio d'Apollo in Delfo dava le risposte con l'*Oracolo*(*V.*); il *candelabrum* o *Candelliere* (*V.*); la *securris* o scure che feriva la vittima. La vittima dovea essere sana e intiera, senza macchia e difetto; non dovea avere la coda puntuta, la lingua nera, le orecchie fesse. Fatta la scelta della vittima, se ne doravano la fronte e le corna, principalmente quelle delle vacche, de' tori e giovenche. Adattavasi eziandio alla testa delle vittime un ornamento di lana, chiamato *infula*, da cui pendevano due ordini di globetti, con alcuni nastri attortigliati, e ponevasi sulla metà del loro capo una benda di stoffa assai larga, che cadeva dai due lati. Le vittime inferiori erano ornate soltanto di corone di fiori e di festoni, con alcune bandelle o ghirlande bianche. Così addobbate venivano condotte innanzi all'altare; le piccole non si conducevano legate, ma soltanto si spingevano avanti dolcemente; ma le grandi si menavano al luogo del sagrifizio con una cavezza; e se mai la vittima si dibatteva o fosse restìa, ritenevasi per un segno di cattivo augurio, poichè il sagrifizio dovea essere libero. La vittima condotta avanti l'ara o altare, veniva nuovamente esaminata e considerata con tutta la possibile attenzione, per vedere se non avesse qualche difetto. Dopo questo esame, il sacerdote vestito dei suoi abiti pontificali, accompagnato dai vittimari e dagli altri ministri de'sagrifizi, essendosi purificato secondo l'uso prescritto, dava incominciamento alle cerimonie. Gridava al pubblico: *Siate raccolti e attenti al sagrifizio.* Dopo di che un servo de'sacerdoti, tenendo in mano una bacchetta chiamata *commentaculum*, percorreva il tempio e ne faceva sortir tutti quelli che non erano ancor istrutti ne'misteri della religione, o che n'erano indegni. L'uso de'greci, dai quali lo presero i romani, era che il sacerdote venendo all'altare, domandasse ad alta voce: *Chi è qui*. Il popolo rispondeva: *molte oneste persone.* Allora un servo gridava in tutti gli angoli del tempio: *Lungi da qui o profani*, cioè i non istrutti ed i rei di qualche enorme delitto. In Grecia eranvi dei sagrifizi, in cui le ragazze e gli schiavi non potevano assistervi. A Cheronea il sacerdote proibiva agli schiavi d'entrar nel tempio di Matuta. Presso i magi in Persia que'che avevano delle tacche rosse nel viso non potevano avvicinarsi agli altari. Lo stesso uso era in vigore in Germania, per quelli che avevano perduto il loro scudo nel combattimento; e fra gli sciti per quelli che non aveano ucciso alcun nemico nella battaglia. Le matrone romane non dovevano assistere ai sagrifizi che velate. Ritiratisi i profani e tutti quelli ch'erano indegni di assistere ai sagrifizi, gridavasi: *Favete linguis, o animis, et pascite linguam*, per imporre silenzio ed eccitar l'attenzione durante il sagrifizio. Gli egiziani nella stessa intenzione avevano l'uso di aver presente la statua d'Arpocrate dio del silenzio. I romani ponevano sull'altare di Volupia dea del piacere, la statua della dea Angeronia, la quale avea la bocca chiusa, per insegnare che ne'misteri della religione era d'uopo stare raccolti e collo spirito e col corpo. Il sacerdote faceva una lunga orazione e invocazione al dio a cui erano diretti i sagrifizi, e poscia a tutti gli altri dei che s'invocavano propizi a coloro pe'quali si offriva il sagrifizio, all'impero, ai principali ministri, ai particolari, e allo stesso generale. Le preghiere facevansi in piedi, ora sommessamente, ora ad alta voce, e

non si stava seduti che in quelle che si facevano pe' morti. Poscia il sacerdote recitava un formulario d'orazioni per la prosperità dello stato. Terminate le ceremonie, seduti i sagrificatori, non rimanendo in piedi che i vittimari, i magistrati o le persone private che offrivano le primizie de'frutti e la vittima, alcune volte facevano un piccolo discorso, od una specie di complimento. In seguito il sacerdote riceveva dalla mano d'uno de'ministri la sagra pasta chiamata *mola salsa*, la quale era un misto di farina, di sale e acqua, cui il sacerdote gettava sulla testa della vittima, versandovi pure qualche poco di vino: questa operazione chiamavasi *immolatio*, quasi *molae illatio*, come uno spandimento di questa pasta. Il sacerdote dopo aver sparso i bricioli di tale pasta salata sulla testa della vittima, prendeva del vino, e avendone assaggiato il primo e fattone gustare a quelli che assistevano al sagrifizio, lo versava tra le corna della vittima, pronunziando: *Macte hoc vino inferio esto*. Dopo di che strappava alcuni peli framezzo alle corna della vittima, e li gettava nel fuoco già acceso sull'ara, offrendo quella vittima alla divinità alla quale sagrificavasi. Ordinava poscia al vittimario di colpire la vittima, e questi la feriva con un gran colpo di maglio o di mazza o di scure sulla testa, e tostamente un altro ministro chiamato *popa* le immergeva un coltello nella gola, mentre un terzo raccoglieva il sangue dell'animale, con cui il sacerdote irrigava l'altare. Scannata la vittima, si scorticava, ciò che non facevasi negli olocausti ne' quali bruciavasi anche la pelle. Se ne distaccava poi la testa, che si adornava di ghirlande e di festoni, e appendevasi ai pilastri del tempio unitamente alla pelle, come un'insegna della religione alla quale si avea ricorso nelle pubbliche calamità. Alcuni sacerdoti si coprivano soventi volte delle pelli delle vittime, e altri vi dormivano sopra, ne'templi d'Esculapio e di Fauno, per aver delle risposte favorevoli in sogno, o per esser guariti nelle loro malattie. Aprivansi le viscere della vittima, cioè gl'intestini, come il fegato, il polmone, il cuore e la milza, e dopo averle l'aruspice o il sagrificatore attentamente considerate, ne traeva i presagi, secondo lo stato in cui queste parti trovavansi, e la scienza superstiziosa degli aruspici (de'quali e di tutti i ministri del culto idolatrico trattai a Sacerdozio); indi tagliavasi un pezzetto di ciascun membro e di ciascuna parte interna della vittima, si aspergevano di farina, si spruzzavano di vino, e si presentavano entro alcuni bacili o cesti agli dei; dopo di che dal sagrificatore si gettavano a pezzi sul fuoco dell'ara. Diverse volte si umettavano d'olio; qualche volta s'irrigavano di latte e del sangue della stessa vittima, particolarmente ne'sagrifizi dei morti. Consumate le viscere e compite tutte le altre ceremonie, credevasi che gli dei fossero soddisfatti, e che non mancassero d'esaudire i voti de'supplicanti. Il sacerdote accommiatava gli assistenti colle parole: *Ilicet*, delle quali facevansi uso anche ne' *Funerali (V.)*, cioè che tutto era terminato e potevano andarsene: il popolo rispondeva, *feliciter*. Finalmente apprestatosi il sagro banchetto per gli dei, collocavansi le loro statue sopra un letto da tavola, e si presentavano ad esse le carni delle offerte vittime e altre vivande; e questa funzione spettava ai ministri de'sagrifizi, che i latini chiamavano *Epulones*; e cantavansi le lodi di quel dio, ed al suono di timballi si danzava intorno all'ara. Si vuole che molte ceremonie dei sagrifizi idolatrici fossero loro tramandate dagli ebrei, forse perchè avevano letto i libri di Mosè. Dal fin qui detto risulta, che i sagrifizi pagani avevano 4 parti principali: la 1.ª chiamavasi *libatio* o libazione, o quel gustare il vino che facevasi unitamente all'effusioni sulla vittima; la 2.ª *immolatio*, l'immolazione, quando dopo aver sparso sulla vittima i bricioli di una pasta salata, si sgozzava; la 3.ª era chiamata *redditio*, quando si offrivano le

viscere agli dei; e la 4.ª *litatio*, allorchè il sagrifizio era interamente consumato senz'alcun inconveniente. Tra' pubblici sagrifizi alcuni chiamavansi *stata*, cioè stabili, immobili, che facevansi tutti gli anni nello stesso giorno; ed altri *indicia*, perchè venivano fuori dell'ordinario ordinati, per qualche occasione importante e impensata. I sagrifizi fatti agli dei in rigore erano differenti da quelli fatti agli eroi detti *inferie*, dicendosi *Inferi* quelli ai quali si sagrificava in quel modo; pare che il vocabolo si prendesse da *induco*, *infero*, dall'immissione del sagrifizio, e particolarmente del sangue e del vino ne'*Sepolcri* (*V.*) sopra le ceneri per alcuni forami apposta lasciati dell'eroe. Altri sagrifizi furono fatti avanti i giuochi, alle immagini e templi degli dei, anche ne'circhi e teatri che perciò si adornavano, cioè in que'templi ambulanti, che ivi si erigevano col simulacro di quel dio o imperatore a cui si faceva il giuoco e la festa. L'idea poi de'sagrifizi espiatorii non può essere disgiunta dall'idea quasi innata e radicata presso tutti i filosofi, che vi fosse un luogo stabilito dalla divinità, onde punire temporalmente quelle anime che fossero meritevoli di purgazione: allora succede l'altra idea, che l'espiazioni come una specie di surrogazione delle opere meritorie, abbreviar possano il tempo della pena e plachino la divinità. Da questi principii nacque il pio desiderio che si facessero espiazioni dopo la morte per placare la divinità ed attenuare la pena: ciascuno si raccomandava a'suoi per non essere dimenticato. *V.* Inferno, Limbo, Purgatorio, Paradiso, nel quale articolo parlo de'favolosi Campi Elisi de' pagani. La dea della espiazione Libitina, ed i ministri e direttori di queste espiazioni erano alcuni sacerdoti detti libitinari o prefetti delle pompe, e si ritenevano uomini di fede pubblica. L'espiazioni erano di generi diversi, cioè delle lagrime, della musica, delle nenie, delle scopiglie, della lustrazione, dell' inferie con vittime e senza, de'commestibili, degli abbigliamenti, dell'elemosine, de'tesori, delle ferie, giuochi funebri e anniversari: di tutte feci parola a Funerale, a Giuochi, a Feste, a Ferie e altri articoli relativi. Ne fa d'ognuna la descrizione, insieme ai sagrifizi espiatorii degli ebrei e de'cristiani, l'avv.° Martinetti, *Economia* par. 2.ª, p. 172 e seg., *Delle oblazioni e sagrifizi espiatorii*. De'sagrifizi idolatrici e loro ceremonie ho parlato ne'luoghi analoghi, anche pe'tempi in cui celebravansi, come a' citati articoli ed a Mese, o perchè dierono origine ad alcune delle nostre feste, sollazzi o usi. Vi fu il costume di fare il sagrifizio con una scarpa sola nel piede, come fece Didone prima di morire, presso Virgilio. Questo era un segno sensibile di quella spirituale operazione, come superstiziosamente credevano i gentili, che si faceva d'intorno all'anima, la quale legata o da'vincoli d'alcun delitto, o da qualche voto, veniva allora per via di quelle ceremonie a disciogliersi. Del sagrifizio o atto di religione che i romani chiamavano *devotio*, ve n' erano di più sorte: gli uni particolari, cioè quelli dei guerrieri che si sagrificavano per l'armata o per la repubblica, alcuni esempi dei quali riportai a Roma. I pubblici erano proclamati dal dittatore o dal console alla testa dell'armata: Macrobio ci conservò la formola delle esecrazioni che si pronunziavano contro i nemici. Quando il generale che si era votato periva, essendo compito il suo voto, gli si rendevano gli ultimi onori con pompa. Se sopravviveva, le esecrazioni che avea pronunziato contro se stesso, lo rendevano incapace d'offrire alcun sagrifizio agli dei; per purificarsi dovea consagrare le sue armi a Vulcano o ad altra deità. Le *Lustrazioni* (*V.*) erano altri sagrifizi di espiazione, tanto presso gli ebrei, che i pagani. A Sacerdozio nominai gli dei adorati dagli antichi romani. Anche le leggi consagravano i colpevoli alla morte: tale era quella che fece Romolo contro i pa-

troni o *Protettori* (*V.*) che avessero mancato di assistere a'loro clienti; allorchè il colpevole era pubblicamente consagrato alla morte, chiunque avea diritto di ucciderlo. L'adulazione, a tempo d'Augusto, introdusse in Roma un nuovo genere di sagrifizio, e ad imitazione de'barbari Pacuvio ne diede il 1.° esempio, e si sagrificò per ubbidire agli ordini del principe: questo crudele esempio trovò fanatici imitatori. Abbiamo dalla mitologia celtica, che i druidi de'galli in tempo di peste inducevano un uomo a sagrificarsi volontariamente per la pubblica salvezza, facendogli credere che oltre la cessazione del morbo fatale, sì generoso sagrifizio gli assicurerebbe un posto fra gli dei; quindi ben nudrito, coronato di fiori, e caricato di *Maledizioni* (*V.*), veniva precipitato dall' alto di una rupe, o inchiodato a un albero o bruciato: le persone distinte che si sagrificavano per la patria erano lapidate. De' due Deci padre e figlio, che si sagrificarono agli dei infernali, a gloria di Roma e per impetrare la vittoria ai romani, sopra i latini e alle sponde del fiume Vescri il 1.°; sopra i galli e sanniti nell'agro di Sentino il 2.°; parlai a Roma (ove pure dissi come M. Curzio si gittò nella voragine del Foro Romano, per la salute di Roma), ed a Sassoferrato. Ne imitò poi l'esempio il nipote dei Deci, nella guerra di Pirro e di *Taranto.* Simili portentose ed espiatorie azioni erano seguite immancabilmente dalla vittoria; imperocchè i soldati furentemente si animavano, e divenivano tanti valorosi eroi, vedendo il loro generale che dopo avere invocato gli dei, precipitosamente si gittava ove la mischia era più folta, cercandovi la morte, acciò le furie infernali traessero i nemici al loro fatale destino. Tuttociò si faceva accompagnare dal rito del pontefice e dalle *Maledizioni* (*V.*); che in uno al sagrificante imprecava contro i nemici, nel pronunziarsi il terribile voto del sagrificio di se stesso per la salute e trionfo dell'esercito e del popolo romano. Diceva quello che si sagrificava, di mandare innanzi e condur seco lo spavento al nemico e la sua fuga; la uccisione, il sangue, la strage, e l'ira degli dei celesti, terrestri e infernali; maledicendo le insegne e le armi de'nemici, e dichiarando che il campo ov'essi erano fosse la propria distruzione. Di questi bàrbari fanatismi sono piene le mitologie indiane e di altri pòpoli ciechi. In molti articoli descrivendo i costumi e religione delle nazioni, parlando de'loro sagrifizi dissi pure delle vittime umane, delle quali trattarono: Jacopo Geusii, *Victimae humanae, complexae modos, caeremonias, et tempora, quibus olim homines Diis suis immolabant, et humanum sanguinem libabant*, Groningae 1675. Val. Gneising, *De immolatione liberorum Molocho facta*, Wittebergae 1678. Christ. Sam. Ziegra, *Dissertationes de crudelissima liberorum immolatione Molocho facta*, Wittebergae 1684. Christ. Mayer, *Diss. de hominibus piacularibus*, *in Thes. Theolog.*, t. 2, p. 312. Joh. D. Kieslingii, *Dissert. de sacris Bellonae cruentis, inter Baalitas conspicuis*, Lipsiae 1716. Joh. Christ. Wichmanshausen, *Diss. de abominando Moabi sacrificio*, Wittebergae 1716. David L., *Diss. de sacris Moloch*, Aboae 1698. De' sagrifizi de' pagani trattò Giovanni Sauberte. A Lassi parlai de'cristiani che ritornarono all'idolatria nelle persecuzioni, fra' quali i turificati ed i sagrificati, per aver offerto incenso e culto agl'idoli ne'sagrifizi.

SAGRIPANTI o SACRIPANTI, Giuseppe, *Cardinale*. Nobile di Narni, ove nacque a' 19 marzo 1642, mostrò per tempo singolare inclinazione alle lettere, onde a meglio appagarla si portò a Roma, ov'ebbe tutto l' agio d'applicarsi agli studi, e con impegno a quelli di giurisprudenza, presso il prelato Girolamo Priuli uditore di rota, passato il quale all'altra vita, cominciò a patrocinare le cause nel foro, in che si acquistò tanta fama e riputazione che venne riguardato come uno de' più

eccellenti avvocati della curia romana. Innocenzo XI spontaneamente nel 1683 l'annoverò tra gli avvocati concistoriali, e dopo due anni gli conferì la carica di sotto-datario, nella quale perseverò nei seguenti pontificati di Alessandro VIII e Innocenzo XII, oltre quella di abbreviatore, con un canonicato nella basilica Lateranense, ed in luogo del suo uditore gravemente infermo volle che supplisse le veci con titolo di vice-uditore. Alessandro VIII vi aggiunse la qualifica di segretario della congregazione di Avignone e di Loreto, ed Innocenzo XII se ne prevalse eziandio nell'eseguire la riforma de'tribunali di Roma, e in altri gravissimi affari. Inoltre nel 1695, essendo tuttavia sotto datario, Innocenzo XII lo promosse a segretario de'memoriali, ed a' 12 dicembre lo creò cardinale prete del titolo di s. Maria in Traspontina, protettore di tutto l'ordine carmelitano, de'greci, degli armeni, del Monte Sion, dell'arciconfraternita del ss. Nome di Maria, dell'ospizio apostolico e del regno di Scozia, e lo ascrisse alle primarie congregazioni cardinalizie, colle prefetture di quelle di propaganda e del concilio. Clemente XI lo fece suo *pro-datario*, carica ch'esercitò per ben 4 lustri, e dopo aver col suo voto prestato il consenso all'elezione di tal Papa, d'Innocenzo XIII e di Benedetto XIII, grave ormai per l'età e oppresso dalle fatiche, essendo il 1.° tra'cardinali preti, morì in Roma a' 4 gennaio 1727, d'anni 85 non compiti, e 32 di glorioso cardinalato. Fu sepolto nella sontuosa chiesa di s. Ignazio, ove Benedetto XIII col s. collegio gli celebrarono l'esequie nella cappella di s. Giuseppe, da lui con ecclesiastica magnificenza fondata e arricchita di dote, sotto una lapide vagamente adorna, sopra la quale vedesi scolpita una semplice iscrizione. A NOVENA lo celebrai come quello che in detta sua cappella, con istituire un'assai divota novena al santo titolare, ebbe la gloria di introdurre il pio esercizio delle novene dei santi: promosse tale divozione per s. Giuseppe per tutto il mondo cattolico, e propagò quella della sua concittadina b. Lucia di Narni, nella quale città vi sono monumenti di sua liberalità, per essere stato gran limosiniero. Non ebbe umani riguardi, fu amante della giustizia, a qualunque ora ascoltava tutti, massime i poveri, come attesta mg.r Corsignani che ne fu uditore e poi vescovo di Venosa, che nella *Reggia marsicana* ne fa splendido elogio a p. 560. Cancellieri a p. 128 del suo *Mercato*, riferisce che i marchesi Sacripante acquistarono in Roma il palazzo *Sacripante* (*V.*), già abitato da'Corsini.

SAGRIPANTI CARLO MARIA, *Cardinale*. Nobile romano nipote del precedente, e perciò oriundo di Narni, nato agli 11 settembre 1689; ottenuta da Clemente XI la coadiutoria del padre quale avvocato concistoriale, nel novembre 1718 fu dal medesimo annoverato tra'votanti di segnatura, e nel febbraio 1721 tra'chierici di camera. Essendosi in questi impieghi diportato con integrità e valore, il sagro collegio nella sede vacante del 1730 lo elesse pro-tesoriere generale, dopo aver rimosso da quella carica il prelato Negroni genovese, nel quale posto fu confermato da Clemente XII, come notai nel vol. XVI, p. 294. Nel 1738 come tesoriere pubblicò colle stampe un libro intitolato: *Raccolta, rinnovazione e dichiarazione de' bandi, ordini e provvisioni in diversi tempi emanati sopra le dogane generali di Roma*, raccogliendole in detto volume, mentre prima erano confuse e sparse in fogli volanti, coll'aggiunta in poche parti di qualche dichiarazione. Il Papa per mezzo d' un chirografo a lui diretto approvò tale raccolta. Avendo per 10 anni lodevolmente occupato il tesorierato, Clemente XII a'30 settembre 1739 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, e lo ascrisse alle congregazioni de'riti, concilio, buon governo, immunità, propaganda e altre. Sotto Benedetto XIV passò all'ordine de'preti, col titolo di s. Anastasia, indi a quello de'vescovi subur-

bicari colla sede di Frascati a' 12 gennaio 1756, del quale Papa col suo suffragio favorì l'elezione, come fece con Clemente XIII, nel conclave del quale fu uno dei cardinali riputati degni del supremo pontificato. Morì in Narni a' 4 dicembre 1758, d' anni 69, e fu sepolto nella cattedrale dentro la cappella gentilizia dedicata alla b. Lucia da Narni, tomba de'suoi antenati, senza funebre memoria, come rimarca Cardella. Fu protettore della città di *Sezze*, dell'accademia teologica, della congregazione di Monte Vergine, di quella di s. Ivo, del collegio greco, di quello umbro, e dell'altro de'caudatari; delle arciconfraternite del ss. Sagramento in s. Francesco di Paola, del ss. Crocefisso in s. Marcello, di s. Angelo in Borgo, di s. Agata de'tessitori, di s. Maria del Soccorso, e di s. Giuliano delle Missioni, nonchè della compagnia di s. Elisabetta, e dell'università de' magazzinieri di vino, come apprendo dalle *Notizie di Roma* del 1758 p. 107.

SAGRISTA. *V.* Sagrestano e Sagrestia.

SAGRISTA DEL PAPA, *Praefectus Sacrarii Apostolici*. Vescovo *in partibus* di *Porfirio* (al quale articolo notai quale rendita gode, essendo uno de' pochi vescovati di titolo che hanno questo vantaggio), assistente al soglio pontificio, prelato domestico, intimo e palatino del Papa, dell'ordine eremitano di s. Agostino, del quale è pure il p. m. sotto-sagrista, *sub praefecti sacrarii apostolici*, che lo coadiuva nell'esercizio della cospicua prefettura della sagrestia pontificia, cioè nella custodia di tutte le sagre suppellettili, arredi, utensili, vasi, paramenti della *Cappella pontificia* (*V.*), inclusivamente a tutti i preziosi ornamenti del sommo Pontefice, compresi le *Mitre* (*V.*) e il *Triregno* (*V.*); non che alla *Rosa d'oro*, *Stocco* e *Berrettone* (*V.*) benedetti (la cui benedizione si fa nel luogo detto de' paramenti), per cui il p. sotto-sagrista accompagna il *Maggiordomo* (*V.*) quando in Roma in nome del Papa presenta a qualche sovrano l'insigne donativo della rosa d'oro, ed il sagrista avea parte nel rito nella notte di Natale, quando lo stocco e il berrettone si donavano dal Papa all'imperatore presente. Monsignor sagrista veste l'abito prelatizio di scotto nero, eguale al drappo e colore che usa il suo ordine, nera essendo pure la fodera di seta e di pelle della cappa; non però usa il *rocchetto*, come *Religioso* (*V.*). Abita in decorosa casa nel *Palazzo apostolico Quirinale* (nel quale articolo parlai di sua abitazione e cappella domestica ricca di s. reliquie, fra le quali primeggia la testa dell'arcidiacono s. Lorenzo, che sogliono recarsi i Papi a venerare nel dì della festa), mentre il p. sotto-sagrista dimora nel *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*); de'quali palazzi e del *Palazzo apostolico Lateranense* (*V.*), il sagrista è parroco palatino. A tali 3 articoli dichiaro in ognuno quanto riguarda l'esercizio della cura d'anime, quali sono le chiese battesimali, quali le esponenti pei funerali; che nel 1.° palazzo il sagrista si fa rappresentare da un altro religioso agostiniano, che sceglie all'uffizio di vice parroco; nel 2.° dal p. sotto-sagrista, che riunisce la qualifica di vice-parroco; nel 3.° dal parroco dell'adiacente basilica Lateranense, ciò che toccai pure nel vol. LI, p. 246. Presso il sagrista sonovi pure due conversi agostiniani, uno de'quali ha cura della chiesa parrocchiale posta dentro il palazzo Quirinale, ed assiste il vice-parroco. Similmente col p. sotto-sagrista avvi altro converso agostiniano che l'aiuta nel duplice uffizio riguardante la sagrestia papale e la parrocchia. Molte altre e ragguardevoli attribuzioni disimpegna mg.r sagrista, laonde ricorderò le principali, di cui già tenni proposito negli articoli che citerò o indicherò. Il sagrista fa parte della *Camera segreta* (*V.*) e del corteggio particolare del Papa, tanto in Roma, che nei *Viaggi* e *Villeggiature* (*V.*). In questi e in Roma quando il Papa incede con *treno*

di città o nobile, lo precede nel frullone palatino, di cui gode l'uso; e nelle chiese, portando sempre seco l'*aspersorio*, questo presenta al Papa per l'*aspersione*, tranne i casi che notai in quell'articolo, nei quali cede ai cardinali, ai prelati vicari, ai vescovi diocesani il detto stromento: in mancanza del sagrista, tocca al maggiordomo presentare l'aspersorio al Papa, come si riferisce nelle *Indicazioni de' ceremonieri pontificii*. A ss. EUCARISTIA CHE PRECEDE I PAPI NE' VIAGGI, raccontai che quando i Papi usarono questo imponente rito, con decoroso accompagnamento, la chiave della cassa che la conteneva veniva affidata alla custodia del sagrista, il quale seguiva a cavallo con bastone bianco in mano in segno di sua giurisdizione. Ivi rimarcai che pure in qualche solenne cavalcata di Roma i Papi si fecero precedere dalla ss. Eucaristia, massime in quella del *Possesso* (*V.*), ed eziandio in queste ceremonie il sagrista cavalcava appresso e col bacolo in mano; erano addetti a questo rito i chierici della cappella pontificia, il cappellano ed i palafrenieri del ss. Sagramento, i quali conducevano la mula o chinea sulla quale nobilmente si poneva la cassa con l'*Ostia sagra* (*V.*), e lo rammentai eziandio a PALAFRENIERE, la cui scelta apparteneva al sagrista. Nel *Supplementum* alla *Chronhistoria* di mg.r Rocca, p. 509 e seg., vi è il decreto di Clemente VII del 1528, che attribuisce al sagrista l'elezione de' palafrenieri per la chinea del ss. Sagramento; la formola di presentazione usata dal sagrista al Papa nella nomina di detti palafrenieri, ed il decreto di Clemente VIII del 1598 di ammissione de' palafrenieri del ss. Sagramento eletti dal sagrista Rocca. Ivi ancora fu riprodotta la lettera patente o formola, colla quale il sagrista secondo il suo diritto presentava al Papa i *Chierici della cappella pontificia* (*V.*). Nominava ancora il sagrista il sotto-chierico della *Cappella pontificia* (*V.*), che era pure custode de' libri de' *Cantori della cappella pontificia* (*V.*), laonde talvolta lo nominò il collegio de' cantori, per cui nel luogo citato vi è il decreto del 1593 che scioglie la questione su questa nomina, insorta tra il sagrista e i cantori, ed in conseguenza furono separati gli uffizi di sotto-chierico e di custode de' libri, venendo riconosciuta la scelta del 1.° qual prerogativa del sagrista, la destinazione del 2.° qual privilegio de' pontificii cantori. Non solo il sagrista ha posto nella cappella pontificia tra' *Vescovi assistenti al soglio pontificio* (*V.*), ma fa parte di molte sagre funzioni, che tutte quante notai nel descriverle a CAPPELLE PONTIFICIE, dicendo pure quanto a lui spetta. Tali sono le benedizioni delle candele nella festa della *Purificazione* (*V.*), avendo avvertito nel vol. VIII, p. 262, come vestito supplisce il p. sotto-sagrista; la benedizione delle *Palme* (*V.*), quella degli *Agnus Dei* (di cui pure nel vol. IX, p. 35, appartenendo anticamente al sagrista il formare e imprimere gli *Agnus Dei* di cera, fino a Clemente VIII che l'attribuì ai *Cisterciensi*), quelle della *Rosa d'oro*, *Stocco e berrettone*. Ne' pontificali che celebra il Papa, consegna ai prelati i paramenti pontificali che assume il Papa, fa la pregustazione e assaggio dell'*Acqua*, del *Vino* e dell'*Ostia* (*V.*) non consagrati, ed assiste sotto il trono alla sua comunione e abluzione. Nel venerdì santo partecipa delle *Oblazioni* (*V.*) che si fanno alla Croce, coi due primi maestri delle ceremonie pontificie, ed ai quali pure alternativamente si appartiene la borsa di damasco dell'oblazione del Papa: prima di queste oblazioni se ne facevano 3 parti, una la prendeva il sagrista, e le altre i suddiaconi apostolici ed i ceremonieri, come si ha da Moretti, *De Presbyterio*, p. 305. Dice il p. Gattico, *Acta caeremonialia* p. 33: *pecuniam oblatam in Crucis adoratione Sacrista recipit sola hac die, quoniam sua est; in aliis vero est capellaui*. In mancanza del sagrista percepisce la sua porzione il sotto-sagrista che ne fa le veci. Nel sabato

santo il sagrista o il sotto-sagrista incominciano la funzione, colla benedizione dell'acqua santa. Quando il Papa benediva gli *Olii santi* il sagrista vi assisteva. A Pasqua dissi, che quando il sagrista nel sabato recasi a benedire con detta acqua le stanze pontificie, nella camera ov'è il Papa si leva la stola, ed a lui dà l'aspersorio onde la benedica. Nel 1842 ciò fece il p. m. Giuseppe Giannotti sotto sagrista, e nel 1844 l'attuale sotto-sagrista p. m. Agostino Proja, che nella sera confessò Gregorio XVI. Questo Papa diverse volte si confessò dal presente sagrista e dal suo predecessore; anticamente il sagrista era *Penitenziere* e *Confessore del Papa* (*V.*) ordinario. Qui ricorderò di avere detto nel vol. VIII, p. 237, che la destinazione di pronunziare *Prediche (V.)* in cappella, appartenendo al confessore del Papa, di conseguenza spettava al sagrista, e lo provai. Incombe al sagrista di mandare o portare preventivamente il messalètto a chi deve celebrare nella cappella pontificia, facendo altrettanto col Papa. Come dissi nel vol. VIII, p. 234, i vescovi cardinali devono pagare nella celebrazione della loro 1.ª messa in cappella, alcune propine ai ministri della medesima, che enumerai a p. 143; da esse viene esentato il sagrista come il 1.° di loro, e prefetto della sagrestia pontificia. Leggo nelle citate *Indicazioni*, che spetta al sagrista dare l'ora destinata dal Papa ai *Cursori apostolici* (*V.*) per le cappelle pontificie ordinarie, perchè la partecipino ai cardinali e agli altri; le straordinarie intimandosi per ischedule dal prefetto delle ceremonie pontificie. Ordinariamente nelle *Cappelle Cardinalizie* e *Prelatizie* (*V.*), il sagrista pontifica la messa. Nelle consagrazioni di vescovi e conferimenti di altri sagri ordini che fa il Papa, in diverse funzioni domestiche, e nel celebrare la messa bassa nelle chiese, comunemente il sagrista gli presta assistenza. Nelle cavalcate pei possessi de' Papi cavalca pure il sagrista tra i vescovi assistenti al soglio, e l'odierno intervenne nel 1846 nella cavalcata pel possesso del regnante Pio IX, in cappa con cappello pontificale nero foderato di seta verde, con cordoni e fiocchi simili, sopra cavallo con gualdrappa di panno paonazzo guarnita di seta di tal colore, e guarnimenti di metallo ai finimenti. Il sagrista aveva pur luogo nelle altre *Cavalcate* (*V.*), in cui cavalcavano i vescovi assistenti al soglio, o la *Famiglia pontificia* (*V.*), di cui fa parte e gode i privilegi, come rilevasi dal breve di Pio VI che ivi riprodussi. L'ultimo esempio lo riportai nel vol. X, p. 307, nel descrivere la cavalcata funebre del 1819 per la defunta regina di Spagna, alla quale intervenne mg.r Menochio. Anticamente il sagrista avea certi diritti ne' funerali degl'imperatori e de're, che si celebravano in Roma. Nel vol. XXV, p. 105, dichiarai che Pio IV ammise il sagrista in *Conclave*, *cum uno clerico coadjutore in officio sacristiae*. A questo articolo narrai tutto quanto che riguarda le sue onorevoli ingerenze ed i profitti che ne ritrae: altrettanto riportai del sotto-sagrista, ed a Conclavisti riparlai d'ambedue, per quanto loro come tali viene concesso. Clemente XII permise al sagrista di portarsi in conclave, oltre un religioso converso, un sacerdote per assisterlo. A Conclave, nel dire che il sagrista vi entra in qualità di 1.° conclavista, descrissi pure le funzioni sagre e straordinarie celebrate avanti il s. collegio dal sagrista, oltre la quotidiana celebrazione della messa ed intonazione del *Veni Creator Spiritus*, come la benedizione delle palme e altro. Leggo nel p. Gattico, *Acta caeremonialia* p. 451, che nel conclave per morte di Gregorio XIII, siccome erano preparate le palme che dovea benedir quel Papa, le benedì e dispensò a'cardinali il sagrista, e furono mandate a que' soliti che le ricevevano. Dal medesimo Gattico apprendo, che il sotto-sagrista per morte di Clemente VIII nel 1605 entrò in conclave, *magister fr. Aloysius socius sacristae om-*

nes cruces altarium capellae Sixti IV, et sacelli Paulini serico velo violaceo, quod taffetanum vocant, cooperuit. Al sagrista e al sotto-sagrista, al prefetto delle ceremonie e al capitolo Vaticano si appartengono quegli abiti del Papa defunto, che enumerai nel vol. XLI, p. 175; ivi a p. 176 ricordai quanto avea già detto nel vol. XVI, p. 11 (ove però restò ommesso il nome del sagrista), che al sagrista ed ai due primi maestri delle ceremonie spettano due vestiari de'3 preparati in conclave pel nuovo Papa, dopo che questi ha indossato quello a lui proporzionato. Già nel vol. XXV, p. 105 registrai, che dopo il 1600 fu da Clemente VIII istituito l'uffizio del sotto-sagrista, che presto divenne responsabile quanto quello del sagrista, per le cose affidate alla sua custodia. Il sagrista è *consultore* nato delle sagre *congregazioni de' riti*, e *delle indulgenze e s. reliquie*, membro del collegio teologico nella università romana, amministratore delle pie oblazioni della prodigiosa immagine e statua della B. Vergine del Parto, che si venera nella *Chiesa di s. Agostino* (*V.*) de' suoi agostiniani; e l'attuale sagrista a'2 luglio 1851, con quella splendida pompa ecclesiastica, che descrive il n.° 159 del *Giornale di Roma*, ottenne che il capitolo Vaticano per mezzo del cardinal Mattei arciprete la coronasse solennemente, insieme al divin Figlio e con corone d'oro. Iddio manifestò in un modo particolare e costante la sua onnipotenza, mediante l'intercessione validissima della B. Vergine Maria, che si venera sotto detto titolo sino dal 1820; laonde per la copia de' miracoli fatti e abbondanza di grazie compartite, si può dire ch'è divenuta per la costante frequenza d'ogni ceto di persone, l'immagine della maggior popolare divozione di Roma, il perchè immense essendo le pie oblazioni de' fedeli, Pio VII ne affidò la cura a mg.r sagrista *pro-tempore*. Diversi opuscoli stampati celebrarono la venerazione che riscuote questa Maria ss. del Parto, e gl'innumerabili favori dispensati a chi ricorre con fiducia a lei. Il Papa sceglie il sagrista fra' molti uomini dotti e virtuosi, che in ogni tempo fiorirono nell'antichissimo e benemerito ordine agostiniano; egualmente sceglie il sotto-sagrista fra' religiosi più rispettabili: ambedue poi nomina per biglietti del cardinal sagretario di stato. Oltre l'abitazione e le propine inerenti agli onorevoli uffizi, ricevono mensilmente dal palazzo apostolico il sagrista scudi 68, il sotto-sagrista 30; inoltre il palazzo apostolico contribuisce assegni mensili agli altri religiosi, vice-curato ed ai tre conversi, a tutti dando medaglie d'argento nelle annue e straordinarie distribuzioni, e sino a Pio VI il sagrista e sotto-sagrista n'ebbero pure una d'oro. Prima che fossero aumentati gli onorari, e stabiliti al modo detto, il sagrista riceveva dal palazzo apostolico il mantenimento di due cavalli per le cavalcate, e 4 servi, oltre le distribuzioni di pane papalino e comune, ciambelle, biscotti, vino, aceto, olio, sale, candele, legna, e scudi 9 mensili pel companatico, che sotto Clemente XI del 1700 era stato aumentato a scudi 23, e si mantenne sino al principiare del secolo presente. Il sotto-sagrista godeva un servo, pane, ciambelle e vino, con paoli 45 mensili pel companatico. Tanto lessi negli antichi ruoli del palazzo apostolico, segnatamente di Sisto V, Clemente VIII, Urbano VIII, Clemente XI e Pio VI. L'annua spesa per la celebrazione delle sagre funzioni, chiamate cappelle pontificie, cardinalizie e prelatizie, ammonta a circa 7 o 8 mila scudi. Inoltre, incombendo al sagrista l'amministrare l'*Estrema Unzione* (al quale articolo notai che a Pio II due volte fu somministrata, potendosi reiterare) al Papa, riceve scudi 18 in compenso del tondino d'argento di cui si serve; a motivo del sovrastante pericolo a Gregorio XVI la somministrò il p. m. Proja sotto-sagrista, e gli fece fare la *Professione di fede* (*V.*): supremo momento, che con flebili e dolorose parole descrissi,

e con tremula mano deplorai nel vol. LII, p. 65. Talvolta i Papi accordarono ad un religioso agostiniano la coadiutoria con futura successione al sotto sagristato, esercitato da un loro correligioso. Ora compendiosamente vado a parlare dell'antica e odierna sagrestia pontificia; degli antichi sagristi e loro serie conosciuta fino a oggi, e di altre loro distinte prerogative e attribuzioni. Il tutto con l'autorità de'seguenti e altri scrittori. Per ultimo dichiarerò, quali sagri utensili sono dovuti alla sagrestia pontificia dai cardinali defunti che non furono autorizzati a disporne. Angelo Rocca sagrista, *Chronhistoria de Apostolico Sacrario nomenclaturam, institutionem, et seriem Sacristarum in Augustinia familia conservatam*, Romae 1605. Fu riprodotta nelle sue *Opera omnia*, Romae 1719, t. 1, p. 318, indi a p. 355 furono aggiunti i sagristi fioriti dopo di lui, ed a p. 509 *Supplementum ad Tractatum Chronhistoriae de Apostolico Sacrario*. Francesco Cancellieri, *De Secretariis*, t. 1, p. 333, *De Vestiario*; p. 363, *De Vestararii munere*; p. 434, *De Sacrista ac multimodis hujusce muneris appellationibus*, cioè *de Aedituo, de Altarario* (*V.* Altarista), *de Aprocrisario* (*V.* Nunzio), *de Arcario, Archiclavo, Clavigero* (o custode del tesoro delle chiese), *de Armario* (cantore, prefetto della biblioteca, economo del monastero), *de Capellano, Cubiculario, Vasorum ecclesiam custode* (*V.* Cappellano e Cubiculario), *de Capiceria* (*V.* Primicerio), *de Cicendelario* (custode delle *Lampade*, *V.*), *de Confessore, de Gagiario* (custode della chiesa), *de Malingrerio et Mansionario* (*V.* Mansionario), *de Martyrario* (custode dei *Martiri* e *Reliquie*, *V.*), *de Matriculario* (*V.* Matricola), *de Ostiario* (*V.* Ostiario), *de Paramonario* (*V.* Economo), *de Sacellano, Sacricustode, Sacriscriniario, Sacristano* (*V.* Scriniario e Sagrestano), *de Thesaurario* (*V.* Tesoriere), *de Archisacrista et Sacrista* (capo e principe de'custodi delle sagre suppellettili); p. 521, *De Sacrista Pontificis Maximi*, e di loro serie sino a mg.r Cristiani, che io compirò. La figura del sagrista in abito prelatizio e in cappa la pubblicarono, nel 1827 Capparoni, nella *Raccolta della gerarchia ecclesiastica*, nel 1828 Falaschi, *La gerarchia ecclesiastica*.

A Sagrestia e Sagrestano ragionai dei diversi vocaboli, come furono chiamate le sagrestie, ed i loro custodi. La sagrestia del Papa promiscuamente fu chiamata *Vestiarium, Secretarium, Salutatorium*, avendo contigua la *Biblioteca* o *Libreria* (*V.*), ov'erano i libri liturgici e altre opere ecclesiastiche, per quanto dissi in tali articoli, di tutto essendone custode il *Custos Sacrarii* o *Vestarario* (*V.*), e pare anche il *Saccellario* (*V.*): parlai pure de'*Sacrarii* che presso i templi ebbero i gentili, e de'ministri addetti alla loro custodia, giovandomi di Magri, Cancellieri ed altri autori. Celebre fu il *Vestiario* (*V.*) del *Patriarchio Lateranense* (*V.*), antica ordinaria residenza de'Papi; celebre pure fu il *Secretarium* Vaticano, di cui pure ragionai: del *Vestiario* o *Vestarario*, principalmente con Galletti ne tengo proposito in quegli articoli. Vitale, *De' Tesorieri*, dice che gli ornamenti più preziosi de' Pontefici un tempo li custodì il *Tesoriere* (*V.*), il quale perciò ne' monumenti antichi fu detto Vestarario. Altre sagrestie ove i Papi assumevano e assumono i sagri paramenti, erano e sono presso le chiese ove celebrano o assistono alle sante funzioni; il quale luogo, come ne'palazzi apostolici, dicesi *Camera de' paramenti* (*V.*), ed ov'è il *Letto de' paramenti* (*V.*), per l'uso antico che ne facevano i vecchi e stanchi Papi. A Floreria apostolica discorsi di questa guardaroba pontificia, dove si conservano eziandio gli addobbi per le suddette chiese e per le cappelle palatine in servigio del Papa, per formare i *troni*, il *presbiterio* e tutt'altro inerente alle medesime pontificie funzioni; così la *sedia gestatoria*, i *flabelli* e altro. Nelle mie descrizioni dei

Palazzi apostolici Vaticano e Quirinale, e delle Cappelle pontificie, vi compresi la descrizione non meno delle sagrestie papali, che delle sontuose e magnifiche cappelle, ed altresì delle camere dei paramenti. In tanti luoghi e descrivendo i paramenti e ornamenti del Papa, tratto ancora dello spoglio, dilapidazione e dispersione, cui soggiacque quanto di prezioso era nelle sagrestie pontificie, negli avvenimenti di triste politiche vicende, l'ultime delle quâli ebbero luogo nel finir del secolo passato e ne'primordi del corrente. Ridolfino Venuti, nella *Roma moderna*, pubblicata nel decorso secolo, a p. 1163 così descrive la sagrestia del palazzo Vaticano. » Fra le ricchissime suppellettili, che si custodiscono nella prossima sagrestia, deve ammirarsi una pianeta di tela d' oro, nella quale sono effigiati con ricamo i 7 Sagramenti della Chiesa; molte pianete, tonicelle e dalmatiche con ricami di perle indiane; il pallio pontificio, e due mitre cariche di gioie diverse; una croce con perle e diamanti, che dal Pontefice si porta sul petto nelle funzioni pubbliche; un anello con un gran zaffiro e 4 diamanti per l'uso medesimo; un Crocefisso adornato di varie gemme; un gran calice d'oro, dove i cardinali pongono le schedole ne' loro scrutini in conclave; e moltri altri calici e vasi d'oro e d'argento. Si conservano ancora in detta sagrestia diverse sagre reliquie, fra le quali il capo di s. Lorenzo martire; una porzione della spugna, che fu appressata alle labbra del Salvatore; una spina della sua corona; un pezzo della sua Croce (forse quella che Gregorio XVI ordinò esporsi nel venerdì santo, e che io descrissi co'candellieri e statue degli apostoli dispersi, nel vol. VIII, p. 311 e 313, illustrata dal Rocca); una tazza di s. Silvestro I Papa; e una veste di s. Prisca martire del 2.° secolo ". L'accuratissimo mg.r Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, p. 5 e seg., parla degli argenti e ori lavorati che nel 1797 per ammassare i 30 milioni di lire tornesi, prescritti a Pio VI dalla fatale pace di Tolentino, si portarono alla zecca pontificia per ridurli in moneta, per cui allora rimase sospeso l'uso della *Mazza* d'argento dorato ch'era portata innanzi a ciascun cardinale; nella quale calamitosa circostanza si tolsero le perle e le gemme ond'erano ornati i *Manti*, le *Pianete* e le *Stole* (*V.*) e altri antichi ornamenti pontificali, di cui fece la descrizione il sagrista: le perle ascesero a libbre 50 e oncie 7, per non dire delle granate, rubini e altre gemme. Si disfecero egualmente le due mitre preziose ed i 4 triregni del Papa, che si custodivano in Castel s. Angelo. Descrive pure i ricchi *anelli e formali* guastati per lo stesso uso, e per tante disgrazie fu tolta la distribuzione palatina del pane e del vino. Indi Baldassari a p. 346 e seg. racconta le depredazioni commesse dai repubblicani francesi dopo l'invasione di Roma nel 1798, nel completo spoglio del palazzo Vaticano e sagrestia pontificia, di due mitre preziose, e di tutti i vasi e arredi d'oro e d'argento restati, e de'messali scritti benissimo e ornati d'eccellenti miniature, alcuni de'quali poi si ricuperarono, non perdonandosi neppure alle tovaglie ed ai camici. I paramenti di moderno e elegante lavoro furono portati via; gli altri nella maggior parte vecchi, con barbara avidità furono in parecchi giorni bruciati nel cortile di Belvedere, per ricavarne l'argento: sparirono persino gli elenchi e gli inventari. Tuttociò ho voluto premettere, per accennare qualche cosa della sagrestia pontificia, e gli articoli in cui trattai i ricordati argomenti, per farne di meno nel dare un succinto ragguaglio delle opere di Rocca e di Cancellieri, onde non oltrepassare i limiti impostimi.

Incomincia Rocca la *Chronhistoria* col trattare *de Sacrarii et Sacristae nominibus*, de'quali già parlai, ed accenna che l'autore del Ceremoniale in lib. 3, cap. 19, sect. 2, chiama il sagrista, *Apostolici Palatii Sacrista*. Questi è Patrizi nel *Sa-*

crarum caerimoniarum : De officio Sacristae, che compilò sotto Innocenzo VIII. Lo chiama officio perpetuo, come lo è ancora, e ne dichiara le principali attribuzioni, come d'aver cura dell'inventario della sagrestia, e della custodia de' paramenti e ornamenti appartenenti all'altare e alla persona del Papa, cardinali, vescovi, e ministri che celebrano in cappella; dovendo eziandio custodire tuttociò che spetta alla *Cappella segreta* (*V.*) del Papa, ed alla cappella comune del palazzo (della quale tenni proposito nel citato articolo, ed a Palazzo apostolico Vaticano, e Quirinale), *ubi quotidie celebratur.* Deve preparare per mezzo de' chierici della cappella l'altare, e nella camera de' paramenti gli abiti sagri pel Papa sul letto de' paramenti, aiutato da un cappellano o socio. Egualmente deve preparare i libri propri secondo le sagre funzioni; il ss. Sagramento nelle cavalcate pontificali. *In conclavi electione novi Pontificis interest, et praeparat quae ad rem divinam pertinent, et ipse celebrat coram patribus, et pro novo Pontifice indumenta congrue subministrat* (cioè i pontificali, poichè i domestici, compresa la mozzetta e stola, li preparano i *Maestri delle ceremonie pontificie*, *V.*). Rocca passa a ragionare: *De Sacristae Romani Pontificis officio cum dignitate conjuncto.* Avverte, che qualora il sagrista non fosse vescovo, come avvenne in lui prima che vi fosse dichiarato, deve vestire, *supra mantellettum rotundum scapularum tegumento cum capitio modico, quod cuculla seu potius cuculli loco, mozzettam*, che suole imporre il Papa o un cardinale, ed in lui lo eseguì il cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII. Che alla carica di sagrista era unita la dignità di abbate della *Chiesa di s. Sebastiano fuori le mura* (*V.*), per la quale nella coronazione del Papa *episcopo omnes praecedit: qua profecto eminentia caeteri Urbis abbates potiri solent.* Il sagrista anticamente era confessore del Papa, penitenziere, e bibliotecario apostolico: Sisto IV separò la carica di bibliotecario, e la conferì al famoso Platina. Tra le prerogative del sagrista esservi quella di parroco, conservando costantemente in cappella Sistina il Viatico pel Papa, per darglielo in articolo di morte, oltre l'estrema unzione come fosse il suo curato, per cui nella sagrestia deve tenere l'olio santo; e facendo somministrare i sagramenti ai prelati e altri palatini. Ogni 7 giorni dovea consagrare un'ostia grande per detto Viatico, alla cui messa cantavano i pontificii cantori. Il sagrista essere insignito della dignità di *Protonotario apostolico* e notaro della s. Sede, colle relative prerogative. In segno di prelatura usare ovunque la mantelletta, con precedenza sui prelati addetti al ministero della cappella pontificia. Godere le facoltà di benedire gli ornamenti dell'altare, i paramenti e pannilini sacerdotali e tutt'altro, *in quibus chrisma non adhibitur.* Appartenere al collegio de' teologi di Roma, ed alla congregazione de' s. riti. *De Sacristae Romani Pontificis functionibus.* Assiste alla messa privata e solenne del Papa, ed a tutte le funzioni che celebra. Perciò quando il Papa celebra la messa, tanto pontificalmente (ora in questa sola), che privatamente, il sagrista alla di lui presenza assapora il pane e il vino, lo che praticasi in questa maniera: se il Papa celebra la messa privatamente, avanti l'offertorio gli presenta due ostie, di cui egli ne mangia una, ed un cameriere gli versa in una tazza dorata dell'acqua e del vino nell'ampolle, e beve; se poi il Papa celebra pontificalmente, il cardinale che a lui serve da diacono presenta al sagrista 3 ostie, di cui egli ne mangia due. Sempre imponeva la *Stola* (*V.*) al Papa, tranne quando eranvi presenti i cardinali: ascoltando il Papa la messa privata, il sagrista l'assisteva, e gli dava a baciare l'*Evangelo* e l'istromento della *Pace* (*V.*). Distribuisce ai cardinali le messe, che devono celebrare in cappella pontificia solennemente; ma deve prima mo-

strare al cardinal 1.° *prete* la distribuzione fatta. Distribuisce altresì a'prelati vescovi assistenti le messe che devono celebrare in detta cappella. Al sagrista spettare la denunziazione delle cappelle, per l'intimazione de'cursori. Rocca parla pure della ss. Eucaristia che precede i Papi, e dell'ammissione del sagrista in conclave; ma basti il già detto: in esso somministra i sagramenti ai cardinali, e li fa somministrare a'conclavisti. *De Sacristae habitu in Cappella et foris, de loco in Cappella et foris.* Se il sagrista non è vescovo, usa l'abito nero da protonotario: Sisto V decretò che sulla mantelletta usasse la mozzetta (come i vescovi *Regolari*). S'egli è vescovo, tiene posto tra i prelati assistenti al soglio, secondo il grado e l'antichità della promozione; se non vi è il Papa siede tra'prelati secondo l'ordine d'anzianità. Se non è vescovo prende posto dopo l'ultimo vescovo, o dopo l'ultimo abbate mitrato: il libro *Assistentium*, ed il Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, dell'edizione del 1646, dicono che presente il Papa siede dopo l'ultimo prelato o vescovo assistente, o sopra il decano della rota o altro uditore ministro della mitra pontificia. Di ciò nulla dice il Lunadoro stampato nel 1774, accresciuto da Zaccaria. Della precedenza de' protonotari sul sagrista non vescovo, parlai nel vol. LVI, p. 13. Usa la cappa, e il piviale e mitra se è vescovo, quando ha luogo questo paramento. Non essendo vescovo, nel venerdì santo all'adorazione della Croce, incedeva con l'ultimo vescovo o col più antico protonotario; *tam ad candelam, quam ad palmam e manu Papae accipiendam post ultimum paramentis indutum iverint*, come dai *Diari de'ceremonieri* che Rocca tutti quanti riprodusse, dal 1501 al 1597 in numero di 12. Nel 1583 ricevè le ceneri dopo i penitenzieri e avanti il duca di Sora, la palma prima del marchese del Vasto e del duca di Sora. Nel 1584 ebbe la candela dopo i penitenzieri. Nel 1592 prese la palma dopo i penitenzieri, ed avanti il governatore di Roma, e la Croce l'adorò dopo i vescovi, e con un protonotario. Sembra dunque, che quando il sagrista non era vescovo, in tali funzioni precedesse a tutti quelli che non assumono i paramenti sagri. Nelle cavalcate pei cardinali legati, per gli ambasciatori ne' loro *Ingressi in Roma* (*V.*), e pei cardinali defunti (cioè per quelli che godevano il distintivo della cavalcata nel funere), se il sagrista non era vescovo cavalcava sopra tutti i prelati non mitrati, o con l'ultimo vescovo assistente o non assistente al soglio. Per molti secoli l'uffizio di sagrista del Papa si godeva dall'ordine eremitano di s. Agostino, finchè Alessandro VI colla lettera apostolica, *Ad sacram ordinis*, de' 15 ottobre 1497, in perpetuo l'assegnò ad un religioso del medesimo ordine. Novaes, nella *Storia de' Pontefici*, narra che Giovanni XXII nel 1319 pel grande amore che portava all'ordine agostiniano a cui era stato ascritto, in Avignone assegnò perpetui per l' avvenire i 3 offizi della corte romana, di sagrista del palazzo apostolico, di bibliotecario, e di confessore del Papa, che gli agostiniani goderono sino a Sisto IV, il quale avendo fabbricato la *Biblioteca Vaticana* (*V.*), nel 1472 divise questi uffizi; nominò sagrista Giuliano Dati abbate di s. Sebastiano, e bibliotecario Gio. Antonio de Bussis vescovo d'Aleria: che nel 1497 per volere di Alessandro VI tornarono gli agostiniani in possesso del cospicuo uffizio di sagrista pontificio, che il Papa stabilì loro in perpetuo, laonde dopo Giovanni XXII, sette agostiniani esercitarono gli uffizi uniti di sagrista, bibliotecario e confessore.

Cancellieri, *De Sacrista Pontificis*, dopo avere illustrato l'uffizio di sagrista nelle diverse sunnominate denominazioni, parlando dell' origine e serie de' sagristi pontificii, riferisce che deve in essi riconoscersi gli antichi *Vestararii*, che sino al secolo XI furono i custodi del *Sacrario* del Papa. In seguito n'ebbero la cura i pe-

nitenzieri o confessori de'Papi, come consta dal codice Vaticano riprodotto dal p. Gattico, p. 270, § xv, *Confessor*, secondo l'ordinamento di Alessandro V del 1409, del seguente tenore. » Item in eodem Palatio est officium *Confessoris*, quem summus Pontifex solet eligere *pro libito suae voluntatis*, qui debet in Palatio cameram habere, et in eo continue residere, ut si et quando opus esset, suam praesentiam exhibere valeat, ad cujus officium spectat sermones, qui fiunt, coram Papa, injugere; vesperas et missas solemnes dominis Cardinalibus notificare, altare parare, et ornare; et quotiens D. N. nedum in Pontificalibus, sed etiam secrete voluerit celebrare, se exhibere eidem, et de sibi incumbentibus servire. Item ad hujus etiam officium pertinet omnia jocalia (questo vocabolo lo spiega Rocca ne' *Paralipomena* della *Chronhistoria*, per oggetti e vesti preziose che servono d'ornamento al s. Sagrifizio e a'divini uffici) Capellae, ut puta, reliquiaria, Cruces, calices, imagines, candelabra aurea, argentea, et omnia vestimenta, et ornamenta quaecumque ad Dei servitium, et Capellam summis Pontificibus deputata custodire, exceptis mitris pretiosis, et aliis quibusdam solitis custodiri per Cubicularios, et exceptis Thiara, et Cherubin (egualmente questa voce si spiega dal Rocca ne' *Paralipomena*, per l'immagine d'un cherubino incisa nell'*Anello* pontificio e gemmato, o per la *Gemma* del *Formale* per allacciare e ornamento del *Piviale* o *Manto*. Il quale simbolo del cherubino inciso nell' *Anello* o nel *Formale* detto pure *Pettorale*, significa il magistero e la pienezza della scienza del Vicario di Cristo in terra, ed altri misteri. Si crede che i due vessilli alquanto maggiori degli altri e chiamati *Cherubini*, che i cursori portavano nella pompa e processione della coronazione del Papa, ricordassero i due cherubini d'oro ch'erano dai lati dell'arca del *Testamento*; perciò ne'detti due vessilli vi erano o dipinte l'effigie de' cherubini, o le loro statue ne sovrastavano la lancia o asta), quae solent reponi in camera Thesaurarii Palatii Apostolici (di che riparlo a Tesoriere). Item ad ipsius officium pertinet ministrare vestimenta, et ornamenta sacerdotalia, et pontificalia, quoties D. N. celebrare debet, et eidem altari servire de libro, vel aliis prout ipse D. N. duxerit ordinandum secundum ipsius confessoris statum et gradum. Item ad eumdem pertinet custodire, et ministrare Magistro Capellae vestimenta, et ornamenta, et alia necessaria ad usum quotidianum Capellae D. N. Item est attendendum, quod propter incumbentia officio ipsius confessoris, quae multa sunt, solet habere unum socium, qui vocatur *Sacrista*; eo quia ornamenta, et vestimenta sacerdotalia alias necessaria pro divino officio celebrando de mandato, seu voluntate ipsius confessoris habet ministrare ". Cancellieri quindi descrive l' officio del sagrista nel presiedere alla pompa colla quale si portava la ss. Eucaristia avanti al Papa, ne' viaggi, e nella cavalcata della sua coronazione; la pregustazione del pane e del vino, chiamata *Proba*; la ceremonia della comunione del Papa; il rito della notte di Natale, nel quale se vi era presente l'imperatore o un re, a questi il sagrista presentava il libro per la lezione che dovea leggere, istruendolo delle ceremonie anche per lo *Stocco* e *berrettone* benedetti; che nella IV domenica di quaresima, nella benedizione della *Rosa d'oro*, il sagrista presenta al Papa il balsamo col muschio; quanto incombeva al sagrista nella funzione della domenica delle Palme, nel destinare chi dovea fare il sermone, e nel giovedì santo quando il Papa benediceva i sagri olii; che prima nel venerdì santo dopo l'adorazione della Croce, questa il sagrista riportava sull'altare, e nel sabato santo al *Gloria in excelsis Deo* portava al trono del Papa il manto bianco, per sostituirsi al rosso che deponeva; descrive pure ciò che spetta al sagrista nel pontificale di Pasqua, e nel sabato *in Albis* per la benedizione degli

Agnus Dei, e finalmente riporta quanto apparteneva al sagrista ne'funeri che dal Papa si celebrano in Roma, de're e imperatori, riproducendo il seguente esempio dell'Amelio. » Anno 1388, pontificatus Domini Urbani VI in eccl. S. M. Transtiberim fuerunt factae exequiae pro Imperatore (forse per Carlo IV, ma dovrebbe dire 1378, anno di sua morte). In missa Papa interfuit cum cappa lanea de scarletto clausa, et mitra alba, et fuerunt 80 torticiae, quas camera posuit, et duo panni de auro. Domnus tulit sententiam, quod omnia essent Sacristae, et sibi de jure pertinent. Ideo omnes torticias et praedictos pannos recepit, sed ceram dimisit propter camerae paupertatem ". Il sagrista Rocca eziandio ci diè il codice de'tempi d'Alessandro V, riguardante il confessore del Papa, sul quale egli aggiunse questi riflessi. » Haec ibi ad verbum de sacrista sub confessoris Papae nomine: Olim enim sacristae fere omnes confessarii summorum Pontificum fuerunt; deinde non solum confessarii, sed bibliothecarii quoque munere functi sunt; et ad Sisti IV, usque tempora, ut infra suis videbimus locis (*Bibliotheca Apostolica Vaticana, Commentario illustrata*, con due appendici), apostolicae bibliothecae praefecti fuisse in chronicis leguntur. Sixtum IV enim bibliothecae praefecturam ab officio sacrarii pontificii sejunxit, Platina primo novae bibliothecae praefecto, quem *bibliothecarium* appellant, creato. Quare in registro (del 1519), seu ordinis nostri rerum commentario, qui tempore generalatus fel. rec. fr. Hieronymi Seripandi deinde S. R. E. cardinalis editus in lucem fuit, expressa fit mentio de tribus hisce conjunctim officiis ex antiqua, et approbata consuetudine ordini fratrum eremitarum s. P. Augustini concessis, ut infra ostendemus. Nullus itaque, ut huic rei finem imponamus, relinquitur dubitandi locus de Sacrista pontificio sub titulo confessarii Papae nominato. Ea enim omnia ex caeremoniali perantiquo superius enarrata, nunc ad ipsum Papae sacristam, sermonibus in Cappella fieri consuetis, exceptis, pertinet, uti jam demonstravimus, quando scilicet de sacristae functionibus loquuti sumus ". Indi Rocca passa a trattare: *De modi eligendi Sacristae*, che il Papa sceglie da 3 idonei agostiniani presentati dal generale dell'ordine eremitano di s. Agostino, ovvero di moto proprio nomina altro degno religioso agostiniano, ed all'eletto fa spedire il corrispondente breve apostolico per l'esercizio dell'officio, partecipandolo al maggiordomo pel consueto stipendio; prima anche al cardinal camerlengo e tesoriere, dovendosi presentare il breve al camerlengo e chierici di camera, uno de'quali si portava in sagrestia pontificia, a leggere l'inventario della medesima al nuovo sagrista, cui dava la chiave della sagrestia con rogito di notaro, ponendo così il sagrista in possesso del suo ufficio: qui noterò che in sede vacante, soprastando i chierici di camera a tutte le guardarobe e pertinenze de'palazzi apostolici, ad uno di essi viene assegnata la custodia della sagrestia pontificia. *De Sacristae conditionibus*. Deve essere fornito di fedeltà, prudenza, probità, erudizione, pietà e gravità, dovendo sempre trattare col Papa, i cardinali e la prelatura; esporre il suo sentimento come consultore de' riti, sia in teologia, sia in jus canonico, sia in liturgia. *De praecipuis Cappellae ministris: De Sacristae cappellano, aut socio, quem Substitutum nonnulli vocant.* » Sacristae conditionibus jam diligenter examinatis, ac perspectis, sacrarii praefectus noverit, atque plane intelliget, qualem pro rebus omnibus custodiendis ac tractandis ministrum probitate, atque fidelitate in primis insignitum, optimisque moribus ornatum penes se habere debeat. Hunc ministrum, quem libri caeremoniarum auctor *Cappellanum*, ac *Socium appellat*, ex eodem ordine suo sacrista ipsi adsciscere, ac suo arbitratu eligere, ac retinere, vel amovere, aliumque sufficere potest, sicut ad o-

mnibus sacristis, praesertim vero ex recentioribus a Joanne Jacobo Barba neapolitano factum esse constat: is enim cappellanum, vel substitutum habuit magistrum fratrem Antonium Aquapendentanum, quem postea Ill.mo, ac R.mo cardinali de Lothariugia nuncupato concessit, ac deinde magistrum fratrem Cherubinum Cassianum. Postremo autem in eo ministerio uti coepit opera presbyteri Nicolai ferrariensis; clerici saecularis, quem caeteri sacristae, hoc est, magister frater Egidius pisaurensis, magister frater Josephus veronensis, et magister frater Augustinus Fivizanius in eodem ministerio retinuerunt: Nicolao autem ferrariensi defuncto, frater Augustinus Fivizanius, praedecessor meus, accersivit fratrem Aloysium bononiensem baccalaureum, nunc vero in sacra theologia magistrum, ordinisque nostri professum, qui curam Capellani, sive, ut ajunt, *Substituti* suscepit, et ad hanc usque diem obtinet eundem substituti locum, iis mirum in modum insignitus conditionibus, quae in tale ministerio, ut nuper diximus, esse debent. Haec de sacristae cappellano, seu socio, vel substituto, cujus officium est tractare sacrarii pontificii indumenta ecclesiastica, seu paramenta, et locum, quem *Lectum* vocant *paramentorum*, parare, cum Cappella celebratur, in quibus utitur superpelliceo supra sui ordinis habitum, et stat in cappella prope tabulam a clericis paratam, quam *credentiam* vocant, provisurus, si quid defuerit e sacrario petendum". Dipoi il p. sotto-sagrista fu nominato dai Papi, e dichiarato famigliare pontificio e officiale del palazzo apostolico, sotto-prefetto della sagrestia pontificia, suppleudo pel sagrista nella sua assenza, impotenza e mancanza, ed esercitando tutti quegli uffizi ricordati di sopra, e trattati a Cappelle pontificie (a quelle che non si celebrano al Vaticano, si reca in frullone palatino, col frate converso suo compagno), a Conclave, ed altri luoghi. Tra i sotto-sagristi fiorirono ragguardevoli religiosi, e taluno meritò d'essere promosso a sagrista. Già notai nel vol. XXV, p. 105, che nel breve apostolico di Clemente X col quale nominò fr. Carlo Bonetti agostiniano, questi fu chiamato: *Sub Praefecti Sacrarii Apostolici*. Siccome poi a tale religioso fu impugnato il diritto di votare ne' capitoli del suo ordine, e nelle congregazioni del proprio convento, due risoluzioni della s. congregazione del concilio del 1674, accordarono ai pp. sotto-sagristi *pro tempore* il controverso suffragio. Quindi Rocca tiene proposito de' due chierici della cappella e loro uffici; del sotto-chierico della medesima, *quem clericorum coadiutorem alii vocant*, e suo ufficio; de' due palafrenieri del ss. Sagramento, de' quali tutti e delle prerogative che su di loro godeva il sagrista, di sopra feci menzione. *De causis, cur Sacristatus Apostolicus tamdiu a fratribus Augustinianis exerceatur: Deque prima hujusce officii assignatione in Chronicis inventa*. Dichiarati i fasti e pregi dell'ordine (fra i quali si ponno aggiungere il novero degli agostiniani che con opere difesero la podestà, autorità e giurisdizione del Papa, quelli che furono impiegati quali nunzi, oratori e legati della s. Sede, di che Rocca tratta in due capi separati a gloria dell'ordine suo), e ricordati gli ordini religiosi a cui i Papi assegnarono uffizi palatini, rimarca Rocca che all'eremitano agostiniano non solo fu attribuito l'uffizio di *Sagrista*, ma altresì fu decorato con quelli di *Penitenziere* e *Bibliotecario*, tutti e tre nel 1319 congiunti da Giovanni XXII: però se la prefettura della *Biblioteca Vaticana* incominciò nel 1319, l'uffizio di *Penitenziere* già era principiato nel 1288, quando Nicolò IV destinò il p. m. Clemente d'Osimo priore generale degli agostiniani » in Urbem Romam pro confessionibus audiendis, poenitentiisque imponendis fratrem, qui poenitentiarii officio fungeretur, accersendum curavit, et fratrem Augustinum Thermitanum cognomento *Novel-*

lum, juris utriusque peritissimum, ob insignem vitae sanctitatem, ac doctrinam accersivit, et Papae obtulit, ut fr. Jordanus a Saxonia scriptum reliquit in libro, quem *Vitas Fratrum* appellant ". Nel riportare il seguente catalogo de' *Sagristi apostolici* seguirò Rocca e Cancellieri, e profitterò di altri scrittori.

Maestro fr. *Agostino da Termini* siculo detto *Novello*, già lodato, da Nicolò IV fu eletto nel 1288 prefetto della sagrestia pontificia, penitenziere e confessore del Papa; esercitò la prefettura anche sotto s. Celestino V e Bonifacio VIII. Nel 1298 fu creato priore generale dell'ordine, e morì nel 1309 nel convento di s. Leonardo presso Siena. Altri lo dissero anche penitenziere di Nicolò III, Martino IV e Onorio IV, tutti immediati predecessori di Nicolò IV, e lo notai nel vol. LII, p. 63. Inoltre parlai di questo santo e dotto personaggio a SABINA, descrivendo il paese di *Tarano*, che vantando di avergli dato i natali, non mancai di avvertire le questioni di Palermo e Termini, che lo vogliono loro, e che Clemente XIII ne riconobbe il culto immemorabile con titolo di *beato*. Però Cancellieri volle rettificare l'asserto di mg.r Rocca, nel seguente modo. » Augustinus Patritius, etsi Alexander VI, diplomate dato idibus octob. 1497 *Sacristae Apostolici Palatii* munus fratribus eremitis s. Augustini in posterum perpetua assignavit, *nulla* tamen *consuetudine idem officium ad hanc, vel aliam coenobitarum familiam antea adstrictum* fuisse pronuntiavit. Verum haec reprehensione digna censuit Angelus Rocca, *in Chronhistoria* p. 27, quod *longa saeculorum serie numquam intermissa, ex hoc ordine semper assumptus sit* Sacrarii Apostolici Praefectus, *ita ut de illius initio, sive de ipso contrario, memoria hominum nulla existat; et jam inde ab anno* 1300 *ad haec usque tempora fratres Augustiniani, nullo unquam tempore interrupto, exercuerint, nec ulla ante annum* 1300 *exstet memoria, quae auctori praedicti libri caeremoniarum possit favere.* Ceterum his intercessit Waddingus, qui Patritii defensionem suscepit, iisdem caeremonialis supra allati verbis, quae vel ipse Rocca ad suam tuendam sententiam incaute recitavit, *in Annal. Minor.* t. 6, p. IV. *Confessoris in eodem Palatio est officium quem summus Pontifex solet* eligere pro libito suae voluntatis, *qui debet in Palatio cameram habere.* Cur ergo, inquit, Patritium coarguas, *si nulla consuetudine* Pontificem adstringi pronuntiavit ad *Sacristam* ex certa religiosorum familia eligendum? Atque, ut omnem dubitanti ansam praecideret, in medium protulit, epitaphium, Mantuae detectum in aede fratrum minorum s. Francisci, Philippi Bonaccursi, seu Bonacolsi tridentini, qui *Sacrarii Apostolici Praefectus* fuit, Nicoleo IV (francescano) ad ecclesiae clavum sedente. En illud *Rev. in Christo Pater, et DD. Philippus Bonacolsus mantuanus ord. minorum episc. Tridentinus, Palatii Apostolici* Sacrista, *qui hoc altare pretioso sacrarum reliquiarum thesauro exornavit, hic sepultus jacet. Obiit anno D.* 1303, 18 *decembris.* Ruit itaque Rocchae persuasio, qui Augustino Thermitanum, non modo Caelestini V, et Bonifacio VIII, sed ipsius Nicolai IV *Sacristam* fuisse contendit, ex eo quod a Clemente Auximano priore generale eremitarum, *aliquis ex suo sodalitio qui in curia continuus assisteret, pro audiendis confessionibus, et poenitentiis imponendis, et constitutus est Augustinus hic, cognomentum Novellus.* Quum enim ex allato caeremoniali Pontificis *Confessor*, custos etiam appareat sacrae supellectilis, iccirco Thermitanum Nicolai IV *Sacristam* fuisse conjecit. Verum quamplurimos vel tum Pontificis poenitentiarios, praesertim e dominicana, et fratrum minorum familia, in curia adfuisse demonstrat Waddingus, quibus proprias aedes in Vaticano jam pridem Nicolaus III, qui tamen omnes ipsius Pontificis confessiones exciperent, aut *Sacra-*

rii quoque curam haberent, ut ex cardinalis Petrae, *de sacra Poenitentiaria Apost.* perspicue apparet. Qua propter, etsi Thermitanus poenitentiarii munere in Urbe functus fuerit, sub Nicolao IV, minimè vero sub Caelestino V, et Bonifacio VIII, non inde tamen recte colligitur, *Sacrario* praefectum fuisse. Id enim muneris, post Augustini ex Urbe discessum, confessario adjunctum videtur, cujus tantum *Socio Sacristae* nomen deinde datum fuit. Quidquid tamen de hac controversia sentiendum sit, Josephus Pamphilus, *in Chronica* p. 33, Jordanus de Saxonia, ceterique Augustiniani ordinis historici, nunquam certe hujusmodi munus Thermitano collatum fuisse tradiderunt. Contra vero idem Pamphilus Jacobum Camertinum, veluti primum *Sacristam* ita designat. *Ordinis in Rom. curia procurator, post Augustini Novelli ab ea decessum. Rom. Pontificum poenitentiarius, et* Sacrarii Apostolici Custos *designatur.... hinc officia* Sacristae *et procuratoris ordinis in Romana curia, quae hodie sunt ex primariis in ordine dignitatibus.* Verum Panvinius primum *Sacrarii Apostolici Praefectum* ex ordine Augustiniano, Joh. Lemovicensem gallum a Joh. XXII renunciatum fuisse narrat hoc modo. *Joh. Papa XXII, qui Clementi V successit, ord. Eremitarum s. Augustini tria in Rom. curia officia, quae conjunxerat concessit. Haec fuere. Munus custodiendi Sacrarii Pontificii (quod hactenus fratres* dicti ordinis retinent) *Bibliothecae Palatinae, e Confessionis Pontificis pro tempore existentis audiendae. Primus, qui his tribus officiis ab eodem Pontifice, Avenione, ex dicto ordine praefectus est, fuit M. Joh. Lemovicens gallus theologus,* Bibliothecarius, Sacrista, et Confessor *ejusdem Joh. XXII, Benedicti XII, et Clementis VI, creatus circa an.* 1316, *obiit vero an.* 1346. Hinc tamen in Catalogo A. Rocchae tertium locum obtinet." Rocca al b. Novello nel 1298 dà per successori i seguenti sagristi, dopo avere anche lui trattato della questionata patria del beato. Fr. *Giacomo da Camerino*, maestro o lettore di non mediocre dottrina e procuratore dell'ordine, ed esercitò la prefettura ne' pontificati di Bonifacio VIII, Benedetto XI, Clemente V che nel 1305 stabilì la residenza papale in Francia e poi in Avignone, e Giovanni XXII. Nel 1319 fr. *Giovanni di Limoges* maestro, che pel 1.° esercitò i 3 congiunti uffizi di sagrista, bibliotecario e confessore del Papa, sotto Giovanni XXII che lo nominò, Benedetto XII e Clemente VI. Nel 1346 fr. *Raimondo di Pamiers de Acono* maestro e teologo, esercitò i 3 uffizi con Clemente VI, Innocenzo VI e Urbano V, prima vescovo di Forlì, poi di Pamiers. Nel 1366 il celebre fr. *Pietro Amelio di Limoges* maestro, venne eletto ne' 3 uffizi, che funse nei memorabili pontificati di Urbano V, Gregorio XI e Urbano VI, prima vescovo di Sinigaglia, poscia arcivescovo di Taranto, patriarca di Grado, poi d'Alessandria, amministratore di Vaison. Avendo Gregorio XI stabilito di restituire a Roma la residenza pontificia, nel 1376 partì d'*Avignone* (*V.*), onde l'Amelio descrisse minutamente il giornale del viaggio, e quello di Roma ad Anagni in cui il Papa si fece precedere dalla ss. Eucaristia; egli è pure l'autore dell'*Ordine Romano XV*, sulle ceremonie della chiesa romana, e l'amministrazione de' sagramenti. Nel 1378 fr. *Pietro di Pamiers* maestro, sagrista, bibliotecario e confessore di Urbano VI e Bonifacio IX, vescovo di *Monte Fiascone*, ove lo lodai. Nel 1395 fr. *Pietro Assalbiti* maestro, funse i 3 uffizi in tempo di Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Alessandro V, Giovanni XXIII, Martino V, ed Eugenio IV. Inoltre fu vescovo Olorense, Condovense ed Electense. Ottenne da Martino V, che da *Ostia* fosse trasportato nella chiesa di s. Agostino di Roma il corpo di s. *Monica* madre di s. Agostino. A seconda del codice del p. Gattico, nella sua epoca, il sagrista, come dissi, si appellava

confessore del Papa, ed il suo socio sagrista. Nel 1440 fr. *Rodolfo Castellano* ossia di Città di Castello, maestro, sagrista, confessore e bibliotecario di Eugenio IV, Nicolò V, Calisto III e Pio II, non che vescovo della patria, ove nella chiesa del convento agostiniano, di cui fu benemerito, si legge una iscrizione. Eseguì la traslazione del corpo di s. Monica con molto fervore, ed avanti al suo altare restò sepolto con epitaffio mancante di alcuni numeri. Il Rocca ne' *Paralipomena* della *Chronhistoria* riparla della concessione del corpo di s. Monica, della traslazione di esso, che il sagrista Ridolfo portò sopra i suoi omeri, e delle lapidi a ciò relative che riprodusse. Osserva Marini, *Degli archiatri* t. 2, p. 157, che Ridolfo Tifernate divenne vescovo patrio nell'aprile 1441 e morì nel giugno 1460, ma non conviene con Rocca, che di detti Papi fosse pure bibliotecario; avvertendo inoltre ch'è indubitato essere stato confessore di Calisto III, Cosimo da Monserrato, e di Pio II un tale, che il ruolo di quel Papa, che io tolto da lui pubblicai a Famiglia pontificia, distingue dal sagrista Ridolfo; nè sa dire se questi lo fu di Nicolò V, che nel 1452 non gli dà altri titoli che di sagrista, di cappellano e di famigliare: di Eugenio IV fu certamente confessore, così chiamandolo in una bolla del 1444. Aggiunge Marini che il sotto-sagrista nei primi anni di Pio II fu fr. Giovanni che si disse ancora *sagrestano*, probabilmente nipote di Ridolfo, il quale succedette allo zio nella carica e nel vescovato, vivendo sempre assai poveramente, forse per dare a mendichi il suo. Nel 1460 fr. *Giovanni Castellano* o di Città di Castello, maestro e figlio di una sorella del predecessore, referendario, vescovo di sua patria e poi di Massa: Rocca ne' citati *Paralipomena*, dice che il titolo di referendario gli fu dato prima del vescovato, *honoris causa*. Fu sagrista, confessore e bibliotecario di Pio II, Paolo II e Sisto IV, rendendosi benemerito del patrio convento. Seguì Pio II ad Ancona, da dove il Papa voleva partire per la crociata contro il turco, ed il sagrista in questa spedizione segnò della croce quelli che la formavano. Noterò che Ughelli, *Italia sacra* t. 3, p. 724, tra' vescovi di Massa e Populonia pone fr. Giovanni de Gianderoni sanese, agostiniano e sagrista del Papa, da Sisto IV nel 1474 trasferito da Città di Castello a Massa, che amministrò per 10 anni, » cum Romae apud Pontificem munere sacristae semper fuisse functus. Referendarius Sixti IV insuper fuit; avunculum habuit Rodulphum singularis doctrinae, ac probitatis hominem ". L'annotatore dell'Ughelli riporta un documento in cui non tifernate, ma espressamente sanese dichiara il vescovo di Città di Castello Giovanni, *virum summae integritatis, ac virtutis*, con altri splendidi elogi distinto. Nel 1483 fr. *Gio. Paolo de Bossis* milanese e maestro, sagrista di Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI, non essendo più bibliotecario, perchè sotto il predecessore Sisto IV fu separato l'uffizio. Da tale Papa ottenne l'abbazia di s. Sebastiano di Roma, ove giace sepolto, che essendo de' cistercíensi al loro ordine passò senza lasciare il sagristato; ciò che fece temere che questa carica non passasse a qualche altro ordine, come leggo nel p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi* t. 3, cap. 3; » tanto più che in un libro stampato a tempo d'Innocenzo VIII, che trattava delle ceremonie della cappella del Papa, si leggeva che l'impiego di sagrista non era annesso ad alcun ordine particolare, ma che poteva essere conferito ad un religioso di qualunque ordine, purchè fosse in prelatura; ma Alessandro VI per liberare da ogni timore gli agostiniani, fece una bolla nel 1497, con cui ordinò, che l'uffizio di sagrista della cappella del Papa non potesse essere conferito se non ad un religioso dell'ordine degli eremiti di s. Agostino, ancorchè non fosse in prelatura." Alessandro VI nella lettera apostolica fa menzione del contenuto

nel libro ceremoniale sull'*officium Sacristiae Cappellae Palatii Apostolici*, e provvide che per la morte di de Bossis non passasse ai cisterciensi il sagristato apostolico. Il diploma di Alessandro VI, *Ad sacram*, non d'Innocenzo VIII, come per equivoco notò Cancellieri a p. 490 dei *Possessi*, è pure riportato dal *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 237. Nel 1501 Alessandro VI dichiarò sagrista e suo confessore il maestro fr. *Agostino Castellano*, cioè di Città di Castello, e penitenziere Vaticano, il quale, racconta Burcardo, incominciò il suo uffizio nella 1.ª domenica dell'avvento *in cappella majori, Papa praesente*, e prese luogo dopo l'ultimo vescovo assistente, *hoc est, post ultimum praelatum Papae assistentem;* così nel seguente anno per l'adorazione della Croce, dopo i vescovi e avanti i protonotari. Questo sagrista morì vivente Alessandro VI, il quale come attesta Marini citato t. 1, p. 273, fece sagrista *Ventura Benassai* vescovo di Massa, scrittore, segretario e tesoriere, e poi datario. Il Rocca appena lo vuole riconoscere per sagrista *provvisionale*, eletto da'cardinali in conclave (durò 10 giorni e terminò a'22 settembre 1503 coll'elezione di Pio III) di Alessandro VI e di Pio III; ma lo fu certamente, dice Marini, come tutti gli altri suoi agostiniani, e confermato da Pio III a'9 ottobre, con un breve che fu l'origine de'suoi guai, perchè si pretese che fosse falso, giacchè il Papa Pio III morì a'18 ottobre; però fu posto in Castel s. Angelo e processato, e costretto a dovere rinunziare a tutte le cariche che avea, inclusivamente al sagristato, che per tal modo vacante fu conferito a fr. Nicola Foresi. Di Benassai leggo ne' *Conçlavi de' Pontefici* o diario di Burcardo, ch'egli fu incaricato dal vescovo di Massa *sagrista, e dal tesoriere apostolico*, che distribuisse la cera per l'esequie del defunto Pio III; che nel dì d'Ognissanti mg.r vescovo di Massa, *maggior sagrista e tesoriere apostolico* (qui si corresse, altrimenti sembravano separati gli uffizi), disse a'cardinali la consueta messa dello Spirito santo, con l'orazione della sede vacante. Che Ventura Benassai sanese e vescovo di Massa fu sagrista della cappella pontificia, e intervenne come tale a' conclavi per l'elezioni di Pio III e Giulio II, lo apprendo ancora in conferma da Vitale, *Memorie de' Tesorieri*, p. 34, rimarcando anche lui, che Rocca non potè persuadersene nel sostenere che l'ufficio di sagrista da gran tempo esercitavasi esclusivamente dagli agostiniani, onde suppose il Ventura tesoriere che entrasse ne'due conclavi come sagrista, » necessitate conclavis instante, ac suadente, per modum ut ajunt provisionis" da'cardinali eletto, per l'infermità e stato moribondo del sagrista fr. Agostino di Castello, ritenendo non potersi esercitare tale ufficio dal tesoriere, chierici di camera e segretari: fr. Agostino morì nell'agosto, a'18 del qual mese cessò di vivere Alessandro VI. Nel 1504 Giulio II nominò sagrista fr. *Zacçaria Savonese* e perciò suo concittadino. » Hic sacrista, quidquid scribant alii, parum in sacrarii Pontificii vixit officio, ut ait Burchardus, qui maxime omnium id scire poterat, ac debebat, ob magnam, et fere continuam consuetudinem, quae caeremoniarum magistro cum sacrista esse solet". Ma circa dopo due mesi, a' 20 ottobre passò a miglior vita. Lo stesso Papa agli 8 novembre 1504 gli surrogò il maestro fr. *Nicola Foresi* aquilano o meglio d' Acquapendente, a lui gratissimo, e teologo insigne, perchè il vescovo Ventura avea spontaneamente rinunziato alla carica, laonde Giulio II colla bolla *Religionis zelus*, che si legge in Rocca, deputò in sagrista questo agostiniano; dichiarando essere consueto che lo fosse un religioso professo dell'ordine di s. Agostino; indi il 1.° settembre 1505 gli conferì eziandio l'arcivescovato di Durazzo. Fr. Nicola, lodatissimo per belle qualità, fu autore di diverse opere, il di cui elenco si può vedere in Rocca, e morendo in Roma a'25

ottobre 1511, il suo cadavere fu trasportato in patria e sepolto nella chiesa di s. Agostino. Nel 1512 il maestro fr. *Gabriele Ançonitano* divenne sagrista, e funse la carica sotto Giulio II, Leone X, Adriano VI e Clemente VII, prima d'arcivescovo di Durazzo, poi di vescovo di Castro, prelato domestico e *Milite di s. Pietro* (*V.*) per privilegio, come riporta Rocca ne' *Paralipomena:* fu dotto, pieno di probità, e peritissimo delle ceremonie ecclesiastiche. Nel 1517 morì Baldassare Nicolai canonico di Viterbo sua patria, già sostituto del sagrista, e notaro apostolico, come riporta Marini, t. 2, p. 260. Abbiamo dal *Diario* di Paride de Grassis. *Anno autem Domini* 1518 *Viçesacristam, quem* Sacristae Cappellanum *auctor çaeremonialis libri appellant, alii vero substitutum, episcopum Nepesinum electum fuisse, non autem assistentem extitisse testatur.* Il Giordani, *Della dimora in Bologna di Clemente VII, per la çoronazione dell'imperatore Carlo V*, chiama questo sagrista *Gabriele Foschi*, e narra che il Papa era preceduto dalla ss. Eucaristia, nel 1529 pel suo ingresso in Bologna. Entro un'ornatissima custodia di argento e difesa da cristalli stava la sacra Ostia, esposta alla venerazione, e portata sul dorso da un destriere pomposamente bardato. Essa veniva accompagnata con religioso culto da' vescovi di Nepi, Tivoli e Cortona, dal sagrista prefetto della sagrestia pontificia, e da altri ministri: avanti della quale due chierici suonavano le campanelle, due altri portavano fanali, e 12 di essi con doppieri accesi; e sopra tenevasi un baldacchino di drappo d'oro, e la seguivano molti prelati, indi i cardinali e il Papa. Clemente VII ordinò a' primari suoi famigliari, che insieme al sagrista si accordassero co' ministri imperiali pe' preparativi occorrenti alla coronazione. Per la funzione di questa, i 4 dignitari dell'impero recarono le insegne imperiali al sagrista, che le depose sopra l'altare. Nella solennissima cavalcata del Papa e di Carlo V, dopo il crocifero pontificio, incedevano 12 senatori bolognesi a piedi, con torchi ardenti nelle mani, alquanti chierici e sacerdoti innanzi al ss. Sagramento, il quale era dentro nobile custodia vagamente lavorata a modo di tabernacolo d' argento e d'oro, con cristalli ne' trafori munita in guisa da lasciare alla vista del popolo l'Ostia consagrata. Portavasi questa sopra una mansueta chinea learda, la quale avea al collo una campanella d' argento, era coperta di broccato in seta serpeggiante d'oro, e condotta per le redini da un senatore bolognese, intanto che gli altri senatori stavano accanto alla stessa chinea, con parimenti de' torchi accesi e maggiori dell'ordinaria grandezza; erano essi in abito di formalità. Un magnifico baldacchino a forma di trono portatile, fatto di drappi d' oro, per 4 aste si reggeva dai dottori, artisti e senatori vicendevolmente, soprapposto al ss. Sacramento, venendogli dietro immediatamente per ufficio proprio di sorvegliare alla custodia mg.r Gabriele Foschi arcivescovo di Durazzo sagrista di Sua Santità, colla bacchetta in mano, ed in paramenti sagri, seduto sopra ornatissimo cavallo; era egli seguitato da un ordine di dignitari e personaggi. Quando poi il Papa partì da Bologna, andava innanzi secondo il solito mg.r sagrista colla ss. Ostia in processione, come nell'ingresso. Inoltre il Giordani racconta che il sagrista Foschi scrisse due trattati *De Caeremoniali pontificio, et acta in adventu et coronatione Caroli V in civitate Bononiae*, e conservansi nella biblioteca Vaticana. Che di questo illustre prelato in un corridore, che mette nella sagrestia della chiesa degli agostiniani d'Ancona, è il ritratto e l'iscrizione che riporta. Nel 1529 Clemente VII diè in coadiutore a mg.r Foschi avanzato in età, il maestro fr. *Alfonso Oliva* aquilano o meglio d'Acquapendente, che nel 1534 divenne effettivo sagrista, che Paolo III fece vescovo di Bovino e arcivescovo d'Amalfi. Fu be-

nemeritissimo degli agostiniani d'Acquapendente, per l'organo che fece, e per le suppellettili sagre e beni che donò, oltre la biblioteca ed un elegantissimo Antifonario. Paolo III l'autorizzò nel 1541 a consagrare in vescovo di Scala, Lodovico *Maggiordomo*, come notai a quell'articolo. Nel *Supplementum* alla *Chronhistoria* vi è il decreto di Paolo III, che secondo l'antica, lodevole e osservata consuetudine, stabilisce che ogni nuovo cardinale, » Sacristae, pro suis juribus et regalibus summam 25 ducatorum auri de Camera realiter, et cum effectu solvere debeat, et omnino teneatur" (dopo la generale riforma delle regalie, tal somma fu ridotta a scudi 30; una tenue regalia hanno pure il p. sottosagrista ed il frate suo compagno). Nel 1544 Paolo III surrogò al precedente per sua morte, il maestro fr. *Gio. Giacomo Barba* napoletano, dotto ed egregio, poi vescovo di Teramo e di Terni, che esercitò la prefettura anche ne'pontificati di Giulio III, Marcello II, Paolo IV, di cui fu famigliarissimo, e di Pio IV che lo mandò al concilio di Trento nel 1562, nella quale assenza a'30 luglio, gli diè in coadiutore nel sagristato il maestro fr. *Egidio Valentini* di Pesaro, procuratore e vicario generale dell'ordine di s. Agostino, con indulto di continuare in tali cariche. Il suddetto decreto ne'*Paralipomena* si dice fatto nel sagristato di Barba. Mg.r Giacomo con molta lode figurò nel concilio, dal quale ritornando morì in Otricoli, e fu sepolto in Terni. Gli successe il detto fr. Egidio, che dipoi s. Pio V fece vescovo di Nepi e Sutri, e maestro della scuola dei *Cantori* della cappella pontificia. Fu encomiato sia nel governo dell'ordine, sia come eloquente predicatore, sia per gravità e soavità di virtù, onde si meritò la benevolenza di detti Papi, come di tutta la corte e curia. Nel 1568 s. Pio V per suo decesso nominò il maestro fr. *Giuseppe Pamphilj* veronese, sagrista e prefetto de'pontificii cantori, non che vescovo di Segni, per essergli accettissimo. Studiò molto sugli antichi santi Padri, fu versato in varie scienze, e perito nella musica. Scrisse la *Cronaca* del suo ordine, dell'*Origine delle s. Ceremonie, del s. Rito col quale gli antichi Papi amministrarono il battesimo, la confermazione e l'Eucaristia*, oltre altre opere, pubblicando il sinodo di Segni da lui celebrato nell'aprile 1574. In quest'anno morendo in sua patria, Gregorio XIII elesse sagrista il suo confessore, maestro fr. *Agostino Molari de Fivizani*, da Fivizano in Toscana, integerrimo, di santa vita e splendide virtù ornato, veramente esemplare, e di vita austera e penitente. Esercitò l'uffizio pure con Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, e Clemente VIII di cui fu pure confessore, e nel 1593 lo fece commendatore dell'ospedale di s. Spirito, ricusandone l'onorario, e ne fu benemerito. Tre volte fu vicario generale dell'ordine e due presidente de'comizi generali, lodato autore di diverse opere di cui tratta Rocca, fra le quali, *Del Rito* della *Croce Pontificia (V.)* che precede il Papa, *Vita di s. Agostino*, *Traslazione* del suo corpo e di s. Monica. Tenendo pericolosa la cura delle anime, a 3 Papi ricusò il vescovato. Fu generoso co'poveri, colle chiese e co'conventi, vivendo nella povertà religiosa; e morendo santamente a'30 gennaio 1595, fu sepolto in s. Spirito nella cappella da lui edificata, con onorevole epitaffio, altro avendone eretto in patria il nipote, ed ambedue si leggono in Rocca, il quale con se stesso termina la sua serie de' sagristi.

Clemente VIII subito conferì il sagristato allo stesso maestro fr. *Angelo Rocca* di Rocca Contrada, ossia Arcevia, dottissimo e addottorato in Padova con quel distinto diploma che riporta, già da Sisto V preposto alla pubblicazione delle opere che si stamparono nella tipografia Vaticana, e fatto consultore della congregazione sulla Bibbia. Di più Clemente VIII per condecorare il ministero del sagrista colla dignità vescovile in perpetuo, nel 1605 decorò Rocca di tal grado col titolo

di Tagaste *in partibus*, città che fu patria di s. Agostino. Proseguendo la serie dei sagristi, colla continuazione del *Typographus*, che stampò l'*Opera omnia* di mg.r Rocca, di cui fa que'distinti encomi che meritano la sua sapienza ed erudizione, svolta ne' diversi interessanti argomenti de'suoi trattati, ch'io non mancai a'loro luoghi di celebrare. Inoltre mg.r Rocca fu oratore facondissimo, ed assai perito nelle lingue ebraica, caldea, latina e greca; acutissimo scrutatore ed enciclopedico delle antichità. Colla sua laboriosa industria in 40 anni formò una scelta biblioteca che donò vivente al convento di s. Agostino in Roma, ed è la celebre *Biblioteca Angelica* (*V.*), poi copiosamente aumentata, essendo ricca e doviziosa di pregiate edizioni del secolo XV, di rari codici scritti a mano, del mss. contenente le opere di s. Leone I, d'un antichissimo Antifonario Gregoriano, di tutti gli atti autentici della famigerata *Congregazione de Auxiliis* (di cui parlai in molti luoghi): le opere stampate ascendono a più che 85,000 volumi, oltre 60,969 opuscoli raccolti nelle preziose miscellanee, sommando i mss. a 2945. Questo benemerito sagrista dispose della sua biblioteca, » clericorum ac laicorum commoditati. Primus fuit, qui Romae literatorum commoditati consuluerit, quique sequentibus bibliothecarum publicarum institutoribus facem praetulerit''. L'ingerenza attribuitagli sulla *Stamperia Vaticana* gli fu confermata con brevi di Clemente VIII e Paolo V, e col 1.° fece il viaggio di *Ferrara* (*V.*), accompagnando con solenne pompa il ss. Sagramento, di che ne fu la descrizione anche il p. Bonnani, *Gerarchia ecclesiastica* p. 382 e seg. Questi nel rilevare che il ss. Sagramento non sempre fu portato nel medesimo modo, riproducendo la figura dal Rocca inserita nel suo bel trattato su questo rito, dice che il tabernacolo nelle strade disastrose fu portato sopra il dorso di due muli, mentre ordinariamente veniva recato per lo più da un cavallo. Ivi si vede il sagrista in mozzetta e mantelletta cavalcare una mula bianca, con bastone bianco in mano, con cordone di seta nera ornato, in segno della cura a lui commessa. Morì in Roma agli 8 aprile 1620, e fu sepolto in s. Agostino avanti la cappella di s. Nicola da Tolentino, ove si vede la sua effigie vestita pontificalmente, con onorifico epitaffio. Paolo V nominò successore il maestro fr. *Gio. Battista de Aste* di Albenga, nobile, teologo egregio, insigne oratore, autore stimato, vicario apostolico del suo ordine, indi generale del medesimo perchè con inaudito esempio ne fu acclamato a viva voce, secondo la comune ispirazione ch'ebbero i votanti, a ciò tratti dalla sua sapienza e virtù: il Papa contemporaneamente lo fece vescovo di Tagaste *in partibus*, ma fatalmente dopo 5 mesi morì in Roma a'20 settembre, e fu sepolto in s. Agostino innanzi alla cappella di s. Maria della Rosa, con decorosa memoria. A'12 ottobre Paolo V gli surrogò il maestro e nobilissimo fr. *Gio. Vincenzo Spinola* genovese, grave per dottrina, illustre per pietà, già priore del convento di s. Agostino di Roma, sotto-sagrista o socio del predecessore, facendolo pure vescovo di Tagaste, donde Gregorio XV a'6 marzo 1623 lo trasferì al governo della chiesa di Brugnato. Agli 8 marzo gli diè in successore il maestro fr. *Fulgenzio Gallucci* da Monte Giorgio, generale dell' ordine, officio che ritenne, ed insieme lo dichiarò vescovo di Tagaste, lodato per eccellenti qualità. Urbano VIII a'12 marzo 1624 lo traslatò al vescovato di Boiano, e morì in patria: per aver lasciato alla biblioteca del suo convento pregievoli mss. ed *aliis bonis*, essa prese il nome di *Gallucciana*. Urbano VIII a'23 febbraio 1624 avendo designato il predecessore a detta chiesa, gli sostituì il celebratissimo maestro fr. *Fortunato Scacchi* di Ancona, detto di Fano dal convento di sua filiazione, profondo nella teologia e in altre scienze, ver-

sato nella s. Bibbia e nelle lingue ebraica e greca, onde per la sua vasta erudizione sagra fu fatto consultore della congregazione stabilita per la correzione del martirologio e breviario romano. Per cagionevole salute, e per le arti della corte, nel 1639 rinunziò alla carica di sagrista, si ritirò in Fano, ove morendo fu sepolto in s. Lucia del suo ordine, il cui convento avea ingrandito. Pubblicò diverse opere, altre ne lasciò mss., che poi il cardinal Ottoboni (indi Alessandro VIII) donò alla biblioteca Angelica. L'elenco di dette opere si legge nell' aggiunta alla *Cronhistoria*. Urbano VIII a'29 settembre 1639 nominò sagrista il maestro fr. *Taddeo Altini* nobile di Camerino, priore del convento di Roma, pel suo sapere, prudenza e carità, non che consultore della congregazione sulla canonizzazione de'santi, e per la correzione del Pontificale romano. Non avendo voluto accettare il titolo vescovile di Tagaste, nel 1645 Innocenzo X gli diè quello pure *in partibus* di Porfirio, con l'assistenza al soglio, lo prepose con altri dotti alla correzione del ceremoniale de'vescovi, e nel 1652 lo traslatò al governo della chiesa di Civita Castellana e Orte, proseguendo nella prefettura della sagrestia sino al 1655. Morì nel 1685 in Orte, e fu tumulato nella chiesa dell'ordine con lapide onoraria. Alessandro VII per sua rinunzia, lo fece succedere a'25 luglio 1655 dal maestro fr. *Ambrogio Landucci* sanese, già priore di s. Agostino di Roma e vicario generale della congregazione Ilicetana, dotto, quanto umile e virtuoso; dichiarandolo ancora vescovo di Porfirio e assistente al soglio pontificio. Morì a' 16 febbraio 1669 e fu sepolto in s. Agostino di Roma da lui ornato, presso il battisterio e cappella da lui costrutta, avendo restaurato anche il convento, con elogio scolpito in marmo in uno al suo ritratto. Nella citata *Aggiunta*, vi è l'elenco di sue opere edite ed inedite: tra le prime nominerò l' *Origine* della *Chiesa di s. M. del Popolo*; tra le seconde, *Sacrarium Apostolicum, sive Collectio eorum, quae ad Praefectum Sacrarii Pontificii, et ad idem Sacrarium spectant*, esistente in Roma nella *Biblioteca Chigiana*. Nel vol. X, p. 236 notai, che Alessandro VII concesse al sagrista mg.r Landucci e successori l' autorità di fare scavi nelle *Catacombe di Roma*, di custodire i corpi dei ss. Martiri che si trovassero, e di tenerli a disposizione del Papa. A CONGREGAZIONE DELL'INDULGENZE E S. RELIQUIE, ricordai la facoltà di mg.r sagrista di autenticare e dispensare le s. reliquie. Anche il Lunadoro accresciuto dal Zaccaria, *Relazione della corte di Roma*, parla delle molte reliquie che teneva in consegna e distribuiva mg.r sagrista. Il già citato Faleschi discorre della speciale concessione data dai Papi ai sagristi, sulla custodia delle s. reliquie, e sugli scavi delle catacombe per estrarne i corpi de'ss. Martiri. Clemente IX a'9 marzo 1669 creò sagrista e vescovo d' Elenopoli *in partibus*, il maestro fr. *Giuseppe Eusani* aquilano, dotto teologo e grande predicatore, vicario generale della congregazione di Perugia, procuratore generale dell' ordine, pieno di modestia, di probità e di dottrina, professore di s. Scrittura nell'università romana. Clemente X lo elesse a suo confessore, e nel 1672 lo trasferì al titolo vescovile di Porfirio. Egli visse in corte con tanta virtù, come fosse nel claustro; frugale, umile, senza profittare del pontificio favore, onde formò l'ammirazione di tutti. Fu amante del suo ordine e procurò aumentarne i privilegi, propagò la divozione della cintura, coi conventi di Roma fu benefico, a quello di Aquila eresse la biblioteca. Nella chiesa di s. Agostino di Roma ornò magnificamente la cappella della b. *Rita* da Cascia, e presso di essa fu sepolto, col suo ritratto e marmoreo elogio, dopo che morì a'23 aprile 1692, avendo amministrato la prefettura della sagrestia apostolica sotto 5 Papi. Innocenzo XII nell'istesso anno dichiarò sagrista e vescovo di Porfirio il mae-

stro fr. *Pietro Lamberto Le Drou* della diocesi di Liegi, fiammingo, professore di Lovanio, e della s. Scrittura nell'università romana, non che prefetto degli studi del collegio Urbano, di celebre fama per la sua dottrina. Ebbe la prepositura di s. Stefano di Magonza, fu canonico della collegiata di s. Paolo di Liegi, e di quella cattedrale canonico penitenziere. Alla morte d'Innocenzo XII, pel conclave di Clemente XI, trovandosi nel Belgio a cagione di salute, il s. collegio a'6 ottobre 1700 decretò che lo supplisse il p. m. fr. Paolo Mariani romano agostiniano, vice sagrista. Avendolo eletto in vicario generale Clemente de' duchi di Baviera vescovo di Liegi, rinunziò il sagristato nel 1712. Clemente XI gli surrogò a' 26 settembre il suo parente maestro fr. *Agostino Nicola degli Abbati Olivieri* di Pesaro, già priore di s. Agostino di Roma e facondo oratore, preconizzandolo a' 13 giugno 1714 in vescovo di Targa *in partibus*. Nel vol. IX, p. 162 descrivendo la cappella di mg.r sagrista, dissi che fu eretta da Clemente XI, acciò con più convenienza fossero custodite le reliquie che sono presso tal prelato, ad istanza dell'Olivieri zelante del culto de' santi, come della custodia e dispensa delle loro reliquie. A' 14 giugno 1717 volle visitare la cappella Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, con gran divozione che edificò tutti. Qui termina l'*Aggiunta* alla *Chronhistoria*, che brevemente compirò. In seguito l'Olivieri passò al titolo di Porfirio, e leggo nel n.° 1600 del *Diario di Roma* del 1727, che Benedetto XIII lo fece canonico della basilica Lateranense, con particolare esempio, comechè prelato regolare. Nel n.° 2107 del *Diario di Roma* del 1731 apprendo, che mg.r Olivieri dopo essere stato sagrista anche d' Innocenzo XIII e Clemente XII, morì d'anni 70 nel gennaio 1731, ed il suo cadavere di sera fu portato privatamente in carrozza (con quelle avvertenze che notai nel vol. XXVIII, p. 46, 47 e altrove, per quelli che muoiono nel palazzo apostolico) alla chiesa di s. Agostino tutta nobilmente apparata a lutto, ove fu esposto sopra alto letto con 44 ceri intorno, e gli fu cantata la solenne messa di *requie* da mg.r fr. *Tommaso Cervioni* di Montalcino dell'ordine di s. Agostino, arcivescovo di Lucca, accompagnata dai cappellani cantori della cappella pontificia, e servito dalla sagrestia pontificia, oltre l'assistenza de' vescovi assistenti al soglio pontificio. Clemente XII, per quanto dissi nel vol. XL, p. 73, nominò lo stesso Cervioni al sagristato, ed a' 21 maggio lo trasferì al titolo vescovile di Porfirio. Ma essendo entrato in conclave nel 1740, per malattia dovette uscirne, come ricordai nel vol. XV, p. 289, indi morì nel pontificato dell'eletto Benedetto XIV nel 1741, riportandone il funere il n.° 3816 del *Diario di Roma*. Questo Papa lo fece succedere dal maestro fr. *Silvestro Merani* genovese, che nominò vescovo di Porfirio, sotto del quale fr. Federico Amadei fu sotto-sagrista. Morì a' 23 luglio 1764, e Clemente XIII elesse sagrista e vescovo di Porfirio il maestro fr. *Nicolò Angelo Maria Landini* di Firenze, che esercitò l'uffizio anche ne' pontificati di Clemente XIV e Pio VI, finchè morì a' 21 aprile 1782. Si legge nel n.° 746 del *Diario di Roma* di tale anno la descrizione del funerale. Trasportato il cadavere privatamente in carrozza alla chiesa di s. Agostino, tutta apparata a lutto, fu posto sopra alto letto ricoperto da nobile coltre, vestito degli abiti sacerdotali (dovrà dire vescovili) con mitra in testa, ardendogli attorno 40 ceri e 4 torcie. Oltre il buon numero di messe che furono celebrate, fu cantata la solenne da mg.r Contessini arcivescovo d'Atene, vescovo assistente al soglio ed elemosiniere del Papa, alla quale assisterono gli altri vescovi assistenti al soglio, e dopo la solita assoluzione il cadavere venne ivi sepolto. Siccome il Papa a' 26 aprile partì per Vienna, in vece del sagrista, che non eravi tempo a preconizzarlo e consagrarlo vescovo, portò seco il

vicegerente mg.r Marcucci. Nel 1782 Pio VI creò sagrista e vescovo di Porfirio il p. m. fr. *Francesco Saverio Cristiani* di Monte Granaro, dotto e celebre predicatore, per cui il Papa lo fece supplire nel 1794 al *predicatore apostolico* infermo, nelle prediche quaresimali, come rimarcai nel vol. LV, p. 77. Fu questo sagrista che dal Vaticano portò nella cappella del sagrista al Quirinale la testa di s. Lorenzo, e la ridusse in miglior forma. Pio VII a'2 aprile 1800 trasferì dal titolo vescovile d'*Ippona*, già portato da s. Agostino, mg.r fr. *Giuseppe Bartolomeo Menochio*, che avea fatto sagrista per morte del precedente, ed anco suo confessore. Nel vol. LIII, p. 126 raccontai, che Pio VII portò seco questo venerando prelato nel viaggio che intraprese per Parigi nel 1804. Dipoi occupata Roma dai francesi, e deportato nel 1809 Pio VII, coi cardinali e tutta la prelatura, fu l'unico vescovo che restò in Roma, benchè non giurasse: forse le sue belle virtù e la santità della vita, e la generale venerazione che godeva, lo fecero tollerare in Roma dagl'invasori, senza avere emesso il tanto bramato *Giuramento* (*V.*). Perciò notai ne' vol. XLVIII, p. 58, XLIX, p. 295, che il degno vescovo fece le ordinazioni e la consagrazione degli olii santi, tranne i casi ivi pure indicati. Tornato il Papa nel 1814, mg.r Menochio riassunse il duplice suo uffizio di sagrista e confessore, e ne godette la stima e l'affettuosa benevolenza. Ora si è terminato il processo delle virtù di mg.r Menochio, per procedere al conferimento del titolo di *venerabile*, ed all' introduzione della causa per la canonizzazione. Nel n.° 83 del *Diario di Roma* 1819 si legge: La Santità di Nostro Signore Pio VII ha nominato suo sotto-sagrista il R.mo p. m. Giuseppe Perugini dell'ordine eremitano di s. Agostino. Questo rispettabile religioso meritò di succedere nel sagristato alla morte del degnissimo predecessore, per disposizione dello stesso Pio VII, il quale inoltre a' 16 maggio 1823 lo preconizzò vescovo di Porfirio, e poco dopo pel decesso del Papa entrò nel conclave in cui fu eletto Leone XII. Questi colla bolla, *Super Universam*, data IV kalendis novembris 1824 decretò. » I pontificii palazzi Lateranense, Vaticano e Quirinale avranno un territorio distinto e libero da ogni giurisdizione parrocchiale, soggetto immediatamente a noi ed ai romani Pontefici nostri successori. La cura delle anime e gli altri offici parrocchiali gli eserciterà ne' medesimi palazzi il prelato prefetto della sagrestia pontificia. L'officio di vice-parroco poi lo eserciterà il sotto-sagrista *pro-tempore* esistente, il quale liberamente lo eserciterà per suo diritto, quando per morte o per altra causa accada sia vacante l'offizio di sagrista. Al medesimo sagrista attribuiamo le facoltà in ciò necessarie colla presente bolla". Nel n.° 64 del *Diario di Roma* 1829 si apprende, che passò al riposo de'giusti agli 11 agosto (dopo essere stato nell' altro conclave in cui fu eletto Pio VIII) mg.r Perugini vescovo di Porfirio, sagrista della Santità di N. S., direttore spirituale del pio istituto di carità o *Ospizio di s. Maria degli Angeli* (*V.*). Egli era nato in Gradoli diocesi di Montefiascone, a'5 dicembre 1759, era stato per molti anni parroco in Roma nella chiesa di s. Agostino, indi sotto-sagrista pontificio. La dottrina sua nelle materie sagre, la sua umiltà religiosa, le sue cortesi maniere, e le altre tante virtù che lo adornavano, lo resero a tutti caro, ed hanno fatto sì che la sua morte sia stata intesa da tutti con vivissimo dispiacere. Nel n.° 65 del *Diario di Roma* 1829 de' 14 agosto, si riporta come Pio VIII nominò sagrista il R.mo p. *Giovanni Augustoni* di Fermo, allora procurator generale del suo ordine, e consultore della s. congregazione dell'indulgenze e s. reliquie, ed a'28 settembre lo fece vescovo di Porfirio, intervenendo poi al conclave 1830-31 per l'elezione di Gregorio XVI, a cui fu carissimo, e più volte l'ebbe a confessore. Egli era

stato professore di teologia nella patria università e seminario, ed eloquente predicatore; avea esercitato diverse prelature nell'ordine, o fu teologo di Pio VIII nel suo cardinalato. Essendo morto in Roma a'23 marzo 1839, il n.° 25 del *Diario di Roma* ne annunziò la perdita con onorevoli parole. Meglio celebrò l'illustre prelato, l'eccellenza della dottrina, la rara modestia, la singolar prudenza, la multiforme carità, la gentile affabilità, l'*Elogio funebre di mg.r Gio. Augustoni dell'ordine di s. Agostino, vescovo di Porfirio, sagrista di N. S., assistente al soglio pontificio, ec. recitato nella chiesa degli agostiniani di Fermo dal can. Francesco Michelesi*, Fermo 1839. Gregorio XVI dichiarò sagrista e agli 8 luglio vescovo di Porfirio l'attuale rispettabile mg.r *Giuseppe Maria Castellani* romano, già priore del convento e quindi parroco della chiesa di s. Agostino, il quale più volte avea sermoneggiato nella cappella pontificia. Molte volte fu confessore del Papa, che lo condusse seco nel 1841 nel viaggio per diversi santuari delle Marche e dell'Umbria, e nel 1843 nel viaggio per le provincie di Marittima e Campagna, facente funzione di segretario de' memoriali. Per morte di Gregorio XVI esercitò il suo uffizio nel conclave del 1846.

Quanto alla facoltà de' cardinali per disporre de' loro sagri utensili alla loro morte, cioè paramenti e arredi sagri, altrimenti se muoiono *ab intestato*, senza l'autorizzazione d'un breve pontificio, divengono proprietà della sagrestia pontificia, ne parlai nel vol. VIII, p. 98, e X, p. 17, ove citai le relative disposizioni dei Papi in proposito. Il Cancellieri, *Notizie sull' anello cardinalizio*, p. 71, riporta il moto-proprio di Paolo IV a favore degli eredi del cardinal Girolamo *Veralli*, per l'esenzione dall'obbligo di pagare alla camera 500 scudi d'oro per l'*Anello cardinalizio* (*V.*), di lasciare alla sagrestia pontificia le suppellettili sagre della sua cappella, e di pagare le solite regalie alle confraternite de'cuochi e de' *Palafrenieri* (*V.*). Ivi si legge: *quodque omnes calices, patenae, libri, et alia ornamenta, et indumenta ecclesiastica sacristiam ejus cardinalis continentia, eamdem sacristiam spectan. et pertinen. Sacristiae Rom. Pontificis, et illius Sacristae ... gratiose donamus, et concedimus ...* condonando anche gli *Spogli* (*V.*) che appartenevano alla *Camera Apostolica* ... *nec non restitutione omnium calicum, patenarum, librorum, et aliorum ornamentorum ecclesiasticorum Sacristiae nostrae, et Sacristae nostro, et pro-tempore existenti.* Quantunque ne'luoghi citati diedi un cenno intorno ai sagri arredi de'cardinali, nondimeno le recenti disposizioni del Papa che regna, sopra gli utensili sagri de'cardinali e vescovi dopo la loro morte, mi pongono nel dovere d'aggiungere altre interessanti notizie su tale argomento, di molta importanza per le dichiarazioni che troncano le questioni più volte insorte e ne stabiliscono le norme. Per intelligenza delle medesime è d'uopo premettere, che in forza della costituzione di s. Pio V, *Romani Pontificis*, de'30 agosto 1567, le sagre suppellettili de' vescovi sono dovute dopo la loro morte alle rispettive chiese cattedrali, e quelle de'cardinali per l'altra costituzione di Urbano VIII, *Aequum est*, de'24 luglio 1642, confermatoria di altra di Clemente VII, appartengono dopo la loro morte alla sagrestia della cappella pontificia. Però ai nuovi cardinali, quando abbiano pagato per disposizione di Gregorio XV la tassa per l'anello alla *Congregazione di propaganda fide* (*V.*), con apposito breve che principia, *Cum fel. rec. Urbanus VIII*, è permesso di disporre de' sagri arredi a favore *alicujus ecclesiae seu cappellae, vel loci pii*, derogandosi con ciò alla ricordata costituzione *Aequum est*, del medesimo Urbano VIII. Ma nello stesso breve di deroga alla costituzione Urbana, v'era la riserva dell'altra costituzione Piana, nel caso che il cardinale cui il breve era diretto fosse stato vescovo di

residenza, e perciò in tal caso sembrava come elusorio l'accordato indulto, tanto più che da alcuni si metteva in dubbio se nella memorata costituzione di s. Pio V fossero compresi i vescovi cardinali, non essendo essi ivi espressamente nominati, onde sovente nascevano delle contestazioni e questioni tra' capitoli delle chiese cattedrali, ed i luoghi pii in favore dei quali i cardinali vescovi avevano disposto dei sagri arredi in forza dell' accennato indulto. Si accresceva poi la difficoltà dal considerare che nell'altro breve, *De benignitate Sedis apostolicae* (il quale si spedisce ai novelli cardinali contemporaneamente a quello detto di sopra per disporre de' sacri arredi, ed ha per oggetto di autorizzarli a testare di tutti gli altri loro beni), si derogava espressamente alla bolla citata di s. Pio V, *Romani Pontificis*. Altre questioni nascevano pure dopo la morte de' semplici vescovi, quando i medesimi o contemporaneamente o successivamente avessero presieduto a più chiese. Per tutte queste ed altre ragioni si rendeva necessaria una nuova disposizione della s. Sede, colla quale si togliesse l'occasione alle molte questioni che naturalmente insorgevano dopo la morte dei cardinali, i quali fossero vescovi residenziali, ed anche de' semplici vescovi, intorno alle sagre suppellettili che essi lasciavano. Il Papa Gregorio XVI, ad istanza del cardinal Ostini, vista l'importanza dell'affare, ne commise l'esame alla congregazione de' vescovi e regolari, ma essendo quindi prevenuto dalla morte, le risoluzioni della stessa congregazione de' 9 agosto 1844, basate sul dottissimo ed eruditissimo voto del consultore della medesima (che ho potuto ammirare e profittarne nella lettura che ho fatto della ponenza) mg.r Luigi Ferrari sotto-segretario degli affari ecclesiastici straordinari, vennero approvate dal Papa Pio IX e pubblicate col breve stampato, *Quum illud*, del 1.° giugno 1847, di cui la sostanza è la seguente. In 1.° luogo dichiara il Papa, che quanto ai sagri utensili i cardinali vescovi sono obbligati a quanto si dispone nella bolla di s. Pio V, eccettuati però i cardinali vescovi suburbicari, e que' cardinali che godono di qualche abbazia *nullius*, e dimorano nella curia romana. Esaminando la costituzione *Aequum est*, di Urbano VIII, si vede chiaramente perchè sieno stati eccettuati i cardinali vescovi suburbicari, ed abbati *nullius* dimoranti in curia. Imperciocchè, quanto ai cardinali vescovi suburbicari, i medesimi sono compresi nella detta costituzione Urbana colle parole *S. R. E. Episcopi Cardinales*, ed ognuno sa che nella gerarchia cardinalizia per vescovi s'intendono i soli vescovi suburbicari. Quindi è, che se le loro sagre suppellettili sono dovute dopo la morte alla cappella pontificia, le medesime non appartengono alle rispettive chiese cattedrali, e per conseguenza la bolla di s. Pio V non può riguardare i suddetti porporati. Rapporto ai cardinali abbati *nullius* dimoranti in Roma è da osservarsi, che la stessa costituzione Urbana ha per oggetto di provvedere la sagrestia pontificia di sagri arredi con quelli di cui i cardinali si servono in vita nell'assistere alle funzioni papali. E siccome i cardinali abbati *nullius* dimoranti in Roma entrano nel numero di que' porporati che frequentano le cappelle pontificie, così essi sono compresi nella bolla di Urbano VIII, ed esclusi da quella di s. Pio V. Inoltre sembra esservi un'altra ragione validissima per cui tanto i cardinali suburbicari, quanto i cardinali abbati *nullius* che dimorano in curia fino dal tempo in cui fu emanata la citata bolla di s. Pio V, non vi fossero compresi. La ragione si è, che prima di s. Pio V, i cardinali, prelati ed altri del clero di Roma erano stati per privilegio da Sisto IV colla bolla *Etsi universalis*, del 1.° gennaio 1474, liberati almeno in parte dalla legge dello spoglio, privilegio che poi venne ampliato da Giulio III colla costituzione *Cupientes ut alma Urbs nostra*. Ora s. Pio V colla co-

stituzione *Romani Pontificis*, non deroga a questi privilegi, nè impone una nuova legge riguardo allo spoglio, ma soltanto rapporto ai sagri utensili ne cambia la destinazione in modo che quegli stessi oggetti che per lo innanzi erano dovuti alla camera apostolica a titolo di spoglio, nell'avvenire appartenessero in vece alle chiese cui i vescovi mentre vissero aveano presieduto, ordinando che gli oggetti indicati nella sua bolla *ne sub appellatione spoliorum veniant*. Ma non essendo in quel tempo i cardinali suburbicari, e gli altri sebbene abbati *nullius* dimoranti in Roma, soggetti alla legge dello spoglio, come lo erano quelli *extra curiam* in forza della dichiarazione di Paolo III degli 11 gennaio 1542, è ben chiaro che i medesimi non potevano essere compresi nella bolla Piana se non fossero stati espressamente nominati. Dunque il regnante Pio IX nel dichiarare i cardinali vescovi di residenza obbligati alla ripetuta bolla di s. Pio V, ha con tutta ragione eccettuati i cardinali suburbicari, ed abbati *nullius* dimoranti in Roma. Analogamente al principio che i cardinali in genere, quando sono vescovi di residenza, sono compresi nella bolla di s. Pio V, il medesimo Papa nel suo breve *Quum illud*, volendo nondimeno far cosa grata a detti porporati, ha ordinato che da ora innanzi ne'due brevi da spedirsi a'cardinali novelli per disporre de'sagri utensili, e testare de'loro beni, come ho detto di sopra, si osservassero le seguenti prescrizioni: 1.° Che in quello che comincia, *De benignitate Sedis apostolicae*, rimanessero le clausole derogatorie alla costituzione, *Romani Pontificis* di s. Pio V. 2.° Che nell'altro breve, *Cum fel. rec. Urbanus VIII*, si togliesse la riserva della suddetta costituzione Piana, ed in vece si dicesse: » *Quod si Ecclesiis Abbatialibus, Cathedralibus, Metropolitanis, Patriarchalibus praefueris, seu quas alias ex concessione et dispensatione Apostolica in titulum Administrationem seu Commendam obtinueris, Te vehementer hortamur, prout jam Benedictus XIV praedecessor noster in sua constitutione incipiente:* Inter arduas, *Cardinalis hortabatur, ut in praedictis rebus disponendis eas Ecclesias prae oculis habeas caeterisque praeferas* ". Affinchè poi non nascessero questioni riguardo a que'cardinali, i quali prima della pubblicazione delle lettere apostoliche *Quum illud*, avevano ottenuto gli enunciati brevi, il Papa si degnò di estendere a ciascuno dei medesimi le disposizioni contenute nel suo breve apostolico. Da queste dichiarazioni e disposizioni ne segue, che morendo un cardinale vescovo residenziale *ab intestato*, oppure che avesse disposto con atto, nullo per esempio, a favore di qualche persona particolare, non di luogo pio, de'sagri arredi, in questi casi i medesimi di pieno diritto appartengono alla rispettiva chiesa cattedrale e non alla sagrestia della cappella pontificia. Siccome poi spesso nascevano questioni quali in ispecie fossero gli utensili dovuti dai vescovi dopo la loro morte alle rispettive chiese cattedrali, in forza della citata costituzione di s. Pio V, e quali quelli appartenenti alla sagrestia papale, in virtù della bolla di Urbano VIII, così il Papa Pio IX ha specificatamente determinato nel suo breve gli enunciati utensili. Quanto a quelli spettanti alle chiese cattedrali, sono: » *Mitras scilicet, Planetas, Pluvialia, Tunicellas, Dalmaticas, Sandalia, Chirothecas, Albas cum cingulis, Lineos amictus, et his similia; item Missalia, Gradualia, Libros cantus firmi et musicae, Libros pontificales, alterum cui titulus Canon Missae; item Calices, Patenas, Pixides, Ostensoria, Thuribula, Vas aquae benedictae cum aspersorio, Pelvim cum Urceo, Vasa sacrorum oleorum, et Urceolas una cum pelvibus, et tintinnabulo, Palmatorias, Icones pacis, Cruces archiepiscopales, Candelabra cum Cruce pro altaris usu, Baculum Pastoralem, Faldistorium, aliasque res sacra sive pa-*

ramenta, sive ornamenta, sive vasa, si quae sunt etiam ex eorum natura usui profano congrua; dummodo non per accidens, sed permanenter divino cultui sacrisque functionibus fuerint destinata; exceptis annulis, et crucibus pectoralibus etiam cum sacris reliquiis, et iis omnibus utensilibus cujusvis generis, quae legitime probentur ab Episcopis defunctis comparata fuisse bonis ad Ecclesiam non pertinentibus, neque constet Ecclesiae fuisse donata. Volumus propterea teneri, ac debere Episcopos conficere in forma authentica inventarium sacrorum utensilium, in quo pro rei veritate exprimant quando acquisita fuerint, et speciali nota describant, quae ex Ecclesiae reditibus ac proventibus sibi compararunt, ne alias praesumi debeat ea omnia reditibus Ecclesiae comparata fuisse". Laonde il breve *Quum illud* specificò eziandio quanto riguarda gli utensili de' vescovi, sui quali la cattedrale vi abbia diritto, cioè se acquistati coi beni della chiesa stessa o alla medesima donati. Non così però dispone riguardo agli utensili dei cardinali dovuti alla sagrestia pontificia. » *Quod vero pertinet ad utensilia sacra S. R. E. Cardinalium ad Sacrarium Sacelli summi Pontificis spectantia, nullam haberi volumus rationem qualitatis et natura redituum, quibus comparata fuerint, et praeter ea quae in constitutione Urbani VIII incipiente:* Aequum est, *in specie enumerata sunt, alia verbis generalibus tantum expressa intelligi volumus, Sandalia, Chirothecas, Lineos amictus, Albas cum cingulis; item Pixides, Ostensoria, Vas aquae benedictae cum aspersorio, Vasa sacrorum oleorum, et Urceolos cum pelvibus, ac tintinnabulo, tandem Baculum Pastoralem, Faldistorium, Palmatorias, Icones pacis, Thuribulum, et his similia, exceptis Annulis, et Crucibus pectoralibus, etiam cum sacris reliquiis*". La ragione di tale disposizione è manifesta, se si rifletta, che dette suppellettili od utensili non sono dovuti alla sagrestia pontificia a titolo di spoglio, come lo sono quelli de' vescovi rapporto alle chiese cattedrali, ma piuttosto quasi di contributo imposto ai cardinali a favore della sagrestia medesima, come rilevasi dalla costituzione Urbana. Giulio III nella bolla *Cum sicut*, parlando anche de' sagri arredi de' cardinali, dice che da tempo immemorabile sono dovuti alla cappella del Papa, per somministrarli anche ai vescovi poveri, che venuti in Roma intervengono alle funzioni del Pontefice. In fine è da notarsi, che il breve *Quum illud* eccettua gli anelli e le croci pettorali anche colle sagre reliquie, cosicchè questi oggetti non fanno parte di quelli dovuti sia alla chiesa cattedrale, sia alla sagrestia pontificia, perchè si usano tanto nelle sagre funzioni, che nelle azioni indifferenti. Finalmente il più volte mentovato breve stabilì le regole da osservarsi ne' diversi casi, che facilmente ponno accadere, quando un vescovo, per esempio, presiede a due o più chiese unite, oppure oltre la propria, una ne ritenga in perpetua amministrazione, in modo però che ciascuna conservi il suo capitolo con chiesa cattedrale. Similmente quando un vescovo da una chiesa è stato trasferito ad altra, per cui successivamente abbia presieduto a due chiese diverse. In questi casi spesso nascevano questioni intorno alla divisione de' sagri arredi in seguito delle disposizioni di s. Pio V. Ora anche a tali casi si è provveduto, ordinandosi nel breve, che i sagri utensili lasciati da un vescovo che nello stesso tempo presiedeva a più chiese, sia perchè unite, sia perchè date in perpetua amministrazione, si dividano a porzioni eguali fra le ridette chiese, purchè però *reditus non sint divisi, sed unam episcopalem mensam perpetuo constituant:* qualora poi le rendite fossero separate, allora *divisionem fieri volumus singulis Ecclesiis Cathedralibus proportionaliter ratione.* Quanto poi al caso della traslazione da una chiesa all'altra è disposto, che se si dimostra che il

vescovo abbia acquistato i sagri arredi colle rendite di una sola di dette chiese, allora *nulli divisioni locus erit, sed eadem sacra utensilia ad Ecclesiam cathedralem tantum spectabunt illius dioecesis, ex cujus episcopalis mensae proventibus fuerint acquisita*. I sagri utensili, paramenti, arredi e vasi devoluti alla sagrestia pontificia, li riceve e custodisce nella medesima il prelato sagrista.

SAGRO COLLEGIO DE'CARDINALI, *Senatus Augustus Patrum Purpuratorum, Collegium Patrum Cardinalium, Sacrum Collegium Cardinalium*. Il più augusto e rispettabile collegio della *Gerarchia ecclesiastica* (*V.*), e senato apostolico della *Santa Sede* (*V.*) e del sommo *Pontefice* (*V.*) che elegge nel suo venerando ceto, per cui gli è propria la distinta qualifica di *Sagro*, per l'autorità e preminenza che gode, e per la sublime e alta dignità di cui sono ornati gli eccelsi suoi membri cardinali, formanti i tre cospicui ordini di *Vescovi suburbicari*, di *Preti*, e di *Diaconi* (*V.*). Il p. ab. Biagi nelle aggiunte al *Dizionario enciclopedico* di Bergier, all'articolo *Cardinali* (*Collegio dei*), ecco come li definì. » Ecclesiastici di primaria dignità, elettori del romano Pontefice, e i suoi più prossimi consiglieri e coadiutori nel governo della Chiesa universale e dello stato ecclesiastico, formano il collegio più rispettabile di tutti per probità di costumi, per scienza e dottrina, e pel maneggio degli affari interessanti alla Chiesa, ed alla repubblica..... Fu ai cardinali assegnato come proprio il diritto di eleggere il nuovo Pontefice, successore al defunto nella cattedra romana, maestra di tutte le altre, dalla stessa Chiesa universale nel concilio Lateranense III, nel Lionese II, e nel Viennese, per togliere di mezzo gl' inconvenienti, che dal voto di tutto il clero, e dall' assenso di tutto il popolo per la creazione del nuovo romano Pontefice venivano di frequente per vari motivi nati a poco a poco in codesti atti. Sono i cardinali membri, ed alcuni capi (*Prefetti, Presidenti, Segretari* come del s. *Offizio, Vedi*, e di stato) di varie sagre congregazioni romane, in cui si trattano affari gravissimi di materie dommatiche e disciplinari, economiche e politiche... Essendo altri cardinali vescovi delle chiese suburbicarie, e altri vescovi di varie altre assai lungi dalla capitale, i quali con molto onore e fatica esercitano il pastorale impiego; ne segue che quelli i quali rimangono nella dominante per le congregazioni, sono sempre immersi in un vasto mare di occupazioni gravissime a pro della Chiesa e della repubblica. Questa congregazione di 70 soggetti, che forse di raro compie il suo numero, ha il sublime onore di molti uomini insigni per santità canonizzata, molti ancora di più celebri per la letteratura, e per gli alti affari non solo dello stato ecclesiastico, ma ancora di tanti altri regni e provincie, e la nostra presente età (1794) si può ben gloriare del sacro collegio de'cardinali, assai risplendenti per singolar probità di costumi, per l'ingegno e per la dottrina, come ancora per la profonda e retta penetrazione nei più difficili e rilevanti affari. Il solo aspetto del sacro collegio serve di ottima confutazione all'infame libercolo Pistoiese, sovrabbondantemente confutato dal ch. p. Tamagna, il libercolo cioè: *Cosa è un Cardinale?* ... I tenebrosi autori di libercolacci, nemici del vero e della virtù, tendono per se stessi al proprio disprezzo, mentre inutilmente tentano di denigrare la fama e l'onore di persone e dignità, che spargono ovunque la chiarissima luce del loro merito impareggiabile; come lo sono quelle le quali compongono il sagro collegio de' cardinali della s. romana chiesa ". La storia del sagro collegio essendo quella de'*Papi* e de'*Cardinali*, alle loro individuali biografie è compresa. Il cardinal de Luca: *Il Cardinale della s. romana Chiesa pratico*, nel cap. 1 tratta: Introduzione sopra il sagro collegio de' cardinali; e delle dif-

ferenze, ovvero parità tra esso e l'antico senato romano; come anche tra l'antica romana repubblica profana, e la moderna ecclesiastica e spirituale. E se questo collegio si dica il capitolo della chiesa universale, e come. All'articolo CARDINALI DI S. ROMANA CHIESA, trattai di tuttociò che li riguarda, ne'seguenti §§. Nome e origine de'cardinali. Del sagro collegio. Della sublime dignità. Numero, residenza, qualità ed età. Creazione de' cardinali, segrete o de'riservati in petto; ceremonie antiche e attuali; comprese quelle della berretta, del cappello, dell'anello, e dell'assegnazione del titolo o diaconia, previa la chiusura e l' apertura della bocca. Prerogative, preminenze e privilegi. Cariche, qualifiche, e cardinali palatini. Titoli onorifici. Precedenze, insegne, distinzioni e vesti. Deposti e esclusi dalla pontificia elezione. Cardinali celebri. Esequie. Meglio poi ad ogni speciale e parziale articolo, di tutto ampiamente ragionai. Nel detto articolo: § II, *Del sagro Collegio*, parlai dell' origine de' cardinali, chi furono i primi, appartenenti ai *Titoli* (*V.*) e alle *Diaconie* (*V.*), donde venne la distinzione e l'ordine de'cardinali preti e dei cardinali diaconi. Che i primi cardinali creati nell'anno 80 da Papa s. Cleto, o nel 112 da Papa s. Evaristo, furono 25 e forse 35 preti più o meno, e nel 238 per Papa s. Fabiano 7 diaconi regionari così detti dalle *Regioni* o *Rioni di Roma* (*V.*). Qui noterò che il p. Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica* cap. 100: *Del Collegio dei Cardinali*, riferisce le opinioni che i cardinali o primari sagri ministri della chiesa romana, sieno stati istituiti da Cristo o da s. Pietro per la causa della sua chiesa di Roma, che s. Cleto e altri successori aumentarono per l' incremento del cristianesimo; che se in principio non fu loro attribuito il nome di *Cardinale*, erano però costituiti in dignità equivalente come assistenti al sommo Pontefice, aiutandolo nella cura del gregge a lui commesso. Aggiunge il p. Bonanni, col cardinal de Luca, che s. Pietro insieme cogli altri *Apostoli* e *Discepoli*, li deputò al governo della città come pastori particolari, ma subordinati e a lui dipendenti, ritenendo per se stesso il governo di Roma come capitale del romano impero. Inoltre nel citato paragrafo dissi: Che i cardinali preti si accrebbero sino a 50; il numero de'cardinali diaconi si aumentò a 14, ed a 16, e anche a 24: vi furono ancora de' cardinali *Suddiaconi* (*V.*). Il più anziano di dignità de'cardinali preti e de' cardinali diaconi si disse *Priore* (*V.*), anzi quello de'preti *Arciprete* (*V.*), quello de' diaconi *Arcidiacono* (*V.*), di che riparlai a PRETI ed a PRIORE. Certamente nel secolo VIII incominciò l'ordine de'cardinali vescovi suburbicari in n.° di 7, poi ridotto a 6, e già esisteva nel 769, il 1.° de'quali si chiamò *Decano del s. Collegio* (*V.*), *Princeps Sacri Senatus*, *Decanus Patrum Cardinalium*, che rappresentando il sagro collegio stesso, perciò gode singolari prerogative, ed esercita particolari ingerenze. Che istituiti i cardinali vescovi, preti e diaconi, essi ebbero un rapporto vicendevole e formarono un ceto e un collegio: traccie di tale unione si rilevano incominciando dal 795. Nel § IV, *Numero de' Cardinali*, tenni proposito del vario numero de'cardinali secondo i diversi tempi, cioè che 20 formarono il sagro collegio nel 1331, che Urbano VI, Pio II e Sisto IV lo ampliarono, e furono imitati da Alessandro VI, e Leone X, sotto del quale i cardinali giunsero a 65: Paolo III ne creò 71, però Paolo IV ne stabilì il n.° a 40, indi il successore Pio IV ne creò 46, finchè Sisto V decretò colla bolla *Postquam*, de' 3 dicembre 1585, che di 70 cardinali si componesse il sagro collegio, diviso in 6 vescovi suburbicari, 50 preti e 14 diaconi, numero che non fu mai sorpassato dai successori, sebbene non sieno tenuti a tale limite, come ritiene il p. Tamagna. Alcuni opinarono che il sagro collegio dovesse comporsi di 24 cardinali, per rappresentare i 24 se-

niori dell'Apocalisse. Sisto V stabilì il n.° di 70, secondo quello de'seniori, anziani o savi che assistevano Mosè, e da lui eletti pel governo del popolo d'*Israele* (*V.*) per comandamento di Dio. Si ha dal libro de' *Numeri*, cap. 11, v. 16, che Dio disse a Mosè; *Congrega mihi septuaginta viros de senibus Israel, quos tu nosti, quod senes populi sint, ac magistri, et duces eos ad ostium tabernaculi foederis, faciesque ibi stare tecum, ut descendam, et loquar tibi, et auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustenent tecum onus populi, et non tu solus graveris.* Dice Novaes, *Dissert.* 1.ª n.° 32, a questo esempio stabilì Sisto V il numero de'cardinali di 70, i quali dovessero assistere il Papa nel governo della Chiesa universale, non altrimenti che i 70 anziani d'Israele assistevano nel governo della *Sinagoga*. Per questo numero ancora di 70 da Sisto V statuito, trovano alcuni una nuova ragione di convenienza, poichè le lingue delle nazioni sono principalmente 70, e ai cardinali appartiene, come consiglieri e assistenti del Papa, il giudicar le cause di tutte le genti e nazioni. Dovendolo dunque assistere co' consigli, tanto più conveniva che eleggessero essi soli il romano Pontefice. Inoltre Sisto V decretò, che tra' 70 cardinali sieno inclusi almeno 4 maestri in teologia degli ordini regolari mendicanti, e non meno di 4. Nel medesimo paragrafo dissi quanti cardinali crearono diversi Papi, e meglio a Ordinazioni de' Pontefici, ed a Promozioni pontificie, con erudizioni relative, e riportai alcuni esempi che lo scarso numero prolungò il *Conclave* (*V.*). Dichiarai poi a Presbitero o Presbiterio § 3.°, che con questo vocabolo si chiamò ancora l'antico senato del Papa ora sagro collegio, e del vescovo ossia l'odierno capitolo, perchè ne'primi secoli i cardinali di s. romana chiesa, preti e diaconi, formavano il presbiterio romano o sia il consiglio del Pontefice romano, il quale lo consultava in tutte l'occorrenze. Che ad essi erano quasi di continuo uniti i vescovi suburbicari e qualche altro vescovo che veniva chiamato a consulto, per cui tale consesso era un concilio permanente del Papa. Che già nel IX secolo l'eletto Papa faceva una protesta dopo l'elezione: di mantenere le cose spirituali e temporali, e di far tutto col consiglio *filiorum meorum S. R. E. Cardinalium*, ciò che si fa anco al presente e con giuramento, il quale prestano pure i singoli cardinali, e di tutto parlai a Professione di fede. Che nello stesso secolo s. Leone IV statuì che tutti i cardinali due volte la settimana si portassero al *Palazzo Apostolico* (*V.*) pel *Concistoro* (*V.*), e Tomassini chiama *Collegium* questo consesso di cardinali. Inoltre in detto secolo Giovanni VIII prescrisse che due volte al mese si adunassero per trattare diversi affari, adunanze che somigliarono alle posteriori e odierne *Congregazioni Cardinalizie* (*V.*). Nel secolo X Arnulfo vescovo di Lisieux chiamò il corpo de' cardinali *Collegium Sanctorum*, laonde a poco a poco il vocabolo *Sagro Collegio* venne sostituito al *Presbiterio* della chiesa romana. Sono moltissimi gli articoli che ho scritto e pubblicato in questo mio *Dizionario*, riguardanti il sagro collegio, tuttavia ora ricorderò quello dell'*Ozione* (*V.*), ossia il passaggio de'cardinali da un ordine all'altro, da quello de'diaconi all'ordine presbiterale, e da questo all'altro de'vescovi suburbicari, ovvero da una diaconia all' altra, da un titolo all'altro, e da un vescovato suburbicario all' altro. Parlai pure delle prerogative del *salto*, pei cardinali diaconi, quanto all'anzianità, già in uso per l'ordine de'vescovi, ed in vigore per quello de'preti. Come Clemente XII regolò le ozioni de' cardinali suburbicari, rendendole meno frequenti. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 352 si legge l'*Allocutio habita in consistorio secreto diei 26 maii 1763, qua Pontifex Cardinalibus significat, ecclesias Ostiensem, et Velitrensem, una cum Decanatu Sacri Col-*

legii, quae munia antiquiori ex Cardinalibus ordinis episcoporum conferuntur, antiquiore ob aetatem, vel infirmam valetudinem ad ea munia explenda impedito, posse sub Decano conferri. All'articolo CARDINALI ho avvertito, che tal nome leggesi anticamente attribuito a molti di que' *Sacerdoti* (*V.*) e altri chierici, i quali erano addetti a qualche chiesa, a cui titolo erano ordinati, laonde *Ravenna* (*V.*) ebbe i canonici della metropolitana chiamati cardinali e colle rispettive chiese per titolo. Questo nome fu in uso e proprio anche nelle chiese greche, come notai ad ESOCATACELI; parlando delle latine, riportai di molte le notizie de'cardinali preti, diaconi e altri ecclesiastici, poi denominati *Canonici* (*V.*), venendo loro proibito usare il nome antico, onde la qualifica di *Cardinale* restò esclusivamente, oltre la dignità, ai soli vescovi suburbicari, preti e diaconi di s. romana chiesa, e formanti il gran senato del sagro collegio.

In tempo di s. Gregorio III del 731 i cardinali regionari essendo cresciuti dal n.° di 7 a 14, quel Papa ne aggiunse 4 col nome di *Palatini* (*V.*), per assistere sempre il Papa mentre celebrava. Stefano III detto IV nel concilio di Laterano del 769 ordinò che niuno fosse promosso al *Pontificato* (*V.*), se prima non era creato cardinale di s. romana chiesa, e dell' ordine soltanto de' preti e diaconi: nondimeno il sagro collegio non osservò sempre questo decreto, ed elesse più volte per Papa personaggi che non erano insigniti della dignità cardinalizia, e ne diè l'ultimo esempio con Urbano VI nel 1378. Qui noterò che ne riportai il novero a PORPORA, insieme alle deposizioni dal cardinalato, ed alle virtuose rinunzie di esso. Si afferma nell'*Ateneo Ligustico*, p. 181, e da Panvinio, *Annot. ad Platinam*, p. 112, riportandolo Novaes nella *Storia de' Pontefici*, che il cardinal *Formoso* (*V.*) vescovo di Porto, nell'891 fu il 1.° vescovo cardinale di determinata chiesa che salisse al papato. All'articolo ELEZIONE DE' SOMMI PONTEFICI, nel descriverne tutti i riti antichi, ed i diversi modi, la celebrai l'atto il più augusto e solenne che si faccia nel mondo dal sagro collegio, dopo che ai cardinali vescovi, preti e diaconi, fu decretato solamente appartenere, prima da Nicolò II, e dal grembo del sagro collegio, l'elezione del Papa, col consenso del clero e l'acclamazione del popolo, in che ebbe tanta parte il gran Ildebrando poi s. *Gregorio VII* (*V.*), indi da Alessandro III del tutto fu abolito l'intervento del clero e del popolo romano, ed intieramente devoluta al sagro collegio, dovendosi riconoscere per legittimo Papa quello nel quale concorressero i suffragi delle due parti de'cardinali elettori, con legge ferma ed invariabile, per rimuovere del tutto le occasioni de'funesti scismi. Quanto però all'antico ristretto numero de'sagri elettori cardinali, tuttavia abbiamo, che *Pasquale II* dal 1099 al 1118 creò 81 cardinali, come notai nella sua biografia con Cardella: però riferisce il p. Tamagna, che Pasquale II in varie promozioni creò fra tutti 90 cardinali, citando Platina e l'Oldoino; aggiunge che sotto Innocenzo II del 1130, e Celestino II del 1143, i cardinali non furono più che 40. Quanta autorità e zelo energico già avesse il sagro collegio in quell'epoca, lo si apprende dall'annalista Rinaldi, che all'anno 1148, n.° 14, riporta il grave ragionamento fatto dai cardinali ad Eugenio III, per l'affare di Gilberto di *Poitiers* trattato nel concilio di *Reims*, in cui s. Bernardo fece una professione di fede o nuovo simbolo. » Ebbe il sacro senato de'cardinali tanto per male questo fatto della chiesa gallicana, che iti tutti insieme con gran sdegno dal Pontefice gli dissero ad una voce: Tu dei sapere, che da noi, ne'quali, come in cardine si volge il polo della Chiesa universale, sei stato promosso al governo di essa, e che di persona privata ch'eri (semplice abbate cisterciense e già discepolo di s. Bernardo), t'abbiamo fatto Padre u-

niversale, e che devi esser più nostro, che tuo, nè dei antiporre le private e moderne amicizie alle antiche e comuni, ma provvedere all'utile di tutti. Ma che ha fatto il tuo abbate (s. Bernardo), e con lui la chiesa di Francia? Con che fronte, con che ordine ha egli alzata la cervice contra il *Primato* (*V*.), e contro l'altezza della chiesa romana? Imperocchè questa sola è quella che *claudit, et nemo aperit; aperit, et nemo claudit*. Ella sola, havendo podestà di discutere le cose che appartengono alla fede cattolica, non può, quantunque assente, ricevere da chi che sia pregiudizio in questo singolare honore. E questi galli, per niente havendo etiandio la presenza nostra, si sono congregati sopra i capitoli, che assedendo noi si sono dibattuti, nè si sono vergognati di scrivere senza nostra saputa la loro fede, come ponendo l'ultima mano alla sentenza difinitiva. Per verità se in levante, come in Alessandria o in Antiochia, si trattasse simil negotio nel cospetto di tutti i patriarchi, non si potrebbe decidere sicuramente veruna cosa senza l'autorità nostra; anzi secondo gl'instituti o esempi dei padri si riserberebbe ad essere terminata con l'esaminatione romana. Dunque come presumono costoro d'usurpare in presenza nostra quello, che non è lecito nè anche a'più rimoti, e maggiori di noi? Vogliamo adunque che tu prestamente ti levi contro tanta temerità, e che non indugi di punire la contumacia loro. Or volendo Eugenio III soddisfare i cardinali, li mitigò con piacevoli parole, e mandando per s. Bernardo, lo dimandò come la cosa ita fosse. A cui l'huomo di Dio riverentemente rispose, che nè egli, nè i vescovi aveano difinito cosa alcuna sopra i predetti capitoli, ma solamente, imperciocchè il vescovo di Poitiers gli havea detto, che scrivesse la fede, non volendo farlo da per se, havea con l'autorità e testimonianza loro semplicemente esposto ciò che credeva. Per la quale non meno modesta, che humile risposta, i cardinali s'acchetarono. Così l'autore, Ottone Frisingense, il quale li chiama membri sommi della Chiesa, rispetto al sommo Pontefice capo di essa. Fu poi il simbolo scritto da s. Bernardo, confermato dalla chiesa romana di comune consentimento di tutti ". Nel secolo seguente il sagro collegio si ridusse a 35, poi a 30, in seguito a 25, poco dopo a 20. Clemente IV del 1265 creò un solo cardinale, ed in tutto il suo pontificato, come altri predecessori e successori (come rimarco nelle biografie de'Papi, ed in quelle de'cardinali chi in *Concistoro* disse francamente il suo sentimento), non operò mai cosa grave senza prima consultare il sagro collegio. Il successore Gregorio X nel 1271 fu eletto da 6 cardinali, ne'quali si erano compromessi i 9 altri, che insieme componevano il sagro collegio, e benchè non ne facesse parte, per terminare la più lunga tra le sedi vacanti. A togliere siffatti perniciosi indugi, il Papa decretò le celebri leggi del *Conclave* (*V*.), ed ebbero origine il custode di esso o *Maresciallo di s. romana chiesa* (*V*.), ed i *Conclavisti* (*V*.). Alla morte di Giovanni XXI il sagro collegio si formava di 8 cardinali (anzi 7 dice l'autore della *Cronaca Parmense*, che scriveva verso la fine di questo secolo, presso Muratori, *Rer. Ital. script.* t. 9, p. 798), che per le loro discordie, dopo 6 mesi e circa 9 giorni di sede vacante, ai 25 novembre 1277 elessero Nicolò III. Nel 1294 s. Celestino V fu eletto da 12 cardinali che componevano il sagro collegio, e poi fece la solenne *Rinunzia del Pontificato* (*V*.). Leggo nel Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 2. » Che dopo l'elezione del collegio apostolico, cioè dei XII Apostoli, fatta da Gesù Cristo, a'quali secondo la più probabile opinione sono immediatamente con successiva, nè mai interrotta serie, da'primi secoli della Chiesa, succeduti li cardinali, quantunque chiamati sotto altro nome, e con meno splendido ministero di quello, che per avventura praticassero ne'secoli più robu-

sti della religione cristiana, non trovasi numero stabilito e fisso da Pontefice veruno, o concilio, o da'medesimi cardinali; onde lasciata come superflua la narrativa della varietà in diversi tempi, più travagliosi o più tranquilli della Chiesa, del loro numero avvertiamo col cardinal Paleotti, *De sacr. Consistor.* lib. 5, cap. 11, p. 365, che dal pontificato di Bonifacio VIII del 1294, fino a Sisto IV del 1471, non furono più di 30; sebbene Volaterrano *in Antrop.* l. 22, che scrisse la vita e gli atti di Urbano VI del 1378, asserisce che questo Papa in una sola creazione ne pubblicò 29, aggiunti ai primi, tutti napoletani fuori di 3. Nel pontificato di Alessandro VI furono circa 50, di Leone X 62, di Paolo III, Paolo IV, Pio IV e Gregorio XIII arrivarono al n.° di 76, limitato dal successore Sisto V a 70 nel 1585". Nel 1305 eletto Clemente V assente dal conclave, chiamò il sagro collegio in Francia, e stabilì la pontificia residenza in *Avignone* (*V.*), in che fu imitato da 6 francesi connazionali suoi successori, i quali insieme a Clemente V formarono il sagro collegio di tutti cardinali francesi, tranne poche eccezioni, con grave danno della Chiesa per le conseguenze che ne derivarono. Intanto il sagro collegio essendo d'un numero ristretto, pregato Giovanni XXII successore di Clemente V, dal re di Francia a decorare colla dignità cardinalizia due francesi, rispose: Che fra tutti i cardinali non erano che 20, e di questi se ne contavano 17 francesi, onde non poteva soddisfarlo che in persona d'un solo. Dopo la morte di Clemente VI e nel suo conclave del 1353, in que'capitoli che incominciò a fare il sagro collegio ne' *Conclavi* (*V.*), esso determinò, che chiunque fosse eletto Papa non avrebbe esteso il numero de'cardinali più del n.° 20. Terribile conseguenza dello stabilimento della residenza papale in Avignone fu il grande scisma d'occidente, imperocchè avendo la Gregorio XI ristabilita in *Roma* (*V.*) nel 1377, dopo la sua morte creato Papa *Urbano VI* (*V.*), quasi tutto il sagro collegio francese, mosso da private passioni, sospirando le delizie di *Provenza* (*V.*), e non potendo tollerare le riprensioni del Papa, a lui si ribellò e scismaticamente elesse l'antipapa *Clemente VII* (*V.*). Portatosi questi in Avignone, vi stabilì una cattedra di pestilenza, che fu sostenuta dai cardinali scismatici, e dagli anticardinali che creò, onde vi furono due collegi cardinalizi, il legittimo di Roma che ubbidiva al vero Papa, ed il pseudo collegio d'Avignone che seguiva il partito del falso Pontefice. Urbano VI per opporsi allo scisma, ed equilibrare il numero degli anticardinali fatti dall'antipapa o ribelli, già dissi che Volterrano afferma, che in un sol giorno ne creò 29, o come attesta Teodorico Niem 26; in vece Platina dichiara che in diverse promozioni ne creò 48: che alcuni non accettarono per la turbolenza dei tempi, li nominai all'articolo Porpora. Gio. Giovenale Orsini arcivescovo di Reims, presso Tomassini, dice che con Clemente VII erano nel 1381 in Avignone 36 cardinali scismatici. Nel vol. III, p. 211 fino a 220 riportai le notizie di ciascuno de'38 pseudo cardinali creati dall'antipapa Clemente VII, e di quelli che lo abbandonarono e furono riconosciuti per veri dai Papi di Roma, ne riparlai alle loro biografie, come ritenuti per cardinali di s. romana chiesa. Siccome nell'antipapato successe in Avignone il pseudo *Benedetto XIII* (*V.*), egli creò 31 anticardinali, le notizie de'quali, oltre le biografie se riconosciuti per veri, si ponno leggere nel vol. III, p. 223 fino a 232. Questi falsi collegi cardinalizi ebbero i loro tre ordini di vescovi, preti e diaconi, coi loro decano, 1.° prete e priore de'diaconi, ai quali dagli antipapi furono conferiti i titoli de'vescovati suburbicari, delle chiese titolari e delle diaconie di Roma, che contemporaneamente occupavano i cardinali legittimi della ubbidienza romana,

finchè da Alessandro V non fu tolta tale mostruosità con *Ozioni*. Per l'insorto funestissimo scisma, tra le conseguenze pregiudizievoli che ne derivarono, nell'incertezza de'fedeli in ubbidire al vero Papa, una certamente fu il *Regio Exequatur* (*V.*), di cui riparlo a SARDEGNA REGNO. Alla morte di Urbano VI nel 1389 in Roma fu eletto Bonifacio IX da 13 cardinali, poichè de' 19 di cui formavasi il sagro collegio, 3 erano assenti, e 2 erano stati deposti dal predecessore per essere passati nel collegio scismatico; ed in Avignone nel 1394 nel 2.° giorno di conclave 20 anticardinali elessero l'antipapa Benedetto XIII. Nel 1404 per successore di Bonifazio IX, 7 o 9 cardinali, perchè 3 erano assenti da Roma, ivi esaltarono Innocenzo VII, che non attese il giuramento fatto cogli altri cardinali in conclave, di rinunziare il papato qualora fosse necessario per dar fine allo scisma. Nel 1406 per sua morte i 14 cardinali che di sua ubbidienza trovavansi in Roma, elevarono al pontificato *Gregorio XII* (*V.*), dopo aver con esso rinnovato in conclave il giuramento fatto nel precedente, aggiungendo l'altro che l'eletto non avrebbe creato alcun cardinale, se non nel caso di dover eguagliare il numero de' suoi a quello del collegio degli avversari. Ma Gregorio XII osservando in seguito l'odio che contro di lui aveano concepito e gli portavano i cardinali vecchi, stimò conveniente crearne degli altri, dai quali si potesse attendere sicura fedeltà, dichiarando con autorità apostolica, non essere ciò contro il giuramento fatto, per le nuove e giuste ragioni sopraggiunte. Irritati i cardinali vecchi per tal promozione, giurarono di non voler mai riconoscerli per cardinali, e con pretesto di voler porre fine allo scisma, intimarono la convocazione del concilio di *Pisa* (*V.*) nel 1409, ove concorsero patriarchi, vescovi, ambasciatori de'principi, 14 cardinali del collegio di Roma e 10 di quello d' Avignone. Furono deposti, il legittimo Gregorio XII, ed il falso Benedetto XIII, quindi essendo stati riconosciuti per veri i cardinali dell'ubbidienza d'Avignone, i 24 cardinali radunati in conclave elessero Alessandro V del collegio romano, il quale ammise in questo i detti anticardinali per la pace della Chiesa. Questa però non si conseguì, giacchè precedentemente divisi i fedeli in riconoscere chi fosse canonicamente Papa, quello di Roma od'Avignone, ora in luogo d'un solo che si voleva, tre Pontefici insieme rimasero, i quali per tali si trattavano, aveano i loro collegi cardinalizi, e popoli che ne seguivano l'ubbidienza. Sebbene nel 1410 morì Alessandro V, nel conclave di Bologna entrati 16 cardinali del collegio di Roma, gli altri 7 essendo assenti, gli dierono in successore *Giovanni XXIII* (*V.*), con rammarico de'fedeli che si trovarono nuovamente con tre Papi, de'quali però era propriamente solo legittimo Gregorio XII. Frattanto per darsi definitiva pace alla Chiesa, si convenne alla celebrazione del concilio di *Costanza* (*V.*), nel quale si recarono 23 de'29 cardinali di Gregorio XII, di Giovanni XXIII, ed alcuno dell'antipapa Benedetto XIII, de'quali collegi 3 erano assenti e 3 erano morti. Il p. Tamagna per altro, facendosi forte del contenuto d'una pergamena pubblicata da Pagi, e da lui riprodotta nel t. 1, p. 133, dice che ne'tempi prossimi al concilio di Costanza il sagro collegio era composto di 56 cardinali, cioè di 6 vescovi, 31 preti e 19 diaconi. Ma questo mss. dice che in Roma eravi la basilica Lateranense cui erano assegnati 7 cardinali vescovi suburbicari, 31 chiese cui erano assegnati altrettanti preti cardinali, ec.; dunque a me sembra che il p. Tamagna abbia confuso i vescovati e le chiese che godevano la prerogativa di un cardinale, con l'identifico numero di questi, il quale in vece non era del tutto corrispondente. Nel concilio Gregorio XII eroicamente rinunziò, e fu fatto cardinal decano del s. collegio; Giovanni XXIII

fuggì, e fu deposto; Benedetto XIII antipapa, ostinato nello scisma, venne scomunicato. Essendosi deliberato dal concilio, che oltre i 23 cardinali presenti e superstiti, dovessero chiudersi in conclave 30 prelati, cioè 6 per ciascuna delle 5 nazioni che formavano l'augusta assemblea, agli 11 novembre 1417 elessero Martino V. Nel vol. XV, p. 162 riportai le ragioni, per le quali i cardinali acconsentirono, che per questa unica volta si ammettessero tra di loro gli altri 30 elettori non decorati del cardinalato, onde ricondurre tutti i fedeli all'unità, i quali fino allora non sapevano a qual capo della Chiesa ubbidire, e quale riconoscere per vero pastore universale. Avverte Rinaldi all'anno 1409, n.° 80, che l'unione della Chiesa nel concilio di Costanza, co'suoi padri non chiamò assolutamente Pontefici i successori di Gregorio XI dal 1378 al 1417, ma Pontefici nella loro ubbidienza; e che sebbene Gregorio XII fosse il vero Papa, quando successivamente furono eletti Alessandro V e Giovanni XXIII, questi furono venerati dai fedeli senza colpa di scisma come Papi, a motivo del riconoscimento che ne fecero la maggior parte de'prelati e dottori del cristianesimo. Martino V ed i successori ne riconobbero quegli atti, che crederono utili alla cristianità. Fra le disposizioni prese dal concilio di Costanza, restrinse il n.° de'cardinali a 24. Portatosi l'ex Giovanni XXIII a' piedi di Martino V, questi lo fece decano del sagro collegio. Non perciò fu terminato lo scisma, che il caparbio Benedetto XIII sostenne nella ristretta sua ubbidienza, sino alla sua morte avvenuta nel 1423 o 1424 in *Paniscola* (*V.*), e due suoi anticardinali gli dierono in successore l'antipapa *Clemente VIII*, che creò quegli anticardinali che descrissi nel vol. III, p. 237 e 238, e di poi rinunziò l'antipontificato nel 1429, dopo il quale l' unico anticardinale restato, credette bene di dichiararsi Papa col nome di *Benedetto XIV*, ma fu un fantasma d'antipapa. Martino V proibì ai cardinali di essere *Protettori* (*V.*) dei re e altri principi. Nel concilio di *Basilea* (*V.*) convocato da Martino V, si determinò che 24 cardinali componessero il sagro collegio. Divenuto conciliabolo contro *Eugenio IV* (*V.*) eletto da 13 cardinali, essendone assenti 6 o 7, componendosi il sagro collegio di 19 o 20; il conciliabolo iniquamente deponendo il virtuoso Eugenio IV, creò antipapa Amedeo VIII duca di *Savoia* (*V.*), che prese il nome di *Felice V* (*V.*), il quale fece 26 anticardinali, le cui notizie riportai nel vol. IV, p. 158 fino a 171. Nel 1447 eletto da 18 de'24 cardinali, che allora formavano il sagro collegio di Roma, Nicolò V, riuscì a questi di fare rinunziare nel 1449 il pseudo pontificato di Felice V, ne approvò gli atti, lo dichiarò decano del sagro collegio, e riconobbe per veri i cardinali da lui creati.

Nel 1455 Calisto III fu eletto da 15 cardinali, essendone 5 assenti dal conclave; ed il successore Pio II lo fu da 18 nel 1458, essendo morto il cardinal Capranica ne'*Novendiali* o *Funerali* (*V.*) del predecessore. Rimarcai nel vol. IX, p. 279, che venendo pregato Pio II di restringere il numero de'cardinali, rispose che non poteva trascurare gli oltramontani, giacchè le costituzioni pontificie ed i canoni de' concilii stabilirono che i cardinali si prendessero da qualunque nazione, affinchè possano meglio conoscere l'indole e i costumi di qualunque popolo, e quindi più saggiamente giudicare, per la sublime prerogativa di *giudici di tutta la terra*, come li chiamò s. Bernardo dottore della Chiesa; laonde ben a ragione fu detto, che i cardinali di s. romana chiesa sono ancora *Cardinali dell'universo*. A Patria provai ch'essa non è impedimento al pontificato e al cardinalato, essendovene stati e potendovene essere di tutte le nazioni; ricordando che il s. concilio di Trento ordinò che i cardinali si eleggessero da tutte le nazioni cristiane, quando

sieno idonei, ed il simile statuì Sisto V, tuttora osservandosi: ciò che disse Pio VII in una promozione di cardinali forestieri, lo riporterò parlando di quel Papa. In oltre a Pontificato dimostrai non essere impedimento ad esso la bassa origine e l'oscura condizione: a Nobile poi parlai della nobiltà acquistata col merito, ch'è di maggior valore di quella derivata dagli antenati, con opportune sentenze. Nel 1464 Paolo II fu eletto da 19 o 22 cardinali, ed oltre l'aumento delle prerogative del sagro collegio, stabilì meglio la *Rendita ecclesiastica* (*V.*) de'cardinali, ed ebbe origine il *Piatto cardinalizio*(*V.*): in ambedue gli articoli parlai del *Rotolo* o emolumenti appartenenti ai cardinali. Nel 1471 Sisto IV fu elevato al pontificato da 18 cardinali presenti in Roma: osserva Novaes, che dopo i memorati e fatali scismi estinti, appena moriva il Papa, subito dopo il sagro collegio presente in curia eleggeva il successore, senza attendere i cardinali lontani; ma poi venne stabilito di aspettarli dentro un congruo tempo, benchè vi sieno molti esempi che pel bene della Chiesa ciò non fu sempre osservato. Sisto IV pertanto fu il 1.° Papa che non avendo riguardo al decreto del concilio di Basilea, ampliò più di tutti i predecessori il numero del sagro collegio, poichè ne' 13 anni del suo pontificato e in 8 promozioni creò 34 cardinali: l'esempio fu sorpassato da Alessandro VI, che dal 1492 in poi, in 9 promozioni fece da 45 cardinali in 11 anni, e non pare che passasse il n.° 50 al dire del p. Tamagna, se pure non intese comprendervi i viventi di altri Papi, tutti formanti il suo sagro collegio. Giulio II represse l'ardire di que'cardinali ribelli, che tentarono nel conciliabolo di *Pisa* (*V.*) un nuovo lagrimevole scisma. Panvinio, *De Episcopatibus, Titulis, et Diaconiis Cardinalium*, presso Wan-Espen, *Jus Eccl.* par. 1, dicono che niuno de'nominati ultimi Papi eccedette l'antico numero di 53 cardinali, di cui talvolta si formò il sagro collegio, anzi niuno giunse a compirlo; ma il 1.° de'Papi fu *Leone X* (*V.*), che non avendo riguardo all'antica istituzione, per vedersi poco amato dai 13 cardinali che componevano il sagro collegio, e persino attentato nella vita, con complicità del cardinal decano, stabilì di accrescerlo con un numero grandissimo, da'quali si potesse aspettare maggiore attaccamento. Benchè in 4 promozioni avesse creato 8 cardinali, nel 1517 nella 5.ª ne pubblicò 31, numero che mai fu rinnovato in una sola promozione, nè avea esempio; quindi in altre 3 promozioni creò un cardinale per ciascuna, in tutti 42 cardinali, e 43 col contrastato Pietro *Quirini*. Novaes nella *Storia* di Leone X dice ch'era poco amato dai 13 cardinali viventi nel 1517; ancorchè in questi non si comprendessero gli 8 già da lui creati (e perciò volgarmente chiamati sue *creature*, onde i cardinali si sottoscrivono *creatura* scrivendo al Papa che li creò cardinali), uniti agli altri 34 o 35 creati dopo, in tutti ascenderebbero a 56, quindi non so spiegare come egli possa dire: *sotto Leone X vissero più o meno 65 cardinali nello stesso tempo, ciò che non era mai accaduto dalla fondazione della chiesa romana.* Successore a Leone X nel 1522 fu dato Adriano VI assente dal conclave, comechè dimorante nella Spagna, al quale il sagro collegio spedì legati (simili esempi li riportai nel vol. XXXVII, p. 271 e 272): nella lettera responsiva che il nuovo Papa gli diresse, si sottoscrisse: *Reverendissimarum Dom. vestrarum amicus, et confrater, et electus Pontifex Romanus* (sui titoli dati dai Papi ai cardinali, si veda Fratello, Reverendissimo, Eminenza). Notai nel vol. IX, p. 284, che durante l'assenza di Adriano VI, le decisioni de'tribunali della rota e della segnatura si segnarono con queste parole: *Placet sacro Cardinalium collegium*, etc. A Ingressi solenni in Roma, parlando di quello di Adriano VI, dichiarai quanto riguarda il sagro collegio. Come questo

nella sede vacante per morte di Sisto IV, autorizzò il cardinal Ascanio Sforza ad aver voce attiva nell'elezione, benchè colla bocca chiusa, com'erasi praticato altre volte; così in quella per Adriano VI liberò dalla prigionia di Castel s. Angelo il cardinal Soderini, per concorrere all'elezione del successore che fu Clemente VII, nel di cui conclave entrarono 33 sagri elettori. Egli prima e dopo il saccheggio di Roma in due promozioni creò 13 cardinali, indi nel 1529 essendo gravemente infermo, a un'ora di notte in concistoro tenuto nella sua camera, promulgò cardinale il cugino Ippolito de Medici, non ostante la promessa fatta di non creare nuovi cardinali, finchè il sagro collegio non fosse ridotto ad un numero minore: tuttavolta poi creò altri 19 cardinali in diverse promozioni. Paolo III nel 1534 fu esaltato da 35 o 37 o 38 cardinali, dei 46 allora viventi, ed egli sorpassò nelle creazioni de'cardinali il numero de'predecessori, non contando Pasquale II, poichè in 15 anni di regno con 13 promozioni accrebbe il lustro del sagro senato con 71 porporati, tra'quali due suoi nipoti, e 4 immediati di lui successori; 7 di tali sue creature le decorò della porpora in tenera età, avendo alcuni 12 anni, altri 14, uno 16, altro 22. Nel vol. IX, p. 292 riportai un elenco di cardinali creati in giovanile età; a p. 296 altro de'cardinali creati all'improvviso, al quale posso aggiungere la pubblicazione de'cardinali Micara e Cappellari (il 1.° poi decano del sagro collegio, il 2.° glorioso Gregorio XVI), eseguita da Leone XII nel marzo 1826, e poco conosciuta dagli stessi cardinali; a p. 298 altro elenco de'cardinali che vissero men di 3 mesi, e qui aggiungerò il cardinale Francesco Capaccini, da Gregorio XVI pubblicato a'21 aprile 1845, morto a'15 giugno. Nel vol. XV, p. 291 riportai l'elenco de'cardinali che vissero assai, ed intervennero a molti conclavi, e qui aggiungo il cardinal Giuseppe Albani che visse 85 anni e 34 colla porpora, intervenendo a 3 conclavi. Inoltre Paolo III nel 1546 approvò le *Costituzioni del sagro Collegio*, le quali furono ristampate nel 1833, coi posteriori decreti pontificii. Giulio III fu affettuoso co'cardinali, e coll'aiuto del cardinal Cervini, poi Marcello II, riformò il sagro collegio, indi con decreto concistoriale de'26 gennaio 1554, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 306, con l'unanime assenso de'cardinali, *pro bono regimine S. R. E. ac pro felici sacri collegii Cardinalium directione*, ordinò che nel tempo medesimo non vi fossero due cardinali fratelli nel sagro collegio; decreto che confermò Pio IV a'12 gennaio 1560, come narra Rinaldi; ma non fu sempre osservato, poichè Urbano VIII creò cardinali i nipoti Francesco e Antonio fratelli *Barberini*; e Pio VI nel medesimo concistoro creò cardinali Giuseppe e Antonmaria *Doria Pamphilj*. Assai benevolo fu Paolo IV col sagro collegio, ed il successore Pio IV lo accrebbe con 46 cardinali che promulgò in 4 promozioni, pubblicando salutari e opportune leggi pel *Conclave*, che riprodussi in questo articolo, per regolamento del sagro collegio. Tra'34 cardinali di Gregorio XIII, 4 divennero Papi. Di Sisto V già ne parlai; egli non intraprese mai cosa alcuna senza il consiglio del sagro collegio, che sempre consultò in tutte le sue operazioni e negozi ne'concistori: vero è però, che con aver egli di molto aumentato le *Congregazioni Cardinalizie* (*V.*), ne' concistori notabilmente si diminuì la trattazione degli affari. Gregorio XIV nel 1590 fu elevato alla cattedra di s. Pietro da 54 cardinali, e nel termine di sua vita fece chiamare il sagro collegio al suo letto, al quale colle lagrime dichiarata la sua inabilità pel governo della Chiesa e della *Sovranità* (*V.*), accresciuta dalle sue infermità, lo pregò di eleggere il *Successore* (*V.*) mentre vivea. Appena eletto per sua morte Innocenzo IX, concorrendo a lui diversi cardinali per pregarlo secondo il solito di qualche grazia, egli ricusò a tutti

di farla, protestando nulla risolvere improvvisamente, senza matura riflessione. Clemente VIII procurò l'incremento e splendore del sagro collegio, con creare 53 cardinali, molti de'quali certamente gli recarono gran decoro. Nell'elezione di Leone XI, questi intimò ai cardinali di non pregarlo in cose che potessero offendere la giustizia, ovvero la sua riputazione, dovendo bensì da lui sperare tuttociò che fosse conveniente di fare, e distribuendo a'cardinali bisognosi generose somme. Anche Paolo V si astenne nel bollore dell'esaltazione dal dispensare favori ai cardinali e altri, dicendo che troppo facile era in quel tempo il chiedere e il concedere inavvedutamente: con 10 promozioni fece 60 cardinali, fra'quali i due immediati successori. Ne'pubblici affari e nelle cose più scabrose, Paolo V fu solito consultare e ascoltare il savio sentimento del sagro collegio. A Conclave vi compresi il regolamento e ceremoniale per l'esequie del Papa defunto e per l'elezione del successore, pubblicato da Gregorio XV. Nel 1623 Urbano VIII fu eletto dai voti di 55 cardinali, ed in 9 promozioni ne creò 74, oltre 4 che non pubblicò: nel conclave per Innocenzo X vi entrarono 56 cardinali, ed egli in 7 promozioni ne creò 40, 3 de'quali salirono il soglio pontificio; a suo tempo vissero 70 cardinali, onde completò intieramente il sagro collegio, lasciando in sua morte un solo *cappello cardinalizio* vacante, per essere da poco mancato di vita un cardinale che compiva il numero di 70 viventi, vedendosi con raro esempio il sagro collegio intieramente pieno. L'archivio del sagro collegio è nel palazzo apostolico Vaticano, e fu istituito da Urbano VIII colla bolla *Admonet nos cura pastoralis officii*, XVIII kal. jan. 1625: lo consegnò in perpetua proprietà del sagro collegio de'cardinali, quali perpetui conservatori degli atti del concistoro, di tuttociò che riguarda i conclavi ed il sagro collegio medesimo. Prima di spirare Innocenzo X fece entrare nella sua camera tutti i cardinali, e raccomandò loro la Chiesa e la buona scelta del successore. Nel conclave si videro 62 de'69 cardinali viventi; l'eletto fu Alessandro VII, il quale in concistoro propose ai cardinali di chiamare i suoi *Parenti* (*V.*): la risposta fu affermativa, tuttochè alcuni emisero certe modificazioni. Nel punto estremo Alessandro VII fece un mirabile discorso al sagro collegio, sulla amministrazione del suo pontificato, e lasciò pieno il senato apostolico di 70 cardinali, de'quali ne avea creati 38. Quindi nel conclave, de'64 cardinali che intervennero, l'eletto Clemente IX Rospigliosi non ebbe contrario che il solo Corsini, che diè il suo voto a Chigi nipote del defunto. Nel vol. XV, p. 204 ricordai che Innocenzo XI in concistoro riprovò le carrozze e le livree di lusso, ed in altro encomiò il sagro collegio pei 30,000 scudi offerti per la liberazione di Vienna dall'assedio de'turchi. Nel 1700 si adunarono 58 cardinali per la creazione di Clemente XI, ch'ebbe 57 voti: ne'21 anni e circa 4 mesi di pontificato, in 15 promozioni creò 70 cardinali, fra'quali 2 successori, 8 religiosi, cioè 3 gesuiti, 2 teatini, un cappuccino, un filippino, un benedettino; 6 erano stati camerieri segreti, 14 ne promosse a istanza de'monarchi; vi comprese 5 romani, 13 dello stato ecclesiastico e fra questi 4 bolognesi, 4 milanesi, 6 genovesi, 7 toscani e altrettanti napoletani, 4 veneziani, 5 di diverse altre parti d'Italia, 6 francesi e altrettanti tedeschi, 5 spagnuoli, 2 portoghesi. Clemente XII visse 10 anni Papa, 8 de'quali cieco; creò 35 cardinali, fra'quali 8 connazionali toscani, 2 nipoti, 3 religiosi, 10 stati suoi famigliari o de'predecessori. Il sagro collegio sotto di lui contribuì 30,000 scudi in soccorso dell'imperatore, contro il principe Ragoski che avea sollevato l'Ungheria. Clemente XII emanò ottime leggi per la sede vacante e pel conclave, con provvedimenti economici, governativi e politici, tutti riportati a Conclave, di cui dichiarò go-

vernatore perpetuo il *Maggiordomo* (*V.*). Avea Paolo V con decreto de'3 gennaio 1619 stabilito, che ogni cardinale nella sua promozione, fra le altre propine, dovesse pagare 75 scudi al segretario, chierico e computista del sagro collegio, cioè scudi 25 per ciascuno di questi, ed altri 75 scudi ai medesimi si dovessero pagare dagli eredi nella morte dello stesso cardinale. In seguito vedendosi con l'esperienza la gran difficoltà che nasceva nell'ottenere da questi eredi la prescritta somma, Clemente XII a'17 agosto 1734 ordinò colla bolla *Cum sicut*, presso il *Bull. Rom.* t. 14, p. 3, che ognuno de'cardinali nel tempo della promozione subito depositasse la seconda partita di scudi 75, la quale per la sua morte si dovrebbe distribuire fra'mentovati uffiziali del sagro collegio. Così ancora stabilì poi Benedetto XIV colla bolla *Dudum*, de'15 febbraio 1743, *Bull. Magn.* t. 16, p. 139, per quello che nella loro promozione debbono darsi a'*Maestri delle ceremonie pontificie* (*V.*). Leggo nella *Nota* riformata degli emolumenti che deve ogni novello cardinale nell'atto di sua creazione: a mg.[r] segretario del sagro collegio, al computista del medesimo, ed al chierico nazionale, scudi 50 per cadauno de'3 nominati. A'maestri delle ceremonie partecipanti sc. 200, ai non partecipanti scudi 80. Nel 1740 sebbene Clemente XII lasciasse un solo cappello cardinalizio vacante e perciò 69 cardinali, entrati in conclave a'18 febbraio 32 cardinali, nel maggio giunsero a 55, de'quali 46 italiani, ed elessero Benedetto XIV, il cui glorioso pontificato giustificò la scelta del sagro collegio. In 7 promozioni lo accrebbe notabilmente con 65 porporati, compreso Pallavicini che rinunziò modestamente: di essi 18 ne esaltò a premura e istanza de'sovrani, 4 erano regolari, 2 suoi amici intimi, 5 famigliari palatini; 12 romani, 8 statisti, 4 de'quali concittadini bolognesi, 6 toscani, 3 napoletani, 2 genovesi, e altrettanti modenesi, 9 milanesi, 4 piemontesi, un veneto, un piacentino, un cremonese, 5 francesi, 4 spagnuoli e altrettanti tedeschi, 2 portoghesi e un inglese. Clemente XIII creò 52 cardinali, cioè quelli che indicai a PROMOZIONI PONTIFICIE. Pio VI creò 75 cardinali, e non 73 come dissi a PROMOZIONI, ove feci osservazioni sulle cariche da cui furono esaltati i prelati, e qui le farò riguardo alla patria, compresi 6 religiosi, un domenicano, 2 teatini, un barnabita, un camaldolese, un cassinese che gli successe: 5 romani, 3 bolognesi e altrettanti ferraresi, 4 concittadini cesenati, 6 fiorentini, 4 milanesi, 2 modenesi e altrettanti genovesi e veneziani, 4 piemontesi, 6 napoletani, 5 altri italiani con egual numero di tedeschi, 4 francesi, 2 portoghesi e 4 spagnuoli: la 1.ª ed ultima creatura di Pio VI, Antonelli e Somaglia, divennero decani del s. collegio. A ROMA e altri articoli relativi celebrai l'eroismo del sagro collegio e quanto grandemente soffrì nelle due invasioni francesi e deportazioni di *Pio VI* e *Pio VII* (*V.*), anche con confische e prigionie. Il can. Novaes nella *Storia di Pio VI*, l'ab. Bellomo nella *Continuazione della Storia del cristianesimo*, il Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, il cardinal Pacca nelle *Memorie*, il Baldassari nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, ampiamente trattano dell'esemplare contegno del sagro collegio in quelle funeste epoche, tranne poche eccezioni, e di quanto patì disperso e perseguitato. Pio VII nel concistoro segreto de'17 gennaio 1803, nel creare alcuni cardinali fiorentini, così parlò con allocuzione al sagro collegio. » Venerabili Fratelli. Avendo già noi aggregato ne'passati concistori nel nostro collegio que'distinti personaggi tra i nostri nazionali, che noi giudicammo degni di questa cospicua dignità pe'loro gran meriti verso la Chiesa e questa apostolica sede; ora ci sembra di dover provvedere anche al decoro di quei personaggi esteri, i quali essendo forniti di pari meriti devono essere beneficati con eguali premi di virtù. Che se ne'passati

tempi, secondo quello che inculcò s. Bernardo, ed il sinodo Tridentino ai romani Pontefici, i nostri predecessori nel conferire simili onori e dignità stimarono opportuno con grande utilità della religione cristiana di far pregio e stima di quelle estere persone, le quali fossero benemerite della Chiesa, coll'oggetto che mediante la partecipazione d'una dignità così ampia e distinta, si rendesse comune e si aumentasse l'impegno di promuovere il bene della Chiesa e di questa apostolica sede, e crescesse sempre più l'unione degli animi; con quanto maggior diritto si dee praticare questa massima nella presente turbolenza de'tempi, onde consolidare con maggior forza l'unità della Chiesa, la quale sarà tanto più ferma e stabile, quanto più apertamente da noi si dimostrerà, che la chiesa romana nel conferire dignità e onori, non conosce alcuna distanza di paese e di regno, quando si professi la fede stessa, e ch'ella abbraccia tutti i fedeli siccome abitanti della stessa casa. E Dio volesse che noi potessimo oggi tutti quegli uomini di tali nazioni, per li quali questa sede apostolica, secondo la costumanza e gl'instituti suoi, è solita aver riguardo, fregiare con distinti onori, de'quali li rendono meritevoli, e i loro meriti particolari e gli uffizi de' loro sovrani." Napoleone imperatore de'francesi avrebbe desiderato che il 3.° del sagro collegio fosse composto di francesi, considerandosi per tali i nati nel Piemonte, Parma e Genova. Ma Pio VII costantemente vi si ricusò, per non sovvertire le costituzioni fondamentali della s. Sede, e per non aprir la via ad altre simili petizioni proporzionatamente per parte delle altre corti cattoliche, come si legge nel Pistolesi t. 2, p. 169 e 172. A Promozioni dissi ancora, che Pio VII superò tutti i Papi nella creazione dei cardinali, pubblicandone 98; fece pure come Leone X una promozione di 31 cardinali, ma soli 21 ne promulgò, gli altri serbò in petto. Tra' pubblicati vi comprese sei religiosi, cioè due monaci, uno cassinese, l'altro camaldolese; tre chierici regolari, vale a dire un teatino, un somasco, un barnabita; ed un frate de' servi di Maria. Delle creazioni di Leone XII, con solenne protesta che non voleva aggregare al sagro collegio che meritevoli, e di quelle di Pio VIII, ne trattai alle loro biografie. Negli articoli Gregorio XVI e Pio IX, le loro promozioni registrai, continuandole sino alla morte del 1.°, e fino al presente pel 2.° a Promozioni. Dai calcoli che ivi feci risulta, che Gregorio XVI nelle sue numerose promozioni cardinalizie creò 80 cardinali, de'quali ne pubblicò 75, lasciando soli 2 cappelli vacanti, mentre teneva riservati in petto i detti 5 cardinali. Laonde Gregorio XVI, sebbene non visse nel pontificato gli anni di Pio VI, che dopo s. Pietro ebbe il più lungo pontificato, come lui però creò un medesimo numero di cardinali, e perciò dopo Pio VII sono i due Papi che per notizie certe hanno dato al sagro collegio un maggior numero di principi della Chiesa. Nel n.° 57 del *Giornale di Roma* del 1853 si legge un catalogo de' personaggi degli ordini regolari, che in questo secolo sono stati innalzati al cardinalato, cioè Pio VII annoverò al sagro collegio 6 religiosi, 4 Leone XII, uno Pio VIII, 8 Gregorio XVI, ed io vi aggiungerò il 9.° con Francesco *Soraiva* benedettino; uno Pio IX felicemente regnante, ossia il cardinale Giusto Recanati camerinese e cappuccino, creato nella promozione de' 7 marzo 1853, quindi gli conferì il titolo presbiterale dei ss. XII Apostoli. A compimento delle succennate promozioni di Pio IX, aggiungerò che gli altri cardinali di quella del 7 marzo furono: Michele Viale Prelà di Bastia, Giovanni Brunelli romano, Giovanni Scitowski arcivescovo di *Strigonia*, Francesco Morlot arcivescovo di *Tours*, tutti assenti da Roma; Domenico Savelli della diocesi d' Aiaccio, diacono di s. Maria in Aquiro; Prospero Caterini d'Onano delegazione di Viterbo, diacono di s. Maria della Scala; Vin-

cenzo Santucci di Gorga delegazione di Frosinone, diacono de'ss. Vito e Modesto. Con questi cardinali il Papa Pio IX ha completato il sagro collegio, che ora conta il suo pieno di 70 cardinali. Bene a ragione perciò il Pontefice, nella risposta fatta al ringraziamento, anche in nome de'suoi colleghi pronunziato dal cardinal Recanati, dopo ricevuta la berretta cardinalizia, tra le altre cose disse: Che più maggiori essendo i bisogni nella Chiesa di Dio, più ancora devono essere gli operai e i difensori; perciò trovandosi oggi al colmo i bisogni della s. Sede, così avea creduto di portare al colmo il pieno numero del sagro collegio.

Il sagro collegio ha il cardinal decano per suo capo e principale rappresentante, in quelle cose che riportai al suo articolo e in quelli relativi. Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* p. 8, dice del cardinal decano. » Egli è il 1.° a riconoscere con l'adorazione nel conclave il romano Pontefice eletto; il 1.° a favellare ne'concistori, a dare il suo voto nelle congregazioni, a rappresentare come 1.° consigliere apostolico i bisogni della s. Chiesa al capo di essa, a ricevere le visite dopo il sommo Pontefice de'principi che vengono all'ubbidienza di esso, e degli ambasciatori delle corone (anche de' nuovi *Principi* romani e altri, principalmente de'vescovi, prelatura e ministri della santa Sede). Egli è abbate (ora non lo è) dell'insigne e regia basilica di s. Paolo, della quale nell'anno santo del giubileo (qualora non sia arciprete Lateranense o Liberiano) egli apre e chiude la *Porta santa* (*V.*). Ad esso spetta consagrare il Papa, quando già non sia vescovo. Egli è il protettore, insieme col cardinal 1.° prete e col priore de'diaconi, dell' *Università romana* (*V.*), a'quali sono raccomandati i dottori o lettori e gli scolari, per la costituzione di Leone X. " Talvolta il cardinale decano fu vescovo di qualche altro vescovato suburbicario, diverso da Ostia e Velletri, come di Palestrina notò Cecconi. È sempre prefetto della congregazione ceremoniale, ma si nomina con biglietto del cardinal segretario di stato. Dissi a Decano del sagro collegio, che per impotenza ed assenza sua lo supplisce nella maggior parte delle cose inerenti al decanato il cardinal sotto-decano vescovo di *Porto*(*V.*). Così quando il cardinal decano celebra la messa cantata nel giorno di Natale alla presenza del Papa, il sotto-decano si reca a complimentare il Papa in nome del s. collegio, ed a fargli i consueti lieti augurii di felicità. E siccome in tale pontificale, come in altri in cui vi è la comunione, il cardinal celebrante in luogo del Papa la distribuisce, il diacono canta il *Confiteor* a piedi del trono papale, ed il Pontefice canta: *Indulgentiam, absolutionem*, etc. Il cardinal decano del sagro collegio è capo e 1.° dell'ordine de'cardinali vescovi suburbicari, e nella sede vacante, cioè dalla morte del Papa all'ingresso in conclave, coi cardinali 1.° dell'ordine dei preti e 1.° dell'ordine de'diaconi, e perciò anch'essi capi de'loro rispettivi ordini, con loro soprintende al governo e agli affari, ed alle *Congregazioni cardinalizie che si adunano nella sede vacante* (*V.*). Nel 1.° giorno poi del conclave i medesimi 3 cardinali capi d'ordine incominciano il turno dell'esercizio di tale autorità, che di 3 giorni in 3 giorni successivamente si alterna dagli altri cardinali, per cui i vescovi come in minor numero, ed i diaconi egualmente in minor numero de' cardinali preti, con più frequenza di questi tornano ad essere capi d'ordine per tutto il tempo che dura il conclave. Dovendo il sagro collegio scrivere a qualche cardinale o principe, si sottoscrivono i 3 cardinali capi d'ordine o di turno, insieme al prelato segretario del sagro collegio. Tre cardinali formano e rappresentano il sagro collegio, come 3 cardinali possono adunarsi nelle congregazioni cardinalizie e fare decreti. Nei vol. XV, p. 311, XVI, p. 293, dissi perchè in sede vacante si genuflette al sagro collegio, ed anche a 3 cardinali che pro-

cedono insieme. Ivi col De Luca dichiarai che al sagro collegio, od a chi lo rappresenta, è dovuta la genuflessione in sede vacante, non solo per la ragione che tra essi può esservi il Papa, ma perchè rappresenta l'uno e l'altro principato. Appena morto il Papa, i 3 cardinali capi d'ordine e il segretario del sagro collegio, in nome di questo, con lettera ne danno partecipazione ai cardinali assenti, invitandoli a recarsi al conclave. L'Artaud nella *Storia di Leone XII*, riporta nel cap. 3 quella che fu scritta per l'elezione di tal Papa in morte di Pio VII. Incomincia con questa formola: *Reverendissimo padre e signore in Gesù Cristo, fratello e dilettissimo collega, salute e carità sincera nel Nostro Signore.* Indi si dice: » Nessun avvenimento poteva eccitare in noi un dolore più amaro, e cagionare a tutti gli uomini dabbene un duolo maggiore della notizia che partecipiamo alla Signoria Vostra Reverendissima, seguendo il costume de' nostri antenati, e secondo il dovere impostoci dalla nostra carica. Il sagro collegio è rimasto privo d'un padre sì degno di amore, la cristianità del suo primo ornamento, la Chiesa del suo sposo visibile, del suo capo sulla terra. Il nostro beatissimo padre e signore in Gesù Cristo, le cui virtù erano per noi un porto sicuro, un asilo di quiete, è stato ieri tolto alla terra, o piuttosto ha cambiato, noi ne abbiamo piena confidenza, le pene di questa vita passeggera colle gioie di quella che non finirà giammai. Quantunque questo cristiano pensiero debba essere per noi un grande soggetto di consolazione, tuttavia non possiamo fare a meno di sentire il più vivo cordoglio e rammarico, ogni qual volta riandiamo nel nostro spirito le qualità singolari e pregievolissime che abbiamo ammirato in questo Pontefice. I costumi sì dolci, la pietà verso Dio sì tenera, lo zelo ardente per la religione, l'ammirabile benevolenza verso tutti, e particolarmente verso il nostro sagro collegio, finalmente quella fermezza, quella sacerdotale costanza che ha mostrata, e la cui memoria non potrà essere dal tempo scancellata giammai, ecco quanto noi rammenteremo incessantemente. Tuttavia siccome noi tutti siamo soggetti al medesimo inevitabile fine, noi dobbiamo comprimere il nostro dolore e ringraziare piuttosto l'immensa misericordia dell'Altissimo, d'aver dato un tal pastore alla sua Chiesa in così straordinari e difficili tempi, e d'averlo sì lungamente conservato al nostro amore. Intanto, gettando uno sguardo sullo stato di vedovanza, nel quale si trova la Chiesa stessa, noi ci affrettiamo di procedere all'adempimento de' nostri sagri doveri. Dopo aver tributati, com'è ben giusto, e come vuole l'antico uso, i funebri onori al nostro padre ed eccellente sovrano, noi ci ritireremo nel conclave apostolico per occuparci unicamente dell'importante affare della elezione di un nuovo Pontefice. Epperò invitiamo nel Signore Iddio, e preghiamo Vostra Signoria Reverendissima di venirci a raggiungere al più presto possibile, e quando possa farlo agiatamente, per mettere in comune con noi i suoi consigli, le sue sollecitudini, la sua autorità in un affare di tanta importanza. La Signoria Vostra unita con noi, sebbene assente, coi vincoli di una medesima carità, non cessi di sollecitare per noi colle fervorose sue orazioni il soccorso del cielo, affinchè i nostri suffragi sieno diretti dalle salutari ispirazioni dello Spirito santo. Dato in Roma nel palazzo apostolico della nostra congregazione, sotto i sigilli de' 3 primi fra di noi." Il trattamento de' cardinali, scrivendosi individualmente tra loro, il comune è: *Eminentissimo e Reverendissimo Signor Mio Osservandissimo.* In vece dell'*Osservandissimo* (*V.*) usano il *Colendissimo* (*V.*) col cardinal nipote (di cui a PARENTE) del Papa vivente, col cardinal decano, coi 3 cardinali capi d'ordine in conclave, ec. Negli articoli de' titoli onorifici per le *Lettere epistolari* (*V.*) e altro, non solo riportai i titoli che si devo-

no ai cardinali, ma quelli coi quali essi trattano gli altri, i sovrani, i principi, i ragguardevoli personaggi e gl'inferiori. Inoltre il sagro collegio a mezzo de'3 cardinali capi d'ordine scrivono ai sovrani lettere di partecipazione della morte del Papa, ed essi loro rispondono al modo che già dissi a CONCLAVE. L'Artaud nel cap. 5 riporta la seguente lettera di Luigi XVIII re di Francia, responsiva al sagro collegio, per la morte di Pio VII. » *Carissimi ed amatissimi Cugini*. L' arcivescovo di Nisibi (mg.r Macchi nunzio a Parigi, ora decano del sagro collegio) ci ha rimessa la lettera, colla quale voi ci significate la morte del nostro santo Padre il Papa Pio VII. Questo dispiacevolissimo avvenimento ci ha cagionato una viva afflizione, e il dolore ed il rammarico che ne risentiamo, e che noi *Figlio* (*V.*) primogenito della Chiesa, deggiamo in modo particolare alla memoria di lui, debbono essere riconosciuti altrettanto più sinceri, in quanto che sono un omaggio renduto alle virtù eminenti, alle profonde cognizioni, ed al coraggio invitto che questo degno successore di s. Pietro ha sempre mostrato in mezzo alle grandi e tante avversità che hanno contraddistinto il suo pontificato. Noi non obblieremo giammai le particolari obbligazioni che gli deggiamo, per la tenera sollecitudine colla quale Sua Santità si occupò di tutto quello che concerneva al bene della Chiesa del nostro regno; e questa memoria ci rende la sua perdita ancor più dolorosa. Tuttavia noi troviamo un grande argomento di consolazione, nella speranza che Iddio si degnerà aiutarvi colle sue ispirazioni nella scelta che siete per fare di un nuovo Pontefice. Voi eleggerete di certo, per successore a quello che deploriamo perduto, una persona egualmente capace di ben governare, la quale condurrà gli affari della Chiesa universale con quello spirito di conciliazione, di giustizia e di sicurezza, che debb'essere il principale appannaggio del padre comune de' fedeli. Quegli ch'è destinato a compiere questo ministero, il più grande di tutti que'ministeri cui piace a Dio chiamare gli uomini, è fra voi. Noi facciamo voti perchè lo Spirito santo vi riempia de'suoi lumi e vi diriga in una elezione alla quale noi prendiamo parte sì viva; mentre ci affrettiamo di cogliere questa opportunità per assicurarvi della nostra sincera stima e della maggiore nostra affezione. Intanto preghiamo Iddio perchè vi abbia, carissimi ed amatissimi cugini, nella sua santa e degna custodia. Scritta a Parigi il 5 settembre 1823.—*Luigi*. Contrassegnato—*Chateaubriand.*" Inoltre mentre si celebrano i Novendiali e dopo le *Congregazioni generali che si tengono da tutti i cardinali avanti di entrare in Conclave* (*V.*), e nel modo che precisamente narrai nel vol. XVI, p. 296, gli ambasciatori ed i ministri de'sovrani presso la s. Sede (dei quali parlai anche a RESIDENZA), un poco per giorno si recano a fare condoglianze in nome del proprio sovrano al sagro collegio pel Papa defunto, pronunziando analogo discorso, cui risponde brevemente il decano del sagro collegio, con ringraziamenti in nome del medesimo. Ecco il discorso che fece il duca di Laval-Montmorency ambasciatore di Francia, al sagro collegio per morte di Pio VII, che pure ricavo da Artaud, cap. 4. » Ambasciatore del re *Cristianissimo* (*V.*), ho l'onore di presentare alle Eminenze vostre una anticipata testimonianza della profonda afflizione, dalla quale sarà stato penetrato il figlio primogenito della Chiesa all'annunzio della deplorabile perdita del sommo Pontefice, che ha meritata l'universale ammirazione collo splendore delle sue virtù sul trono, e colla costante fermezza d'animo nelle avversità. Le Eminenze vostre ben sanno quanto sieno sinceri questi sentimenti, perocchè ignorar non possono con quale pietà veramente filiale siasi manifestata la tenerezza del re cristianissimo mio Signore, verso Pio VII, quando quel gran principe, quan-

tunque occupato delle cure di una guerra ed'una vittoria, colla quale il cielo coronava i suoi magnanimi disegni, ebbe il delicato pensiero d'alleviare le pene che il santo Padre tollerava sul letto de'dolori. Ma i decreti della divina provvidenza hanno chiamato al suo seno il nostro comun padre. Oggidì tutte le nostre consolazioni si concentrano su quel maestoso accordo d'ingegno, di cognizioni, d'esperienza, di puro zelo religioso, ond'è animata questa sagra congregazione. Sì, tutte le nostre speranze si appoggiano a quello spirito evangelico, che quale celeste eredità le Eminenze vostre hanno attinto alla tomba del santo personaggio, soggetto de'nostri compianti. I vostri colleghi, nati francesi, s'affrettano già d'accorrere ove la loro missione gli appella; e quanto prima qui giungeranno per associarsi alle vostre pie ispirazioni. Dopo aver compiuto questo triste ed onorevole dovere, siami permesso d'offrire alle Eminenze vostre l'omaggio particolare della mia venerazione pel sagro collegio". Il cardinal Somaglia decano, in sostanza rispose: Che il sagro collegio nel presente suo dolore trovava una vera consolazione nell'anticipata assicurazione dei buoni sentimenti di Sua Maestà cristianissima. Si diffuse alquanto in commendare la pietà della casa di Borbone, la costante divozione di lei alla s. Sede, i gloriosi suoi sforzi contro l'empietà e contro la falsa filosofia. Parlò con molta ammirazione della magnanimità del re Luigi XVIII, spiegata nella sua intrapresa tendente ad istrappare un principe del suo sangue a crudeli nemici; dalla gloria de'suoi eserciti che hanno felicemente ristabilita nella penisola la religione sui propri altari, la monarchia sulle antiche basi: e fece notare esservi tutte le verosimiglianze, che il prossimo arrivo de' cardinali francesi permetterebbe al sagro collegio di offrire in questa occasione una prova di deferenza e di rispetto pei voti del re cristianissimo. Il cardinale terminò la sua allocuzione con parole gentili sui principii religiosi e politici e sul nome stesso dell'illustre ambasciatore del re. Gli addotti esempi possono servire per dare un'idea come procedono tali atti, e de'quali parlai ancora ne'luoghi analoghi. Riguardo al modo col quale gli ambasciatori straordinari si recano dal sagro collegio in conclave, e delle risposte che in nome di esso fa loro il cardinale vescovo suburbicario che trovasi capo d'ordine, tenni proposito nel vol. XV, p. 311 e seg. Imperocchè dopo la morte del Papa, i sovrani inviano solenni ambascerie straordinarie al sagro collegio, riconoscendolo come investito della giurisdizione spirituale, e del dominio degli stati romani, in que'limiti stabiliti dalle leggi pontificie che riportai a CONCLAVE, e discorro a SEDE VACANTE. Su questo proposito ripeterò quanto dice il Nardi: *De' parrochi* t. 2, p. 166, sulla autorità e precedenza de'cardinali. » Queste ed altre sono le ragioni per cui i cardinali siedono sopra i vescovi, formando un corpo solo col Papa, e col medesimo esercitando giurisdizione per tutto il mondo; e precedendo anche *in individuo*, cioè un solo cardinale, i vescovi. Certo è, e niuno lo nega, che anco un diacono cardinale legato della sede apostolica precedè sempre non solo i vescovi *in individuo*, o molti vescovi insieme uniti, ma anche tutti i vescovi del mondo radunati in concilio, e molto più avrebbe ciò fatto l'intiero sagro collegio. In queste circostanze della sede vacante non poteva cader dubbio, rappresentando essi il sommo Pontefice, o morto questo, la s. Sede. Di questa precedenza n'è piena la storia ecclesiastica, la quale ciò ci mostra ne'concilii generali e provinciali di tutti i secoli, cominciando dal Niceno, nelle legazioni di tutti i tempi, e alla corte istessa de'superbi imperatori della superba Costantinopoli, e dell'ambizioso clero greco. Molto più conviensi loro questa precedenza nella chiesa di Roma, ove o è vivo il Papa e forma-

no con lui un corpo solo, o è morto e rappresentano la sede apostolica, per cui anche a' giorni nostri, pieni di tanti errori, i sommi monarchi mandano al sagro collegio *sede vacante* le ambascerie straordinarie solenni, come si fa col nuovo Papa. Sui molti esempi d'ossequio prestato dagli antichi sovrani al senato della chiesa romana, ai cardinali, vedasi il Tomassini, p. I, l. 2, c. 114, n.° 5. Ricordiamoci della *gerarchia di giurisdizione*; è questa che dà la precedenza ". All'articolo Esclusiva, la dichiarai; Avvertenza pacifica, cui impropriamente fu dato il nome di privilegio o di prerogativa, da quelli che la reputarono come quasi compresa tra le *Regalie* (*V.*); che qualche volta si esercita in conclave per escludere un solo cardinale dall'elevazione al pontificato, perchè essa non riuscirebbe gradita ad uno de' 3 sovrani che la godono, ed i quali la fanno conoscere o per altro cardinale loro attinente o per l'ambasciatore. Ivi riportai le opinioni sull'esclusiva, gli esempi di quando non fu attesa o venne rivocata, ed il modo di darla, non che dell'esclusiva degli stessi cardinali. I Papi sempre si opposero alla pretensione di escludere eziandio dal cardinalato, rigettata da Benedetto XIV principalmente nell'esaltazione del cardinal *Stoppani*, ciò che ricordai ancora, parlando delle *Promozioni*, nel vol. LV, p. 298 e 299, riportando eziandio quanto disse Clemente IX sulle pretensioni d'un monarca, che bramava fosse creato cardinale un suo raccomandato, perchè il Papa favoriva le istanze di altro monarca. Inoltre aggiungerò quanto sull' esclusiva leggo ne' citati Baldassari e Artaud. Parlando il primo nel t. 2, p. 90, della pretensione del direttorio repubblicano di Parigi, per quando venisse a morire Pio VI, di voler usare di tutti i diritti che precedentemente erano esercitati dai re di Francia, specialmente quello dell' esclusiva, perchè colpisse coloro tra' cardinali che si dichiararono nemici della repubblica, ecco come si esprime sull'esclusiva: » Le podestà secolari non hanno, nè possono aver diritti sopra l'elezione del Papa, la quale è affare meramente ecclesiastico. La così detta *Esclusiva* non è un diritto, ma cosa di fatto, tollerata *pro bono pacis*; ed avviene in questa maniera. Gli ambasciatori dell'imperatore, de're di Francia, di Spagna e di Portogallo (che pure questa corte voglia ciò pretendere, non lo trovai mai affatto esercitato, come può vedersi su quanto dissi nell'articolo Esclusiva, ed il portoghese Novaes, tanto bene informato di tuttociò che riguarda i Papi, nella *Storia d'Innocenzo XIII*, n.° 3, dice che le tre sole corti di Vienna, Parigi e Madrid danno in conclave l'esclusiva) presso i cardinali adunati in conclave, quando vogliono eseguire la commissione d'escludere dal Papato il tal cardinale, mentre si può probabilmente presumere che otterrà tanti voti, quanti sono necessari alla legittima elezione, servendosi d' un cardinale nato negli stati di que' monarchi o loro aderente, e da essi a ciò deputato, in iscritto ed *ex officio* significano al decano del sagro collegio la mente de' loro padroni. Allora il decano notifica a' suoi colleghi la cosa, non *ex officio*, ma a voce e in modo confidenziale, ed il sagro collegio rimane, ciò non ostante, nel suo pieno diritto d' eleggere liberamente il sommo Pontefice; e se il numero di voti prescritto dalle costituzioni apostoliche si riunisse a favore di chi è stato colpito dall'*esclusiva*, questi nondimeno sarebbe vero e legittimo Papa. Ma perchè la chiesa romana è sempre intenta a conservare finchè può pace e concordia con tutti li principi, e specialmente co' principi cattolici, il sagro collegio si astiene dal promuovere l' elezione di chi non sarebbe accetto a questo o a quel dominante. E si noti, che sebbene i predetti ambasciatori indicassero due o più cardinali come non aggradevoli ai loro principi, pure il conclave non userebbe dell' accennata prudenziale condiscendenza se non se in quan-

to ad un solo cardinale per ciascuna di quelle quattro monarchie ". Neppure da Artaud si comprende il Portogallo, come erroneamente credette Baldassari, sul dare l'esclusiva, trattando della quale e di quella data nel 1823 dall'Austria pel conclave in cui si elesse il successore di Pio VII, riprodurrò il da lui narrato. » Capitolo VI. *Usi, diritti, pretensioni che hanno luogo ne' conclavi. Minute spiegazioni di ciò che concerne il fatto dell'*Esclusiva. *Dichiarazione del cardinale Albani che esclude il cardinal Severoli. Malcontento della quasi totalità del sagro collegio. Il conte Appony, ambasciatore esterno d'Austria, presenta una Nota per sostenere la dichiarazione del cardinale Albani.* Ora deggiamo riferire alcune altre circostanze relative agli usi, ai diritti ed alle pretensioni, che sovente si manifestano ne' conclavi. La Francia, la Spagna, e l'Austria, indipendentemente dai calcoli dell'*esclusiva* o dell'*inclusiva*, vantano un diritto di esclusione particolare, cioè a dire, quando i voti sembrano favorire un candidato che non è gradito ad una di queste corti, ciascuna di esse esercita il diritto di escludere un candidato, ma uno solo, che sia in sull'avere i due terzi dei voti, purchè tuttavia la esclusione si dichiari prima dell'elezione. Questa esclusione si pronuncia pertanto sopra una probabilità ben fondata, non mai sopra una certezza. Espressa che siasi poi una volta la esclusione, che generalmente non si crede in Roma essere un diritto positivo, da una delle tre sovraccennate potenze, questa è obbligata d'accettare la scelta che si fa in appresso, a meno che un'altra delle corti privilegiate non esprima una seconda esclusione: ma allora la esclusione può colpire benissimo un soggetto che le altre due corti non respingessero. Di raro accade che i motivi di contrarietà sieno gli stessi per le 3 corti, ed abbenchè sieno unite, puossi facilmente osservare che si fanno guerra in pace. Ripeto, che la pretensione dell'esclusione è da molti contrastata in Roma: tuttavia vi è rispettata. Il cardinal Albani ambasciatore (che i cardinali giammai prendono questo titolo, se rappresentanti diplomatici presso la s. Sede, ma di *Ministro*, con l'asserto dal medesimo Artaud lo provai nel vol. LV, p. 329) interno dell'Austria nel conclave, di cui qui trattasi, esercitò questo diritto contro il cardinal *Severoli* a profitto del cardinal Castiglioni. La maggior parte de' cardinali italiani erano favorevoli, come si è detto, al Severoli. Si pretendeva che ei ben conoscesse la corte di Vienna, perchè vi avea risieduto come nunzio: ma i doveri d'un Papa sono tutt'altro di quelli d'un nunzio. A' 21 del settembre l'Austria pronunziò la esclusione di questo cardinale, perchè avendo avuto 26 voti la mattina, temevasi che alla sera otterrebbe il numero di voti sufficiente per l'elezione, il qual numero, secondo quello de' cardinali presenti sotto quel giorno, doveva essere di 33, formante i due terzi, senza comprendervi la voce del candidato che non può contarsi a suo favore. E di fatto, quando un cardinale ha ottenuto i due terzi de' voti, si aprono tutte le cedole per vedere se il candidato non avesse dato per avventura il voto a se stesso: il che non succede giammai, convien dirlo ad onore del sagro collegio. Un po' prima dello scrutinio della sera del 21, ebbevi una riunione di opponenti, composta de' cardinali Albani, Fabrizio Ruffo, Solaro ed Haeffelin, i quali opinarono concordemente che non vi era un istante da perdere per dichiarare l'esclusione del Severoli in nome dell'Austria. Il cardinal Albani rimise una nota nel momento in cui cominciavasi l'operazione della sottoscrizione delle cedole, la quale era concepita così. — Nella mia qualità di ambasciatore straordinario dell'Austria presso il sagro collegio chiuso in conclave, qualità notificata alle Eminenze vostre tanto per mezzo della lettera da S. M. I. e R. ad esse inviata, quanto per la dichiarazione fatta alle Eminenze vo-

stre dall'I. R. ambasciatore d'Austria, e in virtù delle datemi istruzioni, adempio il dovere, per me dispiacevole, di dichiarare che l'I. R. corte di Vienna non può accettare per sommo Pontefice sua Eminenza il cardinale Severoli, cui dà una formale esclusione. Quest'oggi 21 settembre 1823. *Sottoscritto*, Albani.—L'effetto immediato di questa esclusione fu d'inasprire quasi tutto il sagro collegio, e particolarmente la parte italiana. Il cardinale Castiglioni ne fu vittima, ed in vece de' 18 voti raccolti al mattino, n'ebbe solo 8 allo scrutinio, e due all'accesso della sera... Intanto, parecchi cardinali trattavano con qualche asprezza il cardinal Albani, il quale, per avventura, avrebbe potuto usar parole alquanto più dolci nella sua dichiarazione. Volevano persino alcuni contrastargli il diritto personale di pronunciare l'esclusione, diritto che apparteneva solo, dicevano essi, al signor conte Appony. Questi, non potendo punto dubitare delle istruzioni date ad Albani, giudicò a proposito di mandare al sagro collegio il 24 settembre la Nota seguente. — Il sottoscritto viene a sapere, che circolano per Roma rumori ingiuriosi a sua Eminenza il signor cardinal Albani. Il cardinale è stato sufficientemente accreditato presso il sagro collegio tanto per mezzo della lettera di condoglianza di sua Maestà l'imperatore d'Austria, dal medesimo presentata, quanto per la propria lettera credenziale, che il sottoscritto ha avuto l'onore di rimettere a codesta augusta assemblea, ch'essa stessa ha pur pubblicamente riconosciuto il cardinal Albani nella qualità che S. M. I. R. A. ha al medesimo affidata. Ben conosciute queste cose, facilmente sarebbe da tutti riconosciuta pure l'inconsistenza di que' rumori, il cui scopo sarebbe di far supporre che il signor cardinale, nelle notificazioni e dichiarazioni, che si credette obbligato di fare al sagro collegio, avesse operato contro le proprie istruzioni. Volendo antivenire i sinistri giudizi che la circolazione di così mal fondati rumori potrebbe generare, il sottoscritto che pienamente conosce le istruzioni date a sua Eminenza il cardinal Albani dalla corte di Vienna (avendo egli pure ricevute le medesime istruzioni), crederebbe di mancare a'suoi doveri, ed all'onore di un collega così rispettabile, superiore ad ogni eccezione pel carattere di cui è rivestito, se ad ogni buon fine non protestasse qui apertamente, che le dichiarazioni e notificazioni al sagro collegio dal cardinal Albani fatte in nome di S. M. I. e R. A. sono conformi alle istruzioni di sua Maestà, e che conseguentemente il sottoscritto non esita di dare ad esse piena ed intiera adesione nella sua qualità d'ambasciatore straordinario di S. M. I. R. A. presso la s. Sede. Sua Eminenza il cardinal della Somaglia (decano) apprezzerà agevolmente i motivi che determinano l'ambasciatore ad aver l'onore di entrare presso l'Eminenza sua in queste particolarità. Del resto, mentre prega il cardinal decano di avere la compiacenza di comunicare la presente Nota al sagro collegio, ha l'onore di offrire a sua Eminenza le proteste della sua altissima considerazione. Roma il 24 settembre 1823. Appony ". Che io non possa propriamente in tutto convenire, quanto all'*Esclusiva*, col Baldassari e con l'Artaud, basta leggere il mio articolo sulla medesima. Il nuovo Papa nel 1.° concistoro ringrazia il sagro collegio e fa quanto dissi a PROFESSIONE DI FEDE. L'Artaud nel cap. XI riporta l'allocuzione di ringraziamento al sagro collegio di Leone XII, al quale disse ancora. » Mentre vi attestiamo la nostra riconoscenza, voi dovete essere ben persuasi, che saremmo a provarvela coi fatti sì tosto che sia per caderne l'opportunità. Epperò, tutto quello che potesse contribuire ad illustrare, ad accrescere la vostra già maestosa dignità, tutto quello che si riferisce ad onori, a vantaggi, a beneficii che ciascuno di voi fosse in diritto di reclamare, noi vi promettiamo, che per par-

te nostra, nulla sarà pretermesso perchè i vostri desiderii sieno compiti. Ma in ricambio, venerabili fratelli, noi vi chiediamo la continuazione di quelle premure, di quella sincera affezione, di quell'accordo benevolo, che già ci avete mostrato nel deferirci il Pontificato, e di cui ci darete novelle prove aiutandoci a sostenere la carica pesante del supremo ministero, di cui vi piacque gravarci ".

Il sagro collegio de' cardinali ha l'annuale cardinal *Camerlengo del sagro collegio (V.)*, al quale articolo parlai delle *Costituzioni del sagro collegio*, e raccontai che fu istituito sotto Leone X, fungendosi l'uffizio per turno da tutti i cardinali: egli amministra le rendite particolari del sagro collegio, ed esercita tuttociò che ivi, a Proposizioni concistoriali, ed altri relativi articoli notai, avendo a lui soggetti i ministri appartenenti al sagro collegio, il quale con essi tratta i propri interessi, massime la riduzione delle tasse concistoriali per la spedizione de' vescovati, nell'aula concistoriale, dopo celebrato il concistoro, al modo che registrai nel vol. XV, p. 247. Dissi a Chierici del sagro collegio, o del Concistoro o nazionali, che il chierico italiano è sempre mg.r segretario del sagro collegio, il quale prelato riunisce la carica conferitagli dal Papa di segretario della sagra *Congregazione della Concistoriale* (*V.*), cioè il sagro collegio elegge per suo segretario quel prelato che il Papa dichiarò segretario di detta congregazione. Notai pure che il chierico annuale avea la qualifica di sostituto del prelato segretario, ed in sua mancanza lo suppliva. Si può vedere la bolla di Leone X, *Quae in personarum*, del 1513 kalend. septembris, presso le citate *Costituzioni del s. collegio: Bulla restitutionis officiorum clericorum sacri Collegii Cardinalium*. Del cardinal camerlengo del s. collegio, del segretario prelato, de' chierici nazionali per la Germania, Francia e Spagna (l'Inghilterra cessò d'averlo dopo il suo scisma), ed altri ministri appartenenti al medesimo senato apostolico, riparlai a Concistoro, e particolarmente nel vol. XV, p. 229 e 237. Apprendo da Garampi, *Saggio di osservazioni sulle monete pontificie*, p. 152 e 194, che Nicolò de Bonaparte di s. *Miniato* (*V.*) era chierico della diocesi di Lucca, allorchè da Pio II ai 12 settembre 1458 fu destinato per tesoriere del ducato di Spoleto, di Perugia e di Todi. Nel 1460 fu fatto registratore delle lettere apostoliche, nel qual tempo egli era eziandio *chierico del s. collegio*. Nel 1466 fu destinato governatore di Norcia e delle montagne del ducato di Spoleto. Dal grado di chierico del sagro collegio, fu egli poi elevato a quello di chierico di camera partecipante nel 1468, quando già era arciprete della collegiata de' ss. Celso e Giuliano. Al Bonaparte subito successe Girolamo Junio *sac. collegii clerico*, come si prova da un ruolo del 1469. Dichiara ancora il dotto Garampi, che due erano comunemente i chierici del sagro collegio, e da questo officio si passava non di rado a quello di chierico di camera. Così successe al ricordato Bonaparte. Enrico Bruno, benchè creato nel 1498 arcivescovo di Taranto, e in appresso tesoriere, pure continuò nel suo ufficio di chierico del sagro collegio, ed a' 15 ottobre 1509 il luogo, vacato per la di lui morte, fu conferito a Cristoforo Fischier. Il più volte citato Artaud, già incaricato d'affari per la Francia a Roma, per l'affezione che avea alla s. Sede fu bramoso d'istruirsi di quanto la riguarda, ed ecco quanto sui chierici del s. collegio pubblicò nella citata *Storia di Leone XII*, t. 2, cap. xxx. » Alcune dubbiezze erano insorte relativamente a certe formalità nell'elezione a 3 cariche vacanti, i cui individui doveano essere proposti dalla Germania, dalla Spagna e dalla Francia. Leone XII voleva che queste 3 potenze restassero in pace, e che le attribuzioni rispettive di queste cariche fossero definitivamente riconosciute. Trattavasi della no-

mina de'segretari del sagro collegio, appellati *Chierici nazionali*. I segretari del sagro collegio sono 4: uno italiano, ch'è il capo supremo, uno tedesco, uno spagnuolo, ed uno francese. Il tedesco non è sempre proposto dall'imperatore d'Austria, perocchè può essere anche un bavarese: e v'ha esempi, si dice, di chierici nazionali che non erano austriaci, nè bavaresi. Il segretario italiano è sempre in carica, e il suo posto ha una grandissima importanza, specialmente durante il conclave. La conferma del segretario italiano debb'essere dal sagro collegio rinnovata ogni anno. Ciascuno de' chierici esteri è aggiunto per turno al chierico italiano. La carica dell'aggiunto è annuale: i suoi due colleghi gli succedono un dopo l'altro, ed egli non rientra in esercizio, che alla fine di due anni, quando il sagro collegio l'abbia confermato nella sua carica. Questo diritto di conferma dà pure quello di rifiuto, ed il sagro collegio può escludere qualunque chierico nazionale, quando gravi motivi lo spingano a farlo. Salva questa eccezione, il posto di chierico nazionale si risguarda vacante soltanto in caso di morte, o di volontaria dimissione. Noi parleremo qui del chierico francese. Nell'uno e nell'altro di questi due supposti usi, la presentazione di un nuovo candidato appartiene all'ambasciatore del re, od all'autorità politica che lo rappresenta appo la s. Sede sotto il titolo di ministro o d'incaricato d'affari. Designata la persona, il ministero degli affari esteri approva la scelta in nome del re, ma non passa all'elezione; questo diritto di elezione spetta al sagro collegio, il quale elegge, se così crede e senza esservi obbligato, il candidato proposto e raccomandato dall'ambasciatore del re o da chi ne fa le veci. Per presentare un nuovo candidato bisogna aspettare l'anno in cui il chierico, che debb'essere sostituito, deve entrare in esercizio della sua carica. Il chierico spagnuolo esercitava nel 1825, succedevagli il tedesco nel 1826, il francese dovea quindi riprendere i suoi lavori nel 1827. Il tutto fu regolato amichevolmente, ed i tedeschi dovevano continuare ad intendersela fra loro per la presentazione del loro chierico nazionale, attenendosi alle regole che avevano fino allora seguito ". Il chierico nazionale esercente annuale, veramente oggi non ha altra qualifica che quella di un nobile *Ostiario*, tutte le volte che dall'intiero sagro collegio si tengano le congregazioni generali, prima o dopo il concistoro. Gli ambasciatori alle vacanze raccomandano gl'individui che propongono per chierici nazionali al sagro collegio, essendo di questo intieramente libera la nomina. A CONGREGAZIONE CONCISTORIALE parlai della riunione che fece Urbano VIII della segreteria e segretario della medesima, colla segreteria (la quale ora trovasi stabilita nel convento de' ss. XII Apostoli) e segretario del sagro collegio, laonde si compone: del Papa prefetto della congregazione, e di circa 10 cardinali membri di essa, di mg.r segretario della congregazione e del sagro collegio, del sostituto della stessa sagra congregazione e del s. collegio, del minutante, dell'archivista, dello scrittore, del computista, dell'esattore, e del portiere della segreteria; vi è pure l'agrimensore. Del prelato segretario abbastanza ne trattai a CONCISTORO, al quale sempre interviene presso l'aula concistoriale, cioè ne' *concistori segreti*, per essere pronto a ricevere i comandi del Papa e de' cardinali capi di ordine, in uno al sostituto, i quali poi hanno eziandio luogo ne' *concistori pubblici*. Per le prerogative che il prelato segretario del sagro collegio e della congregazione concistoriale simultaneamente unisce, e per quanto dissi ne' citati articoli, si considera anch' egli segretario del concistoro. Altro segretario del concistoro è l'*Uditore del Papa* (*V.*), pel notato a CONCISTORO, a CONGREGAZIONE SOPRA L'ELEZIONE DE' VESCOVI, e altri relativi articoli. Nella *Relazione della corte di Roma*

di Lunadoro colle giunte di Zaccaria par. 2, cap. 5: *Del segretario del Concistoro, del sostituto della Concistoriale nell' Uditorato di Nostro Signore*, si dice. » L'uffizio del segretario del concistoro, che segretario è pure del sagro collegio, ha la cura de' registri delle risoluzioni concistoriali. Al sostituto concistoriale dell'Uditorato tocca esaminare i processi e ricevere pure i requisiti de' promovendi alle chiese arcivescovili e vescovili, ec., e conoscere lo stato di dette vacanti chiese; indi presenta i detti requisiti e processi nella solita forma all'uditore di Sua Santità, cui perchè occupato di mille interessanti affari, in ciò supplisce questo sostituto concistoriale". Nel cap. 27: *Dell'uditore di Nostro Signore*, si aggiunge: » Che a lui tocca d'indagare li meriti delle persone che devono essere promosse a' vescovati, o trasferiti a altre chiese, qual deputato segretario della congregazione per li promovendi alle chiese arcivescovili e vescovili". Avendo esaminato le opere di Cohellio, *Notitia Cardinalatus*; del cardinal De Luca, *Relatio Romanae Curiae*, ed il *Cardinale pratico*; la costituzione di Benedetto XIV, *Ad Apostolicae*, colla quale istituì la congregazione de' promovendi agli arcivescovati e vescovati, e ne dichiarò segretario l'uditore del Papa; non che esaminato Santamaria, *Notitia Romanae Curiae*, non trovai veramente chiamato *segretario del concistoro*, nè l'uditore del Papa, nè il segretario della concistoriale e del sagro collegio, sebbene sieno ritenuti per tali per quanto accennai. De Luca però chiama segretario degli atti del concistoro il cardinal *Vice Cancelliere* (*V.*); intimo notaro maggiore del concistoro lo dice Ciampini, il quale denomina il suo sotto-sommista, *rerum consistorialium a secretis*. Lo stesso De Luca nel *Cardinale pratico*, qualifica il cardinal vice-cancelliere: Segretario legale del Papa in que' negozi grandi e pubblici, i quali sono trattati e conclusi nel concistoro, sicchè da esso si stendono i decreti, e si fanno ancora quelle fedi le quali si dicono cedole concistoriali ... per mezzo suo e de' suoi uffiziali si spediscono le lettere apostoliche col sigillo apostolico, come pubblico e solenne segretario e cancelliere del Papa. Del segretario del sagro collegio ne trattai pure a CONCLAVE, dicendo come mg.r segretario del sagro collegio, appena morto il Papa, fa le veci del segretario di stato e prosegue per tutto il tempo della *sede vacante*, in cui i cardinali capi d'ordine esercitano le prerogative della sovranità, coadiuvati dal proprio sostituto e altri suoi subalterni, e dalla *Segreteria di stato* (*V.*); anzi talvolta prosiegue il segretario del sagro collegio a fungere per un tempo col nuovo Papa la carica di pro-*Segretario di stato* (*V.*), come praticarono Gregorio XVI con mg.r Polidori, ed il regnante Pio IX con mg.r Corboli-Bussi. A CONCLAVE dunque dissi tutto quanto si fa da mg.r segretario del sagro collegio, tanto in esso, che nella sede vacante, incominciando dalle *Congregazioni cardinalizie che si adunano nella sede vacante* (*V.*). Nell'articolo CONCLAVISTI ne riparlai come 2.° conclavista, e de' due aiutanti del segretario del sagro collegio, ed il primo secondo il solito è il sollecitatore, ossia sostituto dello stesso sagro collegio, essendo l'altro un avvocato della curia romana e uditore di detto prelato. Siccome a mg.r segretario del s. collegio incombe di compilare il *diario* di tutta la sede vacante, il prelato *Polidori* (*V.*) poi cardinale, che fu segretario del sagro collegio nelle due sedi vacanti e conclavi 1829 e 1830-31 per l'elezioni di Pio VIII e Gregorio XVI, ne' quali due conclavi fui conclavista del secondo ossia del cardinal Cappellari, volle il mio *Giornale storico-politico-ceremoniale dei due conclavi*, che in essi medesimi compilai, e trovatolo esatto e circostanziato, mi fece l'onore di assicurarmi che se ne era giovato per quelli che lui dovè compilare, come dissi altrove. Delle *rote* del *Conclave* e di quella particolare del se-

gretario del sagro collegio, parlai nel vol. XV, p. 304 e altrove. Il già lodato Baldassari, eruditissimo di quanto riguarda la corte pontificia, e che fu segretario del maestro di camera di Pio VI e Pio VII, ed inoltre si trovò al conclave di Venezia, nel t. 2, p. 414, del segretario del sagro collegio così parla: » Primamente giova sapere quali sieno gli uffizi d'un segretario del conclave. Vacante la s. Sede apostolica, il governo temporale dello stato pontificio è regolato dal sagro collegio, mediante tre cardinali capi d'ordine, che si cambiano ogni 3 giorni, ed il cardinal *Camerlengo di s. romana Chiesa* (*V.*). Questi 4 porporati s'adunano quotidianamente, e alla loro congregazione assiste il segretario del conclave (ossia del s. collegio), e fa come da segretario di stato. Riferisce gli affari spettanti al principato temporale della chiesa romana, registra ciò che decidono i 4 cardinali, compone decreti e lettere, ne fa la spedizione, e per eseguire queste cose, ha con se due compagni, uno de' quali è giureconsulto, e si chiama uditore, e l'altro è semplice scrittore. Ma in quanto all'elezione del Papa, il segretario del conclave non ci ha nessuna ingerenza ". Dacchè le segreterie della concistoriale e del sagro collegio sotto il pontificato di Urbano VIII furono riunite, invalse la pratica, che colui il quale avesse a ricoprire la carica di sostituto della concistoriale, egli medesimo ottenesse anche l'altra di sollecitatore del sagro collegio. Se non che nel febbraio 1839 avvenne che i cardinali nella congregazione generale tenuta immediatamente dopo il concistoro segreto del giorno 18 dell'anzidetto mese nel palazzo apostolico Vaticano, deliberarono tra le altre cose relative alla riunione ed alla riforma della segreteria e della computisteria del loro sagro collegio, che all'antica denominazione di *sollecitatore* rimanesse surrogata quella di *sostituto*, in conformità delle altre segreterie ecclesiastiche in Roma esistenti. L'officio di sostituto della concistoriale è di coadiuvare mg.r segretario della medesima nell'esame e disimpegno di tutti quanti gli affari, e di tutte quante le ingerenze, che trovansi descritte al n.° 74 dell'analoga bolla di Sisto V, colla quale quel Papa istituì la congregazione stessa. Le attribuzioni del sostituto del sagro collegio, in seguito della sanzionata riforma ricordata, si sono rese più di prima estese, ed anche più dignitose. Si aggirano esse a provvedere e procurare, come in genere, così in ispecie, gl' interessi ed i vantaggi del sagro collegio. Deve pertanto il sostituto disimpegnare gli affari di ogni sorta al medesimo sagro collegio risguardanti ed appartenenti, sotto la dipendenza però del cardinal camerlengo del sagro collegio e di mg.r segretario *pro tempore*; deve accedere alle udienze del Papa, nel caso che il prelato segretario fosse infermo o assente, ovvero legittimamente impedito; deve finalmente dirigere, ed anche sorvegliare per la diligenza ed accuratezza dei subalterni officiali. Inoltre è in uso, che alla vacanza della sede apostolica, il sostituto medesimo entri, come dissi, in *Conclave* (*V.*), in qualità di aiutante del segretario del sagro collegio. Passerò a dire qualche cosa della provenienza delle particolari rendite e proventi annuali spettanti al sagro collegio de' cardinali residenti in curia, e delle spese che si fanno per conto del medesimo sagro collegio in tutto l'anno, le quali rendite si amministrano e le spese si fanno dal cardinal camerlengo dello stesso sagro collegio, insieme al prelato segretario. In ogni spedizione di bolle: nelle provviste de' vescovati o benefizi tassati ne' libri di camera, per la spedizione delle relative bolle, appartiene al sagro collegio la metà della tassa, che si chiama *comune*, sul 3 per 100 per il così detto *minuto*, ed un'altra piccola partita, già dalla tariffa della cancelleria apostolica prescritta per la *quietanza*. Se il provvisto ottiene dal sagro collegio (ora spetta al Papa) una grazia della minorazione del-

la spesa per la spedizione suindicata, allora a tenore del rescritto percepisce la partita, che gli spetta in seguito del riparto fatto dal revisore de' conti della *Dataria*. Attualmente il Papa a tenore delle circostanze suole accordare grazie di condonazioni o riduzioni di tasse, e siccome tali grazie avvengono quasi per tutti, e di qualche entità sono le riduzioni, questo introito è divenuto tenue. Una volta quasi in tutto il mondo cattolico il sagro collegio per le unioni de' benefizi tassati ne' libri di camera, e fatte a favore de' luoghi pii o congregazioni religiose, chiamate *mani morte*, riscuoteva ogni 15 anni anticipatamente le rate così dette *Quindenni*, che corrispondevano alla spedizione del beneficio unito a tenore della tassa, ossia alla 3.ª parte della rendita totale del beneficio. In oggi non restano ad esigersi, e con difficoltà, che i soli e pochi quindenni dello stato ecclesiastico, mentre gli altri monasteri o luoghi pii furono soppressi, o n'ebbero la proibizione da' rispettivi governi, specialmente nel regno delle due Sicilie e granducato di Toscana nello scorso secolo. Nella spedizione delle pensioni imposte sui vescovati dal succollettore generale della cancelleria apostolica si esige la rata spettante al sagro collegio, che al fine di ciascun anno si deposita al banco di s. Spirito. Ha inoltre il sagro collegio 6 offici *Vacabili* colla sopravvivenza d'anni 10, i frutti de' quali con mandato del cardinal camerlengo del sagro collegio in ogni anno si riscuotono e si depositano come sopra. I vacabili sono i seguenti. Due titoli di *Scrittorato* apostolico, un' *Abbreviatoria* di minor residenza, un cavalierato di s. *Pietro*, un cavalierato *Lauretano*, una collettoria del *Piombo*. Avea il sagro collegio il diretto dominio sopra alcuni fondi acquistati dalla camera apostolica coi Luoghi di Monte al medesimo spettanti, i quali in seguito furono convertiti in rendita consolidata. Per compenso della franchigia dovuta ai cardinali residenti in curia, circa annui scudi 3000. Compreso questo, in tutto si può valutare che l'annua rendita ascenda ad annui scudi 10,000; valutando però per rendita maggiore i proventi che al sagro collegio derivano dagli emolumenti de' concistori, i quali al presente si sono di molto diminuiti. Le spese poi *annuali* del sagro collegio sono le seguenti. Mensile onorario di mg.r segretario, del sostituto, computista, scrittore, archivista e soprannumero, scudi 103:82, secondo la *Statistica de' rispettivi assegni per l'esercizio del dominio temporale della s. Sede, pubblicata nel* 1849. Ai maestri delle ceremonie partecipanti, diacono e suddiacono della cappella pontificia in ogni messa cantata dai cardinali nelle cappelle papali, scudi 3:60, all'anno circa 144. Ai medesimi ceremonieri per l'esequie anniversarie di tutti i cardinali defunti, scudi 32:37: de' *Funerali* de' cardinali, anche anniversari, e di quelli che i cardinali fanno al Papa che li elevò alla sagra porpora, trattai con diffusione nel vol. XXVIII, p. 39, 42 e seg. fino a p. 55, avvertendo ancora, che incombendo al cardinal camerlengo del sagro collegio il celebrar la messa tanto ne' funerali anniversari, che di esequie pei cardinali defunti, qualora sia diacono quanto all'ordine, e prete quanto al carattere, per questa sola circostanza pare che possa celebrarla, pel riportato al vol. XIX, p. 286. Per le torcie del taglio di libbre 12 che si distribuiscono a tutti i cardinali residenti in curia, e ai ministri del sagro collegio, inclusivamente al chierico nazionale, per la solenne *Processione* del *Corpus Domini*, circa scudi 140. A mg.r vescovo che canta messa nell'ottava de' ss. *Pietro e Paolo*, mezza cotta ossia 18 libbre di cioccolata della miglior qualità, secondo il decreto de' 26 agosto 1806, il di cui invito appartiene al cardinal camerlengo del sagro collegio per decreto de' 26 agosto 1846. Nella ricorrenza della cappella per l'ottava de' ss. Pietro e Paolo, di domenica 6 luglio 1845, due vescovi si presentarono nella sagrestia della basilica Lateranense disposti a cele-

brare la messa pontificale per comodo del sagro collegio. Uno era mg.r Brigante Colonna arcivescovo di Damasco e canonico della stessa basilica, invitato da mg.r de Ligne prefetto delle ceremonie pontificie, d'ordine del cardinal Ostini camerlengo del sagro collegio; l'altro era mg.r Castellani vescovo di Porfirio e sagrista pontificio, a ciò invitato dal cardinal Micara decano del sagro collegio, il quale invita i cardinali per tale e altre *Cappelle Cardinalizie* (*V.*): coll'annuenza del cardinal Ostini e di mg.r Brigante, celebrò la messa mg.r Castellani, ch'ebbe la mezza cotta di cioccolata e fece le sue scuse col cardinal decano poco informato della consuetudine, e col cardinal Ostini. Questi però volle che meglio si rilevasse la competenza del diritto in questione, con ordinare analoghe ricerche nell'archivio e computisteria del sagro collegio, dalle quali indagini risultò: che sempre il cardinal camerlengo del sagro collegio *pro-tempore*, fu quello che invitò qualsiasi vescovo a suo piacere per la celebrazione di detta messa, ordinando in seguito al computista il mandato per le 18 libbre di cioccolata di buona qualità; di più che da vari anni in riguardo che il capitolo Lateranense ha sempre de' vescovi e ne formano dignitosa parte, i cardinali camerlenghi del sagro collegio crederono conveniente invitare uno di loro per questa circostanza. Nel ricordato vol. XXVIII, p. 43 narrai, che ne' funerali anniversari per Pio VII, essendosi nel 1840 dimenticato invitare il vescovo celebrante, supplì un semplice prete del clero Vaticano, perciò beneficato da Gregorio XVI. Altre annue spese del sagro collegio sono: compensi a mg.r segretario per le scritture d'archivio, ed al sostituto per la trascrizione degli atti concistoriali e rotali; per le mancie di *Natale* agli officiali del palazzo apostolico, scudi 139:50; ai depositari nel banco di s. Spirito, scudi 35:97, ed altro. Inoltre il sagro collegio di tanto in tanto contribuì grandiose largizioni, delle quali di sopra riportai qualche esempio. Eziandio per la riedificazione della basilica di s. Paolo diè 24,000 scudi; e nel 1851 per corrispondere all'invito di una nuova imposizione sulle proprietà ecclesiastiche e per l'ammortizzazione della carta monetata, generosamente offrì al pubblico erario scudi 30,000, da pagarsi per un decennio incominciato nel 1851, in annui scudi 3,000. Ho riportato alcuni particolari delle tenui rendite del sagro collegio e delle tante spese a cui soggiace, a confusione de'mendaci spacciatori delle supposte grandi ricchezze che gli attribuiscono, e pretendono godere i cardinali; argomento che a gloria di essi e della chiesa romana, toccai pure ai menzionati articoli Piatto cardinalizio, e Rendita ecclesiastica, ove inoltre notai quella modica dello stesso Papa, con osservazioni sulle limitate provvisioni de'cardinali legati e prelati delegati, di quelle pur discretissime degli altri *Prelati* (*V.*), non che col confronto tra il numero degl'impiegati ecclesiastici e degl'impiegati secolari, e gli onorari degli uni e quelli degli altri. Del breve di testare, come di quello che si concede ai cardinali per disporre dei sagri utensili, colle norme riguardanti quelli che spettano alle cattedrali, o alla sagrestia della cappella pontificia per chi muore *ab intestato*, ed anche quanto riguarda i vescovi suburbicari, ne trattai verso il fine dell'articolo Sagrista del Papa. A Lutto parlai di quello de'cardinali, e del corruccio e quarantene delle *Famiglie de' Cardinali* (*V.*). Potrà supplire al poco che ho detto del sagro collegio, tutti i numerosi articoli che espressamente lo riguardano, gli autori che in essi citai, quelli de'loro biografi e dignità, che riportai nel vol. X, p. 25 e 26, ed i seguenti. Alfonso Ciacconio, *Vitae et res gestae Pontificum romanorum, et S. R. E. Cardinalium ab initio nascente Ecclesiae, usque ad Clementem IX, ab Augustino Oldoino recognitae*, Romae 1677. Mario Guarnacci, *Vitae et res gestae Pon-*

tificum romanorum, et S. R. E. Cardinalium a Clemente IX usque ad Clementem XII, Romae 1751. In ambedue le citate opere sono riportati gli stemmi d'ogni cardinale. *Vitae et res gestae summ. Pontificum et S. R. E. Cardinalium ad Ciacconii exemplum continuatae, quibus accedit appendix, quae vitas Cardinalium perfecit a Guarnaccio non absolutas; auctorib. Eq. Joh. Paulo de Cinque, et Advocato Raphaele Fabrinio*, Romae 1787. *Elogia S. R. E. Cardinalium pietate, doctrina, legationibus ac rebus pro ecclesia gestis illustrium a pontificatu Alexandri III a Benedictus XIII, apposita eorum imaginibus quae in Pinacotheca Philippi cardinalis de Montibus spectantur*, Romae 1751. Felice Contelori, *Elenchus Cardinalium ab anno* 1294 *ad* 1430, Romae 1641. *Pars altera: Elenchus Cardinalium ab anno* 1430 *ad* 1549, Romae 1659. Lodovico Attichy Doni, *Flores historia sacri Collegii S. R. E. Cardinalium, in qua res ab ipsis septem saeculorum decursus pie, ac sancte gestae, ordine chronologico distributae, atque digestae describuntur deducta illarum serie perpetua per Pontifices, et creationes a tempore s. Leonis PP. IX sive ab an. Chr.* 1049 *quo fere cepit Cardinalitia dignitas etc. usque ad postrema nostra tempora*, Lutetiae Parisiorum 1660. *Effigies, insignia, nomina, cognomina, patriae, et dies promotionis, ac obitus summ. Pont. et S. R. E. Cardinalium*, Romae. *Elenchus Cardinalium ab anno* 1294 *ad annum* 1430 *ex Bibliotheca Barberini*, Romae 1641, et 1650. *Elenchus Congregationum, Tribunalium et Collegiorum Almae Urbis cum catalogo Eminentiss. Cardinalium alfabetico ordine digestus*, Romae 1699. *Nomenclator S. R. E. Cardinalium*, Tolosae 1614. Onofrio Panvinio, *Epitome Pont. rom. a s. Petro usque ad Paulum IV gestorum videlicet, electionisque singulorum, et Conclavium compendiaria narratio. Item Cardinalium nomina, dignitatumque, tituli, legationes, insignia, patria, et obitus*, Venetiis 1567. Gio. Antonio Pietramellara, *Continuatio ad librum O. Panvinii de Summ. Pont. et Cardinalium nempe a Paulo IV usque ad Clemente VIII*, Bononiae 1599. Francesco M.ª Torrigio, *De scriptoribus Cardinalibus*, Romae 1641. H. Manfredus, *De perfecto Cardinali*, Bononiae 1540. Albergati, *Il Cardinale*, Roma 1664. Jo. Hier. Albani, *De Cardinalatu*, Romae 1541. Andreucci, *Hierarchia ecclesiastica: t.* 2, *De Cardinalatus in genere*, Romae 1766. Ignazio Santamaria, *Notitiae Romanae Curiae: cap.* 2, *De Cardinalium, presbyteris, diaconis, episcopis; De numero Cardinalium, qualitatibus, munere, dignitate, insigniis; De Cardinalibus creatione, et receptione; De Cardinalium reditu, atque rotulo; De optione, de funere Cardinalium, de Cardinalium consistorio*, Beneventi 1753. Plati e Tria, *De Cardinalis dignitate et officio*, editio sexta, Romae 1836. Menocchio, *Stuore*, centuria 9.ª, cap. 64: *De' Cardinali di s. Chiesa, del nome loro e della porpora che vestono, e per qual causa si porti avanti di loro la Mazza* (*V.*) *d'argento, e del numero de' medesimi*. Cap. 65: *Paragone della dignità regia con la cardinalizia*. A Ritratti parlai di quelli de' cardinali, e qui noterò, che nella calcografia camerale di Roma vi è la collezione de' medesimi, incominciando da Paolo V fino a' nostri giorni, quelli cioè riportati a p. 142 e seg. del *Catalogo delle stampe della calcografia camerale incise*, Roma 1842. Noterò qui ancora che avendo Cardella compilate le biografie di tutti i cardinali, sino a tutto il pontificato di Benedetto XIV, con piena cognizione e critica di tutti quanti i biografi de' medesimi che lo aveano preceduto, non solo me ne giovai per le mie, come il migliore, non senza importanti aggiunte e rettificazioni; ma posso con compiacenza vantare che pel primo l'ho continuato sino al presente, col fare le

biografie di tutti i cardinali creati e morti dalla suddetta epoca, tranne que'pochissimi che morirono quando io già avea pubblicato il volume che poteva contenere il loro cognome. Tuttavia per alcuni m'industriai di supplirvi con inserire le biografie negli articoli de'vescovati di cui furono insigniti, come del cardinal *Croy*, a Rouen; od in quelli delle cariche da loro esercitate, come del cardinal del *Drago*, a Maggiordomo. Di più voglio avvertire, che quasi di tutti i cardinali, altre notizie riportai ne'detti articoli, in quelli della loro patria, ed in altri e riguardanti gli affari in cui ebbero parte. Nell'ampia e svariata materia però ommisi le biografie di quattro cardinali: 1.° il cardinal *Lodovico Gualtiero de' Gualtieri* di *Orvieto*, ed in quest'articolo o vol. XLIX, p. 207 vi supplii; 2.° il cardinal *Remigio Crescenzi* vescovo di *Parma*, ed in tale articolo o vol. LI, p. 239 la pubblicai; 3.° il cardinal Giovanni di Perugia vescovo di *Sabina*, nel quale articolo ne tratto; il 4.° non essendomi riuscito fare altrettanto, qui l'aggiungo, ed è: Marcolini Marc'Antonio, *Cardinale*. Marc'Antonio Marcolini nobile di Fano, ivi nacque a'22 novembre 1721 da antica e illustre famiglia, in cui fiorirono molti individui che la onorarono; fra'quali Giovanni del 1444 vescovo di Nocera; Galeotto e Francesco che fabbricarono il convento de' minori osservanti di s. Maria Nuova, e nella chiesa furono onorevolmente tumulati con altri della famiglia; il balì Paolo gran priore dell'ordine di s. Stefano, il quale col fratello Matteo nel 1599 fondò il baliaggio di Fano per la propria famiglia; e per non dire d'altri, Pietro Paolo fu prelato referendario di segnatura, poi cameriere segreto di spada e cappa di Clemente XI, Innocenzo XIII e Clemente XII. Marc'Antonio ricevette una conveniente educazione civile e religiosa, e fece profitto negli studi. Dichiarando di voler servire la santa sede e dedicarsi allo stato ecclesiastico, si portò in Roma, ove Benedetto XIV lo fece suo cameriere segreto soprannumerario, indi nel 1743 lo destinò ablegato a portare la berretta rossa a Parigi al nunzio cardinal Marcello Crescenzi, nella quale occasione si trovò in Pesaro a quella che presentò al cardinal Lante presidente d'Urbino mg.r Belmonti di Rimini. Inoltre Benedetto XIV nel 1744 lo fece canonico di s. Maria Maggiore, nel 1752 giudice della fabbrica di s. Pietro, canonico della basilica e prelato domestico, indi nel 1756 lo passò economo segretario della stessa congregazione cardinalizia. Clemente XIII lo dichiarò votante di segnatura di grazia. Appena eletto Clemente XIV, lo tolse da detta congregazione della fabbrica, lo nominò nunzio apostolico di Firenze, ed a'12 giugno 1769 arcivescovo di Tessalonica *in partibus*, e suo primo vescovo assistente al soglio, come eletto a' 29 di tal mese. Ritornato in Roma, il Papa nel 1771 lo destinò segretario di consulta. Pio VI nel 1775 lo mandò presidente ad Urbino, successore al cardinal pro-legato Acquaviva, e poscia a'23 giugno 1777 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e gli conferì per titolo la chiesa di s. Onofrio. Lo annoverò alle congregazioni del concilio, dell'indulgenze e sacre reliquie, della fabbrica e della concistoriale. Fu abbate di s. Croce in Monte Fabali nel Pesarese, protettore della propria patria Fano, delle confraternite di s. Pietro di Pesaro, e di s. Spirito di Fano, e delle maestre pie di Bastia d'Asisi. Dimorando nella villa di Fano morì a' 18 giugno 1782, d'anni 61, e nella cattedrale gli furono celebrate solenni esequie, poi sepolto nella chiesa de'filippini, nella cappella e sepoltura gentilizia della famiglia. La sua perdita fu compianta, per le belle qualità di cui andava adorno, e per le virtù che lo distinsero: fu magnifico e splendido, ma perì di veleno.

SAGRO CUORE DI GESU' (festa), *Sacrosancto Cordi Domini Nostri Jesu Festum*. La divozione dell'adorabile cuo-

re di *Gesù Cristo* (*V.*) era da molto tempo ricevuta in più parti della chiesa cattolica, allora quando si discusse per sapere se ella fosse utile e conveniente. Nel passato secolo essa venne formalmente approvata dalla s. Sede, e tal approvazione deve por fine ad ogni discussione sopra questa materia, che particolarmente presero di mira i *Giansenisti* (*V.*). La festa del sagro Cuore di Gesù si celebra nella feria VI dell'ottava della *Processione* (*V.*) e festa del *Corpus Domini*. Col benemerito ab. Albano Butler, che seguo ne'cenni biografici de'santi e beati, *Delle feste mobili*, tratt. 12, in breve riporterò qual sia l'oggetto della divozione al sagro Cuore di Gesù, il suo scopo, i mezzi pei quali vi si giugne. Pertanto, l'oggetto di questa divozione è il cuore materiale di Gesù, unito ipostaticamente al Verbo, seconda persona della ss. *Trinità* (*V.*). Lo scopo di questa divozione è di recarci all'amore di Gesù, colla considerazione della sua tenerezza verso di noi. Questa tenerezza è in tutta la persona di Gesù, come nel suo cuore, ma siccome nel corpo umano il cuore è sempre considerato come la sede degli affetti; in questa divozione si deve fissare la nostra attenzione sopra il cuore di Gesù, e l'attenzione così fissata è il mezzo di cui questa divozione si serve per giungere al suo scopo. Secondo l'invariabile dottrina della chiesa cattolica, nella persona di Gesù Cristo la natura divina e la umana sono sustanzialmente e inseparabilmente unite, come ripetei in tanti articoli. Questa unione si trova in tutte le parti dell'umana natura, nè havvene alcuna la quale non abbia unita tutta la natura divina e tutta la natura umana del *Figliuolo* di Dio. Tuttavia queste due nature, benchè unite, sono distinte e sussistono in lui senza confusione. Non si può rappresentarsi col pensiero, nè esprimere a parole, la natura di questa unione, e la maniera ond'essa avvenne è per noi incomprensibile. Crediamo questo domma sulla parola della Chiesa, la quale istruita e costantemente assistita dallo sposo divino, c'istruisce di questa verità, e ce la propone come articolo di fede, insegnandoci egualmente che nella persona di Gesù Cristo la divinità e l'umanità sono riunite senza essere confuse. Da questi principii risulta, che l'oggetto della divozione al sagro Cuore di Gesù non è la sua umanità quasi divisa dalla divinità, nè la sua divinità quasi divisa dalla umanità. Ciascuna di queste supposizioni sarebbe un'eresia formale. Per questo modo, ecco come si esprime Benedetto XIV, *De Canonizatione Sanctorum*, lib. 4 cap. 31. *Cultus sacri Cordis Jesu non consistit in corde ipso nude et solitarie sumpto, sed in corde Jesu humanitati sacrosanctae, sive divino corpori unito, et consequenter, rem unam cum anima et divina persona constituentem*. Ma l'attenzione può fissarsi particolarmente sulla natura divina in Gesù Cristo, o sulla sua natura umana, o sopra qualsivoglia parte della sua sagra umanità; non come se possedesse esclusivamente e preferibilmente la sua natura divina, ma come atta, considerata così separatamente, a ispirare delle sante e salutari riflessioni alla mente, e de' pii affetti al cuore. Perciò in ogni secolo della Chiesa si vedono degli scrittori ascetici rivolgersi talvolta al sagro capo di Gesù, incoronato di spine, talvolta alle piaghe delle sue mani e de'suoi piedi, e a quella del suo costato o del suo cuore. Parlando in questo modo essi non suppongono che queste parti rinchiudano la sua divinità o la sua umanità in grado più elevato, o differiscano dalle altre parti della sua sagra umanità, o meritino più delle altre adorazione ed amore; ma solamente che ispirano, in maniera speciale, delle affettuose considerazioni e de'sentimenti di pietà. Si suppone che l'anima si mostri sensitiva e appassionata precipuamente al cuore; così si dice che la gioja dilata il cuore e che la tristezza lo restringe, perchè si attribuisce al cuore la gioia, la tristezza

e gli altri affetti dell'anima. Si riguarda perciò metaforicamente il cuore la sede delle affezioni; ma se si tenesse questo linguaggio nel senso proprio, cadrebbesi nell'errore de'materialisti. Non è così nel sagro cuore di Gesù. Essendo egli unito a tutte le altri parti dell'umanità e a tutta la pienezza della divinità, egli rinchiude per conseguenza tutti i sentimenti di amore che Gesù Cristo ha nudrito per noi dal momento della sua incarnazione, e che nudrirà per tutta l'eternità. Perciò il sagro cuore di Gesù è un oggetto legittimo della nostra adorazione, come è della nostra riconoscenza e del nostro amore. Questa divozione non ha dunque altro scopo che di fermare la nostra attenzione sopra il cuore; non perchè meriti più omaggi delle altre parti della venerabile persona di Gesù Cristo, ma perchè siamo accostumati a riferire al cuore gli affetti dell'anima; e per questa ragione il cuore di Gesù ci ricorda particolarmente l'amore ch'egli ci ha manifestato dalla sua concezione fino alla sua morte sulla croce. Il primo e più grande di tutti i comandamenti ci dice: *Amerete il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore*. L'uomo Dio ci ha egli pur amato con tutto il suo cuore, e noi a lui corrispondiamo profondamente, con rendere i sinceri e riverenti nostri omaggi a questo cuore adorabile.

Lo stabilimento della divozione particolare al sagro Cuore di Gesù, sembra cominciato verso la metà del secolo XVII. Il p. Giovanni Eude o Odone sacerdote della congregazione dell' *Oratorio*, di esimia virtù, la trovò già stabilita; ma essendo poco estesa vivamente la raccomandò, e la propagò col suo zelo e colla sua riputazione di santità, massimamente alla congregazione de'preti secolari per lui fondata e detta *Eudisti* o *Odonisti(V.)*, sotto l'invocazione di Gesù e Maria, ed alla congregazione della Madonna o Nostra Signora della *Carità* (*V.*), egualmente per lui istituita, e alle cui religiose inculcò particolare divozione al sagro Cuore di Gesù, ed al *Sagro Cuore di Maria (V.)*, della quale pure fu benemerito. Molti vescovi seguirono nella divozione speciale verso il sagro Cuore di Gesù il p. Eude, e diversi dottori l' approvarono. Assai tempo innanzi quest'epoca, gli scrittori ascetici, ed anche alcuni Papi si erano serviti, parlando del cuor di Gesù, delle espressioni più venerevoli, col qualificarlo *Adorabile*, sebbene allora non era l'oggetto d'un culto speciale, quale lo vediamo di presente stabilito. Il piissimo dottore s. Bernardo esclamava: » Quam dulce et quam jucundum habitare in Corde Jesu ". L'altro dottore s. Bonaventura voleva questo cuore a stanza di suo riposo: » Haec requies mea, hic habitabo". Attesta s. Maria Maddalena dei Pazzi, che s. Luigi Gonzaga, ornamento della compagnia di Gesù, mirava continuamente al cuor di Gesù colle sue aspirazioni. E per tacere di tanti altri, s. Francesco di Sales tanto ne voleva acceso l'amore nel proprio e nell'altrui cuore, che chiamava le sue religiose *Salesiane* (*V.*) *figlie del Cuor di Gesù*. Merita poi d'essere letto quanto di s. Gertrude ne scrisse nella vita il divotissimo Lanspergio. Nel 1671 la ven. suor Margherita M.ª Alacoque, fervida religiosa salesiana, ed il p. de la Colombiere gesuita, celebre per la sua pietà, moltissimo si adoprarono ad estendere questa divozione, e d'allora in poi crebbe sempre più. Dagli atti della causa della beatificazione della ven. Alacoque risulta, che fu scelta da Gesù Cristo per rendere palese tale divozione al divino suo cuore, e per istabilirla nella Chiesa e propagarla con pubblico rito nel cristianesimo. Molte confraternite furono in seguito istituite in onore del sagro Cuore di Gesù, con indulgenze accordate dalla s. Sede, ed alcuni vescovi ne stabilirono la festa nella loro diocesi, come il zelantissimo mg.ʳ Belzunce vescovo di *Marsiglia* (*V.*), il quale durante l'orribile pestilenza che desolò quella città, si dedicò intiera-

re di *Gesù Cristo* (*V.*) era da molto tempo ricevuta in più parti della chiesa cattolica, allora quando si discusse per sapere se ella fosse utile e conveniente. Nel passato secolo essa venne formalmente approvata dalla s. Sede, e tal approvazione deve por fine ad ogni discussione sopra questa materia, che particolarmente presero di mira i *Giansenisti* (*V.*). La f[illegible]sta del sagro Cuore di Gesù si celebra la feria VI dell'ottava della *Proc*[illegible] (*V.*) e festa del *Corpus Domin*[illegible] [illegible]nemerito ab. Albano Butler [illegible] ne'cenni biografici de'santi [illegible] *le feste mobili*, tratt. 12 [illegible] terò qual sia l'oggett[illegible] sagro Cuore di Ges[illegible] zi pei quali vi si [illegible] getto di queste [illegible] teriale di Ge[illegible] Verbo, sec[illegible] (*V.*). Lo [illegible] recarci [illegible] razion[illegible] Que[illegible] Ge[illegible] co[illegible] t[illegible]

[illegible] Cuore [illegible] poco a [illegible] poterono [illegible] si celebrò [illegible] *la festa* del sa[illegible] [illegible] *e le* autorità di [illegible] formalmente la [illegible] *fatta* della città al[illegible] [illegible] *di Gesù*. Gli altri ve[illegible] [illegible] *di Provenza approvarono* questa di[illegible] [illegible] *nelle loro diocesi*, il re di Polonia [illegible] *il re di Spagna* nel 1727, il ve[illegible] [illegible] *di Cracovia* e gli altri vescovi del [illegible] alcune congregazioni, l'*Ar*[illegible]*confraternita del ss. Cuore di Gesù* (*V.*) *eretta nel* 1729 nella *Chiesa di s. Teodoro* (*V.*) *di Roma*, e gli altri sodalizi domandarono premurosamente che la festa del sagro Cuore fosse stabilita e celebrata in tutta la Chiesa. Dipoi esaminate accuratamente queste domande dalla s. congregazione de' riti, a' 26 gennaio 1765 diede la sua decisione, giusta la quale Clemente XIII decretò la celebrazione della festa, riserbandosi a deliberare in processo sull' uffizio e sulla messa che si doveano approvare, per contribuire all' accrescimento d'una divozione di già stabilita, e ricordare simbolicamente ai fedeli quell' amore divino, pel quale il Figlio unico di Dio si è vestito della natura umana, e fatto ubbidiente fino alla morte per insegnare agli uomini ad essere docili e umili di cuore. Tale pontificio decreto contribuì non poco ad estendere viemmaggiormente la divozione al sagro Cuore di Gesù. La

della Chiesa, la quale [illegible] nel medesimamente assistita da[illegible] *de'* suoi vescovi la sce di questa [illegible]. Ad istanza della pia articolo di [illegible]*sposa* di Luigi XV, l'assemte che [illegible] che si teneva a Parigi, devin[illegible] avrebbe scritto a tutti i ve[illegible] *del* regno che non erano presenti, [illegible] *indurli* a stabilire nelle loro diocesi [illegible] *divozione* e l'uffizio del sagro Cuore se *non* vi fosse ancora stabilita. In questa occasione molti prelati francesi pubblicarono de' mandamenti o lettere pastorali, di cui alcuni sono notevoli per la solidità e la chiarezza con che la divozione al sagro Cuore di Gesù è spiegata e giustificata. Si distinsero soprattutto i vescovi di Boulogne, di Lodeve, di Treguier, di Troyes, il quale tra le molte orazioni fece stampare: *Istruzione pastorale per lo stabilimento in tutta la sua diocesi della divozione del sagro Cuore di Gesù*. Tra i contraddittori che combatterono con violenza la propagata divozione, vi fu il famoso Ricci vescovo di *Pistoia* (*V.*), il quale nel sinodo che ivi tenne nel 1786 la condannò, come fanatico giansenista. Ma gli atti ne furono condannati dalla bolla dommatica, *Auctorem fidei*, di Pio VI, de' 28 agosto 1794. Il Papa riferisce le obiezioni fatte dal sinodo contro la divozione al sagro Cuore di Gesù, e le condanna come false, temerarie e ingiuriose al culto che si rende all'umanità di Gesù Cristo. Inoltre Pio VI dichiarò che il rimprovero fatto ai fedeli che adorano il cuore di Gesù, di adorarlo come separato dalla sua divinità, è fallace e ingiurioso per quelli che hanno questa divozione, poichè essi lo adorano come il cuore di Gesù, cioè a dire come il cuore della persona del Verbo, a cui è inseparabilmente unito. Questo giudizio del sommo Pontefice è di presente ricevuto dalla Chiesa, pel consenso espresso o tacito che tutti i vescovi dell' universo cattolico vi hanno dato. Narra Novaes nella *Storia di Pio VI*, n.° 32, che ad istanza di Maria I regina di Portogallo, le accordò nel 1777 per

...ati la messa e l' uffizio del ...Gesù, al quale e per quan- ...l. XXX, p. 131, come ...ua tenerissima divo- ...Lisbona una ma- ...'78 Pio VI in- ...ò di 1.ª classe, ... e messa propria ...onesi. Nel *Bull. Rom.* ... si legge il breve *Ex-* ...12 agosto 1815, col quale ...e l'uffizio e la messa del Cuo- ...u, già concesso alla diocesi di ...mala, a quelle di Chiapa, Nicaragua ...amayagua: nel t. 15, p. 298 si riportano i brevi di Pio VII, *Redemptoris Nostri*, de' 10 marzo 1820, per l'erezione delle congregazioni del Cuore di Gesù nel regno del Brasile e nel regno di Portogallo. La rivoluzione francese che fece tanti infelici, crebbe la divozione al sagro Cuore di Gesù, nel quale i fedeli perseguitati cercarono e trovarono consolazioni e conforto, incominciando dal virtuoso e sventurato Luigi XVI. La divozione in que' tempi esecrabili fu perseguitata, sino a condannarsi a morte chi avesse disegnato e conservato delle immagini del sagro Cuore di Gesù (oggi sono rare le chiese in cui esse non si venerino). All'assunzione al trono di Luigi XVIII la divozione si tornò a propagare pel zelo dei vescovi, per riparare gli oltraggi e i sacrilegi commessi in Francia ne' nominati infelici tempi contro la divinità e la ss. *Eucaristia* (*V.*). In tale divozione si distinse mg.r di Quelen arcivescovo di *Parigi* (*V.*), il quale in adempimento delle sante intenzioni del predecessore cardinal *Perigord Talleyrand*, e per soddisfare la propria divozione, stabilì di precetto la festa del sagro Cuore di Gesù, e colle sue pecorelle si consacrò al divin cuore nel 1822: » i giusti affinchè li perfezioni, i peccatori perchè li converta, i preti ed i pastori perchè li santifichi". Nella *Raccolta di orazioni e opere pie con indulgenze*, a p. 204 e seg. vi sono riportate tutte quelle concesse da Pio VI, Pio VII e Leone XII pel *Cuore ss. di Gesù*, per la festa e plenaria, per visitarne l'immagine, per la recita di orazioni, giaculatorie, divozioni, offerta, novena composta dal p. Borgo, Roma 1836 da' tipi di Propaganda *fide*, ec. Delle indulgenze per la *Coroncina del sagro Cuore di Gesù* parlai nel vol. XVII, p. 204. In Roma vi è pure il *Conservatorio o ritiro del sagro Cuore di Gesù* (*V.*) della pia società della *Regina degli Apostoli* (*V.*). Innumerabili sono i libri divozionali che trattano della venerazione e culto del sagro Cuore di Gesù. Abbiamo ancora il *Triduo ad onore del sagro Cuore di Gesù*, del Morcelli. *Scelta collezione di divote preghiere e considerazioni sui ss. Cuori di Gesù e Maria*, Roma 1839. Alessandro Derouville, *Esercizio di meditazioni, lezioni ed atti divoti ad onore del sagro Cuore di Gesù*, Roma 1838, Milano 1840. Blasii, *Dissertatio commonitoria sui met interpres ac vindex contra nuper Bened. Tetami de vero culto et festo ss. Cordis Jesu*, Romae 1773: *De festo Cordis Jesu dissertatio commonitoria cum notis, et monumentis selectis*, Romae 1771. Galliffet, *Dell'eccellenza della divozione al cuore adorabile di Gesù Cristo*, Parigi 1819. *Manuale sagro per le religiose perpetue adoratrici del sagro Cuore di Gesù*, Roma 1840. *Regole degli uffizi particolari delle religiose perpetue adoratrici del sagro Cuore di Gesù*, Roma 1840. *Uffizi del sagro Cuore di Gesù, ossia pratica di onorare il s. Cuore di Gesù, estratta dalla vita della ven. Maria Margherita Alacoque, ad uso de' perpetui adoratori dello stesso divin cuore*, Roma 1842. *Il mese di Luglio consagrato a Gesù Redentore*, Venezia tipografia Emiliana 1845, 3.ª edizione. La *Pia unione di s. Paolo* (*V.*) di Roma nell'ultimo giovedì di carnevale celebra una particolare festa del s. Cuore di Gesù nella chiesa di s. Maria della Pace, ove risiede la primaria congregazione dell' istesso sagro cuore. Nel vol. XXIII, p. 141 feci parola, della con-

fraternita del ss. Cuore di Gesù esistente in Roma, e di altre parlai a'loro luoghi. Narra l'annalista Coppi, che alcuni emigrati francesi fondarono nel 1794 una società in cui adottarono le regole di s. Ignazio, e la denominarono del *Sagro Cuore di Gesù*. Si stabilirono da principio ne'Paesi Bassi e poi passarono nella Savoia, e finalmente ad Hagenbrunn presso Vienna. Aumentarono il loro numero con ammettervi tedeschi e qualche italiano, e crebbero nel 1799 sino a 50. Aggiunge che il tirolese Nicolò *Paccanari* (*V.*), scaltro e audace, e secondo l'opportunità imperioso o dimesso, concepì il disegno di unire la ragunanza del Cuore di Gesù, alla sua società della Fede di Gesù, e vi riuscì, facendosi credere superiore di tale società. Nel partecipare questa unione a'suoi compagni d'Italia, scrisse loro di essere stato eletto superiore dalla ragunanza del Sagro Cuore, facendosi riconoscere per superiore pure da essi; indi istituì anche convitti e adunanze di femmine; ma fu poi accusato alla s. inquisizione, sospeso dagli ordini sagri, e condannato mitemente in perpetua chiusura in un convento. Così la compagnia della Fede di Gesù si disciolse intieramente.

SAGRO CUORE DI MARIA (Festa), *Sacrosancto Cordi B. Mariae Virginis Festum.* Questa divozione è affatto diversa da quella del *Sagro Cuore di Gesù* (*V.*). Dice il Butler esser l'umanità di Gesù Cristo ipostaticamente unita alla divinità. Tale è la dottrina della Chiesa, e giusta questa dottrina non si può opporre con ragione alla divozione del sagro Cuore di Gesù; ma l'umanità di *Maria Vergine* (*V.*) non è unita in questo modo alla divinità. Essa è l'umanità di una creatura infinitamente e senza dubbio superiore a tutte le altre, ma tuttavia una pura creatura. Quindi ne segue, al dire di Butler, che saremmo idolatri, se rendessimo al sagro cuore di Maria un *Culto* (*V.*) di latria: e sotto questo rispetto, questi due culti sono essenzialmente diversi. Non può dunque veramente e solidamente stabilirsi la divozione al cuore di Maria che sui principii già accennati, i quali sono, che riguardandosi il cuore come la sede degli affetti, e gli affetti di Maria essendo quelli della più perfetta carità, siamo eccitati dalle considerazioni che facciamo sopra i sentimenti del suo cuore, ad ammirare la sua carità perfetta, e tutte le grazie ch'ella ha ricevuto dal cielo. Vi si trova egualmente un motivo di confidare nella sua potentissima intercessione presso il suo divin Figliuolo, e di sperare il soccorso del suo patrocinio, ch'ella si degna di accordarci, allorchè glielo domandiamo con sante disposizioni. Intesa in siffatta guisa questa divozione, è tutta pia e legittima. Mg.r de Maupas vescovo d'Evreux: *Mandamento pel sagro Cuore di Gesù* del 1661, ecco come si esprime. » E' nell'ordine delle pure creature, il cuore di Maria che ha formato i desiderii più santi, più ardenti e più efficaci dell'incarnazione del Verbo, e per necessaria conseguenza, che ha meglio cooperato, per quanto una pura creatura ne poteva essere capace, a formare il cuore di Gesù, il primogenito de'predestinati, il principio della redenzione e di tutti i desiderii de' santi". Dopo il 1648 la divozione al sagro Cuore di Maria fu approvata da parecchi vescovi di Francia, i quali permisero che si celebrasse una festa in suo onore, come un ufficio proprio. Nel 1668 il cardinal di Vendôme legato di Clemente X in Francia, approvò egualmente questa divozione ad istanza del p. Eude anco propagatore di quella al *Sagro Cuore di Gesù*, e l'atto ch'egli emanò fu poi ratificato dal Papa. Nella *Raccolta di orazioni e pie opere con indulgenze*, a p. 286 si legge: Che essendosi stabilita dalla chiesa cattolica la divozione al ss. Cuore di Gesù, era conveniente ancora, che si stabilisse la divozione al sagro Cuore di Maria. Quindi Benedetto XIV con bolla dei 7 marzo 1753 fu il 1.° a erigere in Roma

la confraternita sotto il titolo del sagro Cuore di Maria, nella chiesa del ss. Salvatore presso Ponte Sisto, e Pio VII approvando la detta divozione, con decreto della congregazione de'riti de'31 agosto 1805, concesse anche l'uffizio e messa nella sua festa, stabilita l'ultima domenica di agosto, ravvivandone la divozione; e per sempre più promoverla eresse nel 1807 nella *Chiesa di s. Eustachio* (*V.*) di Roma la congregazione primaria del sagro Cuore di Maria, concedendo agli ascritti molte indulgenze, con facoltà di aggregare altre confraternite fuori di Roma colla partecipazione delle medesime indulgenze. Il copioso novero di queste si legge nel libro: *Orazioni al sagro Cuore di Maria per il mese di Maggio*, Roma 1847. La pia unione annesso alla chiesa ha il suo oratorio. Nella ricordata chiesa di s. Eustachio si onora solennemente il sagro Cuore di Maria, con l'intiero mese di agosto a lei consagrato, incominciando dal 1.° giorno di tal mese nella mattina con discorso e benedizione. Acciò poi non solo gli ascritti d'ambo i sessi alle accennate confraternite e congregazioni, o ad altri somiglianti istituti sì in Roma che altrove, ma i fedeli tutti sieno animati ad onorare il sagro Cuore di Maria, Pio VII stesso ad istanza di molti vescovi e sacerdoti con rescritti dati dalla segreteria de' memoriali de' 18 agosto 1807, 1.° febbraio 1816 e 26 settembre 1817, concesse in perpetuo l'indulgenza di 60 giorni per una volta al giorno, a quelli che divotamente reciteranno l'orazione che si riporta nella citata *Raccolta*, al sagro Cuore di Maria con lode ai ss. Cuori di Gesù e di Maria, in qualunque idioma, e l'indulgenza plenaria a que'che la reciteranno ogni giorno pel decorso dell'anno, in ciascuna delle feste della Nascita, Assunzione e Sagro Cuore della B. Vergine, purchè confessati e comunicati visitino una chiesa ovvero un altare dedicato alla B. Vergine, ed ivi preghino secondo l'intenzione del Papa; e finalmente concesse l'indulgenza *in articulo mortis* a quelli che in vita non ommetteranno di recitare la detta orazione, quali indulgenze ponno applicarsi anche a'fedeli defunti. Alcuni ordini religiosi e sodalizi rendono a questo sagro Cuore di Maria un culto speciale: la congregazione de'sacerdoti missionari *Picpus* (*V.*), è sotto l'invocazione de'ss. Cuori di Gesù e di Maria.

SAGRO CUORE DI GESU'. Congregazione di religiose istituita in Francia nel principio del corrente secolo, ed eccone le testimonianze. Si apprende dal n.° 27 del *Diario di Roma* 1841. » L'istituto delle dame del sagro Cuore di Gesù fu fondato in Francia all'epoca in cui la religione cattolica erasi appena ristabilita. Il suo scopo è quello di formare delle ottime e utili religiose, e di educare le convittrici ad esser poi buone mogli e madri di famiglia in tutte le classi della società. Questo sistema di educazione riunisce così grandi vantaggi, che non pochi sovrani hanno impegnato le religiose di quest'ordine a stabilirsi ne'loro stati; ed ovunque la presenza di queste è considerata come un benefico tratto della provvidenza. Alle classi nobili danno esse una istruzione solida, estese e utili cognizioni, ed ornamenti degni d'una distinta e ragguardevole società. Alle povere una istruzione semplice, ed occupazioni e lavori convenienti al loro stato. Ed in generale estendono a tutte le loro allieve le cure più tenere, affine d'insinuar loro l'amore del bene e dell'occupazione. Un celebre viaggiatore si esprime così sulla fondazione delle *religiose del Sagro Cuore*: Fui contento di conoscere che l'istituto delle dame del sagro Cuore di Parigi era stato introdotto in Roma per lo zelo elevato dell'Em.° e Rev.° sig.r cardinale Lambruschini, e che questo stabilimento era stato approvato (a' 22 dicembre 1826, dissi nel vol. XXXVIII, p. 73) dalla sa. me. del Pontefice Leone XII, che conosceva i bisogni del suo tempo, ed i mezzi più convenienti per soddisfarli. Fa-

cevo dunque i voti più ardenti per questa società, e mi consolo di vederla stabilita nel seno della capitale del mondo cristiano. La congregazione delle dame del sagro Cuore possiede in Roma 3 stabilimenti, e conta più di 40 case, delle quali 6 in America". Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. 3, p. 33 e 185, riporta nel 1826: » Due dame deputate dagl'istituti religiosi detti del *Sagro Cuore*, che hanno chiostri in Francia ed in Piemonte, vennero a Roma per sollecitare appo la s. Sede l'approvazione de' loro statuti. La principale di esse appellavasi madama Bijeu, ed era una persona rispettabile per ingegno non meno che per pietà. L'instituto aveva per iscopo i 3 seguenti particolari oggetti: 1.° l'educazione di nobili ed agiate damigelle paganti una pensione; 2.° l'educazione di giovinette povere non paganti; 3.° uno stabilimento ortopedico, diretto a prevenire ed a correggere ne' fanciulli le deformità del corpo. Il Papa ricevette con bontà questa domanda, e creò una commissione di 3 cardinali incaricati di esaminare gli statuti presentati dalla signora Bijeu, in nome della signora Barral (o Barat), superiora generale in Parigi (delle *religiose della società del Sagro Cuore di Gesù*).... Una nuova occasione avea contribuito a restringere vieppiù i legami della tenera amicizia che regnava tra il Papa Leone XII e Carlo X re di Francia. Carlo VIII passando per Roma nel 1495 si era dichiarato protettore d' un instituto monastico, ch'era tenuto dai religiosi, il cui ordine era stato fondato da s. Francesco di Paola e chiamato de' *Minimi* (*V.*). Altri re e regine di Francia aveano beneficato questo chiostro, che perciò trovavasi assai ricco al principio della rivoluzione del 1789. Quando comparve la novella repubblica romana, gli agenti delle finanze francesi si erano impadroniti delle rendite dell'ordine, ed aveano venduto una parte delle sue case. Durante il pontificato di Pio VII, l'amministrazione francese, composta di sudditi del re di Francia domiciliati in Roma, aveva potuto reintegrare le finanze dell'instituto; ma i frati, detti minimi, che tutti doveano essere francesi, e di più nati nella porzione delle provincie che appartenevano al re Carlo VIII, non erano più in numero sufficiente al servizio della *Chiesa* (*della ss. Trinità* sul *Monte Pincio*). Nel 1827 eravi rimasto un solo religioso francese, il p. Monteynard. Allora il Papa Leone XII propose al re Carlo X di stabilire in quel chiostro le *religiose del sagro Cuore*, che aveano già una casa in Parigi. Doveano queste essere incaricate dell'educazione di giovani damigelle romane, cui le rispettive famiglie procurar volessero una distinta istruzione. Il Papa recossi a visitare i lavori che facevansi per ricevere le religiose, le quali doveano giugnere da Parigi. La chiesa era stata compiutamente restaurata a spese del sig.r conte e dipoi duca di Blacas, ch'era stato ambasciatore in Roma nel 1816." Finalmente riprodurrò quanto nel 1842 pubblicò il cardinal Morichini: *Degl' istituti d'istruzione primaria* t. 2, p. 128. » Lo scopo della società delle dame del sagro Cuore, istituita in Francia da Sofia Barrà or son 40 anni, ed approvata da Leone XII nel 22 dicembre 1826, è quello di glorificare il sagro Cuore di Gesù (*Regles des Dames du sacré Coeur de Jesus*, Paris 1828) adoperandosi per la salute de' suoi membri. Essa pertanto tiene donzelle in educazione, ammette agli spirituali esercizi, ed ha pubbliche scuole gratuite per l'istruzione delle più povere. Le dame dopo 3 mesi di prova prendono l'abito, fanno due anni di noviziato, e quindi i voti semplici di povertà, castità ed ubbidenza. Allora passano fra le aspiranti e vi rimangono 5 altri anni, dopo che fanno il voto di stabilità che può sciogliersi dal solo Pontefice. Quelle che si addicono all'insegnamento emettono il 4.° voto di educar la gioventù. Le sorelle coadiutrici hanno i medesimi gradi. Quest'utile istituzione fa

trapiantata recentemente in Roma per cura dell'em.° cardinale Lambruschini, il quale essendo nunzio pontificio a Parigi propose ed ottenne che alle dame del sagro Cuore fosse data la casa e la chiesa alla ss. Trinità de' Monti, colle rendite, caricandosi dare un assegnamento a' fratelli delle *Scuole Cristiane* che si stabilivano nel medesimo tempo alla Madonna de' Monti. Pertanto nell'aprile 1827 le dame andarono alla ss. Trinità, e 6 anni appresso vennero anche in Trastevere al monastero di s. Ruffina, dov'era già una scuola di orsoline, che ridotte a poco numero, si ritirarono in un angolo della casa. La marchesa d. M.ª Teresa Andosilla acconciò in modo assai decente il convento di s. Ruffina, e sarà sempre nella benedizione di tutti i buoni per aver procacciato tanto bene ad un quartiere di Roma sì bisognevole, com'è il Trastevere. Tiensi il medesimo metodo in ambedue le scuole che durano 6 ore il dì. Partisconsi le fanciulle in 3 classi: l'infima, che si compone di quelle che hanno appena compiuto i 7 anni, apprende a conoscere le lettere dell'alfabeto in una gran tavola messa al muro, a sillabare, a far calze e a mandare a memoria le prime cose della religione. Nella 2.ª si legge correttamente, si comincia a scrivere, si eseguiscono lavori d'ago, e si apprende la parte più elevata del catechismo. Finalmente nella 3.ª si studia l'aritmetica, lo scrivere corretto, la storia sagra, e qualche volta anche la grammatica. Così alla ss. Trinità come in s. Ruffina le scolare sono un centinaio. E' ammirabile la nettezza, l'ordine, il silenzio di queste scuole: le maestre medesime non parlano, ma con certo ordigno che hanno tra le mani e scrocchiano, accennano ciò che debba farsi. Sono affatto proibite le battiture o altre pene afflittive del corpo, poichè tutte le punizioni sono indirizzate a toccar l'amor proprio. Due medaglie distribuisconsi quotidianamente, l'una alla più savia, l'altra alla più diligente fanciulla: questa fa che tutte sieno pronte all'ora della scuola, quella che vi stiano composte ed ordinate. Finalmente 3 volte l'anno v'è una premiazione di medaglie, croci, immagini ed altre cose siffatte, perchè le alunne abbiano sempre nuovi eccitamenti al progresso". A Chiesa della ss. Trinita' de' Monti, situata sul delizioso *Monte Pincio* (*V.*), riparlai di queste religiose. Tanto di questa casa, che di quella di s. Ruffina e del noviziato sul *Monte Gianicolo* (*V.*), ne fu benemerito Gregorio XVI ed onorò di sua presenza i 3 locali. Della casa e della chiesa delle ss. Ruffina e Seconda, già de' religiosi della *Mercede*, poi delle *Orsoline* (delle quali tratta il p. Bonanni, che nel *Catalogo* ne riporta la figura a p. 103), e da Gregorio XVI nel 1833 donate alle religiose del sagro Cuore, per vantaggio della pubblica educazione, già trattai ne' vol. XLIV, p. 222, XLIX, p. 180 e 181, LIV, p. 222 e seg. Qui aggiungerò sulla chiesa, ch'è situata nel rione Trastevere, lungo la strada dritta che da s. Maria in Trastevere conduce a Piazza Romana. Essa altre volte fu pure della vicina basilica di s. Maria in Trastevere, dalla quale nel 1600 venne ceduta alle nominate Orsoline monache oblate, laonde si vede la lapide della fondatrice Montieux nobile francese ivi tumulata. Quanto alla casa del noviziato in Roma delle religiose del sagro Cuore, essa è sull' elevato e ameno Gianicolo, nella villa Lante che è situata in una delle cime del colle, la cui vetta si stende dal sud al nord. Questa piacevolissima villa ha un casino, dal quale si gode una delle più belle e pittoresche vedute di Roma, e donde si presero a disegnare le più imponenti prospettive della maestosa città. Si vuole che ivi avesse la casa di campagna Giulio Marziale. L'architettura del casino o palazzetto è di Giulio Romano, e riesce bella all'aspetto, come pure comoda nell'interno scomparto. Lo stesso artista valente co' suoi scolari dipinse alcune storie a fresco che mostrano la scuola di Raffaele. La vaghezza del giardino con-

tribuisce molto a rendere deliziosissimo il sito. Nella collezione classica d'incisioni del celebre Piranesi, vi sono pure gli Amorini ed i Trionfi della villa Lante, disegnati da Piroli. Nel n.° 30 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1845 si legge. » Il giorno 21 luglio le dame del sagro Cuore, nella loro casa del noviziato sul Gianicolo, fecero la solenne distribuzione de' premi a quelle 40 fanciulle povere che vengono da loro gratuitamente mantenute di vitto e vestito in un luogo appositamente ivi destinato, educandole con quella maestria che tutti sanno essere loro propria, non solo in tutti i lavori donneschi e nei doveri sociali, ma principalmente ne' principii della soda pietà e religione. " Presiedeva alla solennità il cardinal Bianchi, mg.r Brunelli arcivescovo di Tessalonica, e molti ragguardevoli ecclesiastici. Abbiamo di m.r Agostino Coudrin, *Notice sur madame fondatrice des Dames des Sacrés Coeurs*, Paris 1835.

SAGRO CUORE DI GESU' (FIGLIE). Congregazione di religiose fondata dalla madre suor Teresa Eustochio Verzeri, e delle quali divenne superiora generale. Essa nacque in Bergamo nel 1801, dotata di forte e perspicace ingegno, di prudenza singolare, di tratti nobili e gentili, avvenente nella persona, entrò giovanissima tra le benedettine di s. Grata in Bergamo; ma Dio non la chiamava a santificarsi sola, sibbene a santificare con se moltissime anime, e dispose che ne uscisse. Divorata da un'ardente carità verso il prossimo, aprì allora con due compagne una scuola gratuita alle fanciulle povere, ove si affaticava da mattina a sera, insegnando loro leggere e scrivere, i lavori femminili, e più di tutto il timor santo di Dio, la fuga e l'odio del mondo. In questa scuola, nella quale davasi gratis alle povere tutto l'occorrente, durò forse 5 anni, ma sentendosi irresistibilmente chiamata allo stato religioso, ottenne a forza di preghiere dal suo direttore di entrare per la 2.ª volta nel monastero di s. Grata, e ne vestì l'abito. Dio però chiamandola per altra via, dopo aver superato mille contraddizioni, biasimi e censure, anche da quelli che ne stimavano le belle doti, ubbidì ciecamente a chi in nome di Dio gli diceva essere destinata a servirlo in altra maniera. Di questo persuasa uscì con una compagna dal monastero, e si recò, non alla casa paterna ad abbracciarvi la madre che l'amava teneramente, ma ad una casa tolta a pigione, dove raggiunta da una sorella gettò i primi fondamenti dell'istituto delle figlie del sagro Cuore di Gesù, aprendo di nuovo la scuola sunnominata. Con questo istituto la Verzeri provvide alla buona educazione femminile, la quale volle maschia e disinvolta: con l'altro delle *figlie della Provvidenza* raccolse fanciulle povere senza genitori o con tali che meglio sarebbe esserne senza, salvate dal pericolo e dalla seduzione, e le quali l'istituto delle figlie del sagro Cuore, per quanto può, mantiene gratuitamente o per sì tenue dozzina che le persone caritatevoli facilmente trovano modo di pagarla. Iddio per provare vieppiù la sua serva, e far meglio conoscere al mondo qual donna fosse, le tolse il conte can.° d. Giuseppe Benaglia suo direttore, da lei sempre chiamato fondatore dell'istituto, cioè quando questo non esisteva ancora che in via d'esperimento, senza una regola scritta, senza che fosse ancora determinato a quante e quali opere di carità verso il prossimo dovesse estendersi, e mentre essa pativa difficoltà e stenti d'ogni maniera. Aggiungasi che perdette ancora in questo tempo due delle tre sorelle sue amatissime, che aveano preso parte all'opera sua. Ma la Verzeri in sì terribile frangente non si perdette d'animo, e mostrò a tutti col fatto che chi confida nel Signore non rimane confuso. Scrisse le *Costituzioni*, dalle quali se appare il molto ingegno, la soda e maschia pietà, la rara prudenza e il consiglio, in che la encomiano nelle loro lettere apostoliche i Papi Gregorio XVI e Pio IX, non appare però quante lagri-

me spargesse e quanta orazione facesse per avere lume da Lui che solo può darlo. Recatasi a Roma colla 3.ª sorella che ancor le restava, e che poco appresso perdette con indicibile suo cordoglio e grave danno dell'istituto, e con un'altra compagna delle prime entrate in società, dopo 9 mesi di stenti, senz'altro appoggio che i suoi meriti, ottenne da Gregorio XVI il dì 11 giugno 1841 l'approvazione dell'istituto, dipoi a'13 novembre 1847 dal regnante Pio IX quella delle costituzioni. Ne'quali e in altri viaggi alla capitale del mondo cattolico, si acquistò tanta e sì affettuosa stima dai due lodati Pontefici e da parecchi de'primi tra'cardinali, che destò singolare ammirazione. Oltre le *Costituzioni*, diè alle stampe due grossi volumi intitolati: *Dei doveri delle Figlie del sagro Cuore, e dello spirito della loro religiosa istituzione*, Brescia 1844. Il titolo mostra qual sia lo scopo dell'opera, in cui rifulgono le sue rare virtù, i suoi singolari talenti, e soprattutto lo spirito da cui era fervorosamente animata. Scrisse la madre Teresa febbricitante e in fretta per timore di non esserne in tempo; e però sembrando a lei che ne bisognasse, volea qua e colà ritoccarla, ma nol potè. Come non potè effettuare un nuovo viaggio a Roma e nel regno di Napoli dov'era aspettata e ardentemente desiderata, perocchè Dio non volle darle la consolazione di vedere co'propri occhi le sue figlie stabilite nella città eterna, nè la nuova casa del noviziato che stava per aprirsi in Arpino. Negl'infausti rivolgimenti del 1848, col virile coraggio, colla fermezza e col consiglio ond'era piena, avea la Verzeri salvato l'istituto, che amava più di se stessa, dalle mani rapaci di coloro che pretendevano beneficare l'umanità col distruggere; anzi avea reso bene per male, aprendo la sua casa ai feriti, servendoli colle proprie mani, e curandone più che quelle del corpo le ferite dell'anima. Ma se lo spirito fu pronto, la carne non resse all'ansia ed allo spavento, e ne contrasse la malattia che doveva portarla al sepolcro. Da quel tempo patì di epilessia, finchè ai 3 marzo 1852, presa dalle solite convulsioni con una violenza e pertinacia non più vedute, in poche ore ne fu spenta in Brescia. Grande fu il concorso, non solo delle donne, ma ancora degli uomini a vederne il cadavere e quasi a venerarlo; ma non potè appagarsi la pia carità di tutti, che fattasi l'ora tarda, convenne alle suore chiudere la porta del monastero ed escluderne gli accorrenti. Non si potè però negare a molte pie giovani di agiate famiglie l'ambita consolazione di portarne a muta sulle proprie spalle la salma al cimiterio, benchè assai lontano, precedendo altre in lunga fila con cerei accesi: questo solenne e pubblico attestato di stima, di amore, di gratitudine volle dare alla defunta la femminile gioventù bresciana. Se ne legge la necrologia nell'opuscolo: *La madre Teresa Eustochio Verzeri fondatrice e superiora generale delle Figlie del sagro Cuore di Gesù*. Nel vol. LVI, p. 297 riportai come le figlie del sagro Cuore di Gesù fioriscono in Recanati e in altri luoghi della diocesi. Esse furono invitate dal vescovo a recarvisi sul principio del 1846 a prendere la direzione del conservatorio della Concezione immacolata, ed ai 18 gennaio 1847 vi pervennero la benemerita e pia fondatrice con tre sue religiose. Di poi nel monastero di s. Stefano fu aperto il noviziato, che è il primo dello stato pontificio. Il Papa Pio IX avendo affidato la pia casa de' *Catecumeni e Neofiti* (*V.*) di Roma ad una visita apostolica di 3 cardinali, con un prelato per segretario in qualità di deputato, con moto-proprio per migliorare la condizione di tali pii luoghi determinò che fossero chiamate alla pia casa delle catecumene e neofite le suore *Figlie del sagro Cuore di Gesù*, onde la detta visita a'3 dicembre 1851, dopo averne compilato il regolamento, l'approvarono e mandarono ad effetto. Duplice è lo scopo prefisso col regolamento alle religiose, l'uno cioè di aver

cura delle infedeli che vogliono abbracciare la s. fede cattolica, e di quelle che ricevuto il battesimo vi si educano e mantengono, a forma di quanto prescrivono le costituzioni pontificie riguardanti il medesimo pio istituto. L'altro scopo è il gratuito insegnamento delle povere fanciulle del popoloso rione de'Monti, nel locale a ciò destinato nella casa medesima delle neofite, giusta il volere del Papa, il quale ha del particolare suo peculio contribuito una considerevole somma di denaro, perchè la suddetta casa delle neofite venisse restaurata, ridotta e disposta, secondochè faceva di mestieri per le nuove scuole alle memorate fanciulle; come per ulteriore atto di suo pontificio interessamento fu determinato un assegno annuo per sostenere le spese delle scuole. Introdotte nel pio luogo 10 suore, a'7 gennaio 1852 con solenne e divota pompa furono aperte le scuole per la 1.ª volta, alle fanciulle romane del rione Monti, per essere istruite nella dottrina cristiana, ne'lavori femminili, nel leggere e nello scrivere, aumentandosene poi il numero di giorno in giorno. A'17 febbraio 1852 il Papa consolò le religiose, le neofite e le scolare di sua presenza, nel modo che riportano i n.i 41 e 49 del *Giornale di Roma* 1852. In 22 anni dacchè ebbe principio questo benemerito istituto, già conta 16 case, le ultime delle quali sono: il pio ritiro di s. Maria del Pianto istituito da d. Daniele Canal sulle fondamenta nuove in Venezia; due case in Ancona; la casa di Arpino, dove nell'ottobre 1852 installate le religiose, furono accolte con pompa di trionfo. Recentemente furono fatti all'istituto dal saggio e provvido governo austriaco molti favori, e dal prode feldmaresciallo conte Radetzky, il quale dopo aver fatto loro restituire la casa di Trento, concesse alle religiose di poter trasportare dal cimiterio di Brescia nella chiesa di s. Afra, loro casa madre, la preziosa spoglia della loro mirabile madre e fondatrice. La diversità poi marcata fra l'altro benemerito istituto del sagro Cuore, e questo delle Figlie del sagro Cuore, si desume da quanto risolvette l'assoluta negativa data dalle compagne alla M. Verzeri, quando ella trattava di riunirsi alle religiose o dame del sagro Cuore, sebbene in molte cose conformi, anche nel preferire l'assistenza spirituale degli ottimi gesuiti, ove trovansi; pure non convennero nel progetto d'unione: 1.° perchè quelle della Verzeri principalmente alla campagna e alle povere fanciulle cercano d'applicarsi; mentre le religiose del sagro Cuore alle grandi città, alle nobili fanciulle, ed a quelle di civile condizione principalmente propendono; 2.° perchè le prime amano conservarsi nello spirito di semplicità e bonarietà; laddove le seconde, a tenore delle classi che educano, alla dolcezza delle prime uniscono l'etichetta propria delle nominate classi, per una nobile e civile instituzione.

SAHARZUR. Sede vescovile della diocesi de'caldei, nella provincia d'Adorbigana. I caldei ed i giacobiti vi ebbero dei vescovi, 3 conoscendone l'*Oriens chr.* t. 2, p. 1329.

SAIDA o SAIDE. *V.* SIDONE.

SAINTES o XAINTES, *Mediolanum Santonum*. Città vescovile di Francia, dipartimento della Charente inferiore, capoluogo di circondario e di cantone, a 14 leghe da la Rocelle e da Angoulême, a piè d'una montagna, sulla sinistra sponda della Charente, che si valica sopra un ponte di pietra. Ha tribunale di 1.ª istanza e di commercio, ed altre autorità. Posta in bella situazione, è di piacevole aspetto, non così però l'interno. Vi si distinguono l'antica cattedrale di s. Pietro, il cui campanile d'un bel gotico, dicesi fabbricato da Carlo Magno, e che lasciarono nel 1568 intatto i protestanti, dopo avere rovinato il bell'edifizio: il suo capitolo consisteva nel decano e in 4 altre dignità, ed in 21 canonici. I cluniacensi già uffiziarono la chiesa di s. Eutropio, pure sormontata da un bellissimo campanile costrutto da Luigi XI, ed aveano un priorato conventua-

le. Vi è fuori del recinto della città una caserma di cavalleria che occupa i fabbricati d'una celebre abbazia della Madonna, di monache benedettine, fondate nel 1043 da Goffredo conte d'Angiò e di Saintes, e da Agnese sua moglie, e nella quale si ritirò Eleonora di Guienna dopo sciolto il suo matrimonio con Luigi VII; il palazzo della sotto-prefettura, già episcopio, e l'ospedale sostituito all'antico seminario. Possiede ancora una chiesa concistoriale riformata, una società di agricoltura, un seminario dipartimentale, un collegio simile, gabinetti di fisica e di storia naturale, biblioteca pubblica di circa 30,000 volumi, ed una sala per gli spettacoli. Ha fabbriche di maioliche e altro. Giace la città nel centro del paese che somministra le migliori acquavite dette Cognac, che unitamente ai grani, alle lane, ai vini formano gli articoli più importanti del commercio, in favore del quale si tengono 12 fiere l'anno. E' patria di diversi illustri, come del famoso protestante Bernardo Palissy, prima vasaio e poi gran fisico. Sono ne'dintorni cave di belle pietre, e vi si raccoglie molto vino. Questa città, d'antichità remota, fu un tempo la capitale dei *Santones* o dell'Alta Santongia o Xantongia, ed una delle principali città dell'Aquitania: venne soggiogata da Giulio Cesare. L'abbellirono i romani con vari monumenti, de'quali si vedono gli avanzi, tra gli altri quello d'un arco trionfale di enormi pietre vive, senza calce, nè cementi, formato di due arcate, e che per la base trovasi incastrato in una delle pile del ponte; d'un anfiteatro, quasi tanto grande ma molto meno ben conservato di quello di Nimes; d'un acquedotto, d'un circo e di più altri meno importanti scoperti nel 1815 e 1816. I visigoti l'occuparono per alcun tempo, e nell'850 la devastarono i normanni; altri guasti vi aveano recato prima i vandali, poi i saraceni. Molto soffrì durante le guerre di religione; al momento della formazione del dipartimento, il 6 febbraio 1790, ne divenne il capoluogo, titolo che conservò sino al 1810.

La sede vescovile, secondo Commanville, fu eretta nel IV secolo, suffraganea della metropoli di Bordeaux, ma Chenu nell'*Hist. episcoporum Galliae*, a p. 434, nel riportare la serie de'vescovi di Saintes, la dice istituita nel finire del 1.° secolo, perchè vuole consagrato suo 1.° vescovo s. *Eutropio* (*V.*) martire nell'anno 96, da Papa s. Clemente I. Il Butler però riferisce che s. Eutropio andò nel III secolo a predicare il vangelo ai galli, dai quali ricevè il martirio. Indi Chenu registra 2.° vescovo s. Palladio, poscia s. Leonzio, s. Bibiano o Viviano, che credesi fosse conte di Saintes; fondò un monastero sotto l'invocazione di s. Pietro presso la città, governò con zelo apostolico la sua diocesi, e fu prelato esemplare per la purezza dei suoi costumi, celebrandosi la sua festa nella diocesi di Saintes a' 18 agosto. Di poi fiorì s. Concordio, quindi Didimo, s. *Trojano* del 380, secondo Chenu, e nel 511 al dire di altri, lodato per dottrina, santità e miracoli. Nella discrepanza degli scrittori sui primi vescovi di Saintes, si fa immediato successore di Didimo e circa il 573 altro s. *Palladio*, cui scrisse s. Gregorio I Papa, per raccomandargli s. Agostino e gli altri missionari che avea spedito in Inghilterra, e per mandargli le reliquie de'ss. Pietro e Paolo (o forse de'*brandei* di cui parlai a Reliquie), che avea domandato per arricchire la chiesa che in loro onore e de'ss. Lorenzo e Pancrazio avea fabbricato in Saintes. Tra'successori più distinti ricorderò s. Leodegario, Alo del 1057, Ilo del 1060 che in un claustro da lui fabbricato riunì a vita comune i chierici di sua chiesa, de'quali prese cura anche il vescovo Godriano cluniacense del 1069. Pietro de Coufoulent del 1102 restaurò la cattedrale e costruì l'episcopio. Ponzio de Ponte cardinale del 1260, ma sotto questo nome non lo trovo in Cardella, come non trovo Gailardo de Podio affine e cardinale di Gregorio XI; bensì

il cardinal Raimondo *Perauld* (*V.*), fatto da Alessandro VI, e già di Novara e Viterbo. Altro cardinale vescovo di Saintes, secondo Cheau, fu Carlo de Vendôme, ma egualmente con questa denominazione non lo rinvengo in Cardella: nel 1557 gli successe Tristano de Bizet cisterciense, che intervenne al concilio di Trento, poi Nicola de la Courbe o Cornu, e nel 1618 Michele Raoul, col quale Chenu termina la serie de'vescovi, proseguita con diversi altri dalla *Gallia christiana*, t. 2 della nuova edizione, fino a Leone di Beaumont consagrato nel 1718. I successori sono registrati nelle *Notizie di Roma*. L'ultimo vescovo di Saintes fu Pietro Luigi di Rochefoucault-Bayers del 1782, massacrato con suo fratello il vescovo di Beauvais a'2 settembre 1790, nella rivoluzione di Francia. La sede di Saintes fu sempre vacante fino alla soppressione che pel concordato ne fece Pio VII nel 1801. A quell'epoca si contavano 7 parrochi nella città e sobborghi, con 9, o 10 case religiose d'ambo i sessi. I gesuiti vi aveano un collegio, ed i religiosi ospitalieri lo spedale. Il seminario lo dirigevano i signori della missione. In tutta la diocesi si contavano 291 parrocchie, e quasi 60 chiese sussidiarie. Il vescovo di Saintes era signore di quasi 3 quarti della città, e vi faceva amministrare la giustizia da un suo rappresentante col titolo di balio o presidente. Avea 20,000 lire di rendita, e ne pagava 2000 per le bolle. Che la chiesa di Saintes fu una delle prime ad adottare la divozione dell'*Angelus Domini* (*V.*), lo rimarcai nel vol. XXXI, p. 62. Della controversia eccitata nel 1408 nella provincia di Santongia, sulle reliquie del preziosissimo *Sangue di Gesù Cristo*, parlai a questo articolo.

Concilii di Saintes.

Il 1.° fu celebrato nel 562 o 563, presieduto da Leonzio arcivescovo e metropolitano di Bordeaux. Vi fu deposto Emerio, che contro i canoni era stato collocato sulla sede di Saintes da Clotario I, senza l'assenso de'metropolitani, e fu sostituito in sua vece Eraclio, il che rincrebbe assai al re Cariberto I figlio di Clotario I, il quale punì i vescovi del concilio, e sostenne Emerio. Il 2.° venne tenuto nel 579 contro Nantino conte d'Angoulême, che avea fatto morire un sacerdote in mezzo ai tormenti. Il 3.° nel 1075 per confermare la fondazione dell'abbazia di s. Stefano di Vaux. Il 4.° nel 1080 in favore dell'abbazia di Fleury. Il 5.° nel 1083 per ordinare un vescovo di questa città in vece di Bosone. Il 6.° nel 1088 o 1089 per nominare l'arcivescovo di Bordeaux. Il 7.° nel 1096 in favore dell'abbazia di Vendôme: fu altresì ordinato il digiuno nelle vigilie degli Apostoli. L'8.° nel 1282, ed ha il nome di sinodo. Goffredo di s. Bricio vescovo di Saintes si lagnò che nella sua diocesi si seppellivano gli scomunicati ne'cimiteri, o tanto vicino che non si potevano distinguere le loro sepolture da quelle de'fedeli. La moltitudine delle scomuniche davano luogo a questi abusi. Regia t. 12; Labbé t. 5; Arduino t. 3 e 6; Mansi t. 2, p. 7.

SAINT-SEVER. Città di Francia nella Guascogna, dipartimento delle Lande, capoluogo di circondario e di cantone, nella diocesi d'Aire, sopra un'altura, alla sinistra dell'Adour che quivi diventa navigabile e si varca sopra un ponte bellissimo. Netta e ben edificata, era capoluogo dell'antico paese di Chalosse. Trae essa il suo nome da un'abbazia di benedettini che vi fu nel 993 fondata da Guglielmo Sancio duca de'guasconi. Navarro vescovo di Conserans e legato apostolico vi tenne un concilio nel 1208, di cui non si hanno altri atti fuorchè la sentenza emanata contro gli abitanti del luogo dal legato. Mansi t. 2, p. 791.

SAINT-TUBERT o TIBERT, o SAINT-UBERT, *Fanum s. Tiberii*. Antico borgo di Francia, posto nella Linguadoca tra Agde e Pesenas. Vi si tennero 3 concilii. Il 1.° nel 907 contro l'arcivescovo di Narbona. Il 2.° nel 1050 contro gli

usurpatori de'beni d'un monastero. Il 3.° nel 1389 sopra la disciplina ecclesiastica. Labbé t. 9; *Gallia chr.* t. 6, p. 35; Martene, *Thesaur.* t. 4.

SAIS. Sede vescovile del basso Egitto o nella Nubia, provincia di Maracu, sotto il patriarcato d'Alessandria. La sede già esisteva nel IV secolo, e 6 vescovi riporta l'*Oriens chr.* t. 2, p. 519.

SALA S. GALDINO, *Cardinale.* *V.* Valvassi.

SALA BENEDETTO, *Cardinale.* Nato da illustri genitori in Gironda nella Spagna, fino dall'età di 12 anni si ritirò tra i monaci cassinesi nel monastero della Madonna di Monserrato, e dopo aver insegnato con successo nelle cattedre della religione, divenuto celebre nella scienza de'canoni e nelle facoltà teologiche, fu eletto pubblico professore di filosofia nell'università di Salamanca, ove avea ricevuto le insegne di dottore in teologia. Innalzato quindi alle prime dignità del suo ordine, nel 1698 divenne vescovo di Barcellona. Il suo amore per quella chiesa non gli permise di passare mai ad altri più ricchi e più nobili vescovati, tra'quali ricusò quello di Tarragona. Nel concilio che ivi si celebrò dall'arcivescovo Llinas nel 1699 v'intervenne; indi nel novembre 1701 fece la solenne traslazione del corpo di s. Ollegario vescovo di Barcellona, alla nuova cappella edificata ad onore di quel santo. Morto Carlo II re di Spagna, seguì le parti dell'imperatore Carlo VI, ed ebbe per lui grande impegno nell'affare della successione della monarchia, ed a sua istanza Clemente XI a'30 gennaio 1713 lo creò cardinale prete, e supremo inquisitore della fede ne'regni di Spagna. Ma esaltato al trono di questi Filippo V, il cardinale fu costretto ad abbandonare la sua chiesa, e sul principio di detto anno a ritirarsi in Roma, dove nel 1715 morì, senza titolo cardinalizio, a'2 giugno o meglio il 1.° luglio, d'anni 71 non compiti, per le sue abituali infermità. Fu esposto nella chiesa de'ss. XII Apostoli, e sepolto nella patriarcale basilica di s. Paolo, avanti l'altare di s. Benedetto, con magnifico epitaffio.

SALA Giuseppe Antonio, *Cardinale.* Nacque in Roma a'27 ottobre 1762. Compiti felicemente gli studi di belle lettere e di filosofia, e conseguita in teologia la laurea, tutto si diede a sempre più coltivare e approfondire le scienze sagre, alle quali per naturale inclinazione si sentiva fortemente portato. Nella 1.ª invasione francese e nel declinar del secolo passato, in mezzo a continui pericoli, egli prestò un'assistenza così indefessa alla delegazione apostolica lasciata in *Roma* (*V.*) da Pio VI alla sua partenza, e vi si fece conoscere così valente nelle materie ecclesiastiche, che Pio VII nel 1801 lo mandò a *Parigi* (*V.*) col cardinal Caprara, nominandolo segretario di quella legazione, di cui parlai anche a Francia, dicendo del famigerato *Concordato* che vi fu concluso. Apparterrà alla storia lo enumerare le fatiche che ivi durò, e le difficoltà che gli fu forza superare. Basti quì l'affermare asseverantemente, che se quel memorando concordato riuscì in fatto per la Chiesa quale poteva appena sperarsi in que'difficili tempi, non piccola parte di lode attribuir se ne deve al Sala, il quale nella esecuzione, e co'suoi lumi, e colla sua attività, e colla fermezza del suo carattere si mostrò acerrimo sostenitore de' diritti della s. Sede, e resistette impavido alle ingiuste pretensioni del console Bonaparte. L'onorevole cav. Artaud, nella *Storia di Pio VII*, t. 2, p. 76, ne lodò il molto ingegno, la fedeltà al Papa nella regolare esecuzione de'suoi ordini, il vivissimo attaccamento alla s. Sede, dicendolo giustamente dotato delle più amabili qualità sociali, e insieme d'una provata capacità nella trattazione de'più gravi affari. Terminata lodevolmente la sua missione, e restituitosi in patria, continuò ad occuparsi de'prediletti suoi studi sino alla 2.ª invasione francese. Fu allora da Pio VII creato segretario della nuova delegazione a-

postolica nel 1809, e di cui eziandio trattai a Roma; ma fu breve il servizio che le potè rendere, giacchè venne ben tosto anch'esso costretto ad emigrare durante la prigionia del Papa, e andò ramingo e fuggiasco pei monti dell'Umbria, esposto a tutti i disagi di que'tempi calamitosi, senza però dimenticare giammai l'incarico affidatogli, poichè ad onta di mille ostacoli mantenne lungo carteggio con *Savona*, dov'era tenuto l'immortale Pio VII, e giovò moltissimo al buon andamento delle cose sagre. Ricomposto l'ordine pubblico, e ritornato Pio VII a Roma sua sede nel 1814, subito lo nominò prelato domestico e protonotario apostolico, e lo volle del suo seguito, allorchè dovette allontanarsi nuovamente da Roma nel 1815 e recarsi in *Genova*. Da quel tempo in poi non vi fu quasi affare d'importanza in cui mg.r Sala non prendesse attivissima parte. Fu uno de'prelati della s. Penitenzieria, cioè datario, e segretario delle sagre congregazioni della riforma, degli affari ecclesiastici straordinari, de'riti, e del concilio. Venne nominato assessore della visita apostolica, e visitatore di tutti gli ospedali urbani; fu adoperato con molto vantaggio per la Chiesa, allorchè la s. Sede intavolò e conchiuse un nuovo *Concordato* colla *Francia*, e condusse a buon termine le trattative sugli affari ecclesiastici col Piemonte. Tutti questi incarichi ed altri molti lo resero accettissimo, amato e stimato a Pio VII, Leone XII e Pio VIII. Di questo ultimo ne fu propriamente amico, e come tale l'inviò dopo la sua esaltazione alla sua patria *Cingoli* (*V.*), ed ai suoi parenti. Finalmente Gregorio XVI giusto conoscitore e apprezzatore del vero merito, ne premiò la lunga e splendida carriera nella sua 1.a promozione cardinalizia, creandolo e pubblicandolo cardinale dell'ordine de'preti nel concistoro de' 30 settembre 1831, laonde fu la 2.a creatura degli 80 cardinali da lui creati e de'quali 75 ne potè promulgare. Ecco con quali parole Gregorio XVI nell'allocuzione, *Acerbus de Carissimi*, elevò alla sagra porpora il Sala. » Quibus autem laudibus venerabilem fratrem Beryti archiepiscopum, et apostolicum nuntium nostri prosequuti sumus (il cardinal Lambruschini 1.a creatura), iisdem dilectum quoque filium protonotarium apostolicum Josephum Antonium Sala pontificiae congregationis Tridentinae Synodi interpretis secretarium ornamus. Nam et ipse in rerum ecclesiasticarum tractatione triginta annorum spatio scite, indefesseque versatus, dignum se reddidit quem S. R. E. Cardinalem renuntiemus. Is enim comes datus cardinali Caprarae episcopo Aesino, quando legatus a latere a Pio VII Lutetia Parisiorum missus fuit, legationis illius per quam salebrosae ac discriminis plenae secretarius; quo ingenii acumine, qua sacrarum rerum scientia, qua fide, qua animi firmitate eminuerit, nemo vestrum ignorat. Nihil igitur mirum praesulem, de quo agitur, tanti a summo Pontifice Pio VII factum esse, ut idem Pontifex numquam satis laudandus cum itinerum in re trepida a se susceptorum comitem, et lateri suo adhaerentem voluerit. Congregationem postea sacris ritibus ordinandis, extraordinariis ecclesiae negotiis pertractandis, Tridentinae Synodo interpretandae gradatim secretarius, merita sibi ad sublimem cardinalatus dignitatem assequendam, quae laborum sedi apostolicae insumptorum merces simul et praemium est, intente cumulavit". Indi Gregorio XVI gli conferì per titolo la chiesa di s. Maria della Pace, e l'annoverò alle congregazioni del s. offizio, concilio, residenza de'vescovi, propaganda, indice, riti, ceremoniale, disciplina regolare, esame de'vescovi in sagri canoni, affari ecclesiastici straordinari, studi, speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo: in tutte queste primarie congregazioni cardinalizie, la sua opinione fu assai valutata, per accoppiare a profonda dottrina, felice esperienza de'svariati affari. Dai cardinali colleghi era desidera-

tissimo il suo intervento alle congregazioni per l'ammirabile facilità e prontezza ch'egli aveva di proporre ne' casi dubbi i più sensati temperamenti. Questo elogio ben si doveva al suo merito distinto. Ma col crescere degli onori, crebbero insieme per lui le gravi fatiche. Si adoperò moltissimo per le sorelle della Misericordia, dappoichè instancabile fu lo zelo con cui amministrò fino alla morte ne' diversi ospedali di Roma il patrimonio de' poveri infermi, e la cura indefessa da esso mostrata nell'impianto del benemerito istituto delle ospedaliere delle medesime sorelle della Misericordia, col quale raggiunse il doppio scopo di procurare alle povere inferme una squisita assistenza, e di eliminare i più gravi disordini dagli ospedali di donne. Successivamente Gregorio XVI lo nominò arciprete della patriarcale basilica Liberiana, prefetto della congregazione dell'indice, e poi di quella de' vescovi e regolari. Al modo che dissi a Pestilenze, sostenne nel tempo del tremendo cholera la presidenza della commissione straordinaria di pubblica incolumità, e dispiegò in quella circostanza luttuosa tutta l' attitudine del cristiano suo zelo. Inoltre Gregorio XVI lo deputò in protettore dell'accademia teologica nell'università romana, della congregazione dell'ospedaliere dette le sorelle della Misericordia o *Carità*, delle quali riparlai nel vol. XLIX, p. 289, dell'arciconfraternita delle sagre Stimmate di Roma, della pia unione del cimiterio di s. Giovanni *ad Sancta Sanctorum*, e della confraternita del ss. Sagramento in s. Maria in Via. Che se a questi sì lunghi, sì luminosi, sì rilevanti servigi resi da sì distinto porporato alla Chiesa universale e allo stato papale, si aggiungano la generosità del suo animo, non che le abbondanti e per lo più segrete limosine, onde solleva va l'altrui indigenza, e le preziose suppellettili onde generosamente ornava le chiese, e la protezione onde onorava gli studi, e l' ingenuo candore con cui palesava il suo animo, e l'amore schietto della verità, e l'intemerata sua giustizia, non dovrà punto recar meraviglia che presso tutti egli fosse in altissimo credito, e che tutti in Roma e altrove prendessero parte e particolare interesse nell'ultima di lui malattia; onde gli ammiratori di tali sue doti caratteristiche, gli applicarono in encomio il detto del salmo: *Veritas mea, et misericordia mea cum ipso*. Un tratto singolare di sua modestia e di nobile delicatezza, qual mirabile esempio lo indicai nel vol. XLIX, p. 289; mentre nel vol. XIX, p. 157 lo celebrai archivio ambulante della s. Sede, come ragionevolmente veniva denominato, in parlare con il dovuto elogio del di lui celebre e benemerito fratello abbate Domenico. Il privato suo archivio era ricco di copiosi e preziosissimi monumenti, i quali oltre all'aver fornito capitali importanti alla segreteria di stato, giovarono altresì ad arricchire nella parte che li riguardava, la segreteria della s. congregazione de' vescovi e regolari, ove furono depositati i lavori da esso fatti per la riforma de' corpi morali, e gli ospedali di s. Spirito, di s. Giovanni o *Sancta Sanctorum*, e di s. Gallicano, ove furono diramati dopo la sua morte gli atti della rispettiva loro amministrazione. Giunto all'età di 77 anni meno più di 3 mesi, e fatta indocile all'arte medica la cura di detta sua infermità, dopo avere esercitato lungamente la sofferenza, munito de' ss. Sagramenti da lui caldamente richiesti, e con singolare edificazione ricevuti, sospinto dai più accesi ardori della celeste carità che lo rendevano nella soda sua pietà impaziente di presto unirsi al suo Dio, colla ferma e consolante fiducia, che espresse al suo assistente spirituale, di non portare al divin tribunale alcun atto d'ingiustizia commesso ad occhi aperti, lasciando una viva brama di se e fra il pianto universale de' buoni, morì in Roma a' 23 giugno 1839. Fu aiutato fino al momento estremo coll'assistenza efficace delle pre-

ghiere della nostra buona madre la Chiesa, che come ci riceve quasi in consegna al nascer nostro dalle mani del Creatore, così nelle stesse mani pietosamente ci raccomanda al nostro ultimo respiro. Con gravi parole il n.° 50 del *Diario di Roma* 1839 ne annunziò il suo passaggio al riposo de'giusti: » Il cardinal Sala, di cui tutti giustamente lamentano la perdita per le luminose virtù che l' adornavano, per lo zelo indefesso nel servizio della s. Sede, per la profonda dottrina ed integrità d'animo". Ed io vi aggiungerò, il compianto d'un Gregorio XVI! Nei n.i 51 e 53 del medesimo *Diario* si legge come il cadavere del cardinale fu trasportato pei funerali nella chiesa di s. Carlo a'Catinari sua parrocchia, riccamente addobbata a lutto, pontificando la messa solenne il cardinal Falzacappa vescovo d' Albano e camerlengo del sagro collegio, e alla presenza di questo; come venne poi tumulato secondo la testamentaria sua disposizione, nella sua chiesa titolare di s. Maria della Pace da lui beneficata; ed una bellissima necrologia. Il savio e degno suo nipote ed erede, cav. Pietro Sala (fa onore a questi e ad un tanto zio la sorella suor M.ª Agnese, che pel suo merito è superiora del cospicuo monastero del ss. *Bambino Gesù* di Roma), in detta chiesa gli eresse nel destro lato della porta principale, un nobile deposito di marmo bianco con ornati, lo stemma gentilizio, e lapide monumentale, con bellissimo elogio dell'amato zio cardinale. Questi per amore della verità, si mostrò sempre con tutti imparziale, lottò e affrontò la potenza de'grandi per illuminarli, eziandio nelle loro erronee e sinistre prevenzioni. Mi gode l'animo di qui rendere all'insigne cardinale un sincero e solenne tributo di verace riconoscenza e di profonda ammirazione, col mezzo potentissimo della penna, pel raro complesso di tante virtù, vasto sapere ed eccelse doti, in tempo certamente non sospetto. Imperocchè soltanto dopo la sua morte potei conoscere, ch'egli più volte e alla mia insaputa, virtuosamente persuaso di mia onesta condotta, energicamente mi difese dai gelosi e invidiosi scrutatori, dell'affezione e fiducia di cui mi onorava il sommo Pontefice Gregorio XVI, il quale benignamente la suggellò col per me glorioso contenuto di un breve apostolico, e di 3 olografi testamenti. Le spontanee lodi in bocca di personaggio così probo, integerrimo, franco e senza affatto rispetti umani, e senza che io potessi vantarne l'intimità, forma per me un indelebile e prezioso conforto. Del resto io poteva ripetere con Giobbe, agli accennati miei emoli, di cui non ebbi la ventura di trovar grazia innanzi agli occhi loro, e sebbene sempre fui premurosamente intento a procacciarmi possibilmente il benevolo compatimento di tutti: *Contra folium quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris?!*

SALACH. Sede vescovile di Mesopotamia, nel paese di Tur-Abdin, tra Mardin e Nisibi, nel patriarcato giacobita d' Antiochia, che Commanville crede lo stesso che Seleucia. I giacobiti vi ebbero alcuni vescovi, che risiedevano nel monastero di s. Giacomo: fu altresì la residenza d'alcuni patriarchi dello stesso rito, dal 1364 al 1494. Il p. Le Quien nell'*Oriens christianus* t. 2, p. 1516, riporta i seguenti vescovi. Daniele, cui si attribuisce alcune esposizioni sui salmi, del 651; Dioscoro del 1292; Barsuma del 1332. Basilio, chiamato Saba prima della sua ordinazione, succedette a Barsuma: un monaco chiamato Giorgio, avendolo in seguito falsamente accusato presso il patriarca Ignazio VI, questo patriarca scomunicò Basilio, nè volle assolverlo, a malgrado di qualunque sommissione fattagli da Basilio. Fu ciò causa d'uno scisma nella chiesa de'giacobiti; giacchè i vescovi di Tur-Abdin, ch'eransi radunati nel monastero di Zapharan per intercedere presso al patriarca in favore di Basilio, sdegnati contro il patriarca, fermo nel non assolvere il loro

confratello, si ritirarono ne'loro paesi, ed innalzarono Basilio alla dignità di patriarca per contrapporlo al patriarca Ignazio nel 1364. Basilio prese altresì il nome di Ignazio, ed è il 1.° che portò il titolo di patriarca di *Tur-Abdin*. Elia sedeva nel 1583. *V.* GIACOBITI.

SALAMA. *V.* SALAMINA.

SALAMANCA o SALAMANTICA. (*Salamantin*). Città con residenza vescovile di Spagna nel regno di Leone, capoluogo della provincia del suo nome, a 10 leghe da Zamora, 30 da Segovia, 40 da Madrid. In situazione pittoresca e amena, su varie piccole collinette, alla destra del Tormes che imbriglia un ponte di pietra con 17 archi, metà di costruzione romana, e metà spagnuola sotto Filippo IV operata. Oltre la celeberrima università, vi risiede il governatore civile e militare, ed altre autorità. E' cinta di mura con 13 porte, nè offre che vie scoscese e tortuose, e gran numero di case antichissime. Vi sono varie piazze pubbliche, e delle fontane: la piazza Mayor, nel centro, forma un vasto quadrato, intorno al quale signoreggia un portico di 90 arcate, ed uno de'lati viene occupato dal palazzo della città; le case tutte di eguale altezza hanno 3 piani con balconi. Numerosi sono gli edifizi pubblici: si fa soprattutto distinguere la cattedrale, di stile gotico, di J. G. di Montagnon, che la terminò nel XVI secolo, per la leggerezza delle volte, delle torri e dei capitelli, per la maestosa proporzione delle navi, pel buon gusto di tutti i suoi ornamenti d'architettura, di scultura e di pittura; a lato si trovano l'antica cattedrale stimatissima dagl'intelligenti, e l'antico chiostro, culla degli studi di Salamanca. La quantità degli edifizi di tutte l'epoche e di tutti gli stili, la fecero chiamare dagli spagnuoli, *la piccola Roma:* ma una gran parte venne distrutta nelle diverse e lunghe guerre, dalle quali fu straziata la Spagna. La cattedrale, solido ed eccellente edifizio, è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta. Il capitolo si compone di 18 capitolari e di 14 beneficiati, come si legge nel concordato concluso tra'regnanti Pio IX e Isabella II a'9 settembre 1851, in virtù del quale Salamanca fu unita a *Barbastro* (*V.*), e da suffraganea che era di Compostella, lo divenne di Vagliadolid. Secondo l'ultima proposizione concistoriale, si dice suffraganea Salamanca della metropoli di Compostella, ed il capitolo composto di 10 dignità, 1.° delle quali è il decanato, ed oltre le prebende teologale e penitenziale, vi sono altri 26 canonici, 9 porzionari, e numerosi preti e chierici addetti al servizio divino. La cura delle anime si esercita nella vecchia cattedrale, ov'è il fonte battesimale. Non lontano dalla cattedrale esiste l'episcopio, decente e comodo. Vi sono diversi sodalizi, l'ospedale e due seminari. Osservabili sono gli antichi conventi dei domenicani e de'bernardini, i grandi collegi chiamati *las escuelas mayores de s. Bartholomè*; i collegi dell'arcivescovato, di Cuenca e di Guadalupa; il palazzo di Monterey; l'antica casa de' gesuiti occupata dal seminario degl'irlandesi, la cui grandezza e magnificenza sorprendono, dotato dalla pietà de'monarchi, e gli alunni in n.° di 12 erano sotto la direzione dei gesuiti, frequentavano le scuole dell'università, e aveano le loro costituzioni; il convento già degli agostiniani, pieno di marmi preziosi e di pitture mirabili dello Spagnoletto, e la cui chiesa, di stile greco-romano, è una delle più belle della Spagna; la chiesa di s. Marco; il convento de'carmelitani, *extra muros*, opera di Herrera, che in piccolo emula quello dell'Escuriale. Contansi a Salamanca, senza la cattedrale, 25 chiese parrocchiali, 4 delle quali degli ordini militari; eranvi pure 21 conventi di religiosi e 16 di religiose, 2 case di ritiro volontario, ed una di ritiro forzato, parecchi ospizi, uno dei quali pegli orfani.

La celebre università di Salamanca si considera come la 1.° della Spagna, ed in altra epoca una delle prime 4 d'Europa,

per la sua antichità, per la ricchezza, pel gran numero delle cattedre, non meno che per la quantità de'dotti che produsse, molti de'quali furono poi cardinali, come si può vedere alle biografie di ALVAREZ, MENDOZA BOBADILLA, SILICEO, SPINOSA, ZUNIGA Francesco, TOLEDO, SAENZ AGUIRRE, ec. Sancio III il *Grande* re di Leone e di Navarra edificò in questo reame la città di *Palencia* (*V.*), ove il re Alfonso VII o meglio Alfonso IX nel 1200 o piuttosto nel 1209 dopo la liberazione dal dominio de'mori, vi fondò la 1.ª università cattolica di Spagna, la quale poscia da s. *Ferdinando III* (*V.*) re di Leone e di Castiglia nello stesso secolo, fu trasportata nella illustre e sontuosa città di Salamanca, cioè 30 anni dopo la sua erezione. Nel 1252 gli successe Alfonso X suo figlio, il quale ampliò l' università e ne domandò nel 1255 la conferma a Papa Alessandro IV, che lo esaudì con l'*Epistola* 653, concedendogli inoltre singolari privilegi. Indi Clemente V nel concilio generale di Vienna statuì, che nell' università vi fossero professori delle lingue araba, ebraica e caldaica, per insegnarle agli scolari che amavano istruirsene. Ben presto l'università si rese celebratissima, e venne frequentata da 5000 scolari, che apprendevano le scienze da 80 professori de'più dotti, ed arricchita dalla munificenza regia con 90,000 scudi d' annua rendita, con diversi collegi, ed un ospedale per gli studenti infermi. Dal secolo XIV al XVII il numero degli studenti, tanto indigeni che stranieri, salì qualche volta sino a 12,000; ultimamente eransi ridotti a circa 3,000, ed anche meno, e le cattedre erano diminuite a 60. Eranvi inoltre 25 collegi particolari che le erano aggregati, e 4 grandi collegi pei giovani di famiglia nobile: parte di questi stabilimenti è oggi abbandonata; i fabbricati di parecchi stati furono distrutti in seguito della guerra, ed alcuni di quelli che rimangono trovansi in cattiva condizione. Uno de'corpi de'vasti e belli edifizi dell'università racchiude la biblioteca, ricca soprattutto di mss. greci, e di cui si ammira l'elegante architettura. Nel mese di giugno si eseguisce nel circo di Salamanca il combattimento de' tori, e lo spettacolo si prolunga a 3 giorni. L'industria manifattrice di questa città consiste in fabbriche di cappelli e di panni, di maiolica e stoviglie di terra, in assai gran numero di concie di pelli, in telerie, stoffe di lana, ec. Il commercio di consumo a cagione degli studenti è attivissimo, per cui si trovano vettovaglie eccellenti: agli 8 settembre si tiene fiera franca. Salamanca fu patria di moltissimi uomini illustri, e principalmente di J. della Encina il 1.° della Spagna che scrisse nel genere pastorale; de'teologi A. Fonseca e D. di Anaya; del giureconsulto F. Ramos del Manzano; de' medici Bustamente e Zamora; del pittore F. Gallegos, dell'incisore Tommaso Prieto, e dello statuario Manuelo Alvarez, autore della statua che a Madrid adorna una delle fontane del Prado. Ameni passeggi sono intorno alla città, e le sponde del Tormes sono celebrate da parecchi poeti, massime da Melendez, per l'aspetto ridente, e loro feconda ubertosità.

Gli antichi storici parlano di questa città sotto il nome di *Salamantica*; pare però che sotto i romani fosse poco importante, altre traccie non restando dei monumenti di que'conquistatori fuorchè una via che conduceva a Merida, e parecchie parti della quale sono ancora ben conservate. Non ostante Annibale se ne impadronì l'anno di Roma 534. Plutarco nel suo trattato *del valore delle donne*, riferisce che essendosi Annibale presentato dinanzi *Salmantica*, vi sparse terrore sì grave, che gli abitanti si arresero a tutte le condizioni ch' egli esigette da loro; cioè 300 talenti in denaro, e 300 ostaggi. Se non che pentiti di tal condizione, che loro pareva troppo onerosa, invece d'uniformarvisi con rassegnazione, chiusero le porte, niente facendo di quanto aveano promesso. Ma Annibale tornò e

strinse l' assedio. Spaventati gli abitanti, piegarono a condizioni più dure delle prime; erano, d' abbandonare la città seco non portando che le vesti. Le donne calcolando di non essere frugate, nascosero ciascuna una spada, sperando che i mariti trovassero qualche occasione favorevole di valersene. In fatti, Annibale abbandonò al sacco la città a' suoi cartaginesi, intanto che confidava i prigioni alla guardia d'alcune truppe numide, le quali malcontente di non aver parte al bottino, molto negligentemente custodirono i prigionieri. Approfittarono le donne del destro per dare le armi ai mariti, i quali fatta strage de'numidi, pervennero, almeno la massima parte, a riparare nelle montagne. Aggiunge l'autore greco, che Annibale poi li richiamasse nella loro città. A due leghe al sud, nella valle di Valmuza, si sono scoperti bellissimi avanzi d'una casa di campagna, e bagni antichi ornati di musaici. Il 22 luglio 1812 le sponde del Tormes furono teatro d'una sanguinosa battaglia, tra gli anglo-spagnuoli sotto la condotta di Wellington, ed i francesi comandati dal duca di Ragusi; la superiorità numerica di quelli, e le cattive disposizioni del generale francese resero questa giornata sommamente sventurata pei francesi.

La sede vescovile fu eretta nel VI secolo, e al dire di Commanville fu sottoposta in principio a Merida, e poscia a Compostella. Il 1.° vescovo di Salamanca fu Lentero, che sottoscrisse il concilio di Toledo nel 589. Ne furono successori, Teocrito morto nel 610, Ifila che sottoscrisse il concilio di Toledo nel 633, Jobila che trovossi all'altro concilio di Toledo nel 638, Egredo si recò a quello del 656, Giusto sottoscrisse il concilio di Merida nel 666, ec. Ebbe ancora Salamanca per vescovi alcuni cardinali, come Pietro di *Salazar*. Gli ultimi vescovi di Salamanca sono riportati dalle *Notizie di Roma* ne' seguenti. Nel 1729 Giuseppe Sancho Granado, della diocesi di Toledo. 1749 Giuseppe Zorilla di s. Martin, della diocesi di Burgos. 1763 Filippo Bertran, della diocesi di Tortosa. 1785 Andrea Giuseppe de Barco, della diocesi di Siviglia. 1794 Filippo Fernandez Vallejo, della diocesi di Toledo. 1798 Antonio Tavira y Almazan, della diocesi di Jaen, traslato da Osma. 1807 Gerardo Vasquez, della diocesi di Lugo. 1824 Agostino Lorenzo Varelas-y-Temes, della diocesi di Lugo. 1850 Salvatore Sanz, della diocesi di Siguenza. Per sua morte il Papa Pio IX nel concistoro de' 5 settembre 1851 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Antolino Garcia Lozano di Siguenza, già canonico decano della cattedrale di Segovia e vicario generale. La diocesi di Salamanca è ampia, e contiene più di 200 parrocchie, oltre una collegiata. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 600.

SALAMINA, *Salamis*, *Salaminium*. Città arcivescovile e celebre dell'isola di *Cipro* (*V.*), diversa dall'altra famosa Salamina dell'Attica, famigerata per le sue velocissime navi, e soprattutto per la battaglia navale combattuta nel 480 avanti l' era nostra, nello stretto tra l'isola e il continente, tra' *greci* e la flotta di Serse re di *Persia*. Salamina di Cipro avea un porto chiuso, opportuno a svernare le navi. Fu rovinata da un terremoto, che fece entrare il mare in una parte del sito che occupava; ma nel IV secolo venne ristabilita. Vi si vedeva un tempio dedicato a Venere, ed era situata nella parte incolta dell'isola verso il luogo dove incomincia la punta o promontorio che chiamano le Chiavi di Cipro. Teucro durante il suo esilio avea fatto edificare quella città, che divenne capitale d'un piccolo regno, cui i suoi discendenti possedettero per più di 800 anni. Ristabilita che fu nel IV secolo, assunse il nome di *Constantia*, da Costanzo figlio dell'imperatore Costantino I il *Grande*, e quantunque al fine del VII rimase spopolata, restò alle sue rovine il nome di Costanza. E' la patria di Solone, uno de' 7 sapienti della Grecia.

Presso questa città si trovò nel 485 il corpo di s. *Barnaba* apostolo, col vangelo secondo s. Matteo sul petto. Antemio allora arcivescovo di Salamina o Costanza, si servì di questa scoperta per provare all'imperatore Zenone, che la sua chiesa essendo stata fondata da s. Barnaba era indipendente da qualunque altra sede. L'imperatore persuaso da tali ragioni, confermò con editto l'esenzione della chiesa di Cipro contro le pretensioni de' vescovi d'Antiochia, che procurarono più volte di assoggettarla alla loro giurisdizione. I Padri del concilio d'Efeso aveano già prima giudicato in favore dell'esenzione. Quando la città di Salamina venne distrutta dai saraceni verso il IX secolo, la sua sede arcivescovile venne trasferita prima ad Arsinoe o *Famagosta* (*V.*); in seguito, e negli ultimi del secolo XII, fu stabilito un arcivescovo latino a *Nicosia* (*V.*), oltre l'arcivescovo greco che sedeva a Famagosta. Questo ultimo fu soggettato all'arcivescovo latino, cogli altri prelati della sua nazione, da Papa Celestino III. Ma come i greci soffrivano di malavoglia quella dipendenza, e perchè i due arcivescovi erano ben di sovente in disputa fra di loro per motivi di giurisdizione, Papa Alessandro IV ordinò che dopo la morte di Germano, ch' era allora arcivescovo de' greci, questa nazione non avrebbe più arcivescovi in Cipro, e che in tutta l'isola vi sarebbero 4 soli vescovi greci, dipendenti dall' arcivescovo latino, e che avrebbero la loro sede a Solio, Arsinoe, Carpasia, e Leucera. I greci restarono così senza arcivescovi sino al 1570, anno in cui furono soggettati ad un metropolitano di loro nazione, dopo la presa dell' isola di Cipro fatta dai turchi. A Nicosia parlai de' vescovi latini, qui dirò degli arcivescovi greci, che nell' *Oriens chr.* t. 2, p. 1043 e seg. sono detti arcivescovi di Cipro. Il 1.° arcivescovo di Salamina fu s. Barnaba apostolo, fondatore della chiesa di Cipro, dopo avervi con s. Paolo predicata la fede: Aristone discepolo di Gesù Cristo, anch'egli ve la propagò, e vi chiuse in pace i suoi giorni. Fra i suoi successori vi fu s. *Epifanio*, che occupava questa sede verso il 368: quanto agli altri arcivescovi di Salamina o Costanza, vedasi l'*Oriens chr.* citato. Verso il 399 o 402, s. Epifanio vi tenne un concilio coi vescovi di Cipro, che vi fece condannare la lettura de' libri d'Origene, del quale erasi dichiarato contrarissimo, come di tutti quelli che lo difendevano. Egli scrisse a s. Gio. Grisostomo e ad altri, per impegnarli a farlo condannare ne' loro concilii. Ma s. Gio. Grisostomo credette di dovere esaminare maturamente questo affare; quindi i nemici di questo santo pretesero accusarlo di Origenismo. Di s. Epifanio, del suo concilio, come della sede di Salamina e suoi vescovati suffraganei, tratta ancora il Terzi, *Siria sagra*, p. 155 e seg. Egli crede che il nome di *Costanza* le derivasse da Costa padre della santa e real donzella Caterina martire. I giacobiti, gli armeni ed i maroniti ebbero essi pure alcuni vescovi nell'isola di Cipro. De' vescovi giacobiti il 1.° fu Proclo vescovo di Costanza, ed i successori si leggono nell'*Oriens chr.* t. 2, p. 1421. De' vescovi armeni 1.° vescovo di Costanza fu Nicola, che assistè al concilio di Sis; degli altri si può vedere lo stesso *Oriens chr.*, p. 1215. De' vescovi maroniti di Costanza o Salamina, se ne conoscono 11 incominciando da Giorgio del 1340, trattando de' successori l'*Oriens chr.* t. 3, p. 1315. Al presente Salamina, *Salaminen*, è un arcivescovato *in partibus* che conferisce il Papa, avente i seguenti titoli vescovili dipendenti e pure *in partibus*. Carpasso, Saffo o Pafo, Soli, Tremito, Amatunta. Diversi suffraganei del cardinal vescovo suburbicario di *Sabina* (*V.*) portarono il titolo di Salamina.

SALAZAR Pietro, *Cardinale*. Nato nella Spagna da oscuri e miserabili genitori, quantunque non manchi chi opina essere oriundo dalla celebre famiglia Salazar antichissima nella Spagna e princi-

palmente nel regno di Granata; abbracciò l'istituto della Mercede, dove si acquistò una bella riputazione, dopo essere stato professore nelle filosofiche e teologiche facoltà, meritando d'essere scelto a segretario del generale. Guadagnatasi in seguito colla sua eloquenza la stima della corte e de'grandi, fu eletto predicatore del re Carlo II, e maestro generale del suo ordine. Il re che si valeva de'suoi consigli nelle questioni teologiche, lo nominò al vescovato di Salamanca, e poi a quello di Cordova, quindi a di lui istanza Innocenzo XI a'2 settembre 1686 lo creò cardinale prete, e lo fu di s. Croce in Gerusalemme, titolo che gli conferì Alessandro VIII, ascrivendolo alle congregazioni del concilio, de'vescovi e regolari, ed altre, quando cioè si portò al conclave per l'elezione di lui. Carlo II lo nominò suo ministro presso la s. Sede, ma il duca di Medina Celi, a cui dovea il cardinale succedere, tanto si adoperò per restare nell'offizio, che al fine gli riuscì di esservi confermato, onde il cardinale ritornò alla sua chiesa di Cordova. Fece il 2.° viaggio di Roma pel conclave d'Innocenzo XII, ed avanzato nell' età non volle azzardare il 3.° per trovarsi a quello di Clemente XI, ma dimorando nella propria diocesi vi morì ottuagenario nel 1706, e fu sepolto nella cattedrale.

SALDA o SALDES, *Salditana Ecclesia*. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi, nell'Africa occidentale, che si crede Bugia nel regno d'Algeri, sotto la metropoli di Sitifi. Pascasio, uno de'suoi vescovi, fu mandato in esilio cogli altri vescovi della stessa Mauritiana, da Unnerico re de'vandali nel 484, per non aver voluto sottoscrivere le erronee proposizioni dei donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* Attualmente Salda o Saldes, *Saldicen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto Cesarea di Cappadocia, che conferiscono i Papi: nel 1806 Pio VII l' attribuì al coadiutore del vescovo di *Quebech* (*V.*); e Gregorio XVI nel 1834 lo conferì a mg.r Daniele O'Connor quando lo fece vicario apostolico di Madras.

SALDANHA o SALDAGNA DA GAMA Francesco, *Cardinale*. Nobile portoghese, nacque a Lisbona a'20 maggio 1713 dai signori d'Assequinzio, indi divenuto adulto e fatti i suoi studi, fu laureato in giurisprudenza nell' università di Coimbra, dove insieme col progresso nelle scienze, accoppiò l'esercizio delle cristiane virtù. Datosi quindi alla vita ecclesiastica, ottenne un luogo tra'prelati della patriarcale di Lisbona, e poi tra i canonici detti principali, tra'quali risplendette per la pietà, e per la diligenza nel suo ministero. Ad istanza di Giuseppe I re di Portogallo, a'5 aprile 1756 Benedetto XIV lo creò cardinale prete, e nel 1758 lo incaricò di visitare le case della ven. compagnia di Gesù nel regno di Portogallo, a fine di stabilire nelle medesime quella disciplina, che era stimata più confacente alle circostanze di que'tempi e di que'luoghi. Corrispose il cardinale alla mente sì del Papa, come del sovrano, adempiendo con successo l'affidatagli commissione, come si esprime Cardella nella biografia di questo porporato, ch'è l'ultima di quelle da lui compilate, avendolo io continuato sino ad oggi per tutti i cardinali in seguito creati. Sebbene a Gesuiti e negli articoli degli stati da cui furono fatalmente espulsi, abbastanza discorsi di questo argomento, qui ricorderò che furono i nemici dell'altare e del trono, le sette e gl'increduli, che colle macchinazioni e profusione di denaro, vollero rimuovere ne' gesuiti l'ostacolo che trovavano all'effettuazione delle loro prave intenzioni, e alla distruzione della religione, delle monarchie e dell'ordine. La tempesta scoppiò in prima nel *Portogallo* (*V.*), per le mene del famoso Carvaglio marchese di Pombal. Nella *Storia del cristianesimo* di Bercastel t. 32, n.° 364 e seg. si può leggere come il cardinal Saldagna fu eletto visitatore e riformatore de'gesuiti nel Portogallo, come eseguì la commissione, e sebbene in partire dalla ca-

sa professa de' gesuiti, il cardinale dicesse: *Che egli era quello chè avea bisogno di prendere la riforma, non già di farla,* tuttavolta osserva Bercastel. » Questa formalità rancida di umiliarsi in alcuni ecclesiastici in dignità, contraddetta poi tante volte dall'aria imperiosa e superba con cui esercitano la loro ecclesiastica giurisdizione, comparve nel cardinal visitatore e riformatore in tutta la sua estensione". Il contegno tenuto poi dal cardinale, fu intieramente secondo il volere di Carvaglio, e questo basta per attenuare l'espressioni usate da Cardello, su affare tanto grave e di tante deplorabili conseguenze, come si può riscontrare nel Bercastel, e negli storici imparziali ed onesti. Uno di questi è il barone Henrion, *Storia universale della Chiesa* t. 11, all'anno 1758, il quale rimarcò che Carvaglio vedendo che i suoi libelli contro i gesuiti non aveano alterato la pubblica stima a riguardo loro, sollecitò da Benedetto XIV il breve di visita e di riforma, per mezzo de' cardinali Archinto e Passionei, che da lungo tempo erano conosciuti tutt' altro che favorevoli alla compagnia di Gesù. Che l'esecuzione del breve fu confidata al cardinal Saldanha, creatura di Carvaglio, che gli faceva sperare il patriarcato di Lisbona in premio della sua compiacenza. Il cardinale non seguì alcuno de' pontificii ordini e istruzioni pieni di saviezza, di prudenza e moderazione: fece molti passi irregolari, procedendo a malgrado degli ordini del Papa, incominciando con biasimevole editto, colmo di odiose pretese, sul decantato commercio di derrate, che i gesuiti tenevano in luogo di denaro, e vendevano per sussistere. Il cardinale con minaccie intimidì il patriarca di Lisbona, e l'obbligò a interdire i gesuiti dalla predicazione e confessione, il che scandalezzò la nobiltà e il popolo che ne fu pure irritato: il patriarca poco dopo si appassionò e morì, deplorando la sua fatale condiscendenza, ed altamente riconoscendo l'innocenza de' gesuiti, per cui ne fece stendere atto autentico di riparazione. La sede patriarcale fu poi data al cardinal Saldanha, in premio della sua sommissione al ministro Carvaglio. Nota il barone Henrion, che nel discorso fatto al cardinale dal p. Camera illustre gesuita, questi chiamò surrettizio il breve di Benedetto XIV, perchè Carvaglio non l'ottenne che dietro una falsa esposizione. Nell'anno 1759 il cardinale ottenne il patriarcato di Lisbona e la carica di gran cappellano, mostrò zelo per la religione e per l'ecclesiastica disciplina, avendo posto in opera tuttociò che giudicava spediente per la salute del suo popolo, senza però dimenticare lo splendore dei sagri templi, da lui abbondantemente provveduti di ecclesiastiche suppellettili e di ogni sorte di sagri arredi. Divenuto l'oggetto dell'amore universale per l'affabilità di sue maniere, e per la profusa carità onde sollevava le miserie de' poveri, incontrò il 1.° novembre 1776 in Lisbona con gran pietà la morte, d'anni 64 non compiti e fu pianto. Non essendosi trovato quanto occorreva per la spesa del funerale, supplì alle spese il regio erario, ed il suo cadavere trovò onorevole sepoltura nella chiesa di Betlem de' monaci di s. Girolamo, nella tomba de' suoi antenati.

SALE e SALINE, *Sal, Salina.* Il sale è uno de' primi componenti di tutti i misti, da' quali artificialmente si cava, ed in particolare dall'acqua marina, per condimento de' cibi, e per preservare le cose dalla putrefazione. Dicesi salina il luogo dove si cava e si raffina il sale. I sali sono in numero grande, formando altrettanti generi quanti sono gli acidi, de' quali ciascuno comprende più o meno specie. Io qui intendo parlare del *sale comune* o *sale marino.* Abbiamo dalla s. Scrittura, che Dio ordinò nel Levitico che si facesse uso del sale in tutti i sagrifizi, col vino e la farina, come condimenti alle carni ch'erano sagrificate. Credesi che la moglie di Lot fosse cangiata in una statua

di sale minerale. Il sale è simbolo della sapienza, dell'incorruzione e della perpetuità; lo è pure della sterilità e dell'ospitalità. Dice Ezechiele che anticamente strofinavansi col sale i bambini appena nati, forse per il motivo di salute. Il profeta Eliseo si servì del sale per rendere potabile l'acqua della fontana di Gerico. Il Savio mette il sale nel numero delle cose più necessarie alla vita; e Giobbe fu d'avviso che non si possa mangiare di ciò che non è salato. Il p. Menochio, *Stuore* t. 1, cent. 1, cap. 96: Che cosa significhi nella Scrittura, *Pactum Salis*, dichiara che per la comune interpretazione significhi, un patto perpetuo e inviolabile, per diverse ragioni; come per la natura stessa del sale che le cose corruttibili conserva, e dà loro lunga e quasi perpetua durata; per avere Dio ordinato, che in ogni sagrifizio si adoprasse il sale, con rito costante, perpetuo e immutabile, quindi è che ogni altro patto perpetuo si chiama nella Scrittura *patto di sale*. Aggiunge che Celio da Rovigo, notò che il sale è simbolo di amicizia costante; e siccome il sale si fa colla mescolanza d'acque dolci e salse, che s'uniscono, e col sole s'indurano, così gli uomini ancorchè di nazioni e costumi diversi, mediante patti e convenzioni si uniscono stabilmente; quindi per significare di avere avuto con alcuno lunga e famigliare coabitazione o amicizia, dicesi aver mangiato insieme molto sale, come pure di non bastare l'aver mangiato insieme un rubbio di sale per conoscere a fondo le persone, ciò che può essere riferibile alla vera amicizia e all'ospitalità. Gli antichi fra gli altri cibi presentavano del sale agli stranieri, che recandosi alle loro case ospitavano. Conducevano nella loro casa l'ospite ad amorevole *Ospizio* (*V.*), e dopo aver invocato gli dei domestici protettori dell'ospitalità, offrivano all'ospite il pane, il vino, il sale simbolo dell'amicizia, e da ciò venne il ricordato proverbio, *che per essere perfettamente amici si dovevano mangiare insieme molti moggi di sale*, al dire di Cicerone, lib. *Amicit.* Quanto all'essere il sale simbolo pure della sterilità, lo abbiamo da quelle abbattute e diroccate città, sull'area delle quali fu sparso il sale, acciocchè nel terreno non nascesse per castigo neppure l'erba, di che riportai qualche esempio in diversi articoli, come a Palestrina, pel sale che vi fece seminare Bonifacio VIII. Ed ancora a Forlimpopoli, sebbene alcuni sostengono che il vescovo non fu ucciso, come dichiarai a Sarsina. Non pare che si facesse altrettanto a *Castro*, quando la fece demolire Innocenzo X. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 4, lett. 18, parlando de' *Sagramentali* (*V.*), *Olii santi* e *Acqua benedetta* (*V.*), e perchè quelli si tengono custoditi e questa esposta, lo spiega perchè i *Malefici* (*V.*) abusano degli olii santi, mentre l'acqua santa è contro ogni sorte di malefizio. Inoltre dice eccellente questo sagramentale per diversi rispetti. Del significato mistico del sale, oltre al citato articolo, ne parlai anche descrivendo i riti in cui si adopera, come nel *Battesimo*, in cui si pone in bocca del battezzando alcuni grani di sale benedetto, con belle preci e vari segni di croce, che si può vedere nel *Rituale Romanum: De Sacramento baptismi rite administrando.* Ciò si fa per avvisare il battezzando di cautelarsi bene contro la corruzione del peccato. Riferisce dunque Sarnelli: Quanto al mistero perchè significa l'incarnazione di Gesù Gristo, perchè il sale significa la divinità, l'acqua l'umanità; e con unirsi il sale e l'acqua naturale, che sono la materia del sagramentale, si denota l'unione delle due nature divina e umana in una sola persona. Che il sale significa la natura divina, si vede da due proprietà del sale, il quale preserva dalla corruzione e dà sapore. Ora Cristo, come Dio, preserva le creature non solo dalla corruzione, ma anche dall'annichilazione, e le preserva eziandio dai peccati. Dà poi

sapore alle vivande, perchè siccome niun cibo è saporoso senza sale, così niuna opera nostra è meritoria, se non v'interviene il *Nome di Gesù* (*V.*); perchè se digiuni nulla vale se non lo fai per Iddio, e se fai limosina non per vanagloria, ma perchè Dio sparse il suo sangue per te, allora ci metti il sale. Perchè il Figliuolo di Dio unì alla sua persona divina l'umanità, perciò il sacerdote benedice il sale e lo mischia coll'acqua. Grande è l'eccellenza del sagramentale dell'acqua santa, che formasi col sale, senza la quale niuna cosa si benedice, ed ogni cosa che si benedice si fa col segno della *Croce* e coll'acqua santa, ancorchè fosse stata unta cogli olii santi, come vedesi nella consagrazione del calice e della patena. Nel t. 7, lett. 46 dello stesso Sarnelli, si tratta: Come si debbono intendere quelle parole di s. Matteo, cap. 5, v. 13: *Quod si sal evanuerit, in quo salietur?* e come quelle di s. Marco: *Quod si sal insulsum fuerit, in quo illo condictis?* mentre la natura del sale è tale che sempre si conserva, e se si dilegua nell'acqua, quando questa è diseccata, ritorna nel suo essere, oltre le proprietà speciali di condire i cibi e dar loro sapore, e di conservare le cose dalla putredine e corruzione. Tra le altre erudizioni che riporta in lode del sale, prese dal vangelo, e da Livio che chiamò *Sal gentium* la Grecia, riferisce che Dio comandò che tutti i sagrifizi e tutte le vittime che a lui si offrivano fossero condite col sale, per indicare simbolicamente, che dovea condirsi ogni *Sagrifizio* (*V.*) col sale della sapienza e della prudenza, e col sale dell'integrità, incorruzione e innocenza per parte degli offerenti. Che il *Demonio* (*V.*) nel fare la scimmia a Dio, volle ancora ne' sagrifizi degl'*Idoli* (*V.*) vi fosse sempre il sale e farro, detta *mola salsa*, a *farre molito*; e da *sparge molam*, si disse *immolo* per sagrifizio; benchè i conviti che fanno le *Streghe* (*V.*), per lo più fantastici, sieno senza sale, e alle volte vi manchi eziandio il pane. Anche Bernardino Gomez nel suo erudito libro *del Sale*, riferisce che le tavole dal demonio preparate alle streghe sono senza sale, avendo parlato della cattiva qualità de' cibi che loro appresta, il p. Martino del Rio, *Disq. Magic.* lib. 2, quest. 12. Quindi Sarnelli passa a riportare diverse erudizioni sul sale, de' metaforici sali arguti, o detti graziosi, leggiadri e sentenziosi; sulla moglie di Lot tramutata in istatua di sale, per stabile e perpetuo ricordo del divino giudizio, e punizione della disubbidienza e curiosità, per la quale volle voltarsi a veder l'incendio di Sodoma e Gomorra; perchè ogni sale non è soggetto a liquefazione, affermando Plinio, lib. 31, c. 7, che gli arabi facevano muri e case di masse di sale, e con l'acqua le saldavano, resistendo alle pioggie e ai venti, cavandosi siffatto sale dalla terra come pietre. Che insegnano i medici, che i bambini appena nati debbonsi lavare con acqua col sale per astergere l'immondizia e consolidare le membra, riproducendo i testi d'Ezechiele e di s. Girolamo. Sale ancora è detto il *salario*, o mesata che si dà ai *Famigliari* (*V.*) domestici, veramente salato dagli stenti, fatiche e altro che devono sostenere i *Servi*: abbiamo stampata una decisione rotale di mg.r Zacchia, *De salario*. Parla eziandio de' sali che si cava dai monti, e dalla terra nelle miniere. Che Gesù Cristo chiamò gli apostoli: *Vos estis sal terrae*. Spiega s. Girolamo, come gli apostoli, i vescovi, i dottori sieno detti *Sali della terra*, perchè per mezzo di loro si condisce tutta la generazione degli uomini terreni: ma se il sale non si corrompe, perchè la sua natura è sempre la stessa, può però corrompersi, marcire e svanire chi fa l'ufficio del sale, come egregiamente spiegò s. Ilario, *Comment. in Matth.* can. 5. Sarnelli nel t. 9, lett. 6 discorre: Se oltre alla moglie di Lot, vi sia stato altr' uomo trasmutato in istatua; e come si possa ciò moralmente. Rilevò Cancellieri nelle *Notizie di Colombo*, p. 125, che nell'*Abissi*-

nia si servono del sale, come moneta, nelle contrattazioni: io credo che sia un sale gemma, fossile comune nell' *Etiopia*. Si ha dalla storia e dalla mitologia, che i greci mettevano il sale tra le cose che doveano essere consagrate agli dei, ed in questo senso Omero chiamò divina quella sostanza. Gli antichi si servirono del sale per impedire la corruzione de' cadaveri, che poi furono preservati con l'*Imbalsamare* (*V.*). Il sale era ignoto a molti popoli, ed i numidi non se ne servivano, al dire di Sallustio. Sembra che i sacerdoti d'Egitto non salassero lo loro vivande, o almeno adoperavano pochissimo sale gemma, per timore di vedersi infettati da cutanee affezioni. Omero parlando dell'ignoranza e stupidità di alcuni popoli, ne reca per prova che mancando essi di sale, non sapevano nè pure farne uso per condire le vivande e conservarne le carni. In tempi più recenti si dubitò persino di fare del sale un quinto elemento, ed è ben noto, che tutti gli elementi erano divinizzati o reputati cose divine. Le idee superstiziose che gli antichi, cominciando dai greci, eransi formate intorno quella sostanza, consistevano principalmente nel non potersi rovesciare il sale senza offendere la divinità. Que' timori veramente ridicoli, trasmessi di secolo in secolo, sono giunti fin anche a' nostri tempi; e il rispetto che si aveva per il sale, si estese ancora a' vasi che lo contenevano. Secondo i greci, presagio di grande sciagura era il rovesciare il vaso o saliera del sale, e come un' empietà riguardavasi il trascurare di porre saliere sulla tavola, o di addormentarsi dopo la cena senza averle prima trasportate altrove. La venerazione pel sale e per le saliere passò in retaggio da' greci ai romani, i quali, come riferisce Festo, non tralasciavano mai di porre sulla mensa le saliere con un piatto o con una patera, nella quale presentavano agli dei le primizie delle vivande e de' frutti; essi avrebbero reputato la mensa profanata, se trascurato avessero di apparecchiarla in quel modo. Il gran Leonardo da Vinci, nel meraviglioso suo dipinto esprimente la Cena del Signore, rappresentò il traditore Giuda in atto di guardare il suo divino Maestro, per cogliere il momento di rubare una pagnotta bianca, e nel ritirarsi indietro, per rappresentare al vivo la sua sorpresa, rovescia la saliera, da cui si spande il sale sulla tavola, tenuto per segno di mal augurio da quasi tutte le nazioni, come dichiarò Thiers, nel *Traité des superstitions*, e per tale la ritengo anch' io, essendo indegna de' cristiani la sciocca *Superstizione* (*V.*). Le prime saliere furono le conchiglie, e Orazio fa menzione di un nicchio di sale puro, *concha salis puri*; se ne fecero ancora di terra cotta, della quale formavasi altri vasi, ma in tempi posteriori se ne fabbricarono d'oro e d'argento, e persino di pietre preziose. Il basso popolo, presso i romani, qualche volta si contentava di mangiare col pane del sale. Sotto i re, chiunque avea il diritto di venderlo; ma siccome l' avarizia lo fece ascendere ad un prezzo eccessivo, allorchè fu giunto il tempo della libertà, ne fu proibita la vendita ai particolari. Nondimeno gli autori latini fanno menzione soventi volte delle saline de' particolari; havvi quindi apparenza che il diritto di fare il sale fosse ad essi conservato, e che non fosse tolto loro che il diritto di venderlo, il quale fu attribuito al fisco. Ne' vol. LIV, p. 165, LVIII, p. 174 parlai degli antichi magazzini di sale dei romani, poi divenuti di legname, dell'arco della Salara, ed ove sono gli odierni magazzini, per purificare e spacciare il sale ai venditori, come dice Vasi, *Itinerario di Roma*, p. 440. Ma noterò, che ai sali grezzi, che si custodiscono in questi magazzini, non si fa alcuna servitù. In quanto ai sali di Francia, destinati ordinariamente alla raffinazione per ridursi in farina dalle apposite mole, si spandono nei mesi di estate in un piazzale pel soleggiamento, e quando sono convenevolmente prosciugati, si passano alla detta ma-

cinazione per convertirsi in sali raffinati e sono anche denominati saletta. All'articolo PORTE DI ROMA, e trattando di *Porta Salaria*, notai che fu così detta perchè i sabini per essa si recavano a provvedersi di sale in Roma. Delle principali saline delle nazioni, ai loro articoli le ricordo.

Lo stato pontificio ha 4 saline, due sull'Adriatico, *Cervia* e *Comacchio* (*V.*), e due sul Mediterraneo, *Corneto* e *Ostia* (*V.*). Pensiero continuo del provvido governo de'Papi fu sempre quello di procurare il miglioramento delle qualità, e di accrescere la quantità del sale prodotto dalle saline de' dominii della s. Sede, per bastare al consumo della popolazione e per porsi a paro con le nazioni più avanzate nella fabbricazione di questa derrata vitale ed essenziale. Il Calindri, *Saggio statistico del Pontificio stato*, p. 455, parlando del sale marino, lo chiama muriato di soda, associato al zolfo, secondo Dolomieu e Pallas. E' una sostanza che ha sapore, e che è solubile nell'acqua; ed è materia di combinazione con l'acqua, alcali, aria, magnesia unita all'acido solforico, potassa, terra, e qualche volta ancora con il metallo, per quanto dice Marcet. Il sale è in più quantità nel fondo de'mari, che alla superficie dell'acqua. E' poi proveniente da sorgenti salate, o da strati di sal gemma, detto sal comune fossile; quest'ultimo è un composto di fluido, acido marino, terra, bollicine d'aria, muriato di magnesia, muriato di calce e soda. Si ottiene il primo da Cervia (queste saline erano in auge prima del 1000 e sono d'origine antichissima), Cesenatico, Comacchio, Corneto, Ostia, Terracina, e Treja non lungi da Potenza. Il secondo si ha dagli Apennini di s. Angelo in Pontano, Ascoli presso Mozzano, Casola Valsenio, Fallerone, Offida, Ravenna, Rocca Corneta, Tenaglie ed Urbino. Il sale nelle saline artificiali si ottiene col mezzo della marea in tempo di flusso, che introducendosi l'acqua salata ne'canaletti già stabiliti, per comunicarla nelle tre vasche che si succedono, in una di esse investita del calore, e poi svaporata, depone il sale. Delle acque minerali salse termali e bagni dello stato pontificio, il Calindri tratta a p. 74, e delle principali io ai rispettivi luoghi. De'sali del medesimo stato tratta pure il comm.^r Galli, a p. 136 de' *Cenni economico-statistici sullo stato Pontificio*, cioè dell'allume, del vetriolo, della strotiana solfata, e del sale marino: dell'allume ragionai nel vol. LVIII, p. 130 e seg., parlando delle *Allumiere* e di *Tolfa*. Ecco il comm.^r Galli quanto dice sul sale marino. Sul Mediterraneo abbiamo le saline di Ostia (scavate da Anco Marzio, quindi continuarono ad esercitarsi; abbandonate all'epoca repubblicana del 1798, furono riattivate nel 1826 da una società, nel pontificato di Leone XII e tesorierato del cardinal Cristaldi), e di Corneto (lasciando da parte se queste agissero in tempi remoti, certo è che furono nuovamente istituite nel tesorierato del cardinal Lante, ma non compite: nel 1827 e 1828, regnando Leone XII, ed essendo tesoriere il cardinal Cristaldi, ebbero il loro compimento); e sull'Adriatico quelle di Cervia (le prime memorie della loro esistenza rimontano al 969), e di Comacchio (si sa che esistevano nel 963, ma in tempo del già regno italico ebbero maggiore estensione e perfezionamento). Meno le saline di Cervia, che appartengono in parte al governo, ed in parte a diversi proprietari, le altre sono di assoluta proprietà del governo che le esercita per suo conto, consegnandone il genere a determinati prezzi all'amministrazione cointeressata de'sali e tabacchi. I comproprietari delle saline di Cervia sono tenuti a consegnare tutto il sale al governo sotto certe condizioni. Dalle 4 saline riunite si ottiene un quantitativo che supera il consumo dello stato, e se qualche porzione se ne trae dall'estero dipende dal non dare quelle sul Mediterraneo quanto occorre per le provincie meridionali, al che non torna supplire trasportan-

dovi quello dell'Adriatico, per il giro dei due mari che dovrebbesi fare, e che in gran parte si fa ad onta della forte spesa. Ai citati articoli CERVIA (ne riparlai a RAVENNA), COMACCHIO, CORNETO, e OSTIA (ne riparlai a PORTO), trattai ancora delle loro saline, e qui aggiungerò qualche altra nozione. Nicolò V colla costituzione emanata a'4 novembre 1451 impose gravi pene a quelli che trasportassero altrove il sale, o lo facessero di nascosto. A FERRARA raccontai la formidabile guerra che Giulio II fece al duca, il quale erasi impadronito delle ricche saline di Comacchio. A PERUGIA narrai l'insurrezione de'perugini per l'aumento del dazio del sale, che Paolo III frenò colle armi, onde fu detta la *guerra del sale*, e ne fu conseguenza l'erezione della fortezza. Nel vol. LVIII, p. 135 notai il privilegio concesso da Paolo III al ducato di Castro, di poter far uso di qualunque sale, onde a Montalto luogo del ducato, eravi il magazzino pel sale proveniente da Trapani e da Piombino. Questo Papa dalle saline di Cervia assegnò annui 20 sacchi di sale a'ministri della s. Casa di Loreto. Gregorio XIII a vantaggio della camera apostolica nel 1576 introdusse l'esportazione e l'esito del sale per la Lombardia, e il transito del sale grosso per Ancona: indi nel 1578 diè principio alle bonificazioni delle saline di Cervia, col porto, col canale e colla palata. Con significante utile dello stato ecclesiastico, Gregorio XIII nel 1579 pose fine alle controversie sopra i sali di Comacchio, durate per più di 25 anni col duca di Ferrara. A LUOGHI DI MONTE dissi che Sisto V attribuì al *Monte s. Bonaventura* le rendite dell'appalto delle saline di Cervia; e feci menzione del *Monte Sale* creato da Urbano VIII. Riporta il Cancellieri nel *Mercato*, p. 72 e 257, » Dice l'Amidenio, che Orazio Falconieri fece gran ricchezze nell'affitto del sale. Onde in conseguenza ha fabbricata una superbissima casa, che potrebbe servire per il principe. Questo provento è così fruttifero, che dall'aumento del suo dazio di un solo quattrino per libbra, la casa Borghese vi cavò tanto profitto, che potè col suo prodotto fabbricare il palazzo della famiglia, detto perciò il *Palazzo del Sale*". Clemente XII nel 1736 reclamò al re di Spagna, perchè le truppe spagnuole aveano dato fuoco alle saline d'Ostia. Nel t. 13, p. 233 del *Bull. Rom. cont.* si legge il chirografo di Pio VII, *Tra i molti oggetti*, de'30 settembre 1807 e diretto a mg.r Lante, dal quale rilevasi: Che per la mancanza delle antichissime e quasi coeve alla fondazione di Roma saline d'Ostia (erano de'veienti, cui le tolse Anco Marzio, che le ampliò e migliorò, onde ne fu celebrato istitutore), rese per l'allontanamento del mare poco officiose e da non molti anni perciò abbandonate, convenne con chirografo del 1802, che Giuseppe Lipari ne erigesse altra nella spiaggia del Carcarello fra la torre di Corneto e il fosso del Mignone, sito adattissimo per la sua giacitura e qualità della terra argillosa; quindi ne concesse la privativa a Nicola Sabatucci (socio dell'appalto del sale delle provincie e della salara di Roma) per il proseguimento dell'intiera formazione della salina di Corneto e da compiersi nel 1809. All'articolo CORNETO parlai della medaglia perciò coniata, delle opere stampate *pro et contra*, e della visita che delle saline fece Gregorio XVI nel 1835. Leone XII concesse ad una società in appalto e per 20 anni le saline d'Ostia. Ne'suoi campi salini s'introduce per mezzo di canali l'acqua del mare, la quale col mezzo di macchine idrauliche viene alzata ad un più alto livello, e quindi mediante l'evaporazione produce una quantità di sale ordinario. Un argine laterizio divide il campo delle saline dallo stagno così detto d'Ostia, che abbonda di pesci. Gregorio XVI concesse nel 1831 l'amministrazione cointeressata de' sali e *Tabacchi* (*V.*) al principe d. Alessandro Torlonia, al duca d. Marino suo fratello, ed al marchese Camillo Pizzardi di Bologna: nel 1843 accordò la medesima amministrazione al

solo principe d. Alessandro; quindi a questi nel 1845 diè in amministrazione cointeressata le saline di Corneto, per la durata di 12 anni retroattivamente al gennaio 1845, e da terminarsi col dicembre 1856. Il medesimo amministratore compra il sale dalle saline d'Ostia, e dal governo il sale delle saline di Cervia e Comacchio. Nel n.° 75 dell'*Osservatore Romano* del 1851 si encomia il provvedimento col quale venne affidata la salina di Corneto in amministrazione cointeressata al principe Torlonia, che si celebra con isplendido elogio, perchè avendo stabilito di formare una grandiosa salina allo stato, non badando all'eventualità delle stagioni, e alle grandi spese assunte di miglioramioni e ingrandimenti, pose mano ai lavori. Chiamò dalla Francia Dol di Martignes, uno de' primi fabbricatori di sali, fece venire macchine poderose ed istrumenti dall'estero, indi fu raddoppiata l'estensione dei bacini salinieri, si rifecero i preesistenti, si rinnovò il sistema di fabbricazione. Dopo 6 anni di lavori, l'opera fu compita nel detto anno 1851, corrispondendo la qualità de' prodotti alle cure dell'amministratore. Il principe Torlonia volle pregare il cardinal Paracciani Clarelli vescovo di Corneto e Monte Fiascone a benedire lo stabilimento, ciò che fu decorosamente eseguito sull'altare a tale effetto elevato, a' 23 aprile 1851, alla presenza di molti personaggi, e tra lo sparo de' mortari. In questa occasione volle visitare lo stabilimento il comm.r Angelo Galli pro-ministro delle finanze, in unione del vice-direttore generale delle dogane cav. Stanislao Sterbini (capo sezione degli appalti nella stessa direzione generale delle dogane), e dell'ingegnere camerale delle saline di Corneto cav. Filippo Navona. Il principe Torlonia, messo a festa lo stabilimento, li ricevette onorevolmente, ed offrì al comm.r Galli la pianta dello stabilimento salino che gli additava tutte le migliorie da esso fattevi nel materiale. Si visitò ogni parte della salina, ed il buon ordine che in tutto scorgevasi, il numero considerevole de' nuovi bacini, le bonificazioni de' vecchi, le nuove fabbriche fatte, le macchine idrauliche introdotte, la bellissima qualità de' sali che si trassero dalle masse aperte all'azzardo, e che gareggiano nella candidezza e nella perfezione coi più perfetti sali delle migliori saline di Francia; tutto fu trovato essere quale si addice ad una salina veramente modello, tutto essere meritevole di veraci lodi, e non si ristette il pro-ministro dal tributarle ne' termini più espliciti e più cortesi. Questi dipoi di tutto diè relazione al Papa Pio IX, dichiarandola colla stessa pianta delle saline. Abbiamo dal n.° 42 del *Giornale di Roma* 1852, altre lodi del successo ottenuto nella salina di Corneto, donde si ha ormai in abbondanza un genere indigeno che nella qualità non lascia punto invidiare il sale migliore degli esteri paesi. Inoltre si dice, che composte con sovrana sanzione le vertenze che per lunghi anni si agitarono fra il ministero delle finanze e la popolazione di Cervia, circa la quantità di sale (unica industria per la medesima) da somministrarsi da que' coltivatori, il comm.r Galli invocò dal Papa una premiazione in favore de' salinari cervesi, che più si fossero nell'ultima campagna distinti, presentando una derrata ne' suoi vari rapporti preferibile a quella degli anni precedenti. Destinata una commissione in Roma per esaminare i campioni nel n.° di 24, e presieduta dal cav. Sterbini, riconobbe in genere un progresso nella qualità de' sali assoggettati all'esame, al confronto di quelli de' raccolti anteriori, propose che fossero premiati con medaglia d'argento di gran dimensione e coll'epigrafe *Benemerenti*, 6 fra i detti campioni sui quali era caduta l'analisi, e che venissero elargite altresì a' 18, che per qualità li seguivano, altrettante medaglie d'argento di media grandezza, con eguale epigrafe; di più per risvegliare nobile gara nella numerosa classe salinaresca cervese, progettò che se

nella ventura stagione si fosse raggiunto il grado di perfezione della derrata che può ottenersi dalle saline cervesi, ne venisse premiato il coltivatore con medaglia d'oro della 1.ª delle indicate dimensioni. Tutto approvò e concesse il Pontefice Pio IX. Quindi nel n.° 60 dello stesso *Giornale di Roma* si descrive la pubblica distribuzione delle medaglie, accordate ai cultori delle saline di Cervia, che si distinsero nella scorsa campagna sopra gli altri, e coi loro nomi, per la bianchezza, consistenza e perfetta confezione de' sali. La distribuzione con solennità l'eseguì il vescovo di Cervia mg.r Tamburini, nella chiesa del Pio Suffragio, ov'è eretta la divota unione de' salinari, alla presenza del gonfaloniere cav. Ghiselli e magistratura, del conte Gnocchi amministratore, e impiegati dell'amministrazione.

SALERNO GIAMBATTISTA, *Cardinale*. Nacque in Cosenza da nobili genitori, e fino dai più verdi anni entrò nella compagnia di Gesù in Napoli, ove il cardinal Orsini poi Benedetto XIII lo vestì dell'abito religioso. Mandato a Roma, contrasse amicizia con Annibale Albani nipote di Clemente XI e poi cardinale, col quale mezzo conosciuto dal Papa, fu annoverato tra gli esaminatori de' vescovi, e destinato nel 1709 compagno dello stesso Annibale in qualità di teologo, nel viaggio che il medesimo intraprese d'ordine pontificio nell'Alemagna e Polonia, dove avea negozi gravissimi da trattare, riguardanti la religione, la quale nelle provincie settentrionali andava ogni dì più deteriorando, a cagione delle esorbitanti pretensioni degli eretici olandesi. Nè minore bisogno avea la Polonia di aiuto, mentre le ostinate guerre, e la diuturna assenza de' pastori dalle loro diocesi, aveano ridotto gl'interessi della fede in pessimo stato. In sì fatte critiche circostanze, e in quei luoghi riuscì il p. Salerno di grande aiuto e conforto al prelato Albani. Quello però che soprattutto accrebbe il merito del Salerno, fu la conversione di Federico Augusto di *Sassonia* (*V.*), figlio di Augusto II re di Polonia, che dagli errori del calvinismo ei ridusse alla verità della cattolica credenza, che professò nel 1712 in *Bologna* (*V.*). Affinchè però tal conversione si mantenesse stabile e costante, si procurò per mezzo del p. Salerno, che a tale effetto si recò di nuovo in Germania, di avvalorarla colla conclusione delle splendide nozze della figlia maggiore dell'imperatore Carlo VI collo stesso Federico Augusto, che poi ascese al trono polacco. Tanti meriti Clemente XI volle ricompensare a' 19 novembre 1719, creandolo cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, e lo ascrisse alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, de' riti, e a molte altre. Il re di Polonia gli assegnò una pensione di 1000 fiorini il mese, per cui il cardinale si mantenne con decoro, e fu profuso co' poveri. Dopo i conclavi d'Innocenzo XIII e Benedetto XIII, cui fu presente, si trasferì a Napoli per rivedere la patria, e fabbricò in Tivoli una magnifica e amena villa, dove usò ritirarsi nelle vacanze autunnali. Morì in Roma a' 30 gennaio 1729, d'anni 59 non compiti, e fu sepolto nella chiesa di s. Ignazio non molto discosto dall' altare maggiore, sotto un' adorna lapide, che oltre al suo stemma gentilizio, contiene un' elegante iscrizione che vi posero i fratelli Francesco M.ª e Fabrizio. Abbiamo di lui un' opera assai dotta: *Specimen Orientalis Ecclesiae a concilio Nicaeno primo usque ad Constantinopolitanum generale secundum*, Romae 1706.

SALERNO (*Salernitan*). Città con residenza arcivescovile del regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia del Principato Citeriore, di distretto e di cantone, a 10 leghe da Napoli, all'estremità settentrionale e in fondo alla maggiore sinuosità del golfo del suo nome, mentre il placido fiumicello Lirino entra nel mare fuori del suo orientale recinto. E' vantaggiosamente situata in riva al mare, ed in pianura, circondata da mura e da col-

line coltivate e amene, sede d'una gran corte criminale per la provincia e d'un tribunale civile. Le vie sono lastricate di lava, essendo bellissime quelle sulla spiaggia. Vi si notano la bella piazza pubblica ornata di copiosa fontana, alcuni palazzi gotici, tra gli altri quelli municipale e dell'intendenza, il teatro nuovo, ed il duomo o cattedrale. Questa nel declinar del secolo XI fu magnificamente eretta dal normanno Roberto Guiscardo, in onore della B. Vergine Assunta o degli Angeli, e di s. Matteo apostolo ed evangelista e patrono della città, il corpo del quale vi è in somma venerazione, insieme a quello del grande e magnanimo s. Gregorio VII Papa, essendovi pure sepolti i santi suoi vescovi. Con regia e splendida munificenza Roberto edificò la sontuosa basilica, con architettura detta gotica, ed ornata nella facciata da 28 colonne corintie di granito, e nell'interno di belle sculture del Bottiglieri, da pitture di Solimene, di San-Felice e di Sabbatini, come da antichi musaici di bellissima esecuzione: tra i sepolcri che contiene, si distinguono quello di s. Matteo posto nella sotterranea confessione ricca di marmi e dipinti, e che racchiude le sue ceneri, quivi recate da Naddaver in Persia o Etiopia, luogo dove morì; quello di s. Gregorio VII, e quelli di parecchi principi longobardi e normanni. Ivi è il battisterio, ma non la cura d'anime, avendo prossimo il palazzo arcivescovile. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, del cantore e del primicerio; di 28 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 12 ebdomadari e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. I canonici da antichissima epoca nella metropolitana usavano la mitra semplice di damasco bianco, anche per conferma di Lucio III nel 1183; ma l'attuale benemerito arcivescovo mg.r Marino Paglia, implorò ed ottenne con pontificio rescritto di Gregorio XVI de'23 maggio 1846, di poterla usare ancora in altre chiese della città e arcidiocesi, ogni volta che verranno invitati a celebrare la messa cantata o altre funzioni solenni, però *de licentia tamen archiepiscopi Salernitani pro qualibet vice*. Nella città vi sono altre 15 chiese munite del s. fonte e parrocchiali, una delle quali collegiata sotto l'invocazione della B. Vergine Annunziata; 4 conventi di religiosi e altrettanti di religiose, 2 conservatorii, diverse confraternite, il monte di pietà ed il seminario. Vi è pure l'ospedale, il deposito di mendicità, il collegio de'gesuiti, che nel 1852 furono collocati anco nel reale liceo. La chiesa dei gesuiti, pel lungo abbandono minacciando di crollare, accorse a ristorarla l'encomiato arcivescovo con singolare eleganza e la spesa di 10,000 ducati, rendendola dopo il duomo la più bella chiesa che vanti Salerno, per cui il zelante pastore agli 8 dicembre 1850 con singolar pompa la restituì all'antico culto ed agli antichi patroni, come vengo istruito dalla *Civiltà cattolica* t. 6, p. 383; la quale inoltre denunziò la riunione alla chiesa cattolica di due eterodossi, succeduta nel detto tempio con tenera funzione, in cui uno di essi dall'arcivescovo nel giorno istesso ricevè 5 sagramenti, congiungendosi in matrimonio ad una giovane salernitana. L'università di Salerno era una tra le più antiche, e fu una delle più famose d'Europa sino nel secolo IX, principalmente per la sua scuola di *Medicina* (*V.*) o *scuola Salernitana*; esiste bensì tuttora, ma non gode di tanta riputazione. Il Borgia, *Memorie istoriche di Benevento* t. 1, p. 253, parla del celebre abbate Desiderio poi Vittore III, che ammalatosi si dovette portare in Salerno per curarsi e con felice successo. In quel secolo XI la città fioriva singolarmente nell'arte salutare, ed abbondava d'uomini non meno laici che chierici molto rinomati; del che fa tuttavia testimonianza il celebre libro *Schola Salernitana*, o sia *De conservanda valetudine praecepta metrica*, dedicato circa il 1099 a Roberto figlio di Gu-

glielmo I re d'Inghilterra, o meglio prima del 1066 a s. Edoardo III il *Confessore*, altro re d'Inghilterra: *Anglorum Regis scribit Schola toti Salerni. Si vis incolumem, si vis te reddere sanum, — Curas tolle gravis, irasci crede profanum; — Parce mero, caenato parum; non sit tibi vanum — Surgere post epulas, somnum fuge meridianum; — Nec mictum retine, nec comprime fortiter anum. — Haec bene si serves, tu longo tempore vives.* Forse egli ricercò il parere di que'medici per conservare la salute, giacchè sì grande era il credito di Salerno per la medicina anche oltremonti fin dal secolo X, che uomini di gran lignaggio passavano nella città con isperanza di guarire dai loro mali; e però non aspettavano essi che venissero alla luce i primari capi della *Medicina araba*, sapendosi che Avicenna nel 1036 diede fine a'suoi giorni, ed Averroe nel 1198 era ancora vivente. Quindi Egidio Corboliense circa il 1180 nel libro *De virtut. medicam.*, meritamente chiamò Salerno *Fonte della Fisica*, per l'arte della medicina. Il porto garantito dai venti e dai marosi per mezzo d'un molo, è buono e viene difeso da un castello munito che dà alla città il grado di piazza forte di 4.ª classe: era frequentatissimo prima che Napoli s'impadronisse del commercio di tutta quella parte del regno; oggidì non è più che un porto pescareccio, mentre in que'tempi formava il principale emporio marittimo napoletano, nè valsero a fargli ricuperare la sua importanza le recenti praticate restaurazioni. Vi regnano però l'agiatezza, l'industria e molta operosità nel traffico terrestre, e vi si tengono due fiere all'anno, dal 6 al 13 maggio, e dal 12 al 30 settembre, la quale è assai celebre come una delle più rinomate d'Italia, e frequentata anche dagli esteri che vi recano merci in grande quantità. Patria di molti personaggi illustri nelle scienze e nelle arti, oltre quelli di santa vita e fioriti nelle dignità ecclesiastiche, de'quali lunga ne sarebbe l'enumerazione, ricorderò tra gli altri i cardinali Giovanni *Dauferio*, Romualdo *Guarna, Giovanni* del 1191, Leonardo *Rossi* (*V.*); i due poeti Alfani, i filosofi e medici P. Musandino, M. ed R. Plateario, Giovanni da Procida, il pittore Andrea Sabbatini, ec.: altri si ponno vedere in Antonio Mazza, *Epitome della storia di Salerno*. Fr. Gio. Battista Prignani salernitano e agostiniano scrisse la storia delle famiglie nobili della patria sua, con diverse notizie spettanti alla medesima, che mss. si conservano nella biblioteca Angelica di Roma. Ora è stata compita la bella e sorprendente strada d'Amalfi, monumento nobilissimo della sovrana munificenza. Questa magnifica strada rotabile, che va da Vietri ad Amalfi, è di grandissima utilità anche per Salerno, poichè Vietri è prossima a Salerno, e congiunge ormai il capoluogo della provincia colla storica Amalfi; rendendo più florida eziandio la sorte degli abitanti dei comuni che si spargono e addentrano intorno al golfo di Salerno, e costituiscono il vasto circuito della costiera di Amalfi.

Salerno, *Salernum*, ragguardevole e antichissima città della Lucania, metropoli del Picentino, deve il suo nome al sale che vi produce abbondantemente, o al fiume Sale che vi scorre vicino. Vuolsi che dal declivio del colle, cui ora occupa, più in alto si estendesse l'antica Salerno, o almeno le sue fortificazioni ed i vasti sobborghi, e di ciò fanno fede le esistenti macerie. Checchè dicano per celebrarne la remota origine le vecchie leggende, la fondazione attribuendone a'greci, salì in alta rinomanza Salerno al cader di *Picentia*, capoluogo primitivo della provincia, che parteggiando pel cartaginese Annibale, affrettò nella 2.ª guerra punica la propria rovina. Da quell'istante però divenne ognor più illustre, e nella guerra sociale l'esercito italico di Corfinio ne cacciò la romana guarnigione, che dentro a'suoi validi propugnacoli tenevasi sicura. Il cor-

rettore delle meridionali provincie della penisola vi stabilì la residenza nell'auge dell'impero romano. Allorchè dopo le gotiche e vandaliche irruzioni, pose in questa regione radice la potenza longobarda, fu Salerno una delle piazze più considerevoli che si comprendessero nel ducato e quindi principato di *Benevento* (*V.*), e di cui in tanti luoghi analoghi riparlai, come nel vol. LIII, p. 217, per la visita che ne fece Papa Pio IX, e nel vol. XXXIX, p. 180, ove riportai la serie de'duchi poi principi di Benevento, non che l'articolo Ponte Corvo e l'articolo Puglia patrimonio della s. Sede chiamato *Apulo*, dicendosi eziandio *Beneventano* dalla principale città. Il citato Borgia a p. 23, ragionando delle antiche pertinenze della chiesa romana nel ducato di Benevento, dice che prima che fosse esso donato ai Papi, fra' *Patrimoni della chiesa romana* (*V.*), eravi *Patrimonio Beneventano* e *Patrimonio Salernitano*, se non formati di beni demaniali come altri patrimoni, ma certamente e almeno consistevano in poderi, case, censi, e altri beni allodiali destinati principalmente al mantenimento de'poveri e pei lumi nella basilica di s. Pietro, e il di più che rimaneva per l'erario pontificio ad uso del sagro *Palazzo apostolico Lateranense:* vi soleva essere la diaconia, cioè il luogo ove si raccoglievano l'entrate de'patrimoni e per mezzo de'diaconiti si dispensavano le limosine alla povera gente, cioè de'suddiaconi, diaconi, notari, difensori, rettori, ministri dei patrimoni medesimi, persone tutte assai distinte del clero romano. A questi due patrimoni crede Borgia che appartenessero quelle giustizie *de partibus Beneventanis*, restituite da Desiderio re de'longobardi a Papa s. Paolo I, e che poi tornarono ad occupare i medesimi longobardi, come si ha da una lettera scritta da Adriano I verso il 776. Inoltre Borgia riparla del Patrimonio di Lucania e Beneventano, nella *Breve istoria del dominio della sede apostolica nelle due Sicilie*, p. 23 e 27, sia per le pubbliche gravezze dalle quali li sollevarono i Papi Agatone e Conone, che ricorsero agl'imperatori Costantino III e Giustiniano II, sia per ricuperarli dalle usurpazioni de'longobardi, e specialmente nel patrimonio Beneventano e Salernitano, massime per opera di Stefano III detto IV. Ma Adriano I che gli successe nel 772, per il dono di Carlo Magno del ducato Beneventano, ed in conseguenza anche di Salerno, Capua, ec. (come ricordai anco a Puglia), ebbe la gloria di contar diritto e titolo di pieno e sovrano dominio non solo sui patrimoni che la chiesa romana da antichissimi tempi avea dentro i confini del ducato Beneventano, ma anche sopra lo stesso ducato: il pio principe ripose la carta della solenne donazione sulla *Confessione* di s. Pietro, sebbene il Papa per allora solo ottenne il possesso d'una parte del donato, ripugnando i longobardi di ubbidire a Carlo Magno conquistatore del loro regno, che perciò egli avea giusto titolo di donare anche il ducato Beneventano. Arigiso II principe di Benevento contro i franchi si fortificò in Salerno, e mancando quelli di forze navali, vi rimase in salvo, e sebbene nel 782 fosse costretto a dichiararsi vassallo di Carlo Magno, tenne sempre le parti degl'imperatori greci, ed aspirò sino alla morte a scuotere ogni straniera soggezione. Grimoaldo III suo secondogenito, ch'era stato in ostaggio alla corte di Carlo, ebbe nel 787 il principato sotto certe condizioni, e si tenne con dignità sul trono a fronte degli attacchi de'greci e delle prepotenze de'franchi; ma morto senza prole, succedette nel suo seggio Grimoaldo IV nell'806, il quale era stato ministro delle finanze, e perì violentemente nell'827 per congiura di Radelgiso conte di Conza, e di Sicone ricco patrizio di Spoleto, al quale, trovandosi in disgrazia di Pipino re d'Italia, avea il principe offerto asilo ed onori, nominandolo gastaldo d'Acerenza. Sicone divenuto principe di Benevento, ne ampliò colle conquiste il ter-

ritorio, e comprendendovi Napoli. Lasciò egli nell'832 due figli; il primogenito Siccardo esercitò violenze tali nel suo regnare, che il popolo in un ammutinamento gli tolse la vita. Avvenne allora lo smembramento del principato Beneventano, tra Radelgiso diverso dal nominato ch'ebbe Benevento, e Siconolfo che fu principe di Salerno e per un tempo conte di Capua ch'erasi dichiarata indipendente. Borgia a p. 85 delle *Memorie di Benevento*, ecco come riporta l'origine del principato Salernitano. Lodovico I figlio di Carlo, confermò alla s. Sede le precedenti donazioni dell'avo e del padre, e fra queste egli enumerò le città della Campagna dismembrate dal principato Beneventano, tuttochè ritenute in questi tempi dai longobardi in loro dominio, onde Carlo Magno ne avea messo in possesso la chiesa romana, coi patrimoni Beneventano e Salernitano. Lodovico II re d'Italia, nipote di Lodovico I, portatosi in Benevento nell'848 per sedarvi le intestine discordie insorte tra Radelgiso I e Siconolfo pretendenti al principato Beneventano, vacato nell'839 per la violenta morte data dai beneventani al principe Siccardo, essendo il fratello di questo Siconolfo riconosciuto per principe dai salernitani, dopo la sua evasione dalle carceri di Taranto, mentre Radelgiso I tesoriere del defunto era stato acclamato per loro signore dai beneventani; il re deliberò di abbracciare quel partito, che sembrava allora il migliore, anche per suo conto, come quello che tendeva ad infievolire un principato così possente, cioè di dividere tra essi l'impero. Fu da ambedue i pretendenti e dai rispettivi alleati e sudditi approvato il progetto, e quindi formati due principati, uno detto Salernitano, e Beneventano l'altro. Toccò a Radelgiso I Benevento colla parte più boreale, e che termina col mare Adriatico. Salerno fu assegnato a Siconolfo colla parte opposta verso mezzogiorno adiacente al mar Tirreno, come narra Erchemperto n.° 17 e seg. *Hist. Anonym. Salernit.* cap. 79 *Chronic.*; e così per questa divisione l'illustre città divenne metropoli politica di non piccolo principato, e dipoi lo divenne anche ecclesiastica. Le città e luoghi che nel capitolare di questa divisione si assegnarono al nuovo principe di Salerno per sua porzione, si trovano presso Muratori, *Rer. Italic.* t. 2, par. 1, cioè: *Tarentum, Latinianum, Cassanum, Cusentia, Lainus, Lucania, Consia, Montella, Rota, Salernum, Sarnum, Cimiterium, Furculum, Capua, Teanus, Sora, et medius Gastaldatus Acerentinus, qua parte conjunctus est cum Latiniano et Consia.* I confini stabiliti tra' due principati furono, *inter Beneventum et Capuam sit finis ad s. Angelum ad Cerros perexiens per Serram* (sinonimo di monte e voce moresca) *montis Virginis usque ad locum, qui dicitur Fenestrella. Inter Beneventum et Consiam sit finis ad ipsum Staffilum ad Frequentum, ubi ex antiquo XX milliaria sunt per partes.* E qui si osservi che niente si accennò in questo concordato del diritto della s. Sede sulle città cedutele da Carlo Magno nella Campagna, e toccate in questa divisione a Siconolfo principe di Salerno; segno evidente che la medesima non n'era allora nell'attual possesso, o perchè sotto patti a noi incogniti a questi cedute dai Papi; oppure, come è più verisimile, perchè già tolte alla chiesa romana a forza d'armi dai principi di Benevento. Dipoi il contado di Capua si distaccò dal principato Salernitano, ed abbracciò Capua, Aquino, Sora, Teano e altre città della Campagna. Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento* p. 47, racconta con qualche differenza le guerre insorte pel principato, tra Radelchi o Radelgiso e Siconolfo, il 1.° con l'aiuto de' saraceni di Africa, il 2.° con quelli di Spagna; che nell'850 morto Radelchi e successo il figlio Radelgario, Lodovico II vinti compiutamente i saraceni, nell'851 divise il principato, assegnando a Radelgario quello di Benevento, che si chiamò *Principato Ultra*, ed a Si-

conolfo quello di Salerno che fu detto *Principato Citra* o *Citeriore*. Vedasi de Blasio, *Series principum qui longobardorum aetate Salerni imperantur*, Neapoli 1785; e l'Ughelli, *Italia sacra* t. 7, p. 344, che egualmente ne riporta la serie.

Dopo 11 anni di regno, trasmise Siconolfo il potere a Sicone suo figlio, commettendo la reggenza a Pietro suo padrino, durante l'età minorile. Ma Pietro da prima si fece di lui collega nella sovranità, quindi si associò il proprio figlio Ademaro, allontanando Sicone sotto pretesto di educarlo alla corte di Lodovico II divenuto imperatore, dopo di che fu spento da loro con lento veleno. Ademaro ebbe solo il comando dopo la morte del padre, ed il fratello di lui che pure chiamavasi Pietro, fu eletto vescovo di Salerno. Una congiura fomentata dai conti di Capua, confinò Ademaro in oscura prigione, ove Guaifero I divenuto nell'861 principe di Salerno, lo privò della vista. Il nuovo sovrano allontanò col valore delle sue armi i saraceni che furiosamente irrompevano, e memorando è l'assedio che con intrepidezza sostenne, onde fu liberato coll'aiuto dell'imperatore e del principe di Benevento. Gli successe nell'880 il suo figlio Guaimaro I, che i mussulmani molto travagliarono, debole essendo l'assistenza che gli davano i Carolingi, il perchè dovè ricorrere agl'imperatori greci; ma fu ben presto costretto a far causa comune col duca di Spoleto per discacciare i greci, onde non essere vittima della loro perfidia. Adelferio, gastaldo di Avellino, violando turpemente l'ospitalità, cavò gli occhi a Guaimaro I, che in una notte avea preso albergo nel suo castello, e sebbene il cieco principe rientrasse ne'suoi stati, talmente i sudditi suoi inasprì cogli atti di crudeltà a'quali abbandonossi, che venne deposto nel 901 e soprannominato *di cattiva memoria*. Guaimaro II suo figlio, già associato al regno, vi si sostenne, mentre il padre terminava la vita in ceppi nella chiesa di s. Massimo, ed a lui fu dato per distinguerlo il soprannome *di buona memoria*. Ebbe però oscuro regno, che lasciò nel 933 al bambino Gisolfo I suo figlio, del quale tenne Prisk la tutela. Fatto però maggiore, dispiegò alla sua corte la pompa più brillante, e coll'esercito suo valoroso potè difendere i principi di Benevento e di Capua contro Giovanni XII Papa nel 957, e dipoi contro l'imperatore Ottone I. Accordò egli amichevole ospizio a Landolfo figlio d'Atenolfo II, principe di Benevento, già spogliato de'suoi stati, e fu corrisposto da lui con un tratto della più nera ingratitudine, avendo egli per sorpresa caricato di ferri il suo benefattore per togliergli il principato. Venne per altro ristabilito sul trono da Pandolfo *Testa di ferro*, nuovo principe di Benevento, al di cui figlio Pandolfo II lasciò con titolo di adozione per riconoscenza i suoi dominii. Se non che ne fu balzato pochi anni dopo da Mansone III duca d'Amalfi, che s'impadronì del principato di Salerno, e l'occupò per due anni con Giovanni I suo figlio, essendo stati ambedue mantenuti nel potere dall'imperatore Ottone II. Ma nel 983 Giovanni II figlio di Lamberto, della stirpe de'duchi di Spoleto, ebbe il principato di Salerno in compagnia del suo primogenito Guido, ed essendo questi premorto, venne associato il secondogenito che regnò col nome di Guaimaro III. Fu sotto il regno di questo principe nel 994, che irrompendo i saraceni e minacciando la piazza, si videro comparire que' primi *Normanni* (*V.*) avventurieri, che rassicurarono gli abitanti dallo spavento, e piombarono sui mussulmani, facendone strage orrenda. Altri dicono che nel 1026, 40 valorosi normanni reduci da Gerusalemme fecero togliere l'assedio di Salerno ai saraceni. Ricompense, onori, dovizie vennero profuse a larga mano a que'valorosi, i quali pur s'invitarono a fermare la stanza in questa contrada e ad attirarvi i loro bravi compatriotti. Dal quale avvenimento derivarono poi que'conquisti,

ch'ebbero termine colla fondazione della monarchia di *Napoli* (*V.*). Guaimaro IV nel 1031 trovò il paterno retaggio in fiore, nè più temendo i domati saraceni o i greci indeboliti, colla protezione degl'imperatori occidentali, e col braccio degli ausiliari normanni ampliò la longobarda potenza, aggiungendo a'suoi stati il principato di Capua, il ducato di Sorrento e la repubblica Amalfitana. Sulla Calabria e sulla Puglia estese dipoi le conquiste, ma ebbero sollecito termine i suoi trionfi, che l'imperatore Enrico III l'obbligò a rendere Capua, e gli amalfitani macchinata vendetta uccisero per via il principe Guaimaro IV a colpi di pugnale nel 1042. Punì Gisolfo II sotto l'egida de'normanni il paterno assassinio, e 40 patrizie teste di cospiratori caddero sotto la scure. Strinse egli cognazione col famoso Roberto Guiscardo normanno, dandogli la propria sorella Sigelgaita in isposa. Frattanto i normanni da ospiti divenuti conquistatori nelle terre napoletane e siciliane di ragione della chiesa romana, s. Leone IX nel 1051 recossi nella Puglia, e visitò Benevento e Salerno per trattare la pace coi normanni, dai quali essendo stato disfatto, nel 1053 concesse loro in feudo della s. Sede i dominii conquistati, escluso il ducato di Benevento che riserbò alla sovranità della chiesa romana. Nel 1059 Nicolò II con annuo censo diè l'investitura a Roberto della Puglia, Calabria e Sicilia, eccettuato Benevento: Roberto di bel nuovo fu investito nel 1062 da Alessandro II, come attesta Romualdo Salernitano in *Chronica*. Divenuto Gisolfo II orgoglioso, irritò con duri modi i soggetti, e gl'inaspriti amalfitani invocarono la mediazione di Roberto Guiscardo. Di che indispettito Gisolfo II, venne ad aperta guerra col cognato normanno, il quale dopo 8 mesi d'assedio fu padrone di Salerno e si appropriò il principato, discacciandone il legittimo regnante, che terminò i dì suoi governando in nome del Papa la Campania romana: così ebbe fine la serie de'principi salernitani. Leggo in Borgia, *Breve istoria* p. 135, che s. Gregorio VII nel giugno 1080, ne'termini medesimi usati dai predecessori, concesse nuova investitura a Roberto Guiscardo in *Ceprano* (*V.*), che dopo avergli chiesto perdono per l'assedio messo a Benevento, ricevette per le sagre sue mani *Vexillum s. Petri*. Romualdo Salernitano così parla di questa investitura: *Inde* (Salerno) *movens gressum dux ipse* (Roberto) *perrexit ad Gregorium Papam, ejusque ligius homo jurejurando effectus apud Ciperanum, accipiens ab eo Vexillum s. Petri mense junio*. E la *Cronica Normannica* presso Muratori, *Rerum Ital.* an. 1080: *Robertus dux.... amicatus est cum Gregorio Papa in mense junio, et confirmata fuit ab illo omnis terra, quam habebat Robertus dux in Apulia, Calabria et Sicilia*. Il cardinal Roselli d'Aragona descrive questo fatto come avvenuto non già in Ceprano, ma in Aquino; e Guglielmo Pugliese pare che dica succeduto in Benevento, però devesi ritenere in Ceprano. Ma sicome Roberto erasi impadronito di alcune terre della s. Sede nella Marca Fermana, ed avea scacciato fino dal 1077 Gisolfo II principe di Salerno, ed occupata questa città ed Amalfi; così s. Gregorio VII, usando della consueta mansuetudine della chiesa romana, ne tollerò l'occupazione e pazientò che per allora la ritenesse, come fu espresso nella formola dell'investitura, riportata da Borgia. Nella biografia di s. *Gregorio VII* diffusamente ne descrissi le gesta memorande, ed a ROMA in breve le riepilogai con aggiunte di quanto riguarda l'alma città, ivi ancora celebrandolo colle più splendide parole per la sua grande opera, sottraendo la Chiesa dallo stato, rendendo il Papa indipendente dall'imperatore, e condannando le *Investiture ecclesiastiche* (*V.*); per cui imperturbabile lottò con Enrico IV, e ne affrontò le guerre e le persecuzioni con eroici sforzi. Narrai come il gran Papa per difendersi da tanto formidabile nemico, essendosi

portato in Salerno e munito dell'amicizia di Roberto Guiscardo suo feudatario, questi dipoi chiamò in Roma nel 1084, ove strettamente l'avea assediato Enrico IV. Come Roberto vi si recò con fortissimo esercito, la principal parte composto di saraceni di Lucera, e delle deplorabili e immense devastazioni che vi eseguì con carnificina e altro, onde fu reputata la più terribile rovina che soffrisse Roma. Liberato il Papa, Roberto sul principio di maggio lo condusse a Salerno, ove nel seguente anno morì a'25 maggio, proferendo queste parole: Amai la giustizia, odiai l'iniquità, perciò muoio nell'esilio. Il suo corpo fu deposto nella metropolitana che possiede perciò un vero tesoro. Al benemerentissimo della s. Sede, al da me sempre vagheggiato con religiosa tenerezza, profonda venerazione e pari ammirazione, a s. Gregorio VII, mi sia condonato ancora un omaggio solenne di mia indicibile divozione, ed insieme di spargere a piene mani uno spruzzo d'olezzanti e vivaci fiori sul suo avventuroso avello, che piglierò dai copiosi e svariati panieri del celebrato autore dell'interessante racconto: *L'Ebreo di Verona*, riprodotto nella *Civiltà cattolica*, cioè parte del molto che si legge nel t. 4, p. 626. » Giunti a Salerno, sbarcarono; e visitate e godute le vaste fabbriche, ond'è celebre quella industre città, salirono all'antica cattedrale onorata dal sacro deposito del corpo di s. Matteo apostolo ed evangelista, ed inclita pel sepolcro del magno e formidabile s. Gregorio VII, che morendo nell'esilio mercatogli dalla sua saldezza, ivi riposa in pace le travagliate ossa, e il fermo petto e inconcusso. Là su quell'arca siede la santa ombra di quel magnanimo, e mira svolgersi da ben 8 secoli la gran tela ch'egli ordì col robusto braccio, e colla sapienza del suo consiglio. Vide l'altezza del pontificato romano metter capo nelle stelle, e stender le benefiche braccia per le 4 plaghe dei venti, e accogliere sotto il fulgido manto le barbare nazioni, che a quell'ombra riposando sicure deponeano a mano a mano lo scoglio de'rozzi costumi, la ferità del cuore, la sete del sangue, l'ira e l'odio e la vendetta e il tradimento ond'erano spinte a dilaniarsi a vicenda. Sotto quel manto vide sorgere e grandire e assodare le libertà de'comuni d'Italia; vide solcare il mare i guerrieri d'occidente al conquisto del Calvario; vide Roma vestirsi di più nobile paludamento, e cingere il capo delle 3 corone, e spander la luce delle scienze, delle arti, de'commerci, delle leggi, della gentilezza e cortesia cattolica sopra tutte le piagge tramontane, e formar della pria rustica Europa quell'alma società di genti, di città, di provincie e di stati, che attrasse e incorporò ogni sapore e fulgor di sapienza religiosa e civile sopra tutte le genti del mondo. Ma da 3 secoli in qua la sant'ombra di Gregorio mira torva e sdegnosa pullulare, assodare e menar fetidi frutti la rea pianta dell'eresia, germinata dal petto attossicato e sozzo di Lutero, e il sottile veleno penetrar tacito e mortale a tarlare e rodere ad una ad una le auree fila di quella gran tela, ch'egli a tanto prezzo di patimenti, di lotte, d'esilio e di morte avea tramato, ordito e avviato a sostegno e gloria de'monarchi, a franchezza e felicità de'popoli cristiani.... Ma quell'ombra sdegnosa, raggiante dalla luce di Dio, vide i monarchi giunti perciò a tanta stretta di desiderare l'austero e rigoroso contegno di Gregorio, il quale eziandio castigando gli erranti era pur sempre padre.... Riposa in pace o gran Papa, che i re della terra vinti al lume che gl'irraggia dall'alto de'cieli, conoscono che la sedia di Pietro è la colonna cui s'appoggia la loro autorità, lo scudo che la difende, il lume che la vivifica, il consiglio che la governa, il serto immortale che la corona.... " Nel 1191 per ribellione de'romani Urbano II si recò nella provincia de'Picentini ed a Salerno, ove a' 14 settembre confermò all'abbate della Cava Pietro i privilegi di quell'insigne monastero, di cui era stato monaco, sottraendolo dalla

giurisdizione dell'arcivescovo di Salerno: gli riuscì poi di celebrare il Natale in vicinanza di Roma, come apprendo da Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici* p. 114. Questi dice pure che nel 1097 circa i due Ruggieri, uno duca di Puglia (succeduto al padre Roberto Guiscardo), l'altro conte di Sicilia, vennero in aiuto di Riccardo principe di Capua, intento ad assediare quella ribelle città: vi accorse Papa Urbano II per trattar di pace; i capuani furono ostinatissimi, ed egli si ritirò a Benevento. Durò l'assedio sino al giugno, ma furono costretti gli abitanti ad arrendersi. Dopo la resa di Capua passarono a Salerno i due Ruggieri, e vi si recò pure Urbano II per abboccarsi col conte prima del suo ritorno in Sicilia; quindi passò in Bari, dove in ottobre tenne un concilio. Riferisce Novaes nella *Storia di Urbano II*, che alcuni vogliono avere Urbano II in Salerno concesso a Ruggiero, che aveva investito dei ducati di Puglia e di Calabria, il famoso privilegio della monarchia di *Sicilia* (*V.*). A Ruggiero conte di Sicilia, Roberto Guiscardo suo fratello aveva dato in governo porzione della Calabria e della Sicilia. Egli governò questi stati sino al 1101, in cui gli successero prima Simone e poi Ruggiero altro suo figlio, il quale dopo aver conseguito dal duca Guglielmo II la cessione della metà di Palermo e di Messina, che Roberto si era riservata, ed il rimanente della Calabria, appena saputa la morte di Guglielmo II, nel 1127 si portò in Salerno e vi si fece ungere principe da Alfano vescovo di Capaccio, e passato poi in Reggio volle essere proclamato duca di Puglia. Di che malcontento Papa Onorio II, si recò in Puglia accompagnato dalle armi di Roberto principe di Capua, di Raidolfo d'Airola e di altri, e procedette a scomunicarlo per essersi indebitamente intitolato duca. Ruggiero tenne a bada l'oste nemica, venne ad accordi, ed in Benevento a'23 agosto 1123 *per vexillum* ricevè l'investitura del ducato. Dipoi Ruggiero ottenne il grado reale dall'antipapa Anacleto II, onde per reprimerne l'alterigia Papa Innocenzo II pregò l'imperatore Lotario II di soccorso e aiuto, quale avvocato della Chiesa, a fine di togliere lo scisma, e come Cesare per vendicare la real corona che Ruggiero avea usurpata. Con esercito nel 1137 si portarono in Puglia Innocenzo II e Lotario II, e si volle creare duca di Puglia Rainolfo conte d'Avellino e Cajazzo, per opporlo al cognato Ruggiero. Pretese l'imperatore darne l'investitura, ma si quietò alle ragioni del Papa cui spettava, contentandosi di aver parte nella tradizione del vessillo. Altra pretensione Lotario II mosse a Innocenzo II per Salerno che apparteneva alla chiesa romana, che racconta Pietro Diacono in *Chron. cassin.* lib. 4, cap. 117. Avea l'imperatore spedito una flotta contro i salernitani fautori di Ruggiero, per la quale intimoriti que'cittadini, *habito consilio, et se, ac civitatem imperiali clementiae subdunt. Quae res inter Pontificem et Caesarem dissentionem maximam ministravit, Papa dicentem, Salernitanam civitatem romanae ecclesiae attinere; imperatore e contra, non Pontifici, sed imperatori pertinere debere, dicente.* Ma questa controversia, al par di quella pel ducato, non ebbe ulterior progresso, provando Borgia che i Papi disposero poi liberamente anche di Salerno. Il Ferlone ci dice che l'imperatore avea assediato Bari, la cui resa intimorì le altre città che si dierono a lui. Restava Salerno, che fu attaccata ad un tempo da'pisani per mare, e per terra dai collegati del Papa; quindi per un trattato d'Innocenzo II e di Lotario II coi salernitani, questi cederono loro l'ingresso nella città e la signoria di essa. Celebrata in Salerno la festa dell'Assunta, il Papa coll'imperatore passarono in Avellino. Nel settembre di detto anno partirono il Papa per Roma e Lotario II per Germania: questo allontanamento fece a Ruggiero riprender lena e vigore. Presto riebbe Salerno, ed i beneventani non ostante la giurata fedeltà al Papa, tornarono a ricevere

i ministri dell'antipapa Anacleto II. Nell'ottobre duca Rainolfo sconfisse l'emulo, ma neppur questa vittoria operò sugli animi de'beneventani e de'salernitani, perchè si togliessero dall'ubbidienza e amicizia di Ruggiero. Morto l'antipapa e Ranolfo, Innocenzo II riconobbe per re Ruggiero I, investendolo del regno di Sicilia e del ducato di Puglia. Papa Adriano IV nel 1156 nell'investitura che diè al re Guglielmo il *Malo*, figlio di Ruggiero I, vi comprese il principato di Salerno, ed anche la Marsica. Da Ruggiero I il principato salernitano fu riunito ai regni di *Sicilia* e di *Napoli* (*V.*), e ne seguì le vicende politiche. Tuttavolta restò a Salerno il titolo di principato, e si contano 16 gentiluomini di questo feudo investiti nella posterità del re Tancredi morto nel 1194. Molto soffrì la città e fu quasi interamente distrutta nel 1196 dalle truppe dell'imperatore Enrico VI. Unito il principato di Salerno alla corona di Napoli, i primogeniti de're portarono il titolo di *principi di Salerno* sino a re Roberto del 1309, sotto il regno del quale ebbero quello di duchi di Calabria. Bensì fu conferito, oltre a Giordano Colonna ed altri di tal famiglia, anche a quella dei Sanseverino, e finalmente agli altri figli de're delle due Sicilie, e l'ultimo che ne venne insignito fu il principe Leopoldo figlio del re Ferdinando I e zio del monarca regnante, cui il Papa Pio IX fece celebrare solenni funerali, che notai nel vol. LIII, p. 231. A p. 216 dissi che Pio IX agli 8 ottobre 1849 si recò in Salerno e venerò ne'loro altari le ceneri di s. Gregorio VII e di s. Matteo, insieme al re Ferdinando II: mg.r arcivescovo diè al Papa una reliquia del santo suo predecessore, ed al monarca quella dell'apostolo.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo, e ne fu 1.° vescovo s. Bonoso o Bonosio, di cui se ne celebra la festa da' salernitani a' 13 maggio. Gli successero s. Gramazio assai limosiniero, eletto col consenso di tutti, zelantissimo pastore, che Dio illustrò con molti miracoli; indi s. Vero, s. Eusterio, s. Valentino o Valentiniano, s. Gaudenzio che intervenne nel 499 al concilio romano di Papa s. Simmaco, Asterio del 534 che fu uno de'legati della s. Sede al concilio di Costantinopoli, Luminoso intervenne a quello di Roma nel 649 di s. Martino I, Giovanni fu a quello di s. Agatone del 680, Zaccaria, Colombo, Lupo, Renovato, Benedetto, Talonio, Aderano, de'quali s'ignora l'epoca che fiorirono. Indi Ughelli registra s. Gaudosio, forse de'principi napoletani, illustre per santità di vita. Leone del 761, Rodòperto o Roberto edificò la chiesa dei ss. Pietro e Paolo, e il palazzo vescovile; Nicola dell'801, Rodoalto dell'818, Pietro dell'834 che fabbricò la chiesa di s. Gio. Battista, Roctolo dell'844, Magnaldo dell'848, Teupo dell'853 esimio vescovo, protettore degli orfani e delle vedove; Alo dell'867 preclaro pastore e benemerito della cattedrale, Landemario dell'872, sotto del quale il principe Guaifero I eresse la chiesa di s. Massimo; Pietro dell'882, Bernardo del 909 costruì un magnifico campanile nella chiesa di s. Gio. Battista, ed edificò quella del Salvatore, traslatando diversi corpi di ss. Martiri solennemente. Rachenaldo del 942 di santissima vita, Pietro del 947 lodato per vigilanza e altre virtù, cui nel 950 successe altro Pietro, nel 954 Bernardo che trasferì da Porto a Salerno il corpo di s. Matteo nella cattedrale di s. Maria degli Angeli, con gran pompa e feste. Pietro del 958 insigne nell'arte della medicina e nella pietà, Giovanni del 969. Amato del 981 fu l'ultimo vescovo di Salerno, ed insieme il 1.° arcivescovo, poichè il Papa Benedetto VII nel 984 (e non Bonifacio VII, nè nel 974, come altri erroneamente scrissero) nobilitò Salerno con elevarla a sede arcivescovile e metropolitana, alla quale furono assegnate per suffraganee le sedi vescovili di *Acerno*, *Campagna*, alla quale venne unito *Satriano*, *Capaccio*, a cui si unì *Pesto*, *Marsico Nuovo*,

alla quale si congiunse *Grumento*, *Nocera de' Pagani*, *Nusco*, *Policastro*, *Sarno*, riportate da Ughelli. Vi aggiunge Commanville, *Cava*, *Agropoli* e *Blanda*. Tutte hanno articoli, tranne *Grumento*, di cui parlo a Marsico Nuovo. Ughelli riporta diversi diplomi de'principi di Salerno, emanati al tempo di Amato, ed il *Chronicon* del monastero della ss. Trinità della Cava, nell'arcidiocesi, colla serie degli abbati, nel quale fiorirono santi, cardinali, e Papi, come Vittore III e Urbano II. Questo ultimo, al dire di Novaes, dichiarò l'arcivescovo di Salerno primate di tutta la Lucania, e Commanville dice che gli concesse la primazia sugli arcivescovati di *Conza* e di *Acerenza*. Il 2.° arcivescovo di Salerno fu Dauferio del 992, sotto del quale i saraceni devastarono il monastero di s. Benedetto di Salerno; indi di Grimoaldo del 993, al cui tempo Papa Giovanni XVI confermò l'erezione dell'arcivescovato di Salerno, e lo pose sotto la tutela e protezione della s. Sede, colla bolla *Quia vestri accepti beneficii*, riportata da Ughelli a p. 376. Nel 1007 fu arcivescovo Michele, al quale Papa Sergio IV colla bolla *Quia vestri*, presso Ughelli, confermò il jure metropolitico, ed i privilegi concessi dai Papi alla sede di Salerno, » et amplissimum retulit indultum, in quo aliquorum episcoporum Consanorum, nempe Acheruntin, atque Cusentinorum mentio, qui ea tempestate Salernitanae metropoli subjecti erant, deinde archiepiscopali dignitate exornati, eamdemque veluti Primitialem aliquando venerati sunt". Nel 1016 venne eletto arcivescovo Benedetto, cui concesse il pallio Benedetto VIII, e poi lo conferì al successore Amato del 1019. Altro Amato visse nel 1041, poscia da Pesto nel 1047 vi fu trasferito Giovanni, al quale Clemente II col diploma *Quoties ita contigit*, gli accordò il pallio, encomiato per santità e virtù: nel 1051 s. Leone IX colla bolla *Officium sacerdotali*, confermò i privilegi della metropolitana di Salerno. Nel 1058 Papa Stefano X consagrò arcivescovo s. Alfano nobilissimo e ornato delle più belle doti, che ottenne dal medesimo il privilegio e *facultatem nominandi, eligendi, et consecrandi undecim episcopos suos suffraganeos, videlicet* Pesto, Conza, Acerenza, Nola, Cosenza, Bisignano, Melfi, Policastro, Sarno, Marsico e Cassano. Alfano intervenne nel 1059 al concilio di Nicolò II di Roma, e di Benevento, nel quale si sottoscrisse pel 1.° dopo il cardinal Umberto di Selva Candida, e consagrò Risone 1.° vescovo di Sarno. Alessandro II nel 1067 co'diplomi, *Ex consideratione*, e *Notum fit omnibus*, confermò a s. Alfano e successori i privilegi di loro chiesa e le loro possessioni. A suo tempo e nel 1075 Roberto Guiscardo rifabbricò la splendida metropolitana, e nel 1080 l'arcivescovo ricevè le congratulazioni di s. Gregorio VII per aver ritrovato e collocato nella nuova chiesa le ossa di s. Matteo apostolo, riproducendo Ughelli la storia della traslazione, avendo s. Alfano abbellito il nuovo tempio con elegantissimi musaici; inoltre ricevè con onorevole ospizio l'esule s. Gregorio VII, ed in morte lo depose con solenne pompa in splendidissimo monumento eretto dal duca Roberto. » Hunc ss. Pontificem elegisse sibi, dum Salerni degeret, ad altaris ministerium 24 canonicos, quos et presbyteros Cardinales nuncupasse, 4 diaconos, quos similiter diaconos Cardinales vocasse tradunt salernitani scriptores. Quibus per successores Pontifices fuit in posterum concessa facultas gestandi mitras sericas, quas vocant de damasco. Talibus porro nominibus, et mitris usque in hodiernum diem utuntur. Nel t. 10, p. 47, *Anecdota Ughelliana* dell'*Italia sacra*, si leggono i carmi, i versi, i sermoni di sant'Alfano. Morì questo santo ai 9 ottobre 1805 e fu sepolto presso s. Gregorio VII. Gli successe altro Alfano che accolse in Salerno nel 1093 Urbano II che rivocò il diploma d'esenzione da Salerno del monastero della Cava, col di-

ploma *Quia monasterio*, che Lucenzi sospetta non vero. Lo stesso Papa nel 1099 colla bolla *Singulari semper*, accordò all' arcivescovo di Salerno il primato su Conza e Acerenza, *earumque suffraganeos gereret*. Questi e gli altri monumenti che accennerò si leggono nell' Ughelli. Nel 1100 Alfano con solenne rito ricevè ed ospitò anche Pasquale II. Nel 1121 divenne arcivescovo Romualdo salernitano diacono cardinale di s. Maria in Via Lata di Calisto II, non riportato da Cardella, al quale Guglielmo principe di Salerno confermò i beni donati alla chiesa Salernitana dai duchi Roberto e Ruggiero, ed intervenne alla coronazione di Ruggiero I in re, seguita in Palermo. Romualdo fece un mirabile pavimento di musaico nella metropolitana, e fu tumulato in nobile deposito: a lui premorì Giovanni Guarna salernitano, ch'era suo coadiutore con futura successione. Sotto di lui i principi di Salerno edificarono le chiese di s. Maria, e de' ss. Eustachio e Nicola, assegnando loro delle possessioni. Innocenzo II nel 1137 fece arcivescovo Guglielmo di Ravenna dottissimo e caro a re Ruggiero I; lodatissimo pastore, restaurò ed ornò l'altare maggiore con musaici, e vi pose due magnifici candelabri, costruendo il re un altissimo e sontuoso campanile; ed inoltre per premiare la fedeltà dei salernitani nella guerra di Lotario II, loro concesse privilegi. Nel 1153 Romualdo Guarna salernitano, dotto e prudente, trattò la pace tra il re Guglielmo I e Adriano IV Papa: a suo tempo fu edificata la chiesa e il monastero di s. Cataldo di Campagna; per di lui istanza il re e la regina Margherita donarono alla metropolitana il castello di Monte Corvino. Nel 1165 con grande onore ricevè Papa Alessandro III, venerato eziandio dal popolo, e nel 1166 coronò in Palermo re Guglielmo II, pel quale fu al congresso di pace con Federico I imperatore e il Papa, che lo fece sedere alla sua sinistra sopra i diaconi cardinali (l'annalista Rinaldi dice nel 1177 e in Venezia) e gli concesse insieme a' successori di farsi precedere dalla croce in Salerno *et totam suam parochiam*. Curò il ricupero dei beni di sua chiesa e ne difese le ragioni: ne' documenti si parla de' canonici cardinali della metropolitana di Salerno, nel coro della quale l'arcivescovo vi fece eseguire eleganti opere marmoree e di musaico, e fu sepolto nella chiesa di s. Gregorio da lui edificata fuori della città, dopo essere intervenuto al concilio di Laterano di Alessandro III, dal quale ricevè diverse decretali. Il capitolo con piena concordia nel 1181 elesse successore a Guarna il salernitano Nicola figlio di Matteo cancelliere del re, dotto, pio e virtuoso, lodatissimo. Consagrò la chiesa di Monte Vergine, ed il padre fabbricò pe' poveri e pellegrini l'ospedale contiguo alla chiesa di s. Giovanni, donando quella di s. Maria pur da lui fondata: egualmente nel suo arcivescovato fu eretta da un Giovanni salernitano la chiesa di s. Leonardo sul monte Liciniano, cui i salernitani aggiunsero il monastero pei cisterciensi: questa abbazia fu poi secolarizzata, dichiarata commenda, e da Sisto V attribuita alla cappella del Presepio nella patriarcale *Chiesa di s. Maria Maggiore* di Roma. L'arcivescovo col fratello Riccardo conte d'Ajello, aumentarono le diminuite rendite ecclesiastiche, con donazioni che confermò l' imperatore Federico II. Prima di questa conferma, avendo occupato il regno il di lui padre Enrico VI, ed estinta la successione de' normanni, fece condurre in Germania in duro carcere l'arcivescovo col fratello, e altri vescovi, che poi liberò Filippo di Svevia fratello dell'imperatore, per le istanze di Celestino III, Innocenzo III e di alcuni vescovi tedeschi. In questa assenza i secolari profittarono de' benefizi ecclesiastici, e Nicola morì nel 1220. Dopo 5 anni di sede vacante, nel 1225 da Famagosta Onorio III vi traslatò Cesareo de Alagno nobile d'Amalfi, letterato e probo.

Gli successe nel 1263 Matteo della Porta patrizio salernitano, per suffragio di tutti i canonici e confermato da Urbano IV, fu amico di s. Tommaso d'Aquino, al cui ordine de' predicatori diè la chiesa e convento di s. Pietro di Palarea: nel diploma di concessione sono sottoscritti l'arcidiacono, il primicerio, 3 diaconi, 5 preti cardinali della chiesa di Salerno, oltre il suddiacono maggiore, altri suddiaconi e chierici. Giovanni già arcidiacono, eletto arcivescovo dal capitolo, nel 1273 fu confermato da Gregorio X, avendo rigettata la postulazione di Guidone vescovo di Girgenti, scelto dalla minor parte de' canonici. Alla morte dell'arcivescovo, pel successore vi fu grave contesa tra' canonici e altri elettori, e Martino IV nel 1281 riconobbe Filippo che avea avuto 50 voti, già canonico e non cittadino di Salerno: donò alla cattedrale una preziosa mitra ricca di gemme, ed un reliquiario d'argento pel braccio destro di s. Matteo; ricevè da Carlo I il privilegio sulla custodia e curia di Olevano e di Monte Corvino. Nel 1297 M. Guglielmo de Godonio francese, come lo fu nel 1306 Guido de Colomiers, e nell'istesso anno Bernardo; nel 1312 Isauro già di Lunden da Clemente V nominato, dopo aver cassate le elezioni di Francesco e Giovanni Ruggieri salernitano, ambo canonici, eletti dai divergenti loro colleghi. Morto poco dopo in Avignone Isauro, il Papa subito gli sostituì il proprio parente Roberto Arcufati di Bordeaux, e traslato ad Aix nel 1313, surrogò Onofrio decano di Meaux; indi nel 1319 Bertrando *Torre* poi cardinale: per le notizie de' cardinali arcivescovi di Salerno, si veggano le loro biografie. Nel 1321 fr. Amaldo Rayardo o Romayardo de' minori francese, dotto scrittore e teologo, che trasferito a Sarlat, gli fu conservato il pallio. Nel 1330 Orso Minutolo nobilissimo napoletano; nel 1334 Benedetto napoletano de' signori di Capua, cui successe nel 1344, secondo Gigli, *Hist. Camerin.*, Francesco Speruli camerinese; quindi nel 1347 Ruggiero Sanseverino napoletano già di Bari; nel 1349 Bertrando o Bernardo francese traslato da Taranto, poi a Embrun; nel 1364 Guglielmo Sanseverino napoletano, che concesse al capitolo la cappella della ss. Trinità, ed un prezioso ostensorio donò alla chiesa. Nel 1378 l'antipapa Clemente VII v'intruse Giovanni Acquaviva napoletano, ma Urbano VI commendò la sede al cardinal Guglielmo *Altavilla*. Bonifazio IX nel 1394 elesse Ligorio de Majorini nobile napoletano, abbate della Cava, insigne per prudenza; e nel 1400 vi trasferì da Taranto Bartolomeo Aprano patrizio napoletano, al cui tempo Maria madre di re Ladislao fu benefica colla cappella di s. Gio. Battista, e venne tumulata nella chiesa de' frati minori. Giovanni XXIII nel 1415 da Acerenza vi traslatò il dottissimo Nicola Piscicelli nobilissimo napoletano, in riguardo del quale Giovanna II rinnovò il gius della chiesa salernitana su Olevano e Monte Corvino: a suo tempo Pacilio Turdo salernitano fabbricò l'oratorio del ss. Salvatore. Nel 1441 Barnaba Orsini domicello romano, che riparò a sue spese la metropolitana; nel 1449 fu succeduto dal nipote del predecessore Nicola Piscicelli, già di Bisignano, di belle qualità, ed al quale Ferdinando I confermò i privilegi degli antecessori sopra *Monte Corbino, Olibano, ac sancto Victore*. Pietro Guglielmo de Rocca spagnuolo nel 1471 riparò la tribuna della cattedrale, e fu di tanta autorità con Sisto IV, che in suo nome sottoscrisse il chirografo, *ac supplicationes, coram quo solemniter missam celebraverat in die Conceptionis B. M. V.* Nel 1472 il cardinal Giovanni d'*Aragona* figlio di detto re: nel 1485 stampò le sinodali costituzioni di Salerno. Nel 1486 Ottaviano Bentivoglio di Melfi, dal cui vescovato fu traslatato, già oratore a Innocenzo VIII per Antonello Sanseverino principe di Salerno, eccellente pastore. Nel 1500 il cardinal Giovanni *Vera*, di

somma integrità e modestia; nel 1507 il cardinal Federico *Fregoso*, sotto di cui i magistrati regi dell'imperatore Carlo V spogliarono la chiesa metropolitana della criminale giurisdizione su Monte Corvino, Olevano ed altre terre: celebrò il sinodo, e introdusse i minimi in s. Bernardo, a' quali edificò il convento il principe di Salerno Roberto Sanseverino. Clemente VII nel 1533 fece arcivescovo il cardinal Nicola *Ridolfi*, che ospitò in Salerno Carlo V con regia magnificenza: nel 1544 Ariadeno Barbarossa, famoso corsaro, si accostò a questa città per saccheggiarla; ma ricorsi i cittadini al patrocinio di s. Matteo, ottennero da Dio che a cielo sereno si destasse in mare tale orribile tempesta, che fracassò e in gran parte disperse le galere di quel pirata. Laonde tuttora, per disposizione del cardinale, se ne celebra l'anniversario a' 27 giugno, recandosi il clero e il popolo in processione alla cattedrale, a ripetere le dovute grazie a Dio, ed al s. Apostolo. Nel 1548 liberamente ne rassegnò l'amministrazione al cardinal Ridolfo *Pio*, secondo Ughelli; ma Lucenzi lo correggo con affermare che il cardinal *Ridolfi* rassegnò la sede salernitana al Papa, il quale la conferì a Lodovico Torres, come ad evidenza si legge negli atti concistoriali: nondimeno avverte, che se il cardinal *Pio* ebbe la chiesa di Salerno, solo la tenne per pochi giorni, ed infatti il Mazza lo annovera tra gli arcivescovi. Il Torres fu di gran virtù e pietà, restaurando parte dell'atrio della metropolitana, ed in Roma edificando il monastero del *Conservatorio di s. Caterina de' Funari* (*V.*). Giulio III nel 1544 elesse il celebre cardinal fr. Girolamo *Seripando*, che fu consagrato nella cappella pontificia dal cardinal Saraceni: fece il solenne ingresso in Salerno, vi tenne il sinodo, restaurò l'episcopio, il coro e il sagrario, donò vari paramenti sagri e fu sollecito del suo ministero. Pio IV nel 1564 da Messina vi traslatò Gaspare *Cervantes* poi cardinale, che celebrò il sinodo i di cui atti furono impressi in Roma, vi fondò il seminario, e dispose che 8 alunni nelle feste assistessero nella metropolitana, che beneficò; portò l'acqua del rivo Faustino alla cattedrale ed all'episcopio, indi venne trasferito a Tarragona. Perciò nel 1568 gli successe il cardinal Marc' Antonio *Colonna*, che aumentò il seminario, nel 1572 celebrò un concilio provinciale, per la riforma ecclesiastica dell'arcidiocesi e della provincia; rinnovò diversi abbellimenti della cattedrale e le fece diversi doni, cedendo nel 1574 la sede al suo consobrino Marc'Antonio Marsigli bolognese, referendario e correttore della cancelleria apostolica, assai dotto anche nelle lingue, pio e virtuoso; diligentissimo pastore, riformò le costituzioni sinodali, scrisse la vita di s. Matteo, restaurò la cattedrale e fu preside di Camerino. Nel 1573 con singolare zelo cercò le preziose ossa di s. Gregorio VII, e ne trovò prodigiosamente quasi incorrotto il corpo, ornato delle insegne pontificali, onde nel 1578 fece aggiungere al suo deposito un epitaffio, che leggesi nel p. Giacobbe, *Bibl. Pont.*, e nell'Ughelli. Nel 1591 Gregorio XIV nominò Mario Bolognini Calatina oriundo bolognese, già referendario, arcivescovo di Lanciano, vescovo di Crotone; celebrò diversi sinodi e nel 1596 un concilio provinciale, gli atti del quale sono contenuti in 29 capitoli presso il Mansi, *Suppl.* t. 5, p. 1157: riparò la cattedrale, che regalò di sagri vasi e paramenti; dai fondamenti eresse la chiesa della B. Vergine pei carmelitani e vi fu sepolto. Nel 1606 Giovanni Beltramini spagnuolo; nel 1612 Lucio *Sanseverino* nobilissimo e ornato di belle doti, già di Rossano, zelantissimo pastore, nel 1615 celebrò il 3.° concilio provinciale di Salerno, sopra la disciplina ecclesiastica ed i costumi, indi cardinale. Nel 1625 il cardinal Gabriele *Tressio* o *Trejo*, poi arcivescovo di Malaga; nel 1630 da Ancona vi passò il cardinal Giulio *Savelli*; nel

1642 Fabrizio *Savelli* in seguito cardinale; per sua rinunzia il nipote Giovanni de Torres romano nel 1658, già di Adrianopoli *in partibus* e nunzio di Polonia, riformò il clero e tenne il sinodo, e fu largo di paramenti e sagri arredi. Avverte Cardella che Filippo IV nominò arcivescovo il cardinal Lorenzo *Raggi*, ma conviene credere che non accettasse, nulla dicendosi di lui nell' Ughelli. Nel 1664 da Cassano vi fu promosso il teatino Gregorio Caraffa patrizio napoletano, che curò il divin culto e la disciplina del clero, difese la libertà ecclesiastica, fu molto limosiniero, tenne il sinodo; si fabbricò un elegante monumento nella cattedrale, che abbellì, presso quello di s. Gregorio VII, edificò gli altari di s. Gaetano e di s. Andrea Avellino, che dotò; istituì suffragi alle anime del purgatorio, decorò meglio l'episcopio, e da tutti venne compianto. Nel 1676 fr. Alfonso Alvarez carmelitano scalzo spagnuolo, già di Lanciano e di Brindisi, propugnatore delle ragioni della chiesa e sue immunità, non meno che della disciplina del clero, e fu sepolto nella chiesa di s. Teresa da lui data a'suoi religiosi. Nel 1690 Girolamo Passarelli traslato da Isernia, che visse 9 mesi, onde nel 1692 gli fu sostituito fr. Marco d'Ostos religioso della Mercede spagnuolo, zelante riformatore del clero, volle che gli ordinandi facessero gli esercizi spirituali nell'episcopio, che in parte riedificò più vasto, decorandolo di pitture e de'ritratti de'predecessori, e rifece la cappella che intitolò alla B. Vergine della Mercede; trasferì in più ampio luogo il conservatorio di s. Caterina da Siena, e fu acclamatissimo arcivescovo. Nel 1697 fr. Bonaventura Boerio minore osservante di Catanzaro, dotto teologo, predicatore egregio, e ministro generale del suo ordine. Con questi Ughelli ed i continuatori, anche nel t. 10, p. 330, terminano la serie degli arcivescovi di Salerno, che io compirò colle *Notizie di Roma*.

Nel 1723 Paolo di Vilbana Perlas di Barcellona, traslato da Brindisi. 1730 Gio. Fabrizio di Capua napoletano, già di Taranto. 1738 Casimiro Rossi di Napoli, trasferito da Taranto. 1759 Isidoro Sanchez de Luna cassinese napoletano, trasferito da Taranto. 1784 Giulio Pignatelli napoletano cassinese, già d'Otranto. 1797 Salvatore Spinelli cassinese napoletano, traslato da Lecce. Nel 1805 Pio VII vi trasferì da Tricarico, Fortunato Pinto di Salerno, quindi nel 1818 per la bolla *De utiliori dominicae*, v kal. julii, dichiarò soltanto suffraganee (quella di *Sarno* l'unì alla sede di *Cava*, onde di questa e sua celebre abbazia riparlo a Sarno) di Salerno le sedi vescovili di *Capaccio*, *Policastro*, *Marsico Nuovo*, *Nusco*, e *Nocera de' Pagani* (*V.*): conservò la cattedrale d'*Acerno*, e ne dichiarò perpetuo amministratore l'arcivescovo di Salerno, onde ne fu il 1.° Fortunato Pinto. Gli successero: nel 1825 Camillo Alleva di Napoli; nel 1831, da Gregorio XVI, Arcangelo Lupoli traslato da Conza; poscia nel concistoro dei 16 aprile 1835 il medesimo Papa preconizzò l' odierno mg.r Marino Paglia, di Sternatia diocesi d'Otranto, della quale fu canonico parroco e vicario generale. Alle poche parole che dissi ad Acerno, per unità d' argomento, suppliranno le seguenti. *Acerno* o *Acierno*, *Acernum*, nel distretto di Salerno a 6 leghe distante, città vescovile costruita sulle rovine dell'antica *Picenzia*, e senza mura. Trovasi in una valle sopra sito elevato, circondata da montagne, e ridotta quasi a borgo: ha però una fabbrica di carta ed una fucina. La cattedrale è sotto l' invocazione della B. Vergine Assunta, con battisterio e cura d'anime esercitata da due preti economi curati pel capitolo. Questo si compone di quattro dignità, cioè l'arcidiacono, ch'è la 1.a, l'arciprete, il primicerio e il tesoriere; di 18 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di altri preti e chierici: l'episcopio presso la cattedrale ha bisogno di riparazioni. Vi

è pure un convento di religiosi. Anticamente la cattedrale portava il titolo di s. Donato vescovo e martire, patrono della città. La sede vescovile, dice Commanville, fu eretta verso il 1100, suffraganea della metropoli di Salerno, ma l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 7, p. 445, registra per 1.° vescovo Pisano del 1136, cui successero Pietro intervenuto nel 1177 al concilio generale di Laterano, Pascasio canonico eletto nel 1222 dal capitolo e riconosciuto da Onorio III. Riporterò i vescovi degni di particolare memoria. Luca de'minori del 1274, Giacomo arcidiacono d'Acerenza eletto nel 1345 da Clemente VI, cassata prima la nomina fatta dal capitolo di fr. Gio. di Alessandria agostiniano. L'antipapa Clemente VII v'intruse Tommaso, e poi Benedetto da Esculo agostiniano, che sottomettendosi all'ubbidienza di Bonifacio IX, lo trasferì a Castellaneta, sostituendogli fr. Pacello da Salerno francescano. Innocenzo VII nel 1405 elesse Manfredo d'Aversa nobile, poi arcivescovo di Acerenza. Nel 1460 Paraclito Malvezzi nobilissimo bolognese, forse agostiniano. Menelao Gennaro nobile napoletano nel 1487, traslato a Sorrento: gli successe nel 1493 fr. Antonio Bonito de Caccharo, teologo francescano carissimo a re Ferdinando I, autore di opere pregiate, e benefico co'poveri. Nel 1523 Pompeo cardinal *Colonna* (*V.*) amministratore, a cui Clemente VII nel 1525 surrogò Girolamo Oliverio arcidiacono d'Acerno. Ughelli dice che gli successe quale amministratore nel 1539 il cardinal Cervini, poi *Marcello II* (*V.*); ma Lucenzi sostiene il cardinal Francesco *Quignones* (*V.*). Lelio Giordano romano, nel 1580 fu trasferito all'arcivescovato di Rossano. Nel 1581 Gio. Francesco Orificio napoletano, prudente e virtuoso, che abdicò e passò a s. Severo. Clemente VIII nel 1593 lo fece succedere da Antonio Agelli di Sorrento chierico regolare teatino, integerrimo, insigne in dottrina, per cui s. Pio V l'impiegò nella correzione della Bibbia; autore d'opere e lodatissimo pastore. Nel 1611 Francesco Solimele salernitano; indi nel 1613 fr. Giovanni Serrano spagnuolo francescano, assai dotto e divotissimo della B. Vergine, di cui scrisse le lodi. Urbano VIII nel 1637 fece vescovo Lodovico Galbiati di Pontremoli, dotto e chiaro scrittore, egualmente tenero della Madonna. Nel 1638 Pietro Paolo Bonsi patrizio e canonico di Firenze, indi traslato a Conversano. Gli ultimi vescovi riportati nell'*Italia sagra* sono: Francesco Sifola teatino napoletano del 1690; Scipione Caroci di Gaeta e primicerio di essa del 1696; Nicola Ventriglia nobile capuano del 1703 e canonico della patria metropolitana; Domenico Antonio Menafra di Marsico del 1718. Si trova la continuazione della serie nelle *Notizie di Roma*, e ne furono ultimi vescovi: nel 1743 Girolamo de Laurentiis nobile napoletano; nel 1792 Michelangelo Calandrelli agostiniano di Cerce Maggiore diocesi di Benevento. L'arcidiocesi di Salerno si estende per 60 miglia, con 140 parrocchie: la diocesi d'Acerno contiene un territorio di circa 12 miglia, e due soli luoghi. Ogni nuovo arcivescovo di Salerno, amministratore perpetuo d'Acerno, è tassato in fiorini 800, ascendendo le rendite a quasi 5370 monete *cunctis deductis oneribus*.

SALESIANE. *V.* Visitazione, Congregazione religiosa.

SALFORD (*Salforden*). Città con residenza vescovile d'Inghilterra, contea di Lancaster, hundred del suo nome, contigua a Manchester dal lato del sud-ovest. Havvi una grande fonderia di ferro, ed i suoi 26,000 abitanti circa sono per la maggior parte impiegati nelle manifatture e nel commercio di Manchester. L'hundred contiene più di 330,000 abitanti. Il regnante Pio IX nel distretto di Lancastro eresse questa sede vescovile e quella di Liverpool, col breve *Universalis Ecclesiae regendae*, de'29 settembre 1850, e le dichiarò suffraganee della metropolitana di Westminster, come riportai nel vol.

LIII, p. 228. Dipoi ai 27 giugno 1851 fece 1.° vescovo di Salford mg.r Guglielmo Turner, e di Liverpool a'29 settembre 1850 mg.r Giorgio Brown, ch'era uno de' due vicari apostolici del vicariato di Lancaster, che descrissi nel vol. XXXV, p. 160 e seg., ove parlai ancora di Liverpool. S' ignorano altre notizie di questa nascente chiesa vescovile.

SALISBURGO (*Salisburgen*). Città con residenza arcivescovile dell'arciducato d'Austria, già capitale dell'arcivescovato sovrano, poscia per alcun tempo dell'elettorato del suo nome, ed attualmente capoluogo del circolo omonimo nel governo dell'Alta Austria, che forma l' estremità sud-ovest dell'arciducato medesimo, nel paese al di sopra dell'Ens, a 23 leghe da Monaco, ed a 58 da Vienna, in una valle pittoresca delle Alpi Noriche, alla testa d'una stretta gola, in riva alla Salza che la divide in due parti congiunte da un ponte lungo 370 piedi. Occupa un terreno disuguale, ed è cinta di buone mura e ampie fosse, aperte da 8 porte, e cui precedono i 3 sobborghi di Müllen, Nonnthal e Stein. La cattedrale metropolitana è magnifico, solido e splendido edifizio, ornata di buoni marmi, dedicata a Dio sotto l'invocazione de'ss. Ruperto e Virgilio vescovi e patroni della città, i cui venerandi corpi sono tra le altre insigni reliquie di cui è ricca: vi è il battisterio, con cura d' anime esercitata dal canonico parroco, aiutato da un cooperatore; 5 organi, 2 campanili con torri, e 2 cimiteri. Il cospicuo capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, di 8 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 10 vicari, del cooperatore del parroco, e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. Il conte Gualdo Priorato, *Relazione dell'arcivescovato e principato di Salzburg*, Colonia 1668, narra che prima si componeva di 24 canonici, a'quali spettava l'elezione dell'arcivescovo, che doveva poi essere confermato dal Papa, ed in fatti tuttora nelle proposizioni concistoriali si dice, *Capitulo et Canonicis Salisburgensibus in metropolitanam postulati;* dicendosi pure del processo compilato sull'idoneità della persona dal nunzio apostolico di Vienna, e della professione di fede dall'arcivescovo fatta nelle mani di tal prelato. Inoltre vi sono nella città altre 4 chiese parrocchiali, munite del sagro fonte, oltre le chiese succursali, 4 conventi di religiosi, 3 monasteri di monache, diverse confraternite, 4 ospedali, il monte di pietà, e due seminari. Vi sono altre istituzioni benefiche, il liceo che possiede una biblioteca con più di 200,000 volumi, un gabinetto di fisica e matematica, ed una collezione zoologica, una scuola medico-chirurgica, un ginnasio, una scuola normale e una scuola maggiore. Vi sono pure il collegio Rupertino, e il collegio Mariano, l'abbazia de'benedettini di s. Pietro, nella cui chiesa si conservano i corpi di s. Amando vescovo di Worms, di s. Michele (non dice quale, Gualdo Priorato), oltre altre reliquie; la biblioteca del monastero contiene più di 36,000 volumi. Non manca di museo e di teatro. Le case sono generalmente fabbricate sul gusto italiano e ben costruite; fra gli edifizi primeggiano il nuovo palazzo arcivescovile presso la cattedrale, grande e maestoso, ed altri palazzi, come il municipale, la cittadella di Hohensalzburg, che incorona un'alta rupe presso la città. Diverse belle piazze, con fontane decorate di marmi, ornano le vie. L'università di Salisburgo, la cui fondazione risaliva al 1663, fu soppressa nel 1809: essa era diretta dai monaci benedettini, con privilegi concessi dai Papi e dagl'imperatori, e fiorì in tutte le scienze. L'industria manifattrice è alimentata dalle fabbriche di tabacco, cotonerie, polvere da fucile, ed altre: vi è il deposito delle falci per la Stiria. Tranne poche fertili valli, le montagne ingombrano il Salisburghese, e di neve e di ghiacci lo ricoprono. Vi si trova una quantità di bufali, che facilmente si

aggiogano, e copiose mandre di cavalli, de'quali si fa lucroso commercio. Il più grande vantaggio però si trae dalle varie abbondanti miniere d'ogni metallo, e dalle copiose saline di Hallein: il ferro, il piombo, il marmo abbondanò soprattutto; trovasi dell'oro e dell'argento. Il principato ecclesiastico di Salisburgo si componeva di 8 città: Salisburgo, Hallein, Lauffen, Titmoning, Mildorf, Radstat, Tresiach e s. Andrea ambedue in Carintia. I castelli più ragguardevoli erano 22, fra i quali Galling Verfen con rocca inaccessibile. Le rendite maggiori dell'arcivescovo, si ricavavano dalle abbondanti saline. I principi arcivescovi si mantenevano splendidamente, e tenevano corte nobilissima, numerosa e brillante. Dicesi che Salisburgo o Saltzburg occupi il sito di Juvavia, *Juvanium*, antica città del Norico, notissima ai romani, e loro colonia, onde Cesare per opporsi alle scorrerie degli alemanni, fabbricò sopra il monte nel mezzo della città un castello fortissimo chiamato Helfenburg, che in italiano significa *porto d'aiuto*. Si narra che Attila la distrusse nel 448, ma Gualdo Priorato dice che fu Vidomaro re degli ostrogoti che nel 476 scorrendo l'Alemagna prese Juvavia e totalmente distrusse. Allora non vi era alcuna chiesa, ma solamente pochi eremiti sacerdoti abitavano in certe cellette nel monte come spelonche, delle quali se ne vedono alcune vestigia. Que'barbari martirizzarono diversi de'detti servi di Dio, gettandoli precipitosamente al basso del monte, onde in quel sito del loro martirio s. Ruperto fabbricò una cappella in loro onore, e poco dopo la memorata chiesa di s. Pietro, con monastero sotto la regola di s. Benedetto. Dipoi cacciati i barbari da Teodone I duca di Baviera, e dall'altro Teodone II il *Magno*, fu rifabbricata Juvavia, e per causa del sale che qui in copia grandissima nasce e trovato da s. Ruperto, fu cambiato il nome al fiume, che prima denominavasi Juvaro, in quello che tuttavia ritiene di Salza, ed il nome di Juvanium o Juvavia in Saltzburg che dal latino si disse Salisburgo. Altri scrivono che fosse fabbricata da Teodone III duca di Baviera, a raccomandazione di s. Ruperto. L'imperatore Carlo Magno nell'803 scelse questo sito per luogo di convegno tra' suoi ambasciatori e quelli di Niceforo imperatore d'oriente, che vi trattarono de'limiti dei due imperi. Quasi ridotta totalmente in cenere nel 1195, fu questa città prontamente ristabilita e presto circondata di mura dall'arcivescovo Paride di Lodron. Il principe arcivescovo avea in Salisburgo un arsenale fornito d'ogni sorte d'armi, con soldatesche e milizie borghesi: quella assoldata era più di 10,000 uomini. Quando il maresciallo di Turrena coll'esercito francese, unito allo svedese condotto dal general Wrangel, nel 1646 scorreva la Baviera, pensò più volte di passare il fiume Inn ed entrare nello stato dell'arcivescovo; ma le soldatesche di questo vi si opposero con tanto valore, che impedirono ogni tentativo nemico, con molta loro gloria e del principe ecclesiastico. Ciò impedì l'invasione dell'Austria, e riuscì di sommo vantaggio all'imperatore Ferdinando III. Rimase sino al principio di questo secolo la capitale d'uno stato sovrano compreso nel circolo di Baviera, ed appartenente all'arcivescovo che avea il titolo di principe dell'impero e primate della *Germania*, per quanto raccontai a quell'articolo: secolarizzato nel 1802, fu allora eretto in elettorato e dato in compenso al granduca di Toscana, perchè i francesi se n'erano impadroniti nel 1800; ma nel 1808 passò alla Baviera. I trattati del 1814 la posero in mano dell'Austria e unita alla contea del Tirolo, ad eccezione del territorio di Berchtesgaden che restò ai bavaresi. Nel 1818 un incendio vi consumò un centinaio di case.

La fede cristiana fu predicata in queste contrade da s. Severino apostolo del Norico, che comprendeva una gran parte dell'Austria e del Tirolo, il quale riposò

nel Signore nel 482. Il vescovo di Worms s. Ruperto, invitato in Baviera dal duca Teodone III, vi si recò nel 697 (vi è divergenza tra gli scrittori sul tempo in cui fiorì, alcuni l'anticipano, altri ritardano) e vi riaccese la fede, quasi spenta dalle superstizioni e dall'eresie insorte dopo la morte di s. Severino, il di lui fervido zelo portò il lume del vangelo anche alle nazioni vicine. Il santo continuò la sua predicazione a Lorch, ed a Juvavia, chiamata anche Giuvava e Turava, e stabilì la sede vescovile in quest'ultima città, la quale allora era affatto rovinata, ma dipoi venne rifabbricata e prese il nome di Salisburgo. Il duca Teodone III vi fece molti abbellimenti e ricche donazioni, che posero il santo in istato di erigere un gran numero di chiese e di monasteri: Teodoberto o Diotpero, erede della pietà di suo padre Teodone, accrebbe di molto le rendite di Salisburgo. Dissi a Lorch, che Salisburgo occupa il luogo della metropoli di Juvavia, che s. Ruperto sottomise a Lorch da lui istituita, e che poscia la sede di Lorch fu trasferita a Juvavia ossia Salisburgo. Che s. Ruperto predicò a Lorch, a Juvavia ove pure stabilì la sede vescovile, la quale venendo rifabbricata prese il nome di Salisburgo, la quale sotto Carlo Magno divenne metropoli della *Baviera* e dell'*Austria* (*V.*). Notai eziandio, che la sede di Lorch fu anco trasportata a *Passavia* (*V.*), o almeno vi passarono a risiedere i vescovi, ciò che poi produsse gravi differenze tra gli arcivescovi di Salisburgo, ed i vescovi di Passavia loro suffraganei, terminate a favore di Salisburgo da Innocenzo XIII, e meglio da Benedetto XIII, come riportai a tale articolo. Alcuni attribuirono a s. Bonifacio legato apostolico in Germania, l'erezione de' vescovati di Salisburgo, Passavia e altri, che confermò Papa s. Gregorio III nel 739. Ma essi già esistevano, e s. Bonifacio solo consagrò Giovanni in vescovo di Salisburgo, perchè vacava la sede. Nella *Germania sacra* del p. Hansizio si trovano le serie de' vescovi e arcivescovi di Lorch, e de' vescovi di Passavia, insieme alle notizie delle fondazioni di loro chiese e di Salisburgo. Di questa abbiamo ancora: Giuseppe Mezger, *Historia Salisburgensis hoc est vitae episcoporum*. De Gasperis, *Archiepiscoporum Salisburgensium res, adusque Westphalicos conventus in Lutheranismum gestae*, Venetiis 1779. Il citato Gualdo Priorato afferma che s. Ruperto avendo convertito Regintruda sorella di Teodone III, o moglie sua e figlia di Teodoberto o Dagoberto re de' franchi, insieme al duca e suoi fratelli i duchi d' Oettingen e il duca Dietboldo di Bosan, con tutta la Baviera, fu eletto abbate del suddetto monastero e vescovo di tutto il distretto di Salza che era grandissimo, fermando la residenza de' vescovi nel medesimo monastero. Morto s. Ruperto mentre predicava al popolo nel giorno di Pasqua, gli successe s. Vitale abbate e vescovo di Saltzburg, e successivamente vi furono altri abbati di s. Pietro, ed i vescovi erano sempre eletti dal detto monastero. L'8.° abbate e vescovo s. Virgilio o Vigilio, consagrato nel 766, fu il 1.° che si separò dal monastero di s. Pietro, fabbricò in onore di s. Ruperto la cattedrale e vi trasportò il suo corpo: Butler dice che rifabbricò con magnificenza la chiesa del monastero, e vi trasferì il corpo del fondatore, la quale chiesa divenne poi cattedrale. S. Virgilio battezzò Chetimaro e Vetuno, che furono poi duchi di Carintia, e mandò in questo paese de' missionari, che sotto la condotta del vescovo Modesto vi piantarono la fede. Egli stesso visitò la Carintia, e penetrò sino alle frontiere degli unni, e fino dove la Drava ha foce nel Danubio. Indi s. Paolino patriarca d'Aquileia andò a predicare il vangelo ai popoli della Carintia e della Stiria, tra i quali eranvi ancora molti idolatri. Gli avari o unni penetrati dalla sua predicazione e dai missionari mandati tra loro dal vescovo di Salisburgo, abbandona-

rono le antiche superstizioni per ricevere il battesimo. Siccome nelle dette provincie vi aveano già fondato numerose chiese s. Severino, e s. Virgilio vescovo di Salisburgo, questo diede luogo a una disputa, che insorse dipoi tra Arnone successore di s. Virgilio, e Orso successore di s. Paolino. Questi due prelati sostenevano che la Carintia dipendeva dalla loro sede. Tale contesa fu terminata con un regolamento fatto nell'811, il quale stabiliva, che le chiese meridionali sarebbero sottomesse al patriarca di Aquileia, e quelle poste a settentrione dipenderebbero dall' arcivescovo di Salisburgo, come si può vedere in Sconleben, *Annali Austriaci*, ed in Madrisio, *Vita s. Paulini*. Tra tutti i santi vescovi di Salisburgo, di cui Canisio ci ha dato le vite, nessuno arricchì la chiesa di Salisburgo più di s. Virgilio: questo santo morì a'27 novembre 784, o nel 780, e fu canonizzato nel 1239 da Gregorio IX. L'ultimo de' vescovi di Salisburgo fu Bertrico o Bertarico, morto verso l'anno 789. Il b. Arno o Arnone fu il 1.° arcivescovo di Salisburgo, nominato da s. Leone III che gli conferì il pallio. Il Papa lo dichiarò metropolitano della Baviera, dell'Austria e de'suoi stati ereditari; divenne poi uno de'principi ecclesiastici dell'impero, ed eletto dai canonici della cattedrale, che sono tutti nobili. L'antico capitolo formavasi di 24 canonici, fra i quali il preposto e il decano. Sotto di essi erano 24 preti chiamati vicari, che assistevano al coro. L'arcivescovo conte Paris di Lodron istituì 13 canonici detti della Neve, onde avere sempre soggetti dotti e virtuosi per aiuto degli arcivescovi, e servirsene questi con più libertà, ciò che non potevano fare coi canonici capitolari, perchè signori. Il preposto de'canonici della Neve statuì che fosse sempre un canonico capitolare, e la loro nomina spettare agli arcivescovi; mentre la collazione de'canonicati capitolari appartiene 6 mesi al Papa, e 6 al capitolo; però i 6 mesi del Papa, questi suole per grazia concederli agli arcivescovi. Alla metropolitana di Salisburgo furono dichiarati suffraganei i vescovi di *Ratisbona*, *Passavia*, *Bressannone* e *Frisinga* (*V.*), tutti poi principi dell'impero con voto nelle diete imperiali. Quanto al b. Arnone, fu Carlo Magno che lo dichiarò principe dell'impero con autorità secolare, come gli altri principi maggiori e più privilegiati: il b. Arnone morì nell' 821, ed i successori sono registrati nella *Storia ecclesiastica d'Alemagna*, t. 2. In seguito furono dichiarati vescovi suffraganei di Salisburgo anche quelli di *Vienna*, *Chiemsea*, *Lavant*, *Gurk*, *Secovia*, *Neustadt* (*V.*); e siccome alcune di tali sedi furono fondate dagli arcivescovi di Salisburgo, a loro fu concessa la nomina, da approvarsi dal Papa, come dico ai loro articoli, ed alcuno ebbe nella nomina l'alternativa con l'imperatore. Nel vol. LVI, p. 255 narrai, che nel concilio di Ravenna convocato da Giovanni XIII, fu deposto l'arcivescovo Ercole o Jerocle. L'arcivescovo di Lorch Pellegrino, eletto nel 971 da Giovanni XIII, mal soffrendo che Benedetto VI del 972 avesse diminuito i suoi diritti in favore di Federico arcivescovo di Salisburgo, scrisse a Benedetto VII del 975, pregandolo di mandargli il pallio arcivescovile e di confermare i privilegi di sua più antica chiesa: tutto accordò il Papa, confermandolo nella giurisdizione sopra 7 vescovati dell'Ungheria inferiore, sui quali gli commise le sue veci. Fu però Pellegrino l'ultimo arcivescovo di Lorch, poichè quello che nel 992 gli successe, fu soltanto vescovo di Passavia, restando egli e successori privi del pallio, che continuò a godere l'arcivescovo di Salisburgo. In processo di tempo gli arcivescovi di Salisburgo divennero primati di Germania, e per le loro benemerenze i Papi li dichiararono legati apostolici della s. Sede nella stessa regione, accordando loro l'uso della porpora come i cardinali. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, all'articolo *Cardinalis*, dice che l'arcivescovo di Sa-

lisburgo porta il cappello rosso sopra l'arme, intitolandosi *Cardinalis natus*. Noterò, anche per quanto dissi a *Mohilow* (*V.*), sopra l'uso delle vesti cardinalizie concesse all'arcivescovo, non però il berrettino, la berretta ed il cappello cardinalizio, che sono insegne proprie de' soli cardinali di s. romana chiesa. Ho poi veduto qualche diploma degli arcivescovi di Salisburgo, ma non vi trovai usato il *Cardinalis natus*; bensì questa formola: *N. Dei gratia archiepiscopus, et princeps Salisburgensis, s. Sedis apostolicae* Legatus Natus, *et Primas Germaniae, etc.* Fu il gran Papa s. Gregorio VII che nominò *legatus natus* della sede apostolica in Germania, l'arcivescovo di Salisburgo conte Gebardo di Helfenstein e suoi successori: questo arcivescovo fu uno de' più fermi sostenitori di s. Gregorio VII, contro le persecuzioni di Enrico IV. Merita special menzione l'arcivescovo Corrado, come quello che quasi solo con indignazione altamente riprovò gli oltraggi fatti dall'imperatore Enrico V a Pasquale II, quando in *Roma* (*V.*) l'imprigionò coi cardinali, per costringerlo colla violenza alla concessione delle *Investiture ecclesiastiche* (*V.*). Innocenzo III sostenitore di Ottone IV contro Filippo di Svevia, pretendenti all'impero, inviò al 2.° per legato Volgaro patriarca d'Aquileia, già vescovo di Passavia e nobile bavarese: ciò dispiacque all'arcivescovo di Salisburgo, che credendosi in disgrazia per tale preterizione, si dichiarò per Filippo. Questo Papa nel concilio generale di Laterano del 1215 confermò il vescovato di Chiemsea, fondato già dallo zelo dell'arcivescovo di Salisburgo Eberhardo Truchsen, con diritto di nomina: poscia questo vescovato si unì alla sede di Salisburgo. Il Papa Eugenio IV con diploma de' 13 febbraio 1447 confermò le bolle de' predecessori, nelle quali si concede agli arcivescovi di Salisburgo, per privilegio, il diritto di eleggere, istituire e consagrare i vescovi delle chiese di Gurk, Chiemsea, Secovia e Lavant: appena nel medesimo anno gli successe Nicolò V, con diploma del 19 marzo, che riporta Mezger, *Hist. Salisburgensis* lib. 6, confermò quello del predecessore, e v'inserì quelli pure d'Alessandro III, Innocenzo III, Onorio III, e dello stesso Eugenio IV. Pel *Concordato Germanico*, tra Nicolò V e Federico III imperatore, sulle collazioni e provvisioni delle chiese, monasteri e benefizi ecclesiastici, si stabilì: che per morte d'un vescovo nella Germania, le chiese cattedrali doveano eleggere per successore un soggetto idoneo, il quale domandasse alla s. Sede la conferma. Pertanto, temendo Federico arcivescovo di Salisburgo, che il suo diritto di eleggere e istituire i vescovi delle 4 suddette chiese fosse con tale concordato tolto e soppresso, ricorse a Nicolò V, il quale con bolla del 1.° novembre 1448, e riportata dal citato Mezger, dichiarò con autorità apostolica, che agli arcivescovi di Salisburgo nulla col concordato Germanico si era tolto del loro diritto sull'elezione de' vescovi di dette chiese, anzi restava nel suo antico pieno vigore. Giulio II nel 1511 creò cardinale Matteo *Langio* (*V.*) vescovo di Gurk, che Leone X nel 1519 fece coadiutore dell'arcivescovo di Salisburgo: alla biografia notai quanto operò in Salisburgo, e qui aggiungerò, che domò colle armi i sudditi ribelli, che liberò i canonici della regola di s. Agostino e gli autorizzò all'uffiziatura del clero romano, ordinando che non si ammettessero tra i canonici capitolari, se non quelli che dassero prove di generosa e pura nobiltà, eguale a quella che si richiede dall'ordine gerosolimitano, e che dovessero essere cavalieri di titolo. Alessandro VII nel 1667 creò cardinale Guidobaldo di *Thun* (*V.*) arcivescovo di Salisburgo e amministratore di Ratisbona: egli con pienezza di voti e grande applauso era stato elevato al principato e arcivescovato dai canonici, per morte del degno predecessore Paris di Lodron. Egli tosto applicò l'animo a ristorare lo stato

e i sudditi dalle conseguenze prodotte dalle lunghe guerre che tanto aveano afflitto Germania, e togliendo annui 100,000 scudi di gabelle. Ricuperò le fucine nella valle Trentina, fece eseguire nuovi scavi nelle miniere d'oro e d'argento con molto successo. Troncò le antiche differenze pei confini, con quelli dell'elettore di Baviera. Impiegò da 60,000 scudi per innalzar la torre della basilica cattedrale, ne adornò la facciata con maestosa architettura di marmi bianchi, e coprì di lastre di rame tutto l'ampio episcopio, che di molto abbellì. Fece erigere nella stessa cattedrale due cappelle, ed un bel monumento all'antecessore con onorevole epitaffio. Adiacente al palazzo costruì altra fabbrica, e sulla piazza del duomo edificò la superba fontana con istatue di marmo. Riparò ad Halla o Hallein i gravi danni d'un'alluvione, con la spesa di 200,000 scudi. Aumentò le rendite del capitolo d'annui scudi 4000, facendone approvare il decreto dal Papa. Nella città fabbricò quartieri per le milizie, ed altri edifizi, ampliando la zecca. Si deve a lui la bella casa con vago giardino, nella villeggiatura estiva di Mirabello. Sopì le differenze tra il capitolo e l'abbazia di s. Pietro, e con questo pure fu benefico. Fu generoso colle chiese di sagri utensili, ed incominciò la suburbana della B. Vergine di Plain. Ricevè in Salisburgo splendidamente l'imperatore Leopoldo I, e due volte celebrò alla sua presenza nella cattedrale, sotto baldacchino e circondato dalle sue guardie; ed operò tante altre cose che lungo sarebbe accennarle. Nel 1668 gli successe, con pieno consenso de'capitolari, il conte Massimiliano Gandolfo di Kienburg, già canonico di Salisburgo e principe vescovo di Lavant, ove rese splendida la cattedrale e rinnovò l'episcopio, non che principe vescovo di Secovia. Generoso co'poveri, aiutò i veneziani nella guerra contro il turco, eresse un nobile sepolcro al cardinal predecessore, e istituì un anniversario in di lui suffragio, confermando nelle cariche i suoi officiali. A quest'epoca la corte de'principi arcivescovi di Salisburgo si componeva: del maggiordomo maggiore, cameriere maggiore, cavallerizzo maggiore, cacciatore maggiore, 24 camerieri della chiave d'oro nobili di ragguardevoli famiglie, 17 gentiluomini, 11 nobili paggi, 3 cappellani, 2 medici, guardaroba maggiore, soprastante all'argenteria con 10 servi, 24 aiutanti di camera, 26 portieri, 50 scrivani, 12 trombetti, 20 musici, 12 cantinieri, 12 staffieri, nella scuderia oltre 8 officiali maggiori 60 persone, con 100 cavalli, maestro della cucina, cuochi e aiutanti, 40 cacciatori, 10 famigli di palazzo, senza enumerare le milizie, ed i magistrati e consiglieri. Scrivendo i cardinali all'arcivescovo di Salisburgo, gli davano questo trattamento: *Eccelso e Reverendissimo Signore. Sua Eccelsa Persona. Di Sua Eccelsa Reverendissima Persona. All'eccelso e Reverendissimo Signore, Monsignore Arcivescovo e Principe di Salisburgo*. L'arcivescovo Gio. Ernesto di Thun istituì circa il 1703 l'ordine equestre dei cavalieri di s. *Ruperto* (*V.*) per la difesa della fede cattolica e dell'arcivescovato. Nel 1706 fu eletto in suo coadiutore Francesco Antonio conte d'Harrach, col quale si termina la serie degli arcivescovi nella *Storia ecclesiastica d'Alemagna*. Benedetto XIII colla bolla, *Arcano Divinae*, del 1.° giugno 1728, *Bull. Rom.* t. 12, p. 281, terminò le gravi differenze tra l'arcivescovo di Salisburgo, ed il vescovo di Passavia che dichiarò esente dalla sua giurisdizione, con l'obbligo però che celebrando concilii provinciali, dovesse invitare l'arcivescovo di Salisburgo, per esserne presidente come metropolitano. Nell'anno precedente era stato fatto arcivescovo Leopoldo Antonio barone di Firmian; indi nel 1736 tal zelantissimo pastore con pia generosità fondò in Salisburgo molte missioni per convertire gli eretici, affidandole agli agostiniani, cappuccini, benedettini e francescani riformati,

che Clemente XII confermò col breve *Pastorum Princeps*, de' 12 gennaio 1739, *Bull. de Propaganda fide*, t. 2, p. 246, comprendendovi le regole per le medesime. Ma queste missioni ora più non esistono, poichè a molte vicende politiche soggiacque il principato, il quale però ragionevolmente può gloriarsi, per la provvida istituzione dell' encomiato arcivescovo, di non aver protestanti ne' molti paesi di sua vasta giurisdizione. Nel 1745 fu traslato da Olmütz a questa arcidiocesi Giacomo Ernesto Liechtesteint di Hertsigswaldau suo feudo in Slesia. Gli successe nel 1749 Andrea Giacomo Dietrichstein d'Iglau. Nel 1753 Sigismondo Cristoforo de Schrattembach di Gratz diocesi di Salisburgo. Nel 1772 vi fu traslato da Gurk, Girolamo Colloredo di Vienna, il quale colla pastorale de' 29 giugno 1782, pel suo spirito d'innovazioni, si mostrò alquanto avverso alla s. Sede; e quando Pio VI nel 1785, a richiesta dell' elettore di Baviera e *Palatino* (*V.*), accordò a Monaco un *Nunzio* (*V.*), l'arcivescovo con altri prelati fecero una lega stravagante contro la suprema autorità pontificia, e contro la nuova nunziatura; ricorsero all'imperatore, e nel 1786 fecero celebrare il concilio d'*Ems* (*V.*), manifestando ambiziose pretensioni. Pio VI fece compilare un autentico trattato in difesa dell'autorità delle nunziature apostoliche, e con suo breve esortò l'arcivescovo e gli altri prelati a desistere dai loro scandalosi attentati, e la nunziatura di Baviera restò in pieno vigore. All'arcivescovo Colloredo lo stesso Papa avea accordato la facoltà di erigere in nome della s. Sede il vescovato di *Leoben* (*V.*), per accudire alle pressanti istanze di Giuseppe II, al quale ne accordò la nomina, l'istituzione e la consagrazione all'arcivescovo, laonde fu il 5.° vescovato eretto dagli arcivescovi di Salisburgo, per quelle particolarità narrate al citato articolo. Pare che l'arcivescovo adottasse più savi consigli, imperocchè leggo nel n.° 40 del *Giornale Ecclesiastico di Roma* del 1796, che l'arcivescovo a' 29 settembre 1795, alla presenza di molti canonici della metropolitana, di molti signori della primaria nobiltà, e di molti professori dell'università di Salisburgo, pronunziò queste eroiche parole. » Signori, l'uomo facilmente si riscalda. Io ho creduto finora che il sinodo di *Pistoia* (*V.*) fosse stato ingiustamente condannato dalla s. Sede Romana. Ora che la voce universale della Chiesa mi parla (per bocca di Pio VI) al contrario coll' autorità della bolla dogmatica *Auctorem Fidei*, io me ne ritratto interamente; venero con tutto l'assenso dell' intelletto e del cuore questa bolla, ed in questo momento mi dispongo ad abbruciare il sinodo di Pistoia, e allontanarmi da quelli che lo difendono ". Indi lo gittò colle proprie mani sul fuoco, e lo fece consumare dalle fiamme: tutta l'adunanza ne provò la più grande consolazione, ammirando l'edificante fortezza d'animo del principe arcivescovo. Propagatasi la notizia per la città e pel principato, tutti ne provarono indicibile contento, tranne quei pochi ch'erano infetti di *Giansenismo* e *Luteranismo* (*V.*), e altri nemici della s. Sede. Per le vicende politiche che raccontai a FRANCIA e GERMANIA, l'arcivescovo Colloredo fu spogliato del dominio sovrano del principato di Salisburgo, che fu secolarizzato e diviso al modo già narrato. Per morte del Colloredo fuvvi lunga sede vacante, durante la quale Pio VII pubblicò la bolla *Ex imposito nobis*, dei 2 maggio 1818, *Bull. cont.* t. 15, p. 40: *Nova dioecesum distributio in provinciis Tyrolensi, et Vomlbergensi*, ad istanza dell'imperatore d'Austria Francesco I, per cui vi comprese la descrizione dell'arcidiocesi di Salisburgo, di Trento, di Bressannone, della nuova diocesi Veldkirkense che affidò al vescovo di Bressannone. Le sedi vescovili suffraganee della metropolitana di Salisburgo, al presente sono 6: *Trento, Bressannone, Lavant, Gurk, Secovia, Leoben* (*V.*). Finalmente la sede

di Salisburgo fu provveduta del suo pastore, nella persona di Agostino Gruber traslato da Lubiana, e preconizzato in concistoro a' 17 novembre 1823 da Leone XII. In quello del 1.° febbraio 1836 Gregorio XVI promulgò il principe Federico Giuseppe Schwartzenberg di Vienna, canonico domicellario della metropolitana; quindi nel concistoro de' 24 gennaio 1842 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, gli conferì per titolo la chiesa di s. Agostino, l'aggregò a 5 congregazioni cardinalizie, e dichiarò protettore della chiesa di s. Maria in Camposanto presso s. Pietro in Vaticano, della quale parlai nel vol. XXIX, p. 111. Il regnante Pio IX nel concistoro de' 20 maggio 1850, trasferì il cardinale all'arcivescovato di *Praga* (*V.*), e dichiarò ausiliare e vescovo di Dulma *in partibus*, mg.r Baldassare Schitter dell'arcidiocesi di Salisburgo, canonico custode della metropolitana, e lo è tuttora: indi nel concistoro de' 17 febbraio 1851 preconizzò arcivescovo di Salisburgo l'odierno mg.r Massimiliano de Tarnoczy della diocesi di Bressanone, già canonico della metropolitana, segretario, consigliere e commissario nel seminario del predecessore. L'arcidiocesi è amplissima, comprende 3 città, molti luoghi, e 180 parrocchie. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri di camera in fiorini 1000, ascendendo le rendite della mensa, secondo la penultima proposizione concistoriale, a 20,000 fiorini d'argento *illarum partium*.

Concilii di Salisburgo.

Il 1.° fu tenuto nell'806 o 807, in cui fu deciso secondo i canoni, che le decime doveano essere divise in 4 parti; la 1.ª al vescovo, la 2.ª al clero, la 3.ª a' poveri, la 4.ª alla fabbrica delle chiese. Il 2.° concilio fu adunato nel 1150, e se ne trova fatta menzione nella *Cronica di Salisburgo*, e nella *Germania sacra*, t. 1, p. 232. Il 3.° nel 1274 dall'arcivescovo Federico legato della s. Sede, co' suoi suffraganei. Vi si ordinò che le costituzioni del concilio di Lione II, fossero pubblicate nella provincia di Salisburgo, insieme a quelle del concilio della stessa provincia, tenuto a Vienna nel 1267. In seguito furono fatti 24 articoli di regolamenti. Il 4.° nel 1281 fu tenuto dall'arcivescovo Federico con 7 de' suoi suffraganei. Vi si promulgò una costituzione di 17 articoli, la maggior parte riguardanti i regolari, per reprimere diversi abusi. Tra gli altri eranvi questi, che i monaci di s. Benedetto non portavano l'abito del loro ordine; ch'erano vagabondi, e non tenevano i capitoli ogni triennio a tenore della costituzione di Gregorio IX; che alcuni monaci mangiavano nelle proprie camere particolari; e che le abbadesse non mangiavano in refettorio. Il 5.° nel 1291 convocato dall'arcivescovo Rodolfo, per trattare intorno ai mezzi di soccorrere la Terra santa. Venne consigliato al Papa Nicolò IV di unire insieme i cavalieri templari, spedalieri e teutonici. Si trattò pure della traslazione delle reliquie di s. Virgilio. Alcuni collettori de' concilii dividono questo e ne fanno due tenuti nello stesso anno. Il 6.° nel 1310 dall'arcivescovo Corrado, assistito da due vescovi, e da 6 deputati de' suoi suffraganei. Si ordinò il pagamento delle decime a Clemente V, che l'avea domandate per due anni; fu rinnovato il 12.° canone del concilio di Salisburgo del 1274, il 2.° di quello del 1281, colle debite spiegazioni; fu letta particolarmente la bolla di Clemente V che modera l'altra di Bonifacio VIII, *Clericis laicos*. Anche questo concilio erroneamente fu diviso in due. Il 7.° fu tenuto nel 1386 dall'arcivescovo Pellegrino, assistito da 3 vescovi, dai deputati di altri vescovi della provincia, e da alcuni altri prelati. Vi si pubblicarono 17 canoni, e tra gli altri questo. » Proibizione di assolvere dai casi riservati, sotto pena di sospensione. Nel dubbio si ricorra al superiore per sapere se si deve assolvere. Nella celebrazione dell'uffizio divino i chierici si conformeranno all' uso della chiesa cattedrale ". L'8.° nel 1418 dall'arcivescovo

Eberardo, pel ristabilimento della disciplina, quasi del tutto distrutta nel tempo del grande scisma d'occidente. Il p. Labbé mette questo concilio nel 1420, confermandolo con un sinodo di Salisburgo, tenuto in quell'anno da Giovanni Hundio, prevosto e arcidiacono di detta chiesa, coll'autorizzazione del suo arcivescovo. Vi si confermarono molti antichi statuti, e se ne fecero 34 di nuovi. Ecco i più importanti. E' un errore l'insegnare, che un prete o curato in peccato mortale non può nè assolvere, nè consagrare. Quelli che non sono nati di legittimo matrimonio non potranno essere ammessi agli ordini sagri. Non si pronunzierà per lievi cause sentenza d'interdetto. Questo concilio rinnova i canoni intorno alla modestia che gli ecclesiastici devono osservare negli abiti loro. I chierici prima di prendere possesso d'un beneficio giureranno dinanzi al vescovo di non aver commesso simonia per conseguirlo. I patroni e collatori de'benefizi non ne riterranno nulla delle rendite, sotto qualunque pretesto. I curati avranno cura d'insegnare ai loro parrocchiani la forma del battesimo. Si pubblicheranno 3 volte all'anno nelle cattedrali e collegiate i decreti del concilio di Costanza contro i simoniaci. In questo stesso concilio si fece un gran numero di statuti intorno la disciplina ecclesiastica. Ecco i più rimarchevoli. » I chierici non devono entrare nelle osterie, nè mangiare in casa de'laici, nè andare alla caccia, nè giuocare a nessun giuoco d'azzardo. Resta loro proibito di aver in casa donne sospette d'incontinenza. I sagramenti devono essere amministrati gratuitamente, e non si deve esigere nulla per le sepolture. Si dee proibire l'ingresso delle chiese agli adulteri ed ai peccatori scandalosi. I matrimoni clandestini sono severamente puniti. Si dee negare la comunione alle donne vestite immodestamente". Labbé t. 7; Arduino t. 4; Mansi, *Supplem.* t. 3, p. 131. Il cardinale Schwartzenberg con l'episcopato alemanno, nel concilio da loro tenuto in Salisburgo e nelle altre assemblee, di cui l'*Ami de la Religion* registrò successivamente gli atti e le dichiarazioni, e delle quali il 1.° pensiero è dovuto al medesimo cardinal arcivescovo, cominciarono il movimento provvidenziale, che dovea condurre alla solenne emancipazione proclamata dal decreto imperiale del regnante Francesco Giuseppe imperatore d'Austria nel 1850. » Libertà di corrispondenza de' vescovi colla s. Sede, abolizione del *Placet regium* o *Regio exequatur* (*V.*) per tutte le pubblicazioni emanate dall'autorità ecclesiastica, riconoscimento della giurisdizione canonica, consagrazione della libertà del riposo nelle domeniche, rispetto e deferenza pel parere de'vescovi, assicurazione di non fare alcuna presentazione episcopale senza avere preso consiglio dai vescovi della provincia, annunzio di negoziazioni colla s. Sede in ordine ai punti da regolarsi fra le due potenze: tali sono le disposizioni di questo decreto. E' la dichiarazione più luminosa dei diritti e dell'indipendenza della Chiesa. Nulla poteva attrarre sopra l'imperatore d'Austria una gloria più pura e benedizioni più meritate. Sua mercè la casa d'Absburgo riprende nella storia il grado illustre che per sì lunga pezza vi tenne, allorquando presentavasi come una delle potenze più devote al cattolicismo, e più riverenti alla s. Sede. Grazie a lui, la condizione del clero e dell'episcopato austriaco, ch'era per la cristianità oggetto di dolore e di vergogna, addiviene oggetto di gioia e d'invidia. E' in verità cosa grande e nobile lo spettacolo di quel governo che con una mano comprime il disordine, soffoca l'anarchia, ristaura la pace, la calma, il regno delle leggi, e coll'altra spezza le catene oppressive, il cui pondo infiacchiva la sola forza che abbia potere di salvare l'ordine sociale! Si sa quanto il governo imperiale aveva, nel XVIII secolo, deviato dalle sue antiche tradizioni; si sa come la casa d'Absburgo aveva tri-

stamente preteriti i doveri, che le imponeva il suo titolo di *Maestà Apostolica;* si sa qual forte giogo Giuseppe II avesse imposto al clero ed all'episcopato de'suoi vasti dominii. Agli sforzi generosi de'prelati e del clero, dopo le istanze de'cattolici fedeli e sotto l'alta lezione delle calamità pubbliche, il giovine principe, che occupa l'antico trono de' Cesari di Germania, ha reso omaggio agl'imprescrittibili diritti della divina sposa di N. S. Gesù Cristo, e l'ha liberata dalla grave servitù in cui gemeva da quasi un secolo". Tanto pubblicò l'*Ami de la Religion*, e ripeterono le *Gazzette ufficiali* di Milano e di Venezia, ed il *Giornale di Roma* nel n.° 125 del 1850.

SALISBURY o NEW SARUM, *Salisburia, Salesburia, Sarum.* Città vescovile d'Inghilterra, capoluogo della contea di Wilts, hundred di Unterditch, a 30 leghe da Londra in una gran valle sull'Avon che vi riceve il Willy e la Bourne, ed all'origine del canale di Salisbury e Southampton, residenza d'un vescovo anglicano: l'aria vi è sana, ed amena la situazione. Si compone di due parti, il Close e la Città. Il Close comprende un'area di circa mezzo miglio quadrato, ed è intieramente occupato dalla cattedrale, già dedicata dai cattolici alla B. Vergine, dal palazzo vescovile, dal decanato, dalle case prebendarie e da alcune belle abitazioni private, dipendenti dal vescovato e dal capitolo. Intieramente di proprietà ecclesiastica, trovasi separato dalla città, occupata dalla parte civile e commerciante della popolazione, mediante un alto muro dai lati est e sud. Con grande regolarità sono allineate le strade della città, con canali in cui corre l'acqua dell'Avon, sui quali essendosi eretti moltissimi ponticelli, perciò si volle impropriamente paragonare Salisbury con Venezia. La piazza del mercato forma un grande quadrilatero. I principali pubblici edifizi nel Close sono la cattedrale, il palazzo vescovile, ed il collegio delle matrone: in città le chiese parrocchiali, la nuova casa del consiglio, l'ospedale e le carceri della contea. A giusto titolo viene riguardata la cattedrale come uno de' più belli edifizi ecclesiastici dell'Europa, e come interessantissimo modello dell'architettura del secolo XIII. Ed è parimenti osservabile per essere il più uniforme, regolare e sistematico fabbricato di questa specie nell'Inghilterra. Può considerarsi l'edifizio come composto di 4 parti distinte: la chiesa, la torre colla guglia di bel lavoro ch'è alta 410 piedi, il campanile, e la casa capitolare. Consiste la chiesa d'una navata con due ale laterali, d'un ardito e alto portico sporgente dalla parte settentrionale verso l'estremità est, d'un ampio passaggio con un'ala orientale, d'un coro con ale laterali, e d'un 2.° o minor passaggio con un'ala d'una cappella della Madonna all'estremità ovest, con un vestibolo intermedio o doppia ala che termina il coro. Dal lato sud della chiesa sono un campanile, la casa capitolare, la corte concistoriale, ed una sagrestia. La torre sul tetto della chiesa, consiste di due divisioni, ed è decorata con pilastri, colonne, baldacchini, ec. Il vescovato che sorge presso l'angolo sud-est della cattedrale è fabbrica irregolare, evidentemente opera di diversi e lontani tempi. Il collegio delle matrone, occupato dalle vedove de'sacerdoti, ed eretto dal vescovo anglicano Ward, è un edifizio regolare con assai comodi giardini. Le chiese parrocchiali in città sono s. Martino, s. Tommaso e s. Edmondo: niente hanno che le faccia distinguere. La nuova casa del consiglio ha ornati d'opere rustiche in pietra, e le corti di giustizia ne occupano l'ala sinistra, ed il consiglio la destra. Havvi inoltre l'ospedale, le nuove carceri della contea, sale di conversazione e per le accademie, ed un teatro. In fiorentissimo stato trovasi la scuola latina, nella quale è stato educato il celebre Addison, e sonovi pure due scuole gratuite. Pare che ne' tempi cattolici abbia Salisbury con-

tenuto grande varietà di stabilimenti religiosi, d'alcuni de'quali ancora sussistono gli avanzi; e l'ospedale di s. Nicola tuttavia continua a mantenere un maestro e 12 poveri. Gli altri ospedali della città sono quelli della Trinità, di Bricket, Eyre, Bleckedon, Taylor e Frowd, oltre a cui sonovi varie case di carità. Rinomata è questa città per le sue manifatture di coltellame; ma le sue antiche e floridissime fabbriche di flanelle, stamigne, saie, ed altri oggetti di lana sono quasi sparite. Il commercio vi è favorito dall'Avon e dal canale, come da parecchie fiere. Questa città manda due membri al parlamento sino da s. Edoardo III. La sua pianura è sommamente estesa e feracissima di grani, e notabile pel famoso stonchenge, antico monumento druidico, e per le vestigia de'campi romani e bretoni. Salisbury vanta diversi uomini illustri, come il celebre Giovanni di Salisbury o Petit, tenuto per uno de'più dotti uomini del suo secolo. Non fu che verso il secolo XIII che incominciò ad innalzarsi Salisbury, per ragione del vescovato di Old Sarum o di Shireburne statovi trasferito. L'antica Salisbury, edificata sopra un monte distante un miglio dall' Avon, era una piazza forte e famosa dopo i romani. Il vescovo s. Osmondo nel 1087 vi edificò la cattedrale sotto l'invocazione della B. Vergine, ma non se ne fece la dedicazione che nel 1092: egli vi mise 36 canonici, e per loro uso formò una ricca biblioteca. Essendo questa chiesa distrutta da un fulmine, egli la fece riedificare nel 1099; ma non rimane più una cappella di tale cattedrale. Imperocchè non essendo acqua nella città, ed il conte di Salisbury, che teneva sempre una guarnigione nel castello, destando delle turbolenze e delle discordie, i vescovi andarono a dimorare ad Harpham villaggio distante un miglio e situato sopra l'Avon; e gli abitanti della città ve li seguirono. Fu abbandonata l'antica Salisbury, e si edificò la nuova in questo luogo circa il 1219, nel qual tempo il vescovo Riccardo Poure con architettura detta gotica cominciò la suddescritta sontuosa cattedrale, che pure fu intitolata alla Madonna, indi fu dedicata nel 1258. Un parlamento qui fu adunato sotto il regno di s. Edoardo III, ed un altro ve ne fu tenuto sotto la regina Isabella nel 1328. Nel 1.° anno del regno di Riccardo III, il duca di Buckingam Enrico Stafford, che per la sua influenza avea fatto salire questo principe sul trono, quivi fu giustiziato. Sotto Carlo I trovossi questa città spesso posta a contribuzione dalle parti belligeranti.

La sede di questo vescovato fu da principio stabilita a Sherborne o Shireburne nella contea di Dorset, e se ne deve l'erezione ad Ina re de'sassoni occidentali. Questo principe fece due vescovati di quello di Winchester. Le contee di Dorset, di Somerset, di Wilt, di Devon e di Cornovaglia, furono destinate a comporre il vescovato di Shireburne circa l'anno 705: ne fu 1.° vescovo Adelmo abbate di Malmesbury, uomo assai dotto, che morì nel 709. Esso fu diviso nuovamente nel 905, e si sottomisero al novello vescovato, che fu eretto a Wilton, le contee di Wilt e di Somerset. Le sedi di Shireburne e di Wilton furono unite nel 1050, ed il vescovo Ermanno, poco tempo innanzi la sua morte, avvenuta nel 1077, trasferì la sua residenza da Wilton a Salisbury, che n'è distante due miglia, cioè secondo la più comune opinione nel 1075: egli era il 26.° vescovo di Shireburne. Nel 1078 gli successe s. *Osmondo* (*V.*) che perciò fu il 1.° vescovo di Salisbury. Egli non solo, come ho detto edificò e riedificò l'antica e primitiva cattedrale non più esistente, ma abbellì più chiese, e fece diverse benefiche e pie fondazioni. Il re Guglielmo I il *Conquistatore* avea conferito a de'normanni le prime dignità d'Inghilterra, e questi introdussero i loro riti nell'uffizio divino, lo che produsse della confusione in molti luoghi. Per prevenire a questi inconvenienti s. Osmondo compose per la

sua chiesa un messale, un breviario ed un rituale. Stabilì le ceremonie, in cui erano state fino allora molte varietà, perchè nei libri che le contenevano, si erano i copisti permesso di farvi de'cambiamenti a loro arbitrio. Con ciò si stabilì l'uniformità nella celebrazione dell'uffizio divino. Del resto tutte le chiese si accordavano nell'essenziale, e ad esempio de'primi apostoli del paese, si faceva l'uffizio in latino, il che si osservò sino al regno di Edoardo VI. Altri vescovi inglesi fecero pure dei libri liturgici, i quali differivano in qualche cosa da quelli di Sarum o di Salisbury; ma i primi ebbero una tale approvazione, che la maggior parte delle diocesi d'Inghilterra li seguirono fino al regno della regina Maria. Molti ecclesiastici ottennero allora dal cardinal Polo delle permissioni particolari per recitare il breviario romano, il quale fu allora ricevuto universalmente. Che i riti e l'uffiziatura della chiesa di Salisbury fino al regno di Maria furono seguiti dalla maggior parte delle diocesi inglesi, si prova con l'articolo 2.° delle costituzioni pubblicate nel 1416 da Enrico Chichley arcivescovo di Cantorbery. Leggesi pure in Hygden, anno 1077: » Che s. Osmondo compilò un Ordinale, che fu quasi universalmente ricevuto in Inghilterra, in Irlanda e nel paese di Galles. Questo Ordinale, dice Johnson t. 2, anno 1416, era un libro che riduceva ad una forma certa tutte le differenze, e che stabiliva ciò ch'era stato dubbioso infino allora". Lo stesso autore osserva, che questo libro venne talvolta chiamato impropriamente una nuova liturgia, essendo l'introduzione d'una nuova liturgia superiore al potere d'un vescovo. Ma s. Osmondo solo fissò i riti ch'erano incerti, e supplì a ciò che mancava alle rubriche atte a dirigere nella celebrazione dell' uffizio divino. Egli aggiunse altresì nel suo Ordinale alcune preci particolari, come quelle che un vescovo poteva prescrivere per le sue diocesi. Nella biblioteca dell'abbazia di Jumieges, in Normandia, vi è un messale mss. degli anglo-sassoni, che esaminandolo si vede che fu preso dall'antico romano. Il cardinal Lorenzo *Campeggi* (*V.*) fu l'ultimo vescovo amministratore di Salisbury, che nominato nel 1524, fu deposto nel 1535 da Enrico VIII, autore del fatale scisma d'*Inghilterra* (*V.*) e della chiesa anglicana, per non aver voluto approvare il suo divorzio con Caterina d'Aragona, sua legittima moglie. La bella cassa in cui era rinchiuso il corpo di s. Osmondo, che dalla sua cattedrale fu trasportato nella nuova, e deposto nella cappella della B. Vergine, fu saccheggiata sotto Enrico VIII: si lasciarono le sue ossa nella stessa cappella, e vi sono ancora sotto una pietra di marmo. Fu tenuto un concilio in Salisbury nel 1116: i vescovi e gli abbati giurarono fedeltà ad Enrico I, figlio ed erede presuntivo di Guglielmo II re d'Inghilterra. Labbé t. 10. Si riporta dal *Giornale Romano* del 1848, n.° 34. » Nella città di Salisbury nel distretto occidentale (di cui nel vol. XXXV, p. 157), trovasi ancora la magnifica cattedrale dedicata alla B. Vergine, ma dall'epoca funesta di Enrico VIII è passata dal possesso de'fedeli ai protestanti anglicani. Ai cattolici di Salisbury si è data la consolazione di avere una chiesa ristretta e meno splendida di quella che fra le cattedrali inglesi si considera da alcuni come la più nobile, ma mentre nell'antica cattedrale regna il culto freddo e languido della setta anglicana, questa nuova chiesa avrà fervidi adoratori eredi della fede, dalla quale furono eretti tanti templi gloriosi, monumenti della pietà inglese. Questa nuova chiesa, situata sotto il finestrone orientale della cattedrale, è dedicata a s. Osmondo 1.° vescovo di Salisbury e fondatore del rito Sarisburiense, che una volta si seguiva in molte chiese del regno. La sagra fu fatta a'6 settembre 1848 da mg.r Ullathorne vescovo di Etalona facente le veci del novello vicario apostolico, il quale non aveva ancora ricevuta la consagra-

zione episcopale. Il giorno seguente fu celebrata la messa pontificale, alla quale assistevano sacerdoti del clero secolare. Furono presenti il fondatore della chiesa sig.r Lambert, lord Arundell e molti altri cattolici. Il discorso della mattina sopra la s. Messa, e quello del giorno sopra la divozione a Maria Immacolata furono assai ammirati. Il 1.° fu recitato dal r. d. Federico Oakeley, e l'altro dal r. p. Coffin filippino, ambedue stati ministri anglicani. Nelle due questue furono raccolte lire sterline 140 incirca".

SALM (DE) FRANCESCO SAVERIO, *Cardinale*. Nacque in Vienna il 1.° febbraio 1749, dai principi e antichi conti di Salm-Reifferscheid-Krautheim. Avendo esaurito regolarmente gli studi anche legali, mostrando divozione alla s. Sede, Pio VI ai 6 giugno 1780 lo fece uditore di rota teutonico, nel quale geloso e grave incarico si procacciò la pubblica estimazione. Lo stesso Papa nel concistoro de' 24 luglio 1784, lo preconizzò vescovo di Gurk in Carintia. Pio VII volendone premiare i meriti, nel concistoro de' 23 settembre 1816 lo creò e pubblicò cardinale dell'ordine de' preti, dicendo nell'allocuzione che si legge nel *Bull. cont.* t. 14, p. 242, e nell'ab. Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo*, t. 2, p. 159. » Destinato a reggere la chiesa di Gurk, fece in tanta luce comparire le sue pastorali virtù, che punto non dubitiamo, se la sua nomina possa essere accettissima al dilettissimo figlio nostro in Gesù Cristo, Francesco I imperatore d'Austria; siccome lo è pure per noi questa occasione di palesare i nostri grati sentimenti verso di lui, per la gran parte ch'egli ebbe, in unione co' principi confederati, onde venissero restituite le provincie alla sede apostolica, delle quali era stata ingiustamente spogliata ". Il Papa notificò al cardinale la notizia di sua esaltazione, e gli spedì il berrettino cardinalizio per la guardia nobile d. Emmanuele de' principi Ruspoli. Non essendosi il cardinale recato in Roma, non ebbe nè il titolo, nè il cappello cardinalizio, e pianto per le sue belle qualità morì in Klangenfurt capitale della Carintia, a' 19 aprile 1822, di 74 anni non compiti, dopo una malattia di soli 6 giorni. Si legge nel n.° 37 del *Diario di Roma* 1822, che ne diè l'annunzio: » Questo personaggio è stato accompagnato al sepolcro dalle lagrime non solo degli abitanti di detta capitale, ma da quelle di tutto il popolo di Carintia. Imperocchè in tutto lo spazio della sua vita benefica sino al suo fine, riputato universalmente immaturo, egli si esercitò nelle più luminose virtù, e specialmente meritò nelle indigenti contrade del circondario, il bel nome di padre de' poveri ".

SALMAS, SALMAST, SALMA o SALAMA (*Salmasien Chaldaeorum*). Città con residenza vescovile nella Persia, provincia d' Adorbigana. Si conoscono due vescovi nestoriani, cioè Giuseppe che assistette all' elezione del cattolico Jaballaha III, ed N. che abbracciò la fede ortodossa sotto il Papa Giulio III; credesi sia lo stesso Simone, il quale fu innalzato alla dignità di *Cattolico* (*V.*), come dissi all'articolo CALDEA. Al presente è un vescovato di rito caldeo, sotto il patriarca della *Caldea* (*V.*), e n'è vescovo mg.r Melchisedecco Isciojaus. A' 13 ottobre 1847 gli fu dato in coadiutore con futura successione il vescovo mg.r Agostino Giorgio Bar-Scinu. Secondo le ultime notizie, eranvi in Salmas 8 sacerdoti, con scuole, chiese, e 1540 cattolici. Inoltre Salmas ebbe alcuni vescovi latini, cioè Tommaso trasferito ad un'altra chiesa nel 1402, Guglielmo Wildenbotez frate minore, nominato da Bonifacio IX, Marco dello stesso ordine sotto Martino V nel 1430, Enrico di Praga domenicano verso il 1460. Gli armeni ebbero pure de' vescovi del loro rito a Salmas, ma non si conosce che Giacomo, che assistette al concilio di Adana. *Oriens chr.* t. 1, p. 1444, t. 2, p. 1329 e 1383.

SALMO, *Psalmus*. Canto, canzone sa-

gra, come i componimenti del santo re e profeta Davide, e simili. Dicesi *Salterio, Psalterium*, il libro che li contiene: *Salmodia, Psalmodia*, il canto de' salmi: *Salmista, Psalmista*, compositore di salmi, e per eccellenza s'intende Davide, ovvero gli antichi cantori, o l'ordine minore del cantore: *Salmi Graduali, Psalmos Graduales*, sono 15 e così detti, perchè si cantavano dagli ebrei nel salire i 15 gradini del tempio di Gerusalemme, come notai a Graduale, e si cantarono anche sull'*Ambone*, come rilevai a Pulpito: *Sette Salmi Penitenziali, Septem Psalmos Poenitentiales*, furono così denominati, perchè trattano di penitenza: *Salmeggiare, Psallere*, leggere o cantar salmi. Lo stile de' salmi è una vera poesia, versi armoniosi e misurati; ma come non conosciamo più la vera pronunzia dell'ebreo, non possiamo conoscerne l'armonia. Non tutti i versi sono della stessa misura, ma alcuni più brevi, ed altri più lunghi. Lo stile è sentenzioso, diviso in parabole e in massime, pieno di figure nobili, relative al genio, ai costumi, agli usi degli orientali. Sono frequenti le metafore, come le immagini e le comparazioni prese dalle cose naturali, dalla vita comune, soprattutto dall'agricoltura, dalla storia e dalla religione de' giudei. Questo stile poetico è vivo, energico, animato dalla passione e dal sentimento, sublime negli oggetti, ne' pensieri, ne' movimenti dell'anima, e nell'espressione; ivi tutto è personificato, tutto è vivo e vi spira, non v'è cosa più capace di muovere; le poesie profane sono fredde in confronto di quelle di Davide, piene di sensi mistici, figurati, allegorici. Il numero de' salmi canonici venne sempre stabilito presso gli ebrei ed i cristiani a 150, non essendo mai passato per canonico il 151 che trovasi nel greco; ma il modo di dividerli è diverso. Gli ebrei, ai quali si attengono in ciò i protestanti, dividono in due il salmo 9, ed incominciano il 10 al versetto 22: *Ut quid Domine recessisti longe?* Di maniera che il salmo 10 per noi, è per essi l'11, e così fino al 113. Essi dividono anche il 113: *In exitu*, alle parole *non nobis Domine;* dimodochè il nostro salmo 114 è per essi il 115. Ma in seguito essi aggiungono i salmi, *Dilexi quoniam*, e *Credidi propter*. In maniera che fino al 146 essi non differiscono più da noi se non che di un numero, e si raggiungono alla fine facendo un salmo solo del 146 e 147. Avvi pure qualche differenza tra gli antichi esemplari greci e latini sulla divisione del 1 e del 2 salmo, gli uni non facendone che uno de' due, e gli altri dividendoli come noi facciamo anche presentemente. Il p. Calmet assicura, che fino al secolo XII la divisione de' salmi era ancora indeterminata; e si può rilevare nella sua prefazione e nel suo commentario sopra il libro de' salmi, che spesse volte vennero da altri fatti molti salmi di ciò che non ne doveva formare che uno solo, giusta l'intenzione dell'autore. Questo libro nell'Evangelo è detto qualche volta il *libro de' salmi*, e qualche volta semplicemente il *Profeta* o *Davide*, dal nome del suo autore principale. Alcuni stimarono che i salmi non fossero stati composti dal re Davide, almeno tutti, ma da altri profeti ancora, perchè nel fine del salmo 71 si leggono le seguenti parole: *Defecerunt laudes filii Jesse.* Contuttociò la più comune opinione insegna essere stati i salmi tutti composti da Davide, perchè Gesù Cristo quando cita qualche passo de' salmi dice indifferentemente: *Dixit David in libro Psalmorum*, attribuendo al santo re tutto il libro de' salmi. Inoltre per confondere l'audacia farisaica, cita il salmo 109, facendone autore Davide re: *Quomodo ergo David in spiritu vocat eum Dominum dicens, Dixit Dominus Domino meo.* In quanto poi alle parole finali del salmo 71 sarà necessario confessare, che quella sia stata l'ultima composizione sua, ancorchè questo salmo nella disposizione del salterio non sia stato collocato nell'ultimo luogo. Alcuni successi riportati ne' salmi, ancorchè sieno occorsi dopo la morte del

real profeta, come la distruzione di Gerusalemme nel salmo 71, la cattività di Babilonia nel salmo 136, la liberazione nel salmo 125; contuttociò si deve concedere, che fossero stati preveduti con ispirito profetico come se presenti li vedesse, così c' insegna s. Girolamo, essendo costume de' *Profeti* (*V.*) ragionare delle cose future, come se fossero presenti. Per la medesima ragione alcuni salmi furono intitolati ad Aggeo e Zaccaria, i quali fiorirono dopo la morte di Davide. Veramente l'autore primario de' salmi, che sono 150 nè più nè meno, è sicuramente e per fede divina, lo Spirito santo, mediante le sue ispirazioni, come avverte il p. Calmet nel § 4 del *Prolegomeno* premesso ai salmi. Ora quando siamo sicuri di questa divina origine, poco importa che con egual certezza ne risappiamo gli autori secondari. Dice s. Gregorio, *in Job*. cap. 1, n.° 2: *Cum ejus rei, Spiritum sanctum auctorem tenemus, quia scriptorem quaerimus, quid aliud agimus nisi legentes litteras, de calamo percunctarum?* Anche Teodoreto nella sua prefazione a' salmi, pone questa avvertenza. Non ostante però giova all'erudizione ecclesiastica, e spesso all' intelligenza della lettera, aver notizia, come sebbene diversi de' padri antichi, s. Gio. Crisostomo cioè *in Psalm.* 1; s. Ambrogio, *Praefat. in Psalm.* 1; s. Agostino, *De civit. Dei* lib. 17, cap. 14; Teodoreto, *Praef. in Psalm.*; Cassiodoro *ibid.*, ed altri, portassero sentimento, che tutto intiero il salterio sia stato scritto dal santo re e profeta Davide, di cui in fatti porta il nome nelle scritture e ne' codici, *Psalmorum Davidis*, non ostante sembra che abbia oggi prevaluto la sentenza di s. Girolamo, *Epist. ad Sophronium, et epist. ad Cyprian.*, di s. Ilario, *Proleg. in Psalm.*, dell' autore della Sinopsi, riputato altre volte s. Atanasio, *Operum* t. 2, e di altri cento, che stabiliscono essere sicuramente Davide l'autore della più parte de' salmi della nostra collezione, che perciò ebbe il nome di lui; ma che ve ne sieno anche non pochi scritti da altri profeti ed autori ispirati, come Ezechia, Neemia, Asaph, i figli di Core, Ethan, Idithum, Eman e altri, de' quali si ha memoria nelle divine scritture come esercitati in questi divini *Cantici* (*V.*): *Ut laudarent Dominum sermonibus David, et Asaph videntis*, come, per dire di uno, è scritto nei Paralipomeni xxx, 30. Per distinguere poi quali sieno gli autori de' diversi salmi, non abbiamo più universale regola di quella de' citati ss. Ilario e Girolamo, vale a dire di riportarsi ai titoli, che ne' codici ebrei specialmente, dai quali poco differiscono quelli della nostra Volgata, per lo più si trovano posti innanzi di ciascun salmo. Il libro de' salmi è considerato giustamente come un compendio di tutta la Scrittura; poichè contiene in ristretto tuttociò che trovasi negli altri libri sagri. Gli ebrei dividono ordinariamente il salterio in 5 libri, e molti Padri ammettono questa divisione e la credono antichissima: è però certo che gli ebrei e i cristiani nell'enumerazione de' libri della Scrittura, hanno sempre considerata la raccolta de' salmi come formante un libro solo. E' cosa giovevole all'intelligenza de' salmi, che sono composti in verso con metro ebraico, l'osservare almeno nella vostra Volgata, i titoli de' salmi ove sono, giacchè i Padri concordemente li riconoscono utilissimi all'intelligenza; non essendo mancato persino fra i ss. Padri, chi abbia tenuto, che tali titoli siano similmente ispirati, e facciano parte della divina Scrittura, come è a vedersi fra gli altri nella dissertazione premessa al commentario de' salmi da mg.r Bossuet cap. 6. Sentenza, che sebbene forse non sia la più vera, o per lo meno non sia di fede, serve non ostante a conoscere in quanto pregio debbano aversi questi titoli, e quanto ponno facilitare l'intelligenza. In fatti, per produrre qualche esempio: *Psalmus David, cum fugeret a facie Absalon filii sui*, ch'è il titolo premesso al salmo 3: *Psalmus David quecantavit Domino, pro verbis Chu-*

si filii Jemini, al salmo 7: *Intellectus filiis Core*, al salmo 41: *Psalmus Asaph*, al salmo 49, e simili; possono molto condurre a fissare l'occasione, in cui il salmo fu scritto, ed a trovarne la cronologia, giacchè tutti sono d'accordo, che nella collezione de'salmi, quale l'abbiamo nel salterio, Esdra o chiunque altro l'abbia formata, non sia stato attaccato all' ordine de'tempi, nè della storia. Esisteva già una raccolta prima di quella di Esdra, giacchè Ezechia li fece cantare all'atto di ristabilire il culto del Signore nel tempio. I salmi si dividono circa il senso, in *storici*, *profetici*, *deprecatori*, *misti*. Storici sono quelli che direttamente tendono a narrare dei fatti delle divine scritture. Profetici, quelli che mirano ad avvenimenti futuri. Deprecatori, che contengono *Preghiere* (*V.*), e tributi di lode al Signore. Misti, quando i diversi oggetti esposti si trovano in un medesimo salmo. A s. Agostino sembrò sulla disposizione de'salmi, che le 3 cinquantine de'salmi avessero rapporto alla vocazione e alla glorificazione de'santi, perchè il 50 riguarda la penitenza, il 100 la misericordia, ed il 150 la lode di Dio ne'santi. Il p. Calmet ha distribuito sul fine de'suoi prolegomeni tutto il salterio secondo la classe cronologica che si è formata, ponendo prima quelli che non presentano alcuna nota di tempo o di circostanza; dipoi quelli che Davide scrisse in tempo della persecuzione di Saulle; indi quelli dopo la morte di Saulle medesimo; in quarto luogo gli altri in occasione della ribellione d'Assalonne; quinto, dopo tale epoca fino alla schiavitù di Babilonia, e poi quelli, mentre durava la schiavitù, ove senza dubbio ne mette troppi, siccome accade finalmente di quelli che crede scritti dopo l' editto di Ciro pel ritorno nella Giudea. In tutto il salterio però bisogna in un modo speciale procurarsi la vera intelligenza, ch' è la primaria intesa dallo Spirito santo, che ispirò i salmi, cioè a dire Gesù Cristo, che è la chiave di Davide, e lo scopo di tutta la legge e dei profeti, come anche la chiesa ch' egli ha fondata, e che volle soggetta alle molte vicende de'tempi andati e de'nostri, senza mai dimenticarsi di lei. Imperocchè Dio dispose, che all'antico popolo tutto avvenisse in figura, come dice l'Apostolo, e perciò volle che Davide e le sue sofferenze fossero una viva immagine del suo divino figlio Gesù, e che le vicende del vecchio popolo adombrassero gli avvenimenti del nuovo, che dovea essere popolo di conquista, di elezione e di grazia. E però sarà facile nell' espressione letterale che descrive, per esempio, le angustie di Davide per l'odio di Saulle, e il tradimento di Assalonne, trovar descritte le sofferenze del Redentore; e nella schiavitù Babilonica e nella liberazione, le diverse vicende della chiesa militante, e la liberazione dalla schiavitù del peccato, e il trionfo del beato termine, in cui un solo sarà l'ovile e uno il pastore. Molti poi de' salmi sono totalmente profetici, e diretti al futuro liberatore e alla sua chiesa, che non si potrebbero in alcun modo applicare letteralmente all'antica sinagoga, nè ai personaggi che fiorirono in lei, come nel salmo 11.. Altri opinarono, che tutto considerato, sembra che non si possa accertarsi di alcun ordine cronologico o mistico nella disposizione del salterio. L'autenticità e la canonicità del libro de'salmi vennero sempre riconosciute dagli ebrei e dai cristiani, ad onta di quanto ne abbiano potuto dire gli eretici. Dispiace solo di trovare in questo libro una specie d' imprecazione contro i nemici del profeta. Ma questa difficoltà può facilmente sparire, quando si considerino coi Padri que' passi piuttosto come profezie di quanto doveva avvenire ai malvagi se essi non si convertivano, che come desiderii di colui che li proferiva. Nel vol. LVII, p. 130, riportai che nel concilio di Tours del 566, contro gli usurpatori delle chiese, fu minacciato di recitare in coro il salmo 108, per trarre sopra di essi la maledizione di Giuda, acciò muoia anatema-

tizzato. Rispettando i tempi ed i motivi che provocarono il canone del concilio, solo mi duole sapere l'abuso che qualcuno fa del salmo 108, con tenerlo con pretesa divozione, ma in vece con vera superstizione indosso, ond'essere incolume d'ogni pericolo, e quasi potere impunemente commettere indegnità; non che recitandolo quotidianamente contro alcuno, pretendono che Iddio vindice della giustizia, sia in vece ministro delle loro prave passioni vendicative, e forse anche di loro ingratitudine; dimenticando che la nostra ss. religione è fondata precipuamente sull'amore di Dio e sulla carità del prossimo, comandando nel suo sublime eroismo di amare tutti, e persino di pregare pei persecutori. Le maledizioni e imprecazioni lanciate da Davide contro i suoi nemici, il che formò agl'increduli materia di scandalo, non sono che predizioni, che anzi il santo re protesta di non essersi mai vendicato d'alcun nemico. Quindi osservarono i Padri della Chiesa, che Davide sotto il nome de'suoi nemici, intende i nemici di Dio e di Gesù Cristo, principalmente gli ebrei increduli e riprovati, ed annunzia le vendette del Signore che cadranno su di essi. Non solo si chiamò e si dice salterio la raccolta de'salmi di Davide, divisi in molte parti, e che si recitano o cantano nella celebrazione dell'*Uffizio divino* (*V.*); ma anche un istromento a corde, quasi della figura dell'arpa o di un delta, usato dagli ebrei e dallo stesso Davide magistralmente col nome di Nebel, assai diverso da quello de'moderni, ed al cui suono accordavasi il canto dei salmi. Magri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, verbo *Psalmus*, dice che molti salmi sono intitolati *Pro octava*, e che era un istromento musicale d'8 corde, come si raccoglie dai Paralipomeni cap. 15, dove numerando i vari istrumenti musicali, si dice: *In cytharis pro octava canebant.*

Soleva dire s. Agostino, che non merita il nome di sacerdote chi non possede alla memoria il salterio. Anzi il concilio Toletano VII, al can. 10 comanda che non sieno promossi agli ordini sagri quelli i quali non recitavano a mente tutti i salmi. Di s. Gregorio I si legge, che non volle mai consagrare vescovo alcuno, se non sapeva alla memoria il salterio; laonde Donato arcidiacono e Giovanni sacerdote designati arcivescovi di Ravenna nel 595 dall'esarca, ad onta delle sue calde raccomandazioni furono ributtati da tal Papa, perchè non possedevano a memoria il salterio. Nella chiesa di Lione il clero con rigorosa osservanza salmeggiava di notte senza lumi, con recitare alla mente tutti i salmi. Tuttavia pare che non a tutti riuscisse conservare a mente il tenore de' 150 salmi o salterio, poichè trovo rimarcato nella vita di s. Gregorio III, Papa del 731, che sapeva a memoria tutti i salmi; che *Psalteratus* era chiamato il monaco che sapeva a mente tutto il salterio, come riporta Magri: Augusto Varenio di Luneburgo, non solo sapeva a mente tutto il testo ebraico della Bibbia, ma vinse un ebreo in una disfida nella recita vicendevole de'salmi. Certo è che anticamente fu regola quasi generale che gli ecclesiastici sapessero i salmi a memoria, perchè la Chiesa ne avea fatto la principal parte dell'uffizio quotidiano, che perpetuamente formano, per così dire, il corpo di tutte le *Ore canoniche* (*V.*), le quali ponno chiamarsi una continua salmodia (i salmi si recitano nelle ore canoniche per decreto di s. Ponziano Papa, ma non fu generalmente ricevuto, perchè dipoi i salmi furono distribuiti da s. Girolamo d'ordine di s. Damaso I). Infatti tutti i 150 salmi, che formano l'intiero salterio, sono distribuiti nel *Breviario Romano* (*V.*) in modo, che se per una sola settimana accadesse di dir sempre l'uffizio feriale, in soli 7 giorni, tra il *Mattutino* (*V.*), le *Laudi* (*V.*) e le ore minori, tutto si verrebbe a recitare il salterio, ed anche a ripetere più volte alcuni salmi del medesimo, che si dicono

stabilmente ogni giorno. E questo continuo esercizio delle persone di chiesa sopra il salterio, è d'uso così rispettabile e sagro nella Chiesa di Gesù Cristo, che di poche altre pratiche di nostra religione troveremo esempi così continui e universali presso de'nostri maggiori, fino all'età degli apostoli. Anche s. Girolamo in epist. 4 *ad Rustic.* epist. 8 et 18, Fernando, *Praef. in Psalm.* cap. 2, ed altri molti affermano, che non eravi vescovo, ecclesiastico o monaco, che non sapesse a spedita, ferma e prontissima memoria tutto intiero il libro de'salmi. Che anzi i secolari stessi e persino le donne, gli aveano in pronto continuamente, e come dell'età sua dicea s. Ambrogio, *Praef. in Psalm.*, di essi risuonavano non solo le chiese, ma le case private, le strade, le botteghe, le mense ed i campi; in modo che nell'*Hexam.* lib. 5, cap. 12, attesta che non si sarebbe trovato uomo, di comun senso fornito, che non avesse avuto vergogna di chiudere la sua giornata senza la solennità de'salmi. La mattina in alzarsi tutti cantavano il salmo 62, *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo;* e alla sera il salmo 140, *Domine clamavi ad te, exaudi me,* e perciò furono detti salmi quotidiani. Con questo celeste pascolo si nutrì e rafforzò la fede e la pietà di quei primi credenti: questo li rese l'ammirazione de' gentili, il terrore dell' inferno, la delizia del paradiso. Ed in fatti pare che di tutta la divina *Scrittura* (*V.*), Dio abbia specialmente ripieno i salmi, di quanto a lui può essere di maggior gloria, ed a noi di utilità più perfetta. *Psalmorum liber, quaecumque utilia sunt ex omnibus, continet,* dice s. Agostino, che inoltre lo chiama *communis quidam doctrinae thesaurus, apte singulis necessaria subministrans.* Mirabilmente s. Ambrogio ne spiega l'utilità, perchè ne'salmi si contiene ogni cosa: » Lex docet, historia instruit, prophetia annunciat, correptio castigat, moralitas suadet. In libro psalmorum profectus est omnium, et medicina quaedam salutis humanae.... hic Dei laus, plebis laudatio, plausus omnium, sermo universorum, vox ecclesiae, fidei canora confessio ". Quivi, prosiegue, io trovo riuniti tutti i misteri della mia religione, tutti gli oracoli de'profeti: » in his revelationum gratiam, Resurrectionis J. C. recenseo testimonia, repromissionis munera; in his disco vitare peccata, dedisco erubescere poenitentiam delictorum..... finalmente : certat in psalmo doctrina cum gratia simul; cantatur ad delectationem, discitur ad eruditionem". La versione latina de' salmi che abbiamo nel breviario, dopo s. Girolamo cominciò poco a poco ad introdursi quasi in tutto l'occidente. Già fino da'tempi apostolici era in uso una latina versione, fatta da un discepolo degli apostoli dalla greca versione de'70, che s. Agostino chiama *verborum tenacior cum perspicuitate sententiae;* e che ne'posteriori tempi si distinse col nome di versione *Itala* o *Itala antica*, ricevuta prima dalla chiesa romana, e poi da tutta la chiesa occidentale. Ma siccome per la moltiplicazione degli esemplari si trovò in progresso di tempo molto corrotta, perciò in occasione che nel 382 fu in Roma s. Girolamo, ebbe eccitamento da Papa s. Damaso I di correggerla sul testo della versione de'70, come egli medesimo attesta di aver fatto, *licet cursim*, nella sua lettera a Paola *in capite Psalterii.* Ma nemmeno dopo questa correzione sembrando a molti emendato sufficientemente il salterio, dalla stessa Paola e da Eustochio fu nuovamente stimolato s. Girolamo, che allora nel 384 si era ritirato a Betlemme, ad intraprendere una nuova versione sul testo de'70, com'egli riferisce, che fece *diligentissime*, nella sua prefazione a Sofronio. Anche un'altra versione sull'originale ebraico ne intraprese di poi, e questa si ha tra le di lui opere. Quella però ch'è stata ricevuta generalmente, e che oggi si usa dalla chiesa romana, e si contiene nel Breviario e nel-

la Bibbia, è la 2.ª fatta in Betlemme alle preghiere di Paola e di Eustochio, che riuscì più fedele e più esatta, una vera nuova versione in tutto corretta. Nella chiesa romana però nel pubblico uffizio, anche dopo le emendazioni di s. Girolamo, anzi fino a'tempi di s. Pio V, si continuò ad usare l'antica Itala, finchè per disposizione dello stesso Papa ne restò tolta, e sostituita quella di s. Girolamo, che il concilio di Trento avea dichiarata autentica nella sess. 4, col decreto sulla Volgata. In questa occasione l'insigne capitolo Vaticano ritenne nel suo breviario l'antica Itala, ossia il vecchio salterio, con approvazione di s. Pio V. Gallicano si chiamò il salterio, perchè i galli furono i primi che si discostarono dall'Italica antica edizione de'salmi, e ne abbracciarono un' altra di s. Girolamo, cioè quella da s. Pio V comandata alla Chiesa. L'antica Itala versione si usa per antichissimo costume dalla chiesa ambrosiana, tranne qualche variazione nel testo, secondo le opere di s. Ambrogio: si usò pure nella basilica di s. Marco di Venezia fino al 1807; e nella Spagna si osserva da quelli che seguono la liturgia Mozarabica. Nelle altre chiese d' occidente, eccettuato il salmo *Venite exultemus Dominus*, il quale *Invitatorio* (*V.*) si dice quotidianamente (sul quale Sarnelli fece riflessioni nelle *Lett. eccl.* t. 4, lett. 13), si recitano i salmi secondo l'antica Italica edizione; e solo nella festa dell'Epifania quasi da tutti si recita il detto salmo, giusta l' edizione Volgata o Gallicana, come afferma d. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, in *Salterio*. Questi inoltre avverte, che il salterio dell'ultima versione non fu ricevuto da per tutto, perchè non si ponno abrogare le due prime versioni, che sono di uso quotidiano nella chiesa, senza cagionare una gran confusione e disparità nell' uffizio divino. Il medesimo sacerdote Diclich all' articolo *Salmi*, ecco quanto riporta. »Nell'uffizio *de tempore* per tutte le ore nelle domeniche e nelle ferie si dicono nel modo con cui sono distribuiti nel salterio, purchè *in proprio de tempore* non si segui altrimenti. Nelle feste poi si dicono come si assegnano ne'propri luoghi; altrimenti come sono estesi nel comune de' santi. I salmi alle laudi della domenica col cantico *Benedicite* si dicono in tutte le feste fra l'anno, e nelle ferie del tempo pasquale. Il salmo *Confitemini* si dice a prima, come gli altri salmi nel salterio assegnati, in tutte le domeniche (quando si faccia di domenica, come nel salterio, ed eziandio in quelle che occorrono fra le ottave de'santi), dalla 3.ª domenica dopo la Pentecoste *inclusive* sino al giorno del s. Natale *exclusive:* e dalla domenica 2.ª dopo l'Epifania sino alla settuagesima *exclusive*. Dalla settuagesima poi sino a Pasqua, in di lui vece si dice il salmo *Dominus regnavit;* perchè il *Confitemini* si dice alle laudi dopo il *Miserere*, come si pone a suo luogo. Nelle domeniche del tempo pasquale, cioè da quella in *Albis* inclusivamente sino all'Ascensione, si dicono 3 salmi, come nelle feste, aggiuntovi il simbolo di s. Atanasio. Gli altri salmi per tutte le ferie, distribuiti a prima, si dicono in luogo del salmo *Confitemini* nell'uffizio feriale soltanto, quando si fa di feria fuori del tempo pasquale; nelle feste fra l'anno, e nel sabato, o si faccia uffizio di s. Maria, o di feria, si dicono 3 salmi soltanto, cioè *Deus in nomine tuo*, *Beati immaculati*, e *Retribue*, ancorchè si celebri una festa di rito doppio in domenica. Nelle domeniche, quando si fa di domenica, come nel salterio, dopo i salmi si aggiunge sempre il simbolo di s. Atanasio. I salmi delle ore, cioè a 3.ª, 6.ª, 9.ª e compieta, mai si mutano, come si vede nel salterio, o si faccia *de Sanctis* o *de Tempore*. I salmi della domenica ai vesperi si dicono anche in quelli delle feste, eccettuato l'ultimo, il quale si muta; quando poi si deve fare altrimenti, si nota a'suoi luoghi. Ne'vesperi fra l'8.ª si dicono i salmi, come nei secondi vesperi della festa; ma ne'primi

del giorno 8.° si dicono come ne' primi della festa, purchè non si noti altrimenti. Nella fine de' salmi si dice sempre il *Gloria Patri* (*V.*), fuorchè nel salmo: *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo*, e in quello *Laudate Dominum de Coelis*, i quali si congiungono con altri salmi, e nel fine dell'ultimo soltanto si dice il *Gloria Patri*. Inoltre questo non si dice nel triduo della settimana santa, nè nell'uffizio de' *Defunti* (*V.*), in di cui luogo si dice: *Requiem aeternam* (*V.*), ancorchè si faccia uffizio *pro uno* soltanto. Acciocchè poi la purità dell'edizione della sagra Volgata si conservi intatta e illibata, eziandio intorno alle interpunzioni e distinzioni poste nella sagra Bibbia, si è aggiunto questo asterisco (*), onde serva di norma alla partizione del canto nel mezzo del verso ".

A s. Celestino I del 423 alcuni attribuiscono l'avere introdotto nella *Messa* (*V.*) il salmo o antifona *Introibo*, come vuole Bianchini, *in not. ad Anast.* t. 3. Credesi bensì l'autore della prescrizione della recita de' 5 salmi per la preparazione della messa, corrispondenti a ciascuno de' sentimenti del corpo. Se il sacerdote è obbligato a tale recita, lo dissi al citato articolo, con altro riguardante i salmi. Il Lambertini, *Della santa Messa*, p. 38, parlando dei salmi e delle orazioni di preparazione alla messa e prima di vestirsi cogli abiti sagri, e così prima di andare a celebrare, dice: Nel principio del Salterio ricavato dal beato cardinal Tommasi da una doppia edizione romana e francese, evvi la distribuzione dei salmi secondo il più antico uso della chiesa romana; e nel fine sono accennati i salmi, che dee dire il sacerdote prima di vestirsi de' sagri *Paramenti* (*V.*), e sono i 7 salmi penitenziali, e mentre si veste il salmo 83, *Quam amabilia*, il salmo 84, *Benedixisti*, il salmo 85, *Inclina Domine*, il salmo 115, *Credidi*, e giunto all'altare il salmo 42, *Judica me Deus*. Nella messa data fuori dall'Illirico si fa menzione de' salmi che doveano dirsi avanti che il sacerdote si vestisse delle sagre vesti. Apprendo dallo stesso Lambertini, che il salmo *Judica me Deus*, fu appropriato alla messa, perchè Davide lo cantò fuggendo da Saulle, colla speranza di tornare a Gerusalemme, per accostarsi all' altare del Signore, ed offrirvi sagrifizi. Si recita questo salmo alternativamente, dal sacerdote e dal ministro, cioè un versetto per uno, dovendo esser comune tra loro la fiducia e l'allegrezza nell'accostarsi al sagro altare, e nell'oblazione del *Sagrifizio* (*V.*), che si fa a Dio per mano del sacerdote. Questo salmo nella messa è in uso nella chiesa romana dal VII secolo, e s. Pio V lo prescrisse a tutti. Non si dice nelle messe de' morti e della Passione, come salmo d'allegrezza. I certosini, i domenicani, i carmelitani non recitano mai tale salmo all' altare nel principio della messa, ed invece recitano de' versetti ricavati da altri salmi. Egualmente nel rito ambrosiano non si recita il salmo *Judica me Deus*, nel principio della messa. A Lavabo, e Lavanda delle mani, dissi che il sacerdote nel lavarsi le mani recita il salmo *Lavabo inter innocentes*: questo conviene perfettamente all'azione, e sebbene in alcune chiese non si recitino che alcuni versetti del salmo, però nel messale romano è posto tutto intero, il che è concorde colle liturgie di s. Gio. Crisostomo e di s. Basilio. Il Sarnelli, *Lettere ecclesiast.* t. 7, tratta nella lett. 5: *Se il vescovo, che celebra pontificalmente è tenuto recitare privatamente i salmi di Terza che tralascia*. Conclude di non esservi tenuto. Nel vol. L, p. 94, ricordai, che Nicolò III e Giovanni XXIII per ottenere la pace ordinarono il canto del salmo *Laetatus sum* nella messa. Il p. Giuseppe Bianchini si era proposto la grande impresa di raccogliere dagli antichi codici, da' frammenti e dai testi, che sono inseriti nelle opere de' ss. Padri, tutta intiera l'antica versione Italica: nel 1740

ne pubblicò in Roma un solo tomo col titolo: *Vindiciae canonicarum scripturarum*. In esso, dopo diversi squarci di parecchi de' libri santi, infine vi è il salterio secondo l'Itala versione. Deve notarsi, che dopo l'emendazioni di s. Girolamo e fino a s. Gregorio I del 590, i Padri latini proseguirono a servirsi nelle loro opere della vecchia versione. Il medesimo s. Gregorio I è il 1.° che pone la scrittura, ora secondo l'Itala, ora secondo l'emendazione di s. Girolamo, che dopo questi tempi si trova adoperata quasi da tutti. Come si vedrà dagli autori che riporterò, abbiamo moltissimi, e anche degli ottimi commenti sui salmi, giacchè il senso in molti luoghi è difficile anche agli scienziati, e conviene appianarlo colla tradizione ecclesiastica, quale trovasi raccolta ne' commentari espressi de' ss. Padri che sono andato citando. Per chi voglia consultare i moderni, oltre le esposizioni prolisse di Le Blanc, Lorino e altri, potrebbe usarsi il commento del ven. Bellarmino, e quello di Bossuet, o anche i più brevi di Trino e Menochio. Siccome gli ebrei erano soliti recitare i 150 salmi di Davide, invece de' quali i cristiani cominciarono a recitare 150 volte l'orazione domenicale o *Pater noster*, la quale divozione fu detta *Psalterium Christi*, ed il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. 6, lett. 5, n.° 4, dice che nella chiesa di s. Maria in Campitelli di Roma si conserva la reliquia di parte della corona della B. Vergine; dopo qualche secolo si diede principio colla *Corona divozionale* (*V.*) a recitare 150 *Salutazioni angeliche*, nominandosi il ss. *Rosario* (*V.*), ed il *Salterio della B. Vergine Maria*, per cui abbiamo: Miglioretti, *Salterio della Madre Vergine*, stampato in Firenze. Oltre l'*Uffizio* della B. Vergine, abbiamo 5 salmi in onore del *Nome di Maria* (*V.*). Ora riporterò alcune edizioni e commenti del *Salterio*, quindi diverse di quelle sui *Salmi* e loro commenti, parafrasi e traduzioni: di moltissimi salmi trattai ne' relativi articoli, ed alcuni lo hanno, come *De profundis*, e *Miserere*. *Psalterium Romanum*, Romae 1664. Antonio Martinetti, *Dissertatio de Psalterio Romano*, Romae 1745. *Salterio di s. Bonaventura esposto in metro toscano*, Roma 1824. *Psalterium cum Canticis Hymnarium atque Orationale*, Romae 1683. *Psalterium hebraeum, graecum, arabicum, et chaldaicum, cum tribus latinis interpretationibus et notis*, Genuae 1516. G. Battista Gazola, *Il Salterio ebraico versificato sulla italianizzazione dell'ab. G. Venturi col testo e note*, Verona 1816. *Vita di Davide, ed illustrazione de' salmi cronologicamente disposti*, Verona 1829. A. Domenico Bardani, *Psalterium Davidicum syntactica paraphrasi juxta textum*, Romae 1830. *Psalterium Davidicum per ebdomadam dispositum*, Venetiis 1609. Cardinale Turrecremata, *Expositio in Psalterium*, Venetiis. *De duobus Psalteriis Forojuliensibus dissertatio*. Calogerà, *Opuscoli* t. 48. D.r Pietro Tappari, *Il Salterio giusta la Vulgata* (e col testo di essa) *in versi italiani*, Padova 1842. F. A. Fantuzzi, *Ragionamento critico sopra la traduzione de' salmi fatta da S. Mattei*, Venetiis 1583. Vitangelo Salvemini, *Lezioni sopra i 12 salmi*, Napoli 1839. *S. Athanasii arch. Alex. Interpretatio sive de titulis Psalmorum graecum et latinum*, Romae 1746. Hintz, *Il salmo* 67, Exurget Deus, *esposto dall'ebraico originale*, Cagliari 1781. Lodovico Pistorio, *Salmi di David tradotti*, Venezia 1556. Cardinale Cajetanus de Vio, *Psalmi Davidici ad hebraicam veritatem castigati*, Parisiis 1540. Bonaventura, *In Psalmos*, Lugduni 1673. Cardinale Bellarmino, *Explanatio in Psalmos*, Romae 1611, Venetiis 1759. Hoen, *Litteralis Psalmorum Davidis explicatio*, Coloniae. S. Alfonso Liguori, *Traduzione de' salmi e de' cantici che si contengono nell' uffizio divino*, Bassano 1824, Monza 1831. Padiglia, *Lezioni sopra il salmo* 50, Roma 1684. Boaretti, *Volgarizzamento de' salmi*, Milano 1830.

Alberto Catenacci, *Salmi e Cantici parafrasati in versi*, Lucca 1794. S. Mattei, *Il Salmista toscano o parafrasi lirica dei salmi di David*, Treviso 1744. G. Genebrardo, *Psalmi Davidis, Calendario hebraeo, sive graeco latino*, Venetiis 1606. Maggia, *Esposizione del salmo* 118, Torino 1816. Massillon, *Parafrasi morale de' salmi a modo di preghiera*, Venezia 1757. Sordi, *Riflessioni morali sopra 22 salmi del santo profeta Davide*, Roma 1779. N. Tommaseo, *Salmi di Davide, traduzione*, Venezia 1842. Theodoreti ep. Cyri, *Interpretatio in omnes Davidis Psalmos*, Patavii 1564. Lorini, *Commentaria in Psalmos*, Moguntiae 1678. *Psalmi Davidici cum exegesi et phraseologia ad textum hebraeum, praemisso Propylaeo psalmodico*, Vindobonae 1757. Sisto Lamberti, *Vita del cardinal Tommaso Joice, con un bel commento sopra i salmi del medesimo cardinale*, Venezia 1611. P. Riva somasco, *Volgarizzamento de' salmi in verso italiano*, Milano 1771. Saverio Mattei, *I Salmi tradotti dall' ebraico originale, ed adattati al gusto della poesia italiana, colle note*. Torino. G. Giustiniani, *Parafrasi sopra 50 salmi di David*, Roma 1739. Maffei, *Dissertazioni preliminari alla traduzione de' salmi*, Padova 1795. *Parafrasi de' salmi di David interpretati con il loro senso proprio e letterale, e con l'argomento di ciascun salmo*, Roma 1749. Menochio, *Stuore*, centuria 1.ª, cap. 6: *Se tutti li salmi, che sono nel Salterio sieno stati composti dal re David;* cap. 29: *Se li salmi di David sieno composti in versi, secondo il consenso quasi comune de' Padri e della Chiesa*. Sagre e poetiche composizioni, chiamò i salmi il sullodato commendatore Gazola. Dai riportati scrittori si può apprendere l'intelligenza del testo, i vari sensi letterale, allegorico e morale de' salmi, ed anche il senso tropologico. Nota Magri, che tutti i salmi di Davide contengono 2606 versi, e per conseguenza la metà dei salmi consiste in quei due versi del salmo 77: *Cor autem eorum non erat rectum cum eo, etc.: Ipse autem est misericors*. La materia e il soggetto de' salmi in generale diede occasione ad alcuni errori. Nicolaiti, Gnostici, Marcioniti, Manichei ed altri eretici che rigettavano l'antico Testamento, ebbero la temerità di riguardare questi sagri cantici e inni, come canzoni puramente profane: s. Filastrio li confutò nel suo *Catalogo dell' eresie*, c. 125. Dice s. Leone I: » Essi ebbero l'audacia e l'empietà di rigettare i salmi, che con somma divozione si cantano nella chiesa universale". *Serm.* 8, t. 1, p. 117. Alcuni eretici ne composero secondo le loro opinioni, e gli anabattisti ardirono negare che i salmi sono ispirati da Dio. De' salmi di Valentiniano eresiarca fa menzione Rinaldi all'anno 145, n.° 7, mentre all'anno 373, n.° 19 tratta de' salmi introdotti dall'altro eresiarca Apollinare.

La *Salmodia* o canto de' salmi, e l'*Innodia* o canto degl' *Inni* (*V.*), furono fino dai primi tempi la delizia prima degli ebrei nel tempio di Gerusalemme, poi de' cristiani, facendone uso non solo quando molti adunavansi insieme, ma eziandio tra le domestiche pareti. Leggo nel *Saggio del canto Gregoriano o Romano* di mg.r Alfieri, p. 51, che il primiero canto dei salmi ebbe origine da Davide, e si stabilì sotto Salomone nella prima dedicazione del tempio ch'egli in Gerusalemme edificò: sembra che quivi pure si usasse il puro genere diatonico, come il più naturale, il più facile, il più degno della maestà di Dio, e il più adatto alle turbe, che rispondevano ai *Cantori* (*V.*) vicendevolmente, non che agli ebraici strumenti che con poche corde, canne e fori doveansi col canto unire. Questo canto perseverò nel suo vigore fino alla distruzione del tempio, e alla cattività degli ebrei sotto Nabuccodonosor re di Babilonia. Durante il tempo della schiavitù cessò l'uso delle cantilene Davidiche, ma non fu dimenticato; laonde quando gli ebrei ritornarono in libertà, fra' reduci eranvi 48

cantori discendenti d'Asaffo, e 245 cantori e cantatrici, servi e serve di quelli. Nella nuova dedicazione del tempio si rinnovò la pompa di quella del primo, e due cori di lodatari cantando e suonando, secondo il precetto di Davide e di Salomone, nella salmodia lodarono e confessarono Dio. Colla medesima solennità nei secoli posteriori celebrò Giuda Maccabeo la dedicazione del nuovo altare. Coll'istessa magnificenza e salmodia proseguirono gli ebrei a celebrare ogni anno la ricorrenza di tale solennità, la quale anche da Gesù Cristo personalmente nell' ultimo anno di sua vita fu onorata, e fino all'ultima distruzione del tempio col medesimo rito solenne costantemente continuata. Laonde il canto ebreo della salmodia, successivamente tramandato da padre in figlio, oltrepassò la metà del primo secolo della Chiesa. Or se le cantilene Davidiche tant'oltre pervennero, chi negherà che gli apostoli, i quali solevano frequentare il tempio, ed ivi esercitarsi nelle divine lodi, non abbiano le medesime ritenute? Difatti come ebrei, e perciò assuefatti alle costumanze della propria nazione, quando adunavansi a pregare nel tempio, di quali cantilene potevano usare più opportunamente e più facilmente di quelle medesime de'cantori leviti? Ed i primi cristiani che in sì buona parte erano ebrei, non vogliamo credere ch'essi ancora cantassero i salmi all'uso della sinagoga? Tali melodie che ne'lunghi anni delle persecuzioni degl' imperatori romani non risuonarono che fra il silenzio delle catacombe, si fecero udire con incredibile giubilo nell'aperta luce sotto il pontificato di s. Melchiade o certamente di s. Silvestro I, in seno alla pace ottenuta dal favore di Costantino il *Grande*, e di colà furono tramandate a'posteri. E queste cantilene erano quelle appunto provenienti da Davide, passate agli ebrei, da essi agli apostoli, e da questi con successione continuata fra le innumerabili vicende di tanti secoli sino a noi pervenute; per cui si deve conchiudere, che le cantilene o intuonazioni che oggidì si usano dalla chiesa romana, furono dagli apostoli nella chiesa nascente introdotte, e che il canto della salmodia de'Padri de' primi secoli detto *unisono*, o *consono*, quel medesimo sia, che da noi dicesi *canto Fermo*, oppur *Gregoriano*, del quale trattai a CANTO ECCLESIASTICO, ed a CANTORI PONTIFICII. Quindi salmodia Gregoriana o Romana è quel canto de' salmi Davidici e de'cantici scritturali, che introdottosi nella s. Chiesa fin dal principio, fu dal Papa s. Gregorio I disposto con miglior ordine nel suo *Antifonario*, e dopo di lui ha continuato a servirsene la chiesa romana negli uffizi divini fino a'nostri giorni costantemente. Il santo Pontefice non fu autore in questa parte nè di aggiunta, nè di riforma alcuna; dispose però le cantilene con quell'ordine, che osservasi nelle ore canoniche, facendo sì, che il modo e tuono di ciascun'*Antifona* (*V.*) corrispondesse a quello del salmo susseguente. Fu inoltre suo intendimento il distinguere le maggiori dalle minori solennità, le feste comuni fra l'anno, e i giorni feriali, ed altro, ai citati articoli narrato, oltre l'istituzione della scuola de'cantori. Bensì prima di s. Gregorio I, il Papa s. Ponziano del 233, secondo alcuni, istituì o introdusse il canto de' salmi nella chiesa sì di giorno che di notte; ma come ho detto l'uso già preesisteva. Avrà dunque s. Ponziano emanato in proposito qualche decreto, per dare migliore regolamento a questo punto di disciplina ecclesiastica, come dice il p. Sangallo, *Gest. de'Pont.* t. 1, p. 238. Anche il canto dei salmi ne'*Funerali* (*V.*) incominciò colla chiesa, eziandio dopo sepolti i cadaveri, facendosene la *Commemorazione* (*V.*) dopo 8, 20, 30, 40 e 60 giorni, come lo dimostrano i rituali antichi, e quanto riporta Rinaldi all'anno 34, n.° 313. A s. Damaso I del 367 si attribuisce il canto de'salmi nelle chiese di giorno e di notte, ma ripeto questo era incominciato col-

la chiesa, come pure afferma il citato Rinaldi all'anno 51, n.° 70, per cui si chiamavano *Salmi lucernali*, che si solevano cantare nella notte, del quale salmeggio parlai anche a NOTTURNO; piuttosto si può credere, che essendo in questo tempo istituito nell'occidente il canto de'salmi alternato da due cori, dall'arcivescovo di Milano s. Ambrogio, il Papa l'abbia confermato con suo decreto, come vuole il Bona, *De divina psalmodia* cap. 16; benchè il p. Coustant, *Epist. Rom. pont.* t. 1, p. 7, egregiamente confuta quelli che dicono non solo inventato, ma anche confermato da s. Damaso I il canto alternato. Quelli che poi scrivono aver s. Damaso I ordinato di dire nel fine dei salmi il *Gloria Patri*, si sono abbagliati, poichè era anch'esso già in uso nella primitiva chiesa. Riferisce Magri, che del canto alternato de'salmi presso i greci, fanno menzione s. Dionigi e s. Basilio, i quali affermano essere stato introdotto da s. Ignazio martire in oriente, poscia perfezionato da s. Flaviano altro vescovo di Antiochia. Alcuni dicono, che Flaviano e Diodoro fossero gl'inventori del canto reciproco de'salmi nella chiesa greca. Tra i latini però questo viene attribuito a s. Ambrogio, in lib. 9 *Confess.* cap. 5, da s. Agostino; e che tal costume approvato quindi da s. Damaso I, fu introdotto in tutte le chiese della cristianità. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 4, n.° 328, parlando della salmodia alternativa stabilita in occidente, narra che s. Ambrogio perseguitato a morte, si rifugiò nella cattedrale, ove lo seguì il popolo che l'amava, e per lungo tratto di tempo si tennero tutti giorno e notte rinchiusi nel tempio. Allora fu che il santo per consolarlo e per convertire in una gioia cristiana il suo tedio, introdusse tra di esso l'uso della salmodia alternativa, siccome praticavasi in oriente, e come poi dalla chiesa di Milano si diffuse per tutto l'occidente. Oltre i salmi fece cantare nella stessa maniera quegl' inni pieni d'unzione che avea composto, e ciò che il diacono Paolino discepolo del santo, *in Vita s. Ambr.* n.° 13, chiama antifona, specie di ritornelli, da cui per quanto sembra è derivato l' uso delle antifone. Col mezzo di tutte queste pie invenzioni, riuscì a s. Ambrogio di conservare il suo popolo ne'sentimenti della religione, e della sommissione alle podestà. Altri raccontano, che avanti s. Ambrogio e fino al 385 si cantavano i salmi e gl'inni nella chiesa d'occidente senza regola fissa di modulazione, come chiaramente lo attesta s. Isidoro, *De offic. Eccles.* lib. 2, cap. 5; fu quindi s. Ambrogio che introdusse pel 1.° nella sua chiesa il canto de'salmi, degl'inni, delle antifone e delle vigilie con più regolato sistema, coll' applicare ai salmi una determinata cantilena; istituzione che egli adottò dalla chiesa orientale, e che poi si propagò a tutte le chiese d'occidente. E chi sa ancora che la modulazione di molti inni, che tutt'ora si cantano nella chiesa di *Milano*, quella non sia che sin da principio fu ai medesimi applicata? I monaci orientali *Acemeti* (*V.*) introdussero il rito di salmeggiare senza interruzione in *Coro* (*V.*), tanto nel giorno che nella notte. Piazza nell'*Emerologio di Roma*, p. 718, dice che vivevano sotto il patrocinio del basiliano abbate s. Sabba in Costantinopoli, e furono chiamati *Acemeti*, perchè giorno e notte lodavano Dio, ond'erano sempre vigilanti per turno. Verso il 511 in *Pavia* (*V.*), s. Ennodio fece celebrare nella sua chiesa di s. Vittore i divini uffici in due cori, uno in lingua greca, l'altro nella latina, come usavasi a s. Michele. Si vuole che s. Leone II Papa del 682, dotto e di singolar maestria nella *Musica sagra* (*V.*), riducesse gl'inni ed i salmi a più bella consonanza nella chiesa. Stefano IV detto V dell'816, fondò in Roma il monastero contiguo alla chiesa di s. Prassede, in cui raccolse una congregazione di monaci greci, che dì e notte salmeggiassero col loro rito. Il Magri all'articolo *Psalmista* lo chiama ordine eccle-

siastico minore (seguendo quelli che considerano il cantorato quale ordine minore, come notai a Ordine), detto anche *Cantor* dal concilio Toletano, e dai greci *Psaltes*. In un *Pontificale* mss. veduto dal Magri nella casa de'gesuiti di Messina, lesse che il semplice sacerdote conferiva quest'ordine, dicendo queste parole: *Vide ut quod ore cantas corde credas, et quod credis operibus comprobes.* La medesima forma si legge nell'Ordine romano. *Psalmistae, idest cantores, possunt absque scientia Episcopi sola jussione presbyteri officium suscipere cantandi, dante eis presbytero vel potius Episcopo antiphonario in manus, et dicente: Vide ut quod*, etc. Fa anco menzione della stessa ceremonia Durando lib. 2, cap. 3; dove prova che ne'sagri canoni alcune volte viene chiamato *Psalmista* il chierico di prima tonsura, il quale significato dura ancora nella chiesa greca, nella quale appunto viene chiamato *Psaltes* il chierico di prima di tonsura. L'officio di *Salmista* è descritto da Isidoro con queste parole. *Ad Psalmistam pertinet officium canendi, dicere benedictiones Psalmos, laudes, sacrificii, responsoria, et quidquid pertinet ad canendi peritiam.* Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 227 e 377, dice che i salmisti antichi erano i cantori, ed il fare il salmista, oggidì tonsurato, spettava ai preti del presbiterio, non a qualunque prete. La scuola romana o *Orfanotrofio* de'salmisti o cantori fu istituita da s. Gregorio I, secondo Giovanni Diacono, ma il Panvinio stimò probabile essere stato quel Pontefice un riformatore, anzichè un istitutore di essa, e l'istituzione rimontare all'epoca di s. Ilaro Papa del 461, di cui narra l'Anastasio: *Hic constituit in Urbe ministeriales* (*idest clericos*), *qui circumirent constitutas stationes, idest ministrando sacris et psallendo.* Il collegio de'salmisti o cantori, secondo l'antico rito, ebbe a capo il *Primicero*(*V.*), e nel secolo XIII ancora esisteva: benchè cessò in seguito la vita comune, non mai cessò l'esistenza della scuola, succeduta dai *Cantori pontificii*. In particolare apparteneva al primicero, oltre la direzione di tutta la scuola, disporre nelle feste l'ordine della divina salmodia, e stabilire quei chierici che doveano eseguirla. Negli analoghi e già citati articoli trattai della dignità e prerogative di detta scuola, in cui erano affidati i giovani chierici, non solo per istruirli nelle melodie del canto, ma per educarli altresì nelle sagre discipline e cristiane virtù. La scuola prestava l'assenso nell'elezione del Papa, per cui trovasi il primicero immediatamente sottoscritto dopo l'ultimo cardinale diacono. In essa furono educati diversi che ascesero al pontificato, come i ss. Sergio I e Gregorio II, Stefano I e s. Paolo I. I componenti la scuola si chiamavano cantori e salmisti, oltre i 7 cantori che appartenevano all'ordine de'suddiaconi, compreso il primicero, e secondo i decreti del concilio romano tenuto da s. Gregorio I nel 595, n'erano esclusi i preti e i diaconi; fino almeno al IX secolo, le loro vesti consistevano, in una pianeta d'antica forma, chiusa e rotonda a guisa di campana, sovrapposta ad una tonaca talare di lino corrispondente all'odierno camice, almeno in Francia secondo Onorio d'Autun, ed aggiungevasi il cingolo e la cappa. Vedasi Albergotti, *La divina salmodia*, Siena 1816. *Dioniso Certosino, della vita dei Canonici, e s. Nicezio vescovo, de' vantaggi della salmodia*, Roma 1771. Cardinale Nicola Antonelli, *De antiqua primorum monachorum psalmodia*. Cardinale Giovanni Bona, *De divina psalmodia ejusque causis, mysteriis, et disciplinis. Deque variis ritibus omnium ecclesiarum in psallendis divini officiis. Tractatus historicus, symbolicus, asceticus*, Parisiis 1672.

Salmi Graduali sono 15, dal 119 ed i seguenti fino al 133 inclusivamente. I sagri interpreti credono avere essi ricevuta questa denominazione, perchè venivano cantati sui 15 gradini del tempio di

Salomone, per celebrare qualche solennità; ma varie sono le opinioni intorno al luogo ov' erano i gradini medesimi. D'altronde in nessun passo della Scrittura sagra è fatta menzione di questa circostanza, del luogo cioè in cui venivano cantati. Parimenti non si scorge in essa che lo fossero sopra una tribuna da cui i leviti leggevano la legge, come alcuni hanno pensato. Per non moltiplicare le congetture, il p. Calmet espone la sua opinione intorno a questo argomento nel seguente modo. Noi traduciamo l'ebraico per *Cantico della salita*, ossia del ritorno dalla schiavitù di Babilonia. La Scrittura adopera ordinariamente il verbo *salire* quando parla del suddetto ritorno. Nel salmo 121, ch'è uno de'graduali, viene detto, chè le tribù sono salite a Gerusalemme. Finalmente Geremia predicando il ritorno dalla schiavitù, dice: » Allora io li farò salire e ritornare nel loro paese". Ezechiele si esprime nello stesso modo, 39, 2. E' perciò assai naturale il nominare *Cantiche delle salite* i salmi composti nell'occasione della liberazione dalla schiavitù di Babilonia, e ciò è quanto si rimarca ne' salmi graduali, sui quali si può consultare il *Commentario* di s. Agostino sui salmi; il *Libro de'salmi* con argomenti, ed una parafrasi di Ferrand; la *Spiegazione* de' salmi ricavata da'ss. Padri e dagl'interpreti del p. Mege benedettino; la *Spiegazione* dei salmi di Davide tradotti in francese da Sacy, con una *Spiegazione* tolta da' ss. Padri e dagli autori ecclesiastici; la *Spiegazione* de'salmi di Bossuet; il *Commentario* di Dupin; il *Libro* de'salmi con note sui passi più difficili di Du Hamel; i *Salmi* secondo la Volgata con note, di Bellanger. Magri, citando Durando lib. 5, cap. 2, riferisce che i salmi graduali furono così detti perchè si cantavano nel salire i 15 gradi del tempio di Salomone, onde furono denominati *Canticum graduum, et ascensionis*, secondo la forza della voce ebraica *Amahaloth*. Teodoreto e Eutimio scrittori greci insegnarono, che Davide con ispirito profetico parli letteralmente in questi salmi della salita del popolo ebreo dalla schiavitù di Babilonia alla libertà di Gerusalemme. Si recitavano prima quotidianamente nel tempo quaresimale, ma s. Pio V moderò questa legge, ordinando che si recitassero solamente nelle quarte ferie in coro, liberando da tale obbligo gli altri tutti, i quali recitano l'uffizio fuori del coro; concesse però a chi recitava i salmi graduali o in coro o fuori 50 giorni d'indulgenza. Si chiamò *Graduale* il libro che contiene tuttociò che si canta nel coro in tempo della messa. Il lodato Diclich, a *Salmi Graduali*, oltre il riprodurre quanto estrasse dal Magri, lui dal *Hierolexicon*, io dalla *Notizia*, aggiunge i seguenti decreti de' s. Riti. 1.° *In officio feriae quartae Cinerum relinquendo commemorationem octavae debent privilegiati dicere, preces, psalmos, graduales*, etc., *et observare omnino rubricas dictae feriae quartae Cinerum*. 2.° *Canonici extra chorum officium persolventes non tenentur ad psalmos graduales, poenitentiales, ad officium defunctorum, B. M. Virginis* etc., *quae quidem officia sunt onera tantummodo ex praecepto implenda in choro*. Si dicono poi i salmi graduali per uso antico, innanzi al Mattutino, e prima dell'uffizio della B. V. Maria.

Salmi Penitenziali. Rilevo dal citato Magri, che sono così nominati, perchè trattano di *Penitenza* (*V.*); furono in uso prima di s. Agostino, il quale vicino a morte se li fece leggere. Innocenzo III ordinò si recitassero nel tempo di quaresima, come notò Rudulph. *propos.* 21; ma s. Pio V limitò tale obbligazione a quelli soltanto che cantano in coro, assegnando la sola feria VI per simile oggetto, nel qual giorno il nostro primo padre perse per la colpa l'innocenza, e Cristo secondo Adamo ce l'acquistò con lo sborso copioso del suo prezioso sangue. Sono liberi dall'obbligo di recitare i salmi peniten-

ziali coloro che dicono l'uffizio privatamente fuori del coro, giusta il 2.° decreto riportato di sopra; dicendoli però acquistano l'indulgenza di 50 giorni, come nei graduali, a tenore di quanto dissi di essi. Qui conviene riportare il decreto di s. Pio V, emanato colla bolla *Quod a Nobis*, de'9 luglio 1568. A tutti i fedeli, che obbligati recitano divotamente li salmi Graduali o Penitenziali ne' giorni prescritti dalle rubriche del Breviario romano concede per ogni volta 50 giorni d'indulgenza. A quelli poi, che li reciteranno per loro divozione in qualunque tempo, concede per ogni volta l'indulgenza di 40 giorni, come dall'altra sua bolla *Superni Omnipotentis Dei*, de'5 aprile 1571. Il numero settenario è simbolo di penitenza e di perdono, poichè ne'sagri canoni per li peccati enormi s'imponeva la penitenza di 7 anni; nella legge Mosaica i lebbrosi, figura del peccatore, per acquistare la perfetta sanità erano aspersi 7 volte, la quale ottenne Naaman siro con attuffarsi 7 volte nel fiume Giordano. Nel 7.° mese si concedeva al popolo il perdono generale, ogni 7 anni si liberavano tutti gli *Schiavi* (*V.*), nella 7.° settimana di anni si promulgava il *Giubileo* (*V.*), nel 7.° giorno fu rilasciata da Noè la colomba nunzia di pace e riconciliazione, 7 volte sbadigliò il fanciullo prima di risuscitare, 7 volte pensava di perdonare s. Pietro, e lo domandò a Gesù Cristo. *Psalmi prostrales*, *prosternales et prostrati* erano alcuni salmi che si recitavano in tempo di quaresima, prostrandosi a terra in segno di penitenza: s. Agostino diè alla luce un componimento intitolato, *Psalmus Abecedarius*, contro i donatisti, in cui per alfabeto contenevansi gli errori loro e una difesa de' cattolici, provando che niuno può essere annoverato fra i cattolici, se non si unisce con la cattedra di s. Pietro. Questi salmi penitenziali si recitano dopo le laudi del giorno, detto il *Benedicamus Domino*. Che se le litanie si dovessero dire separatamente da'salmi, si diranno pure dopo il *Benedicamus Domino* delle laudi. Il Mazzinelli, nell'*Uffizio della settimana santa*, così dottamente parla dei salmi, e massime di quelli del genere dei penitenziali, che trovo opportuno ripeterne le belle parole. « Non vi è forse parte della Scrittura più abbondante d'istruzioni, di affetti, di misteri, e che tanto sollevi in alti pensieri l'anima, quanto i salmi; onde la Chiesa ne ha fatta sempre la parte più considerabile de'suoi uffizi. Niente più ci viene inculcato da'Padri, che di entrare ne' sentimenti e ne' pensieri del profeta che gli ha scritti, e di seguire con cuore docile i movimenti dello Spirito santo, che gli ha dettati. Si pianga, ove il salmo piange; si preghi, ove prega; si goda, ove esulta; si confidi, ove conforta; si tema, ove minaccia; si compunga l'animo, ove il salmo parla di pentimento: e così nello stesso tempo si abbia consolazione di offrire al Signore parole divine, e la grazia di esercitarci in affetti celesti. Quelli che recita la Chiesa in questi santi giorni, per lo più sono stati composti in tempi di travaglio, di persecuzioni e di combattimenti da Davide perseguitato e cercato a morte da'suoi nemici, che gl'insidiavano la vita e gli contendevano il regno; laonde se non dopo lunghe ed ostinate prove di valore, di fermezza, di pazienza non giunse a possederlo, sebbene gli appartenesse per diritto della sagra unzione ricevuta da Samuele. In questo particolarmente fu viva figura di Gesù Cristo perseguitato, e combattuto in persona propria, e nella sua Chiesa, ch'è propriamente quel Davidico regno sin dai tempi d'Abramo predetto. Gesù Cristo non venne al suo regno, che per via di patimenti e di morte: e la Chiesa tra le persecuzioni ed i martiri è cresciuta a quella sua grandezza d'imperio, che vediamo dilatato per tutta la terra. E perciò Davide in elevazione di spirito non contò solamente le sue dure battaglie, ma eziandio le sue belle vittorie, e le sue gloriose conquiste, perchè ispirato dall'alto mirava a formar-

si in bella e compiuta figura di quel suo gran discendente, che a noi è autore di libertà, di regno, di vittoria e di pace. Per nostro conforto e per nostra istruzione a bello studio gli ha scelti dunque la Chiesa: e noi per secondarne le intenzioni, di tutti ne daremo un breve argomento ed una semplice idea". Oltre l'infinita moltitudine de'commentari e traduzioni fatte sui salmi, ne abbiamo di particolari sui salmi penitenziali: ne riporterò alcuni. Innocenzo III Papa, *In septem psalmos poenitentiales Davidis commentarius*, Coloniae. Dante, *I sette salmi penitenziali*, Bologna 1821. P. Rossi, *Treni e lamentazioni di Geremia, il cantico di Salomone, i sette salmi penitenziali, e il cantico di Mosè latino-italiano*, Padova 1745. Sgambati, *In septem psalmos poenitentiales commentarius*, Romae 1794. Figari, *Sposizione de' salmi penitenziali e graduali, con rime sagre e morali*, Genova 1761. Vicini, *Versione de' sette salmi penitenziali*, Carpi 1755. Antonio Zappa, *Parafrasi de' salmi penitenziali, del cantico di Maria Vergine, dell'inno Vexilla regis, e delle sequenze Veni sancte Spiritus, e Dies irae*, Cremona 1835. Agostino Peruzzi, *Traduzione de' salmi penitenziali*, Ancona. Antonio Cerati, *Parafrasi dei sette salmi penitenziali, e della sequenza de' morti*, Parma 1778.

SALMODIA. *V.* SALMI.

SALMODIO (s.), anacoreta. Abbandonò la patria per passare in Francia, e quivi ritirossi nel Limosino, ove menò vita da anacoreta. La riputazione della sua santità fu eziandio resa più celebre dai miracoli che Dio operò a sua intercessione. Passò alla gloria celeste verso l'anno 589. Il martirologio d'Evreux ne fa menzione, ed è onorato agli 8 di marzo.

SALOME (beata), di Polonia. Era figlia del duca di Cracovia, e fu allevata alla corte di Andrea II re di Ungheria, al cui figliuolo dovevasi unire in matrimonio. Giunta all'età di maritarsi, persuase lo sposo a vivere nella castità, e vi si obbligarono ambedue. Rimasta vedova, edificò dei conventi dell'ordine di s. Chiara, e ritiratasi in uno di essi, ne divenne abbadessa. Ivi consumò la sua vita, e morì in odore di santità li 17 novembre 1268, in età di 68 anni. Si celebra la sua festa il giorno della sua morte, con permissione di Papa Clemente X.

SALONA. Città rovinata della *Dalmazia* (*V.*), circolo di Spalatro, da cui è lungi una lega e mezza, in fondo al golfo del suo nome, ove avea un porto. Un tempo assai celebre e importante, fu presa e distrutta sotto Augusto, e riedificata da Tiberio, il quale vi mandò una colonia romana e ne fece la capitale dell'*Illiria* (*V.*), titolo che conservò lungamente. Diede i natali a Diocleziano, e quest'imperatore vi si ritirò nel 305 dopo la sua famosa abdicazione, ed ivi passò i suoi giorni coltivando i giardini, fabbricandovi un sontuoso palazzo; indi quando sentì la morte del suo antico collega Massimiano, ne restò talmente impaurito che si lasciò morir di fame, dopo essere stato un grande persecutore della Chiesa. L'ab. d.r Carrara dalmata, nel 1846 intraprese a dirigere gli scavi sul classico suolo di Salona, dopo lunga interruzione ripresi. Egli ne depose i risultati, come delle indagini da lui praticate, in un'opera che ultimamente si stampò in Trieste: *Topografia e scavi di Salona*. Il piano esposto in questa nuova opera, in un confronto dell'altro del Putti presentato nel 1835, dimostra grandemente, che questo affare, esigente indagini faticose e sagrifizi disinteressati, non poteva essere affidato a mani migliori. L'ab. Carrara con sagrifizi comparativamente piccoli, ha raggiunto risultati considerevoli, tra'quali il disotterramento, cotanto interessante per la storia dell'arte fortificatoria, delle mura di circonvallazione, che offrono un modello finora sconosciuto delle opere di fortificazione usate ne' tempi antichi, e quanto alla costruzione simile soltanto alle mura di circonvallazione scoperte a Deutsch-Alten-

burg. Non meno interessante si è lo scoprimento del bagno non lungi dalle mura, che assieme alle adiacenti stanze fu nei tempi cristiani impiegato ad uso sagro, e convertito in un battisterio. L'ab. Carrara pubblicò altresì degli eccellenti modelli di musaici, ed altri oggetti di quell'epoca, nella *Memoria degli scavi di Salona nel* 1818 *usciti alla luce per cura di quest'I. R. Accademia delle scienze*. L'antico teatro situato non lungi dal mare, come pure il grande anfiteatro, che furono tratti alla luce mercè le cure dell'ab. Carrara, e dissepolti da gran quantità di ruderi e di terra, danno una novella prova della grande importanza di questa antica metropoli della Dalmazia. Non sono poi di poco momento le monete, i vasi e gli oggetti di scultura ritrovati in queste scavazioni. Tra le medaglie d'argento de'Cesari in gran numero, ve ne hanno di Marc'Antonio, Galba, Pertinace, Vespasiano, Giulia, Traiano, Adriano, Sabina, Antonino, Faustina, M. Aurelio, Commodo, Settimio Severo, Gęta, Severo, Tacito; medaglioni di rame con l'apoteosi di M. Aurelio, e di Anastasio. Ma di Salona, della sua chiesa, e de'suoi vescovi e suoi arcivescovi, dottamente scrisse il gesuita p. Daniele Farlato, *Illyrici sacri: Ecclesia Salonitana ab ejus exordio, usque excidium Salonae. Accessere vita Diocletiani imperatoris, Acta Sanctorum ex ejus genere, et Marmora Salonitana*. Il 1.° vescovo di Salona fu s. Domnio o Domnione discepolo di s. Pietro, di cui si nota la festa nel martirologio agli 11 aprile, in onore del quale in Salona fu dedicato un tempio già di Giove. La sede vescovile di Salona divenne metropoli ecclesiastica della Dalmazia. Tra i suoi vescovi vi fu Glicerio imperatore d'occidente, che nel 474 costretto a rinunziare fu ordinato vescovo di Salona, come notai ne'vol. LVI, p. 207, LVIII, p. 239. Avendo invasa la metropolitana di Salona Massimo, Papa s. Gregorio I scrisse subito a tutti i vescovi della Dalmazia, comandando loro per l'autorità de'ss. apostoli Pietro e Paolo, che non presumessero mai di ordinare senza il suo consenso e la sua permissione chiunque a vescovo di Salona; di più avvisò Massimo, che nè egli nè i suoi ordinatori non ardissero di esercitare alcun uffizio sacerdotale, finchè non avessero nuovi ordini, e dalla apostolica sede non fosse la causa loro discussa e decisa. Protestò quindi a Costantina Augusta, che quantunque l'imperatore Maurizio avesse approvata l'ordinazione di Massimo, se questi più oltre differiva a presentarsi avanti a lui per purgarsi de'suoi delitti, non mancherebbe di esercitare contro quel disubbidiente il rigore delle canoniche leggi; intimò pure al clero, e a'primari di Salona e di Zara, che si guardassero dal comunicare con esso lui, e finalmente convenne a Massimo di presentarsi a Mariniano arcivescovo di Ravenna per rendere conto della sua condotta, secondochè dal santo Pontefice eragli stato prescritto. Piantata sino dai tempi apostolici la fede di Cristo e la cattedrale episcopale in Salona, divenne essa ben presto la metropoli di tutto l'Illirico. Distrutta poi dagli avari sì potente e famosa città verso la metà del secolo VII e nel 641, i salonitani, sedate le guerre, se ne fabbricarono poco dopo un'altra in vicinanza all'antica, nel palazzo amplissimo di Diocleziano, che sin d'allora era andato in gran parte in rovina, e questa *Spalatro* (*V.*) fu chiamata. Allora fu che la dignità di metropoli con ogni suo diritto venne trasferita nell'arcivescovo che a Spalatro fu eletto. Furono tenuti in Salona due concilii. Il 1.° verso il 1075, presieduto da Gerardo arcivescovo di Siponto e legato apostolico. Il 2.° concilio fu tenuto nel 1076, alla presenza de'legati della s. Sede e di s. Gregorio VII, Gebizo cardinal vescovo di Cesena, e Folcuino vescovo di Fossombrone: Demetrio principe di Dalmazia fu dichiarato re, ricevè la corona e le insegne reali, ed egli giurò fedeltà a s. Pietro e

successori, facendo tributario il regno alla chiesa romana, con l'annuo censo di 200 bisanzi. Mansi, *Supplem.* t. 2, p. 2, e 17.

SALONA o SALONE, *Amphissa*. Sede vescovile della Grecia nella Livadia, 12 leghe da Lepanto e 18 da Corinto, sulla Skitza, in bella e fertile valle, alle falde del Parnasso, fabbricata ad anfiteatro, con cittadella e chiese ben edificate. Fu la sede eretta nel IX secolo sotto la metropoli d'Atene. Il primo vescovo di cui si trova fatta menzione era dell'ordine dei predicatori nel 1345. Ne furono successori: Giovanni agostiniano del 1390, Giovanni morto nel 1429, Gerardo francescano nominato da Martino V, Giovanni Hanterbieh morto nel 1457, Giovanni Frein francescano in detto anno, Giovanni del 1461, Antonio Cattaneo del 1471, Giovanni morto nel 1474, Filiberto Villodi domenicano nominato da Sisto IV nel 1474, Erasmo Pechenger francescano del 1482. *Oriens chr.* t. 3, p. 874.

SALPE, SALPIA, SALAPIA. Città vescovile antica della Puglia piana nel regno di Napoli, la quale era in sito paludoso presso il lido del mare. Essendovi l'aria malsana, venne al tempo de'romani trasportata 4 miglia distante dal mare, abbandonando intieramente l'antico luogo, edificandovi così l'altra città chiamata Salpe. Pretendesi che fosse stata fondata da Diomede, e riferisce Plinio che quivi Annibale contraesse qualche legame con una femmina di mal affare. Era un posto di conseguenza, che al tempo della seconda guerra punica, romani e cartaginesi desideravano egualmente di possedere. Dopo la morte di Marcello, applicò Annibale il sigillo del console a lettere finte, per mezzo delle quali sperava d'introdursi in Salapia; ma le intelligenze della città fortunatamente la guarentirono da ogni sorpresa. Vicino alla città eravi la Palude Salapina, lago aperto secondo Vitruvio da Marco Ostiliano dalla parte del mare, per formarne un porto pel municipio di Salapia. La sede vescovile sembra eretta nel IV secolo, divenendo poi suffraganea prima di Bari e poi di Trani: vi fu altro vescovato di *Salpis*, eretto nel V secolo nel vicariato romano poi diocesi d'Acquapendente, immediatamente soggetto alla s. Sede. Il 1.° vescovo di Salpe e Salapia fu Pardo che nel 326 intervenne al concilio d'Arles, ma sembra piuttosto vescovo d'Arpi nella stessa Puglia, laonde il 1.° vescovo pare meglio che fosse Palladio che assistette al concilio di Roma del 465 sotto Papa s. Ilaro; Proficuo fiorì nel pontificato di s. Gelasio I, Pelagio del 493 intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Andrea di Barulo. Non si conoscono altri vescovi fino a Rinaldo del 1059, indi abbiamo Guglielmo del 1102, Stefano del 1150, Paolo che fu nel 1179 al concilio di Laterano e si sottoscrisse dopo l'arcivescovo di Bari di cui era suffraganeo, *cujus etiam Praesulatus tempore Salparum Dominis fuit quidam Tagliacozzius*. Nominerò i successori più distinti: Oddo Marcellini probabilmente romano, viveva a tempo d'Onorio III, fr. Pietro del 1236, Aimando vi fu traslato da Lucera per Bonifacio VIII, fr. Antonio Pizzamano domenicano del 1395, fr. Francesco de'minori nel 1418 venne trasferito a Andria. Martino V nel 1421 da Lucera vi traslatò Nicola Antonio, e poi unì questa chiesa a quella di Trani, essendo di quest'ultima metropoli arcivescovo Francesco Carosio. Nel fare la detta unione fu convenuto che quello de' due prelati, il quale sarebbe sopravvissuto all'altro, verrebbe dichiarato arcivescovo d'ambedue le sedi. Nicola Antonio morì prima di Francesco Carosio, quindi amministrò questi la chiesa di Salpe con quella di Trani, che restarono così unite fino al 1523. In quest' anno il cardinal Gio. Domenico de *Cupis* (*V.*) ch'erane l'arcivescovo, consentì che fossero nuovamente separate, e che venisse nominato un vescovo di Salpe; onde nello stesso 1523 Adriano VI la concesse a Mario spagnuo-

lo cappellano del cardinale, dopo la cui morte, Clemente VII nel 1532 la riunì a Trani. Poco dopo da lui separata, ritornò ben presto ad essere riunita a Trani, per la morte del vescovo Gaspare Flores. Finalmente separata per la 3.ª volta nel 1544 a'9 marzo, Paolo III elesse vescovo di Salpe Tommaso Stella veneto domenicano, indi lo trasferì a Lavello ai 22 aprile 1547, riunendo Salpe definitivamente a *Trani* (*V.*). Ughelli, *Italia sacra*, t. 7, p. 917, t. 10, p. 338.

SALTA (*Saltən Argentina*). Città con residenza vescovile del Tucuman, nell'America meridionale, repubblica d'Argentina o Buenos-Ayres, da cui è distante 300 leghe, capoluogo della provincia del suo nome, sopra un terreno inclinato, all'estremità della bella valle di Lerma, che ha 5 leghe di circuito ed è innaffiata da un fiume che si valica sopra un bel ponte. Pulite ne sono le strade ed uniformi, e le case ben fabbricate di mattoni; vi hanno, oltre la cattedrale, parecchie chiese e conventi, ed un collegio anticamente dei gesuiti. Svariatissima è la superficie della provincia, prolungandovisi diversi rami delle Ande e formandovi belle e ubertose valli, irrigate da gran numero di correnti. Le produzioni consistono in più specie di cereali e vini; belle selve popolate di legni da costruzione, da opera e da tarsia; immensi e buoni pascoli, dove si allevano numerosi armenti di bestiami, e soprattutto muli, cavalli e vigogne. Le montagne chiudono in seno oro, argento, rame, ferro, stagno, argento vivo, zolfo e allume. Le provincie interne affluiscono continuamente nella città di Salta, e le danno l'aspetto di fiera permanente delle merci. Si vanta l'amenità, l'intelligenza degli abitanti, che si mostrarono fervorosi nella causa dell'indipendenza; grande è il loro valore, e mandano 5 membri al congresso di Buenos-Ayres, capitale della repubblica, chiamata ancora Confederazione del Rio della Plata. Il discopritore del paese Argentino fu Giovanni Dias de Solis nel 1515, cui successe il veneto Sebastiano Caboto; indi nel 1535 ne fu fatto il conquisto per la Spagna da d. Pedro de Mendoza. Tutta la contrada fece parte del vicereame del Perù sino al 1778, epoca in cui si stabilì quello di Rio della Plata, poscia ne fu smembrato il *Paraguay*. Gl'inglesi ed i francesi se ne disputarono il possesso, ma nel 1810 a'25 maggio i popoli, dopo avere rinviato il vicerè spagnuolo, costituirono il governo provvisorio delle Provincie unite del Rio della Plata: finalmente si convocò a s. Miguel di Tucuman nel 1815 il congresso nazionale, e si proclamò nel 1816 la *Repubblica Argentina*, con più di 2,000,000 d'abitanti; conservando dominante la religione cattolica, malgrado la tolleranza de'culti. Salta nella guerra dell'indipendenza molto soffrì, in uno alla provincia, e concorse a stabilire la comune libertà. La sede del congresso fu trasportata dal Tucuman a Buenos-Ayres, e vi si mantenne. La dolcezza del clima e la fertilità del suolo fecero chiamare Tucuman, il *Giardino dell'Unione*. Il suo capoluogo s. Miguel fu sede di vescovato eretto nel 1570, ma il vescovo fece residenza a Salta; possiede la cattedrale, 2 conventi, ed un collegio fabbricato dai gesuiti. La città è celebre nella storia della rivoluzione, perchè nel suo seno il congresso generale proclamò l'indipendenza, che già di fatto avea avuto luogo dal 1810: ne'dintorni gl'insorti riportarono una segnalata vittoria nel 1812, contro gli spagnuoli. Pio VII colla bolla *Regalium Principum*, de'27 marzo 1806, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 2, ad istanza di Carlo IV re di Spagna, dismembrò la diocesi di *Cordova* nel Tucuman, e con parte di essa eresse la sede vescovile di Salta, che decorò del titolo di città, dichiarando il vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di *Plata;* ne stabilì i confini, e le rendite anche pel clero, e la tassa di 33 fiorini per ogni nuovo vescovo. Quindi nel concistoro de' 23 marzo 1807 preconizzò per 1.° vescovo di Salta, Nicola Vi-

dela del Pinto di Cordova, traslatandolo dalla sede di Paraguay. Essendo morto nel 1825, restò la sede vacante, finchè Gregorio XVI nel concistoro degli 11 luglio 1836 dichiarò vescovo *in partibus* di Camaco e vicario apostolico di Salta, Giuseppe Agostino Molina, di s. Miguel del Tucuman, già vicario foraneo della diocesi, e canonico della cattedrale di Salta, con indulto di ritenere il canonicato, e facoltà di vicario capitolare. Dal 1840 Salta manca del suo pastore.

SALTERIO. *V*. Salmi.

SALUTATORIO, *Salutatorium*. Il luogo in cui il vescovo riceveva i pellegrini, ed era propriamente la *Sagrestia* (*V*.), nella quale si vestiva e si preparava per la *Messa*, e si faceva quanto altro dissi al citato articolo.

SALUTAZIONE ANGELICA. *V*. Ave Maria, Angelus Domini, Ora, il vol. XXXI, p. 61, Paternoster, Rosario, Regina Coeli. Il gesuita p. Francesco Antonio Zaccaria, *Dissertazioni* t. 2, ci diede l'eruditissima *Dissertazione sull' Avemmaria*, in cui tratta: Pio e lodevole è il costume di salutare con questa preghiera *Maria Vergine* (*V*.). Si dimostra l'antichità di questa salutazione. Si espongono e s'illustrano i vari usi, a'quali la Chiesa applica l'*Avemmaria* (di che io parlo ai relativi articoli). Si noverano alcune antiche traduzioni dell'*Avemmaria*. Delle antiche parafrasi dell'*Avemmaria*. Si noverano gli antichi spositori dell'*Avemmaria*.

SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM. Formola e *Saluto* (*V*.) che usano i Papi nelle loro *Bolle* (*V*.): a quest' articolo ed agli altri che gli sono relativi, trattai ancora di altre formole, come a Lettere apostoliche, Nome dei Papi, Breve apostolico, Diploma, e meglio a Benedizioni del sommo Pontefice, ove parlo di questo saluto paterno e di sua origine, e perchè adottato il *Salutem et Apostolicam Benedictionem*.

SALUTO, *Salutatio*. Il salutare o l'atto del salutare, cioè pregar felicità e salute ad alcuno, facendogli motto piacevole, *salutare*, *compellare*: Morcelli traduce, *consaluto*, *salutem dico*, *salutans*, *saluto*, *salutandi*, *salutandum*. Si prende per una civiltà o gentilezza, che si usa colle persone incontrandole o scrivendo loro; per cui si fa pure colla voce, col gesto della testa o della *Mano* (*V*.), col cavarsi il *Cappello*, la *Berretta*, il *Berrettino* (*V*.), o collo scritto di *Biglietti* o *Lettere epistolari* (*V*.). Antichissimo è certamente l'uso di salutare, e di rendere il saluto: ciascun popolo ebbe la sua maniera di salutare. Gli abitanti della *Palestina* (*V*.) e delle provincie adiacenti, sino dall'età più remota, ebbero idee assai giuste della pulitezza e de' riguardi che servono a formare ed a mantenere la dolcezza della società e l'amorevolezza tra gli uomini. Quegli antichi popoli si salutavano in modi molto rispettosi, curvando o inclinando il corpo assai profondamente; in alcune occasioni i salutatori si abbracciavano a vicenda, come si raccoglie dalla sagra Scrittura. I greci e i romani non trascuravano di salutare e di restituire il saluto, credendo questo un segnale caratteristico di considerazione. Tra' romani, gli schiavi, i martiri ed altre vittime spinte alla morte, s'inchinavano avanti al loro tiranno, dirigendogli queste parole: *Morituri te salutant;* questo saluto sui campi di battaglia facevano agl'imperatori anche i soldati romani morienti. Riferisce Biondo da Forlì, nella *Roma trionfante*, che si vedono tra noi due usanze, che sono state variamente intese, ed originate dagli antichi: noi prima salutiamo colla testa scoperta i nostri superiori e maggiori, mentre tutte le donne ordinariamente portano la testa coperta; laddove Plutarco ragionando dell'una e dell'altra ne' suoi problemi, dice che quando noi salutiamo gli dei, ci cuopriamo il capo, e incontrando qualche persona onorata e degna, ce lo scopriamo, e nel renderne la ragione soggiunge: agli amici nostri e persone degne ci scopriamo la te-

sta, per mostrar loro tutti noi stessi e la fiducia che abbiamo in loro; e però incontrando il nemico ce la copriamo, per poterci difendere da loro, e perchè non abbiano aperta la via per nuocerci. Agli dei ci copriamo egualmente, poichè adorandoli mostriamo essere più umili, ovvero per timore, che nell'orare non ci venga all'orecchio o si faccia cosa mal augurata o cattivo sentire, e perciò si alzavano le vesti sino alle orecchie. A Saturno si sagrificava col capo scoperto, come a dio della verità, la quale non si può in alcun modo occultare; fu finto Saturno dio della verità, perchè simboleggia il tempo che completamente la scopre e dal quale ogni verità nasce: anche all'Onore si sagrificava col capo scoperto, per denotare che la gloria è cosa splendida e chiara. Costumarono gli antichi romani, incontrandosi per istrada, se amici, di salutarsi col *Bacio (V.)*: la qual consuetudine, come grave e molesta, s'ingegnò Tiberio di abolirla con legge, ma prevalse l'uso, come osserva l'annalista Rinaldi all'anno 45, n.° 23. Questi ricorda, come s. Pietro, s. Paolo, s. Ignazio martire, nelle loro epistole ingiungono che si saluti in *osculo sancto*, con che dichiararono doversi dare il saluto non semplicemente *osculo*, ma *sancto*, o *Bacio di pace* (*V.*), ammonendo a salutarsi col bacio santo, com'era in uso nelle sagre adunanze, con aggiungere le parole *Pax vobix* (*V.*) o *Pax tecum*; dovendosi avvertire, che stando nella *Chiesa* (*V.*) gli uomini separati dalle donne, non vi era confusione di saluto; tuttavia per levarsi qualche altro disordine, in alcune chiese si mutò tal saluto in baciare una sagra immagine, che si disse *Pace della messa* (*V.*): in questa il sacerdote saluta il popolo col *Dominus vobiscum* (*V.*); i vescovi col *Pax vobis*. Nell'epistola 1.ª s. Pietro saluta annunziando la grazia, come fece nella 2.ª; l'usarono di frequente s. Paolo e s. Giovanni; laonde s'introdusse che ad esempio degli apostoli, i Papi nelle lettere apostoliche annunziano similmente la grazia, insieme colla benedizione, usando anche la formola: *Salutem et Apostolicam Benedictionem* (*V.*). Sino all'Ascensione di Gesù Cristo, si costumò salutare colla sola parola di pace i discepoli, dovendo nell'istesso modo salutare nell'entrare dentro le case altrui. Perseverò tra gli ebrei il medesimo costume di salutare col nome di pace; ma gli apostoli aggiunsero all'istesso saluto di pace la invocazione della grazia, anzi la premisero, come quelli che annunziavano la grazia di Cristo al genere umano comunicata. Come le diverse nazioni cristiane solevano salutarsi nella festa solenne di *Pasqua*, lo dissi a questo articolo, nel quale ed a Natale parlai de'felici scambievoli auguri e delle lettere felicitatorie. Gli antichi cristiani nella loro santa e ingenua semplicità, solevano in tali tempi per lieto augurio soltanto ripetere: *Vita tibi*, senza studiati vocaboli, spesso ingegnosi, talvolta bugiardi o fatti per bassa speculazione. Ripugnando a questi sentimenti, nell'ingenuità del conosciuto leale e franco mio carattere, per la solennità del s. Natale del 1850 scrissi a'miei amorevoli la seguente lettera, *mutatis mutandis*. » I primitivi cristiani, in segno di carità e scambievole amore, nel celebrare le feste de'*Martiri* (*V.*) introdussero la lodevole consuetudine di reciprocamente salutarsi, augurarsi prosperità, desiderarsi quiete e pace, come di pregarsi da Dio le sue benedizioni. Da questa pia usanza derivò negli stessi antichi cristiani l'altra cogli assenti, di scriversi reciprocamente *lettere*, che furono chiamate *sagre* e *festive*, nelle feste e principalmente per la ricorrenza delle solennità, tra le quali con maggiore costanza si praticò per quella del s. Natale, in cui si celebra l'avventurosa nascita del nostro Redentore; consuetudine che in Italia meglio si consolidò ne'secoli XV e XVI, e giunse sino a noi. Anche i donativi delle *Eulogie* (*V.*) o *Pani benedetti* (*V.*) esprimenti la reciproca unio-

ne de' cristiani, che gli antichi solevano tra loro mandarsi per la festa della nascita del Signore, è un altro avanzo di sì antica disciplina, che in processo di tempo si amalgamò con l'augurio delle buone *Feste* (*V.*). Dura ancora cogli assenti la commendevole costumanza e corrispondenza nella solennità Natalizia, per dare un contrassegno di gratitudine, di rispetto, ai padroni e *Protettori* (*V.*), e dagl'inferiori verso i superiori, ed anche fra persone che si stimano, e in fine tra gli amici". Nel p. Menochio, *Stuore*, centuria XI, vi sono: cap. 99. De' saluti usati dagli antichi nel principio delle lettere: cap. 100. D'altri atti e maniere di cortesia, che usavano fra di loro gli ebrei e altri popoli. De' buoni augurii a chi sternuta, feci parola nel vol. LII, p. 222. Saluto o salutazione dicesi d'una parte dell'*Uffizio* che si canta la sera dopo *Compieta*, per divozione e in onore del ss. Sagramento, della B. Vergine, ec.: questa fu salutata dall'arcangelo Gabriele colla *Salutazione Angelica* (*V.*). Dei saluti che hanno luogo nelle *Liturgie*, *Riti*, e *Ceremonie sagre* (*V.*), trattai nel descriverli: si può anche vedere Inchino o Inchinazione, Incensazione, Genuflessione, e simili articoli. Nelle moderne nazioni europee, si riguarderebbe come inciviltà l'entrare ne'luoghi co' piedi scalzi, sebbene ne'santuari sia segno di penitenza e divozione profonda; ma i giapponesi si levano dal piede una delle pantofole in segno di salutazione. Tra i cattolici si *Bacia la mano* (*V.*), ai cardinali, vescovi e abbati si *Bacia l'anello* (*V.*), al Papa si pratica il *Bacio del piede* (*V.*), di che parlai anche all' articolo Scarpa, per attestato di rispetto ai primi, di maggior ossequio ai secondi, di venerazione al terzo; invece nell'Indostan o *Indie orientali*, si afferra per la *barba* quello a cui s'indirizza un saluto, e al quale si vuole mostrare un particolare rispetto. Tra noi i grandi d'ordinario tengonsi seduti, e i subalterni e inferiori stanno in piedi; il re di Ternate all'incontro non dà udienza che in piedi, ed i suoi sudditi siedono come in una positura la più umiliante, a meno che per singolar distinzione, quel re non permetta ad alcuno di levarsi. Gli etiopi si pigliano a vicenda la mano gli uni e gli altri incontrandosi, e la portano vicendevolmente alla bocca (altre nazioni al cuore); essi tolgono ancora la ciarpa o fascia di quello a cui prestano il saluto, talmente che il salutato rimane seminudo, non essendo d'ordinario in quel paese caldissimo vestiti che di semplici brache, con una fascia o ciarpa sulle spalle. Nell' oriente generalmente il saluto consiste nello scoprirsi i piedi, e nel porre le mani sul petto. A questo si deve aggiungere, che molti orientali, e specialmente gli ebrei, riguardano come l'atto il più rispettoso il tenere il capo assai coperto, e senza questa precauzione non entrano giammai nel sacrario, nè adempiono le funzioni della sinagoga. In Europa all'incontro le persone reciprocamente si salutano scoprendosi il capo, e chinando più o meno la testa o il corpo. Il saluto militare della *Milizia* (*V.*) è propriamente un segnale di sommessione e di rispetto, o un onore che le truppe rendono al sovrano, a' principali, a' generali, agli uffiziali, colla mano che avvicinano alle tempia, colla bandiera, colla spada, colla presentazione delle armi, colla moschetteria, col cannone; mediante salve. Si rende altresì un saluto nella marina, e questo è un onore che si presta alla bandiera d'una nazione, inalberata e spiegata sui suoi vascelli o sulle sue fortezze. Questo saluto marittimo si eseguisce colla voce, specialmente de' marinai montati sulle gabbie, colle vele, colla bandiera, e più frequentemente ancora col cannone, e questo saluto consiste nel tirare un certo numero di colpi a distanza eguale l'uno dall'altro, e secondo il grado di quello che riceve il saluto e di quello che lo rende.

SALUZZO Amadeo, *Cardinale*. Dei marchesi della nobilissima stirpe di tal uo-

me nel Piemonte, nipote dell'antipapa Clemente VII, fu da lui creato anticardinale, e da Alessandro V riconosciuto per cardinale: ne feci la biografia nel vol. III, p. 214.

SALUZZO FERDINANDO MARIA, *Cardinale*. Nacque a'21 novembre 1744 in Napoli dai duchi di Corigliano, e fino dalla prima sua adolescenza diede non equivoci segni di quella pietà e saviezza, che non mai smentì fino alla morte. Compito in Roma il corso de'suoi studi, ed ammesso da Clemente XIV fra' prelati del collegio de'protonotari apostolici partecipanti, non molto dopo venne destinato vice-legato di Ferrara, indi sostenne l'incarico di legato in assenza del cardinal Borghese, che dovette recarsi al conclave per morte del Papa. Con quale esattezza egli si diportasse, ne resero testimonianza i ferraresi, che rammentarono con lode il suo governo. Tornato in Roma, occupò per qualche tempo il posto di ponente di consulta, conferitogli da Pio VI, il quale nel 1784 a' 13 luglio lo fece arcivescovo di Cartagine *in partibus* e nunzio di Polonia, ove nelle politiche e gravi vicende di quel regno tenne la più savia condotta. Amato dal re e dalla nazione, rispettato da tutti, colla sua prudenza e accortezza sostenne il decoro della s. Sede, l'onore della sua rappresentanza, e gli affari ecclesiastici a lui affidati, come si può vedere in Tavanti, *Fasti di Pio VI*, ed in Novaes, *Storia di Pio VI*. Disimpegnata con soddisfazione di tal Papa la nunziatura, fu decorato nel 1796 della presidenza d' Urbino, e talmente diportossi in tempi difficilissimi, che tuttora quella provincia, almeno i più vecchi, ricorda con riconoscenza la di lui rettitudine ed imparzialità nel governo. Benchè per la sopravvenuta invasione dello stato pontificio breve fosse tal presidenza, nondimeno colle sue energiche cure ebbe la soddisfazione di veder condotta a fine la strada del Furlo col bellissimo ponte della Scheggia. Nel vol. XLVI, p. 193, narrai come si trovò costretto di far consegnare la fortezza di s. Leo, a'7 dicembre 1797 ai francesi. Trovandosi in Pesaro in sì pericoloso frangente, la sera del 21 dicembre per terribili minacce dovè cedere agl' insorti repubblicani e partire, al modo che raccontà Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, p. 164. Eletto Pio VII e ricuperati i dominii della s. Sede, ne volle premiare i meriti nel concistoro de'23 febbraio 1801, creandolo cardinale prete del titolo di s. Maria del Popolo, dal quale dopo alcuni anni passò a quello di s. Anastasia. Lo annoverò alle congregazioni della visita apostolica, concilio, riti, immunità, consulta, propaganda, e vescovi e regolari, dichiarandolo protettore della confraternita degli Amanti di Gesù al Calvario detti i sacconi rossi. Invasa nuovamente Roma dai francesi nel 1809, da questi fu obbligato a recarsi a Parigi, da dove nel 1810 fu rilegato a Sedan, perchè non assistè al 2.° matrimonio dell'imperatore Napoleone, col cardinal Galleffi, separandolo dalla compagnia del cugino cardinal Pignattelli, indi a Charleville, di che fa ricordo pure l'ab. Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo* t. 2, p. 57. Quando Pio VII fu fatto partire da Fontainebleau nel declinar di gennaio 1814 per Savona, donde passò a Roma, tra i cardinali ch'eragli stato permesso di portarsi a Fontainebleau vi era il cardinal Saluzzo; ma partito il Papa, fu mandato a s. Pons, come notò Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 3, p. 175, donde alcun tempo dopo coi colleghi fu lasciato in libertà. Giunto in Roma, il Papa nel detto anno gli conferì la prefettura del buon governo. Ma indebolito da quanto avea patito, cessò di vivere in Roma a'3 novembre 1816, d'anni 72 non compiti. I funerali si celebrarono a s. Maria in Vallicella, coll'intervento di Pio VII, donde il suo corpo fu trasferito in s. Anastasia e tumulato, giusta la sua testamentaria disposizione. Il n.° 91 del *Diario di Roma* del 1816, che ne riporta la necrologia, aggiunge. » Que-

sto porporato di cui piangiamo la perdita, ha tenuto sempre un' esemplare condotta. Nel trattare gli affari al medesimo affidati ha saputo unire insieme la destrezza ed il candore, e le qualità sociali, col decoroso ecclesiastico contegno. Amico della verità, retto in tutte le sue operazioni, dolce nel tratto, caritatevole, fornito di rara umiltà, si è acquistato presso ogni classe di persone una opinione corrispondente alle sue virtù ".

SALUZZO *(Salutiarum)*. Città con residenza vescovile degli stati sardi, divisione e capoluogo della provincia che tiene luogo dell'antico marchesato del suo nome, e di mandamento (re Carlo Alberto a'20 novembre 1847 dispose, che il circondario di Cuneo comprendesse anche la provincia di Saluzzo); tra il Po e la Vraita, sul pendio ed a piè d'un poggio assai elevato, in deliziosa situazione, circondata da verdeggianti pianure. La città Alta ha strade scoscese ma pulite, e vi si gode di assai bella vista sopra una gran parte del Piemonte; però quantunque assai ben fabbricata, è meno popolata della città Bassa, che stendesi tra la collina e la pianura. La cattedrale, uno de' più belli tra' sagri monumenti che le regioni subalpine d'Italia presentano agli amatori della così detta impropriamente gotica architettura o stile ogivalo, è dedicata alla B. Vergine Assunta, con fonte sagro e molte reliquie, fra le quali è in gran venerazione il capo di s. Soffredo martire patrono della città. S'intraprese la costruzione di questo splendido tempio, uno de' più sodi e vasti edifizi del Piemonte, nel declinar del secolo XV dal marchese di Saluzzo Lodovico II, principe di gran senno e magnanimo fautore delle arti figurative e d'ogni maniera di buoni studi, secondato dalla marchesana sua moglie Margherita de' conti di Foix e nipote di Luigi XII re di Francia. Pensiere comune de' due pii coniugi, fu d'invitare e spingere co' loro esempi le suddite popolazioni a dare qualche splendido segno del loro affetto alla religione degli avi, anco perchè ne' confini del Saluzzese e in alcuni angoli più remoti della provincia andavasi occultamente spargendo il germe degli errori de' Valdesi. Laonde per le cure di tali principi stimolatori del generoso zelo degli abitanti della città, s'intraprese la costruzione della magnifica chiesa; ma le sopravvenute guerre impedì di compiere l'esteriore non che l'interna decorazione, per renderla degna di ciò che per la parte architettonica era stato terminato. Nel 1849 riacceso nell'animo de' saluzzesi i sensi dell'antico fervore religioso, non perdonando a spese e fatiche, impresero sotto gli auspicii del vescovo il restauro ed abbellimento del duomo, allogarono l'ornato interno di fregi e pitture ai valenti concittadini i fratelli Luigi e Francesco Gautieri, egregi nell'arte pittorica a fresco, delle volte e mura delle 3 navate del vastissimo tempio. Il lavoro va avvicinandosi al suo termine: l'invenzione dagl'intelligenti venne giudicata nobile e ricca; la composizione grandiosa, e la distribuzione delle varie parti buona e ben intesa, il disegno corretto: si loda pure la forza e la varietà de' tuoni, l'eleganza e verità di ornati, sia architettonici propri, sia pittorici, medaglioni, statuine in chiaro-scuro, e quanto altro meglio si descrive nel n.° 35 dell'*Album di Roma* t. 18. Solo aggiungerò, che alla costruzione del duomo avendovi concorso coi saluzzesi anche i contadini, fu loro concesso il singolare privilegio di precedere nella festa del *Corpus Domini* la processione con due carri tirati da buoi, sui quali due uomini tenevano due grossi ceri ornati di spiche e di fiori; e siffatti ceri entravano nel duomo, e ne facevano il giro per le navi laterali, usanza che poi cessò al finir del XVII secolo, quando per ingresso al tempio fu fatta la gradinata. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, di 16 canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, e di altri preti e chierici inservienti alla divina uffiziatura. L'arciprete, 3.ª di-

gnità, esercita la cura delle anime. L'episcopio, alquanto discosto dalla cattedrale, è buon edifizio. Tra le altre chiese, una soltanto è parrocchiale con battisterio. Vi sono due conventi di religiosi, un monastero di monache, un conservatorio di donzelle, confraternite, ospedale, monte di pietà, seminario con alunni, collegio reale ed altri benefici e scientifici stabilimenti. Molti sono i grandiosi fabbricati, che sotto i benefici influssi del genio veramente italiano del suddetto marchese Lodovico II, s'alzarono in Saluzzo, luogo di sua abituale residenza, e fra essi la vastissima chiesa de'predicatori, nella quale si ammira il mausoleo eretto a detto marchese dalla moglie Margherita, in marmo bianco finissimo e opera di bravissimi artisti; quella oggidì chiesa degli agostiniani, il palazzo vecchio del comune, quello attiguo delle scuole, per tacere di altri che adornano alcune terre del marchesato, come Rovello, Cardè, ec. Munificentissimo come era Lodovico II, fra'sapienti suoi ospiti si novera il sommo Leonardo da Vinci, alla scuola del quale si crede appartengano gli autori di parecchi lodevoli dipinti, che qua e colà sopra le mura e nell'interno e all'esterno di vecchi palazzi s'incontrano nella città, nonche alcuni quadri in varie chiese e cappelle, come pure in case private. Alcuni dipinti appartengono al saluzzese Cesare Arbasia, uno dei fondatori dell'inclita accademia di s. Luca di Roma. Nel palazzo del conte Pensa di Marsaglia si vede una cappella dittica in legno, produzione stupenda dell'arte pittorica de'tempi migliori; questa mirabile ed elegante opera, per lo splendore del colorito si tiene di Luca d'Olanda, tanta essendone la meravigliosa bellezza. In Saluzzo si trovano accreditati filatoi di seta, concie di pelli, fabbriche di cappelli, fucine; e molto n'è il commercio di vino, foraggi e bestiami massime cornuti. E' patria di parecchi uomini illustri, di valorosi guerrieri usciti dai marchesi di Saluzzo principalmente; del cardinal Amadeo di *Saluzzo* (*V.*); come degli storici F. A. ed L. della Chiesa; del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio, generale d'artiglieria del re di Sardegna e principale fondatore dell'accademia delle scienze di Torino; del dotto tipografo Bodoni, che meritò un busto marmoreo nella protomoteca Capitolina di Roma, come nel descriverla notai nel vol. XLVII, p. 89, avendo riparlato e meglio di quel genio tipografico a Parma. Nella chiesa di s. M.ª d'Araceli di Roma vi è il monumento storico di Michele Antonio marchese di Saluzzo, morto in Napoli, capitano de'francesi in Italia dopo il sacco di Roma dato da Borbone, che rimase alla testa delle cose francesi in Italia dopo la morte del generale Lautrec, cioè quando Francesco I re di Francia e Enrico VIII re d'Inghilterra pel trattato d'Amiens inviarono un buon esercito in Italia per liberare Clemente VII: del monumento e delle guerresche imprese del marchese, si legge un erudito articolo nel t. 15, p. 33 del citato *Album*. Nel n.° 78 del *Diario di Roma* 1835, si riporta un elogio funebre del celebre saluzzese p. m. Maurizio Benedetto Olivieri domenicano commissario della s. inquisizione, e già maestro generale del suo benemerito ordine, professore di lingua ebraica nell'università romana e di lingua greca nel collegio Urbano. Fu il p. Olivieri uno de'più dotti uomini del suo tempo, infaticabile e laborioso; accoppiò al felice e suo vasto sapere, cospicue qualità dell'eccellente suo cuore, e l'esercizio delle più belle virtù, che dichiarò ne'suoi funerali con eloquenti parole il p. Bernardino da Ferentino minore osservante. Io non voglio qui svolgere i grandi encomi che in se comprende il chiaro nome del p. Olivieri, tanto più che un suo correligioso promise di pubblicare l'interessante sua vita, per celebrare la vera virtù e la vera sapienza: a me basta aver qui posto un tenue tributo di venerazione che sempre gli protestai, e di riconoscenza per la particolare benignità con cui si degnò

riguardarmi, e l'ho per vanto onorevole. Un vecchio castello che sorge su per l'erta, annunzia la cessata potenza de'marchesi di Saluzzo. Nella provincia di Saluzzo vi è il regio castello di Racconigi, reale residenza già data in appannaggio dal duca di Savoia Carlo Emmanuele I al suo secondogenito Tommaso principe di Carignano, onde fu posseduta dall'augusta sua discendenza sino al regnante sovrano, il cui padre re Carlo Alberto vi operò grandi abbellimenti e nobili delizie, con giardino che gareggia co'due più sontuosi d'Italia, esistenti a Monza ed a Caserta. Inoltre il re dichiarò il castello città.

Dai popoli salii, di cui parla Strabone, fu fondata la città, essendo antichi abitatori delle Alpi marittime, cui deve pure l'origine Vercelli; si collegarono coi liguri e cogli alpini contro i focesi, e con Amilcare contro i romani, ma furono debellati da L. Furio Purpureone pretore; fecero scorrerie contro i marsigliesi, ma furono definitivamente vinti dal console M. Fulvio Flacco. Saluzzo erroneamente si credette succeduta ad *Augusta Bagiennorum*, la quale fu vicino alla città di Bene, detta Bagannae ne'secoli di mezzo, e nel cui territorio rimangono molte vestigia di antichità romane, tra le quali un teatro, e furono scoperte in ogni tempo non poche anticaglie e iscrizioni, in alcuna delle quali è mentovata l'*Augusta Bagiennorum*, come prova Durandi, *Piemontese Cispadano, e delle antiche città di Caburro*, ec. Nella classica opera: *Monumenta historiae patriae*, copiosissime notizie si contengono di Saluzzo, precipuamente nel t. 2, per cui mi limiterò a semplici indicazioni, secondo l'ordine in esso tenuto, facendovi alcune aggiunte pe'debiti schiarimenti. Essendo castello, fu assediato dai provenzali e si arrese; divenuta città, fu saccheggiata dai francesi. Il suo marchesato si crede che dipendesse dal regno di Borgogna; vi ebbero delle ragioni i duchi di *Savoia (V.)*, per cui ad essi prestò omaggio e fedeltà: la decadenza de'marchesi di Saluzzo si attribuisce all'abbandono dai medesimi fatto del partito de'Visconti signori di Milano. Il marchesato di Saluzzo, la cui origine fu posteriore a quella delle 3 grandi marche del *Piemonte (V.)*, cioè di *Susa*, d'*Ivrea* e di *Monferrato*, comprendeva le valli delle Alpi situate tra la Pelice ed il Pesio: è innaffiato dal Po che vi ha le sue fonti, e dai tributari di tal fiume, la Maira e la Vraita. I marchesi di Saluzzo, principi vassalli dell'impero, lo furono pure de'conti di Savoia. La loro residenza ordinaria era ne'castelli di Saluzzo e di Revel. Tranne le contese ch'ebbero con altri principi d'Italia, si mostrarono abitualmente savi, morigerati ed attivi; e la memoria loro fu lungamente cara ai popoli che aveano governati. Questa signoria, già una delle principali d'Italia, venne fondata da Bonifacio del Vasto o Vasco, ch'era marchese d'un dominio molto più esteso, a cui da lui si aggiunsero per conquista le terre saluzzesi e convicine: fu pure signore di Savona, e di gran parte della riviera di Genova. Alla sua morte i figli si divisero il principato, e Manfredo I come maggiore prese per se il marchesato di Saluzzo. Il marchese Manfredo I fondò il monastero di Staffarda verso l'anno 1111, ma l'iscrizione che si legge sulla porta ha la data del 1135: fu Staffarda una delle più ricche badie del Piemonte de'cisterciensi, ed ora è parrocchia con commenda della s. religione de'ss. Maurizio e Lazzaro. Manfredo II, figlio d'altro Manfredo e marito d'Adelasia di Monferrato fondatrice della chiesa di s. Lorenzo di Revello, vendè la valle di Stura all'imperatore Enrico VI. Il loro figlio marchese Bonifacio ottenne l'investitura di detta valle da suo zio Bonifacio marchese di Monferrato. Manfredo III sposò Beatrice figlia di Amadeo primogenito di Tommaso I conte di Savoia; fece pace cogli astigiani, s'impadronì di Cuneo e di altri luoghi, fece alleanza cogli uomini di Limone, e venne spogliato del suo stato dai milanesi. Il marchese Tommaso I, marito di Lodovica di

Ceva, ebbe contese col conte di Provenza pel luogo di Busca e terre della valle di Stura; si accordò con Carlo I re di Sicilia aderente degli astigiani, ed assaltando Busca corse pericolo; fece lega coi cuneesi, ruppe i provenzali al borgo di s. Dalmazio, ne assediò il castello e se ne impadronì. Accomodatosi co'signori di Caraglio, si pacificò col conte di Savoia Amadeo V, e gli prestò omaggio pe'feudi ricevuti da sua madre. Manfredo IV primogenito di Tommaso I si sposò con Beatrice di Svevia, figlia del defunto Manfredi re di Sicilia e di Beatrice di Savoia; aspirò alla successione del Monferrato, e riconobbe Carlo II re di Sicilia: fece tregua con Filippo principe d'Acaia, indi alleatosi col marchese di Monferrato mosse guerra a Roberto re di Napoli. Gli successe Tommaso II, nato dal suo figlio Federico I; assalito dai zii Manfredo, Teodoro e Bonifacio nel castello di Saluzzo, fu costretto ad arrendersi nel 1341; poscia promise fedeltà a re Roberto, ricuperò Dronero, ebbe contese e mosse d'armi contro lo zio Manfredo, s'introdusse in Cuneo, Demonte e altri luoghi. L'ambizione di detto zio avendo sparso i germi della guerra civile, produsse quasi la rovina de'marchesi di Saluzzo e dell'indipendenza del loro paese, che dopo il 1334 fu saccheggiato dagli alleati di Manfredo, i nominati Filippo e Roberto: nell'espugnazione accennata di Saluzzo la città fu arsa dopo il sacco; il vecchio castello fu spianato, e molti abitanti furono trucidati senza riguardo ad età e sesso, ed anche senza rispetto pe'luoghi sagri. Fatto prigione il marchese, dopo 13 mesi si riscattò con 60,000 fiorini d'oro. Avendo Manfredo preso possesso della città di Saluzzo e di gran parte del marchesato, l'imperatore Carlo IV gliene diè l'investitura. Dopo la morte del re di Napoli, Tommaso II rivendicò i suoi diritti, e nel 1355 fu rimesso in possesso del marchesato dallo stesso Carlo IV. Gli successe il figlio Teodorico II nel 1357, mentre Azzone e Eustachio altri suoi figli furono stipiti di numerose discendenze, da cui sono usciti i diversi rami dell'illustre casa di Saluzzo che esistono nel Piemonte: fu partigiano de'Visconti, come nato da Riccarda, figlia di Galeazzo; assalito dal conte di Savoia Amadeo VI, fece poi tregua, ma abbandonando il partito de'Visconti, ricorse alla protezione di Francia. Per sua morte divenne marchese Tommaso III suo figlio, che per le contese col conte di Savoia fu obbligato recarsi in Francia, ove restando molti anni compose il romanzo: *Viaggio del cavaliere errante*, di molta celebrità. Rientrato ne'suoi stati, sostenne forte lotta con Amadeo di Savoia principe d'Acaia; battuto e fatto prigioniero a Monasterolo, ricuperò dopo due anni la libertà con riscatto di 20,000 fiorini d'oro. Il principe Luigi fratello di Amadeo e collegato col duca di Savoia nel 1413 l'assediò in Saluzzo e lo costrinse a sottoscrivere le domande imposte dal duca, segnatamente di rinunziare all'alleanza di Francia contratta dal padre. Morì oppresso d'affanni nel 1416, ed ebbe a successore il figlio. Questi fu Lodovico I, 10.° marchese di Saluzzo, e fiorì in tempo di Amadeo VIII primo duca di Savoia, che nel 1439 si ritirò a Ripaglia, e divenne antipapa *Felice V*, ed al quale nel 1419 avea fatto omaggio. Si rese mirabile per saviezza e grande abilità negli affari, che indussero il detto duca a crearlo suo luogotenente generale in Savoia. Scelto arbitro nelle differenze tra'fiorentini e il duca di Milano, ci riuscì e fu denominato il *Paciere*. Il duca Luigi figlio dell'antipapa nominò il marchese governatore generale della Savoia e del Piemonte, onde rifiutò il governo della repubblica di Genova offertogli da Carlo VII re di Francia. Intraprese un'opera degna de'romani, cioè la strada scavata inferiormente al Monte Viso, con che stabilì una libera comunicazione tra il Piemonte e la Francia, evitando i lunghi giri delle altre valli del marchesato. Lodovico II suo figlio e

successore nel 1475, rinnovò l'omaggio del marchesato di Saluzzo al duca di Savoia Filiberto I, di cui era cognato, per avere sposato Giovanna sorella di sua moglie Bianca, figlie di Guglielmo marchese di Monferrato; ma quella non potendo sostenere l'idea della dipendenza dalla sorella, ridestò gli antichi rancori tra le case di Savoia e di Saluzzo. Lodovico II volendo sottrarsi dalla soggezione del cognato, ricercò l'appoggio di Carlo VIII re di Francia. Allora Carlo I successore di Filiberto I, alleatosi col duca di Milano, gli mosse guerra e prese Carmagnola. Il re diè qualche aiuto al marchese per difendere Saluzzo, che fu investita nel febbraio 1486 da Miolans maresciallo di Savoia. Il presidio fece prodigi di valore, ma dovette soccombere agli sforzi del nemico molto più numeroso, il quale s'impadronì della città. Parecchi tratti di patrio amore e d' un nobile coraggio resero segnalato quel memorabile assedio. Incendiati i sobborghi, mancavano i viveri, avendo gli abitanti tutto sagrificato per la difesa. Le dame si privarono de'loro gioielli per soccorrere il popolo e prolungare la resistenza. Dimenticando poi la delicatezza del loro sesso, divisero le fatiche co'soldati, lavorando giorno e notte a riparare le brecce, e vegliando alla custodia sulle mura. Sì bella difesa procurò alla città onorevole capitolazione, e la preservò dal sacco. Ne furono resi a Dio solenni ringraziamenti, di cui la memoria si è perpetuata per un voto annuale de'saluzzesi, che si osservò fino agli ultimi tempi. Dopo la dedizione di Saluzzo, Miolans prese possesso di tutto il marchesato; non restando al marchese che le castella di Verzol, Venasco e Revel; la marchesa si recò nell'ultima e la difese con rara intrepidezza. Carlo I tenne il marchesato 3 anni, e dopo la sua morte Lodovico II lo ricuperò; indi sposò in seconde nozze la già celebrata Margherita di Foix, ch'ebbe grande influenza sulla casa sovrana di Saluzzo, ed è accusata di averne accelerata la caduta. Luigi XII re di Francia suo zio, nel 1503 fu magnificamente ricevuto in Saluzzo, e creò Lodovico II generale degli eserciti francesi pel conquisto del regno di Napoli: l'abilità del marchese nei progressi che fece nel reame, destò gelosia ne'capi dell'esercito, e cagionò la perdita della battaglia di Garigliano; onde abbandonò il campo e si ritirò a Genova, ove morì nel 1504, con fama di gran capitano, accorto politico, principe piissimo, mecenate de'letterati, di cui uno lo era ancor lui, avendo fondato un'accademia nel suo palazzo, nella quale sovente recitava prose e versi, e fu autore d'alcune opere. Egli costruì una strada sottoalpina alle radici del monte Vesulo, e fece quanto narrai superiormente. Il famoso buco non lungi dalle Alpi di Crissolo, o galleria scavata nella rupe per la lunghezza di 75 metri, si attribuisce dagli uni ad Annibale, e dagli altri a' sovrani del Delfinato, ma credesi con più di ragione aperto verso il 1480 da Lodovico II, per agevolare le comunicazioni commerciali con Francia: altri lo dicono incominciato da suo padre, quindi da lui compito. Più volte si otturò, si riaprì anche nel 1812, ma da ultimo trovavasi impraticabile. Il suddetto Michele Antonio figlio de' precedenti coniugi, divenne signore del marchesato, si distinse qual comandante francese in Italia in diverse fazioni guerresche: accompagnò re Francesco I in Bologna al memorabile abboccamento con Leone X, e da questi ricevette particolari contrassegni di stima. Nella sua assenza gl'imperiali di Carlo V ne profittarono, occupando il marchesato di Saluzzo, dopo aver saccheggiato la città. Morto in Napoli nel 1529 per una ferita ricevuta sotto Aversa, il cadavere trasportato in Roma fu sepolto come dissi in Araceli. Gli successe il fratello Giovanni Lodovico già abbate di Staffarda, di Casanova e Villaro, detenuto nel castello di Verzuolo, e liberato che fu si fece riconoscere dai cittadini; d'ordine di Francia fu privato della successione del marchesato,

tuttavia se ne impadronì, indi fatto prigione dagl' imperiali e loro aderenti, tentò inutilmente di ricuperare la signoria e fu rapito dai francesi. L'altro fratello Francesco, già capitano di Francia, ne occupò il luogo, ma passato al servizio di Carlo V, il re di Francia lo spogliò del marchesato, e restò ucciso da un colpo di cannone sotto Carmagnola, che assediava per ricuperare i diritti di cui era stato spogliato. Gabriele suo fratello, l'ultimo dei figli di Margherita di Foix, già vescovo d'Aire, fu investito del marchesato dal re di Francia; si maritò a Maddalena d'Annebaud, e fatto prigione per volere di detto re, fu condotto nel castello di Pinerolo, ove morì con sospetto di veleno. In tal guisa l'illustre casato di Saluzzo perdè l'esercizio della sovranità, di cui avea goduto per 4 secoli. Il re di Francia Enrico II prese possesso del marchesato, il quale avendo cessato d'essere feudo dell'impero, era devoluto al duca di Savoia, nel caso che i Saluzzo non avessero lasciato alcun legittimo erede: invece riunito a Francia, fu dichiarato feudo del Delfinato. Laonde il duca Carlo Emmanuele I indirizzò più volte le sue domande ad Enrico III re di Francia, per essere posto in possesso di questa provincia. Se ne impadronì di viva forza nel 1588, ed il marchesato dopo essere stato un lungo argomento di contesa tra' due sovrani, fu definitivamente ceduto col trattato di Lione al duca di Savoia da Enrico IV nel 1601, in cambio della Bresse, del Bugey, del Valmorey e del paese di Gex. Sotto l'impero francese di Napoleone I, fu questa città capoluogo di sotto-prefettura nel dipartimento dello Stura, di cui fece parte la provincia di Saluzzo. Abbiamo le *Memorie storiche diplomatiche, appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, raccolte dall'avv. Delfino Muletti*, Saluzzo 1833.

Saluzzo, *Salutiae*, *Salinae*, era compresa nella diocesi di Torino, e la chiesa era governata da un pievano e da vari sacerdoti. Il marchese Lodovico II ottenne da Sisto IV nel 1481 che fosse la chiesa principale della città eretta in collegiata, col privilegio alla 1.ª dignità della mitra e della ferula. Ad istanza della marchesa di Foix, da Giulio II colla bolla *Pro excellenti praeeminentia*, de' 29 ottobre 1511, che si legge nel *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 333, e nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1226, *in Salutientes Episcopi*, venne innalzata alla dignità vescovile, esimendola dalla soggezione del metropolitano di Milano e dal vescovo di Torino, sottomettendola immediatamente alla s. Sede. Alla nuova diocesi il Papa unì tutti que' luoghi ch'erano dipendenti dal marchese di Saluzzo, quali tolse dalle giurisdizioni de' vescovi di Torino, Alba ed Asti, e nominò 1.° vescovo il suo cugino Gio. Antonio della Rovere canonico Vaticano, quale nomina partecipò col diploma *Pro singulari*, de' 26 ottobre 1511, alla marchesa di Foix. Venne conservata questa diocesi nel 1803 da Pio VII, ed ampliata di territorio e dichiarata suffraganea della metropolitana di Torino; indi nel 1817 nella nuova circoscrizione dello stesso Papa fu ristretta agli antichi suoi limiti, meno delle terre che trovavansi ne' territorii d'Alba e Asti, che furono al loro vescovo assoggettate, e Saluzzo venne conservata suffraganea a Torino. Gio. Antonio nel 1512 rinunziò il vescovato al fratello Sisto della Rovere, che fu al concilio generale di Laterano. Nel 1516 Leone X nominò Giuliano Tornabene fiorentino, suo prelato domestico e prefetto di Castel s. Angelo, il quale celebrato il sinodo nel 1519, come amante di vita più tranquilla, nel 1530 rinunziò la sede al nipote Alfonso Tornabene, indi traslato a Borgo s. Sepolcro, nel 1546 gli successe Filippo Archinto di Milano celebre giureconsulto: Paolo III lo spedì a Bologna per dar principio al concilio di Trento che ivi dovea continuarsi, fu vicario di Roma di 4 Papi, e nel 1556 venne trasferito a Milano. Indi il nipote Cristoforo Archinto, che non consagrato morì. Nel 1556 stesso

Gabriele Cesario canonico di Pisa, in grazia di Caterina de Medici regina di Francia, chiaro per scienza e per virtù. Nel 1568 fr. Gio. Maria Tapparelli di Lagnasco domenicano, di singolar probità. Nel 1581 Gio. Luigi Pallavicini de' marchesi di Ceva, poi traslato a Marsi. Nel 1583 Gregorio XIII gli surrogò Antonio Pichot francese, ad istanza d'Enrico III re di Francia, illustre per dottrina e pietà, visitò la diocesi, tenne il sinodo, istituì il seminario. Dopo 5 anni di sede vacante, per le guerre che ne impedirono l'elezione, nel 1602 Clemente VIII nominò Gio. Giovenale Ancina di Fossano filippino, di tanta santità di vita da Dio illustrata con miracoli, che la s. Sede lo dichiarò venerabile. Restò vacante la sede 4 anni, e nel 1608 fu vescovo Ottavio Viale di Torino e vicario generale della metropolitana, che sollecitò la beatificazione del predecessore con Gregorio XV e Urbano VIII. Questi nel 1625 elesse Agostino Solaro de' conti di Moretta, già vescovo di Fossano; nel 1627 Giacomo Marenco di Mondovì arciprete di Carmagnola, insigne predicatore, indi traslato a Nizza; nel 1636 Pietro Bellino canonico della cattedrale d'Ivrea, a istanza del duca Vittorio Amadeo I, lodato pastore; nel 1642 Francesco Agostino della Chiesa di Saluzzo, istoriografo di detto duca e del predecessore Carlo Emmanuele I e di Cristina di Borbone madre di questi ed a sue premure: dotto, erudito, virtuoso, autore d'opere, come della *Storia cronologica de' cardinali, arcivescovi, vescovi e abbati del Piemonte*; *Catalogo degli scrittori del Piemonte e della Savoia*; *Teatro delle donne sapienti*. Egli dice, che a suo tempo le rendite della mensa ascendevano a scudi 7,000. Carlo Piscina nobile di Saluzzo nel 1664; cui successe nel 1668 fr. Nicolò Lepori di Picco diocesi d'Aquino, domenicano, insigne predicatore, amante dell'ecclesiastica disciplina; nel 1688 gli fu sostituito fr. Michele Lodovico Tevenardi domenicano e inquisitore di Torino, ornato di splendide virtù; nel 1698 Carlo Giuseppe Morozzo di Mondovì, abbate generale de' cistercienşi, valente predicatore, già vescovo di Bobbio. Con questi nell'Ughelli si termina la serie de' vescovi di Saluzzo, che compirò col can. Bima: *Serie cronologica de' vescovi del regno di Sardegna*. Nel 1729 fr. Gio. Battista Lomellino di Carmagnola domenicano, traslato da Alghero; successivamente nel 1741 Giuseppe Filippo Porporato del Piasco, che lasciò di se ottima ricordanza; nel 1783 e dopo 8 anni di sede vacante Giuseppe Gioacchino Lovera; nel 1804 Teresio M.ª *Ferrero della Marmora* (*V.*), traslato da Casale, rinunziò a' 19 aprile 1824, e Leone XII lo creò cardinale; nel 1828 e dopo 4 anni di sede vacante, Antonio Podestà di Genova. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 19 maggio 1837, vi traslatò dall'arcivescovato di Sassari l'attuale ottimo e zelantissimo pastore mg.r Gio. Antonio Giannotti di Torino, colla ritenzione del titolo arcivescovile, già canonico penitenziere nella patria metropolitana. Avendo tenuto nel luglio 1849 un concilio a Villanovetta presso Saluzzo, coi vescovi della provincia ecclesiastica di Torino, il regnante Pio IX con sua lettera data in Portici a' 13 ottobre e indirizzata all'encomiato prelato, ne approvò gli atti, ne commendò lo zelo, e loro impartì con effusione l'apostolica benedizione. La diocesi si estende per circa 80 miglia, e contiene 100 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 333, ascendendo le rendite della mensa a 20,000 *circiter libras Pedemontanas*.

SALVATORE (ss.). *V.* Gesu' Cristo, Redentore, e Salvatore ordine religioso di s. Brigida.

SALVATORE (beato), soprannominato di *Orta*, perchè risiedette in questo luogo. Nacque di poveri genitori nella Catalogna l'anno 1520. La sua giovinezza fu innocente e pia, ed in età di 20 anni entrò nell'ordine di s. Francesco in ufficio di frate laico. Progredì per siffat-

to modo nella perfezione del suo stato, che ne acquistò le virtù in grado eroico, e Dio si compiacque di manifestare la santità del suo servo coll'operare molti miracoli; ma questi favori divini gli attirarono delle persecuzioni. Fu trasferito dal suo convento in un altro, e i suoi prodigi furono esaminati con severità. Temendo egli che la rinomanza che gli procacciavano le sue meraviglie, mettesse in pericolo la sua umiltà, risolvette di fuggire, e passò nell'isola di Sardegna, dove chiuse la santa sua vita in età di 47 anni, li 18 marzo 1567. Parecchi principi postularono alla s. Sede la di lui canonizzazione; e il Papa Clemente XI lo dichiarò beato. L'ordine francescano ne celebra la festa il giorno della sua morte.

SALVATORE (ss.), *Ordine religioso di s. Brigida.* Fondato da s. *Brigida* (*V.*), del sangue reale di *Svezia* (*V.*), e perciò detto delle *Brigidiane*, de' *Brigidini*, e del *ss. Salvatore*, perchè si pretende che lo stesso *Gesù Cristo* (*V.*) ne prescrivesse a voce le regole, il quale così qualificato dai profeti e annunziatane da Gabriele arcangelo la nascita col *nome di Gesù* cioè Salvatore, indi per eccellenza gli dierono il nome di *Salvatore del mondo* gli apostoli e gli scrittori del nuovo Testamento; nel vecchio Iddio prese talvolta il nome di Salvatore d'Israele, perchè quelli che suscitò a questo effetto agirono in virtù della protezione loro accordata, onde Salvatori furono pur chiamati quelli che suscitò per liberare il suo popolo. Il Marangoni, *Istoria dell'oratorio di Sancta Sanctorum e della celebre immagine del ss. Salvatore, e del culto al ss. Salvatore*, nel cap. 17 dichiara che l'eccelso titolo di *Salvatore* unicamente conviene e si deve al Verbo divino fatto uomo, titolo significato nel gran nome che gli fu imposto dal Padre eterno, *Gesù: ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.* Avendo il Figlio di Dio umanato, colla sua *Passione* (*V.*) e morte liberato e salvato tutto il genere umano dall'eterna morte, nella quale era già precipitato per la colpa del 1.° padre Adamo, ad esso conviene unicamente e propriamente l'eccellentissimo titolo di *Salvatore.* Navigando per mare la madre di s. Brigida, con evidente pericolo di restarvi sommersa da una furiosa tempesta, nella notte seguente fu assicurata da una visione che l'avea salvata dal naufragio il feto che portava nel seno, il quale venuto alla luce fu chiamato Brigida. Fino dalla tenera età incominciò a vivere santamente, e di 10 anni fu compresa da profonda commozione per la *Passione* del Salvatore, nell'udire un ragionamento sulla medesima, per cui la notte gli sembrò di vederlo confitto in croce: gli restò talmente impressa, che in pensandovi prorompeva in dirottissimo pianto. Benchè avesse un grande affetto alla virginità, per ubbidienza al padre sposò Ulfone principe di Nericia, molto pio, che permise alla moglie l'esercizio della mortificazione, nella preghiera, nella meditazione; penitenze e orazioni, che imitava egli stesso, ambedue essendosi ascritti al 3.° ordine di s. Francesco. Dopo aver s. Brigida partorito 8 figli, si obbligarono i coniugi a vivere in continenza. Ulfone colla famiglia si portò a visitare il santuario di Compostella, e tornato nella Svezia si fece religioso cisterciense e morì in odore di santità. Sciolta la santa dai vincoli del matrimonio, si determinò di attendere più seriamente all'acquisto della perfezione, per lo che divise tra' figli i suoi beni, e vestitasi d'abito rozzo si applicò a praticare le più belle virtù. Sostituì ai panni di lino un aspro cilicio, si cinse con funi sparse di nodi, e fece quanto altro dicesi nella sua biografia. Si vuole che mentre ancor possedeva i suoi beni, e verso il 1344, facesse fabbricare il monastero di Westein nella diocesi di Lincoping della Svezia, dal quale ebbe origine l'ordine del ss. Salvatore da essa istituito, e che dicesi lo istituisse per comando del Salvatore medesimo. Secondo le regole dell'ordine, questo fu princi-

palmente fondato per le religiose che onorar debbono con particolar culto la ss. Vergine, ed ammette eziandio i religiosi, acciocchè vi sia chi somministri alle monache i sagramenti e altri aiuti spirituali. In ogni monastero vi debbono essere 60 religiose, 13 religiosi sacerdoti pel numero de' 13 apostoli compreso s. Paolo, 4 diaconi in memoria de'4 dottori antichi della chiesa latina, ed 8 conversi o laici, affinchè tutti insieme vengano a formare il numero de' 13 apostoli e de' 72 discepoli di Gesù Cristo. La chiesa dev'essere comune alle religiose, che hanno il coro nell'alto, ed ai religiosi che lo hanno nel basso della medesima, dimorando le une e gli altri in due fabbriche distinte e separate, unite alla stessa chiesa, in cui debbono essere 13 altari in onore de'detti 13 apostoli. Ogni chiesa deve avere 14 calici, due de'quali sono destinati per l'altare maggiore, e gli altri uno per ciascuno degli altri altari, con due paramenti, uno pei dì festivi e l'altro pei feriali. L'altare maggiore due paia d' ampolle, due paia di candellieri, la croce e 3 turiboli, uno pei giorni festivi e gli altri due pei feriali. Il vescovo del luogo, ov'è situato il monastero, è padre e visitatore de'religiosi e delle religiose, e perciò egli deve invigilare acciocchè la regola sia osservata, decidere le controversie, ammettere all'ordine quelli che vogliono entrarvi, vestendo o facendo vestire le religiose e i religiosi. Le prime devono ogni 3 mesi per un anno continuo far la petizione di essere ammesse, e quando sono vestite dal vescovo dell'abito dell'ordine, ciò si fa con molte ceremonie prescritte dalla fondatrice, che non obbliga le monache se non alla recita dell' uffizio della Madonna in qualunque giorno, ed a cantare in ciascuna festa una messa della medesima, colla *Salve Regina* in fine. I religiosi però sono tenuti a dire l'uffizio divino, secondo il rito della diocesi in cui sono i loro conventi, e sì gli uni che le altre, detta l'*Ave Maria* prima di cominciare il vespero, debbono profondamente inchinati domandarsi scambievolmente perdono, prima un coro e poi l'altro. Solamente la mattina possono mangiar carne, tranne i mercoledì, venerdì e sabati, dovendo la sera cibarsi di pesci e di latticini. Oltre i digiuni prescritti dalla Chiesa, ne hanno particolari, e nel venerdì santo in pane e acqua. Le vesti delle monache consistono in due camicie di panno bianco ruvido e grosso, in tonaca rozza di color bigio, nel manto fermato davanti col cavicchio, nel soggolo che circonda la gola e le guancie, su di cui usano velo nero e su di questo la corona di tela bianca con 5 pezzetti di panno rosso, simile a 5 goccie di sangue. I religiosi devono avere due camicie, e la tonaca simile a quella delle monache, ma a questa dev'essere attaccato un cappuccio con mantello o cappa bigia, sopra la quale nella parte sinistra i sacerdoti hanno la croce rossa in memoria della passione del Salvatore, e nel mezzo della croce un pezzo di panno bianco della figura d'un'ostia, in memoria del sagrifizio che offrono nella messa. I diaconi hanno da portare le stesse vesti, con sopra un cerchio bianco, e sopra di questo 4 pezze rosse in figura di lingue di fuoco; ed i conversi una croce bianca, e sopra di essa 5 pezze rosse in memoria della passione di Gesù Cristo. I sovrani degli stati ne'quali dimorano le monache e i religiosi, devono essere loro difensori, e il Papa protettore, onde si comanda che senza il *di lui* consenso non possa fabbricarsi alcun monastero dell'ordine, e che quando sarà edificato non vi si possa abitare, se non vi sarà un numero sufficiente di religiose e di religiosi per cantare l'uffizio. Chiunque entra nell'ordine, sì uomo che donna, deve portare una dote sufficiente al proprio mantenimento, e questa deve servir di fondo perpetuo al monastero, che non può ricevere nè le rendite, nè l'eredità, le quali appartenessero ai frati o alle monache. L'abbadessa, la quale è superiora sì degli uni che delle altre, sceglie uno de' 13 sa-

cerdoti per confessore comune, e provvede a tutti le vesti e altre cose necessarie, colle limosine fatte al monastero. Non si riceve alcuno nell'ordine, se non muore un frate o una monaca, gli abiti de' quali si danno a' poveri, ed a questi pure la pietanza ogni giorno, finchè il luogo del defunto o defunta non sia occupato. L'abbadessa deve tener il capitolo ogni giovedì, per correggere e castigare quelle che commettono qualche difetto. Tanto dai religiosi che dalle religiose osservasi un rigoroso silenzio dalla mattina sino al fine della messa cantata, in tempo delle refezioni, da vespero fino a dopo cena, e dal fine della ricreazione, che si fa dopo di questa, sino alla mattina. In un luogo del monastero dev'essere una fossa aperta, alla quale ogni giorno l'abbadessa deve andare colle religiose, e gittarvi dentro un poco di terra, e nell'ingresso della chiesa dev'essere posta la bara, acciocchè nell'entrare tutti si ricordino che hanno da morire. Queste sono le regole che si dicono dettate dal Salvatore a s. Brigida, le quali ad istanza della medesima furono approvate nel 1370 da Urbano V allorchè ne confermò l'ordine, cioè dopo aver la santa dimorato lungamente in Roma colla figlia s. *Caterina di Svezia* (*V.*). Vedendo s. Brigida che il Papa voleva ritornare in *Avignone* (*V.*), gli predisse che sarebbe subito morto, per averglielo rivelato la B. Vergine, come si legge nelle *Rivelazioni di s. Brigida* l. 7, e si verificò appuntino; laonde esortò il successore Gregorio XI, per altra rivelazione ricevuta, a restituire a Roma la residenza pontificia, ciò che più tardi mandò ad effetto.

Dopo che s. Brigida ebbe ottenuto la conferma apostolica del suo ordine, passò a Napoli e in Sicilia, e quindi tornata in Roma, d'anni 69 per divino comando intraprese il pellegrinaggio a Gerusalemme, con s. Caterina sua figlia; tornata in Roma, ove e a tutta la Chiesa avea servito d'illustre esempio colla santità di sua vita, morì a' 23 di luglio 1373 nel monastero della *Chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna*, in cui erasi ritirata a vivere colle religiose di s. Chiara, le quali ogni anno ne celebrano solennemente la festa. Il suo corpo onorato da Dio con molti miracoli, dopo essere stato per 3 giorni esposto alla venerazione de' popoli, fu sepolto in detta chiesa, donde nel 1374 fu trasferito nel monastero di Wastein, da s. Caterina che vi si fece religiosa e governò in qualità di abbadessa. Questa santa vergine tornò in Roma per ottenere la canonizzazione di sua madre da Gregorio XI, ma non potè ottenerla per la di lui morte e per lo scisma insorto contro Urbano VI, finchè la celebrò nel 1391 Bonifacio IX, come e nel modo che indicai ne' vol. VII, p. 306 e 309, VIII, p. 123, XXV, p. 106. Dopo la morte di s. Brigida, le sue regole o costituzioni, poichè sembra che la regola sia quella di s. Agostino, furono approvate ancora da Urbano VI, Giovanni XXIII, Martino V e Gregorio XIII. Osserva Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, p. 551, che nelle regole si prescriveva, *Monasteria fundanda et construenda pro habitatione fratrum et sororem infra eadem septa, sub diversis tamen clausuris, esse duplicia debere.* Scrive l'Oldoini nelle *Addizioni* al Ciacconio, che Martino V concesse all'ordine la *Chiesa di s. Cecilia* in Trastevere, di consenso de' canonici della medesima. Inoltre Martino V, per maggiormente facilitare la propagazione di quest'ordine, concedè che si potessero accettare le fondazioni de' monasteri, anche semplici, cioè o per li soli religiosi o per le sole monache, volendo anzi, che tutti i monasteri doppi si estinguessero. Ma Eugenio IV, riflettendo che quest'ordine era stato principalmente istituito per le monache, alle quali i religiosi dimoranti nello stesso recinto servivano, *tanquam servitores et cappellani*, ordinò l'osservanza della primiera regola, con bolla de' 20 marzo 1435. E' riconosciuta s. Brigida anche istitutrice dell'ordine equestre di *Bricciano* (*V.*) o

di s. *Brigida*, ovvero che altri lo fondassero sotto i di lei auspicii, sotto la regola di s. Agostino nella Svezia; ma l'accuratissimo p. Helyot vi ripugna, e lo crede meramente immaginario, a fronte delle asserzioni di Hermant, Schoonebeck ed altri scrittori. Essendo l'ordine del ss. Salvatore molto decaduto dal suo antico splendore, per la funesta pretesa riforma religiosa accaduta nella Svezia, in Alemagna, Inghilterra e altri luoghi, ne' quali avea la maggior parte de' suoi monasteri, quindi successe che molte cose contenute nelle succennate costituzioni, non più si osservarono in tutti i monasteri che fondarono i religiosi e le religiose, fuggiti per mantenere la fede dai paesi eretici in varie provincie cattoliche. Laonde nel declinar del secolo passato ne esistevano alcuni solo abitati da 4 o 5 religiosi, e altri di maggior numero, destinati solamente per questi, come diversi soltanto per le monache. Di doppia abitazione, cioè pe' frati e per le religiose, non ve n'erano in detta epoca, che 10 o 12 in Alemagna, ed alcuni nelle Fiandre, e forse in questi si osservavano le dette costituzioni variate nel 1603 da Clemente VIII per quelli delle ultime provincie. Ma non essendo adattate ai monasteri semplici, i religiosi di quello di s. Fede nella diocesi d'Ipri, ottennero da Gregorio XV la mutazione di que' soli articoli che si ponno osservare ne' conventi doppi. Nelle nuove costituzioni di Clemente VIII si aggiunge l'obbligo del digiuno in pane e acqua nelle vigilie di s. Agostino e di s. Brigida; la recita dell'uffizio divino secondo il rito della chiesa romana, di dire ogni giorno in coro il piccolo della Madonna, di cantar la di lei messa, fuorchè ne' doppi di 1.ª classe, dopo questa nel sabato la *Salve Regina*, e dopo il vespero ogni giorno l'*Ave Maris Stella*, d'incedere tutti i venerdì processionalmente intorno al chiostro, recitando i 7 salmi penitenziali, e si proibì in tutto l'ordine l'uso degli organi. Que' che abitano ne' semplici conventi presero il nome di religiosi *Brigidini* o *Brigidiani novissimi*, e si distinguono da quelli che abitano ne' conventi doppi. Si ordina altresì nelle costituzioni di Clemente VIII, che ogni religioso debba portare una croce rossa sul mantello, e che i soli sacerdoti abbiano in mezzo di questa la figura d'un' ostia, che possano essere ammessi alla professione in età di 16 anni, e che debbano lavorare manualmente in certe ore del giorno. Le religiose di s. Brigida ebbero ancora monasteri in Francia, e due in Genova; ed i religiosi due in Francia ed uno in Roma, con piccola chiesa dedicata alla santa in Piazza Farnese, con ospedale pei poveri cattolici che si portavano in Roma dalla *Svezia*, al quale articolo ne riparlo, e dove sono le stanze abitate da s. Brigida, e donde volò al cielo. Molte persone illustri per pietà e dottrina sono fiorite in quest'ordine, e di s. Brigida abbiamo due tomi di *Rivelazioni*, che nel 1377 dal suo confessore, dal priore d'Alvastro, e da s. Caterina di Svezia furono presentate a Gregorio XI, il quale le diè ad esaminare a 3 cardinali ed a molte persone dotte, che non vi trovarono cosa alcuna contraria alla fede cattolica. Lo stesso giudizio pronunziarono altri 5 cardinali, e altri scienziati che di nuovo l'esaminarono d'ordine di Urbano VI. Ma perchè ciò non fu bastante per far tacere certi dotti del secolo, i quali credendo avervi scoperto dell'eresie, denunziarono le *Rivelazioni* al concilio di Basilea, come contrarie ad alcuni dommi; ma in un alla regola della santa furono difese da Enrico XIII re di Svezia e di Danimarca, e da' prelati de' due regni che nel 1434 ne scrissero al concilio: furono lette le lettere nella congregazione conciliare de' 26 marzo 1435, ed i commissari, fra' quali il p. Turrecremata maestro del s. palazzo, assicurarono i padri basileesi che nelle *Rivelazioni di s. Brigida* si scorge un lume superiore all'uomo. L'ordine di s. Brigida sparso ne' diversi regni e provincie, nel secolo XVII fu introdotto nella Spagna da Marina Escobar di san-

ta vita, che volendo rinnovar la memoria della fondatrice istituì in Vagliadolid un monastero di religiose dette della *Recollezione*, alle quali diè particolari costituzioni, parte estratte da quelle di s. Brigida, e parte stese da lei, moderando le antiche, e adattandole alle circostanze dei tempi, riducendole in buon ordine il suo confessore p. Luigi da Ponte gesuita, e furono approvate da Urbano VIII. Vogliono alcuni che il monastero di Vagliadolid fosse fondato dalla regina Elisabetta di Francia, ad istanza del gesuita p. Michele d'Oregna che successe al correligioso nella direzione spirituale di Marina, ma s'ignora l'anno della fondazione. Quindi la Spagna ebbe 4 monasteri di *Recollezione*. Il loro abito fu poco diverso dalle benedettine, usando come queste in coro la cocolla, distinguendole una croce rossa sul velo. Le azioni della serva di Dio furono raccolte dai detti gesuiti, e dal p. Francesco Cachupino pur gesuita, che nella vita del p. Da Ponte v'inserì un compendio di quella della madre Escobar, le cui eroiche virtù furono illustrate da Dio con miracoli in vita e dopo morte, con visioni celesti e altre grazie straordinarie, morendo d'anni 80 in Vagliadolid a'9 giugno 1633, e volle essere sepolta nella chiesa de'gesuiti, dove accorse tutta la città proclamandola per santa. Della corona ideata e promulgata da s. Brigida, che si benediceva dai religiosi dell'ordine del ss. Salvatore, con le indulgenze concesse dai Papi, trattai nel vol. XVII, p. 201. Innocenzo XIII colla bolla *Injuncta nobis*, de'13 agosto 1723, *Bull. Rom.* t. 11, p. 268, concesse indulgenza plenaria a quelli che confessati e comunicati visitassero le chiese dell'ordine di s. Brigida nella sua festa. Benedetto XIII ad esempio delle indulgenze concesse alle corone di s. Brigida, ne accordò a chi recitasse il *Rosario* (*V.*) benedetto dai domenicani. Il p. Bonanni, *Catalogo delle vergini a Dio dedicate*, p. 20, tratta delle monache di s. Brigida, e ne riporta la figura; altrettanto fa de'religiosi della medesima, nel *Catalogo degli ordini religiosi*, p. 102; avvertendo che le *Rivelazioni* le approvò, non Urbano V come scrisse Nauclero nella *Chronographia*, ma Urbano VI con bolla riportata dal vescovo Consalvo Durante, nelle note da lui fatte alle regole dell'ordine. Di questo fra gli altri trattarono il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici* t. 4, p. 27 e seg.; p. Annibali da Latera; *Compendio degli ordini regolari* t. 2, par. 2, p. 297.

SALVATORE (ss.), *Congregazione di canonici regolari*. De'*Canonici regolari Lateranensi del ss. Salvatore*, e de'*Canonici regolari del ss. Salvatore in Selva*, ne trattai nel vol. VII, p. 253 e 268, ed in tutti gli articoli che li riguardano.

SALVATORE (ss.), *Ordine equestre e militare d'Aragona*. Volendo Alfonso I re di Aragona, principe religiosissimo ed invitto, scacciare dal regno i mori, istituì nel 1118 in Monreale un ordine di nobili cavalieri, scelti dalle prodi nazioni spagnuola e francese, dotandolo poi di commende ne'paesi conquistati dai nemici, e conseguì l'intento, poichè presa Saragozza e Catalajud ai saraceni, nel 1120 liberò da loro tutto il regno. Questo re fu detto il *Bellicoso*, poichè in 29 battaglie, tranne 2, restò vittorioso, contribuendovi i valorosi cavalieri del ss. Salvatore, i quali secondo Mendo, vestiti di bianco ne portavano l'immagine sul petto, o una croce bianca al dire di Giustiniani. I cavalieri professavano castità coniugale, ubbidienza al gran maestro dell'ordine, e la difesa della cattolica religione. In progresso di tempo variarono insegna, ponendo sui mantelli bianchi la croce rossa detta pomata, avendo le 4 estremità a guisa d'ancore. Non pare critico l'asserto dall'Hermant, come avverte il p. Helyot nella *Storia degli ordini militari* t. 8, p. 284. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari* ne parla a p. 101, e ne riporta la figura. L'ordine si estinse.

SALVATORE (ss.) DEL MONDO, *Or-*

dine equestre e militare di Svezia. L'istituì il re Erikesone o Enrico XIV, e creò i cavalieri nel giorno di sua coronazione, fatta ad Upsala nel 1561, venendo perciò battute monete per memoria. Altri dicono che lo fondasse nel dì delle nozze con Caterina sorella di Sigismondo II Augusto re di Polonia, nel qual giorno armò 40 cavalieri. Il collare era composto di cherubini d'oro intrecciati con colonne di tal metallo, e da esso pendeva un ovato coll' immagine del ss. Salvatore. Helyot, *Storia degli ordini militari* t. 8, p. 308.

SALVATORE (ss.), *Ordine equestre di Grecia.* Nel 1833 l'istituì il regnante re di *Grecia* (*V.*) Ottone I di Baviera, e lo stabilì con 5 gradi, cioè: di gran croci, gran commendatori, commendatori, cavalieri della croce aurea, e cavalieri della croce argentea. Il numero delle prime quattro classi è limitato, quello della quinta è illimitato. Finora non vi sono dotazioni annesse a niuna delle 5 classi. La croce di decorazione è d'oro per le prime quattro classi, e di argento per la quinta. La sua forma partecipa di quella della *Legione d'onore* (*V.*), e pende da un nastro di seta, de'colori ceruleo e bianco.

SALVATORE (ss.). Celeberrima immagine acheropita di *Sancta Sanctorum*; nobile e antica Compagnia già custode della medesima; arcispedale di Roma. *V.* Scala santa, e Ospedale del ss. Salvatore.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMO.